LA STORIA

9 IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.9

9 770038 156208 70009

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Luciano Guerci, Margaret Candee Jacob, Stanford J. Shaw, K.A. Ballhatchtet, Dino Pastine
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: La battaglia di Maxen (1759), guerra dei Sette anni, XVIII sec.,
Heeresgeschichtliches Museum, Vienna - © Lessing Photo

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

9 IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI

MONDADORI

Indice del volume

IL SETTECENTO: L'ETA DEI LUMI

L'età della ragione: il quadro storico 17
1. Addio all'«antico regime»? 17
2. L'Europa tra guerre e riforme 18
3. L'assolutismo riformatore 20
La fisiocrazia 22
4. Il secolo della ragione e della critica 23
5. Le città e le campagne 26
6. L'antico regime e le borghesie 29
7. L'industria e i commerci 31
8. L'Oriente e l'Europa 33

I. Le guerre di Successione e i nuovi equilibri europei 34
1. La guerra di Successione spagnola 34
Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II 40
2. L'Italia perno dell'equilibrio europeo 44
Eugenio di Savoia 46
Il cardinale Giulio Alberoni 49
3. L'Europa dopo i trattati di Utrecht e Rastadt 50
La «grande guerra del Nord» (1700-1721) 52
4. La guerra di Successione polacca 54
5. La guerra di Successione austriaca 60
Sir Robert Walpole 62
L'Europa durante le guerre di Successione (1700-1748) 69

II. La guerra dei Sette anni 73
1. Il rovesciamento delle alleanze 73
Kaunitz, il ministro dell'imperatrice Maria Teresa 74
2. Una guerra di dimensioni mondiali 77
Il Canada: dalla Francia all'Inghilterra 81
La guerra dei Sette anni (1756-1763) 85

III. La monarchia asburgica da Maria Teresa a Giuseppe II 87
1. L'ultimo decennio del regno di Maria Teresa 87
2. Giuseppe II contro l'*ancien régime* 94

Il giurisdizionalismo 95
3. La Lombardia austriaca 105
Le ambiguità della categoria di «dispotismo illuminato» 108

IV. La Prussia di Federico II 110
1. Lo sviluppo economico 110
Federico II sovrano e uomo di cultura 112
2. Il duttile riformismo di Federico II 113

V. La Russia di Caterina II 118
1. Le riforme e i compromessi nella politica interna 118
Sul trono di Russia: da Pietro il Grande a Elisabetta 120
2. La politica estera 127

VI. La Polonia tra spartizione e rinascita 129
1. La prima fase del regno di Stanislao Augusto Poniatowski 129
Stanislao II Augusto Poniatowski 130
2. La prima spartizione della Polonia 132
3. Dall'umiliazione alla rinascita 136

VII. La Danimarca e la Svezia 140
1. La Danimarca: il successo di una rivoluzione dall'alto 140
2. La Svezia di Gustavo III 144
Gustavo III, il re che fece la rivoluzione 148

VIII. Il dispotistimo riformatore in Portogallo e Spagna 153
1. Il Portogallo di Pombal 153
Primo novembre 1755, un terremoto distrugge Lisbona 154
Le reducciones *dei gesuiti in Paraguay* 156
2. La Spagna di Carlo III 159
Pedro Rodríguez Pérez conte di Campomanes 162

IX. Le molte Italie delle riforme 169
1. Fermenti di riforma negli «Stati vecchi» 170
Carlo Denina 174

Pasquale Paoli 177
2. Il ruolo di Parma nella lotta anticuriale 178
3. Il riformismo nel regno delle Due Sicilie 183
Bernardo Tanucci 184
4. Il successo del riformismo in Toscana 187
Dall'opera di Cesare Beccaria al codice leopoldino 192
Pietro Leopoldo granduca di Toscana 194

X. La crisi della coscienza europea 197
1. Le origini politiche della crisi 199
2. La metamorfosi del protestantesimo 204
Isaac Newton 210
3. La nuova scienza e lo sviluppo del cristianesimo liberale 213
Il teologo e filosofo Samuel Clarke 215
La Massoneria nel Settecento 218
4. La scienza e l'eterodossia 220
5. I fondamenti sociali ed economici della «crisi della coscienza» 226
6. La crisi nell'Europa cattolica 231
Le accademie nel Settecento 234
I principali periodici tra i secc. XVII-XVIII 238

XI. Il pensiero dei Lumi nella prima metà del Settecento 240
1. I caratteri generali dell'Illuminismo 241
2. La ragione e i suoi limiti 246
Il «deismo» 248
3. La morale sociale: la società al posto di Dio 257
4. La controversia deistica in Inghilterra 264
5. L'esperienza francese 269
Jean Meslier, un prete anticlericale 271
6. Gli aspetti della cultura italiana 277
Linneo e il «sistema della natura» 278
7. L'esperienza tedesca 283
8. Uno sguardo all'Europa 285
9. I lumi e le ombre 289

Un illuminista sottovalutato:
Johann Georg Adam Forster 290
Immanuel Kant 295
La fisiognomica 298

XII. L'apogeo dell'Illuminismo 301
1. Le grandi opere e i protagonisti negli anni Cinquanta 301
*L'impresa dell'*Encyclopédie 302
2. L'Europa dei Lumi 325
«Il Caffè» dei fratelli Verri 328
3. Il pensiero dei Lumi in Francia negli anni Sessanta-Settanta 332
Montesquieu e Rousseau: un confronto 334
4. Gli sviluppi dell'Illuminismo in Inghilterra e la Germania 342
«Wilkes e libertà» 344
5. La riflessione sulla storia, la società e l'economia 347
6. Le linee di pensiero scientifico 354
7. L'irrazionalismo e la crisi dell'Illuminismo 357

XIII. Le strutture ecclesiastiche e la vita religiosa 365
1. La Chiesa cattolica nel Settecento 365
Scipione de' Ricci 367
2. La presenza delle istituzioni ecclesiastiche nella società 377
Febronio e il «febronianesimo» 378
Tolleranza 380
3. Ortodossia e rinnovamento nella Chiesa cattolica 393
4. Esperienze religiose in campo protestante e ortodosso 403

XIV. Il balzo in avanti demografico 410
1. I rilevamenti demografici nel Settecento 411
Il reverendo Thomas Robert Malthus 412
2. Slancio demografico e declino della mortalità 419
Il consumo di caffè, cioccolato e alcolici nel Settecento 426
3. La natalità 428

XV. Le città 435
1. Le città e l'Europa rurale 435
Pietroburgo, la capitale di Pietro il Grande 438
2. Gli splendori e le miserie delle città 443
La pavimentazione macadam 459

XVI. L'agricoltura 460
1. La «nuova agricoltura»: il modello inglese 460
Arthur Young: viaggiatore e scrittore di «cose agricole» 462
2. I campi aperti e le recinzioni 463
3. Una rivoluzione agraria in Europa? 471
4. Rese agricole e progressi tecnici 483

XVII. I contadini 493
1. «Il vero giumento della spezie umana» 493
Antonio Genovesi, primo professore d'economia in Europa 494
2. Il regime feudale 495
3. Le condizioni di vita 509
Il conte Giuseppe Gorani, un avventuroso viaggiatore 520
4. La protesta contadina 520

XVIII. Il settore industriale 530
1. Le corporazioni 531
La Ricchezza delle nazioni *di Adam Smith* 532
Turgot 538
2. Il lavoro a domicilio e il *putting-out system* 540
James Hargreaves e il primo filatoio meccanico 546
Richard Arkwright e il filatoio water fame 547
3. La manifattura riunita e gli inizi del sistema di fabbrica 551
4. L'intervento dello Stato e l'iniziativa privata 556
5. Lo sviluppo del settore industriale in Europa 560

XIX. Lavoratori, poveri, vagabondi 568
1. La nebulosa del mondo del lavoro 568
2. Le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori dipendenti 572

Bernardino Ramazzini, il padre della medicina del lavoro 580
3. Le forme di protesta e resistenza 584
4. Poveri e indigenti 592

XX. La nobiltà 603
1. I valori tradizionali e le nuove prospettive 603
2. Il concetto di nobiltà 608
3. I molti volti della nobiltà 619
4. I nobili e le attività economiche 631
5. La nobiltà e il potere 638
Una dinastia nobile magiara: la famiglia Rákóczy 639
6. Il dibattito sulla nobiltà nell'Europa illuminista 644
Gabriel Bonnot de Mably 647

XXI. La borghesia 650
1. Leggenda e realtà della borghesia settecentesca 650
2. «Borghese» e «borghesia» secondo gli uomini del Settecento 657
3. Le peculiarità della borghesia settecentesca 661

XXII. L'espansione commerciale 671
1. I nuovi sbocchi del commercio europeo 674
L'esploratore James Cook 680
2. Il commercio con le Americhe e i conflitti per il commercio americano 681
3. La tratta degli schiavi 691
L'Africa in età moderna 695
4. Il commercio con l'Asia 699
L'isola di Ceylon 701
Il poema Bhāgavadgītā 707
5. Il commercio tra i Paesi europei 709
6. Il capitalismo finanziario 718
I Rothschild: una dinastia di banchieri 719
Il «sistema» di John Law 721

XXIII. L'impero ottomano nel Settecento 726
1. Il regno di Aḥmed III e il «periodo dei tulipani» 726

2. Il regno di Maḥmūd I e le successive sconfitte militari 733
3. L'apogeo della riforma tradizionalista: 'Abülḥamīd I e Selīm III 741
4. Società e cultura nei secc. XVII-XVIII 755
Il Libro dei viaggi *di Evliyā Çelebi* 756

XXIV. L'India e il dominio britannico 760
1. Il vuoto politico dell'impero moghul 760
2. L'intervento europeo 768
3. L'impero inglese in India 781
4. La conquista inglese del Punjab 788
I sikh 791
5. L'ampliamento del dominio inglese 793

XXV. L'Europa e le civiltà dell'Oriente 799
1. Missionari e mercanti nell'India dei Moghul 799
2. La scoperta della civiltà cinese 804
3. Europa e Giappone 807
Il Giappone Tokugawa (1615-1868) 810
La Cambogia e la civiltà dei Khmer 812
4. La Cina e il secolo dei Lumi 816
5. La rinascita degli studi orientali 822
«Vedānta» 828
Il glottologo Franz Bopp 830

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Il Settecento: l'età dei Lumi

L'età della ragione: il quadro storico

1. Addio all'«antico regime»?

Un secolo «moderno»

Nel momento in cui ci si lascia alle spalle il Seicento, secolo delle crisi economiche, delle guerre di religione, della peste e dell'intolleranza, per proiettare lo sguardo verso il Settecento, è inevitabile rimanere attratti dai molteplici elementi costitutivi della modernità che si manifestarono allora e che da soli potrebbero rendere giustizia all'appellativo di «età moderna» con cui è denominato il tratto di storia tra la scoperta dell'America, nel 1492, e la Rivoluzione francese del 1789. Anche se non corre un unanime consenso sul significato da attribuire alla modernità, si può in ogni caso sottolineare come alcuni suoi aspetti compaiano proprio nel secolo dei Lumi e delle riforme, della nascita dell'opinione pubblica e dell'«europeizzazione» del mondo. Basti pensare all'inizio dell'industrializzazione nel tardo Settecento, il cui processo coinvolge contenuti scientifici e tecnologici, modifica l'organizzazione del lavoro, altera i tradizionali profili sociali, e lo fa in modo così dirompente da porsi come fattore di discontinuità netta.

La modernità s'intravede anche in metamorfosi immateriali che riguardano la sfera dei rapporti privati (familiari, tra generazioni, tra donne e uomini) e delle mentalità collettive, i valori a cui le comunità attribuiscono significato fondante. Si è parlato a tal proposito della secolarizzazione che costituirebbe un fondamentale contributo consegnato dal sec. XVIII all'uomo moderno, il quale rifiuta l'obbedienza a un piano trascendentale e impara a usare gli strumenti della ragione e la forza del dubbio critico per costruirsi le proprie risposte. Modernità quindi come cornice antimetafisica, razionale, laica, entro cui iscrivere l'esperienza umana. Tratti indiscutibili di modernità emergono anche dal linguaggio della politica e dalla discussione teorica che nel Settecento affronta con categorie concettuali nuove, e a noi familiari, i problemi della democrazia, del costituzionalismo, dei diritti dell'uomo, dell'equilibrio dei poteri, del ruolo dell'opinione pubblica, questioni che sono tutt'oggi centrali, seppure collocate in un diverso

Immanuel Kant in un ritratto del 1792 ca. Il «filosofo della ragione» fu uno dei volti più rappresentativi dell'età dei Lumi, segnata dalla forte tendenza alla secolarizzazione: l'uomo del Settecento rifiuta l'obbedienza a un piano trascendente e impara a usare gli strumenti della ragione per costruirsi le proprie certezze.

La concezione moderna dello Stato

contesto storico. Sul piano istituzionale l'impronta del moderno filtra dalla concezione dello Stato inteso come sistema burocratico e centralistico che opera in funzione del bene generale. Altri germi di modernità si possono rintracciare nella circolazione europea, anzi mondiale, delle idee misurata con i parametri del mercato dei libri, con la diffusione capillare dei giornali e la crescita dei tassi d'alfabetizzazione, senza trascurare infine il nuovo spazio della sfera pubblica formato da accademie, salotti, caffè, società di lettura, logge massoniche, da cui scaturì la cosiddetta «sociabilità» settecentesca, secondo una locuzione storiografica oggi di moda.

Il peso dell'antico regime

È tuttavia indiscutibile, e non va trascurata questa considerazione, che le prove della presunta modernità del sec. XVIII non devono essere generalizzate al punto da far passare nel dimenticatoio quanto contassero ancora i caratteri dell'antico regime: società che erano essenzialmente agrarie, imperniate sulla dicotomia tra una ridotta élite di consumatori-proprietari e la stragrande maggioranza di produttori poveri, alle soglie della sopravvivenza; società nelle quali l'analfabetismo risultava imponente, la religione dominante nella vita politica, sociale e materiale, le tradizioni forti, la feudalità diffusa in tutte le campagne, le distinzioni e i privilegi di ceto talmente radicati che per eliminarli occorrerà la forza della Rivoluzione. Si può dire che lo stesso movimento dei Lumi, che pure ha tentato con atteggiamento militante di passare dalla denuncia delle storture politiche e religiose alla trasformazione della realtà, non abbia scalzato dalla mentalità delle masse i valori della religione tradizionale, saldamente presidiati da legioni di scrittori e da un apparato solidissimo di pratiche devozionali resistenti a qualsiasi critica.

Alla luce di queste considerazioni si può ritenere che la modernità del Settecento sia una prospettiva incompiuta, una linea di tendenza più che una concreta e diffusa acquisizione di coerenti risultati innovativi, tanto nell'economia quanto nella politica, nel costume, nelle forme della vita sociale. Una prospettiva tuttavia dotata di una forte visibilità.

2. L'Europa tra guerre e riforme

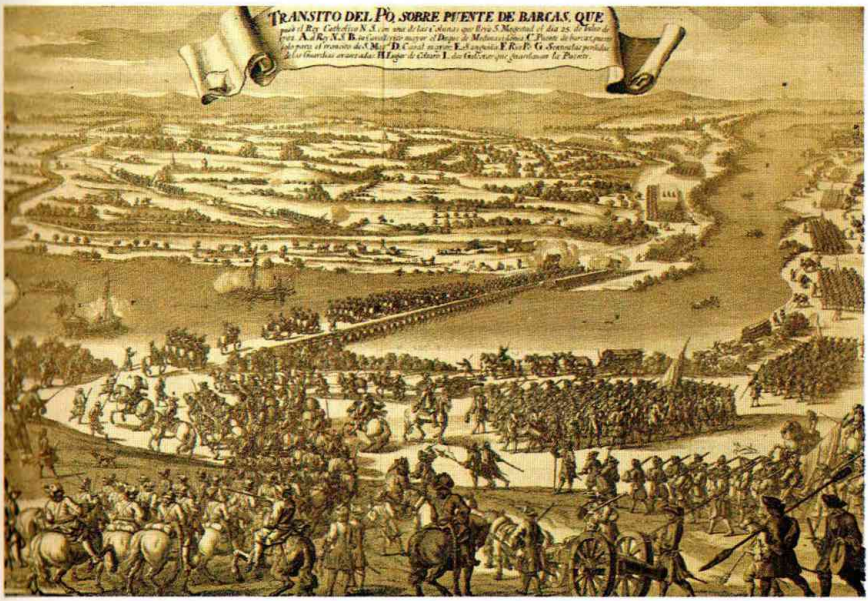
Il sistema delle relazioni internazionali

Il legame tra i secc. XVII-XVIII appare evidente nel sistema delle relazioni internazionali, che dalla pace di Vestfalia (1648) in poi erano state alterate dalla pressione militare esercitata dalla Francia di Luigi XIV e dalla prospettiva di un vuoto di potere in zone nevralgiche del continente, vuoto che si annunciava con la progressiva decadenza della Spagna. Del resto, sul finire del Seicento, la prossima morte del re di Spagna Carlo II, privo di eredi, rendeva probabile un conflitto di dimensioni europee tanto più che la Francia non nascondeva l'ambizione di riunire in una sola persona la corona francese e quella spagnola. Nella contesa per la successione in

Spagna interferì anche la competizione commerciale tra Francia, Inghilterra, Province Unite, interessate a conquistare nuovi mercati e a rafforzare la propria presenza sui mari. Dentro la guerra di Successione spagnola (1701-1713) si disposero per la prima volta strategie internazionali accanto ai consueti obiettivi europei. Al termine del conflitto la Francia ottenne sì per il suo candidato, Filippo d'Angiò, pronipote di Luigi XIV, la corona spagnola (iniziava così la dinastia dei Borbone di Spagna); ma fu la Gran Bretagna a uscire trionfatrice, vedendo il suo sforzo militare premiato con risultati ad ampio raggio, che andavano da conquiste territoriali in America e nel Mediterraneo all'acquisizione di diritti monopolistici nella gestione dei traffici transoceanici: il predominio marittimo inglese ha qui la sua origine.

Strategie globali e non solo europee

L'ingresso della Gran Bretagna nella scena europea è sottolineato dal fatto che il regno britannico seppe far coincidere i propri interessi con le conclamate ragioni dell'equilibrio europeo, corrispondenti con quella bilancia dei poteri che divenne un autentico motivo conduttore delle politiche internazionali. Con la sottrazione di tutti i domini spagnoli in Europa esterni al territorio iberico, e con il loro passaggio ai Paesi della coalizione antifrancese (Austria, Prussia e Ducato di Savoia), si consumò l'ultimo atto del declassamento della Spagna da grande potenza imperiale a Stato di medie dimensioni, che manteneva in ogni caso i possedimenti nell'America e nelle Filippine. Al tempo stesso la guerra agì da trampolino di lancio della



Il re di Spagna attraversa il Po su un ponte di barche il 25 luglio 1702 (incisione del sec. XVIII). La guerra di Successione spagnola (1701-1713) fu vinta dal candidato francese Filippo d'Angiò, ma la potenza della Francia fu ridimensionata. Vera trionfatrice fu l'Inghilterra, che inaugurò la supremazia britannica sui mari.

monarchia asburgica, una formidabile potenza militare proiettata sia sul fronte orientale, dove di lì a pochi anni avrebbe invertito la secolare spinta espansionistica dei Turchi costringendoli a cedere territori in Serbia, in Valacchia, nel Temesvar, sia sul fronte occidentale dove i suoi eserciti avevano conseguito decisive vittorie. In Italia, la pace di Utrecht (1713) – con cui si concluse la guerra di Successione spagnola – sancì la fine dell'egemonia spagnola, con il passaggio alla dominazione asburgica del Ducato di Milano, del regno di Sardegna e di quello di Napoli; i Savoia ottennero la corona di Sicilia e alcuni territori in Piemonte.

L'ingresso in Europa di due nuove potenze: la Russia e la Prussia

Le due successive guerre di Successione, la polacca (1733-1738) e l'austriaca (1740-1748), ebbero entrambe una dimensione più ampia di quella evocata dall'appellativo con cui furono definite dagli storici; si combatterono infatti in Italia, in Boemia, nella Slesia, nelle Fiandre. Agenti principali furono due Paesi da poco entrati nel novero delle potenze europee, la Russia e la Prussia (quest'ultima in particolare mostrò grandi doti militari e uscì rafforzata dai conflitti), mentre la rivalità Francia-Austria pilotò gli eventi bellici. Sul fronte italiano i Savoia, che nel 1720 avevano scambiato la corona di Sicilia con quella di Sardegna, acquisirono nuovi territori portando il loro confine al Ticino.

La pace di Aquisgrana

La pace di Aquisgrana nel 1748 rappresentò un punto fermo per la sistemazione degli spazi italiani, in attesa che la competizione austro-prussiana, innescata dalla spinta espansionistica del re di Prussia Federico II, venisse risolta dalla successiva guerra dei Sette anni (1756-1763). Chi ha definito quest'ultima «la prima guerra mondiale» della storia, ha voluto sottolineare come la guerra dei Sette anni superasse il carattere dinastico dei conflitti settecenteschi: per la prima volta Stati europei si scontrarono sistematicamente sugli oceani e nei continenti extraeuropei, sotto l'urgenza dei problemi coloniali, degli interessi mercantili e commerciali. Teatri di guerra furono dunque non solo l'Europa (dove la Prussia riuscì a conservare le sue posizioni), ma anche le Americhe e il subcontinente indiano, dove l'Inghilterra sottrasse a Francia e Spagna importanti spazi coloniali: la Francia dovette abbandonare quasi completamente l'America settentrionale e l'India, la Spagna perse la Florida (in cambio della Louisiana).

3. L'assolutismo riformatore

La svolta riformatrice in Europa

Dalle guerre, con i loro pesanti costi finanziari, derivò lo stimolo a una svolta politica. Nella seconda metà del Settecento diverse monarchie europee misero in atto una serie di riforme volte a rafforzare la direzione centrale degli Stati, a incentivare la crescita economica, risanare le finanze, favorire lo sviluppo della società civile; in poche parole, a rinnovare, senza sovvertirle, le strutture dell'antico regime.

Le riforme dei sovrani assoluti rappresentano un autentico filo rosso che raccorda tra loro le monarchie europee ed esprime un'idea nuova dello Stato, che, sollecito del benessere dei sudditi, promuove la «pubblica felicità», secondo la locuzione di largo successo usata già dai protagonisti per definire quella stagione politica. Diffusosi tra gli anni Quaranta e Ottanta del Settecento, l'assolutismo riformatore assume una dimensione continentale che abbraccia l'impero asburgico sotto Maria Teresa e il figlio Giuseppe II, la Prussia di Federico II, il Portogallo del ministro Pombal, la Spagna di Carlo III, la Russia di Caterina II, la Danimarca del ministro Struensee, la Polonia di Stanislao Augusto Poniatowski e diversi Stati italiani, come il Ducato di Milano governato dagli austriaci, il regno di Sardegna sotto Vittorio Amedeo II (1685-1730), la Toscana di Pietro Leopoldo (1765-1780), che diventerà poi imperatore con il nome di Leopoldo II. Restano escluse dall'elenco la Gran Bretagna, la cui vicenda politica si collocava al di fuori delle logiche dell'assolutismo, e la Francia, il cui sistema politico impedì la realizzazione anche di quei provvedimenti fiscali ed economici resi urgenti dalla crisi finanziaria dello Stato.

La riduzione dei poteri temporali della Chiesa

Frutto di spinte differenti, scaturite sia dalle necessità finanziarie delle monarchie, sia dalla tendenza a razionalizzare gli apparati amministrativi e giudiziari, sia dalla cultura dei Lumi, l'assolutismo riformatore si caratterizzò nei Paesi cattolici con azioni volte a ridurre i poteri temporali della Chiesa, tramite il controllo dei tribunali ecclesiastici, la soppressione del diritto d'asilo e delle immunità, la tassazione dei beni. Ciò avvenne seguendo un'ideologia giurisdizionalista che aveva le sue radici nella cultura del Seicento e che nel Settecento evolse verso più ampi obiettivi di riforma dei culti, di attenuazione degli istituti della Controriforma e persino di affermazione del valore civile della tolleranza, come avvenne in Austria sotto Giuseppe II, imperatore dal 1780 al 1790.

Il diritto regio codificato sopprime i diritti tradizionali

Nel settore della giustizia l'obiettivo dell'accentramento si tradusse nell'affermazione del diritto regio come unica fonte e sola autorità, che annullava la pluralità degli organi giudiziari (feudali, ecclesiastici, corporativi) sostituiti da nuovi codici espressione del potere del sovrano. Nell'opera di codificazione il riformismo dei sovrani intercettò le istanze avanzate dagli illuministi, in particolare da Cesare Beccaria, il cui libro *Dei delitti e delle pene* che chiedeva l'abolizione della tortura e la limitazione della pena di morte, rivendicava i diritti dell'imputato e la pubblicità del processo, ispirò alcuni codici come quelli emanati da Pietro Leopoldo in Toscana nel 1786 e da Giuseppe II d'Austria nel 1787.

Le riforme economiche: la fisiocrazia

In campo economico gli interventi non trovarono un fondamento univoco; vi furono sovrani riformatori, come Federico II di Prussia, che presero tradizionali misure mercantilistiche a difesa delle manifatture nazionali; altri, invece, seguirono una linea opposta ispirata dalla fisiocrazia, liberalizzando il commercio dei grani e togliendo vincoli alla produzione;

La fisiocrazia

Il termine (dal greco* physis, *«natura», e* kratos, *«signoria, predominio») designa la scuola economica che si sviluppò in Francia verso la metà del sec. XVIII e il cui principale esponente fu François Quesnay. Al gruppo degli economisti che presero in seguito il nome di fisiocrati appartennero P.P. Mercier, Dupont de Nemours, Baudeau, Mirabeau, Turgot.

Secondo il pensiero economico prescientifico, l'ordine razionale era concepito come un ordine riflesso, realizzato volontaristicamente per il raggiungimento di un fine che venne di volta in volta individuato nella realizzazione della «virtù», nella conciliazione fra libertà individuale e autorità dello Stato, nella realizzazione del bene comune, nel raggiungimento del massimo di potenza dello Stato. Spezzando una tradizione bimillenaria di pensiero economico, i fisiocrati affermano che esiste un ordine economico naturale e universale, conforme ai disegni della Provvidenza e quindi razionale. Il compito degli economisti è quello di scoprire, usando il metodo scientifico, le leggi naturali necessarie e benefiche che regolano l'attività economica e che hanno la stessa natura delle leggi fisiche. Dall'ordine naturale derivano i tre grandi istituti che sono alla base della felice convivenza sociale: la libertà, la proprietà, l'autorità; in esso l'utile individuale coincide con quello sociale. Da ciò deriva il criterio fondamentale di politica economica suggerito dai fisiocrati che si compendia nell'aforisma: *laissez-faire, laissez-passer* (lasciate fare, lasciate andare), in netto contrasto con quelle del mercantilismo allora dominante.
L'attività economica conforme a natura è il lavoro della terra e solo la terra è produttiva perché capace di fornire un «prodotto netto», cioè di fornire una quantità di prodotti maggiore di quella necessaria per assicurare le sementi e le sussistenze dei lavoratori agricoli. Tutte le altre attività, invece, possono solo trasformare materie prime e lavoro preesistente in prodotti nuovi. Alla fisiocrazia spetta dunque il merito di avere nettamente superato l'idea mercantilistica che la ricchezza e il suo incremento siano dovuti allo scambio e di avere trasferito nella sfera della produzione il potere di creare la ricchezza e l'accumulazione. L'errata concezione che

alcuni adottarono i catasti (il regno di Sardegna, la Lombardia di Maria Teresa) come strumenti di misurazione delle proprietà e di equa tassazione dei beni; altri ancora proseguirono con metodi antichi; ci fu infine chi soppresse gli appalti ai privati per la riscossione delle tasse, e chi li intensificò.

Le politiche culturali e l'istruzione

Maggiore uniformità d'intenti e di realizzazioni si riscontrano nelle politiche culturali, dietro le quali agivano nuove strategie di controllo e di formazione dei ceti dirigenti, che nei Paesi cattolici dovevano essere sottratti all'influenza preponderante esercitata dai gesuiti con la rete dei loro collegi. Non a caso il momento decisivo per la realizzazione di nuovi sistemi d'istruzione universitaria e secondaria fu conseguente all'espulsione dei gesuiti dal Portogallo e dagli Stati borbonici, preludio della soppressione decretata dal papa nel 1773. Comunque in tutta Europa, non solo in quella cattolica, l'istruzione fu un tema centrale della discussione e dell'iniziativa politica, collegato a quello della censura, che lo Stato volle togliere alla Chiesa per assumerne in proprio il controllo. Con la formazione di un ampio mercato editoriale, alimentato non solo dal libro, ma anche dalle gazzette e dai giornali, gestire la censura significava te-

il prodotto netto provenisse solo dall'agricoltura è in parte giustificata dalla struttura economica della Francia nel sec. XVIII, in cui la grande massa della popolazione traeva il proprio sostentamento dalla terra e i proprietari terrieri erano i principali acquirenti dei manufatti.
Il tentativo di condensare l'intero processo di circolazione, costituito dai flussi reali e da quelli monetari, nella forma semplificata di un modello che Quesnay chiamò *Tableau économique* (1758), è il primo esempio di applicazione rigorosa del metodo scientifico ai fenomeni economici. Dalla concezione fisiocratica del sistema economico discendono alcuni principi normativi che Turgot tentò di applicare, tuttavia senza successo, nel breve periodo del suo ministero (1774-1776). Se l'agricoltura è l'unica fonte di prosperità, essa deve essere favorita abolendo le misure mercantilistiche miranti a ridurre i prezzi dei prodotti agricoli e in particolare il divieto di esportazione dei cereali. Per lo stesso motivo il sistema fiscale deve essere basato su un'imposta unica e diretta sulla terra.
Le idee della fisiocrazia furono esposte e discusse, oltre che nelle opere degli economisti appartenenti alla scuola, anche in due periodici: «Le Journal de l'Agriculture, du Commerce et des Finances» diretto da Dupont de Nemours dal luglio 1765 al novembre 1766 (in seguito il giornale cambiò direttore e indirizzo); «Les Éphémérides du citoyen» sorto nel 1765 per iniziativa di Baudeau, allora sostenitore di idee mercantilistiche, e diventato nel 1766, con la conversione di Baudeau alla fisiocrazia e con l'appoggio di Dupont, l'organo ufficiale della scuola fisiocratica.

H. Mirabeau, uno degli esponenti della scuola fisiocratica, in un ritratto del sec. XVIII.

nere sotto osservazione un'opinione pubblica che cresceva rapidamente, vigilare sui suoi orientamenti e orientarla verso prospettive rassicuranti. Meno avvertita fu invece l'esigenza di diffondere l'alfabetizzazione nelle masse contadine con interventi diretti dello Stato e di offrire una formazione tecnica ai lavoratori urbani.

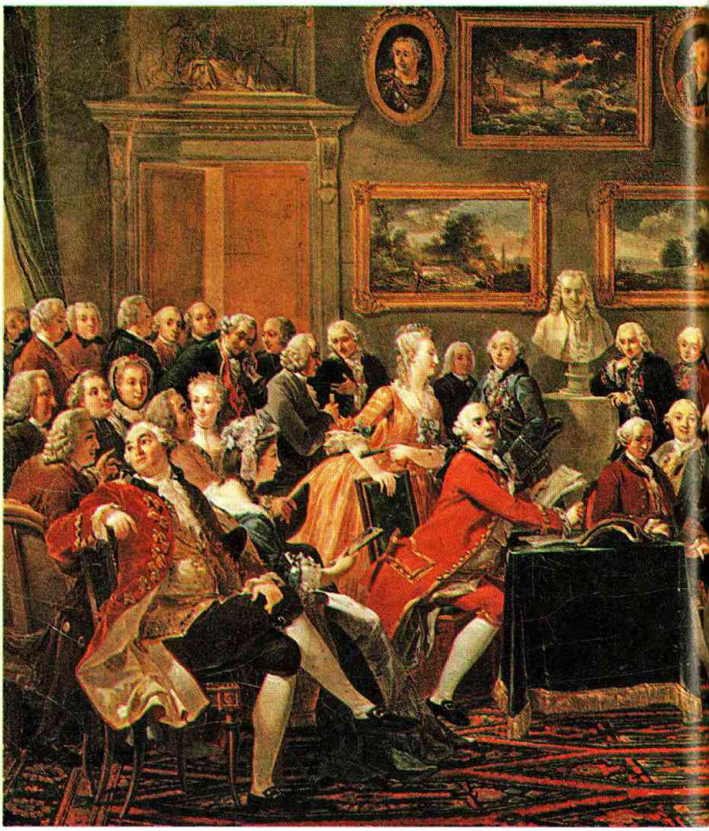
4. Il secolo della ragione e della critica

La spinta dei circoli intellettuali alle riforme

Le riforme non derivarono esclusivamente dai disegni politici elaborati dalle monarchie assolute, ma furono anche il frutto della spinta al cambiamento che trovava espressione nei circoli intellettuali, nelle iniziative editoriali, nelle accademie, nei giornali, ossia nei luoghi dove si affermava quella forza politica ma non istituzionale che sarà definita con l'espressione «opinione pubblica». Essa trasse linfa ideologica dalla cultura dell'Illuminismo.

L'Illuminismo

Atto di nascita della coscienza laica, matrice dei processi di secolarizzazione, dei valori di tolleranza, libertà, progresso, l'Illuminismo è un termine di periodizzazione della modernità. Come accade ad altre categorie storiografiche anche l'Illuminismo, che è stato oggetto



La prima lettura nel salotto di Madame Geoffrin da «L'orphelin de la Chine» di Voltaire nel 1755 (*opera di A.C.G. Lemonnier, olio su tela, ca. 1814*). *Il salotto di Madame Geoffrin fu luogo d'incontro assiduamente frequentato dai promotori dell'*Encyclopédie.

di una miriade di studi, raccoglie una pluralità di concetti, tale per cui ciascuna caratterizzazione non riesce a dare conto delle molteplici esperienze intellettuali in esso confluite. È il caso emblematico della critica alle religioni, che costituisce il terreno di riflessione più comune agli illuministi. Ebbene, se molti sferrarono un energico attacco alle cosiddette religioni rivelate, ossia a quelle religioni come il cattolicesimo incarnate in Chiese, dogmi, libri sacri, le soluzioni che essi prospettarono furono le più differenti: alcuni propugnarono la riforma del cattolicesimo; altri additarono la soluzione in un generico deismo che postulava l'esistenza di Dio, inteso come principio ordinatore dell'universo e come legge interiore dell'uomo; altri, una minoranza, scelsero la strada dell'ateismo e del materialismo.

La critica alle religioni

I modelli politici

Anche dal punto di vista dei modelli politici l'Illuminismo presenta un tale ventaglio di posizioni, dall'assolutismo illuminato al repubblicanesimo, dal costituzionalismo monarchico alla democrazia rappresentativa, che rende dubbia la sua stessa omogeneità.

Il concetto di ragione

Lo stesso riferimento più comunemente accettato, quello che pone l'accento sull'impero della ragione che opera come tribunale della verità e guida della conoscenza, che emancipa l'uomo e lo sottrae dalle tenebre della superstizione e dell'obbedienza senza consenso, lo si trova diversamente declinato dagli illuministi. Per alcuni la ragione è l'unica forza a cui ricondurre l'agire umano; per altri è solo una delle facoltà che muovono gli uomini, e neppure la principale: le passioni, l'immaginazione, l'irrazionalità stessa vengono chiamate in causa dal discorso illuminista molto più speso di quanto comunemente si creda. Sono questi i motivi che inducono a volgere al plurale l'espressione. Parlare di illuminismi più che di Illuminismo non significa negare la centralità di quel movimento di idee, ma coglierne tempi distinti e peculiarità soggettive o di gruppo o di ambito nazionale. Significa anche valorizzare quei contributi che appartengono a una stagione culturale anteriore, definita con la categoria di «crisi della coscienza europea», che si colloca tra la fine del sec. XVII

e l'inizio del sec. XVIII, un periodo in cui una moderna visione dell'umanità, della natura, della politica si affacciò scalzando il principio di autorità, per gettare le basi della ricerca libera da condizionamenti esterni alla ragione, e per questo anticipatrice dell'Illuminismo.

L'apogeo dell'Illuminismo

Annunciato all'inizio del sec. XVIII, l'Illuminismo raggiunse il suo apogeo in Francia tra gli anni Quaranta e Settanta, allorché diede risultati così copiosi e originali da condizionare l'intero quadro intellettuale europeo. Le opere di Montesquieu, Diderot, Voltaire, Rousseau, Condillac, Buffon, d'Holbach sottolineano le molteplici ispirazioni teoriche che rendono viva e complessa la vicenda dei Lumi. La monumentale impresa dell'*Encyclopédie* diretta da Diderot e D'Alembert segnala nella sua diffusione europea e nelle sue diverse edizioni la forza d'attrazione espressa dalla cultura dei Lumi e al tempo stesso indica come gli illuministi sapessero proporre un orientamento pratico alla battaglia in difesa della ragione. Ai margini si rintraccia la personalità di Rousseau, le cui originalissime riflessioni portarono a un punto avanzato le contraddizioni dell'Illuminismo: alla sua opera più nota, *Il contratto sociale*, fa capo il filone del pensiero democratico e delle teorie sulla sovranità popolare.

Il pensiero scientifico

Accanto all'uomo, la natura fu l'altro magnete d'interesse dei Lumi che si riallacciarono ai canoni empirici e sperimentali della «rivoluzione scientifica» del Seicento per approfondire e ampliare la comprensione del mondo naturale. La scienza del Settecento non è comprensibile se accanto ai nomi di Linneo, Lavoisier, Priestley, Lagrange, Franklin, non si tiene conto del ruolo avuto dalle accademie scientifiche di Parigi, Londra, Berlino, e dalle tante accademie minori sparse in tutte le capitali, che formarono una rete capillare di legami attraverso la quale circolarono non solo le comunicazioni ma anche una diffusa fiducia nella centralità della scienza e della tecnica e nella loro utilità sociale. La revisione condotta dagli illuministi nell'approccio alla natura trovò un parallelo nella trasformazione cui fu sottoposta la storiografia, che produsse grandi opere storiche, come quelle di Voltaire, Gibbon, Giannone, Muratori, Hume con cui venne innovata la metodologia di ricerca, così da smentire le accuse di antistoricità spesso rivolte all'Illuminismo.

5. Le città e le campagne

Lumi e riforme rischiano di far apparire il Settecento un secolo di splendide novità e di irrefrenabili cambiamenti, e possono oscurare lo sfondo sociale su cui politici e intellettuali operarono. Che cosa cambiò realmente nella vita materiale degli uomini in quel periodo? Le risposte sono differenziate. Segnali di robusto mutamento sono stati colti dai demografi che hanno misurato i movimenti della popolazione. Curiosamente non percepito dai

contemporanei che a più riprese denunciarono il declino demografico, il fenomeno che connota il Settecento europeo è invece espresso da una continua e consistente crescita di popolazione. Il balzo in avanti non fu ovunque d'eguali dimensioni. Il nord e l'est del continente, ossia l'Europa dei grandi spazi pianeggianti, crebbe più delle aree centroccidentali; lo sviluppo interessò maggiormente le aree a economia debole e meno le zone progredite. L'analisi delle cause e delle modalità (come si sono combinati crescita della natalità e decremento della mortalità) è oggetto di dibattito tra gli storici che tendono a proporre un ventaglio di spiegazioni: scomparsa della peste; minor impatto epidemico; miglioramento, seppur lievissimo, dell'igiene individuale; diete più ricche di proteine; riduzione delle carestie; minori distruzioni conseguenti alle guerre. Dai contemporanei fu invece percepito, e con allarmata apprensione, il fenomeno dello sviluppo delle città, inteso come crescita tanto della popolazione cittadina quanto del numero complessivo dei centri urbani.

La continua consistente crescita della popolazione

L'urbanesimo non può nascondere che le società europee, è quasi superfluo dirlo, furono società agrarie nelle quali lo spazio dell'industria e del commercio era ridotto, mentre giocavano un ruolo fondamentale i meccanismi del prelievo a favore dei nobili,

Il centro di Vienna in un'incisione del sec. XVIII, che raffigura una veduta del Graben verso il Kohlmarkt. Uno dei tratti caratteristici del Settecento fu il forte incremento della popolazione e il conseguente fenomeno dello sviluppo delle città.

La condizione contadina

della Chiesa e dello Stato che riducevano drasticamente le possibilità di consumo dei contadini, il settore più numeroso, rappresentato da ca. l'80% della popolazione, e fondamentale per la produzione. Nelle campagne restavano immutate antiche consuetudini, spesso autentiche sopravvivenze del feudalesimo, che cristallizzavano una situazione sbilanciata a danno dei produttori, imprigionati in regole senza alternative che lasciavano solo spazi marginali di ribellione, per altro facilmente riassorbite dai vincoli repressivi e dai sistemi di controllo. Tuttavia non tutto era immobile. In Inghilterra la realtà contadina mutò a seguito alla politica delle *enclosures* (recinzioni) avviata dal Parlamento già nel sec. XVI, i cui risultati, consistenti nella messa a coltura di terre incolte, nel miglioramento delle rese e nel più intenso sfruttamento del lavoro contadino da parte dei proprietari terrieri, crearono condizioni favorevoli all'avvio della rivoluzione industriale. Ciò favorì i medi e grandi proprietari terrieri che formavano la *gentry*, e i nuovi proprietari fondiari che decidevano di investire nella terra i proventi delle loro attività mercantili.

Il rafforzarsi del predominio nobiliare all'est

Il caso inglese risulta diametralmente opposto a quello dell'Europa orientale, ossia l'area che si fa coincidere con le campagne dell'Ungheria, dell'Ucraina, della Polonia, della Germania centrale, della Prussia e della Russia, o più genericamente con le pianure a est dell'Elba. Specializzatesi come zone d'esportazione dei cereali e divenute parte integrante del mercato occidentale, le campagne dell'est avevano visto rafforzarsi il predominio della nobiltà, favorito dall'assenza di apparati statali che ne vincolassero l'autonomia e di una vigorosa borghesia commerciale. Il primato della nobiltà si saldò con l'estensione della servitù della gleba che, una volta legalizzata, fornì la soluzione al divario tra la grande dimensione dei domini signorili, da una parte, e la carenza di lavoratori, dall'altra. Si parla a questo proposito di «secondo servaggio» per definire l'avanzata della servitù della gleba nel sec. XVII in conseguenza della crisi demografica che provocò la rarefazione della manodopera contadina. A occidente dell'Elba, dove la feudalità operava in assenza della servitù della gleba, il contadino viveva in un regime di libertà personale e disponeva della proprietà delle terre, limitata da una serie di obblighi che prevedevano prestazioni in natura e in lavoro a vantaggio del signore. Alcune significative innovazioni tecniche cominciarono a essere adottate, come nel caso del cosiddetto campo artificiale, irrigato con canali, su cui erano applicate tecniche di rotazione delle colture che garantivano rese elevate e differenziate e consentivano di associare il prodotto agricolo all'allevamento intensivo del bestiame. La nuova agricoltura si diffuse in aree come la pianura Padana, l'Olanda, alcune regioni francesi e inglesi, nelle quali operavano aziende condotte con criteri capitalistici basati sulle figure dell'affittuario e del bracciante.

Un cambiavalute veneziano in un'incisone dal volume di Giovanni Grevenbroch Gli abiti di veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVII *(1754). Nel sec. XVIII si assiste al costituirsi di una vera e propria élite borghese, fatta di banchieri e grandi commercianti.*

6. L'antico regime e le borghesie

Una società di antico regime

Per descrivere la società del Settecento resta valida la categoria di «antico regime», che esprime ben più di quella dicotomia tra signori e contadini di cui si è detto: esprime l'articolazione sociale in ceti o ordini, ossia in settori fissati sulla base delle funzioni esercitate (la celebrazione del culto, l'esercizio della guerra, la tutela e il controllo sociale nel campo della giustizia, l'amministrazione di uffici e beni, e da ultimo il lavoro manuale), e ai quali ogni individuo apparteneva per nascita o vi accedeva attraverso procedure definite. I ceti o ordini costituivano le cellule di una gerarchia tra gli individui, e tra gli individui e i gruppi, fondata su presupposti che poco o nulla avevano a che vedere con la posizione occupata nel sistema di produzione. I criteri che determinavano le collocazioni attenevano infatti

ai concetti di onore e dignità e facevano riferimento alle funzioni svolte e giuridicamente sancite. Profondi dislivelli separavano tra loro i tre ordini dell'antico regime (clero, nobiltà e Terzo stato) e altrettanto profonde disparità sussistevano all'interno degli ordini, così che è preferibile analizzarne le articolazioni interne – quelle ad esempio che distinguono l'alto clero dal basso clero, o il clero di città da quello di campagna, o la nobiltà d'antica origine da quella recente, o i nobili ricchi da quelli poveri – piuttosto che considerarli unitariamente.

La crescita dalla borghesia

In pari misura il concetto di borghesia ha una sua specificità distinta dalle caratterizzazioni capitalistiche e imprenditoriali a cui oggi lo associamo. Il termine, che ha origine dal latino medievale *burgensis* (dal germanico *burg*, luogo fortificato), indicante gli abitanti del borgo delle città, nel lessico dei contemporanei indica quelle categorie di cittadini che, non essendo né nobili né contadini, vivevano essenzialmente di attività artigianali, commerciali, o che esercitavano le professioni liberali (come l'avvocatura o la medicina) e fruivano di condizioni di cittadinanza tali da garantire loro privilegi di natura fiscale e politica. Nel lessico degli storici il concetto di borghesia è usato per identificare un ceto prevalentemente urbano, composto dagli artigiani e dai commercianti indipendenti, ossia proprietari dei mezzi di produzione e di scambio, dai banchieri e dai finanzieri, dai membri delle professioni liberali, dai titolari di cariche venali che non conferivano titoli di nobiltà, dai funzionari dello Stato. Forte era la disparità di reddito che rendeva ancor più eterogenea la borghesia settecentesca, con un settore superiore composto di grandi commercianti, banchieri e manifatturieri, i quali sull'onda dello sviluppo economico acquisirono un peso sociale preminente così da costituirsi in autentica élite della ricchezza. Ciò non significa che fossero portatori di valori alternativi a quelli del mondo feudale, agrario, nobiliare dell'antico regime, tanto più che non poche famiglie dell'alta nobiltà parteciparono attivamente all'economia dell'investimento e del profitto, distaccandosi dai parametri della rendita feudale. Muovendosi in direzione opposta, diversi membri delle élite del capitale misero in atto strategie di nobilitazione per lasciarsi alle spalle la condizione borghese, non sufficientemente prestigiosa, e di acquisire quello status nobiliare che fino alla fine del sec. XVIII mantenne una notevole forza di richiamo. Una borghesia quindi che mirava a integrarsi con la nobiltà più che a volerla scalzare per assumerne il posto di comando, e al tempo stesso un capitalismo commerciale e finanziario che continuava a esistere in sistemi di produzione poco o per nulla capitalistici e tanto meno industrializzati: risultano queste le due acquisizioni storiografiche che hanno sfatato l'idea di un nesso stretto tra borghesia e rivoluzioni politiche dell'età moderna.

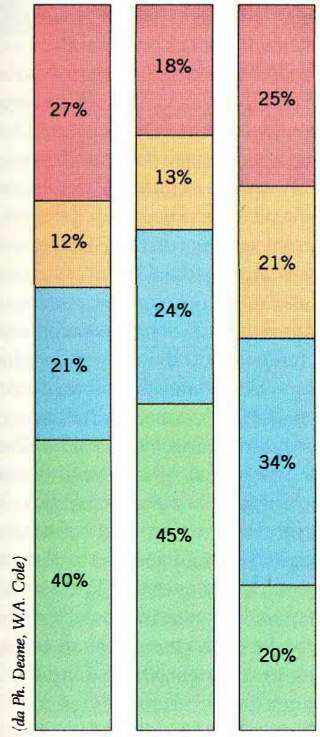
Il desiderio di integrarsi nella nobiltà

7. L'industria e i commerci

Le premesse della rivoluzione industriale in Inghilterra

Nel Paese più progredito d'Europa, l'Inghilterra, tra il 1780 e il 1800 si posero le premesse della rivoluzione industriale, un fenomeno che, è bene ricordarlo, restò circoscritto ad alcune zone dell'Inghilterra stessa, senza che manifestasse quella spinta diffusiva che avrebbe avuto nell'Ottocento. La produzione manifatturiera rimase fissata nel sistema tradizionale che in città era concentrato nelle botteghe artigianali mentre nelle campagne si articolava in una rete di collegamento tra mercanti imprenditori e contadini-artigiani. Assai più limitate invece erano le concentrazioni di fabbrica, per lo più in aziende protette dallo Stato e create per limitate lavorazioni, come quella della seta, dei prodotti di lusso, di armi per l'esercito.

Il prodotto nazionale in Inghilterra tra il 1700 e la metà del 1800



Dalla fine del Settecento fino alla metà del secolo successivo l'Inghilterra conobbe uno sviluppo economico eccezionale: l'aumento della popolazione comportò una crescita della domanda di beni, incentivando gli investimenti industriali; la razionalizzazione delle proprietà agricole e i progressi tecnologici favorirono la disponibilità di nuovi capitali; le pessime condizioni delle campagne fecero aumentare la forza-lavoro nelle fabbriche cittadine (nell'arco di un secolo, tra le fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, la percentuale della popolazione attiva che lavorava nell'agricoltura passò dal 75% al 35%). Questi fattori determinarono profonde modificazioni nella vita economica dell'Inghilterra, ponendo le basi della futura «rivoluzione industriale». Il grafico mostra nel dettaglio (prendendo come riferimento tre date campione) la composizione del prodotto nazionale inglese tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento: a una sostanziale diminuzione della produttività del settore agricolo corrisponde un aumento significativo del settore manifatturiero e «industriale», assieme a una crescita dell'area del commercio e dei trasporti.

Il sec. XVIII è caratterizzato dalla ripresa dei viaggi di esplorazione che proiettano l'Europa al di fuori dei propri confini, con obiettivi di tipo scientifico e coloniale. L'incisione raffigura le scoperte di due dei protagonisti di questa nuova ondata: il francese La Pérouse e l'inglese Cook.

Nel Settecento si registrò un forte incremento dei commerci mondiali, di cui Francia e Inghilterra furono le principali protagoniste, mentre appariva in contrazione lo spazio delle Province Unite, insediate in Indonesia. Pur conservando intatti i loro grandi possedimenti latino-americani, Spagna e Portogallo manifestavano un minor dinamismo e i loro commerci coloniali erano minacciati dalla più vivace presenza dei mercanti inglesi e francesi. Altri Paesi si presentavano intanto sulla scena internazionale in virtù o della loro crescita politica e territoriale, come nel caso della Russia che portò i suoi confini all'Alaska, o della loro affermazione nazionale ed economica, come nel caso degli Stati Uniti, indipendenti dal 1776. La vigorosa proiezione economica dell'Europa al di fuori dei propri confini storici fu favorita dalla ripresa dei viaggi di esplorazione nel Pacifico e verso i poli, che videro impegnati il danese Bering, i francesi La Pérouse e Bougainville, l'inglese Cook, viaggi che esprimevano obiettivi economici di stampo coloniale e ragioni di carattere scientifico. Nel corso del Settecento l'America acquistò un ruolo via via crescente all'interno del sistema mondiale degli scambi. Alla richiesta di metalli preziosi che proveniva dall'Europa e che non poteva più essere soddisfatta dall'argento peruviano, rispose lo sfruttamento delle miniere d'oro in Brasile, la cui alta produttività e i cui bassi costi di estrazione furono garantiti dall'utilizzo di nuove tecnologie e dall'impiego degli schiavi importati dall'Africa.

Il crescente ruolo dell'America

Dalle pianure brasiliane alle Antille la coltivazione dello zucchero conobbe uno straordinario successo. In particolare alcune isole dei Caraibi, di cui l'Inghilterra era entrata in possesso nel 1763, fu-

rono invase dalle piantagioni di canna da zucchero, intorno al cui prezioso prodotto si concentravano ingenti capitali. Nelle Antille francesi la produzione era diversificata: caffè e indaco (un colorante di largo impiego nelle tintorie europee) trovavano sempre più spazio nella produzione, anche se lo zucchero continuava a essere la principale voce del commercio con la madrepatria. Se fino alla metà del secolo il cuore dell'economia coloniale americana fu concentrato nelle isole dei Caraibi, verso gli anni Sessanta si avvertì che nuovi mercati si stavano dischiudendo nelle colonie del Nord America, interessate da una vigorosa crescita demografica. A differenza di altre aree coloniali, le colonie della Nuova Inghilterra acquistavano posizioni di forza legate al fatto che l'interscambio con la madrepatria volgeva a loro favore.

8. L'Oriente e l'Europa

A oriente dell'Europa, nel corso del Settecento continuò la crisi dell'impero ottomano (con il progressivo arretramento dei suoi confini balcanici e la perdita della Crimea), mentre in Iran la caduta dei Ṣafawidi (1736) aprì la strada a dinastie d'origine turkmena e afghana. Negli spazi asiatici orientali, mentre in India agonizzava il potere moghul, la Cina conobbe una fase di stabilità sotto i Qing mancìù e il Giappone Tokugawa si chiuse nel suo isolamento; in alcune di queste aree si venne delineando un sistema coloniale basato sul primato dell'Inghilterra e sulla permanenza a un livello inferiore della Francia e dell'Olanda. Per quest'ultima, che nel corso del Seicento aveva stabilito il suo predominio sui mari orientali affidandosi all'intervento della Compagnia delle Indie, nel Settecento fu sempre più problematico egemonizzare i traffici interasiatici tra mar Rosso, India e Cina a motivo della concorrenza inglese. Gli Olandesi supplirono alla perdita di posizioni sui mari avviando allora lo sfruttamento agricolo delle isole dell'arcipelago indonesiano dove impiantarono grandi coltivazioni di caffè e di zucchero. In India al declino olandese fece da contraltare l'ascesa delle colonie francesi e delle colonie inglesi. Stoffe di cotone, tessuti di seta, spezie e pietre preziose costituivano i prodotti principali dell'economia indiana, commercializzati sia in Europa sia all'interno dello stesso continente asiatico, in particolare in Cina. Nel corso del Settecento il tè divenne la merce che consentiva di ottenere i più alti profitti data la crescente richiesta sul mercato inglese. Relegata in secondo piano la forza coloniale francese dopo la guerra dei Sette anni, che portò sotto il diretto controllo inglese l'importante territorio del Bengala, l'Inghilterra stabilì attraverso la Compagnia delle Indie un asse di relazioni commerciali che aveva come poli la costa orientale dell'India e il porto di Canton in Cina, unica porta di comunicazione tra l'impero dei Manciù e il resto del mondo. [DINO CARPANETTO]

Gli imperi coloniali europei

La crescita dell'impero inglese

I. Le guerre di Successione e i nuovi equilibri europei

1. La guerra di Successione spagnola

I trattati di Vestfalia (1648) posero le premesse dell'equilibrio sul quale si sarebbe fondata l'Europa degli Stati nazionali nel successivo secolo e mezzo, ma l'assetto che essi determinarono non si rivelò così solido come era sembrato a molti osservatori contemporanei. Sotto la spinta di pressioni diverse e contrastanti, frutto sia delle tradizionali linee di azione della politica estera di Francia e Spagna, sia della messa in campo di nuovi protagonisti su tutti i fronti del teatro europeo, attraverso le guerre della seconda metà del Seicento venne prendendo forma un mutamento nella struttura politica dell'Europa. La guerra di Successione spagnola si può considerare a buon diritto come l'ultimo dei conflitti che misero a dura prova l'edificio costruito in Vestfalia e che disegnarono una geografia parzialmente diversa del continente: la guerra di devoluzione, quella anglo-olandese e quella della lega di Augusta. Anche se gli anni in cui si svolse si collocano tutti nel sec. XVIII, la guerra di Successione spagnola pare appartenere più al Seicento che al Settecento, dal momento che fu legata, nei suoi antefatti e nei suoi sviluppi, al processo di revisione che i silenziosi intrighi della diplomazia e i clamori delle armi innescarono nell'equilibrio europeo disegnato a Vestfalia. Al tempo stesso, se si tiene presente che le paci che la conclusero, Utrecht e Rastadt, determinarono una carta politica dell'Europa che nei suoi contorni più generali rimase immutata fino alla Rivoluzione francese, non si può negare che la guerra di Successione spagnola proietti l'ombra dei suoi avvenimenti su tutto il Settecento.

Un ritratto di cavaliere con armatura (Francia, sec. XVIII). Le premesse sulle quali si fondava la pace di Vestfalia, che aveva chiuso la guerra dei Trent'anni, si rivelarono meno solide di quanto era apparso ai contemporanei.

È opportuno riassumere brevemente i risultati raggiunti nel 1648 per capire quali erano destinati a durare nel tempo e quali, invece, a subire trasformazioni nel volgere di mezzo secolo. A questo proposito si deve innanzi tutto annotare che le trattative di pace di Vestfalia furono il prodotto di un'autentica concertazione di Stati e di diplomazie (a eccezione della sola Inghilterra, allora ripiegata

sulle questioni interne); questo aspetto segnò l'inizio di una prassi nelle relazioni internazionali che avrebbe caratterizzato tutte le paci e le guerre del sec. XVIII. Un secondo elemento che si sarebbe rivelato durevole è insito nel fatto che il trattato separato, stipulato tra la Francia e le Province Unite il 30 gennaio 1648, sancì l'effettivo riconoscimento internazionale dei Paesi Bassi e li investì di una funzione di garanti di quell'equilibrio che cominciava a basarsi non più sullo scontro tra Francia e regno asburgico, bensì sul contenimento della politica di potenza della Francia e della Spagna. In terzo luogo va osservato che la Francia e la Svezia, ma soprattutto la prima con la conquista di possedimenti e di diritti imperiali, si candidarono a essere i guardiani, ai bordi settentrionali e occidentali dell'impero, dell'ordine stabilito. Inoltre, la divisione in due rami degli Asburgo, nonché il fallimento del loro tentativo di fare dell'impero una realtà istituzionale coesa e cattolica, costituì un punto di non ritorno nella storia politica dell'Europa, gravido di conseguenze future che si potevano intravedere già nel 1648. Infine, va sottolineato il fatto che le potenze marittime, attente ad acquisire reali vantaggi commerciali più che accrescimenti territoriali, apparvero come nuovi attori sulla scena europea, il cui ruolo negli anni successivi si sarebbe ampliato in una funzione di arbitraggio e di moderazione tra Austria e Francia, riuscendo a trarre generosi compensi economici. Con Vestfalia pare chiudersi per sempre il tempo in cui le guerre e le paci erano riconducibili a poche grandi nette opzioni – cattolicesimo o protestantesimo, monarchia o repubblica, regimi assoluti o regimi temperati – e nasce invece il tempo della competizione tra potenze, scandito spesso capricciosamente dalla brama di monarchi e principi di impadronirsi di questa o di quella città, di imporre la propria sovranità su una provincia o su un'altra, di rettificare anche di poco le linee dei confini.

L'eredità della pace di Vestfalia

Se si punta lo sguardo sulla Francia di Luigi XIV per valutare la direzione e il significato della politica estera praticata nella seconda metà del sec. XVII e culminata nella guerra di Successione spagnola, si incontrano a grandi linee due ipotesi interpretative: la prima, che ha origine nella storiografia ottocentesca (Mignat, Legrelle), sottolinea l'obiettivo della successione spagnola, così da farlo diventare la stella polare della politica estera del re Sole, e accentua le motivazioni di natura dinastica; l'altra, più recente (J.C. Rule, R.M. Hatton, G. Livet), pone l'accento sui motivi geopolitici e, pur considerando la successione spagnola come un elemento ben presente ai governanti francesi, la colloca in un quadro di molteplici spinte tese all'espansione, se non anche alla preponderanza, della monarchia francese in un'Europa che avrebbe dovuto essere o alleata o succube o neutrale. L'area geografica verso la quale tale pressione doveva esercitarsi non poteva che essere quella compresa tra la Fiandra e la Franca Contea, dal momento che in quella fascia si era

Le grandi linee della politica estera di Luigi XIV

creata una situazione di potere anomala e debole, così da alimentare le aspirazioni espansionistiche della Francia. In questa zona di confine, dopo le paci di Vestfalia e dei Pirenei, da una parte si era verificato un progressivo disimpegno militare e politico degli Asburgo, presi da problemi ben più drammatici che venivano dall'Ungheria e dalla Turchia; dall'altra si era vista la Spagna, che governava i Paesi Bassi e la Franca Contea, allentare il suo controllo mano a mano che queste regioni perdevano di rilievo nell'ambito del processo di crisi dell'impero spagnolo. Tutto ciò non poteva avere altra conseguenza che quella di sollecitare le ambizioni francesi, incrementate proprio dai fattori di debolezza interna che questo spazio europeo presentava; ambizioni tanto più forti quanto più forti diventavano la coesione della monarchia dopo l'ascesa al trono di Luigi XIV e la sua volontà di esercitare un primato in Europa, nel momento in cui le altre grandi potenze dovevano destreggiarsi tra crisi interne e minacce straniere di tale ampiezza, da far passare in secondo piano il pericolo rappresentato dalle mire espansionistiche della Francia.

L'espansionismo verso est

L'espansionismo verso oriente della Francia non diede i risultati sperati e non premiò adeguatamente l'ingente sforzo finanziario e militare che il Paese fu chiamato a produrre, come testimoniano i due importanti trattati che pongono le premesse della guerra di Successione spagnola: la tregua di Ratisbona del 1684, che sì ratificò le annessioni operate tre anni prima da Luigi XIV con la forza, ma mise anche fine a questa politica di rapina, e la pace di Rijswijk del 1697, che pose fine alla guerra della lega di Augusta e costrinse il sovrano francese a restituire molte terre conquistate (Pinerolo al duca di Savoia, il Lussemburgo alla Spagna, la Lorena al suo legittimo duca, diverse città e paesi lungo il Reno all'imperatore) e ad accontentarsi dell'Alsazia e di Strasburgo. Da questo punto di vista la ripresa delle ostilità per la spartizione dell'eredità spagnola appare anche come il tentativo, di fatto l'ultimo, operato dal re Sole di prendersi una rivincita sull'Inghilterra e sull'Austria, e di allargare a est i confini del suo Stato.

L'indebolimento dell'egemonia francese

Nell'ultimo decennio del sec. XVII venne esaurendosi quella situazione internazionale che aveva giocato a favore dell'egemonia francese: ci si riferisce alla fine dell'impegno militare della casa d'Asburgo nei Balcani, in Ungheria e contro i Turchi. All'inizio degli anni Novanta a Vienna si fronteggiavano due partiti: quello favorevole a proseguire nella direttrice orientale per sferrare il colpo decisivo all'impero ottomano, anche a costo di rinunciare a tutti gli impegni militari e politici nelle terre tedesche e renane confinanti con la Francia, e quello, detto palatino, che voleva invece un preciso dispiegamento della forza austriaca nell'impero in funzione antifrancese. A favore di quest'ultimo intervennero almeno due fattori decisivi: il primo era legato al risanamento finanziario e militare avviato nell'ultimo decennio del Seicento, che permise alla monarchia

Un dipinto del sec. XVIII che raffigura una festa nel Castello di Schoenbrun a Vienna. In questo periodo la città cominciò ad assumere un ruolo fondamentale nella riorganizzazione dell'impero asburgico.

asburgica di riprendere un ruolo autonomo, svincolato dai condizionamenti degli alleati – Spagna, Olanda, Roma – un tempo necessari, se non indispensabili, per sostenere qualunque sforzo di natura militare. Il secondo è invece legato al fatto che, sul finire del secolo, Vienna cominciò ad assumere la fisionomia di grande capitale, di centro-guida di una civiltà, di una cultura, di un modello politico ed economico, così da esercitare una forza di irradiazione crescente che le consentì di essere un polo politico competitivo con quello parigino. L'aristocrazia austriaca, autentico piedistallo della casa asburgica, allargò nell'Europa centrale la rete dei suoi poteri e delle sue alleanze di ceto, e trovò in un protagonista d'eccezione, Eugenio di Savoia, l'interprete dei suoi sogni di grandezza. La riorganizzazione interna dell'Austria asburgica e imperiale aveva portato alla sua quasi totale separazione dalla corona di Spagna; invece, il conflitto contro la grande offensiva turca, sostenuto con il solo aiuto della Polonia, aveva impresso una forte accelerazione alla riforma istituzionale, che investì non solo l'esercito, divenuto in pochi anni durante il regno di Leopoldo I un formidabile apparato bellico, secondo in Europa solo a quello francese, ma anche le finanze, la giustizia, l'amministrazione, sull'esempio del modello assolutistico di Luigi XIV. Le aspirazioni di questa nuova Austria si orientavano verso i territori tedeschi ai confini con la Francia, verso i Paesi Bassi, verso

La riorganizzazione dell'Austria asburgica

le regioni italiane, via per il Mediterraneo. Su queste ultime poteva vantare diritti e pretese derivanti dai rapporti dinastici e familiari.

La Francia di Luigi XIV trovava sul suo cammino non solo questo avversario, ora più forte e agguerrito, ma anche un nuovo ostacolo costituito dalla politica estera dell'Inghilterra, che dopo il 1688 puntò a reinserirsi nei conflitti europei e a diventare l'organizzatrice principale di tutte le alleanze, al punto tale che lo stesso trattato di Rijswijk del 1697 fu di fatto il risultato di un'imposizione di Guglielmo d'Orange al resto dei contendenti. L'Inghilterra aveva ora le carte in regola per guidare il fronte di opposizione all'espansionismo francese.

La questione della successione al trono di Spagna

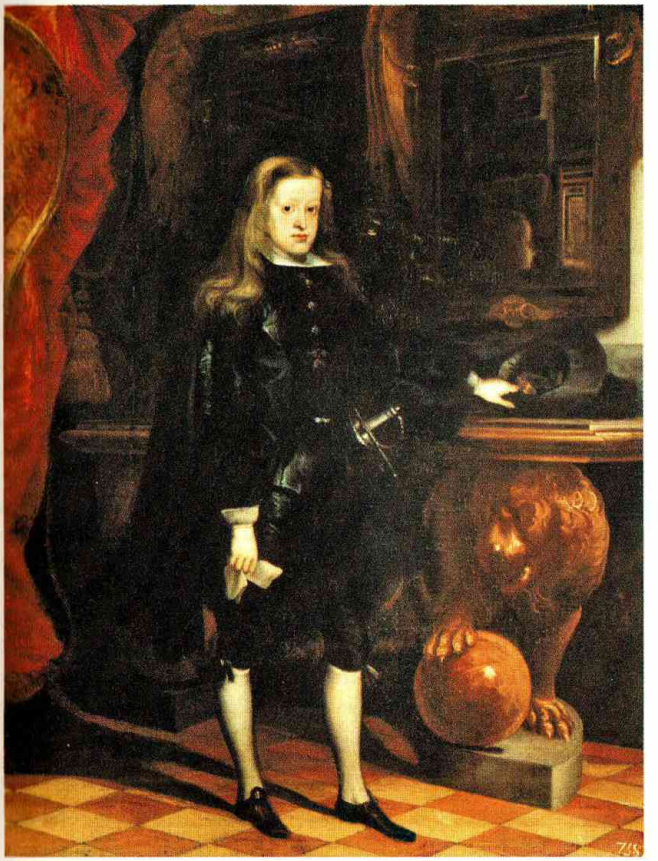
La guerra di Successione spagnola (1701-1714) trova origine nell'insieme di questi fattori e, in particolare, nello scontro tra Francia e impero che avanzavano pretese sugli immensi possedimenti dell'impero iberico. La contesa per la successione spagnola era nell'aria da mezzo secolo, almeno dal tempo della pace dei Pirenei, e le precarie condizioni di salute dell'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II, per altro sopravvissuto fino al 1700, cioè ben più a lungo di quanto ci si attendesse, avevano messo in all'erta da tempo le diplomazie europee. Tra i molti pretendenti al trono legati tutti per via matrimoniale alla casa regnante spagnola, Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo I – figlio il primo, marito il secondo di principesse spagnole –, accampavano le maggiori pretese, sostanziate anche dalla forza militare e diplomatica di cui potevano disporre. Nella questione successoria interferiva inoltre la competizione commerciale tra la Francia e le potenze marittime, Inghilterra e Olanda, particolarmente interessate a conquistare nuovi mercati e a rafforzare la loro presenza sui mari, risultati questi che inevitabilmente sarebbero loro derivati da uno smembramento dell'impero spagnolo.

La spartizione dei domini spagnoli

In Spagna, sia la corte sia i ministri tentarono in ogni modo di evitare che si giungesse alla spartizione, che avrebbe comportato l'indebolimento dello Stato iberico con la conseguente perdita di rendite e di prestigio. Si cercò di trovare una soluzione negoziata tale da evitare il riaprirsi di una guerra che sembrava voluta da pochi, dal momento che si era appena concluso con la pace di Rijswijk un lungo conflitto nel quale gli Stati belligeranti avevano profuso grandi energie e ricchezze. La lista degli aventi diritto al trono spagnolo, predisposta dalla diplomazia iberica e firmata all'Aia il primo ottobre 1698, sembrava offrire una soluzione soddisfacente: al primo posto il duca di Baviera, a cui si riservavano la Spagna, i Paesi Bassi e le colonie americane, al secondo Filippo d'Angiò, a cui sarebbero toccati Napoli, la Sicilia, i Presidi toscani (una formazione territoriale costituita da Orbetello, Telamone, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, l'Argentario, e nell'isola d'Elba, il castello di Porto Longone) e il marchesato di Finale, e al terzo l'arciduca Carlo, a cui si assegnava il Milanese. La scomparsa di Giuseppe Ferdinando di Ba-

viera mandò a monte questi progetti e rimise in movimento le diplomazie degli Stati europei, che di lì a poco sarebbero pervenute a un secondo trattato di «spartizione» (marzo 1700), in base al quale domini americani e Paesi Bassi sarebbero toccati all'arciduca Carlo, Sicilia e Presidi al candidato francese, con l'eventuale aggiunta della Lorena, se il duca di questa regione avesse accettato lo scambio della sua terra con lo Stato di Milano. Nel caso in cui il duca di Lorena avesse rifiutato, Olanda e Inghilterra si sarebbero impegnate a consegnare il Milanese al Piemonte in cambio della cessione alla Francia di Savoia, Nizza e valle di Barcellonette. Come si può vedere, con queste proposte venivano messe sul tappeto tutte le pedine che sarebbero state al centro delle tre guerre di Successione della prima metà del Settecento.

A complicare ulteriormente i giochi della diplomazia apparve il testamento del morente re che nominò suo unico erede Filippo



Carlo II d'Asburgo in un dipinto di J. De Miranda della metà del sec. XVII. Il re di Spagna, designando come successore Filippo d'Angiò, cercò di tutelare l'integrità dello Stato spagnolo, ma la sua scelta si scontrò con la fiera opposizione di Inghilterra e Austria.

Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II

Vittorio Amedeo II (1666-1732) a soli 9 anni succedette al padre Carlo Emanuele II sotto la reggenza della madre, Giovanna Battista di Nemours. Sposò una nipote di Luigi XIV, Anna d'Orléans, ma, come i suoi predecessori, nutrì l'aspirazione a liberarsi dalla tutela della Francia, che aveva in Piemonte alcune piazzeforti, fra cui Pinerolo, e nel Monferrato un duca fedele.

Vittorio Amedeo II, assunta nel 1684 (proclama di Rivoli) la piena direzione del potere, entrò (1687) nella lega di Augusta, alleandosi con l'Inghilterra e la Baviera. Luigi XIV inviò Catinat che, dopo avere sconfitto il duca sabaudo a Staffarda (1690), invase il Piemonte. Tuttavia, Vittorio Amedeo II poté sottrarsi a una definitiva disfatta per l'intervento del cugino Eugenio di Savoia che lo spinse a invadere, con nuove truppe, la Francia. Luigi XIV, duramente impegnato sul Reno e nei Paesi Bassi, si dispose volentieri alla pace sul fronte meridionale e Vittorio Amedeo II ottenne l'evacuazione di Casale (1695) e l'abbandono di Pinerolo da parte dei Francesi (1696).

Scoppiata la guerra di Successione spagnola, Vittorio Amedeo II si alleò prima con Luigi XIV, poi (1703) con i suoi avversari, intuendo che una vittoria borbonica avrebbe tolto al Piemonte ogni forza morale e politica. Ancora una volta, Vendôme occupò quasi tutto il Piemonte, ma il principe Eugenio, riunitosi alle truppe sabaude, riuscì a infliggere una grave sconfitta al nemico nei pressi di Torino (1706), che pertanto venne liberata dall'assedio (come ex voto per la vittoria Vittorio Amedeo II fece costruire la basilica di Superga). Luigi XIV dovette abbandonare la Lombardia (1707) e respingere un attacco di Vittorio Amedeo II, sempre aiutato da Eugenio di Savoia, a Tolone e nel Delfinato (1707-1708). Con la pace di Utrecht (1713) furono assegnati a Vittorio Amedeo II il Monferrato e la corona di Sicilia. Il 24 dicembre 1713 Vittorio Amedeo II fu incoronato re a Palermo.
Dopo avere conquistato la Sardegna (1717), la flotta spagnola riuscì a occupare anche le principali città della Sicilia. Non potendola difendere, anche per l'eccessiva distanza, Vittorio Amedeo II cedette l'isola a Carlo VI (1719), che a sua volta gli lasciò la Sardegna con il relativo

La Francia a tutela dell'impero

d'Angiò, una scelta quasi disperata, che assegnava alla Francia del re Sole il compito di tutelare l'integrità dell'impero. L'unica clausola che doveva dare soddisfazione agli interessi delle altre potenze europee consisteva nel fatto che il nuovo sovrano si impegnava a non unire il suo regno alla corona francese. Va da sé che questo testamento scatenò le ire degli Asburgo d'Austria, che temevano l'instaurarsi di una egemonia borbonica in Europa, nonché dell'Inghilterra e dell'Olanda, risolutamente contrarie perché vedevano svanire tutti i successi di trent'anni di guerre contro Luigi XIV.

L'alleanza con gli Asburgo

Dopo la morte di Carlo II e la proclamazione di Filippo d'Angiò a re di Spagna, l'Inghilterra e le Province Unite si allearono all'imperatore Leopoldo I (alleanza dell'Aia, 7 settembre 1701). Gli obiettivi di questa alleanza erano di appoggiare gli Asburgo per quanto riguardava il loro diritto alla corona spagnola, di trovare una sistemazione soddisfacente ai domini iberici nel mondo e di confermare i diritti della corona inglese. Alla lega aderirono i principali Stati tedeschi, in particolare l'elettore di Brandeburgo, da poco riconosciuto re dall'imperatore con l'impegno di un intervento militare a suo favore, mentre si opposero unicamente l'elettore di Baviera e l'arci-

titolo regio (1720). Il cambio fu confermato dal trattato dell'Aia del 1720. Tornata la pace, Vittorio Amedeo II riprese una seria politica riformatrice, culminante nell'organizzazione del consiglio di Stato (1717), del catasto (1698-1730) e del codice (1723). Mentre cercava di mettere limiti alle immunità ecclesiastiche, privando di ogni autorità il tribunale dell'Inquisizione, restringendo i privilegi delle scuole religiose (soprattutto quelle in mano ai gesuiti), promuovendo l'apertura di scuole laiche e imponendo oneri fiscali al clero, sottomise la nobiltà a un eguale pagamento delle imposte, favorì le fabbriche di panni e di seta e si sforzò di attirare nei suoi territori gli operai delle altre parti d'Europa. Attese alla compilazione delle *Leggi e costituzioni*, che unificarono la dispersa legislazione del suo Stato, dando una base più salda alla giustizia. Geloso custode dell'indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa, non recedé dal suo atteggiamento di tolleranza verso i valdesi; contestò i pretesi diritti del pontefice sulla Sicilia, arrivando a espellere da Torino l'internunzio. Nella sua complessa opera di governo fu aiutato da abili ministri, come Mellarède e Ormea.

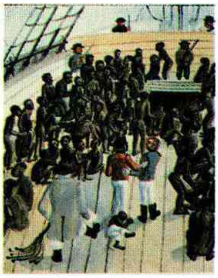
Una moneta d'oro (1714) che riporta l'effige di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia.

Nel 1730 abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III e si ritirò nel castello di St-Alban, presso Chambéry. Continuando tuttavia a intromettersi nelle cure dello Stato, incontrò infine una vivace opposizione nel nuovo segretario per gli interni, Ormea, il quale si adoperò prima presso Carlo Emanuele III e poi presso il consiglio di Stato straordinario perché Vittorio Amedeo II venisse arrestato. Condotto in prigione nel castello di Rivoli, poco dopo fu trasferito a Moncalieri, ove rimase sino alla morte.

vescovo di Colonia, legati politicamente alla Francia. La guerra alla Francia fu dichiarata nel maggio del 1702. In appoggio alla Francia, si erano schierati Spagna, Piemonte e due principi tedeschi sopra ricordati. L'alleanza filofrancese si indebolì nel 1703 per due defezioni: quella del duca sabaudo Vittorio Amedeo II, che, nella speranza di avere maggiori compensi territoriali, passò dalla parte avversaria, e quella del Portogallo che con la firma del trattato di Methuen (dicembre 1703) consegnò alla marina inglese i propri porti e scali commerciali in tutto il mondo.

I trattati di pace di Utrecht e Rastadt

La pace, alla quale si sarebbe potuti giungere nel 1709 se le condizioni imposte alla Francia sconfitta non fossero state giudicate da Luigi XIV troppo onerose, fu sancita con il trattato di Utrecht (2 aprile 1713) firmato dai Francesi e dagli Anglo-Olandesi, e con il trattato di Rastadt (6 marzo 1714) concluso tra Carlo VI e la Francia. La spartizione dei domini spagnoli divenne realtà e i nuovi confini tracciati dai due trattati rimasero a grandi linee immodificati fino alla Rivoluzione francese. A Filippo d'Angiò, candidato della dinastia borbonica, toccarono la Spagna e le colonie oltre Atlantico, a patto di una definitiva rinuncia a ogni futura rivendicazione sulla corona



L'*asiento*

Questo termine spagnolo indicava in origine qualsiasi accordo di privilegio (ossia esclusivo) stipulato tra il sovrano e un altro Stato oppure un privato cittadino. Tra la fine del sec. XVI e il sec. XVIII il vocabolo divenne sinonimo di contratto per l'importazione di schiavi neri nelle colonie spagnole in America in condizioni di monopolio, il cosiddetto *asiento de negros* (il disegno naif del sec. XVIII raffigura il trasporto di schiavi attraverso l'oceano Atlantico sui galeoni). Fu concesso dapprima a privati, poi a compagnie di navigazione o a Stati stranieri, per periodi di diversa durata; ne beneficiarono prima i Genovesi, poi i Portoghesi, infine gli Olandesi. Nel 1713, in seguito al trattato di Utrecht, l'*asiento* fu concesso per trent'anni alla Compagnia dei mari del sud inglese. L'*asiento* venne ufficialmente abolito dalla Spagna nel 1759, ma questo non pose fine alla tratta degli schiavi.

francese; all'avversario, Carlo d'Asburgo, divenuto nel frattempo imperatore col titolo di Carlo VI, furono consegnati i Paesi Bassi spagnoli, i Ducati di Mantova e di Milano, il regno di Napoli e la Sardegna; al duca sabaudo Vittorio Amedeo II andarono il Monferrato, i territori dell'Alessandrino, della Valsesia, della Lomellina e la Sicilia; l'Inghilterra, ritenuta a ragione la prima beneficiaria degli esiti della guerra, si accaparrò Gibilterra e Minorca nel Mediterraneo, l'Acadia francese (una regione dell'odierno Canada orientale) e la baia di Hudson nel Nord America, e strappò tutta una serie di riconoscimenti economici e mercantili (l'*asiento de negros* e il *navío de permiso*, «vascello di permissione», ossia il diritto a inviare una nave all'anno nell'America spagnola, spezzando un secolare monopolio), che le diedero il predominio sui mari e la lanciarono come protagonista nella nuova era del colonialismo europeo in Asia, Africa e America.

Tali constatazioni hanno portato alcuni storici a parlare di «preponderanza inglese» per indicare che la supremazia, prima appartenuta alla Francia, era passata con il trattato di Utrecht in mano britannica. Una siffatta e perentoria affermazione pare dettata dall'osservazione di quanto accadrà nel corso del secolo più che dai concreti risultati della guerra di Successione spagnola. È infatti improprio parlare di «preponderanza» o di «supremazia» dell'Inghilterra, quando i deliberati di Utrecht da una parte premiarono generosamente la monarchia d'Austria, e dall'altra, immediatamente dopo la loro firma, vennero contestati da parte di quasi tutte le potenze interessate.

La guerra di Successione spagnola segnò l'ultimo atto del declino della Spagna, declino che si protraeva da diversi decenni e che a Utrecht e Rastadt trovò la sua sanzione giuridica. La crisi del sistema spagnolo non fu segnata soltanto dalla perdita dei possedimenti europei, nei Paesi Bassi e in Italia, da tempo appendici in qualche misura separate dalla madrepatria, ma soprattutto dalla guerra civile che divise le province iberiche in un conflitto di nazionalismi alimentato dalle potenze straniere. La Francia nel 1714 poteva misurare la fine di un'epoca, quella dell'espansionismo verso est, e al tempo stesso trarre un sospiro di sollievo per essere riuscita a evitare quello che verso il 1709 si era configurato come un vero e proprio tracollo militare e politico. Gli eventi bellici e i contrasti nel fronte nemico erano sopravvenuti provvidenziali a trarre d'impiccio Luigi XIV che, ormai prossimo alla morte, poteva, volgendo le spalle al passato, contemplare i risultati conseguiti in mezzo secolo di guerre, ma doveva anche assistere alla preoccupante crescita di una reazione pacifista in tutti i settori sociali del Paese, accomunati dalla stanchezza per guerre sempre più onerose e sempre meno vantaggiose. Utrecht e Rastadt, cadendo poco prima della morte di Luigi XIV, fermarono la politica di predominio che il grande re aveva concepito arditamente, ma non pienamente realizzato.

Il crescente peso politico del Brandeburgo

In Germania era venuto crescendo il peso politico del Brandeburgo: nel 1701 Federico III, alleato di Leopoldo I, era stato da questi riconosciuto re di Prussia, titolo poi confermato al suo successore Federico Guglielmo, il quale ottenne anche il piccolo ma significativo compenso territoriale della Gheldria, già appartenente alla Spagna. La corte di Vienna, dominata in questo periodo dalla grande figura di Eugenio di Savoia, aveva visto il trionfo della linea di politica estera orientata verso l'Occidente e il Mediterraneo, seppure non nei termini così vistosi nei quali si era configurata dopo la battaglia di Torino nel 1706 e quella di Malplaquet del 1709. Utrecht e Rastadt rilanciavano antiche e mai sopite pretese imperiali, ora aggiornate dalla politica cameralistica e dal ritorno di una spinta ideologica di matrice ghibellina, e insediavano l'Austria in Italia, aprendo una storia lunga che nel Settecento si sarebbe intrecciata con il movimento riformatore e nell'Ottocento si sarebbe scontrata con le aspirazioni nazionali e indipendentistiche.

Al di là di queste che appaiono essere le conseguenze più tangibili dei trattati di pace del 1713 e del 1714, si è voluto vedere operante una precisa volontà di creare nelle zone calde del continente un articolato sistema di protezione e di barriere, atto a far muro contro il possibile riaccendersi delle mire espansionistiche della Francia, sistema che avrebbe avuto nell'Inghilterra e nell'Austria i due

Dopo aver combattuto a fianco della Francia nella guerra di Successione spagnola, i Savoia passarono in campo asburgico. La battaglia di Torino (1706), di cui il dipinto di J. Ignace Parrocel del sec. XVIII mostra una fase, costò gravi perdite ai francesi e permise agli imperiali di occupare il Milanese e il Mantovano.

maggiori beneficiari e garanti. Da questo punto di vista le regioni dei Paesi Bassi, del Reno e della Savoia si configurano come i tre settori decisivi, che formano una zona geografica e politica che deve servire dibarriera alla Francia. Gli Stati lì esistenti, che per le ridotte dimensioni militari e geografiche non possono esercitare una politica autonoma e devono appoggiarsi alle grandi potenze vincitrici, Inghilterra e Austria *in primis,* diventano determinanti nel ruolo di equilibratori dei rapporti tra le diverse zone di influenza nell'Europa centroccidentale.

2. L'Italia perno dell'equilibrio europeo

Nuovi equilibri nel territorio italiano

Afferma lo storico italiano Guido Quazza (*L'Italia e l'Europa durante le guerre di Successione, 1700-1748,* in *Storia d'Italia,* Torino 1965):

«Chi s'addentra nello studio della prima metà del Settecento viene subito colpito dal ritmo assai più rapido, e spesso caotico e contraddittorio, che, rispetto al Seicento, la vicenda del problema italiano assume nel quadro della politica europea. Dopo una sistemazione che si era conservata quasi intatta nelle sue linee essenziali per circa centocinquant'anni, la carta politica d'Italia viene in mezzo secolo rimaneggiata più volte e in varie direzioni. Già prima importante fra le questioni del continente, l'equilibrio italiano diventa ora perno essenziale dell'equilibrio europeo».

In queste affermazioni è racchiuso il senso complessivo della situazione italiana durante le tre guerre di Successione della prima metà del secolo. Con fondati motivi Guido Quazza polemizzava con le interpretazioni della storiografia precedente, riassumibili, a suo avviso, in due filoni principali: il primo, di matrice risorgimentale e prevalentemente ottocentesca, aveva appiattito, e in un certo senso annegato, la storia italiana di quel periodo nel gioco egoistico delle «preponderanze straniere»; il secondo, invece, frutto di una visione nazionalistica e italocentrica in piena fioritura degli anni del fascismo, aveva cercato nell'agitarsi delle diplomazie peninsulari e soprattutto nell'azione dello Stato sabaudo, gli esordi del Risorgimento che avrebbe mosso proprio nel Settecento i suoi primi passi. Non era difficile liquidare questa seconda interpretazione con argomentazioni fondate e convincenti, che vertevano soprattutto sul fatto che non vi era allora una coscienza patriottica che potesse anche lontanamente essere accostata all'ideologia risorgimentale, e sul fatto che la politica piemontese, lungi dall'ispirarsi a una ipotesi di unificazione o quanto meno di leadership sul piano nazionale, appariva dettata dall'antica aspirazione all'ingrandimento dei confini e alla conquista, provincia dopo provincia, di nuove terre a ovest.

Gli Stati italiani sotto la tutela straniera

E ancora meno svincolata dalla tutela delle potenze straniere risultava l'azione diplomatica degli altri Stati italiani: lo Stato pontificio aveva perso da tempo un ruolo internazionale di rilievo e non po-

teva far altro che ripiegare nella difesa di interessi particolaristici, non disgiunta dai ricorrenti richiami alla pace, destinati a restare inascoltati perché la curia romana viveva una forte caduta di autorità presso le corti e i paesi di tutta Europa. Le repubbliche, è noto, erano sempre più emarginate dalla scena politica europea e finirono col cadere in un isolamento che da una parte impedì loro di stabilizzarsi in una delle due grandi aree di influenza straniera, l'asburgica e la borbonica, e dall'altra non le preservò da una pressione costante che gli Stati vicini esercitavano sui loro confini. Il Ducato di Toscana, per l'imminente estinzione della dinastia medicea, era oggetto delle mire francesi e austriache, al pari del Ducato di Parma e Piacenza, mentre il regno di Napoli, coinvolto nella dissoluzione dell'impero spagnolo, era diventato merce di scambio delle potenze che avrebbero trionfato nella guerra di Successione spagnola.

L'Italia al centro della politica europea

All'inizio del conflitto apparve chiaro che la penisola era uno degli scacchieri decisivi su cui si sarebbe misurata la competizione internazionale, dal momento che qui, più che altrove, la fine del predominio spagnolo apriva grandi spazi di interesse vitale per gli Stati europei. Al tempo stesso, però, l'Italia non era più, come ai tempi di Machiavelli e Guicciardini, il fulcro delle tensioni, in quanto i confini della guerra si erano dilatati ben al di là degli spazi europei. Nuovi protagonisti, come l'Inghilterra, uscita rafforzata e più competitiva dalla rivoluzione del 1688, e la Russia, che sulla spinta delle riforme di Pietro il Grande cominciava ad assumere una parte di rilievo, davano alla storia europea una dimensione ben più ampia che nel passato.

La politica di Vittorio Amedeo II di Savoia

Quando si fece palese il tentativo di «monarchia universale» preparato dal re Sole in prospettiva della disgregazione dell'impero spagnolo, la penisola tornò al centro dell'attenzione di quei sovrani europei che si stavano organizzando per bloccare la riuscita del disegno di Luigi XIV. Non mancavano in Italia forze politiche e culturali mature per offrire un appoggio all'alleanza antifrancese, per quanto fossero limitate e non coordinate tra loro. Anche il duca sabaudo Vittorio Amedeo II, il più diretto alleato del sovrano francese, che attraverso la politica matrimoniale e le promesse diplomatiche riuscì a portarlo nella sua orbita e farne una pedina preziosa del suo disegno. Anche Vittorio Amedeo, dicevamo, tenne aperto un canale di comunicazione con Vienna che passava soprattutto attraverso la mediazione del cugino Eugenio di Savoia, e con uno spregiudicato gioco di equilibri e di inganni riuscì a muoversi ai due tavoli di Parigi e di Vienna. Dallo sviluppo degli avvenimenti militari (l'entrata in guerra dell'Inghilterra e le avvilenti angherie che l'alleato francese fece subire all'esercito sabaudo) e dalle più allettanti promesse fattegli dall'imperatore, Vittorio Amedeo II sarà di lì a poco persuaso a mutare campo e a passare dalla parte asburgica. La scelta si rivelò vincente, grazie

Eugenio di Savoia

Figlio di Eugenio Maurizio di Savoia-Carignano, conte di Soissons, e di Olimpia Mancini, nipote di Mazzarino, alla morte del padre Eugenio (Parigi 1663-Vienna 1736) fu affidato nel 1680 alla nonna paterna dalla madre, costretta per intrighi di corte a fuggire a Bruxelles. Portato per la vita militare, Eugenio chiese invano di entrare nell'esercito francese.

Offrì quindi i suoi servizi all'imperatore Leopoldo I (1683) e partecipò come volontario nell'esercito del duca Carlo di Lorena alla battaglia al Kahlenberg (1683), che liberò Vienna dall'assedio turco. Promosso colonnello di un reggimento di dragoni, rimase ferito a Belgrado (1688) e a Magonza (1689); ricevette nel 1690 il comando di un corpo austriaco con l'incarico di prestare aiuto al duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che aveva aderito alla lega d'Augusta contro la Francia. Ottenuto il comando supremo degli eserciti imperiali contro i Turchi, Eugenio confermò la sua fama di abile condottiero aprendo la strada alla pace di Carlowitz (1699), che portò alla casa d'Asburgo il possesso dell'Ungheria, della Transilvania e di parte della Slavonia e della Croazia.

Membro dall'inizio del 1700 del consiglio segreto, Eugenio ricevette vaste terre fra il Danubio e la Drava e poté costruirsi in Vienna il palazzo d'Inverno e la residenza estiva del Belvedere.
Scoppiato un nuovo conflitto con i Borbone di Francia e di Spagna per la successione sul trono spagnolo, il principe Eugenio ebbe parte determinante nella decisione di attaccare lo Stato di Milano, possesso spagnolo, e condusse egli stesso l'esercito in Italia; evitate le difese dei Francesi ai passi del Trentino, sconfisse l'esercito di Catinat a Carpi sull'Adige e vinse poi a Chiari l'esercito di Villeroy (1701). Dopo questi primi successi e nel timore di una concorrenza franco-spagnola sui mari le potenze marittime (Olanda e Inghilterra) stipularono un'alleanza con l'imperatore. Frattanto il principe Eugenio, penetrato di sorpresa in Cremona (febbraio 1702), prese Villeroy prigioniero e il 15 agosto combatté con esito incerto Vendôme a Luzzara nel Reggiano, rimanendo padrone del campo. In Ungheria seppe domare la rivolta di Rákóczy (1703) e fu nominato presidente del consiglio imperiale di guerra. Insieme con il generale inglese Marlborough fermò poi a Höchstädt (1704) l'offensiva franco-bavarese nella

sia alle sconfitte militari francesi sia alla più convinta proiezione mediterranea che la politica viennese assunse con l'ascesa al trono di Giuseppe I, nel maggio del 1705.

La debolezza politico-militare di Venezia

Un altro tassello importante del mosaico italiano, la Repubblica di Venezia, era costretta dalla sua debolezza militare e diplomatica a una posizione di neutralità che, però, sempre meno le consentiva di oscillare tra la sponda austriaca e la sponda francese, dovendo la Serenissima piegarsi sotto la spinta degli avvenimenti alla volontà dell'imperatore. Anche lo Stato pontificio misurò l'inanità del suo fittizio esercito e dei suoi inascoltati appelli a una alleanza italiana contro l'imperatore: la realtà si incaricava di smentire queste che altro erano non che le ultime velleità politiche di uno Stato avviato alla subalternità. La forza delle armi (occupazione di Comacchio, 1708) costrinse Clemente XI a riconoscere l'arciduca Carlo re di Spagna. Identica sorte toccò agli altri Stati italiani, Genova, Parma, Massa e Toscana; quest'ultimo venne portato al tavolo delle trattative all'Aia nel 1711,

Un ritratto di Eugenio di Savoia, liberatore dell'Austria dalla minaccia dei Turchi (sec. XVIII).

Germania meridionale. Nel 1705 il principe Eugenio fu mandato in Italia per soccorrere il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che dopo aver combattuto al fianco di Luigi XIV era passato al campo asburgico. Dopo iniziali successi francesi Eugenio riuscì a ricongiungere le sue truppe con quelle del duca di Savoia a Villastellone. La battaglia di Torino (7 settembre 1706), che costò gravi perdite ai Francesi, permise agli imperiali di occupare il Milanese e il Mantovano.
Passato poi sul teatro di guerra dei Paesi Bassi, fu di nuovo insieme con Marlborough; con la vittoria di Oudenaarde e la presa di Lilla costrinsero i Francesi alla difensiva entro i propri confini: Eugenio riportò la vittoria di Malplaquet e, più tardi, nel 1712, concepì il disegno di avanzare nella Champagne.
La morte dell'imperatore Giuseppe I capovolse la situazione: Inghilterra e Francia conclusero la pace di Utrecht (1713) e l'anno seguente anche l'imperatore Carlo VI pose termine alla guerra con la pace di Rastadt (1714), negoziata con abilità dallo stesso Eugenio.
La decisione di Carlo VI di intervenire in aiuto della Repubblica veneta, attaccata in Morea dai Turchi, riportò Eugenio in prima linea: vinse i Turchi a Petervaradino (1716), conquistò Belgrado (1717) e concluse la pace di Passarowitz (1718), con la quale l'impero asburgico ebbe la Serbia settentrionale, il Banato e la Piccola Valacchia. Fatto vicario dei domini austriaci in Italia, Eugenio tornò ancora alle armi, pur vecchio e malato, allo scoppio della guerra di Successione polacca (1733): l'imperatore Carlo VI gli affidò la difesa del confine occidentale sul Reno. Eugenio morì a Vienna nel 1736.

in quanto l'imminente estinzione della dinastia medicea apriva un problema di successione che era ritenuto di competenza delle grandi potenze.

Il regno di Napoli sotto il dominio asburgico

L'occupazione del regno di Napoli nel 1707 completò il quadro dell'egemonia asburgica. Napoli fu all'inizio della guerra l'unico Stato europeo in cui le vicende internazionali coinvolgessero prepotentemente i ceti locali, in particolare l'aristocrazia. La rilevanza storica della congiura di Macchia (1704) sta nel fatto che essa portò alla luce le scelte dei gruppi locali in un momento di forte crisi istituzionale. È indubbio che la congiura fu opera di un settore dell'aristocrazia – i cadetti – che scalpitavano perché privati di titoli e di proprietà terriere; ciò che la rende interessante, tuttavia, è il suo programma politico. Accanto a richieste corporative (ripristino dei più antichi privilegi della nobiltà e del parlamento), i congiurati reclamarono la presenza di un sovrano nazionale che risiedesse a Napoli e restaurasse l'antico Stato normanno-svevo. La loro scelta a favore degli Asburgo

e contro gli Spagnoli mostra come i primi trovassero i maggiori consensi tra le fila della nobiltà. Anche in Lombardia, gli Asburgo avrebbero potuto contare al loro arrivo su un consistente appoggio aristocratico.

L'egemonia asburgica in Italia

È opinione comune che per la vita interna dell'Italia la sconfitta finale della Spagna fu un fatto di importanza capitale. In maniera tutt'altro che superficiale, come evidenzia bene Franco Venturi (*Settecento riformatore*, Torino 1969), mutarono pure i rapporti suoi con i diversi stati europei che a questa guerra avevano preso parte. Né fu cambiamento puramente dinastico o diplomatico, incidendo anzi tutta questa vicenda sulla struttura delle classi dirigenti, sulla vita economica, sul giudizio stesso che dell'Italia finì allora col dare l'Europa interna.

I trattati di Utrecht e Rastadt sancirono una svolta storica nelle relazioni internazionali, in quanto posero fine alla secolare egemonia spagnola che aveva improntato di sé per tanti versi cultura, politica, idee, gusti, vicende economiche della penisola. La nuova presenza degli Asburgo, insediatisi a Napoli, a Milano, in Sardegna e a Mantova, poneva le condizioni per incrinare un assetto secolare del potere, innescando un generale processo di trasformazione all'interno della società, delle classi dirigenti, delle strutture statali della penisola. È indubbio, infatti, che anche ai risultati della guerra di Successione spagnola vadano ascritti gli inizi, contrastati e incerti, del movimento riformatore negli anni Venti del secolo, movimento che ebbe esili sbocchi istituzionali, ma che in ogni caso riaprì la discussione sull'organizzazione dello Stato e della giustizia, sui rapporti tra la Chiesa e le istituzioni civili, sul sistema fiscale, sulla scuola e sull'università.

La presenza austriaca nel nord e nel sud della penisola, mantenutasi fino al termine della guerra di Successione polacca (1735), apriva un corridoio di relazioni tra Vienna, Milano e Napoli, lungo il quale si trasferirono nella penisola quegli ideali «ghibellini» che alimentarono idee di riforma e diedero fiato alle battaglie giurisdizionalistiche e anticuriali della prima metà del secolo. Al tempo stesso il consolidamento dell'interesse inglese per l'Italia, punto di appoggio della politica nel Mediterraneo e mercato per l'importazione delle materie prime, portava una nuova polarità nell'equilibrio della penisola. Fu di fondamentale rilievo che l'Inghilterra avesse voluto il rafforzamento dello Stato sabaudo in funzione antiaustriaca o perlomeno come argine al dominio assoluto degli Asburgo in Italia e come cuscinetto tra questi e la Francia. Non solo: inserendo il Piemonte nel suo schema e facendone un fedele alleato, l'Inghilterra metteva un altro prezioso tassello alla sua politica mediterranea e italiana fondata su ragioni non solo strategiche, ma soprattutto commerciali, come prova il flusso di merci da e per l'Inghilterra del valore annuale di oltre un milione di sterline che si muoveva tra Genova, Livorno, Messina e Venezia.

Il cardinale Giulio Alberoni

Giulio Alberoni (1664-1752) compì i primi studi presso barnabiti e gesuiti, e nel 1689 prese gli ordini sacri. Durante la guerra di Successione spagnola ebbe dal duca di Parma, Francesco Farnese, un incarico diplomatico presso il comandante francese duca di Vendôme (1703).

Il cardinale Giulio Alberoni, primo ministro di Spagna (sec. XVIII).

Guadagnatosi la stima e l'amicizia di Vendôme, gli restò accanto fino alla morte (1712), e riuscì così a conquistarsi le simpatie degli ambienti di corte francesi e spagnoli, oltre che la stima di Filippo V di Spagna, tanto da venir nominato incaricato d'affari a Madrid (1713).
Alla morte di Maria Luisa di Savoia (1714), regina di Spagna, riuscì a far accettare alle fazioni di corte la candidatura di Elisabetta Farnese, nipote del duca di Parma, a seconda moglie di Filippo V. La sua influenza politica ne risultò accresciuta e Alberoni iniziò così a progettare la rinascita della Spagna attraverso lo svecchiamento amministrativo, il potenziamento e riordinamento dell'economia, la riorganizzazione dell'esercito e della flotta.
L'appoggio della corte ebbe non poco peso nel procurargli la nomina a cardinale nel 1717.
Alberoni riteneva indispensabile alla Spagna un periodo di pace, ma la situazione internazionale si evolveva diversamente: gli approcci all'Inghilterra per avviare rapporti d'amicizia fallirono, mentre crescevano le preoccupazioni austro-francesi in seguito all'aumento della potenza spagnola. All'interno – grazie anche alle pressioni del Farnese per un intervento spagnolo in Italia in funzione antiaustriaca – il partito guerrafondaio raccoglieva consensi a corte. Un incidente diplomatico fece precipitare gli eventi e Alberoni dovette acconsentire all'occupazione della Sardegna da parte della flotta spagnola (29 luglio 1717). La reazione europea (quadruplice alleanza tra Inghilterra, Francia, Olanda e Austria, 1718) costrinse in breve la Spagna alla resa e Alberoni, indicato come principale responsabile dell'accaduto, fu costretto a lasciare il Paese (1719). Due processi furono istruiti contro di lui, mentre a Roma una congregazione cardinalizia lo prosciolse dalle accuse (1723). La Santa Sede gli affidò in seguito la legazione di Romagna (1735-1740) e quella di Bologna (1740-1743). Dedicò gli ultimi anni alla cura del collegio di San Lazzaro a Piacenza, che aveva fondato nel 1732.

I rapporti fra Italia e Spagna

Nonostante il fatto che nel 1714 si sgretolasse definitivamente l'impero spagnolo e l'Italia recidesse i suoi antichi legami con Madrid, paradossalmente i rapporti tra la penisola e la Spagna si rinnovarono e si fecero stretti nel senso che «l'influenza degli italiani sulla classe dirigente spagnola non fu mai tanto forte quanto alla conclusione della guerra di Successione spagnola e negli anni immediatamente seguenti» (F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino 1969). In particolare, in seguito alle reazioni antifrancesi e a partire dal 1711, gli italiani raggiunsero posizioni di grande prestigio e potere a Madrid e nelle colonie, così come tutta una schiera di operatori economici e finanziari, in primo luogo i genovesi, si trovarono alla direzione degli affari ibero-americani. Da questo punto di vista anche il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese e la fulminea ascesa del ministro Giulio Alberoni non sono che le punte più alte di un movimento esteso di italianizzazione della politica spagnola.

3. L'Europa dopo i trattati di Utrecht e Rastadt

I problemi dinastici di Inghilterra e Francia

Gli anni che seguono la pace di Utrecht vedono i grandi regni europei prepararsi a due differenti atteggiamenti: la ricerca di stabilità e di pace interna, da una parte, l'ansia di riscossa e lo slancio militare, dall'altra. Francia e Inghilterra, già grandi rivali nei decenni precedenti, sono travagliate da analoghi problemi derivanti dalle difficoltà delle successioni ai rispettivi troni. Su quello francese alla morte di Luigi XIV (1 settembre 1715) subentra la reggenza del duca Filippo d'Orléans, mentre su quello inglese con la scomparsa della regina Anna termina la dinastia Stuart e inizia quella degli Hannover con l'ascesa al trono di Giorgio I. E proprio questi due regni portano il primo significativo cambiamento nelle alleanze internazionali, in quanto abbandonano le rivalità che li avevano divisi durante la guerra di Successione spagnola e gettano tra loro un'alleanza che deve rispondere a obiettivi diversi: per il duca d'Orléans è essenziale trovare appoggi per la difesa di una regolare successione al trono che può essere messa in discussione dalle ambizioni di Filippo V di Spagna; a Giorgio I preme ottenere un riconoscimento della sua carica regia e allo stesso tempo far muro contro il desiderio di rivalsa covato alla corte madrilena. Con il trattato dell'Aia (11 gennaio 1717), a cui aderisce l'anno successivo anche l'Olanda (triplice alleanza), si salda un patto che sarebbe durato per venticinque anni e che conferma la posizione di forza dell'Inghilterra, nonché il ripiegamento difensivo della Francia.

La fallita rivincita spagnola sugli Asburgo

Al contrario, in Spagna un ultimo soprassalto della imperiale grandezza tornava a guidare la politica estera, ammantandosi di sentimenti di rivincita nei confronti dell'Austria, la nemica che si era accaparrata le terre italiane. L'abate piacentino Giulio Alberoni diede una direzione e un progetto a tali spinte, mentre la regina Elisabetta Farnese mise di suo l'energia, la forza di persuasione verso Filippo V e la progenie. Le sfortunate vicende di guerra (distruzione della flotta spagnola a capo Passero l'11 agosto 1718) e la disperata inutilità dei seguenti intrighi politici orditi dagli Spagnoli in Francia, distrussero nel volgere di due anni un piano grandioso, ma non delirante. Di lì a poco tempo, la girandola degli avvenimenti si incaricherà di riproporlo nelle sue linee generali, quando giungeranno al pettine della diplomazia i nodi della successione italiana di Parma e Piacenza e della Toscana.

L'espansione austriaca

La pace raggiunta nel 1720, e ratificata il 26 gennaio con l'ingresso della Spagna nella quadruplice alleanza, era per sua natura fragile e provvisoria e confermava il ruolo di primo piano della casa d'Austria, che nel novero delle sue vittorie poteva ora mettere i trionfi di Peterwaradino del 1716, l'occupazione di Belgrado del 1717 e la pace di Passarowitz del 1718 che, con l'acquisizione del

L'Italia dopo i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714)

La «grande guerra del Nord» (1700-1721)

Mentre una parte dell'Europa era impegnata dalla successione spagnola, la Svezia e gli altri Stati dell'Europa settentrionale stavano combattendo l'ultimo dei conflitti (il primo si era combattuto fra il 1654 e il 1660) per il controllo del Baltico. La cosiddetta «grande guerra del Nord» ebbe come risultato finale il ridimensionamento della potenza svedese e l'ascesa della Russia e della Prussia.

La battaglia di Poltava (luglio 1709) tra l'esercito svedese di Carlo XII e quello russo di Pietro il Grande in un'incisione dell'epoca.

La guerra fu originata dal tentativo della Russia, alleata di Danimarca, Sassonia e Polonia, di approfittare della minorità del sovrano svedese, Carlo XII, per metter fine al predominio svedese sul Baltico. Le ostilità ebbero inizialmente un andamento imprevedibile per l'energia e il genio militare del giovanissimo Carlo XII, che, supplendo alla netta inferiorità numerica delle proprie truppe con la decisione e la rapidità, attaccò le forze alleate prima che potessero riunirsi: assediò Copenaghen e costrinse la Danimarca alla pace di Traventhal (agosto 1700), disfece le truppe russe a Narva (novembre 1700), batté poi ripetutamente le truppe del re di Polonia Augusto II che inseguì fino in Sassonia costringendolo alla pace di Altranstädt (1706) dopo avergli strappato il trono polacco, su cui pose Stanislao Leszczynsky. Cogliendo poi l'occasione offertagli dalla rivolta dei cosacchi guidati da Mazeppa, si volse di nuovo contro i Russi deciso a liquidarne definitivamente le forze, e li inseguì fino nel cuore dell'Ucraina; ma a Poltava (luglio 1709) il suo esercito, sfinito dal lunghissimo inseguimento e dalla fame, fu completamente distrutto. Il sovrano svedese, dopo un'avventurosa fuga, giunse a Costantinopoli per cercare di ottenere l'aiuto turco, mentre si riformava la lega antisvedese cui, nel 1715, aderiva anche la Prussia; mentre Augusto II riconquistava la Polonia, la Russia si impadroniva della Livonia, dell'Estonia e della Finlandia e la Prussia di una parte della Pomerania.
Tornato in patria nel 1714 senza aver ottenuto aiuti sufficienti dai Turchi, Carlo XII cadde combattendo sotto le mura di Frederikshall (1718) e la Svezia, stremata, dovette piegarsi alla pace di Stoccolma (1720), con cui cedette Brema e Verden all'Hannover e la Pomerania occidentale alla Prussia, e alla pace di Nystad (1721), con cui cedette alla Russia Livonia, Estonia, Carelia e Finlandia.

banato di Temesvar, di parte della Serbia con la sua capitale, Belgrado, e della Piccola Valacchia, sancì il punto di massima espansione nell'Europa balcanica della potenza asburgica.

La preminenza russa-prussiana nel Baltico

A nord, sulle rive del Baltico, negli stessi anni l'esercito russo di Pietro il Grande si prese una clamorosa rivincita sulla Svezia del grande re Carlo XII, la quale con la pace del 1721 fu costretta a consegnare l'Ingria, l'Estonia, la Livonia e diverse isole in cambio della restituzione della Finlandia. Se si tiene conto che la Svezia nel 1720 aveva dovuto cedere alla Prussia Stettino e una fetta della Pomerania, si capisce come nello scacchiere baltico le carte si fossero profondamente rimescolate in pochi decenni: la Russia trionfava e po-

neva la sua ipoteca di grande potenza pronta a entrare sulla scena della politica europea (fondamentale il trattato di amicizia firmato con la Francia il 4 agosto 1717); la Prussia si rafforzava sia militarmente che territorialmente; la Polonia, al cui trono era asceso Augusto II, sostenuto dallo zar Pietro contro il candidato della Svezia Stanislao Leszczynski, era diventata un satellite dell'impero zarista; la Svezia aveva bruciato seppur gloriosamente le sue ultime *chance* di diventare lo Stato-pilota del Baltico.

Equilibri e tensioni

Gli anni Venti si snodano tra fragili equilibri e ricorrenti tensioni, che minacciano di esplodere in conflitti aperti. Il quadro delle alleanze, o forse sarebbe meglio dire degli accordi, tra le diverse potenze europee pare stabilizzarsi alla metà del decennio, quando da una parte Spagna e Austria siglano tra loro un'intesa di pace, commercio e alleanza (10 aprile 1725) con cui la prima accetta la *Pramatica Sanzione*, la seconda i diritti alla successione borbonica a Parma e in Toscana, dall'altra Gran Bretagna e Francia firmano il trattato di Hannover (3 settembre 1725) da cui il regno britannico trae i maggiori benefici. Anche la Prussia e le Province Unite aderiscono quasi subito alla lega di Hannover. La tregua rischia di spezzarsi l'anno successivo, quando Filippo V di Spagna ordina alla sua flotta di muovere verso Gibilterra, suscitando la controffensiva inglese che si esprime con il blocco navale delle coste spagnole e portoghesi. Solo l'abile e paziente mediazione del ministro francese Fleury, persuaso della primaria necessità di tutelare il più possibile la pace, scongiura la guerra e riesce a farlo senza imporre alla Spagna umilianti condizioni. La porta anzi nell'alleanza franco-britannica, impegnandosi a garantire alla regina Elisabetta i diritti di successione a Parma e in Toscana. Prende forma in questo modo la futura sistemazione degli Stati italiani, che per l'imminente estinzione delle famiglie ducali al potere si rendono «liberi» sul mercato della spartizione tra le grandi potenze.

La Gran Bretagna guida delle sorti dell'Europa

Al tempo stesso la Gran Bretagna si erge ormai a guida delle sorti dell'Europa, una guida basata sulle alleanze, sul monopolio mercantile e sul controllo dei mari, più che sull'occupazione diretta o indiretta di territori. È inoltre l'unico Stato che può contendere all'Austria un ruolo di protagonista in diversi punti dello scacchiere europeo: è infatti presente nelle questioni sia del sud del continente, con epicentro il Mediterraneo, sia nord, nel Baltico. Nel 1726 la presenza della flotta inglese nella rada di Stoccolma scompagina i piani interventisti della Russia di Caterina I, facendone saltare l'alleanza con la Svezia, e impone la rinuncia della Svezia stessa alle residue ambizioni aggressive nei confronti della Danimarca. Va anche detto che in questi anni si salda quell'alleanza tra Austria e Russia che sarebbe stata «uno degli elementi permanenti della politica europea» (G. Zeller). In un secolo in cui i giri di valzer delle alleanze e la diplomazia dell'inganno sono all'ordine del giorno, il trattato del

6 agosto 1726 tra Caterina I e Carlo VI rimane il patto più duraturo, in grado come fu fino alla Rivoluzione francese di esercitare un forte condizionamento nelle relazioni europee. In qualche misura esso costituisce l'antefatto delle vicende militari del 1733-1734 e della spartizione polacca ai tempi di Giuseppe II e di Caterina II.

Tutti i trattati, gli accordi, le intese raggiunte negli anni Venti tra gli Stati europei e culminate nell'accordo del 1731, si sarebbero sciolte come neve al sole nel 1733, quando di nuovo alla logica delle armi si affidò il compito di risolvere quelle tensioni che la diplomazia non era più in grado di padroneggiare. Pretesto della guerra fu la Polonia.

4. La guerra di Successione polacca

La Russia impone la sua tutela sulla Polonia

Ormai da oltre due secoli, da quando la Polonia aveva assunto quello strano abito costituzionale di repubblica governata da un re, per giunta elettivo, ogni passaggio di regno apriva una crisi internazionale e scatenava la competizione tra le grandi potenze, soprattutto Austria e Francia, preoccupate di mantenere un asse privilegiato di rapporti con quella che era la più grande realtà statale e militare dell'est europeo. Questa situazione incominciò a mutare all'inizio del Settecento, dal momento in cui Pietro II spinse il suo esercito e la sua diplomazia fuori dai confini della Russia, verso Occidente. A questo punto la situazione polacca mutò radicalmente, e in peggio: Augusto II, il re rimesso sul trono dallo zar russo, fu bloccato in ogni progetto di rafforzamento dello Stato; non solo, ma fu tenuto sotto una vigile e soffocante tutela, frutto dell'alleanza tra Pietro il Grande e Federico Guglielmo I di Prussia, divenuta nel 1732 un accordo a tre (trattato delle Tre aquile nere) con la partecipazione della monarchia asburgica. La morte di Augusto II nel 1733 mise subito alla prova questa intesa. La dipendenza moscovita era ormai un fatto acquisito contro il quale a nulla valeva l'opposizione, per altro debole e divisa, della dieta polacca. La nazione voleva al trono quello Stanislao Leszczyński che, educato e cresciuto nella residenza di Wissembourg in Alsazia, rappresentava l'antitesi all'altro pretendente al trono, Augusto III di Sassonia. Leszczyński poteva contare, più che sull'appoggio della dieta, su quello del re di Francia, Luigi XV, al quale lo univano non solo legami di parentela – era infatti dal 1725 suo suocero –, ma anche il fatto di essere assurto a candidato di quella consorteria antiaustriaca che aveva molta influenza alla corte di Versailles e che era guidata dal ministro degli esteri Chauvelin.

La successione al trono polacco

Chauvelin interpretava la linea militaristica e interventistica caldeggiata da diversi settori della nobiltà, ansiosi di riprendere le armi per riscattare un ventennio di politica estera che giudicavano dimessa e non adatta alle sorti della grande nazione francese, al punto che Fleury si trovò costretto ad adattarsi a una guerra che in fon-

do aveva sempre fatto di tutto per evitare. Ma l'impegno militare a favore della Polonia fu minimo, quasi di facciata. Le truppe russe avevano già occupato Varsavia e successivamente posto d'assedio Danzica, dove Leszczyński si era rifugiato, quando le navi che portavano lo scarno contingente francese giunsero in quella zona. L'unico episodio di guerra restò il folle e inutile attacco che l'ambasciatore francese Plélo lanciò contro l'esercito assediante. Augusto III salì al trono polacco, mentre Leszczyński, re senza corona, prese nuovamente la via della fuga. A questo punto si scatenò l'attesa offensiva della Francia contro l'Austria, con tutto il suo corredo di progetti e di alleanze che nella mente di Chauvelin investivano i soliti scacchieri caldi del continente – il Reno, la Lorena e l'Italia – e si proiettavano anche più in là, nelle regioni dell'Oriente.

La Francia sconfitta dalla Russia

Uno dei capolavori della diplomazia settecentesca, *in primis* di quella francese, si realizzò nella questione della Lorena, e l'artefice

L'offensiva della Francia contro l'Austria

Il cardinale Andrea De Fleury in un dipinto di H. Rigaud degli inizi del sec. XVIII. Fleury fu autore di un vero e proprio capolavoro diplomatico durante la guerra di Successione polacca: grazie a lui la Francia ottenne il dominio sulla Lorena.

L'iniziativa della Francia per la Lorena

principale degli avvenimenti militari e diplomatici del periodo 1733-1737 fu il cardinale Fleury. Tutte le tecniche più raffinate vennero messe in atto dai Francesi: da una parte, l'occupazione militare, che presentò un valore strategico, in quanto non fu diretta a una immediata annessione, che avrebbe scardinato una politica di accorti contrappesi, ma all'acquisizione di una moneta di scambio da far valere nelle trattative con l'Austria; dall'altra, il sapiente uso degli elementi dinastici che continuavano a pesare nelle vicende internazionali. L'annunciato matrimonio di Francesco III di Lorena con Maria Teresa d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo VI, offrì il destro alla Francia per chiedere che la Lorena e la corona imperiale non cadessero nelle stesse mani, offrendo in cambio a Carlo VI il riconoscimento della *Prammatica Sanzione* (con cui l'imperatore sanciva la successione al trono della figlia). La candidatura di Leszczyński giunse a coronamento di questa strategia e si presentò come la soluzione in grado di salvaguardare sia i diritti della Lorena sia le pretese della Francia. L'adesione di Federico Guglielmo I a questo piano apportò un elemento nuovo, in quanto il re prussiano consigliò di ricompensare Francesco di Lorena concedendogli la sovranità sui Paesi Bassi spagnoli.

La pace di Parigi

Il meccanismo diplomatico così messo in moto si sviluppò tra il 1735 (30 ottobre: preliminari di Vienna, firmati dai commissari francesi e imperiali) e il 1738 (18 novembre: terzo trattato di Vienna), mentre l'anno successivo le ratificazioni relative alla questione lorenese vennero recepite nella pace di Parigi (1 giugno 1739) che concludeva la guerra di Successione polacca. La riuscita della politica di Chauvelin e di Fleury su questo versante fu totale, come dimostrano gli avvenimenti del decennio successivo, quando la Francia privò la Lorena delle attribuzioni politiche e la inglobò nel suo sistema istituzionale, al punto che si è parlato a questo proposito di riduzione a livello di intendenza. Le impose infatti la tassazione, stabilì a Nancy la residenza di un suo intendente «de justice, police et finance» («di giustizia, polizia e finanza»), ottenne il libero ingresso delle armate francesi nel territorio lorenese. In questo modo la storia della Lorena confluì in quella della Francia.

La politica di Fleury nei confronti della Lorena segna un'ulteriore tappa di quel ribaltamento storico di alleanze avviato negli ultimi anni nel regno di Luigi XIV, in cui la Lorena non è più punto di frizione e di discordia tra gli Asburgo e i Borboni. Al contrario essa diventa il ponte di quella alleanza che, dopo la guerra di Successione austriaca, sarà sancita il 16 maggio 1770 dal matrimonio tra il delfino di Francia e la figlia di Francesco di Lorena, Maria Antonietta, ma che era già stata preparata da un intreccio di relazioni matrimoniali ed economiche intessuto da alcune grandi famiglie nobili dell'Alsazia.

La guerra di Successione polacca investì ben poco la Polonia, dove il repentino e massiccio intervento della Russia chiuse ben

presto la partita a favore di Augusto III di Sassonia. Il fronte italiano fu l'altro punto caldo del conflitto. L'Italia appariva ancor più che nel passato prigioniera dei giochi di guerra delle grandi monarchie europee, che decidevano non solo gli assetti dinastici, ma in modo altrettanto rilevante la vita politica e la riflessione intellettuale, se è vero che mai come nel Settecento la guerra e la pace, l'influenza straniera e le riforme interne, marciarono sottobraccio. L'ardito progetto di Chauvelin tendente a rintuzzare l'egemonia asburgica in Europa trovò il suo terreno di elezione in Italia, attraverso gli accordi raggiunti con Carlo Emanuele III di Savoia (trattato di Torino del 26 settembre 1733), a cui fu promessa la Lombardia, e con Filippo V di Spagna (trattato dell'Escorial del 7 novembre 1733). I sentimenti di rivincita del sovrano spagnolo e le ambizioni di Elisabetta Farnese, che voleva trovare nella penisola una corona per i suoi figli, Filippo e Carlo, apparivano premiate dalla politica francese e, in modo assai più convincente, dalle strepitose imprese militari dei Gallo-Ispani in Lombardia e dell'esercito di Carlo nel centro-sud della penisola.

Il fronte italiano nella guerra di Successione polacca

Non che tra gli alleati regnasse una perfetta armonia e una comunanza di intenti: tutt'altro. Tra Carlo Emanuele ed Elisabetta Farnese si era interposta una cortina di sospetti; tra il sovrano sabaudo entrato vincitore a Milano il 10 dicembre 1733 e i Francesi, guidati prima da Villars e poi da Coligny, scoppiarono ben presto dissensi sulla strategia militare, frutto del mutamento della prospettiva diplomatica. Infatti sulle promesse fatte a Carlo Emanuele III cadde la scure dei patti dell'Escorial. Inoltre le ambizioni che gli Spagnoli nutrivano in Italia, sull'onda dei successi militari e politici, erano tali da prefigurare un allarmante accerchiamento borbonico ai danni dello Stato sabaudo. Ai piemontesi non restò che applicare una tattica dilatoria per non indebolire definitivamente gli imperiali, e attendere aiuto dalla mediazione anglo-olandese che segretamente favorivano. Le campagne del 1734 e del 1735, pur favorevoli ai franco-spagnoli portarono risultati modesti e finirono per allontanare l'obiettivo strategico su cui si era appuntata l'attenzione dei contendenti e che avrebbe potuto determinare una svolta risolutiva nel conflitto: l'assedio di Mantova. In queste condizioni il piano del cardinale Fleury, tendente a risolvere attraverso la trattativa diretta con Carlo VI le questioni aperte dal conflitto nella penisola italiana, si impadroniva delle proposte fatte poco prima dagli Anglo-Olandesi, e che erano cadute nel vuoto, e le perfezionava inserendole in un riassetto generale di quelle zone del continente interessate dalla guerra.

Il ruolo di Carlo Emanuele III di Savoia

I preliminari franco-austriaci firmati il 3 ottobre 1735 prevedevano che per l'Italia fossero adottate queste risoluzioni: passaggio del granducato di Toscana alla casa di Lorena alla morte di Gian Gastone, l'ultimo dei Medici; mantenimento del portofranco a Livorno; ratifica della conquista di Napoli e della Sicilia da parte di Car-

L'assetto dell'Italia

L'assedio di Mantova in un'incisione del sec. XVIII. Il fronte italiano fu uno dei più caldi della guerra di Successione spagnola. Con la pace di Aquisgrana si delineò in Italia quel dominio «a tre» (Savoia, Austria, Borboni) che avrebbe caratterizzato la penisola fino all'Ottocento.

lo di Borbone; assegnazione di due province orientali del Piemonte al re sabaudo, con il diritto di supremazia sui feudi delle Langhe e la possibilità di costruire piazzeforti nei territori di nuova acquisizione; restituzione all'imperatore delle altre province prima possedute con l'aggiunta del Ducato di Parma e Piacenza. In cambio la Francia riconosceva la *Prammatica Sanzione*.

La pace di Vienna e il quadro politico italiano

È di grande rilievo l'equilibrio che la pace di Vienna del 1738 individuò per l'Italia. Innanzi tutto l'assetto raggiunto creava una geografia di poteri che non sarebbe stata nella sostanza modificata per tutto il secolo, dal momento che la successiva pace di Aquisgrana del 1748, da molti storici considerata il punto di svolta del Settecento italiano, in realtà avrebbe soltanto perfezionato il quadro già delineato con grande accortezza dieci anni prima. Le linee di tale quadro erano già precise nel 1738: bloccare le mire espansionistiche dei Savoia, fermandone lo sfondamento verso la pianura Pada-

na nelle regioni a ovest del Ticino; assicurare il Mezzogiorno ai Borboni di Spagna; mantenere il dominio asburgico in Lombardia e far entrare nella sua orbita la Toscana. Sotto questo angolo visuale è corretto parlare di nascita definitiva del sistema a tre: Savoia, Austria, Borboni, con l'avvertenza che non bisogna pensare a questo equilibrio nei termini che saranno propri della storia ottocentesca. Inoltre la pace di Vienna non fu un episodio puramente diplomatico. È sufficiente osservare la vita politica di quegli anni per capire che dopo il 1738 si animarono vivaci risposte alla nuova situazione; erano queste il segno della ripresa di un fattivo clima civile che andava dalla Toscana della nuova reggenza lorenese, dove uomini come Rucellai e Richecourt lanciarono una politica di coraggiose riforme giurisdizionali che suscitarono violente reazioni nella curia romana, alla Napoli dei primi anni del regno di Carlo, anni percorsi dalle grandi attese che il nuovo regno «nazionale» suscitò nel ceto

Il sistema «a tre» italiano: Savoia, Austria e Borboni

civile e nei settori più avvertiti dell'aristocrazia. Anche realtà più periferiche, come Venezia e Roma, parteciparono a questa stagione di incipiente riformismo e di prossimo Illuminismo, a conferma che le sollecitazioni venute dall'estero, dalla spinta che le potenze europee avevano dato ad antichi e inerziali equilibri, non erano prive di risposte nelle classi dirigenti italiane.

5. La guerra di Successione austriaca

Al pari della precedente, anche la guerra di Successione austriaca (1740-1748) finì con l'avere un andamento e una conclusione che andarono ben al di là del motivo per il quale si erano prese le armi, cioè il problema della successione al trono di Vienna, e il conflitto si frantumò in diversi e separati scontri che ebbero una loro evoluzione specifica. Non è errato ritenere che la guerra di Successione austriaca chiuda tra stanchezze, indifferenze e scetticismi, una fase storica, quella cioè delle guerre dinastiche dell'antico regime, frutto sia delle ambizioni espansionistiche spesso di piccolo cabotaggio di questo o quel monarca, sia della spinta militaristica che imprimevano alle diplomazie europee gli spiriti guerreschi delle antiche nobiltà di spada e dei più recenti apparati professionali degli eserciti.

La fine delle guerre dinastiche

Il 1748 segna la conclusione del ciclo aperto dalle guerre di Luigi XIV, caratterizzato dalla ricerca di un maggior peso politico all'interno di un equilibrio europeo definito nei suoi tratti generali sin dagli inizi. La bilancia poteva volgere a favore ora dell'uno ora dell'altro, mai però ne risultava totalmente scompaginato l'assetto generale dell'Europa, che si consolidò nel corso delle tre guerre di Successione intorno ai pilastri fondamentali: Austria, Stati borbonici di Francia e di Spagna, e Inghilterra. L'ingresso dell'esercito e successivamente della flotta russa o l'agitarsi degli Stati minori rimescolarono le carte delle alleanze, ma non modificarono sostanzialmente l'equilibrio complessivo. La guerra di Successione austriaca pare ripetere un collaudato copione e sono gli stessi giochi delle alleanze a richiamare la realtà del passato: l'Austria trova i suoi alleati negli Stati italiani e nell'Inghilterra; di fronte nuovamente Francia e Spagna.

Moderno imperialismo e nuovi equilibri europei

Eppure due elementi nuovi hanno indotto alcuni storici a pensare alla guerra di Successione austriaca come a un tornante nella storia delle relazioni internazionali. Il primo risiede nel fatto che l'irruente aggressività della Prussia, causa scatenante del conflitto, distrugge per sempre l'equilibrio di forze stabilito a Utrecht; il secondo nel fatto che il conflitto anglo-spagnolo, iniziato nel 1739 e diventato negli anni successivi più complesso con l'intervento della Francia, così da costituire una seconda e parallela guerra rispetto a quella che ebbe per teatro l'Europa negli stessi anni Quaranta, segna l'inizio del moderno imperialismo e delle sue tensioni per il dominio marittimo e coloniale.

Il conflitto anglo-spagnolo: la prima guerra imperialistica

Alle origini della guerra anglo-spagnola del 1739 si colloca la frattura esistente nella politica iberica tra la volontà di mantenere e difendere un integrale monopolio nello scambio commerciale con le colonie americane, e la effettiva capacità tecnica, militare e politica di mettere in pratica questo proposito. Il commercio illegale, di contrabbando, fiorì come non mai nel passato, incoraggiato dalle richieste di merci e prodotti da parte delle colonie. Furono i gruppi mercantili inglesi a esercitare pressioni su Walpole per persuaderlo a reagire con la forza delle armi alle frequenti incursioni piratesche che, a loro giudizio, gli Spagnoli da qualche tempo mettevano in atto, violando gli accordi internazionali. In particolare, la loro protesta venne raccolta e portata sul piano politico dalla municipalità di Londra e dalle associazioni commerciali di Liverpool e di Edimburgo. A soffiare sul fuoco della bellicosità intervenne anche la sfavorevole congiuntura economica della seconda metà degli anni Trenta, contro la quale l'unica risposta sembrava essere quella della conquista di nuovi mercati, in primo luogo quelli latino-americani, dove si trattava di battere la concorrenza dei mercanti francesi.

Sostenuta da una pubblicistica dai toni accesi, la campagna contro la Spagna dilagò in tutta la Gran Bretagna e i *Boy Patriots*, fra le cui fila cominciava a mettersi in luce l'impetuosa oratoria di William Pitt, denunciarono l'atteggiamento rinunciatario e svogliato di Walpole, accusandolo di essere la causa della difficile situazione internazionale dell'Inghilterra. A malincuore, sotto la spinta degli avvenimenti più che non per convinzione personale, Walpole alla fine si decise a dichiarare guerra alla Spagna nel 1739. Ma il suo prestigio nazionale era ormai gravemente compromesso, come si vedrà nelle elezioni del 1741, quando riuscì a conservare solo di strettissima misura la maggioranza. Di lì a pochi mesi, nel febbraio 1742, accusato da alcuni prestigiosi colleghi di governo, quali Newcastle e Hardwich, Walpole diede le dimissioni. La sua caduta chiudeva un periodo di ripiegamento insulare della politica inglese e apriva una lunga stagione nella quale sarebbero prevalsi gli atteggiamenti imperialistici e l'ottica internazionale.

L'«avventura prussiana»

Alcuni storici hanno parlato di «avventura prussiana» per indicare l'evento, quasi prodigioso, che si annuncia nel 1740 e che si prolungherà nelle successive generazioni. Questo evento è stato accostato alle precedenti «avventure», quella portoghese e quella svedese, proprio con il proposito di sottolineare come uno Stato minore reciti un ruolo di protagonista nelle relazioni internazionali e riesca poi non solo a sostenerne abilmente le conseguenze, ma anche a ingrandire i suoi territori e la sua forza, trasformandosi in una realtà completamente diversa da quella del passato. E che nel 1740 ci si trovi di fronte a una avventura pare indubitabile: la Prussia, lo Stato che più ha beneficiato nel corso del sec. XVII della frantumazione politica dell'impero, al

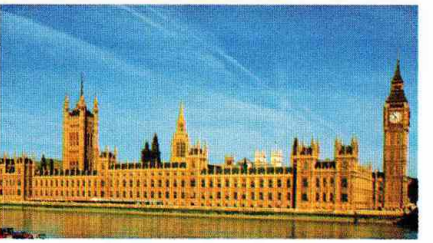
Sir Robert Walpole

Lo statista inglese (1676-1745) fu eletto per la prima volta alla camera dei comuni nel 1701 e presto si affermò come una delle personalità di maggior rilievo del partito* whig. *Già sotto il regno della regina Anna entrò a far parte del governo (1708) come ministro della guerra. Passato all'opposizione alla caduta del ministero* whig *(1713), fu accusato di corruzione e imprigionato per qualche tempo nella torre di Londra.

Con l'ascesa al trono di Giorgio I di Hannover (1714) i *whigs*, nemici tradizionali degli Stuart, tornarono al potere e lo detennero per circa mezzo secolo. Figura centrale di questo periodo fu appunto Walpole, primo ministro dal 1721 al 1742. I primi due regnanti della casa di Hannover, Giorgio I e Giorgio II, lasciarono una larga autonomia ai capi *whig* nella gestione degli affari pubblici. Ciò permise a Walpole di perfezionare le strutture dello Stato parlamentare uscito dalla rivoluzione del 1688. Già al tempo di Carlo II le funzioni di governo proprie del consiglio privato del re venivano svolte da un ristretto gruppo di consiglieri influenti, chiamato prima «cabala» e poi «gabinetto».
Durante il regno di Giorgio I il gabinetto, sotto la guida di Walpole, prese a riunirsi in assenza del re, a cui poi sottoponeva per la firma le decisioni prese. Il gabinetto divenne così di fatto il detentore del potere esecutivo, responsabile di fronte al parlamento delle proprie decisioni. Importanza preminente assunse nel gabinetto la carica di primo ministro, ricoperta da Walpole con grande prestigio e consumata abilità politica e parlamentare. Non a torto gli fu rimproverato di aver dato vita alla pratica del trasformismo per la sua tendenza a manipolare disinvoltamente le maggioranze parlamentari con la concessione di favori e la corruzione. La base della forza di Walpole fu però la piena rispondenza della sua politica agli interessi della coalizione sociale dominante della *gentry* e della borghesia commerciale e industriale. Nell'interesse degli agrari Walpole abbassò l'imposta fondiaria e favorì l'aumento del valore dei terreni e quello dei prezzi del grano e degli altri beni agricoli esportati.
In favore dei banchieri fissò alti tassi d'interesse

confronto delle grandi potenze europee è una realtà minore: conta infatti una popolazione di poco superiore ai due milioni di abitanti, dispersa in diversi Stati non confinanti tra loro. Se si escludono infatti il Brandeburgo e la Prussia, cuore del regno, lo Stato appare frantumato in spezzoni di nazionalità e di regioni: la Pomerania, il Ducato di Magdeburgo, il Principato di Halberstadt, in Vestfalia, il Principato di Minden e la contea di Ravensberg, nella regione renana la contea di Mark e il Ducato di Clèves, il Principato di Hohenzollern e, ai confini con la Svizzera, il Principato di Neuchatel, assegnato al re di Prussia dal trattato di Utrecht. Federico II, una delle figure di maggior spicco della dinastia degli Hohenzollern, non solo ha proseguito la strada dei suoi predecessori (mantenimento di un forte esercito, politica di aggregazione istituzionale delle province del regno), ma ha fatto compiere un balzo in avanti allo Stato prussiano, trasformandolo in una potenza europea di prima grandezza. E l'avventura inizia con un colpo di mano, un atto inatteso e brutale, che mette alla berlina le regole della diplomazia e le cancella con la forza delle armi: l'invasione della Slesia nel dicembre del 1740, fatta senza dichiarazione di guerra.

per i prestiti pubblici. Stimolò lo sviluppo dell'industria riducendo i dazi all'importazione di numerose materie prime necessarie alle manifatture, come cotone, seta grezza, coloranti, ma vietando in pratica l'ingresso di merci concorrenziali con quelle inglesi. Stimolando la riesportazione di merci coloniali e straniere e il lucroso commercio degli schiavi, favorì i mercanti e gli armatori nel ruolo di intermediari del commercio mondiale. In pratica la politica economica di Walpole contribuì a gettare le basi della rivoluzione industriale in Gran Bretagna.
In politica estera Walpole si attenne a una linea di prudenza e di compromesso, convinto che l'economia e la potenza inglese si avvantaggiassero maggiormente della pace che non della guerra. Ma l'assenza inglese nel gioco d'influenze e di contrasti fra gli Stati del continente, favorì l'accrescersi delle potenze francese e spagnola in misura pericolosa per gli interessi inglesi.
La borghesia britannica inoltre si andava via via convincendo della convenienza di spossessare con la forza la Spagna dei suoi domini d'oltre Atlantico e orchestrò una campagna contro la potenza iberica accusandola di persecuzioni e vessazioni nei confronti dei mercanti inglesi. Contro Walpole si formò in parlamento una coalizione di «patrioti» *tory* e *whig* divenuta in breve così forte che il primo ministro dovette piegarsi a dichiarare nel 1739 la guerra alla Spagna, sfociata poi nella più ampia guerra di Successione austriaca. Fu l'inizio del declino. Nelle elezioni per il rinnovo della camera dei comuni del 1741 Walpole perse la maggioranza dei consensi; nel 1742, accusato di irresolutezza nella condotta del conflitto, fu costretto a rassegnare le dimissioni.



Un'immagine del parlamento di Londra.

Fu la morte di Carlo VI d'Asburgo, nell'ottobre dello stesso anno, a far mutare i piani militari di Federico, prima rivolti alla Prussia e alla Pomerania, e a presentargli la Slesia come una preda facile da catturare, in considerazione del fatto che l'Austria attraversava un momento delicato. È vero che la *Prammatica Sanzione* era stata riconosciuta dalle principali potenze europee, ma è altrettanto vero che i patti si onoravano allora – e si onorano oggi – solo quando la convenienza o la paura lo imponevano. Lungo la rotta di collisione con la giovane sovrana Maria Teresa tracciata dal giovane re Federico II, si posero altri sovrani e principi che pure avevano accettato la successione femminile in Austria. Baviera, Spagna e Francia (Fleury, l'uomo del compromesso e della pace, era ormai esautorato dal gruppo antiasburgico e interventista capeggiato dal maresciallo di Belle-Isle) si coalizzarono contro l'Austria, vinta dai Prussiani nella battaglia di Mollwitz (aprile 1741) che aprì loro le porte della Slesia. In quell'anno gravi difficoltà interne si sommarono a quelle derivanti dalle iniziative militari di Federico II, il quale condusse una guerra separata, le cui mosse furono tutte in funzione dei movimenti militari della Francia e dell'Austria (armistizio di Klein-Schnellendorf con Maria Teresa il 19 ottobre 1741; ripresa della guerra; trat-

L'opposizione alla successione di Maria Teresa sul trono asburgico

L'andamento della guerra

I domini degli Asburgo, dei Borboni e dei Savoia nell'Europa del 1748

Confine nominale del Sacro romano impero germanico
Domini degli Asburgo d'Austria e degli Asburgo-Lorena
Domini dei Borboni di Spagna, Sicilia-Napoli, Parma-Guastalla
Domini dei Savoia (Regno di Sardegna)
REGNO DI SVEZIA
Nystad
Anjala
Pietroburgo (dal regno di Svezia 1721)
Stolbovo
Uppsala
Stoccolma
Teusino
Ingria
Narva
Tallin
Estonia
Kardis
Novgorod
Fredrikshald
Norrköping
Uddevalla
Parnu (dal regno di Svezia 1721)
Pskov
GOTLAND
Riga
Livonia
Curlandia
Dvina
Velikije Luki
Toropec
Mosca
Halland (1645)
Kalmar
Blekinge (1658)
Brömsebro
Mar Baltico
Memel
Lituania
Polock
Poljanovka (dal regno di Polonia 1667)
Kaluga
Oka
Rjazan
Tula
Moršank
Scania
dal regno di Svezia (1720)
Malmö
BORNHOLM
Kaunas
Smolensk
Golovčino
IMPERO RUSSO
Königsberg
Wehlau
Lauenburg
Danzica
REGNO DI PRUSSIA
Dobroje
Brjansk
Lipeck
Don
Pomerania Svedese
Kammin
Altmark
Minsk
Lesnaja
Starodub
Voronež
Stettino
Draheim
dal 1660 indipendente dalla Polonia; dal 1701: regno
Torun
Kursk
Brandeburgo
Berlino
Oder
Vistola
Varsavia
Brest
Pripjat
Gluhov
Belgorod
Breitenfeld
REGNO DI POLONIA
Sassonia
Dresda
Slesia (dall'Austria 1742)
Breslavia
Lublino
(dal regno di Polonia 1667)
Kiev
Perejaslavl
Czestochowa
Volinia
Poltava
Praga
Cracovia
Berdičev
Ucraina
Dnepr
Bahmut
Leopoli
Boemia
Moravia
Galizia
Zurawno
Vinnica
Podolia
COSACCHI ZAPOROGHI (dal regno di Polonia 1667)
Brno
Košice
Balta
Seč
Passavia
Baviera
Vienna
Tokaj
Munkacs
Austria
Transilvania
Regno d'Ungheria
Debrecen
Moldavia
Očakov
Perekop
Mare d'Azov
Graz
Vasvar
Stiria
Tibisco
Bender
Dniestr
Akkerman
Carinzia
Cluj
Crimea
Caffa
Zagabria
Seghedino
Chilia
Carniola
Trieste
Venezia
Fiume
Croazia
Slavonia
Temesvár
Kronstadt
Curtea de Arges
Bahčisaraj
Pola
Sava
Orsova
Valacchia
Banja Luka
Bihać
Belgrado
Bucarest
Mar Nero
Bosnia
Serbia
Giurgiu
Zara
Sarajevo
Vidin
Danubio
Urbino
Ancona
Mar Adriatico
Imoschi
Novi Pazar
Tarnovo
Varna
Sinope
Sofia
Bulgaria
RAGUSA
MONTENEGRO
Cattaro
Cettigne
Kastamonu
Chieti
Skopje
Rumelia
Adrianopoli
REGNO DI NAPOLI
Benevento (St. d. Chiesa)
Caserta
Napoli
Bitonto
Bari
Durazzo
Albania
Ocrida
Costantinopoli
Rodosto
Ankara
Salerno
Taranto
Macedonia
Salonicco
Gallipoli
Nicea
Tirreno
Otranto
Butrinto
Larissa
Cesarea
CORFÙ
Parga
LESBO
Mar Egeo
Karahisar
Cosenza
SANTA MAURA
Vonitsa
Livadia
EUBEA
CHIO
Smirne
Iconio
Tarso
Messina
ISOLE IONIE
CEFALONIA
SAMO
Reggio
Mar Ionio
Nauplia
Atene
Karaman
REGNO DI SICILIA
ZANTE
Morea
Paro
NASSO
Adalia
Modone
Malvasia
Famagosta
MEDITERRANEO
CERIGO
CANDIA (CRETA)
RODI
Nicosia
MALTA (Cavalieri Gerosolimitani)
CIPRO

tato con l'Austria del 28 luglio 1742 con cui ottenne la Slesia; ripresa delle ostilità a fianco della Baviera; pace definitiva del dicembre 1745 con Maria Teresa e conseguente uscita dal conflitto).

A trarre d'impiccio la giovane sovrana austriaca intervennero sia l'armistizio con Federico II, sia l'aiuto militare degli Inglesi e della nobiltà magiara, così che poté procedere alla riconquista di Praga, occupata dal 1741 dalle truppe franco-bavaresi. L'ingresso in guerra degli Inglesi fu decisivo: ribaltava il vecchio asse anglo-francese voluto da Fleury e da Walpole. Offriva inoltre una presenza militare con un esercito anglo-hannoveriano guidato da Giorgio II e metteva in atto un'intensa azione diplomatica a favore dell'Austria, culminata nel trattato di Worms, che nel settembre 1743 venne stipulato tra Austria e Piemonte.

Il fronte italiano

Il fronte italiano non riservò gradevoli sorprese agli Austro-Sardi, i cui eserciti furono a più riprese sconfitti tra il 1744 e il 1745, al pari del fronte belga e olandese, dove i Francesi riuscirono a occupare Bruxelles (febbraio 1746) e le Province Unite (1747). Pareva che la Francia avesse raggiunto una meta ambita da secoli. Il 1745 segnò una svolta nelle vicende militari: Maria Teresa che si era acconciata a firmare la convenzione di Hannover rinunciando alla Slesia, si trovò non più impegnata sul fronte tedesco e poté concentrare le sue forze nei Paesi Bassi e nella pianura Padana. Lo scontro tra Francia e Inghilterra si trasferì al di là dei mari, in America e nell'oceano Indiano. In Italia il progetto del ministro francese d'Argenson, quanto meno avveniristico, non portò a risultati concreti in quanto il referente principale, il re sabaudo Carlo Emanuele III, pur tra tentennamenti e tergiversazioni, non mutò alleanza, anzi riprese le ostilità costringendo le armate franco-spagnole alla ritirata (occupazione di Milano, vittoria austro-sarda di Piacenza). Solo la rivolta popolare di Genova mise in scacco gli Austriaci, che furono cacciati dalla città nel dicembre 1746. Nei Paesi Bassi la situazione militare subì i contraccolpi della rivolta stuardista in Gran Bretagna, che costrinse l'Inghilterra a ridurre il contingente militare in Europa lasciando all'imperatore Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa, tutto l'onere della guerra nel nord del continente.

Lo spegnersi del conflitto

La guerra, come le precedenti, si spense per inerzia e per esaurimento dei contendenti. Gli stessi destini degli uomini congiuravano per la pace: nel 1745 morì Carlo Alberto di Baviera, imperatore dal 1742 col titolo di Carlo VII; nel luglio 1746 si spense Filippo V e con la sua morte finì il regno di Elisabetta Farnese, dal momento che il nuovo re Ferdinando VI mostrò di non gradire i consigli della matrigna e si adoperò per sganciare la Spagna dal conflitto. Conflitto che rimase invece aperto fuori dell'Europa, tra i Francesi e gli Inglesi. La pace di Aquisgrana (18 ottobre 1748) fu il prodotto delle decisioni franco-britanniche. «La Francia dettava legge in Spagna, e

Un ritratto di Federico II del sec. XVIII. Attraverso la risoluzione delle guerre di Successione la Prussia ottenne l'annessione della Slesia.

le potenze marittime alle corti di Vienna e Torino» affermò il ministro francese Puysieux. *Omnia restituantur*, «si restituisca tutto», è il titolo migliore che si può apporre alla clausola del trattato, a eccezione di quelle riguardanti l'Italia e la Slesia.

Un unico vincitore: la Prussia

Il principio della restituzione e del ritorno allo *status quo ante* riguardò le conquiste dell'Inghilterra (l'isola di Cap-Breton in cambio di Madras) e della Francia (Paesi Bassi, Savoia, contea di Nizza), mentre la Spagna ritirò le richieste avanzate dal 1739 nei confronti dell'Inghilterra (Gibilterra e la fine dei privilegi inglesi in America). L'unico a uscirne senz'altro vincitore fu in fondo Federico II, con l'annessione alla Prussia della Slesia. Anche Carlo Emanuele III ingrandiva i suoi possedimenti con l'acquisizione dell'Alto Novarese e delle terre di Vigevano e Voghera, ma doveva piegarsi a rinunciare al territorio di Finale, considerato un importante punto strategico e commerciale per lo Stato sabaudo. Un figlio di Elisabetta Farnese, Filippo, ebbe il riconoscimento dei suoi diritti su Parma da parte di Maria Teresa, la quale, in cambio di queste concessioni e cessioni

in Italia, ottenne la ratifica del titolo imperiale per suo marito Francesco di Lorena e dell'annessione dei territori a lei assegnati dai trattati di Dresda.

La pace di Aquisgrana

La pace di Aquisgrana di fatto non risolse alcun problema e non spense le tensioni internazionali. Solo nel caso dell'Italia essa stabilì un equilibrio che si sarebbe rivelato durevole, preservando la penisola dalle guerre per il restante mezzo secolo. La competizione marittima e coloniale tra Inghilterra, Spagna e Francia restò in piedi, anzi ne venne rinfocolata. Fu l'opinione pubblica inglese a esercitare forti pressioni sul governo perché riaprisse immediatamente le ostilità sui mari e nelle colonie, e su questo punto l'indeterminatezza delle clausole di pace che riguardavano i confini dei territori coloniali giocò a favore della ripresa delle ostilità. Opposto fu invece l'atteggiamento dell'opinione pubblica francese, che dimostrò di disinteressarsi delle questioni coloniali. In Europa Maria Teresa riuscì a non sottoscrivere nessuna garanzia che la vincolasse alla rinuncia della Slesia; anzi covò il proposito di una rivincita, in nome della quale era disposta a sacrificare le alleanze di ieri. Ciononostante alcuni risultati durevoli furono conseguiti con la guerra di Successione austriaca: la determinazione di uno stabile assetto in Italia, ottenuto con l'equilibrio tra Austria, Spagna e Francia; la conferma dell'ascesa della Prussia sul piano internazionale; l'arretramento dell'influenza inglese in Europa che significò la sua crisi nei rapporti con Parigi e con Vienna. [DINO CARPANETTO]

L'Europa durante le guerre di Successione (1700-1748)

La guerra di Successione spagnola

1700. In ottobre Carlo II di Spagna designa proprio successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, a condizione che rinunci ai suoi diritti sul trono di Francia. Luigi XIV finisce per accettare tale designazione, sebbene rappresenti di fatto una rinuncia alla progettata spartizione della Spagna. Alla morte di Carlo II, in novembre, il nuovo re si insedia a Madrid con il nome di Filippo V. Le potenze europee non sembrano disposte, però, a dar credito alle buone intenzioni del re di Francia, anche perché, nel contempo, le truppe francesi hanno iniziato a occupare parte dei Paesi Bassi spagnoli. Tra i principali avversari c'è l'imperatore Leopoldo I che auspica per il figlio, Carlo d'Asburgo, l'eredità spagnola.

1701. Si costituisce una lega antifrancese tra impero asburgico, Inghilterra, Olanda, Prussia e l'elettore di Hannover; alla Francia, oltre alla Spagna borbonica, si uniscono la Baviera, alcuni principi della Germania e, per breve tempo, il Portogallo e la Savoia.

1702. Iniziano le operazioni militari della guerra detta di «Successione spagnola», che viene ufficialmente dichiarata a maggio.

1703. L'arciduca Carlo d'Asburgo si autoproclama re di Spagna (come Carlo III) in contrapposizione a Filippo V d'Angiò.

1704. Il duca di Marlborough, comandante delle truppe inglesi, e il principe Eugenio di Savoia, comandante delle truppe imperiali, sbaragliano l'esercito franco-bavarese nella decisiva battaglia di Höchstädt.

1705. Dopo aver distrutto la flotta spagnola e conquistato Gibilterra l'anno precedente, la flotta inglese si impadronisce di Valencia e Barcellona, che diventa la capitale e poi l'ultimo baluardo di Carlo III d'Asburgo. Catalogna, Valencia e Aragona riconoscono Carlo III re di Spagna.
Muore l'imperatore Leopoldo I e gli succede il figlio Giuseppe I, fratello dell'arciduca Carlo.

1706. Gli Inglesi liberano Barcellona dall'assedio francese; in giugno l'esercito portoghese invade la Spagna e occupa Madrid. Sul fronte italiano, in settembre, le forze imperiali del principe Eugenio di Savoia, assieme alla truppe del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, sconfiggono i Francesi che assediano Torino.

1707. Le truppe imperiali occupano Napoli.

1708. Le truppe anglo-imperiali penetrano in territorio francese espugnando Lilla e arrivando a minacciare Parigi.

1709. Le forze alleate del duca di Marlborough e di Eugenio di Savoia sconfiggono i Francesi nella battaglia di Malplaquet, e si impadroniscono della città di Mons.

1711. Alla morte prematura di Giuseppe I gli succede sul trono imperiale il fratello Carlo (Carlo VI), pretendente al trono di Spagna. Tra gli alleati degli Asburgo sorgono preoccupazioni per la possibile riunificazioni dei troni di Spagna e d'Austria.

1713. Con la pace di Utrecht Filippo V d'Angiò – dopo aver rinunciato a

Carlo III di Spagna in un ritratto anonimo del sec. XVIII.

ogni pretesa sulla corona di Francia – è riconosciuto re di Spagna, ma deve cedere: Paesi Bassi, Lombardia, regno di Sardegna e di Napoli all'impero asburgico; Gibilterra e Minorca all'Inghilterra; infine, al duca di Savoia, la Sicilia (che gli porta il titolo regio).

1714. I trattati di Rastadt e Baden tra impero e Francia regolano i rapporti bilaterali tra i due Stati, riconoscendo da una parte i nuovi acquisti territoriali degli Asburgo in seguito alla pace di Utrecht, e, dall'altra, il dominio francese su Alsazia e Strasburgo. Spagna e Olanda sottoscrivono la pace di Utrecht, riconoscendosi reciprocamente il trattamento commerciale della «nazione più favorita», a eccezione dell'*asiento* che resta monopolio inglese. I trattati di Utrecht e Rastadt, che pongono fine alla guerra di Successione spagnola, sanciscono la forte influenza inglese sul continente e lasciano dietro di sé uno strascico di inquietudini e risentimenti.

La guerra di Successione polacca

1732. Nell'imminenza della morte di Augusto II, re di Polonia, entrano in concorrenza, per la successione al trono, il figlio di lui e Stanislao Leszczyński (già re di Polonia prima del 1709 e diventato suocero del re di Francia). Austria, Russia e Prussia si accordano col cosiddetto trattato delle Tre aquile nere sulla successione di un neutrale per evitare conflitti.

Augusto III di Polonia in un ritratto del sec. XVIII.

1733. Alla morte di Augusto II, re di Polonia, la nobiltà polacca elegge al trono Stanislao Leszczyński, sostenuto dalla Francia; Austria, Russia e Prussia si dichiarano allora a favore del figlio di Augusto II, Federico Augusto II di Sassonia. Si apre il conflitto per la successione polacca e in ottobre la Francia dichiara guerra all'Austria. Ma i Russi risolvono il problema della successione invadendo la Polonia con un grande esercito e imponendo sul trono il loro candidato, che prende il nome di Augusto III. Leszczyński si rifugia a Danzica; i Russi assediano la città.
Le mire francesi sono rivolte verso i possessi austriaci in Italia: la Francia si allea, a settembre, con il trattato di Torino, con Carlo Emanuele III di Savoia, promettendogli il Milanese contro la cessione della Savoia e a novembre, con il trattato dell'Escorial, con la Spagna, promettendo il regno di Napoli e di Sicilia a don Carlos, che lascerebbe Parma e Piacenza al fratello Filippo. L'avanzata dei Piemontesi in Lombardia è trionfale: a dicembre Carlo Emanuele III entra in Milano.

1734. Malgrado l'invio a difesa di un contingente francese, Danzica cade in mano ai Russi nel luglio; poco prima, Stanislao Leszczyński è fuggito dalla città. In Italia si svolge senza troppe difficoltà la conquista del regno di Napoli e della Sicilia da parte di don Carlos, che nel maggio ha battuto gli Austriaci a Bitonto. Gli Austriaci sono poi sconfitti da Spagnoli e Francesi (gallispani) anche a Parma e a Guastalla, mentre Spagnoli e Piemontesi cacciano da Modena il duca Rinaldo d'Este.

1735. Mentre gli Spagnoli assediano gli Austriaci a Mantova e un'armata russa giunge al Reno, Fleury tratta di propria iniziativa con l'imperatore giungendo in ottobre alla firma dei preliminari di Vienna: Stanislao Leszczyński rinuncia alla Polonia e riceve il Ducato di Lorena che, alla sua morte, sarà devoluto alla Francia; Francesco Stefano di Lorena, che abbandona il suo Ducato, è designato alla successione in Toscana; poiché sposerà Maria Teresa, figlia di Carlo VI, la Toscana entrerà nell'orbita austriaca, mentre l'Austria recupera subito Parma e Piacenza, rinunciando a Napoli e Sicilia a favore di don Carlos (che promette di tener separate le corone di Napoli e di Spagna). Carlo Emanuele III deve restituire il Milanese e ottiene solo il Novarese e il Tortonese, ma conserva la Savoia. È un grande successo di Fleury, che riesce a ottenere con poco sforzo la Lorena e a riequilibrare in Italia la presenza di Austria e Spagna.

1736. La Spagna aderisce ai preliminari di Vienna. Maria Teresa d'Asburgo sposa Francesco Stefano di Lorena.

1737. Muore il granduca di Toscana Gian Gastone de' Medici, e in base ai preliminari di Vienna gli succede Francesco Stefano di Lorena, che cede il suo Ducato a Stanislao Leszczyński. In Francia il cardinale Fleury ottiene la defenestrazione del ministro Chauvelin.

1738. Dopo ulteriori trattative la pace generale in Europa è sancita dal trattato di Vienna, che recepisce gli accordi dell'ottobre 1735. La Francia riconosce la *Prammatica Sanzione* di Carlo VI del 1713.

La guerra di Successione austriaca

1740. Alla morte di Federico Guglielmo I di Prussia, gli succede il figlio Federico II. Muore l'imperatore Carlo VI, e secondo i termini della *Prammatica Sanzione* gli succede la figlia Maria Teresa, regina di Boemia e arciduchessa d'Austria; ma i principi elettori di Baviera e di Sassonia, e il re di Spagna, si oppongono alla successione, e Federico II di Prussia nel dicembre invade la Slesia senza dichiarazione di guerra. Scoppia così la guerra di Successione austriaca, in cui Maria Teresa è appoggiata da Inghilterra e Province Unite, mentre la Russia rimane neutrale. In Russia, alla morte della zarina Anna la successione, sottoposta a reggenza, viene attribuita al nipote Ivan VI, di pochi mesi.

1741. Dopo aver stretto accordi con Baviera e Prussia, la Francia invia contro l'Austria un esercito che, con Bavaresi e Sassoni, conquista Linz in Austria e Praga in Boemia. La Prussia, vittoriosa in Slesia, conquista in agosto Breslavia. Maria Teresa, assicuratasi l'appoggio della nobiltà ungherese alla dieta di Presburgo in settembre, tenta di staccare Federico II dalla coalizione avversaria firmando con lui in ottobre il trattato segreto di Klein Schnellendorf con cui gli cede la Bassa Slesia; ma in novembre i Prussiani riprendono l'avanzata.

1742. Carlo Alberto di Baviera è eletto imperatore dalla dieta di Francoforte. Intanto Carlo Emanuele III di Savoia unisce le sue truppe a quella austriache nella difesa della Lombardia contro la Spagna e nell'occupazione di Modena. Dopo alterne vicende militari, Prussia e Austria firmano la pace di Berlino, in luglio, riconoscendo a Federico II il possesso dell'intera Slesia. Anche l'Inghilterra (dopo le dimissioni di Robert Walpole) si oppone al disegno di Spagna e Napoli di impadronirsi della Lombardia, e nel novembre firma con la Prussia un'alleanza contro le mire egemoniche della Francia. Gli Austriaci tolgono Praga ai Francesi nel mese di dicembre.

1743. Nel gennaio muore novantenne il cardinale Fleury. Carteret, successore di Walpole come primo ministro inglese, aumenta i sussidi all'Austria e passa sul continente con un esercito anglo-hannoveriano (cui si aggiungono truppe dell'Assia) al comando di Giorgio II. I Francesi sono battuti a Dettingen nel giugno, la Baviera è occupata dagli Austriaci e Carlo VII si rifugia a Francoforte. Carteret, inoltre, promuove la firma del trattato di Worms, con cui Austria, Inghilterra e Regno di Sardegna (a cui vengono promessi compensi territoriali) si impegnano contro i Borbone in Italia. A loro volta, Francia e Spagna firmano un secondo patto di famiglia.

Giorgio II d'Inghilterra (incisione, sec. XVIII)

1744. Franco-Spagnoli e Austro-Piemontesi si fronteggiano in Italia settentrionale; Cuneo è a lungo assediata; fallisce un tentativo di Carlo Emanuele III di liberare la città, ma poi gli assedianti si ritirano. Dopo la battaglia di Tolone tra la flotta inglese e quella franco-spagnola, che non produce risultati decisivi, la Francia formalizza i conflitti da tempo in corso (anche in America, dove Francesi e Inglesi si fronteggiano per tutto il periodo della guerra di Successione austriaca) dichiarando guerra all'Inghilterra e al-

I sovrani austriaci Maria Teresa e Francesco I in un'incisione del sec. XVIII.

l'Austria. Gli Austriaci a maggio avanzano in Alsazia, ma saranno respinti in pochi mesi; a sud tentato di recuperare il regno delle Due Sicilie, ma sono sconfitti da Carlo di Borbone a Velletri nel mese di agosto. Federico II invade ad agosto la Sassonia.

1745. Muore in gennaio Carlo Alberto di Baviera, imperatore con il nome di Carlo VII; il figlio conclude la pace con l'Austria, che gli restituisce i suoi territori, in settembre Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa, verrà eletto imperatore con il nome di Francesco I. Nei Paesi Bassi austriaci le forze francesi, guidate da Maurizio di Sassonia, battono più volte gli Anglo-Austro-Olandesi al comando del duca di Cumberland. In Italia i Franco-Spagnoli vincono gli Austro-Piemontesi in settembre a Bassignana, e in dicembre gli Spagnoli occupano Milano. Dopo aver sconfitto più volte gli Austriaci, Federico II conclude con Maria Teresa la pace di Dresda (dicembre) che gli riconferma il possesso della Slesia; egli, da parte sua, riconosce la *Prammatica Sanzione* e l'elezione imperiale di Francesco Stefano.

1746. Nel mese di febbraio Carlo Emanuele III di Savoia sembra cedere alle profferte del ministro francese d'Argenson e firma un armistizio con la Francia. Poi, in Piemonte e in Lombardia gli Austro-Piemontesi tornano all'attacco, riprendono i territori persi l'anno precedente e in settembre occupano Genova, abbandonata dai Franco-Spagnoli; ma tre mesi dopo un'insurrezione popolare rimasta famosa caccerà gli Austriaci dalla città. Nei Paesi Bassi austriaci prevalgono invece i Francesi, che dopo aver occupato Bruxelles nel febbraio e dopo la vittoria di Raucoux nell'ottobre se ne impadroniscono completamente. Intanto muore Filippo V di Spagna e gli succede il figlio Ferdinando VI.

1747. Il nuovo re di Spagna Ferdinando VI riduce drasticamente l'impegno del suo Paese nel conflitto. Continua l'impegno militare dei Francesi che, nel tentativo di invadere il territorio sabaudo, sono sconfitti dai Piemontesi in luglio sul colle dell'Assietta, mentre avanzano invece nelle Province Unite prevalendo sugli Inglesi. In dicembre Inghilterra, Province Unite e Russia sottoscrivono la convenzione di San Pietroburgo, che autorizza le truppe russe ad attraversare la Germania.

1748. L'intervento russo si delinea mediante l'invio di truppe che attraversano la Boemia, dirette verso la frontiera francese del Reno. La Francia accede allora all'avvio delle trattative di pace, assai complicate, che vedono il deteriorarsi dell'intesa anglo-austriaca e il cauto riavvicinamento di Austria e Francia, e si concludono in ottobre con la firma della pace di Aquisgrana: essa avvantaggia Federico II, che si annette definitivamente la Slesia, Carlo Emanuele III di Savoia, che ottiene l'Alto Novarese e i territori di Vigevano e Voghera, e don Filippo di Spagna, secondogenito di Elisabetta Farnese, che subentra agli Austriaci a Parma e Piacenza. Duratura risulterà la sistemazione dell'Italia, che solo con la Rivoluzione francese tornerà a essere campo di battaglia; altrove (e anche nelle colonie) si torna in generale allo *status quo ante*. In tutti gli Stati europei, l'impoverimento causato dalla guerra suscita l'esigenza di riforme.

II. La guerra dei Sette anni

1. Il rovesciamento delle alleanze

Alla corte di Vienna era cocente il rimpianto per la Slesia. Bisognava costringere il brigante di Potsdam a restituire il maltolto. Così, il conte Wenzel Anton von Kaunitz, ministro plenipotenziario ad Aquisgrana e poi ambasciatore a Versailles tra il 1750 e il 1752, si dedicò tenacemente, appoggiato dall'imperatrice Maria Teresa, alla realizzazione del suo «gran disegno», consistente nel distaccare la Francia dall'alleanza prussiana. Avendo trovato un Luigi XV poco disposto ad abbandonare Federico II, Kaunitz fu costretto ad ammettere, nel momento in cui passava ad assumere la carica di cancelliere, il fallimento dei suoi tentativi. Il ghiaccio, comunque, era stato rotto, e il problema di una riconsiderazione delle alleanze tradizionali era almeno stato posto; di lì a qualche anno si sarebbe giunti addirittura a un rovesciamento delle alleanze che avrebbe stupito l'intera Europa.

Un fuciliere della fanteria del regno sabaudo nel sec. XVIII. La pace di Aquisgrana non era riuscita a spegnere le tensioni internazionali, ma donò all'Italia un periodo di equilibrio destinato a durare per il mezzo secolo successivo.

Se Maria Teresa pensava alla Slesia, Giorgio II d'Inghilterra e il suo ministro Newcastle pensavano all'Hannover e manovravano – per la verità piuttosto maldestramente – per garantirlo da attacchi nemici. Essendosi rivelato impossibile un rafforzamento dei rapporti anglo-austriaci (rapporti che anzi andarono peggiorando), Newcastle si volse alla Russia. E poiché la zarina Elisabetta era decisamente ostile a Federico II di Prussia, sospettato di disegni espansionistici, accolse con favore, nel settembre del 1755, l'offerta inglese di pagare sussidi alle truppe russe che sarebbero dovute intervenire in caso di aggressione all'Hannover. Federico II, aveva di che allarmarsi. Egli riteneva di non poter fare a meno del sostegno francese, ma al tempo stesso s'indignava della passività che, a suo dire, la Francia pietosamente esibiva di fronte alle prepotenze inglesi (nel 1754 erano ricominciati gli scontri nel continente americano). Sulla Francia avrebbe davvero potuto contare, se si fosse riaccesa la guerra? E, nell'incertezza, non valeva la pena di riavvicinarsi alla Gran Bretagna, con la quale i rapporti non erano i migliori di questo mondo, ma che nel 1754 aveva avanzato proposte interessanti? Quando poi si seppe dell'esistenza di trattative

Kaunitz, il ministro dell'imperatrice Maria Teresa

Il conte Wenzel Kaunitz-Rietberg (1711-1794), principe dal 1764, compì studi giuridici a Lipsia, e quindi viaggiò in Olanda, Italia e Francia. Dal 1735 consigliere aulico, inviato diplomatico a Torino dal 1742, ministro austriaco in Bruxelles alla corte del governatore dei Paesi Bassi austriaci dal 1744, rappresentò la monarchia asburgica ad Aquisgrana (1748).

Il conte Wenzel Kaunitz-Rietberg (qui in un ritratto del sec. XVIII) fu il principale collaboratore di Maria Teresa d'Austria sia in politica estera sia in politica interna.

Chiamato a Vienna come membro della conferenza segreta (1749) si pronunciò per un avvicinamento alla Francia con l'obiettivo di isolare diplomaticamente la Prussia di Federico il Grande e di rendere così possibile a Maria Teresa la riconquista della Slesia. Ambasciatore a Parigi dal 1750, fu nominato nel 1753 cancelliere di Stato, carica che gli consentì dal 1756 di amministrare direttamente i possessi austriaci nei Paesi Bassi e in Italia. Diresse la politica estera durante il regno di Maria Teresa e, con sempre minore influenza, sotto Giuseppe II, Leopoldo II e Francesco II; concluse fra il 1756 e il 1757 a Versailles alleanze difensive e offensive con la Francia, a cui aderì poi anche la Russia. I trattati segnarono perciò un cambiamento di fondamentale importanza nei rapporti internazionali, il cosiddetto «rovesciamento delle alleanze», con profonde ripercussioni in Europa e in particolare in Italia. Nel 1760, nel pieno della guerra dei Sette anni, introdusse correttivi alla grande riforma dello Stato del 1749, promossa da Haugwitz; con la separazione dell'amministrazione finanziaria da quella politica e con la creazione di un organo consultivo collegiale, il consiglio di Stato, Kaunitz tese a costituire un sistema burocratico fortemente centralizzato. Dopo la pace di Hubertusburg (1763), l'influsso di Kaunitz si fece più evidente nelle riforme giurisdizionali, contro le ingerenze e i privilegi del clero. La politica ecclesiastica di Kaunitz fu sperimentata soprattutto nella Lombardia governata da Carlo di Firmian. In politica estera le pressioni congiunte di Kaunitz e di Giuseppe II superarono le riluttanze di Maria Teresa, tanto in occasione della prima spartizione della Polonia (1772), quanto nella guerra di Successione bavarese (1778-1779). La posizione critica verso l'avvicinamento alla Prussia, promosso da Leopoldo II e da Francesco II, lo indussero a ritirarsi dalla vita politica (1792).

La Prussia si allea con l'Inghilterra

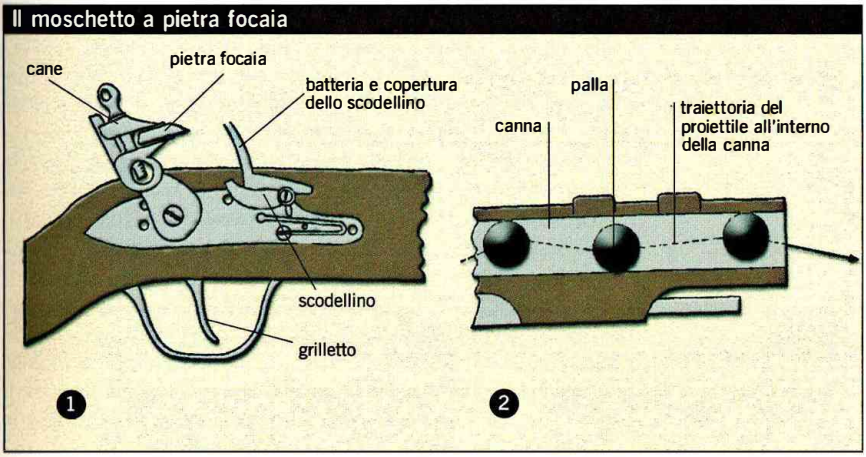
anglo-russe, vide profilarsi lo spettro dell'accerchiamento, spettro che apparve più che mai minaccioso quando si sparse la notizia della conclusione del trattato anglo-russo. A questo punto, Federico II ruppe ogni indugio: il 16 gennaio 1756 firmò con la Gran Bretagna il trattato di Westminster, con cui i due contraenti s'impegnavano a impedire il passaggio su suolo tedesco di truppe straniere. Di fatto, si garantiva la neutralità della Germania, con vantaggio sia per l'Hannover sia per la Prussia.

Svanita ogni possibilità d'intesa con la Gran Bretagna, Kaunitz era tornato a proporre il suo «gran disegno» con il memoriale del 21 agosto 1755. Tutto ruotava intorno all'obiettivo dello smembramento della Prussia. Non c'era bisogno che la Francia cooperasse attivamente: bastava che desse un tacito consenso; come contropartita si prospettavano sostanziosi compensi territoriali, e

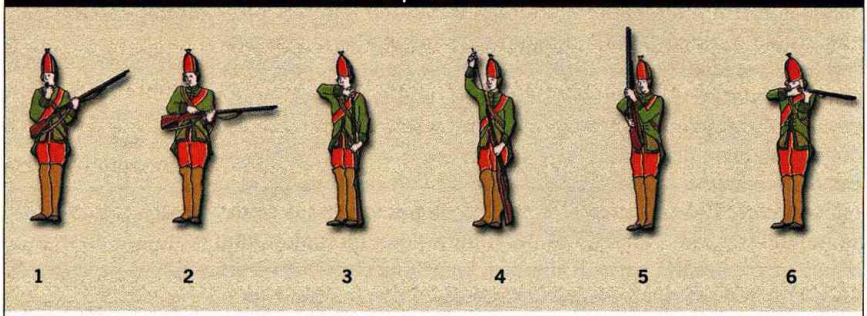
altri compensi erano previsti per eventuali alleati. Per vari mesi i colloqui austro-francesi si trascinarono con scarsi risultati. Benché irritato con Federico II, che osava persino metter in giro pettegolezzi scandalistici sulla sua vita privata, Luigi XV non se la sentiva di staccarsi dall'alleanza prussiana, e men che mai intendeva aderire ai piani bellicosi di Kaunitz. La situazione si sbloccò dopo l'annuncio del trattato di Westminster. Adesso il furibondo Luigi XV era solo ansioso di punire l'alleato sleale (il quale, peraltro, andava ripetendo che la sua amicizia per la Francia restava immutata e che l'accordo da lui stipulato con gli Inglesi non era un vero e proprio patto di alleanza, bensì una convenzione *ad hoc*). Una punizione che, tuttavia, secondo il sovrano francese e il suo *entourage*, non avrebbe dovuto uniformarsi *in toto* alle proposte di Vienna, le quali rischiavano di ristabilire l'egemonia austriaca sull'Europa centrale. Si doveva, piuttosto, cercare di sottrarre la Francia all'isolamento diplomatico in cui era venuta a trovarsi, mirando altresì all'obiettivo più ampio di dare solide fondamenta alla pace europea. Infatti il trattato di Versailles (primo maggio 1756) si configurava come un trattato difensivo e di neutralità. Appunto quest'ultima, l'Austria s'impegnava a mantenere nel conflitto coloniale che ormai divampava tra Francia e Gran Bretagna, mentre Luigi XV s'impegnava ad astenersi da qualsiasi attacco contro i Paesi Bassi e contro qualsiasi altro possedimento di Maria Teresa. Quanto all'aspetto difensivo, era previsto un aiuto reciproco in caso di aggressione di terzi e – come si precisava in alcuni articoli – nel caso in cui, durante la guerra franco-inglese che si svolgeva fuori dell'Europa, potenze alleate della Gran Bretagna avessero attaccato territori francesi o austriaci situati nel Vecchio continente. Non era esattamente quel che Kaunitz

L'alleanza tra Austria e Francia

Il moschetto a pietra focaia era più efficiente di quello a miccia e più economico di quello a ruota. 1. Tirando il grilletto, il cane scattava in avanti, la pietra focaia produceva scintille contro l'acciaio della batteria e accendeva la polvere nello scodellino. 2. La differenza di calibro tra la canna e la palla, provocava, al momento dello sparo, la perdita di una notevole quantità di gas: il proiettile aveva quindi minore velocità, gittata e precisione.



Il caricamento del nuovo moschetto a pietra focaia



La normale cadenza di fuoco per un moschetto era da tre a quattro colpi al minuto: per sparare occorreva 1. *mordere la cartuccia per aprirla;* 2. *mettere la polvere da sparo nello scodellino;* 3. *versare nella canna la carica di polvere, poi la palla, poi lo stoppaccio;* 4. *usare il calcatoio per comprimere la carica;* 5. *tirare indietro il cane per assicurare la totale chiusura;* 6. *puntare e fare fuoco.*

avrebbe voluto; ma l'esperto statista non disperava di poter creare una situazione tale da spingere Federico, alleato degli Inglesi, a compiere la prima mossa offensiva.

Se l'intesa franco-austriaca apparve ai contemporanei come una rivoluzione stupefacente, non si deve dimenticare che vari segnali – dalle raccomandazioni del vecchio Luigi XIV alle iniziative di Fleury – l'avevano annunciata come possibile e praticabile, a dispetto di una diffusa opinione che considerava «naturale» l'antagonismo tra Francia e Austria. Va aggiunto che rivoluzionario per davvero sarebbe stato il concentrarsi sui problemi coloniali, come stava accadendo in quegli anni per la Gran Bretagna, laddove, in fondo, la Francia altro non faceva che cambiare compagnia nel quadro del consueto gioco diplomatico e in un'ottica ancora prevalentemente europea.

L'irritazione russa per l'intesa anglo-prussiana

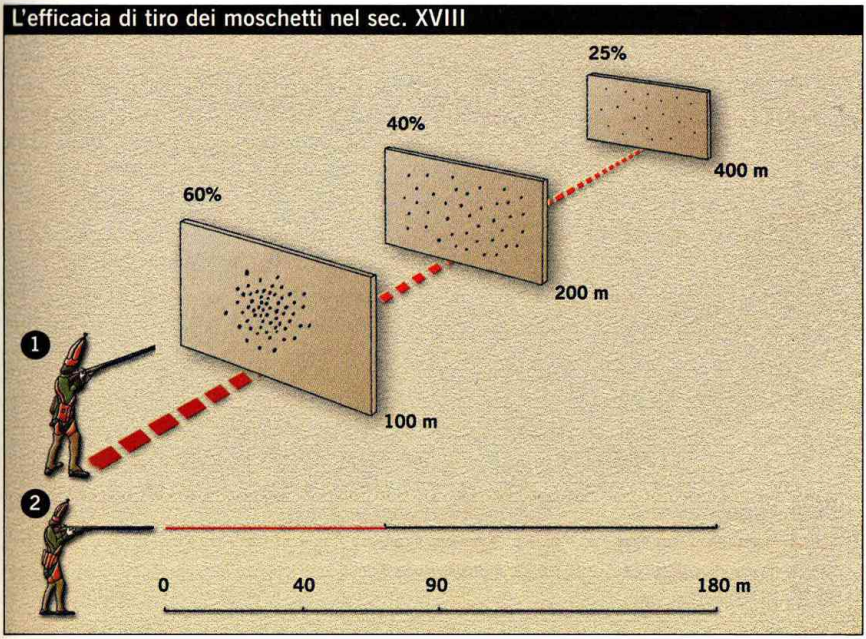
Il trattato anglo-prussiano di Westminster aveva mandato su tutte le furie non solo Luigi XV, ma anche la zarina Elisabetta. La zarina si era lasciata convincere a ratificare l'accordo con la Gran Bretagna stipulato nel settembre del 1755 solo perché il responsabile della politica estera, Bestuzev, ne aveva abilmente sottolineato lo spirito antiprussiano. In nome di tale spirito erano state relegate in secondo piano le prospettive di distensione con la Francia, profilatesi nel giugno del 1755 dopo otto anni di interruzione dei rapporti diplomatici e valorizzate da un influente partito di corte riunito intorno a Ivan Suvalov. Se Elisabetta aveva intravisto la possibilità di muover guerra a Federico II con l'avallo inglese, ora il trattato di Westminster costituiva ai suoi occhi un incentivo alle mire espansionistiche prussiane oltre i territori tedeschi: nulla ormai vietava a Federico, che si sentiva coperto dalla Gran Bretagna in Germania, di tentare un colpo di mano a est. Il risultato di queste valutazioni fu che i legami tra Russia e Austria, stabiliti fin dal 1726, e quelli tra Russia e Francia, divennero più stretti.

2. Una guerra di dimensioni mondiali

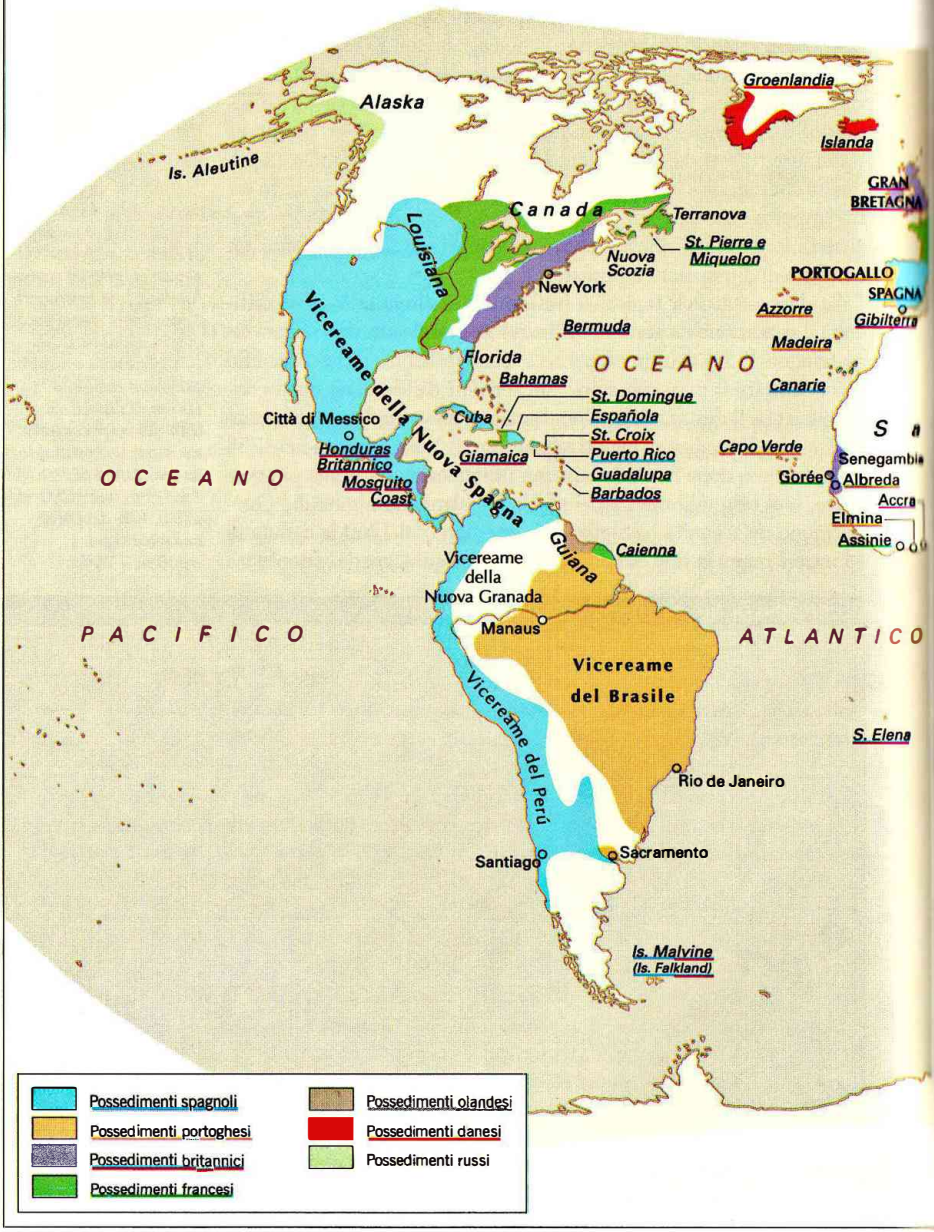
Con il delinearsi della nuova situazione diplomatica Federico II cadde in preda all'incubo dell'accerchiamento. Le sue paure aumentarono quando, avendo chiesto nell'agosto del 1756 a Maria Teresa l'assicurazione che la Prussia non sarebbe stata aggredita, ricevette una risposta evasiva. Federico II si decise allora a giocare d'anticipo: il 29 agosto 1756 invadeva senza dichiarazione di guerra – dunque ripetendo il gesto del 1740 – la Sassonia. Era l'inizio di quella che sarebbe poi stata chiamata la guerra dei Sette anni. In essa, l'aspetto coloniale, già emerso durante la guerra di Successione austriaca, ebbe un rilievo senza precedenti, sì da configurare un conflitto di dimensioni mondiali.

Se dappertutto gli Inglesi si trovarono inizialmente in gravi difficoltà, l'assunzione da parte di William Pitt della leadership del governo (giugno 1757) determinò un netto cambiamento. Pitt era risoluto a concentrare il massimo sforzo sui territori d'oltremare, nella convinzione che il destino della Gran Bretagna fosse un destino imperiale. Tre grandi spedizioni inglesi raggiunsero il Nord America nel 1758 e già un anno dopo fu chiaro che per i Francesi non c'erano più speranze. Nel settembre del 1759 gli Inglesi s'impadronirono del Québec dopo un'accanita battaglia; nel settembre del 1760 la caduta di Montreal segnò la fine del dominio francese sul Canada. Trionfo in-

Un fante (2) poteva colpire una sagoma fissa a 75 m, mentre 180 m erano il massimo di distanza alla quale si poteva colpire un uomo. Anche a fine Settecento il moschetto aveva poca precisione di tiro. Nel 1782 l'esercito prussiano calcolava che (1) a 100 m di distanza il 60% dei colpi centrava un bersaglio costituito da una tavola di 3 x 1,5 m, ma a 200 m solo il 40% dei colpi andava a segno e a 300 m il 25%.



Il sistema coloniale europeo a metà del sec. XVIII



Siberia
IMPERO RUSSO
Mosca
Mongolia
Pechino
Sinkiang
Giappone
Persia
Cina
Deshima
Il Cairo
Arabia
Delhi
Chandernagore
Calcutta
Macao
OCEANO
Daman
India
Serampore
Is. Marianne
Bombay
Goa
Isole
Siam
Madras
Filippine
Mahé
Pondicherry
Is. Caroline
Quilon
Ceylon
Is. Nicobare
PACIFICO
Sumatra
Singapore
Halmahera
Fernando Póo
Batang Kapas
Borneo
OCEANO
Celebes
Benkulen
Nuova Guinea
Luanda
Silebar
Giava
Timor
INDIANO
Africa Orientale Portoghese
Madagascar
Maurizio
Riunione
Fort Dauphin
Nuova Olanda
Delagoa Bay
Provincia del Capo
Nuova Zelanda
0
1000
2000
km

Le conquiste inglesi nel Canada e nelle Antille

glese anche in India e nelle Antille. Qui i Francesi persero la Guadalupa (1759), la Martinica (febbraio 1762) e altre isole; gli Spagnoli, entrati in guerra nel 1762, persero l'Avana (e, nelle Filippine, Manila). Stesso scenario in Africa, dove i Francesi persero il Senegal. Se la guerra nelle e per le colonie aveva per Pitt un'importanza primaria, non trascurò lo scacchiere europeo. Dai banchi dell'opposizione aveva tuonato contro la subordinazione degli interessi della Gran Bretagna a quelli dell'Hannover, ma adesso che era investito di responsabilità di governo toccò proprio a lui, campione dell'espansione commerciale inglese su scala planetaria, a essere accusato di eccessiva sollecitudine per le questioni europee. In realtà Pitt pensava che una diversione sarebbe stata utilissima alla causa della guerra coloniale, perché avrebbe costretto la Francia a tener impegnata una parte cospicua di uomini e mezzi. Di qui i ripetuti *raids* sulle coste francesi, di qui la decisione, posta in atto nei primi mesi del 1758, di rendere più incisiva la presenza inglese nel conflitto continentale. Quest'ultimo era cominciato per gli Inglesi con l'umiliante sconfitta subita a Hastenbeck a opera dei Francesi (26 luglio 1757), i quali subito dopo avevano occupato l'Hannover e il Brunswick. La riscossa fu merito di Pitt, che aumentò enormemente i sussidi a Federico II e pro-

La guerra dei Sette anni nelle colonie

La dimensione della guerra dei Sette anni fu «mondiale». Il conflitto, infatti, centrato sul «rovesciamento di alleanze» e sugli accordi tra Prussia e Inghilterra (trattato di Westminster, 1756) e della Francia con l'Austria (trattati di Versailles, 1756 e 1757), interessò quattro continenti: oltre che in Europa si combatté nelle colonie americane, asiatiche e africane (nell'immagine a fianco un dipinto del sec. XVIII con una battaglia navale nelle Antille tra Francesi e Inglesi).

Settore coloniale americano

1757-1758 Conquiste franco-indiane di fortini inglesi nelle regioni centrosettentrionali.

1758-1761 Gli Inglesi contrattaccano occupando prima Louisburg (Nuova Scozia) e Fort Duquesne (Ohio), quindi Quebec e Guadalupa (1759). Con la resa a Montreal (1761) i Francesi perdono tutti i territori canadesi.

Settore coloniale asiatico

1757 Gli Inglesi occupano Calcutta e assumono il controllo delle regioni del Bengala e del Bihar.

1761 Vittorioso assedio inglese a Pondichéry (che era francese dal 1759); gli Inglesi assumono anche il controllo della regione del Deccan.

1762 Gli inglesi occupano Manila (Filippine).

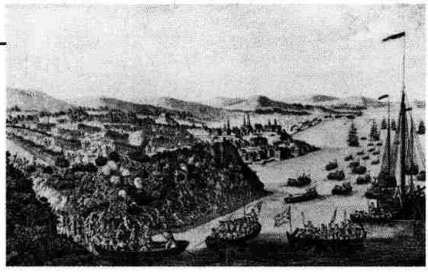
Settore coloniale africano

1758-1760 Occupazione inglese del Senegal e del Senegambia, sottratti ai Francesi.

Il Canada: dalla Francia all'Inghilterra

La prima spedizione organizzata dell'età moderna nella parte del Nord America che sarà poi designata come Canada fu quella di Giovanni Caboto (1497-1498), per conto del re d'Inghilterra. Nel 1541, l'esploratore francese Jacques Cartier dichiarò possesso del suo re ampi territori nel Labrador e lungo il fiume San Lorenzo.

Agli inizi del sec. XVII il francese Samuel de Champlain fondò Port-Royal (1604) sulla costa occidentale della Nuova Scozia e Québec (1608). Nel 1628 gli Inglesi occuparono Port-Royal e l'anno dopo si impossessarono dei territori francesi del Canada e dell'Acadia (nome che all'inizio del sec. XVII indicava le attuali regioni del New Brunswick, della Nuova Scozia e parte del Québec e del Maine), restituendoli però nel 1632.
Nel 1663 il Canada divenne colonia francese, fu nominato un governatore per la difesa e le relazioni esterne e un intendente, preposto alla giustizia, alla polizia e alle finanze. Ma la colonia fu ben presto insidiata dall'Inghilterra che aveva iniziato nel 1668 a espandersi a nord-ovest lungo la costa della baia di Hudson. Dopo accanite lotte con Inglesi e la popolazione indigena degli Irochesi, l'Acadia venne definitivamente perduta dalla Francia nel 1713, in seguito alla pace di Utrecht che poneva fine alla guerra di Successione spagnola (1700-1713).
Lo scontro decisivo tra Francia e Gran Bretagna avvenne durante la guerra dei Sette anni.
Gli Inglesi, che ormai avevano esteso il proprio dominio a tutte le coste della baia di Hudson e alla regione della Columbia Britannica, sconfissero i Francesi ai Plains of Abraham, conquistando Québec (1759) e obbligando l'esercito francese a capitolare a Montreal (1760); la pace di Parigi, che nel 1763 poneva fine alla guerra dei Sette anni, sancì la rinuncia francese ai territori canadesi (eccetto le isole di Saint-Pierre-et-Miquelon).
Il governo britannico, riordinati i territori canadesi, concesse ai nuovi sudditi di lingua francese libertà di culto e l'uso della propria lingua; nel 1774 inoltre con il *Québec Act* restaurò la legge civile francese, consentendo a rappresentanti francofoni di far parte del consiglio legislativo che affiancava il governatore della provincia.
Con tali atti liberali la corona inglese si garantì un profondo lealismo da parte dei sudditi francofoni.



Le truppe inglesi conquistano Québec (stampa del sec. XVIII): il passaggio del Canada dai Francesi agli Inglesi fu uno dei risultati più importanti della guerra dei Sette anni.

mosse la riorganizzazione e il potenziamento del raccogliticcio esercito di Hannoveriani e mercenari tedeschi che così cattiva prova aveva dato di sé. Sotto il comando del duca Ferdinando di Brunswick il rinnovato esercito batté i Francesi a Krefeld (23 giugno 1758) e li respinse fino al Reno, determinando una situazione che rimase pressoché immutata sino alla fine della guerra.

La condotta della guerra da parte di Federico II

Torniamo a Federico II, che abbiamo lasciato nell'atto di invadere la Sassonia. Nel volgere di pochi mesi l'esercito sassone fu sbaragliato e i suoi effettivi furono incorporati nell'esercito prussiano. Un successo senza dubbio strepitoso; ma Federico non aveva di che cantare vittoria. Quella formidabile coalizione contro di lui che prima dell'invasione della Sassonia esisteva soltanto sulla carta, o meglio nelle sue ansie e nelle sue paure, diventò realtà in seguito all'ag-

gressione dell'agosto del 1756. Il primo maggio 1757 Austria e Francia conclusero il secondo trattato di Versailles. Un trattato offensivo, questa volta, con il quale Luigi XV aderiva all'idea della distruzione dello Stato prussiano e s'impegnava all'intervento armato a fianco della monarchia asburgica. In cambio, otteneva la promessa di alcuni territori – da assegnarsi parte alla Francia, parte a Filippo, figlio di Elisabetta Farnese – nei Paesi Bassi. Magro compenso davvero: la Francia rischiava di svenarsi per l'Austria gratis o quasi. Contro Federico II, che poteva contare unicamente sull'appoggio inglese (per il momento inefficace), si schierarono anche la Russia, la Svezia e l'esercito della dieta imperiale. Premuto da ogni parte, Federico conobbe la gloria e la polvere. Sconfitto a Kolin, in Boemia, dagli Austriaci di Daun (18 giugno 1757), che successivamente occuparono la Slesia e la stessa Berlino, e sfiorato addirittura dall'idea del suicidio, trionfò a Rossbach sui Francesi (5 novembre 1757) e a Leuthen sugli Austriaci (5 dicembre 1757), riconquistando le posizioni perdute. A partire dal 1758 ebbe a vedersela solo con Austriaci e Russi (e in subordine con imperiali e Svedesi), dato che a tenere impegnati i Francesi pensava Ferdinando di Brunswick. Vittorioso sui Russi nella sanguinosa battaglia di Zorndorf (25 agosto 1758), subì l'anno dopo, a opera dei Russi medesimi, una disfatta senza precedenti nella battaglia di Kunersdorf (12 agosto 1759). Si ripeterono i giorni terribili del 1757. Producendo uno sforzo che ha del prodigioso, il re di Prussia sbaragliò gli Austriaci a Liegnitz e a Torgau (15 agosto e 3 novembre 1760), ma ciò non bastò a modificare sostanzialmente una situazione ormai compromessa. Per lui le cose volsero al peggio, e nel novembre del 1761, con Russi, Austriaci e imperiali che andavano stringendo la morsa, la catastrofe appariva inevitabile. «Se la fortuna continua a trattarmi così crudelmente, – scrisse Federico – dovrò certamente soccombere. Solo lei può liberarmi dalla situazione in cui mi trovo». Incredibilmente, tutto mutò da un giorno all'altro. La zarina Elisabetta, fervente antiprussiana, morì ai primi di gennaio del 1762. Le successe il nipote, Pietro di Holstein-Gottorp (zar con il nome di Pietro III), il quale, ammiratore fanatico di Federico II, si affrettò a firmare la pace con il suo idolo (5 maggio 1762; il 22 maggio anche la Svezia concluse la pace con la Prussia) e a restituirgli tutti i territori occupati. Poco dopo si spinse fino al punto di inviare truppe russe in aiuto di Federico II, il quale poté così riprendere la guerra con rinnovata lena e rinnovati successi. Altro colpo di scena sei mesi più tardi. Una fazione di corte eliminò Pietro III e innalzò al trono, con il nome di Caterina II, sua moglie Sofia Augusta di Anhalt-Zerbst, partecipe della congiura contro il marito. Caterina non aveva alcuna simpatia per Federico e temeva che il sovrano prussiano diventasse troppo potente. Dispose perciò il ritiro delle truppe inviate ad appoggiarlo. Non si tornò, comunque, alla situazione anteriore all'avvento di Pietro III: rendendosi interpre-

L'uscita della Russia e della Svezia dalla coalizione antiprussiana

te di una diffusa stanchezza per un impegno bellico così lungo e gravoso, Caterina II non denunciò il trattato di pace con Federico II e proclamò la neutralità nella contesa austro-prussiana.

L'uscita della Russia dalle ostilità obbligò i due accaniti rivali a fare i propri conti. Né l'uno né l'altro avevano ormai gran che da guadagnare dalla prosecuzione della lotta; c'era anzi il rischio che avessero non poco da perdere. Ci si mise dunque attorno a un tavolo e si cominciarono i negoziati, con l'elettore di Sassonia (Augusto III re di Polonia) nel ruolo di mediatore. Fu appunto nel suo castello di Hubertusburg che venne stipulata la pace tra Austria e Prussia il 15 febbraio 1763. Veniva ristabilito l'assetto anteriore all'agosto del 1756. La Prussia era salva e si teneva la Slesia. Era un risultato straordinario per chi s'era trovato sull'orlo dell'abisso. Vienna, invece, vedeva svanire tutti i suoi sogni di rivincita: sette anni di ferro e di fuoco perduti dietro un'illusione.

La pace tra Austria e Prussia

Cinque giorni prima della conclusione del trattato di Hubertusburg, il trattato di Parigi aveva posto fine alla guerra tra Inglesi e Francesi. Per la Francia il bilancio era poco meno che disastroso, e sarebbe potuto essere ancora peggiore se la Gran Bretagna non avesse dato prova di moderazione. Succeduto a Bernis alla fine del 1758 nella direzione della politica estera francese, il duca di Choiseul, già ambasciatore a Roma e a Vienna, s'era trovato a fronteggiare una situazione assai critica. Nel tentativo – peraltro infruttuoso –

Alexandre Roslin, duca di Choiseul in un dipinto del sec. XVIII. Nel 1758 succedette a Bernis nella guida della politica estera francese, trovandosi a fronteggiare una situazione assai critica. Nel tentativo di correre ai ripari strinse con Carlo III di Spagna il patto di Famiglia.

di correre ai ripari, aveva dissociato il più possibile, con il terzo trattato di Versailles del marzo 1759, la causa della Francia da quella della monarchia asburgica, aveva concentrato i suoi sforzi sulla lotta contro gli Inglesi e aveva stretto con Carlo III di Spagna, preoccupato per l'aumento della potenza inglese nelle Americhe e nel Mediterraneo, il patto di Famiglia (15 agosto 1761).

Il dibattito nel governo inglese sulla condotta della guerra

Antifrancese intransigente, Pitt propose di dare alla Francia una buona lezione attaccando immediatamente il nuovo alleato che s'era procurata. Ma in seno al gabinetto doveva ora fronteggiare l'opposizione dello scozzese John Stuart, conte di Bute, creatura del re Giorgio III (asceso al trono nel 1760) e fautore – in conformità delle vedute del sovrano – di una rapida conclusione della pace. Non essendo uomo da farsi strumento di una politica elaborata da altri («non sarò responsabile di niente che non possa dirigere io stesso», aveva detto una volta), Pitt si dimise nell'ottobre del 1761 (soltanto parecchi mesi dopo, nel maggio del 1762, Newcastle si decise a imitarlo). Se Giorgio III e Bute furono lietissimi d'essersi sbarazzati dell'inviso Pitt, furono ben presto costretti ad adottare proprio il provvedimento da lui caldeggiato: nel gennaio del 1762 la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Spagna e la sconfisse agevolmente nelle colonie, mentre falliva miseramente l'attacco spagnolo al Portogallo, colpendo il quale Carlo III sperava di danneggiare gli interessi commerciali inglesi. Diventato, dopo le dimissioni di Newcastle, primo lord del Tesoro e di fatto primo ministro, Bute si dimostrò più che mai risoluto a concludere la pace. Si ruppero i ponti con l'infido Federico II – sospettato non a torto di servirsi dei sussidi inglesi non semplicemente per difendersi, bensì per macchinare piani espansionisti d'accordo con Pietro III di Russia – e s'imboccò la strada dei negoziati con la Francia. Ai preliminari di Fontainebleau del novembre 1762 tenne dietro il trattato di Parigi (10 febbraio 1763). Bute ottenne che la pace, la sua pace, fosse ratificata dal parlamento. Ma da più parti si gridò al tradimento: troppa indulgenza con la Francia, troppi territori restituiti. «La pace è insicura – disse Pitt – perché ristabilisce il nemico nella sua precedente grandezza». Senza dubbio, se la linea della moderazione aveva lo scopo di non umiliare la Francia e di non indurla a nutrire propositi di vendetta, tale scopo non fu raggiunto; dal momento che la Francia si sentì ugualmente umiliata, e altro non sognò se non la rivincita sulla Gran Bretagna. D'altra parte, largo era il consenso alla liquidazione di una guerra «sanguinosa e dispendiosa», come l'avevano definita Bute e Giorgio III. Come dice P. Langford.

«Quando Giorgio III concluse la pace, egli aveva il riconoscente appoggio di una nazione fedele; i clamori degli uomini politici dell'opposizione, sinceri o no che fossero, rimasero senza effetto, perché erano completamente stonati rispetto all'atteggiamento fondamentale del Paese.»

[LUCIANO GUERCI]

La guerra dei Sette anni (1756-1763)

1756. Federico II di Prussia a gennaio firma con l'Inghilterra il trattato di Westminster, che garantisce la neutralità della Germania e dell'Hannover. Ne segue la rottura fra Russia e Inghilterra, nonché il successo di Kaunitz, dopo le lunghe pressioni nell'indurre la Francia a firmare con l'Austria, nel mese di maggio, il tratto di reciproca difesa di Versailles. In questo modo si attua il cosiddetto «rovesciamento delle alleanze». Al patto austro-francese aderiranno la Russia (d'accordo con l'Austria per spartire la Prussia), la Sassonia-Polonia e la Svezia. Sempre in maggio l'Inghilterra dichiara formalmente guerra alla Francia. Sempre più convito di essere accerchiato, Federico II attacca senza dichiarazione la Sassonia: è l'inizio della guerra dei Sette anni. I Prussiani vincono gli Austriaci a Lobositz e i Sassoni a Pirna; in pochi mesi, questi ultimi sono messi definitivamente fuori combattimento. Frattanto, nella guerra americana, i Francesi, al comando di Montcalm, cacciano gli Inglesi dalla regione dei Grandi Laghi. In Inghilterra, William Pitt il Vecchio, tenace assertore della guerra coloniale contro la Francia, entra nel governo.

1757. In Francia, dopo anni di tensioni antiassolutistiche, un tal Damiens attenta alla vita di Luigi XV, ma fallisce ed è giustiziato mediante squartamento. In maggio la Francia firma con la monarchia asburgica il secondo trattato di Versailles, questa volta offensivo, che prevede lo smembramento della Prussia. Federico II è pressato da Russi, Svedesi, e dall'esercito della lega imperiale. Sconfitto nel mese di giugno a Kolin, in Boemia, dagli Austriaci (che in seguito occuperanno la Slesia e la stessa Berlino) si riprende e vince i Francesi a Rossbach in novembre e gli Austriaci a Leuthen in dicembre. Frattanto i Francesi battono gli Inglesi a Hastenbeck in luglio e a Kloster Seven in settembre, cacciandoli dall'Hannover. Intanto in Inghilterra Pitt ha assunto la leadership del governo nel mese di giugno e prepara la riscossa.

1758. Per impulso di Pitt viene intensificata dagli Inglesi sia la guerra coloniale (tre grandi spedizioni raggiungono il Nord America) sia quella continentale: ad aprile la convenzione di Londra assicura a Federico II aiuti militari e specialmente finanziari, e l'esercito hannoveriano, al comando del duca di Brunswick, batte i Francesi a Krefeld nel mese di giugno. I Prussiani sono respinti dalle forze imperiali in Moravia tra maggio e giugno; entrati nella Prussia orientale, battono i Russi a Zorndorf nel mese di agosto, ma sono sconfitti dagli Austriaci a Hochkirch in Sassonia in ottobre. Mentre la guerra americana prosegue con fasi alterne, gli Inglesi in Africa cacciano i Francesi dal Senegal.

L'imperatrice d'Austria Maria Teresa in un ritratto del sec. XVIII.

1759. I Prussiani sono sulla difensiva: un loro esercito al comando di Brunswick è vinto dai Francesi a Bergen, presso Francoforte; segue per opera dei Russi, una sconfitta a Kay e quindi quella gravissima di Kunersdorf, mentre agli inizi di agosto Brunswick aveva battuto i Francesi a Minden. Un'altra sconfitta avverrà in novembre per opera degli Austriaci a Maxen. Nel Canada, gli Inglesi si impadroniscono in settembre di Québec; nelle Antille, di Guadalupa. In Spagna, morto Ferdinando VI, gli succede – col nome di Carlo III – Carlo di Borbone, che lascia il regno delle Due Sicilie al figlio minorenne Ferdinando.

Ghinea inglese del 1787 raffigurante Giorgio III d'Inghilterra.

1760. Gli Austriaci, vittoriosi a Landshut in giugno, sono sbaragliati da Federico II nel mese di agosto a Liegnitz e in novembre a Torgau. In ottobre i Russi si impadroniscono per breve tempo di Berlino e la incendiano. In Inghilterra, morto Giorgio II, gli succede Giorgio III, che vuole rilanciare l'iniziativa della corona ed è sfavorevole alla guerra e a Pitt. Caduta Montréal in settembre, gli Inglesi sono ormai padroni del Canada.

1761. Preoccupato per i successi degli Inglesi, Carlo III di Spagna si accorda con il ministro degli Esteri francese Choiseul per la sottoscrizione di un terzo patto tra le famiglie regnanti borboniche nel mese di agosto. Avversato da Giorgio III e dal conte di Bute, vicino al re, Pitt si dimette in ottobre dal ministero. La posizione di Federico II di Prussia ne risulta ulteriormente indebolita: bloccato in ottobre dagli Austriaci in Slesia, e persa nel mese successivo Kolberg, in Pomerania, a favore dei Russi, Federico II viene a trovarsi in una critica situazione militare.

1762. Nel mese di gennaio l'Inghilterra dichiara guerra alla Spagna e la sconfigge nelle colonie, occupando Cuba e Manila (quest'ultima nelle Filippine), mentre fallisce l'attacco spagnolo al Portogallo filoinglese. Muore la zarina Elisabetta di Russia e nel mese di gennaio le succede il nipote Pietro III, ammiratore di Federico II: ben presto, a maggio, la Russia e poi la Svezia firmano la pace con la Prussia. Frattanto, nel febbraio, gli Inglesi avevano preso ai Francesi la Martinica; diffidando di Federico II, essi cessano di sovvenzionarlo. Intanto una fazione di corte elimina Pietro III, e in luglio sale al trono la moglie Caterina II. In luglio e in ottobre i Prussiani battono ancora gli Austriaci e gli imperiali a Burkersdorf e a Freiberg. In novembre Francia e Inghilterra firmano i preliminari di Fontainebleau; Prussia, Sassonia e Austria concludono un armistizio.

1763. La guerra dei Sette anni si conclude formalmente in febbraio, con il trattato di Parigi tra Inghilterra, Francia e Spagna, e con quello di Hubertusburg fra Austria e Prussia: se in Europa si torna allo *status quo ante* (e la Prussia si tiene la Slesia), la Francia cede all'Inghilterra il Canada, alcune isole delle Antille e il Senegal.

III. La monarchia asburgica da Maria Teresa a Giuseppe II

1. L'ultimo decennio del regno di Maria Teresa

Le ferite della guerra

Per accorgersi che la macchina dello Stato non funzionava a dovere i governanti di Vienna non avevano atteso la fine della guerra dei Sette anni. Già sul cadere del 1760 era possibile tracciare un bilancio sufficientemente chiaro, ed era un bilancio da cui risultava un pesante passivo di insuccessi militari, di inefficienza amministrativa, di difficoltà finanziarie. Tutto mostrava che le riforme avviate nel 1748-1749 non avevano dato i frutti sperati. Per raddrizzare la situazione e preparare un futuro più rassicurante era indispensabile riprendere, con alacrità e senza tentennamenti, l'iniziativa rinnovatrice. Ciò appariva come un'esigenza primaria soprattutto a Kaunitz, dal quale, appunto, venne la proposta di dar vita a un nuovo organismo di coordinamento e di propulsione, il consiglio di Stato, istituito dopo il disastro di Torgau del 3 novembre 1760. Verso la fine del 1761 sempre Kaunitz ottenne la soppressione del *directorium in publicis et cameralibus*, le cui competenze furono affidate a organi specializzati. Da queste importanti trasformazioni ci si aspettavano speditezza ed efficacia operative in ordine ai gravissimi problemi cui si doveva far fronte. Problema finanziario, in primo luogo, strettamente connesso con l'esigenza di potenziare l'esercito. Lo slancio riformatore di cui la monarchia asburgica diede prova negli anni Sessanta riuscirebbe incomprensibile se non si tenesse conto del fatto che a suscitarlo furono le vicende belliche, produttrici di scompiglio e di povertà. Per sopravvivere nell'immediato e per evitare il tracollo nei probabili impegni futuri, non si poteva tardare un istante a fornire risposte adeguate. Pauroso il deficit del 1761-1762, che ammontava a 22 milioni di fiorini. Era urgente, dunque, trovare denaro, e a questo scopo non si potevano spremere ulteriormente i contadini, già sottoposti, durante la guerra, a una pressione al limite del tollerabile. Sotto la spinta di tali necessità, inevitabile si presentò il ricorso alle ricchezze della Chiesa (analogo fu il comportamento di Caterina II in Russia), nei confronti della quale, lungi dal sollevare que-

Un tallero d'argento del 1780 con il rilievo di Maria Teresa d'Austria. La monarchia asburgica sotto la sua reggenza e quella di suo figlio Giuseppe II visse una stagione di riforme ispirate ad un moderato Illuminismo.

La politica ecclesiastica

stioni di principio e dall'ostentare inflessibile rigore, si scelse dapprima la via della trattativa. Campo di sperimentazione fu la Lombardia. Alla richiesta di Kaunitz di ottenere l'autorizzazione papale a riscuotere una tassa straordinaria sui beni del clero lombardo, Clemente XIII e il suo segretario di Stato, l'intransigente cardinale Ludovico Maria Torrigiani, risposero con tergiversazioni e dinieghi,

contribuendo a far spostare lo stesso Kaunitz su posizioni di sempre maggiore radicalismo e inducendolo a innalzare il vessillo della sovranità dello Stato. Come in altri casi (quello di Parma, ad esempio), fu il rifiuto pontificio di qualsiasi concessione a sollecitare l'abbandono dell'empiria riformatrice e a trasferire la contesa sul piano dei principi (e delle iniziative unilaterali ispirate a tali principi), con accoglimento via via più convinto di suggestioni provenienti dal mondo dei Lumi. Dopo essersi mostrato conciliante per due anni, nel 1764 Kaunitz cominciò a spazientirsi, tanto più che col passare del tempo i problemi per cui s'era deciso a batter cassa a Roma rischiavano di incancrenirsi. Sotto la sua penna spuntavano frasi taglienti e irritate, che già suonavano come una dichiarazione di guerra: «Il ragionamento del cardinal Torrigiani, che egli chiama una dimostrazione geometrica, [...] fa pietà»; «la libertà e l'immunità ecclesiastica hanno ad avere un confine»; «è d'esigenza indispensabile d'ogni principato che restino i terreni liberi al pubblico commercio». Sul fondamento di queste opinioni fu eretta il 30 maggio 1765 la giunta per le materie ecclesiastiche (giunta economale), che in due anni (i suoi poteri furono ampliati nel 1767) gettò le basi di importanti provvedimenti. L'equiparazione, di fronte all'imposta, della proprietà ecclesiastica acquistata dopo il 1716 alla proprietà laica fu seguita dalla legge sulle manimorte del 5 settembre 1767, che si caratterizzava per la sua risolutezza nell'attaccare i privilegi del clero. Con essa si proibiva alla Chiesa lombarda l'acquisto di ulteriori beni mobili e immobili, e si permetteva il totale affrancamento dei beni di manomorta concessi a vario titolo ai laici; inoltre, l'autorità civile enunciava il proposito di riservarsi, per il tramite delle vaste competenze attribuite alla giunta economale, il più ampio controllo sulla Chiesa. Circa un anno dopo (2 giugno 1768) le *Istruzioni segrete per la giunta economale*, redatte da Kaunitz, testimoniavano del raggiungimento della piena consapevolezza teorica nell'impostare e condurre la lotta contro Roma:

«Tutto quello che non è di istituzione divina di privativa competenza del sacerdozio, – si affermava in quel documento – è oggetto della suprema potestà legislativa ed esecutrice del principato [...]. D'istituzione divina non può dirsi che quello che da Gesù Cristo medesimo è stato attribuito ai suoi apostoli [...]. A questi dal divino nostro redentore non si sono attribuite che le sole incombenze spirituali, della predicazione dell'Evangelo, della dottrina cristiana, del culto divino, della amministrazione dei sagramenti, e della disciplina interna degli ecclesiastici.»

Se netta era la rivendicazione della sovranità dello Stato nelle cose temporali, nella conclusione si prospettava anche un intervento in campo spirituale, già fissando con chiarezza i cardini del giuseppinismo, una politica che, com'è ormai generalmente riconosciuto, non nasce con Giuseppe II (imperatore nel 1780-1790, dopo la coreggenza nel 1765-1780), ma ha le sue radici nel regno di Maria Teresa:

La «manomorta»

Il termine «manomorta» ha assunto vari significati nel corso dei secoli.
In epoca feudale, indicava la condizione di chi non aveva diritto di disporre dei propri beni per testamento, in quanto in posizione giuridica subordinata a un signore.
«Manomorta» indicò poi il complesso dei beni ecclesiastici (nella foto l'abbazia di Novacella), legati da vincolo di inalienabilità.
In età moderna, i beni ecclesiastici furono oggetto di uno scontro tra Stato e Chiesa. Infatti, per le loro caratteristiche giuridiche, i patrimoni ecclesiastici sottraevano risorse all'economia di uno Stato e le immobilizzavano.
Essendo inalienabili, i beni incamerati da enti ecclesiastici erano sottratti ai circuiti dell'economia; inoltre, erano generalmente «immuni», ossia esenti dal fisco o comunque tassati solo modestamente.
Per questo motivo, gli Stati cercarono di limitare la possibilità degli enti ecclesiastici di acquisire nuovi beni (in genere limitando la possibilità dei propri cittadini o sudditi di fare lasciti e donazioni) e di ingrossare così le manimorte esenti.

«E finalmente [...] non è neanche arbitraria ed indipendente affatto l'autorità del sacerdozio riguardo al dogma ed alla disciplina; poiché troppo importa al principe che conforme all'Evangelo si mantenga il dogma, ed alle circostanze del bene pubblico la disciplina degli ecclesiastici ed il culto divino, perché possa abbandonare a chi che sia di arbitrare senza il suo concorso sopra oggetti di tanta conseguenza.»

La censura sui libri tolta alle Chiesa

Nel quadro disegnato dalle *Istruzioni*, i provvedimenti riformatori si susseguirono all'insegna della fermezza, con progressivo ampliamento del fronte d'attacco. Ecco allora, alla fine del 1768, la riorganizzazione della censura sui libri, che venne tolta dalle mani degli ecclesiastici e affidata, tra le proteste di Clemente XIII, alla Deputazione agli studi: cominciava l'affossamento dell'Inquisizione, abilmente attuato nel corso degli anni (fu portato a termine nel 1775) senza che ci fosse bisogno di un decreto formale (analoga condotta fu tenuta a proposito del foro ecclesiastico). Ecco, ancora nel 1768, l'inizio della soppressione dei piccoli conventi, e poi, nel 1769, l'abolizione delle carceri esistenti presso i regolari, il dispaccio sugli «abusi» degli stessi regolari, l'editto contro la «pompa esterna» nel celebrare le festività religiose. Nel 1770 fu ridotto il diritto d'asilo e fu elevata a 24 anni l'età per la professione dei voti monastici. Come ha notato il Venturi, lo Stato «passava a legiferare in materia ecclesiastica. Era iniziato il decennio che porterà al vero e proprio giuseppinismo». Nel 1771 furono adottate misure per diminuire il numero dei preti, per migliorarne le condizioni economiche, per vietar loro l'esercizio di attività non confacenti all'abito che indossavano.

Le disposizioni restrittive della manomorta

Ciò che fu fatto in Lombardia ebbe un prolungamento in terra austriaca, dove il *Concessus in Publico-Ecclesiasticis*, creato nel 1769 sul modello della giunta economale, promosse una serie di riforme analoghe a quelle lombarde. Le disposizioni restrittive circa la manomorta, quelle che innalzavano l'età per la professione dei voti e fissavano il numero dei novizi, quelle che sopprimevano alcuni conventi e riorganizzavano olivetani e gerolamini, quelle che riducevano festività e pellegrinaggi, miravano da un lato a intaccare la ricchezza e la potenza della Chiesa, dall'altro a contenere le esuberanze della pietà barocca, nell'ambito di una strategia volta a realizzare uno Stato compatto, efficiente, libero dai condizionamenti del clero. Certo, non era ancora la rettilinea, indomita intransigenza di cui avrebbe dato prova Giuseppe II. Maria Teresa si comportò con prudenza. Se non si lasciò paralizzare da un bigotto ossequio alla Chiesa, non oltrepassò mai certi limiti: fece mettere al bando il *De statu ecclesiae* del teologo e giurista tedesco Febronio, che combatteva la costituzione monarchica della Chiesa, fu ostile alla tolleranza (nel 1777 rinnovò le misure restrittive contro gli ebrei), si rifiutò di espellere i gesuiti dai territori asburgici.

Un ritratto di Maria Teresa d'Austria opera di M. van Meytens (sec. XVIII). La politica ecclesiastica dell'imperatrice, pur con la dovuta prudenza, mirò a contenere la potenza economico-politica della Chiesa.

I limiti delle riforme teresiane

Procedendo con gradualità e flessibilità, e badando a non esasperare i contrasti, Maria Teresa riuscì a ottenere una somma di risultati di notevole rilievo. Alcuni nodi, però, erano troppo difficili da sciogliere perché si potesse andare oltre semplici palliativi; né mancarono gli insuccessi, imputabili non tanto a carenza di volontà riformatrice, quanto a formidabili resistenze. Insuccesso fu quello del 1764-1765 in Ungheria. Premuta dalle necessità della ricostruzione, l'imperatrice chiese alla dieta ungherese (l'ultima che sia stata convocata fino alla morte di Giuseppe II) un aumento del contributo fiscale, tradizionalmente molto basso, e la conversione in denaro dell'obbligo di leva feudale. La dieta recalcitrò e alla fine ebbe partita vinta. L'aumento che concesse fu di lieve entità e, quanto al secondo punto, respinse recisamente qualsiasi innovazione. Sempre in Ungheria rimase in tutta la sua gravità il problema contadino, spinosissimo anche nel blocco austro-boemo. Maria Teresa era animata dalle migliori intenzioni, ma l'opposizione nobiliare fu tale da permettere soltanto interventi parziali, e anche questi stentarono a tradursi in pratica. Nel 1767, sotto forma di regolamento amministrativo – cioè sotto una forma che consentiva di evitare il confronto con la dieta – fu emanato l'*Urbarium*, che disciplinava le *corvées* dei contadini ungheresi. I nobili lo accolsero con ostilità, entrando in conflitto con i funzionari di Vienna incaricati di farlo rispettare. Vita dura ebbero analoghi provvedimenti emanati per la Stiria nello stesso 1767, per la Slesia austriaca nel 1771, per l'Austria inferiore nel 1772. Gli *Stände* della Stiria frapposero ostacoli per più di dieci anni, piegandosi soltanto nel 1778. E soltanto dopo che una grande rivolta contadina ebbe sconvolto la Boemia, la dieta di quel territorio accettò, nel 1775, le modeste misure proposte da Maria Teresa; non senza, però, che i nobili continuassero a esercitare crudeltà e prepotenze nei confronti dei contadini.

Maria Teresa si preoccupò anche di favorire lo sviluppo manifatturiero, nel quale l'iniziativa dello Stato si affiancò a quella nobiliare. Nel settore tessile, in quello minerario-metallurgico, in quello della produzione di oggetti di lusso, i risultati furono incoraggianti.

Le riforme in campo scolastico

In campo scolastico (Maria Teresa aveva già fondato scuole molto esclusive come il *Theresianum* e l'Accademia militare di Wiener Neustadt) proseguì l'opera di rinnovamento dell'Università di Vienna, dove nel 1763 fu istituita per Sonnenfels una cattedra di *Polizei- und Kameral-Wissenschaft*, cioè di scienza camerale. Le prospettive di riforma si ampliarono dopo lo scioglimento, avvenuto nel 1773, della Compagnia di Gesù; il dibattito uscì dal chiuso degli ambienti governativi e alto-ecclesiastici, a dimostrazione del fatto che stava emergendo un'opinione pubblica capace di elaborazioni e proposte proprie, e si svolse sull'istruzione nel suo complesso, compresa quella elementare. Il governo progettò una completa riorganizzazio-

ne degli studi, per finanziare la quale fu creato, con i beni gesuitici, un apposito fondo per l'educazione. Victor-L. Tapié ha scritto:

«A Vienna una speciale commissione di corte venne incaricata di preparare una grande ordinanza. L'imperatrice, non senza fatica, vi fece ammettere il prevosto di Sagan, Johann Ignaz Felbiger. Il regolamento, approvato il 4 dicembre 1774, rifletteva le idee di Felbiger per le scuole di villaggio, e quelle di uno Scolopio, il padre Gratian Marx, per le scuole secondarie. Gli studi erano divisi in cinque anni, accordando più spazio che presso i gesuiti alle discipline scientifiche e alla formazione tecnica, alla storia, persino alla storia regionale. Ben inteso non era il caso di mettere a carico dello Stato la costruzione e il mantenimento di una scuola in ogni villaggio, ma veniva ammesso il principio che i bambini dovessero frequentare la scuola dall'età di sei anni, imparare a leggere e a scrivere, ricevere le nozioni elementari. Da ciò gli incoraggiamenti alle autorità signorili e alle parrocchie affinché aprissero quelle scuole. Maria Teresa, dando l'esempio, ne fondò nei suoi possedimenti di Schönbrunn, di Laxenburg, di Hetzendorf e di Schlosshof.»

Il corrispettivo ungherese del regolamento del 1774 fu la *Ratio educationis* del 1777. A destare l'attenzione dello Stato per la «scuola popolare» concorsero vari fattori: le nuove esigenze create dallo sviluppo manifatturiero, la convinzione che miseria e superstizione fossero causate dall'ignoranza, il timore della diffusione di un criptoprotestantesimo. Lo sforzo fu notevole e i risultati, per i tempi, non disprezzabili.

Il nuovo codice penale

Per quanto riguarda la giustizia, la realizzazione più importante fu il codice penale (noto come *Nemesis Theresiana*), emanato il 31 dicembre 1768 ed entrato in vigore nel 1770 con esclusione dell'Ungheria. Vano sarebbe cercarvi le tracce dei principi enunciati da Beccaria: basti dire che venivano mantenute la pena di morte e la tortura (nel 1776 la prima verrà limitata e la seconda, su istanza di Sonnenfels e dopo non poche esitazioni da parte di Maria Teresa, verrà abolita), e che per gli omosessuali e i rei di «bestialità» era previsto il rogo. Nel complesso le pene, molte delle quali differivano a seconda degli status, erano ancora severissime, anche se qualcosa di nuovo cominciava ad affacciarsi (per esempio veniva sancita la fine dei processi per stregoneria).

Le riforme per l'esercito

All'esercito si guardò con grande sollecitudine soprattutto per impulso di Giuseppe II, coreggente dal 1765. Fondamentale fu l'introduzione, nel 1771, di un sistema di coscrizione simile a quello prussiano. A ciò si aggiunsero un migliore addestramento, un formidabile potenziamento tecnico (specialmente nell'artiglieria), un incremento dell'assistenza agli invalidi e alle famiglie dei soldati.

La successione bavarese e la «guerra delle patate»

Un esercito così brillantemente attrezzato non ebbe molte occasioni di mettersi in mostra nel corso della singolare guerra per la successione della Baviera. Dopo la morte di Massimiliano Giusep-

pe, duca di Baviera, Giuseppe II indusse l'elettore palatino Carlo Teodoro, che il defunto duca aveva designato quale suo successore, a cedergli gran parte della Baviera. Ma la Francia non gli diede alcun appoggio; il duca di Zweibrücken, erede di Carlo Teodoro, protestò energicamente; Federico II manifestò subito la sua netta opposizione. Pur privo di alleati e in rotta con la madre, Giuseppe II s'intestardì, e finì con lo spingere la Prussia a muovergli guerra (luglio 1778). Settuagenario e tormentato dalla gotta, Federico II non aveva perso nulla della sua lucidità e della sua energia. Un'espansione dell'Austria, foriera di gravi pericoli per i suoi Stati, non poteva tollerarla. Di qui la sua decisione di prendere le armi. I due eserciti rimasero sulla difensiva e non si scontrarono mai in campo aperto, limitandosi ad azioni contro le rispettive linee di rifornimento.

Una guerra senza battaglie

Fu questa l'origine della denominazione di *Kartoffelnkrieg* (guerra delle patate) data a un conflitto che, stagnando in un apatico scaramucciare cui non s'intravedeva alcuno sbocco, si colorò di tinte farsesche. Per uscire da un'avventura inconcludente, i due sovrani accettarono infine la mediazione franco-russa, grazie alla quale si giunse alla pace di Teschen del 13 maggio 1779. Se Giuseppe II otteneva un lembo di Baviera, si trattava unicamente di un contentino: il suo smacco era cocente, il suo sogno di gloria militare – una gloria cui teneva moltissimo – s'era infranto.

A parte questo episodio, la seconda parte del regno di Maria Teresa, la quale nella crisi bavarese aveva vanamente tentato di ricondurre il figlio alla ragione, fu caratterizzata dalla pace (i territori polacchi furono annessi senza colpo ferire). Con il suo intelligente pragmatismo l'imperatrice aveva avviato la monarchia asburgica sulla strada del progresso. Molti problemi, come s'è visto, non erano stati risolti, ma adesso la macchina statale funzionava, e Giuseppe II se ne sarebbe servito per continuare impetuosamente l'opera della madre.

2. Giuseppe II contro l'*ancien régime*

Uno slancio riformatore all'altezza dei problemi

L'inflessibile, febbrile determinazione con cui Giuseppe II mosse all'attacco dell'*ancien régime* ha sollecitato l'immaginazione degli storici, inducendoli a coniare formule suggestive: «Sant'Ignazio di Loyola assolutista», «imperatore di sinistra», «imperatore giacobino», e via seguitando. Formule che sono state usate ora per approvare lo slancio riformatore del «democratico dalla testa ai piedi» (P. Mitrofanov), ora per biasimare l'astrattezza dottrinaria del fanatico. Generalmente si è sottolineato, quale caratteristica fondamentale dell'attività di Giuseppe II, l'utopismo, positivo o negativo che sia il segno attribuito a quest'ultimo. Eppure nell'attività dell'imperatore si scorgono, a ben guardare, i segni di una risposta che volle situarsi all'altezza dei complessi problemi con cui ebbe a misurarsi. La costruzione dell'assolutismo

Il giurisdizionalismo

Si indica in generale con il termine «giurisdizionalismo» un sistema di politica ecclesiastica per cui lo Stato esercita un'ingerenza più o meno larga negli atti e nella vita della Chiesa che non riguardano materie propriamente dogmatiche.

Le applicazioni del principio sono svariate. Fra le principali si possono indicare:
– il controllo della pubblicazione degli atti dell'autorità ecclesiastica (decreti, pastorali, bolle pontificie, ecc.) per mezzo di un visto detto *placet* o *exequatur*;
– il controllo delle relazioni fra il pontefice e le autorità ecclesiastiche del territorio statale;
– la revisione della legittimità di sentenze dell'autorità ecclesiastica;
– una legislazione restrittiva (eventualmente fino all'abolizione) sugli ordini religiosi;
– la restrizione circa l'acquisto e l'esercizio della proprietà ecclesiastica (leggi sulla manomorta);
– il controllo sul patrimonio ecclesiastico (imposte, amministrazione degli introiti di sedi vacanti, incameramenti);
– l'ingerenza nella nomina dei vescovi e, in genere, nel conferimento di uffici e benefici ecclesiastici, sia negativa sia positiva, con la proposta o la nomina.

Storicamente, il sistema giurisdizionalistico può considerarsi intermedio fra quello della cosiddetta «teocrazia», che finisce per assorbire lo Stato nella Chiesa, e l'altro detto «cesaropapismo», che assorbe la Chiesa nello Stato. Al contrario di questi due estremi, il giurisdizionalismo presuppone insieme la distinzione e la correlazione dei due poteri, e pertanto si contrappone anche al separatismo. Questa sua natura intermedia rende il giurisdizionalismo suscettibile di un gran numero di variazioni e di gradazioni possibili. Un altro fra i suoi indispensabili presupposti, se non di natura strettamente giuridica, almeno politico-morale, è che lo Stato praticante il giurisdizionalismo professi esso medesimo la religione della Chiesa su cui esercita il suo potere (Chiesa di Stato) e protegga in tal modo l'una e l'altro. Dal punto di vista teorico, si è soliti distinguere fra un giurisdizionalismo *confessionista* e un giurisdizionalismo *laico*.

Si può dire pertanto che il sistema giurisdizionalistico appartenga sostanzialmente al passato: i due secoli in cui esso è fiorito maggiormente, nei Paesi cattolici, sono stati il XVII e il XVIII.

Un'incisione italiana del sec. XVIII con il ritratto di P. Giannone, storico e scrittore politico, esponente di spicco del pensiero giurisdizionalista.

sotto Maria Teresa aveva indicato allo Stato quali fossero i suoi compiti e ne aveva ampliato la sfera d'attività; e se la prudente sovrana aveva scelto per lo più la via del compromesso, lasciando incompiuta l'opera di burocratizzazione e ammodernamento, non v'è dubbio che durante il suo regno si fosse messa in moto una dinamica statale che spingeva (o almeno invitava) a ulteriori realizzazioni. Non tutto, dunque, è riconducibile a una questione di temperamento. Senza contare che, per così dire, riforma chiamava riforma, con una specie di effetto-valanga che finì col portare Giuseppe II più lontano di quanto inizialmente intendesse spingersi. Sembra infatti da escludere che avesse in mente fin dalla sua ascesa al trono un piano complessivo di cui le varie riforme non sarebbero altro che l'applicazione.

L'effetto-valanga delle riforme

Giuseppe II in un ritratto del sec. XVIII. Il programma di riforme dell'imperatore mirava anche a rafforzare lo Stato in senso centralistico e assolutistico.

L'accentramento amministrativo

Succeduto a Maria Teresa nel 1780, Giuseppe II ne proseguì risolutamente gli sforzi in direzione dell'accentramento amministrativo, anche in vista di effettuare quelle economie che la guerra di Baviera aveva reso necessarie. Così, attraverso fusioni e soppressioni di organi, i territori austro-boemi e il recalcitrante regno d'Ungheria furono coperti da una rete di distretti affidati al rigido controllo dei *Kreishauptmänner* (capidistretto). La Lombardia fu divisa in otto circoscrizioni amministrative nel 1786, i Paesi Bassi in nove nel 1787. Furono provvedimenti come questi, provvedimenti presi con brusca unilateralità e sempre più numerosi col passare degli anni, ad attirare all'imperatore molta dell'ostilità dalla quale finì con l'essere sommerso.

Il giuseppinismo

L'affermazione della sovranità dello Stato sulla Chiesa

Grande clamore suscitò la politica ecclesiastica, detta dal nome dell'imperatore «giuseppinismo». Si trattò di un'intransigente affermazione della sovranità dello Stato nei confronti della Chiesa e, insieme, di una lotta per una «regolata divozione». I due obiettivi si intrecciarono strettamente; ma era il primo quello che Giuseppe II soprattutto perseguiva, laddove la frazione del clero che lo sosteneva insisteva piuttosto sul secondo. Quanto a risultati concreti, la messe fu, nel decennio 1780-1790, eccezionalmente abbondante. Da questo punto di vista v'è differenza, e profonda, rispetto al regno teresiano. Più difficile dire se il giuseppinismo fosse qualitativamente qualcosa di nuovo. Non solo, infatti, esso si giovò di strumenti messi a punto anteriormente – fin dai tempi di Giuseppe I (1705-1711), hanno sostenuto alcuni studiosi –, ma fu anche alimentato da correnti ideali come il muratorismo, il febronianesimo, il giansenismo, già caratterizzate con nettezza nei decenni precedenti. E abbiamo visto come nelle *Istruzioni* del 1768 per la giunta economale fossero espresse idee che al giuseppinismo già possono dirsi appartenenti di pieno diritto. Nel giuseppinismo sono anche rintracciabili assonanze con orientamenti e propositi dei Lumi, né mancarono convergenze pratiche tra giuseppinisti e *philosophes*; ma le radici culturali sono diverse, ed è noto, del resto, che Giuseppe II rimase per tutta la vita un cattolico convinto, decisamente ostile verso il deismo e il materialismo.

La tolleranza religiosa

I rapporti con la Santa Sede divennero tesi fin dal 1781. Nel giugno di quell'anno l'imperatore, rompendo con una lunga tradizione, emancipò gli ebrei, e il 13 ottobre emanò la patente generale di tolleranza, che permetteva finalmente a luterani, calvinisti e greco-ortodossi (ma non agli hussiti e alle altre sette dissidenti) di inserirsi a pieno titolo nella vita della monarchia asburgica (questo secondo provvedimento riguardava il blocco austro-boemo, i Paesi Bassi e la Lombardia; per l'Ungheria furono emanate norme apposite). Un coro di lodi entusiastiche si levò dall'opinione pubblica il-

luminata, mentre la Santa Sede deplorava scandalizzata il «luttuoso evento», come ebbe a definirlo il nunzio Garampi. Pur collocandosi sul piano del riconoscimento di un valore universale quale la tolleranza, i due provvedimenti erano certamente ispirati anche al criterio dell'utilità dello Stato, criterio in base al quale bisognava chiamare a collaborare tutte le forze disponibili, al di là delle discriminazioni religiose.

«Io sono per la libertà di coscienza – dichiarò Giuseppe II – nel senso che sono disposto ad accettare i servigi di ognuno nelle questioni secolari, qualunque credo professi. Lasciamo che chiunque sia qualificato possa esplicare la propria attività nel campo agricolo e industriale. Sono disposto a concedere il diritto di cittadinanza a tutte le persone che abbiano una qualifica, che possano esserci utili e che siano in grado di incrementare l'attività industriale del nostro Paese.»

La soppressione degli ordini contemplativi

Sempre nel 1781 si ebbero le prime disposizioni in materia matrimoniale (i vescovi potevano dispensare da tutti gli impedimenti canonici non fondati sul «diritto divino o naturale») e cominciò la soppressione degli ordini contemplativi. Offensiva, quest'ultima, che, condotta con fulminea rapidità, portò in breve tempo all'abolizione di 700 conventi e a una strepitosa riduzione del numero dei regolari, passati da 65.000 a 27.000. I regolari superstiti furono sottratti alla giurisdizione dei superiori dei rispettivi ordini e sottoposti a quella dei vescovi; nel 1782 tale norma fu estesa alla Lombardia, riguardo alla quale Giuseppe II rivendicò anche il diritto di collazione di tutti i benefici ecclesiastici. Ce n'era abbastanza perché l'allarmato e amareggiato Pio VI decidesse di recarsi a Vienna (febbraio-giugno 1782) nel tentativo di indurre l'imperatore a moderare, se non a placare del tutto, la sua foga riformatrice. Il viaggio del «pellegrino apostolico» non sortì alcun risultato. Incoraggiate da libri e opuscoli che ne fornivano le giustificazioni teoriche (nel 1782 uscì il *pamphlet* fortunatissimo *Cos'è il papa* di Joseph Valentin von Eybel), le riforme si susseguirono a ritmo serrato, e sempre più incisive. Le somme ricavate dalla vendita delle proprietà confiscate ai conventi permisero la creazione di un fondo che servì, tra l'altro, all'istituzione, nel 1783, di tredici seminari generali, incaricati dal 1786 di provvedere all'istruzione di tutto il clero. Le rendite dei vescovi furono secolarizzate, vescovi e parroci divennero funzionari stipendiati nel quadro del riordinamento delle diocesi e delle parrocchie. Queste ultime aumentarono di numero e videro accrescersi i loro compiti, con maggiori oneri per i patroni e conseguentemente con la necessità, da parte dello Stato, di sostituirsi ai patroni stessi. In tal modo fu ridefinito il ruolo dei parroci, dai quali ci si aspettava che fossero zelanti servitori del principe in campo civile e illuminati pastori d'anime in quello religioso. Nel 1783 iniziarono le innovazioni che toccavano le manifestazioni devozionali: diminuzione delle festività, regolamentazione delle processioni e dei pellegrinaggi, disposizioni restrittive circa gli ornamenti delle statue e circa

La visita a Vienna di papa Pio VI

Il riordino di diocesi e parrocchie

Papa Pio VI incontra Giuseppe II nel marzo 1782 (incisione, sec. XVIII). Il viaggio papale non riuscì a bloccare i provvedimenti imperiali intesi a sottomettere il clero e la sua formazione all'autorità dello Stato.

il suono delle campane, divieto del culto delle reliquie e del Santo Sepolcro nella settimana santa, limitazione degli ex voto, controllo sulle prediche, prescrizioni sui ceri, e via seguitando. In talune regioni la liturgia in tedesco si sostituì a quella in latino. È del 16 gennaio 1783 una legge d'importanza fondamentale: quella che, sulla base della considerazione del matrimonio come contratto di diritto civile, riconosceva validità ai matrimoni tra cattolici e acattolici e limitava il numero degli impedimenti dirimenti; ma essa andava ancora oltre, in quanto ammetteva il divorzio per gli acattolici.

La riforma civile del matrimonio e il divorzio

L'impulso riformatore agì sino al 1786, anno in cui le cosiddette «puntazioni di Ems», concertate tra gli arcivescovi-elettori di Treviri, Magonza e Colonia, e l'arcivescovo-principe di Salisburgo, diedero al giuseppinismo una compiuta sistemazione dottrinale. In seguito prevalse l'atteggiamento difensivo, che fu giocoforza adottare di fronte a sorde opposizioni e aperte rivolte, mentre la guerra av-

Opposizioni e rivolte contro le riforme

ventatamente intrapresa contro l'impero ottomano contribuiva a complicare la già difficilissima situazione. Alle riforme ecclesiastico-religiose le masse popolari reagirono con diffidenza e scontento, non mancando di dar vita a tumulti e sommosse. Il fatto era che la «regolata divozione» propugnata da Giuseppe II sopprimeva gli elementi consolatori che si potevano trovare nelle «pompe» della pietà barocca senza che venissero offerte adeguate contropartite in termini di concreti miglioramenti delle condizioni di vita. A ciò s'aggiunga che il drastico sfoltimento del numero dei conventi privò molti lavoratori di clienti e committenti cui era legata la loro stessa sopravvivenza, nonché di forme di assistenza su cui i poveri erano abituati a contare. È vero che Giuseppe II fondò orfanotrofi e ospedali, ma è anche vero che di tali istituzioni poté beneficiare quasi esclusivamente la popolazione urbana, che rappresentava soltanto un'esigua minoranza della popolazione. Nel complesso, le realizzazioni in campo assistenziale furono modeste, ancorché superiori a quelle dei regni precedenti.

L'abolizione della servitù contadina

Il problema che, accanto a quello ecclesiastico, Giuseppe II individuò lucidamente come il più urgente da risolvere fu il problema contadino. Maria Teresa l'aveva trattato con cautela e con propensione al compromesso. Giuseppe II volle tagliare il gran nodo. Non fu astrattezza, la sua: fu il tentativo di andare alle radici di una questione che teneva in scacco l'assolutismo e minava la saldezza stessa dello Stato.

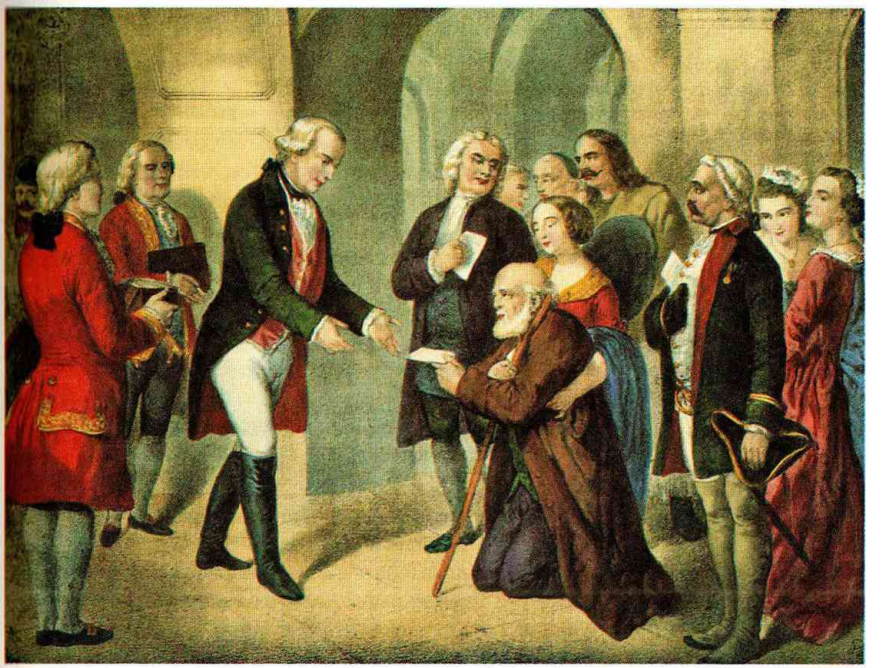
La liberazione dei contadini

Il primo novembre 1781, dopo alcuni provvedimenti intesi a proteggere i contadini dagli arbitri delle giustizie signorili, fu promulgata la patente che aboliva la servitù in Boemia, Moravia e Slesia austriaca; nel 1782 fu abolito ciò che restava della servitù in Stiria, Carinzia e Alta Austria; nel 1783 la servitù fu abolita in Transilvania, nel 1785 in Ungheria. I contadini potevano ormai sposarsi senza autorizzazione, andare e venire come volevano, scegliere liberamente il mestiere da esercitare. Era un intervento di grande audacia; ma – e Giuseppe II ne era consapevole – non bastava ad alleviare la miseria delle masse rurali. Per raggiungere questo obiettivo bisognava ridurne le prestazioni ai signori; più in generale, bisognava procedere nel senso di una maggiore giustizia fiscale, secondo quanto l'imperatore aveva detto sin da quando era coreggente: «Gli obblighi fiscali dovrebbero essere distribuiti equamente, e nobili, contadini e borghesi dovrebbero pagare ciascuno in base ai propri mezzi». Adesso era giunto il momento di farla finita con i privilegi delle terre nobili ed ecclesiastiche: «Un'eguaglianza assoluta deve sussistere tra i domini del nobile, del contadino e della corona [...] Tutte le terre devono essere classificate in base alla loro superficie, alla loro fertilità e alla loro posizione». Attenendosi a questi principi, Giuseppe II

ordinò nel 1781 la compilazione di un catasto per il blocco austro-boemo; nel 1784 l'ordine fu esteso all'Ungheria, e quando i nobili ungheresi abbozzarono una resistenza, inviò truppe nel paese e impose con la forza la sua decisione. Cominciate nel 1784-1785 in Austria e Boemia, nel 1786 in Ungheria, le operazioni catastali si protrassero fino al 1789. Misure di vario genere, adottate a partire dal 1783, provvidero a rendere un po' più sopportabili le condizioni dei contadini: il diritto di caccia fu limitato, le imposizioni feudali furono alleggerite, l'eredità dei contadini fu posta al riparo dall'ingordigia dei signori. Il 1789 fu anno di provvedimenti rivoluzionari. Abolito l'intero sistema fiscale vigente, si decretò la soppressione senza indennità delle decime pagate al clero. Una patente emanata in febbraio (che non s'applicava ai Paesi Bassi e alla Lombardia) tolse di mezzo il *Robot* (ossia la *corvée)* e introdusse un'imposta fondiaria del 12,02% sul reddito di tutti i sudditi senza distinzione di ordini. Il contadino avrebbe versato al signore il 17%, sì che, dedotte le somme da sborsare, avrebbe trattenuto per sé circa il 70%. Di colpo, gran parte della popolazione rurale si trovò di fronte alla prospettiva di un cambiamento senza precedenti della sua situazione economica e della sua stessa esistenza. Ma i contadini volevano che si andasse oltre: molti sognavano la fine di ogni obbligo verso i signori e reclamavano la proprietà a pieno titolo della terra. Lungi dal

La compilazione dei catasti fondiari

L'abolizione della *corvée* e l'uguaglianza fiscale



Un'udienza concessa dall'imperatore Giuseppe II al popolo (dipinto, sec. XVIII). Il tentativo imperiale di migliorare le condizioni economiche delle masse rurali si scontrò con la decisa resistenza dei nobili.

La protesta nobiliare e contadina e il ripristino della *corvée*

veder realizzati i loro voti, essi non ottennero neppure quanto era stato prescritto dalla patente sul *Robot*. Questa, destinata a entrare in vigore nel novembre del 1789, fu accolta dai nobili con furibonda ostilità. La nobiltà magiara si ribellò, quella boema si mise in agitazione e nei territori austriaci il fermento era vivissimo. A tale opposizione dall'alto si saldò quella di segno opposto proveniente dal basso, cioè dai contadini che non volevano più saperne di pagare ai signori i tributi previsti e che sulla delusione per misure ritenute insufficienti innestavano il loro malcontento per i provvedimenti in materia religiosa. Il risultato fu che la patente sul *Robot* fu sospesa prima ancora di diventare esecutiva; subito dopo la morte di Giuseppe II, nel 1790, il successore Leopoldo II l'annullò, ritornò al sistema fiscale teresiano e ristabilì le *corvées*, rifiutandosi però di accettare integralmente le richieste dei nobili.

Un calice decorato del sec. XVIII proveniente dalla Boemia. L'industria, il commercio e l'artigianato furono promossi da Giuseppe II con positive ricadute nell'economia del proprio regno.

Lo sviluppo economico ebbe in Giuseppe II un alacre promotore. Il quadro di riferimento restò il mercantilismo, un mercantilismo temperato da elementi di derivazione liberistica e fisiocratica. Se il commercio interno fu parzialmente liberalizzato, quello estero continuò a essere rigidamente protetto, come testimoniano i regolamenti del 1784 e del 1788. Duri colpi furono inferti alle corporazioni, che di fatto furono smantellate. Le manifatture furono incoraggiate in ogni modo (meritano di essere segnalati gli sforzi tesi a favorire l'accentramento della produzione). Positive le conseguenze: espansione del settore tessile (in Austria, Boemia e Moravia) e di quello metallurgico (in Boemia e Carinzia), notevoli progressi nel campo dei merletti, dei cristalli di Boemia, dei prodotti di vetro, della carta.

Giuseppe II potenziò i tre livelli di istruzione, dedicando molte cure all'istruzione elementare; modificò l'assetto del pubblico impiego, regolando il trattamento economico, le carriere, le pensioni, gli orari, e preoccupandosi di avere funzionari preparati e competenti; concesse la libertà di stampa, salvo intervenire in senso restrittivo allorché essa cominciò a essere usata per criticare le riforme, e salvo impiegare su larga scala la polizia segreta, che proprio durante il suo regno acquistò una temibile efficacia; rese l'esercito più numeroso ed efficiente.

Importante l'attività nell'ambito giudiziario. Spicca qui il codice penale del 1787, «certo il più insigne monumento dell'Illuminismo giuridico, e il primo codice penale veramente moderno» (G. Tarello). Moderno era il prescindere, riguardo alle pene, da ogni considerazione della condizione e dal ceto del colpevole; ma molti altri aspetti indicavano la tenace persistenza del passato: se la pena di morte era prevista per un numero limitato di casi, e se la tortura giudiziaria risultò definitivamente abolita, le pene rimasero in generale molto severe (bastonatura, esposizione alla

berlina, marchio a fuoco, ecc.). Si tenga altresì presente che la categoria «delitti politici» fu straordinariamente allargata, sì da permettere un capillare controllo sul comportamento dei sudditi.

Il codice penale «monumento dell'Illuminismo»

L'opera di Giuseppe II fu grandiosa. Eppure, alla fine del suo regno i segni del fallimento erano dappertutto: l'Ungheria in rivolta, i Paesi Bassi in piena rivoluzione, i territori austro-boemi in agitazione. Si è già accennato ad alcuni motivi che spinsero nobili e contadini a ribellarsi. C'erano però altri motivi di profonda scontentezza, che coinvolgevano non singoli gruppi, bensì interi Paesi, testimoniando un'ostilità per così dire interclassista ai provvedimenti dell'imperatore. Nella sua attività riformatrice questi considerò l'uomo unicamente sotto il profilo di soggetto astratto, totalmente avulso, cioè, da istituzioni, tradizioni, credenze, abitudini che agivano da secoli come fattori d'identità. Da questo punto di vista, Giuseppe II fu il sovrano meno *ancien régime* che si possa immaginare. L'uniformità era in cima ai suoi pensieri: tutti i territori della monarchia dovevano essere governati allo stesso modo e dovevano formare un insieme omogeneo. E dato che per lui non c'erano né Austriaci né Boemi né Magiari né Fiamminghi né Lombardi, ma soltanto sudditi con diritti e doveri nei confronti dello Stato, negò con veemenza ogni peculiarità locale e sottovalutò la forza del particolarismo. A tal riguardo lo storico tedesco G. Klingenstein pone una domanda:

La parificazione tra i diversi territori

«Ma era possibile, tramite una tale comunanza di diritti e di doveri, sopprimere l'appartenenza dei singoli ad uno dei popoli unificati nella monarchia, una appartenenza che, con l'interesse appena agli inizi per la propria lingua e storia, con lo studio dei propri rapporti giuridici, di volta in volta operanti, e della propria Landeskunde, *entrava nella coscienza della maggior parte degli uomini e valeva come un carattere innato e inalienabile?»*

Il peso delle tradizioni nazionali

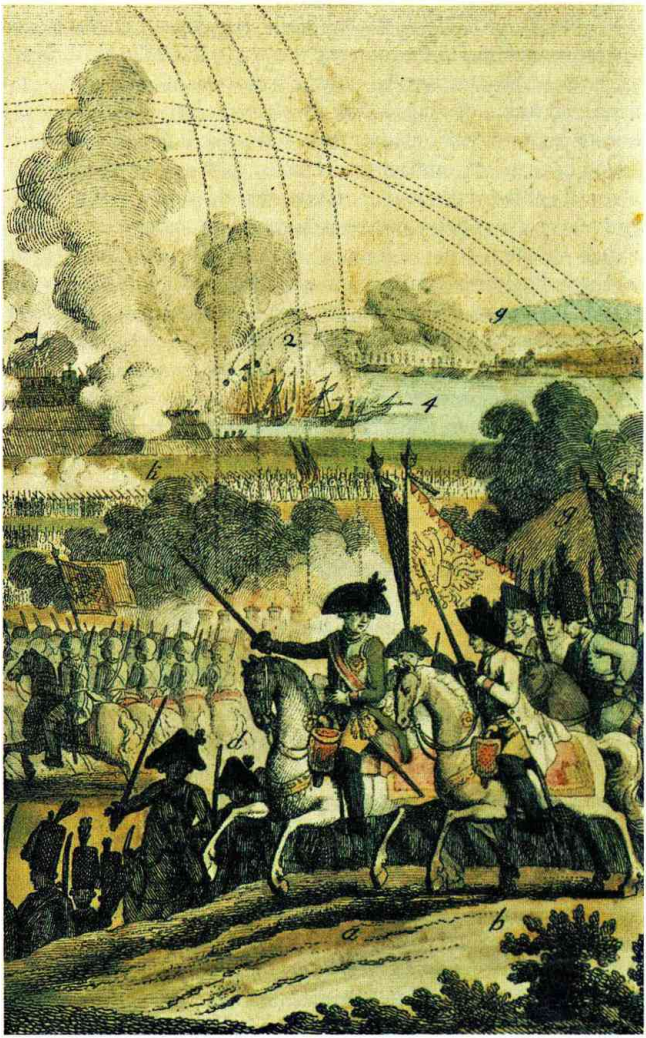
I fatti s'incaricarono di dare una risposta negativa. Quale affronto fu per tutti gli Ungheresi la decisione di Giuseppe II di trasportare a Vienna, nel 1784, la corona di santo Stefano senza curarsi di farsi incoronare re in Ungheria. E tutti gli Ungheresi, non solo i nobili, pur con differenti atteggiamenti a seconda dei gruppi sociali, furono sconcertati ed esasperati dall'irriverenza con cui vedevano trattate le loro venerande «libertà». Feriti furono pure gli abitanti dei Paesi Bassi quando l'imperatore, dopo una serie di misure che già avevano destato allarme, mise rudemente le mani, nel 1787, sul delicatissimo intrico di statuti, privilegi, consuetudini entro il quale vivevano da secoli. Nessuna meraviglia, quindi, che essi protestassero fieramente e che nel 1789 prendessero le armi, dando vita a una lotta nel corso della quale l'appello alla tradizione fu comune sia ai conservatori sia ai progressisti.

Dinanzi alle formidabili resistenze che spuntavano da ogni parte Giuseppe II si trovò isolato o quasi. Poteva contare su prelati illuminati, su funzionari fedeli e zelanti, su intellettuali entusiasti, ma

si trattava di un'infima minoranza che non era in grado di fornirgli un appoggio consistente. In Ungheria anche quella frazione dell'élite che sulle prime aveva guardato a lui con favore finì per rivoltarglisi contro. Nei Paesi Bassi era tutto un popolo che insorgeva contro il tiranno straniero.

La guerra contro la Turchia

Negative furono le ripercussioni della guerra contro la Turchia. Gli insuccessi, la necessità di accrescere la pressione fiscale, l'aumento dei prezzi aggravarono il malcontento. Giuseppe II entrò in guerra nel 1788 per onorare l'alleanza stipulata nel 1781 con Cate-



Un dipinto (sec. XVIII) raffigurante un episodio della guerra turco-austriaca del 1788. Combattuta poco prima della morte di Giuseppe II, non ottenne i risultati sperati dall'ormai stanco imperatore.

rina II. Fino ad allora, tale alleanza non gli era servita a nulla. L'imperatore aveva sperato nell'appoggio russo per espandersi in Germania, ma quando nel 1784-1785 aveva nuovamente avanzato rivendicazioni sulla Baviera, la zarina, che pure aveva beneficiato nel 1783 del sostegno diplomatico austriaco per annettersi la Crimea senza colpo ferire, non aveva mosso un dito per aiutarlo. Nel 1787 la sublime porta, sentendosi minacciata dalla Russia, aprì le ostilità, e Giuseppe II, con incredibile leggerezza, scese in campo a fianco di Caterina II (febbraio 1788). La campagna del 1788 fu disastrosa per gli Austriaci, né la presa di Belgrado, l'anno seguente, valse a migliorare significativamente la situazione, resa ancora più inquietante dalla minaccia di un intervento di Prussia, Polonia e Sassonia a favore degli Ungheresi e dei Belgi in rivolta. Per evitare il peggio, Giuseppe II fu costretto a intavolare trattative con la sublime porta. Il 20 febbraio 1790 moriva. Stanchezza, delusione, amarezza l'avevano accompagnato nella tomba. Il suo regno s'era concluso tra le sconfitte militari e l'anarchia. Ma del suo tentativo non tutto andò perduto. Le idee che aveva disseminato non scomparvero con lui. La sua energia riformatrice trovò fervidi ammiratori (tra i cosiddetti giacobini austriaci non mancarono i funzionari che avevano operato nell'esaltante stagione giuseppina), e il nuovo imperatore, il fratello Leopoldo II, già granduca di Toscana, pur smantellando gran parte della legislazione del suo predecessore, non s'attenne a un programma di pura reazione.

L'eredità riformatrice di Giuseppe II

3. La Lombardia austriaca

Per la sua collocazione nell'ambito della monarchia austriaca è opportuno parlare qui della Lombardia, il cui processo di rinnovamento risulta più chiaro laddove lo si consideri alla luce del riformismo asburgico nel suo insieme.

Il «malinconico quadro» iniziale

Se il governatorato di Gian Luca Pallavicini (1747-1753) aveva dato luogo a un impulso riformatore, questo era presto venuto esaurendosi. La plenipotenza di Beltrame Cristiani (1753-1758) aveva segnato la riscossa del patriziato e delle forze conservatrici. La riforma delle amministrazioni locali del 1756-1758 aveva finito col consolidare le oligarchie cittadine; il rinnovo della ferma, nel 1757, aveva reso ancora più potente la compagnia degli appaltatori capeggiati da Antonio Greppi; il tentativo di redimere le regalie alienate s'era rivelato inefficace; il concordato del 1757 aveva concesso troppo al clero. Insomma, un «malinconico quadro» (C. Capra), a incupire il quale contribuiva il profilarsi del rischio che anche la grande operazione del censimento venisse snaturata. A ciò inducevano a pensare la soppressione, sul cadere del 1757, della giunta che aveva presieduto ai lavori, e l'insediamento di una delegazione regia dimostratasi subito di manica larga nell'accogliere i ricorsi dei nobili scontenti.

Il governo di Carlo di Firmian

Le cose cambiarono con l'arrivo a Milano del nuovo ministro dotato di pieni poteri Carlo di Firmian (1759-1782) e con la ripresa a Vienna del discorso riformatore, sì che gli anni Sessanta furono decisivi per la trasformazione della Lombardia. Contro ogni tentativo di sabotaggio, il sistema censuario entrò in vigore, portando, per la necessità di assicurarne la realizzazione, a un'accentuazione del controllo statale a livello locale, e quindi a un contenimento delle istanze oligarchiche. A queste iniziative ne seguirono altre, adottate per superare le difficoltà in cui la Lombardia si dibatteva in seguito alla guerra dei Sette anni. Scriveva Firmian a Kaunitz il 7 agosto 1762:

«Siami permesso di rappresentare a Vostra Eccellenza che questo Stato presentemente ritrovasi nell'ultima rovina, e senza speranza di potersi rimettere, se non si pensa a farlo risorgere dalla presente inanizione. Non vi è commercio; sono sortite e sortono somme immense per la Germania; e quel che è peggio, e il maggiore di tutti i mali, non può nemmeno esitare li suoi generi, cioè le sete, grani e vino, che son le uniche risorse avanzategli, perché quantunque ridotte al dì d'oggi ad un prezzo vilissimo rispettivamente agli anni addietro, non ci è chi ne voglia comprare.»

Le riforme degli anni Sessanta

Anche in questo caso, dunque, è dato rilevare quel nesso guerra-riforme che più volte ci è accaduto e ci accadrà di segnalare. Era del resto un nesso che i contemporanei avevano ben presente: «Stando alle apparenze – scriveva Pietro Verri a Giambattista Biffi il 23 novembre 1762 – si pensa a fare delle riforme; ci si è sempre pensato dopo le guerre, e ora i debiti prodigiosi della casa d'Austria le rendono indispensabili». Nel 1761-1762 vennero emanati i primi provvedimenti in materia ecclesiastica: riconferma delle norme sul divieto agli ecclesiastici degli acquisti e delle successioni, sottomissione al *placet* e all'*exequatur* di ogni disposizione o comunicazione proveniente dalla Santa Sede. Era l'avvio di quella politica che sarà realizzata negli anni successivi e sulla quale ci siamo già soffermati. Nel 1765 la ferma fu riorganizzata sotto forma di ferma mista, cioè con l'affiancamento agli appaltatori di due rappresentanti del governo (uno dei quali fu Pietro Verri), e fu approvata una nuova tariffa dei dazi interni nella quale s'affacciava qualche timido elemento liberistico. Sempre nel 1765 furono istituiti alcuni organi destinati a imprimere una netta accelerazione al moto riformatore: la giunta economale, la deputazione agli studi, che promosse tra l'altro il rinnovamento delle scuole palatine di Milano e dell'Università di Pavia, il supremo consiglio di economia, chiamato a sovrintendere, come organo superiore allo stesso magistrato camerale, a tutti gli affari economici e finanziari, con particolare riguardo allo sviluppo commerciale e manifatturiero. Nonostante la gran mole di lavoro, il supremo consiglio di economia non rispose del tutto alle speranze che in esso s'erano riposte.

Fu così che la constatazione del pericolo di una sfasatura tra intenti riformatori e strumenti che dovevano tradurli in pratica mise capo, sotto lo stimolo del coreggente e imperatore Giuseppe II (il quale alla Lombardia aveva preso a interessarsi con molta attenzione), a radicali mutamenti dell'apparato amministrativo centrale. L'abolizione della ferma (dispaccio 6 luglio 1770) fu la spia della volontà dello Stato di far sentire vigorosamente la sua presenza. Seguì, alla fine dello stesso anno, la creazione di una camera dei conti con l'incarico di controllare la contabilità statale. Nel 1771 furono eliminate tutte le giunte *ad hoc* erette negli anni precedenti e si provvide alla separazione degli affari giudiziari da quelli amministrativi. I primi furono affidati esclusivamente al senato, che da potentissimo e pluricompetente baluardo del patriziato diventava una magistratura con competenze rigorosamente definite all'interno del rinnovato assetto burocratico; i secondi furono attribuiti a un nuovo magistrato camerale, alla cui presidenza fu nominato Gian Rinaldo Carli. Il vecchio magistrato camerale e il supremo consiglio di economia furono aboliti. Come scrisse Pietro Verri: «Il Senato giudica, il Magistrato Camerale regola, la Camera dei conti sindaca: ecco i tre soli capi che formeranno il sistema». La macchina statale acquistava finalmente precise articolazioni specialistiche e guadagnava in efficienza e speditezza di funzionamento: era il trionfo sulle velleità autonomistiche del patriziato.

Un ritratto settecentesco di Gian Rinaldo Carli, magistrato camerale a Milano dal 1771 al 1780. Illuminista e già collaboratore del «Caffè» di P. Verri, fu convinto assertore delle riforme teresiane in Lombardia.

Durante il regno di Giuseppe II ci si spinse ancora più avanti. Con sdegnosa inflessibilità e incurante di suggerimenti, obiezioni, proteste, l'imperatore mosse all'assalto degli ultimi residui del potere patrizio e attuò un accentramento rigidissimo, dinanzi al quale arretrarono sgomenti quegli stessi personaggi che, già fautori delle riforme e del dispotismo illuminato, biasimavano adesso l'oltranzismo antinobiliare e l'insofferente autoritarismo giuseppino. Significativo l'atteggiamento di Pietro Verri. Tracciando nel 1790 un bilancio dell'opera di Giuseppe II, egli si espresse su di lui in maniera sostanzialmente negativa: «Non fece alcun caso – scrisse – dell'opinione che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un monarca che non conosce altra norma che il suo volere [...]. Ciascuno rimase sbigottito a tale spettacolo d'uno smascherato dispotismo».

L'istituzione del consiglio di governo

L'anno cruciale fu il 1786. Fu istituito un consiglio di governo, organo supremo che concentrava in sé «tutti gli Affari Politici e Camerali» (non quelli giudiziari). Era diviso in otto dipartimenti specializzati e aveva sotto di sé le intendenze provinciali, preposte alle otto circoscrizioni in cui fu ripartita la Lombardia. Il caos

Le ambiguità della categoria di «dispotismo illuminato»

L'espressione «dispotismo illuminato» – usata per la prima volta, a quanto pare, dall'economista tedesco Wilhelm Roscher nel 1847 – è infelice e fuorviante. Come già nel Settecento, il termine «dispotismo» evoca ai giorni nostri l'idea di un potere arbitrario, capriccioso, oppressivo, idea che istintivamente mal si adatta a un'attività «illuminata» che, proveniente dall'alto (dai sovrani e dai loro collaboratori), vuole essere sollecita del bene dei sudditi.

Il termine «illuminato» viene comunemente ricondotto all'Illuminismo e, riferito a «dispotismo», sembra suggerire un rapporto di causa-effetto tra quell'importante movimento di pensiero e la politica riformista di alcuni monarchi settecenteschi, come se questi ultimi avessero intrapreso le loro riforme con il proposito di attuare il programma dei Lumi o addirittura con l'intenzione di portare a compimento in campo politico le direttive dei *philosophes*. Nonostante l'effettiva esistenza di un complesso intreccio di rapporti tra Lumi e riforme, tra re e filosofi, questo punto di vista non può essere accettato in questi termini.

La questione si complica ulteriormente quando si cerca di stabilire una periodizzazione del «dispotismo illuminato» nei singoli Paesi. Gli studiosi hanno indicato date diverse. Francois Bluche ha proposto di concentrare l'attenzione sul periodo 1740-1790, in ciò seguito da Pierre Chaunu. Per Leonard Krieger la stagione del «dispotismo illuminato» si situerebbe intorno alla metà del sec. XVIII, per altri (come Leo Gershoy, Denis Richet o John G. Gagliardo) è il 1763 (alla fine della guerra dei Sette anni).
C'è chi è invece più incerto: Rene Rémond chiama in causa tutto il secolo, benché si affretti a precisare che il dispotismo illuminato è un fenomeno più della seconda metà che della prima. Edmond Préclin e Victor-Lucien Tapié parlarono di dispotismo illuminato a proposito delle vicende interne degli Stati europei circa dal 1715 al 1789. Tuttavia tale denominazione non contribuì a render chiare le cose, dato che gli autori distinguevano tra sovrani «illuminati» e sovrani «non illuminati». Di Federico Guglielmo I di Prussia, per esempio, si diceva che fu un despota *tout court* la cui opera, tuttavia, preparò il dispotismo illuminato del

del settore giudiziario, con la sua pletora di tribunali e giurisdizioni particolari, fu spazzato via, e sulle sue rovine s'innalzò un sistema semplice e lineare: prima istanza, appello, tribunale supremo di revisione. In un simile ordinamento non c'era più posto per il senato: la veneranda magistratura, già colpita sotto Maria Teresa, scomparve ingloriosamente, lasciando rimpianti anche in chi a suo tempo l'aveva accanitamente combattuta. Scomparve anche la congregazione dello Stato (cioè l'organo composto dagli oratori delle città e dai sindaci del contado), furono abolite le corporazioni (1787) e drasticamente diminuiti i privilegi nobiliari. In campo ecclesiastico-religioso si adottarono provvedimenti analoghi a quelli adottati per gli altri territori asburgici, dallo scioglimento degli ordini contemplativi alla massiccia soppressione di conventi, alla riduzione delle «pompe esteriori». Denunciato il concordato del 1757, si stabilì che il clero dovesse concorrere al pagamento dei tributi «nel modo e forma e quantità eguale ai laici». Si completò l'abolizione dell'immunità personale. Si dispose altresì che tutti gli aspiranti al ministero sacerdotale dovessero

La denuncia del concordato e la tassazione del clero

Federico II di Prussia ritratto dal pittore francese A. Pesne (sec. XVIII).

grande Federico. Nella categoria «despoti illuminati» sono stati fatti rientrare, in realtà, personaggi molto diversi.
Che sia esistita una continuità nelle riforme pare innegabile; essa suggerirebbe di adottare una prospettiva di lungo periodo, per scongiurare il rischio di una visione «catastrofica», tesa solamente a sottolineare scarti bruschi e inopinati, o «demiurgica», tesa a enfatizzare l'intervento di personalità d'eccezione (i monarchi e i loro collaboratori). Osservando nella loro globalità le vicende interne degli Stati settecenteschi, il tentativo di circoscrivere a tutti i costi un'epoca di «dispotismo illuminato» rischia di provocare un'artificiosa contrapposizione tra un «prima» oscuro, o perlomeno avvolto nel grigiore, e un «poi» splendente di luce. Sembrerebbe più opportuno, forse, tralasciare la categoria «dispotismo illuminato» ed esaminare concretamente le riforme che vennero attuate o progettate lungo l'intero Settecento, salvo segnalare la loro maggiore o minore efficacia e individuare momenti di più o meno fervida operosità. Il periodo in questione vide infatti un intensificarsi delle riforme, un allargarsi del fronte riformatore, un affacciarsi alla ribalta di sovrani e statisti lungimiranti (Carlo III salì al trono nel 1759, Caterina II nel 1762, Stanislao Augusto Poniatowski nel 1764, Pietro Leopoldo divenne granduca di Toscana nel 1765, Johann Friedrich Struensee prese il potere in Danimarca nel 1771, Gustavo III di Svezia rafforzò le prerogative della corona nel 1772). È degli anni Sessanta la piena maturazione della stagione nella quale i Lumi si diffonderanno in tutta Europa.

frequentare il seminario di Pavia, centro di spiritualità giansenistica al pari dell'università della stessa città. Segnaliamo ancora che lo Stato avocò a sé, in ambito scolastico, il diritto di fissare programmi e metodi, che l'istruzione elementare fu incrementata, che si curò la formazione dei maestri.

Grazie all'opera di Giuseppe II – opera che, vale la pena di sottolinearlo, non sarebbe stata possibile se Maria Teresa non avesse aperto la via – i segni della modernità si impressero sulla Lombardia; in seguito non valse a cancellarli del tutto nemmeno il ripiegamento che si verificò sotto Leopoldo II. Se all'avvento di quest'ultimo il patriziato e il clero partirono alla riscossa, lo Stato burocratico era ormai una realtà, e da tale realtà non si tornò indietro. Realisticamente disposto alla conciliazione, il nuovo imperatore non intendeva affatto capitolare e diede prova di fermezza, sì da mettersi in urto con gli ambienti più retrivi. Non piccola parte dell'eredità di Giuseppe II fu conservata. Insomma, anche per la Lombardia quel rivoluzionario coronato non era passato invano. [Luciano Guerci]

IV. La Prussia di Federico II

Poco meno che catastrofica si presentava la situazione della Prussia alla fine della guerra dei Sette anni. Il conflitto aveva devastato l'intero Paese e causato enormi perdite di vite umane. In testa veniva la Prussia orientale con 90.410 scomparsi; seguivano la Pomerania con 72.216, la marca nuova con 57.028, la marca di Brandeburgo con 56.893. Perdite inferiori, ma pur sempre ragguardevoli, nelle altre province. In complesso, una diminuzione del 10% rispetto alla popolazione del 1756.

1. Lo sviluppo economico

Un ritratto (sec. XVIII) di Federico II di Prussia. Il re sintetizzò nella sua persona lo spirito illuministico del proprio tempo e la tradizione feudale e militaristica prussiana.

Bisognava correre urgentemente ai ripari. Pertanto fu rilanciata la colonizzazione delle terre. Ingente impiego di capitali e allettanti incentivi all'immigrazione fecero sì che alla fine del regno di Federico (1786) ci fossero 250.000 immigrati su una popolazione totale di 4.750.000 abitanti, cioè più o meno un immigrato ogni venti abitanti. A quest'opera di risanamento e di trasformazione s'accompagnò un crescente impegno in campo commerciale e manifatturiero. Nel 1765 fu fondata la Compagnia del Levante, nel 1772 quella per il commercio nel Baltico. I risultati furono tutt'altro che esaltanti (la Compagnia del Levante addirittura fallì nel 1770), ma il commercio marittimo prussiano beneficiò egualmente di un cospicuo incremento, com'è testimoniato dalle numerose navi prussiane che nel 1783 attraversarono l'Öresund. All'ombra di un protezionismo applicato con duttilità, il settore manifatturiero compì rapidi progressi. Lo Stato forniva denaro, edifici, manodopera, talvolta costringeva i sudditi a fondare manifatture, talvolta diventava esso stesso imprenditore. La produzione dei tessuti di seta (un ramo d'attività totalmente nuovo) crebbe così rigogliosamente da permettere l'esportazione, e un confortante sviluppo si verificò nella produzione dei tessuti di lana, cotone e lino, nonché nella fabbricazione delle porcellane e degli articoli di vetro. Molta attenzione si prestò al settore mi-

Il settore minerario e metallurgico

nerario e metallurgico, per potenziare il quale fu istituito nel 1768 il settimo dipartimento del direttorio generale, di fatto indipendente da quest'ultimo e guidato prima da Ludwig von Hagen, poi (dal 1771) da Friedrich Anton von Heinitz, due uomini di grande talento e competenza. Ricordiamo inoltre che Federico non trascurò le foreste, che con i loro prodotti alimentavano una forte corrente di traffico. L'istituzione, nel 1770, di un dipartimento apposito rispondeva all'esigenza di porre rimedio a una situazione poco brillante, caratterizzata da disboscamenti scriteriati, dal contrabbando di legname, dalla concorrenza dei mercanti stranieri. In concreto, non si ottennero miglioramenti decisivi.

Lo sviluppo manifatturiero

Considerato complessivamente, lo sviluppo manifatturiero che si ebbe durante il regno di Federico II (e in buona parte per impulso di questi) non alterò sostanzialmente le connotazioni rurali dell'economia e della società, né fu contrassegnato da una larga adozione di moderni ritrovati tecnici. Eppure, l'aver messo l'accento sull'importanza del settore industriale fu un'acquisizione duratura, così com'è da tenersi nel debito conto l'esatta intuizione delle grandi possibilità del ramo estrattivo-metallurgico. Qualora il bilancio venga effettuato sul piano quantitativo, non si può che parlare di successo; successo tanto più evidente laddove si guardi a talune zone laniere come la contea di Luckenwalde (che raddoppiò la produzione tra il 1776 e il 1786), o all'incremento globale del setificio e del lanificio. Grazie a un balzo di questo tipo (fondamentale, come s'è ricordato altrove, il contributo della Slesia) la Prussia riuscì a ridurre sensibilmente la sua dipendenza dall'estero riguardo a tutta una serie di voci. Nella strategia dello sviluppo messa in atto da Federico II un ruolo di rilievo ebbe la banca di Stato (Banca reale), fondata a Berlino nel 1765 (negli anni successivi furono aperte varie filiali periferiche); Johnson la definisce «un felice tentativo di regolare l'attività commerciale e di incoraggiare gli investitori privati a dirigere il loro interesse verso il commercio e le manifatture piuttosto che verso le speculazioni valutarie».

Il carattere tradizionale dell'agricoltura

In campo agricolo non avvennero cambiamenti profondi. I grandi proprietari terrieri si mostrarono scarsamente disposti alle innovazioni, né il sovrano fece gran che per dare l'esempio. Pochi e condotti senza molta convinzione furono gli esperimenti di *enclosure* realizzati sulle sue terre, nonostante un certo interesse per ciò che accadeva oltremanica lo manifestasse (mandò dei giovani tecnici a studiare *in loco* il processo di trasformazione che investiva le campagne inglesi). Nessuna rivoluzione nei rapporti tra signori e contadini. Il sovrano evitò di prendere provvedimenti radicali, che avrebbero guastato i suoi rapporti con quella nobiltà di cui aveva bisogno e per cui, del resto, aveva la più grande inclinazione. Alla condanna teorica della servitù e al desiderio di abolirla corrisposero soltanto misure parziali, ispirate a cautela e gradualismo e per di più osteg-

Federico II sovrano e uomo di cultura

Federico II il Grande (1712-1786) mostrò fin dagli anni della giovinezza una straordinaria predilezione per la cultura francese. Nel castello di Sans-Souci, la residenza che si era fatto costruire nei pressi di Potsdam (1745-1747), riunì un circolo di letterati, scienziati e artisti; vi fecero parte illustri ospiti francesi, fra cui Voltaire, dal 1750 al 1753 e Maupertuis, primo presidente della rinata Accademia delle scienze di Berlino.

Nel castello di Potsdam il palazzo nuovo commissionato da Federico II all'architetto francese J.L. le Geay e costruito tra il 1763 e il 1769.

In lingua francese Federico scrisse componimenti letterari e filosofici, opere militari e politiche: pur non possedendo un particolare interesse letterario, vanno ricordati fra i suoi lavori innanzitutto due scritti politici, le *Considérations sur l'état présent du corps politique de l'Europe* (1738) e lo scritto noto come *Antimachiavel* (ossia, significativamente, l'«anti-Machiavelli»), pubblicato anonimo nel 1740, in cui Federico II tracciò il suo ideale di sovrano inteso nel suo ruolo di primo servitore dello Stato, che assicura l'ordine interno e rafforza la monarchia perseguendo il benessere generale. Inoltre bisogna menzionare i *Mémoires pour servir à l'histoire de la maison de Brandebourg* (1751), la *Histoire de mon temps*, scritta nel 1746 e rimaneggiata dopo la guerra dei Sette anni, i due testamenti politici, del 1752 e del 1768, e la corrispondenza.

Alla musica diede un posto di considerevole rilievo: nel 1742 fu inaugurato il nuovo teatro d'opera in Berlino; Federico II stesso stese molti componimenti musicali, tenendo a modello la musica francese e italiana, fra cui 121 sonate per flauto e cembalo, 4 concerti per flauto e archi, pezzi d'opera. L'ammirazione per la cultura francese gli impedì di apprezzare la letteratura in lingua tedesca che si andava sviluppando in quegli anni e che Federico II giudicò, nel saggio *De la littérature allemande* (1780), ancora a un livello arretrato; arrivò addirittura a disprezzare i poeti tedeschi del suo tempo, Lessing, Herder, Winckelmann, Wieland e rifiutò il *Götz* di Goethe. Influì tuttavia sulla rivitalizzazione della vita culturale berlinese e contribuì in maniera indiretta, soprattutto per il suo comportamento nella guerra dei Sette anni, a dare un ideale eroico alla nuova letteratura tedesca.

Il tentativo di rendere più sopportabile la condizione contadina

giate e sabotate dalla nobiltà. Già nel 1749 era stato vietato in tutto il territorio della monarchia l'incameramento dei poderi dei contadini da parte dei signori (ai quali, però, erano state lasciate scappatoie di vario genere); ora si vegliò, tra tenaci resistenze, all'esecuzione del decreto. Si emanarono disposizioni – timide e poco efficaci – per regolamentare le *corvées*; si abolirono le forme più odiose di servitù come la vendita dei servi; in Slesia, in Pomerania, nella marca nuova e in Prussia occidentale si resero ereditari gli appezzamenti che i contadini possedevano a titolo precario. Nel 1763 un decreto riguardante la Pomerania stabilì che «tanto nei villaggi di proprietà della corona e della nobiltà, quanto nelle città, la servitù dovesse essere completamente abolita» con effetto immediato. Gli *Stände* protestarono, e se in dicembre accettarono il decreto, lo interpreta-

rono come semplice raccomandazione umanitaria svuotandolo così di ogni contenuto effettivo. In generale, i provvedimenti federiciani (ricordiamo anche il divieto dell'uso del bastone nelle punizioni) miravano a rendere un poco più sopportabili le condizioni dei contadini. Fu sulle terre demaniali che si ottennero i risultati più confortanti, ma neppure lì ci furono interventi decisivi.

2. Il duttile riformismo di Federico II

Il criterio dell'utilità per lo Stato

L'intera attività di Federico indica che egli procedette senza rigidezze sistematiche. Era il criterio dell'utilità per lo Stato, connesso con quello della «pubblica felicità», a guidarlo nelle sue scelte. Proprio in base a considerazioni utilitarie il sovrano, già atteggiatosi a campione della causa protestante durante la guerra dei Sette anni (per non parlare degli orientamenti anticlericali e antireligiosi che manifestava nelle sue relazioni con i *philosophes*), si rifiutò di pubblicare la bolla papale di scioglimento della Compagnia di Gesù. I gesuiti svolgevano un ruolo troppo importante come insegnanti perché ci si potesse permettere il lusso di farne a meno. E poi, sopprimere la Compagnia di Gesù in Slesia, provincia di nuovo acquisto a maggioranza cattolica, sarebbe stato un atto sommamente impolitico. Pertanto non si andò oltre il cambiamento di nome ai gesuiti, denominati a partire dal 1776 «membri dell'istituto delle scuole reali», né oltre la trasformazione, nel 1781, delle scuole gesuitiche in ginnasi.

La politica di tolleranza religiosa

Da un accorto realismo – peraltro rafforzato da convinzioni di fondo espresse sin dalla giovinezza – trasse origine l'atteggiamento tollerante di cui Federico diede prova nei confronti del cattolicesimo e della Chiesa cattolica. Il problema divenne spinoso con l'annessione della Slesia, allorché la Prussia venne a trovarsi per la prima volta in possesso di una provincia in cui l'elemento cattolico predominava. Il sovrano si comportò con prudenza e fermezza: nessuna persecuzione, anzi rispetto per la fede dei nuovi sudditi, ma, contemporaneamente, proibizione di qualsiasi incremento delle ricchezze del clero e tassazione della proprietà ecclesiastica.

La tolleranza regnava anche nell'esercito, dove la pluralità delle confessioni era pienamente riconosciuta. Imporre il luteranesimo avrebbe significato introdurre fattori di discordia e di disgregazione in un organismo di per sé già estremamente composito e di cui bisognava favorire la coesione: la tolleranza, insomma, era un buon affare.

L'alleggerimento delle discriminazioni contro gli ebrei

Dello spregiudicato utilitarismo di Federico non mancarono di beneficiare gli ebrei. Non che il sovrano li avesse in molta simpatia e si spingesse fino al punto di emanciparli dall'inferiorità giuridica in cui vivevano. Tuttavia emanò una serie di provvedimenti volti a mitigare quanto meno le discriminazioni più oppressive e umilianti che essi dovevano subire, dando vita a una legislazione tra le più

avanzate dell'Europa del tempo. Se il cammino verso la parità dei diritti era ancora lungo, i primi passi erano stati compiuti, e l'esempio non fu privo di efficacia: a esso s'ispirò l'imperatore Giuseppe II per l'editto del giugno del 1781. Vale la pena di sottolineare che Federico II risentì probabilmente del moto d'opinione favorevole agli ebrei esistente in Prussia (nello stesso direttorio generale non mancavano i fautori della tolleranza) e più largamente in terra tedesca. Per nobiltà e persuasività di accenti si distinsero le voci di Moses Mendelssohn, ebreo egli stesso, e di Gotthold Ephraim Lessing. Quest'ultimo, che in gioventù aveva composto il dramma *Die Juden* (*Gli ebrei*, 1749), concluse nel 1779 la sua carriera teatrale con il «poema drammatico» *Nathan der Weise* (*Nathan il saggio*, dal nome del protagonista, un mercante ebreo ricco di umanità), che Marino Freschi definisce «testimonianza (purtroppo crudelmente tradita dall'ulteriore corso della storia tedesca) di una aspirazione cosmopolita alla tolleranza e alla comprensione della diversità».

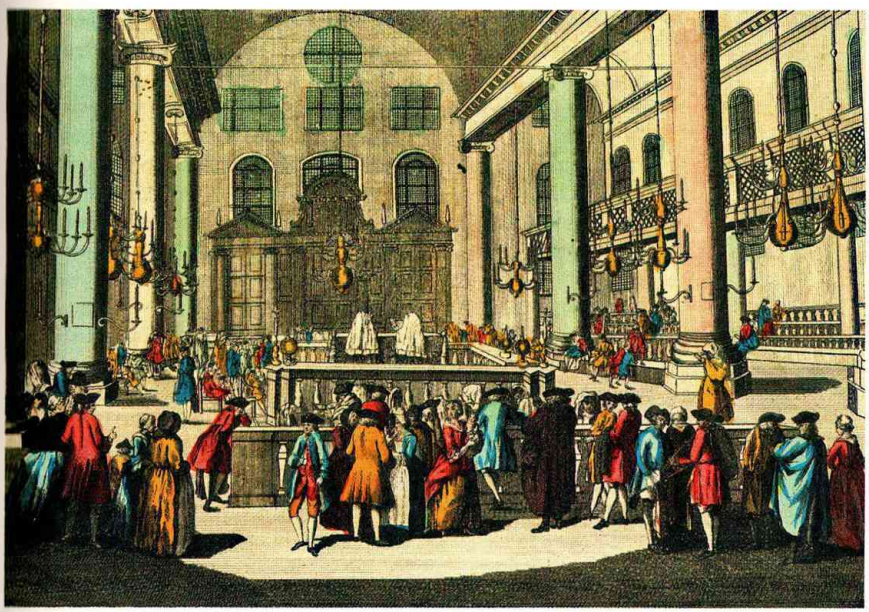
La riforma umanitaria della giustizia

L'atteggiamento umanitario di Federico II si espresse anche in provvedimenti quali la riduzione dei casi d'applicazione della pena di morte e l'abolizione della tortura giudiziaria. Al di là delle pur importanti misure parziali, ciò che il sovrano aveva in mente era un ambizioso progetto di codificazione. Dopo il fallimento, negli anni Quaranta, dei tentativi compiuti dall'illustre giurista Samuel van Cocceij, i fili furono riannodati nel 1780 con l'affidamento al gran cancelliere von Carmer dell'incarico di preparare una riforma generale del diritto. I risultati si videro solo nel 1794 (otto anni dopo la scomparsa di Federico II), quando entrò in vigore il celebre *Allgemeines Landrecht für die Königlich-Preussischen Staaten*. Appartiene invece al regno federiciano il nuovo regolamento giudiziario generale (1781), che riprendeva e precisava quello entrato in vigore nel 1747-1748 in un'area circoscritta. Si trattava di un codice processuale che riordinava con criteri moderni (basti ricordare l'obbligo di motivare le sentenze e l'abbandono del principio della segretezza) una materia tradizionalmente caotica e oscura.

Nel settore militare non vi furono grandi mutamenti. Fu fondato l'*Invalidenhaus* (1763), un ospizio per ex-soldati che poteva accogliere fino a 600 persone; si promosse l'inserimento degli ex-soldati nel servizio civile; a Berlino fu istituita l'Accademia dei nobili (1765), con il compito di provvedere alla formazione di una ventina di ufficiali e diplomatici. Importante il provvedimento che affidava al dipartimento della guerra l'intero reclutamento, sottraendolo agli ufficiali e mettendo fine agli abusi legati al carattere di impresa privata del reclutamento stesso. Gli sforzi per rendere l'esercito più numeroso ed efficiente continuarono.

Le riforme amministrative

Sull'apparato burocratico del ventennio precedente si innestarono riforme di varia natura. Furono istituiti nuovi dipartimenti; il dipartimento ecclesiastico fu totalmente separato da quello della giustizia;



Una stampa (fine del sec. XVIII) che mostra la celebrazione della festa ebraica del Purim *in una sinagoga dell'Europa del nord. La condizione giuridica degli ebrei migliorò, sia in Prussia che in Austria, grazie ai sovrani illuminati.*

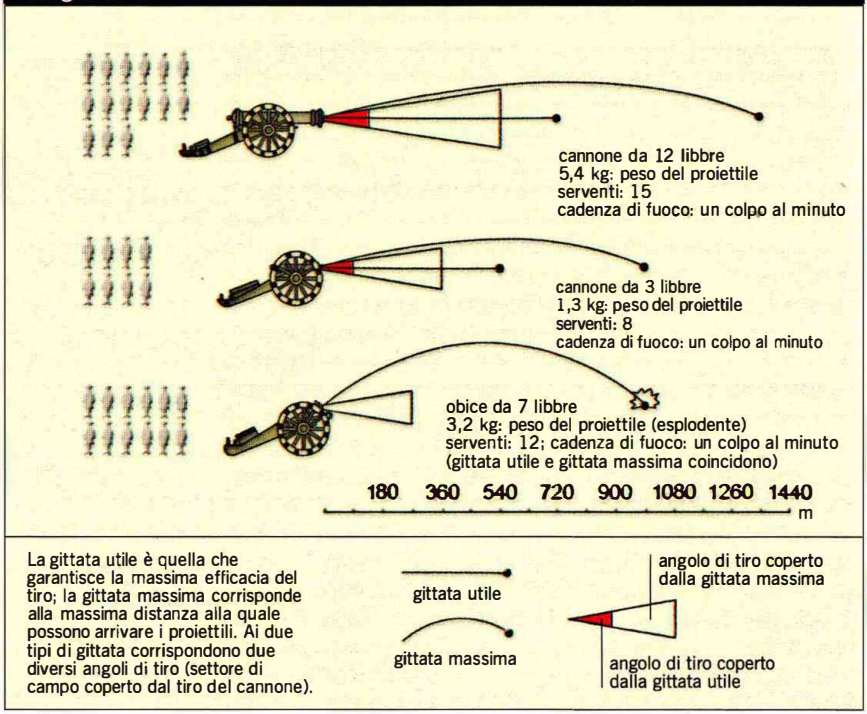
i *Landräte* furono insediati in zone che ne erano ancora prive. Una misura che ruppe decisamente con il sistema amministrativo del regno fu quella che nel 1766, sotto l'urgere di inderogabili necessità finanziarie, introdusse l'appalto delle imposte indirette (*Regie*), creando di fatto una struttura burocratica parallela a quella esistente. Merita attenzione la trasformazione dell'ORK effettuata su impulso di Hagen. L'ORK divenne l'organo che sovrintendeva a tutte le entrate dello Stato che non cadessero sotto la competenza della *Regie*. Era un organo di coordinamento e non un vero e proprio dipartimento, che non fu possibile istituire perché il direttorio generale temeva di veder sminuito il suo ruolo in materia finanziaria. Anche in questi limiti, come considera H.C. Johnson, si trattò della «più importante riforma tributaria introdotta nel direttorio generale dalla sua fondazione». Un progresso notevole sulla via della professionalizzazione del personale burocratico fu l'istituzione, nel 1770, di prove d'esame per gli aspiranti funzionari, anche se non scomparvero gli avanzamenti dovuti al patronato o ai legami familiari.

L'obbligo dell'istituzione elementare

Novità di rilievo si ebbero in campo scolastico. Il *General-Landschule-Reglement* del 12 agosto 1763 sanciva l'obbligo dell'istruzione elementare e fissava le modalità per garantirne la concreta applicazione. Se era stato gettato un seme che a lunga scadenza avrebbe dato i suoi frutti; sul momento i risultati furono modesti. Il denaro a disposizione scarseggiava, i proprietari fondiari si opponevano alla frequenza estiva dei figli dei contadini, i maestri

ben preparati erano una merce rara. Si pensò di utilizzare come insegnanti degli ex-soldati, ma il tentativo nel complesso fallì, perché pochi furono i candidati che superarono gli esami prescritti. D'altra parte, il posto di maestro non presentava molte attrattive: le paghe erano basse, e chi s'era dedicato all'insegnamento non cessava di avanzare richieste di miglioramenti economici. Federico II era certamente favorevole a una maggiore diffusione dell'istruzione a tutti i livelli, tanto che tracciò le linee di un piano di riforma globale in cui si prevedeva anche l'istruzione femminile. Egli però, al pari di altri riformatori del tempo, e non dei meno illuminati, non arrivò a concepire l'istruzione come valore in sé, da promuovere senza riserve. Lungi dall'essere uguale per tutti, essa doveva rispettare e consolidare le gerarchie esistenti. Se i contadini studiavano troppo, c'era il pericolo che si mettessero dei grilli per la testa e non volessero più lavorare la terra. Pertanto, come ebbero spesso a dichiarare il sovrano e i suoi più stretti collaboratori, che i contadini imparassero soltanto «ciò che era necessario», e non li si incoraggiasse «ad abbandonare i loro villaggi e a diventare degli scribacchini».

L'artiglieria di Federico il Grande



Le disfunzioni della macchina dello Stato

La tendenza principale che è dato cogliere a livello di pubblica amministrazione nel periodo 1763-1786 è quella del venir meno della concertazione delle operazioni. Ciò aveva un risvolto positivo, in quanto rifletteva, seppure in maniera distorta, l'accentuarsi della specializzazione funzionale. Non lieve, tuttavia, era il passivo, consistente nell'isolarsi e contrapporsi dei vari organi, e quindi in una grave perdita di efficienza della macchina statale. Al coordinamento non era in grado di provvedere il direttorio generale, che con il passare degli anni s'era ingrandito e appesantito. Sarebbe stato necessario ridisegnare la fisionomia dell'intero apparato burocratico.

Il governo personale del sovrano

In assenza di un intervento del genere, è naturale che fosse il sovrano a costituire, o a tentare di costituire, l'elemento unificante e vivificante. Ecco quindi che dopo il 1763 Federico conferì un rilievo sempre maggiore al suo governo personale, non tanto per smodata brama di potere, quanto con il proposito di superare conflitti, inerzie, particolarismi. In questa direzione era del resto sospinto da un altro vistoso fenomeno. Il personale burocratico aveva sviluppato un forte spirito corporativo e inclinava a svolgere una politica propria, al di fuori del controllo del sovrano e resistendo agli ordini di questi. Per contrastare un simile orientamento, Federico si servì di spie, ricorse a improvvisi giri d'ispezione, prese l'abitudine di corrispondere direttamente con organi e funzionari locali. Si impegnò inoltre in un complicato gioco di contrappesi: l'introduzione della *Regie* va vista anche come una manovra tesa a tenere in scacco la burocrazia tradizionale, e in questa stessa prospettiva si colloca l'atteggiamento benevolo o addirittura di stimolo nei confronti della ripresa delle istituzioni di ceto.

Un bilancio del regno di Federico II

Nel 1786, anno della morte di Federico, la Prussia poteva vantare con ragione i progressi compiuti a partire dal 1740. Era diventata una grande potenza, s'era accresciuta territorialmente, all'interno la situazione si presentava prospera e ordinata. Eppure, chi avesse scrutato attentamente avrebbe potuto rilevare che l'ammirevole edificio statale costruito da Federico Guglielmo I cominciava a essere solcato da crepe preoccupanti. La genialità, la tenacia, gli espedienti di Federico II ne avevano sino ad allora assicurato la tenuta. Ma che cosa sarebbe accaduto dopo la scomparsa del gran re? Oggi sappiamo che la risposta s'incaricò di darla, nel 1806, il disastro di Jena. [LUCIANO GUERCI]

V. La Russia di Caterina II

Se ai suoi tempi Caterina II (1762-1796) fu celebrata come artefice (dopo Pietro I) della grandezza del suo Paese (basti pensare agli osanna dei *philosophes*, primo fra tutti Voltaire), e se successivamente non sono mancati, e non mancano oggi, coloro che hanno messo in rilievo la modestia delle riforme da lei attuate, mostrandosi persino restii a inserirla tra i despoti illuminati, è indispensabile svincolarsi dall'atteggiamento di fondo che questi due pur divergenti punti di vista presuppongono: atteggiamento secondo il quale tutto ciò che fu o non fu fatto negli anni 1762-1796 deve essere attribuito a meriti o demeriti personali della zarina, alla sua buona o cattiva volontà. Occorre invece sottolineare che la sua opera da un lato si innestò su quella di Elisabetta I, dall'altro fu fortemente condizionata dai complessi problemi economici e sociali della Russia. Risolverli era impresa superiore alle forze anche di una personalità d'eccezione. Fu necessario transigere, adattarsi, agire là dov'era possibile. Proprio a questa linea di condotta si attenne Caterina: condotta che va esaminata sullo sfondo che le fu proprio, senza esagerarne la portata innovatrice, ma anche senza puntare il dito accusatore su carenze e lacune.

Un dipinto anonimo del sec. XVIII con l'imperatrice Caterina II in costume russo. La volontà riformatrice della sovrana dovette venire a patti con la complessa situazione politico-sociale della Russia del tempo.

1. Le riforme e i compromessi nella politica interna

L'attività riformatrice di Caterina II prese avvio come risposta alle difficoltà finanziarie provocate dalla guerra dei Sette anni. Nel 1762 le finanze russe erano esauste, sì che le truppe di stanza in Pomerania rimasero senza paga per otto mesi. In una situazione simile apparve indispensabile metter le mani sulle ricchezze della Chiesa ortodossa. L'attacco, del resto, era cominciato già sotto Elisabetta, nel 1757, ed era proseguito durante la breve permanenza sul trono di Pietro III. Caterina, pur non priva di qualche iniziale esitazione, lo intensificò. Nel 1764 tutte le proprietà della Chiesa furono confiscate: il provve-

dimento portò alla soppressione di 500 conventi su 900, e al passaggio allo Stato di circa un milione di servi. Fu questo l'unico provvedimento seriamente favorevole a una parte dei contadini che Caterina II abbia adottato durante il suo regno.

I contadini e la nobiltà

Sui contadini non di Stato il giogo si appesantì. Nel 1765 fu concesso ai signori il diritto di condannarli ai lavori forzati, e nel 1767 i servi si videro togliere il diritto di presentare lagnanze contro i loro padroni, con deportazione in Siberia per chi avesse infranto il divieto. D'altra parte l'imperatrice non si fece scrupolo di regalare ai nobili migliaia di contadini di Stato, determinando così il peggioramento delle loro condizioni. Per giunta, la colonizzazione comportò l'estensione della servitù a gruppi e regioni che fino ad allora non l'avevano conosciuta. Era la logica della politica di potenza: nuovi servi significavano infatti nuovi contribuenti e nuovi soldati. L'introduzione della servitù era anche un espediente per sollecitare i nobili a interessarsi della colonizzazione.

Nonostante queste pesanti misure, ci fu nella zarina, almeno nei primi tempi, un ansioso interrogarsi intorno al problema contadino. Nel 1766, su sua diretta ispirazione, la Libera società d'economia per l'incoraggiamento dell'agricoltura, fondata l'anno precedente, bandì un concorso circa la possibilità di concedere ai contadini la proprietà mobiliare e immobiliare. Tra quelle presentate (al concorso parteciparono anche Voltaire e Marmontel), fu premiata una memoria che condannava duramente la servitù. Risultati concreti non se ne videro: la nobiltà non voleva accettare alcun cambiamento, se non a proprio vantaggio, nei rapporti con i contadini, né Caterina poteva governare avendola contro. L'imperatrice, pertanto, largheggiò nel concederle favori e privilegi, pretendendone in cambio la cooperazione al rafforzamento della macchina burocratico-assolutistica. Attenta a evitare ogni mossa che potesse risolversi in una sia pur minima limitazione del suo potere, non mancò, nel periodo iniziale del suo regno, di giocare l'uno contro l'altro i diversi gruppi nobiliari. Riuscì così a non rimanere prigioniera della fazione capeggiata dal conte Nikita Ivanovič Panin, il quale, come contropartita dell'aiuto prestatole nel conquistare il trono, reclamava «il trasferimento di una parte ragionevole del potere legislativo a un piccolo numero di persone scelte a questo scopo». Dopo aver scelto come collaboratori uomini atti a contrastare l'influenza di Panin, Caterina finì con lo snaturare il progetto di consiglio elaborato da quest'ultimo nel 1762, sì che il consiglio imperiale creato nel 1769 non presentava alcun carattere di contestazione dell'autocrazia. La sua istituzione fu l'unica modifica di rilievo introdotta nell'apparato governativo centrale.

La rivolta di Pugačëv

Il cosacco Eml'jan Ivanovič (1742-1775) nel 1773, spacciandosi per lo zar Pietro III scampato ai suoi assassini, promosse una rivolta antifeudale cui aderirono i cosacchi del Don, dissidenti in materia religiosa dal governo ed esasperati dalle esazioni eccessive, e la popolazione contadina, desiderosa di infrangere la servitù della gleba. La rivolta assunse presto il carattere di guerra contro l'ordine sociale costituito: molte case aristocratiche furono bruciate e molti nobili uccisi. Con la fine della guerra contro i Turchi Caterina poté concentrare le forze contro i ribelli; nel contempo l'influenza di Pugačëv iniziò a declinare, finché egli fu tradito e consegnato al maresciallo Suvorov nell'agosto del 1774. Pugačëv fu spedito a Mosca dentro una gabbia di ferro e lì condannato a morte. La rivolta, invece di accentuare la politica favorevole ai ceti popolari, irrigidì la zarina, timorosa di una forza sociale pericolosa.

Sul trono di Russia: da Pietro il Grande a Elisabetta

Alla morte di Pietro il Grande (1725), era salita al trono la moglie Caterina I (1684-1727). Questa, nel suo testamento, designò come successore il nipote, figlio dello tzarevič Aleksej Petrovič (1690-1718), che era morto prima di Pietro il Grande. Pietro II (1715-1730) salì al trono bambino ma morì poco dopo. Secondo il testamento di Caterina, se Pietro fosse morto senza eredi sarebbe dovuta subentrare la figlia di Pietro il Grande, Elisabetta (1709-1762).

Fu invece elevata al trono Anna (1693-1740), la figlia di Ivan V (fratello di Pietro il Grande, 1666-1696), e vedova del duca di Curlandia. Con questa elevazione andò congiunto un tentativo, fallito, per restringere i poteri dell'autocrazia a profitto di un'oligarchia burocratica. Anna morì senza figli lasciando la successione a Ivan VI (1740-1764), figlio di una figlia di una sua sorella e del duca di Brunswick. Ma finalmente Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, con un colpo di mano militare si impadronì del trono, nel 1741 (regnerà fino al 1762).

Caterina, Pietro, Anna e Ivan VI (1740-1741), governarono ciascuno troppo brevemente per lasciare un'impronta decisiva. Anna prese parte alla guerra di Successione polacca in favore di Augusto III, che nel 1738 fu riconosciuto re di Polonia, e combatté contro i Turchi. Nel 1741 un colpo di Stato preparato da Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro il Grande, pose termine a quella che fu definita la «tirannide degli stranieri», in quanto i sovrani precedenti erano stati quasi tutti slavi germanizzati.
Con Elisabetta (1741-1762), invece, ritornava sul trono un'autentica Romanov. Sconfessate le riforme istituzionali della zarina Anna, reintegrò il senato e rinsaldò il legame fra la nobiltà russa e la corte, coinvolgendo nuovamente nella guida dello Stato numerosi elementi delle maggiori famiglie. Godette del favore popolare e promosse alcune riforme di grande significato, quale l'abolizione della pena di morte. L'orientamento favorevole alla nobiltà ebbe, tra le conseguenze, quella dell'estensione della servitù della gleba, il che provocò continue rivolte contadine e risposte duramente repressive. Elisabetta riprese anche con maggiore energia una politica estera di

Le ambizioni riformatrici

La commissione legislativa

Caterina II era salita al trono con grandi ambizioni riformatrici. Pensava alla redazione di un nuovo codice, e a questo scopo convocò, con manifesto del 14 dicembre 1766, una commissione di 573 membri nella quale sedevano i rappresentanti della nobiltà, degli abitanti delle città e dei contadini di Stato (esclusi, invece, i servi). Una commissione del genere non aveva precedenti sia per ampiezza di obiettivi sia per composizione. Sebbene i nobili fossero in maggioranza (dato che contadini e abitanti delle città avevano scelto, in molti casi, rappresentanti nobili), la loro superiorità non era schiacciante, a testimonianza della volontà della zarina di creare dei contrappesi. Le linee lungo le quali i lavori – che si aprirono il 30 luglio 1767 – avrebbero dovuto svolgersi erano tracciate nel *Nakaz* (istruzione) del 1767-1768. Portato alle stelle dai *philosophes* e tradotto in varie lingue (anche in italiano), esso può essere considerato, nell'espressione di A. Ado, «il programma ufficiale dell'assolutismo illuminato di Caterina II». Vi si parlava della felicità dei popoli in generale e di quello russo in particolare (l'insegna dei deputati alla commissione portava il motto «La feli-

L'«istruzione» per i lavori

Un'incisione del sec. XVIII raffigurante l'imperatrice Elisabetta Romanov.

affermazione della potenza russa, lottando contro la Svezia (con il trattato di Åbo del 1743 ottenne il possesso della Finlandia); schierandosi negli affari europei contro il re di Prussia, Federico II, e sostenendo l'imperatrice Maria Teresa nella guerra di Successione austriaca. Tuttavia l'alleanza francese rimaneva alla base della politica russa e fu consolidata nella successiva guerra dei Sette anni (1756-1763), quando la Francia, capovolgendo le alleanze, difese Maria Teresa contro Federico II; nel 1760 l'esercito russo giunse a occupare Berlino (1760). A Elisabetta successe Pietro III (1728-1762), figlio di Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, e di Anna, figlia di Pietro I. Nel dicembre 1741 era stato adottato dalla zarina Elisabetta, sorella di sua madre Anna. Nel novembre 1742 si era fatto ortodosso sostituendo al suo nome originario (Carlo Pietro Ulrico) quello di Pietro Fëdorovič. Nello stesso mese era stato eletto re di Svezia, ma aveva rifiutato. Nel settembre 1745 aveva sposato Sofia Augusta Federica di Anhalt-Zerbst, che si era fatta ortodossa e aveva preso il nome di Caterina Alekseevna. Pietro succedette a Elisabetta il 5 gennaio 1762 e quasi subito, dopo qualche buon provvedimento, mostrò la stranezza del suo carattere e si dette a perseguitare la moglie, minacciando il ripudio in favore dell'amante Elisabetta Voronzova. Destò anche gran malcontento il fatto che Pietro, capovolgendo la politica della zarina Elisabetta, fece pace con Federico II e stipulò con lui un'alleanza difensiva e offensiva. Il 9 luglio 1762 un colpo di Stato portò all'intronizzazione di Caterina – come Caterina II – e alla reclusione di Pietro, che firmò un atto di abdicazione, nel castello di Ropša, dove pochi giorni dopo fu ucciso, a quanto pare dal suo sorvegliante Aleksej Orlov, durante una rissa.

città di ciascuno e di tutti»), vi si esaltavano la tolleranza, la libertà di stampa, la diffusione dell'istruzione, vi si condannava – sulle tracce di Beccaria, del quale erano ripresi interi passi – la tortura e l'eccessiva durezza delle pene, vi si manifestava avversione per la servitù. Tale arditezza di principi era però assortita di una buona dose di cautela quando il discorso si riferiva più direttamente alla Russia. Ecco allora che l'emancipazione dei servi sfumava e veniva ipotizzata tutt'al più come meta lontana; le gerarchie sociali venivano riproposte nella loro staticità; i freni al potere regio indicati da Montesquieu (un autore largamente presente nel *Nakaz*) venivano a perdere gran parte della loro efficacia, uniti com'erano alla riaffermazione della validità dell'autocrazia, l'unica forma di governo ritenuta adatta a un impero così vasto come quello russo. Il *Nakaz*, insomma, era un misto di aspirazioni generose e di resa allo stato presente. Che in esso esistesse un elemento propagandistico, volto a costruire a uso e consumo dell'Europa dei Lumi l'immagine del sovrano saggio e magnanimo, non si può certo negare. Ma vedere in esso soltanto ipocrisia e machiavellismo sarebbe esagerato e superficiale. Pur tra oscillazioni e ripiegamenti impo-

I limiti delle aspirazioni riformatrici

Nella foto il palazzo di Caterina (sec. XVIII) a Puškin vicino a Pietroburgo. L'imperatrice badò a non concedere ai nobili alcuna prerogativa che potesse limitare il proprio potere autocratico.

sti dalla realtà in cui agiva, Caterina mostrava una sincera volontà riformatrice. Non fu un puro e semplice espediente propagandistico neppure la commissione legislativa. Considerata in rapporto allo scopo esplicito per cui era stata convocata (la redazione di un nuovo codice di leggi), essa fu un fallimento. Caterina la sciolse alla fine del 1768, lasciando sussistere alcuni comitati che lavorarono per molti anni ancora intorno a problemi particolari. Ma v'è da credere che, se le sedute della commissione fossero continuate, non si sarebbero raggiunti risultati significativi. Anzi, fu proprio il fatto che esse si trascinavano inconcludenti e rivelavano l'impossibilità di comporre i contrasti a determinare lo scioglimento cui s'è accennato. Qualcosa di totalmente inutile, dunque, o, peggio, un «gigantesco bluff», come qualcuno ha affermato? Certamente no. Informarsi degli orientamenti e delle richieste dei vari gruppi sociali attraverso un'ampia consultazione, individuare i problemi più scottanti, avanzare l'esigenza del rinnovamento: probabilmente questi – al di là della redazione di un nuovo codice – erano gli obiettivi cui mirava Caterina. Questo, comunque, fu ciò che la commissione consentì di acquisire. Non molto di concreto, forse; ma in fondo l'imperatrice aveva potuto verificare fin dove avrebbe potuto spingersi sulla via delle riforme. Essa dovette constatare come i mutamenti che potevano essere introdotti in Russia si sarebbero potuti realizzare solo rimanendo all'interno di un quadro tradizionale e venendo a patti con una struttura economico-sociale che opponeva una resistenza massiccia. E se durante il regno di Caterina non ci furono interventi radicali, se anzi, per certi aspetti, l'*ancien régime* fu consolidato, non mancarono provvedimenti utili, scaturiti talvolta proprio dall'esperienza accumulata grazie ai dibattiti in seno alla commissione legislativa. In questa prospettiva vanno viste le leggi che tra il 1762 e il 1775 abolirono i monopoli e aprirono a tutti, contadini compresi, le attività commerciali e manifatturiere. Lo sviluppo economico ne fu incoraggiato, con particolare beneficio per le manifatture contadine. Non si trattò, tuttavia, di una scelta liberistica senza riserve. La fabbricazione e la vendita dell'acquavite furono infatti assegnate in esclusiva ai nobili, ai quali nel 1762 – a conferma di un provvedimento di Pietro III – era stato altresì attribuito il monopolio dell'acquisto dei servi da impiegare nel settore industriale (nel 1763 tale privilegio era stato esteso agli stranieri).

Il fallimento della commissione

Gli insegnamenti sulla possibilità di una politica di riforme

Le riforme in pratica

Dopo la grande paura suscitata dalla rivolta di Pugačëv del 1773-1774, in Caterina divenne assillante la preoccupazione di garantire la stabilità sociale e l'ordine pubblico. Essa, pertanto, rafforzò i legami con la nobiltà e le conferì una posizione di grande rilievo nell'assetto amministrativo che scaturì dalla riforma intrapresa nel 1775.

La riforma dell'amministrazione locale

La Russia di Caterina II

Tutto il Paese fu diviso in cinquanta governatorati, ognuno dei quali comprendeva da 300.000 a 400.000 abitanti. Ogni governatorato fu diviso in distretti di 20.000-30.000 abitanti ciascuno. A capo di ogni governatorato c'era un governatore nominato dalla zarina. Lo assisteva un consiglio, esso pure di nomina imperiale. A livello di distretto appartenevano alla nobiltà il capo dell'amministrazione (*ispravnik*) e i consiglieri (eletti dalla nobiltà) che lo affiancavano. Sia nei governatorati sia nei distretti esistevano assemblee nobiliari con presidenti elettivi (i marescialli della nobiltà) e con diritto di rimostranza al governatore, al senato e alla zarina. In apparenza, alla nobiltà era concessa una larga autonomia, in realtà era Pietroburgo a controllare tutto più o meno occultamente. Si aggiunga che, pur avendo insistito per ottenere un ruolo di primo piano nella gestione degli affari locali, di questi affari i nobili finirono con il disinteressarsi, preferendo dedicarsi alla cura delle loro proprietà fondiarie. Un'importante novità consisteva nell'istituzione delle «corti di equità», tribunali il cui presidente era assistito da due rappresentanti della nobiltà, due degli abitanti della città, due dei contadini liberi. Le singole rappresentanze (che venivano elette) giudicavano i membri dei rispettivi ceti. Le corti di equità avevano, tra gli altri compiti, quello di tutelare i diritti degli arrestati, dei quali potevano ordinare il rilascio. Ciò significava introdurre una sorta di *habeas corpus*. Più che a testi inglesi, Caterina s'era ispirata agli articoli *Equité* («Equità»), *Droit* («Diritto») e *Habeas Corpus* dell'*Encyclopédie*.

Le «corti di equità»

La riforma amministrativa, che diede vita a un ordinamento destinato a durare, nelle sue linee fondamentali, fino al 1864 e per certi aspetti fino al 1917, fu completata nel 1785 dalla carta delle città. Tutti gli abitanti delle città furono divisi in sei categorie. Chi possedeva più di 500 rubli di reddito entrava a far parte del ceto dei mercanti, diviso a sua volta in tre corporazioni. Le funzioni amministrative furono affidate a un consiglio elettivo di sei membri; esso aveva il diritto di presentare rimostranze al governatore, ma questi lo controllava strettamente, intervenendo altresì nelle elezioni municipali.

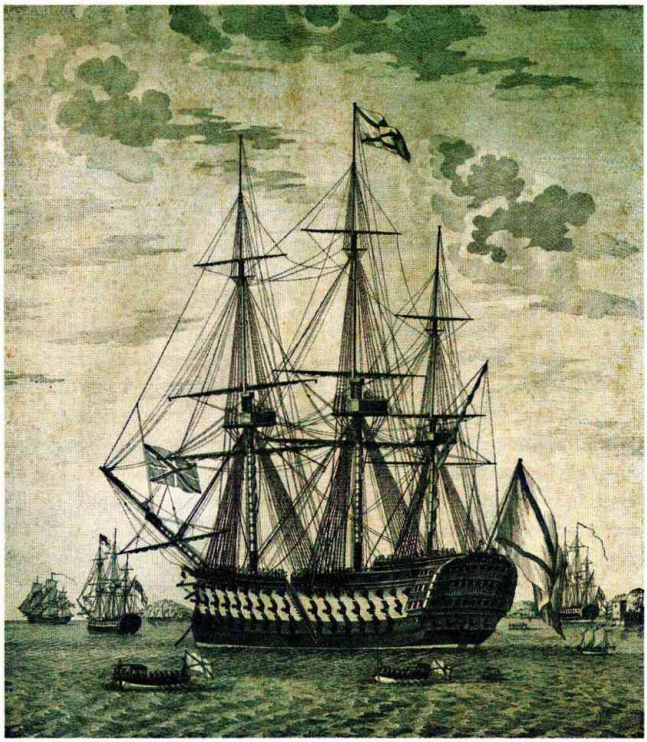
Nello stesso 1785, a coronamento di una sempre più marcata politica di concessioni e favori, fu emanata la carta della nobiltà, che dava ufficialmente alla nobiltà il tanto sospirato statuto legale. Privilegi già esistenti di fatto vennero esplicitamente riconosciuti e altri ne furono concessi. Se questo non bastò ad accontentare gli elementi più conservatori, non si può dire che Caterina II non fosse stata di manica larga: esenzione dalla capitazione (la tassazione personale) e dalle punizioni corporali, esenzione dal servizio militare e civile, monopolio della proprietà fondiaria e del possesso dei servi, diritto di essere giudicati dai propri pari, riconoscimento delle assemblee distrettuali e di governatorato, ecc. Era anche questa una riforma; ma un riforma che si situava agli antipodi delle istanze illuministiche di eguaglianza di fronte alla legge, e anzi garantiva a un

La carta della nobiltà e il mantenimento dei privilegi

ordine particolare, come contropartita dell'accettazione a inserirsi negli ingranaggi dello Stato burocratico-assolutistico, un predominio schiacciante a livello sociale. Non nei generosi favori accordati alla nobiltà saranno dunque da ricercarsi i segni della volontà modernizzatrice di Caterina II; è piuttosto al campo scolastico che dovremo rivolgerci.

Le riforme scolastiche

Se gli anni Sessanta avevano visto l'elaborazione del *Piano generale per l'educazione dei giovani di ambo i sessi*, di Ivan Ivanovič Beckoj (1764), la fondazione dell'Istituto Smol'nyj per l'educazione delle fanciulle nobili (1764) e la redazione di nuovi regolamenti per il Corpo dei cadetti (1764), una scuola che, pur rimanendo essenzialmente militare, aveva accentuato i tratti di «scuola politica e civile», negli anni Ottanta fu messa a punto una politica più organica. Ispirandosi al modello austriaco, Caterina istituì nel 1782 una commissione per le scuole nazionali. Quattro anni più tardi questa elaborò un vasto piano di riforma divenuto ufficialmente, il 5 agosto 1786, *Statuto russo d'educazione nazionale*. Era prevista la fondazione di scuole elementari (un biennio) e di scuole secondarie (un quadriennio) nelle capitali dei governatorati, di scuole elementari nelle



Un'imbarcazione militare russa del sec. XVIII in un'incisione coeva. Le vittorie della flotta russa di Caterina nel Mediterraneo (1770) suscitarono l'entusiasmo degli illuministi e la preoccupazione dell'Austria.

città dei distretti. Vigeva la gratuità e non c'era distinzione di ordini; i programmi erano incentrati sulla fisica, la geometria, la storia, la geografia. Gli ostacoli apparvero subito notevoli: i fondi a disposizione erano scarsi, gli allievi si mostravano restii alla frequenza, i nobili non volevano che i loro rampolli si mescolassero ai figli della plebaglia, i maestri non si trovavano. Si tenga inoltre presente che Caterina non si preoccupò di fondare scuole nelle campagne. Nel 1792 le scuole erano complessivamente 302, i maestri 718, gli scolari 19.915 (18.128 maschi e 1787 femmine).

Grande impegno in campo educativo dispiegarono Novikov e i suoi amici massoni. Caterina II ne diffidava, e nel 1792 si decise a colpire. Con lo scoppio della Rivoluzione francese era diventata sempre più chiusa e sospettosa, come dimostra la persecuzione, oltre che contro Novikov, contro Radiščev. I margini della libertà di stampa andavano via via restringendosi. Eppure era stata la stessa Caterina – sviluppando i germi che s'erano posti durante il regno di Elisabetta – a incoraggiare il moltiplicarsi dei periodici, a stimolare la discussione, a promuovere il diffondersi tra l'élite delle idee *philosophiques*.

2. La politica estera

La spartizione della Polonia

Il panorama del regno di Caterina non sarebbe completo se non accennassimo alla politica estera, che assorbì molte delle sue energie e contribuì a imporla all'ammirata attenzione dell'Europa. Se la spartizione della Polonia – cui partecipò con Austria e Prussia – le attirò critiche anche feroci nel quadro di una più generale condanna di quello che taluni giudicarono un indecoroso atto di rapina, la guerra con l'impero ottomano, svoltasi negli stessi anni del «brigantaggio» polacco, la riempì di gloria, mettendo la sordina alle importune voci di dissenso.

La guerra con la Turchia: la flotta russa nel Mediterraneo

Della guerra con la Turchia, scoppiata nel 1768, Caterina, alle prese con la Polonia, avrebbe in quel momento fatto a meno volentieri; ma il sultano, irritato per uno sconfinamento delle truppe russe operanti nell'Ucraina polacca contro i contadini in rivolta e contro i confederati di Bar, aprì le ostilità per primo, rendendo inevitabile il conflitto. Inizialmente i contendenti si tennero reciprocamente in scacco, poi i Russi sferrarono una violenta offensiva che mise alla loro mercé i principati danubiani di Moldavia e di Valacchia. Il nemico sembrava prossimo al crollo. Per assestargli un colpo decisivo si concepì un piano grandioso: inviare la flotta russa nel Mediterraneo e sollevare le popolazioni balcaniche sotto dominio turco. Nel febbraio del 1770 la flotta russa entrava nel Mediterraneo. Era la prima volta che ciò accadeva, e l'impressione fu enorme. L'opinione pubblica illuminata si schierò entusiasticamente con Caterina, che aveva avuto l'accortezza di lanciare un'intensa campagna propagandistica che la presentava come ves-

sillifera della libertà e dell'indipendenza dei popoli contro il dispotismo turco. Per l'imperatrice il consenso così guadagnato era già un successo; ma sul piano militare fu, almeno sul principio, tutt'altro discorso. L'insurrezione dei Greci, preparata di lunga mano da Aleksej Orlov, fallì miseramente. La riscossa venne di lì a qualche mese, allorché la flotta russa, entrata in contatto con quella turca a Çesme, presso l'isola di Chio, la distrusse completamente (4 luglio 1770). Le vittorie russe provocarono vivissimo allarme in Maria Teresa d'Austria, inducendola a rompere con la radicata tradizione antiturca della politica estera austriaca e addirittura a stipulare con la Porta un trattato di alleanza (6 luglio 1771). Ma dopo la definitiva intesa austro-russo-prussiana dell'agosto del 1772 che sanciva la spartizione della Polonia, Maria Teresa abbandonò il sultano a se stesso. I Turchi, in difficoltà, furono costretti a intavolare trattative di pace, che non approdarono a nulla. Nel 1774, ormai prostrati, dovettero adattarsi alla pace di Küçük Kaynarca (21 luglio 1774); con essa, oltre a ottenere Azov e le regioni costiere del mar Nero a eccezione della Crimea, i Russi realizzavano un'antica aspirazione: l'accesso, appunto, al mar Nero, la navigazione sul quale fu dichiarata completamente libera. Importante anche il riconoscimento di una non meglio precisata «influenza» sui principati danubiani (che restavano tributari della porta), con il diritto di intervenire presso il sultano a favore dei suoi sudditi di confessione ortodossa. Per la Russia era un trionfo strepitoso. Più tardi una nuova guerra contro la Turchia (1787-1792) le assicurò il possesso della Crimea, che, dichiarata indipendente nel 1774, era stata annessa fin dal 1783. Tutto, insomma, contribuiva a confermare nei contemporanei la convinzione che la Russia fosse destinata a un grande avvenire, un avvenire ancora più grande dello splendido presente che stava vivendo. [LUCIANO GUERCI]

La pace di Küçük Kaynarca con la Turchia e la conquista della Crimea

VI. La Polonia tra spartizione e rinascita

A proposito della Polonia non si può propriamente parlare di dispotismo illuminato, dato che essa era di fatto una repubblica nobiliare in cui il potere del re (un re elettivo) continuò a subire fortissime limitazioni. In un certo senso, tuttavia, l'uso dell'espressione «dispotismo illuminato» è legittimo, dato che Stanislao Augusto Poniatowski tentò, pur senza attuare alcun colpo di Stato alla Gustavo III di Svezia, di rafforzare il potere monarchico e di legare tale rafforzamento a un progetto di trasformazione generale del Paese impregnato di *esprit philosophique*. I grandi progressi compiuti dalla Polonia a partire dagli anni Sessanta e più ancora dagli anni Settanta non dipesero soltanto, però, dall'impulso dato da un sovrano che s'era messo, con sincero zelo riformatore, alla scuola del miglior pensiero europeo (francese e inglese in particolare). Altre energie, infatti, concorsero a dar vita a una fervida ed esaltante stagione che collocò la Polonia, di pieno diritto, nell'Europa dei Lumi.

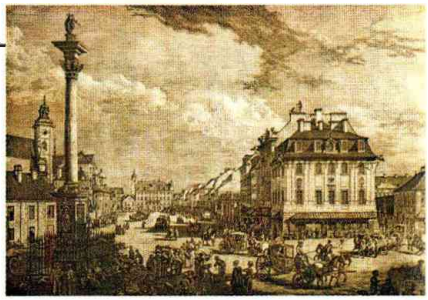
1. La prima fase del regno di Stanislao Augusto Poniatowski

All'approssimarsi della morte di Augusto III cominciarono le grandi manovre da parte delle potenze abituate a ingerirsi nelle faccende polacche. Quando il sovrano morì nel dicembre del 1763, Austria e Francia, assorbite dai problemi interni derivanti dalla crisi postbellica, non furono in grado di intervenire efficacemente, e la Casa sassone si divise sulla scelta del candidato. Così la Russia, che durante la guerra dei Sette anni s'era servita della Polonia come base di operazioni e che da tempo aveva stabilito sulla stessa Polonia una specie di protettorato, si trovò padrona del gioco e poté imporre Stanislao Augusto Poniatowski, che era stato amante della futura Caterina II durante il soggiorno in Russia (1755-1758). A questa soluzione aveva dato il suo avallo la Prussia in cambio di un'alleanza (aprile 1764) che, volta a garantirne l'integrità territoriale, le faceva intravedere

Re Stanislao Augusto Poniatowski in un dipinto (sec. XVIII) del pittore M. Bacciarelli. Pur disponendo di un potere limitato, egli tentò nondimeno una politica riformistica sul modello del dispotismo illuminato.

Stanislao II Augusto Poniatowski

Appartenente alla nobile famiglia dei Poniatowski, Stanislao (1732-1798) fu educato in Francia e inviato nel 1755 a Pietroburgo. Qui, grazie alle amicizie della madre Costanza Czartoryski, fu ammesso a corte, dove divenne l'amante della futura zarina Caterina II, che gli conservò il suo favore anche dopo il suo ritorno in Polonia nel 1762.



Una veduta di Varsavia nel 1774, opera di B. Bellotto. La Polonia fu alla fine del sec. XVIII oggetto delle ambizioni espansionistiche di Austria, Russia e Prussia.

Alla morte di Augusto III di Polonia, con il riaprirsi della lotta per la successione, Stanislao fu il candidato russo al trono, e, grazie alle influenze del re di Prussia Federico II e alle armi di Caterina, riuscì a farsi eleggere nel 1764 ma appena eletto, anche contro le intenzioni di Caterina che mirava a fare della Polonia un protettorato russo, accolse, sia pure in senso moderato, il piano di riforme costituzionali che limitava il *liberum veto* (diritto di veto utilizzato sopratutto dai nobili che riuscivano così a paralizzare l'attività della dieta). Ciò provocò la formazione di un gruppo di opposizione, composto da dissenzienti protestanti e ortodossi e da nobili (confederazione di Radom, 1767), che chiese l'intervento della Russia. Ne seguì una guerra civile e la prima spartizione della Polonia (1772): la Russia Bianca (l'odierna Bielorussia) veniva attribuita alla Russia, la Galizia all'Austria, la Prussia occidentale al regno di Prussia. Nonostante l'arrendevolezza mostrata di fronte ai potenti nemici e ai protettori stranieri, nel ventennio successivo Stanislao II seppe avviare, grazie ai suggerimenti degli illuministi francesi, un organico piano di riforme: abolì la Compagnia di Gesù, riformò i contratti agrari, favorì la formazione di una borghesia mercantile e promosse il sorgere di una cultura nazionale polacca.
Durante le guerre antinapoleoniche, Stanislao II approfittò dell'impegno militare russo e austro-prussiano per varare una nuova costituzione (1791) che eliminava la monarchia elettiva. L'esercito russo invase allora nuovamente la Polonia, e Stanislao, invece di porsi a capo dell'esercito, invocò la clemenza di Caterina e aderì alla confederazione filorussa di Targowica, che ratificò la seconda spartizione (1793). Quando, nell'aprile 1794, Tadeusz Kościuszko guidò la rivolta contro i Russi, Stanislao II fu esautorato e dopo la terza spartizione (1795), seguita alla sconfitta dell'insurrezione, abdicò, ritirandosi a Pietroburgo.

la possibilità di ritagliarsi in un avvenire più o meno lontano qualche fetta di suolo polacco. Non aveva scritto Federico II, fin dal 1752, che la Prussia polacca (o occidentale) doveva essere «mangiata foglia a foglia, come un carciofo?».

La volontà del nuovo re di rafforzare il potere monarchico

L'intenzione di Stanislao Augusto Poniatowski di rafforzare il potere monarchico non godeva affatto di un consenso unanime. Lo avversavano gli stessi Czartoryski, che pure erano imparentati con il candidato della Russia (la madre di questi era una Czartoryski). Il loro programma di riforma costituzionale, imperniato sulla totale supremazia della dieta e sulla creazione di comitati ministeriali al posto di singoli ministri, configurava una monarchia repubblicana che prendeva le distanze sia dalle presunte tenden-

ze assolutistiche di Stanislao (con il quale c'era però accordo circa l'abolizione del *liberum veto*) sia dal repubblicanesimo tradizionalista e arcaicizzante di magnati quali Jan Klemens Branicki, Franciszek Salezy Potocki e Karol Radziwiłł. Poiché Caterina II era ostile a profondi mutamenti che conferissero solidità allo Stato polacco, la dieta del 1764 poté prendere solo qualche provvedimento riformatore come l'istituzione di una commissione militare e di due commissioni fiscali; essa emanò anche disposizioni a favore delle città e contro l'acquisto di ulteriori beni da parte della Chiesa. Eletto re il 7 settembre 1764 da una dieta tenuta sotto la minaccia delle truppe russe, Stanislao Augusto Poniatowski non intendeva però essere il fantoccio di Caterina II. Sollecito della «felicità» del suo popolo, si mise alacremente al lavoro tra mille difficoltà. Quanto arduo, faticoso e pieno di delusioni fosse il suo mestiere di re egli lo ha lasciato scritto in una lettera a Madame de Geoffrin del 25 maggio 1765:

L'opposizione della Russia alle riforme in Polonia

«Voi troverete vostro figlio molto occupato. Ma il male non sta in questo: sta nel fatto che sono quasi sempre tristemente occupato a stendere i piani, le minute, per così dire, di ogni cosa, senza avere quasi mai la soddisfazione di vedere dei risultati. Sempre ostacolato dai pregiudizi o dalla cattiva volontà di compatrioti e stranieri, con un potere scarso, limitato come re da una libertà ombrosa, capo di una nazione disarmata, non posso fare il bene che vorrei. Pietro I aveva un gran diamante grezzo da levigare, ma egli era pienamente padrone del diamante e degli strumenti che usava per levigarlo. A me sembra di aver sposato Santippe, e solo a forza di pazienza e di scaltrezza potrò ridurre alla ragione il mio Paese.»

Stanislao II Augusto mantiene i propri progetti

C'è in queste parole una contenuta amarezza, ma ci sono anche la serena accettazione di un dovere imprescindibile da compiere e la ferma volontà di perseverare. Quali fossero le mire ultime di Stanislao Augusto non è facile dire. Gli avversari lo accusavano di aspirare all'assolutismo, ma, piuttosto, egli aveva dinanzi agli occhi l'esempio dell'Inghilterra, che aveva visitato nel 1754, ed era sensibile alla lezione di Montesquieu. Di certo era per un'estensione della prerogativa regia: di lì, a suo avviso, sarebbero venute la fine dell'anarchia, la ricostruzione dello Stato, la stessa rinascita del Paese. Dei propositi innovatori da cui era animato, il sovrano diede prova sin dall'inizio. Nell'autunno del 1765 fondò a sue spese la scuola dei cadetti, che egli destinava a formare non solo degli ufficiali, ma anche dei tecnici e degli amministratori che preparassero e sostenessero le riforme. Sempre nel 1765 cominciò a uscire il «Monitor», un periodico modellato sullo «Spectator» inglese che condusse battaglie per la diffusione dell'istruzione, per la tolleranza, per lo sviluppo agricolo e manifatturiero. Stanislao cercava in tal modo di creare un'opinione pubblica favorevole alle iniziative riformatrici, di far discutere. Fu in questo quadro che sorsero altri periodici.

2. La prima spartizione della Polonia

Si acuisce il contrasto tra Stanislao Augusto e Caterina di Russia

Intanto, il re meditava disegni più vasti. Nel 1766 il cancelliere Andrzej Zamoyski propose alla dieta una drastica riduzione del *liberum veto*. Una cosa simile Caterina (e in ciò Federico II di Prussia concordava perfettamente con lei) non la poteva accettare. Ella invece, non tanto perché infiammata da zelo *philosophique*, quanto allo scopo di creare difficoltà a Stanislao, premeva perché fosse concessa la tolleranza agli ortodossi (per gli stessi motivi Federico si atteggiava a campione dei protestanti). Temendo realisticamente le reazioni negative che nella cattolicissima Polonia avrebbe scatenato un provvedimento di tolleranza adottato senza un'opportuna gradualità, Stanislao esitava. Comunque, si dichiarò disposto al gran passo, ma chiese come contropartita il consenso al mutamento del-

Un'incisione (sec. XVIII) che ritrae il vescovo conte Adam Krasiński, capo della confederazione di Bar contro i Russi. Le imposizioni in materia di religione e l'arrendevolezza di re Stanislao diedero fiato a questa rivolta indipendentista.

la costituzione. Caterina agì con estrema spregiudicatezza. Pur di ostacolare i progetti di Stanislao, diede il suo appoggio alla confederazione di Radom, ostilissima alla tolleranza da lei caldeggiata, ma del pari ostilissima (ed era questo che contava, per la zarina) a ogni mutamento costituzionale. Dal canto suo, la confederazione di Radom, nella speranza di cacciare dal trono un sovrano che essa anatemizzava come empio e sovversivo, non ebbe scrupoli a trescare con l'«eretica» Caterina. La quale, però, non intendeva restare prigioniera dell'alleanza con i confederati. Pertanto alla dieta del 1767 si verificò un rimescolamento di carte. L'ambasciatore russo Repnin mise brutalmente a tacere gli oppositori, alcuni dei quali furono arrestati e deportati (tra i deportati c'era il vescovo di Cracovia), e, spalleggiato da truppe russe fatte appositamente affluire a Varsavia, impose la tolleranza per luterani, calvinisti e ortodossi. Durante i successivi negoziati tra una delegazione della dieta (che s'era aggiornata al febbraio del 1768) e Repnin, le relazioni tra quest'ultimo e Stanislao migliorarono, tanto che fu possibile introdurre qualche riforma. Se i privilegi nobiliari furono confermati (tranne quello che comportava il diritto di vita e di morte nei confronti dei servi), e se nel complesso Stanislao fu ben lontano dall'ottenere tutto ciò che avrebbe voluto, il *liberum veto* subì talune restrizioni, essendosi stabilito che da allora in poi esso avrebbe avuto applicazione solo riguardo alle cosiddette *materiae Status* (che però comprendevano molte voci, dagli affari esteri al fisco e all'esercito).

La dieta approva alcune modeste riforme

Fu allora (febbraio 1768) che un gruppo di magnati formò la confederazione di Bar (in Podolia, a pochi chilometri dal confine turco): contro la Russia e contro l'odiato Stanislao, accusato di esserne il docile strumento, e «per la difesa della patria, della fede e della libertà». Gli accenti con cui la confederazione invocava l'indipendenza della nazione dallo straniero ed esaltava lo spirito repubblicano avevano orientamenti di fondo conservatori, caratterizzati da un'entusiastica ammirazione per il regime politico tradizionale e da fanatismo ultracattolico, eppure, non privi di forza e di persuasività. Inoltre bisogna ricordare che non mancarono coloro i quali sentirono l'esigenza di immettere vino almeno parzialmente nuovo nei vecchi otri, di cercare soluzioni politiche che non fossero il puro e semplice ripristino di una sedicente perfezione guastata da mani sacrileghe: di qui il ricorso a Mably e a Rousseau perché proponessero una nuova costituzione per la Polonia. E non è senza significato che dalle file dei confederati di Bar uscisse un uomo come Kazimierz Pułaski, che cadrà nel 1779 in difesa dell'indipendenza dei coloni nordamericani.

L'insurrezione dei magnati della confederazione di Bar

Lo sfortunato Stanislao, che era incorso nelle ire di Caterina per non essersi servilmente inchinato ai suoi voleri, e che ora passava per traditore della patria agli occhi di molti Polacchi, fu costretto a unire il piccolo esercito della corona a quello russo (ma diede ordine di non spingere a fondo contro i confederati, con i quali, anzi, tentò vana-

L'intervento della Russia contro i confederati di Bar

mente di trattare). A causa della lotta tra confederati e Russi, la Polonia sprofondò nel caos, attirando su di sé l'appassionata attenzione dell'Europa. Era per la libertà o non piuttosto per l'oscurantismo – ci si chiedeva – che i confederati combattevano? Le risposte furono diverse, e non bisogna tacere che un Voltaire e un Grimm furono dichiaratamente filorussi, in quanto pensavano che Caterina II incarnasse i valori dei Lumi e che, lungi dal perseguire disegni di espansione territoriale, volesse far trionfare quei valori nella retriva e bigotta Polonia. Fu un clamoroso errore di valutazione che anni dopo, nel 1775, Voltaire riconobbe amareggiato scrivendo a Federico II:

«Mi lasciai accalappiare come uno sciocco quando credetti con leggerezza, prima della guerra con la Turchia, che l'imperatrice di Russia volesse accordarsi con il re di Polonia per far rendere giustizia ai dissidenti e stabilire, senza secondi fini, la libertà di coscienza. Di motivi per stare in guardia voialtri ce ne date a iosa; voi siete come gli dèi di Omero, che utilizzano gli uomini per i loro disegni senza che questi poveri diavoli se ne accorgano.»

Le «turbolenze» polacche, alimentate da sempre nuove confederazioni (che nel 1769 si unirono in una confederazione generale con sede in Ungheria) e culminate nel novembre del 1771 nel fallito attentato a Stanislao (attentato che screditò irrimediabilmente i confederati), durarono fino al 1772. Alla vigilia della prima spartizione, avvenuta appunto in quell'anno, i Russi, cui s'erano aggiunti i Prussiani, erano vittoriosi su tutta la linea.

Le vicende polacche s'intrecciano con la guerra russo-turca

Alle vicende della Polonia s'erano intrecciate, a partire dal 1768, quelle della guerra russo-turca, che aveva provocato pericolose complicazioni internazionali. In funzione antirussa la Francia aveva appoggiato, peraltro assai blandamente, la Turchia, e aveva fornito assistenza tecnica e aiuti in denaro ai Polacchi insorti (tra gli istruttori militari inviati a questi ultimi c'era Dumouriez, il futuro generale della Rivoluzione francese). Ma era stata soprattutto l'Austria, preoccupatissima di un eccessivo ingrandimento della Russia, a minacciare fuoco e fiamme, arrivando addirittura – in deroga alla sua tradizionale politica antiturca – a scendere in campo a fianco dell'impero ottomano nel luglio del 1771.

La Prussia lancia l'idea della spartizione della Polonia

Agitando lo spauracchio austriaco, l'astuto Federico II, che aveva visto chiaramente come da una situazione tanto confusa potesse trarre cospicui vantaggi, era riuscito a convertire Caterina II all'idea della spartizione della Polonia: adeguatamente compensata, la monarchia asburgica non si sarebbe opposta all'espansione della Russia ai danni della sublime porta, e la Prussia, che s'era adoperata per metter pace, avrebbe realizzato l'antico sogno di annettersi la cosiddetta Prussia polacca. Insomma, una brillante trovata per assicurare l'equilibrio nell'Europa centrorientale; e poco importava se gli attoniti Polacchi avevano qualcosa da ridire circa il mercato che veniva concluso al di sopra delle loro teste. L'idea della spartizione era in cammino dal 1768. Piaceva alla Prussia; pia-

La Francia, attraverso il generale Dumouriez (qui in un dipinto del sec. XVIII), appoggiò nel 1768 la rivolta polacca di Bar in funzione antirussa.

ceva all'Austria (se non alla scrupolosa Maria Teresa – una «spartitrice riluttante», com'è stata definita – quanto meno a Giuseppe II e a Kaunitz); finì per piacere anche alla Russia, che pure aveva sempre mostrato di preferire, riguardo alla Polonia, la politica dell'influenza a quella dello smembramento. Nell'agosto del 1772 l'accordo fra le tre potenze era cosa fatta: Maria Teresa s'era decisa a dare il suo assenso ai trattati di spartizione del febbraio dello stesso anno. La Polonia venne amputata di un terzo del territorio e di un terzo abbondante della popolazione. Il boccone era amaro, e la dieta, dalla quale gli ambasciatori delle tre potenze pretendevano la ratifica della spartizione, si rifiutava di ingoiarlo. Stanislao Augusto, rimasto spettatore impotente del lauto banchetto, si appellò a Francia e Gran Bretagna, e fece diffondere in vari Paesi (specialmente oltremanica) una serie di *pamphlets* che peroravano la causa polacca. Nessun risultato. Alla fine, alla dieta non restò altro che inchinarsi al fatto compiuto (30 settembre 1773).

Russia, Prussia e Austria si spartiscono un terzo della Polonia

3. Dall'umiliazione alla rinascita

Trafficata, ferita, umiliata, la Polonia – che rimaneva ancora un Paese di dimensioni ragguardevoli, avvicinandosi per estensione territoriale alla Francia – trasse stimolo dalla disfatta per sprigionare le sue energie migliori e per imboccare, sia pure tra contraddizioni e difficoltà, la strada del rinnovamento.

La Delegazione, un comitato ristretto espresso dalla cosiddetta dieta della spartizione (1773-1775), pose mano a importanti riforme, propiziate dai buoni rapporti esistenti tra l'ambasciatore russo Stakelberg e Stanislao Augusto.

La commissione d'educazione nazionale

Su istanza di quest'ultimo fu creata il 14 ottobre 1773, all'indomani della soppressione della Compagnia di Gesù, una commissione d'educazione nazionale che non risparmiò i suoi sforzi per dar vita a un efficiente sistema scolastico. Si trasformarono radicalmente i programmi (con larga disponibilità ad accogliere le idee illuministiche), si dedicò un'attenzione particolare ai manuali (Condillac fu invitato a scrivere, e scrisse, un manuale di logica), ci si preoccupò della formazione degli insegnanti, furono riformate le università di Cracovia e Vilna. Molti problemi, a cominciare da quello dell'istruzione elementare, furono lungi dall'essere risolti, tanto numerosi e ardui erano gli ostacoli da superare (mancanza di denaro e di maestri, opposizione conservatrice di gran parte del clero e della nobiltà, ecc.). Tuttavia il modello educativo controriformistico fu spezzato, e i risultati che si riuscirono a raggiungere furono notevoli. Non bisogna poi dimenticare le iniziative di alcuni nobili ed ecclesiastici. Tra esse spicca quella del principe Adam Czartoryski, che a Puławy fondò e diresse una vera e propria università, attirandovi dall'estero professori illustri (uno dei quali fu il fisiocratico Dupont de Nemours).

Il consiglio permanente

Mutamenti di rilievo anche nell'apparato politico-burocratico. La creazione (1775) di un consiglio permanente di 36 membri presieduto dal re e articolato in cinque dipartimenti permise all'esecutivo di agire con maggiore efficacia. Ma che cosa esattamente fosse il consiglio permanente – se organo di un embrionale assolutismo o, al contrario, strumento della volontà d'indipendenza dei magnati – fu una questione che rimase aperta. A seconda dei cangianti rapporti di forza, inclinava in un senso o nell'altro. Così, tra il 1778 e il 1780 sfuggì parzialmente al controllo regio, poiché l'ambasciatore russo, irritato dai giri di valzer di Stanislao in politica estera, si schierò dalla parte dei magnati che osteggiavano il sovrano e ne facilitò l'ingresso nel consiglio. Con l'opposizione «repubblicana» Stanislao dovette continuamente misurarsi. Era un'opposizione variegata. Accanto ai nobili che si richiamavano all'*aurea libertas* e al più chiuso tradizionalismo (erano i campioni del cosiddetto «sarmatismo») c'erano quelli che accoglievano le

nuove idee (un Adam Czartoryski, per esempio, e più ancora un Ignacy Potocki), traendone una lezione risolutamente antiassolutistica variamente combinata con il repubblicanesimo vecchio stile. Era, quella neorepubblicana, una proposta per la Polonia che divergeva dalla proposta di Stanislao. Entrambe avevano una loro dignità e una loro ragione d'essere, entrambe si abbeveravano, almeno in parte, a fonti comuni. Un punto di sintesi finì con l'essere trovato nella costituzione del 3 maggio 1791, non così avanzata come la contemporanea costituzione francese (ma le situazioni erano affatto differenti), eppure tale da segnare una svolta nella vita politica della Polonia.

La nuova costituzione

Una Polonia che cambia

La battaglia di Stanislao per rafforzare l'esecutivo

Per rinnovare lo Stato e il Paese nel quadro di un rafforzamento dell'esecutivo, Stanislao si batté tenacemente, anche se con esiti inferiori a quelli che vagheggiava. Il sistema fiscale fu riformato, sì che le entrate aumentarono in modo incoraggiante; l'esercito fu potenziato nell'intento di portarlo all'altezza dei maggiori eserciti europei, ma gli ostacoli frapposti dai numerosi sostenitori dell'antica leva feudale impedirono una radicale trasformazione. Uomo dei Lumi, Stanislao s'adoperò a diffondere la pratica dell'inoculazione antivaiolosa, e nel 1776 ottenne che fossero abolite la pena di morte per i reati di stregoneria e la tortura nei procedimenti giudiziari. Fu stabilito, con gran disappunto dei magnati, un maggior controllo del potere centrale sulle città; e alla promozione sociale e politica dell'ancor debole borghesia urbana il sovrano continuò a rivolgere il suo pensiero, riuscendo però solo con la costituzione del 3 maggio 1791 a tradurre in pratica alcuni dei suoi propositi.

Più di dieci anni prima aveva messo in cantiere il progetto di un nuovo codice che prevedeva l'ampliamento dei diritti degli abitanti delle città (una cui rappresentanza avrebbe dovuto essere ammessa alla dieta), la limitazione della potenza della Chiesa (introduzione dell'*exequatur*, subordinazione degli ordini religiosi ai vescovi, innalzamento dell'età per la professione dei voti) e – cosa che suscitò lo scandalo maggiore – una legislazione favorevole ai contadini. Ma nel 1780 la dieta respinse il codice Zamoyski (così chiamato dal nome dell'illuminato cancelliere che l'aveva elaborato). Intangibile, in particolare, si considerava la servitù dei contadini. Eppure qualcosa si muoveva anche nel mondo delle campagne. Sensibili alla lezione dei fisiocratici (a loro volta interessati a un Paese dai tratti così marcatamente agrari come la Polonia, e interessati a tal punto che due esponenti della «scuola», Baudeau e Dupont de Nemours, vi si recarono di persona), alcuni proprietari, compreso lo stesso sovrano, adottarono sulle loro terre nuove tecniche e nuove colture, sperimentando altresì la sostituzione delle *corvées* con tributi in denaro. Iniziative isolate, barlumi di progresso in un contesto economico-sociale arcaico. Nel quale, comunque, l'agricoltura prosperava. Le esportazioni dal porto di Danzica aumentarono: almeno fino a quando la prima spartizione non sconvolse le consuete vie di traffico con conseguenze rovinose per il commercio polacco. Tale commercio, e più in generale l'economia, subirono un altro duro colpo dal trattato che la Prussia impose alla Polonia nel 1775, trattato che stabiliva un regime doganale catastrofico per quest'ultima. Ci si volse allora al mar Nero, alla Moldavia, persino al Mediterraneo. I successi non mancarono, tanto che nel 1784 si raggiunse l'equilibrio tra esportazioni e importazioni. Il re fondò manifatture nei suoi possedimenti con l'ambizione di produrre per un vasto mercato; ma i suoi

Lo scoglio della servitù dei contadini

Il riequilibrio importazioni-esportazioni

sforzi furono frustrati dalla mancanza di capitali, di crediti e di esperti, alla quale s'accompagnò l'alto costo della manodopera. Miglior sorte toccò a talune imprese private come il linificio di Łowicz, sostenuto da capitale misto nobiliare-borghese. Uomini d'affari borghesi parteciparono anche ad altre società, quelle *joint stock companies* che a partire dal 1767 comparvero anche in Polonia. Che gruppi borghesi facessero sentire la loro presenza in campo economico era il segno dello sviluppo delle città: basti citare l'esempio di Varsavia, che passò da 30.000 abitanti nel 1764 a 120.000 nel 1792.

Un'epoca di splendore culturale

La Polonia s'era ridestata e lentamente veniva mutando. Fu sul piano della vita intellettuale che le cose procedettero con maggior celerità, e il regno di Stanislao Augusto fu un'epoca splendida per la cultura polacca: una cultura che rimase ben viva, alimentando la speranza del riscatto, anche quando il Paese, nel 1793 e nel 1795, fu sottoposto alla prova durissima di due ulteriori spartizioni. [LUCIANO GUERCI]

VII. La Danimarca e la Svezia

1. La Danimarca: il successo di una rivoluzione dall'alto

Nel quadro di un assolutismo temperato da una struttura consigliare che diluiva il potere regio, e sotto la guida del prudente ministro Johann Bernstorff, la Danimarca, consapevole d'essere una potenza di secondo piano, s'era tenuta fuori dalla guerra dei Sette anni e aveva scelto la via del progresso senza avventure. Talmente senza avventure da sembrare a taluni puro e semplice immobilismo. Era così venuta maturando l'esigenza di un vigoroso impulso riformatore. Se ne fece portavoce soprattutto una parte di quegli stranieri che – secondo un orientamento tradizionale della monarchia danese – erano stati inseriti in posti di responsabilità nell'apparato statale perché controbilanciassero l'influenza della più antica nobiltà locale, ritenuta infida.

Re Adolfo Federico I di Svezia in un dipinto del sec. XVIII. La stanchezza per i continui conflitti tra Partito dei cappelli e delle berrette incrementò durante il suo regno i sentimenti monarchici del popolo.

Il ciclone Struensee

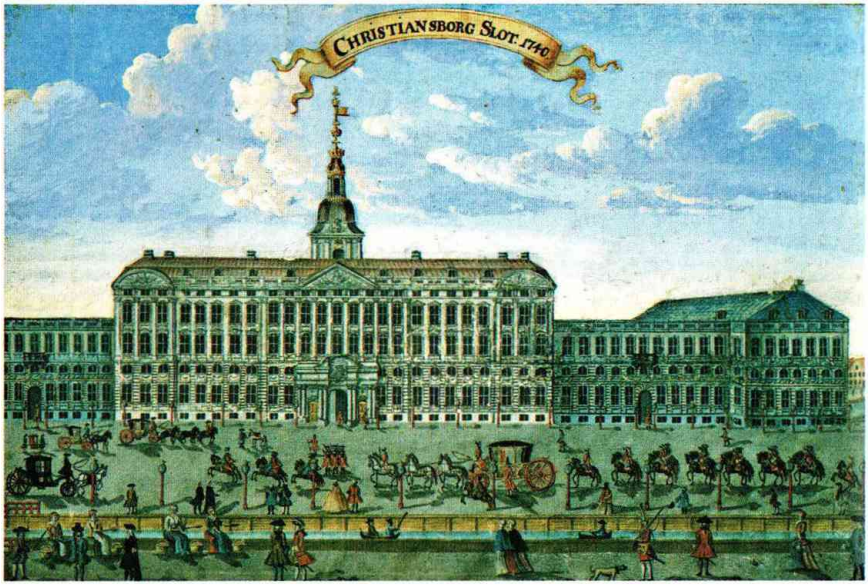
Alla metà degli anni Sessanta i contrasti tra conservatori e novatori apparvero ormai insanabili. Nel 1767 il francese Reverdil, un uomo di idee riformatrici che era stato precettore del re Cristiano VII e successivamente ministro, fu costretto all'esilio, mentre in seno al consiglio di Stato la battaglia politica si svolgeva senza esclusione di colpi. Tanto più confusa e avvelenata era l'atmosfera, quanto meno il sovrano si dimostrava in grado di esercitare una qualsiasi forma di arbitrato o di mediazione. Tutt'altro che sciocco, ma psichicamente instabile, egli alternava brevi periodi di febbrile attività a lunghissimi periodi di mancanza di volontà. Presto sprofondò nella demenza, offrendo il destro ai più spregiudicati di influenzarlo e di presentare una determinata politica da essi elaborata come espressione della volontà regia. Maestro nel guadagnarsi la totale fiducia dello sfortunato monarca fu il

suo medico personale Johann Friedrich Struensee, un prussiano nativo di Halle che a un'ambizione smisurata univa una rettilinea intransigenza riformatrice nutrita del pensiero dei *philosophes*. Inoltre – particolare per nulla trascurabile – godeva dell'incondizionato appoggio della regina Carolina Matilde grazie al maschio vigore che, con il pieno consenso del sovrano, assiduamente le testimoniava nel letto regale.

Nel 1770 il Partito dei novatori riuscì a imporsi. Struensee ne prese risolutamente la testa fino a eclissarne ogni altro componente, e in pratica concentrò in sé ogni potere. Nel 1771 un decreto di Cristiano VII provvide a conferire un crisma di ufficialità a una preminenza che sembrava schiacciante ma che di fatto era assai debole, in quanto fondata sull'infatuazione di un demente che tutti sapevano essere tale e sulla passione amorosa di una giovane donna. Con un impeto non dissimile da quello di cui più tardi avrebbe dato prova Giuseppe II, e con non dissimile disprezzo per interessi consolidati e radicate tradizioni, Struensee rovesciò sulla Danimarca, nell'effimera straordinaria stagione che lo vide protagonista, un'incredibile quantità di decreti. Prima ancora di ottenere, nell'autunno-inverno del 1770, la giubilazione di Bernstorff e lo scioglimento del consiglio di Stato, egli proclamò (4 settembre 1770) la libertà di stampa, riconfermata e ampliata nell'aprile dell'anno seguente. Era, come si vide di lì a poco, un'arma a doppio taglio. Se Struensee voleva servirsene per suscitare un'opinione pubblica favorevole alle riforme, gli oppositori la impiegarono per attaccarlo duramente, tanto che nell'ottobre del 1771 si dovette correre ai ripari adottando misure restrittive. Sotto il segno dei Lumi, ma priva di solenni dichiarazioni di principio, era una serie di provvedimenti che allargavano le maglie della tolleranza religiosa, della quale beneficiarono quaccheri, fratelli moravi e cattolici. Il clero luterano mostrò grande ostilità, irrigidendosi contro l'esecrabile discepolo della falsa filosofia, che alla dissolutezza aggiungeva adesso l'empietà. Con scandalo accolse pure l'addolcimento della legislazione sui reati sessuali, sul matrimonio, sul divorzio. Struensee non si lasciò impressionare. Nell'ottobre del 1770 diminuì il numero delle feste di precetto. E di essere un seguace dei Lumi egli tenne a ribadire decretando l'abolizione della pena di morte per i ladri (26 aprile 1771) e, allorché la sua stella volgeva ormai al tramonto, l'abolizione della tortura (21 dicembre 1771). Più cauto si mostrò a proposito della questione contadina. Da tempo essa veniva dibattuta con gran copia di argomentazioni, grazie anche al fatto che nel 1755 s'era stabilito che nessuna censura dovesse esercitarsi sugli scritti che la riguardavano. Vari comitati avevano analizzato, elaborato, progettato molto, ma concluso poco. Il collegio d'agricoltura vivacchiava. Struensee lo sciolse, creando, al suo posto, nel novembre del 1770, una commissione generale. Tuttavia non se la sentì di introdurre in-

Johann Friedrich Struensee

Figlio di un pastore protestante, Johann Friedrich Struensee (1737-1772) si laureò in medicina nel 1757. Divenne il medico privato del re di Danimarca, Cristiano VII, affetto da disturbi mentali. Dalla sua posizione, Struensee pervenne a controllare il governo. Rimosse i vecchi ministri, e sciolse il consiglio, esercitando per 16 mesi un potere quasi assoluto e promuovendo importanti riforme: abolì la tortura, ridusse le pene, preparò riforme agrarie, introdusse la libertà di stampa, promosse una legislazione più libera in materia di matrimoni, semplificò la burocrazia statale. Ma non tardarono a manifestarsi le reazioni. Un gruppo di membri della corte, fra cui la regina madre Giuliana Maria, ordirono una congiura, ottenendo dal re la firma dell'ordine di arresto dello Struensee e del suo amico Brandt. Accusati di delitto di lesa maestà, i due furono giustiziati il 28 aprile 1772.



Il castello di Christiansborg a Copenaghen in un dipinto del 1740. Nel regno di Danimarca il processo riformatore riprese il suo corso nel 1780 dopo gli eccessi di J.F. Struensee e la sua tragica fine.

Il formidabile fronte degli scontenti delle riforme

novazioni radicali: si limitò a alleggerire le *corvées* e mantenne la servitù. Nonostante la modestia di tale intervento, i signori s'allarmarono e s'infuriarono, convinti che fosse stata compiuta la prima mossa nell'ambito di una manovra intesa a rovinarli. Essi, pertanto, si unirono al clero luterano nell'opposizione. S'andava delineando un formidabile fronte degli scontenti che non lasciava presagire nulla di buono per Struensee e il suo entourage. Ancora peggio si misero le cose quando tra gli scontenti si collocarono i gruppi manifatturieri, che Struensee s'era alienato tagliando le sovvenzioni alle manifatture, e i gruppi mercantili, che erano stati danneggiati dallo scioglimento delle compagnie privilegiate. Inoltre, non giovò alla popolarità di Struensee la soppressione dei privilegi di Copenaghen, soppressione resa ancor più sgradita e irritante dalla lapidaria brevità del testo (otto righe in tedesco) con cui venne decretata. Le riforme si estesero ai tribunali, alle procedure giudiziarie, all'apparato burocratico, al cui interno furono riordinate le carriere dei funzionari. Struensee procedeva febbrilmente, implacabilmente, ma intanto i suoi nemici si organizzavano. Nell'autunno del 1771 egli fu costretto a assumere un atteggiamento guardingo. S'avvicinava ormai la tragica conclusione della sua avventura. Nel gennaio del 1772 i cortigiani a lui ostili si decisero a agire. Sostenuti dalla regina madre Giuliana Maria, essi fecero credere al re che si stesse tramando una congiura contro la sua persona e gli strapparono un ordine d'arresto per Struensee, per il più stretto collaboratore di questi, Brandt, e per la regina Carolina Matilde (la quale di lì a poco fu

esiliata). Condannato a morte insieme con Brandt, Struensee fu giustiziato la mattina del 28 aprile 1772. Il suo tentativo di risolvere i complessi problemi della Danimarca era stato troppo precipitoso, e troppo aveva sottovalutato la capacità di resistenza di un ampio schieramento di forze, forze tanto più irriducibilmente ostili quanto più avevano a dolersi non solo del contenuto dei provvedimenti riformatori, ma anche dello sprezzante autoritarismo con cui essi erano stati emanati.

Il colpo di Stato contro Struensee

Dalla reazione alla rivoluzione dall'alto

Il grigio conservatorismo del dopo-Struensee

Seguì un periodo di reazione, inaugurato, già all'indomani del colpo di Stato, dalla drastica restrizione della libertà di stampa, dal ripristino della tortura, da misure di ordine pubblico ispirate a un moralismo bacchettone. Sotto la guida di Ove Hoegh-Guldberg il regime s'assestò in un grigio conservatorismo. Eppure l'esempio di Struensee non andò completamente perduto. Se l'irruente prussiano aveva fallito, i nodi che egli aveva cercato di tagliare non potevano più essere ignorati, né alle soluzioni da lui prospettate erano insensibili i nuclei riformatori in via di formazione pur entro un'atmosfera apparentemente stagnante. Lunga fu la battaglia prima che si potesse riprendere la strada delle riforme. Quando nel 1784 lo scontro si risolse a favore degli elementi progressisti, con l'instaurazione della reggenza di fatto del principe ereditario Federico, un'équipe dotata di grande competenza e di chiare prospettive innovatrici iniziò quella rivoluzione dall'alto che in pochi anni mutò completamente il volto della Danimarca. Anima del nuovo corso fu Andreas Peter Bernstorff, nipote del ministro Johann Bernstorff citato in precedenza. Circondato da collaboratori prestigiosi e capaci, egli ristabilì la libertà di stampa, promosse un'ampia tolleranza religiosa e, soprattutto, avviò a soluzione la grave questione contadina. La grande commissione agraria, istituita nel 1786, agì con speditezza e incisività, tenendo fermo contro una rumorosa opposizione. Dopo i primi provvedimenti del 1787, intesi a regolare a vantaggio dei servi i rapporti tra questi e i proprietari, venne nel 1788 l'abolizione dello *Stavnsbaand* (cioè della legge del 1733 che vincolava i contadini alla terra per tutta la durata dell'idoneità al servizio militare, dai quattordici ai trentasei anni di età). In una seconda fase, la commissione continuò il suo lavoro nell'ambito della *corvée* (regolamentazione e riscatto), dell'accorpamento delle terre e dell'evacuazione dei villaggi mediante la costruzione di nuove case sulle terre accorpate. Con istituzioni statali di credito il governo facilitò la trasformazione delle affittanze in proprietà contadine. Era la rottura del vecchio regime agrario. Come riportato da K.D. Tønnesson, una ventina d'anni più tardi «il bilancio delle riforme era già impressionante. La società rurale, così come il paesaggio stesso, era stata trasformata». Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che negli ulti-

La vittoria dei progressisti e il governo Bernstorff

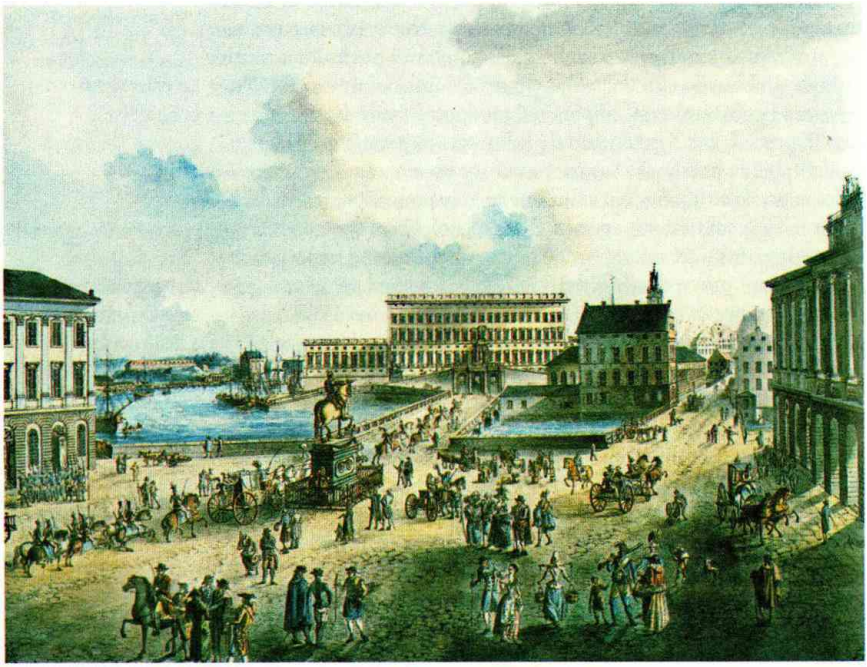
L'abolizione della servitù contadina e della *corvée*

mi anni del Settecento fu elaborata e tradotta in pratica la teoria secondo la quale l'opinione pubblica, esprimentesi in primo luogo attraverso la stampa, aveva il compito di esercitare un contrappeso al potere assoluto del monarca, si comprenderà come la Danimarca si presentasse alle soglie del nuovo secolo pacificamente «rivoluzionata» e avviata a raggiungere nuovi traguardi sul cammino intrapreso nel 1784.

2. La Svezia di Gustavo III

L'inutile partecipazione alla guerra dei Sette anni

Esiti tutt'altro che trionfali aveva avuto per la Svezia la partecipazione alla guerra dei Sette anni. Scesa in campo nel 1757 a fianco dell'Austria e della Russia (e dunque discostandosi da una lunga tradizione che la voleva avversaria di questi due Paesi), essa aveva sì conseguito qualche successo, ma in generale le operazioni belliche in cui s'era impegnata s'erano svolte all'insegna dell'incertezza e della confusione, e a rimorchio del potente vicino russo. Quando quest'ultimo concluse la pace con Federico II di Prussia (5 maggio 1762), la Svezia non poté fare altro che seguirne l'esempio, firmando il 22 maggio il trattato di Amburgo. Tutto veniva ristabilito nello *status quo ante*. Una guerra inutile. Inutile e per di più dannosa, dato che le ingenti perdite di uomini e di denaro non giovavano certo a



Una veduta di Stoccolma nel sec. XVIII. La Svezia era, come molte altre nazioni europee, uscita stremata dalla guerra dei Sette anni che non le aveva portato significativi vantaggi politici e territoriali.

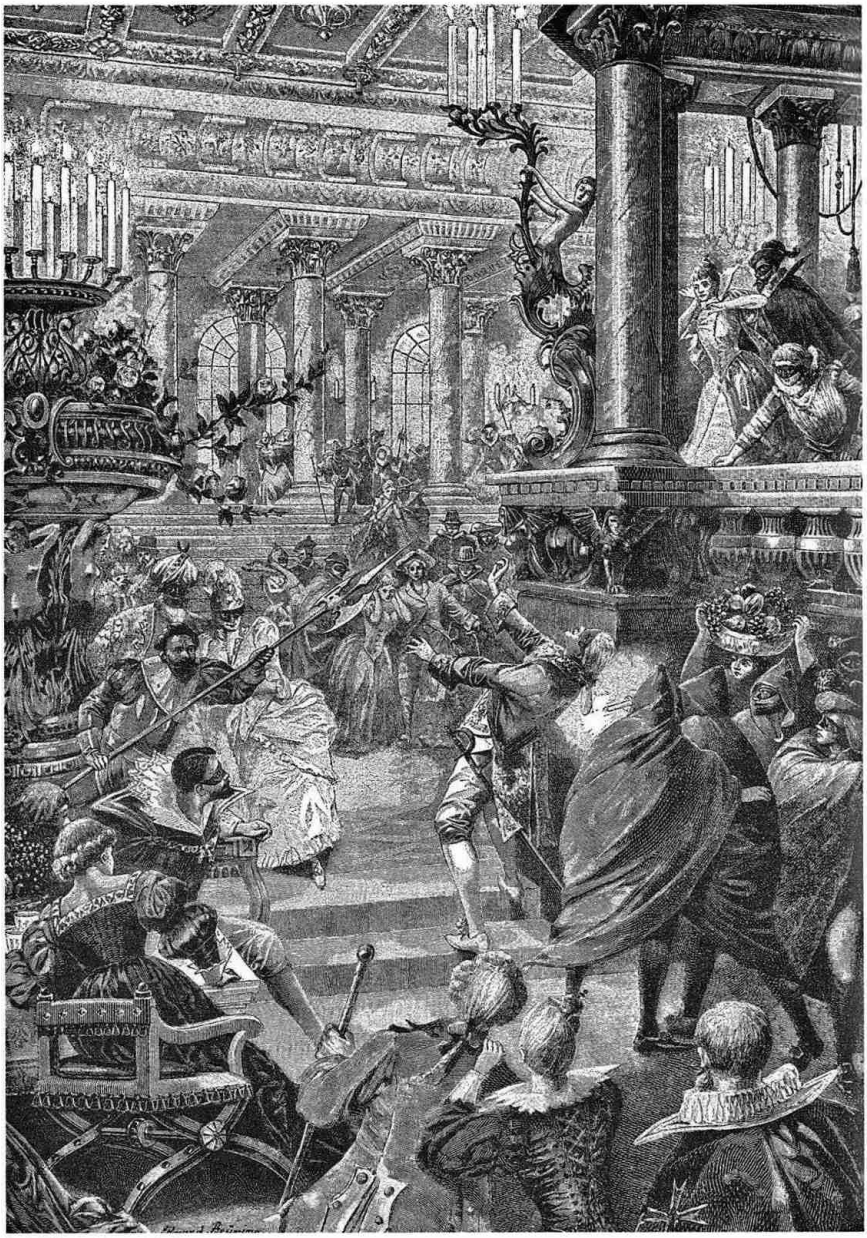
raddrizzare una situazione di profondo malessere. Non che negli anni precedenti fosse mancato un vigoroso sviluppo economico: la produzione manifatturiera s'era accresciuta, il commercio estero aveva acquistato slancio (l'esportazione di ferro in barre aveva toccato un record nel 1761 con 45.000 tonnellate), la pesca era diventata sempre più un buon affare. Tuttavia, un poco oculato largheggiare nella concessione di sovvenzioni aveva portato al sorgere di imprese fragili e effimere, mentre un'eccessiva emissione di carta moneta aveva scatenato un'inflazione galoppante. Su queste contraddizioni s'innestò, nel dopoguerra, una congiuntura sfavorevole che determinò la contrazione dei traffici, la crisi del settore manifatturiero, la stagnazione dell'agricoltura. A fare le spese di questo marasma fu il Partito dei cappelli, responsabile della politica economica di cui s'è detto e, a suo tempo, fautore della partecipazione svedese alla guerra dei Sette anni. Nella dieta del 1765-1766 esso dovette soccombere, dopo un'aspra battaglia, al partito dei giovani berretti, che mise in atto misure deflazionistiche, s'adoperò per il risanamento del debito pubblico, ridusse drasticamente le sovvenzioni alle manifatture, promosse una parziale liberalizzazione del commercio. Ma il permanere delle difficoltà non permise ai giovani berretti di rafforzarsi al potere. Anzi, nel 1769 essi furono costretti a passare nuovamente la mano ai cappelli. Le cose non migliorarono. Intanto, continuava la lotta furibonda tra i due partiti, lotta complicata, come al solito, dall'ingerenza delle potenze straniere (l'oro francese sosteneva i cappelli, quello russo e inglese i giovani berretti). Tale era la confusione, tale l'impotenza della monarchia a padroneggiare i conflitti, che nel 1768 il re Adolfo Federico abdicò; salvo riprendere la corona un anno dopo, sull'onda di un irrobustirsi del sentimento monarchico che già lasciava intravedere quale fosse la soluzione cui molti cominciavano a pensare. Andava infatti diffondendosi una profonda stanchezza per i contrasti che agitavano la vita politica svedese. E se in tanto disordine emergeva qualche frutto positivo (legge del 1766 sulla libertà di stampa), se i partiti assumevano via via un volto moderno, guadagnando in efficienza organizzativa e in precisione programmatica, a prevalere era il disgusto per i frutti avvelenati prodotti dal dilaniarsi di cappelli e berretti. A rendere le acque ancora più agitate contribuiva l'odio pressoché universale che la nobiltà s'attirava con il suo accanimento nel rifiutare nuovi venuti e nel pretendere il monopolio degli alti gradi militari.

La cattiva congiuntura economica

Il contrasto politico tra il Partito dei cappelli e quello dei berretti

Fu nel mezzo di tali tensioni che il 12 febbraio 1771 il re Adolfo Federico morì d'indigestione. Gli succedette il figlio venticinquenne Gustavo III. Imbevuto di cultura illuministica, con la testa piena di idee di grandezza, ammiratore di Luigi XIV e dell'assolutismo francese, impetuoso e incline ai gesti teatrali, il nuovo sovrano non intendeva essere un fantoccio sul trono. Nei primi mesi di regno moltiplicò le dichiarazioni di fedeltà alla costituzione e ostentò più

Gustavo III sale al trono



Una stampa del sec. XVIII con l'assassinio di re Gustavo III di Svezia. Il suo impeto riformatore e il tentativo di allargare il proprio potere gli alienarono le simpatie dei nobili che congiurarono contro di lui.

volte la sua arrendevolezza ai voleri della dieta; ma intanto – non senza l'incoraggiamento e il sostegno finanziario della corte di Versailles – preparava il colpo di Stato. La fine di Struensee in Danimarca e il timore di una «polonizzazione» della Svezia lo confermarono in questo proposito. Il 19 agosto 1772 passò all'azione. Forte dell'indefettibile appoggio dei reggimenti della guardia, fece arrestare i membri del *Riksråd* (l'antico organo rappresentativo del regno) e, inalberato l'emblema regio (una sciarpa bianca intorno al braccio sinistro), attraversò Stoccolma a cavallo chiamando il popolo a raccolta. I consensi furono entusiastici. La «rivoluzione» era riuscita, e senza il minimo spargimento di sangue. Due giorni dopo, il 21 agosto, Gustavo III lesse, dinanzi a una dieta in preda allo smarrimento e sotto la minaccia delle truppe, il progetto della nuova costituzione. Questa non instaurava propriamente l'assolutismo, che il potere legislativo veniva diviso tra il re e la dieta, la quale conservava anche il controllo sulle finanze. Tuttavia al re era riservato un ampio margine d'intervento: era lui a convocare la dieta (ogni sessione della quale sarebbe durata non più di tre mesi), a scegliere e nominare i membri del *Riksråd*, a decidere sulla stipulazione di paci, armistizi, alleanze (non aveva invece il diritto di dichiarare la guerra). Si delineava, insomma, un regime non privo di elementi che richiamavano la «bilancia dei poteri» inglese, ma tale da consentire a un monarca intraprendente di esercitare una preminenza di fatto.

Il re guida la rivoluzione contro il parlamento

Le riforme di Gustavo III

Nel corso di dieci anni politicamente tranquilli Gustavo III realizzò importanti riforme. Poiché carestia e disoccupazione continuavano a imperversare, nel 1772-1773 varò un vasto programma assistenziale e alleggerì i carichi fiscali dei meno abbienti. Il 27 agosto 1772 abolì la tortura. Avrebbe voluto abolire anche la pena di morte, tranne che nei casi di tradimento e di parricidio, e cancellare dal codice penale i reati di stregoneria, «disonore del Paese», diceva, e inventati da «sogni papisti». Il clero luterano si oppose. La libertà di stampa fu mantenuta, ma la legge del 1766 fu sottoposta a restrizioni (26 aprile 1774). Un passo indietro, dunque, nonostante il sovrano si prodigasse in altisonanti dichiarazioni di principio, che trovarono benevolo ascolto presso Voltaire. Un passo avanti, per contro, fu nei primi anni Ottanta l'ampliamento della sfera della tolleranza, della quale vennero parzialmente a beneficiare anche gli ebrei. Qui il discepolo dei *philosophes* s'incontrava con il politico avveduto, pronto a giovarsi dell'apporto di chiunque potesse essere utile al Paese. Di ampio respiro e coronata da successo fu l'attività del ministro Liljencranz in campo monetario e finanziario: in pochi anni la carta moneta fu ritirata dalla circolazione (le operazioni cominciarono nel 1777) e il debito pubblico estinto. In campo economico, tratti liberistici di ascendenza fisiocratica comparvero a tem-

L'ampliamento della sfera di tolleranza religiosa

Gustavo III, il re che fece la rivoluzione

Figlio del principe ereditario e poi re Adolfo Federico e di Luigia Ulrica di Prussia, Gustavo (1746-1792) salì al trono nel 1771, alla morte del padre. L'anno seguente diede inizio all'opera tendente a stabilire saldamente l'autorità regia soprattutto nei confronti della nobiltà riunita nei due partiti dei* hattar *(cappelli) e dei* mössor *(berretti) che si contendevano il potere nella dieta.

Gustavo III di Svezia ritratto con i fratelli dal pittore svedese A. Roslin (sec. XVIII).

Aiutato dai fratelli Carlo e Federico Adolfo e sostenuto dai ceti non privilegiati e da giovani ufficiali nobili, il 19 agosto 1772 con un colpo di Stato esautorò il regime dei partiti, imprigionò i capi dei due partiti politici predominanti e fece approvare una nuova costituzione che ristabilì l'assolutismo regio. Quindi si dedicò al progresso economico del suo Paese, stimolando il commercio e migliorando lo stato delle finanze; attuò diverse riforme, tra cui la proclamazione della libertà di stampa e l'abolizione della tortura. Buon letterato, fondò l'Accademia svedese (1786), l'Accademia musicale e quella delle arti. Desiderando restituire al suo regno anche l'antica gloria militare che aveva adornato la corona svedese nel sec. XVII, nel 1788 intraprese, nonostante una vasta opposizione interna, una guerra con la Russia; non erano solo sogni di gloria: la regina Caterina stava allora acquistando un'eccessiva potenza sulle sponde del Baltico orientale.

Dopo varie vicende, Gustavo concluse una pace con la Russia a Varäla il 20 agosto 1790, che prevedeva il ritorno allo *status quo* precedente la guerra. L'anno dopo fu stipulato un trattato d'alleanza favorevole alla Svezia. Così Gustavo, rafforzato il potere, poté nel gennaio del 1789 imporre l'*Atto di unione e di sicurezza*, con cui veniva attribuito a lui solo il diritto di pace e di guerra. In questo periodo si incontrò più volte con i principi emigrati dalla Francia in seguito alla rivoluzione che era scoppiata in quel Paese e parve perciò che egli stesse per aderire ad una coalizione antifrancese. Il 29 marzo 1792, però, un nobile, J.H. Anckarström, lo uccise a un ballo, durante una congiura ordita da membri della nobiltà che avevano accolto sfavorevolmente le riforme del sovrano. Alla congiura probabilmente però non furono estranei anche motivi personali.

Le riforme finanziarie e la politica fisiocratica

perare vincoli e protezionismo tradizionali. I divieti relativi alle importazioni furono attenuati, i regolamenti corporativi resi più flessibili. La misura di maggior rilievo fu la liberalizzazione del commercio dei grani in Svezia e Finlandia, decretata con editti del 1775 e del 1780. D'impronta dirigista furono l'ordinanza sull'abbigliamento del 1778, intesa a promuovere l'adozione di un costume nazionale per ridurre le spese di lusso che avvantaggiavano i Paesi stranieri, e l'istituzione del monopolio regio sulla distillazione e la vendita dell'acquavite (1775). Volto a incrementare le entrate dello Stato, quest'ultimo provvedimento fu accolto malissimo dai contadini, che non lo accettarono mai e manifestarono la loro disapprovazione con vere e proprie sommosse.

Un vastissimo ventaglio di interventi riformatori

L'impegno di Gustavo III si estese a tutti i settori: dall'agricoltura, con il proseguimento delle chiusure, vendita o affitto a lungo termine delle terre del demanio regio a favore dei contadini, alla giustizia, con la lotta contro la corruzione dei tribunali e il progetto di una nuova codificazione. Esercito e marina furono potenziati mentre la scuola vide la creazione – per la verità senza risultati consistenti – di una commissione di educazione nazionale nel 1778. La Chiesa fu investita da una nuova tassazione dei beni ecclesiastici e dalla soppressione di festività; la burocrazia dall'aumento delle retribuzioni dei pubblici funzionari. Furono messi in riga i governatori delle province abituati a agire senza controlli; furono riformate le amministrazioni cittadine, con particolare attenzione a Stoccolma, dove fu anche insediato – sul modello di Parigi – un luogotenente generale di polizia. Un amante delle lettere come Gustavo III non poteva disinteressarsi degli istituti d'alta cultura. Così, non solo la sonnecchiante Accademia di belle lettere risorse a nuova vita nel 1786 con il nome di Accademia reale di lettere, storia e antichità, ma nello stesso anno fu anche fondata l'Accademia svedese, composta di diciotto membri. Notevole sollecitudine mostrò il sovrano per la Finlandia, da lui visitata più volte. Furono avviate riforme in grande stile: liberalizzazione del commercio dei grani, nuova suddivisione amministrativa, costruzione di strade e canali, riassetto della proprietà terriera (con vantaggi per i contadini), colonizzazione e revisione dell'imposta fondiaria. Progressi indiscutibili, ma accompagnati da acute tensioni sociali e dall'emergere, tra le file della nobiltà, di tendenze separatiste incoraggiate dalla vicina Russia.

La sterzata assolutistica

Il peggioramento economico e il diffondersi della protesta

Dopo un decennio di regno Gustavo III poteva guardare con soddisfazione al lavoro compiuto. Con i primi anni Ottanta, però, erano apparsi segni preoccupanti di un peggioramento della situazione. Carestie, epidemie, aumento dei prezzi avevano colpito dolorosamente il Paese e avevano ridestato l'opposizione. I consensi al sovrano cominciarono a franare da ogni parte. Protestavano i contadini, esasperati per la pesantezza delle imposte e per il monopolio regio sugli alcolici; protestavano i borghesi, che vedevano di malocchio il gonfiarsi delle spese militari e non gradivano di essere posposti ai nobili nella nomina agli alti gradi militari; protestava la piccola nobiltà, furiosa per il ristabilimento delle discriminazioni all'interno del ceto nobiliare (nel 1778 si era tornati alla seicentesca divisione in tre «classi» che assicurava la superiorità all'alta nobiltà); protestava l'alta nobiltà che, pur avendo conservato i suoi privilegi a livello sociale, non sapeva capacitarsi della perdita del potere politico.

Un dipinto ad olio del sec. XVIII con una battaglia navale tra Russi e Svedesi. La guerra intrapresa da Gustavo III contro la Russia nel 1787 non ebbe l'esito sperato.

Lo scioglimento della dieta e la guerra contro la Russia

La risposta di Gustavo III fu una sterzata in senso assolutistico. Nel 1785 il sovrano ristabilì di fatto la censura sulla stampa. L'anno seguente ebbe a fronteggiare una dieta tutt'altro che docile. Alcune sue richieste furono respinte, altre furono accolte; ma anche in quest'ultimo caso si trattò, per la corona, di una vittoria di Pirro, dato che la dieta tenne a riaffermare che a essa sola spettava il diritto di fissare l'ammontare del carico tributario. Vedendo profilarsi un'umiliante sconfitta, il re sciolse la dieta. Nel 1787, per sfuggire alle crescenti difficoltà interne, non trovò di meglio che imbarcarsi in una guerra contro la Russia, che s'opponeva alle mire svedesi sulla Norvegia. Da questa guerra sfortunata (nel 1788 scese in campo la Danimarca, cui la Norvegia era unita dinasticamente) Gustavo III trasse una lezione duratura: bisognava diffidare dei nobili (quelli finlandesi avevano intrigato con i Russi) e cercare una solida

base nell'elemento popolare. Fu così che alla dieta del 1789 i deputati della nobiltà furono espulsi. Arrestati gli oppositori più accaniti, il 21 febbraio fu proclamato l'*Atto di unione e di sicurezza*. L'assolutismo vi si mostrava in piena luce (l'articolo 2 conferiva al re poteri estesissimi), sposandosi a talune aperture «democratiche» quali la sottolineatura del requisito del merito per l'accesso alle cariche pubbliche, l'introduzione di un'imposta fondiaria generalizzata, il riconoscimento a tutti gli ordini del regno del diritto di acquistare e possedere terre.

La rottura del sovrano con la nobiltà

Completa era ormai la rottura del sovrano con la nobiltà, che il sovrano stesso avrebbe voluto con sé e che s'era invece sempre più allontanata da lui, votandogli un odio implacabile e preparandosi alla resa dei conti. Il quadro d'insieme era paradossale: Gustavo III, che faceva la figura del persecutore della nobiltà del suo Paese, era

lo stesso che non cessava di scagliare anatemi e di sognare crociate contro la Francia rivoluzionaria. Nel 1792 si annodarono le fila di una congiura nobiliare in cui stavano fianco a fianco i reazionari più incalliti e i fautori di un costituzionalismo che guardava all'esempio inglese e americano. Il 16 marzo, mentre partecipava a un ballo mascherato all'Opera, il re fu ferito da un colpo di pistola all'anca sinistra. Morì il 29 marzo, senza che nessun tentativo insurrezionale si fosse nel frattempo verificato.

L'assassinio di Gustavo III

Molto aveva fatto Gustavo III per la Svezia. Ma l'accentuato assolutismo del secondo decennio del suo regno, pur non privo di solide motivazioni, non gli aveva permesso di cogliere quanto di nuovo veniva maturando entro il bozzolo delle anacronistiche rivendicazioni di ceto. I fermenti costituzional-liberali che negli anni Ottanta si manifestarono in Svezia non meno che nel resto dell'Europa gli rimasero estranei. Nel trapasso da un'epoca all'altra, la sua vita spezzata testimonia della grandezza e dei limiti di un assolutismo al quale – illuminato o no – molti non erano più disposti a dar credito. [LUCIANO GUERCI]

VIII. Il dispotismo riformatore in Portogallo e Spagna

1. Il Portogallo di Pombal

Ad adottare per la prima volta in Europa un provvedimento che si suole considerare tipico del dispotismo illuminato – cioè l'espulsione dei gesuiti – fu un Paese, il Portogallo, che nel panorama riformatore non si può dire brilli di luce vivissima; e, in questo Paese, fu un uomo al quale l'aggettivo «illuminato» sembra adattarsi piuttosto male. Infatti Sebastião José de Carvalho y Mello, conte di Oeiras e (dal 1770) marchese di Pombal, che dominò la vita politica portoghese dal 1750 al 1777, mise in opera metodi spicciativi e brutali, ricorrendo senza troppi scrupoli alla tortura, agli imprigionamenti, alle condanne a morte. Il personaggio desta senza dubbio scarsa simpatia, e illuminista non fu di certo. Di Bayle, Montesquieu, Voltaire, Rousseau e di tanti altri campioni della ragione diffidava profondamente, tanto che fece proibire i loro libri. La stessa diffidenza mostrò verso gli intellettuali progressisti portoghesi, che ebbe cura di tener lontano da sé: Luís António Verney, l'autore del *Vero metodo di studio* (1746), venne nominato segretario d'ambasciata a Roma, ma poi cadde in disgrazia; Antonio Ribeiro Sánchez, collaboratore dell'*Encyclopédie*, preferì emigrare; il cavaliere d'Oliveira, che aveva scelto come patria l'Europa, se avesse rimesso piede in Portogallo sarebbe probabilmente finito sul rogo, così come vi erano finiti i suoi scritti polemici e satirici. Questo non è davvero l'atteggiamento di un seguace dei Lumi. Eppure non si può negare che Pombal abbia progettato e in qualche misura attuato riforme utili, che ben si possono chiamare illuminate. A meno che questo aggettivo – infelicissimo, come s'è detto, perché fa pensare a uno stretto legame con l'Illuminismo – si debba riservare unicamente all'opera di quei sovrani e statisti che ostentarono simpatie *philosophiques*. Ma i sovrani-filosofi non furono sempre dei cuori teneri. E se – del tutto correttamente – non si pronunciano giudizi moralistici su una Caterina II che fece ammazzare il marito, decapitare Pugačëv e deportare Radiščev, non si vede perché si debbano lanciare virtuose scomuniche contro, nella definizione di O. Hufton, il «terrorismo» di Pom-

I metodi brutali di Pombal

Un ritratto (sec. XVIII) di Giovanni V re del Portogallo. Egli lasciò il Paese in condizioni politico-economiche difficili, cui Pombal, primo ministro del successore Giuseppe I, cercò energicamente di far fronte.

Primo novembre 1755, un terremoto distrugge Lisbona

La mattina del primo novembre 1755 Lisbona fu sconvolta da un violentissimo terremoto, che fece crollare la maggior parte delle costruzioni, seguito a breve distanza da un'onda immensa che sommerse quasi interamente la città bassa. Nel pomeriggio cominciarono a divampare fiamme altissime, che bruciarono per quasi tre giorni, distruggendo quel poco che si era salvato.

La notizia commosse l'Europa e diede origine a un dibattito filosofico sulla presenza e il significato del «male», che coinvolgeva anche le questioni dell'onnipotenza e della benevolenza di Dio. Ad aprirlo il *Poema sul disastro di Lisbona*, scritto da Voltaire il 24 novembre dello stesso anno, violenta e sarcastica requisitoria contro la Provvidenza e contro le concezioni consolatorie di tutti i sostenitori del provvidenzialismo: «Filosofi in errore che affermate "tutto è bene" accorrete, osservate queste rovine spaventose [...] Lisbona, che non esiste più, fu forse più viziosa di Londra e Parigi, immerse nei piaceri? Lisbona è distrutta e a Parigi danzano». Allo scritto di Voltaire fece seguito una *Lettera sulla Provvidenza* (1758), appassionata difesa della provvidenza divina, nella quale Jean-Jacques Rousseau, rifiutando il pessimismo teologico, affermava che l'origine dei mali che affliggono l'umanità è da ricercarsi unicamente nello sviluppo storico distorto e nell'incuria degli uomini.
L'anno successivo Voltaire diede alle stampe il romanzo filosofico *Candido o dell'ottimismo*, diretto a dimostrare, contro la concezione leibniziana del «migliore dei mondi possibili», come questo sia in realtà il peggiore dei mondi possibili. Protagonisti il giovane Candido e il filosofo Pangloss (il cui nome significa più o meno «colui che ha qualcosa da dire su tutto») irrimediabilmente ottimista, nonostante le terribili sciagure che piovono sul loro capo.
«Quando si furono un poco rimessi s'incamminarono verso Lisbona; [...] Hanno appena messo piede in città [...] che la terra trema sotto i loro piedi; il mare si gonfia spumeggiando nel porto e spezza le navi ancorate. Turbini di fiamme e cenere coprono strade e pubbliche piazze; crollano le case i tetti si rovesciano sulle fondamenta le fondamenta scompaiono; trentamila abitanti di ogni età e sesso son schiacciati sotto le macerie. [...]

bal. Viene il sospetto che l'opera del rozzo portoghese avrebbe trovato migliore accoglienza presso gli studiosi se fosse stata condita di più o meno reboanti professioni di fede nella ragione e nel progresso, e viene altresì il sospetto che, se tali professioni non fossero mancate, gli studiosi avrebbero parlato di Pombal come di uno statista illuminato senza mostrarsi eccessivamente esigenti circa la vastità e l'efficacia della sua azione riformatrice.

La cacciata dei gesuiti e le riforme

La grande arretratezza del Portogallo

Quando Pombal divenne ministro degli Esteri e della Guerra nel 1750, alla morte dell'inetto Giovanni V, le condizioni del Portogallo erano difficilissime. Se dal Brasile continuavano ad affluire oro e diamanti (ma il flusso si sarebbe arrestato a cominciare dalla metà degli anni Sessanta), e se Lisbona rimaneva un grande centro commerciale, l'agricoltura era arretrata, le manifatture quasi inesistenti, il governo impotente e privo di autorità, la Chiesa e l'Inquisizione potentissime, la grande nobiltà retriva, chiusa in se stessa e legata a filo doppio alla Chiesa. Ad aggravare le cose venne nel

"Quale sarà la ragion sufficiente di questo fenomeno?" diceva Pangloss.
"Ecco la fine del mondo!" esclamava Candide.
[...] Alcune schegge di pietra avevan ferito Candide; era steso sulla strada e coperto di macerie. Diceva a Pangloss:
"Ahimè! procuratemi un po' di vino e d'olio; muoio".
"Questo terremoto non è cosa nuova" rispose Pangloss: "la città di Lima provò le stesse scosse in America l'anno scorso; identiche cause identici effetti: certamente c'è una striscia di zolfo sottoterra da Lima a Lisbona".
"Non c'è nulla di più probabile" disse Candide; "ma per Dio un po' d'olio e di vino".
"Come probabile?" ribatté il filosofo "sostengo che la cosa è dimostrata".[...]
Il giorno dopo ripararono un poco le forze [...] poi si misero a lavorare come gli altri per soccorrere gli abitanti sfuggiti alla morte. Alcuni cittadini soccorsi da loro gli offrirono il miglior pasto che fosse possibile in quel disastro. È vero che il pasto era triste; i convitati innaffiavano il loro pane con le lagrime; ma Pangloss li consolò accertandoli che le cose non potevano andare altrimenti.

Il terremoto di Lisbona in un dipinto del sec. XVIII. Il sisma e l'incendio che ne seguì distrussero completamente la capitale portoghese, che venne fatta ricostruire ex novo dal marchese di Pombal.

"Poiché" diceva "queste cose sono per il meglio. Poiché se c'è un vulcano a Lisbona non può essere altrove. Poiché è impossibile che le cose non siano dove sono. Poiché tutto va bene".
Un ometto nero familiare dell'Inquisizione che gli stava accanto prese educatamente la parola e gli disse: "Si direbbe che il signore non crede al peccato originale; poiché se tutto va per il meglio non c'è dunque stata né caduta né castigo"."Domando umilissimamente perdono all'Eccellenza Vostra" rispose Pangloss ancora più educatamente "perché la caduta dell'uomo e la maledizione entravano necessariamente nel migliore dei mondi possibili".»

1755 il terribile terremoto di Lisbona. Merito insigne di Pombal fu l'aver intrapreso e realizzato, con energia e con chiarezza di idee, la ricostruzione della capitale. C'è da chiedersi se non sia questa un'impresa illuministica (illuminata senza dubbio lo fu). Qualche anno dopo, il ministro, che aveva intanto acquistato una posizione di preminenza nell'ambito dell'équipe governativa, sferrò un attacco a fondo contro i gesuiti.

Il terremoto di Lisbona e la ricostruzione della capitale

Con un trattato del 13 gennaio 1750 la Spagna aveva ceduto al Portogallo una parte del territorio paraguayano nel quale i missionari gesuiti avevano dato vita sin dal Cinquecento a un singolare esperimento sociale ed economico che nel Settecento suscitò molte discussioni (i tratti comunisti che in quell'esperimento si credette di ravvisare furono da alcuni altamente lodati, da altri, altrettanto altamente, biasimati). Da parte sua il Portogallo s'era impegnato a evacuare il tratto di estuario del Rio de la Plata dove era stata fondata la cosiddetta colonia di San Sacramento, perenne fonte d'inquietudine per gli Spagnoli. In base al trattato, gli indiani Guaraní viventi nella regione assegnata ai Portoghesi sarebbero dovuti emigrare, abbando-

La questione del Paraguay e delle missioni dei gesuiti

Le *reducciones* dei gesuiti in Paraguay

Quando iniziò la penetrazione spagnola nell'America centromeridionale, alla dura politica di sfruttamento degli indigeni attuata dai colonizzatori si contrapposero i tentativi di tutela e di protezione degli indigeni stessi offerta da alcuni ordini religiosi, in primo luogo i gesuiti. Nel proteggere popolazioni che essi consideravano destinatarie privilegiate della Buona Novella cristiana convivevano evidentemente la consapevolezza di situazioni drammatiche e ispirazioni utopiche di matrice teocratica.

In Paraguay, nei primi decenni del sec. XVII, furono per esempio costituite tredici *reducciones*, comunità capaci di offrire ospitalità a oltre 100.000 indios, soprattutto di etnia guaraní. La *reduccion* era costituita sui principi della comunità dei beni e dell'uguaglianza: ideali che si rispecchiavano anche nell'impianto urbano di tutte queste comunità, costruite ordinatamente intorno alla piazza e alla chiesa, dotate di scuole, laboratori e orti. Una struttura che avrebbe permesso, nell'intenzione dei padri gesuiti, di vivere concretamente gli insegnamenti evangelici. Si trattava tuttavia di villaggi indifesi, che presto divennero terreno di caccia dei cosiddetti *bandeirantes*: meticci originari dei territori di San Paolo del Brasile, a caccia di schiavi, che vedevano negli indios convertiti e abituati al lavoro un obiettivo molto appetibile per i loro commerci. Nel giro di pochi anni ben 60.000 indios convertiti furono catturati. Le *reducciones* furono così costrette a trasferirsi a sud, in territori più facilmente difendibili. Rari furono i casi in cui, come nel 1641, i gesuiti riuscirono a organizzare una risposta armata.
Le *reducciones* dei gesuiti, storicamente interpretate vuoi come realizzazione politica di una sorta di Stato ideale della Controriforma cattolica, vuoi come interessanti esperimenti di collettivismo economico-sociale, costituirono in ogni caso un incontro culturale e un laboratorio sociale durato più di centocinquant'anni.
Se l'intento principale che lo animava era la conversione al cristianesimo di popolazioni considerate «primitive», non bisogna dimenticare che esso permise anche di educare gli indigeni al lavoro agricolo, ad alcune forme di artigianato e,

nando case e terre, nella parte spagnola. Essi, però, si rifiutarono di farlo e condussero per anni una vera e propria guerriglia contro Portoghesi e Spagnoli. Pombal sospettò che i gesuiti soffiassero sul fuoco e prese provvedimenti che li irritarono (drastico fu il provvedimento che nel 1757, dopo la repressione della rivolta, secolarizzò l'amministrazione della regione paraguayana e soppresse le missioni gesuitiche). Il suo allarme divenne vivissimo quando i gesuiti si diedero a intrigare, forse meno pericolosamente di quanto egli si immaginasse, con una parte della nobiltà a lui ostile. Fu appunto questa coalizione gesuitico-nobiliare che Pombal volle annientare. L'occasione fu offerta da un attentato subito dal re Giuseppe I nel settembre del 1758 al ritorno da un convegno galante. L'attentato era probabilmente opera di un marito geloso, ma una compiacente commissione d'inchiesta dichiarò colpevoli alcuni nobili (che furono giustiziati) e dodici gesuiti di spicco. Il 3 settembre 1759 la Compagnia di Gesù venne espulsa dal Portogallo, e nel 1761, con inutile crudeltà, il vecchio padre Malagrida, che da tempo s'era segnalato per la sua avversione a Pombal, fu condannato al rogo come eretico da un'Inquisizione debitamente addomesticata.

La cacciata dei gesuiti dal Portogallo

Le rovine della chiesa gesuita di Trinidad in Paraguay, la cui costruzione fu promossa dal milanese padre Giovanni Battista Primoli.

In generale, a una rinnovata organizzazione politico-sociale. Interessante notare che i gesuiti seppero introdurre nelle loro comunità elementi molto avanzati delle tecnologie europee, attraverso una politica educativa capace di rispettare gli aspetti fondamentali delle tradizioni locali. Per esempio la comunità veniva organizzata attraverso un complicato sistema di coesistenza di una rappresentanza municipale su base elettiva e della tradizionale autorità secondo la quale le tribù erano gerarchicamente strutturate; anche l'insegnamento e l'avviamento al lavoro seppe incanalarsi nelle vie meno forzose e più efficaci.
Comunque si voglia interpretare l'intento da parte dei gesuiti di controllare le relazioni economiche e umane di queste comunità e il loro sforzo per mantenerle lontane dalla civiltà occidentale, non bisogna sottovalutare né la straordinaria abnegazione dei padri, capaci di sacrificarsi e adattarsi a condizioni di vita in certi casi proibitive, né l'indubbia ostilità che questo esperimento si attirò da parte dei coloni europei delle zone costiere, che vedevano nelle *reducciones* un pericoloso ostacolo alle proprie abitudini di mercato e a un impiego della manodopera disumano e privo di scrupoli.
È evidente che le *reducciones* potevano sopravvivere soltanto grazie al consenso della superiore autorità politica spagnola (il sovrano). Quando tuttavia, nel 1750, il Portogallo si vide cedere dalla Spagna i territori paraguaiani che ospitavano le comunità gesuitiche, indios e gesuiti insieme giunsero a opporre resistenza armata al nuovo padrone portoghese. Ciò costituì per il primo ministro portoghese Pombal un valido pretesto per chiudere le *reducciones*. Di lì a poco i gesuiti sarebbero stati cacciati da tutti i territori della penisola iberica.

La rforma dell'insegnamento

Alla cacciata dei gesuiti seguì la riforma dell'insegnamento, intesa a favorire la promozione sociale di gruppi borghesi aperti all'esigenza di rinnovare il Paese secondo le linee che il ministro veniva tracciando. Nel 1761 fu fondato un collegio dei nobili cui erano ammessi anche allievi borghesi; nel 1772 fu riformato l'insegnamento universitario, in cui Locke prendeva il posto dell'«abominevole Aristotele» (l'espressione è dello stesso Pombal). Il settore scolastico fu quello in cui si registrarono i maggiori successi.

Lo scarso risultato in economia

Magri, invece, i risultati nel settore commerciale, dove operavano compagnie privilegiate coordinate da una giunta di commercio fondata nel 1755. Poco si ricavò anche – data la ristrettezza del mercato interno – dagli sforzi volti a incoraggiare le manifatture di lino, vetro, cristalli, carta, porcellane, cappelli, con qualche indizio più confortante a proposito dell'industria cotoniera di Beira, destinata a svilupparsi a lunga scadenza. Febbrilmente, ostinatamente, Pombal intervenne in tutti i campi. Ma i problemi e gli ostacoli erano immensi, e non stupisce che la sua azione sia riuscita a incidere solo in misura molto limitata. Tuttavia, si avviò lo smantellamento di certe eredità negative. L'Inquisizione non fu eliminata, ma almeno pas-

Sebastião José de Carvalho y Mello conte di Oeiras e marchese di Pombal in un dipinto del sec. XVIII. Avuta carta bianca dal re Giuseppe I, egli dominò con polso dittatoriale la vita politica del regno fino a Maria I.

sò sotto il controllo del potere civile. La persecuzione che essa tradizionalmente conduceva contro i *marranos* (i discendenti degli ebrei convertiti, sospettati di ritorno alla fede dei padri) subì delle restrizioni, e nel 1774 fu praticamente tolto all'Inquisizione il diritto di pronunciare condanne a morte. Un altro provvedimento abolì il requisito della purezza del sangue, fino ad allora necessario per ricoprire le cariche pubbliche.

L'allontanamento di Pombal

Morto Giuseppe I nel 1777, i nemici di Pombal ripresero fiato e lo accusarono di comportamento tirannico e di peculato. Il vecchio ministro (aveva settantotto anni) fu messo alla porta, anche se non particolarmente gravi furono i provvedimenti adottati contro di lui. Il suo successore, Fina Manique, mise in piedi un apparato poliziesco senza precedenti e si dedicò con zelo alla repressione di ogni sia pur timida manifestazione di pensiero novatore. Messo a confronto con costui, Pombal appare statista illuminato

se mai ce ne fu uno. Che, nelle condizioni del Portogallo settecentesco, fosse possibile fare di più, meglio e con maggiore finezza di tratto di quanto egli fece, bisognerebbe dimostrarlo. Ciò di cui si deve prendere atto è che egli appartiene alla tradizione progressista portoghese.

2. La Spagna di Carlo III

La sincera volontà riformatrice di Carlo III

Quando nel 1759 Carlo III, proveniente dal regno delle Due Sicilie, portò sul trono spagnolo una sincera volontà riformatrice, l'attività che si accingeva a intraprendere non partiva da zero. Riforme ce n'erano state sia sotto Filippo V (1713-1746) sia sotto Ferdinando VI (1746-1759). Bilancio non esaltante, senza dubbio. La Chiesa continuava a essere troppo potente, la nobiltà troppo dissipata, i contadini troppo miserabili, le imposte troppo ineguale mente ripartite, l'istruzione troppo poco diffusa. Che questi e altri problemi fossero stati affrontati con decisione e coerenza non si può davvero affermare. Eppure s'era cercato di rendere più efficace la macchina statale, di riordinare le finanze, di potenziare l'esercito, di sviluppare l'economia. Sotto Ferdinando VI, un sovrano che certo non brillava per alacrità e che negli ultimi anni cadde in preda alla pazzia, uno statista quale il marchese de la Ensenada, illuminato (ma non illuminista di certo, amicissimo com'era dei gesuiti) aveva dato impulso alle manifatture, realizzato opere pubbliche, riorganizzato la flotta. Aveva anche progettato una radicale riforma fiscale che prevedeva la sostituzione delle numerose imposte vigenti con un'imposta unica proporzionale al reddito. Istituita con *Real cédula* del 10 ottobre 1749, la nuova imposta non fu di fatto applicata, e il catasto che sarebbe dovuto servirle da base non ebbe effetti pratici. Tuttavia, il cosiddetto catasto di Ensenada, eseguito «con una minuziosità incredibile», come scrive A. Domínguez Ortiz, resta un monumento di sapienza tecnica e offre agli studiosi una documentazione di valore inestimabile sulla Spagna a mezzo il Settecento.

L'Illuminismo in Spagna

Quanto ai Lumi, essi non avevano aspettato l'avvento di Carlo III per affacciarsi in Spagna. C'era stata l'instancabile attività di uno scrittore come il benedettino Benito Feijóo (1676-1764), che aveva combattuto l'oscurantismo e i pregiudizi sotto il segno di Bacon e di Newton. Pochi, oltre a lui, s'erano mostrati sensibili al gran fermento della cultura europea. Pochi, ma pur sempre esistenti. Proprio nel 1759 (l'anno dell'ascesa al trono del nuovo sovrano), in uno scritto – rimasto per allora inedito – che trattava di politica e di economia si accennava significativamente, sebbene all'interno di un curioso elenco dove figuravano anche Fénelon, Racine e Massillon, a «las divinas plumas de los [...] Fontainelles [Fontenelle], Montesquieux, Volterres y Rusos [Rousseau]».

Carlo III visita la basilica di San Pietro a Roma in un dipinto di P. Panini (sec. XVIII). Il sovrano spagnolo operò in senso riformatore senza genialità ma con una giusta dose di buon senso.

Carlo III e i suoi collaboratori

Accogliendo indicazioni e stimoli che gli venivano dal presente e da un passato più o meno recente, Carlo III (1759-1788) si adoperò per conferire alle riforme un ritmo più intenso e una maggiore incisività. Non era una personalità d'eccezione, né aveva l'indomabile energia dell'imperatore Giuseppe II o di Gustavo III di Svezia. Era però, nel non esaltante panorama dei sovrani spagnoli, un uomo di buon senso, per il quale non erano passati invano i venticinque difficili anni napoletani. Il suo mestiere di re lo compiva coscienziosamente, senza correr dietro ad amorazzi e senza lasciarsi assorbire dai divertimenti (l'unico divertimento per cui avesse una vera passione era la caccia). Non che s'applicasse al lavoro fino a logorarsi. Tuttavia, in confronto alla negligenza dei suoi predecessori, ciò che faceva era già una gran cosa, e i sudditi rimasero strabiliati. Al di là di queste qualità, merito insigne di Carlo III fu quello di aver saputo scegliere con oculatezza i suoi collaboratori. Pur nella diversità di temperamento, di estrazione sociale, di ideali politici, uomini come Pedro Fabio de Abarca y Bolea, conte di Aranda (presidente del consiglio di Castiglia dal 1766 al 1773, poi ambasciatore in Francia), Pedro Rodríguez de Campomane (fiscale del consiglio di Castiglia dal 1762 al 1783, poi presidente del medesimo dal 1783 al 1791), Girolamo Grimaldi (ministro degli Esteri dal 1763 al 1776), Juan Gregorio Muniain (ministro della Guerra dal 1766 al 1772), José Moñino, poi conte di Floridablanca (fiscale del consiglio di Castiglia dal

Un sovrano coscienzioso, circondato da buoni collaboratori

1766, ambasciatore a Roma dal 1772, ministro degli Esteri, Giustizia e Affari ecclesiastici dal 1776 al 1792), e altri ancora (Manuel de Roda, José Nicolás de Azara), ebbero in comune il proposito di rinnovare il Paese.

Il primo periodo delle riforme, la cui necessità si fece particolarmente sentire dopo la disastrosa partecipazione alla guerra dei Sette anni, reca l'impronta di Leopoldo De Gregorio, marchese di Squillace. Carlo di Borbone l'aveva «scoperto» quando era re delle Due Sicilie e l'aveva innalzato alle massime cariche di quel regno, poi se l'era portato con sé in Spagna, dove l'aveva nominato segretario al trono (dicembre 1759) e ministro della Guerra (1763). Rozzo, incolto, imperioso, Squillace era animato da ferme intenzioni riformatrici. Tutto ciò gli procurò ben presto un nugolo di nemici, specialmente tra il clero e la nobiltà. Gli ordini privilegiati si allarmarono nel vedere che una giunta del catasto stava elaborando un piano di riassetto fiscale. La nobiltà più cospicua, poi, non gradiva né che il re si riappropriasse, come stava facendo, delle regalie alienate né che al consiglio di Castiglia entrassero massicciamente, come stava accadendo, i cosiddetti *manteístas* (così chiamati dalla toga che indossavano), nobili di modeste famiglie provinciali e di formazione giuridica a livello universitario, i quali si distinguevano dai *colegiales*, nobili che avevano frequentato i molto esclusivi *colegios mayores* e si consideravano i candidati naturali alle cariche più prestigiose. Quanto alla Chiesa, crescente era la sua irritazione per i numerosi provvedimenti che le piovevano addosso. Tra tali provvedimenti, particolarmente sgraditi erano quello che, agli effetti della tassazione, equiparava alle terre laiche le terre acquistate dalla Chiesa dopo il 1760, e quello che introduceva l'*exequatur* (1762), revocato l'anno dopo con gran disappunto del ministro degli Esteri, l'irlandese Richard Wall, che per protesta si dimise.

Per qualche anno il potere regio parve orientarsi verso un'offensiva contro la manomorta. Il voluminoso *Tratado de la regalía de amortización* (1765) di Campomanes intendeva provare, con gran copia di argomenti giuridici, storici ed economici, l'opportunità e l'urgenza di impedire alla Chiesa l'acquisto di nuove terre: lasciare che un'estesa proprietà fondiaria s'immobilizzasse presso il clero significava discostarsi perniciosamente dalla «massima inalterabile» secondo la quale (citiamo da una traduzione italiana settecentesca) «colà sarà maggiore e più solida la popolazione, dove i beni stabili circolano meglio fra i "sudditi secolari" senza uscire delle loro mani, come in fondo necessario alla prosperità universale di quelli». Diffuso a spese del governo tra funzionari e teologi, tradotto all'estero, ispiratore fuori della Spagna di misure giurisdizionaliste, il libro di Campomanes non fu seguito in patria da provvedimenti concreti. L'opposizione ecclesiastica ebbe partita vinta. Nel giugno del 1766 il consiglio di

Pedro de Aranda

Il conte Pedro de Aranda (1719-1798) fa parte di quella schiera di statisti riformatori che governarono la Spagna nel corso del Settecento (schiera nella quale, oltre ad Aranda, vanno ricordati Campomanes e Floridablanca). Nell'intento di rianimare l'economia e riorganizzare le colonie e i commerci, Aranda collaborò attivamente all'azione innovatrice di Carlo III del quale fu primo ministro tra il 1766 e il 1773. Fu lui, fra l'altro, a convincere il sovrano spagnolo a bandire dalla Spagna la Compagnia di Gesù nel 1767. Uomo di cultura, seguace dell'Illuminismo francese, Aranda intrattenne un fitto carteggio con Voltaire. Ambasciatore in Francia, ad Aranda toccò un ruolo importante nei negoziati che avrebbero riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1783). Nominato nuovamente primo ministro da Carlo IV (1792), Aranda si adoperò al fine di evitare la guerra contro la Francia; venne tuttavia sostituito poco più tardi da Manuel Godoy.

Pedro Rodríguez Pérez conte di Campomanes

Di famiglia contadina, Pedro Rodríguez Pérez, futuro conte di Campomanes (1723-1802), studiò sotto la guida dello zio canonico a Santillana del Mar (Santander) e, per la sua vivace intelligenza, poté accostarsi precocemente anche alla filosofia. Risiedette quindi per qualche tempo a Cangas de Narcea e, più tardi, frequentò i corsi di legge all'università di Oviedo; dal 1745 esercitò con successo l'avvocatura.

Non trascurò, tuttavia, l'attività di studioso: nel 1747 pubblicò le *Disertaciones históricas del Orden y Caballería de los Templarios* e, nel 1756, una nuova opera storica, *Antigüedad marítima de la República de Cartago*. L'anno precedente era stato nominato consulente legale dell'amministrazione postale: le sue mansioni gli ispirarono due interessanti lavori, assai utili per conoscere quale fosse, a quel tempo, lo stato delle comunicazioni nella penisola iberica: *Itinerario de las carreras de postas de dentro y fuera del reyno* (1761) e *Noticia geográfica del reyno y caminos de Portugal* (1762) e, inoltre, le importanti *Ordenanzas* (1762), contenenti disposizioni in materia postale.

La nomina (1762) a *fiscal* del *Real y supremo consejo de Castilla* (carica equivalente a quella di ministro delle Finanze) segnò l'inserimento di Campomanes nella politica riformista del «dispotismo illuminato» e gli consentì d'esercitare una forte influenza sulla politica interna di Carlo III. Oltre a ispirare varie leggi di carattere economico, sociale e religioso, come il decreto d'espulsione dei gesuiti (1767), Campomanes scrisse in questo periodo la maggior parte delle sue opere, occupandosi, fra l'altro, della libera circolazione dei cereali (*Respuesta fiscal sobre abolir la tasa y establecer el comercio de granos*, 1764), dei piani d'insegnamento universitario (*Informe*, 1775), degli abusi degli allevatori di bestiame (*Respuesta fiscal sobre los privilegios de la Mesta*, 1783).
La sua intensa attività, volta soprattutto a favorire il progresso dell'agricoltura e lo sviluppo dell'industria e del commercio, ne fece una delle figure fondamentali nel processo di riforma dell'economia iniziatosi in Spagna sotto Carlo III.
Un autentico avvenimento fu la pubblicazione del *Tratado de la regalía de amortización* (1765) sui danni causati dalla concentrazione dei beni

Castiglia, a maggioranza, bocciò il progetto di riduzione della manomorta.

I nemici del marchese di Squillace, ministro riformatore

Nel frattempo s'era verificato un episodio che indusse il sovrano a procedere con maggior cautela sulla via delle riforme e a fare affidamento non più su un altezzoso favorito, bensì su un'équipe di amministratori competenti. Squillace (in spagnolo Esquilache) s'era attirato nuovi nemici. I *cinco gremios mayores* (cioè le cinque potenti corporazioni di mercanti che dominavano la vita economica di Madrid) avevano reagito vivacemente alla riduzione dei loro privilegi. Scontentissimo era anche il popolo minuto, che, già pieno di risentimento contro il *parvenu* straniero, s'era imbestialito per le disposizioni da questi emanate al fine di dare un volto presentabile alla capitale e assicurare l'ordine pubblico (retate di vagabondi e mendicanti, raccolta regolare dei rifiuti, illuminazione delle strade). «Il popolo, come i bambini, grida quando lo si lava», ebbe a dire Carlo III. Per la verità, più seri motivi alimentavano la collera popolare; e se la goccia che fece traboccare il vaso fu l'ordinanza che vietava di indossare il mantello lungo e imponeva di rialzare le falde del *sombre-*

Il ritratto di Pedro Rodríguez Pérez conte di Campomanes opera del pittore spagnolo José Maria Galvan y Candela (sec. XIX).

Immobili nelle mani della Chiesa, quasi subito tradotto in italiano (Venezia 1767), e assai interessante si dimostrò l'*Expediente sobre la crisis de Extremadura* (1771), studio del problema sociale in una zona fortemente depressa e primo tentativo d'impostare il tema scottante della riforma agraria.
Determinante fu l'impulso dato da Campomanes alla fondazione delle *Sociedades económicas de amigos del país*, con l'invio alle autorità locali di un'apposita circolare accompagnata dal *Discurso sobre el fomento de la industria popular* (1774) in cui raccomandava ai contadini di fare, nelle ore di ozio, dei lavori accessori e di fabbricare oggetti utilizzabili a fini agricoli; e nel 1775 favorì la creazione della *Sociedad económica* di Madrid, che s'inaugurò sotto la sua presidenza.
Divenuto conte (1780), Campomanes fu poi nominato governatore del *consejo de Castilla*, la massima carica dello Stato (dopo quella del re), che occupò dal 1783 al 1791. Raggiunto così il culmine della carriera, l'autoritarismo di Campomanes crebbe, ma egli, per motivi di salute e, soprattutto, per gli intrighi di corte dopo l'ascesa al trono di Carlo IV, dovette lasciare il suo posto. Tuttavia, intervenne ugualmente in varie questioni di natura economica, essendo stato subito creato consigliere di Stato.
Fra le sue numerose opere ricordiamo ancora il *Discurso sobre la educación popular de los artesanos y su fomento* (1775) e la *Noticia de la Vida y Obras del M. I. y R. P. D. Benito Jeronimo Feijoo* , pubblicata a Madrid (1777) come introduzione al primo volume del *Teatro crítico* di Feijoo.

ro (secondo l'ordinanza, l'abbigliamento che si voleva modificare aiutava i criminali a mimetizzarsi tra la folla e ne ostacolava la cattura), le cause autentiche della sommossa che scoppiò a Madrid la domenica delle Palme del 1766 vanno cercate a un livello più profondo. Il *motín de Esquilache* è stato definito da P. Vilar «tipica "sommossa di sussistenza", il frutto di una "crisi di tipo antico"». Il prezzo del pane era aumentato quasi del doppio nel 1762-1765 rispetto al 1755-1761, e nel marzo del 1766 era salito ulteriormente. Fu in un contesto simile che l'11 luglio 1765 era stato emanato l'editto che liberalizzava il commercio interno dei grani e, qualora il prezzo non avesse superato certi limiti, anche quello estero. L'editto in questione fu ritenuto responsabile di un rincaro dovuto in realtà ai cattivi raccolti, e il malcontento si riversò sulle autorità. Probabilmente – gli storici ne discutono ancora – non ci fu un vero e proprio complotto ordito da una parte del clero e della nobiltà per provocare la caduta dell'odiato Squillace. Certo è che gli ordini privilegiati guardarono con simpatia al *motín* e cercarono di trarne vantaggio. Di fronte alla sollevazione, che s'estese alle province, Carlo III si spa-

La sommossa contro Squillace: il *motín de Esquilache*

La destinazione di Squillace e la nomina di Aranda

ventò e accolse in blocco le richieste dei rivoltosi (tra tali richieste: il licenziamento di Squillace e la diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità). Riavutosi, però, dallo smarrimento iniziale, egli seppe evitare di rispondere in termini di pura reazione e riuscì a dare alla crisi uno sbocco politico, idoneo a ridefinire e rilanciare il riformismo. Una mossa felice fu la nomina del conte d'Aranda – gradito all'alta nobiltà – a presidente del consiglio di Castiglia. Grande di Spagna e incline a una sorta di costituzionalismo aristocratico, Aranda era aperto alle idee illuministiche e interamente guadagnato alla causa del rinnovamento del Paese. Su questo terreno fu possibile un'intesa – pur non facile – con i *manteístas*, che nell'ambito del consiglio erano fautori dell'assolutismo. L'uno e gli altri (tra questi ultimi, Campomanes e Moñino) concordavano, ad esempio, sulla necessità di intaccare i privilegi del clero. Punto di partenza di una vigorosa battaglia in tal senso parve essere l'espulsione dei gesuiti.

I gesuiti banditi dalla Spagna e dalle colonie: la riforma scolastica

Fosse davvero convinto della loro responsabilità nello scatenamento del *motín de Esquilache*, ovvero cercasse un pretesto per sbarazzarsi di uomini che fieramente osteggiava considerandoli nemici dell'autorità regia, Carlo III accusò i gesuiti di cospirazione contro lo Stato e li bandì dal regno e dai territori coloniali. Nella notte tra il 2 e il 3 aprile 1767, con una ben organizzata operazione di polizia, essi furono imbarcati su navi apposite e allontanati dalla Spagna. La cacciata dei gesuiti pose sul tappeto il problema della riforma del settore scolastico, dove i reverendi padri avevano avuto un ruolo di primo piano. Si utilizzarono i beni incamerati per fondare scuole primarie e secondarie, si avviò la revisione dei programmi. I risultati furono modesti, così come modesti furono quelli che si ottennero dai tentativi riguardanti le università (dove i gesuiti erano stati meno presenti) e i *colegios mayores*. A introdurre materie «utili», a spalancare le porte alla più aggiornata cultura europea, i docenti universitari riluttavano, sebbene qua e là (per esempio a Salamanca, la più antica università spagnola) il rinnovamento non mancasse. Anche sul versante della politica ecclesiastica le speranze suscitate dalla cacciata dei gesuiti andarono in gran parte deluse. Non di rado il partito riformatore fu addirittura costretto sulla difensiva: come nel 1768, allorché Campomanes rischiò l'incriminazione per aver composto un durissimo memoriale contro l'Inquisizione, e come quando l'Inquisizione stessa, nella seconda metà degli anni Settanta, mandò sotto processo e condannò al carcere Fabio de Olavide, nella persona del quale si voleva colpire l'orientamento regalistico nel suo complesso. Di abolire il famoso tribunale Carlo III non ebbe mai neppure l'intenzione. Si limitò a sorvegliarlo più strettamente, a diminuirne le competenze. Così, gli sottrasse le cause di bigamia, e nel 1770 lo confinò alla trattazione delle cause di apostasia e di eresia; gli sottrasse anche, parzialmente, la censura sui libri. La politica ecclesiastica di Carlo III si svolse all'insegna della

La resistenza alle riforme del tribunale dell'Inquisizione

Una panettiera in una stampa francese del sec. XVIII. L'aumento del prezzo del pane fu tra i principali motivi della rivolta madrilena della domenica delle Palme del 1766.

Una politica ecclesiastica di compromessi

cautela, del compromesso, del caso per caso. A confronto di quella praticata in vari Stati italiani (per non parlare dell'Austria di Giuseppe II) essa si caratterizzò per la sua timidezza: timidezza derivante non tanto da cattiva volontà, quanto dagli ostacoli enormi frapposti da una struttura ancora poderosa e in grado di esercitare una vastissima influenza. Certo, notevole fu l'impegno, e numerosi, benché non decisivi, i provvedimenti. Nel 1768 fu ristabilito l'*exequatur*, nel 1773 si restrinse il diritto d'asilo, ripetutamente s'intervenne per purificare le manifestazioni devozionali (riduzione delle processioni e dei pellegrinaggi, eliminazione di talune feste di precetto, interdizione di comportamenti – le danze nelle chiese e nei cimiteri, per esempio – ritenuti non consoni ai luoghi sacri, messa al bando di cerimonie in odore di paganesimo). Inoltre, si disciplinarono l'organizzazione e l'attività delle confraternite, si cercò – con scarso successo – di migliorare le condizioni economiche dei parroci, ci si adoperò per una migliore preparazione del clero. Anche i regolari – che non godevano delle simpatie del sovrano – furono oggetto di misure riformatrici. Non dissimili da quelle adottate in altri

Paesi, esse furono però applicate molto più blandamente e sortirono effetti minori.

Il problema agrario e contadino

Al sommo delle preoccupazioni dei riformatori stava, insieme con il problema ecclesiastico, il problema agrario e contadino, che del resto al primo era strettamente intrecciato date le estesissime proprietà fondiarie della Chiesa. Nel *Trattato della regalia di ammortizzazione* Campomanes, passando dalla denuncia dei guasti dell'invadenza clericale all'esame delle inveterate carenze della politica dello Stato in materia economica e sociale, aveva auspicato la creazione di un ceto di piccoli coltivatori indipendenti. Non soltanto sua era la convinzione che una più equa ripartizione delle terre avrebbe immensamente giovato allo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia tutta. Ma anche su questo fronte le resistenze al cambiamento erano formidabili, sì che le pur ottime intenzioni del governo non diedero molti frutti. La *ley agraria* rimase nei sogni dei riformatori. Ancora nel 1795 uno di essi, Gaspar Melchor de Jovellanos, ne prospettava la necessità in un famoso *informe* («rapporto»), scritto nello stesso anno in cui l'autore, viaggiando per il Paese, ebbe modo di entrare in contatto di persona con una realtà desolante. Più di un quarto di secolo addietro, alla fine degli anni Sessanta, Fabio de Olavide aveva cercato di creare una comunità contadina modello – una sorta di Arcadia rustica, è stato detto – nella Sierra Morena, in occasione degli insediamenti di nuove popolazioni che egli era stato chiamato a dirigere. Qualche successo e molti insuccessi – provocati in gran parte, questi ultimi, dall'irriducibile ostilità dei grandi proprietari – costituirono il non esaltante bilancio di un tentativo ambizioso e appassionato. Di fondamentale importanza fu il provvedimento del 2 maggio 1770 che prescriveva la divisione delle terre comuni in tutto il regno. Su quali siano stati i suoi risultati abbiamo soltanto informazioni frammentarie. Pare comunque che da esso abbiano tratto vantaggio i proprietari più ricchi (*poderosos*) e quelli medi, mentre i numerosi giornalieri e braccianti rimasero a bocca asciutta o quasi. Di certo la riforma fallì completamente nella regione che più ne avrebbe avuto bisogno, l'Andalusia occidentale, dove i *poderosos* fecero la parte del leone. Spinoso era il problema della *Mesta*, la potente associazione di mercanti di bestiame che, soprattutto in Estremadura, sottraeva alla coltivazione vasti territori. Attacchi consistenti ai suoi privilegi tardarono a venire. Solo nel 1786 e nel 1788 fu riconosciuto ai coltivatori il diritto di chiudere e di arare i pascoli. Il declino della *Mesta* cominciò, ma per allora l'azione non fu spinta a fondo. Quanto agli interventi contro i privilegi feudali, essi mancarono di sistematicità. Valga l'esempio di quelli relativi agli abusi delle giustizie signorili, abusi che furono affrontati con misure *ad hoc* via via che si presentavano dei casi concreti.

La divisione delle terre comuni

La stagnazione tecnica e produttiva dell'agricoltura

La Spagna del Settecento non conobbe alcuna rivoluzione agraria. Lo testimonia, tra l'altro, la modestia delle innovazioni tecniche e colturali. In particolare, il mais si affermò al nord, ma altrove ebbe scarsa diffusione; vita difficile ebbe la patata. Di miglioramenti agricoli e in generale di sviluppo economico si discusse ampiamente e con fervore. A promuovere il dibattito furono le *Sociedades económicas de amigos del país*, la prima delle quali sorse nel Paese Basco nel 1764. Venticinque anni più tardi (nel 1774 il governo ne promosse l'istituzione in tutto il regno) erano una settantina. Esse lanciarono concorsi, effettuarono esperimenti, fondarono scuole primarie e professionali, predicarono il liberismo: un lavoro assiduo, minuto, entusiastico che, se non servì a produrre grandi mutamenti, disseminò i germi della modernità.

I progressi del liberismo e gli ostacoli al rinnovamento

La liberalizzazione del commercio dei grani

Grandi speranze riponeva il governo nella liberalizzazione del commercio dei grani, che fu mantenuta nonostante il *motín* del 1766 e fu anzi estesa, nel 1767, ad altri prodotti. Risultati strabilianti non ce ne furono, ma non ci furono neppure i disastri di cui favoleggiavano gli oppositori di quella non facile scelta. Il liberismo mosse anche all'attacco dell'ordinamento corporativo. Nel 1787 e nel 1789 gli artigiani furono autorizzati ad assumere quanti lavoratori volessero e furono esentati dal controllo corporativo su quanto producevano. La lotta contro i *cinco gremios mayores* continuò. La pratica di sottoporre l'attività economica a un regime vincolistico perdeva terreno. A mostrarne i poco salutari effetti contribuiva – come esempio contrario – lo splendido sviluppo catalano, opera di quei *vagos* ai quali le autorità non sapevano applicare nessuna etichetta esistente. Alla liberalizzazione non rimase estraneo il commercio tra la madrepatria e le colonie. Finito nel 1765 il monopolio di Cadice, venne progressi-

L'abolizione del controllo corporativo sugli artigiani

Un vescovo, rettore dell'università, nel particolare di un dipinto su cuoio del sec. XVIII posto sullo schienale di una sedia proveniente dal collegio di San Bartolomeo a Salamanca.

vamente ampliato il numero delle città spagnole che potevano avere relazioni commerciali con l'impero coloniale.

Con molta fatica e a piccoli passi, e spesso progettando più che realizzando, la Spagna cercava di cambiare, di rinnovarsi. Perché si potesse procedere più rapidamente sarebbe occorso che non così numerosi né così accaniti fossero coloro che osteggiavano i mutamenti. La Chiesa – che pure espresse non pochi vescovi e parroci illuminati, pronti a interessarsi di agricoltura e di manifatture – s'incaricava di montare la guardia al pensiero: proibite come empie e sediziose le opere di Montesquieu, di Voltaire, di Rousseau e di tanti altri *philosophes*, proibita l'*Encyclopédie*, proibito il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, che, tradotto nel 1774 sotto gli auspici di Campomanes, fu subito tolto dalla circolazione. Di fronte a difficoltà e ostacoli enormi fu indispensabile acconciarsi a seguire una linea spezzata, a cedere, a temporeggiare. La tortura non fu abolita (lo sarà soltanto nel 1811), anche se di fatto venne impiegata sempre meno; il rigore delle leggi fu attenuato soltanto di poco. Quando poi si riusciva a emanare provvedimenti riformatori, c'era sempre il rischio che essi, calandosi in una realtà complessa e spesso refrattaria, si distorcessero o restassero lettera morta. Assai significativo ci pare l'esempio che segue. Molte amministrazioni cittadine erano in balia di ristretti gruppi di nobili, proprietari a titolo ereditario delle cariche municipali e spesso impegnati in un lucroso traffico delle medesime. Nel 1766 il sovrano decise d'intervenire. In ogni centro con almeno 2000 abitanti dovevano essere eletti, a suffragio larghissimo, quattro rappresentanti popolari da affiancare ai magistrati già esistenti. Fu, nel complesso, un fallimento. I nuovi eletti non solo caddero ben presto sotto l'influenza dei nobili, ma, inebriati dalla loro ascesa, si diedero anche a scimmiottarli, pretendendo, tra l'altro, che le loro cariche fossero rese vitalizie. La smania dell'*hidalguía* si manifestò in piena evidenza in un episodio avvenuto a Palma di Maiorca. Appena eletti, un tessitore, un calderaio, un falegname e un bottaio s'affrettarono a cingere la spada, che solo ai nobili era consentito portare. Non c'è da stupirsi, visto il comportamento dei suoi rappresentanti, che il popolo disertasse le votazioni e s'adagiasse proprio in quell'indifferenza cui la riforma s'era proposta di strapparlo.

L'azione della Chiesa contro il libero pensiero

La smania di nobilitazione dei nuovi funzionari popolari

L'élite riformatrice si batté coraggiosamente. Avversata e calunniata, fece opera di erosione più che di trasformazione. Riuscì comunque a creare dei precedenti, a indicare problemi e soluzioni, a fornire l'esempio di un impegno concreto e assiduo per raggiungere la «pubblica felicità». Gli uomini migliori delle generazioni successive se ne sarebbero ricordati. [LUCIANO GUERCI]

IX. Le molte Italie delle riforme

Anche in Italia gli anni Sessanta videro un intensificarsi dell'attività riformatrice, attività che, se non fu dappertutto egualmente vivace e feconda di risultati, non può dirsi veramente assente da nessuna parte. Bisogna perciò guardarsi dal distinguere troppo nettamente tra Stati con riforme e Stati senza riforme. Questi ultimi sarebbero da identificarsi con gli «Stati vecchi», quelli, cioè, dove «nessun cambiamento di regime è intervenuto a determinare un nuovo corso politico», dove «non intervengono fatti nuovi a mutar la situazione esistente» e dove «non entrarono in scena nuove dinastie e nuove classi di governo ad assumere la direzione del Paese» (F. Valsecchi). Certo, Venezia e Genova, Piemonte e Stato pontificio, non sono all'avanguardia del mutamento. Eppure in questi Stati non è riscontrabile un immobilismo puro e semplice. A esaminare le riforme che là furono tentate o attuate, vien da osservare che il bilancio non è inferiore (anzi, in certi casi è superiore) a quello, per esempio, del regno di Napoli, uno Stato che generalmente occupa un posto d'onore nella trattazione del riformismo settecentesco. C'è da chiedersi, allora, se a stabilire la dicotomia cui s'è accennato non abbia contribuito la diversa brillantezza del pensiero riformatore. Napoli ebbe un Genovesi, un Galiani, un Filangieri, un Galanti, un Pagano: ingegni grandi, che suscitano ammirazione e attirano l'attenzione sul Paese in cui operarono. Più grigio è certamente il panorama piemontese. E se di una splendida vita intellettuale Venezia non mancò davvero, è stato spesso sottolineato come l'impegno politico degli uomini di cultura della Serenissima fosse blando o addirittura inesistente: nulla di paragonabile alle battaglie di un Genovesi, niente di paragonabile alla *Scienza della legislazione* di Filangieri. E tuttavia, insistere sulla necessità delle riforme con forti e chiaroveggenti parole poste a sostegno di sforzi mentori non garantisce che si raggiungano, né che si raggiungessero allora, risultati concreti; così come non è detto che riforme non se ne facciano, e non ne siano state fatte allora, là dove esse non vengono altamente invocate e sollecitate. Sappiamo, per esempio, che a Napoli si discusse molto più di quanto fu possibile realizzare, mentre a un'attenta riconsiderazione bi-

Gli «Stati vecchi» senza riforme

Una placca ovale (sec. XIX) con i profili di Ferdinando di Borbone e Maria Carolina. Coadiuvato dal ministro B. Tanucci, il re delle Due Sicilie avviò alcune significative riforme legislative e amministrative.

sognerebbe sottoporre il luogo comune – peraltro, ormai, in via di erosione – secondo il quale lo Stato sabaudo e la Repubblica di Venezia si accontentarono dell'ordinaria amministrazione.

1. Fermenti di riforma negli «Stati vecchi»

La Repubblica di Venezia

Per quanto riguarda la Repubblica di Venezia, un problema in particolare suscitò accesi dibattiti e fu oggetto di provvedimenti concreti: quello dei rapporti tra Stato e Chiesa. Un libro di Francesco Griselini, che nel 1760 riproponeva la lezione giurisdizionalista di Paolo Sarpi, diede la stura a una violenta polemica tra avversari e sostenitori dei gesuiti, polemica che ben presto coinvolse questioni più ampie, fino a chiamare in causa il celibato ecclesiastico, le monacazioni forzate, la pletora di frati e conventi. Pur nella persistenza di limiti e controlli volti a impedire l'introduzione di libri ritenuti troppo arditi, le maglie della censura si allentarono, lasciando passare scritti che mettevano Venezia al passo con la più vivace cultura europea. Poterono così circolare il Rousseau della *Lettera* all'arcivescovo di Parigi Beaumont (ma non quello del *Contratto sociale*), il d'Alembert della *Distruzione dei gesuiti*, il Cantillon del *Saggio sulla natura del commercio in generale*, il Montesquieu dello *Spirito delle leggi*. E se il governo veneziano non fu privo di incertezze e ripensamenti nel condurre la lotta contro la Santa Sede, si deve riconoscere che esso perseguì «una delle più coerenti linee giurisdizionali tra le molte che si affacciarono nell'Italia di allora» (F. Venturi). Anima della politica ecclesiastica fu il senatore Andrea Tron; strumento di tale politica, la deputazione comunemente detta *ad pias causas*, messa in piedi nel 1766 con il compito di tutelare i diritti dello Stato. Tra il 1769 e il 1774 essa si impegnò in un lavoro minuto e paziente, all'insegna di un equilibrato gradualismo. I risultati furono tutt'altro che trascurabili: riduzione delle competenze del Sant'Uffizio, divieto della pubblicazione della bolla *In coena Domini* (la quale, letta ogni anno il giovedì santo, scomunicava in termini generali tutta una serie di veri o presunti nemici della Chiesa), limitazione delle manimorte, innalzamento dell'età per la professione dei voti monastici (con conseguente diminuzione del numero dei regolari), soppressione di conventi. Verso la fine del secolo si fu in grado di constatare come l'offensiva contro i regolari avesse lasciato il segno: da ca. 8000 nel 1776 essi erano scesi a 4625 nel 1790.

Meno positivo, anzi decisamente modesto il bilancio delle riforme scolastiche. Il clero si oppose strenuamente, il denaro scarseggiava. Così, nonostante gli sforzi di Tron, di Gaspare Gozzi e di altri, lenta fu la diffusione delle scuole elementari, e di scarso rilievo furono gli interventi in campo universitario. Non mancarono iniziative in altri settori. Certo il problema agrario e contadino – su

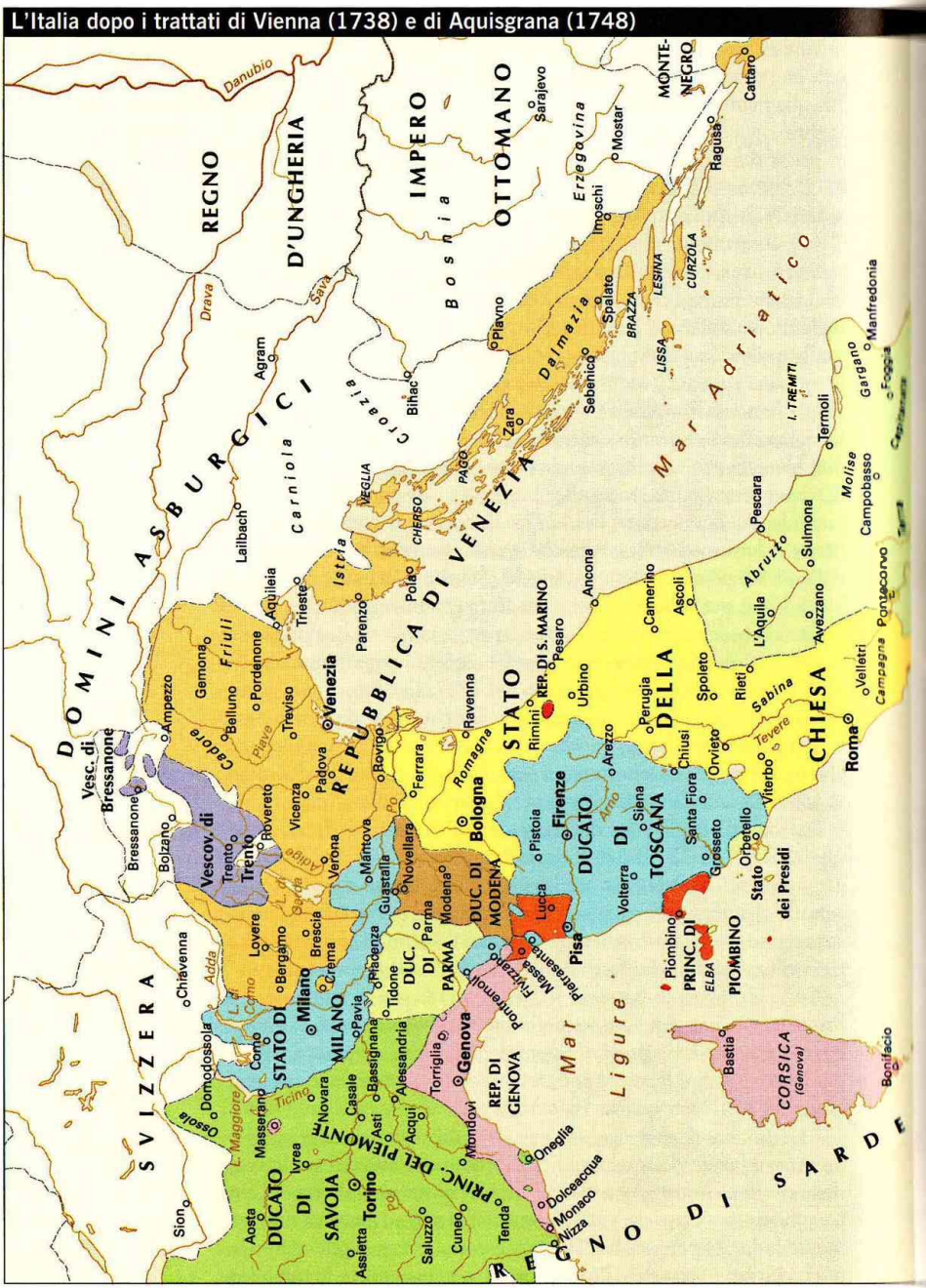
cui peraltro molto e seriamente si discusse – non fu affrontato con misure efficaci; certo i numerosi provvedimenti per allentare i vincoli corporativi non misero capo all'abolizione delle corporazioni. Ma alla marina mercantile si dedicarono cure assidue, con notevole impulso alle costruzioni navali e promulgazione, nel 1786, del *Codice per la veneta mercantile marina*, che è stato definito «un modello di chiarezza» (F.C. Lane). Né fu priva di oculatezza la politica commerciale (ricordiamo i trattati con le reggenze barbaresche del 1763-1765): fu anche grazie a essa se nella seconda metà del secolo Venezia giunse a occupare un posto di rilievo nel traffico con il Levante. Lontana ormai dalle grandi competizioni internazionali, stretta nella morsa dell'Austria, che politicamente la teneva in una «tranquilla e silenziosa sudditanza» (M. Berengo) ed economicamente le faceva una spietata concorrenza per mezzo dei porti franchi di Trieste e Fiume, la Repubblica non era però in sfacelo. La crisi che l'attanagliava non era tanto economica, quanto politica. Le quarantadue famiglie che esercitavano il potere nella Dominante non intendevano accettare, almeno nella stragrande maggioranza, alcun mutamento alla costituzione del 1297 e difendevano con arcigna diffidenza il loro monopolio. Allorché questo parve minacciato, prima dalla «correzione» tentata da Angelo Querini e dal suo gruppo nel 1761-1762, poi dalla cosiddetta congiura Pisani del 1780, il governo scelse la via della repressione. Querini se la cavò con qualche mese di carcere, mentre una sorte peggiore toccò a Giorgio Pisani, che fu liberato dagli insorti Bresciani solo nel 1797. La sfiducia nei governanti cresceva, né essi si adoperavano per conferire al proprio ruolo una legittimità nuova. Nonostante le sollecitazioni provenienti anche dalle loro file e nonostante il gran dibattito europeo nella nobiltà commerciante, essi restavano per lo più fedeli alla terra.

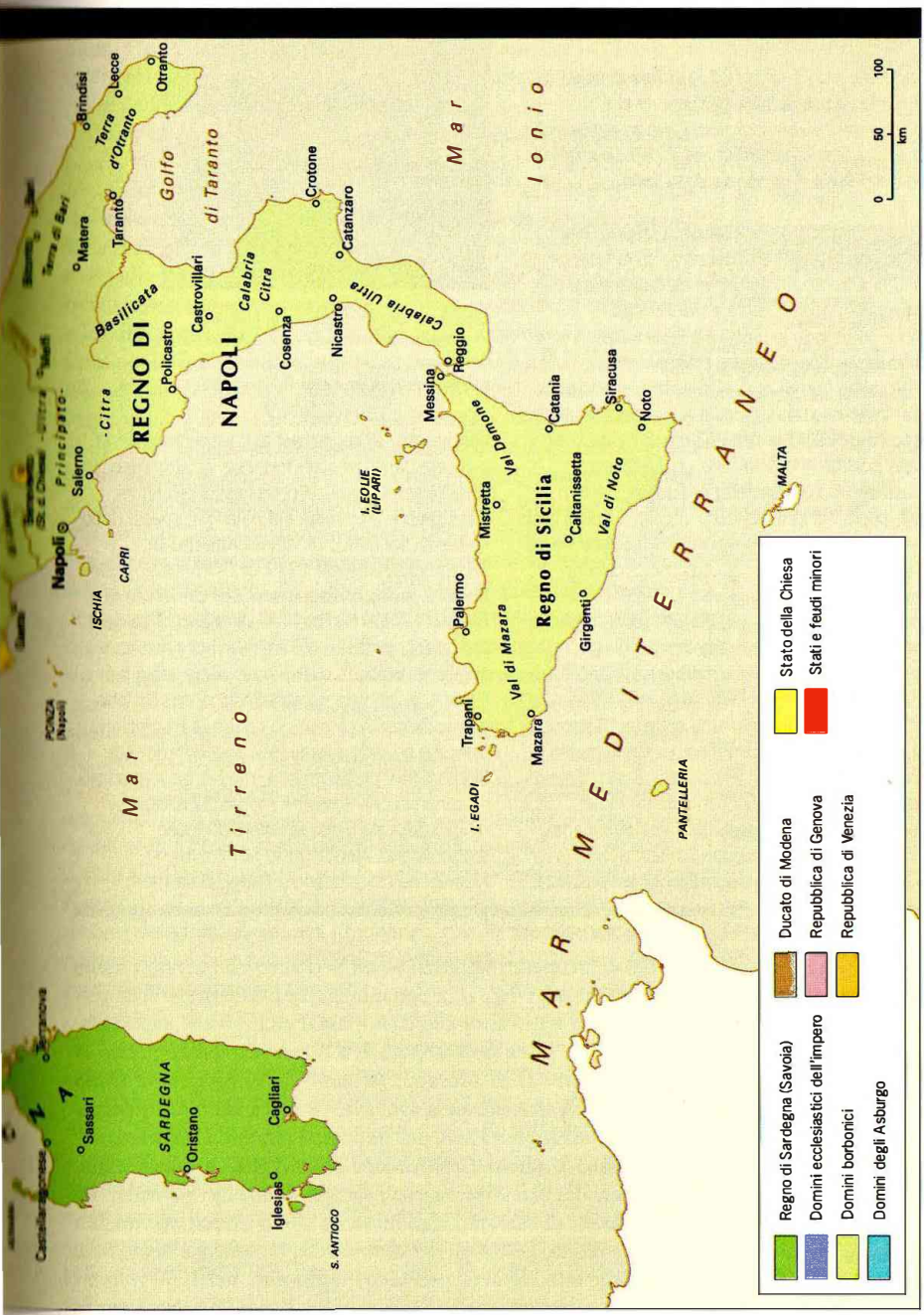
L'oculata politica commerciale

Dal novero degli Stati con riforme il Piemonte di Carlo Emanuele III (1730-1773) e di Vittorio Amedeo III (1773-1796) viene generalmente escluso. Se non si nega che qualche riforma sia avvenuta, ci si affretta a precisare che l'opera del primo fu più di conservazione che di innovazione, e che con il secondo ci fu addirittura involuzione. Giudizi formulati su fragili basi documentarie.

Lo Stato sabaudo

Nel 1736 Carlo Emanuele III aveva sacrificato lo storico e filosofo Pietro Giannone (autore della *Istoria civile del regno di Napoli* in cui denunciava le prevaricazioni della Chiesa sul potere temporale) per spianare la via al concordato con la Santa Sede poi concluso nel 1741. Per quanto riguarda il periodo anni Sessanta fino al 1773, l'assenza di una vigorosa politica giurisdizionalista non depone certo a favore della capacità del sovrano di muoversi sul terreno delle riforme. In campo scolastico non si proseguì sulla via del rinnovamento tracciata da Vittorio Amedeo II; né ad ansia di rinnovamento induce a pensare la diffidenza mostrata verso il pur cauto Denina, che nel marzo del 1763 fu costretto a sospendere le pubblica-

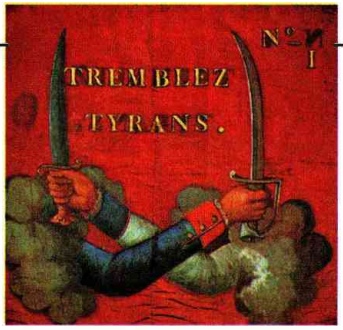

L'Italia dopo i trattati di Vienna (1738) e di Aquisgrana (1748)
DOMINI ASBURGICI
REGNO D'UNGHERIA
IMPERO OTTOMANO
Bosnia
Erzegovina
MONTE-NEGRO
Danubio
Drava
Sava
Croazia
Carniola
Dalmazia
Mar Adriatico
SVIZZERA
Friuli
Istria
Venezia
REPUBBLICA DI VENEZIA
Lombardia
Milano
STATO DI MILANO
DUC. DI PARMA
DUC. DI MODENA
Bologna
Romagna
STATO DELLA CHIESA
Roma
Abruzzo
Molise
Sabina
Tevere
Adda
Ticino
Po
Arno
DUCATO DI TOSCANA
Firenze
Pisa
Lucca
Siena
REP. DI S. MARINO
PRINC. DI PIOMBINO
ELBA
Stato dei Presidi
REP. DI GENOVA
Genova
Mar Ligure
PRINC. DEL PIEMONTE
DUCATO DI SAVOIA
Torino
CORSICA (Genova)
REGNO DI SARDE
Vesc. di Bressanone
Vescov. di Trento
Trieste
Aquileia
Gorizia
Lubiana
Fiume
Segna
Zara
Sebenico
Spalato
Ragusa
Cattaro
Mostar
Sarajevo
Imoschi
Bihac
Agram
Plavno
Pago
Veglia
Cherso
Lesina
Curzola
Brazza
Lissa
I Tremiti
Manfredonia
Gargano
Foggia
Termoli
Campobasso
Pescara
Sulmona
L'Aquila
Avezzano
Ancona
Pesaro
Rimini
Urbino
Camerino
Ascoli
Spoleto
Rieti
Velletri
Pontecorvo
Campagna
Terracina
Ravenna
Ferrara
Rovigo
Padova
Vicenza
Verona
Mantova
Guastalla
Novellara
Parma
Modena
Pistoia
Arezzo
Perugia
Chiusi
Orvieto
Viterbo
Volterra
Grosseto
Santa Fiora
Orbetello
Piombino
Massa
Pietrasanta
Viareggio
Pontremoli
Tidone
Piacenza
Pavia
Lodi
Como
Lecco
Chiavenna
Bergamo
Brescia
Crema
Lovere
Rovereto
Bolzano
Bressanone
Gemona
Belluno
Pordenone
Treviso
Ampezzo
Lailbach
Agram
Parenzo
Pola
Domodossola
Novara
Casale
Alessandria
Bassignana
Asti
Acqui
Ivrea
Masserano
Vercelli
Torriglia
Mondovì
Oneglia
Dolceacqua
Monaco
Nizza
Tenda
Cuneo
Saluzzo
Assietta
Aosta
Sion
Bastia
Bonifacio


Regno di Sardegna (Savoia)
Domini ecclesiastici dell'impero
Domini borbonici
Domini degli Asburgo
Ducato di Modena
Repubblica di Genova
Repubblica di Venezia
Stato della Chiesa
Stati e feudi minori
0
50
100
km
Mar Tirreno
Mar Ionio
MAR MEDITERRANEO
REGNO DI NAPOLI
Regno di Sicilia
Golfo di Taranto
Terra d'Otranto
Terra di Bari
Basilicata
Calabria Citra
Calabria Ultra
Principato Citra
Val Demone
Val di Mazara
Val di Noto
Napoli
Salerno
Policastro
Castrovillari
Cosenza
Nicastro
Catanzaro
Crotone
Taranto
Matera
Brindisi
Lecce
Otranto
Messina
Reggio
Catania
Siracusa
Noto
Caltanissetta
Mistretta
Palermo
Girgenti
Trapani
Mazara
Sassari
Oristano
Cagliari
Iglesias
SARDEGNA
ISCHIA
CAPRI
PONZA (Napoli)
I. EOLIE (LIPARI)
I. EGADI
PANTELLERIA
MALTA
S. ANTIOCO

Carlo Denina

***Carlo Denina (1731-1813) si formò negli ambienti ecclesiastici torinesi, in cui l'autonomia rispetto a Roma era maggiore che in altri Stati, e pubblicò nel 1758* Lo studio della teologia e la norma della fede.**

Nel 1760 si laureò in teologia a Milano; nello stesso anno pubblicò il *Discorso su le vicende di ogni letteratura*, saggio di storia letteraria universale, genere allora assai in voga.
Nel 1762 fondò la rivista «Il Parlamento Ottaviano» il cui carattere blandamente riformatore non mancò di suscitare opposizioni.
Cominciò intanto a lavorare a un vasto progetto: ampliando ricerche particolari sulle rivoluzioni nelle principali città italiane nel Medioevo, e osservando omogeneità nell'origine, nello sviluppo e nei cambiamenti occorsi a questi Stati, Denina concepì le *Riflessioni sopra la grandezza e la decadenza delle repubbliche d'Italia de mezzi tempi*; l'idea originaria si modificò nel progetto di una storia d'Italia che comprendesse tutti gli avvenimenti più significativi di ogni epoca: l'opera, pubblicata infine fra il 1769 e il 1770 con il titolo *Delle rivoluzioni d'Italia*, procurò a Denina prima una cattedra di retorica al collegio superiore di Torino, e quindi quella di lingua greca e di eloquenza italiana all'università. Lo scritto si concludeva con l'analisi delle condizioni dell'Italia negli ultimi cinquant'anni e con la proposta di alcune limitate riforme a sostegno delle classi più indigenti; tali proposte, nonostante l'appoggio del re Carlo Emanuele III e di una parte del clero torinese, gli attirarono l'ostilità degli ambienti ecclesiastici più retrivi, il cui peso in Piemonte era notevole, specie dopo l'avvento del nuovo re Vittorio Amedeo III.
La pubblicazione nel 1777 di *Dell'impiego delle persone* provocò l'espulsione dall'Università di Denina e il suo confino nel seminario di Vercelli.
Nel 1782, su invito di Federico II di Prussia, si recò a Potsdam, dove, in un clima assai più liberale, iniziò una nuova attività di pubblicista e di scrittore. Si pronunciò contro la Rivoluzione francese quando seppe delle degenerazioni di Robespierre; curiosamente, motivò il suo giudizio sostenendo che il regime monarchico fosse meglio disposto verso le lettere di quello repubblicano. Nel 1804 fu nominato da Napoleone bibliotecario a Parigi, dove morì.



Una bandiera rivoluzionaria francese che minaccia i «tiranni». Questi avrebbero avuto tutti i motivi per «tremare», vista la spietata determinazione di Robespierre.

La paura del pensiero riformista

zioni del «Parlamento Ottaviano», un periodico che contava meno di tre mesi di vita. Negli anni Settanta, poi, il *Dell'impiego delle persone* (uno scritto tutt'altro che iconoclasta) procurò allo stesso Denina fastidi tali da indurlo a cercare aria più respirabile presso la corte di Federico II di Prussia. Del fatto che il governo di Carlo Emanuele III si spaventasse a ogni stormir di fronda reca conferma l'imprigionamento, nel 1768, dell'inquieto Francesco Dalmazzo Vasco, smanioso di aiutare l'insurrezione corsa. Tuttavia, taluni segnali provenienti da altri settori aprono spiragli su una diversa realtà. Le misure relative alle amministrazioni locali tesero a ridurre l'influenza di ristrette oligarchie e a metter ordine nella ripartizione dei tributi, il ruolo degli intendenti fu precisato e rafforzato, nel 1758 (i lavori iniziarono l'anno dopo) fu decisa la compilazione del catasto per le

province di nuovo acquisto (Alessandria, Lomellina, Novara, Pallanza, Vigevano, Tortona e Voghera), nel dicembre del 1771, con un editto che non è esagerato definire rivoluzionario, si decretò l'abolizione della feudalità in Savoia.

Carlo Emanuele III non trascurò la Sardegna. Ai funzionari sabaudi, inseriti negli ingranaggi dell'assolutismo burocratico ed educati al culto della regolarità e della precisione, l'isola appariva come qualcosa di estraneo e di bizzarro, come un Paese in preda alla barbarie e all'anarchia, popolato di selvaggi tutt'altro che buoni. Era difficile che quei funzionari potessero considerare il «diverso» altrimenti che come «puro negativo». E infatti essi presero ad applicare alla Sardegna le stesse ricette applicate al Piemonte. Dirigeva la politica per la Sardegna il ministro Bogino, ruvido e inflessibile. «I suoi metodi son quelli burocratici e segreti, autoritari e tenaci del piccolo gruppo di uomini che tiene in mano il regno sardo negli ultimi anni di Carlo Emanuele III» (F. Venturi). Riforme in grande stile non ce ne furono; si ricorse piuttosto a una serie di interventi parziali, occasionali: riduzione del numero dei conventi (nel 1767 fu eretta una giunta sopra i regolari), erosione dei privilegi del clero, lotta – con alterno vigore e con varia fortuna – contro lo strapotere dei feudatari, riordinamento dei tribunali, rinnovamento delle Università di Cagliari e Sassari, potenziamento (rifondazione, si potrebbe dire) dei monti frumentari (1767) al fine di facilitare ai contadini l'acquisto del grano per la semina. L'impulso riformatore fu attivo sino a quando, morto Carlo Emanuele III nel 1773, il Bogino non fu giubilato dal nuovo sovrano. In seguito si attenuò, pur senza esaurirsi del tutto. Francesco Gemelli, professore all'Università di Sassari dal 1771 al 1778, cercò di stimolarlo con il suo *Rifiorimento della Sardegna* del 1776. Giuseppe Cossu, segretario sin dal 1767 della giunta dei monti frumentari e autore nel 1788 di una *Monografia sarda* scritta (in lingua italiana) per incrementare «l'articolo della seta», non riuscì a far approvare il suo progetto di liberalizzazione del commercio dei grani. E intanto i feudatari, che in precedenza qualche rospo l'avevano dovuto ingoiare, riprendevano a spadroneggiare appesantendo il giogo sui contadini.

A quanto ne sappiamo (e non è davvero molto), il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) non si segnalò per energica attività riformatrice. Ma tale giudizio, consolidatosi grazie a una storiografia ostile alle inclinazioni francesizzanti del governo, va probabilmente rivisto. Sarebbe ingiusto trascurare il fatto che Vittorio Amedeo III completò con il regolamento dei pubblici (1775) la riforma delle amministrazioni locali, portò a termine il catasto per le province di nuovo acquisto, nelle quali l'editto del censimento (1775) introdusse un nuovo sistema fiscale e nuovi ordinamenti amministrativi, attuò, a partire dal 1778, l'abolizione della feudalità in Savoia decretata dal padre, riconobbe ufficialmente e appoggiò l'Accademia del-

Giambattista Bogino

Giambattista Bogino (1701-1784), giurista, iniziò la propria carriera pubblica sotto Vittorio Amedeo II, che lo nominò sostituto procuratore generale (1723) e consigliere di Stato. Con Carlo Emanuele III proseguì la carriera nell'amministrazione militare come auditore generale della regia armata (1733) e auditore generale delle milizie (1735), fino a diventare primo segretario di guerra (1742) e ministro di Stato (1750). Ebbe un'influenza centrale, nella guerra di Successione austriaca, sulla scelta del re di mantenere l'alleanza con gli Austriaci contro i Francesi. Dopo la guerra assunse un ruolo decisivo nella direzione dello Stato. Primo ministro di fatto, realizzò una serie di riforme amministrative ed economiche, tra cui l'unificazione monetaria del regno; importante fu l'intervento in Sardegna, con la riforma dei monti frumentari, il riordinamento delle Università di Cagliari e di Sassari, il tentativo di limitazione dei privilegi nobiliari. Con l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III (1773), fu allontanato dagli affari di Stato.

le scienze (1783) e la Società agraria (1785), sorte a Torino a opera di privati interessati al bene del Paese. Inoltre, fu negli anni di Vittorio Amedeo III che si cominciò a pubblicare un periodico aperto alla cultura europea come la «Biblioteca Oltremontana».

La Repubblica di Genova

Idee di riforma non furono assenti a Genova. Ma, appunto, più idee che riforme effettive. Fece rumore il provvedimento del 1762 (era il primo del genere nell'Italia degli anni Sessanta) che vietava i testamenti a favore della Chiesa. Se esso ebbe il merito di riaprire quel discorso sulla manomorta che, dopo le disposizioni toscane del 1751, non aveva avuto continuatori, la sua esecuzione ben presto si arenò, a dimostrazione della fiacchezza con cui il governo della repubblica conduceva la battaglia anticuriale. Tale fiacchezza non valse a spegnere fermenti e aspirazioni. «L'anticurialismo, che i patrizi lo volessero o meno, finì [...] col porre problemi politici e sociali fondamentali e col differenziare la religiosità della Chiesa dirigente da quella più tradizionalista del popolo minuto. Anche là [a Genova], malgrado tutto, i conflitti e le beghe degli anni Sessanta furono in realtà l'inizio di un'epoca nuova» (F. Venturi).

Genova e la questione della Corsica

Una spina nel fianco fu a lungo per Genova la questione della Corsica (in endemica rivolta dal 1729), questione che l'oligarchia patrizia era impotente a fronteggiare. Nel 1768 l'isola fu ceduta alla Francia con il trattato di Versailles. Sotto la guida di Pasquale Paoli i Corsi opposero alle truppe francesi una fiera resistenza, ma furono infine sconfitti a Pontenuovo l'8 maggio 1769. Paoli riparò in Inghilterra. Intorno alla Corsica si sviluppò un appassionato dibattito che, per certi aspetti simile a quello che si sviluppò intorno alla Polonia, chiamò in causa i grandi temi del tempo. Molti si chiesero che cosa significasse la lotta di quel popolo ancora estraneo alla moderna civiltà. E se in tale lotta alcuni videro soltanto una stolta ostinazione a conservare la propria selvatichezza (la quale ben s'accoppiava con l'oscurantistica fedeltà a Santa Romana Chiesa), altri (un Mably, un Rousseau) guardarono alla Corsica come a un Paese ricco di energie fresche e incontaminate, vivente rimprovero alla corruzione generale. Là era la terra della libertà, quella libertà che l'Europa aveva perso o sfigurato, là si sarebbe potuto dar vita a una comunità fondata sui buoni costumi, sulla fratellanza, sulla giustizia. L'egoismo, il denaro, il lusso, lo scandalo della ricchezza dei pochi e della miseria dei più, tutto ciò sarebbe stato bandito per sempre.

Va ricordato che il moto riformatore toccò anche la minuscola Repubblica di Lucca: l'ordinanza del 1764 sulle manimorte destò un'eco europea ed ebbe l'onore di una citazione nel *Trattato della regalia di ammortizzazione* di Campomanes.

Lo Stato pontificio

Nello Stato pontificio Pio VI (1775-1799) mostrò di voler riprendere e intensificare gli sporadici tentativi dei decenni precedenti. Più che altrove, l'azione governativa fu lenta, contraddittoria, priva di fermezza. Ma sarebbe ingiusto dimenticare che i problemi (certo in-

Pasquale Paoli

Pasquale Paoli, figlio del patriota corso Giacinto, nacque presso Bastia nel 1725. Oppositore del governo genovese, condivise l'esilio del padre, a Napoli, dove crebbe nell'ambiente dei compatrioti emigrati, facendo proprie mentalità e tendenze ideali paterne. Frequentò dapprima la scuola militare, quindi entrò in un reggimento di cavalleria borbonico, finché nel 1755 fu proclamato comandante in capo dell'esercito ribelle della Corsica.

Una stampa del sec. XIX con il ritratto del patriota corso Pasquale Paoli.

A poco a poco, riuscì a sottrarre ai Genovesi tutto l'interno dell'isola, riducendone il dominio ai punti fortificati della costa. Procedette poi alla riorganizzazione economica e amministrativa dell'isola; stabilì tribunali regolari e permanenti, introdusse l'uniformità nei pesi e nelle misure, mise in circolazione una nuova moneta, diede impulso all'agricoltura, fondò l'università di Corte, ridusse i privilegi ecclesiastici.
Quando i Genovesi, incapaci di difendere le loro posizioni nell'isola, la cedettero alla Francia nel 1768, Paoli lottò contro i nuovi dominatori, ma fu infine sconfitto a Pontenuovo nel 1769.
Si rifugiò allora in Inghilterra, e fu richiamato a Parigi nel 1790 dove accorse, credendo nella Rivoluzione. Fu eletto all'assemblea costituente e, dopo aver ricevuto il grado di tenente generale, fu mandato in Corsica come comandante militare dell'isola. Ben presto, però, la Francia, di fronte all'ostilità delle potenze europee, fu costretta a ritornare alla vecchia politica ignara dei diritti dei popoli e ciò spinse Paoli di nuovo alla lotta. Accusato di tradimento dal governo, ruppe nel 1793 con la convenzione e tornò nella sua isola, ove fu eletto, nel giugno, «generalissimo» e presidente della «consulta» radunatasi a corte e animata da sentimenti antifrancesi. Messo fuori legge dalla convenzione parigina, Paoli offrì la sovranità della Corsica al re d'Inghilterra, Giorgio III, che l'accettò (1794) e inviò la flotta inglese nel Mediterraneo a occupare l'isola. Giorgio III, però, diede il titolo di viceré al generale sir Gilbert Elliot anziché a Paoli, che sopportò dignitosamente la propria delusione.
Nel 1796 Paoli si recò nuovamente a Londra, latore delle proteste – che rimasero inascoltate – dei Corsi contro l'amministrazione inglese. Profondamente deluso, morì nella capitale inglese nel 1807; nel 1889 le sue spoglie furono riportate in patria.

cancrenitisi per cronico difetto di energia riformatrice) erano enormi: un'agricoltura di rapina e dominata dal latifondo (specie nell'Agro romano), contadini miserabili, manifatture pressoché inesistenti, vincolismo assurdo. Agguerriti e presenti dappertutto erano i nemici del cambiamento. Provvedimenti come la revisione dei dazi interni, la liberalizzazione del commercio dei grani, la fissazione di nuove tariffe doganali, la bonifica delle paludi pontine, incontrarono resistenze d'ogni genere. Del resto le misure adottate erano di per sé mal congegnate. A proposito della legge sulla liberalizzazione del commercio dei grani, per esempio, così si esprimeva uno dei più lucidi sostenitori del rinnovamento, il Cacherano di Bricherasio: «Sarà male atta a ispirare coraggio e fiducia una legge concepita in termini che, dimostrando la titubanza e incertezza del legislatore, lascia mille vie aperte per eluderla; e il legislatore, che mostrasi dubbioso so-

Il «breve»

Con il termine «breve», nella diplomatica medievale e pontificia, si indicano diverse categorie di documenti. Nella diplomatica medievale è usato per indicare in antitesi alla *charta*, documento notarile formale e dispositivo, ogni specie di documento di carattere meramente probatorio. Il breve è redatto, in terza persona, da un notaio o da un privato, allo scopo di conservare memoria di un atto o negozio giuridico, con l'indicazione di coloro che vi partecipano e vi assistono, ma, di regola, senza sottoscrizioni o formule di conferma, compimento e autenticazione. L'azione giuridica è di solito descritta come svolta nel passato. Per questo tipo di documenti si usano anche i termini *notitia* e *memorandum*. «Breve» indica inoltre, accanto a questi documenti giuridici privati, anche documenti pubblici, di vario contenuto e carattere, il cui contenuto normativo viene comunemente considerato dagli storici del diritto fra gli elementi costitutivi del diritto statutario, come fonte del diritto comunale, accanto alle «consuetudini» e alle «leggi».

pra il buon effetto della legge, non può ispirare ardire e risolutezza a chi voglia intraprendere cosa ardua, dispendiosa e faticosa». Sembrava, insomma, che il governo si movesse controvoglia, tirato in opposte direzioni dalla volontà di rimediare in qualche modo a una situazione poco meno che disastrosa e dalla paura di scalfire radicati equilibri sociali e inveterati privilegi. Irresolutezza da un lato, opposizione dall'altro fecero fallire anche la compilazione del catasto, base della progettata riforma fiscale. Nella legazione di Bologna il catasto fu realizzato negli anni Ottanta, con somma precisione e perizia, grazie alla lucida determinazione del legato pontificio Ignazio Boncompagni Ludovisi; ma esso non entrò in vigore. Finì che il maggior responsabile delle riforme, il cardinale Fabrizio Ruffo, dovette dimettersi dalla carica di tesoriere generale e abbandonare il Paese.

Ben altro spettacolo offre il ducato di Modena. A considerare unicamente la continuità della dinastia (gli Este), si tratta di uno «Stato vecchio». Esso, però, seppe mirabilmente ringiovanire, imprimendo alle riforme «un ritmo che è quello delle terre più progredite e moderne dell'Italia settecentesca» (F. Venturi). Coerente ed efficace fu la politica giurisdizionalista. Ai provvedimenti del 1751-1755 tennero dietro quelli promossi dalla giunta di giurisdizione istituita nel 1759: limitazione delle manimorte (1763-1770), tassazione dei beni del clero (1768), introduzione dell'*exequatur* (1772), miglioramento delle condizioni economiche dei parroci (1774-1775), scioglimento di alcuni ordini religiosi (1779), contenimento dell'esuberanza della pietà barocca (riduzione delle processioni, eliminazione delle immagini sacre dalle strade e dai ponti, ecc.), abolizione dell'Inquisizione. Inoltre, si pubblicò un nuovo codice di leggi (1771), si riorganizzò l'Università di Modena (1772), si incoraggiò lo sviluppo agricolo, si intervenne in campo assistenziale. A suggello di questo fervore di rinnovamento venne, sotto Ercole III (succeduto a Francesco III nel 1780), l'abolizione della tortura (1788).

2. Il ruolo di Parma nella lotta anticuriale

Da una forte tensione innovatrice fu percorso, almeno per un certo periodo, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, il più piccolo Stato della penisola dopo la Repubblica di Lucca. L'impulso proveniva non tanto dal duca Filippo di Borbone, il quale, più che altro, s'occupava di teatro e di caccia, quanto da Guillaume Du Tillot, ministro d'Azienda (cioè delle Finanze) dal 1756, segretario di Stato, guerra, grazia e giustizia dal 1759. Se Du Tillot leggeva gli scritti dei *philosophes*, al primo posto stavano per lui le esigenze dello Stato. Proprio tali esigenze imponevano il rispetto della religione cattolica, da usarsi soprattutto come *instrumentum regni*. Donde la sua avversione per gli aspetti atei e materialistici delle *lumières*, e la piena fiducia accordata a *philosophes* come Condillac e Keralio (che rispet-

Guillaume Du Tillot in un dipinto di P. Ferrari (sec. XVIII). Il ministro del piccolo Stato parmense, nel corso del suo lavoro politico e amministrativo, si ispirò alle letture illuministiche che lo avevano affascinato.

tivamente nel 1757 e nel 1758 la duchessa Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV, morta nel 1759 a trentadue anni, aveva chiamato a Parma perché s'occupassero dell'educazione del principe ereditario): due uomini risolutamente ostili all'invadenza ecclesiastica, ma alieni dall'attaccare i dogmi del cattolicesimo. Nel 1760 Du Tillot ricorse anche ai servigi di Alexandre Deleyre (un ammiratore entusiasta di Diderot e Rousseau), che però, sospetto di ateismo, fu da lui tenuto quasi sempre in disparte. Con la presenza del terzetto francese (Condillac restò a Parma fino al 1767, Keralio fino al 1769, Deleyre fino al 1768), la *philosophie* era ben rappresentata nel ducato, come sottolineò compiaciuto Voltaire, e grandi speranze – andate, ahimè, crudelmente deluse – si riponevano nel principe ereditario.

Le iniziative riformatrici di Du Tillot

Sollecito dello sviluppo economico del ducato, Du Tillot si fece spedire dalla Francia molti libri scientifici e tecnici. Grande lo sforzo d'informazione, ma pochi i risultati pratici. Qualche esperimento agricolo pilota, il tentativo di diffondere piante nuove (come la pa-

tata), gli incentivi all'allevamento del bestiame non provocarono alcun mutamento profondo, e sostanzialmente immutati rimasero i rapporti tra contadini e proprietari. Scarsi successi anche in campo manifatturiero. Fragili, per lo più, si dimostrarono le imprese sorte grazie alle sovvenzioni statali; solo le iniziative nel ramo serico riuscirono a piantar radici. Importanti furono i lavori di bonifica, di sistemazione delle vie fluviali, di irrigazione. Spietatamente efficace la lotta contro briganti e contrabbandieri. Per rimettere ordine nelle dissestate finanze del ducato fu introdotto nel 1758 l'appalto delle imposte, affidato a uomini d'affari francesi. Nel 1765 si adottò la «ferma mista» (cioè con partecipazione dello Stato) e nel 1770 si tornò alla riscossione diretta, senza però che gli ex-fermieri fossero

Una miniatura italiana del sec. XVIII con un setificio piemontese. Sulla base dei libri tecnici inviatigli dalla Francia, Du Tillot cercò di promuovere a Parma diversi settori produttivi, tra i quali quello serico.

totalmente estromessi. Fallì il tentativo di catasto intrapreso nel 1765. Non furono tuttavia questi sforzi e queste realizzazioni (cui altre bisognerebbe aggiungerne, come la fondazione dell'Accademia di belle arti e dell'Osservatorio astronomico) ad attirare su Parma, alla fine degli anni Sessanta l'attenzione dell'Europa, bensì il conflitto con la Santa Sede.

La rottura con la Chiesa

Alla rottura con Roma Du Tillot giunse perché tirato per i capelli. Inizialmente non era animato da intenzioni particolarmente aggressive. Rispettosissimo della fede e della Chiesa, nel 1759 aveva fatto emanare editti, rinnovati negli anni successivi, contro gli ebrei reggiani, e nel 1760 aveva composto un libretto devoto. Se s'era deciso a prendere provvedimenti per limitare i privilegi ecclesiastici, era stato unicamente per imperiose esigenze d'ordine finanziario. Sperava che Clemente XIII avrebbe capito, e di poter arrivare con lui a un onorevole accomodamento. Nel 1764 fu emanata la prammatica sulle manimorte, all'inizio del 1765 l'editto sulla perequazione dei carichi, che sottoponeva a tassazione le terre acquistate dalla Chiesa dopo il 1561. Sempre nel 1765 fu eretta la giunta di giurisdizione. Roma protestò. Intorno a Du Tillot alcuni giurisdizionalisti intransigenti lo incitavano a tirar diritto. Ma il ministro volle mostrarsi conciliante, rimandando di due anni l'esecuzione dell'editto di perequazione e mettendo il freno alle riforme che s'erano avviate con la chiusura di conventi, la confisca dei beni di alcune confraternite, la sorveglianza sui regolari. L'atteggiamento della Santa Sede non si ammorbidì. Du Tillot cominciò a perdere la pazienza. Nel 1766-1767 rese esecutivi i provvedimenti che aveva sospeso e altri ne adottò. L'offensiva culminò nel decreto del 16 gennaio 1768 che proibiva ai sudditi del ducato di appellarsi a tribunali stranieri (ciò significava, in pratica, il divieto al clero locale di ricorrere ai tribunali romani), e prescriveva l'*exequatur* per le bolle e i brevi pontifici, nonché per tutte le disposizioni delle autorità ecclesiastiche. La Santa Sede rispose rivendicando i diritti pontifici sul ducato (che era stato creato nel 1545 da Paolo III per il figlio Pier Luigi Farnese), annullando in blocco i provvedimenti in materia ecclesiastica presi dal governo parmense a partire dal 1764 e comminando la scomunica non solo a chi aveva emanato il decreto del 1768, ma anche a chi aveva in qualche modo avuto parte nella sua emanazione (breve del 30 gennaio 1768 noto come *Monitorium*). Il 7 febbraio 1768 i gesuiti furono espulsi da Parma. Benché preparata da tempo, tale espulsione venne ad assumere il significato di una vigorosa risposta all'iniziativa del pontefice. Dell'allontanamento della Compagnia di Gesù si approfittò per riorganizzare il sistema scolastico. La *Costituzione per i nuovi regi studi* pubblicata nel febbraio del 1768 e redatta dal teatino Paolo Maria Paciaudi, uno degli uomini più impegnati nella lotta anticuriale, proclamava il principio della scuola di Stato, modificava i programmi universitari, prospettava il potenziamento e

I motivi finanziari per limitare i privilegi ecclesiastici

La Santa Sede e le riforme

L'espulsione dei gesuiti da Parma

la trasformazione dell'istruzione elementare, che, vista ormai come pubblica e gratuita, doveva soprattutto prendersi cura delle classi popolari. Se l'Università di Parma fu rinnovata, meno bene andarono le cose in fatto di scuola elementare. Quanto al problema degli insegnanti, si cercò di risolverlo sostituendo i gesuiti con i membri di altri ordini religiosi. Così, per esempio, il Collegio dei nobili (dove avevano studiato, tra gli altri, Pietro Verri e Cesare Beccaria, e dove aveva insegnato Saverio Bettinelli, il celebre autore delle *Lettere virgiliane* e del *Risorgimento d'Italia dopo il Mille*) fu affidato agli scolopi. A ricoprire la cattedra di storia fu chiamato l'abate Millot, legato ai *philosophes* ed esaltato da Grimm come «un uomo sensato, schietto, pieno di saggezza e di moderazione».

La solidarietà di Francia, Spagna e Napoli con Parma

Risoluto a spingere a fondo la lotta, Du Tillot fece proibire nel ducato, nel 1768, la bolla *In coena Domini* (analogo provvedimento fu successivamente emanato anche a Napoli, Milano, Venezia e nella stessa Roma). Nel gennaio 1769 si dispose la riduzione del numero delle confraternite, dei conventi, dei luoghi pii; i beni confiscati servirono a finanziare un vasto piano assistenziale sui cui risultati siamo male informati; nel maggio del 1769 fu abolita l'Inquisizione. Intanto, la questione parmense era divenuta una questione internazionale. Era chiaro che, facendo la voce grossa con il piccolo ducato, la Santa Sede aveva inteso rivolgere un avvertimento all'intero fronte borbonico e particolarmente ai leader di questo, Carlo III di Spagna e Luigi XV di Francia. Attraverso Parma, dunque, era il giurisdizionalismo borbonico nel suo complesso a essere contestato. Consapevoli della posta in gioco, Francia e Spagna solidarizzarono prontamente con lo staterello italiano, e Napoli si schierò al loro fianco. Vennero le ritorsioni: occupazione di Avignone, territorio pontificio in terra francese, da parte delle truppe di Luigi XV; occupazione di Benevento e Pontecorvo, possedimenti della Chiesa nel Mezzogiorno, da parte delle truppe napoletane. Parallelamente allo scontro diplomatico si svolse una clamorosa polemica tra sostenitori e avversari del *Monitorio* pontificio. Mentre i primi si affannavano a provare il buon diritto del papa, ai secondi pareva che questi avesse colmato la misura. Federico II scrisse a d'Alembert che «il gran Lama del Vaticano sembra un vecchio danzatore di corda che, ormai pieno d'acciacchi, vuol ripetere i suoi *tours de force*, e così cade e si rompe il collo»; Voltaire prese la penna per spiegare come le pretese papali fossero contrarie «alla religione cristiana, alla sana politica e alla ragione». Che fosse la volta buona per infliggere alla Santa Sede una lezione esemplare? Voltaire lo sperava, giungendo a vagheggiare la fine del dominio temporale dei papi e augurandosi che i Romani si destassero «alla voce della libertà, della verità e della natura», e rompessero alfine «le catene forgiate dalla tirannia nell'antro dell'impostura». Tutto indicava, dunque, che la Santa Sede aveva sbagliato i suoi conti. Essa fu investita da una controffensiva così martellante

Le ritorsioni franco-napoletane contro la Santa Sede

L'abolizione della Compagnia di Gesù

che il nuovo papa Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli, eletto il 19 maggio 1769) fu addirittura costretto, soprattutto dietro pressione della Spagna, ad abolire la Compagnia di Gesù (breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773), considerata come centro di intrighi volti ad attentare ai diritti dei re. In cambio dell'abolizione, Clemente XIV ottenne la restituzione dei territori occupati.

Il ripiegamento bigotto di Parma

Nel 1773 colui che aveva svolto un ruolo di punta nella lotta anticlericale, Guillaume Du Tillot, era scomparso dalla scena politica. La sua stella s'era avviata al tramonto sin dal 1769. Smentendo in pieno le aspettative del ministro, dei suoi illuminati precettori, di Voltaire, il duca Ferdinando, succeduto al padre nel 1765, era venuto rivelandosi una formidabile tempra di bigotto. Per di più, il matrimonio (1769) con Maria Amalia d'Austria, figlia di Maria Teresa, l'aveva messo in completa balia della moglie, che mal sopportava la tutela di Du Tillot. Con l'arrivo dell'arciduchessa austriaca tutti gli scontenti ripresero fiato. Mentre a corte si lavorava a scalzare il ministro, il popolo minuto s'abbandonava a manifestazioni contro di lui gonfie di umori xenofobi. Fatto segno di accuse d'ogni genere e non potendo più contare sull'appoggio del ministro francese Choiseul, licenziato alla fine del 1770, Du Tillot dovette lasciare Parma nel novembre del 1771. I suoi più stretti collaboratori – tra i quali Paciaudi – furono perseguitati. Nel 1773 il duca Ferdinando si riconciliò con il pontefice e successivamente iniziò a smantellare la legislazione giurisdizionalista. Per Parma la stagione delle riforme era finita.

3. Il riformismo nel regno delle Due Sicilie

La figura di Bernardo Tanucci

Se la Napoli della seconda metà del Settecento conobbe una splendida fioritura intellettuale e vide svilupparsi lucide proposte di rinnovamento, l'attuazione delle riforme fu frammentaria e stentata. Il ministro Bernardo Tanucci mise tutte le sue energie al servizio della trasformazione del Paese, ma i risultati non corrisposero agli sforzi. Un groviglio di resistenze che stendeva i suoi tentacoli ben addentro l'apparato governativo gli impedì, per lo più, di realizzare quel che aveva in mente, condannandolo alle mezze misure, ai ripiegamenti, alle rinunce. Le lettere che scambiò per un decennio (1759-1769) con Ferdinando Galiani sono una testimonianza eloquente sia della sua tenace volontà riformatrice sia degli ostacoli che questa incontrava. Sono lettere in cui si fondono sdegno e amarezza, in cui il senso dell'impotenza a incidere su una desolante realtà assume talvolta toni tragici; come nella lettera del 18 luglio 1767, dove Tanucci si augurava che di lui si perdesse sinanco il ricordo: «Vorrei poter distruggere tutto quello che mi può mostrare ai posteri. [... La mia è] un'esistenza che il genere umano avrebbe voluto risparmiata e trala-

Bernardo Tanucci

Il giurista toscano Bernardo Tanucci (1698-1783) fu professore di diritto civile a Pisa dal 1726 al 1735. In questo periodo si fece apprezzare dal figlio di Filippo V di Spagna, Carlo di Borbone (1716-1788) all'epoca duca di Parma, per la sua vigorosa difesa dei diritti della Spagna in alcune contese diplomatiche. Nel 1732 Carlo lo nominò uditore di camera e poi lo arruolò al suo seguito con il grado di colonnello nella spedizione per la conquista di Napoli (1735).

Un dipinto (sec. XVIII) di A. Joli raffigurante la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna dalla darsena di Napoli.

Incoronato re di Napoli, Carlo nominò Tanucci prima consigliere del Collaterale, poi ministro di Giustizia. Come fiscale regio, inoltre, egli rappresentava il sovrano nella giunta, l'organo collegiale consultivo del regno di Napoli. Quando, alla morte di Filippo V (1746), Carlo fu chiamato al trono di Spagna (diventando Carlo III) e gli succedette a Napoli l'infante Ferdinando, allora di otto anni, Tanucci fu nominato membro del consiglio di reggenza (1759-1767) e poi ministro (1767-1776), esercitando effettivamente il supremo potere per più di quindici anni.
La sua opera riformatrice si inserì nella tradizione anticurialista napoletana, e gli intenti di Tanucci, che si teneva in costante contatto con il re di Spagna, furono di «affrancare – scrisse lo storico Pietro Colletta – l'impero dal sacerdozio e soggettare all'impero [cioè all'autorità civile] i sacerdoti del regno». Così trasformò e riscattò le decime, definì il matrimonio «contratto civile per natura», proibì ai vescovi di occuparsi dell'istruzione pubblica, ridusse il numero dei monasteri, abolì l'Inquisizione, e con i ministri di altre corti borboniche affrettò la soppressione dei gesuiti. Abolì anche gli abusi, combatté i privilegi di classe, riorganizzò l'amministrazione della giustizia. Quando, nel 1768, il re sposò Maria Carolina d'Austria, la sua influenza venne meno e Tanucci fu licenziato nel 1776.
Disparati furono i giudizi sull'opera di Tanucci. Senza dubbio, diede un vigoroso impulso al movimento riformatore a Napoli, per quanto appartenesse alla generazione precedente a quella dei filosofi ed economisti che si sarebbero impegnati in una profonda opera di rinnovamento politico e sociale; gli mancò tuttavia la complessa visione di una vera attività riformatrice e si limitò alla lotta contro le prerogative della Chiesa.

«Predicare posso, fare non posso»

sciata, non essendogli stata né utile, né piacevole, né necessaria». «Predicare posso, fare non posso», diceva. Fu il suo cruccio continuo. In seno al consiglio di reggenza, creato nel 1759, quando Carlo di Borbone passò a cingere la corona di Spagna lasciando il trono delle Due Sicilie al figlio Ferdinando di otto anni, Tanucci fu ben lungi, contrariamente a quel che spesso si è affermato, dall'esercitare una specie di dittatura. Dovette anzi fronteggiare opposizioni fierissime e sostenere battaglie estenuanti, riportando più sconfitte che successi. Sperava che le cose sarebbero cambiate allorché il re avesse raggiunto la maggiore età, ma furono speranze deluse. Benché non potesse soffrire i *philosophes* d'oltralpe (l'unico che ammirasse era d'Alembert), non dissimile dalla loro era la sua aspirazione a far sì che in questo mondo ci fossero meno ingiustizie, meno prepotenze, meno

privilegi. Nel 1763-1764 una terribile carestia, seguita da una parimenti terribile epidemia, investì il regno di Napoli rivelando brutalmente, e aggravando, antichi e drammatici problemi: la fragilità dell'economia, l'assurdità del vincolismo, il prevalere degli interessi di gruppo sull'interesse collettivo, la forza dei pregiudizi e dell'ignoranza. In particolare, il sistema di approvvigionamento della capitale mostrò in pieno i suoi paurosi difetti, e come di questi difetti avidamente approfittassero gli amministratori cittadini. Se dinanzi alle più immediate difficoltà Tanucci corse ai ripari impiegando mezzi del tutto tradizionali (per esempio mandando nelle province il suo agente Gennaro Fallante a effettuare requisizioni di grano da inviare a Napoli), egli vide con chiarezza che bisognava eliminare il male alle radici. A liberalizzare il commercio dei grani non riuscì. Riuscì invece, nel 1765, a riformare l'amministrazione della capitale; intervenne anche in materia annonaria, togliendo a Napoli il monopolio della panificazione e istituendo il «baraccone» (magazzino) del re, presso il quale si poteva acquistare la farina a prezzi relativamente miti. Riguardo ad altri problemi, non gli fu possibile realizzare gran che (ricordiamo però i provvedimenti sui cimiteri e sulla compilazione di statistiche della popolazione).

La carestia rivela i problemi del regno

Per lo strapotere e la rapacità dei baroni, Tanucci espresse sempre la più recisa condanna. Mancarono, tuttavia, interventi risolutivi. Ci si limitò da un lato ad appoggiare le comunità che intendevano sottrarsi alla giurisdizione feudale e passare al demanio regio, dall'altro a non mettere in vendita i feudi che venivano devoluti alla corona per mancanza di eredi, o a rimetterli in vendita dopo averli spogliati dei poteri di giurisdizione. Per incrementare le entrate si proseguì (1761-1763, 1766) nel riacquisto, già intrapresa sotto Carlo di Borbone, degli arrendamenti.

Interventi non risolutivi contro la feudalità

Sul fronte anticuriale il provvedimento di maggior rilievo fu l'espulsione dei gesuiti. Eseguita tra il 20 e il 21 novembre 1767, essa avrebbe dovuto costituire il punto di partenza per un vasto programma di rinnovamento. Si avviò infatti la riorganizzazione del settore scolastico. Per il Collegio massimo, già roccaforte gesuitica, si seguì in parte il piano proposto da Antonio Genovesi, il quale, ormai prossimo alla morte, s'impegnò nel 1768-1769 in un'appassionata battaglia per la soppressione di una delle due cattedre universitarie di diritto canonico. Ottenne solo una mezza vittoria: la prima cattedra fu trasformata in «cattedra de' Concili» (storia della Chiesa), la seconda rimase. Con i beni confiscati alla Compagnia di Gesù si fondarono scuole, ospizi e convitti, ma le difficoltà da superare erano enormi (tra le maggiori, la mancanza di insegnanti preparati), e un mutamento profondo del sistema scolastico e assistenziale non vi fu. Ambizioso fu il progetto di servirsi delle terre gesuitiche per creare un ceto di coltivatori diretti indipendenti. Su ciò che avvenne nella parte continentale del regno sappiamo poco.

L'espulsione dei gesuiti e la riforma scolastica

Un dipinto del sec. XVIII che mostra alcuni nobili napoletani in visita alla reggia di Capodimonte. Nelle Due Sicilie del Settecento i baroni rappresentarono un grande ostacolo per l'azione riformatrice di B. Tanucci.

Sappiamo invece, grazie a studi recenti, che in Sicilia (donde i reverendi padri erano stati espulsi nel febbraio del 1768) i risultati furono tutt'altro che trascurabili. Se la nobiltà riuscì a ritagliarsi una fetta consistente, il 55% delle terre andò ai piccoli contadini. Condotto tra mille difficoltà, l'esperimento durò fino al 1776, data dopo la quale cominciò a esaurirsi.

La politica giurisdizionalista napoletana fu nel complesso una delle meno incisive tra quelle poste in atto nell'Italia settecentesca. Se si abolirono le carceri conventuali (1769), non molti furono i conventi soppressi, inefficace la legge del 1769 sulle manimorte, incerta l'applicazione del dispaccio del 1772 che aumentava la congrua ai parroci, scarsi i progressi del foro regio a scapito di quello ecclesiastico.

Uno dei pochi veri successi Tanucci lo riportò in campo giudiziario, dove nel 1774 l'introduzione dell'obbligo di motivare le sentenze e di attenersi esclusivamente alla legge, con divieto di ricorrere all'autorità dei dottori e dei tribunali, diede un fiero colpo all'orgogliosa indipendenza della magistratura napoletana.

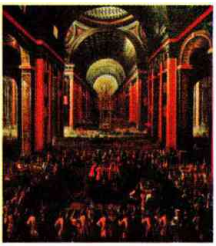
Dopo che Tanucci, inviso alla regina Maria Carolina, moglie di Ferdinando I dal 1768, fu messo alla porta nel 1776, non ci fu il rilancio del riformismo che per un momento parve delinearsi con la riforma dell'Università di Napoli e dell'istruzione secondaria (1777). L'operosa fermezza di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo nei confron-

ti della Santa Sede si stemperava nella regina loro sorella, dedita in primo luogo a svincolare il regno dalla tutela spagnola, in velleitarismo anticuriale. L'iniziativa riformatrice non mancò completamente (riorganizzazione e potenziamento della marina e dell'esercito per merito del ministro Acton, uno scozzese al servizio del granduca di Toscana «prestato» da questi a Maria Carolina). Il bilancio, però, fu ancora meno brillante di quello dei decenni precedenti. Neppure Domenico Caracciolo, vecchio e osteggiatissimo, benché ancora disposto a lottare, poté far molto nel suo troppo breve ministero (1786-1789). Va comunque segnalato che egli intervenne in materia doganale nel tentativo – sfortunato – di liberalizzare parzialmente il commercio interno ed estero, e che nel 1788 fu definitivamente abolito l'omaggio della chinea al pontefice, omaggio che era il simbolo del vassallaggio del regno di Napoli alla Santa Sede (l'abolizione, già decretata nel 1776, era stata successivamente revocata). Tra il 1781 e il 1785 lo stesso Caracciolo s'era impegnato, quale viceré di Sicilia, in un'instancabile, febbrile attività volta a strappare l'isola all'oppressione baronale ed ecclesiastica. E se baroni ed ecclesiastici gli avevano reso la vita durissima, qualche sconfitta l'avevano pur dovuta subire. I peggiori abusi delle giustizie signorili erano stati frenati, le comunità protette contro i feudatari, i contadini alleviati di alcuni degli obblighi e divieti più pesanti, l'Inquisizione soppressa. Caracciolo aveva anche elaborato un progetto di catasto per trasformare da cima a fondo il sistema tributario, ma troppi interessi, e troppo potenti, si sentirono minacciati, e il progetto fallì.

4. Il successo del riformismo in Toscana

Terra di riforme attuate, e non soltanto pensate e proposte, fu la Toscana, il Paese italiano in cui, con la Lombardia, si fece di più e meglio. Per il riformismo asburgico fu davvero una splendida accoppiata. Occorre però tener presente che mentre la Lombardia era parte integrante della monarchia austriaca, la Toscana, pur passata nel 1737 a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa e imperatore del Sacro Romano Impero, continuò a essere un granducato indipendente, sì che, pur guardando a Vienna, essa operava secondo una logica e interessi specifici.

Quando nel 1765 Pietro Leopoldo, secondogenito di Maria Teresa e di Francesco Stefano, succedette al padre come granduca di Toscana, aveva diciotto anni. A differenza del padre, che era sempre vissuto lontano dal suo possedimento italiano e aveva affidato le redini del governo a un consiglio di reggenza, il nuovo sovrano era intenzionato a risiedere a Firenze e a esercitare il potere in prima persona. Di maniere e d'aspetto accattivanti, colto, riflessivo, tenace, s'applicò subito con passione e alacrità al suo mestiere di sovrano. Di volontà innovatrice non mancava, ed essa, per sua fortuna, venne a



La «chinea»

Il termine «chinea» significava in origine semplicemente il cavallo che va con l'andatura detta «ambio» (come vuole la derivazione dal termine dell'antico francese *haquenée*). Successivamente il termine passò a indicare il cavallo che a titolo di omaggio, in seguito ad accordi tra Carlo d'Angiò e il pontefice Clemente IV per la conquista del regno di Napoli contro Manfredi, i re di Napoli e Sicilia presentavano al papa alla vigilia di san Pietro ogni tre anni dal 1265 al 1472 e ogni anno da quest'ultima data in poi, insieme a un tributo in denaro. La cerimonia (illustrata sopra in un dipinto del sec. XVII) durò fino al 1788, quando il ministro Domenico Caracciolo stabilì che il censo fosse versato al pontefice dall'incaricato d'affari napoletano a Roma. Nonostante la protesta del papa e le promesse di Ferdinando IV, l'antica forma d'omaggio non fu più ripresa quando il Borbone restaurato a Napoli prese il nome di Ferdinando I; il censo fu depositato però regolarmente ogni anno, fino al 1855.

Pietro Leopoldo, il sovrano del riformismo compiuto

innestarsi su una situazione favorevole: «una classe dirigente abile e preparata, una società non refrattaria ai progetti di riforma, un movimento culturale che da posizioni diverse e contrastanti complessivamente sostenne le riforme e un programma politico di cambiamento delle leggi economiche e delle istituzioni statali che ebbe importanti realizzazioni» (D. Carpanetto).

Caratteristica del riformismo toscano fu, come spesso è stato osservato, uno spiccato orientamento pratico che, senza ignorare le teorie e i principi, rifuggiva però da ogni radicalismo. Radicalismo, infatti, ha scritto Furio Diaz, «non si ritrova nel possibilismo, nel senso realistico e di compromesso, nell'operosità minuta, forse spesso tecnicistica ma altrettanto spesso traducentesi concretamente in atti, di Leopoldo e di Gianni, di Neri e di Tavanti». Anche l'atmosfera intellettuale di cui i tecnocrati leopoldini risentirono mostrava «una tal quale estraneità alle grandi discussioni [...] suscitate dalle idee generali delle *lumières*. Specie nella pubblicistica, nei del resto scarsi libri e opuscoli» (F. Diaz). La fisiocrazia venne spogliata dei suoi aspetti sistematici (venne, per così dire, toscanizzata); dell'*Encyclopédie* – di cui s'ebbero un'edizione lucchese (1758-1776) e una livornese (1769-1779) – si valorizzò l'aspetto scientifico piuttosto che il dirompente significato politico. Insomma, si rimase diffidenti verso quelli che a un articolista della «Gazzetta universale» del 1770 sembravano «deliri di zelanti assertori dell'umanità», verso i «letterati che dal loro Gabinetto si sforzano di spargere dei lumi sull'agricoltura, sulla politica e sul commercio senza essere stati giammai né agricoltori né ministri né mercanti». Un atteggiamento del genere contribuì talvolta a rendere meno vigorosa la lotta per il rinnovamento, e talvolta si risolse in un pragmatismo angusto; eppure non si può non riconoscere che questa cultura delle riforme fortemente aliena dall'ideologia produsse frutti succosi.

Lo spiccato orientamento pratico del riformismo

L'appello alla società civile

Così come seppe circondarsi di collaboratori scelti in base al criterio della competenza e non in base a quello degli illustri natali, il granduca vide lucidamente che per far progredire il Paese bisognava permettere a tutti di esprimere le proprie potenzialità; e perché ciò si verificasse bisognava eliminare, quanto più era possibile, privilegi, restrizioni, controlli, in una parola quei vincoli che favorivano gli uni e deprimevano gli altri, provocavano squilibri d'ogni sorta, cristallizzavano dannosi particolarismi. Quello di Pietro Leopoldo fu un caloroso appello alla società civile. Il talento, il merito, la ricchezza, l'iniziativa individuale, ecco ciò che contava; la competizione doveva essere aperta, senza posizioni di vantaggio garantite da decrepite tradizioni e da malintese generosità del principe. E se in concreto non mancarono, né potevano mancare, compromessi con l'*ancien régime*, resta intatto il valore dell'orientamento di fondo. Da questo punto di vista, il liberismo applicato in Toscana fu qualcosa di più di un semplice espediente per il raggiungimento di obiettivi

specifici e circoscritti. L'editto del 18 settembre 1767, ideato e promosso da Pompeo Neri, liberalizzò il commercio interno dei grani e permise l'esportazione qualora i prezzi non avessero superato un certo livello. Era il punto d'arrivo di provvedimenti parziali adottati negli anni precedenti; era altresì la testimonianza del fatto che, imparata la dolorosa lezione dell'«anno della fame» (il terribile 1764), si operava per togliere di mezzo i guasti del vincolismo, resi evidenti dalla carestia. Così, ciò che non era riuscito a Tanucci a Napoli, Pietro Leopoldo lo realizzò in Toscana. Situazioni diverse, e diverso destino del riformismo. Nel 1775 verrà liberalizzato anche il commercio estero dei grani, e nello stesso anno, con un'iniziativa spontanea nel cui preambolo si ricordava come «la libertà del commercio interno ed esterno dei grani, biade e altri generi alimentari [fosse] il più efficace mezzo di promuovere e accrescere l'agricoltura», e quanto opportuna fosse «la concorrenza dei compratori e venditori», si aboliva la congregazione dell'annona, preposta all'approvvigionamento urbano. Coerente con questo indirizzo fu il totale scioglimento delle corporazioni (editti 1° e 3 febbraio 1770), il primo provvedimento del genere a essere adottato in Europa, cui seguì undici anni dopo (30 agosto 1781) la soppressione dei numerosi dazi interni, sostituiti da «una sola gabella».

L'opzione liberistica

Allo sviluppo dell'agricoltura – di cui attivamente s'interessava l'Accademia dei Georgofili fondata nel 1753 – il governo granducale dedicò cure assidue. Di segno liberistico erano i provvedimenti – tra i quali spicca quello del 9 febbraio 1769 – adottati per recuperare e valorizzare i territori maremmani. Scrive Dino Carpanetto:

Lo sviluppo dell'agricoltura

«Già Sallustio Antonio Bandini nel 1737 aveva progettato soluzioni antiprotezionistiche per favorire la rinascita economica della Maremma. Il problema era tornato alla ribalta nei primi anni di governo di Leopoldo. L'opera di bonifica, rilanciata dal nuovo sovrano, non fu condotta con strumenti esclusivamente tecnici e finanziari, ma divenne un capitolo importante di una politica economica fondata sul liberismo, sull'incentivazione alla produzione, sulla valorizzazione delle grandi terre demaniali ed ecclesiastiche, sulla liberazione del territorio maremmano dai vincoli feudali e dalla dipendenza senese. L'editto del 9 febbraio 1769 raccoglieva tutte le tendenze più avanzate della politica leopoldina: liberalizzazione dei commerci, sgravi fiscali per gli imprenditori agricoli, concessione in proprietà delle terre appartenenti allo Stato messe in coltura con opere di bonifica.»

I risultati non sempre corrisposero alle aspettative e al grande impegno profuso.

Il desiderio di migliorare le condizioni dei contadini diede origine nel 1766 (l'esperimento durò fino al termine del periodo leopoldino) alla politica delle allivellazioni, «cioè della concessione a livello perpetuo delle terre di enti pii laicali e dello Scrittoio delle possessioni granducali, con progressiva preferenza, sino alla prelazione assoluta, disposta dalle circolari del 1783-1784, per i mezzadri che già le lavo-

Le «allivellazioni» delle terre

Un ritratto di Pietro Leopoldo di Toscana risalente al sec. XVIII. Il sovrano, prima di accedere al soglio imperiale, riformò la legislazione e le strutture economiche e culturali del granducato.

ravano» (F. Diaz). Aspra fu la battaglia tra chi, come Francesco Maria Gianni (uno dei più zelanti ed esperti funzionari della Toscana leopoldina), perorava la causa della piccola proprietà contadina, e chi, come Angelo Tavanti (egli pure abile collaboratore del granduca), sosteneva le ragioni della «grande coltura». Contrariamente a quanto a lungo si è pensato e scritto, la politica delle allivellazioni fallì: i grossi proprietari fondiari riuscirono a impossessarsi della maggior parte delle terre messe all'asta.

La riforma amministrativa e delle imposte

Che non s'intendesse ulteriormente tollerare la presenza di potenti consorterie che perseguivano interessi particolaristici lo dimostra la liquidazione dell'appalto generale delle imposte. Introdotto nel 1739, esso fu troncato di netto – dunque senza le esitazioni e le lentezze che ci furono in Lombardia – con provvedimento del 26 agosto 1767. Questo si situava all'interno di un più vasto tentativo di modificare l'intera amministrazione finanziaria e l'intero assetto tributario. Si procedette con misure scaglionate nel tempo e dagli esiti più o meno felici. Se si riuscì a risparmiare denaro riordinando l'organico dei pubblici impiegati, se si assoggettarono all'imposta i beni appar-

tenenti allo Stato o a «corpi» di varia natura (come l'ordine di S. Stefano), se si poté giungere, grazie a un'azione perseverante durata poco meno di dieci anni, alla quasi totale estinzione del debito pubblico, naufragò invece, tra i flutti di un'opposizione sorda e tenacissima, la preparazione del catasto. Iniziati nel 1781 in alcune località, i lavori andarono avanti fiaccamente e dopo qualche anno s'arrestarono.

L'obiettivo della crescita di un ceto borghese

Tutti gli sforzi di Pietro Leopoldo miravano a incentivare la crescita di un ceto borghese che, con la sua intraprendenza, si ponesse all'avanguardia dello sviluppo economico. E poiché si riteneva opportuno che tale ceto avesse modo di far sentire la sua voce, ci si decise a intervenire nel caos delle istituzioni municipali e a rinnovarle da cima a fondo. Attuata tra la fine degli anni Sessanta e il 1786, la riforma stabilì che gonfaloniere e priori dovessero essere scelti in seno a una rappresentanza costituita su base censitaria. La proprietà diventava l'unico criterio discriminante, spazzando via la tradizionale divisione per ordini e rovinando il monopolio nobiliare delle cariche municipali. Alle nuove amministrazioni vennero attribuiti vari compiti, tra i quali quello, ingratissimo, di ripartire e riscuotere le imposte. Con funzioni di coordinamento tra centro e periferia fu istituita sin dal 1769 una camera delle comunità. In sede di applicazione la riforma incontrò numerosi ostacoli. Molteplici opposizioni, tra cui si segnalò quella di certi settori della burocrazia, resero stentato e tortuoso il cammino delle autonomie locali.

La riforma della giustizia

Nel campo della giustizia si lavorò intensamente. La pletora dei tribunali venne eliminata, si dispose che i giudici non venissero più estratti a sorte, bensì selezionati per il tramite di esami e concorsi, si fissarono con chiarezza le circoscrizioni giudiziarie. Di eccezionale importanza fu la promulgazione, nel 1786, del codice penale. Profondamente segnato dalla lezione di Beccaria (cui s'era ispirata l'abolizione dell'imprigionamento per debiti decretata nel 1776), esso fu il primo codice penale moderno che si sia avuto in Italia: abolite la tortura, la pena di morte (sostituita con il carcere a vita), la confisca dei beni del condannato; sancito l'obbligo della motivazione delle sentenze; cancellato il crimine di lesa maestà. Erano innovazioni profonde, le quali però convivevano con elementi di arretratezza. Niente depenalizzazione per i reati di eresia, sacrilegio, sortilegio, bestemmia, reati per cui, al contrario, erano previste pene severissime. Mano pesante anche per i reati sessuali e quelli relativi alla famiglia: bestialità, sodomia, stupro, bigamia, adulterio, incesto. Rimanevano punizioni come «la frusta pubblica», «la gogna», «le staffilate».

La politica ecclesiastica

Ferma ed efficace, benché alcuni problemi fondamentali (quello della manomorta, per esempio) non trovassero piena soluzione, fu la politica ecclesiastica, nella quale un ruolo di primo piano ebbe fino alla morte (1778) Giulio Rucellai, che già sotto la reggenza aveva difeso con intransigenza i diritti dello Stato. Con le circolari

Dall'opera di Cesare Beccaria al codice leopoldino

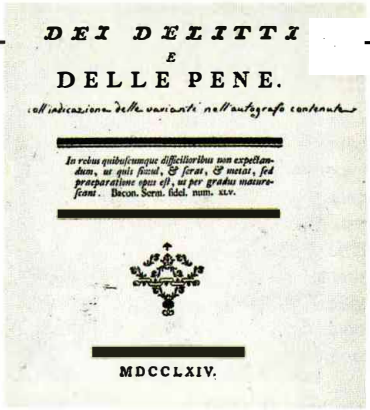
Nel 1764 Cesare Beccaria pubblica* Dei Delitti e delle Pene.** ***Alla domanda: «Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili?», la risposta dell'autore è inequivocabile:* nessuno.** ***La pena di morte non è «né utile né necessaria»; essa, oltre a contraddire la «causa dell'umanità», non costituisce nemmeno un fattore efficace di deterrenza; mentre la tortura, lungi dall'essere un modo efficace per venire a capo della verità, altro non è che «una crudeltà consacrata dall'uso», «il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti».

Nato nella vivace atmosfera dell'Accademia dei Pugni e della redazione del «Caffè», nucleo degli illuministi milanesi, *Dei Delitti e delle Pene* elabora una nuova concezione del diritto penale, che rifiuta la crudeltà dei sistemi in vigore: la «prodigalità dei supplicii [...] non ha mai resi migliori gli uomini», afferma Beccaria, contrapponendo la certezza delle pene e la loro giusta proporzione: «uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse». Sulla base di un principio che potremmo definire «utilitaristico», Beccaria dissocia così il delitto dal peccato, contribuendo all'affermarsi di una concezione laica del diritto, per cui la sanzione inflitta non deve servire a fare espiare la colpa commessa, ma a risarcire il danno inflitto alla società (di qui l'interesse per l'esperimento dei lavori forzati, tramite cui il reo può in qualche modo «risarcire» la comunità da lui offesa). È evidente inoltre che la proposta di Beccaria aveva posto anche il problema del rapporto tra le pene e le classi sociali, tra i delitti e la miseria, la povertà e la stessa proprietà.
Le idee di Beccaria si diffusero rapidamente in Italia e fecero discutere tutta l'Europa, fino alla Russia di Caterina II; in America, il testo di Beccaria divenne una delle fonti principali di Jefferson. Un significato particolare esso assunse per i *philosophes* francesi. «L'umanissimo autore dei *Delitti e delle pene*», affermò Voltaire, «ha tutte le ragioni quando lamenta che la punizione sia troppo spesso al di sopra del crimine, e qualche volta dannosa per la stessa comunità civile cui dovrebbe servire».
I principi di Beccaria ispirarono la redazione del nuovo codice promulgato in Toscana il 30 novembre 1786 da Pietro Leopoldo. Ricercando

del 1769 e del 1772 l'applicazione dell'*exequatur* fu resa più rigida, nel 1769 fu promulgata la nuova legge sulle manimorte, nel 1782 fu soppresso il tribunale del Sant'Uffizio e nel 1788 quello della nunziatura. Negli anni Ottanta furono anche soppressi molti conventi, si crearono – con risultati modesti – i patrimoni diocesani per «dare la decente sussistenza ai parroci che ne mancano», si avocarono ai tribunali dello Stato tutte le cause che non fossero relative a reati spirituali. Sono, queste, soltanto alcune delle misure che vennero adottate. Segnaliamo ancora che non mancarono contrasti con il clero a proposito dell'esecuzione del breve di scioglimento della Compagnia di Gesù (1773). Con i beni di quest'ultima si finanziò la riorganizzazione dell'insegnamento, i cui esiti non furono sempre brillanti. Rispetto al fratello, l'imperatore Giuseppe II, Pietro Leopoldo attuò una politica ecclesiastica più prudente. Tale, almeno, è il giudizio che si può formulare guardando a ciò che fu effettivamente realizzato. Ma certo a un totale rinnovamento della Chiesa toscana miravano i cinquantasette punti ecclesiastici elaborati tra il 1784 e il 1786 e posti a base del programma riformato-

La riorganizzazione dell'insegnamento

una giusta proporzione tra crimini e pene, si stabiliva l'abolizione delle confisca dei beni del condannato e dell'incarcerazione per debiti, l'abolizione della tortura, e, per la prima volta in Europa, l'abolizione della pena di morte. Si prevedeva anche il risarcimento da parte dello Stato alle vittime di errori giudiziari e l'attribuzione di un difensore d'ufficio agli imputati poveri; si sanciva l'obbligo delle motivazioni della sentenza, cancellando il crimine di lesa maestà. La pena di morte era sostituita con «la pena dei lavori pubblici, i quali [...] tolgono la possibilità di commettere nuovi delitti, e non la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto». Non bisogna dimenticare peraltro che nel codice leopoldino, accanto a profonde innovazioni, persistevano elementi di pesante arretratezza (la «frusta pubblica», la «gogna»): in esso – a differenza di quanto proposto da Beccaria – non venivano depenalizzati i reati di eresia e sacrilegio, e fortissime restavano le punizioni per la sodomia, la bigamia, o l'adulterio. Tuttavia, la sua adozione fece diminuire nettamente i casi criminali tra il 1765 e il 1789. Nell'ultimo anno del suo governo toscano, Pietro Leopoldo poteva commentare:


DEI DELITTI
E
DELLE PENE.
dell'indicazione delle varianti nell'autografo contenute
In rebus quibuscumque difficillimis non expellendum, ut quis timeat, & ferat, & metuat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Becon. Serm. fidel. num. XLV.
MDCCLXIV.

Il frontespizio della prima edizione del famoso testo di Cesare Beccaria Dei delitti e delle pene, *pubblicato per la prima volta nel 1794.*

«Abbiamo sperimentato con la più grande soddisfazione che leggi dolci insieme ad un'attenta vigilanza nella prevenzione dei crimini, una veloce conclusione del processo, prontezza e certezza della pena, applicate al vero criminale, lungi dall'incrementare il numero dei crimini, hanno considerevolmente ridotto quelli più comuni e hanno fatto sparire i più atroci».

re che parve trionfare al sinodo di Pistoia del 1786 (vescovo di Pistoia e di Prato era Scipione de' Ricci, il più insigne esponente del giansenismo toscano). Contro le conclusioni del sinodo, tuttavia, si scatenò una reazione violentissima da parte della Santa Sede e da parte della maggioranza dei vescovi del granducato. L'affossamento dei decreti sinodali avvenne nell'assemblea dei vescovi toscani tenutasi a Firenze nel 1787. La condanna pontificia seguì nel 1794 con la bolla *Auctorem fidei*.

Il progetto di costituzione

La possibilità di un superamento dall'interno dell'*ancien régime*

Uno speciale cenno merita un progetto che, qualora fosse stato tradotto in pratica, avrebbe portato a un superamento dall'interno dell'*ancien régime*. Alludiamo al progetto di costituzione preparato tra il 1779 e il 1782. Era, in fondo, il logico punto d'approdo di quell'appello alla società civile di cui abbiamo parlato in precedenza. Secondo Pietro Leopoldo, bisognava che lo sviluppo della società civile trovasse adeguato riconoscimento sul piano politico, così come lo stava avendo sul piano delle amministrazioni locali. E

Pietro Leopoldo granduca di Toscana

Pietro Leopoldo, nato nel 1747, era il terzo figlio maschio di Maria Teresa d'Asburgo e dell'imperatore Francesco I di Lorena; fu educato nell'ambiente della corte di Vienna, permeato di illuminismo e riformismo cattolico.
Morto prematuramente il fratello Carlo (1761), e scomparso nel 1765 Francesco I, Pietro Leopoldo assunse il governo del granducato di Toscana.

Una vasta opera riformatrice fu avviata a partire dal 1766, grazie anche all'abilità del conte Franz von Rosenberg-Orsini, consigliere del granduca e alla collaborazione di un gruppo di riformatori ed economisti toscani fra cui Pompeo Neri, Francesco Maria Gianni, Angelo Tavanti. Una grave carestia pose con urgenza in primo piano il problema degli effetti delle restrizioni al commercio granario; dopo singoli interventi una legge del 1767 liberalizzò il commercio dei grani e procurò al granduca il consenso dei fautori delle teorie fisiocratiche.
Pietro Leopoldo varò caute riforme economiche e finanziarie come, per le imposte, l'abolizione dell'appalto generale e l'introduzione del nuovo sistema di esercizio in regia diretta, la riduzione del debito pubblico attraverso la vendita di terre demaniali, la progressiva eliminazione del sistema corporativo e di altri vincoli al commercio e all'industria. Perseguì inoltre una razionale riorganizzazione amministrativa, eliminando vecchie magistrature espressione del rapporto di subordinazione alla capitale delle altre città del granducato; procedette infine alla semplificazione delle giurisdizioni, alla riforma della polizia e dell'amministrazione sanitaria.
La politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo fu inizialmente improntata ai principi del giurisdizionalismo: al 1769 risalgono la revisione della legge sui beni di manomorta, l'abolizione dei tribunali del Sant'Uffizio, la prescrizione dell'*exequatur* granducale; nel 1775 i beni ecclesiastici furono sottoposti a tassazione. A partire dal 1778-1779 il granduca assunse orientamenti di più avanzata riforma, anche in seguito all'incontro con esponenti del movimento giansenista come il vescovo di Pistoia e Prato Scipione de' Ricci; con i *57 Punti ecclesiastici* (1786) pose le premesse per la convocazione di sinodi diocesani in vista di un concilio nazionale toscano.
Risonanza europea ebbe la pubblicazione del codice penale (1786), ispirato a intenti di

come qui era stata formata una rappresentanza che prescindeva dalla divisione per ordini per far posto al solo criterio della proprietà, così a tale criterio sarebbe stata informata la rappresentanza prevista a livello nazionale. Ciò, naturalmente, secondo un opportuno dosaggio con il potere monarchico. Quest'ultimo, infatti, avrebbe conservato una notevole ampiezza (comando delle forze armate, nomina dei giudici, dei ministri, dei funzionari pubblici, dei vescovi, diritto di grazia, ecc.). Ma quel che colpisce non è tanto ciò che il principe manteneva come sua prerogativa, quanto ciò che veniva attribuito alla rappresentanza nazionale: senza il consenso della quale il principe nulla poteva fare in materia di pace e guerra, finanze e amministrazione, legislazione e giustizia. Scriveva Pietro Leopoldo, il 25 gennaio 1790, alla sorella Maria Cristina, governatrice dei Paesi Bassi austriaci:

Le attribuzioni della rappresentanza nazionale

«La mia convinzione è che un sovrano, anche ereditario, è soltanto un delegato e un impiegato del popolo, per il quale egli è fatto e al quale deve tutte le sue cure, pene, veglie; [...] che a ogni Paese occorre una legge fondamentale, un con-

Il granduca Leopoldo ritratto dal pittore neoclassico Anton Raphael Meng (sec. XVIII).

rieducazione del reo, mutuati dagli scritti di Cesare Beccaria: il testo normativo aboliva la pena di morte, la tortura, la confisca dei beni del reo, escludeva il concetto di delitto di lesa maestà e mitigava la durezza delle pene. Allo stadio di progetto rimasero i suoi piani di riforma culturale e scolastica. Anche il testo della costituzione toscana che Pietro Leopoldo aveva fatto approntare a Gianni fra il 1779 e il 1782 fu poi accantonato.
Alla morte del fratello Giuseppe II, nel 1790 Pietro Leopoldo, lasciata la Toscana al figlio Ferdinando III, divenne imperatore d'Austria con il nome di Leopoldo II. Con la convenzione di Reichenbach (27 luglio 1790) perseguì il riavvicinamento tra Austria e Prussia, che gli consentì anche la riconquista dei Paesi Bassi austriaci. Riuscì a stabilizzare la situazione politica interna con una serie di concessioni ai ceti privilegiati e alle tendenze particolaristiche degli Stati della monarchia. Giudicò positivamente le prime fasi della Rivoluzione francese; ma dopo l'arresto della coppia reale, coinvolto di persona come fratello della regina Maria Antonietta, si comportò con moderazione. Unitamente a Federico Guglielmo II di Prussia, nella dichiarazione di Pillnitz (27 agosto 1791) invitò i sovrani europei a riunirsi per salvare i monarchi francesi e porre un limite agli eccessi rivoluzionari: cercò tuttavia di scongiurare un intervento armato delle potenze straniere negli affari interni francesi e concluse con la Prussia soltanto un trattato di alleanza difensiva (7 febbraio 1792). Morì improvvisamente nel marzo 1792 a Vienna, alcune settimane prima della dichiarazione di guerra della Francia.

tratto tra il popolo e il sovrano che limiti l'autorità e il potere di quest'ultimo; che quando il sovrano non osserva la legge fondamentale, egli rinuncia di fatto alla sua carica, che gli è conferita sotto condizione, e non si è più tenuti a obbedirgli; che il potere esecutivo è nel sovrano, ma quello legislativo è nel popolo e nei suoi rappresentanti; che il popolo, a ogni cambiamento di sovrano, può aggiungere nuove condizioni all'autorità del sovrano stesso. »

Il progetto di costituzione incontrò molte opposizioni e finì con l'essere accantonato. Probabilmente, alcuni lo avversavano in linea di principio come pericolosamente rivoluzionario, altri lo consideravano come una fuga in avanti rispetto alla reale situazione del Paese, un tentativo prematuro che sarebbe stato difficilissimo, se non addirittura impossibile, tradurre in pratica. Occorre inoltre tener presente che, mentre il progetto di costituzione era strettamente legato a una prospettiva di rafforzamento dell'indipendenza del granducato da Vienna, Giuseppe II meditava l'annessione della Toscana alla monarchia austriaca, e quindi non vedeva di buon occhio l'iniziativa del fratello.

La famiglia del granduca di Toscana Pietro Leopoldo in un dipinto del 1781. A lui si deve un progetto di costituzione che avrebbe dovuto coronare istituzionalmente le sue riforme.

Dopo che Pietro Leopoldo ebbe abbandonato Firenze per andare a cingere la corona imperiale (1790), si levò una ventata di reazione che spazzò via, o bloccò, o snaturò molte riforme effettuate nel corso di un venticinquennio. Ciò indica che le riforme non erano riuscite a produrre quei cambiamenti di fondo per i quali il sovrano aveva assiduamente lavorato. Eppure l'esperienza leopoldina aveva segnato una svolta: i suoi effetti si fecero sentire a più lunga scadenza, e furono effetti benefici per la Toscana e per l'intera Italia. [LUCIANO GUERCI]

X. La crisi della coscienza europea

Le tesi di Paul Hazard

Sono passati ormai sette decenni da quando, nel 1935, fu pubblicata la classica opera del celebre storico francese Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne 1680-1715*. Hazard proponeva una tesi che si sarebbe rivelata straordinariamente capace di resistere nel tempo e d'ispirare, se non tutti, molti degli studi storici apparsi nel secondo dopoguerra. In sintesi, egli ravvisava, tra la fine del Seicento e i primi del Settecento (oggi, però, non si può accettare una periodizzazione così precisa), una crisi dello spirito europeo, un momento di profonda insicurezza, *«une zone incertaine, malaisée»* (una zona incerta, ardua). Da tale crisi scaturì una nuova visione dell'umanità e della natura, dello Stato, del ruolo sociale della religione: una visione che, secondo Hazard, aprì la strada alla Rivoluzione francese. Emerse in quel momento una *mentalité* manifestamente moderna, quella in cui potevano ancora riconoscersi lo stesso Hazard e la sua generazione di intellettuali liberali francesi.

Nell'indagare tale crisi occorrerà ritornare spesso a Hazard, per confrontare le sue opinioni con quelle che gli storici contemporanei indicherebbero oggi come le origini della crisi, i suoi esiti e le sue implicazioni per il pensiero e la società del Settecento. Non c'è omaggio più prestigioso per uno storico di qualunque generazione che il riconoscimento di avere stabilito i termini di un dibattito storiografico. Senza ricorrere al concetto della crisi, così come l'identificò per primo Paul Hazard, non potremmo in alcun modo comprendere la straordinaria metamorfosi che conobbe in quei decenni il pensiero europeo. Possiamo anche attribuire la crisi a altre cause, o non essere d'accordo con lo storico francese circa i caratteri della cultura che da essa ebbe origine, ma ciò non toglie che siano pochi coloro che negano l'esistenza di una crisi che interessò le classi colte di tutte le società europee, con le uniche eccezioni, forse, della Russia e della Spagna, dove, a quanto risulta, il processo che portò alla nascita dell'Illuminismo si manifestò con notevole ritardo.

Padre e figlio in un ritratto familiare del sec. XVIII. La tradizione come trasmissione generazionale di una cultura condivisa subì una brusca censura nell'età dei Lumi, in cui si puntò a fare «tabula rasa» delle credenze del passato.

Dalla società del «dovere» alla società dei «diritti»

Secondo Hazard, l'aspetto fondamentale della crisi fu il passaggio da una civiltà fondata sul «dovere» a un'altra fondata sui «diritti». Nel campo della teoria politica, la formula si dimostra sufficientemente valida. Con l'ultimo decennio del Seicento, infatti, si stava ormai abbandonando, in ogni sua versione, la teoria del diritto divino dei re con alcuni suoi corollari riguardanti gli obblighi dei sudditi. Al loro posto, assumevano rilievo sempre maggiore il diritto naturale, la teoria contrattualistica, il repubblicanesimo di stampo classico, o addirittura, anche se molto raramente, il comunismo utopistico. Nel definire i caratteri della cultura prodotta dalla crisi, la formula di Hazard tende però a esagerare, in una certa misura, le implicazioni democratiche di tale mutamento. Nella visione di storici più recenti, invece, la crisi portò in primo luogo al consolidamento di una cultura europea «alta», consapevolmente distinta dalla cultura popolare e a essa ostile. Protagonisti della crisi furono gli appartenenti ai ceti colti, coloro che leggevano e acquistavano libri e che, nel corso del sec. XVII, sempre più differenziarono i loro valori dalle superstizioni (così le definivano) degli incolti e dall'egemonia esercitata dal clero, soprattutto nei Paesi cattolici, in campo intellettuale e religioso. Ciò non toglie che gli ecclesiastici rivestissero una parte spesso di primo piano nella ricerca di una risposta alla crisi; quando lo fecero, però, essi si richiamarono ai valori e agli interessi del laicato colto. La partecipazione del clero a questa prima fase dell'Illuminismo si svolse quasi interamente in un ambito erastiano e protestante.

La creazione di una cultura «alta»

Il ruolo della nuova scienza

Per di più, la cultura «alta» che emerse dalla crisi dipendeva strettamente, come ora sappiamo, dalla nuova scienza, sia cartesiana sia newtoniana, e cioè da un *corpus* di conoscenze inaccessibile a chi era privo di istruzione. Già negli anni Venti del Settecento si ebbero i primi tentativi di tradurre l'alta cultura in semplici lezioni o trattati rivolti ai meno colti; ma per tutta la prima metà del secolo tale sforzo educativo fu tutt'altro che esteso. Se fu la nuova scienza, una volta armonizzatasi con i bisogni e gli interessi del laicato colto, a portare a soluzione la crisi oltre ad averla di fatto incoraggiata, ora sappiamo però che le sue cause profonde furono di ordine politico. Senza l'effetto combinato dell'ascesa dell'assolutismo in Francia e degli sconvolgimenti rivoluzionari nell'Inghilterra della metà del Seicento con l'importante eredità che lasciarono nel continente agli oppositori dell'assolutismo, la crisi della coscienza europea non sarebbe stata che un semplice mutamento nelle credenze religiose, unito al diffondersi dell'anticlericalismo. Le sue ripercussioni non avrebbero avuto una portata così generale, e tale da abbracciare ogni aspetto della vita intellettuale, tanto da permettere a Hazard di metterla in relazione con la Rivoluzione francese. La crisi della fine del Seicento fece confluire l'eredità intellettuale della prima fra le grandi rivoluzioni moderne nella corrente principale del pensiero

Le cause politiche

europeo, dove essa si fuse con le tradizioni continentali di anticlericalismo, di eterodossia filosofica e di antiassolutismo.

Oltre la tesi di Hazard

Individuare nell'esperienza politica della rivoluzione e nel timore dell'assolutismo le radici della crisi, e affermare di conseguenza la centralità della politica e dell'ideologia, significa allontanarsi decisamente dalla visione di Hazard. La metodologia dello storico francese, così legata all'idealismo e alla storia delle idee, vedeva nei processi mentali, intellettuali e morali, l'essenza del mutamento storico, i fattori che come egli scriveva «comandano la vita» subordinano a sé le forze materiali. Una così precisa distinzione fra le attività umane è giudicata da molti storici contemporanei come inammissibile; la testimonianza della vita materiale sopravvive nel linguaggio del passato, e il linguaggio fa da mediatore fra il piano materiale e quello intellettuale. Tanto le origini quanto la soluzione della crisi derivarono dall'opposizione al potere dei re e delle Chiese, delle corti e delle loro burocrazie, e furono lo sviluppo di una precedente crisi che, alla metà del Seicento, si era manifestata attraverso rivolte e rivoluzioni che si erano propagate in tutto il sistema degli Stati europei. Fu tuttavia la prima rivoluzione inglese l'unica a dar vita a un *corpus* di idee politiche, religiose e scientifiche di tale ricchezza e complessità che, una volta scoperto nell'Europa continentale dagli oppositori dell'assolutismo, gettò le basi di una nuova sintesi, aprendo la strada al fenomeno che definiamo Illuminismo. Attraversando la Manica, le filosofie politiche e la nuova scienza nate dalla rivoluzione inglese subirono però trasformazioni tali da renderle a volte irriconoscibili, e l'Illuminismo che da esse prese corpo fu in realtà assai più europeo, o scozzese, o francese, o perfino olandese e tedesco, che non inglese. Quanto più profonda era la crisi, tanto più si tendeva a radicalizzare idee che all'inizio erano forse state rivoluzionarie, ma che nel loro Paese d'origine avevano sorprendentemente perso vigore o erano state addirittura dimenticate.

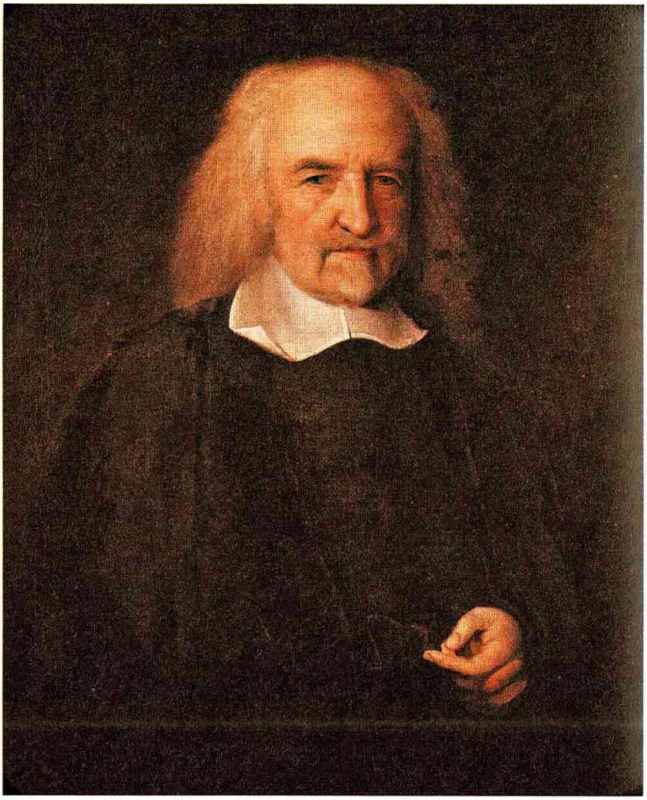
1. Le origini politiche della crisi

La rivoluzione inglese e la nuova concezione dello Stato

Nel campo del discorso politico i filoni che emersero dalla rivoluzione inglese alla fine del Seicento, si rivelarono ostili all'assolutismo continentale. Il rivolgimento sociale e politico che cominciò in Inghilterra nel 1640 per concludersi soltanto nel 1688-1689 giustificò in termini radicalmente nuovi ed efficaci l'esistenza dello Stato, ridefinendo nello stesso tempo a chi dovesse spettarne la direzione. Nel *Leviathan* (1651) Hobbes sostenne che il potere politico nasceva dalla stanchezza degli uomini, stremati dall'incessante e rovinoso *bellum omnium contra omnes* (la guerra di tutti contro tutti), dalla lotta interminabile «che finisce solo nella tomba». Esausti, essi avrebbero cercato la pace concludendo tra di loro un contratto, in virtù del quale

Le basi di una teoria contrattualistica del governo

avrebbero accettato di ubbidire a un sovrano i cui poteri fossero assoluti, benché entro i limiti di determinate leggi di natura. In effetti, Hobbes ricercava un nuovo fondamento *de facto* per lo Stato assoluto; ciononostante i suoi interpreti della generazione successiva, soprattutto quelli dell'Europa continentale, lo videro non come un fautore dell'assolutismo, ma piuttosto come un materialista e come un brillante esponente della teoria contrattualistica del governo. Hobbes trasse il suo materialismo e la sua concezione degli esseri umani, intesi come semplici parti di materia in movimento e come creature governate dalle passioni e dagli interessi, direttamente dalla nuova scienza meccanicistica. Egli non sapeva che farsene di un clero indipendente, di quegli «spauracchi», come li definiva, che punzecchiavano i fianchi dei loro principi. Hobbes, che morì nel 1679, era di idee monarchiche e scrisse per reagire ai sovvertimenti rivoluzionari; ma l'eredità hobbesiana che ritroviamo nel pensiero europeo dopo il 1680 era in gran parte utilizzata per deridere il clero o per fon-



Un ritratto (sec. XVII) di Thomas Hobbes, il filosofo inglese della grande «macchina delle macchine» statale, la cui assoluta potenza è la sola in grado di mettere fine alla guerra civile e ripristinare la pace, il diritto e la cultura.

dare su basi materialistiche la teoria contrattualistica, oppure, più semplicemente, per rivendicare una definizione più naturalistica dei bisogni e delle passioni dell'uomo.

Le teorie repubblicane

Il lascito politico della rivoluzione inglese non era però costituito soltanto dal pensiero di Hobbes. I repubblicani inglesi dell'ultimo decennio dei Seicento si rifacevano al Commonwealth degli anni di Cromwell e alle teorie di James Harrington (*Oceana*, 1656) per propugnare il governo repubblicano come l'unica alternativa allo Stato oligarchico, in cui il potere si accentrava nella corte. Nel contesto continentale le loro argomentazioni si rivelarono particolarmente efficaci nella polemica contro il pericolo dell'assolutismo francese. In Olanda, ai primi del Settecento, questi *freethinkers*, o liberi pensatori inglesi (così essi si definivano), fecero causa comune, sul piano ideologico, con le vittime e gli oppositori dell'assolutismo di Luigi XIV, quali erano i rifugiati ugonotti, come pure con gli Olandesi che propugnavano l'alleanza con l'Inghilterra. Questi agenti del partito *whig* potevano far risalire i loro ideali repubblicani al tempo in cui in Inghilterra un governo era stato instaurato come conseguenza di un regicidio (la decapitazione di Carlo I, decretata dal parlamento nel 1649). Una simile tradizione rivoluzionaria costituiva un segno di distinzione nella repubblica delle lettere, in cui repubblicani e millenaristi vagheggiavano l'uccisione dei monarchi, coltivando fantasticherie tra loro molto simili, nonostante le teorie profondamente contrastanti circa la giustificazione ultima del ricorso alla scure del carnefice.

Le teorie del radicalismo «livellatore»

L'ultimo dei tre filoni ereditati dalla rivoluzione inglese è assai più difficile da rintracciare sul continente. Esso è quello che possiamo definire «livellatore», democratico, o anche, nel caso di Winstanley, comunistico. Di esso è ora documentata la trasmigrazione nel Nuovo mondo, tanto nelle colonie della Nuova Inghilterra quanto nelle Antille, ma il suo impatto europeo è ancora difficile da precisare. Gli scritti di Winstanley si trovavano, perlomeno sin dagli anni Novanta del Seicento, se non prima ancora, nella biblioteca di Benjamin Furly, profugo quacchero a Rotterdam. Non senza qualche ragione, i moderni socialisti britannici hanno rivendicato l'eredità dei *levellers* e dei *diggers* (gruppi attivi durante la rivoluzione del 1688); in effetti, nell'ultimo decennio del Settecento i radicali gallesi leggevano Winstanley, mentre, sempre in quell'epoca, i simpatizzanti britannici della Rivoluzione francese venivano etichettati come «livellatori». Eppure, nonostante i tentativi compiuti dopo il 1650 dai primi *levellers* di far proseliti a Calais, e a dispetto delle opinioni egualitarie espresse di tanto in tanto nei suoi scritti da quel panteista e agente *whig* della generazione successiva che fu John Toland, un radicale inglese che godeva sul continente, se non di un seguito, almeno di una vasta notorietà, risulta che la crisi e la sua soluzione ebbero scarsa attinenza con le idee di origine inglese che ora possiamo a buon

diritto definire come democratiche e comunistiche. Ciò nondimeno, i periodici che seguivano le vicende politico-culturali di quel primissimo periodo, come ad esempio «Le Censeur», stampato a L'Aia e redatto con ogni probabilità da Rousset de Missy, seguace di Toland, attaccavano la proprietà privata, e lo stesso attacco fu conservato nella sua integrità da Gueudeville, nel 1715, nella sua libera traduzione francese dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Eppure, la risposta alla crisi da parte della democrazia radicale non fu che un sussurro, se paragonata al quasi generale attacco che fu mosso contro le credenze, i valori e l'educabilità del *peuple*. In questo senso, la convinzione da parte di Hazard che fosse facile stabilire un rapporto fra lo sbocco della *crise* e le origini della Rivoluzione francese, tranne che per la sua prima fase, deve essere accolta con molte riserve.

Il pensiero di John Locke

Per meglio chiarire a quali rischi vada incontro lo storico che dia per scontato un legame diretto fra la crisi e le rivoluzioni della fine del Settecento, basta esaminare le vicende di John Locke (morto nel 1704) e i suoi scritti politici. Da qualunque punto di vista, Locke riveste un'importanza decisiva per la soluzione della crisi costituzionale che fu al centro della rivoluzione inglese. I suoi *Due trattati sul governo*, pubblicati nel 1689, furono scritti tuttavia, come ora sappiamo, prima della rivoluzione del 1688, e quindi non ebbero affatto, in origine, lo scopo di giustificarla. In tal senso, la lettura che di Locke fu fatta dopo il 1689, per lo più sul continente e in America – e in Europa quasi sempre in traduzione francese – ignorò il contesto della sua opera e in alcuni casi ne distorse l'autentico significato. Nel 1935 Hazard vide in Locke colui che aveva offerto una via d'uscita alla crisi, e, dal punto di vista dell'epistemologia lockiana, egli aveva certamente ragione. Lo storico francese non poteva però sapere che il grande trattato politico di Locke era stato scritto agli inizi degli anni Ottanta, quando il suo autore era attivissimo nei circoli *whig*, che con le loro cospirazioni si rendevano colpevoli di tradimento agli occhi degli Stuart, del cui assolutismo erano oppositori. Non soltanto il trattato di Locke era più un sintomo della crisi che un tentativo di proporne una soluzione istituzionale, ma in esso si prendevano anche risolutamente le distanze dalla tradizione repubblicana della prima rivoluzione, così come si rifiutava il materialismo di Hobbes con le sue implicazioni democratiche. Con il suo «appello al cielo» per una «dissoluzione del governo» Locke aspirava a una rivoluzione diretta dai magistrati (se i *Due trattati* possono essere letti come un incitamento all'azione), al fine di giungere a un mutamento di governo su iniziativa dei grandi proprietari terrieri e delle classi agiate, decise a assicurarsi legalmente il godimento dei propri privilegi e del proprio tornaconto. Il suo pensiero politico è con ogni probabilità molto più strettamente legato agli scritti dei teorici del diritto civile che non al *corpus* di idee politiche che alla metà del secolo aveva fornito le giustificazioni storiche e

L'aspirazione a una rivoluzione diretta dai magistrati

Il filosofo John Locke in un dipinto anonimo del sec. XVII. Contrariamente ad Hobbes, Locke fu un tenace oppositore dell'assolutismo secondo una prospettiva che sarà fatta propria dalla successiva tradizione liberale.

sociali della rivoluzione. Locke voleva trasformazioni politiche senza sovvertimenti sociali: il suo ideale era quello di una redistribuzione delle funzioni e delle cariche fra quegli oppositori della tirannide, che fossero degni di fiducia, ossia, in termini continentali, fra i proprietari appartenenti al Secondo e al Terzo stato, intenzionati a garantirsi il diritto di svolgere attività economiche in un regime di libero mercato. La conclusione della rivoluzione inglese dopo il 1660 dipese da una leadership intellettuale e politica che temeva più di ogni altra cosa un «capovolgimento del mondo» come quello che stava per verificarsi alla metà del secolo, allorché le classi inferiori avevano minacciato le basi stesse del diritto di proprietà e il controllo gerarchico sull'esercito permanente. In primo luogo, è a tale reazione degli anni successivi al 1660 che Locke appartiene. Una lettura del filosofo che ancora non poteva tener conto di ciò che ora sappiamo sul suo contesto inglese, indusse Hazard a collegare troppo precipitosamente Locke alla Rivoluzione francese, nonostante il fatto che egli aborrisse dai rivolgimenti sociali. Una corretta revisione dell'influenza di Locke sul radicalismo continentale porta a con-

Trasformazioni politiche senza sovvertimenti sociali

Locke e la Rivoluzione francese

La radicalizzazione delle tesi politiche di Locke

siderazioni assai più complesse. Gli ugonotti francesi rifugiatisi nella Repubblica olandese si appropriarono di Locke e ne alterarono man mano l'immagine. La traduzione francese dei *Due trattati* ad opera di David Mazel, pubblicata nel 1691 ma poi ristampata in una grande quantità di edizioni, omise addirittura il primo trattato, rimaneggiò il secondo e cercò ogni volta che poteva di radicalizzare il testo. Il Locke francese, rispetto a quello inglese, è più apertamente antiassolutista, propenso a dar vita a partiti di opposizione e favorevole a un più ampio sistema rappresentativo. Anche dopo queste contraffazioni, gli ugonotti francesi e i loro amici non vollero però saperne di lasciare in pace il testo, né permisero che il trattato di Locke fosse considerato come una semplice apologia del governo parlamentare. Nel 1755 Jean Rousset de Missy, l'ormai anziano seguace del panteismo di Toland (era nato nel 1686), diede alle stampe a Amsterdam un'altra edizione del testo francese dei *Due trattati*, con una nuova prefazione nella quale spiegava ai suoi lettori olandesi ed europei che Locke era stato effettivamente un repubblicano e un oppositore di tutte le forme di corruzione oligarchica. Rousset metteva in risalto l'importanza del pensiero lockiano per la Repubblica olandese, presentando nello stesso tempo l'autore dei *Trattati* come il fautore di una teoria del diritto naturale simile a quella esposta da Burlamaqui negli anni Quaranta del secolo. L'edizione Rousset del 1755 fu pubblicata da Johan Schreuder, editore a Amsterdam e confratello di Rousset in Massoneria, e per tutta la seconda metà del Settecento questa fu la versione della traduzione di Mazel più diffusa sul continente.

Il cammino che portò dalla rivoluzione inglese all'era delle rivoluzioni democratiche non s'identificò in alcun modo con l'evoluzione culturale rettilinea immaginata da Hazard. Ora che sappiamo molto di più circa la prima grande rivoluzione moderna, possiamo affermare che la sua eredità fu molto più complessa di quanto non potesse pensare lo storico francese. Una lettura politica della crisi permette ora di scriverne la storia ideologica e intellettuale. Tanto Locke quanto Newton, Boyle, Toland, Bayle e gli ugonotti, vengono ora posti in relazione in modo nuovo sia con le origini politiche della crisi, sia con la sua risoluzione, e cioè con la reazione scatenata dall'assolutismo seicentesco e con le matrici ideologiche delle rivoluzioni democratiche.

2. La metamorfosi del protestantesimo

L'eredità della rivoluzione inglese sarebbe rimasta in buona parte circoscritta alla Gran Bretagna e all'America se non fosse stato per la politica aggressiva intrapresa negli anni Ottanta del Seicento da Luigi XIV e dal suo governo. Tutte le componenti culturali che Hazard aveva identificato come fattori dirompenti della crisi, dalla nuo-

va familiarità con i popoli e le religioni della terra alla sempre più intensa circolazione di libri e di viaggiatori da un Paese all'altro d'Europa, alla nuova critica biblica, di fonte sia protestante sia cattolica, si unirono nel provocare il rifiuto su vasta scala di convinzioni fino allora ritenute indiscutibili, e questo proprio perché l'assolutismo francese minacciava di destabilizzare l'intera Europa occidentale.

Libertà religiosa e libera circolazione del pensiero

La revoca dell'editto di Nantes (1685) e la persecuzione dei protestanti francesi richiamarono alla mente dei contemporanei gli orrori delle guerre di religione della fine del Cinquecento, nel momento stesso in cui l'espansionismo francese metteva in pericolo tanto la sopravvivenza dei Paesi Bassi, settentrionali e meridionali, quanto l'integrità territoriale di vari principati tedeschi. La ripresa dell'assolutismo in Inghilterra sotto Giacomo II (1685-1688) estese la crisi politica a tutta l'Europa occidentale. A partire dalla fine degli anni Ottanta, cominciò a circolare un inesauribile flusso di propaganda antiassolutistica, scritta in francese e stampata in Olanda e in varie città tedesche, soprattutto a Colonia. Si trattava di opuscoli che denunciavano la tirannia omicida di Luigi XIV, esaltavano le virtù delle repubbliche ancora rimaste in piedi in Europa e alludevano minacciosamente al diritto dei sudditi di abbattere i tiranni.

Un'assemblea di quaccheri americani in una stampa del sec. XVII. Riunioni di questo tipo si tenevano anche in Olanda, per esempio nella casa del quacchero B. Furly che ospitava intellettuali e filosofi come Locke.

La pubblicistica calvinista contro l'assolutismo

Una parte di questa letteratura era in realtà di origine millenaristica e rappresentava, soprattutto nel caso degli scritti del rifugiato ugonotto Pierre Jurieu, un revival di militanza calvinista di tipo tardo cinquecentesco. Fu questa religiosità a determinare i caratteri della prima fase della crisi: timore delle persecuzioni religiose, militanza protestante con componenti teocratiche, collegamenti internazionali con i simpatizzanti anglicani attraverso i circoli ugonotti, uso della stampa in lingua francese all'estero come mezzo di espressione. In origine, la repubblica delle lettere risultava da tale preesistente cultura internazionale, i cui esponenti erano olandesi, svizzeri, tedeschi, inglesi e protestanti della provincia francese, tutti uomini di estrazione urbana, colti, appartenenti al clero o al mondo delle professioni liberali, nemici giurati dell'assolutismo e della sua intolleranza, nella forma francese come in quella spagnola. Ben presto, tuttavia, la nuova repubblica letteraria superò le chiusure localistiche e devozionali tipiche della vecchia comunità religiosa, dando vita a una cultura cosmopolita nella quale l'Illuminismo prevaleva sul protestantesimo.

Con questo non s'intende affermare che la crisi fosse un fenomeno esclusivamente protestante. In essa ebbero parte significativa anche aristocratici francesi, legati in molti casi alla tradizione del libertinismo, giansenisti di tendenza umanistica, nobili e abati italiani che viaggiavano da una parte all'altra d'Europa, forse anche sociniani polacchi, e tutti contribuirono a farla sfociare nei primi fermenti illuministici dell'Europa cattolica; preferisco però considerare separatamente questo filone religioso, tornando su di esso nelle conclusioni. Nell'occhio del ciclone, nell'epicentro psicologico della crisi, c'era la coscienza protestante, costretta sotto la pressione della situazione internazionale a formulare una nuova visione del mondo profano e della natura materiale, se non altro per salvaguardare la propria esistenza sociale.

Il cenacolo quacchero di Furly ad Amsterdam

La metamorfosi che si produsse sin dagli anni Ottanta del Seicento all'interno della cultura protestante internazionale è efficacemente rappresentata dalle riunioni che si svolgevano a Rotterdam in casa del rifugiato quacchero Benjamin Furly. Suo padre era stato un repubblicano quacchero della generazione precedente, e al tempo di Cromwell aveva ricoperto la carica di sindaco di Colchester. Negli anni Sessanta la famiglia aveva lasciato l'Inghilterra a causa delle persecuzioni politico-religiose. Alla fine degli anni Ottanta John Locke, braccato dalle spie ecclesiastiche e timoroso di essere arrestato, dopo che la repressione si era abbattuta su tanti dei suoi amici *whig*, trovò rifugio in casa Furly. Insieme, i due esuli inglesi discutevano liberamente di politica e di filosofia nella straordinaria biblioteca di Furly, che raccoglieva gli scritti di quasi tutti i maggiori studiosi di teoria politica dei primi secoli dell'età moderna, tra cui alcune rare opere di Giordano Bruno e vari manoscritti clandestini

su Spinosa. Tra gli altri ospiti della casa vi erano viaggiatori tedeschi, riformatori della medicina come i Van Helmont, e, alla fine, i rifugiati ugonotti appena giunti in Olanda. I contatti di Furly si estendevano anche al Sacro Romano Impero, dove, anche per reazione all'aggressione francese, si manifestava ancora una volta un risveglio del riformismo protestante, con componenti tipicamente utopistiche. A dire il vero, questa partecipazione tedesca alla crisi non è stata finora pienamente documentata. In essa, vie erano forti elementi mistici e pietistici; non va comunque dimenticata la solitaria figura di Peter Fredrick Arpe, un naturalista pagano, seguace di Vanini, che inorridiva degli eccessi del clero. Arpe scrisse un opuscolo latino sul tema di Gesù impostore, che fu spesso confuso (anche da Leibniz) con il ben più noto *Traité des trois imposteurs*, e fu anche un ermetico, in corrispondenza con la più giovane generazione di profughi ugonotti che frequentavano la casa e la biblioteca di Furly, anche se, a quanto risulta, non conobbe personalmente né Furly né i Van Helmont.

La «luce interiore» dei quaccheri e le origini dell'Illuminismo

A legare Furly ai Van Helmont fu il misticismo quacchero della «luce interiore», l'*inner light*: egli scrisse infatti a William Penn, a Filadelfia, per parlargli seriamente della dottrina della metempsicosi, e cioè della trasmigrazione delle anime dopo la morte, che era sostenuta dai Van Helmont, affermando che in essa non c'era nulla di irreligioso. Alla fine del Seicento, tuttavia, in mano ai medici e ai commercianti le credenze mistiche potevano subire strane metamorfosi. La luce che brillava nell'anima di Furly permise nel 1706 al terzo conte di Shaftesbury di scrivergli fiducioso a proposito della «luce possente» che risplendeva in Inghilterra e in Olanda, del libero pensiero e della fine della superstizione e del fanatismo, a proposito, insomma, della «instaurazione di una piena libertà filosofica», il nuovo illuminismo (*Enlightenment*). Alla cerchia dei più intimi amici di Furly, o alla sua biblioteca, possiamo legittimamente ricollegare alcune fra le opere più importanti del primo Illuminismo: i *Due trattati* e il *Saggio sulla tolleranza* (1690) di Locke, il *Cristianesimo senza misteri* (1696) di Toland e, non ultimo, il famigerato *Traité des trois imposteurs*. Questo blasfemo manoscritto clandestino, che bollava come impostori Cristo, Mosè e Maometto, fu ricavato da un testo, anch'esso manoscritto, che i rifugiati ugonotti Charles Levier e Rousset de Missy trassero nel 1711 dalla biblioteca di Furly.

Il particolare di un dipinto del sec. XVII con il leader quacchero William Penn. Egli rappresentò un punto di riferimento nel gruppo separatista puritano grazie al prestigio guadagnato con la fondazione della Pennsylvania.

Ciascuna di queste opere fondamentali del primo Illuminismo è profondamente diversa dalle altre, ma tutte testimoniano l'incapacità del protestantesimo in quanto tale, anche nella forma quacchera, di offrire una soluzione alle incertezze e agli smarrimenti della fine del Seicento. Quando, nel 1693, Toland giunse in casa di Furly,

The SPECTATOR.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat. Hor.

To be Continued every Day.

Thursday, March 1. 1711.

«The Spectator»

Il celebre quotidiano letterario inglese «The Spectator» fu fondato nel 1711 da R. Steele e J. Addison, in sostituzione del trisettimanale «The Tatler». Sopravvisse fino al dicembre 1712; 80 numeri furono ancora pubblicati nel 1714, dal solo Addison. Di intenti didascalici, «The Spectator» adottò un metodo fittizio di presentazione dei suoi argomenti: l'immaginario *Spectator Club*, faceva da cornice ai membri del club, simbolici rappresentanti dei veri strati sociali del commercio, dell'esercito, dell'amministrazione pubblica e della gente delle campagne, che fungevano da portavoce delle idee degli autori sulla società. Sebbene da un punto di vista politico avesse toni e opinioni *whig*, il quotidiano si astenne sempre dal prendere posizioni pro o contro qualche partito. Oltre ad Addison e Steele, «The Spectator» ebbe tra i suoi collaboratori A. Pope, T. Tickell e A. Philips.

stava studiando per diventare pastore presbiteriano, ed era reduce dalla sua recente partecipazione ai tumulti inscenati dagli studenti a Edimburgo in favore di Guglielmo di Orange. Era – così Furly lo descrisse a Locke – «ingegnoso» e «di mente aperta»; ma nelle città olandesi, e forse proprio nella biblioteca di Furly, la mente di Toland prese il volo. Non volle mai, infatti, prendere gli ordini sacri da nessuna Chiesa, a meno che non si consideri tale la sua «fratellanza socratica» (*Socratic Brotherhood*), per la quale egli redasse successivamente rituali panteistici che preludevano a quelli della Massoneria europea. Passare da una fede cristiana di ampie vedute, fondata sulla luce della ragione, a un libero pensiero «ragionevole», privo di qualunque contenuto riconoscibile come cristiano e anzi violentemente ostile alla religiosità ortodossa, non era facile neppure nel momento culminante della crisi. I pochi protestanti che lo fecero, come Toland, erano spinti praticamente senza eccezioni da ragioni politiche. Non si poteva dar vita a un sistema di governo privo di tirannide e di corruzione – essi pensavano – se a alcuni uomini era concesso di trascendere questo mondo. Il culto privato implicava il sostegno al potere politico dei preti e a quelle mistificazioni in virtù delle quali certuni, soprattutto i re, presumevano di essere immuni da interessi materiali. Era ancor più facile osservare le conseguenze pubbliche della religiosità privata in una repubblica calvinista nella quale la maggior parte del clero difendeva ancora la teocrazia, mentre l'oligarchia, che ostentava devozione in pubblico, oscillava fra l'orgoglio civico – raramente le civiche virtù – e la corruzione.

Hazard aveva ogni ragione di vedere nella Repubblica olandese il deposito nel quale la crisi prima che altrove venne a maturazione e trovò il suo sbocco. La sua caratterizzazione francofona dell'Olanda dipendeva però largamente da motivi geografici e dall'importanza assunta dalla stampa in lingua francese: i Paesi Bassi erano la terra in cui si fermavano gli esuli e in cui i liberi pensatori inglesi incontrarono per la prima volta i rifugiati ugonotti. Ora, però, sappiamo che la Repubblica delle Province Unite era molto più di questo: alla fine del Seicento, essa era il centro urbano, commerciale e diplomatico del capitalismo commerciale dell'Occidente. La sua classe dirigente, ristretta ma potente, sapeva parlare e leggere in francese come in olandese, e i primi fermenti illuministici sul continente, l'introduzione della nuova scienza, prima sotto forma cartesiana e poi newtoniana, la travolgente battaglia a colpi di *pamphlet* contro il dispotismo, la diffusione dello spinozismo e del libero pensiero, l'emergere di una stampa periodica sull'esempio dello «Spectator», furono tutti fenomeni che si manifestarono prima in Olanda che nel resto dell'Europa continentale. Non è ancora sufficiente quello che sappiamo circa le origini dell'Illuminismo nei Paesi Bassi, ma ci basta comunque per poter dire che ci troviamo di fronte ai primi intellettuali europei chiamati a venire a patti con le implicazioni mo-

rali e culturali del capitalismo commerciale. Tale realtà economico-sociale sembrerebbe spiegare, più di ogni altro fattore, l'orientamento particolarmente radicale che assunse in Olanda l'Illuminismo dei primi anni. I rifugiati ugonotti e i loro amici vennero in contatto con quella che avrebbero finito con il considerare la decadenza della Repubblica, e anzi alcuni, come Rousset, reagirono ripudiando privatamente il calvinismo della classe dirigente olandese in tutte le sue forme, e facendo uso di idee nate da una rivoluzione per fomentarne un'altra all'interno stesso della Repubblica.

Le origini dell'Illuminismo nei Paesi Bassi

La maggior parte dei protestanti coinvolti nella crisi non adottò, tuttavia, orientamenti così radicali. La chiave per intendere l'essenza della crisi, così come essa colpì il filone principale dell'«internazionale» protestante, sembra consistere in quello che possiamo definire «razionalismo calvinista». Questa espressione, che può sembrare paradossale, coglie le contraddizioni e le ambiguità che paiono accomunare ricercatori di nuove verità così diversi fra loro come lo scienziato anglicano Isaac Newton, il pastore calvinista olandese Balthasar Bekker e il giornalista ugonotto Pierre Bayle. Il razionalismo calvinista permetteva loro di vivere in due mondi, di avere una propria fede e in pari tempo un'attività di ricerca scientifica, quindi di contenere all'interno del loro pensiero le tensioni della crisi, senza soccombere alla follia intellettuale, e cioè all'ateismo o al fanatismo. Il loro protestantesimo derivava storicamente da Calvino, e il suo nucleo centrale era costituito da un monoteismo estremo, dal culto di un Dio per il quale la legge della gravitazione universale, formulata da Newton, altro non era che la sua stessa volontà operante nell'universo. Nel suo celebre e brillante trattato in cui attaccava la magia, Bekker definì questo tipo di protestantesimo un «autentico monoteismo». Un Dio siffatto poteva essere adorato in qualunque luogo, tanto a Cambridge, nel proprio laboratorio alchimistico, quanto nella stanza di lavoro del proprio editore, dove, come faceva il rifugiato Pierre Bayle, ci s'industriava a sbarcare il lunario compilando un dizionario universale. L'affidarsi a un tale Dio consentiva, letteralmente, di salvarsi l'anima, specialmente se si era un monaco benedettino spretato e si viveva a Amsterdam, dove erano legalmente tollerate la prostituzione e altre tentazioni di tipo meno materiale. Nicolas Gueudeville, ex-monaco dedicatosi al giornalismo di cultura e di costume, fu salvato dal libertinaggio, come egli stesso ebbe a ricordare, soltanto dall'intervento di un devoto calvinista. Non era necessario consacrare a un tale Dio la propria vita; in alcuni casi, come in quello di Gueudeville, bastava sapere che egli e i suoi seguaci vivevano un'esistenza ordinata.

Il «razionalismo calvinista»

Con questo Dio nella coscienza, si poteva anche indulgere allo scetticismo, come faceva Bayle nel suo *Dizionario* (1697), oppure offrire assistenza a rifugiati più giovani e meno devoti. Il fatto

Isaac Newton

Isaac Newton (1642-1727) si laureò al Trinity College di Cambridge e in seguito si dedicò a studi sulla natura e la scomposizione della luce. Nel biennio 1665-1666 il nucleo di tutto il lavoro scientifico di Newton era già interamente costituito. Fu chiamato nel 1669 alla cattedra di matematica di Cambridge, e nel 1672 fu nominato socio della Royal Society, della quale sarebbe poi diventato presidente.

A Cambridge godette dell'amicizia del filosofo Henry More e del matematico Isaac Barrow, subendone profondamente l'influenza. Sempre al 1672 risale la memoria intitolata *Nuova teoria della luce e dei colori*, le cui novità rivoluzionarie scateneranno un'aspra polemica con i contemporanei.
Nel 1687 pubblicò i *Philosophiae naturalis principia mathematica*, opera che, costituendosi come fondamento della meccanica e della fisica classiche (teoria della gravitazione universale, leggi fondamentali della dinamica), avrebbe influenzato per due secoli il pensiero scientifico e lo sviluppo della scienza. La pubblicazione dei *Principia* andò incontro a varie traversie, poiché non si trovavano né un editore né un tipografo disposti a correre il rischio di stampare un lavoro economicamente incerto e scientificamente «strano» per un'epoca dominata interamente dalla fisica cartesiana.
Nei *Principia* Newton connette sistematicamente, per la prima volta, la dinamica con l'astronomia. Il punto essenziale è che con la legge di gravitazione si dimostrano (e quindi si giustificano) le tre leggi di Keplero. Ma dal momento che l'estensione ai corpi celesti della legge dell'inverso del quadrato non poteva essere effettuata sulla base di esperimenti diretti, Newton preciserà che essa viene da lui trattata da un punto di vista matematico e non da quello filosofico (fisico).
I *Principia* occupano inoltre un posto di grandissimo rilievo nell'ambito della matematica, perché contengono numerose applicazioni di quel nuovo potente strumento, il calcolo infinitesimale, di cui Newton è, insieme a Leibniz, lo scopritore. La disputa che oppose i due filosofi circa la paternità del calcolo infinitesimale fu inconsistente: di fatto, entrambi erano arrivati autonomamente al calcolo, anche se la questione della paternità sarebbe stata complicata e

che, nei caffè, questi ultimi flirtassero con lo spinozismo – ammesso che Bayle lo sapesse – non poteva offuscare il loro protestantesimo; essi, d'altronde, molto tempo dopo aver cominciato a spacciare le merci proibite dell'ateismo e dei manoscritti clandestini, rendevano omaggio a Bayle come al loro «patriarca». L'attaccamento a un così inflessibile teismo, una volta riconciliato con il cartesianismo, fece sì che un pastore calvinista come Bekker disprezzasse i suoi colleghi che continuavano a usare il loro Dio per offuscare la forza della ragione. Non a caso, egli dedicò tutti i suoi trattati o ai *Burgermeesters* e ai *Raden* di Amsterdam (cioè alle cariche politiche), oppure a professori di matematica, medici e avvocati. Il loro buonsenso e la loro cultura, secondo lui, li distinguevano dalle masse e dal clero, che sollecitava il favore dei ceti più umili facendo leva su un'ignoranza non certo dissimile dalla loro. A Bekker si dovette un massiccio attacco al paganesimo delle masse, in Olanda come all'estero. Adducendo come prova le pratiche religiose descritte dai libri di viaggio, egli denunciò *tovery en spokery*, le stregonerie e i sortilegi, allo scopo, come scrisse nel suo *Il mondo stregato* (1691), di «scacciare il dia-

Bekker e il teismo razionalista

avvelenata da interferenze politiche. Con alterne vicende e coinvolgendo gli ambienti scientifici e non di mezza Europa, la polemica si chiuse nel 1713 con una faziosa presa di posizione della Royal Society a favore di Newton.
Nel 1704 vide infine la luce l'*Ottica*, che contiene l'esposizione di una grande quantità di esperimenti, che alle dimostrazioni e ai calcoli matematici preferisce l'adozione di un linguaggio piano e accessibile. Queste sono anche le ragioni per cui l'*Ottica*, contrariamente a quanto era avvenuto per i *Principia*, ebbe tanta fortuna presso gli sperimentatori, specialmente i chimici.
Newton si dedicò per tutta la vita all'indagine religiosa con un impegno per nulla inferiore a quello riservato alla ricerca scientifica.
Tale copiosa produzione, rimasta per la massima parte inedita, suscitò, fino a epoca recentissima, più sconcerto che ammirazione. Come ha osservato Maurizio Mamiani, bisogna riconoscere che esiste per esempio un profondo nesso tra la funzione delle regole elaborate da Newton nella sua peculiare ermeneutica biblica (in particolare dell'*Apocalisse*) e quella del metodo richiesto dalla scienza matematico-sperimentale dei *Principia*. Esse hanno infatti il compito di garantire la verità del procedimento, e che si tratti di interpretare il linguaggio rivelato o il mondo nei suoi fenomeni non fa molta differenza giacché sia la Rivelazione sia la creazione del mondo discendono da Dio e dalla sua volontà. In ambito teologico, il linguaggio profetico deve essere compreso nella propria specificità di linguaggio figurato; così come, nei *Principia*, le regole ci consentono di stabilire quale sia la migliore di due interpretazioni dello stesso esperimento.

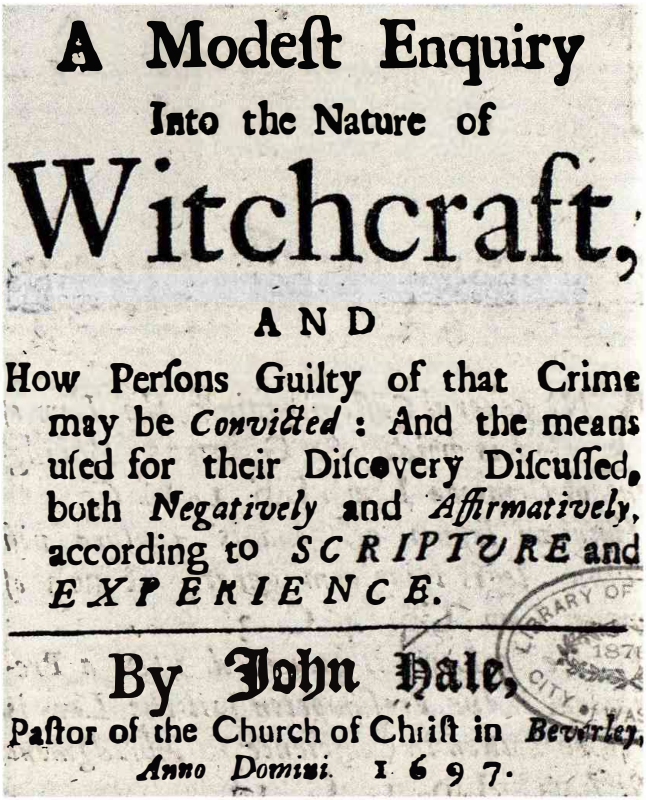
Un dipinto della fine del sec. XVIII di P. Pelagi che ritrae Isaac Newton mentre scopre la rifrazione della luce.

volo dal mondo e incatenarlo all'inferno, affinché Cristo re possa più liberamente governare sulla terra».

L'anticattolicesimo di Newton

Un così accanito monoteismo era l'unica fede che potesse distruggere il cattolicesimo, con i suoi preti e le sue dottrine. La vita e la filosofia naturale di Newton erano permeate di quel suo anticattolicesimo, che rese fra l'altro possibile il suo rifiuto della scolastica. L'opposizione al cattolicesimo fece di Bayle un anticlericale, particolarmente avverso alle pretese dei superiori della sua stessa confessione, mentre Bekker scrisse contro gli interventi diabolici perché sapeva che la Chiesa papista era «il regno del diavolo». Tra l'altro, questo aperto anticattolicesimo fu accuratamente eliminato dallo stesso Bekker nella traduzione francese, intitolata *Le monde enchanté* (1694). Fu forse questa circostanza a indurre Hazard e i successivi commentatori a sopravvalutare il razionalismo di Bekker, sottovalutando viceversa il suo acceso calvinismo. Il carattere fondamentale della crisi protestante è la mescolanza, l'intreccio, la fusione anzi, di tutti questi impulsi soltanto apparentemente contraddittori.

Di tutti questi razionalisti calvinisti, Bayle fu il solo che si sottrasse alla logica della sua situazione storica, il solo, cioè, a sfuggire


A Modeſt Enquiry
Into the Nature of
Witchcraft,
AND
How Perſons Guilty of that Crime may be *Convicted*: And the means uſed for their Diſcovery Diſcuſſed, both *Negatively* and *Affirmatively*, according to *SCRIPTURE* and *EXPERIENCE*.
By John Hale,
Paſtor of the Church of Chriſt in *Beverley*,
Anno Domini 1697.

Un'indagine sulla natura della stregoneria, pubblicata nel 1702. Il radicalismo protestante si scagliò non solo contro il nemico cattolico e l'autorità ma, nella sua foga purificatrice, anche contro il capro espiatorio della stregoneria.

alle tendenze millenaristiche. Così facendo, egli dimostrò di aver saputo trarre la giusta lezione dalla sua personale esperienza di intellettuale perseguitato nello stesso tempo dalle forze dell'assolutismo e da quelle della teocrazia. Con ogni probabilità, l'assenza in Bayle di un aperto millenarismo è legata al suo anticlericalismo. Egli era un calvinista che prendeva sul serio la storia dell'umanità, perché temeva che i soli a avvantaggiarsi delle guerre che dovevano precedere l'apocalisse sarebbero stati gli ecclesiastici e le burocrazie degli Stati. Il millenarismo di Newton, accuratamente occultato in voluminosi trattati manoscritti e quindi ignoto al tempo di Hazard, era come un diritto di nascita per un vero protestante inglese, che detestava le pretese della *high church* dell'arcivescovo Laud tanto quanto temeva le eresie della plebe. Quello di Bekker passò probabilmente inosservato perché era nascosto in un trattato in lingua olandese sulla profezia di Daniele, da lui scritto nella primavera del 1688, quando nei porti si stava equipaggiando la flotta delle Province Unite per la guerra contro Luigi XIV. In quel momento Bekker

sapeva che la mano di Dio avrebbe prima o poi castigato il re di Francia, così come sapeva che «la scienza naturale (*Natuurkundige*) ci permette di conoscere più la terra che il cielo [...] mentre i profeti ci istruiscono sul Messia». Un Dio siffatto permette ai suoi seguaci di conoscere con sbalorditiva sicurezza quello che essi desiderano conoscere.

Razionalismo e fideismo in Bekker, Newton e Bayle

Non è sbagliato sottolineare in tutti questi atteggiamenti culturali l'elemento razionalistico, purché ci ricordiamo di riconoscere al fideismo il posto che gli spetta. Il semplice fatto che Newton fosse alchimista e millenarista, Bekker anch'egli millenarista, e Bayle fideista, non ci autorizza a cancellarli dal quadro del primo Illuminismo. Piuttosto questi fatti, tutti accertati dagli studi recenti, esigono che da parte nostra il concetto di «crisi» venga preso più che mai sul serio; ciò significa altresì che dobbiamo rivedere le nostre definizioni dell'Illuminismo, così da adeguarle alle attuali risultanze. Nel Settecento gli aristocratici riformatori potevano essere panteisti, i massoni empiristi – pur praticando i loro riti segreti – e i democratici radicali, come Priestley, potevano essere millenaristi, e questo perché le loro categorie mentali erano un'eredità della versione protestante del cristianesimo, così come era stata modificata dalle rivoluzioni politiche e culturali del Seicento contro l'assolutismo. Ma l'elemento nuovo che veniva a interagire con tali rivoluzioni era la scienza e, in particolare, la nuova filosofia meccanicistica. Hazard minimizzò il fenomeno, pur scorgendone l'importanza; noi, invece, avendo scoperto modi nuovi di interpretare il linguaggio della scienza e di individuarne i contenuti ideologici, siamo pervenuti a una più profonda comprensione della parte che essa ebbe nella maturazione e nella risoluzione della crisi.

3. La nuova scienza e lo sviluppo del cristianesimo liberale

Il ritardo culturale dell'ortodossia religiosa

Si può dire che, con gli anni Ottanta del Seicento, i custodi dell'ortodossia religiosa rendessero un cattivo servizio alle élite europee. Nei secc. XVI e XVII, tanto i teologi cattolici quanto quelli protestanti avevano poggiato i fondamenti metafisici delle loro dottrine, come quelle della Trinità, della transustanziazione o della consustanziazione, sulla filosofia scolastica, e cioè sull'aristotelismo delle scuole e delle università. Sin dalla fine degli anni Trenta del Seicento, dopo lo scontro tra la Chiesa cattolica e Galileo e la pubblicazione del *Discorso sul metodo* di Descartes (1637), era però evidente il fatto che Aristotele e Tolomeo non servivano più a descrivere in modo adeguato i meccanismi, sia celesti sia terrestri, del mondo naturale. La rivoluzione scientifica del Seicento fu sostanzialmente una rivoluzione filosofica, che sostituì a Aristotele l'ipote-

Un universo meccanicistico e la compatibilità cristianesimo-scienza

si concorrente di un universo meccanicistico, accertato per mezzo dell'osservazione e dell'esperimento. Negli anni Ottanta gli aristotelici si trovavano pur sempre in tutte le scuole e in quasi ogni Paese, ma nell'Europa occidentale essi erano ormai costretti a stare sulla difensiva. Non si era però ancora manifestato un consenso generale circa la sostituzione della vecchia teologia con un cristianesimo che fosse compatibile con la scienza. Come si sa, Galileo era stato un fervente cattolico che aveva avuto la sfortuna di conoscere il cielo meglio degli ecclesiastici suoi oppositori, e anche Descartes era stato un cristiano devoto, e anzi, probabilmente, un buon cattolico. Nessuno dei due aveva però sentito l'esigenza di dare una mano ai teologi scolastici, che disperatamente cercavano di difendere l'ortodossia di fronte al dissolvimento della filosofia naturale aristotelica. Né l'uno né l'altro avrebbe poi immaginato che, alla fine, sarebbe stato necessario dar vita a una nuova religiosità cristiana, fondata in buona parte su ipotesi meccanicistiche. Eppure, fu proprio di tale natura la sintesi elaborata nella seconda metà del Seicento dai protestanti inglesi, costretti sotto l'effetto della rivoluzione a ripensare ai rapporti fra mondo naturale, società e religione. Tutti i cristiani progressisti, da Leibniz a padre Malebranche, sarebbero stati infine obbligati a ristrutturare le basi filosofiche del cristianesimo per conformarle a questa o a quella versione della nuova scienza.

Robert Boyle

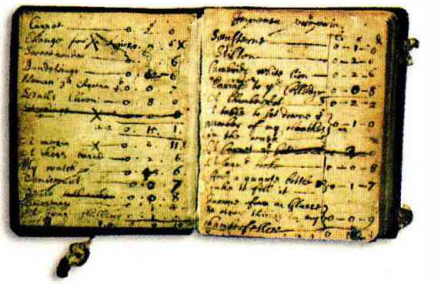
Gli scienziati inglesi della metà del secolo, come Robert Boyle (1632-1691), attaccarono l'aristotelismo perché ritenevano che la religione a cui esso faceva da sostegno fosse inseparabile dall'assolutismo. Inoltre, essi credevano che le argomentazioni scolastiche circa le tendenze intrinseche dei corpi incoraggiassero lo spontaneo naturalismo delle masse. Secondo Boyle, la scolastica faceva credere all'esistenza di un'*anima mundi* che vegliava sulla sicurezza dell'universo e, di conseguenza, si era indotti a pensare, ad esempio, che l'acqua tende a salire in una canna vuota perché possiede per natura tale tipo di movimento. Con simili idee, pensava Boyle, si potevano giustificare anche la magia e la transustanziazione, ed entrambe queste credenze erano sentite come una minaccia dai riformatori protestanti del 1640-1690, che temevano nella stessa misura l'assolutismo monarchico (e quindi il cattolicesimo) e le agitazioni politiche fra la *populace*. Come ha mostrato Christopher Hill, le credenze popolari, fra le quali il materialismo, con l'autorità che conferivano ai predicatori laici (o allo spirito che animava ogni individuo), avevano effettivamente rischiato di scardinare l'intero assetto sociale dell'Inghilterra rivoluzionaria.

Il cristianesimo liberale

Le paure destate da tali avvenimenti spinsero Boyle e i suoi amici della *Royal Society*, come pure, per altro verso, i teologi protestanti di Cambridge, a elaborare una sintesi fra scienza e religione che dagli anni Novanta in poi avrebbe esercitato un influsso di portata europea. Essa costituì un'alternativa tanto al calvinismo mili-

Il teologo e filosofo Samuel Clarke

***Samuel Clarke (1675-1729), teologo, filosofo, matematico e fisico, ebbe una posizione di grande rilievo nella vita culturale non solo inglese, ma anche europea della sua epoca. Seguace di Newton, ne fu sovente il portavoce più brillante ed equilibrato nelle complesse questioni filosofiche e teologiche aperte dalla pubblicazione dei* Principia mathematica.**



Un taccuino autografo di Isaac Newton, le cui dottrine furono apprezzate e diffuse da Samuel Clarke.

Pastore anglicano, fu cappellano della regina Anna, ma non poté accedere alle più alte cariche ecclesiastiche perché sospetto di eresia, in quanto negava la Trinità di Dio in favore di un assoluto monoteismo. Anche in questo egli si trovava vicino alle posizioni teologiche professate da Newton. Fece scalpore la sua *The Scripture Doctrine of the Trinity* (1712), dove – senza arrivare a una professione di aperto arianesimo – si limitò a dimostrare che la Scrittura non ci fornisce elementi sufficienti in favore del dogma della Trinità. La **fama** di Clarke è però legata soprattutto alla sua opera di diffusione e di difesa delle teorie fisiche di Newton, del quale tradusse in latino, nel 1706, l'*Ottica*. Giustamente famoso fu, e rimane tuttora, il suo carteggio con Leibniz tenuto negli anni 1715-1716 e pubblicato a Londra nel 1717, dove egli cercò di rispondere puntualmente agli attacchi che sul piano scientifico, filosofico e teologico, Leibniz muoveva alla scienza newtoniana, in particolare ai concetti di spazio e di tempo assoluti, ai quali il filosofo tedesco contrapponeva una concezione relazionale del tempo e dello spazio. Si trattò, dato il carattere della controversia, di un dialogo fra sordi, e alla fine della contesa le due parti rimasero ferme sulle loro posizioni; tuttavia la pubblicazione del carteggio ebbe il grande merito di chiarire al pubblico colto dell'epoca le fondamentali implicazioni filosofiche che stavano alla base di certe nozioni basilari della nascente fisica moderna, come appunto le nozioni di spazio e tempo. Il newtonianismo fornì inoltre a Clarke gli argomenti decisivi per riproporre, opportunamente aggiornate al nuovo indirizzo della scienza, le dimostrazioni dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, e, sul piano della morale, un criterio di assoluta certezza per stabilire i principi etici, temi su cui predicò negli anni 1704-1705 alle *Boyle Lectures*.

tante della dissidenza protestante, con il suo rigido attaccamento al testo biblico, quanto al dogmatismo dottrinale del cattolicesimo. In sintesi, la nuova religione naturale postulava un universo meccanicistico governato dalla provvidenza divina, ma funzionante in base a leggi che erano regolari, armoniose e comprensibili. Nell'Inghilterra della restaurazione, così come nella repubblica delle lettere, questo cristianesimo liberale esercitò un richiamo straordinario. Newton lo apprese quando era un giovane studente di Cambridge, Locke e Furly lo abbracciarono in versioni diverse (e ciò permise a Furly di non abbandonare alcune delle sue convinzioni mistiche), Jean Le Clerc, profugo francese e influente giornalista di Amsterdam, negli anni Novanta si avvalse dei propri giornali per diffonderlo, mentre negli anni Venti del Settecento un giovane poeta francese che si firmava Voltaire iniziò lo studio della metafisica con la lettura del teologo liberale Samuel Clarke, che nelle sue *Boyle Lectures* del 1704-

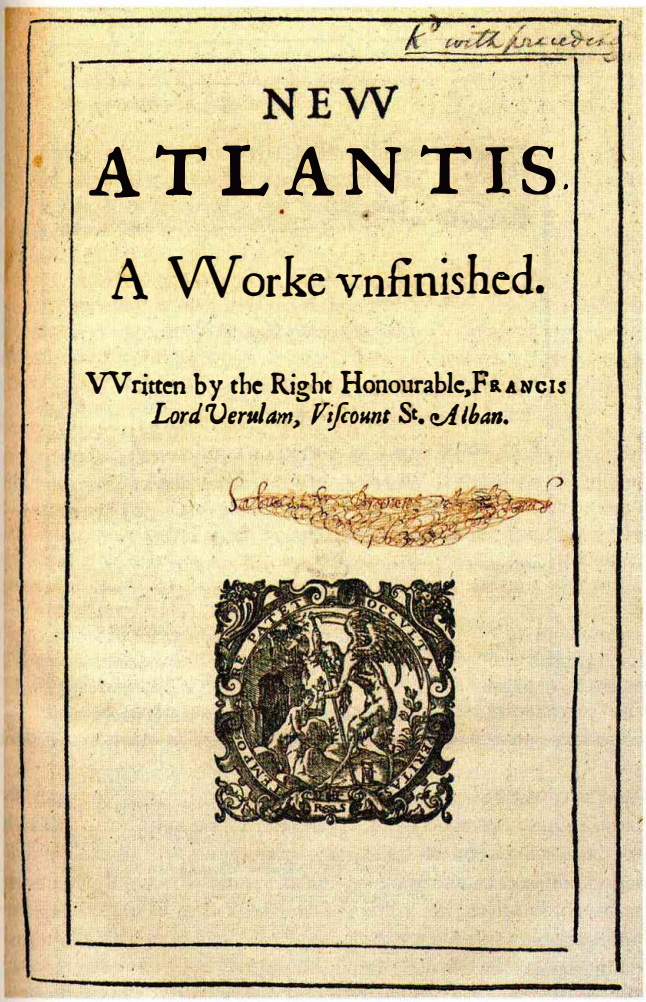
1705 aveva proposto una soluzione della crisi basata sulla scienza di Boyle e di Newton.

Il punto da sottolineare riguardo al cristianesimo liberale, tanto nella versione dei platonici di Cambridge degli anni Settanta quanto in quelle degli arminiani olandesi dell'ultimo decennio del secolo o dei cattolici progressisti italiani degli anni Venti del Settecento, e che esso apriva una «via media» traverso un groviglio di opinioni religiose che avevano assunto per gran parte del sec. XVII un'enorme rilevanza politica. Si vide come esso servisse a scalzare la scolastica, e quindi a attaccare il clero ultramontano (ad esempio i gesuiti), nonché a sfidare l'assolutismo. Il nuovo cristianesimo ripudiava la religiosità popolare e le sue tendenze radicaleggianti, e offriva un'alternativa protestante e moderata a quel calvinismo estremo che tante discordie aveva suscitato a causa del suo millenarismo e della sua insistenza sul potere indipendente del clero. Per di più, esso consentiva, e anzi incoraggiava, l'osservazione e la sperimentazione scientifica, ridando così attualità al sogno baconiano e all'affermazione di Descartes, secondo la quale la scienza avrebbe fatto dell'uomo il signore della natura.

Una delle prime risposte europee all'aggressività politica e religiosa della Francia era stata quella di lanciare l'idea di una sorta di invisibile collegio di dimensioni continentali, che avesse lo scopo di incoraggiare la scienza applicata e di dar vita a una cristianità ecumenica. Negli anni Ottanta questo progetto utopistico era stato caldeggiato dallo scienziato protestante tedesco Leibniz, ma senza alcun risultato. Tuttavia, soltanto dieci anni dopo, a fornire fondamenti più realistici a un consenso cosmopolitico fu il protestantesimo liberale nato in Inghilterra sulla base della scienza newtoniana. La religione naturale si rivelò molto più congeniale al laicato extratedesco di quanto non fosse stata la filosofia naturale di Leibniz, così eminentemente astratta e metafisica.

Un cristianesimo tra storia e scienza

Dopo il 1689, il cristianesimo liberale o «latitudinario» cominciò a essere associato, nella coscienza europea, con due novità straordinarie. La prima di esse fu quella rivoluzione inglese, vittoriosa e incruenta, che depose un re assolutista, instaurò la sovranità del parlamento, costrinse lo *statolder* olandese Gugliemo di Orange a accettare una *Dichiarazione dei diritti* che ne limitava le prerogative regie, e introdusse una limitata tolleranza religiosa per tutti i protestanti d'Inghilterra, anche se non per i cattolici e gli antitrinitari. La seconda innovazione fu la scienza newtoniana. All'inizio degli anni Novanta il clero anglicano latitudinario si fece nello stesso tempo sostenitore dell'assetto politico postrivoluzionario e della sintesi newtoniana, ponendo anzi in rapporto l'uno con l'altra. Di colpo, in Inghilterra era stato forgiato un nuovo consenso: una Chiesa nazionale rimaneva viva e vitale nel quadro di una limitata tolleranza religiosa, il clero legittimava la rivoluzione e il governo costituzionale,



NEW
ATLANTIS.

A VVorke vnfinished.

VVritten by the Right Honourable, FRANCIS
Lord Verulam, Viſcount St. Alban.

Il frontespizio della Nuova Atlantide *di Francis Bacon, un'opera che ai temi cari all'utopismo rinascimentale aggiungeva l'entusiasmo per la nuova scienza empirica dell'età barocca.*

e la scienza sperimentale aveva scoperto leggi universali prima di allora sconosciute. Il sistema newtoniano del mondo poteva essere proposto come il modello del nuovo sistema politico: stabile, equilibrato, ragionevolmente cristiano, retto dalla legge e non da un volere capriccioso e arbitrario. Si trattava di una sintesi scientifica e politica, che ripudiava il materialismo di Hobbes, ignorava il repubblicanesimo di Harrington e bollava i dissidenti radicali, dai *levellers* ai *diggers* e ai quaccheri, come turbolenti stregoni. Era la giustificazione della rivoluzione politica senza rivolgimenti sociali. La nuova religione naturale consentì a Locke di perorare contro il deismo di To-

La Massoneria nel Settecento

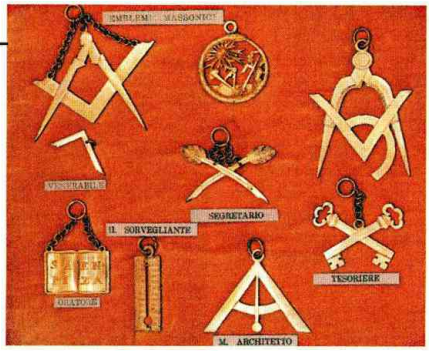
Con il termine «Massoneria» si intende una confraternita con fini di speculazione prevalentemente esoterica ispirati all'etica e all'ordinamento delle corporazioni e che si richiamava alla simbologia dell'architettura.

La Massoneria «moderna» nasce il 24 giugno 1717 con la riunione congiunta di quattro «logge» (le cellule di base di ogni sistema massonico, anche dette «officine») nella taverna londinese «All'oca e al girarrosto», e si presenta quale legittima erede di una tradizione più antica, fra cui i privilegi garantiti dai re longobardi Rotari e Liutprando ai *magistri comacini*, muratori direttamente dipendenti dal sovrano.
Da qui le tipiche denominazioni di «muratori affrancati» o «franchi muratori» destinate a emigrare in Francia (*francs-maçons*).
Non v'è dubbio d'altra parte che l'*ars aedificatoria* era stata fin dall'antichità collegata a forme sapienziali, appannaggio di specifiche cerchie gerarchicamente organizzate.
Dopo il 1717 la Libera muratoria inglese divenne guida per tutto il mondo massonico.
Le *Costitutions of the Freemasons* promulgate nel 1723 dalla gran loggia d'Inghilterra e ideate dai pastori J.T. Désaguliers (1683-1744) e J. Anderson (1684-1739) si opponevano peraltro tacitamente alle antiche «costituzioni», raccomandando un fumoso deismo, anziché la fedeltà alla Chiesa. Non per nulla contro la neonata gran loggia di Londra si ersero alcuni raggruppamenti libero-muratori, fra i quali una gran loggia di York, nel 1725, e nel 1751, nella stessa capitale inglese, una *Grand Lodge of Antiens Masons* rivendicanti l'esplicito teismo, nonché specifici aspetti ritualistico-cerimoniali. Il dissidio fra gli «Antiens» e i «Moderns» perdurò fino al 1815, quando nacque il nuovo organismo della gran loggia unita d'Inghilterra-gran loggia madre del mondo, la cui struttura organizzativa era quella dei «Moderns», mentre gli «Antiens» ottenevano che si ribadisse come obbligo per tutti i massoni la credenza in un Dio creatore e dunque la disponibilità ad accogliere soltanto chi avesse professato una religione monoteista.
La Massoneria dell'Europa continentale presentò contrasti ancora maggiori. In Francia e Germania si contrapposero sempre, talvolta intersecandosi, l'Illuminismo razionalista, che sognava riforme più o meno radicali della società (tipico il caso degli «illuminati» di Baviera) e l'orientamento

land la causa della ragionevolezza del cristianesimo, e consentì altresì a questo custode della rispettabile teoria contrattualistica di battersi con la *lobby* dei suoi amici parlamentari per l'abolizione delle leggi sulla censura. Anche grazie all'opera di Locke, il parlamento lasciò decadere, nel 1695, il *Licensing Act*, e la stampa inglese poté godere di una libertà paragonabile soltanto a quella della stampa in lingua francese delle Province Unite.

La Massoneria moderna

Con il cristianesimo liberale e newtoniano come chiave di volta, il modello sociale e politico dell'Inghilterra conquistò le simpatie di migliaia di Europei colti, per lo più di estrazione urbana, che molto spesso lo conobbero per la prima volta attraverso i giornali in lingua francese – o le traduzioni di testi inglesi – a cura di rifugiati ugonotti o di scienziati olandesi come 's-Gravesande. Entro il secondo decennio del Settecento, nacque una nuova forma di aggregazione sociale per onorare il Dio della scienza newtoniana, il «grande architetto», come veniva definito, per estendere in modo informale i limiti della tolleranza e per celebrare l'empirismo inglese con la sua passione per le raccolte e le classificazioni. La Massoneria ebbe ufficialmente origine a Londra nel 1717, diretta da *whigs* e newtonia-



Una stampa del sec. XIX con i simboli della Massoneria utilizzati nella complessa ritualità iniziatica delle società dei «liberi muratori».

spiritualista e aristocratico, fedele alla ricerca di un «cristianesimo trascendentale» (J. De Maistre). Gli organismi più rappresentativi di tale indirizzo furono i «fratelli illuminati d'Asia» e la «stretta osservanza templare», istituita nel 1756 dal barone Karl G. von Hund e destinata a trasformarsi, tra il 1778 e il 1780, nel «rito scozzese rettificato», ancora oggi il cuore della Libera muratoria spiritualista. Stretta osservanza e scozzese rettificato hanno spesso avuto tra le proprie fila il fiore dell'intellettualità massonica: Mozart, Lessing e Goethe.

La Massoneria approdò in Italia forse nel 1728, a Napoli, e a Firenze nel 1731. Nel 1735 fu fondata a Roma una loggia per anglicani e cattolici: la Chiesa veniva con ciò chiamata a pronunciarsi sulle tendenze della Massoneria e sulla sua espansione oramai universale (era stata introdotta nei territori austriaci nel 1727, in Spagna nel 1728, nelle colonie americane tra il 1729 e il 1730, in Olanda nel 1737, in Svezia e Portogallo nel 1735 e di lì a poco in Svizzera, Polonia, Danimarca e Norvegia e nell'America meridionale). La reazione impose nel 1737 la chiusura della loggia romana, mentre l'anno successivo Clemente XII fulminò la Libera muratoria con una inequivocabile bolla di condanna, poiché i suoi adepti potevano essere sospetti di eresia e «per altri motivi, giusti e ragionevoli, solo a noi noti».

A codesta prima, esplicita riprovazione altre undici ne seguiranno sempre emanate dal Soglio pontificio, l'ultima delle quali si trova nell'enciclica *Humanum Genus* del 1884 redatta da Leone XIII.

ni, ma la sua genesi risale agli anni Novanta del Seicento, e naturalmente a circoli di liberi pensatori interni al partito *whig*. Già nel 1710, gli ugonotti rifugiati all'Aia e assistiti da Toland avevano scoperto una prima versione delle riunioni massoniche; la prima loggia del continente fu probabilmente fondata a Rotterdam nel 1720, e negli anni Trenta la Massoneria comparve a Parigi, con grande irritazione delle autorità. In Olanda, il suo ingresso ufficiale non avvenne fino al 1734, quando ormai i massoni formavano il cuore della *lobby* anglo-olandese. A Napoli, gli aristocratici fondarono logge sin dagli anni Quaranta e, malgrado le persecuzioni, la Massoneria continuò a fiorire, nei Paesi cattolici, sin nel pieno dell'era rivoluzionaria. Essa divenne anzi, sul piano sociale, uno dei più importanti collegamenti fra la soluzione liberale della crisi e il mondo dei visionari e dei disillusi che nel periodo successivo trovò nell'Europa continentale il suo terreno di elezione.

Il cristianesimo liberale, nonostante lo straordinario successo che conobbe sia in Inghilterra sia all'estero, non eliminò mai del tutto il radicalismo della rivoluzione che a esso aveva dato vita. I *freethinkers* inglesi, Toland, Collins e Tindal, ne assicurarono la sopravvi-

venza, e ancora nel 1752 i massoni di Amsterdam, scrivendo in olandese, si sentirono in obbligo di dichiarare che le loro opinioni non assomigliavano in alcun modo all'anticlericalismo che si trovava negli scritti del deista inglese Matthew Tindal.

4. La scienza e l'eterodossia

Come il matrimonio tra la scienza di Newton e il protestantesimo liberale, dando vita a una nuova religione naturale, offrì una via d'uscita alla crisi, così la nuova filosofia meccanicistica dei primi decenni del Seicento era stata una delle due cause. Il grande rivoluzionario della cultura seicentesca era stato Descartes (1599-1650). Nel *Discorso sul metodo* egli aveva affermato che il punto di partenza di ogni ricerca è la mente dell'individuo, e non i precetti o i dogmi del clero, esposti con tanta facilità alla derisione degli scettici. Secondo Descartes, la scienza scaturiva dal postulato secondo il quale Dio non vuole falsare e distorcere sistematicamente la nostra percezione della natura. Il fine della scienza divenne quello di esprimere in forma matematica leggi meccaniche che effettivamente rispecchiassero la realtà fisica. Descartes costruì un quadro meccanicistico dell'universo fondato su ipotesi e formulazioni logiche, senza però chiarire quale funzione dovesse esattamente essere riconosciuta alla continua sperimentazione. Il cartesianismo non offrì alcun sostegno alla scolastica, e separò tanto drasticamente la materia dallo spirito da togliere ogni significato a quell'*anima mundi* contro la quale si era battuto anche Boyle. Fu tuttavia proprio tale separazione il grande pericolo del cartesianismo: come era possibile ricongiungere la materia e lo spirito in modo da garantire il dominio del secondo sulla prima, di Dio sulla natura, del cristianesimo sul naturalismo pagano? Descartes e i suoi primi seguaci francesi, come Malebranche, ritennero di aver trovato la soluzione nel connubio tra il fideismo e l'occasionalismo, e cioè nella credenza del costante intervento da parte di Dio.

Una grande rivoluzione culturale: il metodo cartesiano

Cartesianismo e protestantesimo

Anche i protestanti europei, tanto in Inghilterra quanto in Olanda, pensarono, a partire dagli anni Quaranta e per molto tempo, che il cartesianismo confutasse la scolastica, consentendo nello stesso tempo lo sviluppo di una scienza cristiana. In effetti, sul continente tale protestantesimo cartesiano, di cui Bekker fu uno dei più raffinati esponenti, fiorì sia fra i laici sia fra i loro alleati ecclesiastici delle università. Gli attacchi vennero invece da protestanti di stretta osservanza biblica come Voet, pastore calvinista di Utrecht, che bollarono il cartesianismo come una forma di ateismo e di fanatismo, e tentarono di scatenare la plebe contro i magistrati che favorivano l'insegnamento di Descartes nell'università. Voet mise in guardia il popolo contro le autorità, asserendo che esse avrebbero rinnegato i loro impegni verso la riforma, accettando l'idea di un mondo retto unicamente da impersonali leggi meccanicistiche.

René Descartes in un ritratto del pittore F. Hals (ca. 1649). Il Dio cartesiano, garante e reggitore di tutto l'universo materiale e spirituale, ben si prestò a giustificare per analogia la sovranità del re.

Le controversie che scoppiarono a partire dagli anni Cinquanta del Seicento a proposito delle implicazioni del cartesianismo furono una prefigurazione della crisi. Esse furono particolarmente vivaci nelle città olandesi, dove, però, negli ultimi anni Sessanta il cartesianismo fece il suo ingresso all'Università di Leida e altrove. I razionalisti calvinisti videro nella nuova filosofia una spiegazione più che adeguata delle leggi che governano il mondo materiale, mentre la necessità di una continua sperimentazione in un mondo reso più vivibile dai profitti del capitalismo mercantile era tutt'altro che sentita come una priorità. Quando a Leida fu istituito un laboratorio, esso venne usato esclusivamente per illustrare i principi della scienza cartesiana. Negli anni Cinquanta, soltanto in Inghilterra apparve chiaro il legame tra cartesianismo e ateismo. L'infatuazione inglese per Descartes, di cui furono inizialmente protagonisti i platonici di Cambridge, si guastò per motivi esclusivamente locali, strettamente legati all'esperienza della rivoluzione sociale. L'attacco a Descartes da parte dei filosofi e degli scienziati inglesi fu sferrato nel quadro della lotta alle eresie materialistiche e mortalistiche elaborate da Hobbes e dai dissidenti radicali. In nessun'altra parte dell'Euro-

Cartesianismo e ateismo

pa protestante i circoli scientifici opposero in quell'epoca un rifiuto così inappellabile. Una delle sue conseguenze non secondarie fu la disinvoltura con la quale un giovane studente di Cambridge come Isaac Newton poté, proprio negli anni Sessanta, voltare le spalle a Descartes, perché, come egli ebbe a dire, la sua filosofia portava direttamente all'ateismo. Newton era un cristiano convinto né più né meno di quanto lo fossero Bekker o i filosofi naturali di Leida, ma il suo universo sociale era stato molto meno stabile di quello governato dai *Burgermeesters* e dai *Regenten*.

Cartesianismo e assolutismo

La caratteristica precipua dell'ordine materiale cartesiano è la sua rigida stabilità: il Dio di Descartes possiede in effetti molte qualità assolutistiche, e le leggi di natura dipendono in buona misura da quella che viene percepita come la sua rettitudine. Non fu un caso se il cartesianismo riuscì a penetrare, con ritmo lento ma costante, nella roccaforte dell'anticristo, il regno di Luigi XIV. Mentre le scuole e le università francesi continuavano irremovibilmente a insegnare Aristotele, sin dagli anni Settanta i filosofi parigini diffusero il cartesianismo fra la società dei *salons*, ed esso divenne allo stesso tempo aristocratico, borghese e congeniale al bel mondo elegante. Il cartesianismo offriva argomenti tanto a favore dell'assolutismo quanto a favore del dominio sulla società da parte degli stessi gruppi che erano capaci di padroneggiare la nuova scienza. Nelle sue *Conversioni sulla pluralità dei mondi* (1686) Fontenelle, accademico e cartesiano, presentò la sua filosofia naturale come la giustificazione cosmica dello *status quo*, che legittimava l'assolutismo e il rigido sistema sociale a cui esso fungeva da sostegno. Il libro conobbe un'infinità di edizioni e di traduzioni. Se da un lato il cartesianismo poté scuotere le fondamenta della scolastica, scatenando di conseguenza nella vita intellettuale francese tensioni fra laici ed ecclesiastici, in primo luogo esso offrì ai suoi seguaci una via d'uscita dal dubbio, grazie alla quale la loro fu una crisi assai blanda, se paragonata a quella vissuta negli anni Ottanta, dagli ugonotti francesi, dai repubblicani olandesi o dai *whigs* inglesi. Non fu però un caso che, nel momento in cui la comunità scientifica francese utilizzava il cartesianismo a sostegno dell'assolutismo, uno dei primi a censurare l'aiuto offerto dai nuovi «mandarini» della scienza alle pretese della monarchia fosse un protestante francese, Denis Vairasse, con la sua *Storia dei Sevarambi* (1677-1678).

Il cartesianismo aveva tuttavia un lato oscuro, che non cessava di turbare anche i suoi più entusiasti e assolutistici sostenitori. Non era forse arduo riconciliare lo spirito con la materia, quando i vortici materiali roteavano attraverso lo spazio in costante collisione soltanto con altri corpi materiali? Il pericolo insito nella nuova filosofia meccanicistica era sempre stata la sua potenziale tendenza a trasformarsi in materialismo, come aveva dimostrato Hobbes nella prima metà del secolo, con grande scandalo di tutti i suoi avversari cri-

stiani. Negli anni Ottanta era chiaro che il massimo filosofo della generazione precedente aveva cominciato leggendo Descartes per poi finire con il dar vita a una nuova e straordinaria forma di materialismo. Baruch Spinoza (1632-1677) tagliò il nodo gordiano della dicotomia spirito-materia affermando che esiste un'unica sostanza, nello stesso tempo materiale e spirituale.

La metafisica politica di Spinoza

Uscito dalla comunità ebraica di Amsterdam con le sue tradizioni culturali cabalistiche, Spinoza passò a elaborare definizioni metafisiche che egli stesso qualificò come «politiche» (*Tractatus theologico-politicus*, 1670). Se in noi lo spirito e il corpo sono una cosa sola, ne consegue che il nostro destino è retto dalla necessità, e viverlo sino in fondo richiede libertà non soltanto di commerciare, ma anche di credere e di leggere, di prendere parte alla vita pubblica e di praticare il culto che ciascuno preferisce, purché venga salvaguardata la tranquillità politica. I contemporanei etichettarono come «ateismo» questa filosofia della libertà; designazioni meno spregiative furono quelle di «spinozismo» o di «panteismo», inventata quest'ultima nel 1705 da un sostenitore del filosofo olandese qual era John Toland. Lo spinozismo fu un momento centrale della crisi. Era la dottrina che si poteva abbracciare dopo aver abbandonato la scolastica (se mai se ne era stati seguaci), dopo essersi dedicati alla nuova letteratura scientifica, aver scoperto Descartes e, dopo averlo trovato per qualche tempo irresistibile, essere rimasti delusi di fronte alle tendenze assolutistiche del cartesianismo francese. Era probabile che lo spinozista fosse stato preparato alle nuove idee dal materialismo di Hobbes, anche se non dalle sue teorie politiche, e che fosse un medico, un avvocato o un giornalista – un laico, insomma, di estrazione professionale e con una qualche formazione universitaria – che non gradiva che fossero i preti o i pastori a dirgli che cosa doveva pensare. Lo spinozismo attrasse i liberi pensatori, o ne creò, all'interno di ogni settore delle classi colte, prima in Olanda, poi in Inghilterra e infine in Francia. Con gli anni Ottanta del Seicento, le idee di Spinoza erano già state tradotte dal latino in inglese, o rese disponibili in una molteplicità di manoscritti clandestini scritti in Olanda in un comprensibile francese. Abbiamo ancora un'imperfetta conoscenza delle fonti di questo primo spinozismo e dei suoi effettivi seguaci e divulgatori, ma sappiamo per certo che esso conobbe una vasta diffusione. Negli anni Venti del Settecento il panteismo era dovunque, e il suo sviluppo fu un prodotto non intenzionale della nuova scienza. Senza Descartes, non ci sarebbe stato Spinoza; senza Spinoza, non ci sarebbe stato panteismo; molte altre sono però le tradizioni intellettuali, compresi gli scritti di Giordano Bruno, che si possono legittimamente indicare come fonti della più virulenta eresia del primo Illuminismo.

La diffusione dello spinozismo

La nuova scienza, in tutte le sue manifestazioni, spalancò molte menti che, altrimenti, si sarebbero accontentate di spiegare la natu-

Nuova scienza e lettura della Bibbia

ra mediante le sue proprietà intrinseche e senza andare oltre l'empiria delle osservazioni quotidiane. Essa offrì inoltre un'alternativa a quello scetticismo che, nel Seicento, aveva pur sempre costituito una delle possibili risposte «colte» alle endemiche guerre di religione degli inizi dell'età moderna. La scienza innalzò altresì l'opera di Dio allo stesso rango che veniva riconosciuto alla sua parola, e così facendo rese l'interpretazione letterale della Bibbia meno necessaria, se non addirittura, come nel caso dell'eliocentrismo, semplicemente impossibile. In tal modo, il linguaggio biblico venne sminuito e fu messa la sordina al messaggio delle sette dissidenti, con le loro particolari letture del testo sacro. La nuova scienza fu il principale arsenale di argomenti contro le streghe, i miracoli e le illuminazioni individuali.

La critica del misticismo e della religiosità entusiastica

Negli anni Ottanta uno dei sintomi più vistosi della crisi fu l'attacco su scala europea contro quello che i contemporanei chiamavano «entusiasmo», contro cioè il misticismo nelle pratiche religiose della propria fede e contro l'appello alla «luce interiore» da parte dei dissidenti. Quando i «profeti francesi», un gruppo di ugonotti, si ribellarono a Luigi XIV durante i primi anni della guerra di Successione spagnola (1702-1713), i protestanti inglesi e olandesi ne magnificarono l'eroismo, e i più millenaristi di essi videro nella rivolta un segno dell'approssimarsi della fine del mondo. Quando però i profeti, protetti da un intimo amico di Newton, Fatio de Duillier, fecero la loro comparsa per le vie di Londra, le autorità li arrestarono, i medici li dichiararono pazzi e i liberi pensatori li bollarono come ottenebrati dalla superstizione. Gli anglicani liberali ritenevano che la nuova scienza fosse il fondamento della religione naturale e di una coesione sociale che rendeva l'esperienza pubblica e disciplinata del divino infinitamente preferibile alle illuminazioni private dei santi. I profeti francesi in esilio andarono vagando attraverso l'Inghilterra, la Scozia e infine l'Olanda e la Germania, sempre più soli nella loro ricerca di proseliti. Quando Benjamin Furly li vide predicare a Rotterdam rimase inorridito di fronte al loro «entusiasmo».

Tra scienza ed esoterismo

Va sottolineato il fatto che assai spesso non erano gli scienziati a far uso della scienza per mettere al bando la magia. Sia Boyle sia Newton credevano in una qualche apocalisse; Boyle, pur denunciando le pretese degli alchimisti, aveva fiducia nelle cure magiche; Newton, in segreto, praticò per tutta la vita l'alchimia, mentre in Germania Leibniz si dilettava di astrologia. I loro amici ecclesiastici temevano che, se si fosse smesso di trascinare in tribunale le streghe, la religione ne avrebbe risentito. Eppure, alla fine del Seicento i magistrati inglesi smisero davvero di perseguire le streghe, mentre in Olanda, agli inizi degli anni Trenta del Settecento, il clero calvinista scatenò violente persecuzioni contro i libertini e gli omosessuali, ma non contro le streghe, che erano quasi scomparse dal novero delle sue preoccupazioni.

Fu la nuova scienza, così come venne interpretata dal laicato colto della fine del Seicento e del primo Settecento, a bandire per sempre le superstizioni del popolo (o quelle ritenute tali) dal linguaggio della buona società. A provocare la crisi fu l'uso che gli individui avevano fatto delle filosofie naturali di Descartes, Spinoza, Boyle e Newton; a risolverla fu la formazione di una cultura illuminata ed elitaria, che in molti casi poteva ancora essere cristiana, ma che rifuggiva da ogni forma di illuminazione individuale o di potere magico.

Gli alchimisti *di P. Longhi (1779). Astrologia, alchimia e magia, pur non costituendo il tema delle ricerche esatte dei maggiori scienziati dei secc. XVII-XVIII, riscuotevano ancora il loro interesse.*

5. I fondamenti sociali ed economici della «crisi della coscienza»

Hazard, e con lui molti degli storici che nel dopoguerra si sono occupati dell'Illuminismo, si sono mossi lungo un filone della storia letteraria o filosofica che, pur con tutti i suoi meriti, interpretava la crisi e i suoi esiti come un susseguirsi di idee che venivano messe alla prova, accettate o respinte. La storiografia più recente, influenzata tra l'altro dalle opere di Franco Venturi, ha invece cercato di collocare le idee nel loro contesto sociale, e di concentrare l'attenzione sugli individui e i gruppi, sui loro interessi, le loro organizzazioni sociali, aspirazioni e affiliazioni politiche, come anche sulla loro eredità intellettuale. Grazie a tale approccio, il primo Illuminismo rivela una complessità d'intreccio prima sconosciuta, e lo stesso avviene per la crisi. Ora vediamo nei primi fautori della tolleranza religiosa in Inghilterra degli uomini politici – e furono infatti i *whigs* inglesi i primi a usare il termine «politico» per definire se stessi – che invocavano una limitata tolleranza per tutti i protestanti come l'unico modo per formare una coalizione che nello stesso tempo potesse sconfiggere l'assolutismo e garantire, insieme con la stabilità sociale, l'egemonia dell'élite. Coloro che nell'ultimo decennio del Seicento andarono oltre questa tolleranza consentita e attaccarono il cristianesimo in sé, possedevano forti inclinazioni repubblicane. Secondo loro, le Chiese e il clero erano il principale ostacolo allo sviluppo di una religione civile che si confacesse ai gentiluomini di campagna e ai commercianti delle città. Quando ci si rende conto di quanto fosse ampia la gamma delle posizioni politiche, si è portati a vedere nel newtonianesimo, che s'inserì nel movimento illuminista in stretta connessione con la visione sociale del clero anglicano di orientamento liberale, una risposta alquanto conservatrice alla crisi.

Le motivazioni politiche del pensiero critico

Tutti questi gruppi della fine del Seicento, per eterogenei che fossero, rispondevano altresì alla crescita di un'economia di mercato. Quando i pastori anglicani esaltavano il sistema newtoniano del mondo, lo additavano come il modello di una società stabile, nella quale l'interesse del singolo poteva nello stesso tempo essere cristiano e condurre al successo. Quando, sul continente, taluni giornalisti o funzionari governativi di secondo piano aderivano in privato al panteismo, lo facevano, in qualche caso, perché consideravano il Dio provvidenziale dei cristiani – così affermò uno dei primi panteisti – come il Dio dei fannulloni. Anche i deisti e i panteisti erano infatti favorevoli all'economia di mercato, e contrapponevano la sua libertà alle forze monopolistiche incoraggiate dalle monarchie e dalle Chiese. La crescente prosperità delle élite occidentali, e forse anche di importanti settori della popolazione europea della fine del Seicento (a quel che risulta, nel 1700 l'agricoltura inglese raggiunse il surplus), dev'essere considerata come un fattore rilevante della crisi

L'unanime sostegno all'economia di mercato

Un libraio ambulante in una stampa del sec. XIX. Tra il Seicento e l'Ottocento lo sviluppo dei commerci, e di una classe borghese in grado di accostarsi alla cultura scritta, comportò un significativo ampliamento del mercato editoriale.

culturale. L'anticlericalismo che accomunò così tante figure dominanti del primo Illuminismo fu senza dubbio un fenomeno complesso, che attrasse però con facilità molti laici facoltosi, esacerbati dalla condizione privilegiata di cui godeva il clero. Anche la letteratura di viaggio, con l'attenzione che riservava ai riti religiosi, fu naturalmente una diretta conseguenza dell'espansione del capitalismo commerciale occidentale, e lo stesso può dirsi della nascita di un mercato interno per i libri e i giornali. Gli affari richiedevano un numero sempre maggiore di persone che sapessero leggere, scrivere e far di conto, e sin dalla fine degli anni Venti del Settecento, in Inghilterra, i libri di testo per gli artigiani e i meccanici cominciavano a insegnare anche i principi fondamentali della scienza newtoniana.

Nuova scienza e interessi mercantili

A partire dalla metà del Seicento, si poté assistere in effetti all'identificazione della nuova scienza con le attività e gli interessi dei grandi commercianti. Quando Hendrik Smeeks, farmacista di

Zwolle, inventò il personaggio del viaggiatore europeo finito per naufragio nel fantastico regno di *Krinke Kesmes* (1708), gli fece insegnare ai nativi la filosofia di Descartes, mentre le idee dell'autore circa l'origine e lo scopo della religione si caratterizzavano per la presenza di componenti hobbesiane. Le nuove filosofie naturali offrivano principi universali che contribuivano a spiegare il nuovo e il misterioso senza dipendere da nessuna fede particolare. Una volta insegnata nei caffè o da conferenzieri itineranti, la versione specificamente newtoniana della nuova scienza, così come la presentavano Hauksbee e Desaguliers a Londra, 's-Gravesande a Leida o l'abate Nollet a Parigi, appariva tale da venire incontro alle esigenze di commercianti e industriali. Gli argomenti delle conferenze riguardavano soprattutto i pesi, le leve, le carrucole, la misura delle forze, l'estrazione dell'acqua dalle miniere, i meccanismi di ogni genere. Un modo di caratterizzare la componente scientifica della crisi, che portò alla sostituzione del cartesianismo da parte del newtonianismo, potrebbe essere quello di vedere nella versione volgarizzata di quest'ultimo una teoria scientifica maggiormente consona a un capitalismo commerciale più orientato verso l'industria.

All'inizio del Settecento il capitalismo commerciale, almeno in Olanda, aveva dato vita a una classe di patrizi cittadini e di *rentiers* che si erano arricchiti con il commercio delle derrate e degli schiavi; e fu proprio in quel Paese e in quel momento, che la nuova letteratura prodotta dalla comunità illuminata e cosmopolita assunse un'intonazione particolarmente malevola. In origine, il giornalismo di costume fu un'invenzione di *whigs* inglesi che si sentivano a proprio agio in città, non disdegnavano i piaceri della campagna, ma più di ogni altra cosa erano innamorati della libertà di cui godevano da poco: libertà di stampa, di commercio, di riunione e di conversazione, ma specialmente di pettegolezzo. Lo «Spectator» gettava uno sguardo sardonico, ma mai veramente maligno, sugli andirivieni della gente ricca e di buona famiglia, sui loro affari e le loro speculazioni, le loro abitudini e la loro ricerca di raffinatezze. I *whigs* che lo dirigevano non si mostrarono mai troppo critici a proposito del commercio e di chi lo praticava: ne erano troppo affascinati per farlo. Questo genere letterario attraversò ben presto la Manica, diffondendosi, com'era prevedibile, nelle città olandesi, dove se ne appropriarono i giornalisti, sia francesi sia tedeschi. Non c'è dubbio che esso avrebbe anche potuto contare su un luminoso futuro a Parigi, ma in Francia la censura fece di questo tipo di stampa periodica più una merce d'importazione che un prodotto nazionale. Alcuni dei primi giornali apparsi in Olanda, come le «Nouvelles littéraires» o «De Mensch ontmaskert» (1718) si limitavano a imitare lo «Spectator», anche se il direttore delle «Nouvelles», Jean Frédéric Bernard, contribuì all'evoluzione del genere. Infatti, una volta che lo stile dello «Spectator» ebbe varcato la Manica per trasferirsi nella

Il giornalismo di costume dall'Inghilterra all'Europa

L'abate Nollet effettua un esperimento con il tribometro, lo strumento da lui inventato per lo studio degli attriti (incisione del 1753). I propagandisti delle teorie newtoniane come l'abate francese erano ascoltati dagli imprenditori, pronti a sfruttarne le applicazioni pratiche.

patria del capitalismo commerciale, mutò anche il suo spirito. In Olanda, i mercanti costituivano l'aristocrazia, e nessun *regent* avrebbe mai accettato di definirsi un «borghese».

La critica al modello olandese

È vero che il capitalismo olandese aveva sempre reso merito alle persone serie e senza peli sulla lingua, per ricche che potessero diventare; all'inizio del Settecento, tuttavia, qualcosa era cambiato. Negli anni Novanta del Seicento i visitatori inglesi potevano ancora sentir gridare, nella sala delle contrattazioni della borsa di Amsterdam, «indecenti espressioni repubblicane» (c'è da pensare che i costumi della corte di Francia non potessero che uscire malconci dal giudizio); negli anni Venti del Settecento, però, si andava sempre più diffondendo, tra gli osservatori della società elegante, l'impressione che nella Repubblica delle Province Unite ci fosse del marcio. Era quello il contesto sociale sul quale si uniformava lo spirito del giornalismo letterario: il pettegolezzo diventava malignità, e l'Illuminismo si rivelava capace di trasformarsi in un pericolo sociale. La malevolenza predomina negli importanti giornali culturali dello scrittore olandese Jacob Campo Weyerman. Nei suoi pettegolezzi c'è una componente astiosa, e l'irreligiosità sembra trasparire sotto la superficie. Il suo «Hermes of Rotterdam», che uscì negli anni Venti, era anche violentemente libertino, con i suoi sarcastici attacchi alla morale sessuale del clero. Al filone dello «Spectator» si ricollegò anche, a Amsterdam, il suo contemporaneo Jean Frédéric Bernard, i cui scritti influenzarono Montesquieu. Sue erano quelle *Réflexions morales, satiriques et comiques* (1713), nelle quali, alla maniera di La Rochefoucauld, egli offriva una tipologia dell'*amour propre* dei suoi contemporanei; ma era un umorismo venato di malignità. In materia religiosa, le idee di Bernard assomigliano a quelle di Hobbes, e a ogni piè sospinto egli parla di egoismo e di avidità: i suoi pastori sono tutti ricchi e soddisfatti, i suoi mercanti comprano libri per arredare la casa, mai per leggerli. Al confronto, sono più interessanti i suoi Persiani, relativamente onesti e incorrotti. La letteratura di viaggio, resa possibile dall'espansione del capitalismo commerciale, si rivoltava contro la cultura che l'aveva generata. Sin dal secondo decennio del Settecento, gli esempi di paganesimo miranti a distogliere gli Europei dalle superstizioni lasciarono il posto all'ammirazione, e in certi momenti addirittura all'invidia per quegli stessi pagani. Nel 1723 Bernard e il suo socio Bernard Picart, un incisore rifugiato, iniziarono la pubblicazione della prima enciclopedia in molti volumi di tutte le religioni del mondo: in questo caso, il cinismo e la disaffezione favorirono la nascita dell'antropologia.

Una visione utopistica delle società pagane

Per tutto il sec. XVIII la religiosità pagana non cessò di sgomentare tanto i devoti quanto gli illuministi; eppure, chi metteva a confronto le società pagane anche con i più illuminati regimi europei sentiva forte la tentazione di raffigurarle come altrettante utopie, di presentarle come altrettanti Eldorado. La repubblica delle lettere

*Una stampa raffigurante i massoni tratta dall'*Histoire des Religions *di B. Picart (sec. XVIII), un testo assai scettico nei confronti di tutte le credenze.*

era riuscita a sopravvivere alle guerre contro l'assolutismo, aveva ripudiato il fanatismo e l'«entusiasmo», aveva scoperto la scienza e il deismo come rispettabili alternative, per poi uscire dalla crisi con la percezione del fatto che tutte le società europee continentali erano in qualche misura *anciens régimes*. Per vari decenni, i filosofi credettero che l'alternativa si trovasse oltremanica, nell'ordine politico-sociale sancito da Newton e dal patto costituzionale del 1688: questo, almeno era quello che andava predicando Voltaire, e la stampa protestante francese faceva tutto il possibile per mantener viva l'illusione. E se si pensa alla luce che, un tempo, era venuta da quella direzione, si può dire che si trattasse di un'illusione non priva di fondamento.

6. La crisi nell'Europa cattolica

I legami tra l'Italia e la cultura europea

Il fatto che Leibniz si trovasse a Roma allorché, nel 1689, vide per la prima volta i *Principia* di Newton, pubblicati due anni prima, ci dice qualcosa a proposito della rapidità con cui si diffuse in Italia la scienza newtoniana. Nello stesso tempo, richiama la nostra attenzione sull'esistenza di ambienti privati in diretto contatto con le più profonde trasformazioni della cultura europea, e in grado di prosperare nonostante l'ombra gettata dall'Inquisizione. I diplomatici

inglesi, i giornali in latino e in francese, i viaggiatori rimpatriati – come Francesco Bianchini e l'abate Conti –, le traduzioni delle conferenze newtoniane di Francis Hauksbee: tutto cooperava a far conoscere nella penisola la scienza inglese e la religione naturale. Celestino Galiani può ora essere annoverato, accanto a 's-Gravesande, fra i primi Europei che si addentrarono nello studio dei *Principia*. La precoce fortuna italiana del newtonianismo fu forse in stretta connessione con la persistente forza del meccanismo galileiano e, ironia della storia, con l'ostilità dimostrata dall'Inquisizione nei confronti del cartesianismo.

Spinozismo e libertinismo

Il newtonianismo, tuttavia, fu relativamente inoffensivo, se paragonato alle vittorie che gli scritti materialistici, spinozisti e libertini erano riusciti a riportare nell'ultimo quarto del Seicento negli ambienti intellettuali italiani. Quella che prima dello spinozismo era stata la più pericolosa eresia d'Europa, e cioè il paganesimo tardo rinascimentale che trovava espressione nelle opere di Bruno, Vanini e Campanella, era riuscita a sopravvivere nella sua terra natale, contribuendovi, esattamente come nell'Europa settentrionale e occidentale, a gettare le basi per l'accettazione della versione più radicale dell'Illuminismo. In effetti, tutto lascia pensare che, almeno sin dal 1715, Galiani e i suoi amici attingessero al copioso flusso di manoscritti clandestini che veniva prodotto e distribuito dai librai e dai giornalisti de L'Aia e di Amsterdam. Nel libro di Hazard gli intellettuali italiani figurano nella crisi quasi esclusivamente in veste di viaggiatori all'estero, di pellegrini alla ricerca dell'Illuminismo: tale è il caso di personaggi come Gregorio Leti o Antonio Conti. Si è ormai chiarito, viceversa, che essi non facevano che introdurre in patria un supplemento di cultura con il quale alimentare l'ardore dei fautori della *libertas philosophandi*, che difendevano la memoria di Galileo per ricordare a se stessi contro chi bisognava battersi. In un certo senso, non occorreva l'assolutismo francese, quando si aveva l'Inquisizione.

Nel primo ventennio del Settecento gli studiosi italiani ripubblicarono gli scritti di Galileo, che già di per sé contenevano potenti argomentazioni per giustificare la distinzione fra quello che, in termini galileiani, era il sapere a cui potevano accedere soltanto le menti dei saggi e quello adatto agli ingegni superficiali del volgo. Il processo attraverso il quale la cultura «alta» si allontanò dalla cultura popolare ebbe inizio nel modo più drammatico, con il conflitto tra Galileo e la Chiesa sulla verità della teoria eliocentrica. La guerra dichiarata alla fine del Seicento al fanatismo e alle credenze popolari si accordava pienamente con le tradizioni della cultura italiana.

Il sorgere di un Illuminismo cattolico

Nel modo in cui la crisi si manifestò in Italia, la novità fu costituita dall'emergere di un Illuminismo cattolico, fondato sulla sintesi newtoniana così come era stata esposta da Clarke e dagli altri conferenzieri delle *Boyle Lectures*, e favorevole alla *libertas philosophandi*. La

sua nascita coincise con la proclamazione della repubblica italiana delle lettere, che avvenne, com'era prevedibile, nel momento stesso in cui i dissidenti della penisola vennero direttamente a contatto con la forza dell'assolutismo francese. Tale repubblica fu infatti proclamata dall'intellettuale e giornalista modenese Ludovico Antonio Muratori proprio nel 1703, quando il ducato di Modena era sotto occupazione francese. Una cultura liberale e progressista, basata sulla nuova scienza, era destinata a affermarsi in Italia quasi con la stessa rapidità dell'Olanda, per motivi che erano allo stesso tempo locali e internazionali.

La diffusione dell'ateismo in Francia e in Italia

La peculiarità inconfondibile del modo in cui la crisi fu vissuta in Italia e, come vedremo, in Francia, consiste nel gran numero di persone dichiaratamente irreligiose e atee che essa produsse. La coscienza protestante, quando era libera dalle persecuzioni, aveva fin troppa dimestichezza con l'eresia, e sapeva perciò tenersene alla larga. Nei Paesi in cui si affermarono le varianti liberali dell'anglicanesimo o del calvinismo, raramente prese piede l'Illuminismo radicale con il suo materialismo estremo. Nel periodo successivo al 1730, si fa molta fatica a rintracciare testi scritti in olandese o in inglese che comprovino l'adesione a quello che Rousset de Missy, allora figura eminente della Massoneria di Amsterdam, definiva «panteismo». Di panteisti, naturalmente, ce n'erano (e anche, tutto fa pensare, proprio nella loggia di Rousset), ma avevano smesso di scrivere trattati originali sulle proprie convinzioni. Non si può invece dire lo stesso del conte Radicati, nobile piemontese in esilio, di Pietro Giannone, del conte francese Henri de Boulainvilliers, di La Mettrie o di Helvétius. Per tutto il primo quarto del sec. XVIII, l'Europa protestante aveva alimentato il nuovo materialismo, pubblicando e diffondendo le opere dei suoi sostenitori e inviandole nella forma di un sistema compiuto all'Europa cattolica, dall'entourage viennese di Eugenio di Savoia alla collezione di manoscritti dell'abate Conti, ai pacchi che attraverso i Paesi Bassi austriaci venivano fatti entrare clandestinamente in Francia. Pietro Giannone venne a contatto con tale virulenta eresia leggendo i manoscritti conservati a Vienna, e in particolare gli scritti di Toland. Negli anni Trenta, vediamo Giannone impegnato a dar forma alla religione dei figli di Noè; ebbene, proprio in quel periodo i massoni inglesi definivano il fratello muratore come il *true Noachida*, il vero figlio di Noè. Dati i collegamenti massonici di Toland e dei suoi amici viennesi, chi può dire se negli anni Trenta fu Giannone a far propria l'idea dei massoni e se furono questi a riceverla da lui?

C'è da chiedersi se gli intellettuali francesi o italiani avessero bisogno di molte indicazioni per imboccare la strada che portava al materialismo e al panteismo. Nella letteratura clandestina francese e italiana la crisi, che nell'Europa del nord era ormai sostanzialmente risolta al momento della pubblicazione delle *Lettres philosophi-*

Le accademie nel Settecento

Nel corso del Settecento, l'istituzione delle accademie – che riunivano gruppi di intellettuali impegnati negli studi filosofici e letterari, dediti al culto delle arti e, più tardi, alla ricerca scientifica – venne totalmente rimessa in discussione rispetto ai secoli precedenti: si differenziarono infatti i campi di studio e si mirò soprattutto all'utilità sociale con nuove ricerche in campo civile, economico e agrario.

Furono soprattutto un movimento culturale di grande portata come l'Illuminismo e l'esempio rinnovatore delle altre nazioni europee a portare alla creazione delle più famose accademie italiane del tempo, come l'Accademia delle scienze, sorta a Torino nel 1757 per opera del matematico Lagrange, che in seguito sarebbe stato membro con Volta e Spallanzani dell'Accademia dei Quaranta (1782), e la Società patriottica di Milano del 1778, nata per volontà di Maria Teresa d'Austria.
Con l'accresciuto interesse per lo studio delle antichità nacquero accademie come l'Etrusca di Cortona (1726) e l'Ercolanense di Napoli (1755), impegnata nello studio degli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano. Piccoli gruppi di letterati condizionarono la vita culturale italiana, come quelli milanesi dei Trasformati (1743-1768) cui appartennero Pietro Verri e Giuseppe Parini, e dei Pugni (1762) che, sotto lo stimolo del Verri, portò in Italia la ventata illuministica d'oltralpe. A Venezia i fratelli Gozzi diedero vita all'Accademia dei Granelleschi (1747-1762). Sotto l'impulso delle nuove teorie economiche della fisiocrazia (nate in Francia in questo periodo), che vedevano nella terra la fonte precipua della ricchezza e promuovevano numerose opere di bonifica e miglioramenti nelle tecniche di coltivazione, nacquero le prime accademie agrarie, tra cui la maggiore fu quella fiorentina dei Georgofili, fondata nel 1753 da Ubaldo Montelatici. Altre ne sorsero nei principali centri italiani, come la Reale accademia di scienze, lettere e arti (poi Accademia virgiliana) di Mantova (1767), l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona (1768) e l'Accademia di agricoltura di Torino (1785).
Se in Italia il frazionamento delle accademie e la censura cui esse erano sottoposte frenarono

ques di Voltaire (1733), continuò invece con notevole intensità. Prosper Marchand, un *savant* protestante francese rifugiatosi a L'Aia, compilò elenchi degli scritti materialistici che si trovavano in suo possesso alla fine degli anni Quaranta. In aggiunta a una nota sul *Pantheisticon* di Toland, egli menzionava il *De tribus impostoribus*, *La Vie et l'esprit de Spinoza*, opere di La Mettrie e tre manoscritti di pugno del conte Radicati. Non c'è soluzione di continuità nel filone iniziato dai liberi pensatori inglesi e dai panteisti olandesi, e condotto innanzi da figure importanti della filosofia italiana e da figure minori di quella francese: un filone che conduce direttamente al cuore dell'Illuminismo maturo, alle conversazioni quotidiane di Diderot e d'Holbach nei salotti parigini. Il compito degli storici diviene a questo punto quello di scoprire attraverso quali occulti canali questa religione della natura venne diffusa in tutta Europa. La ricerca di tali canali porta direttamente alle *coteries*, ai club, alle accademie e alle logge, vale a dire alla dimensione sociale dell'Illuminismo europeo, alla quale Hazard rivolse soltanto un'occhiata fugace.

Nel cercare di collocare la crisi in contesti sociali più precisi e specifici, si comincia a capire l'importanza che ebbero, soprattutto

La biblioteca dell'Accademia etrusca di Cortona che nel sec. XVIII divenne un centro di studi noto agli illuministi di tutta Europa.

molto il loro sviluppo e le isolarono dal contesto europeo, in Francia e in Inghilterra si verificò il processo opposto: l'unione dei vari istituti che divennero nazionali. Sull'esempio francese e inglese, molti altri Stati europei e i loro principi illuminati diedero vita a istituzioni accademiche allo scopo di coordinare e promuovere la diffusione del sapere scientifico nei territori da loro governati. Così a Berlino grazie all'impulso decisivo del filosofo Leibniz nacque nel 1700 la Società delle scienze, trasformata sotto Federico II in Accademia reale delle scienze e belle lettere di Prussia, principale sede di diffusione dell'Illuminismo nell'Europa orientale, destinata a diventare uno dei grandi centri di diffusione dell'idealismo ottocentesco. In Svezia sorsero nel 1739 l'Accademia reale delle scienze, che vide tra i suoi membri Linneo e ancora oggi assegna i premi Nobel per la fisica e la chimica, e l'Accademia svedese, istituita nel 1786 da Gustavo III: dal 1901 assegna il premio Nobel per la letteratura. A Vienna Ferdinando IV inaugurò nel 1747 l'Accademia imperiale delle scienze; a Monaco nel 1759 sorse l'Accademia bavarese, limitata in origine a studi storici e filosofici. La Spagna di Filippo V vide nel 1714 la nascita della Real Academia di Madrid e la Russia di Pietro il Grande l'Accademia delle scienze di Pietroburgo (1724), i cui studi si affiancarono a quelli più specifici della Libera società economica fondata da Caterina II, e quindi proseguiti dall'Accademia delle scienze dell'URSS (oggi Accademia delle scienze russa).
Alla fine del Settecento quasi tutte le vecchie accademie furono rinnovate o scomparvero per far posto ad altre più consone alla nuova situazione storico-politica.

nell'Europa cattolica, il caffè, il club, l'accademia – spesso con finalità scientifiche –, il salotto e la loggia massonica. Nell'atmosfera gioviale di riunioni fra amici fraterni (di sesso maschile), che si tenevano in genere per motivi apparentemente innocui, quali la lettura di una nuova opera scientifica o l'esercizio della retorica e della letteratura, germogliavano e si disseminavano le nuove idee. I circoli laici erano l'unica alternativa alla Chiesa, cattolica e protestante, alla corporazione o alla confraternita, e come tali cominciarono a essere considerati anche dalle autorità cattoliche. Nel 1738 il papa condannò la massoneria come una religione nuova e quindi eretica (il che, nella maggior parte dei casi, non era vero), e in Portogallo come a Firenze l'Inquisizione sottopose addirittura a tortura i massoni per carpirne i segreti. Non c'è quindi da stupirsi se i primi fermenti della cultura illuministica si manifestarono da un lato nei caffè e nei club privati di Parigi, come quell'*Entresol* che andò per la maggiore nel periodo della reggenza, e dall'altro nelle accademie italiane.

L'importanza delle consorterie intellettuali

Al club dell'*Entresol* circolavano i manoscritti eretici, e l'ambiente era dominato dagli oppositori dell'assolutismo, molti dei quali leggevano in chiave aristocratica e filoparlamentare il sistema poli-

Il club dell'*Entresol*

tico francese. Il miglior documento di questa opposizione dall'interno della Francia sono gli scritti del conte di Boulainvilliers (1658-1722). Egli era anche uno spinozista che invocava un deciso ridimensionamento dei poteri del clero e proponeva una rifondazione del governo sulla base di assemblee nobiliari. I suoi scritti filosofici e politici erano diffusi in tutto il circuito clandestino, tanto che in passato egli fu anche erroneamente ritenuto l'autore del *Traité des trois imposteurs*. Boulainvilliers fu il tipico rappresentante della crisi: si sforzava di trovare un'alternativa all'assolutismo e temeva per il suo ceto le conseguenze dell'ideologia repubblicana, ma nello stesso tempo si accostava a Spinoza e all'astrologia, con tutte le sue connessioni naturalistiche. La sua era una coscienza divisa tra due mondi: da un lato essa guardava indietro, alle futili ribellioni seicentesche dell'aristocrazia francese, e dall'altro guardava a Montesquieu, che avrebbe innalzato la dottrina parlamentare dell'equilibrio dei poteri al rango di fondamento filosofico del governo illuminato.

I caffè parigini

I caffè parigini erano anche il centro delle conversazioni antigovernative; al Café de Maugis, negli anni Venti, furoreggiava l'irreligione, mentre alcuni dei poemi libertini e lascivi che si componevano in quei circoli sarebbero ricomparsi a Vienna, nell'ambiente dai liberi costumi che circondava Eugenio di Savoia. Molto tempo prima che i massoni cominciassero a visitare gli uni le logge degli altri, il mondo dei caffè e dei club era già internazionale, e la sua lingua di uso comune era il francese. Un deista e newtoniano inglese come Bolingbroke s'inserì senza difficoltà nei club filoparlamentari di Parigi, portando con sé uno dei primi resoconti del newtonianismo apparsi nella capitale francese.

I circoli laici fecero del primo Illuminismo un privilegio esclusivamente maschile. A Hazard non venne mai in mente di chiedersi se le donne avessero avuto parte nella crisi, ma oggi questa è una domanda che sorge spontanea. La questione sembra particolarmente rilevante nel caso della cultura francese, in quanto già alla metà del Seicento un sodalizio femminile come quello delle *précieuses* aveva suscitato una reazione misogina, che ne aveva condannato le partecipanti come *libertines*. È altrettanto vero che nella letteratura clandestina francese del filone materialista, e quindi di particolare rilievo nel quadro della crisi, si possono trovare trattati apertamente misogini, come quello intitolato *Thèses que les Femmes ne sont pas des Animaux raisonnables*, che compare negli elenchi di Marchand, o gli altri di M. Perelle, ora alla Bibliothèque Nationale. D'Holbach bandì esplicitamente le donne dal suo salotto, e ora abbiamo il diritto di chiederci: il materialismo non

L'interno di un caffè francese del sec. XVIII. In questi centri di diffusione dell'Illuminismo più radicale e irreligioso si discussero temi e argomenti che appassionarono anche gli adepti delle logge massoniche.

aveva anch'esso il suo lato oscuro? D'altronde, non è meno vero che i massoni olandesi furono tra i primi a ammettere tra le loro file le donne su un piede di assoluta parità, e a studiare rituali che esprimessero simbolicamente tale nuovo egualitarismo.

La posizione delle donne

In linea di massima, le opere direttamente prodotte dalla crisi riconoscevano alle donne il diritto di saper leggere e scrivere e di ricevere un minimo d'istruzione; ma quanto alla questione cruciale della partecipazione alle attività commerciali, l'accordo era pressoché unanime: l'accesso al mercato doveva essere libero, ma soltanto per gli uomini. Non c'è quindi da stupirsi se in Inghilterra i primi fermenti della crisi coincisero con la comparsa di scrittrici alla ricerca di nuove giustificazioni del proprio ruolo nel mondo che le circondava. Aphra Behn fu una femminista, un'autrice di teatro e una libertina; Mary Astell fu una femminista e una devota (della Chiesa anglicana), e le donne editrici inglesi, a quanto ora sappiamo, pubblicavano soprattutto opere di quaccheri e di autori eretici e antigovernativi. L'isolamento nei confronti del continente e delle sue lingue fece tuttavia di questa reazione femminista alla crisi un fenomeno quasi esclusivamente inglese, anche se con importanti conseguenze per lo sviluppo del romanzo e di un giornalismo di cultura e costume rivolto specificamente alle donne. L'esiguità della partecipazione femminile alla crisi impone un ulteriore ripensamento della facile equazione proposta da Hazard tra crisi e origini delle rivoluzioni democratiche.

In ogni caso, la crisi era stata molto più universale di quanto non immaginasse Hazard. Essa coinvolse tutti gli Europei ragionevoli che temevano gli eccessi del potere ecclesiastico, monarchico e oligarchico. Senza la crisi è probabile che il corso della storia europea sarebbe stato, per queste forze che detenevano il monopolio del privilegio e dell'autorità, di gran lunga più agevole. Dalla crisi ebbe origine un *corpus* di pensiero politico, religioso e scientifico, dapprima per buona parte inglese e poi interamente europeo, che in Europa come nelle Americhe costituì il fondamento del liberalismo e del socialismo. [MARGARET CANDEE-JACOB]

I principali periodici tra i secc. XVII-XVIII

Stampa del sec. XVIII con il ritratto di Gasparo Gozzi, il fondatore della «Gazzetta veneta».

LA FRVSTA LETTERARIA'
DI ARISTARCO SCANNABUE

MEMORIE ISTORICHE

La pagina d'apertura della prima edizione de «La frusta letteraria».

1665. A Londra nasce il giornale governativo «London Gazette». Robert Steele vi lavora come estensore di notizie, dall'interno e dall'estero, provenienti da fonti ufficiali. Nasce, inoltre, il primo periodico letterario e scientifico apparso in Francia e in Europa: il «Journal des savants». Viene fondato, come settimanale e con il favore di Colbert, da un erudito magistrato del foro di Parigi, M. Hédouville e si propone di seguire gli avvenimenti del mondo delle lettere e delle scienze, dando notizia di ciò che si pubblica in Europa.

1668. Sul modello del francese «Journal des savants» Francesco Nazzari fonda a Roma il «Giornale dei letterati» che da quello traduce estratti di libri e relazioni scientifiche.

1702. Appare a Londra il primo quotidiano, il «Daily Courant».

1703. Daniel Defoe fonda il trisettimanale «The Review».

1709. In aprile esce, a Londra, il periodico «The Tatler» redatto da Isaac Bickerstaff (R. Steele) con la collaborazione di J. Addison e, in misura minore, di J. Swift e altri; all'inizio è fortemente legato agli avvenimenti del giorno: ha infatti una rubrica di notizie molto nutrita e precisa. A poco a poco, tuttavia, vanno scomparendo non solo la rubrica di notizie, ma anche gli aneddoti mondani, di galanteria, piacere e divertimento, la rubrica di poesia e quella di cultura. Accanto alle rubriche subentra la forma del numero-saggio, che risulta più libera. Il saggio – che occupa tutto lo spazio della rivista (già usato pur con risultati disegua-li da D. Defoe nella sua «Review») – costituisce assieme al romanzo la grande novità espressiva del primo Settecento inglese.

1710. Apostolo Zeno dà vita, a Venezia, al «Giornale dei letterati d'Italia», periodico a cadenza trimestrale mosso da un orgoglioso sentimento di italianità e dal proposito di contribuire alla gloria degli studi italiani.

1711-1712. Dal primo marzo 1711 al 6 dicembre 1712, esce con frequenza giornaliera «The Spectator» fondato e diretto da J. Addison e R. Steele.

1714. Dal 18 giugno al 20 dicembre «The Spectator» riprende le pubblicazioni, ma sotto la direzione del solo Addison, la cui intenzione è portare la filosofia fuori degli studi e delle biblioteche, delle scuole e dei collegi, e farla abitare nei circoli e nei ritrovi, accanto alle tavole da tè e da caffè; tra i collaboratori vi è A. Pope.

1735. Nasce la «Gazzetta di Parma», il più antico quotidiano italiano. Uscirà con regolarità soltanto a partire dal 1760, stampata da Giambattista Bodoni.

1760. Gasparo Gozzi fonda la «Gazzetta Veneta».

1763. Giuseppe Baretti, con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, inizia a Venezia le pubblicazioni della «Frusta letteraria»; il periodico, che si occupa principalmente di critica letteraria, uscirà fino al 1765.

1764. In giugno esce a Milano «Il Caffè», che verrà pubblicato fino al

1796, in 74 fogli ogni dieci giorni. Animatore e responsabile della redazione è Pietro Verri, aiutato dal fratello Alessandro e da numerosi collaboratori tra cui Cesare Beccaria.

1785. A Londra J. Walter (1739-1812) fonda il foglio di annunci pubblicitari «Daily Universal Register».

1788. Il «Daily Universal Register» muta la testata in «The Times» divenendo quotidiano politico di tendenze conservatrici e legato al governo.

1789. Il 29 agosto, Gaultier de Biauzat, deputato del Terzo stato, fonda il quotidiano francese «Journal des débats», organo di informazione sui dibattiti dell'assemblea costituente; dopo il 18 brumaio, passerà in proprietà dei fratelli Bertin e diventerà filogovernativo, mutando il titolo in «Journal de l'Empire».
Il 12 settembre esce il primo numero del «Publiciste parisien», che il 16 settembre si trasformerà nell'«Ami du peuple», testata diretta da Jean-Paul Marat.

XI. Il pensiero dei Lumi nella prima metà del Settecento

Una sconcertante varietà gremita di contraddizioni d'ogni genere: di questo è costretto a prendere atto chi si avventuri per l'Europa settecentesca con il proposito di scoprire che cosa sia e dove stia di casa l'Illuminismo.

Da una parte una ragione che vuole ricostruire dai fondamenti senza troppo curarsi dei condizionamenti della realtà, dall'altra una vigile mentalità positiva, attenta al concreto e aliena dagli slanci palingenetici; da una parte la volontà di propagare le conoscenze «utili», dall'altra l'atteggiamento esoterico di chi scrive per una ristretta cerchia di eletti e non ha alcuna fiducia nella massa dei profani; da una parte la visione di un immancabile radioso avvenire, dall'altra l'ossessione della decadenza.

E ancora: accanto alla polemica contro i sistemi, l'esistenza di opere che esibiscono nel titolo *Système de...*; accanto alla richiesta di un regime costituzionale, l'attaccamento all'assolutismo; accanto a chi intende sbarazzarsi di Dio, o confinarlo in remote lontananze, chi, pur avverso all'invadenza della Chiesa, si mostra timorato e pio, e non ha la minima intenzione di rompere i ponti con il cristianesimo. Grandi differenze da Paese a Paese, grandi differenze tra uomini e gruppi dello stesso Paese, oscillazioni e ambiguità all'interno della stessa persona.

F. Goya, Il sonno della ragione genera mostri, *stampa del 1796-1798. L'Illuminismo si propose di combattere le «tenebre» dell'ignoranza e della superstizione con i «lumi» della ragione.*

Insomma, il fenomeno «Illuminismo» appare tanto intricato, sfuggente, proteiforme, da indurre allo scoraggiamento chi cerchi di stringerlo dappresso, di individuare dei tratti unificanti. L'impresa appare pressoché disperata se ci si muove su scala europea: come comprendere in un unico schema Francia e Polonia, Spagna e Svezia, Inghilterra e Russia?

Certo, le idee camminano e varcano le frontiere, e ci sarà un momento in cui a Parigi così come a Varsavia, a Madrid e a Stoccolma, a Londra e a Pietroburgo si leggeranno i medesimi libri. Ma il tipo di lettura varia a seconda delle peculiarità nazionali, e, circolando per l'Europa, le idee si trasformano, subiscono contaminazioni e alterazioni.

1. I caratteri generali dell'Illuminismo

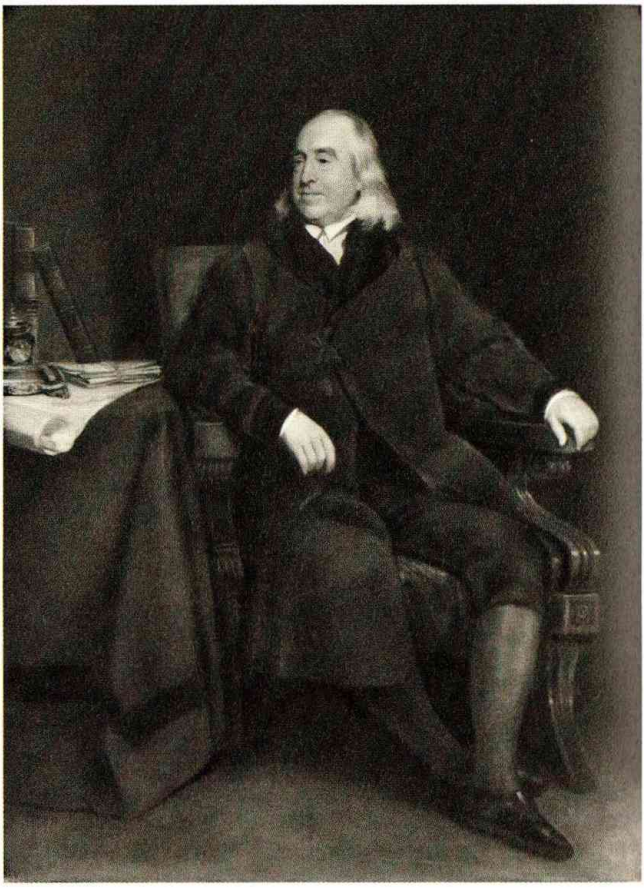
Nonostante tutti i problemi, le difficoltà, le aporie che siamo venuti enumerando, non rinunceremo a indicare un filo d'Arianna. Lo indicheremo consapevoli della sua fragilità, e, per dirla francamente, senza neppur sapere se esso serva davvero a farci da guida o se, al contrario, ci porti a compiere giri ancora più tortuosi, a imboccare strade senza uscita. Formuleremo qualche ipotesi e cercheremo di fissare qualche punto di riferimento all'insegna della cautela, e invitando a usare con flessibilità lo schema qui appresso proposto.

La scelta dell'aldiquà: cambia l'oggetto della filosofia

L'Illuminismo sceglie risolutamente l'aldiquà. Il suo orizzonte è mondano e terreno. Non più da Dio all'uomo, bensì dall'uomo all'uomo, o anche dall'uomo a Dio, ma sempre con la mediazione dell'uomo, il quale appare ormai come «nuovo centro d'interesse» e «sede di tutti i valori», come ha rilevato G. Gusdorf. L'uomo ha il compito di essere utile, concretamente utile agli altri. Al tempo stesso egli non vive più drammaticamente il conflitto tra anima e corpo, conflitto in cui il corpo è prigione, sorda resistenza all'anelito verso la divinità, bassezza da trascendere, il dualismo tradizionale sbiadisce, e l'uomo si riconosce, senza vergogna, come un essere di carne e di sangue, integrato nella natura che lo circonda, mosso da desideri e impulsi che non hanno in sé nulla di riprovevole. Il fatto è che cambia l'oggetto stesso del filosofare e della riflessione tutta. I grandi pensatori del Seicento (un Descartes, un Malebranche, uno Spinoza) meditavano su Dio; per essi «la conoscenza dell'essere divino – secondo E. Cassirer – costituisce il principio supremo della conoscenza, dal quale derivano tutte le altre certezze. Nel pensiero del Settecento, invece, il centro si sposta. I singoli campi – la scienza naturale allo stesso modo che la storia, il diritto, lo Stato, l'arte – si sottraggono sempre più al dominio e alla tutela della metafisica e della teologia tradizionale». Una grande conversione si è operata e si sta operando. Come hanno insegnato Newton e Locke, bisogna concentrarsi sul mondo dei fenomeni, rinunciando a inabissarsi nelle sterili speculazioni circa inafferrabili sostanze ed essenze.

Felicità e progresso

È in questo mondo dei fenomeni che ci si propone di realizzare la «felicità». La grande parola risuona lungo tutto il secolo e in tutti i Paesi, sia da sola sia accompagnata dall'aggettivo «pubblica», aggettivo che traduce l'ansia di assicurare al più gran numero possibile una sorte migliore («ottima – dirà Francis Hutcheson lanciando una formula resa celebre da Bentham – sarà quell'azione che procurerà la massima felicità del maggior numero»). La ricerca della felicità si attua nel tempo, il quale, non più regno di un vano agitarsi, dell'effimero che svia dalla contemplazione dei sommi veri, acquista una nuova dignità. La storia diventa così il dramma dell'umanità in cerca della felicità, e il maggiore o minor grado di quest'ultima – che Chastellux identificava nel 1772 con



Jeremy Bentham, in un ritratto di H.W. Pickengill (1829). L'economista e filosofo inglese sostenne che positiva era quell'azione che avrebbe procurato la massima felicità al maggior numero di persone possibile.

l'abbondanza della popolazione e la prosperità dell'agricoltura – è assunto a criterio di valutazione delle varie epoche. Il passato presenta uno spettacolo poco confortante, ma il futuro sarà migliore. Quanto meno, si spera che lo sia, si spera nel progresso (nei progressi, si preferirà dire, con riferimento ai diversi settori del sapere e della società). Meta a cui tendere, oltre che criterio di giudizio storico, la felicità potrà realizzarsi solo se si riuscirà a rimuovere ostacoli formidabili, dei cui guasti e delle cui nefandezze troppo a lungo gli uomini hanno avuto a soffrire.

La critica delle religioni positive

Di qui la polemica contro l'ossequio ad assurde tradizioni, contro l'ignoranza, i pregiudizi, il fanatismo, l'intolleranza. Generatrici di questa prole mostruosa sono in primo luogo le religioni positive. Bisognerà dunque adoperarsi per sbandirle, sostituendo a esse la religione naturale fondata sulla ragione. Basterà credere in un Dio

creatore, in un Essere supremo; dei dogmi, creati da fantasie torbide o da interessi inconfessabili, si farà a meno con grandissimo vantaggio; e con vantaggio anche maggiore si farà a meno dei preti, perfidi ingannatori sempre pronti ad agitare spauracchi (la collera di Dio, l'inferno) per il proprio tornaconto. È questa la posizione deistica. C'è chi ne rimarrà al di qua, contentandosi di purificare il cristianesimo e la Chiesa, e c'è chi la oltrepasserà, spingendosi fino all'ateismo e al materialismo.

Filosofo è chi pratica lo spirito critico

Dannose non sono soltanto le religioni. Chi ha a cuore il benessere generale dovrà preoccuparsi di portare dappertutto la luce della ragione, esercitando senza sosta l'*esprit critique*, lo spirito critico. La filosofia consiste nell'esercizio dell'*esprit critique*, e filosofo è chi pratica e insegna a praticare tale *esprit*. Invece di inchinarsi dinanzi al principio di autorità, invece di accumulare astrazioni su astrazioni, invece di inseguire le chimere della metafisica (termine con il quale il nuovo pensiero designa polemicamente ciò che è al di là del mondo fisico e che in quanto tale non vale la pena di essere indagato), il filosofo si atterrà ai dati che i suoi sensi gli forniscono, a un rigoroso empirismo, e si ispirerà a «uno spirito di osservazione e di precisione che riporta tutto ai suoi veri principi». Sono parole, queste, che si leggono in un testo dal titolo *Le philosophe* (*Il filosofo*), composto intorno al 1730, apparso anonimo nel 1743 (l'autore è forse da identificarsi con César Chesneau Dumarsais) e riprodotto con tagli e rimaneggiamenti nell'*Encyclopédie* alla voce *Philosophe*. «Il *philosophe* – continua il testo citato – è un galantuomo *(honnête homme)* che vuol piacere e rendersi utile [...] Egli è pieno d'umanità [...] La società civile è per lui, per così dire, una divinità sulla terra, egli l'incensa, la onora con probità, con l'esatta osservanza dei propri doveri, con il desiderio sincero di non esserne un membro inutile o incomodo». Questa volontà di rendersi utile si viene precisando man mano che il secolo avanza. Il *philosophe* acquista sempre più nettamente i tratti del *philosophe pratique*, si potrebbe dire dell'intellettuale impegnato. Suo compito sarà quello di promuovere il risveglio delle menti intorpidite allo scopo di trasformare la società. «Non c'è che un mezzo – scriveva Diderot nel 1753 – di rendere la filosofia raccomandabile agli occhi del volgo: è quello di mostrargliela accompagnata dall'utilità». Il richiamo all'utilità e alla pratica non era di per sé qualcosa di nuovo. Lo si ritrova persino presso quegli scolastici le cui sterili speculazioni i *philosophes* cordialmente aborrivano. San Tommaso, ad esempio, aveva voluto porre l'accento su un sapere utile e aveva esortato a distogliersi dalla vana curiosità. Continuità di vocabolario, ha osservato Peter Gay, non di concetti. Per san Tommaso era utile e pratico lasciar da parte la «contemplazione delle creature» e dedicarsi allo studio dell'«essere immortale e immutabile» in vi-

Il filosofo come intelletuale impegnato

sta della salvezza eterna. Per i *philosophes*, invece, si tratta di realizzare il benessere proprio e altrui su questa terra.

La ragione come facoltà che guida l'uomo

A guidare l'uomo dev'essere la ragione. Ma essa non è più, com'era stata per i grandi pensatori del Seicento, «un complesso di idee innate date prima di ogni esperienza, nelle quali ci si manifesta l'essenza assoluta delle cose [...], non è tanto un siffatto "possesso" quanto piuttosto una data forma di "acquisto"»; è come dice Ernst Cassirer:

«la forza originaria dello spirito, la quale conduce alla scoperta della verità e alla sua determinazione. Questo atto determinante è il germe e l'indispensabile premessa di ogni vera sicurezza. Tutto il sec. XVIII intende la ragione in questo significato. Esso non la considera come un fisso contenuto di cognizioni, di principi, di verità, ma piuttosto come una facoltà, come una forza che si può comprendere pienamente soltanto nel suo esercizio e nella sua esplicazione.»

La ragione prende il posto della grazia: «[Essa], rispetto al filosofo, – si dice nel citato *Le philosophe* – è ciò che la grazia è rispetto al cristiano». Una tale ragione mette ordine nei dati dell'esperienza sensibile procedendo dall'analisi alla sintesi, dal particolare al generale. Induzione e non più deduzione. La lezione fondamentale, antinnatistica ed empiristica, l'aveva data John Locke (1632-1704), che con il suo *Essay on Human Understanding* (*Saggio sull'intelletto umano*, 1690) aveva condannato la metafisica (nell'accezione precedentemente indicata) all'esecuzione capitale, e invitato a rivolgere l'attenzione al mondo che ci circonda. Egli s'era occupato anche della morale. Dalla realtà fenomenica provengono le sensazioni di piacere e di dolore. Noi cerchiamo di evitare le seconde e di procurarci le prime. La vita morale poggia su questo fondamento, anche se Locke non rinunciava a riferirsi a un complesso di doveri dettati da Dio stesso.

La polemica contro i sistemi

Di ascendenza lockiana è pure la polemica contro i sistemi. Se la ragione è lungi dal poter tutto penetrare e tutto comprendere, bisogna diffidare delle ambiziose costruzioni innalzate grazie a principi non verificabili empiricamente. Costruzioni del genere altro non sono, per i *philosophes*, che assurdi deliri. A loro avviso, «il sistema attiene a una patologia della conoscenza», come ha affermato G. Gusdorf. Patologico, infatti, è il ricorso alle supposizioni arbitrarie, le quali, idonee a garantire un'artificiosa e ingannevole coerenza, sono nulle quanto a valore esplicativo. Nel 1749 Condillac, raccogliendo e organizzando tutta una serie di spunti che erano affiorati nei decenni precedenti, contrapporrà ai «falsi sistemi» i «veri sistemi», cioè quelli che si basano su «fatti constatati». «Quando i fatti – scriveva Condillac – avessero raggiunto un numero tale da permettere di spiegare i fenomeni di cui si cercava la ragione, i sistemi si sarebbero formati in certo modo da soli, poiché i fatti si sarebbero spontaneamente combinati nell'ordine in cui essi si spiegano successivamente gli uni con gli altri». Ponen-

dosi in tale prospettiva, i *philosophes* distingueranno tra *esprit de système* (riprovevole) ed *esprit systématique* (lodevole).

Il paradigma scientifico di Newton: «non invento ipotesi»

Convergente con quella di Locke era la lezione di Isaac Newton (1642-1727). Anch'egli aveva dichiarato di voler partire dai fenomeni, dei quali bisognava spiegare il come e non il perché: le leggi, dunque, non le cause ultime. «Esperimenti» e «osservazioni» – come affermava nell'edizione 1721 dell'*Optiks* (Scritti di ottica, I[a] ed. 1704) – costituivano i cardini del suo metodo. Le ipotesi, cioè «le proposizioni che non sono fenomeni, né dedotte dai fenomeni, ma assunte o presupposte senza prove sperimentali» (lettera a Roger Cotes del 28 marzo 1713), andavano risolutamente rifiutate. La celebre formula *hypotheses non fingo* (non invento ipotesi), contenuta nello *Scholium generale* (*Commento generale*, 1713), divenne l'insegna del nuovo pensiero settecentesco. Alle ipotesi arbitrarie Newton sostituì principi logico-empirici scaturiti dall'osservazione ed elaborati matematicamente, anche se per lui – ha notato giustamente Paolo Casini – «il disegno di una filosofia naturale su basi sperimentali restò [...] più un ideale limite che un canone rigoroso e assoluto». Mettendo a frutto con straordinaria perizia «il genio della sistemazione teorica e l'arte della ricerca sperimentale» (sono sempre parole di Casini), egli giunse a formulare – nei fondamentali *Philosophiae naturalis principia mathematica* (*Principi matematici della filosofia naturale*, 1687) – le leggi della meccanica, leggi che si compendiavano in quella della gravitazione universale.

Il newtonianesimo, riferimento culturale obbligato

Le opere newtoniane (in primo luogo i *Principia*) – lette direttamente o semplicemente orecchiate – costituirono per la cultura settecentesca un punto di riferimento obbligato e indussero a estendere il modello conoscitivo che in esse era stato applicato ai più diversi campi del sapere. Spesso si trattò di un'estensione disinvolta e dilettantesca, di un «newtonianesimo» generico e superficiale. Pure, non va sottovalutato il risvolto positivo di questa intenzione scientifica. Si vollero applicare le matematiche anche alla vita etica – ricordiamo l'*Essai de philosophie morale* (*Saggio di filosofia morale*, 1749) del newtoniano-leibniziano Maupertuis, e l'*Essai d'arithmétique morale* (*Saggio di aritmetica morale*, 1777) di Buffon –; si svilupparono le cosiddette matematiche sociali, intese a sottoporre i fatti sociali al calcolo delle probabilità (significativo, in proposito, il dibattito che si svolse in Francia negli anni Sessanta circa il rischio dell'inoculazione antivaiolosa). Quando nel 1787 Condorcet pubblicò il suo *Essai sur l'application de l'analyse a la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix* (*Saggio sull'applicazione dell'analisi alla probabilità delle decisioni prese a maggioranza di voti*), egli s'inseriva con originalità di prospettive, e aprendo un nuovo fronte di ricerca, in un già ricco filone di elaborazioni.

2. La ragione e i suoi limiti

Abbiamo accennato ai confini entro i quali si riteneva che la ragione potesse raggiungere fruttuosi risultati. Occorre però precisare che ci fu chi al ripudio della metafisica accompagnò una valutazione quanto mai disincantata delle possibilità della ragione all'interno stesso del perimetro tracciato da Locke. Soprattutto David Hume (1711-1776) s'impegnò a sottolineare le debolezze e le carenze delle nostre capacità conoscitive. Secondo l'autore del

In questa stampa colorata di Loudan (sec. XVIII) è rappresentato Newton che sta sperimentando con un prisma la diffrazione della luce.

Treatise on Human Nature (*Trattato sulla natura umana*, 1739-1740), le impressioni e le idee che fluiscono in noi provenendo dalla realtà esterna ricevono qualche ordine grazie a meccanismi associativi spontanei, a un istinto (*belief*) il quale, se è in grado di fornire certezze spicciole, atte a salvaguardarci da una scepsi radicale, non ci dà invece alcuna certezza scientificamente fondata. Ad esempio, la convinzione che domani sorgerà il sole è, appunto, una convinzione e nient'altro, formatasi in noi mediante la ripetuta osservazione del costante succedersi del giorno alla notte. Ma la

David Hume in un dipinto di A. Ramsey del 1766. Il filosofo scozzese applicò il metodo sperimentale allo studio della natura dell'uomo, base di tutte le scienze e speculazioni filosofiche.

Il «deismo»

Il termine «deismo» indica il movimento filosofico che si affermò in Inghilterra intorno ai secc. XVII-XVIII, caratterizzato dalla riflessione circa il valore rispettivo della religione rivelata e di quella naturale, ossia di una religione che si limita a credere solo quelle verità che la ragione è in grado di accettare e che quindi opera una netta distinzione tra un nucleo fondamentale di verità razionali, perciò comuni a tutti gli uomini, e un insieme di complesse e poco credibili costruzioni dottrinali, proprie di ogni singola religione positiva.

Da ciò la polemica critica nei confronti delle pretese delle differenti confessioni e l'esigenza di passare le religioni rivelate al vaglio della religione naturale, in modo che dal confronto emergano gli errori e le assurdità.
Anticipazioni del deismo sono già rintracciabili in Tommaso Campanella, che nella sua *Theologia* tende a separare nel cristianesimo un nucleo sostanziale-universale da una parte accidentale-rituale, nelle riflessioni di alcuni esponenti del pensiero anglicano, e nel trattato *De veritate* (1624) di Edward Herbert di Cherbury in cui la fede religiosa è identificata con un istinto naturale, che non ha bisogno di argomentazioni per credere in ciò che crede. Gli antecedenti più prossimi del deismo sono il *Saggio sulla ragionevolezza del cristianesimo* (1695) di John Locke, in cui il filosofo inglese distingue all'interno del cristianesimo un nucleo essenziale e spoglio di superstizioni che si ricava dai Vangeli e un groviglio di assurdità incomprensibili derivate dai successivi concili, e il *Dizionario storico-critico* (1695-1697) di Pierre Bayle, elenco e denuncia delle distorsioni e degli errori compiuti dalla tradizione ecclesiastica nell'interpretazione delle Scritture.
Ben più radicali furono però le posizioni di John Toland (1670-1722), Matthew Tindal (1656-1733) e Anthony Collins (1676-1729). Nel *Cristianesimo non misterioso* (1696), testo fondamentale del deismo inglese, Toland, sostiene che le Sacre Scritture, epurate da tutto ciò che non è in accordo con la ragione, non contengono nulla di incomprensibile e che i misteri del cristianesimo sono tali non perché contrari alla ragione ma unicamente perché comunicati all'uomo attraverso la rivelazione.

costante successione di due fenomeni non garantisce affatto che tra un fenomeno e l'altro esista un rapporto di intrinseca necessità; la proposizione «domani sorgerà il sole» è tanto razionalmente indimostrabile quanto quella opposta «domani non sorgerà il sole». Bisogna dunque rassegnarsi a vivere in un mondo di pseudo conoscenze e sottoporsi a una cura di modestia ammettendo francamente che scarsa è l'autonomia del pensare rispetto al sentire. Grande demistificatore, Hume svilupperà su questo terreno una lucida, spregiudicata analisi del comportamento umano nei campi della morale, dell'economia, della politica, della religione. Anche la sua opera di storico è segnata dai suoi orientamenti gnoseologici di fondo.

Deismi, non deismo

Le osservazioni relative a Hume intendono mettere in guardia da una troppo rigida applicazione dello schema proposto nel paragrafo precedente. Allo stesso fine mira quanto diremo qui appresso intorno al deismo. Nel suo gran libro sulla crisi della coscienza europea (1935) Paul Hazard ha ricordato che nel 1704-1705 Samuel Clarke elencava quattro specie di deisti. In un successivo lavoro pubblica-

Pierre Bayle (stampa della fine del sec. XVII) mostrò le distorsioni dell'ortodossia religiosa e rilevò l'inconciliabilità tra fede e ragione.

Tindal, nel suo saggio *Il cristianesimo antico quanto la creazione* (1730), sottolinea la totale identità tra le verità razionali contenute nel cristianesimo e la religione naturale; la conseguenza più estrema (ed eretica) di questa dottrina è il rifiuto della rivelazione, inutile in quanto riedizione delle verità razionali oppure dannosa in quanto generatrice di fanatismi e superstizioni. Collins, nel *Saggio sull'uso della ragione* (1707) e nei *Discorsi sui fondamenti e le ragioni della religione cristiana* (1724), non esita, partendo da una rigorosa analisi filologica delle Scritture, ad affermarne la natura allegorica e, date le difficoltà di esegesi del testo biblico, a considerare tutte le interpretazioni, compresa quella accreditata dalla Chiesa, discutibili.
Nel *Discorso sul libero pensiero* (1713) riconosce come valida solo una fede antidogmatica e antiautoritaria, fondata sul libero esame. In parte differenti sono invece le posizioni sostenute da David Hume e da Jean-Jacques Rousseau. Il primo, nella *Storia naturale della religione* (1757) e nei *Dialoghi sulla religione naturale* (1779), nega la possibilità di dimostrare l'esistenza di Dio (l'esistenza è materia di fatto e non può essere derivata da argomentazioni puramente logiche) e afferma che la fede religiosa non sorge dalla contemplazione della grandezza della natura ma dalle speranze e dai timori dell'uomo.
Il filosofo francese, invece, nella *Professione di fede del vicario savoiardo*, contenuta nel quarto libro dell'*Emilio* (1762), ammette la credenza in un'animazione provvidenziale dell'universo ma sostiene il bisogno di ridimensionare tutto il resto, dal mistero della rivelazione ai contenuti dei dogmi, anche perché storicamente causa di confusioni e fantasmi.

to postumo nel 1946 lo stesso studioso ha opportunamente sottolineato che nel Settecento esistono più deismi. Una cosa è il deismo di Bolingbroke, un'altra quello di Pope, un'altra ancora quello di Voltaire, per non parlare del deismo di Lessing, diversissimo dai tre precedenti.

Il deismo di Bolingbroke

Spregiatore delle religioni positive, considerate come un cumulo di imposture e di favole da lasciare al volgo, Henry Saint-John, visconte di Bolingbroke (1678-1751), si guardava bene dallo scendere in lotta contro la Chiesa anglicana, baluardo di quell'ordine sociale che egli, leader dei *tories*, intendeva mantenere e rafforzare. Le sue idee in tema di religione le riservava a una ristretta cerchia di spiriti superiori, mentre la massa ignorante doveva essere tenuta a freno con le credenze tradizionali.

Il deismo di Pope

Quanto ad Alexander Pope (1688-1744), il suo fortunatissimo *Essay on Man* (*Saggio sull'uomo*, 1733-1734) cantava rapito la felicità dell'uomo su questa terra, una felicità saggiamente predisposta dall'«Artigiano eterno» che sapeva trarre il bene dal male e aveva costruito un universo e una società in cui ognuno aveva la

sua giusta collocazione. Dalla contemplazione della mirabile armonia del creato scaturiva l'inno (1738) alla grandezza e bontà del «Padre di tutti, adorato in ogni tempo e sotto ogni clima dai santi, dal selvaggio e dal saggio, Jehova, Giove, Signore». Deismo poetico, e in apparenza traboccante di superficiale ottimismo. Solo in apparenza, però, perché nel profondo serpeggiava l'inquietudine. Pope non si nascondeva che la vita dell'uomo non era un'ininterrotta catena di piaceri; e tuttavia bisognava contentarsi, riconoscere che non vi poteva essere nulla di meglio. Ognuno doveva accettare il suo stato nella consapevolezza che era illusorio sperare di cambiare le cose. Così il discorso di Pope, amico di Bolingbroke, sfociava in un *cosmic torysm* (torismo cosmico, come ha osservato Basil Willey) che finiva con il giustificare, tra ammirazione e rassegnazione (si potrebbe forse dire con rassegnata ammirazione), l'ordine sociale esistente.

Il deismo aggressivo di Voltaire

Ed ecco Voltaire, con il suo deismo aggressivo. «Al deismo – scrive P. Hazard – egli ha tolto il carattere aristocratico e quasi scettico che gli aveva dato Bolingbroke, il carattere poetico che gli aveva dato Pope, per mescolarlo intimamente alla vita e all'azione». Da un lato, Voltaire approderà alla negazione del «tutto è bene»; dall'altro si impegnerà, a partire segnatamente dagli anni Sessanta, in una veemente campagna contro il cristianesimo e la Chiesa, responsabili ai suoi occhi di delitti che gridano vendetta. Il suo martellante appello «écrasez l'infâme» sarà l'appello di chi chiama gli uomini di buona volontà a uno sforzo per rendere meno opprimente la vita su questa terra.

Il deismo di Lessing e la rivalutazione delle religioni positive

Nel caso di Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) è dubbio se si debba parlare di deismo. Senza troppo preoccuparci di etichette, noteremo che la sua è una filosofia delle religioni elaborata in una prospettiva storica. Andando oltre la critica deistica (critica che egli stesso non aveva mancato di esercitare), Lessing giungerà, in *Die Erziehung des Menschengeschlechts* (*L'educazione del genere umano*, 1780), a un'interpretazione secondo la quale le religioni positive, con relative rivelazioni, sono tappe indispensabili nel processo di acquisizione, da parte dell'umanità, di una morale più elevata. Storicamente, in tempi e luoghi determinati, esse hanno assolto un compito essenziale e perciò meritano rispetto. Ma ormai il loro ruolo è esaurito. Del cristianesimo, ultima delle religioni positive, non c'è più bisogno. Si annuncia «l'epoca di un nuovo vangelo eterno», epoca in cui, ha scritto Nicolao Merker:

«la «religione» non ha più i connotati di una religione. La ragione, infatti, affrancatasi dagli imperativi morali eteronomi (e alienanti) imposti fino ad allora dalle idee religiose positive e dalle dottrine (a esse connesse) di un aldilà come luogo di premi e punizioni, vi raggiunge definitivamente l'autonomia etico-pratica espressa nell'imperativo [...] di amare la verità per se stessa: ossia la religione cede il posto a un'etica razionale.»

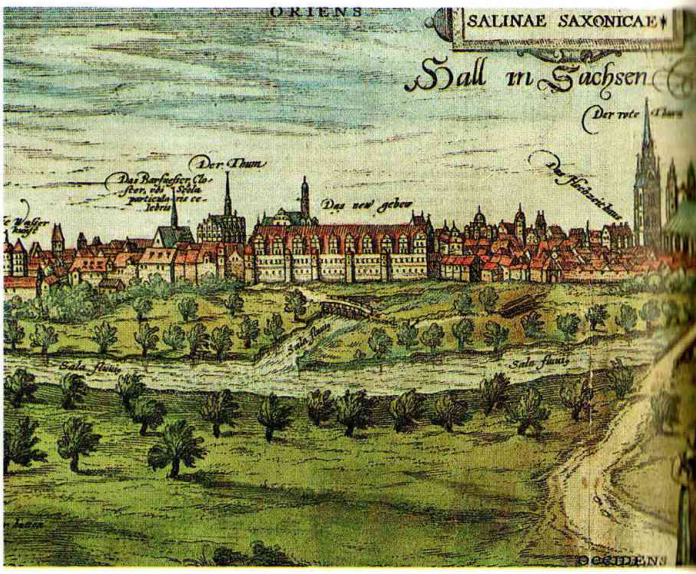
*Alexander Pope in un dipinto della prima metà del sec. XVIII. L'inglese Pope, raffinato poeta satirico e traduttore dell'*Iliade, *ebbe una visione ottimistica della felicità umana, garantita dall'«Artigiano eterno».*

L'influenza di Wolff in Germania

Abbiamo indicato in Locke e Newton i *maîtres à penser* del secolo. Effettivamente la loro influenza fu enorme e si estese a tutto il continente. Differenziati, però, furono i ritmi cronologici, e differenziato fu il grado di penetrazione. Nei territori tedeschi, ad esempio, profondo fu il segno lasciato da Christian Wolff (1679-1754), rielaboratore non geniale, ma neppure così miope e piatto come spesso si è detto, del pensiero di Leibniz (qui possiamo solo accennare al fatto che il pensiero di Leibniz, grande filosofo e matematico, conobbe nel Settecento fortune e sfortune di vario tipo sia in Germania sia nell'intera Europa). Ironizzare sulla pe-

danteria, sulla mania classificatoria, sul sistematismo astratto di Wolff è persino troppo facile. Furono proprio queste caratteristiche ad attirare su di lui, già nel Settecento, giudizi negativi (per esempio quelli di Condillac, di La Mettrie e di Genovesi). Eppure non si può negare che nella sua filosofia siano ravvisabili tratti illuministici. E se ci fu una scolastica wolffiana che irrigidì e banalizzò in senso teologizzante e devoto l'insegnamento del maestro, altri partirono da Wolff per svilupparne in direzione radicale certi temi e certe suggestioni, percorrendo magari un cammino che pose capo al ripudio dello stesso *modus philosophandi* al quale si erano formati. Per Wolff la filosofia doveva rivolgersi «sempre alla prassi», e nella stessa metafisica, «la quale di solito si reputa meramente speculativa», egli sosteneva di non insegnare nulla in cui «l'intenzione non fosse rivolta alla prassi». «Mi sono proposto di trattare la filosofia – scriveva – in una maniera tale che nella vita umana e nel lavoro professionale ognuno la possa utilizzare. Ho ritenuto infatti che sia una dannosa illusione il volerla imparare soltanto per avere materia di conversazione in società e di discussione nelle accademie». Istanze empiristiche di non poco conto si facevano poi valere nella ripetuta sottolineatura della necessità di «unire la ragione con l'esperienza, riconoscendo alla prima il diritto di collegare fra loro le verità che l'esperienza ci garantisce». È vero che il deduttivismo formalistico finì con il prendere il sopravvento, ma è anche vero che almeno l'esigenza della concretezza continuò a manifestarsi.

La filosofia rivolta alla prassi

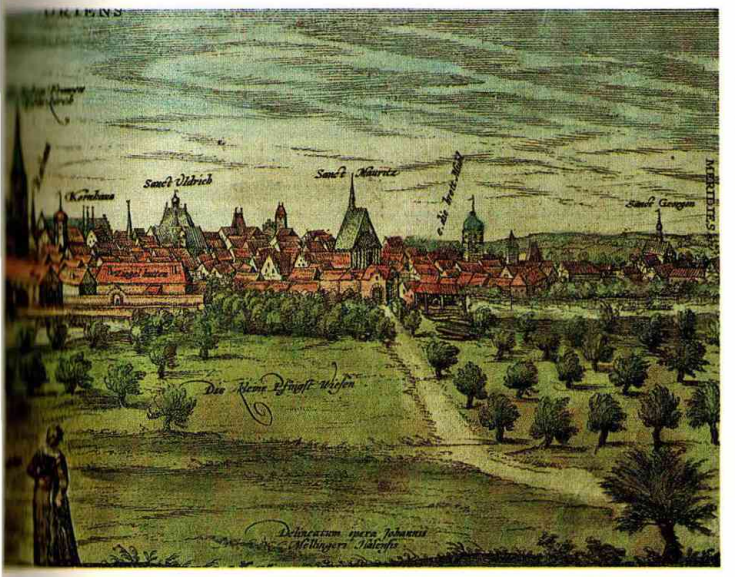


Il pensiero di Wolff sulla religione

Pur non essendo certo animati da furori iconoclastici nei confronti del cristianesimo, i *Vernünftige Gedanken* (pensieri ragionevoli), che cominciarono a essere pubblicati in tedesco nel 1713, contenevano affermazioni tali (il mondo è una macchina naturale dove tutto ciò che accade, accade per concatenazione necessaria, la legge morale resterebbe pienamente valida anche se Dio non esistesse, ecc.) da alimentare nei pietisti dell'università di Halle, dove Wolff insegnava dal 1706, sospetti di determinismo e di scarso rispetto per la Rivelazione. Così Wolff, che per di più s'era azzardato nel 1721 a lodare Confucio, fu espulso nel 1723, con decreto di Federico Guglielmo I, da tutti i territori prussiani, trovandosi inaspettatamente promosso a campione della *libertas philosophandi*; una *libertas philosophandi* cui si richiamava la berlinese società degli Aletofili (1736), sorta nel nome e in appoggio del martire. Questi tornò trionfalmente a Halle nel 1740, richiamatovi da Federico II. La sua filosofia, che nel frattempo non aveva cessato di diffondersi, non soltanto non era più considerata pericolosa, ma appariva ormai, nella sua sapiente conciliazione di ragione e Rivelazione, come salutare antidoto al veleno di deisti e atei. L'ambiguità tuttavia rimaneva, sì che non a torto Paul Hazard ha potuto scrivere di Wolff:

«Cristiano non lo era [...] nel suo pensiero profondo. Per lui la morale era razionale, la fede era un'operazione razionale che non si spingeva fino a credere nel miracolo, e Dio non era che un prodotto della ragione umana.»

Un altro personaggio che si suole porre alle origini dell'Illuminismo tedesco è Christian Thomasius (1665-1728). Oltre ad assegna-



Una veduta della città tedesca di Halle an der Saale (stampa della seconda metà del sec. XVII). All'università di Halle insegnò Christian Wolff, uno filosofi più rilevanti del primo Illuminismo tedesco.

Alle origini dell'Illuminismo tedesco: Thomasius

re alla filosofia un compito pratico e utilitario, Thomasius s'impegnò in coraggiose battaglie riformatrici, irrobustitesi dopo il suo distacco dal pietismo. Lottò per la tolleranza, contro la tortura, contro la credenza nelle streghe, contro i processi per stregoneria. Scarso il suo apprezzamento per le matematiche, tenute invece in gran conto da Newton e Leibniz: preferiva occuparsi di ciò con cui «poteva aiutare sé e gli altri». Professore universitario prima a Lipsia e poi a Halle, insegnò in tedesco (come faceva anche Wolff); a lui si deve la fondazione (1688) della prima rivista mensile in lingua tedesca, «Monatsgespräche». Non negò la Rivelazione, ma sostenne che alla conoscenza del diritto naturale si poteva giungere *ex ratiocinatione animi tranquilli* (dal ragionamento di un animo tranquillo). Indipendentemente da Locke (la cui opera, a quanto pare, conobbe relativamente tardi), elaborò una logica induttiva, saldamente ancorata all'esperienza. Nel complesso, Thomasius fu più decisamente empirista di Wolff, e il suo profilo è già quello dell'intellettuale *engagé*. Bisognerà guardarsi, tuttavia, da una contrapposizione troppo netta: giacché, da un lato, tratti empiristici esistevano anche in Wolff, dall'altro non tutti i seguaci di Thomasius giunsero ad ammettere l'indipendenza della ragione dalla Rivelazione, così come non tutti i seguaci di Wolff furono avversi al deismo (al contrario, proprio al deismo approdarono alcuni di essi).

La «costellazione illuministica»

Le idee e gli orientamenti che formano ciò che potremmo chiamare la «costellazione illuministica» vennero connettendosi e raggruppandosi a partire dagli anni Ottanta del Seicento. Non sempre erano idee e orientamenti nuovi: la critica delle religioni rivelate e l'appello a una morale antiascetica risalivano ai libertini; lo sperimentalismo e la distinzione tra il piano della fede e il piano della scienza erano già presenti in Galileo; il ruolo della scienza sperimentale e del legame scienza-tecnica nel promuovere il progresso dell'umanità era stato al centro del pensiero di Bacon; Spinoza aveva insegnato a considerare la Bibbia non più come un testo ispirato da Dio, ma come un documento della storia del popolo ebraico, e, con l'identificazione della sostanza con la natura e della natura con la divinità, aveva enunciato una teoria che sarebbe stata sviluppata in senso materialistico. Quanto all'esigenza di far valere lo spirito critico contro il principio d'autorità, essa era stata proclamata da Descartes (il quale, però, s'era prudentemente arrestato dinanzi all'autorità politica e a quella della Rivelazione). I *philosophes* accolsero ed estesero l'istanza critica di Descartes, e rifiutarono i contenuti scientifici e filosofici del suo pensiero (*in primis* la teoria delle idee innate), ritenuto incline al «romanzo» e all'*esprit de système*. Ma la fortuna di Descartes nel Settecento è ben più complessa di quanto suggerisca questo rapido cenno, e v'è addirittura chi ha individuato in taluni aspetti del pensiero cartesiano le premesse del materialismo francese settecentesco.

L'Illuminismo: un insieme di contenuti o un movimento intellettuale?

S'impongono, a questo punto, due osservazioni. 1) Presso i personaggi che abbiamo or ora citato troviamo non la «costellazione illuministica», bensì singole idee definibili come illuministiche. Ciò ci induce a escludere dall'Illuminismo un Bacon, un Descartes, uno Spinoza, ecc. Se procedessimo diversamente, di illuministi ne potremmo rintracciare – come pure è stato fatto – in ogni tempo e in ogni luogo, con scarso vantaggio per un discorso storiografico che intenda circoscrivere e caratterizzare momenti e problemi. 2) L'Illuminismo va definito non soltanto in termini di contenuti, ma anche in termini di movimento intellettuale. Se precedentemente le idee (o alcune idee) che abbiamo definito illuministiche erano state patrimonio di figure isolate o di gruppi ristretti, dagli anni Ottanta del Seicento esse cominciarono a diffondersi più largamente. Non che una simile diffusione sia avvenuta da un giorno all'altro, né che da un giorno all'altro sia tramontata una concezione elitaria del sapere che aveva radici profonde. Eppure, gradatamente e con ritmi cronologici diversi da Paese a Paese, la nuova cultura finì con il costringere sulla difensiva la cultura tradizionale.

I movimenti nazionali: la Francia

All'interno del movimento illuministico occorrerà distinguere i singoli movimenti nazionali. In Francia si costituì addirittura, intorno all'*Encyclopédie*, un gruppo di pressione con dichiarati propositi riformatori al quale fu dato il nome di *parti philosophique*, sebbene il termine «partito» non debba far pensare né a rigide strutture organizzative né a una piattaforma programmatica omogenea. Qualcosa di simile – ma molto alla lontana – si verificò anche in altri Paesi. Non però in Inghilterra (nell'Inghilterra propriamente detta), almeno dopo l'esaurirsi della controversia deistica. Ciò non significa che gli intellettuali inglesi non manifestassero a loro modo aspirazioni riformatrici, né che scarsa udienza avessero presso di loro temi e problemi riconducibili alla costellazione illuministica. L'assenza di un partito filosofico in Inghilterra si può forse spiegare con la peculiarità della situazione inglese, caratterizzata dall'esistenza dei partiti politici e di un'opinione pubblica che aveva la possibilità di dire la sua. C'era insomma un vasto spazio espressamente deputato al dibattito politico. In un quadro del genere si faceva probabilmente meno sentire la necessità di un partito filosofico autonomo. In Francia, dove le cose stavano in maniera completamente diversa, il *parti philosophique* sorse proprio in funzione vicaria di partiti politici che non erano ammessi, e come promotore di un dibattito politico in senso lato che non disponeva di sedi istituzionali in cui svolgersi.

L'Inghilterra

Quanto alle idee messe all'ordine del giorno dal nuovo pensiero, esse circolarono in Inghilterra più largamente che in ogni altro Paese grazie a un tessuto capillare di giornali, club, *coffee houses*, gabinetti di lettura. Certo, compiendo un cammino siffatto la ragione poteva banalizzarsi, ridursi a praticismo buonsensaio, irrigidirsi in

L'interno della Lloyd's Coffee House (stampa inglese del 1798). La circolazione delle idee illuministe fu agevolata in Inghilterra, oltre che dalla forte diffusione di giornali e di club, anche dalla presenza delle coffee houses, *dove si discuteva, si leggeva e si beveva il caffè.*

formule superficiali. E tuttavia questa «filosofia da caffè» diffuse, se non la ragione, quanto meno una solida ragionevolezza. C'è allora da domandarsi se non sia il caso, più che di rammaricarsi dell'assenza di un partito filosofico, di dare adeguato rilievo alla moltitudine dei modesti filosofi da caffè. «Mi sembra – ha scritto J.H. Plumb – che si presti troppa attenzione al monopolio delle idee da parte dei giganti del pensiero, e troppo poco al modo in cui esse furono accolte nella società. Le idee acquistano dinamismo quando diventano atteggiamenti sociali, e proprio questo stava accadendo nell'Inghilterra del Settecento». Si stava attuando il voto espresso da Addison, l'iniziatore, con Steele, di quel giornalismo morale che ebbe nel «Tatler» (1709-1711) e nello «Spectator» (1711-1712, 1714) i suoi prototipi. Aveva scritto Addison sullo «Spectator» del 1712: «Si dice che Socrate abbia tratto la filosofia dal cielo per portarla sulla terra ad abitare tra gli uomini; la mia ambizione, più modestamente, sarebbe che un giorno si possa dire che ho tirato la filosofia fuori dai cassetti per farla vivere nei club, nelle riunioni, intorno ai tavolini da tè e nelle sale dei caffè».

Le origini e la diffusione del movimento in Europa

Dopo aver individuato la costellazione di idee di cui ci preme occuparci, e dopo aver precisato che essa va considerata tanto nel suo graduale formarsi quanto nel suo tradursi in movimento intellettuale, osserveremo che questo duplice processo si avvia e si consolida

tra gli anni Ottanta del Seicento e la fine degli anni Quaranta del Settecento. Cominciano l'Inghilterra e l'Olanda; seguono la Francia e talune regioni italiane; vie autonome percorre la Germania. Negli altri Paesi domina ancora la cultura tradizionale (un discorso a parte merita la Svezia), anche se figure isolate o piccoli gruppi intraprendono la difficile opera di rinnovamento. Negli anni Cinquanta la nuova cultura si espande. Mirabile specialmente il rigoglio della Francia, mentre, nei Paesi fino ad allora periferici, più numerosi diventano i seguaci della ragione. Tra gli anni Sessanta e il 1789 (anno in cui in Francia inizia la Rivoluzione) la ragione s'estende a tutta Europa, caratterizzandosi per il suo impegno nella battaglia riformatrice. Tra il 1789 e il 1815 (ma sia il *terminus a quo* sia il *terminus ad quem* vanno presi con una certa elasticità e senza perdere di vista i ritmi specifici delle singole realtà nazionali) la ragione è messa sotto accusa dall'impetuosa valorizzazione delle passioni, dei sentimenti, della fantasia. Il movimento *philosophique* coglie ancora brillanti successi, ma è ormai in fase di ripiegamento. È la nuova sensibilità romantica che finisce con il trionfare.

3. La morale sociale: la società al posto di Dio

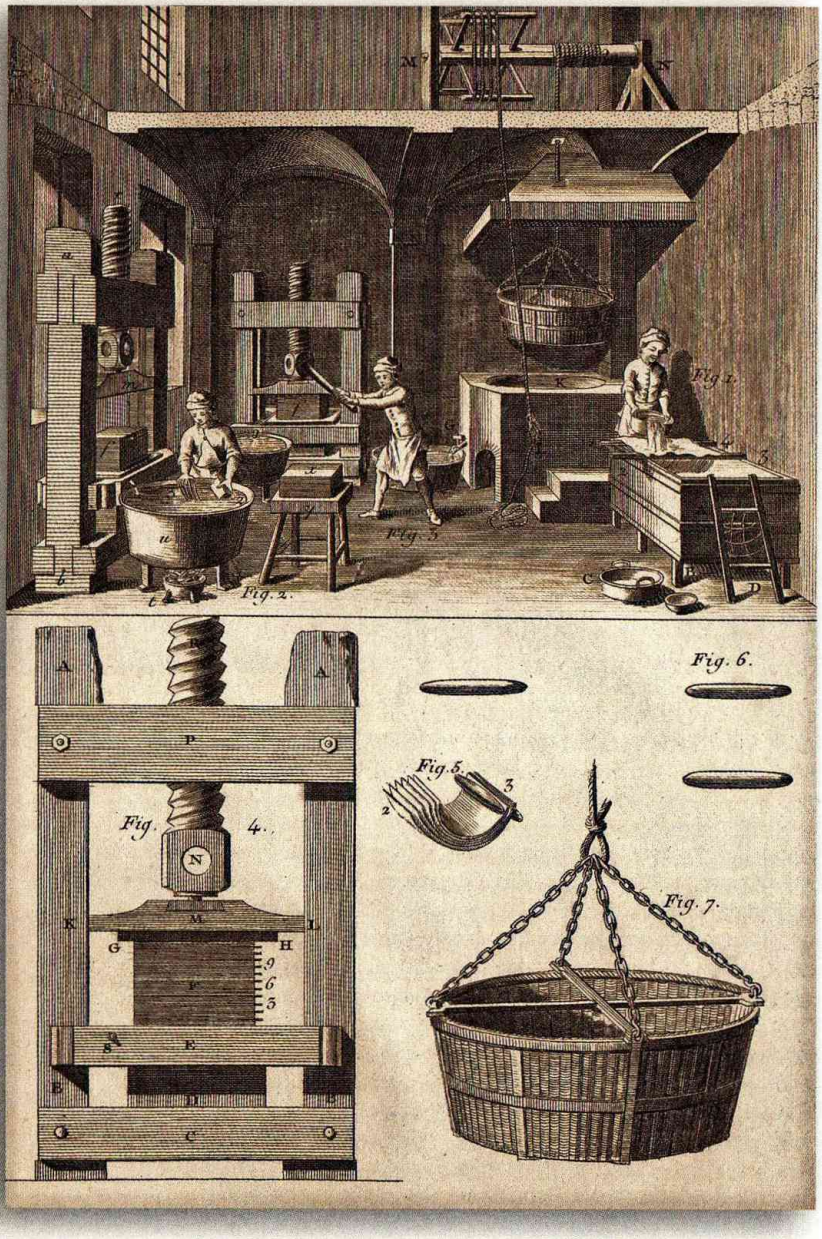
A voler essere drastici, potremmo dire che l'Illuminismo nasce tra il 1687, anno di pubblicazione dei *Principia* di Newton, e il 1690, anno di pubblicazione del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke. Benché la lezione newtoniana e lockiana non s'affermasse subito dappertutto, l'apparizione di quelle due opere segnò una svolta nella storia del pensiero europeo: le cose non furono più come prima.

La lezione di Pierre Bayle

Incise notevolmente anche la lezione di Pierre Bayle (1647-1706). Nemico risoluto di pregiudizi e superstizioni, nonché di tutte le ortodossie religiose, spietato disvelatore dell'irrazionalità del comportamento umano, difensore appassionato della tolleranza e dei diritti della coscienza individuale, eruditissimo demolitore di leggende e falsificazioni che sfiguravano le opere ritenute più autorevoli, dotto e spregiudicato esegeta del Vecchio e del Nuovo Testamento, con il suo grande *Dictionnaire historique et critique* (*Dizionario storico e critico*, 1697), innalzò un monumento allo spirito critico. Di Bayle ricordiamo anche le *Pensées diverses sur la comète* (*Pensieri diversi sulla cometa*), 1682, il *Commentaire philosophique*, 1686-87, la *Réponse aux questions d'un provincial*, 1704-1706, il periodico «Nouvelles de la République des Lettres», 1684-87).

Atei e cristiani di fronte alla morale secondo Bayle

Nella lotta contro le religioni rivelate i *philosophes* di tutti i Paesi attinsero largamente all'arsenale bayliano, e all'autore del *Dizionario storico e critico* si ricorse quando si volle mostrare che l'ateismo non era affatto sinonimo d'immoralità. Bayle aveva sostenuto da



*Il locale di una cartiera e gli attrezzi utili per l'incisione e la stampa in una tavola dell'*Encyclopédie *di D. Diderot e J.B D'Alambert (1751-1757). L'*Encyclopédie *fu una delle più importanti opere dell'Illuminismo.*

una parte che l'ateo non si comportava, di fatto, peggio dei credenti; dall'altra che egli era capace di attenersi alla morale più irreprensibile e di compiere atti eroici e disinteressati, come provava l'esempio di Vanini, martire delle proprie convinzioni. Tali considerazioni si situavano all'interno di una più ampia problematica. Constatando che c'era un abisso tra l'autentica morale cristiana e la condotta dei cristiani nella vita di tutti i giorni, Bayle concludeva che quella morale era troppo elevata perché i comuni mortali potessero praticarla. Del resto, quale sorte sarebbe toccata a una società di cristiani perfetti? Questi si sarebbero considerati «sulla terra come dei viaggiatori e dei pellegrini che tendono al cielo, loro vera patria»; così, le cose di questo mondo sarebbero andate a rotoli: niente più accumulo di ricchezze (in omaggio al precetto della povertà), niente più difesa contro i nemici esterni (in omaggio al precetto di porgere l'altra guancia). Bayle non rinunciava ad ammirare la morale cristiana, ma sceglieva di guardare all'uomo con disincantato realismo: non il timore della punizione divina, non l'amore verso Dio trattengono dal compiere il male, bensì il timore della disapprovazione sociale, del «che si dirà». La società prendeva il posto di Dio: era in base a ciò che a essa era utile o dannoso che si definivano virtù e vizio. «Un uomo disonesto può essere un buon cittadino», ed era il «buon cittadino» ad avanzare in primo piano.

Vizio e virtù si definiscono rispetto alla società

Non è un caso che un'etica del genere sia stata elaborata nella ricca Olanda della fine del Seicento, dove l'ugonotto Bayle si era rifugiato, come tanti altri suoi correligionari, per sfuggire alle persecuzioni di Luigi XIV, e che essa, per l'influenza esercitata da Bayle o per vie autonome, si sia sviluppata in Inghilterra, l'altro Paese europeo economicamente all'avanguardia. Certo non si può dimenticare che Locke, il quale era su posizioni per certi aspetti simili a quelle dell'autore del *Dizionario storico e critico*, era stato esule in Olanda tra il 1683 e il 1689. Dopo di lui, e con maggior franchezza di lui, una concezione sociale della morale si manifestò presso i *freethinkers* (liberi pensatori). Tindal in particolare, scrivendo nel 1730, non esitava ad adattare il messaggio biblico a opinioni ed esigenze di quei ceti emergenti che dell'ascetismo erano ansiosi di sbarazzarsi. Opinioni ed esigenze storicamente condizionate venivano presentate come frutto della retta ragione. Tindal non si limitava a condannare «i folli come Simeone lo stilita», ma invitava a non lasciarsi fuorviare da un'interpretazione letterale della Sacra Scrittura, interpretazione che avrebbe portato gli uomini a «mostruose assurdità».

Mandeville: «vizi privati, e pubblici benefizi»

Tra il 1714 e il 1728 Bernard de Mandeville (1670-1733), un medico olandese trasferitosi in Inghilterra, aveva dato alle stampe la famosa *Fable of the Bees* (*La favola delle api*), che aveva il suo punto di partenza in un poemetto pubblicato dallo stesso Mandeville nel 1705. L'apologo è noto. In un alveare dominato dall'egoismo e dal vizio, ma operoso e prospero, s'installano improvvisa-

mente la virtù e la giustizia. Il risultato è che le singole api diventano perfette ma l'alveare cade in rovina, poiché vengono a mancare i poco nobili stimoli all'agire e al produrre. Mandeville ne traeva la lezione seguente:

«Soltanto gli sciocchi si sforzano di fare del grande alveare del mondo un alveare onesto. Godere delle gioie della terra, essere rinomati in guerra, e ancora vivere in pace senza grandi vizi è soltanto utopia vana, esistente solo nell'immaginazione [...] La pura virtù non può rendere mai una nazione celebre e gloriosa.»

Della «pura virtù» Mandeville mostrava di avere un'idea altissima: per lui era generosità, altruismo, sforzo di dominare le passioni. Ma di valori simili, egli notava, la società non sa che farsene, anzi ne è danneggiata. Preso atto di tale situazione, Mandeville, al pari di Bayle, sceglieva la società, dove «i vizi privati» si mutavano in «pubblici benefici» (*Vizi privati, pubblici benefici* era appunto il sottotitolo della *Favola*). Veniva così svelata l'ipocrisia con cui gli uomini ammantavano il loro desiderio di ricchezza, di lusso, di godimenti. A questa analisi condotta con smagata lucidità si rispose con un coro di indignate proteste: Mandeville fu accusato di cinico immoralismo, né giovò a procacciargli miglior fama *An Essay on Charity and Charity Schools* (*Saggio sulla carità e le scuole di carità*, 1723) dove, portando alle estreme conseguenze il discorso svolto nella *Favola delle api*, attaccava senza mezzi termini la pia istituzione menzionata nel titolo del suo scritto.

Il «senso morale» di Shaftesbury

Il pessimismo antropologico mandevilliano, che di fatto si risolveva nell'accettazione e sinanco nell'apologia della società competitiva del suo tempo, si spingeva troppo oltre per poter essere condiviso, o, se condiviso, per poter essere professato. Migliore accoglienza ebbe la serena meditazione di Anthony Ashley Cooper, conte di Shaftesbury (1671-1713). Questi parlava di un «senso morale» che fornisce infallibilmente i criteri del giusto e dell'ingiusto e che governa l'umano comportamento:

«È impossibile supporre una creatura meramente sensibile, originariamente così mal conformata e snaturata che, dal momento in cui comincia a percepire gli oggetti sensibili, non provi alcuna benevola inclinazione verso la propria specie, né abbia alcuno slancio di compassione, amore, tenerezza o affetto sociale.»

Era un punto di vista che sarebbe stato ripreso da Francis Hutcheson (1694-1746) e dallo Smith della *Theory of Moral Sentiments* (*Teoria dei sentimenti morali*, 1759).

La definizione della morale in termini sociali

Varie, nel corso del Settecento, furono le posizioni in campo etico che si espressero all'interno del nuovo pensiero. Tutte, però, si incentrarono sulla definizione della morale in termini sociali, sul rapporto tra uomo e società (e non più tra uomo e Dio). Solo aprendosi alla società l'individuo poteva realizzarsi pienamente; né si trattava di sacrificarsi al bene comune, di negare le proprie passioni e i propri impulsi, di considerare colpevole – e quindi da reprimere – la ricerca del piacere. Assicurare la felicità del singolo senza cadere

San Simeone Stilita in una stampa greca del 1807: la polemica illuministica contro le religioni rivelate prendeva spesso di mira gli aspetti mistici, visti come manifestazioni superstiziose.

nell'egoismo, questo lo spinoso problema da risolvere. Generalmente si adottò l'opinione secondo la quale essere utili agli altri significa esser utili a noi stessi, sia perché riceviamo una stima e un'approvazione delle quali godiamo, sia perché è lecito aspettarsi di essere contraccambiati moralmente e materialmente. Contro Shaftesbury, ma non senza ripensamenti e oscillazioni, si affermò una morale del calcolo, del *do ut des*, in cui la virtù disinteressata scompariva. Lo dirà con estrema franchezza d'Holbach nel 1770:

"Alcune filosofie hanno fondato i loro sistemi morali su una benevolenza innata, che hanno considerato come facente parte della natura umana; ma questa benevolenza può essere soltanto il risultato dell'esperienza e della riflessione, le quali ci dimostrano che gli altri uomini possono esserci utili e in grado di contribuire alla nostra felicità. Una benevolenza disinteressata, cioè tale da avere come risultato per noi l'assenza di affetto e di contraccambio da parte di coloro che ce l'hanno ispirata, sarebbe un sentimento mancante di motivazioni, ovvero un effetto senza causa."

Il nostro «interesse beninteso» (l'espressione è di Alembert) coincide con l'interesse comune. Morale sociale: «La virtù e il vizio, il bene e il male – scriveva Voltaire nel 1734 – sono in ogni Paese quel che è utile o nocivo alla società». Tale punto di vista ispirò interessanti aperture relativistiche: particolarmente notevoli quelle presenti nel *De l'esprit* (*Dello spirito*) di Helvétius, 1758. Infatti, se da un lato si ammetteva che la nozione di virtù e vizio esisteva presso tutti i popoli, dall'altro si precisava che i contenuti specifici di essa variavano da popolo a popolo (e da un tempo all'altro).

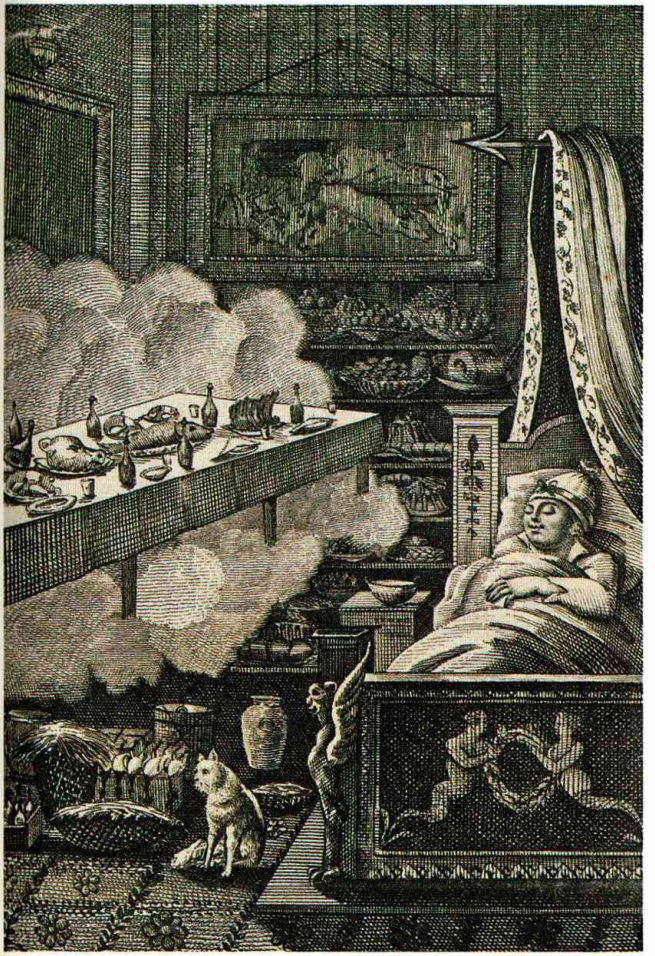
Conformismo e manipolazione

Nella concezione etica che siamo venuti esaminando si celavano due insidie opposte: da un lato il conformismo e la manipolazione, dall'altro l'immoralismo individualistico. Forse l'equilibrio tra individuo e società non era così facile a stabilirsi come molti immaginavano. Se è la sanzione sociale a determinare ciò che è bene e ciò che è male, il singolo non deve forse rinunciare a far valere istanze in contraddizione con le opinioni dei più (o con quelle del gruppo accreditato di maggior prestigio)? E se i governanti sono così abili da porre in essere un efficace sistema di incentivazione e disincentivazione attraverso il meccanismo dei premi e delle punizioni, non possono forse condurre i sudditi dove loro pare e piace? Gli illuministi erano tanto convinti che i governanti avessero un ruolo centrale nell'educare o diseducare, che il loro intento era proprio quello di sostituire, a un sistema di incentivazione e disincentivazione cattivo, un sistema buono (sarà questo, per esempio, il punto di vista di due pensatori pur così diversi come Helvétius e Rousseau, ma già in Locke ce n'era più che un'anticipazione). Certo essi erano animati da zelo riformatore, e intendevano eliminare le storture e le ingiustizie che avevano sotto gli occhi; ma che cosa sarebbe accaduto se si fosse instaurato il governo da essi ritenuto il migliore possibile? Non c'era il pericolo che un governo del genere si mostrasse intollerante verso chi non era disposto a condividere una determinata idea di felicità?

Immoralismo individualistico

D'altra parte, a calcar troppo la mano sul fatto che l'uomo cerca essenzialmente – e legittimamente – il piacere, che le sue passioni non debbano essere mortificate e sacrificate, non c'era il pericolo di autorizzare il più sfrenato immoralismo? Nel *Traité de métaphysique* (*Trattato di metafisica*, 1734) Voltaire aveva appunto affrontato questo problema e l'aveva risolto dicendo che il timore di incorrere nella pubblica disapprovazione o, peggio ancora, nel rigore delle leggi, costituiva un freno sufficiente. Soluzione per la verità un po' troppo ottimistica. E se ci fosse stato chi s'infischiava del giudizio altrui ed era in grado di sottrarsi alle punizioni? Dirà La Mettrie precorrendo Sade: «liberiamoci dall'incubo del rimorso, di ciò che la gente può pensare di noi, e abbandoniamoci gioiosamente a ogni sorta di piaceri». Nell'*Anti-Sénèque, ou Discours sur le bonheur* (*Anti-Seneca, o Discorso sulla felicità*, 1748) leggiamo:

«Cogli le buone occasioni quando e dove si presentano; godi il presente, dimentica il passato che non è più, e non temere l'avvenire [...]. Che la polluzione e il godimento, lubrichi rivali, si succedano a turno e ti facciano notte e giorno sciogliere per la voluttà, rendendo la tua anima, se possibile, altrettanto vischiosa e lasciva quanto il tuo corpo. Insomma, giacché non hai altre risorse, sfruttale: bevi, mangia, dormi, russa, sogna; e se qualche volta pensi, fallo tra una bevuta e l'altra, e sia sempre un pensiero rivolto o al piacere del momento presente o al desiderio riservato per l'ora seguente. Nel caso poi che, non contento di eccellere nella grande arte del piacere, la crapula e la dissolutezza non siano per te voluttà abbastanza intense, la sporcizia e l'infamia siano il tuo retaggio: ti ci puoi voltolare dentro, come i porci, e sarai felice come loro.»



Il Sogno di un goloso, *vignetta dell'inizio del sec. XIX, bene illustra le parole del filosofo francese La Mettrie «Bevi, mangia, dormi, russa, sogna».*

Stiano pur tranquilli coloro che si danno pensiero per la società. Questa non andrà in rovina. Perché l'immoralismo è riservato a pochi eletti, mentre la moltitudine va mantenuta nel pregiudizio, nella paura della galera e della forca. Come si vede, veniva riproposta la teoria elitaria della doppia verità, sì che sotto questo profilo La Mettrie s'apparentava più ai libertini del Seicento che ai *philosophes* settecenteschi; tra i quali va peraltro inserito per il suo materialismo e per la sua proposta di una morale totalmente svincolata da remore religiose.

4. La controversia deistica in Inghilterra

Il dibattito sulla necessità della Rivelazione

Il tentativo di fondare un'etica tutta mondana s'intrecciò con il dibattito su religione naturale e religione rivelata che dagli anni Novanta del Seicento fin verso il 1730 si svolse accesissimo in Inghilterra. Fu la «controversia deistica». Il problema era se la ragione fosse in grado da sola di fornire un'idea adeguata di Dio e le regole della retta morale, oppure se essa avesse bisogno di essere integrata – pur senza essere negata – dalla Rivelazione. Il dibattito produsse una profluvie di scritti e uscì dall'ambito circoscritto dei teologi, ottenendo partecipe e appassionata udienza presso un vasto pubblico. Questo svolgersi alla luce del sole è un tratto illuministico. Un altro consiste nel saldarsi delle questioni religiose a quelle politiche. Infatti, chi combatteva per l'autosufficienza della ragione combatteva anche per spazzar via le istituzioni ecclesiastiche vigenti e in favore del repubblicanesimo (un repubblicanesimo *sui generis*, peraltro, dato che non si riteneva indispensabile la liquidazione dell'istituto monarchico: bastava che il re fosse rispettoso della «costituzione mista»).

I «liberi pensatori»

Se nella *Reasonableness of Christianity* (*La ragionevolezza del cristianesimo*, 1695) Locke s'era ingegnato di mantenere il primato della Rivelazione sulla ragione (ma in modo talmente ambiguo da attirarsi attacchi sia «da destra» che «da sinistra»), i *freethinkers* («liberi pensatori», come preferirono chiamarsi, piuttosto che «deisti», i campioni dell'autosufficienza della ragione) mostrarono chiaramente che della Rivelazione non volevano saperne. Non solo: alcuni di essi non s'accontentarono di demolire le religioni positive, ma misero al bando Dio *tout court*, giungendo a un più o meno palese ateismo e materialismo. Fu questo il punto d'arrivo dell'irlandese John

L'ateismo di Toland

Toland (1670-1722), che attraverso l'utilizzazione della tradizione libertina, di Spinoza, di Giordano Bruno, approdò a convinzioni ben più radicali di quelle espresse nel *Christianity not Mysterious* (*Il cristianesimo senza misteri*, 1696). Tra gli scritti di Toland si potrebbero citare le *Letters to Serena* (*Lettere a Serena*), 1704; *Adeisidaemon* (*L'uomo senza superstizione*), 1709; *Nazarenus*, 1718; *Origines judaicae* (*Origini giudaiche*), 1718; *Pantheisticon*, 1720.

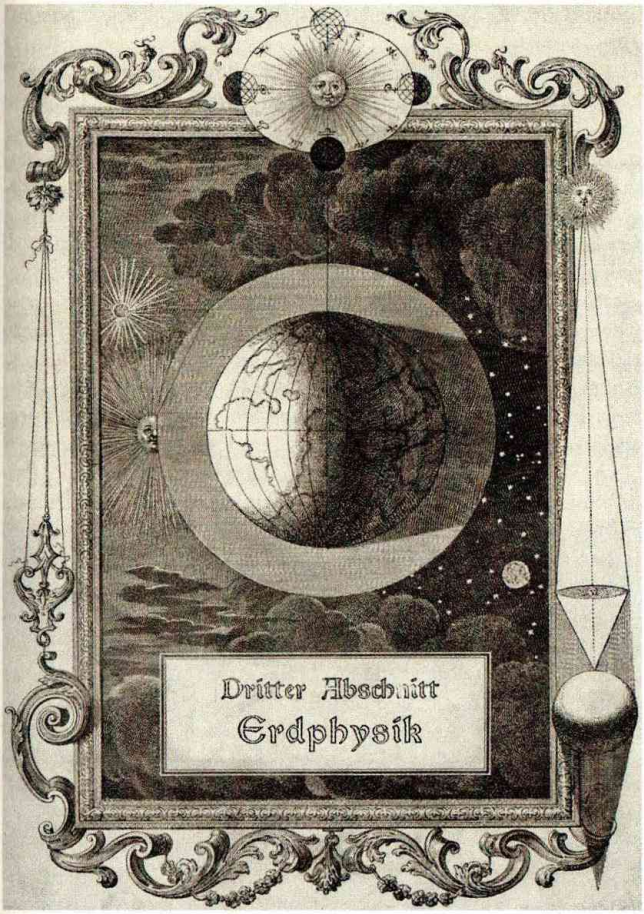


Illustrazione di una Bibbia del sec. XVIII, Nella prima metà del Settecento Anthony Collins negò l'ispirazione divina della Bibbia ed esortò la popolazione a lottare contro la tirrannia spirituale del clero anglicano.

Se il furore polemico tolandiano si smorzava nella pacata riflessione di Shaftesbury, nemico sia del fanatismo religioso sia dell'ateismo e del materialismo, a una grossolana ridicolizzazione dei miracoli di Gesù Cristo s'abbandonò Thomas Woolston nei *Six Discourses on the Miracles of Our Saviour*. Quanto ad Anthony Collins (1676-1729), egli scese rumorosamente in campo sulla scia di Toland dapprima per sostenere, in uno scritto del 1707, che ciò che è superiore alla ragione è da ritenersi contrario alla ragione, poi per esaltare il libero pensiero: *Discourse of Freethinking* (*Discorso sul libero pensiero*), 1713. A causa delle sue esortazioni a lottare contro la tirannia spirituale del clero anglicano, Collins dovette riparare all'Aia. Più tardi, tornato in patria, riprese la battaglia dedicandosi soprattutto a un'esegesi scritturale che, negando

sostanzialmente l'ispirazione divina della Bibbia, provocò polemiche clamorose.

Tindal: il cristianesimo come vera religione della ragione

A pochi anni dagli scritti biblici di Collins apparve il *Christianity as Old as the Creation* di Matthew Tindal (1657-1733). Vi si affermava che «la religione del Vangelo è la vera originaria religione della ragione e della natura». Si trattava però, come già abbiamo ricordato, di un Vangelo riveduto e corretto sulla base della ragione, la quale confinava la Rivelazione in un ruolo subalterno e implicitamente ne dichiarava l'inutilità. Fu una nuova fiammata di polemiche. Ma la stanchezza per la lunghissima controversia e soprattutto il rafforzarsi della stabilità politica a opera di Walpole giocavano ormai a sfavore dei *freethinkers*. Per essi gli spazi si restrinsero. E tuttavia personaggi di minor rilievo (Chubb, Morgan, Annet e altri) continuarono a coltivare, con foga dissacratoria, il libero pensiero, mantenendo in vita un filone la cui sotterranea persistenza nell'Inghilterra settecentesca è ancora tutta da studiare.

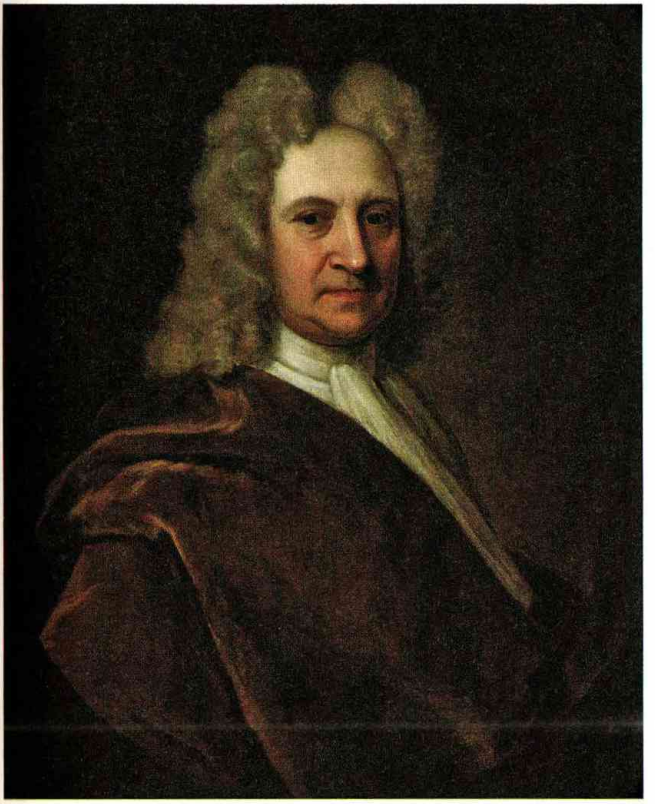
Gli avversari dei *freethinkers* furono ben lungi, in generale, dallo schierarsi contro la ragione, alla quale la tendenza latitudinaria presente in seno alla Chiesa anglicana riconosceva un ruolo importante nel distinguere tra verità essenziali della fede e materie opinabili. Ma un riconoscimento del genere non poteva spingersi fino al punto di ammettere che la ragione fosse in diritto di citare la Rivelazione al suo tribunale e magari di licenziare Dio. Pertanto, si difese il soprannaturale badando a non restringere eccessivamente i margini di manovra della ragione, anche al fine di non offrire agli avversari un bersaglio troppo ampio. Ovviamente le posizioni antideistiche erano assai differenziate (ricordiamo il «sensismo immaterialistico» – come l'ha definito Casini – di un George Berkeley e il misticismo di un William Law). Chi più di tutti largheggiò nelle concessioni alla ragione fu Samuel Clarke (1673-1729). Di lui il vescovo di Londra, Gibson, ebbe a dire che era un uomo colto e onesto con un unico difetto: quello di non essere cristiano; e non a caso Voltaire imparò molto da Clarke, da lui altamente ammirato.

Il posto di Dio nel pensiero di Newton

In Clarke la polemica antideistica fece tutt'uno con l'interpretazione in chiave religiosa del newtonianesimo. Perché anche di newtonianesimo si discusse nella gran controversia. Dio aveva un posto importante nel pensiero di Newton. La scienza, che pure operava secondo metodi e procedimenti propri, aveva il compito di scoprire l'ordine mirabile dell'universo creato da Dio, risolvendosi in glorificazione del Sommo Artefice. Il quale interveniva costantemente per assicurare il perfetto funzionamento di una macchina che, abbandonata a se stessa, si sarebbe guastata. Newton non si fermò qui. Per tutta la vita spese molte energie nell'esegesi scritturale a fini apologetici (in segreto, però, dato che il suo credo unitariano – che ammetteva l'esistenza di una sola persona divina – era in contrasto

Lo sforzo di accogliere la verità scientifica nella Bibbia

con il dogma trinitario accolto dalla Chiesa anglicana). A suo avviso la Rivelazione era un punto fermo, e la cronologia biblica – come egli si sforzò di provare con calcoli laboriosissimi – era pienamente valida. Fu lui stesso ad autorizzare e incoraggiare i suoi amici e discepoli (Bentley, Halley, Cheyne, Derham, Clarke e altri) a dare un'esposizione in chiave religiosa del suo sistema scientifico, proprio nell'intento di battere in breccia le interpretazioni propense a espungere Dio o a raffigurarlo come un orologiaio messosi a riposo dopo aver fabbricato e caricato l'universo-orologio. Mentre i liberi pensatori – nel quadro di quello che è stato chiamato «l'Illuminismo radicale» (M.C. Jacob) – accettarono la scienza ma non l'ideologia newtoniana, uno specifico filone s'industriò a utilizzare la scienza newtoniana *ad maiorem Dei gloriam*. Da questo filone scaturirono opere fortunatissime (come la *Physicotheologia* di William Derham, 1712) intese a provare l'esistenza di Dio mediante l'esaltazione dell'armonia del creato. Sarà questo tipo di newtonianesimo, innestato sull'anglicanesimo, ad avere gran voga in Inghilterra. Presso alcuni



L'astronomo inglese Edmond Halley in un ritratto di R. Phillips (ca. 1720). Collaboratore e amico di Newton, Halley scoprì la cometa che porta il suo nome.

(un William Pemberton, ad esempio) esso evolverà verso un deismo provvidenzialistico che allenterà, pur senza rescinderli, i legami con la religione rivelata. Legami che in Francia Voltaire spezzerà negli *Eléments de la philosophie de Newton* (*Elementi della filosofia di Newton*, 1738). Scrive M.C. Jacob: «Nelle sue mani le dottrine cristiane scompaiono completamente come corollario necessario della spiegazione dei fenomeni fisici».

L'Illuminismo radicale in Olanda

Terra di Illuminismo radicale fu, dal 1690 al 1750 ca., l'Olanda. Studi recenti hanno documentato che all'Aia, nell'ambiente dei rifugiati ugonotti francesi, s'era formata prima del 1710 un'associazione segreta – gli *Chevaliers de la Jubilation* – impegnata nell'edizione e diffusione dei classici del libero pensiero, da Bonaventure des Périers a Bayle. L'alleanza tra Inghilterra e Province Unite durante la guerra di Successione spagnola favorì la circolazione delle idee tra i due Paesi. Circolazione di idee e circolazione di uomini. Toland soggiornò all'Aia tra il 1708 e il 1710, e all'Aia pubblicò, nel 1709, l'*Adeisidaemon*, nel quale esponeva tesi materialistiche. E fu appunto all'Aia, come abbiamo visto, che Collins riparò nel 1713. A quanto pare, lo stesso Collins entrò a far parte dei Cavalieri del giubilo, ai quali probabilmente si riferiva Toland nel *Pantheisticon* (1720) là dove esaltava i meriti e descriveva i riti di una di quelle che egli chiamava «comunità socratiche». Più tardi, nel 1734 o 1735, giunse all'Aia Adalberto Radicati di Passerano, l'inquieto nobile piemontese che, viste respinte le sue proposte di riforma dal sovrano sabaudo, s'era dapprima trasferito oltremanica (1725), dove aveva assimilato e sviluppato, secondo F. Venturi, i «temi del più virulento deismo inglese». Legato ai Cavalieri del giubilo era un altro avventuroso personaggio, Jean Rousset de Missy, che nel 1713 tradusse in francese il *Discorso sul libero pensiero* di Collins e uno scritto di Toland, e al quale con ogni probabilità si deve la fabbricazione, in collaborazione con Charles Levier, del *Traité des trois imposteurs*: gli impostori erano Mosè, Gesù e Maometto. Messo insieme con la cucitura di passi da testi diversi e conosciuto anche con il titolo *La Vie et l'Esprit de Spinoza* (*La vita e lo spirito di Spinoza*), questo vero e proprio breviario dell'empietà ebbe vasta notorietà e diffusione nell'Europa settecentesca.

I due movimenti deisti anglo-olandesi

Non tutti i Cavalieri del giubilo erano materialisti o criptomaterialisti, e in contatto con loro c'erano scienziati e filosofi che, decisi assertori della *libertas philosophandi*, non mancavano di prendere le distanze dagli esiti estremisti del libero pensiero. Sta di fatto che materialisti e uomini di fede illuminata discussero su temi di comune interesse e seppero talvolta trovare punti di convergenza, tanto più che al newtonianesimo teologizzante di un Bentley e di un Clarke venne sostituendosi, sul suolo olandese, un newtonianesimo meno impregnato di preoccupazioni apologetiche: quello che all'università di Leida, uno dei grandi centri intellettuali della prima metà

del secolo, insegnò 's-Gravesande (1688-1742), tutt'altro che disposto a rinunciare a Dio ma, al tempo stesso, attento a non dar troppo risalto allo sfondo religioso e persino misticheggiante della fisica newtoniana.

Nel circuito anglo-olandese assistiamo così al formarsi, nei primi decenni del Settecento, di un movimento dalle marcate componenti radicali e di un altro che collegava anglicani inglesi e arminiani olandesi. Come in Inghilterra, anche nelle Province Unite la linea della conciliazione tra ragione e Rivelazione (linea che ebbe uno dei suoi assertori più prestigiosi nel teologo arminiano e grande erudito Jean Ledere) sarà largamente vincente. Eppure nelle Province Unite sopravviverà un filone, tuttora pressoché inesplorato, di Illuminismo radicale. Assenti i pensatori d'eccezione, bisognerà rivolgersi soprattutto al mondo dell'editoria: basti pensare alla funzione svolta da Marc-Michel Rey, editore negli anni Sessanta degli scritti atei e materialistici prodotti nell'«officina» francese del barone d'Holbach, nonché di testi non materialistici, ma certo politicamente arditi, come il *Contrat social* e l'*Émile* di Rousseau.

Occorrerebbe anche studiare più a fondo di quanto non si sia fatto il circuito massonico, non solo in rapporto alle Province Unite e all'Inghilterra, ma all'intera Europa. Nata nel 1717 in Inghilterra con una chiara impronta newtoniana (fervente newtoniano era il fondatore della Gran Loggia di Londra, Jean Desaguliers), la massoneria settecentesca si diramerà in un'intricata molteplicità di varianti. Nessuna di esse – salvo l'ordine degli Illuminati di Baviera, nato negli anni Settanta, accettò ufficialmente «fratelli» atei o materialisti. Ciò non toglie che un'infiltrazione di elementi radicali ci sia stata, sebbene le informazioni in proposito siano lacunose e imprecise.

5. L'esperienza francese

Illuminismo radicale anche in Francia. Era il volto empio di quell'opposizione aristocratica che, durante il regno di Luigi XIV, aveva avuto il suo uomo di punta in un cattolico d'intensa spiritualità – e sgradito alla Santa Sede – come Fénelon (1651-1715).

Il radicalismo di Boulainvilliers e dei manoscritti clandestini

Nel conte Henri de Boulainvilliers (1658-1722) il radicalismo filosofico s'intrecciava a una proposta politica in cui convivevano aspetti reazionari (restituzione del potere politico alla nobiltà) e aspetti modernamente riformatori. Di tale proposta, consegnata a opere che videro la luce postume, sarà da valorizzare soprattutto la tensione antiassolutistica, portatrice, pur entro il bozzolo aristocratico, di un vivace fermento di libertà. Gli scritti filosofici di Boulainvilliers (che rimasero in gran parte inediti) mostrano la presenza di influenze molteplici: quella di Spinoza (a Boulainvilliers si è spesso attribuita la paternità del *Traité de trois imposteurs*), quella dell'a-

strologia giudiziaria, quella di Locke, quella dei platonici di Cambridge e altre ancora. Intorno a Boulainvilliers gravitava un gruppetto di *esprits forts* (Fréret, Mirabaud, Dumarsais e altri) ai quali risale forse la composizione di alcuni manoscritti che circolarono clandestinamente in Francia tra i primi anni del Settecento e il 1750 circa. Non sappiamo moltissimo – nonostante gli studi di I.O. Wade, di J.S. Spink e di altri ricercatori – circa gli autori, i centri di produzione e i canali di diffusione di questa copiosa letteratura, non tutta portavoce di istanze nobiliari né tutta riconducibile al materialismo e all'ateismo. Deismo più o meno moderato e ateismo blasfemo si fiancheggiavano e talvolta si mescolavano in un unico disegno di demolizione delle religioni positive. I temi erano per lo più di ascendenza libertina: impostura e avidità della casta sacerdotale, incoerenza della Sacra Scrittura e dei dogmi, stravaganza e ripugnanza dei riti, inattendibilità dei miracoli, mortalità dell'anima. Niente di particolarmente nuovo. Com'è stato giustamente osservato da P. Casini, «originali non erano i temi, ma *il pathos* persuasivo e lo spirito di missione che animavano il movimento». Movimento: ecco l'aspetto da sottolineare con forza. Né vi era contraddizione tra quest'ansia rinnovatrice e il carattere clandestino dei testi: carattere in cui va individuata non tanto la persistenza di una concezione elitaria della cultura, quanto una cautela indispensabile per mettersi al riparo dalla repressione delle autorità.

La vita lacerata di Jean Meslier

Sapeva della marea montante di opere anticristiane quell'umile curato che in una piccola parrocchia delle Ardenne veniva accumulando – giorno per giorno e in segreto – pagine su pagine dove sfogava il suo odio contro le follie della religione e le nequizie dei potenti? Certamente no, dato che i suoi contatti con il resto del Paese erano scarsissimi e poco aggiornate appaiono le sue letture. Se l'avesse saputo, ne avrebbe tratto consolazione all'inferno della sua vita, dilacerata tra una verità a uso esterno, di devozione e di scrupoloso adempimento del proprio ministero, e una verità a uso interno, di esacerbato e infiammato ateismo. Jean Meslier (1664-1729) – tale il nome di questo prete singolare – in Dio non credeva più, e avrebbe voluto che anche gli altri smettessero di crederci. Taceva, però, perché, se fosse uscito allo scoperto, sarebbe potuto incorrere in gravi sanzioni, ed egli (non ci scandalizzeremo per questo) non aveva la vocazione al martirio. Taceva e scriveva, riservando a dopo la sua morte la diffusione del suo appello a scuotere il giogo della tirannia spirituale e temporale. Dio non esisteva, non poteva esistere, con tutta l'ingiustizia di cui i più erano vittime. Meslier si soffermava a negare l'esistenza di Dio con minuzia, con insistenza, con indignato accanimento. Fole i miracoli, i sacramenti, le penitenze, l'ispirazione divina della Bibbia, la spiritualità e immortalità dell'anima, l'aldilà e infine Dio stesso. «Le religioni non sono altro che invenzioni umane piene di errori, illusioni, inganni». Coloro che racco-

L'ateismo di un prete

Jean Meslier, un prete anticlericale

Prete senza vocazione, Jean Meslier (1664-1729) trascorse la vita ad Etrépigny, Paese di cui era curato. Nel 1716 ebbe modo di scontrarsi con il feudatario locale, denunciando dal pulpito le ingiustizie da questi commesse contro i contadini.

La cena di una famiglia contadina in un disegno di H. Daumier (sec. XIX). La condizione contadina influenzò particolarmente il pensiero di Meslier, orientandolo verso una sorta di comunismo agrario.

Meslier è più celebre per l'attività di scrittore, in particolare per il voluminoso manoscritto trovato in tre copie alla sua morte, intitolato *Mémoires des pensées e des sentiments de Jean Meslier* (*Memorie dei pensieri e dei sentimenti di Jean Meslier*). Il testo, violento e inquietante, circolò clandestinamente in Francia ed Europa per diversi anni, in un centinaio di copie. Voltaire ne parla in una lettera al suo segretario Thierot datata 30 novembre 1735; nel 1742 pubblicò un *Extrait des sentiments de Jean Meslier* (*Estratto dei sentimenti di Jean Meslier*), versione edulcorata dell'opera, nella quale l'autore viene presentato come deista. Più tardi, un'ulteriore edizione con il titolo apocrifo *Testament* (*Testamento*, 1762) fu da Voltaire raccomandata ai corrispondenti illuministi. Di oltre duecento anni posteriore è l'edizione critica integrale, basata sul manoscritto originale, che rivela quanto a lungo l'opera sia stata fraintesa e privata di mordente e di originalità. Essa, che ha come ascendenti culturali alcuni libri della Bibbia, Montaigne, La Bruyère, Fénelon, Malebranche, ma che si fonda soprattutto sull'esperienza della miseria contadina e sull'indignazione per le persecuzioni religiose denuncia le Chiese e le religioni, da sempre null'altro che indispensabili sostegni dell'ingiustizia sociale, della prevaricazione nobiliare e dell'autorità statale oppressiva. La dottrina sociale di Meslier, una sorta di comunismo agrario e primitivo, afferma l'esigenza di un'uguale distribuzione dei beni e dell'abolizione della proprietà privata; avanza l'idea di un potere popolare instaurato da un'insurrezione contro l'autorità costituita; infine sottolinea la necessità di un materialismo e di un ateismo popolari quali premesse indispensabili per la liberazione definitiva da tutti i tiranni e per la liquidazione del potere ecclesiastico.

Meslier ha lasciato ancora alcune note critiche alla *Démonstration de l'Existence de Dieu* di Fénelon (redatte nel 1718) e alla Bibbia.

mandano la rassegnazione promettendoci in una vita futura il premio delle nostre sofferenze vogliono farci volgere gli occhi al cielo per impedirci di combattere le atroci iniquità che regnano su questa terra e di cui essi stessi sono responsabili. Sbarazziamoci dunque dei pregiudizi inculcati da gente interessata e sbarazziamoci di questa stessa gente. Via i nobili, via le alte gerarchie ecclesiastiche (ma non necessariamente i preti: Meslier era prete lui stesso, e se ne ricordava), via i ricchi protervi, via i re; e via la proprietà privata, generatrice di diseguaglianza, oppressione e corruzione. Cerchiamo di essere felici qui e ora: via dunque anche la morale del sacrificio, con il suo corollario dell'indissolubilità del matrimonio. Era una requisitoria implacabile, in cui la furibonda polemica materialistica e antireligiosa s'accompagnava alla vibrante esortazione alla rivolta, esortazione che tuttavia non escludeva la speranza nella realizzazione di una sorta di rivoluzione dall'alto per iniziativa di un'élite di saggi: la me-

ta, descritta con una sorta di profetismo visionario in cui sono ravvisabili reminiscenze bibliche laicizzate, era l'instaurazione del comunismo dei beni. Questo era quanto si poteva leggere nella più ardita delle opere di Meslier, che sotto il nome di *Testament* (*Testamento*; il titolo originale era molto più lungo), cominciò a circolare manoscritta verso il 1735. Del *Testamento* Voltaire diede alle stampe un *Estratto* nel 1762; ma egli, deista e difensore della proprietà privata, riteneva che l'autore si fosse spinto troppo lontano, sì che il Meslier che emergeva dall'*Estratto* era un Meslier riveduto e corretto, rassomigliante come una goccia d'acqua allo stesso Voltaire.

Montesquieu e le *Lettere persiane*

Non condivideva certo i furori egualitari dell'oscuro curato di Etrépigny il nobile parlamentare bordolese Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755). Né la sua penna era intinta nell'angoscia e nello spirito profetico. Il suo punto di vista era quello di un antiassolutista aristocratico, le sue armi quelle dell'ironia. Un tono apparentemente leggero, frivolo; ma sotto questo tono, ed entro la cornice orientale delle sue *Lettres persanes* (*Lettere persiane*, 1721), una profonda serietà, un credo di libero pensatore. Montesquieu sembra sfiorare e invece graffia: condanna le *querelles* teologiche che dilaniano la Francia, denuncia la bizzarria dei dogmi

Morte di santa Margherita da Cortona (*tela di M. Benefial, prima metà del sec. XVIII*): *la polemica antireligiosa dell'Illuminismo si rivolse con accentuato spirito satirico verso la vita dei santi, i miracoli e la religiosità popolare.*

del cristianesimo, getta una luce grottesca sul papa e sul clero. Al tempo stesso se la prende con il dispotismo, invoca la tolleranza religiosa, riflette sui mezzi che possono far fiorire il commercio e l'agricoltura. Al fondo, una morale ispirata alla sola ragione, e che in quanto tale obbliga anche se Dio non esistesse. Una morale tutta terrena, favorevole al divorzio e contraria al celibato ecclesiastico. A parlare e a giudicare sono due Persiani che, osservando con occhi stupiti la realtà europea cui sono estranei, ne fanno risaltare le follie e le storture: espediente che altri prima di Montesquieu avevano messo a partito, ma che egli sa sfruttare con incomparabile maestria. Le *Lettres persanes* sono un'opera complessa, «sconcertante», secondo Paul Vernière: essa «partecipa del romanzo epistolare, della cronaca politica, del giornale di viaggio, del saggio morale, accoglie il monologo tragico o il dialogo di commedia, senza disdegnare la dissertazione, l'apologo, il *conte*». La tematica è già, in parte, quella dell'*Esprit des lois* (*Lo spirito delle leggi*, 1748) ; ma nella grande opera della maturità l'autore allargherà il suo campo d'indagine, scaverà più a fondo, assumerà l'atteggiamento dello scienziato. Ponte verso l'*Esprit des lois* saranno le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (*Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, 1734), una ricerca intorno alle leggi che governano il processo storico.

La battaglia di Fontenelle contro le superstizioni

Nella battaglia *philosophique* che era ormai ben visibile nella Francia dopo il 1715 confluivano voci ed esperienze diverse. Il cartesiano Fontenelle, che sarebbe morto centenario nel 1757, non fu solo l'autore dell'*Histoire des oracles* (*La storia degli oracoli*, 1686) e del *De l'origine des fables* (*L'origine delle favole*, 1724), opere in cui, con malizioso gioco allusivo, coinvolgeva il cristianesimo nella denuncia della superstizione, della credulità e degli errori di cui gli uomini sono così facilmente preda. Egli fu anche colui che insisté per tutta la vita sui benefici che avevano apportato e avrebbero apportato all'umanità i progressi nel campo della conoscenza scientifica. E che le scienze (le matematiche soprattutto) andassero progredendo era per lui una verità di tutta evidenza. Certo non v'era in Fontenelle quella specie di fervore missionario che si sarebbe manifestato più tardi in un Voltaire e in un Diderot, né egli seppe staccarsi da una sostanziale sfiducia nella possibilità di estendere la ragione al di là di una «petite troupe choisie». Eppure lo stesso carattere piano, divulgativo, brillante dei suoi scritti sta a testimoniare della volontà di raggiungere un pubblico più vasto di quello costituito dai professionisti del sapere.

Saint-Pierre e la beneficienza

Charles-Irénée Castel, abate di Saint-Pierre (1658-1743), amico di Fontenelle, fu un'instancabile forgiatore di progetti intesi a migliorare le sorti dell'umanità (progetti di pace perpetua, di riforma della taglia, ecc.). Pare sia stato lui, tra l'altro, a introdurre in Francia la parola *bienfaisance*. Significativamente, soleva chiudere i suoi scritti con la formula *Paradis aux bienfaisants* («paradiso ai benefat-

Bernard de Fontenelle (ritratto di H. Rigaud, prima metà del sec. XVIII) con il suo saggio Conversazioni sulla pluralità dei mondi, *introdusse il genere della divulgazione scientifica, che ebbe notevole fortuna nel Settecento.*

tori»), formula che per esempio troviamo nelle sue *Annales politiques* (pubblicati postumi nel 1757), una storia del regno di Luigi XIV che risuonava da un capo all'altro di rampogne al re Sole: la bestia nera del Saint-Pierre, esponente anch'agli dell'antiassolutismo aristocratico e tra i fondatori, nel 1724, del *Club de l'Entresol,* alle cui riunioni partecipò saltuariamente Montesquieu.

Il primo Voltaire

Un anno fondamentale fu il 1734. In quell'anno apparvero in edizione francese – l'edizione veramente importante per la risonanza che ebbe – le *Lettres philosophiques* di Voltaire, già pubblicate l'anno prima in inglese. Non tutta disimpegnata era stata la produzione di Voltaire (1694-1778) prima del soggiorno in Inghilterra (il poema epico *La Henriade*, per esempio, inneggiava alla tolleranza); ma non c'è dubbio che dall'esperienza inglese l'*engagement* voltairiano sia uscito notevolmente irrobustito. Oltremanica Voltaire aveva trovato,

nel 1726-1728, un Paese ben diverso da quella Francia da cui s'era dovuto allontanare in cerca di aria più respirabile dopo la bastonatura ricevuta dai servi del nobile cavaliere di Rohan, che aveva voluto mettere a posto l'irriverente plebeo, e dopo l'«imbastigliamento» procuratogli dallo stesso Rohan. L'Inghilterra era un Paese dove si discuteva liberamente, dove vigeva la tolleranza religiosa, dove i quaccheri professavano la religione naturale, dove il commercio prosperava, dove ci si sforzava di combattere il vaiolo con esperimenti d'avanguardia, dove i letterati erano rispettati e onorati. La patria della ragione, dunque; soprattutto la patria di Isaac Newton, ai cui grandiosi funerali l'esule francese fece in tempo ad assistere, e di John Locke. A questi due personaggi Voltaire rivolgeva lodi entusiastiche. Non era certamente il primo che ne parlasse ai Francesi; fu però Voltaire, grazie alla vivacità della presentazione, a procurar loro una vasta udienza; e fu lui a sottolineare con incisiva efficacia, in un libro che esplicitamente si proponeva di diffondere la buona novella filosofica e scientifica, la carica innovatrice e dirompente del loro pensiero.

La critica a Descartes

Descartes veniva licenziato. Grandi erano stati i suoi meriti («Diede la vista ai ciechi, e questi impararono a vedere gli errori dell'antichità e i loro propri»); ma poi s'era abbandonato all'*esprit de système* (spirito sistematico) ed era diventato un *réveur* (sognatore). Finiti i suoi tempi. Newton – un «saggio» che aveva scoperto «tante meraviglie» attenendosi all'esperienza e mettendo magistralmente a frutto le matematiche – ne aveva inaugurati di nuovi. E Locke? «Dopo che tanti ragionatori hanno scritto il romanzo dell'anima, è venuto un saggio che ne ha fatto modestamente la storia. Locke ha sviscerato all'uomo la ragione umana, come un eccellente anatomista spiega il meccanismo del corpo umano». Quanto all'ipotesi lockiana della materia pensante, come negare che avesse solide fondamenta? Voltaire tendeva a dare di un famoso passo del *Saggio sull'intelletto umano* (IV, 3, 6) un'interprelazione materialistica che il filosofo inglese, quando altri l'avevano avanzata in precedenza, s'era affrettato a smentire.

Busto di Voltaire, scolpito da J.A. Houdon (1778). Nel 1734 furono pubblicate le sue Lettere filosofiche, *che trattavano della tolleranza religiosa, del deismo, della libertà politica.*

In Voltaire l'Inghilterra si configurava come l'anti-Francia. Positivo contro negativo. Le autorità francesi non potevano restare indifferenti a quella che Gustave Lanson ha definito la prima bomba lanciata contro l'*ancien régime*. Così, un decreto del parlamento di Parigi del 10 giugno 1734 condannava al fuoco il libro voltairiano come «proprio a ispirare il libertinaggio più dannoso per la religione e per l'ordine della società civile».

Dall'esperienza inglese Voltaire trasse stimolo a precisare una morale tutta terrena. Non a caso le *Lettres philosophiques* si chiudevano con una confutazione delle *Pensées* di Pascal, il «sublime misantropo» che aveva an-

gosciosamente insistito sulla miseria della condizione umana e aveva esortato a cercare consolazione e salvezza in Dio. Secondo Voltaire, ciò che Pascal e i rigoristi condannavano come peccaminoso andava accettato come legittima manifestazione della ricerca della felicità in questo mondo. E si poteva dire che questo mondo fosse una valle di lacrime? Un no risoluto era la risposta di Voltaire, il quale nel *Trattato di metafisica* del 1734 respingeva nettamente la morale del sacrificio, e in *Le Mondain* del 1736 prendeva le difese del lusso e cantava la dolcezza del vivere. Più tardi, nel suo ottimismo si sarebbero insinuate delle crepe, e il suo sguardo si sarebbe appuntato, con amarezza e sbigottimento, sul male che inonda la terra, sulle sofferenze da cui l'uomo è tormentato, sulle bassezze di cui è capace. Con Pascal avrebbe continuato a discutere per tutta la vita, e ancora pochi mesi prima di morire si sarebbe impegnato in una suprema confutazione. L'atteggiamento rimase sempre polemico. Tanto più polemico quanto più si faceva strada il dubbio che l'austero giansenista potesse avere non del tutto torto: quasi a voler ricacciare indietro la tentazione costantemente riaffiorante del cedimento a una visione tragica dell'uomo e dell'umana vicenda.

L'attenzione concentrata sull'uomo

Con il *Trattato di metafisica*, composto nel 1734, rimaneggiato negli anni seguenti e pubblicato postumo, Voltaire esprimeva con esemplare chiarezza la tendenza del pensiero illuministico a concentrare l'attenzione sull'uomo. L'ordine stesso dell'esposizione era significativo: prima che di Dio, si parlava dell'uomo; il quale, inoltre, veniva sottoposto a una «naturalizzazione» che altri (soprattutto i materialisti) avrebbero portato ben più innanzi. Nel 1749 Buffon scrisse che l'uomo deve «porsi da sé nella classe degli animali, cui assomiglia in tutto ciò che ha di materiale». E nel 1758, nella decima edizione del *Systema naturae*, lo svedese Linneo, illustrando il suo sistema di classificazione delle specie, affermò di non essere riuscito a trovare differenze fondamentali tra l'uomo e l'orango: almeno dal punto di vista somatico, e senza voler mettere in dubbio l'immortalità dell'anima. Erano prese di posizione che testimoniavano dell'emergere dell'antropologia.

Se riguardo all'anima Voltaire s'asteneva dal pronunciare parole definitive, nessun dubbio aveva circa l'esistenza di un Dio creatore, al quale sempre si richiamò in decisa polemica con gli atei. Più lontano e più «freddo» del Dio di Newton, il Dio di Voltaire non è affatto un pallido e inconsistente fantasma. Al contrario, innumerevoli sono per Voltaire le prove non solo della sua esistenza, ma del fatto che Egli è «un padrone che ha stabilito delle relazioni tra lui e le sue creature». Un Dio simile troviamo negli *Elementi della filosofia di Newton* (1738), che contengono anche una lucida esposizione divulgativa della fisica newtoniana.

6. Gli aspetti della cultura italiana

Gianvincenzo Gravina (incisione del sec. XVIII), cartesiano e antigesuita, insegnò diritto civile e canonico a Roma.

Nel 1737 era apparso il *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti. Punto di arrivo più che punto di partenza. Il fortunato libretto aveva infatti alle spalle la complessa e già lunga storia della penetrazione del newtonianesimo in Italia, storia che è intimamente connessa con quella del primo Illuminismo italiano. Newtoniana o no, la cultura italiana dei primi decenni del Settecento è ricca di personalità di rilievo. Ricordiamo Gianvincenzo Gravina (1664-1718), cartesiano, antigesuita, grande storico del diritto romano; Scipione Maffei (1675-1755), erudito, poligrafo, difensore del prestito a interesse, avversario della stregoneria; Giambattista Vico (1668-1744), il quale nella *Scienza Nuova* (1725-1744) scrutò le profondità della vita dei popoli, dando di miti, credenze e cerimonie in cui spesso non si vedeva altro che bizzarrie e deliri, un'interpretazione che ne spiegava il significato e la funzione nel quadro della storia dell'umanità. Vico è da considerarsi più un avversario che un adepto dei nuovi orientamenti *philosophiques*. La sua costruzione, ardita e per tanti aspetti moderna, poggiava su fondamenta provvidenzialistiche e teologizzanti, e con il passare degli anni egli venne sempre più chiudendosi alle matematiche, nonché al pensiero di Newton e di Locke. Di tale pensiero si nutrì invece Antonio Conti (1677-1749), che ebbe contatti diretti con Newton e inserì la scienza newtoniana in una cornice materialistica, mutuata in gran parte dai libertini e dai *freethinkers*.

L'itinerario di Pietro Giannone

Intensa e drammatica fu l'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone. L'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) affondava le sue radici nel giurisdizionalismo napoletano e si giovava degli apporti del gallicanesimo d'oltralpe, da Fleury a Dupin. Ma questa requisitoria contro il temporalismo pontificio (che poi non era soltanto una requisitoria, in quanto la prospettiva s'allargava alle istituzioni e s'apriva all'esigenza di una rigorosa storicizzazione capace di superare l'immediatezza polemica) s'alimentava anche di una lettura «da sinistra» di Descartes e Gassendi – due autori da tempo presenti nella miglior cultura napoletana –, colorandosi di irriverenza libertina. Costretto a prendere la via dell'esilio a causa delle reazioni suscitate dalla sua opera, Giannone (1676-1748) percorse un itinerario intellettuale che nel *Triregno* (composto in parte nel 1731-1734, rimasto inedito sino alla fine dell'Ottocento) mise capo alla negazione del dualismo anima-corpo, all'affermazione della materialità dell'anima, al rifiuto di considerare d'ispirazione divina talune parti della Scrittura; tutto ciò collegato a una violenta denuncia degli inganni e degli abusi perpetrati dalla Chiesa romana. Il fatto è che a Vienna, dove s'era rifugiato, egli era entrato in contatto con la letteratura empia del tempo (da quella dei *freethinkers* a quella dei

Linneo e il «sistema della natura»

Il nome italianizzato del naturalista e medico svedese Linneo (1707-1778) deriva dalla forma latina* (Carolus Linnaeus) *di* Carl von Linné. *Studiò medicina a Uppsala e si laureò ad Harderwijck, in Olanda, ove soggiornò alcuni anni attendendo alle ricche collezioni di piante esotiche di G. Clifford. Durante il soggiorno olandese portò a termine diverse opere come* Musa cliffortiana *(1735),* Critica botanica *(1737),* Genera plantarum *(1737),* Flora Lapponica *(1737), descrizione delle piante raccolte nell'esplorazione della Lapponia, compiuta nel 1732 per l'Accademia delle scienze di Uppsala.

Seguì lo splendido *Hortus cliffortianus* (1738), in cui per la prima volta venivano introdotti i concetti di «specie» e «varietà» in subordine a quello di «genere». Tornato in patria dopo varie vicissitudini, esercitò per qualche anno la professione medica pur coltivando gli studi botanici, finché divenne professore a Uppsala. Partendo da studi giovanili, dai quali trasse origine il lavoro *Praeludia sponsalorum plantarum* (poi più volte pubblicato con il titolo di *Sponsalia plantarum*), Linneo maturò l'idea di fondare la classificazione delle piante adottando un sistema artificiale basato sui caratteri degli organi riproduttivi contenuti nei fiori («sistema sessuale»), caratteri che riteneva più stabili e perciò utili per il riconoscimento delle piante, e in relazione ai quali attuò un profondo rimaneggiamento della sistematica, determinando una rivoluzione terminologica che incontrò vari oppositori.
A Linneo si deve pure la generalizzazione della «nomenclatura binomia», in base alla quale ogni organismo vegetale e animale è definito ed identificato con il nome del «genere» e l'epiteto della «specie» (ad esempio *Canis lupus*, *Rosa canina*).
Sua opera fondamentale è il *Systema naturae* (1735), ampliato nelle diverse successive edizioni, contenente la famosa tavola di G.D. Ehret illustrante il «sistema sessuale». Secondo Linneo, compito supremo del naturalista era di illustrare, enumerare e descrivere l'opera creativa dell'Ente infinito, ritenendo le specie vegetali ed animali create una volta per tutte, e fisse ed immutabili nel tempo. Era, questa, la concezione fissista, o tipologica, che sarebbe stata contraddetta dalle teorie evoluzionistiche.

manoscritti clandestini francesi), traendone stimolo alla radicalizzazione del suo pensiero. Tale letteratura egli aveva trovato nella biblioteca imperiale, dove erano confluite le biblioteche messe insieme da due *esprits forts* come il principe Eugenio di Savoia e il barone Georg Wilhelm von Hohendorf. Avendo dovuto abbandonare Vienna nel 1734, Giannone tentò vanamente di rientrare a Napoli (ora in mano a Carlo di Borbone) e si stabilì poi a Ginevra. Ma le minacce e le persecuzioni della curia romana continuavano. Nel 1736 Carlo Emanuele III di Savoia lo attirò con l'inganno nei suoi Stati e lo fece arrestare. Nelle prigioni piemontesi Giannone passò il resto dei suoi giorni, dedicandosi alla composizione dell'*Autobiografia* e di scritti in cui venivano rimeditati e ridiscussi i temi delle due opere maggiori.

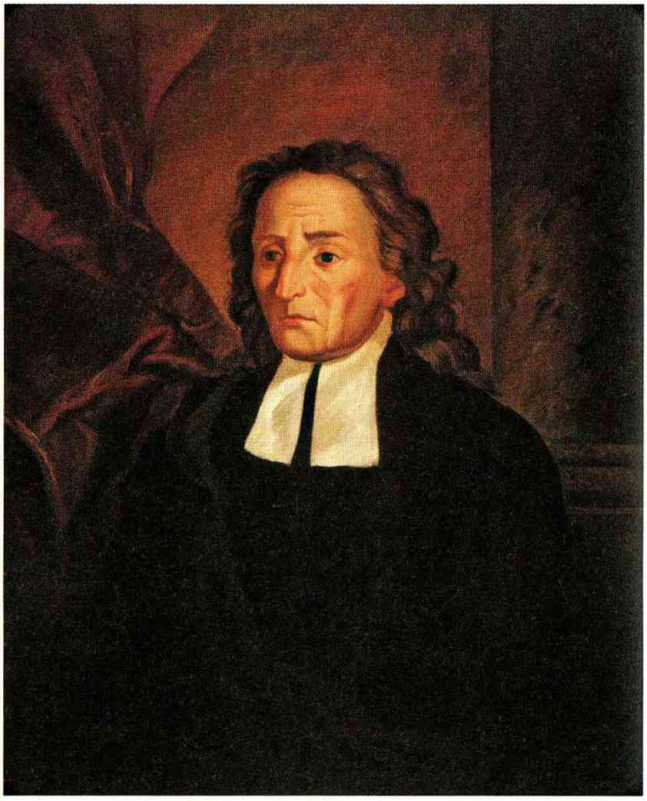
Galiani e la cultura meridionale

Nella vivace cultura meridionale dei primi decenni del Settecento (oltre a Vico e a Giannone ricordiamo Carlo Antonio Broggia, Paolo Mattia Boria, Costantino Grimaldi) un posto di primo piano spetta a Celestino Galiani (1681-1753), più accorto dello sfortunato autore dell'*Istoria civile* nel mettersi al riparo dai fulmini censori,

Una tavola zoologica ad acquerello tratta dalla classificazione degli esseri viventi elaborata da Carlo Linneo nel sec. XVIII.

Più che aprire un'epoca nuova, Linneo suggellò un mondo e una mentalità, ma compiendo un enorme lavoro di sistemazione, definizione, chiarimento di quanto era stato pensato e scritto fino a lui. Alla concezione di una natura stazionaria popolata di «tipi» immutabili va collegato il suo amore per le classificazioni e la denominazione degli «oggetti» naturali. Egli enumerò, denominò e descrisse oltre 7700 specie di piante e ca. 4400 di animali. La prima edizione di *Species plantarum* (1753) e la quinta di *Genera plantarum* (1754) sono il punto di partenza per tutte le questioni di priorità e nomenclatura del regno vegetale; e parallelamente per il regno animale si fa riferimento alla decima edizione di *Systema naturae* (1758).
Tra le altre opere di Linneo si citano: *Fundamenta botanica* (1736), *Cronica botanica* (1737), *Classes plantarum* (1738), *Systema vegetabilium* (1744, considerato tredicesima edizione, dopo le dodici edizioni fino allora pubblicate del *Systema naturae*), *Fauna suecica* (1746), *Materia medica* (1749, ove trattò dei medicamenti ricavati dalle piante), *Philosophia botanica* (1751), *Genera morborum* (1759, opera nella quale espose il proprio sistema di classificazione delle malattie).
Linneo, dopo una giovinezza travagliata dalle ristrettezze, divenne una celebrità nazionale e fu colmato di onori, tra cui una patente di nobiltà. La sua salute declinò presto e a 60 anni cominciò a soffrire di forme di amnesia; negli ultimi anni fu paralizzato. Poco dopo la sua morte, le sue ricche collezioni furono vendute dai familiari per 1000 ghinee al botanico inglese J.E. Smith e sono tuttora conservate presso la Linnean Society di Londra.

così da giungere a occupare cariche importanti sia sotto gli Asburgo sia sotto i Borbone. Fondamentale, com'è stato documentato dagli studi di Vincenzo Ferrone, fu il suo ruolo di mediatore e diffusore del newtonianesimo in Italia. Attivo per molti anni a Roma, dove studiò e fu in seguito professore alla Sapienza, il foggiano Nicola Simone Agostino Galiani, che assunse il nome di Celestino quando entrò a far parte dell'ordine dei celestini, partecipò in prima persona al tentativo di realizzazione di un vasto disegno strategico: quello di ristabilire il dialogo tra Chiesa cattolica e cultura moderna, affinché la Chiesa stessa, abbandonato il pavido arroccamento su posizioni d'intransigente tradizionalismo, potesse riacquistare un ruolo di punta nell'orientare la vita intellettuale italiana ed europea. Questo fu l'obiettivo verso il quale si mosse il gruppo romano composto tra gli altri da Giovanni Bottari, Antonio Leprotti, Pier Francesco Foggini, Gaspare Cerati, Antonio Niccolini: toscani soprattutto, che nella città pontificia soggiornarono o si trasferirono stabilmente, contribuendo a tessere legami tra Roma da un lato, Firenze e Pisa dall'altro. Da Roma e poi da Napoli, Galiani fece cono-



Giambattista Vico (ritratto anonimo, sec. XVIII). Il filosofo napoletano affermò l'importanza della scienza della storia e non fu in sintonia con la polemica illuministica che vedeva nelle tradizioni del passato e nelle tradizioni popolari soprattutto superstizioni da sfatare.

La diffusione del newtonianesimo

scere il newtonianesimo nella versione fisicoteologica di Derham, Clarke, Bentley, Cheyne (traduzioni delle opere di Derham e Cheyne apparvero a Napoli nel 1719, 1728, 1729), impegnandosi anche nella discussione e illustrazione di aspetti specifici della fisica newtoniana, per la quale prese risolutamente partito contro gli agguerriti fautori della fisica cartesiana. Questa attività fu da lui svolta prudentemente e solo attraverso manoscritti fatti circolare tra gli interessati. Collaboratore del «Journal littéraire», il periodico che si stampava all'Aia sotto la direzione di 's-Gravesande, attento lettore di Locke e dei *freethinkers* (nel 1717 gli fu trasmessa direttamente dall'editore Thomas Johnson, legato ai Cavalieri del giubilo, una copia della traduzione francese del *Discorso sul libero pensiero* di Collins), egli praticò una *libertas philosophandi* che finì col portarlo lontano. Lo attesta la *Scienza morale*, composta tra il 1720 e il 1730, dove della Rivelazione si parlava poco o nulla, dove si ammetteva il relativismo morale, dove si aderiva alla tesi bayliana dell'ateo virtuoso. In precedenza, Galiani non aveva mancato di accostarsi all'ese-

La complessità della figura di Galiani

gesi biblica di Spinoza e di ricalcare certe idee espresse da Toland nelle *Origines judaicae*. Celestino Galiani è figura così complessa da sfidare ogni classificazione rigida. Inquietudini eterodosse ne ebbe di certo, ma esse non gli impedirono di diventare arcivescovo di Tessalonica e cappellano maggiore del regno di Napoli (una sorta di ministro della Pubblica istruzione), e di intrattenere fruttuosi rapporti con la curia; né in lui vi è traccia alcuna di una dilacerazione alla Meslier. Vanno anche ricordati i suoi rapporti con Bartolomeo Intieri, esperto amministratore, inventore, studioso di cose economiche, vaticinatore del radioso avvenire dell'umanità illuminata dalla ragione. Attraverso Intieri, il lockismo e il newtonianesimo galianei, irrobustiti dall'innesto del Melon dell'*Essai politique sur le commerce* (*Saggio politico sul commercio*, 1734) sfociavano nella volontà di trasformazione sociale ed economica. Non a caso nel circolo intieriano si formò Antonio Genovesi, che instancabilmente si batté per strappare il regno di Napoli all'arretratezza.

I cattolici illuminati

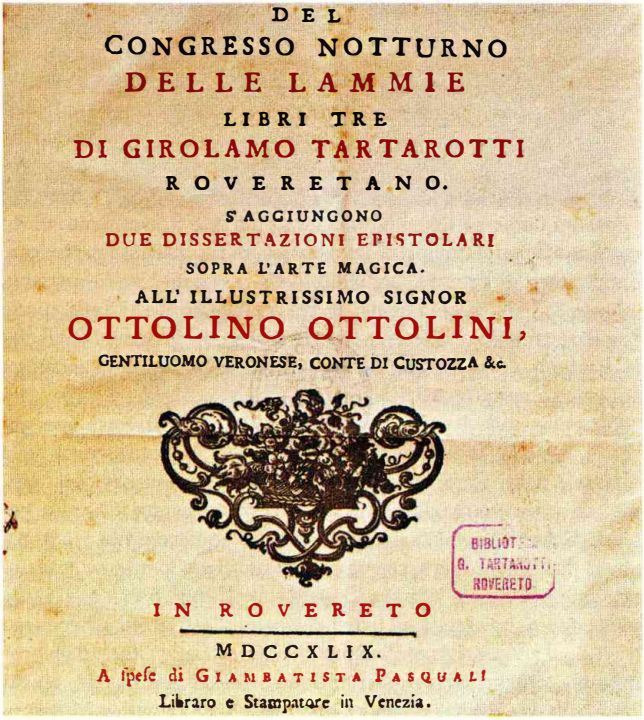
Gli esiti della riflessione di Galiani andavano oltre il progetto di aggiornamento della cultura cattolica che stava alla base dell'attività del gruppo dei cattolici illuminati. In realtà, l'intera operazione di cattura *ad maiorem Dei gloriam* della scienza e della filosofia moderne era tutta giocata sul filo di un equilibrio precario tra ortodossia ed elementi potenzialmente eterodossi. La Santa Sede, che a lungo aveva tollerato lo svolgersi di una discussione relativamente libera, s'allarmò per le tesi velatamente materialistiche contenute nel libro di Giovanni Alberto De Soria, *Della esistenza e degli attributi di Dio* (1745), e ritenne che fosse ormai tempo di segnare nettamente i confini al di là dei quali non era lecito avventurarsi. Fu soprattutto il direttore del periodico fiorentino «Novelle Letterarie», Giovanni Lami, cattolico illuminato sì, ma non fino al punto di restare indifferente dinanzi al manifestarsi di tesi ritenute pericolose, a incaricarsi di lanciare, per conto della curia, un brusco richiamo all'ordine. La minaccia di sottoporre a processo il De Soria suonò come pesante avvertimento a frenare le lingue e le penne. Quel che al massimo – e non senza riserve – la Santa Sede poteva accettare era la linea muratoriana.

Il cattolicesimo di Muratori

Non che Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) fosse uno spirito chiuso alla modernità e non desiderasse un rinnovamento della Chiesa e della vita religiosa. Era stato in corrispondenza con Leibniz, aveva sostenuto i diritti del Ducato estense contro le pretese ecclesiastiche nella questione di Comacchio, era favorevole a una «regolata divozione». Né la sua volontà di riformare lo Stato e la società venne mai meno, anzi si accentuò con gli anni, fino a quel *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* (1749) in cui sollecitava i sovrani ad adoperarsi per il miglioramento dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, dell'istruzione, dell'assistenza, della giustizia. E tuttavia, i più audaci fermenti illuministici sono, in Muratori,

assenti. Egli non era disposto a mettere in discussione il magistero della Chiesa in campo dottrinale, avversava la tolleranza (bene aveva fatto Luigi XIV – come scriveva negli *Annali d'Italia* – a revocare l'editto di Nantes), condannava Locke (che aveva lodato nel 1726, ma dal quale prese con orrore le distanze sette anni dopo). Quanto all'ispirazione riformatrice che anima il *Della pubblica felicità*, essa va largamente debitrice al moralismo cristiano di Fénelon. Senza dubbio Muratori acquisì grandi meriti nel combattere pregiudizi e superstizioni, ma, a suo avviso, la ragione doveva arrestarsi dinanzi alle Sacre Scritture e ai dogmi. E se in lui troviamo pagine di sapore illuministico, non possiamo trascurare quanto di solidamente tradizionale permane nella sua fede cattolica. Un abisso separa la sua *Filosofia morale* (1735) dalla quasi contemporanea *Scienza morale* di Celestino Galiani. Per non parlare degli *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del padre Paolo Segneri juniore* (1723), pia testimonianza di fervoroso e neanche troppo illuminato cattolicesimo.

Nell'Italia che s'avviava alla metà del secolo, la ragione segnò dei punti al suo attivo: come nel dibattito sulla stregoneria, che, avviato dal roveretano Girolamo Tartarotti nei primi anni Quaranta, si protrasse fino agli anni Cinquanta con interventi di Scipione Maffei, di


DEL
CONGRESSO NOTTURNO
DELLE LAMMIE
LIBRI TRE
DI GIROLAMO TARTAROTTI
ROVERETANO.
S'AGGIUNGONO
DUE DISSERTAZIONI EPISTOLARI
SOPRA L'ARTE MAGICA.
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
OTTOLINO OTTOLINI,
GENTILUOMO VERONESE, CONTE DI CUSTOZZA &c.
BIBLIOT... G. TARTAROTTI ROVERETO
IN ROVERETO
MDCCXLIX.
A ſpeſe di GIAMBATISTA PASQUALI
Libraro e Stampatore in Venezia.

Il frontespizio del Congresso notturno delle Lamie, *uscito nel 1749, dell'abate Girolamo Tartarotti. L'opera si inserisce nel dibattito sulla stregoneria, indagando il fenomeno con mezzi scientifici.*

Gian Rinaldo Carli e di altri. Non bisogna tuttavia dimenticare che, messi al bando Giannone e Radicati, costretto Celestino Galiani a tenersi per sé le conclusioni cui era giunto nella *Scienza morale*, ridotto De Soria sulla difensiva, per l'Illuminismo radicale, o venato di radicalismo, o suscettibile di sviluppi radicali, suonava ormai la campana a morto. Trionfava Muratori con il suo cattolicesimo pieno di assennatezza.

7. L'esperienza tedesca

Lo spinozismo

Se in Germania a tenere il campo erano Wolff e i suoi seguaci, il loro dominio non era incontrastato. A parte i seguaci di Thomasius, esisteva un Illuminismo non ufficiale che alimentava un filone di notevole interesse: si tratta del filone spinozista, sulle cui sotterranee diramazioni (che pare ci siano state) non sappiamo molto. Lo spinozismo tedesco della prima metà del secolo presenta caratteri analoghi a quelli del libero pensiero inglese: materialismo o filomaterialismo, negazione dell'immortalità dell'anima, ragione contro Rivelazione, utilitarismo etico, religione positiva come impostura. Queste, approssimativamente, le idee che da Friedrich Wilhelm Stosch, autore nel 1692 di una *Concordia rationis et fidei* accolta con indignazione dai custodi dell'ortodossia luterana, giungono, passando per Theodor Ludwig Lau (1670-1740), a Johann Christian Edelmann (1698-1767), che con la consueta acutezza Paul Hazard ha accostato a Giannone e Meslier. Staccatosi dal luteranesimo, staccatosi anche dal pietismo, Edelmann si diede a polemizzare violentemente contro le religioni rivelate, sostenendo l'eternità del mondo e la non divinità di Cristo. Ciò che attira l'attenzione è la consapevolezza che egli mostrò dei risvolti politicamente e socialmente oppressivi del cristianesimo storico. Il suo volle essere un messaggio di liberazione rivolto a tutti gli uomini, e affinché tale messaggio si diffondesse il più ampiamente possibile egli, a differenza di Stosch e di Lau, compose i suoi scritti in tedesco. Edelmann ebbe tutti contro, e nel 1750 era già stato ridotto al silenzio.

Intanto, dentro e fuori delle università, alcuni teologi ed eruditi protestanti (ricordiamo S.J. Baumgarten, J.F.W. Jerusalem, A.F.W. Sack, J.A. Ernesti) venivano dando i primi esempi di una nuova esegesi biblica. Nella Bibbia è contenuta la parola di Dio, la quale, però, essendo stata pronunciata in tempi e luoghi diversi, s'è adattata a circostanze storicamente determinate e ha rivestito modalità espressive particolari. Essa, inoltre, ci è stata trasmessa in versioni differenti. Per comprenderla a fondo, per individuare il nocciolo di verità eterne inviluppato nella scorza dell'accessorio e del contingente, bisogna usare gli strumenti della filologia e della critica storico-erudita; bisogna anche mettere a confronto tra loro le varie le-

zioni per verificare se e dove siano riscontrabili interpolazioni, alterazioni, manipolazioni, attribuibili unicamente all'opera degli uomini. La Bibbia, insomma, dev'essere esaminata allo stesso modo in cui si esamina qualsiasi testo profano.

Il razionalismo teologico

Punti di vista del genere saranno ampiamente sviluppati più tardi dai cosiddetti neologi (gli stessi Jerusalem e Sack, Semler, J.D. Michaelis, Spalding, Teller, ecc.) e si risolveranno in una razionalizzazione assai accentuata del messaggio divino. Nessuna intenzione empia; al contrario, la volontà di ridurre il bersaglio contro cui erano diretti gli strali degli avversari della fede. Serrato e proficuo fu il confronto con i *freethinkers* inglesi, contro i quali (in particolare contro Toland) era sceso in campo sin dagli anni Venti – con fermezza ma senza fanatismo, e, come ha rilevato L. Marino, «mettendo quasi sempre in crisi ogni spiegazione di tipo soprannaturalistico dei miracoli» – il grande storico della Chiesa Johann Lorenz Mosheim (la sua polemica s'era anche indirizzata contro Adalberto Radicati di Passerano).

Il cameralismo

È opportuno almeno un rapido cenno al cameralismo, che ebbe nella Prussia la sua terra d'elezione. Il termine *Kameralwissenschaft* (scienza camerale, cameralistica) aveva nel Settecento due significati. Nel significato più ristretto designava la scienza che s'occupava dei problemi fiscali («la parola camera – leggiamo in un testo del 1756 – ha indicato a partire dall'età di mezzo il luogo in cui si custodivano le entrate del principe»); nel significato più ampio designava una scienza costituita dall'insieme di tre discipline che avevano il loro elemento unificante nell'obiettivo di promuovere il benessere dei sudditi e dello Stato assoluto. Queste discipline erano l'economia (o meglio la politica economica), la «scienza di polizia» (*Polizeiwissenschaft*) e la cameralistica in senso stretto. La prima, spiegava Justus Christoph Dithmar (1677-1737), «insegna in qual modo possano essere ottenute attraverso opportune attività produttive delle campagne e delle città sussistenze e ricchezze per la promozione del benessere o felicità»; la seconda «insegna come mantenere in buon ordine e assicurare le condizioni interne ed esterne di uno Stato in vista della felicità di tutti»; la terza insegna «come possano essere utilizzati i demani e le regalie e come, grazie a essi, alle imposte sui sudditi e ad altri fondi pubblici, si possano aumentare le entrate del principe, migliorare il sistema fiscale e tutto ciò essere utilizzato infine per la preservazione delle cose pubbliche». Della cameralistica come scienza unitaria (il termine «cameralismo» nel Settecento non esisteva) Georg Heinrich Zincke (1692-1768) dava la seguente definizione:

Il tedesco Johann August Ernesti (incisione del sec. XVIII), filologo e teologo protestante, deve la sua fama ai lavori sulla filologia classica e sull'interpretazione storicizzata della Bibbia.

«Una scienza teorica e pratica rivolta sia a individuare, migliorare e introdurre buone leggi e istituti di polizia, in base alla natura e

allo stato delle condizioni economiche di un Paese, sia anche a fondare, mantenere, aumentare e amministrare secondo saggezza, intelligenza, giustizia e abilità, per il bene dello Stato e del suo governante, secondo speciali regole e massime discendenti dal complesso dei diritti e dei doveri di un principe, la soddisfazione dei bisogni, la tranquillità e la ricchezza di un Paese, e attraverso ciò anche il patrimonio pubblico necessario allo Stato e al principe. »

Le prime due cattedre di cameralistica (la denominazione era *Cameral-Oeconomie-und Polizeiwissenschaft*) furono fondate nel 1727 a Francoforte sull'Oder e a Halle da Federico Guglielmo I, poi imitato dai principi tedeschi e da Maria Teresa d'Austria; l'esempio prussiano fu seguito – con adattamenti di cui sappiamo poco – anche in altri Paesi. In questa sede il cameralismo ci interessa soprattutto in quanto uno dei suoi temi fondamentali (per non dire il tema fondamentale) fu quello della felicità dei sudditi, una felicità intesa come benessere materiale e considerata inscindibile dall'interesse del sovrano.

8. Uno sguardo all'Europa

Il pensiero scientifico svedese

Se gettiamo uno sguardo su altri Paesi europei, non possiamo non restare colpiti dalla straordinaria vivacità e dall'altissimo livello qualitativo del pensiero scientifico svedese. Dalla matematica alla fisica, dall'astronomia alla medicina, dalla chimica alle scienze naturali (nelle quali spicca il grande Linneo, 1707-1778), fu tutto un fervore di indagini accompagnate da brillanti risultati. Intensi i contatti con il pensiero scientifico inglese, tedesco, olandese, francese; grande l'interesse per Newton; netta la consapevolezza della necessità di fornire alla ricerca il sostegno di istituzioni adeguate (fondazione della Società reale delle scienze di Uppsala nel 1719-1720, fondazione dell'Accademia delle scienze di Stoccolma nel 1739, fondazione dell'Osservatorio astronomico di Uppsala nel 1740). Né si trattava solo della scienza: i profondi sentimenti antiassolutistici che animavano l'era della libertà indussero ad ammirare e tradurre l'opera politica di Locke, mentre i legami politici con la Francia facilitarono la conoscenza delle opere di Fontenelle, di Voltaire, di Montesquieu, di Melon. La presenza in Svezia, dal 1744, della regina Luisa Ulrica, sorella di Federico II di Prussia e amica di Voltaire, contribuì ad accentuare l'attenzione per la cultura francese. Tale attenzione si accrebbe ulteriormente negli anni Cinquanta-Sessanta (discussioni su Rousseau e sui fisiocratici), ma non si atteggiò mai a un'ammirazione senza riserve: a prevalere furono piuttosto il confronto critico e il ripensamento autonomo, quando non fu addirittura l'atteggiamento polemico.

La Russia

Grazie all'opera di Pietro il Grande, la Russia s'era aperta all'Europa, al rinnovamento. Indietro non sarebbe più tornata, anche se non mancarono momenti d'involuzione. Collaboratore di Pietro nel

campo della politica ecclesiastica e fratello spirituale di Pietro nell'aspirazione a una generale trasformazione del Paese fu il vescovo Feofan Prokopovič (1687-1736). Intorno a lui si raccolsero coloro che intendevano tener vivo il messaggio dello zar riformatore nei difficili anni seguiti alla morte di questi. Frequentava la casa pietroburghese di Prokopovič, dove appassionatamente si discuteva e si progettava, Vasilij Nikitic Tatiščev (1686-1750), anch'egli ex-collaboratore di Pietro, tutto orientato verso le realizzazioni concrete, autore del *Dialogo sull'utilità delle scienze e delle scuole* e di una *Storia russa* che lo impegnò per lunghi anni. E fu a Prokopovič che inviò la sua satira «contro i denigratori della cultura» il ventenne principe Kantemir (1708-1744), traduttore degli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (*Conversazioni sulla pluralità dei mondi*) di Fontenelle e destinato a svolgere, sotto Anna Joannovna, missioni diplomatiche a Londra e a Parigi, missioni che gli consentirono di stringere rapporti con uomini come Montesquieu e Voltaire. Il rinnovamento della cultura russa visse una stagione particolarmente felice sotto Elisabetta I (1741-1762). Notevoli furono gli anni Quaranta, che tra l'altro videro accamparsi in primo piano il genio multiforme di Lomonosov (1711-1765), ma ancora più notevoli furono gli anni cinquanta, preludio alla fioritura che si sarebbe verificata sotto Caterina II.

Il grigio panorama polacco

Assai più grigio di quello russo il panorama che presenta la Polonia nella prima metà del secolo. Dominava un tradizionalismo (sarmatismo) che riteneva dannoso, o nel migliore dei casi superfluo, ogni contatto con la cultura europea. Qualche timido accenno di rinnovamento non era mancato nei primi decenni del secolo, ma bisogna giungere al 1740 per imbattersi nell'iniziativa che costituì il punto di partenza della trasformazione della vita intellettuale polacca. In quell'anno il piarista Stanislaw Konarski (1700-1773) fondò il *Collegium nobilium* e lo dotò di programmi di studio che rompevano con il vetusto modello controriformistico. Nei nuovi programmi figuravano Bacon e Gassendi, Descartes e Wolff, Locke e Malebranche, Fénelon e Fontenelle, ai quali s'affiancavano – con una buona dose d'eclettismo – autori minori che si ricollegavano a una cultura tutt'altro che aggiornata. Konarski non si proponeva di muover guerra alla religione rivelata; al contrario, saldo com'era nella sua fede cattolica, si proponeva di utilizzare le armi della *philosophie* per opporsi ai nemici della religione e per mettere a punto un'apologetica più efficace. Bisognava – disse – «provare l'esistenza di Dio contro gli atei e i materialisti, altrimenti detti epicurei, e anche contro i discepoli di Spinoza». In questa strategia la ragione aveva un compito importante da svolgere: «Non sono soltanto i lumi della religione cristiana, ma anche quelli della ragione naturale a condurci a Dio e alla virtù». Era in una simile prospettiva che Konarski apriva il dialogo con la cultura moderna; ma era il fatto stesso che il dialogo s'aprisse a insospettire i tradizionalisti e la Santa Sede, tanto

Lo svedese Carlo Linneo (ritratto di J. H. Cheffel, 1739) con la sua nomenclatura binaria degli esseri viventi diede un contributo decisivo alle scienze naturali e alla tassonomia biologica.

che nel 1769 il nunzio a Varsavia, monsignor Durini, cercò di far chiudere il *Collegium nobilium*, «focolaio di cancrena». Konarski mostrò il suo spirito riformatore anche in campo politico. Nel 1761-1763 pubblicò il trattato *Sulla maniera efficace di deliberare*, scritto sin dagli anni Quaranta. Vi si caldeggiava, nel quadro di un pacato e stringente argomentare, l'abolizione del *liberum veto* e la sua sostituzione con il principio maggioritario. Ovviamente, l'opera non incontrò il favore di quei settori della nobiltà che menavano vanto del più intransigente sarmatismo.

Lo spagnolo Feijóo

In una prospettiva cristiana analoga a quella di Konarski condusse in Spagna la sua battaglia riformatrice il benedettino Benito Jerónimo Feijóo (1676-1764), certamente il più instancabile di quel pugno di novatori che durante la prima metà del secolo operarono in vari campi (dalla medicina all'economia) con l'intento di far imboccare a una Spagna torpida e riluttante la via del progresso. Impegnato in un capillare, immenso lavoro di smantellamento di pregiudizi e di credenze assurde d'ogni genere, Feijóo non cessò di contestare il cieco ossequio ad Aristotele, di richiamarsi

all'«osservazione» e all'«esperienza», di contrapporre «Solidina» a «Idearia», di esaltare – contro Descartes – Bacon e Newton (*Teatro crítico universal*, 1726-1760), *Cartas eruditas y curiosas* (1741-1760). «Libero cittadino della repubblica delle lettere – disse di se stesso – senza essere schiavo di Aristotele e senza allearmi con i suoi nemici, ascolterò sempre, preferendolo a qualsiasi autorità privata, ciò che mi dettano l'esperienza e la ragione». Profonda, incrollabile era la sua fede cattolica; e questa fede, che intorno a sé vedeva sfigurata da un'infinità di superstizioni, egli volle purificare, non certo indebolire.

L'importanza del cattolicesimo illuminato

Bacon e Newton furono i punti di riferimento anche del portoghese Luís Antonio Verney (1713-1792), lui pure uomo di Chiesa e cattolico sincero. Nel suo *Verdadeiro método de estudar*, pubblicato anonimo nel 1746, sottopose a una critica severa i programmi e i metodi d'insegnamento vigenti in Portogallo, sostenendo la necessità di mettere in discussione l'autorità di Aristotele, di abbandonare la scolastica, di «osservare» e «sperimentare», di far posto agli autori «nuovi», spesso trattati da eretici – diceva – senza neanche curarsi di leggerli.

Figure come quelle di Konarski, Feijóo e Verney dicono tutta l'importanza del cattolicesimo illuminato nel promuovere il rinnovamento intellettuale nei rispettivi Paesi. Giustamente Paul Hazard aggiungeva a esse la figura di Antonio Genovesi (amico, tra l'altro, di Verney), che negli anni Quaranta pubblicava i suoi *Elementa Metaphysicae* (*Elementi di metafisica*). Per parte nostra invitiamo a te-

Strumenti scientifici del fisico russo Mikhail Lomonosov presso il museo omonimo di San Pietroburgo, Russia. Lomonosov enunciò la legge sulla conservazione della materia e del movimento.

ner presente anche l'attività di Celestino Galiani e del gruppo di cattolici illuminati con cui fu in contatto, nonché quella di Ludovico Antonio Muratori, il cui ruolo – piaccia o non piaccia il tipo di rinnovamento che egli promosse – fu senza dubbio importante.

9. I lumi e le ombre

Come nascono i «Lumi»

A parlare di «secolo dei Lumi» o «età dei Lumi», di «secolo illuminato» o «età illuminata», furono gli stessi contemporanei. Per la prima volta nella storia siamo di fronte a un'età che definisce se stessa «come entità specifica, dotata di volontà propria e tendente alla realizzazione di obiettivi chiaramente formulati», come ha osservato R. Morder. Dopo il 1750 le testimonianze di tale consapevolezza sono innumerevoli: che i tempi siano tempi illuminati (*éclairés*), tempi di diffusione delle *lumières* – dove le *lumières* coincidono con la ragione, con lo «spirito critico», con lo «spirito filosofico» che scaccia le tenebre del pregiudizio e dell'errore – è ciò che verrà ripetuto sino alla sazietà, in un continuo ripresentarsi della metafora della luce. Naturalmente, non tutti si profonderanno in lodi: molti denunceranno, indignati o ironici, l'età delle *prétendues lumières* e dei *prétendus philosophes*; ma tutti, pur da sponde opposte, riconosceranno di star attraversando un periodo dall'irriducibile peculiarità. Ora, ciò che interessa qui accertare è se l'autocoscienza del secolo come secolo illuminato esistesse anche prima che tale autocoscienza celebrasse i suoi trionfi; perché, se ci imbattessimo in segnali precoci, disporremmo di un elemento idoneo a confermare la legittimità di includere nel discorso che stiamo svolgendo sul nuovo pensiero il periodo compreso tra la fine del Seicento e la metà circa del Settecento.

Se bisognerà guardarsi dal sovraccaricare di un significato che non hanno – come ha avvertito Roland Mortier – le parole pronunciate già nel 1671 dal romanziere Charles Sorel «questo secolo è ben illuminato: non si sente parlare che di luci», una precisa consapevolezza è rintracciabile in uno scritto sulle «Nouvelles de la République des Lettres» (aprile 1684) di Pierre Bayle:

La percezione della novità

«Eccoci in un secolo che sta per diventare di giorno in giorno più illuminato, sì che al suo confronto tutti i secoli precedenti non saranno che tenebre.»

Nel 1718 era Justus van Effen, un giornalista olandese ostile al radicalismo filosofico, ma tutt'altro che chiuso alle istanze della ragione, a dichiarare: «Nel secolo illuminato [*siècle éclairé*] in cui siamo, non si tratta di fare il dottore [...] Non c'è stato mai un secolo così fecondo di autori come quello in cui abbiamo l'onore di vivere». In Italia, il grande naturalista Antonio Vallisneri definiva esemplarmente l'età nuova in una pagina del 1729. La metafora della luce, per la verità, non vi compare, ma i termini usati non potrebbero essere più significativi. Nel proporre all'Accademia dei ricoverati di

Un illuminista sottovalutato: Johann Georg Adam Forster

Lo scrittore tedesco Johann Georg Adam Forster (1754-1794) fu uno degli spiriti più vivaci dell'Illuminismo germanico, sebbene il suo ruolo nella storia del pensiero tedesco del sec. XVIII sia stato a lungo sottovalutato. Fin da fanciullo ebbe occasione di compiere interessanti viaggi di ricerca insieme al padre Johann Reinhold, naturalista e viaggiatore, che gli permisero di acquisire una cultura assai particolare, di stampo strettamente empirico.

Dopo una spedizione in Russia si trasferì in Inghilterra e da qui partì per partecipare al secondo giro intorno al mondo di James Cook (1772-1775). Le impressioni di questa straordinaria esperienza furono riportate in un diario di viaggio, *A Voyage Round the World* (1777), che apparve prima in lingua inglese e poi in tedesco (1778-1780). Il lavoro fu il primo successo dello scrittore che rivelò subito un acuto senso di osservazione unito a un eccezionale spirito critico. Era un'opera che oltre ad aprire l'orizzonte esotico di terre lontane proponeva nuovi, scottanti problemi sociali.
Al ritorno dal lungo viaggio fu chiamato a insegnare all'università prima a Kassel e poi a Vilna. L'amicizia con F.H. Jacobi e l'influenza della sua filosofia idealistica portarono Forster a una profonda crisi spirituale durante la quale si avvicinò al misticismo esoterico dei Rosacroce. Presto rifiutò però radicalmente l'ideale religioso della setta e il suo pensiero si delineò con sempre maggiore chiarezza in direzione di un Illuminismo materialistico che traeva origine dall'esperienza del pragmatismo inglese.
In questo contesto si inscrive la polemica contro Kant, volta a confutare la possibilità di un dettame etico categorico al di là dei condizionamenti reali.
Anche sul piano artistico Forster fu assertore di ideali classicistici consoni a una cultura schiettamente borghese: la sua stessa attività letteraria mostrava la tensione verso una pratica educativa, come stimolo alla riflessione e alla ricerca della libertà morale. A queste concezioni si ispirò la rivista curata insieme a G.C. Lichtenberg «Göttingisches Magazin der Wissenschaften und Literatur» (1780-1785) che si proponeva la divulgazione di un sapere empirico e razionale.
Dopo essere divenuto bibliotecario del principe elettore Friedrich von Erthal a Magonza, Forster compì insieme a von Humboldt un altro

Padova il quesito *Se le donne si debbano ammettere allo studio delle Scienze e delle Arti nobili*, Vallisneri esordiva dicendo che la risposta negativa avrebbe potuto darsi per scontata; ma non era così – proseguiva – «giacché [...] siamo in un secolo [...] in cui tutto con indifferente e disappassionato rigore si mette al cimento, è scosso il giogo, nelle umane cose, dell'autorità degli scrittori anche di primo seggio, nulla va esente da una scrupolosa disamina, e nulla si ammette per vero, se non ciò che la ragione ben chiara, fiancheggiata dall'esperienza, non dimostra per evidente [...] Sono smentiti oramai i tetri secoli de' sogni, e delle fole [...] Più non si crede, né creder si dee, ne' mondani interessi, se non ciò che la ragione, e l'esperienza dimostrano». Fontenelle, 1732: «Si è sparso, da qualche tempo, uno spirito filosofico quasi interamente nuovo, una luce che non aveva quasi per nulla illuminato i nostri antenati». Berkeley, 1732 (qui abbiamo a che fare con un risoluto avversario dei *free-thinkers*): «[...] gli spiriti eletti di questa età illuminata [*enlightened age*]». William Worthington, 1743: «[...] un'età illuminata al di là di quanto i tempi precedenti lasciassero sperare e immaginare».

viaggio, di fondamentale importanza nella sua formazione intellettuale, in Olanda, Francia e Inghilterra che tanto potevano insegnare alla più arretrata Germania, ancora divisa in piccoli Stati, immersa in una situazione di assoggettamento feudale. Forster comprese lucidamente le penose conseguenze della miseria tedesca: l'assenza di un'opinione pubblica era per lui sintomatica della mancanza di una coscienza sociale. Nelle *Ansichten vom Niederrhein* (*Vedute del basso Reno*, 1791-1792) l'autore fornì un'approfondita analisi politico-sociale delle zone del Basso Reno, non distogliendo tuttavia lo sguardo né dalle bellezze del paesaggio, né dai capolavori artistici. Egli applicò alle indagini economiche e sociali il rigore dello scienziato, incline a soffermarsi su sicuri dati cognitivi. Una prosa vivace faceva da supporto alle fresche impressioni di viaggio, capaci di cogliere nel particolare una generale visione d'insieme. Gli avvenimenti francesi, intanto, attiravano sempre più la sua attenzione. L'ipotesi di una rivoluzione in Germania sembrava poter attuare il sogno di una definitiva vittoria sul feudalesimo. Membro del club dei giacobini di Magonza, Forster partecipò attivamente al breve tentativo della repubblica democratica, ma avrebbe pagato con l'isolamento la sua scelta di parte.

Morì in solitudine a Parigi, dove si era recato come delegato per attuare il programma di annessione alla Francia, per nulla compreso dai contemporanei, ancora lontani dall'accettare la sua lezione di realismo.

Solo F. Schlegel comprese la particolarità del suo ingegno e vide in lui l'ideale espressione del «prosatore classico».

Una visione estetizzante dell'Africa in un arazzo francese del sec. XVIII: i resoconti di viaggio di Forster contribuirono a diffondere il gusto per l'esotismo nella società europea del Settecento.

Si salutava, dunque, la luce che si diffondeva. Ma di che cos'era composta questa luce? La metafora era antichissima. Presente nelle religioni dualistiche orientali, nel platonismo e nel neoplatonismo, essa era altresì ben presente nella tradizione ebraico-cristiana: il Dio del Vecchio Testamento è «luce eterna»; Cristo è luce di salvezza, luce che riscatta dalle tenebre del peccato; i cristiani sono luce, com'è detto nel *Discorso della montagna* (Matteo, V, 14-15). Si tratta, in questi casi, di luce divina; ma essa non si oppone alla luce della ragione, la quale brilla soltanto con minore intensità e da sola non basta a guidare per il retto cammino. E se tra la fine del Seicento e la metà del Settecento assistiamo a una più decisa sottolineatura della luce della ragione, predomina ancora l'atteggiamento che tende a mostrare l'armoniosa convergenza delle due luci, o almeno a non porre l'una come esclusiva dell'altra. È difficile, tuttavia, non pensare a implicazioni anticristiane quando vediamo la metafora impiegata da certi autori. Da Shaftesbury, per esempio: «C'è una luce irresistibile – scriveva nel 1706 – che dilaga sopra il mondo, soprattutto nelle libere nazioni di Inghilterra e di Olanda,

Luce divina e luce della ragione

da cui ora dipendono le vicende di tutta Europa». Possiamo dire che la luce di cui parla qui Shaftesbury comprenda anche quella della Rivelazione? Nessun dubbio sussiste di fronte al significato dell'opposizione luce-tenebre in alcuni versi del poema *Clito* (1700) nei quali Toland, polemizzando contro le religioni positive, invitava a «Dispel those clouds that darken human sight / And bless the world with everlasting light» («scacciare le nubi che oscurano l'umana vista / e render beato il mondo con eterna luce»). E allorché in un caustico dissacratore come Fontanelle leggiamo che «noi siamo illuminati dai lumi della vera religione e, a quanto credo, da qualche raggio della vera filosofia», non sembra fuor di luogo affermare che si tratta di una dichiarazione d'ortodossia esibita a scopi meramente cautelativi. Certo è, comunque, che nella prima metà del secolo la luce della ragione vive spesso in buoni rapporti con la luce della Rivelazione. Anche in seguito, in Inghilterra, in Olanda,

George Berkeley (ritratto di J. Smybert, 1732 ca.). Filosofo, economista, matematico e vescovo di Cloyne in Irlanda, riconobbe il Settecento come «un'età illuminata al di là di quanto i tempi precedenti lasciassero sperare e immaginare».

nei territori tedeschi, le due luci troveranno prevalentemente un *modus vivendi*.

Il caso francese

Diversamente andranno le cose in Francia, come osserva R. Mortier:

«Gli scrittori più eminenti e i pensatori più ascoltati tendono a dare [al termine lumière*] un contenuto sempre più separato dalla religione cattolica, fino a contrapporlo a quest'ultima. È tra il 1750 e il 1760 che si situa questa rottura, la quale caricherà l'espressione prestigiosa, la «metafora dilettevole», di tutto un potenziale anticlericale, anticristiano, talvolta persino antireligioso.»*

Eppure nemmeno in Francia si realizzerà l'unanimità circa l'ambito operativo dei Lumi come afferma R. Mortier:

«Si è d'accordo nel salutare l'emancipazione della ragione, l'arretramento del dogmatismo, l'estensione del sapere scientifico, il progresso della critica storica, un insieme complesso che si battezza con lumières*; ma l'accordo cessa nel momento in cui si tratta di determinare quale via seguirà questa* lumière *e fin dove essa si spingerà. C'è chi intende assegnarle dei limiti e mantenere dei domini riservati, che saranno per gli uni le verità rivelate dalla fede cristiana, per gli altri la nozione di un Dio creatore e rimuneratore (Voltaire). C'è chi, invece, ritiene che sarebbe irridere alla Ragione fissarle dei confini, e che nulla può sfuggire alle sue indagini.»*

La diffusione dell'*Aufklärung* in Germania

In Germania il termine *Aufklärung*, che cominciò ad affacciarsi negli ultimi decenni del Settecento (è il caso di ricordare che il sostantivo italiano «Illuminismo» e quello inglese *enlightenment* furono coniati successivamente al sec. XVIII, e che in Francia si usa oggi – come si usava nel Settecento – il plurale *lumières*), il termine *Aufklärung*, si diceva, non implicava necessariamente una carica anticristiana. Al contrario, era convinzione diffusa che l'*Aufklärung* (qui non nel senso di movimento intellettuale, ma nel senso di «illuminazione», di «rischiaramento», di esercizio dello spirito critico) conducesse a una fede più pura e più salda. Appartengono all'*Aufklärung*-movimento i cosiddetti neologi, i quali sottoposero la Rivelazione all'esame della ragione e s'impegnarono in un'esegesi scritturale che faceva propria una ricca strumentazione filologica ed erudita. Proseguendo e approfondendo le indagini che abbiamo visto iniziare nella prima metà del secolo, insigni professori universitari giunsero a eliminare tutta una serie di dogmi (da alcuni fu abbandonato anche il dogma del peccato originale) e a storicizzare la Bibbia.

La domanda di Kant

Impregnata di spirito laico era l'*Aufklärung* quale la definiva Kant nel dicembre del 1784 rispondendo a una famosa domanda (*Was ist Aufklärung?* Che cos'è il rischiaramento?) formulata l'anno prima dal pastore berlinese Zöllner sulle pagine della «Berlinische Monatsschrift». Secondo Kant, l'*Aufklärung* (che tradurremo qui con «rischiaramento»):

«è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un

altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la sua causa non dipende da difetto di intelligenza ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. Sapere aude! *Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto. È questo il motto del rischiaramento.* »

Per Kant, tutti i cittadini hanno il diritto-dovere di far uso della propria ragione, di criticare, in veste di studiosi; ma poiché tutti i cittadini fanno parte della «macchina governativa», dello Stato, essi sono tenuti, sotto questo profilo, a rispettare l'autorità dello Stato, a obbedire. Prospettiva, come si vede, nient'affatto rivoluzionaria. Afferma P. Hazard: «Due piani: quello dell'azione, che provvisoriamente resta inalterata; quello della ragione, dove si prepara l'evoluzione che alla fine dominerà gli atti, ché questo lavorio del pensiero ha il dovere di essere continuo».

Le quattro internazionali

Nell'Europa settecentesca, ai lumi della ragione si richiamarono un d'Holbach e un Genovesi, un Diderot e un Feijóo, un Voltaire e un Muratori. Ma non è lecito dimenticare che d'Holbach e Diderot furono materialisti e atei, e poco teneri con i deisti, Voltaire deista e poco tenero con materialisti e atei, Feijóo, Genovesi e Muratori cattolici in polemica con atei e deisti. Dovremo arruolare personaggi dagli orientamenti così diversi, e addirittura antagonistici, sotto le insegne di un generico «Illuminismo»? Distinguiamo piuttosto tra un'internazionale deistica, un'internazionale materialistica, un'internazionale del cattolicesimo illuminato, un'internazionale del protestantesimo illuminato, con l'avvertenza che ogni singola internazionale è lungi dal costituire un blocco omogeneo. Di fronte a tali e tante differenze, il termine Illuminismo rischia di diventare più d'impaccio che d'aiuto, giacché tende a occultare queste stesse differenze. Forse non sarebbe insensato procedere a una caratterizzazione di gruppi e figure accantonando una categoria che, se non a tutti gli usi, è certo buona per usi molteplici e disparati. Resta comunque il fatto che, al di là delle profonde differenze, le quattro internazionali di cui abbiamo parlato un minimo comune denominatore ce l'hanno, ed è l'impiego della ragione in funzione di critica (più o meno accentuata, come abbiamo visto e come vedremo) della tradizione, di ciò che si pretende legittimato solo perché ha dalla sua un lungo passato. In riferimento a questo minimo comune denominatore si può continuare a impiegare il termine «Illuminismo» con i connessi sostantivi e aggettivi.

L'opposizione all'Illuminismo

I tradizionalisti

Sarebbe errato aver occhi soltanto per l'avanzata dei Lumi. Tale avanzata, infatti, fu duramente e spesso non vanamente contrastata da numerosi tradizionalisti. Che questi avversassero il nuovo pensiero non ci autorizza a trarre la conclusione che nelle loro file ci fossero soltanto mediocri ripetitori di formule consun-

Immanuel Kant

Immanuel Kant nasce a Königsberg (oggi Kaliningrad, in territorio russo), il 22 aprile 1724, da una famiglia modesta e numerosa. Dopo i rigori del* Collegium Fridericianum, *nel 1740 si iscrive all'università, che conclude discutendo la sua prima dissertazione, di argomento fisico* (Pensieri sulla vera valutazione delle forze vive) *nel 1746, quando incomincia l'attività di precettore privato.

Immanuel Kant, (incisione del sec. XVIII). Il grande filosofo tedesco compì la più approfondita indagine sulle possibilità e sui limiti della ragione umana.

Nel 1755, con la *Storia universale della natura e teoria del cielo* (che contiene in abbozzo quella che oggi è conosciuta come teoria di Kant-Laplace sull'origine dell'universo) e i lavori successivi, Kant ottiene la libera docenza, che esercita con zelo e fatica per una quindicina d'anni.
Nel 1770 Kant ottiene l'ordinariato di logica e metafisica. Ha inizio un lungo periodo di studi, ricerche e intensa attività didattica che si concluderà con la pubblicazione della trilogia critica: *Critica della ragion pura* (1781, 1787, che contiene i fondamenti della filosofia trascendentale), *Critica della ragion pratica* (1788, in cui si espone la concezione etica del dovere puro, alla base di ogni futura morale deontologica) e *Critica del giudizio* (1790, opera che segna la nascita dell'estetica moderna).
Nel frattempo, Kant incomincia a pubblicare in varie sedi e riviste i propri interventi più agili e «popolari» (fra cui la *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, uscito nel 1784, che si apre con il celebre motto: «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso [...]. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!»). Nel 1792, un saggio sul male radicale insito nella natura umana gli procura serie noie con la censura. Kant si difende con abilità dalle accuse, e *La religione entro i limiti della semplice ragione* potrà vedere la luce qualche anno più tardi.
Escono quindi *Per la pace perpetua* (1795) e una serie di altre opere fra cui *Il conflitto delle facoltà* (1797), che contiene il punto di vista kantiano sulla Rivoluzione francese – quella che Norberto Bobbio ha definito «la sola interpretazione che ne salva il valore perenne, al di là di tutte le controversie degli storici».
Kant muore il 12 febbraio 1804, congedandosi dal fedele discepolo Wasianski con le parole «Es ist gut» («sta bene»).

te ed esagitati quanto miopi polemisti. Ragionatore vigoroso, ad esempio, fu il barnabita Sigismondo Gerdil (1718-1802), gran nemico di Locke e di Rousseau. Né si può negare che talvolta il discorso tradizionalista sottolineasse con efficacia carenze e debolezze realmente presenti nelle posizioni illuministiche: come quando denunciava – seppure per esaltare il ruolo della Chiesa e difenderne i privilegi – la scarsa attenzione dei *philosophes* per le classi popolari, o come quando se la prendeva con un troppo facile ottimismo che inneggiava alla felicità del presente e prospettava un radioso avvenire. Occorre poi rammentare che il fronte tradizionalista era quanto mai composito, sì che in esso non mancò chi utilizzò gli strumenti della cultura più aggiornata a difesa dello *status quo* sociale e religioso. Significativa, in proposito, la figura del veneziano Giammaria Ortes (1713-1790), che, con le

armi affilate della matematica e con rigoroso procedimento analitico, si dedicò a provare l'impossibilità di migliorare la condizione degli uomini su questa terra. Ortes si appigliava, secondo quanto indicato da G. Torcellan, «alla religione da un lato, come unica certezza e unica salvezza, alla scienza pura dall'altro, conforto dell'autocoscienza, *vademecum* per l'infelicità naturale degli uomini, che non dev'essere almeno aumentata da false illusioni». Fra i tradizionalisti ci furono anche figure di confine: coloro, cioè, che per taluni aspetti si caratterizzarono in senso nettamente anti-*philosophique*, per altri mostrarono disponibilità al nuovo, sì da trovarsi occasionalmente schierati dalla stessa parte dei loro avversari. È questo il caso del giornalista Elie-Catherine Fréron – bestia nera di Voltaire – il quale condusse, pur da posizioni proprie, una buona battaglia a favore dell'inoculazione antivaiolosa; ed è anche il caso di Linguet, il quale, se attaccò a lungo e duramente i *philosophes*, non li trattò tutti alla stessa maniera (per Voltaire ebbe molti riguardi) e condivise parecchie loro idee.

Gli irrazionalisti e gli spiritualisti

Dai tradizionalisti vanno tenuti distinti coloro che, con espressione senza dubbio generica, chiameremo «irrazionalisti». Folta e variegata com'è, questa corrente vale a richiamare l'attenzione sul fatto che, nell'età della ragione, la ragione stessa fu lungi dall'esercitare un dominio assoluto. Accanto a un Voltaire, a un Diderot, a un Lessing, a un Beccaria, ci furono un Wesley, un Hamann, un Lavater, uno Swedenborg, un Martinez de Pasqually, un Claude de Saint-Martin, ci furono i pietisti e i mistici russi.

Johann Georg Hamann (1730-1788), il «Mago del nord», contrapponeva la certezza della conoscenza intuitiva all'incertezza della conoscenza razionale, e il linguaggio della Bibbia, sublime perché ispirato dallo Spirito Santo, al linguaggio umano, rozzo e fallace proprio perché razionale. Il pastore zurighese Johann Kaspar Lavater (1741-1801) diede alla «fisiognomica», che contribuì notevolmente a mettere in voga, un accentuato carattere mistico-spiritualista, negatore dell'approccio sperimentale («guardare molto», «esercitare la vista») di cui, pure, sosteneva la necessità. Il suo intento non era soltanto quello di giungere a conoscere l'anima attraverso l'esame dei tratti del volto: la meta ultima consisteva (come ha rilevato L. Mittner) nella ricostruzione, «mediante la sovrapposizione dei più diversi tipi del volto umano, [del] perfetto volto mistico dell'uomo, che era per Lavater il volto del Cristo e anche il volto di Adamo prima del peccato originale». Lavater si affidava alla conoscenza intuitiva, da lui giudicata ineffabile e infallibile. Aggiungiamo che prestava avidamente ascolto a maghi e indovini (fu tra gli ammiratori di Cagliostro), e che in vecchiaia, convintosi che san Giovanni fosse ancora in vita, si mise a cercarlo per tutta la Germania.

Gli adepti della ragione si mostrarono profondamente ostili a uomini come Hamann e Lavater. Alla *Schwärmerei* di quest'ultimo

non risparmiò critiche e sarcasmi Georg Christoph Lichtenberg (1742-1799), anch'egli cultore di fisiognomica, ma instancabile nel mettere in guardia dalle spericolate fantasticherie. «Volevo impedire – scrisse nel 1778 – che, per promuovere l'amore dell'uomo, si fisiognomizzasse, proprio come un tempo, per promuovere l'amore di Dio, si condannava al rogo; volevo insegnare cautela nell'indagine su di un oggetto in cui l'errore è più facile e può diventare più pericoloso che in qualsiasi altro, esclusa la religione; volevo stimolare diffidenza nei confronti di quella ventriloquenza trascendente, mediante la quale a molti si fa credere come venuta dal cielo una voce che è stata pronunciata sulla terra».

Luci e ombre; chiarezza e mistero

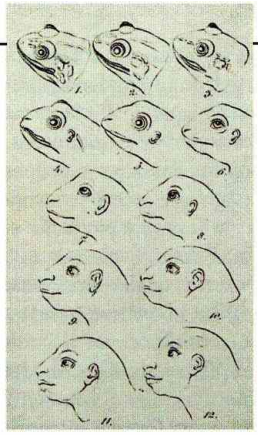
Il secolo dei Lumi fu anche il secolo delle ombre, della poesia della notte e dei cimiteri, che grazie agli inglesi Young e Gray, e allo scozzese Macpherson (autore di canti da lui attribuiti al bardo gaelico Ossian), furoreggiò in tutta Europa. Perseguimento della chiarezza e gusto del mistero, discorso della ragione e discorso delle passioni, aspirazione alla lucidità intellettuale e irrompere delle emozioni e dei sentimenti spesso convissero nella medesima persona in inestricabile intreccio. È completamente falsa l'immagine che presenta gli illuministi come spiriti aridi, come difensori di una ragione che non vedeva e non celebrava altro che se stessa. Ci fu chi sciolse veri e propri inni alle passioni. Nel

Ritratto di Johann Georg Hamann, l'autore degli Scritti e frammenti del Mago del Nord, *che con la sua visione poetico-religiosa del mondo contribuì alla nascita del romanticismo tedesco.*

La fisiognomica

***Il termine deriva dal greco* physis, *«natura»* e gnosis, *«conoscenza»*, e designa una disciplina che si proporrebbe di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dal suo aspetto fisico, soprattutto dai lineamenti e dalle espressioni del volto.**

In età antica i cosiddetti fisiognomici cercavano di «indovinare» il carattere di un uomo confrontandone le caratteristiche fisiche con certi tipi di animali di cui si supponeva nota la natura morale (il più antico trattato di fisiognomica pervenutoci è quello attribuito ad Aristotele). La fisiognomica continuò a essere coltivata per tutto il Medioevo sia dagli Arabi (Averroè e Avicenna), sia dagli scolastici (Alberto Magno, Pietro d'Abano e Michele Scoto); ma fu soprattutto nel Rinascimento che i trattati sull'argomento si infittirono. Il *De humana physiognomia* (1586) di Giambattista Della Porta influenzò e ispirò la pratica artistica della caricatura, da Annibale Carracci a Charles Le Brun.
Lo sviluppo di più accurati studi anatomici nel corso del sec. XVII ebbe l'effetto di ridurre notevolmente l'interesse per la fisiognomica. Tuttavia, verso la fine del sec. XVIII, lo svizzero Johann Kaspar Lavater, riprendendo con nuove osservazioni e idee gli studi degli antichi fisiognomici, cercò di fare della fisiognomica una scienza rigorosa (alla cui elaborazione collaborò anche Goethe). Lavater pensava, tra l'altro, che la vita intellettuale e le facoltà dell'animo si manifestassero soprattutto nella struttura ossea della testa e nella forma della fronte, della bocca e del naso. Nel contempo, il fisiologo olandese Peter Camper, collegando gli studi fisiognomici con le prime teorie di carattere evoluzionistico, tentò di stabilire una relazione tra il grado di intelligenza e l'apertura dell'angolo facciale.
Il medico tedesco Franz Joseph Gall, all'inizio del sec. XIX, pretese di scoprire le qualità mentali di un individuo attraverso l'esame delle protuberanze della scatola cranica. L'italiano Cesare Lombroso elaborò quindi un sistema di fisiognomica criminologica che incontrò favore non solo fra il pubblico meno colto ma anche in ambito giuridico. Nel Novecento gli studiosi Goring, Hollingworth e Paterson dimostrarono la scarsa relazione esistente tra misurazioni fisiognomiche e caratteristiche psicologiche.



Johann Kaspar Lavater, Dalla rana ad Adone, *incisione tratta da* Frammenti fisiognomici *(1775-1778). Filosofo, letterato, patriota e pastore protestante svizzero cercò di fare della fisiognomica una scienza rigorosa.*

Ragione e passione

De l'esprit (1758) Helvétius esaltava «l'occhio d'aquila delle passioni» e contrapponeva gli «uomini appassionati», realizzatori di grandi cose, agli «uomini sensati», destinati a vegetare nella mediocrità. A Diderot, sottile indagatore delle passioni e uomo appassionato egli stesso, dobbiamo questa frase lapidaria: «Noi uomini siamo tutti figli della passione». In Mably, che nei confronti delle passioni mostrò spesso molta diffidenza, troviamo talvolta un atteggiamento di franca e realistica accettazione; e un atteggiamento del genere è in primo piano nei fisiocratici, contro i quali lo stesso Mably aspramente polemizzò. Certo, per gli illuministi le passioni hanno un profilo ambiguo: elemento indispensabile alla nostra esistenza, suscitatrici di energie, fonte di deli-

zie, esse rischiano però di procurare infelicità a noi e agli altri ove si scatenino in tutta la loro potenzialità. Bisogna pertanto controllarle, guidarle, metterle al servizio dell'utilità sociale. La ragione deve far valere i suoi diritti. A questo gli illuministi tennero ben fermo, ed è proprio per questo che i tratti irrazionali in essi presenti non autorizzano a parlare di preromanticismo. Per poter parlare di romanticismo (con o senza «pre») occorre secondo Martier:

«un rovesciamento radicale di valori: la rinuncia all'atteggiamento scientifico, il ricorso a una fede o a un succedaneo di fede, la scommessa sull'intelligibile, sull'irrazionale o sul soprannaturale, il rifiuto di ridurre a componenti chiare l'inconoscibile e l'oscuro, la liberazione degli aspetti latenti della coscienza.»

A tale rovesciamento di valori gli illuministi non giunsero. Eppure non ridussero l'uomo a pura macchina raziocinante. Non solo: non furono in pochi ad accorgersi che spesso la ragione era un rimedio scarsamente efficace contro le sofferenze che ci affliggono. Frequentemente incontriamo l'amara constatazione dell'infelicità dell'esistenza. Né ci si può sottrarre all'impressione che tutto il gran discorrere che il secolo fece di felicità altro non fosse se non un gigantesco sforzo di autoconvincimento per scacciare angosciosi fantasmi. Nell'*Essai de philosophie morale* (*Saggio di filosofia morale*, 1749) Maupertuis insisteva sul «mal de vivre». «Nella vita ordinaria

Il quadro dedicato da W. Hogarth alla taverna nella sua serie sulla Carriera di un libertino *(1733-35) è una graffiante rappresentazione della morale del piacere individualistico prevalente nel Settecento.*

Il mal di vivere

– diceva – la somma dei mali supera quella dei beni»; e continuava dichiarandosi «sgomento» (*effrayé*) nel vedere «quanto la vita è piena di pene, e quanto pochi siano i piaceri che vi si trovano». Che fare, allora? Stordirsi in sfrenati divertimenti, ricorrere a «liquori spiritosi» e persino agli stupefacenti. Maupertuis si spingeva fino al punto di indicare nella malattia, che ottunde e addormenta le percezioni e le passioni, una sorta di terapia al «mal de vivre». Erano, come si vede, rimedi da disperato. Quanto a Voltaire, egli scrisse in *Candide* (1759) che l'uomo è «nato per vivere nelle convulsioni dell'inquietudine o nella letargia della noia». L'inquietudine, che è di per sé impulso fecondo al conoscere e all'agire (come aveva sostenuto Locke, ripreso da Condillac), può diventare tormento e assillo, mentre la soddisfazione del desiderio (ammesso che la si possa ottenere) genera la noia, il senso del vuoto, donde il risorgere dell'inquietudine in una sorta di circolo infernale. [LUCIANO GUERCI]

Conoscenza, morale e politica nella prima metà del Settecento

1697 Pierre Bayle, *Dizionario storico e critico*
Compie un'opera di demolizione sistematica delle credenze e dei pregiudizi tipici della cultura dell'epoca, inaugurando al tempo stesso un metodo rigoroso di vaglio dei fatti storici.

1699 Shaftesbury, *Ricerca sulla moralità e sui meriti*
Teorizza un «senso morale» che fornisce infallibilmente i criteri del giusto e dell'ingiusto e che governa il comportamento umano.

1704 Newton, *Optiks*
Alla formulazione di ipotesi arbitrarie Newton sostituisce principi logico-empirici scaturiti dall'osservazione ed elaborati matematicamente.

1721 Montesquieu, *Lettere persiane*
Svolge un'aspra critica di matrice illuministica della società dell'*ancien régime*. Dietro la coloritura satirica dell'opera emerge una concezione liberale della vita dei popoli e degli Stati secondo un punto di vista antiassolutista.

1725 Vico, *Scienza Nuova*
Scruta le profondità della vita dei popoli, dando di miti, credenze e cerimonie un'interpretazione che ne spiega il significato e la funzione nel quadro della storia dell'umanità.

1734 Pope, *Saggio sull'uomo*
Celebra l'ottimismo nei confronti della vita e la felicità dell'uomo su questa Terra. Secondo questa visione poetica e idilliaca, l'artefice di questa condizione umana è l'«Artigiano eterno» che sa trarre il bene dal male e ha costruito un universo e una società in cui ognuno ha la sua giusta collocazione.

1734 Voltaire, *Lettere filosofiche*
Elabora una critica serrata al dogmatismo e al dispotismo francese. Prende in esame i diversi aspetti della vita di un popolo: la religione, la vita politica e sociale, le scienze e la filosofia, la letteratura.

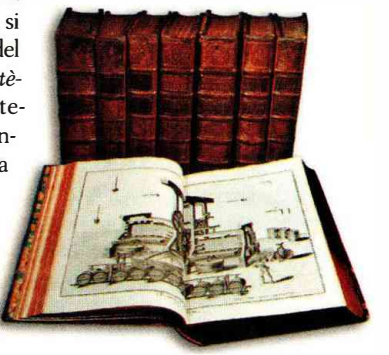
XII. L'apogeo dell'Illuminismo

1. Le grandi opere e i protagonisti negli anni Cinquanta

Il chiudersi degli anni Quaranta e l'aprirsi del decennio successivo furono contrassegnati dall'uscita, in Francia o in lingua francese, di una serie di opere fondamentali. Nel 1747 apparve, con la data del 1748, *L'homme machine* (*L'uomo macchina*) di La Mettrie; nel 1748 apparve *L'esprit des lois* (*Lo spirito delle leggi*) di Montesquieu; nel 1749 furono pubblicati il *Traité des systèmes* (*Trattato dei sistemi*) di Condillac, la *Lettre sur les aveugles* (*Lettera sui ciechi*) di Diderot, i primi tre volumi dell'*Histoire naturelle* (*Storia naturale*) di Buffon, l'*Essai de philosophie morale* di Maupertuis, l'*Essai sur la précession des équinoxes* (*Saggio sulla precessione degli equinozi*) di d'Alembert; nel 1750 fu la volta del *Prospectus* (*Prospetto*) dell'*Encyclopédie* e del primo *Discours* di Rousseau. Siamo, con questa mirabile fioritura, a una svolta. Nel 1750 Charles Pinot Duclos rilevava l'esistenza di una «fermentation de raison universelle». Nel 1787, nel discorso di ricezione all'*Académie française*, Carloman de Rulhière parlerà del 1749 come dell'anno in cui era cominciata «una rivoluzione generale nei costumi e nelle lettere», rivoluzione che aveva condotto «dall'amore delle *belles-lettres* all'amore per la filosofia».

Non potendo qui trattare specificamente di tutte le opere menzionate, alle quali altre ne andrebbero aggiunte – per esempio, il crudo materialismo di La Mettrie, in cui si mescolavano elementi cartesiani ed elementi vitalistici, si espresse anche *in L'homme plante* (*L'uomo pianta*) del 1748, nell'*Anti-Sénèque* dello stesso anno, nel *Système d'Épicure* (*Sistema di Epicuro*) del 1750 –, limiteremo il nostro discorso ad alcune delle più importanti (ammesso che sia possibile stabilire una gerarchia del genere).

I primi tre volumi della *Storia naturale* di George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) inauguravano un'opera sterminata, alla quale lo stesso Buffon, giovandosi di collaboratori, lavorò fino alla morte, e nella quale trovarono posto i dubbi e i ri-



*Un volume dell'*Encyclopédie *di Diderot e d'Alembert (1751-1772), opera che fu specchio della cultura di un'intera epoca e ambì a raccogliere in un sistema organico e razionale il complesso del sapere del tempo.*

L'impresa dell'*Encyclopédie*

Il progetto dell'*Enciclopedia *o* Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri *nacque come traduzione della* Cyclopaedia *di Ephraim Chambers, che, edita in Inghilterra nel 1728, aveva ottenuto un enorme successo. L'editore François Le Breton coinvolse nell'impresa tre librai-stampatori parigini, e affidò la traduzione al giovane Denis Diderot. Fu lui, insieme all'amico e matematico d'Alembert, ad abbandonare l'idea di una traduzione, e concepire un'opera più ampia e completamente nuova.

L'obiettivo: trattare tutto ciò che interessa l'uomo, dalla scienza e dalla filosofia alle arti e ai mestieri, parlare dei suoi «bisogni» e dei suoi «piaceri». Coerentemente, l'«albero della conoscenza» cui si ispirava il piano dell'*Enciclopedia* era saldamente radicato nel mondo umano, spiegò d'Alembert nel *Discorso preliminare*; l'unico fine del sapere è l'utilità, la felicità dell'uomo. Bacon, Newton, Locke avevano indicato i principi di base del sapere; all'*Enciclopedia*, opera collettiva, spettava ora il compito di completare quanto essi avevano iniziato. I gesuiti attaccarono immediatamente alcuni dei collaboratori dell'*Enciclopedia* per le loro opinioni antireligiose, e subito si crearono due partiti nell'opinione pubblica. Anche il parlamento di Parigi si schierò contro. Già nel 1752, dopo l'uscita del II volume, l'impresa subì un primo arresto poiché il consiglio del re ne decretò l'interruzione della stampa e della distribuzione. L'*Enciclopedia* godeva, però, di contatti importanti, come Malesherbes, il funzionario a capo dell'istituzione che controllava il commercio librario, e Mme de Pompadour, la favorita di corte. Il pubblico, inoltre, dimostrò di non voler arrendere la propria curiosità intellettuale. Tra il 1753 e il 1757 uscirono altri 5 volumi, mentre la polemica assumeva toni sempre più accesi. Divisioni iniziavano ad affiorare anche nel fronte dei *philosophes*. Rousseau, in disaccordo con la voce «Ginevra» scritta da d'Alembert, abbandonò il progetto. D'Alembert, dal canto suo, di fronte alle invettive dei gesuiti, lasciò la direzione nelle sole mani di Diderot. Nel 1758 venne bruciato sulla pubblica piazza *Dello Spirito* di Hélvétius, uno dei collaboratori più in vista.

La *Storia naturale* di Buffon

pensamenti di chi s'avventurava in un campo ancora in larga parte inesplorato. In particolare, Buffon si mostrò oscillante circa il problema dell'esistenza reale delle specie, ora affermando – contro Linneo – che «in natura non esistono altro che individui», ora assumendo un atteggiamento più sfumato. Di eccezionale rilievo, dal punto di vista metodologico, erano le considerazioni contenute nel primo *Discorso* dal titolo *De la manière d'étudier et de traiter l'Histoire naturelle* (*Sul modo di studiare e trattare la storia naturale*). Contro l'esclusivismo del modello matematico, esclusivismo che negava dignità di scienza alle discipline che a quel modello non si conformassero, Buffon rivendicava una pluralità di strategie conoscitive, ognuna delle quali era da ritenersi valida nell'ambito che le era proprio. La matematica, fondata su astrazioni da noi stessi costruite, vale soltanto per un «ristrettissimo numero di oggetti» (ottica e astronomia), mentre non serve a nulla per la geologia, la zoologia, la mineralogia ecc., cioè per le discipline volte a investigare la «storia della natura». Ciò non significa che queste ultime debbano considerarsi inferiori; al contrario, esse, fondate su «fatti» e «osservazioni», sono in grado di metterci in contatto con la realtà ben più profondamente di quanto possa fare la matematica (nel 1753 Diderot scrisse che le mate-

*Una tavola dell'*Encyclopédie (1751-1753) *con un'incisione raffigurante il laboratorio dell'argentiere.*

Il privilegio di stampa venne ritirato e l'editore obbligato al rimborso; l'impresa enciclopedica sembrava condannata a fermarsi. Nessuno, tuttavia, si presentò a esigere i soldi dovuti. Poiché però la censura era rivolta ai testi, Diderot richiese e ottenne, ancora grazie a Malesherbes, il permesso per la stampa di 7 volumi di tavole illustrative, che iniziarono ad uscire nel 1762.
Da una parte, l'idea di mostrare attraverso l'immagine era perfettamente coerente con l'ispirazione dell'*Enciclopedia*. Alle illustrazioni sarebbero seguiti gli articoli, la cui redazione Diderot continuò a curare e coordinare clandestinamente. Nel 1765 uscirono gli ultimi 10 volumi, con nome dell'editore e luogo di stampa falsi. Negli anni Settanta un nuovo editore, Pancoucke, pubblicò alcuni volumi di *Supplementi* e diede all'*Enciclopedia* una vera e propria diffusione europea (nel 1769 era iniziata una traduzione-rifacimento a Livorno, sotto il patrocinio di Pietro Leopoldo). Alla fine, l'*Enciclopedia* annoverava 72.000 voci, 25.000 tavole, 24 volumi, opera di oltre 160 collaboratori; la prima edizione, terminata nel 1772, ebbe circa 4.000 copie vendute. Prima del 1789 circolavano in Europa ben sei edizioni, tra traduzioni, rifacimenti e ampliamenti per un totale di 25.000 copie. Ma via via che il nuovo genere di pubblicazione si diffondeva in Europa sfumavano i toni polemici, l'irriverenza religiosa, il radicalismo politico e sociale.
La terza edizione dell'*Enciclopedia Britannica* (1797), in contrapposizione a quella francese, cercava per esempio di riportare «ordine» nelle conoscenze umane, ristabilire le gerarchie, evitando così la «confusione» rivoluzionaria in cui era precipitata la Francia.

matiche stavano inesorabilmente perdendo terreno, e nel 1758 proclamerà che il loro regno era finito). Buffon si dichiarava seguace dell'autentica lezione di Newton: la quale, a suo avviso, non consisteva nella sottolineatura della preminenza del metodo matematico, ma piuttosto nel richiamo al concreto, all'esperienza. Le ricerche buffoniane, non aliene dalle impennate dell'immaginazione e dalle sintesi premature (d'Alembert le accusò di indulgere all'*esprit de système*), si estesero ai settori più diversi della storia della natura, e non mancarono di occuparsi a lungo dell'uomo, visto da un lato nella sua affinità con le specie animali, dall'altro nella «distanza infinita» che lo separa da queste. Sul fondamento dell'antropologia fisica Buffon trattò anche dell'organizzarsi e atteggiarsi delle varie società umane, contribuendo al costituirsi di una disciplina che nel 1788 lo svizzero Chavannes avrebbe denominato «etnologia».

Lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu

Uno dei libri più letti del secolo, e uno dei più grandi, fu *L'esprit des lois* (*Lo spirito delle leggi*) di Montesquieu. Lo si può esaminare da varie angolature: come trattato di politica, o di morale, o di diritto, o di economia (J.M. Keynes sosteneva, con indubbia esagerazione, che Montesquieu è paragonabile a Smith e «supera di cento cubiti i fisiocrati»), oppure come opera intesa a proporre e solleci-

Denis Diderot

Denis Diderot (1713-1784) fu una delle più importanti figure dell'Illuminismo. Divenuto abate per compiacere i genitori, non fu mai ordinato sacerdote. Nel 1746 pubblicò il primo dei suoi scritti originali, i *Pensieri filosofici*. Nel 1747 assunse con D'Alembert il coordinamento dell'*Encyclopédie*, progetto condotto per quasi vent'anni. Diderot (qui in un dipinto di J.H Fragonard) si segnalò anche per le opinioni ateistiche e in seguito vitalistiche manifestate in opere come *La lettera sui ciechi* (1749) e *Il sogno di d'Alembert* (1769). Diderot fu anche narratore fecondo, fra le sue opere, *Il nipote di Rameau* (1762-1774) è un atto d'accusa contro la società francese; *Jacques il fatalista* (1780) capovolge le regole del racconto denunciando come impostura l'onniscienza del narratore.
La conoscenza di Caterina II (1773-1774) e il fallimento delle riforme in Francia suscitarono in Diderot un pessimismo politico che lo accompagnò nei lavori degli ultimi anni.

tare riforme. In realtà *L'esprit des lois* è tutte queste cose insieme. Ma l'elemento unificante è forse rintracciabile – per dirla con Raymond Aron – nell'«intenzione sociologica». Montesquieu vuole studiare la società da scienziato: cioè estendendo all'analisi di essa il metodo sperimentale usato nelle scienze fisiche, rinunciando al ricorso a Dio, soffermandosi sul funzionamento di ciò che è e astenendosi dal riferirsi al dover essere. Egli è convinto che l'infinita varietà di leggi, istituzioni, usi, costumi, nella quale tradizionalmente si vedeva una scoraggiante testimonianza dell'umana volubilità, sia riducibile a un ordine intellegibile: da un lato, l'impiego di un'adeguata tipologia è in grado di organizzare e raggruppare la dispersa molteplicità dei fenomeni, dall'altro, si può individuare una serie di fattori generali atti a render conto dei casi particolari. Ecco dunque la proposta di ricondurre i governi esistenti a tre tipi fondamentali: repubblica, monarchia, dispotismo. Ma Montesquieu non si ferma a una caratterizzazione sul piano delle istituzioni. I tre regimi politici da lui descritti hanno ognuno una «natura» (che è ciò che li fa essere ciò che sono, è la loro «struttura particolare») e un «principio» (che è ciò che li fa agire). E sono appunto i principi (la virtù nella repubblica, l'onore nella monarchia, la paura nel dispotismo) a rinviare a tre distinte realtà psicologico-sociali, sì che repubblica, monarchia e dispotismo ci vengono presentati come organismi, come totalità.

Quanto alle leggi positive, esse non sono il frutto del capriccio o dell'ingegnosità degli statisti, bensì la conseguenza di una pluralità di cause «fisiche» e «morali» (il clima, la natura del suolo, «il modo in cui i diversi popoli si procurano i mezzi di sostentamento», la quantità di popolazione, la religione, i costumi ecc.), la cui azione – che si esercita sull'intera condotta dell'uomo – l'autore esamina separatamente. Per la verità, Montesquieu non manca di palesare oscillazioni e ambiguità. Talvolta il clima funziona da *causa causarum*, prospettando un determinismo che già nel Settecento fu duramente criticato; altre volte, però, si dice che le leggi possono contrastare gli effetti del clima: il cap. V del libro XIV, ad esempio, porta il titolo *Che i cattivi legislatori sono quelli che hanno favorito i vizi del clima, e i buoni quelli che vi si sono opposti*; e nella conclusione dello stesso capitolo leggiamo: «Più le cause fisiche portano gli uomini al riposo, più le cause morali devono allontanare da esso». Da una lettura attenta de *L'esprit des lois* si ricava che il clima fornisce semplicemente un quadro di possibilità, del quale gli uomini possono fare usi differenti. Del resto, nessun primato gerarchico gli è attribuito quando vengono enumerati gli elementi che costituiscono l'*esprit général*: «Parecchie cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime di governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere: ne risulta la formazione di uno spirito generale». Montesquieu sottolinea acutamente, qui e altrove, l'intera-

Un'incisione del sec. XIX raffigurante Georges Buffon. Nella sua Histoire naturelle *egli sostenne, fra l'altro, la preminenza dell'osservazione empirica sulla sistematizzazione matematica negli studi naturali.*

zione di elementi diversi, il cui peculiare atteggiarsi (ed egli non trascura di far notare che il predominio può spettare ora all'uno ora all'altro) conferisce a una data società la sua propria fisionomia. Dalla superficie alla profondità: questo il modo di procedere di Montesquieu. Filo conduttore della sua ricerca è il rapporto tra leggi positive e sfera extragiuridica. Ed è in tale rapporto che risiede «lo spirito delle leggi». Viene così formulata la «teoria della non autonomia dell'elemento giuridico e di quello politico» (S. Landucci), senza peraltro che ciò significhi ridurre il giuridico e il politico a meri epifenomeni.

Gli elementi che influiscono sulle leggi

Pur proponendosi di evitare i giudizi di valore, Montesquieu non sa trattenersi dall'esprimere, in più di un'occasione, lode o biasimo. Lodi calorose, per esempio, sono rivolte alla libera costituzione d'Inghilterra nel famosissimo cap. VI del libro XI; mentre l'impassibilità scientifica viene meno a proposito della schiavitù, dell'Inquisizione, soprattutto del dispotismo. Quest'ultimo, governo in cui «un solo

La condanna del dispotismo

uomo, senza legge e senza regola, trascina tutto e tutti dietro la sua volontà e i suoi capricci», è raffigurato come una sorta di inferno dei vivi. Montesquieu usa tinte tanto più fosche quanto più il dispotismo gli appare non unicamente come una forma di governo confinata nelle lontane contrade asiatiche, ma come una continua tentazione per la monarchia. È sulla Francia che si appuntano le sue preoccupazioni e i suoi timori, rafforzati dall'esempio recente di quel Luigi XIV al quale le *Lettres persanes* non avevano risparmiato critiche. Sarebbe eccessivo affermare che in *L'esprit des lois* circola uno spirito libertario, dato che non si può dimenticare che l'avversione all'invadenza del potere regio muove dalla volontà di difendere i privilegi dei parlamenti, ai quali Montesquieu, parlamentare egli stesso, guarda come al più sicuro baluardo antidispotico. Tuttavia egli sa trovare parole che vanno al di là di pure e semplici rivendicazioni «corporative», quelle rivendicazioni «corporative» aspramente denunciate da un Voltaire, da un Linguet e da tanti altri fino ai nostri giorni. La stessa insistenza sulla necessità di porre dei freni al governo di uno solo contribuirà a tener vivo un fermento suscettibile di assumere contenuti politicamente diversi da quelli cui il nobile signore di Montesquieu e di La Brède si riferiva.

La riflessione sul cattolicesimo

Ai devoti non piacque il modo con cui in *L'esprit des lois* si parlava del cattolicesimo, che l'autore esaminava – al pari delle altre confessioni religiose – esclusivamente nei suoi aspetti e riflessi sociali. Si deplorò che la verità del cattolicesimo non fosse stata messa adeguatamente in risalto, che di essa Montesquieu non si fosse fatto apologeta e banditore. Così *L'esprit des lois* fu posto all'*Indice* nel 1751. Ma la condanna finì col giovare alla notorietà e diffusione del libro. Destarono interesse, provocando accesi dibattiti, le idee politiche che esso conteneva, e notevole fu l'influenza del suo metodo sociologico. Questo fu utilizzato da Antoine-Yves Goguet in un'opera di grande impegno: *De l'origine des lois, des arts et des sciences, et de leurs progrès chez les anciens peuples* (*Sull'origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e sui loro progressi presso i popoli antichi*), del 1758. Del metodo sociologico montesquieuiano si servirono anche avversari di Montesquieu come Helvétius e Linguet, di cui va soprattutto menzionata la *Théorie des lois civiles* (*Teoria delle leggi civili*) del 1767. Trionfale il successo de *L'esprit des lois* presso i pensatori della cosiddetta «scuola scozzese».

L'*Encyclopédie*

Con L'*Encydopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* (*Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*) i *philosophes* impressero al loro apostolato a favore della ragione un marcato orientamento pratico, la cui suggestione fu enorme in Francia e fuori. Intorno alla grande impresa editoriale (i cui aspetti commerciali sono stati

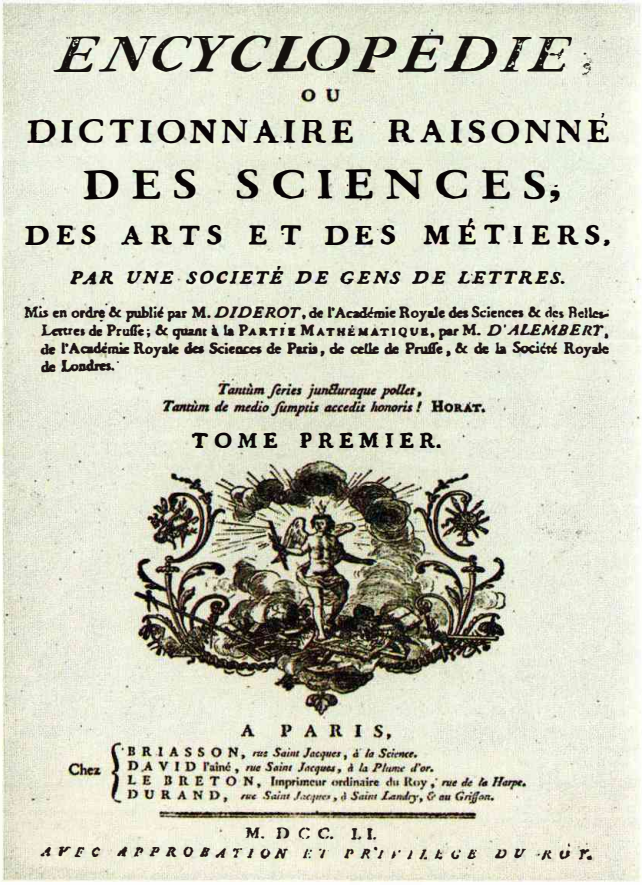
magistralmente studiati da Robert Darnton) si formò un *parti philosophique* che, pur nelle interne articolazioni e differenziazioni, si candidò con baldanza alla leadership intellettuale del Paese e assunse consapevolmente il ruolo di agente della trasformazione: come disse Diderot, si trattava di mutare «il modo di pensare comune» in vista di una rifondazione della città terrena. Da allora, i *philosophes* furono identificati senz'altro con gli enciclopedisti, sebbene non tutti collaborassero all'*Encyclopédie* (Condillac e Buffon, per esempio, si tennero prudentemente in disparte). I numi tutelari dell'*Encyclopédie* (il cui primo volume,

Una grande impresa editoriale: mutare «il modo di pensare comune»

*L'*Indice dei libri proibiti *pubblicato nel 1757 da Benedetto XIV e contenente anche l'*Esprit des lois *di Montesquieu. Non piacque alla Santa Sede l'analisi del cattolicesimo lì condotta con metodo esclusivamente sociologico.*

La divulgazione tecnico-scientifica

dopo il *Prospetto* del novembre 1750, uscì nel 1751) furono Bacone, Newton e Locke, che nel *Discours préliminaire* (*Discorso preliminare*) d'Alembert esaltava come coloro che avevano posto i veri principi del sapere. La divulgazione avveniva così all'insegna di una ben precisa scelta di campo. Ma non si trattava soltanto di esporre i procedimenti e i risultati teorici della nuova scienza; altrettanto importanti, in quanto utili alla società, erano – secondo l'insegnamento baconiano – le tecniche e i mestieri. Perciò, soprattutto grazie a Diderot, nell'*Encyclopédie* trovò ampio spazio – anche mediante appositi volumi di *planches*, ossia tavole – l'illustrazione delle «arti», con piena rivalutazione del lavoro manuale. Si vedano per esempio gli articoli *Art* (*Arte*) e *Bas* (*Calze*) di Diderot, e l'articolo *Épingle* (*Spillo*) di Deleyre, al quale probabilmente s'ispirò Adam Smith per la celebre descrizione


ENCYCLOPÉDIE,
OU
DICTIONNAIRE RAISONNÉ
DES SCIENCES,
DES ARTS ET DES MÉTIERS,
PAR UNE SOCIETÉ DE GENS DE LETTRES.
Mis en ordre & publié par M. DIDEROT, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la PARTIE MATHÉMATIQUE, par M. D'ALEMBERT, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres.
Tantùm series juncturaque pollet,
Tantùm de medio sumptis accedit honoris! HORAT.
TOME PREMIER.
A PARIS,
Chez BRIASSON, rue Saint Jacques, à la Science.
DAVID l'aîné, rue Saint Jacques, à la Plume d'or.
LE BRETON, Imprimeur ordinaire du Roy, rue de la Harpe.
DURAND, rue Saint Jacques, à Saint Landry, & au Griffon.
M. DCC. LI.
AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DU ROY.

*Il frontespizio del primo tomo dell'*Encyclopédie *(1751). La novità dell'opera fu nei contenuti e nel metodo, entrambi ispirati a una laicità razionalista orientata verso la pratica e l'utile sociale.*

della divisione del lavoro con cui si apre l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*.

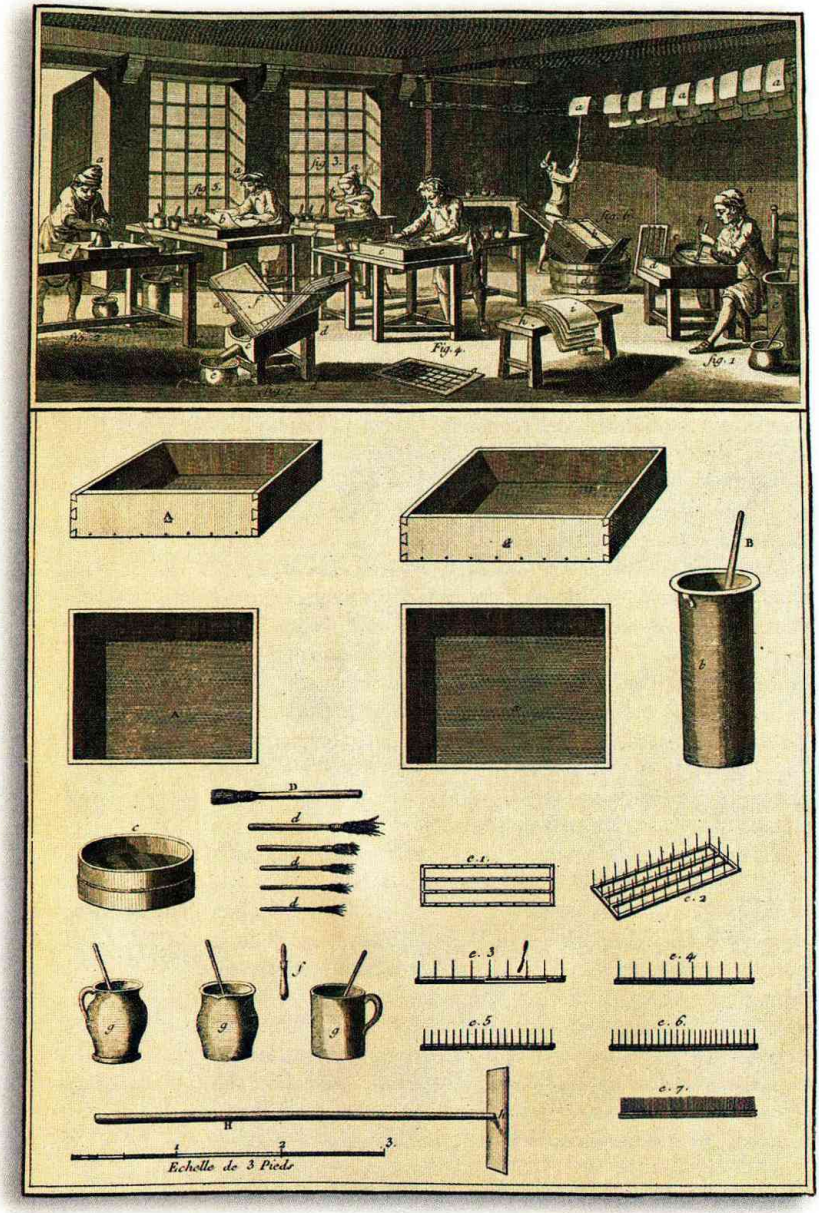
La lotta contro i pregiudizi

Nella loro lotta contro i pregiudizi e l'ossequio alla tradizione gli enciclopedisti non trascurarono alcun settore. Predicarono una morale tutta terrena e considerata sotto il profilo sociale; insinuarono dubbi sull'ispirazione divina della Bibbia – articoli *Bible* (*Bibbia*), *Chronologie sacrée* (*Cronologia sacra*), *Canon* (*Canone*) –; affermarono che la legittimità del potere deriva dal consenso dei governati – *Autorité politique* (*Autorità politica*) –; rivendicarono la libertà di parola (*Aius locutius*); attaccarono i gesuiti – *Collège* (*Collegio*), *Jésuite* (*Gesuita*); vantarono i pregi della tolleranza – *Intolérant* (*Intollerante*), *Tolérance* (*Tolleranza*) –. Gli articoli relativi agli avvenimenti del passato furono scritti con l'intento di suscitare orrore per il fanatismo religioso – *Croisad* (*Crociata*), *Journée de la saint Barthelemy* (*Notte di san Bartolomeo*). Nell'ambito dell'economia, Quesnay, Turgot e Véron de Forbonnais sostennero, pur da posizioni diverse, la necessità di incisive riforme. E trattando della storia della filosofia Diderot non mancò di immettere corrosivi succhi materialistici nella fonte a cui copiosamente attinse, l'*Historia critica philosophiae* (*Storia critica della filosofia*, 1742-1744) del pastore luterano Jacob Brucker.

Naturalmente, in questo lavoro di critica e di proposta occorreva procedere con cautela per garantire la diffusione dell'opera e la sua stessa sopravvivenza. Fu pertanto adottato l'accorgimento di inserire alcune delle idee più ardite in articoli dedicati ad argomenti minori (per esempio *Agnus scythicus*, *Aius locutius*, *Aquila*), tali da non attirare l'attenzione dei censori; oppure si ricorse alla tecnica del rimando, consistente nel rinviare il lettore da un articolo perfettamente conformista a un altro che, in varie guise, ne minava la «rispettabilità»: *Carême* (*Quaresima*), per esempio, rimandava al più spregiudicato *Critique des sciences* (*Critica delle scienze*), e *Cordeliers* (*Cordiglieri*) all'irriverente *Capuchon* (*Cappuccio*).

I difetti dell'opera

In un'opera di mole così imponente (17 volumi di testo e 11 di *planches*) non potevano mancare i difetti (nel 1768 lo stesso Diderot li denunciò con impietosa e persino eccessiva severità): ripetizioni, prolissità, lacune, articoli sciatti e abborracciati; per non parlare degli interventi censori che il pavido editore Le Breton effettuò, all'insaputa dell'autore, sugli articoli di storia della filosofia scritti da Diderot. Bisogna aggiungere che, meritoria quanto si vuole nel suo orientamento di fondo, l'attenzione diderotiana per le «arti» trascurò quanto di più rivoluzionario in fatto di tecnologia veniva affacciandosi in Europa, e che, se i collaboratori furono un gruppo di uomini «legati dall'interesse per il genere umano e da un reciproco sentimento di benevolenza» (sono parole di Diderot), diverse e addirittura divergenti erano le loro idee. C'erano materialisti come lo stesso Diderot, deisti come Voltaire, protestanti moderatamente illuminati come Formey; né le differenze riguardavano soltanto le convin-



*Una tavola dell'*Encyclopédie *che mostra l'interno di una legatoria durante la fase della marezzatura della carta (un particolare procedimento che si effettua sulla carta applicandovi diversi colori diluiti con colla di farina). La rivalutazione del lavoro manuale fu promossa e in parte attuata dallo stesso Diderot.*

Il pluralismo degli apporti

zioni filosofico-religiose, ché di fatto esse esistevano anche a proposito dei problemi politici, economici, educativi ecc. Ci si astenne giustamente dall'imporre una rigida identità di vedute (anche perché le voci «moderate» servivano da copertura), ma non c'è dubbio che ciò provocò nei lettori perplessità e sconcerto. Il valore dirompente dell'*Encyclopédie*, comunque, risultò evidente a tutti: lo prova l'accanimento con cui i conservatori d'ogni specie cercarono di bloccare quella pericolosa «macchina da guerra». «Abbiamo avuto per avversari – scriveva Diderot a lavoro ultimato – la corte, i grandi, i militari, che non hanno mai altra opinione che quella della corte, i preti, la polizia, i magistrati, i letterati che non partecipavano all'impresa, il bel mondo, e quei cittadini che si lasciarono trascinare dalla folla». Non bisogna però dimenticare che nell'eterogeneo gruppo enciclopedista non mancarono né i nobili né gli ecclesiastici né i militari guadagnati ai Lumi, e che proprio grazie all'appoggio di alti funzionari (come Malesherbes e Sartine) o di personaggi vicini al re (come la Pompadour, che ostentava simpatie *philosophiques*) l'*Encyclopédie* poté sottrarsi a guai peggiori di quelli a cui pure andò incontro.

La direzione di Diderot e d'Alembert e le vicende della pubblicazione

Concepita originariamente (1745) come una traduzione ampliata della *Cyclopaedia* dell'inglese Ephraim Chambers (1728), l'*Encyclopédie* venne trasformandosi in un'opera totalmente nuova per iniziativa di Diderot e d'Alembert, che ne assunsero la direzione nel 1747. A una prima crisi nel 1752 ne seguì un'altra, più grave, nel 1758-1759, allorché erano già apparsi sette volumi di testo. Condannata dal parlamento di Parigi e successivamente dal pontefice, nonché privata del privilegio reale (8 marzo 1759), l'*Encyclopédie* sembrava spacciata, tanto più che nelle file dei *philosophes* regnava lo smarrimento: d'Alembert si trasse in disparte, Voltaire propose di abbandonare l'impresa, Rousseau, che aveva collaborato per la parte musicale e aveva scritto la voce *Économie politique* (*Economia politica*), consumava proprio in quegli anni la sua rottura con gli enciclopedisti, rottura resa evidente dalla *Lettre sur les spectacles* (*Lettera sugli spettacoli*, 1758) diretta contro l'articolo *Genève* (*Ginevra*) di d'Alembert. Solo l'indomita volontà di Diderot consentì di superare la bufera. La stampa dei volumi di testo continuò clandestinamente (quelli di *planches* uscirono regolarmente a partire dal 1762). Alla fine del 1765 gli ultimi dieci erano pronti, e nel gennaio del 1766 il governo permise tacitamente che fossero distribuiti. Ormai, terminata nel 1763 la guerra dei Sette anni – durante la quale i *philosophes* s'erano attirati da più parti una violenta ostilità per il loro polemico patteggiare per Federico II – ed espulsi i gesuiti nel 1764, la situazione generale era meno avvelenata da tensioni e contrasti. Così l'*Encyclopédie* poté concludere il suo accidentato cammino. Intanto, era già iniziato il suo viaggio attraverso l'Europa. All'originale si affiancarono ristampe, traduzioni, riduzioni, rifacimenti, testimonianze tutte di un successo strepitoso.

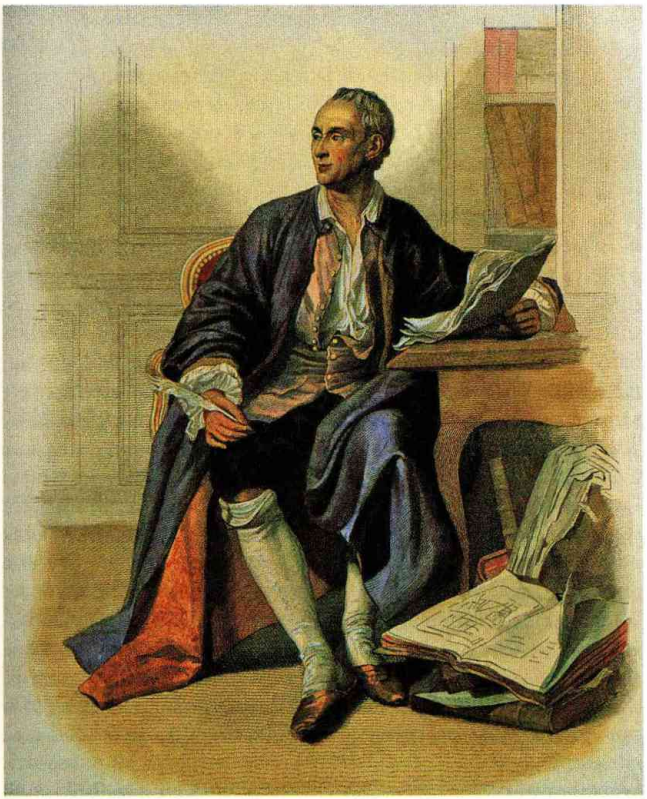
La figura di d'Alembert

Diversissimi furono i due promotori dell'impresa enciclopedica, Jean Le Rond d'Alembert (1717-1783) e Denis Diderot (1713-1784). Pur non del tutto alieno dall'*engagement* – lo attestano l'articolo *Collège* e lo scritto *Sur la destruction des Jésuites en France* (*Sulla distruzione dei gesuiti in Francia*) del 1765 –, d'Alembert non ebbe l'irriducibile vocazione politica del secondo, dal quale si differenziò anche per la costante adesione all'ideale del dispotismo illuminato. Grande matematico, d'Alembert professò un radicale fenomenismo e venne sempre più insistendo sui limiti delle nostre capacità conoscitive. Nemico delle «congetture azzardate, che non saremo mai in grado di verificare», proclamò la necessità di contentarsi delle poche certezze che è possibile raggiungere per mezzo di indagini condotte con sorvegliata prudenza. L'universo è un insieme coerente, ma di tale insieme noi possiamo comprendere e spiegare solo qualche punto; il resto ci rimane impenetrabile, né è lecito, per supplire alla nostra ignoranza, abbandonarsi a chimeriche «filosofie della natura».

*D'Alembert (incisione a colori del sec. XIX), mitigò il suo iniziale razionalismo con l'idea empiristica per cui la filosofia doveva essere «scienza dei fatti». Tale fu anche l'impostazione dell'*Encyclopédie.

La visione filosofica di Diderot

Proprio intorno al problema di una visione globale, filosofica, della natura si arrovellò invece Diderot. Il quale, contro il primato della conoscenza matematica teorizzato da d'Alembert e contro il «positivismo» di quest'ultimo, rivendicò un ruolo essenziale all'intuizione, allo slancio dell'immaginazione, al genio. Nel quadro di una concezione atea e materialistica cui approdò nel 1749 (*Lettera sui ciechi*) movendo da posizioni deistiche evidenti ancora tre anni prima – *Pensées philosophiques* (*Pensieri filosofici*), 1746 –, la natura gli apparve dotata di una forza creatrice spontanea, perennemente all'opera per produrre nuove forme di vita: s'affacciava l'ipotesi di un continuo mutamento delle specie, di un'evoluzione biologica cosmica, coinvolgente anche l'uomo. Nelle *Pensées sur l'interprétation de la nature* (*Pensieri sull'interpretazione della natura*, 1753 e 1754) Diderot esaltò i sogni come qualcosa cui «si devono parecchie scoperte». E appunto in uno scritto che parla di un sogno, il *Rêve de d'Alembert* (*Sogno di d'Alembert*, 1769), egli diede la compiuta formulazione della sua filosofia della natura, intessuta di elementi trat-



Un'incisione a colori del sec. XIX raffigurante Denis Diderot. L'idea che la realtà fosse solo res extensa *conoscibile con i nostri sensi costituì una delle sue profonde convinzioni, presente in molti parti dell'*Encyclopédie.

ti da Lucrezio, Leibniz, Descartes, Toland, dagli studiosi settecenteschi delle «scienze della vita» (per esempio dal Maupertuis della *Vénus physique* [*Venere fisica*], 1744, e del *De universali naturae systemate* [*Sistema universale della natura*], 1751) dai medici della scuola di Montpellier, alla quale apparteneva Théophile Bordeu, uno dei personaggi del *Sogno di d'Alembert*. In quest'opera, ricollegandosi alla parte finale dei *Pensieri sull'interpretazione della natura*, secondo Paolo Rossi:

> *Diderot afferma la necessaria inerenza del movimento alla materia; rifiuta la distinzione cartesiana di «materia» e «coscienza» in nome del principio universale della sensibilità che gli appare come «una qualità generale ed essenziale della materia»; sostiene la tesi di una «continuità» tra la materia, la vita e la coscienza e perviene in tal modo a una visione decisamente monistica della realtà naturale [...] La natura appare come un tutto omogeneo e vivente nel quale ogni elemento è collegato alla totalità del reale e costituisce l'anello di una gigantesca «catena»; le strutture vitali sorgono spontaneamente dal materiale inorganico; la riproduzione dei viventi segue una legge di rivoluzione ciclica analoga a quella dell'universo; l'organismo è un cosmo in miniatura e l'individuo vivente, paragonabile a uno sciame d'api, è composto da individui cellulari, dotati di sensibilità.*

L'attività saggistica e letteraria di Diderot

La multiforme personalità di Diderot si espresse nel teatro – *Le fils naturel* (*Il figlio naturale*), 1757; *Le père de famille* (*Il padre di famiglia*), 1758; *pièces* accanto alle quali va ricordato lo scritto teorico *Paradoxe sur le comédien* (*Paradosso sull'attore*), 1770 e ss. –, nel romanzo – *Les bijoux indiscrets* (*I gioielli indiscreti*), 1748, *La religieuse* (*La monaca*), 1760 e ss., e soprattutto *Jacques le fataliste* (*Giacomo il fatalista*), 1771 e ss. –, nella critica d'arte (famosi i suoi *Salons*, 1759-1781); nella riflessione politica, economica, morale. Le contraddizioni – come gli studiosi sono soliti rilevare – non mancano. Si tratta però di contraddizioni dovute non a svagata superficialità, bensì a una tormentata tensione problematica incapace di acquietarsi in rassicuranti certezze e sempre disposta, in uno sforzo incessante di approfondimento e di chiarificazione, ad accogliere dubbi, a tener vivo il dibattito, ad acquisire nuovi elementi di valutazione. Così Diderot calcò la mano sul determinismo fisico e biologico cui l'uomo è sottoposto e sottolineò l'autonomia, relativa ma tutt'altro che insignificante e tale, non di rado, da accamparsi in primo piano, dei fenomeni intellettuali e spirituali; s'entusiasmò per la fisiocrazia e qualche anno dopo si convertì al vincolismo predicato dall'abate Galiani; tessé le lodi dello sviluppo economico e del lusso, ma scorse lucidamente quali dolorose diseguaglianze essi portino con sé, e pertanto s'interrogò se non fosse preferibile una società «mezzo civilizzata e mezzo selvaggia»; sperò nel dispotismo illuminato e poi lo ripudiò, dichiarando che «non ci può essere altro vero legislatore che il popolo». Non a caso Diderot fece un uso tanto frequente della forma dialogica, che attraverso l'alternarsi degli interlocutori gli

Un'illustrazione del 1796 dell'opera La religieuse (La monaca) *di Diderot. L'accusa di ateismo costò all'autore il carcere. Più che ateo egli era però un deista che negava ogni rivelazione a favore di una fede solo naturale e razionale.*

permetteva di esprimere la massima problematicità e di assumere di volta in volta il ruolo dell'uno e dell'altro personaggio. Appunto un dialogo è *Le neveu de Rameau* (*Il nipote di Rameau*, 1761, pubblicato postumo come gran parte delle opere di Diderot). Il dialogo tra il filosofo e il parassita, lungi dal risolversi in una pura e semplice condanna del secondo da parte del primo, fa scattare l'accusa a un mondo di ricchi oziosi e corrotti, un mondo che ha reso possibile l'abietta buffoneria del «nipote»; sì che il filosofo finisce col diventare l'uomo dalla coscienza inquieta, il quale, pur ribadendo i valori in cui crede, non può chiudere gli occhi dinanzi alle cause sociali di un comportamento vizioso e detestabile. La società d'*ancien régime* rivelava dunque i suoi guasti e le sue perversioni. Col passare degli anni Diderot accentuerà il giudizio negativo su di essa, ora rifugiandosi nel sogno tahitiano del *Supplément au voyage de Bougainville* (*Supplemento al viaggio di Bougainville*, 1772-1773), ora incitando

gli oppressi alla rivolta – nei contributi all'edizione del 1780 dell'*Histoire philosophique et politique* (*Storia filosofica e politica*) di Raynal–, ora esaltando gli insorti nordamericani (1778). «Mi si domandava un giorno – scrisse in una lettera a John Wilkes del 1771 – come restituire il vigore a una nazione che l'avesse perduto. Risposi: come Medea restituì la giovinezza a suo padre, tagliandolo a pezzi e facendolo bollire».

I due «Discorsi» di Rousseau

Nella Francia degli anni Cinquanta fu tutto un susseguirsi di scritti che ebbero subito, o avrebbero avuto tra non molto, vasta risonanza europea. Nel *Discours sur les sciences et les arts* (*Discorso sulle scienze e sulle arti*, 1750) Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) sosteneva la tesi, non nuova, ma riproposta con aggressiva eloquenza, dell'influsso corruttore esercitato dalle scienze e dalle arti sulla morale e sulla società (che la sua critica toccasse questioni scottanti è provato dalle numerose repliche che s'attirò), mentre nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (*Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza fra gli uomini*, 1755) tracciava la storia dell'infelicità che l'uomo s'era procurato con le sue stesse mani passando dall'isolamento dello «stato di natura» alla vita associata: un'inesorabile discesa agli inferi, al fondo della quale stava l'orrendo mostro del dispotismo. Rousseau levava una fiera protesta contro le pretese delizie del presente, del quale scorgeva più gli aspetti ripugnanti che quelli consolanti. Eppure, che egli predicasse il ritorno nei boschi era solo un'accusa degli avversari. A suo parere, pretendere di fare a meno della società era ormai impensabile, né si poteva sperare in grandi riforme, dato che i mali erano troppo inveterati per essere suscettibili di una cura radicale. Ma se l'arditezza della denuncia poneva capo all'indicazione di modesti ritocchi, essa non era affatto accantonata, e avrebbe costituito il punto di partenza per quella riflessione sulle «nuove associazioni» capaci di dar vita a una comunità di liberi ed eguali che avrebbe trovato uno sbocco nel *Conkrat social* del 1762.

Morelly e i misfatti della proprietà privata

Conosceva senza dubbio i *Discorsi* rousseauiani quel misterioso Morelly (della sua vita si sa poco, e talvolta si è avanzata addirittura l'ipotesi dell'esistenza di due Morelly) che nel *Code de la nature* (*Codice della natura*, 1755) svelava i misfatti della proprietà privata e ne auspicava la scomparsa, approdando alla visione di una società comunista ferreamente disciplinata. È importante rilevare che che la paternità del *Codice della natura* fu talvolta attribuita, nel Settecento e dopo, a Diderot, e che questi non smentì mai pubblicamente tale paternità.

Il sensismo di Condillac

Nel 1754 Condillac, già celebre per l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (*Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, 1746) e per il *Traité des systèmes* (*Trattato dei sistemi*, 1749), dava alle stampe il fortunato *Traité des sensations* (*Trattato delle sensazioni*). Ispirandosi a un rigoroso fenomenismo e procedendo sulla via tracciata da Locke, egli esponeva una gnoseologia e una psicologia in-

centrate sull'analisi delle modalità operative dei cinque sensi. L'anno seguente pubblicava il *Traité des animaux* (*Trattato degli animali*), quasi a voler allontanare da sé, con un'esplicita presa di posizione a favore dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, ogni sospetto di materialismo. E certo Condillac non può essere inserito tra i materialisti, anche se nel suo pensiero abbondano le ambiguità. Chi portò alle estreme conseguenze la teoria della conoscenza condillacchiana riducendo il «conoscere» al «sentire» fu Helvétius: *De l'esprit* (*Dello spirito*), 1758, *De l'homme* (*Dell'uomo*), 1773. Da questa premessa egli muoveva per scandalizzare i devoti (proprio l'offensiva devota contro il *De l'esprit* diede inizio all'*affaire* che portò nel 1759 alla condanna dell'*Encyclopédie*), esaltando il piacere sessuale e proclamando «virtù vere» solo «quelle che incessantemente allargano la pubblica felicità e senza le quali non potrebbe sussistere la società».

L'elogio del piacere in Helvétius

Il *Candide* di Voltaire

Nel 1759 Voltaire pubblicava *Candide, ou l'optimisme* (*Candido, o l'ottimismo*). Sotto un tono apparentemente scherzoso, una sostanza terribilmente seria: l'angoscia di fronte al male che regna nel mondo. Derisorie sembravano all'autore le giustificazioni fornite da un Leibniz e da un Pope, i quali avevano affermato essere questo in cui viviamo «il meglio ordinato degli universi possibili». Ormai lontani erano quegli anni Trenta in cui Voltaire aveva cantato la serena, voluttuosa dolcezza del vivere. Già nei racconti *Zadig, ou La destinée* (*Zadig, o il destino*, 1747) e *Le monde comme il va* (*Il mondo come va*, 1748) le ottimistiche certezze avevano mostrato qualche incrinatura. Non molto tempo dopo, il terremoto di Lisbona (1755), con le sue devastazioni e le sue migliaia di morti, le aveva sconvolte del tutto. In quell'occasione, Voltaire aveva preso la penna – *Poème sur le désastre de Lisbonne* (*Poema sul disastro di Lisbona*) del 1755 appunto – per congedarsi definitivamente dalle illusioni del «tutto è bene». Del male metafisico confessava di non saper dare spiegazioni. E dinanzi al male morale (di cui trattava nel *Candide*), dinanzi a un presente e a un passato di atrocità e di sofferenze, subiva la tentazione della sconfitta. Eppure si costringeva a sperare, a credere che le cose potessero cambiare in meglio. «Un giorno tutto sarà bene, ecco la nostra speranza, tutto è bene oggi, ecco la nostra illusione». Ma il futuro sarebbe stato davvero migliore? Il dubbio riaffiorava continuamente, e più tardi Voltaire aggiunse un punto interrogativo dopo la parola «speranza» contenuta nella frase testé citata. Egli sembrava dare una versione laicizzata del *pari* pascaliano (con Pascal, si ricordi, dialogò per tutta la vita): lavoriamo come se, grazie ai nostri sforzi, un giorno tutto possa diventare bene. E tenacemente, in raccoglimento, «senza ragionare», coltiviamo il nostro giardino, come suona la conclusione di *Candide* («il faut cultiver notre jardin», bisogna coltivare il nostro giardino): cioè non perdiamoci in speculazioni astrat-

L'angoscia nei confronti del male nel mondo

Tra rassegnazione e speranze

Il Candide, *qui illustrato da J.M. Moreau (sec. XIX), ironizzò su Liebniz che aveva risolto il problema del rapporto tra il male nel mondo e la giustizia divina affermando che noi saremmo vissuti nel «meglio ordinato degli universi possibili».*

te, in disegni grandiosi quanto vani, riconosciamo i nostri limiti ed entro questi limiti adoperiamoci per rendere un po' meno ingrata la sorte dei nostri simili.

Quesnay e la scuola fisiocratica

I testi canonici della fisiocrazia

Con le voci *Fermiers* (*Fittavoli*) e *Grains* (*Grani*) dell'*Encyclopédie*, e soprattutto con l'elaboratissimo *Tableau économique* (*Quadro economico*, 1758), François Quesnay (1694-1774) diede alla scuola fisiocratica (setta, diranno gli avversari) i testi canonici. A stimolare la meditazione di Quesnay contribuirono senza dubbio le cattive condizioni dell'agricoltura francese, e i suoi scritti presentano un profilo riformatore che i discepoli (Baudeau, Dupont de Nemours, Mercier de La Rivière, Le Trosne ecc.) avrebbero accentuato. In primo piano, tuttavia, era un forte impegno teorico, grazie al quale furono

L'autonomia della sfera economica

compiuti passi importanti verso la costruzione di una rigorosa scienza economica. La sfera dell'economia s'individuò e specificò come sfera autonoma, dotata di leggi proprie e perciò da indagarsi con strumenti analitici sottratti a ipoteche moralistiche. Non bisogna però dimenticare che una simile acquisizione s'innestava sulla trama di una più generale concezione della natura e della società (a tale concezione si riferiva il termine «fisiocrazia» – governo da parte della natura – coniato da Dupont de Nemours nel 1767), viste come regolate da un ordine che la scienza economica aveva il compito di svelare. Si facevano qui valere presupposti «metafisici» e aprioristici (e sta in ciò uno dei motivi per cui i rapporti tra *philosophes* e *philosophes économistes*, come i fisiocratici furono chiamati, non furono sempre facili). Ora, se tali presupposti da un lato sollecitarono l'approntamento di un articolato apparato conoscitivo volto a indagare la realtà nella sua concretezza, dall'altro potevano pregiudicare il momento empirico della ricerca, irrigidendosi in formule catechistiche e in una dogmatica astratta. Non sempre i discepoli di Quesnay seppero evitare questo pericolo, sì che gli avversari ebbero buon gioco nell'accusarli di amore sviscerato per il sistema: accusa tra le più gravi che nell'età dei Lumi ci si potesse tirare addosso.

L'agricoltura, unico fondamento della ricchezza

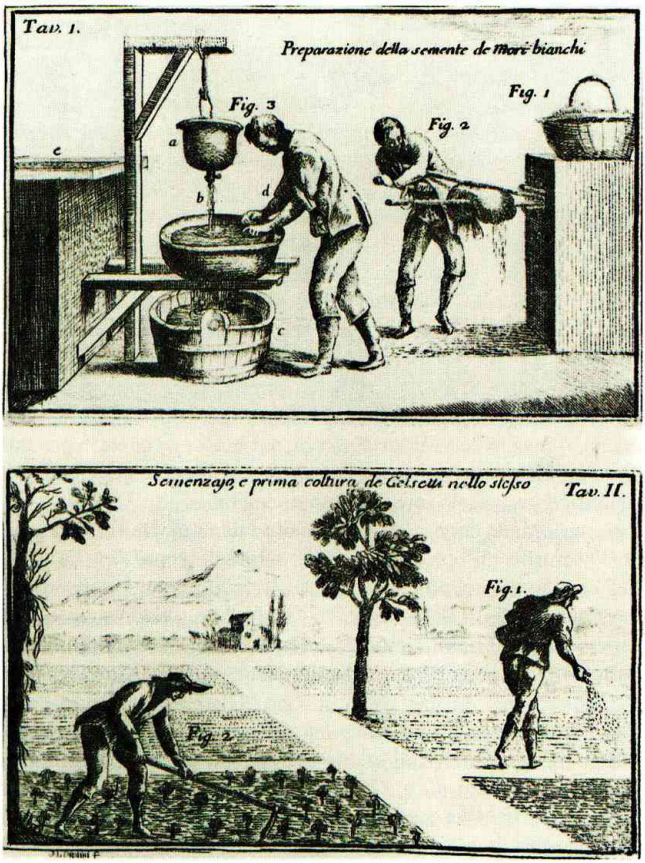
Secondo Quesnay, a produrre ricchezza era unicamente l'agricoltura (e perciò l'unica imposta ammissibile era quella fondiaria), mentre l'attività artigianale e manifatturiera si limitava a «trasformare», e quella commerciale a «spostare» da un luogo all'altro. Di qui l'espressione «classe sterile» (dove però «sterile» non significava affatto «inutile») usata per designare artigiani, manifatturieri e commercianti. Tale classe era una delle tre che esistevano nella società; le altre due erano la «classe proprietaria» (composta dai proprietari fondiari), la quale non partecipava alla produzione, e la «classe produttiva», la più importante di tutte, direttamente impegnata nella produzione agricola. Quesnay la identificava con i fittavoli (*fermiers*), o meglio con i fittavoli ricchi, sui quali egli contava per trasformare l'agricoltura in un senso che non è illegittimo definire capitalistico (massiccio investimento di capitali, ricorso a una tecnologia aggiornata, largo impiego di lavoro salariato). Dall'attività agricola scaturiva un «prodotto netto», definibile come «quella parte della ricchezza prodotta che eccede la ricchezza che è stata consumata nel processo di produzione», secondo C. Napoleoni. Solo i proprietari, secondo Quesnay, percepivano un vero e proprio prodotto netto sotto forma di rendita fondiaria, mentre, sempre secondo Napoleoni «il reddito dell'affittuario [veniva] considerato come parte delle spese di produzione e assimilato quindi, fatte le debite differenze quantitative, al salario dell'operaio agricolo». Perché l'agricoltura potesse esplicare tutte le sue potenzialità e contribuire alla prosperità del Paese, occorreva che essa non subisse intralci. I fittavoli dovevano avere mano libera nella sfera della produzione, e

Il libero commercio dei cereali

pienamente libere dovevano essere la circolazione interna e l'esportazione dei prodotti agricoli, *in primis* dei cereali. In tal modo il gioco della domanda e dell'offerta non avrebbe subito artificiose alterazioni e attraverso di esso si sarebbero stabiliti i «buoni prezzi agricoli»: buoni perché rimunerativi, e come tali capaci di stimolare ulteriori investimenti. La riflessione teorica sfociava così in un programma di politica economica che contestava radicalmente il pesante e intricato apparato vincolistico dell'*ancien régime*, nelle cui pieghe s'annidavano formidabili interessi. Non stupisce che questo programma – che trovò parziale applicazione con gli editti liberistici del 1763-1764 e fu propagandato dai fisiocratici con fervore missionario e talvolta addirittura con fanatismo – abbia suscitato furibonde opposizioni.

La filosofia politica dei fisiocrati

Oltre che discorso economico, la fisiocrazia volle essere e fu filosofia politica. Quest'ultima si precisò negli anni Sessanta mediante



L'illustrazione di un trattato italiano sull'agricoltura del sec. XVIII. Secondo i fisiocrati l'agricoltura era l'unica fonte della produzione della ricchezza e quindi l'«inizio» di ogni considerazione economica.

la teoria del «dispotismo legale». La formula – come ebbe a riconoscere Turgot, vicino ai fisiocratici – era infelicissima, dato che la parola «dispotismo» evocava sgradevoli idee di governo arbitrario e oppressivo. In realtà i *philosophes économistes* sostenevano la necessità di un potere monarchico che fosse forte e privo di «contrappesi» istituzionalizzati, ma non arbitrario. Al monarca, infatti, assegnavano il compito di far trionfare «l'ordine naturale ed essenziale delle società politiche» (tale il titolo di un libro di Mercier de La Rivière pubblicato nel 1767), ordine che era poi quello da essi stessi indicato (primato dell'agricoltura, libertà di produzione e di scambio ecc.). A mantenere il sovrano sulla retta via avrebbe provveduto il controllo esercitato da un'opinione pubblica convinta della bontà dell'«ordine naturale ed essenziale», e perché una simile opinione pubblica si formasse era indispensabile diffondere l'istruzione. Questo dell'istruzione fu un tasto su cui i fisiocratici non cessarono di battere. Quanto alle riflessioni sull'opinione pubblica, esse, sebbene non svolte in maniera approfondita e organica, costituiscono uno dei tratti più interessanti e originali del discorso non direttamente economico dei *philosophes économistes*.

La diffusione dell'Illuminismo fuori dalla Francia

L'Inghilterra e la lucida filosofia di Hume

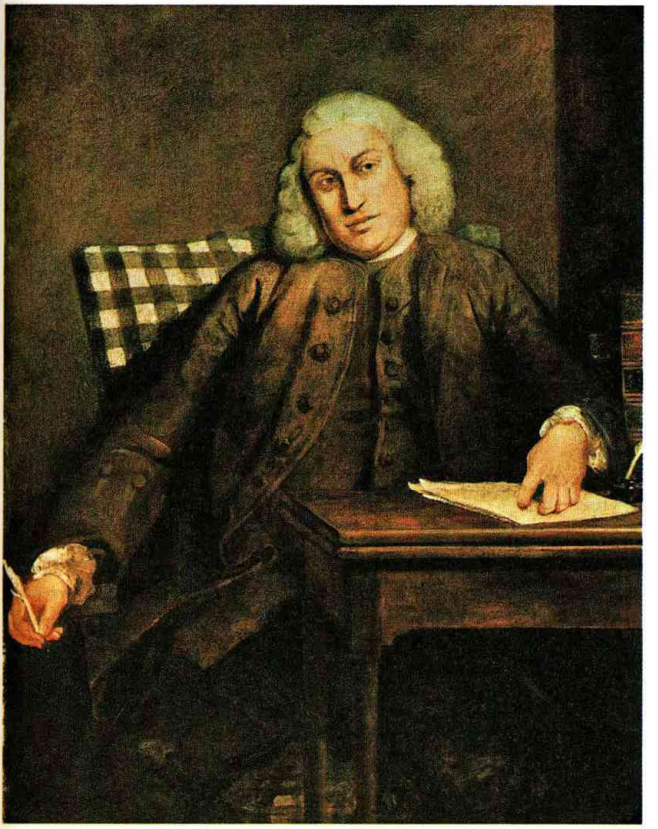
Oltremanica, dopo la tempestosa stagione dei *freethinkers*, la ragione s'era generalmente adattata a un *modus vivendi*, per nulla umiliante e svantaggioso, con la Rivelazione. Eppure non mancò chi di quel *modus vivendi* diede un'interpretazione personalissima, né chi lo rifiutò. Ecco dunque l'inquietante sintesi di David Hartley (1705-1757), che nelle *Observations on Man* (*Considerazioni sull'uomo*, 1749) si mostrava «contemporaneamente determinista e cristiano, materialista e religioso» (B. Willey). Ed ecco la lucida miscredenza di David Hume. Nel 1748 egli rifondeva il *Treatise of Human Nature* (*Trattato sulla natura umana*) del 1739-1740 nei *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* (*Saggi filosofici sull'intelletto umano*), il cui titolo sarebbe diventato nel 1758 *An Enquiry Concerning Human Understanding* (*Ricerca sull'intelletto umano*); nel 1751 pubblicava *An Enquiry Concerning the Principles of Morals* (*Ricerca sui principi della morale*), dove, con dichiarata volontà scientifica, formulava una teoria della morale come morale sociale; nel 1752 dava alle stampe i *Political Discourses* (*Discorsi politici*), che negli anni Quaranta erano stati preceduti dagli *Essays, Moral and Political* (*Saggi morali e politici*), e nel 1757 le *Four Dissertations* (*Quattro dissertazioni*), di cui faceva parte *The Natural History of Religion* (*Storia naturale della religione*). In questo magistrale saggio di antropologia religiosa, al quale vanno aggiunti i *Dialogues Concerning Natural Religion* (*Dialoghi sulla religione naturale*), risalenti alla metà del secolo, ma editi postumi nel 1779), Hume individuava nel politeismo, scaturito «dalle speranze e dai timori inces-

Per filosofi come Hume, sia le religioni politeiste, qui simbolizzate dagli dei olimpici in un'incisione del 1796, sia il cristianesimo derivavano dalla paura umana di fronte alla natura ignota.

santi che assediano lo spirito umano», la più antica forma di religione. Solo in un secondo tempo era intervenuto il monoteismo, quale risultato di un affinamento del politeismo. Quest'ultimo, però, non cessava di manifestarsi a livello popolare, e sopravviveva in tutti, oscuramente, come tentazione. Al fenomeno religioso Hume negava qualsiasi carattere di razionalità, e mentre ne svelava le radici e i meccanismi, ne riconosceva l'enorme influenza a livello sociale, influenza che egli studiava, nella sua grandiosa *History of England* (*Storia d'Inghilterra*, 1754-1761), soprattutto a proposito della prima rivoluzione inglese.

Johnson e il compromesso tra ragione e Rivelazione

Hume era la bestia nera di Samuel Johnson (1709-1784), esempio insigne del compromesso inglese tra ragione e Rivelazione. Nel 1750 Johnson lanciò «The Rambler» («Il bighellone», 208 numeri fino al 1752) e nel 1758 «The Idler» («L'ozioso», 104 numeri fino al 1760), periodici che rappresentarono due momenti importanti della sua carriera di moralista. Momento ancora più importante fu il



Samuel Johnson ritratto dal pittore inglese J.Reynolds (sec. XVIII). Critico letterario e moralista, Johnson cercò, contro le tendenze atee di Hume, un compromesso tra ragione e Rivelazione.

racconto *The History of Rasselas, Prince of Abyssinia* (*Storia di Rasselas, principe d'Abissinia*, 1759). La si suole accostare al *Candide* voltairiano; ma dietro *Rasselas* c'è il *vanitas vanitatum* dell'*Ecclesiaste*, c'è una visione integralmente pessimistica della natura umana, c'è infine la «la scelta dell'eternità» che apre la prospettiva sulla felicità in un'altra vita.

Le cautele dell'Illuminismo inglese

In Inghilterra i Lumi sono più cauti e perplessi di quelli francesi (che peraltro non mancarono, come abbiamo fatto notare, di inquietudini e di ombre). Ma dobbiamo pure abituarci ad accantonare un punto di vista rigidamente francocentrico che ci induce, consapevolmente o no, a stabilire discutibili primati e gerarchie, e riconoscere che molte e tortuose sono le vie della ragione. E allora perché non rintracciare queste vie nei grandi romanzi di un Fielding, di uno Smollett, di uno Sterne, romanzi nella cui struttura saggistico-narrativa trova posto la più scottante problematica morale del secolo? Virtù e passioni, felicità e utilità, interesse e disinteresse: sono

gli stessi temi che, da angolature diverse, avevano indagato e venivano indagando gli scozzesi Francis Hutcheson, *System of Moral Philosophy* (*Sistema di filosofia morale*), pubblicato postumo nel 1751, e Adam Smith, *Theory of Moral Sentiments* (*Teoria dei sentimenti morali*) nel 1759.

I «filosofi popolari» in Germania

In Germania si consolidò e si sviluppò l'*Aufklärung* dei teologi e degli eruditi. Accanto a essa si profilò quella, meno paludata e più sensibile all'esigenza di rivolgersi a un più vasto pubblico, dei cosiddetti filosofi popolari. Tra questi, grande fama avrebbe acquistato Christoph Friedrich Nicolai (1733-1811), personaggio di ingegno non eccelso ma dotato di un notevole talento divulgativo. Negli anni Cinquanta lo troviamo a Berlino impegnato nelle sue prime prove giornalistiche con Mendelssohn e Lessing, anch'essi agli esordi nella carriera delle lettere.

Lessing e il «cristianesimo della ragione»

Quanto a statura intellettuale, Lessing era incomparabilmente superiore ai suoi due amici e diventò una delle figure di maggior rilievo della cultura europea settecentesca. L'originalità e l'audacia del suo pensiero già si manifestavano nei *Gedanken über die Herrnhuter* (*Pensieri sugli Herrnhuter*, 1750), dove, discorrendo della comunità fondata dal pietista Zinzendorf, lodava lo spirito di tolleranza e di fratellanza, di concreta operosità da cui essa era animata, e coglieva l'occasione per condannare i «fantasiosi grilli» della metafisica. In *Das Christentum der Vernunft* (*Il cristianesimo della ragione*, 1753, pubblicato postumo nel 1784) egli tentava di elaborare una teologia razionale (è un tentativo che più tardi avrebbe giudicato una «fisima»). Nello stesso 1753 inaugurava la serie delle *Rettungen* (*Riabilitazioni*) di quegli uomini che, sfidando anatemi, calunnie e persecuzioni, s'erano dedicati alla ricerca della verità. Avrebbe scritto Lessing nel 1778:

> *«Il valore della verità non sta nel possesso della verità [...], ma nello sforzo sincero per raggiungerla; non è grazie al possesso, bensì grazie alla ricerca della verità che l'uomo sviluppa le sue forze; ed è in questa ricerca che consiste la sua perfezione, è attraverso questa ricerca che la sua perfezione cresce senza sosta. Il possesso è riposo, pigrizia, orgoglio. Se Dio tenesse nella mano destra la verità tutta intera, e nella sinistra l'aspirazione sempre in movimento verso la verità stessa, insieme con la condizione ch'io debba sempre ingannarmi, e mi dicesse: «Scegli», prenderei umilmente la sua mano sinistra e direi: «Dà, o padre, perché la verità appartiene a te solo.»*

La cultura illuministica a Napoli: Galiani e Genovesi

Tutt'altro che grigio – almeno in alcune regioni – è il panorama della cultura italiana degli anni Cinquanta. Nel 1751 usciva a Napoli il *Della moneta*, dove il giovane Ferdinando Galiani (era nato nel 1728) esaminava con acutezza un'ardua e complicata materia, formulando geniali osservazioni sul problema del valore e su quello dell'inflazione. Nel 1754 Antonio Genovesi saliva sulla cattedra di «commercio e meccanica» fondata per lui, presso l'università di Napoli, da Bartolomeo Intieri. Da quella cattedra egli dettò le *Lezioni*

di commercio, che tracciavano, sulla base di un'aggiornata cultura economica, le linee di un programma idoneo a disincagliare il regno di Napoli dalle secche dell'arretratezza. E intorno a quella cattedra si formò tutta una generazione di appassionati riformatori (tra gli altri, Pagano, Galanti, Delfico), i quali svilupparono in varie direzioni l'insegnamento del maestro. Sul regno di Napoli Genovesi tenne sempre puntati gli occhi, anche quando gli accadde di affrontare (*Lettere accademiche*, 1764) la questione filosofica generale «se sieno più felici gli ignoranti che gli scienziati». Gli «ottentotti» erano lì, a portata di mano. Perché le cose mutassero, bisognava incrementare l'agricoltura e le manifatture, alleviare la miseria dei contadini, promuovere l'istruzione. Da questo punto di vista, a Genovesi sembravano pericolose le tesi rousseauiane – da lui parzialmente distorte – circa la felicità connessa con la semplicità di vita e l'ignoranza dell'uomo nello stato di natura.

2. L'Europa dei Lumi

La guerra dei Sette anni e la spinta alle riforme

Negli anni Sessanta i Lumi si diffusero in tutta Europa, guadagnando terreno anche in quei Paesi dove, precedentemente, pochi e isolati erano stati i loro adepti. Contemporaneamente essi acquistarono – senza che si possa parlare di inversione di tendenza – un più marcato carattere pratico, mostrando di voler tradursi in concrete iniziative riformatrici. Non è un caso che questo duplice processo si sia innescato in coincidenza con i drammatici problemi interni posti dalla guerra dei Sette anni, quando, cioè, chiara si prospettò la necessità di procedere alla ricostruzione e alla trasformazione. I sovrani che proprio allora ascesero al trono in Spagna, in Polonia, in Russia compresero che non ci si poteva adagiare, pena il disastro, nella routine, e che alle riforme bisognava creare un clima favorevole. Furono perciò essi stessi a permettere e incoraggiare la circolazione delle idee, a mobilitare energie. Non che dall'alto si desse briglia sciolta ai novatori, né che le forze della tradizione avessero disarmato, anzi il controllo non mancò di farsi sentire e il cammino verso il rinnovamento fu difficile, tortuoso, disseminato di ostacoli spesso insormontabili. Tuttavia fu possibile discutere con maggiore franchezza, lanciare proposte, criticare. Lo «spirito di utilità» (il «cose, non parole» di Genovesi) fu posto all'ordine del giorno. Lo si celebrò in Polonia come in Svezia, in Spagna come in Russia, in Italia come in Prussia. Si esaltò lo «spirito critico», la lotta ai pregiudizi: Stanislao Augusto Poniatowski dedicò alla memoria di Konarski una medaglia con la scritta *Sapere auso*. Si insistette sulla necessità di promuovere la felicità degli uomini: «La felicità di ognuno e di tutti» era il motto scelto da Caterina II per i membri della commissione legislativa. Aumentò e si estese il desiderio di leggere, di istruirsi, di discutere, com'è testimoniato, oltre che dallo

Lo spirito di utilità

sviluppo della stampa periodica, dalla crescita numerica dei gabinetti di lettura, delle accademie, e in Inghilterra delle biblioteche circolanti. Dal desiderio di rendersi utili erano animate le società agrarie e le società scientifiche fondate da privati. Celebri, in Spagna, le *Sociedades de amigos del país*, la prima delle quali si costituì nel 1764-1765 nel Paese basco per impulso del conte di Peñaflorida. Solo più tardi venne il riconoscimento del governo, che nel 1774 si decise anche a sollecitare, con circolare di Campomanes, la fondazione di società simili a quella basca.

Il moltiplicarsi dei giornali in Europa

Indizio di una più fervida vita intellettuale fu il moltiplicarsi, come s'è appena accennato, dei giornali e dei periodici, spettacolare soprattutto in Inghilterra e in Germania. Per alcuni Paesi si può parlare addirittura di nascita della stampa periodica. In Polonia, se il «Journal littéraire de Pologne» si era fermato, nel 1754, al primo numero, il «Monitor» che iniziò le pubblicazioni nel 1765 ispirandosi al modello dello «Spectator» di Addison e Steele, non solo restò ben vivo, ma fu anche il capostipite di una numerosa progenie («Divertimenti utili e gradevoli», «Mercurio politico e storico» ecc.). Nel trentennio 1764-1794 uscirono in Polonia 88 giornali e periodici, 59 dei quali nella sola Varsavia. Niente di paragonabile all'Inghilterra; eppure si trattò per la Polonia di un'importante, duratura acquisizione. Lo stesso può dirsi per l'Austria, dove Joseph von Sonnenfels, uno degli uomini di punta del movimento riformatore, lanciò a Vienna, nel 1765, il settimanale «Der Mann ohne Vorurteil» («L'uomo senza pregiudizi»), nella cui scia si posero altri periodici di più effimera esistenza. In Russia, un'era nuova nella storia della stampa periodica (che qualche frutto l'aveva dato anche prima) s'aprì alla fine degli anni Sessanta, allorché Caterina II patrocinò la fondazione di «Un po' di tutto», rivista alla quale essa stessa fornì articoli sotto il velo – trasparente – dell'anonimato. L'esempio dell'imperatrice stimolò il sorgere di altre riviste, tra le quali, particolarmente notevoli, quelle del filantropo e massone Novikov. Un panorama giornalistico assai vivace presenta la Spagna, a proposito della quale ci limiteremo a ricordare l'attività di José de Clavijo, con i suoi «El pensador» e «El espectador». Per quanto riguarda l'Italia, che vantava tradizioni giornalistiche ben radicate, esempio insigne di periodico impegnato nella battaglia riformatrice fu «Il Caffè» (1764-1766), portavoce di quella milanese Accademia dei Pugni di cui fecero parte, tra gli altri, Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Giambattista Biffi, e dalle cui discussioni scaturì il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria (1764), libro che con la sua argomentata polemica contro la tortura e la pena di morte, nonché con le sue penetranti considerazioni sulla felicità collettiva e del singolo, suscitò un dibattito europeo sul diritto di punire.

L'emergere dell'opinione pubblica

La diffusione della stampa periodica è legata all'emergere di un'opinione pubblica (il fenomeno fu particolarmente vistoso in Inghil-

Una stampa spagnola del sec. XVIII raffigurante un episodio della guerra dei Sette anni. Dopo il conflitto, i dirigenti di molti Stati europei mobilitarono le energie intellettuali dei propri Paesi in vista di una nuova politica di riforme.

terra) che portò il discorso sulle riforme al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti della politica. Spesso furono gli stessi sovrani (o gli statisti che si sostituirono ai sovrani) a incoraggiare questa tendenza, nel tentativo di organizzare il consenso intorno alle riforme realizzate o da realizzare. Ma la concessione di una maggiore libertà di espressione si rivelò un'arma a doppio taglio: perché di essa ci si servì non solo per appoggiare e giustificare i provvedimenti governativi, ma anche per contestarli da un punto di vista conservatore, oppure per avanzare istanze che andavano al di là di quanto i governi fossero disposti a tollerare.

L'appello ai Lumi in Russia

In Russia, l'appello ai Lumi lanciato dall'alto venne maturando in ideologia di rottura, anche se magari chi si trovava ad essere perseguitato come pericoloso sovversivo era ben lungi dal considerarsi e dall'essere tale. Non certo animati da accesi spiriti rivoluzionari erano Novikov e i suoi collaboratori (in prevalenza massoni), che nel 1782, fondata a Mosca una Società culturale di amici, si diedero a creare scuole e ospedali, a curare la preparazione dei maestri, a stampare e diffondere libri. Eppure Caterina finì con lo scorgere in queste iniziative, sviluppatesi al di fuori del suo controllo, qualcosa di oscuramente minaccioso, qualcosa che sotto innocue apparenze poteva condurre a una critica dell'assetto gerarchico esistente e della stessa autocrazia; tanto più che tutto si svolgeva per impulso di un

«Il Caffè» dei fratelli Verri

La rivista periodica «Il Caffè» uscì – con data di Brescia, ma di fatto per gran parte a Milano – fra il giugno del 1764 e l'autunno del 1766. Costituita in tutto di 74 «fogli», ognuno dei quali di 8 pagine, pubblicati all'incirca ogni 10 giorni, essa rappresenta fondamentalmente la voce del gruppo di intellettuali che sin dal 1761 si era venuto raccogliendo intorno a Pietro Verri nella Società cosiddetta «dei Pugni»:

il fratello minore Alessandro, che sarà fra i redattori più attivi e vivaci, Cesare Beccaria, che nello stesso 1764 pubblicava anonimo a Livorno il celebre trattato *Dei delitti e delle pene*, Carlo Sebastiano Franci, Luigi Stefano Lambertenghi, Alfonso Longo, Pietro Francesco Secchi Comneno, Giuseppe Visconti di Saliceto; inoltre, più ai margini per non aver fatto parte della Società dei Pugni, il poeta antipariniano Giuseppe Colpani e due figure variamente di spicco nella Milano del tempo, il matematico Paolo Frisi e l'erudito e studioso di economia Gian Rinaldo Carli. Idee-guida del gruppo, e dunque del periodico, notevolmente omogeneo al di là del timbro a volte anche assai personale di taluni interventi (si pensi per esempio, al noto articolo di Carli *Della patria degli Italiani*), furono l'esigenza di rivolgere un'attenzione di fondo alla cultura dei Lumi, tra Francia e Inghilterra; il ricupero della miglior tradizione «illuminata» italiana, da Muratori a Maffei, da Cocchi ad Algarotti, non senza una considerazione adeguata dell'esperienza goldoniana; la ricerca di un discorso letterario non astratto, non libresco, ma attento alle cose della vita, e con questo ai problemi concreti del presente, come la sanità, la varia realtà economica, le classi sociali, l'educazione, il teatro; l'attacco risoluto al mondo chiuso e asfittico della nobiltà retriva, quella stessa con cui parecchi fra i redattori de «Il Caffè», nobili in prevalenza, e soprattutto i fratelli Verri e Beccaria, erano impegnati in un difficile conflitto sul piano personale e familiare. Un quadro di idee e insieme di tensioni progressive che appunto nel foglio periodico, e negli agili saggi di cui esso si compone, trovava lo strumento più adatto e più funzionale per uscire dallo spazio ristretto della

uomo la cui indipendenza di giudizio e la cui mordacità avevano, anni addietro, insospettito la zarina, la quale era intervenuta per far cessare la pubblicazione dei quattro periodici cui Novikov aveva dato vita. Così, nel 1792 Novikov fu arrestato e, senza alcun processo, condannato a quindici anni di fortezza (fu poi rilasciato nel 1796, alla morte di Caterina). Erano gli stessi anni in cui la tragedia *Vadim* di Knjažnin veniva bruciata per mano del boia, e la commedia *La calunnia* di Kapnist veniva bloccata dalla censura; ed erano gli stessi anni in cui Aleksandr Radiščev, appassionato lettore di Mably, di Rousseau e di Raynal, denunciava con veemenza, nel suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* (1790), il disumano sfruttamento dei contadini, attaccava i privilegi nobiliari e lanciava roventi accuse contro il dispotismo. La risposta della zarina fu la condanna a morte, poi commutata in dieci anni di lavori forzati in Siberia (rimesso in libertà nel 1797, Radiščev si uccise nel 1802). Questi casi mostrano come l'*intelligencija*, che s'era posta sulla strada del rinnovamento indicata dalla stessa Caterina, tendesse a oltrepassare i limiti fissati dal potere e ad assumere un atteggiamento di dissidenza che nell'Ottocento non avrebbe fatto che accentuarsi.

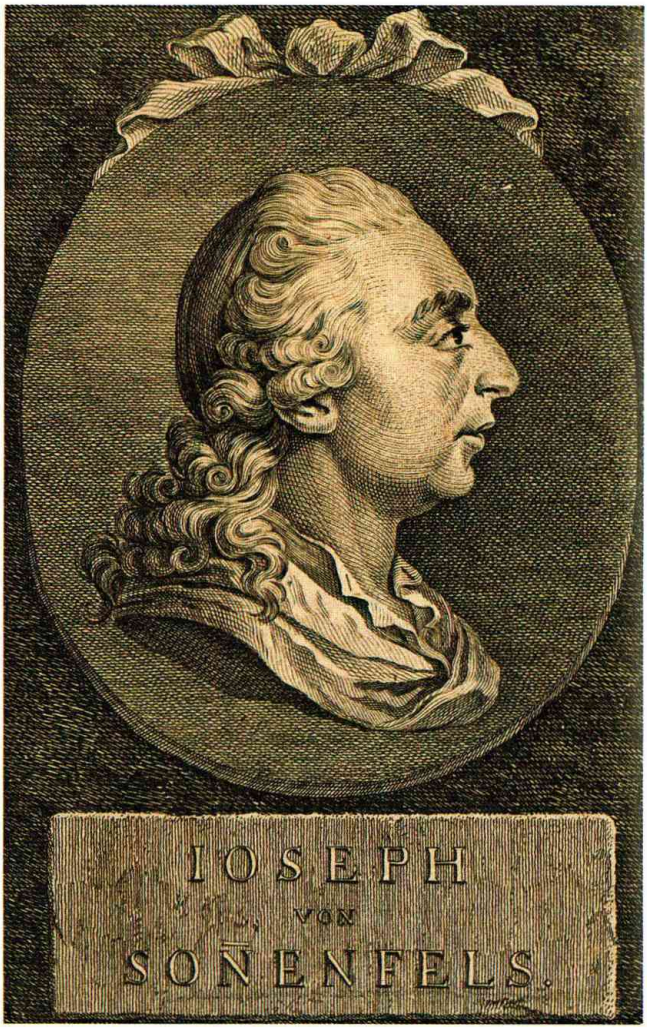
Un dipinto del sec. XIX raffigurante l'Accademia dei Pugni, che espresse, come propria voce editoriale, la rivista «Il caffè», diretta da Pietro Verri.

«conversazione», per comunicare, illuministicamente, a un pubblico più ampio di possibili fruitori e interlocutori. Ed è per questo riguardo naturale, e insieme sintomatico, che il gruppo de «Il Caffè», trovandosi a dover scegliere un modello di scrittura giornalistica, escludesse decisamente il tipo del «giornale» erudito quale si era variamente affermato fra ultimo Seicento e prima metà del Settecento (sia pure nella versione vivace che era stata propria del veneziano «Giornale de' letterati d'Italia»), per puntare sulla rivista liberamente aperta alle riflessioni e agli estri polemici, su una linea che risaliva alle brillanti esperienze inglesi del «Tatler» di Richard Steele e dello «Spectator» di Joseph Addison, e proponeva in Italia esemplari molto recenti nelle note iniziative giornalistiche, a Venezia, di Gasparo Gozzi e di Baretti.
Assai poco sensibile dunque ai grandi temi della ricerca contemporanea (per quanto riguarda la filosofia, la storiografia, le scienze della natura), cauto anche nell'aggirare o evitare ogni questione religiosa o giurisdizionalistica, non confrontabile per questo riguardo con altri periodici settecenteschi di più complesso impegno culturale e civile, «Il Caffè» può oggi ancora interpretarsi come il prodotto di un'avanguardia inquieta e intellettualmente assai viva nella Milano delle prime riforme, e come esempio riuscito di una scrittura saggistica perseguita, in polemica aperta contro ogni classicismo e pedantismo, all'insegna di una sciolta chiarezza, di un agevole comunicarsi del pensiero, e dell'esigenza, affermata da Alessandro Verri in uno dei suoi più noti interventi (la *Rinunzia avanti notaio [...] al Vocabolario della Crusca*), che «le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole».

Il difficile dialogo tra i re e i filosofi

Il dialogo tra re e filosofi instauratosi nei vari Paesi europei a partire dagli anni Sessanta fu tutt'altro che facile, tutt'altro che privo di equivoci, e le vie finirono col divergere. Negli anni Ottanta Pietro Verri si ritrasse sgomento dinanzi all'inflessibile volontà riformatrice di Giuseppe II, volontà che a suo avviso cinicamente conculcava fondamentali esigenze di libertà e si configurava come «smascherato dispotismo», ormai ben diverso da quell'energico potere assoluto di cui c'era pur stato bisogno per piegare l'oscurantistica resistenza nobiliare. In Svezia, l'irrigidirsi, sempre negli anni Ottanta, dell'assolutismo di Gustavo III, grande ammiratore di Voltaire, non scontentò unicamente i nostalgici del «costituzionalismo aristocratico», ma anche coloro che nel re-filosofo avevano sperato, e che adesso si orientavano verso il repubblicanesimo. L'*Histoire* di Raynal veniva proibita, e allora viva Raynal e Montesquieu e Mably e Rousseau, numi tutelari che invocava l'inquieto e amareggiato Thorild.

Per un certo periodo, comunque, re e filosofi marciarono nella stessa direzione. Per i filosofi si presentò addirittura l'occasione di contribuire alla creazione della città terrena da posti di re-



Un'incisione (sec. XVIII) con il filosofo austriaco J.N.F. von Sonnenfels, promotore della rivista «L'uomo senza pregiudizi» *la cui comparsa si inquadra in un più vasto movimento di rinascita culturale europea.*

sponsabilità. Ecco dunque Pietro Verri e Beccaria diventare funzionari del governo lombardo, Sonnenfels consigliere di Maria Teresa, Kellgren segretario privato di Gustavo III di Svezia; ecco Aranda, Campomanes, Floridablanca, Olavide, Jovellanos assurgere in Spagna a cariche di grande importanza. In Polonia, dopo il disastro della prima spartizione (1772-1773), Stanislao Augusto Poniatowski e i magnati riformatori (un Ignacy Potocki, un Adam Czartoryski) si trovarono uniti, pur nella diversità di idee e di prospettive politiche, nello sforzo di trasformare il Paese. La

Commissione d'educazione nazionale, istituita nel 1773, si adoperò a rinnovare programmi, fondare scuole, preparare insegnanti, elaborare libri di testo, non mancando di consultare uomini come Condillac e Dupont de Nemours.

La massoneria

Occorre anche ricordare il ramificarsi della massoneria. Si tratta di un mondo variegato e complesso, all'interno del quale si fiancheggiavano, s'intrecciavano e si scontravano le tendenze e i personaggi più diversi: c'erano alchimisti, mistici d'ogni sfumatura, deisti, atei, cattolici, protestanti, né mancavano imbroglioni e ciarlatani. Fissare l'attenzione sugli aspetti più pittoreschi sarebbe però un grave errore. Le idee di eguaglianza e di fratellanza che stavano alla base della massoneria furono prese sul serio da molti, e non di rado si tradussero in operosità filantropica o riformatrice, quando pure non sfociarono nel radicalismo politico e sociale. V'è inoltre da osservare che il mondo massonico pare fatto apposta per scompaginare i consolidati *clichés* relativi a un sedicente «uomo dei Lumi» tutto ragione e positività; in uno stesso massone, infatti, è dato cogliere di frequente il fondersi di ragione e misticismo, di concretezza e fantasticheria, di lucidità analitica e predilezione per l'occulto.

Il prestigio dell'Illuminismo francese

Di somma ammirazione erano oggetto i Lumi che s'irradiavano dalla Francia. Il francese divenne la lingua delle élite colte, le opere dei *philosophes* francesi maggiori e minori furono lette, tradotte, discusse in tutta Europa, e gli stessi *philosophes* furono al centro di una rete di relazioni che si stendeva su tutta l'Europa. I tradizionalisti gridavano all'empietà e cercavano di sottoporre il pensiero a rigorose barriere doganali. Ma neppure in Spagna, dove l'Inquisizione ottenne che fossero messi al bando Montesquieu e Rousseau, Voltaire e Condillac, Diderot e l'*Encyclopédie*, era impossibile, usando certi accorgimenti e procedendo con la dovuta cautela, procurarsi i libri ufficialmente proibiti.

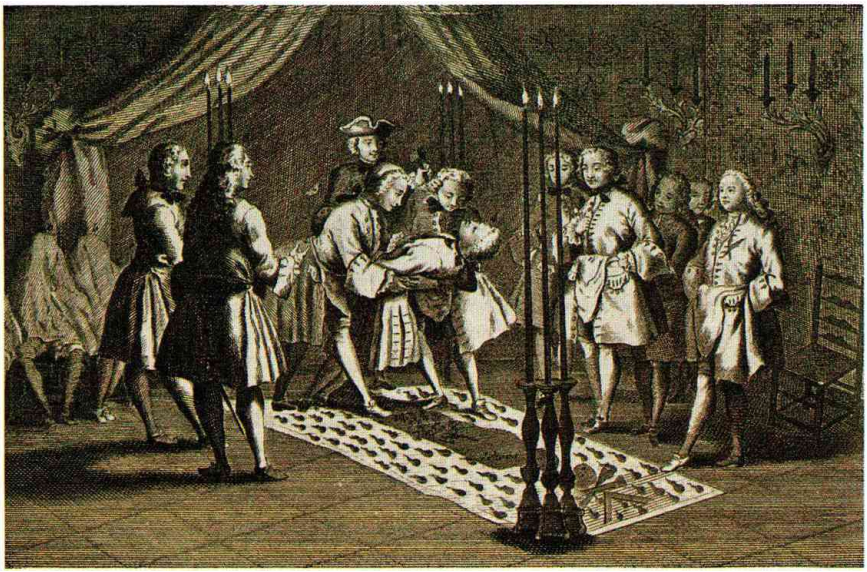
I Lumi francesi si rifransero attraverso i prismi nazionali. E se dalla Francia venne un potente incentivo al rinnovamento intellettuale e spirituale, questo assunse forme peculiari, sì che non ci fu tanto imitazione, quanto confronto critico e maturazione di esperienze originali. In Spagna, per esempio, non si celebrò alcun processo a Dio – e nemmeno al cattolicesimo – paragonabile a quello che si celebrò in Francia. In Polonia il pensiero fisiocratico da un lato fu adattato alle strutture agrarie del Paese, dall'altro fu ampiamente sviluppato nei suoi aspetti di teoria morale e sociale, mentre Rousseau (al contrario di quanto accadde in Toscana) fornì argomenti, in un ambiguo *mélange* di sarmatismo e di arditezza repubblicana, all'opposizione nobiliare. In Svezia i Lumi francesi furono profondamente rielaborati, sì che di Thorild si è potuto dire che «ora egli sembra il nemico dell'Illuminismo, ora il suo più profondo interprete» (C. Rosso). Del resto, non era solo la Francia a fornire esempi e stimoli: un Adam Czartoryski, per esempio, aveva una spiccata preferenza per la cul-

tura tedesca, né si può dimenticare la fortuna che arrise in Spagna e in Polonia alle opere di Antonio Genovesi, per non parlare dell'eco suscitata in tutta Europa dal *Dei delitti e delle pene* di Beccaria.

3. Il pensiero dei Lumi in Francia negli anni Sessanta-Settanta

In Francia il discorso riformatore assunse prevalentemente le sembianze della trattazione teorica e della rivendicazione di un generale rinnovamento che, almeno in apparenza, prescindeva dal riferimento a una situazione determinata. Fu questa componente «astratta» a permettere al pensiero francese di trovare udienza da un capo all'altro dell'Europa.

Negli straordinari anni Sessanta del Settecento Voltaire lanciò la sua campagna contro l'*infâme* e a favore della tolleranza, e d'Holbach, aiutato da collaboratori il cui apporto è difficile da precisare (tra essi, Diderot e Naigeon), sfornò in continuazione testi materialistici e atei: testi di sua composizione, o frutto della manipolazione dei manoscritti clandestini, o traduzioni di opere di liberi pensatori inglesi della prima metà del secolo, o usciti dalla penna di Nicolas-Antoine Boulanger (morto nel 1759), acuto indagatore dei miti religiosi e fiero avversario del dispotismo. L'attacco holbachiano, condotto senza risparmio di ingiurie e di scherni, si proponeva di liberare gli uomini dalla tirannia dei pre-



Una riunione della massoneria con il rito dell'accettazione dei ministri (stampa francese, sec. XVIII). Le società segrete furono luogo di incubazione di un Illuminismo politico radicale e rivoluzionario.

ti e della divinità. Nel *Système de la nature* (*Sistema della natura*) del 1770 tale attacco vestiva i panni di una metafisica materialistica che, pur di mettere al bando l'«esiziale idea» e financo il «nome abominevole» di Dio (come diceva Diderot), non esitava ad abbandonare il solido terreno dell'esperienza per avventurarsi nelle ipotesi e nelle generalizzazioni. Il pesante sermoneggiare holbachiano – che tanta ripugnanza suscitò in Goethe – non deve tuttavia indurci a trascurare le idee feconde contenute nel *Sistema:* il radicale monismo, il collegamento della vita psichica al sostrato fisico, la continuità tra animali e uomo, il quale altro non è se non un animale dall'«organizzazione» più complessa. L'esistenza dell'universo e delle leggi che lo governano non implica – secondo d'Holbach – l'idea di un Dio creatore. La polemica si volgeva qui contro Newton (del quale d'Holbach accettava le conclusioni scientifiche, non il contesto religioso in cui esse si situavano), contro Clarke, contro i deisti *à la Voltaire* (v'è da osservare che per d'Holbach il deismo di tipo voltairiano era l'anticamera del ristabilimento di preti, cerimonie, codici morali eteronomi, mentre i devoti lo consideravano come l'anticamera dell'ateismo e del materialismo). Nell'universo vige il determinismo, e a questo neppure l'uomo si sottrae. Ma «il ruolo dell'uomo è privilegiato grazie al diritto di iniziativa che gli è assegnato dalla sua propria costituzione. Individuo umano e specie umana, sottomessi al diritto comune delle loro condizioni d'esistenza, godono del privilegio di piegare le serie causali nel senso di ciò che è loro utile dopo averne decifrato il meccanismo» (G. Gusdorf). Chi abbia acquistato la capacità di procedere a tale decifrazione è in grado di definire un progetto di rinnovamento basato su una morale in cui armoniosamente si fondono interesse individuale e interesse della società. Così, il materialismo deterministico si rovescia in una filosofia della libertà tesa a rendere l'uomo padrone del suo destino.

L'attacco di d'Holbach ai preti e alla divinità

Qualche anno dopo, d'Holbach accentuò l'attenzione per la problematica più specificamente politica – nel *Système social* (*Sistema sociale*), 1773, *La politique naturelle* (*La politica naturale*), 1773, *Éthocratie* (*Etocrazia*), 1776, *La morale universelle* (*La morale universale*), 1776 –, giungendo, pur tra oscillazioni e perplessità, a identificare nella monarchia costituzionale, con rappresentanti eletti su base censitaria, la miglior forma di governo.

Le idee politiche holbachiane esplicitavano una divergenza da tempo latente (fin dall'inizio degli anni Sessanta) all'interno dei *parti philosophique.* Mentre infatti d'Holbach e Diderot erano venuti perdendo fiducia nel ruolo riformatore della monarchia assoluta, fino a mettere in discussione lo stesso dispotismo illuminato (il viaggio in Russia del 1773-1774 liquidò le residue illusioni di Diderot), Voltaire e d'Alembert avevano tenuto fermo alle loro convinzioni fi-

Il contrasto con Voltaire sul ruolo riformatore dell'assolutismo

Montesquieu e Rousseau: un confronto

Implicazioni politiche sono diffuse in tutto il pensiero illuministico, teso alla trasformazione della realtà oltre che alla sua comprensione, tuttavia il maggior contributo a un rinnovamento della concezione sociale e statale fu dato da* L'esprit de lois *(1748) di Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu, teorico del liberalismo, e dal* Contrat social *(1762) di Jean-Jacques Rousseau, sostenitore invece della democrazia diretta.

Lo *Spirito delle leggi* si presenta come un trattato sistematico, di impostazione empirico-naturalistica, in cui le «nature» degli Stati sono messe in relazione con dei «principi» dinamici, da cui traggono vita e movimento. In questo senso è grande la distanza dal giusnaturalismo: Montesquieu non cerca principi naturali metastorici in base ai quali giudicare dell'esperienza concreta, quale si trova nelle forme di convivenza storicamente determinate, ma esamina, caso per caso, le leggi positive che regolano i rapporti tra gli uomini nei diversi Paesi, per comprenderle come conseguenza delle differenti condizioni di vita (clima, qualità del terreno, genere di vita dei popoli, religione, grado di libertà ammesso dalla costituzione, ecc.). Accettata la tripartizione tradizionale dei governi in repubblica (divisa a sua volta in democratica e aristocratica), monarchia e dispotismo, fa corrispondere a ognuna un ben determinato principio etico, necessario al suo funzionamento, ossia, la virtù, l'onore e il timore dei cittadini nel confronto del despota. La correlazione tra l'una e gli altri è rigida; la virtù, per esempio, non può essere il principio dello Stato monarchico (proposizione che suscitò scalpore), allo stesso modo in cui l'onore non può esser il principio della repubblica. Il corrompersi dei principi che regolano le diverse forme di governo dà origine alla loro degenerazione. Secondo Montesquieu la forma di governo più adatta all'Europa, data la presenza di Paesi di media grandezza (troppo grandi per la repubblica e troppo piccoli per il dispotismo), è una forma di monarchia temperata, sul modello di quella inglese. Dall'analisi della costituzione inglese teorizza un sistema di governo basato sulla separazione dei tre poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario) e sul loro controllo reciproco,

loassolutistiche. Non senza, però, che il primo si mostrasse ben disposto verso il regime rappresentativo e persino verso la forma repubblicana. Quel che Voltaire giudicava sbagliato e inopportuno era l'insistenza di d'Holbach nel mostrare re e preti uniti sempre e comunque in una sinistra lega di oppressione. Ciò, a suo avviso, aveva l'unico effetto di svogliare dalle riforme i monarchi meglio intenzionati e di spingerli, per così dire, verso destra. Ovviamente, poi, Voltaire respingeva con intransigenza l'ateismo holbachiano.

Il *Contratto sociale* di Rousseau

A Voltaire non piacevano né le considerazioni negative sull'instaurazione della proprietà privata fatte da Rousseau nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza fra gli uomini*, né le teorie democratiche del ginevrino, né l'avversione rousseauiana al lusso e al rigoglio artistico, letterario e scientifico. Dopo una stagione di intensi contatti con i *philosophes* (in particolare con Diderot), Jean-Jacques era venuto maturando convinzioni che lo ponevano in urto con l'intero *fronte philosophique*. Consumatasi nel 1758-1759,

strumento irrinunciabile per la conservazione delle libere istituzioni e la libertà dell'individuo, intesa come sfera della sua autonomia dagli interventi dello Stato.
Radicalmente diversa è la posizione sostenuta da Jean-Jacques Rousseau che nel *Contratto sociale* non vuole indicare ai cittadini come resistere alle ingerenze dello Stato bensì insegnar loro come diventare Stato: non la libertà dallo Stato ma la libertà nello Stato.
A questo fine è però necessario che il passaggio dallo stato di natura alla società civile avvenga tramite un *pactum unionis* e non tramite un *pactum subiectionis*: una società giusta non si costituisce per sottomissione dei deboli ai forti, dei poveri ai ricchi, ma solo per una convenzione tra uomini liberi, cioè non ancora alienati nella loro sensibilità e nella loro capacità di evitarsi reciprocamente la sofferenza.
In questa unione di volontà libere si costituisce il popolo sovrano, ossia la «volontà generale», in nome della quale ognuno, superando l'egoismo, rinuncia alla soddisfazione illimitata dei propri bisogni e partecipa a un progetto di vita e di lavoro comune. Solo l'effettiva volontà del bene comune, in nome del quale è possibile «costringere gli uomini a essere liberi e felici», fonda la volontà generale, che non è la semplice somma delle volontà individuali, le quali infatti si annullerebbero reciprocamente per il contrasto tra gli interessi particolari. Sostenitore della democrazia diretta, Rousseau non manifesta simpatie per la costituzione inglese e per il sistema rappresentativo: «il popolo inglese si crede libero ma è in grave errore; è libero solo durante l'elezione dei membri del parlamento; appena avvenuta l'elezione è schiavo».

Il ritratto di Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu in un dipinto del 1728.

proprio nel difficile momento della seconda crisi dell'*Encyclopédie*, la rottura apparve come un passaggio al nemico. Divergenze e incomprensioni non cessarono, da allora, di approfondirsi, in un crescendo di reciproche sanguinose invettive. Sempre più esacerbato e isolato, Rousseau finì col credersi vittima di una congiura (o di più congiure contemporaneamente), e col cadere in preda a una vera e propria mania di persecuzione. Motivazioni psicologiche e meschini personalismi, da una parte e dall'altra, influirono senza dubbio sull'invelenirsi del contrasto, al fondo del quale, però, stavano orientamenti ideali in larga misura inconciliabili. Agli occhi di Jean-Jacques la società contemporanea era guasta e corrotta. Vi dominavano la sete di ricchezza, la competitività sfrenata, la sopraffazione; proiettato al di fuori di se stesso, l'uomo viveva una vita in cui l'«apparire» era più importante dell'«essere», e in cui le chiacchiere sulla virtù prevalevano sulla pratica della virtù medesima; dappertutto, diseguaglianze e ingiustizie scandalose. Era la società descritta da Mandeville; ma mentre questi l'aveva accettata e ne aveva caldeggiato lo sviluppo, Rousseau proclamava la propria estraneità a essa,

La rottura con il «fronte» dei *philosophes*

rivendicando orgogliosamente il ruolo di ribelle e di escluso. Tutt'altro che insensibili alle storture del presente, ma anche persuasi che il presente fosse di gran lunga preferibile al passato e che l'umanità fosse in marcia verso un avvenire migliore, i *philosophes* non potevano condividere l'impietosa diagnosi del ginevrino.

L'uomo nasce libero, la società lo corrompe e lo tiene in catene

Secondo Rousseau, abbandonando il felice isolamento in cui viveva nello stato di natura (uno stato di natura – va sottolineato – che nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza fra gli uomini* era presentato in termini di ipotesi), l'uomo si era corrotto. E poiché si era ormai abituato alla vita associata, il rimedio alla corruzione consisteva nel dar vita a «nuove associazioni» che, sostituendosi a quelle che avevano consacrato l'arbitrio e la violenza, configurassero una comunità di liberi e di eguali: «L'uomo è nato libero, e ovunque è in catene». Tale la perentoria affermazione con la quale Rousseau, aprendo il *Contrat social* (*Contratto sociale*, 1762), indicava lo scandalo da eliminare. Bisognava finirla con la dipendenza dell'uomo dall'uomo: sola dipendenza legittima era quella dalla legge. Perché ciò si potesse attuare era indispensabile una «alienazione totale di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità». È una formula in cui molti interpreti hanno ravvisato il germe funesto del totalitarismo, non esitando a presentare Rousseau come una sorta di padre spirituale dei regimi fascisti e comunisti. Occorre però notare che il tipo d'associazione di cui egli parlava aveva il compito di difendere e proteggere, «con tutta la forza comune, la persona e i beni di ogni associato», e che il singolo cedeva i suoi diritti per vederseli restituire solennemente riconosciuti: «È del tutto falso – spiegava Jean-Jacques – che nel contratto sociale ci sia da parte dei privati alcuna vera rinuncia: al contrario la loro situazione, per effetto del contratto, diventa realmente preferibile a quella di prima; *invece di un'alienazione i privati si trovano ad aver fatto uno scambio vantaggioso tra una maniera di essere incerta e precaria e un'altra migliore e più sicura*» (corsivo nostro). Del resto, «ciò che, col patto sociale, ciascuno aliena del proprio potere, dei propri beni, della propria libertà, è solo la parte di tutto ciò il cui uso importa alla comunità». Insomma, se l'espressione «alienazione totale» si presta indubbiamente ad equivoci, non è lecito trascurare le precisazioni che l'accompagnano e che s'oppongono al totalitarismo.

Il contratto sociale con cui l'individuo si lega alla comunità

La «volontà generale»

Il «corpo morale e collettivo» costituitosi in seguito al patto («corpo» che si chiama «città», o «repubblica», o «corpo politico», o «Stato», o «sovrano», o «potenza») è dotato di una «volontà generale» caratterizzantesi per la sua conformità alla retta ragione. In questo senso, la volontà generale non coincide necessariamente con la volontà di tutti o con quella della maggioranza. Essa è «un'istanza normativa: è la volontà che il corpo politico "dovrebbe avere" se tenesse conto dell'interesse comune, ed è naturalmente la volontà che il corpo politico "ha" quando tiene conto dell'interesse comune»

(V. Mura). Né tale interesse comune è separabile dall'interesse individuale ben inteso, al quale Rousseau costantemente si richiama per mostrare come l'adesione alla «nuova associazione» da lui proposta non comporti sacrifici in nome di un'etica astratta del dover essere. Che in posizioni come queste sia rintracciabile una prepotente vocazione totalitaria non si può fondatamente sostenere. E se a prova di una simile vocazione si suole citare la frase secondo la quale «chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo politico», occorre ricordare che Rousseau – come si ricava dal contesto – si riferisce qui a chi intenda sottomettere gli altri alla propria volontà, introdurre cioè quella «dipendenza personale» da cui i cittadini vanno garantiti.

La sovranità del «corpo morale e politico»

La sovranità di cui dispone il «corpo morale e politico» (corpo che, appunto in quanto titolare della sovranità, Rousseau designa con il termine «sovrano») è assoluta, inalienabile, indivisibile. Il concetto di inalienabilità comprende anche quello di indelegabilità, sì che Jean-Jacques condanna il regime rappresentativo («i deputati del popolo non possono essere i suoi rappresentanti, sono solo i suoi commissari; non possono concludere niente in modo definitivo») e sembra implicitamente ammettere solo la democrazia diretta (da lui chiamata *tout court* «democrazia»). Ma, trattando delle forme di governo, la democrazia viene presentata come impossibile a praticarsi: «Se ci fosse un popolo di dèi, si governerebbe democraticamente. Un governo tanto perfetto non conviene a uomini». È così aperta la via all'esaltazione dell'«aristocrazia elettiva», definita «l'ordine migliore e più naturale» (il peggiore è la monarchia). Ora, l'aristocrazia elettiva è qualcosa di molto simile a ciò che noi chiamiamo regime rappresentativo. E se nelle *Considérations sur le gouvernement de Pologne* (*Considerazioni sul governo della Polonia*), scritte nel 1772 per i confederati di Bar – nel 1765 scrisse anche un *Projet de constitution pour la Corse* (*Progetto di costituzione per la Corsica*) –, Rousseau ribadiva la condanna della delega propriamente detta, egli si dichiarava favorevole a rappresentanti vincolati da mandato imperativo.

La religione civile

Nel *Contrat social* si parlava di una religione civile atta a consolidare lo spirito comunitario. Ma Rousseau non vedeva la religione unicamente sotto il profilo dell'utilità sociale. Al contrario, la rivendicava come fondamentale esperienza interiore. Calvinista, poi cattolico, poi di nuovo calvinista, egli rifiutò tutte le ortodossie e tutte le religioni positive, ed elaborò una fede dove la credenza in Dio, nell'immortalità dell'anima, nella Provvidenza, s'accompagnava alla negazione del peccato originale e delle pene eterne, nonché alla marcata sottolineatura del momento etico. In una religione (o meglio religiosità) siffatta, che si può cogliere pienamente dispiegata nella *Profession de foi du vicaire savoyard* (*Professione di fede del vicario savoiardo*, inserita nell'*Émile*, 1762) e nelle *Lettres écrites de la*

Gli elementi della religiosità di Rousseau

montagne (*Lettere dalla montagna*, 1764), confluivano filoni diversi: il pietismo, il giansenismo, il quietismo di Fénelon e di Madame Guyon, la fisico-teologia. Nella misura in cui era aliena dalle «sottigliezze metafisiche», dalle dispute interconfessionali, dall'intolleranza, dalle pratiche devozionali esteriori, la religione rousseauiana s'accostava a idee e istanze dei *philosophes*. I quali, però, a Jean-Jacques sembravano inclini, chi più chi meno, a un arido materialismo. Qui ogni compromesso si rivelò impossibile. Bollato dagli enciclopedisti come «Giuda della confraternita», Rousseau non trovò miglior fortuna presso cattolici e protestanti, le cui pur diverse ortodossie non potevano accettare il suo tormentato cristianesimo senza Chiesa. L'arcivescovo di Parigi, Christophe de Beaumont, condannò come empio l'*Émile*, il gran libro in cui si tracciava il piano di un'educazione completamente rinnovata; le autorità civili ed ecclesiastiche di Ginevra condannarono sia l'*Émile* sia il *Contrat social*, provocando in Jean-Jacques un radicale mutamento di giudizio circa la già tanto ammirata repubblica in cui era nato.

Partecipe delle grandi esperienze intellettuali e spirituali del suo tempo – che trovarono espressione anche nel romanzo epistolare *La Nouvelle Héloise* (*La nuova Eloisa*) del 1760 –, Rousseau cercò di mediarle e conciliarle. L'ardito tentativo fu pagato con la solitudine e con la nevrosi. Al termine di questa avventura, rievocata con straordinaria efficacia nelle *Confessions*, composte a partire dal 1764 (pubblicate postume), lo colse una sorta di lucida follia. Per il «passeggiatore solitario» – *Les réveries du promeneur solitaire* (*Le fantasticherie del passeggiatore solitario*) sono il titolo di un'opera scritta negli ultimi due anni di vita – la morte liberatrice venne nel 1778 nella quiete di Ermenonville, dov'era ospite del marchese di Girardin.

Dall'utopia alla teoria economica

Mably: la critica della proprietà privata e la comunità dei beni

Se nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini* aveva accoratamente denunciato i guasti provocati dall'introduzione della proprietà privata, Rousseau non si spinse mai fino al punto di vagheggiare la scomparsa del «tuo» e del «mio». All'«idée agréable» (idea gradevole) della comunità dei beni si riferì invece costantemente l'abate Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785). Tra le sue opere: *Des droits et des devoirs du citoyen* (*Diritti e doveri del cittadino*), 1758, pubblicato postumo; *Entretiens de Phocion* (*Dialoghi di Focione*), 1763; *Doutes proposés aux philosophes économistes* (*Dubbi proposti ai filosofi economisti*), 1768; *De la législation, ou principes des lois* (*Sulla legislazione, o sui principi delle leggi*), 1776. In realtà, Mably non era un visionario con la testa tra le nuvole come amavano raffigurarlo i suoi avversari. Di immaginare società perfette alla maniera di Morelly egli si rifiutò sempre. E che la proprietà privata fosse difficilmente estirpabile, che difficilmente estirpabili fossero i vizi che essa

Un'illustrazione del romanzo La nouvelle Héloise *di Jean Jacques Rousseau (1761). Nell'opera il filosofo descrive con grande talento letterario lo scarto tra il sentimento amoroso, così come nasce nel cuore umano, e la sua realizzazione sociale.*

traeva con sé, eran cose di cui aveva lucida consapevolezza. Perciò si sarebbe accontentato di soluzioni di ricambio: dell'adozione di misure idonee a tutelare gli strati meno abbienti, e di un regime rappresentativo che permettesse di comporre, grazie alle discussioni in assemblea, gli interessi contrastanti dei vari gruppi sociali. Da un regime siffatto Mably s'aspettava inoltre la drastica limitazione dei poteri del monarca, al quale doveva essere assegnato il solo potere esecutivo. Ne scaturiva la delineazione di un assetto tendenzialmente repubblicano (con netto predominio del legislativo e riduzione del re a un «fantasma»), ma non democratico, che dall'esercizio della sovranità erano esclusi i lavoratori dipendenti. Nonostante questo realistico ripiegamento, Mably non rinunciò mai alle sue simpatie egualitarie e comunistiche. Così, mentre il fermento utopico si poneva come stimolo a ulteriori riforme, l'atteggiamento riformistico veniva opportunamente a correggere quanto di astratto v'era nel «programma massimo», evitando che la preoccupazione di preservare la purezza di quest'ultimo inibisse concreti interventi qui e ora. Mably diede prova di molta flessibilità quando fu chiamato dai confederati di Bar

Il ripiegamento realistico dal «programma massimo»

a pronunciarsi su quale fosse l'assetto costituzionale che meglio conveniva alla Polonia – *Du gouvernement et des lois de Pologne* (*Sul governo e le leggi della Polonia*), prima stesura 1770, pubblicato nel 1781–, o quando, su invito di John Adams, scrisse le *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique* (*Osservazioni sul governo e sulle leggi degli Stati Uniti d'America*, 1784). In tutta la sua opera si palesa con particolare nitidezza quel nesso utopia-riforma che attraversò l'Illuminismo francese. Utopia e riforma non furono momenti antitetici: l'ansia di cambiamento suscitò spesso il sogno di un mondo totalmente rigenerato (Voltaire proiettò i suoi desideri e le sue speranze sull'Eldorado del *Candide*, Diderot sulla Tahiti del *Supplemento al viaggio di Bougainville*), e d'altra parte il sogno del mondo nuovo sentì il bisogno di fare i conti con ciò che era possibile realizzare in una situazione irta di difficoltà.

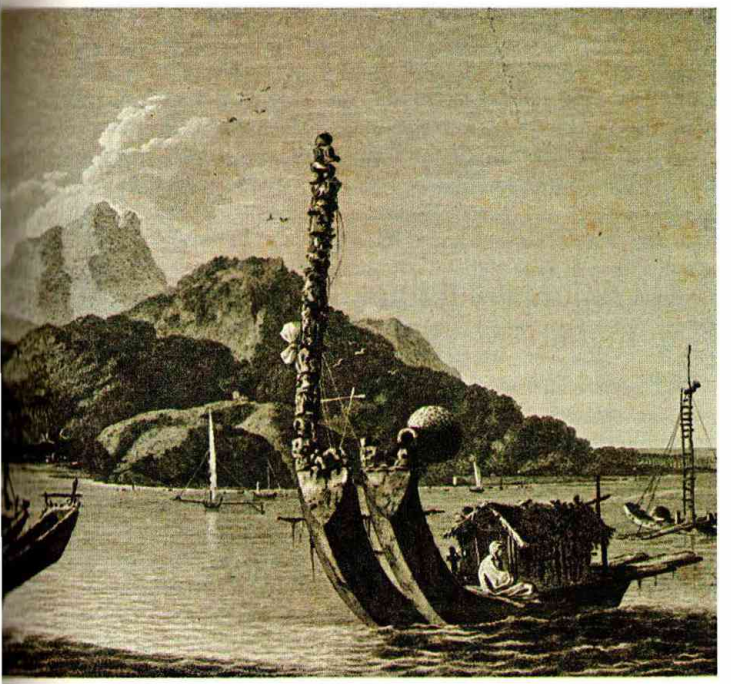
Deschamps e la critica all'astrattezza dei *philosophes*

Un posto di rilievo nel filone utopistico francese del Settecento spetta al benedettino Dom Deschamps (1716-1774), l'interesse per il quale non ha cessato di crescere da quando Jean Thomas e Franco Venturi pubblicarono nel 1939 alcuni suoi testi sotto il titolo di *Le vrai système, ou le mot de l'énigme métaphysique et morale* (*Il vero sistema, o la chiave dell'enigma metafisico e morale*).

Un'incisione del sec. XVIII che raffigura alcune imbarcazioni indigene a Thaiti. In questo luogo Diderot ambientò la sua utopia sociale nel Supplemento al viaggio di Bougainville.

Deschamps è una figura singolare. Il suo apparato concettuale ora ci riporta indietro di secoli, ora arditamente trascende l'orizzonte settecentesco (sono state addirittura notate affinità con Hegel); il suo estremismo in campo politico e sociale fu così accentuato da suscitare diffidenza in Rousseau e in Helvétius; e poiché egli non risparmiò le critiche ai *philosophes* (in particolare a quelli del filone ateo e materialistico), anche Diderot, cui pure il suo estremismo piaceva, finì con lo staccarsi da lui. Deschamps se la prendeva con i «philosophes destructeurs», i filosofi distruttori (il suo principale bersaglio era il d'Holbach del *Systéme de la nature*). L'intrinseca debolezza della loro battaglia contro le religioni e Dio stesso consisteva, a suo avviso, nell'attaccare gli effetti e non la causa del male, causa da ricercarsi nella mostruosità dell'assetto sociale. Tale mostruosità, a sua volta, derivava dalla proprietà privata, destinata a scomparire nello «stadio dei costumi» (*état des moeurs*) che avrebbe costituito l'ultima tappa dell'evoluzione dell'umanità dopo lo «stadio selvaggio» (*état sauvage*) e lo «stadio delle leggi» (*état des lois*), quello presente. Nello stadio dei costumi, descritto con esaltato entusiasmo, avrebbe regnato il comunismo dei beni e delle donne, il lavoro avrebbe perso ogni traccia di fatica e si sarebbe tramutato in gioco, le istitu-

Il male deriva dall'assetto sociale mostruoso



zioni precedenti non avrebbero più avuto ragion d'essere, il tempo sarebbe stato un ininterrotto succedersi di piaceri, tutto sarebbe diventato «ordine, armonia eguaglianza, perfezione».

Il dibattito economico tra fisiocrati e antifisiocrati

I grandi problemi della proprietà, del liberismo e del vincolismo furono al centro del dibattito – alimentato dagli editti del 1763-1764 – tra fisiocratici e antifisiocratici. Tra questi ultimi c'era senza dubbio chi difendeva interessi egoistici; ma c'era anche chi sinceramente si preoccupava degli effetti negativi dell'intransigente liberismo predicato dagli *économistes*. Vittime designate di tale liberismo erano, secondo Mably e Linguet, i lavoratori e i consumatori più poveri, alle cui sofferenze essi volgevano la loro commossa attenzione. Di qui la loro insistenza sulla necessità di una politica di controllo dall'alto che attenuasse almeno le forme più odiose di sfruttamento e garantisse il basso prezzo del pane. Mably – come s'è visto – si spinse fino a vagheggiare la scomparsa della proprietà privata, mentre Linguet, che all'esistenza della proprietà privata – fonte di mali infiniti – riteneva fosse inevitabile rassegnarsi, non esitò ad affermare, in numerosi scritti degli anni Sessanta e Settanta, che la schiavitù antica era preferibile alla condizione dei moderni salariati, giuridicamente liberi ma alla mercé dei datori di lavoro. Quanto all'abate Galiani – *Dialogues sur le commerce des blés* (*Dialoghi sul commercio dei grani*), 1770 –, la sua ostilità alla libera esportazione dei grani scaturiva essenzialmente dal timore di vedere turbato l'ordine pubblico da sommosse per fame. Tuttavia il vincolismo da lui propugnato – quali che ne fossero le motivazioni – mirava a mantenere basso il prezzo del pane, e dunque perorava di fatto la causa delle classi meno abbienti. Proprio questo fu l'aspetto che nel discorso galianeo valorizzò Diderot, il quale abbandonò gradatamente l'atteggiamento filofisiocratico manifestato nel 1767 e finì col polemizzare duramente con gli *économistes*.

4. Gli sviluppi dell'Illuminismo in Inghilterra e la Germania

I radicali inglesi

Nell'Inghilterra degli anni Sessanta le istanze di riforma furono avanzate non da un partito degli intellettuali, ma da un movimento dal basso (quello cresciuto intorno a John Wilkes). Allorché verso la metà degli anni Settanta il movimento radicale venne esaurendosi, il suo posto fu preso dal radicalismo teorico, sviluppatosi nel quadro del gran dibattito sulla questione americana e sull'assetto costituzionale inglese. James Burgh, *Political Dis-quisitions* (*Disquisizioni politiche*), 1774, John Cartwright, *Take your choice!* (*Fai la tua scelta!*), 1776, Richard Price, *Observations on the Nature of Civil Liberty* (*Osservazioni sulla natura della libertà civile*), 1776, – va ricordato anche Jean-Paul Marat, che allora viveva in Inghilterra e che nel

1774 scrisse *The Chains of Slavery* (*Le catene della schiavitù*) – reclamarono l'ampliamento dell'elettorato, un maggior controllo degli elettori sugli eletti, una minor durata della legislatura, la completa tolleranza religiosa (si tenga presente che molti radicali provenivano dalle file dei *dissenters* protestanti). Intanto, Thomas Paine esaltava i coloni americani nel suo fortunatissimo *Common Sense* (*Il senso comune*, apparso in America nel 1776), e lo scienziato Joseph Priestley, che nel 1768 aveva pubblicato *An Essay on the First Principles of Government* (*Saggio sui principi fondamentali del governo*), veniva maturando le idee che nel 1782 avrebbe esposto nelle *Lectures on History and General Policy* (*Lezioni di storia e di politica generale*). Ricordiamo anche che è del 1776 la pubblicazione di *A Fragment on Government* (*Frammento sul governo*) di Jeremy Bentham, un pensatore le cui idee radicali si sarebbero pienamente manifestate negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta.

I principi e gli obiettivi ultimi cui si ispiravano le richieste menzionate sopra erano, da un lato, riconducibili a un'autorevole tradizione insulare (Harrington, Sidney, Locke), dall'altro erano in sintonia con il più vivace pensiero continentale contemporaneo. S'insisteva sui diritti naturali del singolo, sulla sovranità del popolo, sulla ragione come fattore di progresso, sulla prospettiva di un futuro radioso e addirittura, come diceva Priestley, «paradisiaco» (il che, tra l'altro, prova come sia errato quel che si continua a ripetere, che cioè l'idea di progresso sarebbe estranea alla cultura inglese del Settecento). Tutte queste idee saranno presenti in un filone del composito movimento che nel 1779-1780 rilanciò in grande stile, sebbene con scarso successo, la lotta per la riforma parlamentare ed elettorale iniziata anni prima dai *Wilkites*. Il gruppo, che comprendeva, tra gli altri, Burgh, Cartwright, John Jebb, Thomas Brand Hollis, elaborò un programma che si può considerare l'anticipazione del programma cartista del 1838.

Lessing, figura dominante dell'Illuminismo tedesco

Nel ventennio 1760-1780 l'*Aufklärung* è dominata dalla grande figura di Lessing. Animato da spiriti libertari, Lessing vedeva nell'assolutismo di Federico II (del quale s'accomodavano benissimo molti *Aufklärer*, in particolare quelli prussiani) non tanto gli aspetti illuminati, quanto gli aspetti repressivi e oppressivi. Un inequivocabile atteggiamento antiassolutistico rivelava la commedia *Minna von Barnhelm* (1767), che ebbe noie con la censura, ed ancor più la tragedia *Emilia Galotti* (1772). In quegli stessi anni Lessing concepì l'idea, poi non realizzata, di comporre la tragedia *Spartaco*, in cui si proponeva di svolgere un compiuto discorso antitirannico. Della più ampia tolleranza egli si mostrava campione nel dramma *Nathan der Weise* (*Nathan il saggio*, 1779). Qui lo sorreggevano le convinzioni che aveva manifestato pubblicando per frammenti e annotando copiosamente un manoscritto inedito – *Fragmente eines Ungenannten* (*Frammenti di un anonimo*), 1774-1778 – da lui presentato come anonimo e come proveniente dalla biblioteca di Wolfenbüttel (in tale località egli

***Nathan il saggio* e la tolleranza**

«Wilkes e libertà»

L'inglese John Wilkes era un giornalista e un membro dell'opposizione whig, guidata in parlamento da William Pitt. Nell'incandescente clima politico successivo alla guerra dei Sette anni, inasprito dall'insoddisfazione per le nuove tasse che colpivano soprattutto i consumi popolari, il 23 aprile 1763 Wilkes aveva scritto sul «North Briton» un duro articolo che definiva la pace di Parigi come «il più assurdo esempio di affronto ministeriale che sia mai stato imposto all'umanità».

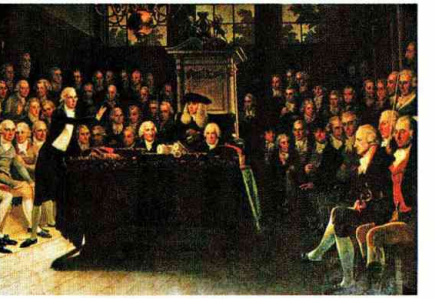
Ciò valse a incriminarlo. Wilkes finì in prigione, ma il processo che seguì si trasformò, grazie alla sua abilità di polemista, in una requisitoria contro l'oligarchia di governo. Wilkes fece così della sua causa la causa di ogni cittadino onesto.
La sua inedita retorica sollecitò ed esortò il coinvolgimento attivo dei suoi sostenitori, chiamando tutti coloro che sentivano la propria libertà minacciata ad agire contro la corruzione e contro il potere arbitrario. Questa tattica portò nelle strade al grido di «Wilkes and liberty», «Wilkes for ever» un vasto e variegato movimento, al quale aderirono in maniera crescente le classi produttive escluse dal potere politico - commercianti, artigiani e lavoratori dipendenti - che cominciavano a rivendicare, insieme alla libertà di Wilkes, i propri diritti politici. Rilasciato grazie all'immunità parlamentare, Wilkes attaccò il potere politico, ancora in nome della sua «normalità»: non doveva, infatti, essere liberato in virtù di un suo privilegio, ma perché innocente, come qualunque altro suddito britannico. Wilkes chiese e ottenne il risarcimento per danni. Ma il governo lo espulse dalla camera dei comuni e lo fece condannare al carcere costringendolo, alla fine del 1763, a rifugiarsi in Francia.
Nel 1768 Wilkes rientrò in Inghilterra, dopo essersi accuratamente preparato il terreno attraverso una serie di pubblicazioni in cui si ergeva a campione della libertà contro la tirannide regia e ministeriale, e si presentò come candidato del Middlesex alle elezioni del 1768. Eletto, il parlamento si rifiutò di convalidare il risultato, e lo arrestò sulla base delle vecchie accuse. Ciò ne rafforzò la fama di martire, provocando sommosse e agitazioni che culminarono il 10 maggio 1768 nell'uccisione

svolgeva dal 1770 le funzioni di bibliotecario al servizio del principe ereditario Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick). Il manoscritto, dal titolo *Apologia degli adoratori razionali di Dio*, in realtà non era affatto anonimo, né proveniva dalla biblioteca di Wolfenbüttel. L'autore si chiamava Hermann Samuel Reimarus (1694-1768). Il Reimarus «ufficiale» era stato un wolffiano moderato, quello «segreto», invece, un critico spietato delle religioni positive, della Bibbia, della pretesa divinità di Cristo. Con la pubblicazione dell'*Apologie* (Apologia), che l'autore s'era tenuto gelosamente nel cassetto in nome di una concezione elitaria del sapere, Lessing si proponeva di diffondere idee atte a procurare seguaci alla sana ragione. Occorreva rompere il compromesso ragione-Rivelazione in cui s'era assestata l'*Aufklärung* dei teologi e degli eruditi. come afferma N. Merker:

"*Scritti nello spirito iconoclasta di Voltaire, ma anche dei Bolingbroke, Collins, Toland, Mandeville, [*I Frammenti di un anonimo*] di fatto trasmisero in Germania i risultati cui in campo religioso erano pervenuti i critici inglesi e francesi più radicali [...] La feroce reazione che i* Frammenti di un anonimo *(e il loro editore Lessing) incontrarono, può essere documento sufficiente della loro funzione di rottura.*"

di alcuni dimostranti a St. George's Fields, di fronte alla prigione di Wilkes. Eletto per altre due volte, Wilkes si vide sempre sbarrare la strada dalla camera dei comuni. Di fronte a ciò, la reazione del Paese fu fortissima: proprietari terrieri, soprattutto, ma anche commercianti e artigiani, inondarono il parlamento di petizioni. Wilkes da parte sua incrementava la protesta, accusando il governo di voler deliberatamente evitare che i *freeholders* (liberi proprietari terrieri) esercitassero il proprio diritto di voto, «primo diritto della costituzione». Anche l'opposizione parlamentare, fino ad allora piuttosto fredda, alzò la voce. Così, Wilkes, liberato nel 1770, riuscì nel 1774 a farsi eleggere *lord mayor* della City e, finalmente senza opposizioni, rappresentante del Middlesex.

Lo scontro cui si assistette non era una semplice questione personale. Saldandosi con la causa e le rivendicazioni dei coloni americani, il movimento «wilkita» arrivò a sostenere che tutti coloro che pagavano le tasse avevano diritto di voto. La vicenda di Wilkes, d'altra parte, è strettamente legata alla forza e al grado di diffusione e



William Pitt, leader dei wigh, *a una riunione della camera dei comuni inglese.*

sofisticazione che la stampa periodica aveva raggiunto in Gran Bretagna negli anni Sessanta del Settecento. Inondando il mercato di *pamphlets*, articoli di giornale, interventi sui periodici, lettere, ballate, immagini, vignette politiche, Wilkes seppe raggiungere virtualmente tutti gli strati sociali, dal facoltoso compratore di libri sino al povero illetterato, in città come in periferia, facendo del suo caso una «questione nazionale», e sfruttando per primo, nella definizione data da J. Brewer, la «commercializzazione della politica». Con Wilkes aveva fatto la sua comparsa una nuova forma di propaganda.

Ma Lessing non si contentò di far conoscere le idee di Reimarus: le elaborò e le approfondì, andando oltre la denuncia delle incoerenze e delle assurdità del testo biblico, e rifiutando come semplicistica la tesi della religione come impostura. Più che di liquidare le religioni positive come false, si trattava di coglierne il significato storico nel quadro dello sviluppo della ragione. Nacque così *Die Erziehung des Menschengeschlechts* (*L'educazione del genere umano*), pubblicata nel 1780, l'anno prima della morte dell'autore. Alla fine della sua vita Lessing approdò all'utopia con *Ernst una Falk. Gespräche für Freimäurer* (*Ernst e Falk. Dialoghi per massoni*, 1778-1780). Di fronte alla riottosità dell'*ancien régime* tedesco ad accogliere iniziative veramente innovatrici, egli si rifugiava nel vagheggiamento di un futuro affrancato da pregiudizi religiosi e in cui avrebbero trionfato la fratellanza, la giustizia, l'eguaglianza; ma era un futuro che sfumava in brumose lontananze.

L'*Educazione del genere umano*

Su posizioni più prudenti di Lessing si tenne il suo amico Moses Mendelssohn (1729-1786). Se fondamentale fu il suo ruolo di riformatore in senso razionalistico dell'ebraismo in Germania, se il suo rifiuto del dogma trinitario, di quello delle pene eterne, di quel-

L'Illuminismo ebraico di Moses Mendelssohn

G.E. Lessing in un'incisione del sec. XVIII. Grande esponente dell'Illuminismo tedesco, egli diede forma letteraria all'idea filosofica e razionale della tolleranza nel dramma Nathan il saggio.

lo del peccato originale lo avvicinarono al deismo, da quest'ultimo lo allontanò l'impegno che profuse nel dimostrare l'immortalità dell'anima, *Phädon* (*Fedone*), 1763. Non a caso Mendelssohn fu la bestia nera di coloro che negli ultimi decenni del Settecento inalberarono il vessillo del materialismo e dell'ateismo; dello spinozismo, come dicevano, ricollegandosi a un filone che già abbiamo visto presente nella prima metà del secolo. Uomini come Johann Heinrich Schulz, August von Einsiedel, Karl von Knoblauch (sui quali non mancò di agire l'influenza di Helvétius e di d'Holbach) assunsero un atteggiamento di netta rottura in campo filosofico e religioso. Vale la pena di osservare che il termine «spinozismo» non aveva un significato univoco. Si poteva essere spinozisti in modi diversi e financo opposti. Spinozista si dichiarò Lessing alla fine della sua vita, e spinozista si dichiarò Herder quando prese le difese di Lessing dopo la morte di questi. Ma lo spinozismo dell'uno non era certamente la stessa cosa di quello dell'altro. Il problema è estremamente complesso. Basti qui l'avervi accennato.

Presso gli *Aufklärer* di cui ci siamo occupati fu in primo piano l'orientamento pratico. Il titolo di un diffuso almanacco pubblicato dal «filosofo popolare» Engel nel 1775, *Der Philosoph für die Welt* (*Il filosofo per il mondo*), esprimeva efficacemente la volontà polemica nei confronti dell'*Aufklärung* «speculativa» e in particolare della scolastica wolffiana. I «filosofi per il mondo» avevano le loro tribune nei periodici. Famosi l'«Allgemeine Deutsche Bibliothek» (Berlino, 1765-1792) di Nicolai, e «Der Teutsche Merkur» (Weimar, 1775-1810) di Christoph Martin Wieland, uno degli autori di maggior spicco della letteratura tedesca del Settecento.

5. La riflessione sulla storia, la società e l'economia

La nuova storiografia

Alla battaglia per il trionfo della ragione diede un contributo notevole la nuova storiografia. Soprattutto quella francese fu una storiografia militante: si condannavano nel passato quelle credenze e quelle istituzioni che si prolungavano, tenaci e nefaste, nel presente. Dalla constatazione di questo carattere polemico si è spesso tratto motivo per accusare la nuova storiografia di faziosità e superficialità. E tuttavia, non è detto che il partito preso polemico sia sempre cattivo consigliere. Nel caso specifico, esso spinse a studiare da vicino e approfonditamente ciò che si odiava. Della Chiesa cattolica, per esempio, non si cessò di sottolineare il ruolo oscurantista svolto nel corso dei secoli, ma si giunse ad ammettere che la sua potenza e la sua influenza non erano scaturite, o non erano scaturite soltanto, da perfide macchinazioni di astuti impostori, bensì da tutta un'atmosfera di credulità e di superstizione da cui alte gerarchie ecclesiastiche, fedeli e sovrani erano stati condizionati. Quanto al Medioevo, si comprese che si trattava del periodo di gestazione dell'Europa moderna, e che pertanto bisognava esaminarlo – pur senza assolverlo – nella sua complessa realtà.

Il passato come lotta tra conservazione e progresso

Se il passato interessava anche negli aspetti che di esso venivano respinti, a essere rivendicato come positivo era solo un certo passato: quello che aveva visto uomini intrepidi e lungimiranti adoperarsi per migliorare le sorti dell'umanità. Grazie alla chiaroveggenza e all'energica volontà di pochi, progressi ce n'erano stati, ed era lecito sperare in ulteriori acquisizioni. Ma che l'avvenire sarebbe stato migliore, nulla e nessuno potevano garantirlo. Gli illuministi – *in primis* i *philosophes* francesi, di cui spesso si è parlato e si parla come di ottimisti impenitenti – ebbero vivissimo il senso delle insidie da cui erano circondate le conquiste della ragione. I progressi (si preferiva usare il plurale piuttosto che il singolare) erano, per quanto riguardava il passato, un fatto e, per quanto riguardava il futuro, una

possibilità la cui realizzazione dipendeva da un impegno instancabile. Ma questo impegno sarebbe stato in grado di abbattere ostacoli che si presentavano ancora formidabili? E, quando si fosse riusciti a creare una società diversa e migliore, sarebbe essa durata? In Chastellux, in Condorcet, in Price , in Priestley prevaleva l'ottimismo, ma in altri (per esempio in Diderot, in Mably, in Helvétius) l'inquietudine era profonda. Non si esagera dicendo che il Settecento fu ossessionato dall'idea di decadenza: basti por mente al continuo ripresentarsi di vocaboli come «decadenza», «senescenza», «degenerazione» e simili. Diderot s'entusiasmava nel 1778 per gli insorti americani, ma nell'augurio che loro rivolgeva non poteva dimenticare la caducità delle cose umane: «Possano essi ritardare, almeno per qualche secolo, il decreto pronunciato contro tutte le cose di questo mondo, decreto che le ha condannate ad avere una nascita, un periodo di vigore, la decrepitezza e la fine!».

Una ricostruzione storica delle cause profonde degli avvenimenti

La nuova storiografia (che per sottolineare la sua volontà di rottura si battezzò *histoire philosophique*) rifiutò di vedere nelle vicende dell'umanità l'attuazione di un piano di origine divina quale era stato indicato da Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle* (*Discorso sulla storia universale*, 1681). Scese altresì in polemica contro una ricostruzione del passato intessuta di battaglie, di trattative diplomatiche, di intrighi di corte, e si propose di indagare le cause profonde – e tutte terrene – del processo storico, di individuare quali forze avessero agito in senso progressista e quali, invece, in senso oscurantista. L'attenzione si concentrò sulla «società civile» nei suoi vari aspetti (vita economica, scienze e lettere, istituzioni, usi e costumi, credenze religiose ecc.). «Intendo mostrarvi – scriveva Condillac nel 1775 – per quale concatenazione di sviluppi le società civili prenderanno una forma regolare». In questa prospettiva, il ruolo delle grandi personalità fu ridimensionato a favore del contesto in cui esse operarono. E se i risultati non sempre corrisposero alle dichiarazioni di metodo (re e battaglie non di rado continuarono a ritagliarsi uno spazio consistente), l'acquisizione di più raffinati strumenti esplicativi non fu davvero cosa da poco. L'ampliamento del campo storiografico si manifestò anche nel superamento della prospettiva eurocentrica. Ma l'Europa continuò a godere di altissima ammirazione), in sintonia con l'appassionato interesse che il Settecento, sempre più consapevole del relativismo culturale e al tempo stesso alla ricerca di un modello di uomo e di umanità cui ispirarsi, mostrò per Indiani e Cinesi, per selvaggi buoni e cattivi (il dibattito sui selvaggi ebbe la sua fase culminante dopo la pubblicazione delle *Recherches philosophiques sur les Américains* (*Ricerche filosofiche sugli americani*), 1768-1769, di Cornelius de Pauw, dove dei selvaggi si dava un'immagine a fosche tinte. Voltaire apriva l'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (*Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*) con un capitolo dedicato ai Cinesi; Robertson scrisse una *Hi-*

Il relativismo culturale

story of America (*Storia dell'America*, 1777) e una *Historical Disquisition* (*Disquisizione storica*, 1791) sull'India; Raynal diede alle stampe nel 1772 una *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux-Indes* (*Storia filosofica e politica degli insediamenti e del commercio degli europei nelle due Indie*), opera che, soprattutto per l'apporto di Diderot alle edizioni successive, venne a configurarsi come un violento atto d'accusa contro le atrocità del colonialismo.

Le opere storiche di Voltaire

A dischiudere nuovi orizzonti alla storiografia contribuì più di ogni altro Voltaire. Aveva esordito con l'*Histoire de Charles XII* (*Storia di Carlo XII*, 1731), ancora incentrata sulle gesta di un personaggio d'eccezione. Poi (lo stesso mutamento dei titoli è significativo) il suo discorso si arricchì e si allargò: di tutta un'epoca, e non soltanto di un pur straordinario sovrano, trattava *Le siècle de Louis XIV*

Un indigeno canadese in una stampa americana del sec. XVIII. La storiografia illuminista discusse il problema dell'origine e del valore della civilizzazione, questione cui la scoperta dei popoli «selvaggi» diede notevole impulso.

(*Il secolo di Luigi XIV*, 1751), libro che segnò una svolta decisiva lungo il cammino verso la conquista del mondo storico; e di un Paese e del suo re trattava l'*Histoire de la Russie sous Pierre le Grand* (*Storia della Russia sotto Pietro il Grande*, 1759), mentre il già citato *Essai sur les moeurs* (1756, con successive edizioni ampliate) era una storia universale – da Carlo Magno a Luigi XIII – sottratta a ogni ipoteca provvidenzialistica alla Bossuet e curiosissima del mondo extraeuropeo.

La storiografia illuminista

Storici grandissimi furono anche gli scozzesi David Hume e William Robertson, autore, quest'ultimo, oltre che delle opere menzionate sopra, di una *History of Scotland* (*Storia della Scozia*, 1759) e di una *History of the Reign of the Emperor Charles V* (*Storia del regno dell'imperatore Carlo V*), preceduta da una fondamentale *View of the Progress of Society in Europe from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century* (*Quadro dei progressi della società europea dalla caduta dell'Impero romano al principio del sec. XVI*); e storico grandissimo fu l'inglese Edward Gibbon, che scrisse una monumentale *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (*Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, 1776-1788). Opere meno geniali, ma per nulla trascurabili, si devono a Mably: *Observations sur l'histoire de France* (*Osservazioni sulla storia della Francia*), 1765 e 1788); a Condillac *Introduction a l'histoire generale* (*Introduzione alla storia generale*), compresa nel *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme* (*Corso di studi per l'istruzione del principe di Parma*), 1775; a Millot, autore di buoni manuali *philosophiques* come *Éléments de l'histoire de France* (*Elementi di storia della Francia*), 1768, *Éléments de l'histoire d'Angleterre* (*Elementi di storia dell'Inghilterra*), 1769, *Éléments d'histoire generale* (*Elementi di storia generale*), 1772-1773. Nella seconda metà del secolo l'Italia non ebbe una grande storiografia; meritano comunque di essere segnalate *Le rivoluzioni d'Italia* (1768-1772) del piemontese Carlo Denina.

Ricordiamo che alla costruzione dell'*histoire philosophique* non furono estranee alcune opere della prima metà del secolo: l'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Giannone, l'*Histoire de l'ancien gouvernement de la France* (*Storia dell'antico governo della Francia*, 1727) di Boulainvilliers, l'*Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (*Storia critica dell'insediamento della monarchia francese nelle Gallie*, 1738) dell'abate Dubos (che difendeva la «tesi regia» contro la «tesi nobiliare» di Boulainvilliers), in qualche misura gli *Annali d'Italia* di Muratori (1744).

I centri di studi storici in Germania

Centro cospicuo di studi storici fu l'Università di Gottinga, nell'Hannover. Qui tali studi potevano disporre di sedi apposite, come la *Königliche Scietät der Wissenschaften* e il *Königliches Institut der historischen Wissen-schaften*, e di appositi periodici, come l'«Allgemeine historische Bibliothek» (dal 1767) e l'«Historisches Jahrbuch»

(dal 1772). Se assimilarono i principi metodologici provenienti da altri Paesi, i gottinghesi non furono servili imitatori. Essi fecero valere la necessità di utilizzare discipline specialistiche quali la linguistica, la geografia storica, la diplomatica. August Ludwig Schlözer (1735-1809), in particolare, caldeggiò il ricorso alla statistica, da lui definita «conoscenza della patria». Come afferma L. Marino:

«Se si vuole avere un'idea abbastanza precisa di ciò che Schlözer intende per statistica, bisogna sfogliare qualche fascicolo del suo «Briefwechsel meist statistischen Inhalts» del 1775. Vi si trova un po' di tutto: comunicazioni letterarie e erudite, descrizioni di istituti di beneficenza e di cultura (università, biblioteche, ecc.), rapporti sul commercio, sugli armamenti, sulla popolazione dei vari Stati; il tutto per lo più nella forma di lunghe colonne di cifre, di cataloghi, secondo un metodo quantitativo che, sia pure alla lontana, anticipa quello della statistica moderna.»

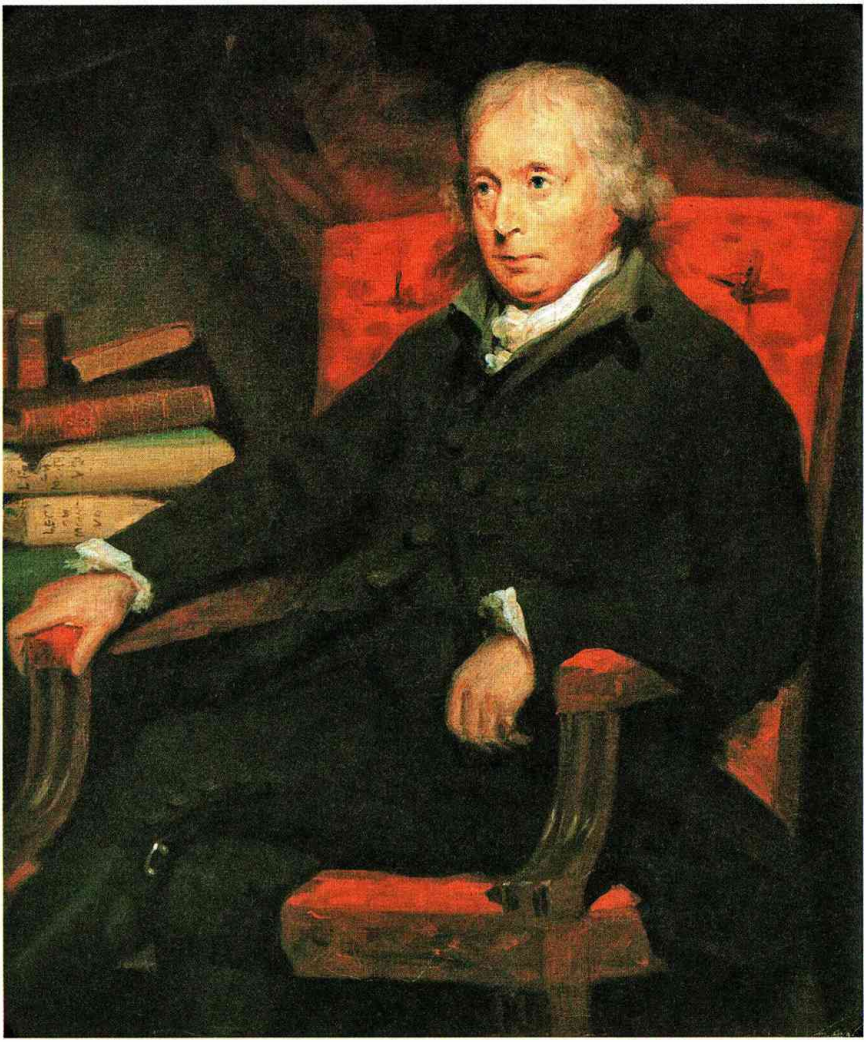
Insieme con Johann Christoph Gatterer (1727-1799), Schlözer diresse la traduzione e la rielaborazione dell'inglese *Universal History* (*Storia universale*), che s'era cominciata a tradurre fin dal 1745 a Halle a cura di Baumgarten e Semler, gigantesca compilazione collettanea uscita tra il 1736 e il 1765 e accolta con grande favore in tutta Europa.

L'affermazione degli studi sulla società: Ferguson

A fianco della nuova storiografia, e intrecciata con essa, si venne affermando quella che, con termine coniato nell'Ottocento, potremmo chiamare sociologia. Pionieristico fu il tentativo di Adam Ferguson (1732-1816). Nel suo *Essay on the History of Civil Society* (*Saggio sulla storia della società civile*, 1767) egli esaminò i fattori che incidono sull'articolazione e sul funzionamento della società, mostrando come il loro vario atteggiarsi e combinarsi provochi il succedersi nel tempo di tipi diversi di società, lungo una linea che dallo stadio «selvaggio» porta, attraverso lo stadio delle «barbarie», allo stadio «progredito e commerciale». Per Ferguson, ciò era indubbiamente un progresso. Egli, tuttavia, non era un miope apologeta del presente, nel quale, anzi, scorgeva tare profonde: l'accentuarsi della divisione del lavoro configurava infatti un'«età di separazione» in cui il perseguimento dell'interesse particolare e il rinchiudersi nel privato prevalevano sulla sollecitudine per la cosa pubblica. L'autore, perciò, si volgeva con nostalgia all'antica Sparta, modello di una comunità austera e fortemente integrata, e non si stancava di invitare a una maggior partecipazione alla vita politica, anche se netta era in lui la consapevolezza del fatto che indietro non si poteva tornare.

Millar e lo studio della stratificazione sociale

Altro personaggio di grande rilievo fu John Millar (1735-1801). Con Millar, è stato detto, «la nuova scienza sociale dell'Illuminismo diventa maggiorenne» (R.L. Meek). L'opera sua più importante è *The Origin of Ranks* (*L'origine dei ranghi sociali*, 1771 e 1779), dove si tracciava il quadro dei «graduali progressi verso una vita più confortevole» e si formulava un'interpretazione materialistica della sto-



Il filosofo scozzese Adam Ferguson, (ritratto del sec. XVIII), indagò con acume le dinamiche sociali e il loro sviluppo storico secondo lo schema evolutivo di un progresso dalla barbarie alla civiltà.

ria e della società. Bisogna prestare attenzione, scriveva Millar con evidente richiamo a Montesquieu,

«alle diverse situazioni che hanno suggerito diverse concezioni e motivi di comportamento differenti agli abitanti di ogni singolo Paese. Ci riferiamo alla fertilità o aridità del suolo, alla natura dei suoi prodotti, al tipo di lavoro necessario per assicurarsi la sussistenza, al numero di individui riuniti in una comunità, alla loro abilità nelle arti, ai vantaggi di cui godono stabilendo accordi reciproci e mantenendo stretti legami. La varietà di forme che possono assumere questi e altri simili aspetti ha certamente un'immensa influenza sulla maggio-

ranza di un popolo, poiché, imprimendo una particolare direzione alle inclinazioni e alle attività della gente, produce abitudini, disposizioni e modi di pensare corrispondenti. »

La scuola scozzese

Ferguson e Millar, amici tra loro, appartennero alla cosiddetta scuola scozzese, tra i cui membri vanno altresì segnalati Henry Home, Lord Kames (1696-1782), e James Burnet, Lord Monboddo (1714-1799): l'uno con spiccati interessi sociologici, (*Sketches of the History of Man, Lineamenti di storia dell'uomo*, 1774), l'altro, ammiratore di Rousseau, studioso di antropologia del linguaggio (*Of the Origins and Progress of Language, Delle origini e dei progressi del linguaggio*, 1773-1792). Alla scuola scozzese appartennero anche Hume e Robertson. Che proprio nella Scozia della seconda metà del Settecento si sia sviluppata l'analisi dei meccanismi sociali e del mutamento sociale è cosa che non stupisce. Dopo l'unione del 1707 con l'Inghilterra, l'economia e la società scozzesi si trasformarono profondamente (il moto si accelerò dopo la definitiva sconfitta giacobita del 1745), pur senza che scomparissero forme socio-economiche arcaiche. Furono questi rapidi cambiamenti e questa compresenza di realtà diversissime a stimolare la riflessione sociologica e storico-sociologica. Entro un contesto del genere, grande influenza ebbe la filosofia di Francis Hutcheson (1694-1746), la cui problematica morale sfociava in problematica sociale (si è già citata la frase: «Ottima sarà quell'azione che procurerà la massima felicità del maggior numero», frase che sarebbe stata utilizzata e resa celebre da Jeremy Bentham). Dalla morale alla società: questo il cammino di uno Hume, di un Ferguson, di uno Smith.

Adam Smith e la nascita dell'economia classica

Adam Smith (1723-1790), allievo di Hutcheson ed esponente della scuola scozzese, fu professore di logica e filosofia morale a Glasgow fino al 1764. L'arco della sua riflessione si tende tra la *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), opera, quest'ultima, in cui la scienza economica – che abbiamo visto in via di costruzione presso i fisiocratici – giunse alla sua massima espressione settecentesca e pose le solide premesse di ulteriori sviluppi. Scienza economica, ma anche scienza della società. Ciò che nella *Ricchezza delle nazioni* si diceva del liberismo, della divisione del lavoro, della tendenza dei salari a discendere al livello della pura sussistenza, della teoria del valore-lavoro, della «mano invisibile» che guida l'imprenditore «a perseguire un fine [l'interesse generale] che non era nelle sue intenzioni», costituiva il tentativo di individuare le leggi che presiedevano al funzionamento della società in cui Smith viveva. Come dice R.L. Meek: « *Ciò che soprattutto interessava Smith e la cerchia di brillanti pensatori che si raccoglievano intorno a lui era la natura e lo sviluppo della società civile, e l'economia politica era per lui il principale campo d'azione per quella che Marx chiamava l'«anatomia» di questa società civile.* »

6. Le linee di pensiero scientifico

Antropologia ed etnologia

Se negli scozzesi la scienza della società era più o meno staccata dall'antropologia fisica, questa proseguì il suo cammino arricchendosi di nuove elaborazioni e alimentando il gran dibattito sulle razze. Ricordiamo Johann Friedrich Blumenbach (1753-1840), fondatore della craniologia, Eberhard August Wilhelm von Zimmermann (1743-1815), fondatore della zoogeografia, Peter Camper (1722-1789), uno dei padri dell'anatomia comparata, il Kant della *Bestimmung des Begriffs einer Menschenrasse* (*Determinazione del concetto di razza umana*, 1785) e di scritti successivi, lo Herder delle prime due parti delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (*Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, 1784-1785). Nel 1788 lo svizzero Alexandre Chavannes, nell'*Anthropologie, ou science de l'homme* (*Antropologia, o scienza dell'uomo*), tracciava il programma di una scienza integrale dell'uomo, collegando l'antropologia fisica a una nuova disciplina che denominava «etnologia» e della quale dava la seguente lucida definizione: «L'etnologia è la scienza dell'uomo considerato come appartenente a una specie sparsa sul globo e divisa nei diversi corpi di società o nazioni occupate a provvedere ai loro bisogni e ai loro gusti, e più o meno civilizzate».

La settecentesca naturalizzazione dell'uomo agì anche in campo medico come stimolo ad attenersi ai dati fenomenici. «Osservazione» ed «esperienza» dovevano stare in primo piano (fondamentale, in questo senso, fu la lezione dell'olandese Hermann Boerhaave, 1688-1738), e la causa delle malattie andava ricercata unicamente in un'alterazione dell'organismo. Fu in questo quadro che Giambattista Morgagni (1682-1771) poté fondare l'anatomia patologica – *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (*Sulle sedi e sulle cause delle malattie indagate anatomicamente*), 1761 –, e che la follia, vista tradizionalmente come malattia dell'anima, o come segno di sregolatezza morale, o come castigo di Dio, s'avviò a configurarsi, percorrendo un tragitto che da William Battie (1703-1776) conduce a Philippe Pinel (1745-1826), come «malattia organica e solo malattia organica» (S. Moravia).

Un'incisione del sec. XVIII con il medico Giambattista Morgagni. Egli fece compiere grandi progressi all'anatomia patologica nel quadro di un'indagine volta a escludere dall'eziologia tutto quanto non fosse organico.

Intanto il meccanicismo medico (iatromeccanicismo), che cartesianamente assimilava il funzionamento del corpo umano a quello di una macchina, veniva soppiantato dalla concezione secondo la quale ai fenomeni vitali presiede una forza che, attraverso i nervi, si diffonde in tutto l'organismo. Il tedesco Georg Ernst Stahl (1660-1735) aveva contribuito a mantenere aperta un'alternativa allo iatromeccanicismo; ma il suo era un animismo poggiante su fragili basi scientifiche. Ben diverso il caso dello svizzero Albrecht von Haller (1708-1777). Nei suoi geniali studi fisiologici (accanto ai quali vanno ricor-

dati quelli degli inglesi Willis e Whytt e del tedesco Unzer) egli distinse tra irritabilità, inerente alle fibre muscolari, e sensibilità, inerente alle fibre nervose. Sotto la sua influenza, o procedendo per vie proprie, i medici della scuola di Montpellier (Bordeu, Boissier de Sauvages, Le Camus, Barthez) privilegiarono la fisiologia rispetto all'anatomia e giunsero a proclamare, con Barthez, l'esistenza di un «principio vitale», da interpretarsi, ha scritto Georges Gusdorf, «come una funzione puramente organica, il cui intervento mantiene tra tutte le attività quel coordinamento che gli autori antichi spiegavano con l'intervento di una "simpatia" più o meno mitica». Nessuna intenzione di introdurre forze occulte: i medici di Montpellier si richiamarono costantemente ai fatti, al metodo sperimentale, e furono dei «prudenti positivisti» (G. Canguilhem). Contemporaneamente, vollero essere dei medici-filosofi, degli antropologi, e l'uomo che scaturiva dalle loro ricerche era un uomo in cui il dualismo anima-corpo tendeva a scomparire.

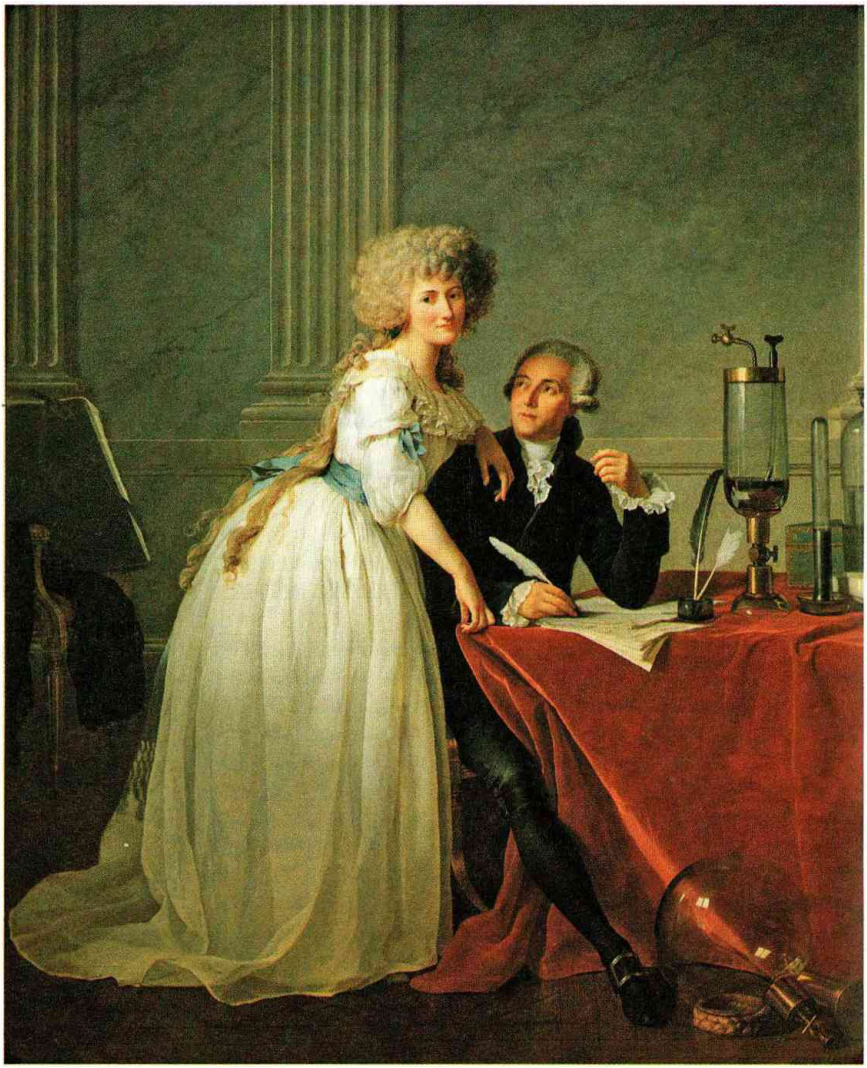
Il dibattito sulla generazione

Accesamente dibattuto fu il problema della generazione, intorno al quale si affrontarono sostenitori del preformismo (il feto è già interamente costituito, prima della fecondazione, nell'uovo o negli *animalcula*, come venivano chiamati gli spermatozoi) e sostenitori dell'epigenesi (il feto si forma per aggregazione di parti successive). Come afferma G. Solinas:

«La [...] congettura, giacché si trattava di ipotesi aprioristica e inverificabile, dei germi preesistenti, risultava sotto molti rispetti abbastanza consona ad avallare il principio dell'azione creativa diretta da Dio e a limitare la portata delle cause naturali, delle cause cioè sulle quali faceva leva il programma di una biologia più mondana. Alla nozione di epigenesi è legata l'istanza di una ricerca embriologica, e non soltanto embriologica, ancorata alla possibilità di accertare e controllare fenomeni che non esorbitino dalla sfera di un'indagine positiva senza preclusioni e senza scivolamenti metafisici.»

Gli studi di Spallanzani

Fondamentali furono le ricerche di Lazzaro Spallanzani (1729-1799), che contro Needham e Buffon dimostrò falsa la teoria della generazione spontanea degli infusori, assai cara ai materialisti. Tale successo rafforzò in Spallanzani l'avversione di principio da lui nutrita, in quanto credente, per l'epigenesi. E «anche se le sue esperienze lo conducevano a dimostrare il ruolo degli spermatozoi nella generazione, pur tuttavia non vi si applicò, persuaso già in partenza che tale ruolo fosse nullo» (J. Roger). Così, mentre da un lato la fede spinse Spallanzani ad aguzzare la vista («si può credere – ha scritto Jacques Roger – che il grande scienziato italiano "sentisse" che Needham aveva torto, e che tale sensazione contribuisse alla sua perspicacia»), dall'altro essa finì con l'inibirgli il libero indagare. Simile il caso del ginevrino Charles Bonnet (1720-1793), grande botanico e scopritore della partenogenesi degli afidi, ma anche intransigente assertore del primato della fede, ostilissimo alla «falsa filosofia» e incline alle più stravaganti fantasticherie sulla vita futura.



Il chimico Lavoisier ritratto in compagnia della moglie da J.L.David (1788). Con i suoi esperimenti, egli inferse un colpo mortale alla visione più che bimillenaria per cui l'aria e l'acqua erano elementi semplici.

Ammiratore di Spallanzani, con il quale fu in corrispondenza, egli ebbe tra l'altro a scrivere: «Non saprei decidermi ad abbandonare una teoria così bella come quella dei "germi preesistenti" per abbracciare spiegazioni puramente meccaniche».

Figure come quelle di Spallanzani e di Bonnet vanno ascritte alla categoria dell'«Illuminismo scientifico»? Confessiamo di non saper rispondere a questa domanda. Ma rispondere è poi tanto necessario? Invece che preoccuparsi di etichettare e incasellare, col rischio

di cadere in astrazioni e semplificazioni, non è forse preferibile cogliere gli individui concreti nella loro complessità e contraddittorietà, e rassegnarsi a constatare che essi sfidano ogni classificazione?

La matematica e le scienze naturali

Non potendo dar conto, in questa sede, del foltissimo panorama scientifico degli anni Sessanta-Ottanta, ci limiteremo a qualche brevissima segnalazione. Benché negli anni Cinquanta Diderot avesse proclamato la fine del regno delle matematiche (ma era in primo luogo l'imperialismo delle matematiche ciò che egli contestava), nella seconda metà del secolo fu tutto un fiorire di grandi matematici: d'Alembert, Daniel Bernoulli (1700-1782), Euler (1707-1783), Lambert (1728-1777), Lagrange (1736-1813), Laplace (1749-1827). La chimica si costituì in scienza con Cavendish (1731-1810), Rutheford (1749-1819), Scheele (1742-1786) e soprattutto con Lavoisier (1743-1794) e Priestley (1733-1804). Negli anni Settanta-Ottanta Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829), sotto l'influenza di Buffon e Diderot, venne maturando le idee che l'avrebbero portato a definire oggetto e compiti di una nuova disciplina, la «biologia», come egli la chiamò nel 1802, e a formulare nel 1809 una coerente teoria dell'evoluzione organica.

7. L'irrazionalismo e la crisi dell'Illuminismo

Negli anni Settanta del Settecento (e soprattutto a partire dalla seconda metà di essi) cominciò a soffiare sull'Europa un vento d'irrazionalismo che nel decennio successivo s'ingagliardì sino a diventare minaccioso. Il termine «irrazionalismo» è senza dubbio generico, e designa fenomeni anche molto diversi tra loro; pure, è innegabile che tali fenomeni concorressero tutti a creare un clima poco propizio alla ragione: si esaltavano le ombre, il mistero, la sensibilità esasperata, lo slancio mistico.

Lo *Sturm und Drang*

Fu agli inizi degli anni settanta che un gruppo di giovani scrittori (Goethe, Herder, Klinger, Lenz, Merck ecc.) diede vita in Germania al movimento dello *Sturm und Drang* (letteralmente: «tempesta e impeto»), violentemente polemico con un'*Aufklärung* considerata piatta, angusta, filistea, negatrice della ricchezza interiore dell'uomo. Significativamente quei giovani guardavano a Hamann come a un maestro ed erano in contatto con Lavater; e fu uno di quei giovani, Wolfgang Goethe (1749-1832), a pubblicare nel 1777, all'insaputa dell'autore, la prima parte dell'autobiografia del pietista Johann Heinrich Jung-Stilling, tutta popolata di rivelazioni, presagi, simboli, sogni, trasalimenti, e animata da una «fede incrollabile nella continua presenza della Provvidenza» (L. Mittner). Lo *Sturm und Drang* (il nome deriva da una commedia di Klinger del 1776) fu un movimento complesso. Certo, non mancarono i

torbidi vaneggiamenti di fantasie surriscaldate, le pose magniloquenti, l'enfasi roboante, ma non mancò neppure la volontà di ripensare e di approfondire certi temi della cultura illuministica europea. Questa tumultuosa esperienza (nell'ambito della quale si collocano opere come il *Götz von Berlichingen*, 1773, e il *Werther*, 1774, di Goethe) si concluse in meno di un decennio. Tuttavia la protesta contro le strettoie razionalistiche che essa esprimeva lasciò, in alcuni, tracce profonde. In Johann Gottfried Herder (1744-1803), per esempio, secondo S. Bartolomei è rilevabile, senza che si possano dimenticare le interne tensioni e contraddizioni di un pensiero di potente originalità,

> *«un passaggio [...] dalla visione illuministica a quella romantica della storia. Tale passaggio è connotato dalle seguenti caratteristiche: 1) alla visione illuministica della storia come opera degli uomini si sostituisce la credenza nella storia come realizzazione di un ordine provvidenziale superiore; 2) alla concezione del progresso come possibilità affidata all'agire umano si sostituisce la certezza, anzi la necessità, del progresso stesso; 3) alla visione critica del passato propria degli illuministi si sostituisce un atteggiamento di nuova comprensione simpatetica, di accettazione e giustificazione dei suoi principi e valori in quanto legittimati dalla loro stessa esistenza; 4) all'idea illuministica dell'«artificialità» della storia umana si sostituisce infine la concezione della storia come «processo naturale» paragonabile per più aspetti ai caratteri organici della crescita biologica.»*

Una prospettiva simile, già presente in *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (*Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, 1774), si precisò e si arricchì nell'opera maggiore di Herder, le *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791).

Le correnti esoteriche

Strepitoso successo europeo ebbe il magnetismo animale messo in voga dal medico Franz Mesmer (1734-1815), il quale, cacciato da Vienna e stabilitosi a Parigi (1778), suscitò ondate d'entusiasmo e fece numerosi proseliti. Nell'ambito della massoneria guadagnarono terreno – soprattutto dopo il grande convegno di Wilhelmsbad del 1782 – le tendenze mistico-spiritualiste e più o meno contaminate di occultismo. Nel 1776 Cagliostro iniziò le sue mirabolanti imprese, e nel 1782 fondò la massoneria egiziana. Il fascino dell'occulto, del mistero, è presente anche là dove meno ci aspetteremmo di trovarlo. Ignaz von Born, geologo insigne e statista alacremente impegnato nell'attività riformatrice (fu consigliere aulico di Giuseppe II), era appassionato di alchimia e di antichi misteri egiziani; un teologo razionalista come Semler consacrò gli ultimi anni della sua vita alle ricerche alchemiche; Giambattista Biffi, già collaboratore del «Caffè», finì seguace di Mesmer; Gustavo III di Svezia, discepolo dei *philosophes* francesi, aveva simpatie per le dottrine mistiche di Swedenborg e per il mesmerismo, s'interessava di alchimia, si circondava di indovini e indovine.

Il manifesto di un dramma lirico tratto dal Werther *di Goethe e rappresentato a Parigi nel 1893. Il successo del romanzo goethiano fu grande in patria e all'estero e generò addirittura una moda nel vestire e nel parlare.*

L'irrazionalismo, fenomeno di massa

Negli anni Ottanta l'irrazionalismo diventò un fenomeno di massa. Un rapporto diretto tra il suo diffondersi e la crisi economico-sociale degli ultimi decenni del secolo è stato documentato per la Germania; né si deve dimenticare che verso il 1778 cominciò in Francia l'interciclo di contrazione individuato da Ernest Labrousse. Si propagò, ha scritto Henri Brunschwig, una «interprelazione miracolosa della vita». Maghi, indovini, visionari, guaritori erano dappertutto. I seguaci della ragione avvertirono la minaccia e passarono al contrattacco. In Svezia, Kellgren auspicava la fondazione, contro l'irrazionalismo dilagante, di una società *Pro sensu communi* e scriveva nel 1787:

"*Ciò che manca in un'età di generale rigoglio d'ogni specie di circoli e accademie [...] è la società* Pro sensu communi, *della ragione,* l'académie du bon sens *[...] La ragione è oggi sottoposta al disordinato dominio dell'immaginazione e del sentimento; il genio s'è trasformato in frenesia epilettica, la forza in pazzia, la profondità in caos; [...] l'esperienza e gli esperimenti cedon luogo ai sistemi; i sistemi alle congetture, le congetture ai sogni [...] La barbarie del Medioevo era meno vergognosa e meno nefasta di quella che ci minaccia. Era figlia dell'ignoranza, e condannata a perire con quella. Si dormiva e si sognava; ma oggi si sogna ad occhi aperti. C'è da irritarsi a vedere che ci si contenta di ridere di questi dementi, gli swedenborghiani, i fabbricanti d'oro, i mesmeriani ecc. [...] Essi pervertono le fonti stesse dell'umana ragione; è tempo di combattere seriamente questa follia*".

La ragione, dunque, non si rassegnava ad abdicare. Parallelamente al diffondersi di una massoneria mistico-spiritualista si diffuse una massoneria con accentuati caratteri razionalisti, poco disposta a inabissarsi nell'occulto e tesa invece a promuovere riforme ispirate alle idee *philosophiques*. Nel 1776 era sorta a Parigi la loggia *Les Neuf Sceurs*, cui avevano aderito, tra gli altri, Voltaire, d'Alembert, Franklin, Condorcet. Nello stesso anno, a Ingolstadt, nella cattolica e oscurantista Baviera, dove l'ordine dei Rosacroce operava a sostegno del trono e dell'altare, Adam Weishaupt fondò l'ordine degli Illuminati. Appassionato lettore di Mably e di Rousseau, Weishaupt mirava a «rendere superflui principi e Stati», a instaurare una società comunista. Alla base di questo programma, una filosofia materialista, peraltro non condivisa dal barone Adolf von Knigge, il più stretto collaboratore di Weishaupt. Benché gli Illuminati di Baviera escludessero il ricorso a mezzi violenti per realizzare il loro programma massimo, alla cui applicazione, del resto, si doveva arrivare attraverso tutta una serie di tappe intermedie, l'elettore Carlo Teodoro si spaventò e nel 1784 ordinò lo scioglimento dell'ordine. Nel frat-

Un busto marmoreo di Cagliostro della fine del sec. XVIII, opera dello scultore neoclassico J.A. Houdon. La reazione al freddo razionalismo dei Lumi assunse forme parossistiche nel «pensiero» del mago e avventuriero siciliano.

Dagli affreschi di villa Valmarana (opera di Giandomenico Tiepolo, sec. XVIII) un particolare con un cieco indovino. Irrazionalismo e superstizione non furono sconfitti dai Lumi ma divennero addirittura fenomeno di massa alla fine del Settecento.

tempo, questo s'era esteso ben oltre i confini bavaresi. La persecuzione gli creò molte difficoltà, ma non valse ad estirparlo.

I difensori della ragione

Negli anni Ottanta la ragione contava ancora numerosi e valorosi campioni. Basti ricordare che furono quelli gli anni in cui uscirono vari scritti di Condorcet – tra i quali il *Saggio sull'applicazione dell'analisi alla probabilità delle decisioni prese a maggioranza di voti* e la *Vie de Voltaire* (*Vita di Voltaire*) –, *La scienza della legislazione* di Filangieri, la *Kritik der reinen Vernunft* (*Critica della ragion pura*) e la *Kritik der praktischen Vernunft* (*Critica della ragion pratica*) di Kant, *The Evidence for a future Period of Improvement in the State of Mankind* (*La prova di un futuro periodo di miglioramento del genere umano*) di Price, le *Lectures on History and General Policy* (*Lezioni di storia e di politica generale*) di Priestley. E se in Francia i grandi *philosophes* si spegnevano l'uno dopo l'altro (Voltaire e Rousseau morirono nel 1778, Condillac nel 1780, d'Alembert nel 1783, Diderot nel 1784, Mably nel 1785, Buffon nel 1788, d'Holbach nel 1789), non

bisogna sottovalutare il fatto che stava emergendo una schiera di intellettuali destinati a continuare e a rielaborare – tutt'altro che indegnamente, come studi recenti hanno dimostrato – la tradizione *philosophique*: erano coloro che sarebbero stati chiamati *idéologues* (Cabanis, Destutt de Tracy, Volney, Pinel ecc.). Certo, la ragione era più che mai inquieta nella sua volontà di rinnovamento.

La guerra d'indipendenza americana: la realizzazione della democrazia

Enorme impressione suscitò in Europa la guerra d'indipendenza americana (1776-1783), terminata con il trionfo degli insorti. Essa fece apparire in una luce più cruda le storture dell'*ancien régime*, pose in una prospettiva nuova il gran problema della «pubblica felicità», alimentò il desiderio di profondi cambiamenti, contribuì ad accentuare l'insoddisfazione per una politica delle riforme che in molti Paesi procedeva troppo lentamente o addirittura arretrava. In Francia, per esempio, la caduta di Turgot (1776) lasciò uno strascico di delusione, smarrimento, amarezza. E dopo che anche Necker, il quale non s'era rassegnato a gestire lo *status quo*, fu costretto ad andarsene (1781), l'impaludarsi dell'iniziativa riformatrice dall'alto aggravò la frustrazione e il malessere. In tutta Europa gli sguardi s'appuntavano, con crescente ammirazione, sugli Stati Uniti d'America. Là, oltre Atlantico, si stava realizzando quello che s'era a lungo sognato. Ma del Vecchio mondo che ne sarebbe stato? C'era ancora chi sperava, o si costringeva a sperare, in un rilancio della politica delle riforme che avrebbe consentito di giungere senza traumi alla meta cui i coloni nordamericani erano giunti attraverso la lotta armata.

Nell'incitare alle riforme, «lo zelo degli scrittori non deve conoscere sosta», scriveva nel 1784 Jean-Nicolas Démeunier; e nel 1786 esortava a non inseguire la chimera della «perfetta costituzione», che il colmo della felicità è di ottenerne una «un po' ragionevole». In altri si consumavano invece le speranze in un'evoluzione pacifica, e si faceva strada l'idea che l'unica soluzione possibile fosse quella di «fare come in America». Nell'edizione del 1780 della *Storia filosofica e politica* di Raynal, Diderot proclamava il diritto degli oppressi all'insurrezione e alla violenza, e, riferendosi alla rivoluzione americana, ammoniva: «Queste grandi rivoluzioni della libertà sono delle lezioni per i despoti. Esse li avvertono di non contare su una troppo lunga pazienza dei popoli e su un'eterna impunità». «Fare come in America», peraltro, non significava necessariamente prendere le armi: poteva trattarsi di una agitazione del tipo di quella che nell'Inghilterra del 1779-1780 mirava alla riforma parlamentare ed elettorale. Altri ancora trovarono nel sogno americano una compensazione e una consolazione all'avvilimento per uno stato di cose che ritenevano immodificabile. Sembrerebbe una fuga dalla realtà. Ma in questa *rêverie* c'era una disponibilità al nuovo che si sa-

Charles de Breteul, ministro di Luigi XVI, (incisione del sec. XVIII), fu autore di un progetto, poi abortito, per moralizzare la vita letteraria francese sempre più popolata da «poeti affamati» e libertini.

rebbe tradotta in attività concreta quando il mutare dei tempi si sarebbe incaricato di mostrare che anche in Europa il sogno aveva possibilità di realizzarsi. Ci furono anche coloro che non s'accontentarono del modello sociale e statale americano, e si spinsero fino a vagheggiare una società egualitaria o comunista (si pensi, ad esempio, agli Illuminati di Baviera o a un Restif de la Bretonne), oppure si diedero a fantasticare di più o meno nebulose palingenesi. Di fronte allo spettacolo di una ragione che non riusciva a migliorare in modo sostanziale le sorti dell'umanità, molti cedettero alla tentazione del ripiegamento su un orizzonte individualistico e irrazionalistico, ricercando avidamente un'esperienza interiore che appagasse o distraesse. Persino un Lessing giunse nei suoi ultimi anni di vita a formulare una teoria della metempsicosi che metteva in primo piano il problema del perfezionamento individuale a scapito di una trasformazione della società che gli appariva sempre più difficile e lontana. Tuttavia, l'irrazionalismo non sempre si risolse in privatissima avventura spirituale; al contrario, spesso legò rinnovamento interiore e rinnovamento sociale, sì che non stupisce trovare molti mesmeriani, sweden-borghiani e adepti delle correnti mistico-spiritualiste della massoneria tra i più fervidi sostenitori della Rivoluzione francese.

I «poeti affamati»

Già negli anni Settanta era apparso evidente che gli scrittori si erano moltiplicati a dismisura e che erano ormai troppi rispetto alle possibilità di impiego. In Francia e in Germania, una turba di «poeti affamati» – come notava Wieland – non sapeva come sbarcare il lunario. Esclusi ed emarginati, questi intellettuali (ci riferiamo qui soprattutto al caso francese, che è stato oggetto in questi anni di attente ricerche) se la prendevano con i notabili delle lettere, che monopolizzavano i posti prestigiosi e lucrosi, e con le autorità, colpevoli di non riconoscere e sostenere il talento senza quattrini. Poiché bisognava pur mangiare, ci si adattava a scrivere a pagamento *pamphlets* diffamatori, quando non addirittura a fare le spie della polizia (come pare abbia fatto Brissot). Altra soluzione: sfornare opere che solleticassero i gusti meno raffinati del grosso pubblico o tentare la via del giornalismo, ossia cercare di inserirsi nella nascente industria culturale. Si venne così delineando la figura del letterato di professione, figura che in Inghilterra era già comparsa anni addietro. Questo nuovo ruolo i «poeti affamati» lo accettarono con un misto di risentimento e di orgoglio: risentimento, perché si credevano meritevoli di più alti destini e continuavano a nutrire invidia per gente a posto; orgoglio, perché, costretti a fare di necessità virtù, finirono con il rivendicare la dignità del loro status professionale, che li affrancava dalla dipendenza dai potenti. Un simile status, però, in fondo non li soddisfaceva, e poi non tutti riuscivano ad arrivarci: sottoccupazione e disoccupazione intellettuale restavano massicce. Il problema era di tali dimensioni che nel 1775 il barone di Breteuil elaborò – senza risultati pratici – un progetto per «rendere utili i letterati e frenare la licenza degli scritti».

Ai letterati scontenti la prospettiva di un vasto rivolgimento che aprisse nuove vie al talento venne apparendo sempre più seducente. Essi, perciò, alzarono il tono della protesta contro l'*ancien régime*, criticarono il troppo blando riformismo dei *philosophes*, si sbrigliarono nel sogno di un mondo totalmente rinnovato. Nel loro ardito proiettarsi verso il futuro finirono con il considerare la ragione come qualcosa che impacciava e mortificava, come qualcosa che conduceva a impaludarsi in una mediocrità di buon senso. Era venuto il tempo del trionfo dell'«uomo appassionato» sull'«uomo sensato», per usare la contrapposizione che aveva stabilito Helvétius. Di qui, pur senza rifiutare interamente la ragione, la disponibilità a utilizzare elementi irrazionalistici, e in particolare a servirsi del mesmerismo per costruire più o meno fantasiose filosofie della storia e della società, più o meno confusi progetti di palingenesi sociale e politica. Negli ambienti della *basse littérature* degli anni Ottanta fu tutto un ribollire di fermenti che corrodevano la ragione illuministica o tendevano a ridefinirla. Maturava tumultuosamente l'*esprit révolutionnaire*. [LUCIANO GUERCI]

Le tappe fondamentali del pensiero filosofico nel secolo dei Lumi

1739-1740 Hume, *Trattato sulla natura umana*
Applica il metodo sperimentale (che si basa sull'esperienza e sull'osservazione) allo studio della natura umana, mettendo in discussione l'esistenza di una conoscenza universale e necessaria della realtà e promuovendo un sistema di pensiero empirico e verificabile.

1748 Montesquieu, *Spirito delle leggi*
Trattato storico-politico che studia i modelli di società. Mostra l'origine naturale delle istituzioni, condanna il dispotismo e difende la rappresentanza parlamentare. La visione laica, liberale e progressista che emerge da quest'opera fu un modello essenziale per lo sviluppo delle idee rivoluzionarie francesi e per la costruzione dello Stato costituzionale, basato sulla tolleranza, l'avversione al dispotismo e la libertà garantita dalla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario).

1751-1772 *Encyclopédie* (*Dizionario ragionato di scienze, arti e mestieri*)
Fu curata da Diderot e d'Alembert; vi collaborarono Montesquieu, Voltaire, Rousseau, d'Holbach, Buffon, Quesnay, Turgot. È l'espressione più compiuta dell'esigenza di divulgare tutto il sapere umano sulla base di una conoscenza positiva e antidogmatica. Divenne il più efficace strumento di diffusione delle idee illuministiche.

1759 Voltaire, *Candide*
A una visione ottimistica della realtà oppone una posizione di rassegnata saggezza e di accettazione della condizione umana, con gli aspetti positivi e quelli negativi.

1762 Rousseau, *Contratto sociale*
Sostiene che l'unione di un popolo viene solo da una convenzione liberamente stipulata dai membri di una comunità costituiti in corpo politico, nel quale ciascuno si obbliga verso tutti e tutti si obbligano verso ciascuno.

1780 Lessing, *L'educazione del genere umano*
Esprime la speranza in un futuro affrancato da pregiudizi religiosi e in cui trionfino la fratellanza, la giustizia, l'eguaglianza.

XIII. Le strutture ecclesiastiche e la vita religiosa

1. La Chiesa cattolica nel Settecento

La riscoperta di una nuova religiosità

Benché a proposito del Settecento si sia parlato di incipiente «scristianizzazione» – una scristianizzazione destinata a manifestarsi clamorosamente durante la Rivoluzione francese – molti elementi ci inducono a domandarci se non si sia piuttosto di fronte all'ultimo atto dello sforzo di «ricristianizzazione» (o di cristianizzazione *tout court*, secondo alcuni) intrapreso a partire dal concilio di Trento. Età dell'Illuminismo, della ragione trionfante che fuga le tenebre della superstizione, annienta il soprannaturale stesso, traccia le linee semplici e maestose di un nuovo ordine terreno. Ma alla *clarté* dei filosofi (la quale poi, a ben guardare, è tutt'altro che priva di ombre) si oppone – diffusa, impetuosa, traboccante – una «pietà barocca» che enfatizza il gesto e la parola, che avidamente ricerca le forti emozioni, che si nutre e si esalta di un rituale all'insegna della teatralità. E ancora: la Chiesa, attaccata da ogni parte, vede diminuire, un anno dopo l'altro, privilegi e posizioni di potere, e voci tonanti si levano a condannare quegli uomini di governo e quegli scrittori che, in preda alla miscredenza dilagante, hanno perso il timor di Dio e il rispetto per le cose più sacre. Ma è proprio così? Sono davvero degli increduli coloro che se la prendono con la Chiesa?

È un complesso intrecciarsi di problemi al cui chiarimento non ha certo giovato l'*animus* polemico con cui spesso sono stati affrontati. Da sponde opposte, miopi detrattori e acritici zelatori dell'età dei Lumi si sono dati la mano per confondere le acque e per semplificare fino alla caricatura un panorama estremamente variegato. Contro tali schematismi occorre sottolineare che il Settecento non è, dal punto di vista religioso, né un periodo di uniforme e inglorioso grigiore né un periodo in cui la cacciata di Dio celebri gioiosamente i suoi fasti. Se indubbio è il declino del potere pontificio, se non mancano segni – peraltro d'interpretazione nient'affatto univoca – di tiepidezza, di distacco dalla fede

La facciata di San Giovanni in Laterano a Roma, opera di A. Galilei (1735 ca.), sovrastata da 15 colossali statue, è una delle testimonianze della teatralità della Chiesa postridentina.

Il permanere di una cultura tradizionale

tradizionale, non è il caso di appuntare lo sguardo unicamente sulle rumorose campagne deistiche e ateistiche scatenate da personaggi dai nomi famosi (un Voltaire, un d'Holbach). Mentre una ristretta élite professa lumi anticristiani, l'irradiamento verso il basso è tutto da verificare, e le masse, anzi, sembrano persistere in credenze e comportamenti tradizionali. I Lumi, del resto, non sono necessariamente anticristiani (a meno di non voler prendere per buone le accuse dei tradizionalisti più incalliti), e, se anticristiani, non necessariamente irreligiosi. Né come indizio di deplorevole miscredenza o di liberatoria adesione a una prospettiva interamente laica e terrena (a seconda dei punti di vista) vale l'impegno riformatore dispiegato nella politica ecclesiastica. Osservazione che pare ovvia e addirittura superflua, ma che tale non è, dato che accade ancora oggi di veder tacciati di empietà, o al contrario festosamente ascritti a un generico «Illuminismo», coloro che ebbero il torto (o il merito) di bandire gesuiti, chiudere conventi, tassare i beni del clero. In realtà, i più attivi nel contestare le pretese temporaliste della Santa Sede furono spesso devoti cattolici o addirittura uomini di Chiesa (tra questi ultimi, tanto per esemplificare, un Febronio e uno Scipione de' Ricci). Carlo III di Spagna, ostilissimo alla Compagnia di Gesù e promotore della sua soppressione, dedicava almeno un'ora al giorno alla preghiera e assisteva quotidianamente alla messa. Maria Teresa d'Austria, che inaugurò con prudenza e fermezza quella politica riformatrice alla quale il figlio Giuseppe II avrebbe conferito caratteristiche di accentuato radicalismo, si comunicava assiduamente, osservava con scrupolo il magro, largheggiava in donazioni a chiese e santuari, era devotissima di san Giovanni Nepomuceno (e, va aggiunto, non voleva sentir parlare di tolleranza e non aveva alcuna simpatia per gli illuministi francesi). Bernardo Tanucci, ministro del re delle Due Sicilie, non perdeva occasione di lagnarsi dell'invadenza pretesca e fratesca, e arrivò persino ad accarezzare l'idea di privare il papa dei suoi domini temporali; ma a proposito di Voltaire e degli altri enciclopedisti si esprimeva in termini poco lusinghieri (il solo che apprezzasse era d'Alembert). Sincera la sua fede cattolica, tanto da vedersi dedicato un libro – dal titolo significativo *Trionfo della Chiesa* – da parte di sant'Alfonso de' Liguori. Cattolico sincero fu anche un'altra figura eminente del riformismo napoletano, Antonio Genovesi, cui soltanto il livore di avversari inveleniti poté assegnare un posto d'onore tra gli «scellerati» Voltaire, Rousseau e Toland. Nell'ardore della polemica non s'andava tanto per il sottile, e non ci voleva molto per guadagnarsi la patente di «giansenista» (nel migliore dei casi) o di «incredulo» (nel peggiore).

Anticlericalismo e irreligiosità

Il guaio è che tali disinvolte classificazioni sono state frequentemente riprese in sede storiografica, con grave pregiudizio per la precisa individuazione di matrici culturali e atteggiamenti molto diver-

Scipione de' Ricci

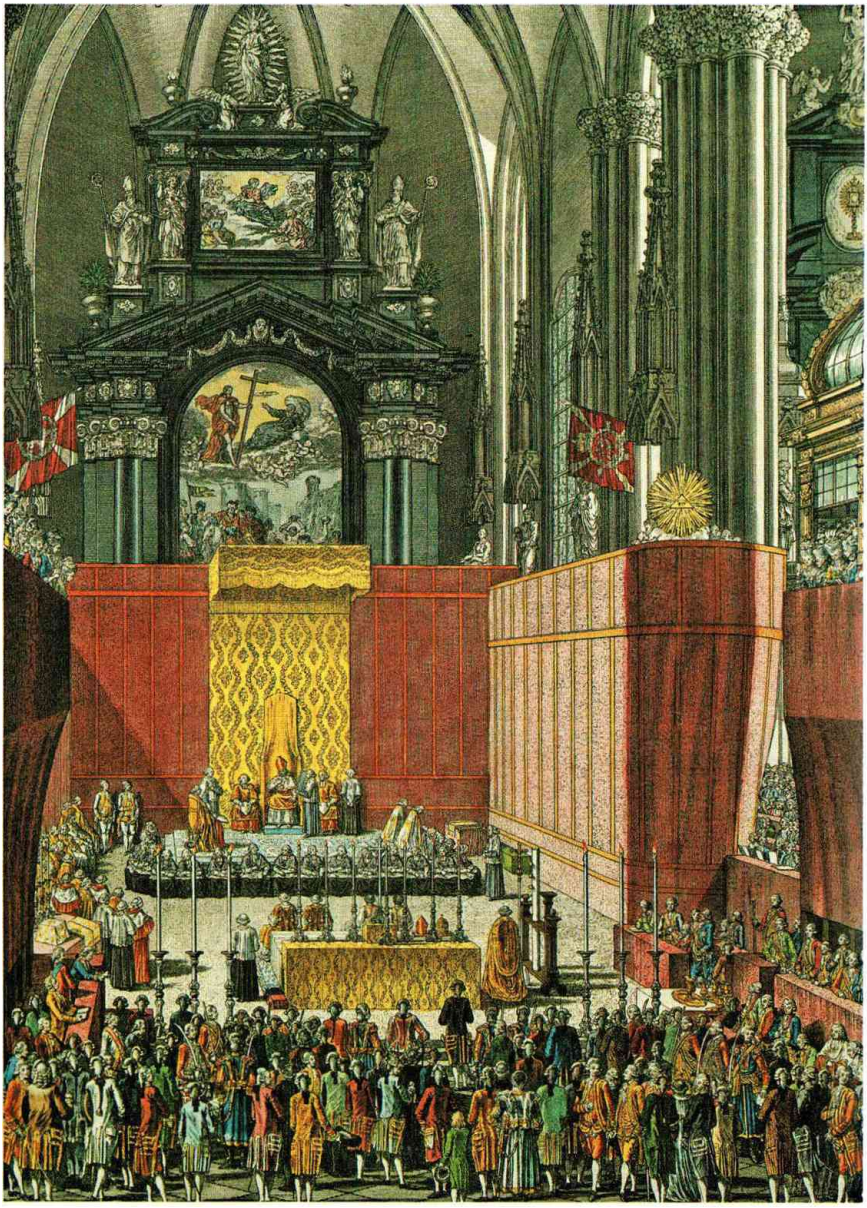
Scipione de' Ricci (1741-1809) fu vescovo di Pistoia e Prato, nonché una delle più significative figure del giansenismo italiano. Studente a Roma, presso il Collegio romano, nel 1756-1758, conobbe insieme con Bottari e Foggini, il cardinale Andrea Corsini, Antonio Niccolini, Giovanni Andrea Serrao e vari giansenisti presso i padri filippini.

Leopoldo I, granduca di Toscana, ritratto con la sua famiglia. A lui fu dedicata l'istituzione dell'accademia ecclesiastica ad opera di Scipione de' Ricci.

Richiamato a Firenze, continuò gli studi a Pisa (1758), dove si laureò nel 1762; fu consacrato sacerdote nel 1766. A Firenze conobbe e frequentò l'illuminista Giovanni Lami, lesse «Le novelle letterarie», istituì accademie di studio e si perfezionò in teologia e storia ecclesiastica, soprattutto sotto l'influenza degli appellanti francesi, con i quali era in rapporto tramite il Du Pac de Bellegarde. Quando fu eletto vicario generale dell'arcidiocesi fiorentina, verso il 1775, era già in relazione con la Chiesa scismatica di Utrecht. Vescovo di Pistoia e Prato nel 1780, si diede a un'intensa attività riformatrice: dall'amministrazione dei beni alla revisione liturgica del Breviario e del Messale, dall'istituzione di un'accademia ecclesiastica dedicata a Leopoldo, suo sovrano e ispiratore, alla traduzione e diffusione di opere e opuscoli religiosi, da innovazioni catechistiche all'istituzione di case editrici, di riviste e pubblicazioni periodiche. Questa attività culminò (1786) nel sinodo di Pistoia. La successiva violenta opposizione del popolo e del clero toscano costrinse Ricci a fuggire (1790) e dimettersi (1791). La partenza di Leopoldo, divenuto imperatore, dalla Toscana aggravò la situazione e favorì la condanna ufficiale con la bolla *Auctorem Fidei* (1794). Ricci prese parte morale alla Rivoluzione francese e credette con il clero costituzionale in una rivincita delle sue riforme ecclesiastiche. Grégoire, Mouton, Clement furono suoi amici e protettori durante l'invasione francese in Italia. Nel 1799 subì la prigionia prima e poi la relegazione nel monastero di Passignano, nel convento di San Marco e infine domicilio coatto a Rignana, dove visse i suoi ultimi anni nello studio e nella preghiera, «martire» esiliato e superstite delle «ruines du Port-Royal». Nel 1805 s'incontrò con Pio VII a Firenze, nelle cui mani rimise la sottomissione. Morì con tutti i conforti religiosi, dopo aver di nuovo fatto la professione di fede.

Le correnti cattoliche

si tra loro. Alla tendenza di fare di ogni erba un fascio bisogna opporre un rigoroso impegno analitico: come quello di chi ha opportunamente distinto, nell'ambito dei regalisti napoletani, quattro categorie: 1) i cattolici «perfino ferventi» (tra i quali il Tanucci), aperti alla lezione di Giannone; 2) i filogiansenisti; 3) i sostenitori di un «agnosticismo religioso o anticlericalismo laicistico o irreligiosità irridente» (il più noto di essi è Ferdinando Galiani); 4) gli eclettici, inclini a conciliare – con maggiore o minore coerenza – propensione per una Chiesa di Stato, deismo, cristianesimo delle origini, «evangelismo ugualmente vicino a san Francesco e a Toland» (R. De Maio). Bisogna anche considerare che se nel proprio intimo certi statisti potevano essere deisti o atei, pubblicamente si guardavano bene dall'attaccare la religione e la Chiesa in quanto tali. A questi due impareggiabili strumenti di controllo sociale, infatti, non si voleva in alcun modo rinunciare. Si ridussero privilegi, si stabilì una



Il papa Pio VI, raffigurato in una stampa della fine del sec. XVIII, celebra la messa pasquale a Vienna nel 1782, dove si era recato per convincere Giuseppe II a modificare la politica degli Asburgo tendente a limitare il potere della Chiesa e degli ordini ecclesiastici.

più rigorosa tutela sul clero, si invasero domini di tradizionale pertinenza del potere ecclesiastico. Tutto ciò mirava a rimodellare i rapporti Stato-Chiesa in senso più favorevole allo Stato, ma non senza che alla Chiesa fosse pur sempre riservata una cospicua presenza.

Il persistente prestigio della Chiesa

Di fronte alla ridefinizione che alla Chiesa veniva imposta dall'esterno (e talvolta dall'interno) il papato assunse atteggiamenti vittimistici, rifugiandosi nell'autocommiserazione, nel vagheggiamento di un passato di grandezza, nella querula deprecazione di ciò che veniva vissuto come opera nefasta del Maligno. Ai nuovi indirizzi di pensiero esso non seppe reagire con matura consapevolezza e vigile sensibilità. In generale, la sua fu una battaglia di retroguardia, incapace di ispirare un'apologetica e una riflessione teologica all'altezza dei tempi. Tuttavia il clero era moralmente e culturalmente migliore di quello dei due secoli precedenti, e l'attività delle missioni divenne più intensa e conseguì successi non trascurabili; e mentre alcuni ordini religiosi decadevano o erano investiti dalla tempesta riformatrice, altri ne venivano fondati da personaggi (un sant'Alfonso de' Liguori, per esempio) destinati a lasciare una traccia profonda. Quanto a movimenti come il giansenismo e il richerismo, essi suscitavano la diffidenza della Santa Sede, ma si manifestavano pur sempre in seno alla Chiesa, attestandone la perdurante vitalità. Insomma, al di là degli interventi dei sovrani, la Chiesa resisteva e la sua presa sui fedeli rimaneva notevole. A guardare le cose su scala europea e svincolandosi da una prospettiva rigidamente politica, la categoria «crisi» appare inadeguata a render conto di una realtà complessa e multiforme. Così, per il blocco austro-boemo tra il 1683 e il 1780 si è potuto parlare di un «periodo di cattolicesimo trionfante» (J. Bérenger), e ciò malgrado l'attuazione delle riforme

Carta delle missioni e dei conventi della giurisdizione di San Luis a Potosì (1798). L'attività delle missioni si intensificò anche con la nascita di nuovi ordini religiosi.

teresiane. Fiorentissima la Chiesa ungherese nella seconda metà del secolo: la diocesi di Eger, che nel 1699 non aveva nemmeno una parrocchia, ne contava 353 nel 1799; e se altrove gli ordini regolari conducevano vita grama e stentata, in Ungheria il loro decollo avvenne proprio nella seconda metà del Settecento: 152 monasteri con 2302 monaci, 274 postulanti e 658 fratelli laici, per un totale di 3234 persone, cui vanno aggiunte quelle dei 25 monasteri esistenti in Transilvania. Strepitosi, in Polonia, i trionfi delle missioni gesuitiche. Nel 1772, anno precedente la soppressione della Compagnia (1773), i gesuiti ascoltarono ca. 300.000 confessioni.

Il clero, primo ordine della società

L'Europa, in cui pure veniva delineandosi un processo di laicizzazione e di secolarizzazione, era ancora un'Europa cristiana. Il clero restava il primo ordine della società: l'ordine di coloro che avevano il compito di pregare, di implorare per gli uomini l'aiuto di Dio, di soccorrere i diseredati. Proprio per queste sue funzioni esso rivendicava – come sempre aveva rivendicato – la superiorità su chi aveva il compito di combattere (i nobili) e di lavorare (il popolo); e proprio richiamandosi a tale superiorità esso rivendicava – come sempre aveva rivendicato – l'esenzione dalle imposte. Ma lo schema tripartito cui abbiamo accennato mostrava ormai delle crepe, e del resto da tempo l'aspra realtà aveva spinto i sovrani ad assumere comportamenti non esattamente conformi a quello schema. In un modo o nell'altro erano riusciti a spremere denaro al clero. Nel corso del Settecento le iniziative si fecero più continue e organiche, anche se a soluzioni radicali non si giunse quasi mai. Se da un lato si intaccò il principio dell'immunità reale (cioè dell'immunità fiscale riguardante la proprietà fondiaria ecclesiastica), si usò alla Chiesa il riguardo di sottoporne i beni a imposte inferiori a quelle che gravavano sui beni laici. A parte, naturalmente, vanno considerati gli incameramenti seguiti all'espulsione dei gesuiti (l'esempio lo diede il Portogallo nel 1759) e alla soppressione dei conventi (il primato spetta qui a Giuseppe II, che ne spazzò via circa settecento e ne destinò i fondi a opere di pubblica utilità). Fuori dell'area cattolica, Caterina II di Russia secolarizzò, tra il 1762 e il 1764, tutti i beni della Chiesa ortodossa. Là dove non fu stabilita un'imposta fondiaria vera e propria, espedienti di vario genere provvidero ad arruolare gli ecclesiastici nelle schiere dei contribuenti. È il caso dell'Ungheria, dove nel 1733 fu istituita, con versamenti nominalmente volontari, una *Cassa generalis parochorum* cui i sovrani asburgici disinvoltamente attinsero per finanziare le guerre. In Spagna il clero era assoggettato già prima del Settecento a una serie di imposte (sulle decime, sulle entrate percepite dai vescovi nel primo anno di carica ecc.). In Francia, somme ingenti venivano incassate dallo Stato grazie al cosiddetto dono gratuito, che il clero versava fin dal Cinquecento sotto forma di offerta spontanea facendo così salvo il principio dell'immunità fiscale del primo ordine.

L'immunità fiscale

L'adorazione della croce in una pittura russa del sec. XVIII. L'imperatrice Caterina II tra il 1762 e il 1764 secolarizzò tutti i beni della Chiesa ortodossa.

L'immunità personale del clero e il diritto d'asilo

Accanto all'immunità reale, l'immunità personale, sul cui fondamento esisteva un foro ecclesiastico (che giudicava le cause riguardanti reati commessi dai membri del clero), e l'immunità locale, identificantesi con il diritto d'asilo (la giustizia civile non poteva penetrare nei luoghi considerati sacri per impossessarsi dei criminali che vi si erano rifugiati). Si trattava di gravi menomazioni alla sovranità dello Stato, di una perenne fonte di disordini, dell'istituzionalizzazione di diseguaglianze e disparità di fronte alla legge che rendevano ancora più caotico il già notevole «imbroglio» giudiziario. Di fronte all'offensiva del potere laico la Chiesa fu costretta ad arretrare, a subire la riduzione – o addirittura l'eliminazione – di plurisecolari prerogative. Dapprima si procedette con lo strumento concordatario

La rivendicazione della sovranità dello Stato

(regno di Napoli, 1741, Spagna, 1737 e 1753, Lombardia austriaca, 1757), poi con iniziative unilaterali da parte dello Stato. Queste si ricollegavano alla dottrina secondo la quale la sovranità dello Stato era, sul piano temporale, piena, indivisibile e inalienabile, sì che i privilegi della Chiesa – lungi dal fondarsi su un chimerico diritto divino – erano da ritenersi concessioni del principe, e concessioni che il principe poteva in ogni momento revocare. Né la Chiesa aveva titoli legittimi per pretendere la stipulazione di concordati. In quanto di fatto riconoscevano alla Santa Sede il diritto di ingerirsi in affari di esclusiva competenza statale, i concordati – scriveva nel 1768 il toscano Cosimo Amidei in un libretto dal titolo significativo *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti* – altro non erano che «patti spogliativi de' diritti de' Popoli», e avevano in sé «il germe distruttivo della sovranità»; perciò – continuava – «non possono non essere assolutamente nulli». Quanto agli ecclesiastici, «essi sono cittadini come tutti gli altri, perché, come tutti gli altri, devono la loro sicurezza alla protezione delle leggi». Incomprensibile, quindi, «perché debbano essere immuni dalla giurisdizione civile a segno che abbiano ad avere negli Stati leggi, giudici e tribunali diversi da quelli che sono dal governo costituiti per amministrare giustizia negli affari contenziosi al rimanente de' sudditi e per castigare i delinquenti. Questa è una diminuzione della sovranità e certamente tal convenzione non è di natura del contratto fatto fra loro e il pubblico».

L'attacco degli Stati all'Inquisizione

Costretta a battere in ritirata fu un'istituzione che la Chiesa teneva in gran conto: l'Inquisizione, preposta alla difesa della fede contro l'eresia, alla tutela della morale, alla censura sulla stampa ecc. La cosiddetta Inquisizione romana, istituita nel 1542 da Paolo III con la bolla *Licet ab initio*, operava mediante una congregazione centrale (Congregazione del Sant'Uffizio) e mediante tribunali periferici da essa strettamente dipendenti. Già prima dell'offensiva che la investì nella seconda metà del secolo, l'Inquisizione aveva ridotto e mitigato la sua attività persecutoria. Ancora ingombrante, tuttavia, era la sua presenza, che si faceva particolarmente sentire in materia di censura sulla stampa. Proprio a far valere l'autorità dello Stato in questo settore mirava l'editto emanato in Toscana dalla reggenza lorenese nel 1743. Fu il punto di partenza di un aspro conflitto con la Santa Sede, conflitto che si concluse soltanto nel 1754, con un accordo in base al quale il pontefice da un lato otteneva il ritiro dell'editto di undici anni prima, ma dall'altro era costretto ad accettare un maggior controllo statale sull'Inquisizione in Toscana. Punto di riferimento fu la legislazione vigente nella Repubblica di Venezia, che vantava illustri tradizioni giurisdizionaliste, e che nel 1767 adottò altri provvedimenti contro il tribunale del Sant'Uffizio.

Nello stesso 1767 Carlantonio Pilati, nel suo *Di una riforma d'Italia*, tuonava contro preti e frati, ed esortava senza mezzi termini a liquidare ciò che impediva il dissiparsi delle «tenebre», della

«cecità» e dell'«ignoranza». «Non ci sia più inquisizione, e il nome solo d'inquisitore sia di perpetuo abborrimento negli animi italiani». Il primo che sembrò accogliere questo appello fu il ministro Du Tillot, che con decreto 27 maggio 1769 soppresse il tribunale dell'Inquisizione nel ducato di Parma. Seguirono provvedimenti di abolizione (o di silenzioso affossamento) in Lombardia e a Modena. In Sicilia l'Inquisizione fu abolita nel 1782, con una solenne cerimonia, dal viceré Caracciolo, che dell'abbattimento di «questo orribile mostro» informò l'amico d'Alembert in una lettera commossa ed esultante.

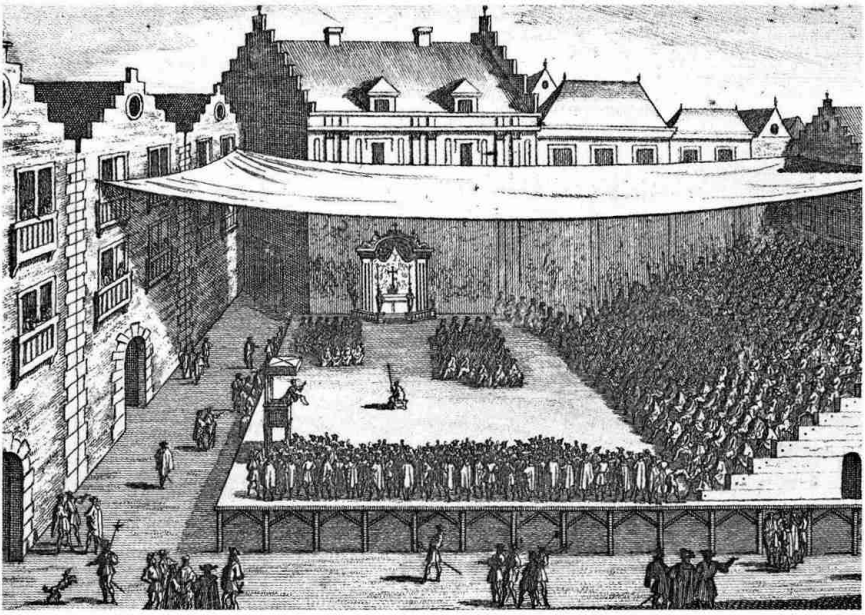
La battaglia contro l'Inquisizione spagnola

L'Inquisizione spagnola, risalente agli ultimi decenni del Quattrocento e caratterizzantesi per un'accentuata tutela da parte del sovrano e per il rigore delle sue procedure, non aveva mai attecchito in Italia. I tentativi di introdurla a Napoli avevano sempre suscitato una generale irriducibile ostilità. Formalmente, a Napoli non esisteva neppure l'Inquisizione romana; la curia romana aveva però «un tribunale speciale che si adoperava a far passare per ordinario ma che aveva tutti i caratteri del Santo Uffizio» (R. Ajello). Nel 1746 alcuni processi per eresia provocarono tumulti popolari e indussero il governo a intervenire. Il delegato della giurisdizione reale, Niccolo Fraggianni, non aveva dubbi:

«*Non è [...] che questo tribunale (del Santo Officio) sia ora novellamente piantato, come il pubblico che riposa sicuro sull'osservanza della Grazia si crede; egli è lo stesso antico tribunale del Santo Officio, che a dispetto delle tante sue clamorose espulsioni e delle Grazie ottenute si è pure tenuto qui in occulto, sotto varie forme mascherate e come in agguato, attendendo le favorevoli occasioni di prodursi un giorno e svelatamente stabilirsi.*»

Aderendo alla politica di fermezza propugnata da Fraggianni, il sovrano abolì nel 1746 il tribunale del Sant'Uffizio: fu, come dice R. Ajello, «un brusco punto d'arresto nel progressivo cedimento del governo e della Corte verso l'Arcivescovo e una svolta nella politica napoletana».

Nel Paese d'origine, l'Inquisizione spagnola non subì, nel corso del Settecento, modificazioni strutturali di rilievo. A mutare, nel senso di una maggiore mitezza, fu la sua attività repressiva. Non c'era paragone con lo zelo inflessibile e sanguinario dei secoli precedenti. Eppure, numerosi *autos da fé* furono celebrati sotto Filippo V, e se durante il regno di Ferdinando VI (1746-1759) non ne furono celebrati in pubblico, ne furono celebrati 34 in privato, con dieci condanne a morte e 170 condanne a pene meno gravi; l'ultimo *auto da fé* fu celebrato nel 1781. Il principio che l'Inquisizione dovesse continuare a esistere non fu mai messo in discussione da Carlo III. Questi si limitò a controllare più strettamente il famoso tribunale, avocando tra l'altro alla giustizia regia le cause di bigamia e opponendosi alla proibizione di certi libri. Nonostante simile atteggiamento fosse tutt'altro che eversivo, l'Inquisizione si sentiva vessata,



*Dopo la sentenza del tribunale dell'Inquisizione, l'eretico era condotto sulla pubblica piazza per l'*auto da fé, *come si vede in questa stampa portoghese della prima metà del sec. XVIII.*

e certo un tentativo di passare al contrattacco fu la persecuzione scatenata contro il riformatore Pablo de Olavide, che nel 1776 fu processato e condannato al carcere. Prigionia in condizioni nient'affatto insopportabili e, dopo due anni, evasione senza troppe difficoltà. Ma intanto l'Inquisizione aveva dato prova di essere ancora ben viva e potente.

Anche in Portogallo essa continuò a esistere e a funzionare: attivamente nella prima metà del secolo, con minor slancio nella seconda (l'ultimo *auto da fé* risale al 1776), allorché si fece sentire la mano pesante del ministro Pombal.

Il controllo ecclesiastico dell'istruzione

Massiccia fino a sfiorare il monopolio era la presenza della Chiesa nel campo dell'istruzione. E quando lo Stato, dopo un lungo periodo di latitanza, si decise ad assumere un ruolo di protagonista, si trovò ad affrontare problemi estremamente complicati.

Soprattutto il clero regolare s'era impegnato nel settore scolastico, e, nell'ambito del clero regolare, la palma dell'intraprendenza, dell'efficienza, dell'abilità spettava ai gesuiti. A partire dagli ultimi decenni del Cinquecento essi s'erano adoperati a stendere sull'intera Europa una rete di collegi che era andata sempre più infittendosi. I loro sforzi s'erano concentrati sull'istruzione secondaria e universitaria, e s'erano rivolti soprattutto ai nobili. Accanto ai gesuiti, benedettini, scolopi, oratoriani, barnabiti, somaschi non erano certo stati a guardare. Quanto agli ordini femminili, essi provvedevano all'educazione delle fanciulle.

Il ruolo dei gesuiti in campo educativo

Nel 1749 esistevano in Spagna 117 collegi gesuitici riservati ai nobili. Nel complesso austro-boemo i gesuiti non soltanto dominavano l'istruzione secondaria, ma erano anche potenti nelle università di Vienna, Praga, Graz e Innsbruck. Maria Teresa indebolì le loro posizioni nelle facoltà di teologia e filosofia, da essi controllate interamente, così come tolse loro, nel 1752, l'ultrasecolare monopolio della censura. Attivi nella monarchia asburgica erano anche i piaristi (termine con cui nell'Europa centrorientale si designavano gli scolopi), ai quali furono affidati i collegi gesuitici dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù. In Ungheria, alla metà del Settecento, i piaristi dirigevano 23 scuole secondarie, i gesuiti 36. Distanziati di un buon tratto seguivano altri ordini religiosi. La Polonia conobbe uno spettacolare aumento dei collegi gesuitici e piaristi tra il 1700 e il 1772-1773. I dati di partenza e quelli di arrivo sono di 47 e 60 per gli uni (ma bisogna ricordare che l'università di Cracovia riuscì a mettere sotto tutela una decina di collegi gesuitici), di 11 e 27 per gli altri. Grande prestigio acquistò il *Collegium nobilium* fondato a Varsavia nel 1740 dal piarista Stanislaw Konarski, il quale ebbe il merito di rinnovare i piani di studio alla luce della più aggiornata cultura europea.

Data la preponderanza dei gesuiti in campo scolastico e data la loro seria preparazione come insegnanti, gravi difficoltà s'incontrarono nel sostituirli dopo che furono via via espulsi dai vari Paesi europei e dopo che del loro ordine il papa decretò l'abolizione nel 1773. Al loro posto furono generalmente chiamati religiosi di altri ordini ed ecclesiastici secolari. Del resto, non si voleva creare una scuola interamente laica. Non a questo obiettivo aveva mirato Vittorio Amedeo II di Savoia quando nel 1729, con un provvedimento pur molto avanzato in rapporto ai tempi, aveva sottratto ai regolari il monopolio dell'insegnamento secondario, che, anzi, non solo aveva prescritto che gli allievi assistessero alla messa tutte le domeniche e si comunicassero almeno una volta al mese, ma aveva anche sollecitato le autorità ecclesiastiche a condividere le responsabilità dei nuovi ordinamenti in un ruolo – si teneva a precisare – nient'affatto subalterno. Neppure le riforme scolastiche maturate in Europa nella stagione dei Lumi dispiegati accantonarono la Chiesa e la religione.

L'attività assistenziale della Chiesa

Al solido e largo insediamento sociale del clero contribuiva notevolmente l'attività assistenziale in cui esso era impegnato, attività che gli conferiva influenza e popolarità presso gli strati meno abbienti. Nonostante un relativo declino nella seconda metà del secolo a causa dell'estendersi della sfera d'intervento dello Stato, la ricca eredità secentesca continuò a farsi valere nella gestione di ospizi, nelle iniziative a favore degli indigenti, nella distribuzione di cibo ed elemosine, nello stanziamento di somme cospicue in occasione di calamità naturali e cattivi raccolti (si pensi all'aiuto prestato dal clero ai contadini della regione spagnola della Galizia, ridotti alla

Una stampa della seconda metà del sec. XVIII con gli angeli che cacciano i gesuiti all'inferno, rappresentazione simbolica dell'espulsione dei gesuiti da Portogallo, Spagna e Francia. L'ordine religioso fu soppresso da papa Clemente XIV nel 1773.

fame dal terribile inverno del 1768-1769). La Chiesa, inoltre, con la sua gigantesca macchina amministrativa, con le sue cerimonie, con lo sfarzo dei suoi prelati, dava lavoro a un gran numero di persone. Né bisogna trascurare che la proprietà fondiaria ecclesiastica era spesso affidata ai contadini dietro corresponsione di canoni tenui e con contratti a lungo o lunghissimo termine. In questo senso, la polemica contro la manomorta (cioè contro la proprietà ecclesiastica inalienabile, la quale, proprio in quanto inalienabile, faceva scarseggiare la terra sul mercato) non teneva conto delle esigenze dei contadini poveri, anche se certamente aveva il merito di porre in primo piano l'esigenza di uno sviluppo economico in grande stile. Afferma W.J. Callahan:

La Chiesa come datore di lavoro

«Nella zona di Siviglia e in Navarra la Chiesa assicurò l'uso della terra, a modico prezzo, a una popolazione agricola ben più ampia di quella che avrebbe coltivato la stessa proprietà dopo l'abolizione della manomorta. Una volta che il processo di abolizione fu completato, i 6000 addetti alle terre della Chiesa a Siviglia erano scesi a 450.»

2. La presenza delle istituzioni ecclesiastiche nella società

Chiesa e vita quotidiana

La Chiesa era lì a santificare i momenti fondamentali che scandivano l'umana esistenza: la nascita, il matrimonio, la morte. E il tempo della Chiesa era quello segnato dal calendario: le domeniche, la quaresima, l'avvento, le numerose feste di precetto. Non che la Chiesa riuscisse tranquillamente a imporre i comportamenti che avrebbe desiderato. Mancava nei più una partecipazione autentica al sacrificio della messa: i fedeli assistevano distrattamente, facevano baccano, se n'andavano prima della conclusione. Dinanzi a tale svogliatezza bisognò contentarsi, in Francia, di richiedere la presenza ad almeno una messa su tre. La domenica, poi, non veniva trascorsa con la devota serietà che continuamente si raccomandava dai pulpiti. La messa costituiva infatti un'occasione d'incontro per brigate che, adempiuti frettolosamente i loro doveri religiosi, sciamavano a danzare nelle osterie. Le quali, centri di socialità profana in alternativa a quella sacra, alimentavano le allarmate lagnanze delle autorità ecclesiastiche. L'oste era il gran nemico del parroco, perché gli sottraeva le pecorelle e ne incoraggiava le inclinazioni viziose. Sospettosissime erano anche le autorità civili, che nelle taverne vedevano un pericolo per l'ordine pubblico.

Il parroco, comunque, rappresentava per la popolazione, soprattutto per quella dei villaggi, un punto di riferimento essenziale: non soltanto come uomo di Chiesa (e talvolta come prete stregone, come esorcista), ma anche come funzionario civile, come pa-

Febronio e il «febronianesimo»

Febronio è la forma italianizzata dello pseudonimo lustinus Febronius, ***sotto il quale Johann Nikolaus von Hontheim (1701-1790), storico, giurista e teologo tedesco, pubblicò la propria opera principale, e dal quale la sua dottrina prese il nome di «febronianesimo».***

Von Hontheim studiò all'università di Lovanio, dove ebbe per maestro il canonista Zeger Bernard van Espen, strenuo propugnatore della subordinazione della Chiesa allo Stato e instancabile oppositore dell'autorità papale. A Leida Hontheim entrò in contatto con le dottrine giusnaturalistiche di U. Grozio e di S. Pufendorf. Datosi alla carriera ecclesiastica, occupò successivamente importanti cariche, finché nel 1748 fu nominato ausiliare del vescovo elettore di Treviri. La sua opera storica più importante è la *Historia Trevirensis* (1750), cui fece seguito il *Prodromus*, ma la sua fama dipende soprattutto da un'altra opera: *De statu praesenti Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis* (1763), il cui autore combatte la costituzione monarchica della Chiesa, e che comparve appunto sotto lo pseudonimo di *Iustinus Febronius* e con falsa indicazione dell'editore e del luogo di stampa (in realtà sappiamo che fu stampata a Francoforte sul Meno, presso Esslinger). L'opera, che venne condannata e posta all'indice da papa Clemente XIII (1764), sollevò vivaci polemiche e aspre critiche, specie da parte del domenicano Mamachi e del gesuita A. M. Zaccaria (che per confutarla scrisse un *Antifebronius*), così come di sant'Alfonso de' Liguori. L'autore ne curò due anni dopo una seconda edizione, cui ne seguirono altre con appendici intese a difendere la teoria e a confutare le critiche. Nel 1778, forse stanco delle vivaci contese suscitate dalla sua opera, Hontheim si decise alla ritrattazione, dopo che una sconfessione delle proprie idee, considerata ancora troppo generica, non era stata accettata da papa Pio VI. Tale ritrattazione appare peraltro ispirata a motivi di opportunità e non sincera, come risulta da una contorta spiegazione (*Commentarius in suam retractationem,* 1781) che egli ne fece per sedare il malcontento sorto fra i suoi seguaci, e che è in sostanza quasi una ritrattazione della ritrattazione; così come si evince da una lettera privata (dello stesso anno 1781) indirizzata a un amico.

Un dipinto anonimo di una seduta del concilio Vaticano I nella basilica di San Pietro a Roma, sec. XIX. Il febronianesimo proponeva una costituzione ecclesiastica fondata sui vescovi e sul concilio ecumenico.

ciere, come consigliere. Egli, insomma, era un notabile locale a tutti gli effetti. Presente attraverso gli umili curati di campagna fin nelle casupole dei contadini, la Chiesa non era certo estranea alle regge. Qui il confessore esercitava talvolta su re e regine un grande ascendente, che poteva giungere sino a influenzare scelte politiche di rilievo. In Francia, il grande elemosiniere comunicava il re, battezzava i suoi figli, presiedeva alle cerimonie della famiglia reale. Insomma, la Chiesa permeava di sé ogni livello della vita sociale e statale.

Dal clero i principi esigevano collaborazione e obbedienza: che non pretendesse di affermare la superiorità del potere religioso su quello civile; che non rivendicasse un'indipendenza attentatrice della sovranità e degli interessi dello Stato. Nel corso del Sette-

cento i controlli sul clero si intensificarono, ma il principe rimase il difensore della «vera fede» (non a caso il re di Spagna aveva il titolo di «re cattolico», quello di Francia di «re cristianissimo», quello del Portogallo di «re fedelissimo»). Ciò significava tra l'altro, in area cattolica, che le minoranze religiose come i protestanti e gli ebrei (per gli ebrei la situazione non era diversa nei Paesi protestanti) erano tenute in condizioni d'inferiorità giuridica. A poco a poco, sotto la spinta delle idee illuministiche e di considerazioni utilitaristiche, il rigore nei confronti delle minoranze diminuì. Si trattò tuttavia di un processo lungo e contrastato, nel corso del quale non mancarono gli episodi tragici (per esempio l'esecuzione di Jean Calas in Francia). Per quanto riguarda in particolare gli ebrei, la totale emancipazione fu loro concessa solo da Giuseppe II d'Austria. E se altrove la loro situazione migliorò (provvedimenti di Federico II in Prussia e di Gustavo III in Svezia), si trattò di un miglioramento che lasciava sussistere molte discriminazioni. Di fatto, i nuclei più ricchi ed economicamente attivi beneficiavano – specie nei centri commerciali dove si mescolavano uomini della più varia provenienza (si pensi a Livorno) – di una considerazione che attenuava gli effetti della loro inferiorità giuridica. Ma gli ebrei più poveri, che erano la grande maggioranza e che vivevano soprattutto nei ghetti dell'Europa centrale e orientale, continuarono a essere vessati e a suscitare una torbida ostilità sfociante talvolta in orrendi massacri (come quello avvenuto presso Kiev nel 1762).

L'inferiorità giuridica delle minoranze confessionali e degli ebrei

Oltremanica le sette protestanti dissidenti non riuscirono a ottenere una piena tolleranza. Se sotto Giorgio I furono revocate le severissime misure adottate negli ultimi anni del regno di Anna (1702-1714), e se i governi *whig* si comportarono con relativa mitezza, il *Test Act* e il *Corporation Act*, risalenti a Carlo II, furono mantenuti. Tra l'altro, i dissidenti continuarono a essere esclusi dalle cariche pubbliche e dalle università. Quest'ultimo ostacolo lo aggirarono fondando «accademie» proprie, non di rado di alto livello qualitativo. Assai più difficile e sgradevole la posizione dei cattolici, guardati da tutti con profonda diffidenza e fatti oggetto di pesanti discriminazioni.

Tolleranza e intolleranza in Inghilterra

Protettori della «vera religione», i sovrani intendevano allo stesso tempo rafforzare la sovranità dello Stato. Attraverso l'uso dei *placet* e dell'*exequatur* i monarchi cattolici concedevano o negavano la pubblicazione nei loro regni delle disposizioni papali e di quelle delle autorità ecclesiastiche nazionali. Suscettibili di un'applicazione vastissima, *placet* ed *exequatur* erano le armi fondamentali della politica giurisdizionalista (detta anche, in taluni Paesi, regalista), e proprio esse furono brandite con aggressività nel Settecento per indurre la Chiesa a moderare le sue pretese. Altro formidabile strumento di controllo era la nomina ai benefici («si chiamava beneficio – ha scritto Pierre Goubert – il reddi-

Il *placet* e l'*exequatur* dei sovrani

Tolleranza

La tolleranza «è l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre balordaggini, è la prima legge di natura» (Voltaire,* Dizionario filosofico, *1764).

La parola tolleranza, etimologicamente, deriva dal latino *tolero*, nel senso di «sopporto»; essa non ha quindi, almeno immediatamente, per oggetto un «bene» ma un «male» che viene sopportato in virtù di una necessità, variamente motivata e fondata, che porta a una concessione.
Su questa linea, ossia come *permissio negativa mali*, si trova la definizione del termine nella dottrina cristiana, per la quale infatti la tolleranza, non rivolgendosi a un bene, non è una virtù in senso stretto e anzi si configura come atteggiamento negativo: una volta che la verità sia precisata, la tolleranza di una pluralità di altre dottrine perde la sua ragion d'essere e per contro l'intolleranza si configura come lo strumento più adatto a salvaguardare l'ortodossia. La Riforma protestante, e il conseguente disarticolarsi del cristianesimo in una serie di «ortodossie», diede origine a una nuova riflessione sulla tolleranza e sull'intolleranza; già Erasmo da Rotterdam e Thomas More, facendo leva sulla libertà di coscienza in quanto spazio della scelta di ciascuno, avevano sostenuto l'esigenza di ammettere opinioni religiose differenti come base per una convivenza civile, e la loro lezione aveva alimentato le riflessioni di Sébastien Castellion, Jean Bodin, Pierre Bayle. Nell'insieme le argomentazioni addotte a favore della tolleranza possono essere ridotte a due: la persecuzione è violenza, quindi si oppone direttamente alla carità cristiana mentre la tolleranza è un corollario del dovere della fraternità; le divergenze religiose non riguardano le dottrine fondamentali del cristianesimo ma punti oscuri e controversi, quindi la persecuzione è insensata. Questa seconda argomentazione, una volta identificate le verità fondamentali del cristianesimo con ciò che è accettabile alla ragione e perciò non patrimonio di una religione particolare ma di tutti gli uomini, fu fatta propria dal gruppo dei deisti e da molti illuministi. Voltaire, nel *Trattato sulla tolleranza* (1763), nel *Dizionario filosofico* (1764) e in

to inerente all'espletamento di un ufficio, l'ufficio essendo in questo caso una carica religiosa, un ministero ecclesiastico o ecclesiale. A partire dal sec. XVII la distinzione tende a scomparire: si chiamano contemporaneamente beneficio l'uno e l'altro, sia la carica sia il reddito»).

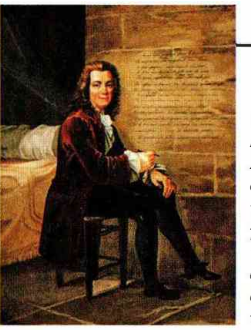
La politica dei benefici

Attraverso un'azione lunga, perseverante e contrastata, la corona francese era riuscita ad arrogarsi diritti amplissimi circa la nomina ai benefici più importanti. Nel Settecento la situazione era ormai tale che il sovrano designava tutti i vescovi e quasi tutti i priori e abati, nonché quasi tutte le badesse dei monasteri femminili. Riconducibile a un complesso di tendenze teoriche e pratiche volte a rivendicare alla Chiesa francese una serie di «libertà» (cioè un largo margine d'indipendenza) rispetto al pontefice («gallicanesimo»), il comportamento del re di Francia trovava più o meno ampia rispondenza in quello degli altri sovrani europei. In Spagna, per esempio, il concordato del 1753 riconobbe alla corona il diritto di nominare a tutti i benefici tranne che a cinquantadue: era il coronamento degli sforzi condotti per più di due secoli dai re spagnoli. Ma nessuno dei sovrani cattolici si spinse tanto innanzi sulla via della messa sotto tutela della Chie-

numerose altre opere ingaggiò un'aspra battaglia contro le religioni positive (il cattolicesimo in particolare ma anche le altre confessioni cristiane), e il loro seguito di superstiziosa ignoranza e di fanatismo armato, in difesa della libertà di scegliere in totale autonomia la propria via religiosa.

Il problema della tolleranza non si esauriva però nella sfera individuale (etica) e aveva anzi un evidente risvolto politico dato che in molti Stati la cittadinanza non si identificava più con l'appartenenza a una stessa religione; nacque così un significato statuale (politico) della tolleranza, che trova la sua fondazione nella distinzione, operata da John Locke nel *Saggio sulla tolleranza* (1667) e nelle *Epistole sulla tolleranza* (1689-1705), tra ambito della fede e ambito della politica: lo Stato, società costituita per conservare i beni civili (vita, libertà, proprietà) non ha fra i suoi compiti quello della salvezza delle anime, e la Chiesa, libera associazione di uomini che condividono una stessa idea religiosa, non ha giurisdizione sui beni civili. La Chiesa può allontanare coloro le cui credenze siano incompatibili con i propri principi, ma la scomunica non può tradursi in una diminuzione dei diritti del condannato; per lo Stato, la persecuzione dei dissidenti è dannosa perché rischia di trasformare il disaccordo religioso in opposizione politica.

L'affermazione della laicità dello Stato emancipava il concetto di tolleranza dalla relazione con la fede, facendogli perdere il suo primitivo significato di «concessione» e facendogli assumere lo statuto di diritto, così come lo si trova affermato dalla *Dichiarazione di indipendenza* (1776) americana e dalla francese *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789).



Voltaire alla Bastiglia (sec. XVIII). Il filosofo, che nel 1717 fu rinchiuso in carcere per una satira contro il reggente, affrontò a lungo il tema della tolleranza nei suoi scritti.

sa quanto Giuseppe II, le cui istanze e realizzazioni sia in campo ecclesiastico sia in campo propriamente religioso si sogliono designare con il nome di «giuseppinismo». Al di fuori dell'area cattolica, prono all'esecutivo era il clero anglicano, mentre in balia del potere zarista era in Russia la Chiesa ortodossa, sulla quale Pietro il Grande aveva stabilito un rigido controllo con l'istituzione, nel 1721, del Santo Sinodo.

La polemica riformistica contro l'eccedenza della classe clericale

I riformatori lamentavano che il clero fosse troppo numeroso. Che ci stavano a fare tanti preti, frati, monaci e monache? Una simile genia non produceva nulla, viveva nel celibato e quindi non contribuiva all'aumento della popolazione, era oziosa, viziosa, ignorante, aduggiava le coscienze con le tenebre del fanatismo e della superstizione. Un quadro desolante, e animato da una *vis* polemica che, se per molti aspetti coglieva nel segno, non introduceva le necessarie sfumature. Spesso della pletora degli ecclesiastici si parlò nel Settecento, e si è parlato in seguito, sulla base di impressioni di viaggiatori e osservatori che restavano colpiti dai casi più vistosi. Ma tali testimonianze non possono essere ritenute idonee a caratterizzare la realtà di un intero Paese.

I dati di cui disponiamo sono lacunosi e incerti. È molto probabile che nell'Italia della prima metà del secolo l'incremento della popolazione ecclesiastica sia stato massiccio, sino ad assumere proporzioni abnormi. Non è però illegittimo supporre che esistessero forti differenziazioni tra regione e regione. Se infatti nelle sedi vescovili del regno di Napoli i conventi maschili passarono da 575 nel 1700 a 664 nel 1750 (ma quanti erano gli ospiti?), nell'Italia centrosettentrionale i cappuccini erano nel 1765 soltanto 4000 in più rispetto ai 10.821 del 1650. Siamo meglio informati sulla drastica diminuzione che, per crisi interna o per applicazione di provvedimenti governativi (particolarmente vigorosi i colpi di scure vibrati da Giuseppe II), si verificò negli ultimi decenni del secolo. Nella Lombardia austriaca i monasteri e i conventi scesero da 291 nel 1767 a 200 nel 1790, e i regolari subirono un vero e proprio tracollo: calati del 48% nel 1792, nel 1799 toccarono il primato negativo del 74% (tra il 1782 e il 1792 il numero dei secolari si ridusse dell'11%). Nel regno di Napoli, per il clero secolare ci fu dapprima – tra il 1773-1774 e il 1780-1781 – una discesa lenta, calcolabile intorno al 5%; poi il moto s'accelerò, sì che nel 1801 le 46.216 unità di circa un ventennio addietro s'erano ridotte a 36.128.

In un Paese come la Spagna, dove i viaggiatori stranieri vedevano tonache e sai dappertutto, non sembra che gli ecclesiastici straripassero, tenuto conto degli standard del tempo. Secondo cifre rica-

Un dipinto di M. de Boulogne raffigurante la sepoltura di una religiosa all'Abbazia di Port-Royal des Champs (sec. XVII); i riformatori dell'epoca lamentavano l'alto numero di ecclesiastici.

Sproporzioni nella distribuzione territoriale del clero

vate dal censimento del 1797, erano l'1,5%. Pare che il loro numero sia rimasto stabile lungo tutto il secolo, il che significa, nel quadro dell'incremento demografico, una diminuzione in termini relativi. La distribuzione era quanto mai irregolare. Mentre città come Barcellona, Valenza e Siviglia brulicavano di preti e frati, in molte zone rurali il clero secolare mancava totalmente. Al cadere del sec. XVIII, 3000 parrocchie su 19.000 erano sprovviste di titolari. Era questa una situazione riscontrabile anche altrove, per esempio in Boemia, dove il 20% delle parrocchie soffriva di una cronica deficienza di preti. In Francia il clero, con 130.000 membri, rappresentava poco prima della Rivoluzione il 2% della popolazione. In Ungheria e Croazia, a poco più di sette milioni di abitanti corrispondevano, nel 1787, 13.263 ecclesiastici. In Polonia c'erano, nel 1772-1773, 24.500 ecclesiastici di rito latino e altri 10.000 di rito greco (uniati) su 12 milioni ca. di abitanti.

Gli ordini religiosi

A livello europeo non si può parlare sbrigativamente di decadenza degli ordini religiosi. Occorre invece precisare tenendo d'occhio la situazione dei vari Paesi. Certo negli ambienti riformatori l'ostilità verso i regolari – considerati parassiti, ignoranti e corrotti per eccellenza – andò via via crescendo. Ancora il Pilati sferrò contro di loro violentissimi attacchi nel suo *Di una riforma d'Italia*. E fu in base a valutazioni analoghe alle sue che i governi decretarono la soppressione di conventi, la fusione tra vari conventi piccoli e pressoché deserti, il divieto di accettare novizi, l'innalzamento del limite di età per la professione dei voti. Provvedimenti di questo tipo furono adottati a Venezia a partire dal 1767, e la conseguenza fu che il numero di regolari quasi si dimezzò tra il 1776 e il 1790 (da 8000 a 4625). Nella monarchia asburgica Giuseppe II agì con inflessibile determinazione, mentre a Napoli, dove Tanucci aveva manifestato fin dal 1767 propositi bellicosi contro la «perniciosa razza dei frati», i successi furono parziali e tardivi: solo nel 1788 furono promulgate leggi incisive, anche se non così incisive come avrebbero voluto i riformatori più arditi. In Francia cominciò a operare nel 1767 una Commissione dei regolari; ma non esclusivamente ai suoi interventi – che disciplinarono con avvedutezza una materia intricata e spinosa – va fatto risalire il tracollo del clero regolare. In realtà i provvedimenti della commissione si inserirono in un processo di decadenza di lungo periodo, da un lato mettendo in atto rimedi ormai inevitabili (più che a sopprimere conventi si procedette a riunire quelli con meno di nove ospiti), dall'altro certamente aggravando (con l'innalzamento dell'età per la professione dei voti) le già notevoli difficoltà di reclutamento. La decadenza degli ordini religiosi in Francia non è emblematica di un generale esaurirsi della loro funzione e della loro capacità espansiva. Nel blocco austro-boemo la scarsità di ecclesiastici secolari rendeva indispensabile il ricorso ai regolari, che a Vienna esercitarono a lungo un vero e proprio dominio. In Spagna a essere in declino

L'intervento statale sui conventi

I monaci lasciano il convento, in un'incisione del sec. XVIII. Seguendo le concezioni illuministiche i governi adottarono vari provvedimenti per diminuire il numero dei conventi.

erano gli ordini monastici propriamente detti (come i benedettini e i cistercensi), i quali, oltre a non godere delle simpatie del governo, erano dilaniati al loro interno da meschine rivalità, ma in condizioni di maggior floridezza si trovavano gli ordini mendicanti (come i francescani e i domenicani), culturalmente preparati, attivi in campo educativo, zelanti missionari, buoni predicatori.

Le condizioni dell'alto clero

Nell'ambito del clero secolare è necessario distinguere tra alto e basso clero. L'alto clero comprendeva i vescovi e i canonici delle cattedrali e delle collegiate: un'élite (5000 persone in Spagna, compresi i preti provvisti di benefici) che disponeva di ingenti ricchezze e a cui spettava il governo della Chiesa. Il reclutamento avveniva in gran parte tra le file della nobiltà. Tale fenomeno era particolarmente vistoso nella Francia del 1789, dove tutti i 139 vescovi erano nobili e molti di essi appartenevano alle famiglie più antiche e illustri. Anche in Spagna la norma era costituita da vescovi di estrazione nobiliare, con prevalenza della nobiltà minore, che era alla ricerca di cariche prestigiose e lucrose. Monopolio alto-nobiliare in Austria e Boemia. Maggior apertura, invece, in Italia, dove i nobili – che pure avevano una rappresentanza cospicua – non giunsero mai a occupare tutte le sedi vescovili. Anzi, la componente nobiliare – stabile nel regno di Napoli (30% ca.) e in ascesa nello Stato sabau-

do e nella repubblica di Venezia – diminuì nello Stato pontificio (dal 40% al 30-20%). In Italia un'alta percentuale di vescovi proveniva dal clero regolare. Non così accadeva in altri Paesi. L'episcopato francese, per esempio, apparteneva interamente al clero secolare.

Il *cursus honorum* ecclesiastico

Il *cursus honorum* non prevedeva quasi mai il passaggio attraverso la parrocchia. Si diventava canonici, poi si otteneva una diocesi secondaria, infine, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, si poteva essere promossi a una sede importante. Se ci si fregiava di un nome particolarmente illustre, le tappe intermedie venivano saltate e s'arrivava d'un balzo alle sedi più ambite. All'aspirante vescovo era richiesta un'istruzione di livello universitario, anche se tale requisito non era strettamente indispensabile quando a sostituirlo c'erano altissimi natali. I vescovi, comunque, seguivano di norma un *curriculum studiorum* che li configurava come un'élite della cultura. Molto tradizionalismo, certo, molta diffidenza per gli apporti del pensiero più vivo e moderno, ma anche letture aggiornate e inquieta curiosità; quando addirittura non si arrivava, accogliendo le idee degli *esprits forts*, allo scetticismo o all'incredulità (celebri i casi di un Talleyrand, vescovo di Autun e futuro rivoluzionario, e di un Loménie de Brienne, arcivescovo di Tolosa e poi di Sens, *ministre principal* di Luigi XVI nel 1787-1788).

I vescovi di fede tiepida non mancavano, e spesso si è insistito sulla vita gaudente di molti prelati. Tuttavia, questi orientamenti squisitamente terreni erano meno diffusi di quanto si creda. Non pochi erano i vescovi che vivevano con frugalità, s'attenevano a una condotta moralmente austera, davano l'esempio di una fede intensa, s'adoperavano instancabilmente per il loro gregge. E tra chi non si uniformava a questo modello c'erano quelli che almeno assolvevano con zelo i compiti di funzionari e amministratori connessi con la loro carica: visite pastorali, gestione dell'assistenza, partecipazione ai sinodi ecc.

Il basso clero secolare

La preparazione culturale

Alla preparazione culturale e religiosa del basso clero provvedevano, o avrebbero dovuto provvedere, i seminari. I quali, però, erano in numero insufficiente e, quando esistevano, raramente erano all'altezza dei compiti loro affidati. A frequentarli, poi, erano soltanto i più fortunati, mentre gli altri dovevano accontentarsi di studi preseminariali lacunosi e approssimativi. Sarebbe comunque errato parlare di ignoranza dilagante. Discreto, a quanto sembra, e certo più elevato di quello del secolo precedente, era il grado medio di istruzione del clero parrocchiale francese. A Napoli i quaranta parroci cittadini erano scelti mediante esami severissimi. E chi ha studiato accuratamente le biblioteche parrocchiali dell'archidiocesi di Torino, come nel caso di L. Allegra, è giunto alla conclusione che «non pare insensato poter

Un dipinto del sec. XVIII che raffigura un vescovo. I vescovi, spesso di origine nobiliare, dovevano avere un certo grado di istruzione superiore, come già si era stabilito nel concilio di Trento.

affermare che il basso clero non fosse poi così rozzo e illetterato quale gli osservatori, queste curiose creature che basano ogni loro osservazione sulla scorta delle proprie conoscenze, fanno credere».

L'azione pastorale

L'azione pastorale era spesso inefficace, ma ciò non era sempre imputabile all'ignoranza dei sacerdoti. Bisogna infatti tener presente l'ostacolo pressoché insormontabile costituito dal bizzarro *puzzle* delle circoscrizioni parrocchiali, molte delle quali erano di dimensioni enormi. Due esempi soltanto. In Spagna il rapporto curato-fedeli era in media di 1 a 497, ma a Cadice una sola parrocchia serviva ben 57.000 anime. Nella Polonia occidentale le parrocchie, secondo J. Kłoczowski «arrivavano a comprendere spesso una dozzina o più di villaggi, imponendo così un pesante fardello a coloro che vivevano alla distanza di parecchi chilometri dalla chiesa parrocchiale».

Da non sottovalutare è un altro aspetto che oggi è scomparso, ma che nel Settecento aveva un marcato rilievo. Il vescovo nominava soltanto una parte dei suoi parroci, molti di questi essendo designati dalle comunità, dai capitoli o dai privati (era ciò che si chiamava

«patronato»). Tale fenomeno ostacolava il controllo da parte dei superiori ecclesiastici, incoraggiando nei parroci la negligenza nell'adempimento dei propri doveri, la licenza dei costumi, lo spirito d'insubordinazione.

Il reddito della classe ecclesiastica

Le costituzioni tridentine avevano prescritto che l'ordinazione sacerdotale potesse essere conferita soltanto a coloro che godevano di un determinato reddito. Ciò per evitare il moltiplicarsi di preti squattrinati che per sbarcare il lunario ricorressero a espedienti e comportamenti disdicevoli alla condizione ecclesiastica. Sappiamo che il dettato conciliare veniva largamente eluso nell'Italia meridionale (ma non soltanto lì). Diversamente andavano le cose in Francia. Va decisamente respinta – sulla base dei risultati di ricerche recenti – l'immagine tradizionale di un clero parrocchiale miserabile, vessato, disposto a gettarsi nell'avventura rivoluzionaria pur di sfuggire alla squallida esistenza che era costretto a condurre. In realtà il clero parrocchiale francese veniva reclutato tra la piccola e media borghesia cittadina: artigiani, mercanti, notai, avvocati ecc.: tutta gente che godeva di una relativa agiatezza e che poteva assicurare ai figli i mezzi necessari per mantenersi agli studi. Si doveva infatti percorrere un *curriculum* lungo e costoso, giungendo magari – cosa che dava la possibilità di accedere ai benefici più pingui – fino a frequentare l'università. Divenuti curati, si disponeva di un reddito medio di 800-1200 *livres*, che, pur essendo soggette a decurtazioni per spese varie, permettevano un tenore di vita confortevole. Non era la ricchezza, ma neppure la miseria di cui si è favoleggiato. Con una posizione economica almeno passabile e al centro di una complessa rete di funzioni e di rapporti, il parroco francese era a tutti gli effetti un notabile. Non che gli mancassero i motivi di insoddisfazione: egli si sentiva sottopagato e aspirava a contare di più nel governo della Chiesa, il che spiega perché fosse più favorevole dei suoi superiori ai cambiamenti annunciati dal 1789.

Il basso clero nei diversi Paesi cattolici

Sul basso clero degli altri Paesi dell'Europa cattolica non si sa molto. I contemporanei hanno lasciato testimonianze in cui si sottolineano l'ignoranza, la superstizione, la licenza sessuale. Numerose le lagnanze relative alla situazione del regno di Napoli. Nel 1755 un pio scrittore, attirandosi il plauso di sant'Alfonso de' Liguori, deplorava indignato

«l'orribil disordine che vi è nelle terre e città, nelle quali si veggono ove trenta, ove 40, ove 50, ove 100 sacerdoti, e di questi neppure la decima parte attende allo spirito e allo studio; e quantunque non siano forse la maggior parte scandalosi, si vede chiaramente essere o oziosi o tutti occupati agli interessi delle lor cose, e se talvolta assistono alla chiesa, lo fanno per puro interesse, e senza niuna edificazione del popolo. Per non parlare degli scandali occulti.»

Altri documenti ci mostrano preti che praticavano il ballo e il gioco d'azzardo, giravano armati, tenevano donne in casa. L'Italia meri-

dionale offriva però anche spettacoli più confortanti: di gran parte dei parroci di Napoli, per esempio, R. De Maio ha messo in rilievo «il buon livello spirituale e culturale».

In generale, esisteva una divisione ben marcata (meno in Francia, a quanto pare) tra città e campagna. Nella prima, dove le parrocchie erano più riccamente dotate, si concentrava un clero abbastanza istruito e costumato, nella seconda, dove dalle parrocchie si ricavavano magri proventi (specie se esse erano situate in zone sperdute, com'era frequente in Spagna, nel Mezzogiorno d'Italia, nell'Europa orientale), andava a finire una plebe ecclesiastica rozza e sprovveduta; e se vi capitavano preti non indegni, questi rapidamente s'inselvatichivano e si demotivavano del loro ministero, dato che i benefici da fame su cui dovevano contare non erano certo fatti per spronarli all'operosità.

L. Crosio, La Bibbia del curato, *dipinto della seconda metà del sec. XIX. Le fonti raccontano l'ignoranza, la superstizione e la licenziosità del basso clero nel Settecento.*

La «congrua»

Parte della sua retribuzione il clero parrocchiale la traeva – oltre che da quanto gli veniva pagato per i servizi alla comunità – dalle decime, il cui gettito variava da località a località. Qualora la riscossione delle decime fosse stata confiscata dal vescovo o da altri, gli spettava, da parte del decimatore, la cosiddetta «porzione congrua». Se in Francia quest'ultima aumentò nel corso del Settecento, fino a raggiungere un livello decoroso, se Giuseppe II se ne occupò seriamente e con buoni risultati, altrove rimase modesta, né gli interventi dello Stato furono tali da migliorare decisamente la situazione (un semifallimento, per esempio, fu il *Pian benefical* di Carlo III di Spagna).

La proprietà fondiaria della Chiesa

Quanto s'è detto circa la congrua mostra che le ingenti ricchezze del clero erano distribuite con palese ingiustizia. La maggior parte di esse era accaparrata da un pugno di prelati e da alcuni ordini religiosi. Occorre però osservare che la proprietà fondiaria della Chiesa, pur complessivamente cospicua, aveva un'estensione assai inferiore a quella di cui spesso si è parlato, e che tale estensione era diversa da Paese a Paese. Per la Francia, passato il tempo delle valutazioni impressionistiche che esageravano l'ingordigia degli ecclesiastici, le stime degli studiosi indicano oggi il 6%. Frammentarie le notizie sull'Italia. Nel regno di Napoli la Chiesa possedeva certamente meno dei due terzi che si è soliti accreditarle, mentre nella Lombardia austriaca la sua quota toccava nel 1749 il 23%. Per la Spagna è ipotizzabile (sulla base del catasto fatto compilare dal marchese de la Ensenada alla metà del secolo) un 14,8% comprendente sia la proprietà della Chiesa come istituzione sia i beni degli ecclesiastici in quanto privati. Considerevole la proprietà ecclesiastica nell'Austria inferiore e in Boemia, anche se i veri «signori della terra» erano i nobili (in Boemia la loro proprietà fondiaria ammontava ai due terzi del totale). In Polonia, al tempo della prima spartizione, le percentuali erano le seguenti: clero 9%, corona 13%, nobiltà 78%.

La «manomorta»

Quale che fosse l'entità della proprietà ecclesiastica, il potere civile riteneva che la Chiesa possedesse troppo. Soggetti alla manomorta, i beni ecclesiastici erano inalienabili. I governi ne erano preoccupati, e nella seconda metà del secolo, sempre più convinti della necessità di porre un freno al loro incremento, intervennero con maggiore o minore energia. Grande risonanza europea ebbe il *Tratado de la regalía de amortización* (*Trattato della regalia di ammortizzazione*, 1765) dello spagnolo Pedro Rodríguez de Campomanes. Ma già nel 1751 un editto toscano aveva esposto con lucidità le ragioni del divieto del «passaggio de' beni stabili nelle manimorte». Con tale divieto s'intendeva promuovere «l'ampliazione e propagazione del commercio», e «facilitare il modo di esercitarlo a quelli che ne son più capaci». La Santa Sede protestò vivacemente, ma la reggenza lorenese non arretrò di un palmo.

Il giansenismo: vescovi e dispotismo papale

La polemica per la condanna papale del giansenismo

La figura del vescovo e quella del parroco furono al centro di intensi dibattiti e di appassionati tentativi di ridefinizione nel più ampio quadro dei fermenti e delle tensioni che percorsero nel Settecento la Chiesa cattolica. D'importanza fondamentale fu la *querelle* sviluppatasi in Francia intorno alla bolla *Unigenitus*, con la quale nel 1713 il pontefice Clemente XI condannò 101 proposizioni tratte dalle *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (*Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*, 1693) dell'oratoriano Pasquier Quesnel. L'intervento papale, sollecitato dal vecchio Luigi XIV, diede fuoco a una materia da tempo infiammabile. Con la sua opera Quesnel aveva contribuito a diffondere le tesi gianseniste sulla grazia e sulla predestinazione, sostenendo che non tutti gli uomini possono salvarsi, bensì soltanto quelli che Dio sceglie nell'abisso del suo consiglio. Ne conseguiva, in accordo con quanto già aveva scritto Giansenio (1585-1638), che il sacrificio di Cristo non valeva per l'intera umanità. Ma nelle *Réflexions* c'era qualcosa di più: una visione della Chiesa strutturata in senso antigerarchico, con valorizzazione del popolo dei fedeli, dell'autonomia dei vescovi dal papa, del ruolo dei parroci. In questo senso le *Réflexions* costituiscono l'espressione più significativa di un movimento giansenista dedito a propagare il più ampiamente possibile, attraverso un'instancabile attività di traduzione ed esegesi dei testi sacri, di composizione di scritti devozionali ecc., la parola di Dio (questo orientamento ha indotto a parlare di «nuovo giansenismo»).

Negli aspri contrasti che seguirono alla promulgazione della *Unigenitus* l'aspetto ecclesiale e quello politico (si contestavano il «dispotismo» pontificio e quello della corona) finirono per avanzare in primo piano rispetto alla problematica più strettamente teologica, accogliendo, rielaborando e reinterpretando motivi gallicani. Se i vescovi che tra il 1717 e il 1719 s'erano appellati al futuro concilio, e i parlamentari che li avevano sostenuti furono sconfitti tra il 1727 e il 1730, il giansenismo ripiegò sul sociale. La sua sopravvivenza e la sua ramificazione sono da cogliersi non tanto nei clamorosi episodi dei convulsionari, che s'abbandonavano a un'esaltazione religiosa generatrice di stravaganze d'ogni genere, quanto negli orientamenti cui una parte dei vescovi e dei parroci ispirava la propria attività pastorale. Intanto le «Nouvelles ecclésiastiques», un periodico uscito a partire dal 1728 e stampato clandestinamente fino al 1803, s'incaricavano di propagare il verbo giansenista e di informare puntualmente sulle vicende del movimento nei Paesi europei.

Recto *d'oro del sec. XVIII con l'effigie di Clemente XI. Eletto papa nel 1700, emanò la bolla* Unigenitus *nel 1713 contro le tesi gianseniste diffuse nell'opera di Quesnel.*

I vescovi avevano rivendicato, contro il «dispotismo» pontificio, una direzione collegiale della Chiesa che s'imperniasse su di loro, tanto da indurre le alte gerarchie angli-

cane a vagheggiare il distacco da Roma della Chiesa francese e la sua unione con la Chiesa d'Inghilterra. Il basso clero aveva invece ripreso i temi presenti nel *De ecclesiastica et politica potestate* (*Sul potere ecclesiastico e politico*, 1611) del gallicano Edmond Richer. Sulla scorta di questo libro esso s'era richiamato all'origine divina della funzione dei parroci, considerati come discendenti dei discepoli di Cristo e visti come collaboratori piuttosto che come subalterni dei vescovi. Il richerismo era destinato a rimanere vivo per l'intero Settecento e avrebbe fatto confluire i suoi fermenti antigerarchici nel gran moto rivoluzionario. Anche fuori dalla Francia, e anche tra le file dell'alto clero, il «parrochismo» non mancò di adepti. La figura del parroco ebbe grande rilievo, per esempio, all'interno della Chiesa di Utrecht, che nel corso di un travagliato processo protrattosi per tutta la prima metà del secolo e oltre, proclamò la sua autonomia dal papa, manifestando però – nonostante la condanna della Santa Sede – la volontà di rimanere legata a Roma da vincoli fraterni.

La tesi episcopalista e la valorizzazione delle Chiese nazionali

La tesi episcopalista, con valorizzazione delle Chiese nazionali e riconoscimento al papa della qualifica di «sommo dei vescovi» – quindi di *primus inter pares* e non di sovrano assoluto – fu vigorosamente affermata nel *De statu Ecclesiae deque legitima potestate Romani Pontificis* (*Sulla condizione della Chiesa e sul legittimo potere del Romano Pontefice*, 1763) del vescovo coadiutore di Treviri Johann Nikolaus von Hontheim, più noto con lo pseudonimo di Giustino Febronio. Condannata dalla Santa Sede, l'opera ebbe larga fortuna europea tra i riformatori laici ed ecclesiastici, diventando un punto di riferimento per i governi impegnati nella lotta contro Roma e costituendo poi un'essenziale fonte d'ispirazione per la politica di Giuseppe II. Proprio nell'atmosfera del giuseppinismo e nel solco della lezione febroniana nacque l'aggressivo *pamphlet* dal titolo *Cos'è il papa?* (1782) di Joseph Valentin von Eybel. In esso il papa veniva declassato a presidente di una Chiesa dalla struttura collegiale, e i diritti dell'episcopato venivano rivendicati con formule martellanti e appelli eloquenti: «Concittadini miei, – scriveva tra l'altro l'autore – non avete ben capito che non è solo il papa, ma anche ogni vescovo a essere vicario di Gesù Cristo, e che potete sempre vedere nel vostro vescovo un vicario di Cristo, che ha ricevuto da Dio immediatamente quanto il papa e le chiavi del Cielo e lo stesso potere di legare e di sciogliere?». L'infallibilità in materia di religione – si poteva leggere subito dopo – risiede unicamente «nella Chiesa universale, cioè nell'assemblea generale di coloro che sono preposti alla Chiesa».

Il giansenismo italiano

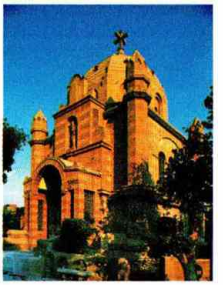
Più radicali le opinioni espresse dal giansenista italiano Pietro Tamburini, il quale, nella *Vera idea della Santa Sede* (1784), s'inoltrava senza incertezze nella via del parrochismo. Premesso che «chi dice Chiesa dice assemblea e società», egli affermava che Cristo

«non ha voluto per governo della sua Chiesa stabilire una gerarchia che comprendesse vescovi, preti e ministri. A questi *in solidum* egli ha affidato il ministero dei Sacramenti e della divina parola, benché per la conservazione del buon ordine sia necessaria la dipendenza degli uni dagli altri». Vescovi, preti, diaconi appartengono «per divina istituzione» al «ministero della Chiesa», e «su questa presunzione si è regolata l'antichità».

Sarà questa la dottrina ecclesiologica adottata nel sinodo di Pistoia del 1786, punto culminante del giansenismo settecentesco e perciò motivo di vivissimo allarme per la Santa Sede, che, dopo aver condotto una violenta campagna contro i decreti sinodali, pronuncerà una definitiva condanna con la bolla *Auctorem fidei* del 1794. Occorre ricordare che il vescovo di Prato e Pistoia, Scipione de' Ricci, principale promotore del sinodo, era un giansenista imbevuto di cultura parrochista italiana e straniera. Cultura che s'alimentava negli anni Ottanta dei ritratti del «buon parroco» delineati negli ambienti giuseppini e in quelli leopoldini (dai quali scaturirono tra il

P. Longhi, L'ordine sacerdotale, *sec. XVIII. Pietro Tamburini sosteneva che la piramide gerarchica della Chiesa (vescovi, preti, diaconi) non era stata voluta da Cristo.*

1784 e il 1786 i cinquantasette punti ecclesiastici, organico piano di riforma della Chiesa toscana). Un parroco «fedele ai suoi doveri» – scriveva nel 1782 l'arcivescovo di Salisburgo, Colloredo, in una *Istruzione* che il Ricci riprese e commentò – deve «impiegare ogni mezzo per illuminare le persone a lui affidate e migliorarne il cuore». Egli, inoltre, non trascurerà di «occuparsi incessantemente della loro felicità anche temporale», e inculcherà l'osservanza dei «sociali doveri». Bandite le «vane cerimonie» e i «vani clamori della falsa divozione», professerà «la religione del cuore» e sarà il custode della «vera pietà» contro le «religiose contorsioni atteggiate d'ipocrisia».



3. Ortodossia e rinnovamento nella Chiesa cattolica

A giustificazione dell'episcopalismo e del parrochismo s'invocava l'esempio della «venerabile antichità», cioè della Chiesa dei primi secoli, comunità basata su un largo decentramento, spoglia di fasto mondano, animata da una fede vissuta in purezza di cuore. Si trattava di un'immagine in gran parte mitica, ma, proprio perché tale, carica di suggestione e suscitatrice di operose energie. Per condannare la degenerazione della Chiesa non c'era però bisogno di sposare le tesi episcopaliste e parrochiste, né di condividere le teorie gianseniste sulla grazia e la predestinazione. Persone che muovevano da premesse teologiche diverse e perfino divergenti, e che non avevano gli stessi obiettivi di fondo, s'incontravano sul terreno dell'antigesuitismo, dell'avversione alla manomorta, della deplorazione del temporalismo pontificio, della ripugnanza verso le grossolane forme di devozione. Ne derivava l'appoggio all'attività giurisdizionalista dei sovrani, dalla quale si sperava di ottenere una Chiesa meno coinvolta in interessi terreni e più sollecita del suo ministero spirituale. Agli ecclesiastici che si riconoscevano nelle istanze cui s'è accennato non è lecito affibbiare la generica etichetta di «giansenisti»: perché molti con il giansenismo teologico avevano poco o nulla a che fare, anzi spesso gli erano francamente ostili. D'altra parte, va osservato che nella misura in cui il giansenismo venne accentuando le sue preoccupazioni circa l'assetto della Chiesa e intensificò la sua azione di fiancheggiamento alla politica dei principi riformatori, la discriminante tra giansenisti, filogiansenisti e avversari del «sistema fratesco» (come s'esprimeva il Ricci) risulta via via più difficile da cogliere; anche perché gli scambi di esperienze, la circolazione di idee e programmi, la collaborazione tra i vari gruppi erano all'ordine del giorno, nella consapevolezza di poter compiere insieme un buon tratto di cammino. Certo non furono giansenisti uomini come Celestino Galiani («aveva troppo Newtone in

Uniatismo

Con il termine «uniatismo» si designa il rapporto di unione di alcune Chiese orientali con la Chiesa romana. Questo rapporto, che mantiene le peculiarità rituali e della tradizione canonica delle singole Chiese, appartiene all'età moderna; non mancano tuttavia episodi precedenti. Il vocabolo «uniate» ha conservato anche un senso peggiorativo, essendo stato usato per la prima volta da ortodossi nel sec. XVI contro ciò che consideravano un atto prevalentemente politico, espressione di un proselitismo antiortodosso. Esso non è del resto gradito neppure agli interessati, in quanto evoca la difficile e contrastata esistenza di queste minoranze religiose, contese, accerchiate e oppresse. Nel corso del sec. XVIII nel movimento uniate si segnalarono soprattutto i seguenti gruppi: copti (uniti nel 1741), siri (1783), armeni (1741), romeni (1701), melchiti (bizantini di lingua araba, 1724. Nella foto la chiesa melchita di Sant'Elia al Cairo).

Un'incisione del sec. XVIII raffigurante una processione per le vie di Firenze. Le processioni, che si tenevano più volte durante l'anno con grande partecipazione di fedeli, erano considerate forme grossolane di devozione da parte dei cattolici illuminati.

corpo», scrisse di lui il nipote Ferdinando), o come Antonio Genovesi, capofila dei riformatori meridionali della seconda metà del secolo; né fu giansenista il vescovo di Campagna (nel Salernitano) Angelo Anzani, pur lettore di testi cari ai giansenisti, sollecito di migliorare la preparazione culturale e spirituale del clero, nemico delle pratiche devozionali intinte di superstizione. Giansenista non fu Ludovico Antonio Muratori, benché tra le file dei gesuiti si arrivasse a chiamarlo «stronzolo del diavolo» e a trattarlo da eretico. Egli fu una delle figure centrali di quello che si può definire «cattolicesimo illuminato»: espressione che, a proposito di Muratori e di coloro che si schierarono su posizioni vicine alle sue, sembra preferibile a quelle di «cattolicesimo illuminista» o di «Illuminismo cattolico», perché si tratta di uomini che al cattolicesimo e alla Chiesa vollero sempre e sinceramente rimanere fedeli, rifiutandosi di scendere a patti con il deismo o, peggio, con il materialismo. È significativo che nel 1733 il Muratori si sia sentito in dovere di sconfessare la sua precedente ammirazione per Locke, e di esprimere il suo raccapriccio per l'ipotesi lockiana della materia pensante. «Il rifugio mio – continuava – è nella religione, e con il *scio quia credidi* di S. Paolo fo coraggio a me stesso». Né sarà inopportuno ricordare che i cattolici di ogni sfumatura accomunati dalla volontà di riformare la Chiesa – *in primis* quelli più radicali come Scipione de' Ricci – non cessavano di mettere in guardia dalla «pretesa religione naturale» e di attaccare gli «increduli filosofanti».

Il cattolicesimo illuminato

Il «terzo partito cattolico»

Al fine di render conto della pluralità di esperienze di cui è segnato il Settecento religioso qualcuno ha parlato, in riferimento al composito gruppo dei cattolici illuminati, di «terzo partito cattolico» (È. Appolis), da tener distinto sia dagli «zelanti», fautori del curialismo oltranzista, sia dai giansenisti. Sebbene il concetto di «terzo partito» abbia suscitato critiche e perplessità («concetto insieme troppo sfumato e troppo restrittivo»), non si può disconoscere che esso abbia contribuito a mettere in crisi la discutibilissima opinione secondo la quale sarebbe esistito un indifferenziato blocco giansenista. Di un «terzo partito» parlava già qualche contemporaneo. Sentiamo Antonio Niccolini caratterizzare, intorno al 1718, gli schieramenti relativi all'*Unigenitus*: «Eglino ben posson trattarsi sotto nome d'Italiani se per la costituzione [la costituzione *Unigenitus*], e di Francesi se contro d'essa, ma pur ve ne sono di quei, che costituiscono un terzo partito, e sono gli aderenti parte a gl'Italiani, e parte a' Francesi».

La lezione di Muratori, che ebbe vasta risonanza e che, soprattutto negli ambienti riformatori asburgici, fu meditata e rielaborata, si atteggiò in varie guise (ci fu un muratorismo per così dire moderato e uno più radicale). Su un punto fondamentale di quella lezione, tuttavia, si realizzò l'unanimità del variegato fronte antizelante. Alludiamo all'istanza di purificazione del culto, istanza che il Muratori della vecchiaia aveva avanzato nel 1747 in un suo fortunatissimo libretto, il *Della regolata divozione de' cristiani*.

La pietà popolare

Processioni, novene, rosari, pellegrinaggi, flagellazione erano in auge presso la stragrande maggioranza della popolazione europea. Il tono era dato dalla teatralità dell'apparato, dall'esuberanza emozionale di sacerdoti e fedeli, dalla spesso chiassosa venerazione di una vasta gamma di santi e di reliquie. Tale pietà non mancava di essere coltivata e incoraggiata. Nello svolgimento delle missioni, intese a portare la parola di Dio alle masse cittadine e rurali, i gesuiti e i membri di altri ordini religiosi non andavano troppo per il sottile: bisognava scuotere l'uditorio, e per scuoterlo bisognava debitamente terrorizzarlo. Un missionario napoletano raccomandava nel 1776 l'impiego di tutta una serie di artifici di ascendenza secentesca. Per esempio, era bene predicare «tra gli orrori delle tenebre» e nel «silenzio della notte», perché in un'atmosfera simile era più facile ottener risultati con la «manifestazione di una qualche terribile verità di nostra santa, immacolatissima fede», e con «l'uso d'un discorso sì forte e veemente, per cui s'inducano i peccatori a far delle lor colpe sollecita penitenza». Occorreva puntare anche sull'elemento sorpresa: il predicatore doveva scagliare «allo improvviso» le sue folgori, e doveva far seguire «alla *Mozione degli affetti* [...] la *Sentenza terribile*, la quale altro non è se non un sentimento terribile e spaventoso, con cui conchiudendosi il discorso venga per modo il peccatore a soprapprendersi e a spaventarsi che scosso e atterrito conosca il gra-

L'arrivo delle navi di gesuiti presso le coste di Nuova Granada, (sec. XVIII). I gesuiti nello svolgimento delle missioni ricorrevano a ogni mezzo retorico per diffondere la parola di Dio.

ve pericolo e impedisca il male, che gli sovrasta, se non s'emendi». Insomma, effetti scenici in abbondanza. Era una pedagogia della paura alla quale poteva intrecciarsi, in un sapiente calcolo retorico, l'utilizzazione di facili «canzoncine» atte a riassumere l'argomento della predica. Per esempio: «Dimmi tu, confessa il vero, / Dove tieni il tuo pensiero? / Menar vita da pagano / Poi morire da cristiano? / Tu t'inganni, pazzo ingrato; / Chi mal vive, muor dannato».

La maniera «benigna» di sant'Alfonso de' Liguori

Contro quei predicatori che «par che non sappiano parlare d'altro che della giustizia di Dio, di terrori, di minacce, e di castighi», insorse sant'Alfonso de' Liguori; il quale preferiva parlare «dell'amore che ci porta Gesù Cristo, e dell'amore che noi dobbiamo portare a Gesù Cristo, e della confidenza che dobbiamo avere nella sua misericordia, se vogliamo emendarci», nonché «della confidenza che dobbiamo avere nell'intercessione della Madre di Dio». In questa atmosfera nacquero canzoncine rugiadose e patetiche, volte a toccare le corde di un languido sentimentalismo. Sant'Alfonso ne compose in gran numero (è sua, tra l'altro, la celeberrima «Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo»). Eccone una di grande successo:

«O fieri flagelli, che al mio buon Signore / Le carni squarciate con tanto dolore, / Non date più pene / Al caro mio Bene, / Non più tormentate l'amato Gesù, / Ferite quest'alma che causa ne fu. / Figlio, deh! torna, o figlio, / Torna al tuo padre amante, / Ahi! quante volte, ahi quante / Io sospirai per te. / Pensa che figlio sei, / Pensa che padre sono. / Torna che ti perdono, / Non dubitar di me.»

L'ingenuo politeismo del culto dei santi

Di immensa popolarità godevano certi santi (soprattutto guaritori e protettori), onorati come divinità o semidivinità in una sorta di ingenuo politeismo screziato di tinte stregonesche e alimentato dalla paura delle disgrazie che incombevano sulla povera gente. Di questi «eccessi» e «abusi» menavano grande scandalo i «saggi». Nel *Detta regolata divozione de' cristiani*, Muratori se la prendeva con «l'immaginazione della gente rozza» che aveva assegnato a sant'Antonio «un patrocinio particolare per la custodia di greggi e armenti». Grossolani e arbitrari i collegamenti stabiliti dal «volgo»: «[Sant'Antonio] ha in mano una fiamma, denotante esser egli deputato sopra il fuoco. A' piedi suoi tiene un porco. Ne volete di più per conoscere che alla sua cura e protezione son connessi e porci e buoi e cavalli e pecore e capre?». Quanto a santa Lucia, il suo solo nome «bastò agli ignoranti per deputarla sopra la conservazione della luce degli occhi, ancorché niuno de gli antichi accreditati autori scriva che a questa santa martire fossero cavati gli occhi».

Le critiche di Muratori al culto popolare dei santi

La polemica non risparmiava quelle persone che secondo Muratori

«fanno in certa maniera consistere nelle divozioni verso i santi il principal impegno del cristiano, istradando per questa via chi pende dalle loro istruzioni e consigliando sempre novene, feste, ornamenti in onore di quel tale santo che più lor preme, mentre altri fanno lo stesso per guadagnar seguaci ad altri lor santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio.»

Persone, scriveva prudentemente Muratori; ma non era difficile sostituire questo termine con quello di «ecclesiastici» e, più precisamente, di «regolari», perché proprio da questi veniva il maggior impulso a pratiche in cui s'annidava il pericolo della superstizione. A tale pericolo Muratori considerava particolarmente esposto il culto della Vergine. Bisognava andar cauti con l'iperdulia, con espressioni che, «cadute di bocca [...] all'ardita eloquenza di qual-

che sacro oratore», suonavano equivoche, o addirittura non conformi alla «vera teologia». Maria Santissima andava venerata «qual Avvocata nostra»; credere che «a lei appartenga il perdonarci i peccati, il salvarci», era invece un errore imperdonabile.

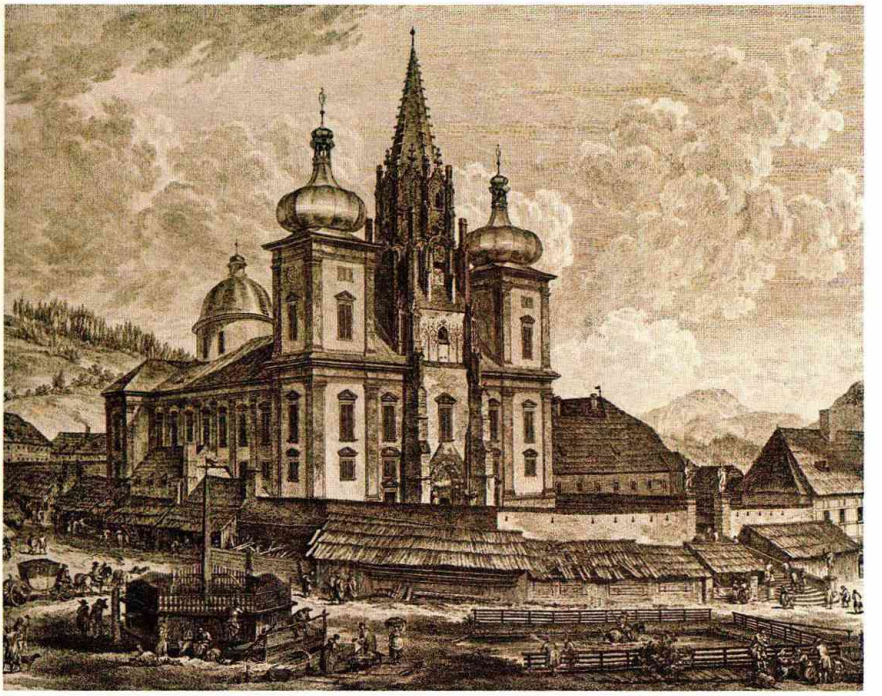
Il culto mariano e il culto del Sacro Cuore di Gesù

Benché la messa in guardia di Muratori suscitasse convinte adesioni tra i giansenisti e in tutta l'area del cattolicesimo illuminato, il culto mariano ebbe nel Settecento una fortuna straordinaria. Di imponenti pellegrinaggi, per esempio, era meta il santuario della Vergine Nera di Mariazell (*Magna Mater Austriae*), presso il quale si comunicarono nel 1757 ben 373.000 pellegrini (nel 1727 erano stati 188.000) contro i 165.000 del 1960. Travolgenti entusiasmi s'addensavano anche intorno alla basilica di Maria Taferl (nei pressi di Melk, nell'Austria inferiore), per non parlare delle folle che dalle località più remote affluivano al monastero di Czestochowa in Polonia, nel quale troneggiava l'icona della Madonna Nera. Fervido assertore del culto mariano fu a Napoli, contro Muratori, sant'Alfonso de' Liguori. Nel 1748 l'Immacolata fu proclamata «Prima e principal Padrona» di Napoli e del regno. Si ricordi anche che sotto la protezione della Vergine era l'Ungheria, secondo il concetto di *regnum marianum* propagandato dai gesuiti.

Un'altra devozione conquistò gran parte dell'Europa: quella al Sacro Cuore di Gesù. Affermatasi negli ultimi decenni del Seicento grazie alle pretese visioni di santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690), guardata a lungo dalla Santa Sede con cautela e riserbo, accolta più favorevolmente da Clemente XIII, la devozione al Sacro Cuore non piaceva a giansenisti e cattolici illuminati in genere, benché tra i secondi – a riprova del carattere composito del «terzo partito» – non esistesse sull'argomento una perfetta coincidenza di vedute. A levarsi con particolare asprezza contro una devozione «carnale e materiale [...], nuova affatto e inaudita nei felici tempi della Chiesa», fu nel 1781 Scipione de' Ricci. Praticandola nelle forme permesse dalla Santa Sede, i fedeli andavano «a rischio di cadere nell'errore de' più fra i cordicoli, che o per malizia o per ignoranza s'abusano di tal permissione e adorano o quel che non sanno o quel che non debbono».

La folklorizzazione del cristianesimo

Alle «pompe esteriori» (che i vari governi si sforzarono di ridurre nell'ultimo quarantennio del secolo) si contrapponeva il richiamo a una fede vissuta in austera interiorità e intesa non come «materialità», ma come «principio di operare» (sono parole del vescovo Anzani). Si può dunque immaginare quale orrore provassero i riformatori d'ogni sfumatura per le «superstizioni», gli «abusi», le «indecenze» che vedevano persistere gagliardamente presso le masse contadine. Durante le sue visite pastorali nella diocesi di Campagna il piissimo Anzani s'imbatteva in una realtà che gli faceva sanguinare il cuore. C'erano luoghi in cui gli abitanti sapevano soltanto alla lontana chi fosse Gesù Cristo, da ogni parte spuntavano fattucchiere e



Il santuario della Vergine Nera di Mariazell in Austria, in un'incisione del sec. XVIII. I santuari mariani attiravano migliaia di fedeli ed erano mete di pellegrinaggi.

guaritori, la vita quotidiana era intessuta di abitudini che nulla avevano a che vedere con la maestosa purezza dell'autentica fede cristiana. Nel regno di Napoli, quella che è stata chiamata «folklorizzazione del cristianesimo» (cioè l'adattarsi e mescolarsi del cristianesimo a credenze e riti popolari di tipo magico e paganeggiante) assumeva aspetti molteplici: spesso l'olio santo veniva usato per proteggere dai malanni uomini e animali; il vino eucaristico serviva per la cura degli occhi; il sabato santo, lebbrosi e malati di scabbia venivano immersi nel mare al suono delle campane. Si potrebbe continuare per un pezzo. Lungi dall'essere una prerogativa del profondo sud dell'Italia, pratiche come quelle ora ricordate esistevano in tutta Europa. In Boemia, per esempio, durante i temporali si accendevano ceri benedetti al fine di premunirsi contro i fulmini. In Francia si suonavano le campane per scongiurare il pericolo della grandine, e il clero veniva chiamato a esorcizzare insetti e roditori che devastavano i raccolti (sono state contate centoventi richieste del genere tra il 1729 e il 1762). Il prete esorcista, che conosceva le tecniche atte a placare la collera di Dio o a neutralizzare le perfide operazioni del demonio, e nel quale, pertanto, la comunità contadina riponeva le speranze di evitare epidemie e cattivi raccolti, era una figura familiare alla popolazione rurale di ogni Paese europeo.

L'icona della Madonna Nera di Czestochowa in Polonia; per onorarla arrivavano folle di pellegrini dalle zone più lontane. A essa è attribuito il miracolo della liberazione della città dall'assedio degli Svedesi nel 1655.

Lo sforzo della Chiesa contro l'ignoranza religiosa

Proprio per rimediare alla diffusissima ignoranza religiosa la Chiesa cattolica s'era impegnata, a partire dal concilio di Trento, in un grandioso sforzo di cristianizzazione. Vari elementi indicano che nel Settecento tale sforzo raggiunse il culmine. Nei primi decenni del secolo, per esempio, l'attività delle missioni s'intensificò. Indubbi i loro successi: stando, almeno, al numero davvero straordinario di confessioni e comunioni da esse provocato. Se poi a questi record quantitativi corrispondesse l'estendersi di una fede più pura è difficile accertare. A considerare il predicar minaccioso o svenevole di tanti missionari si direbbe di no. Accanto alle missioni bisogna collocare la miglior preparazione del clero e l'attenuarsi del tradizionale fenomeno della non residenza (fenomeno che pure fu lungi dallo scomparire).

Ne risultava un panorama mosso e contraddittorio. Quel che sembra fuor di dubbio è che dal Cinquecento al Settecento la penetrazione della Chiesa diventò capillare. La cristianizzazione, nel complesso, progredì. *Cristianizzazione* e non *ricristianizzazione*: perché è stata ormai definitivamente sfatata quella «leggenda del Medioevo cristiano» che comportava la sequenza età di splendore-crisi-riconquista delle posizioni perdute. Posizioni in realtà da conquistare, non da riconquistare. Appunto a questo mirò, secondo Jean Delumeau, l'azione convergente delle «due riforme», la protestante e la cattolica. Nel Settecento siamo di fronte a una pratica religiosa diffusa come non mai. È ciò che attestano, per esempio, talune stime relative all'osservanza del precetto pasquale. Nelle campagne francesi (molto meglio conosciute di quelle di altri Paesi) si comunicava il 95% ca. della popolazione. E tuttavia, viene da domandarsi quale fosse la realtà che si cela dietro le cifre. Basta l'assiduità ai sacramenti e alla messa per concludere che la Francia, se si eccettuano le frange di *esprits forts* guadagnati ai Lumi e qualche nucleo di indifferenti nelle zone rurali e soprattutto nelle città, era schierata, compatta e incrollabile, sotto le bandiere del cattolicesimo? Quale valore di prova attribuire a manifestazioni esteriori che sappiamo imposte coattivamente e che molto probabilmente erano spesso accettate per conformismo? E come penetrare nell'animo umano?

Le confraternite

Qualcuno ha suggerito di cercare le tracce di un sentimento cristiano più autenticamente vissuto presso le confraternite, dato che queste erano associazioni spontanee. Associazioni di laici dedite ad attività assistenziali e di partecipazione alla liturgia, le confraternite conobbero in Europa una straordinaria diffusione, su cui soltanto di recente si è cominciato a indagare con puntualità nel quadro dell'interesse per le forme associative d'*ancien régime*. A Vienna esse giunsero a 103; a Siviglia a più di 100; a Genova erano 200 nel 1751; a Firenze 264 nel 1785, anno in cui furono soppresse. I parroci non le vedevano di buon occhio, accusandole di invadere il loro campo d'azione, e ostilità mostravano i principi riformatori, i giansenisti, i cattolici illuminati, che ponevano in rilievo come esse sperperassero denaro, alimentassero la litigiosità, incentivassero la teatralità devozionale. Nella seconda metà del secolo fioccarono i provvedimenti di soppressione o di riduzione (drastico l'intervento di Giuseppe II, che nel 1783 le riunì in un unico organismo statalizzato con compiti puramente assistenziali); ma il declino non fu dovuto interamente alle iniziative dei governi, ma anche al fatto che dal 1750 ca. il reclutamento cominciò a dar segni di stanchezza. Una vita meno alacre e brillante, certo, non la rovina. A Genova, dove pure nel se-

Affresco di G. Ceruti del sec. XVIII che raffigura san Luigi Gonzaga mentre riceve la sua prima comunione. Ai sacramenti si avvicinava gran parte della popolazione del Settecento.

Un dipinto di H. Gerhart (sec. XVIII) che raffigura Giuseppe II durante un'udienza concessa al popolo. Tra i provvedimenti di riduzione e soppressione delle confraternite alla fine del Settecento ci fu anche il tentativo di Giuseppe II di accorparle in un unico organismo con compiti puramente assistenziali.

condo Settecento le confraternite diminuirono, l'impulso associativo si mantenne notevole: «È vago il paese – leggiamo in una relazione del 1774 – di mettere in piedi nuovi sodalizi, che più volte non sono, se non che seminari di discordie nei popoli, di disturbi nei parrochi, e di disgusti fra sovrani e vescovi e nascono talora simiglianti sodalizi di parto furtivo senza la debita approvazione dell'autorità secolare».

La trasformazione in associazioni laiche

Riguardo alle confraternite provenzali, studiate da Maurice Agulhon, è stata sottolineata, come fenomeno specifico del tardo Settecento, la loro evoluzione verso associazioni puramente laiche, non escluse le logge massoniche.

Maggiore autenticità di fede presso le confraternite? La cosa secondo C. Russo è assai dubbia.

«Nella misura in cui le confraternite rispondono ai caratteri della religiosità di massa, fortemente devozionalistica, di quei secoli (dal Cinquecento al Settecento), c'è da chiedersi fino a che punto l'adesione alle confraternite, proprio per il suo carattere massiccio e non più di élite, [...] non sia frutto anch'essa di conformismo o addirittura di interesse per le forme di assistenza cui avevano diritto i membri delle confraternite stesse. E ancora, in relazione a questo stesso primo interrogativo, in quale rapporto si pongono nella vita religiosa delle associazioni pietà personale e devozione collettiva? [...] Certamente la vita cristiana personale è, o dovrebbe essere, strettamente legata alle pratiche collettive e alla liturgia, ma qual è il livello dell'impegno personale, qual è il ruolo esercitato dalle mentalità nel determinare le motivazioni del gesto religioso, quando esso non ha radici a livello intellettuale?»

Un quadro di cristianizzazione approssimativa

Il panorama che si disegna, secondo il fondatore della sociologia religiosa, Gabriel Le Bras, è quello di un'Europa cristianizzata solo approssimativamente.

«La pratica non è che uno dei segni dell'adesione religiosa, il più visibile, ma

Un dipinto di J. Thomas che raffigura una processione della Confraternita dei Fratelloni. Alla fine del sec. XVIII queste forme associative si diffusero in tutta Europa trasformandosi anche in organizzazioni laiche.

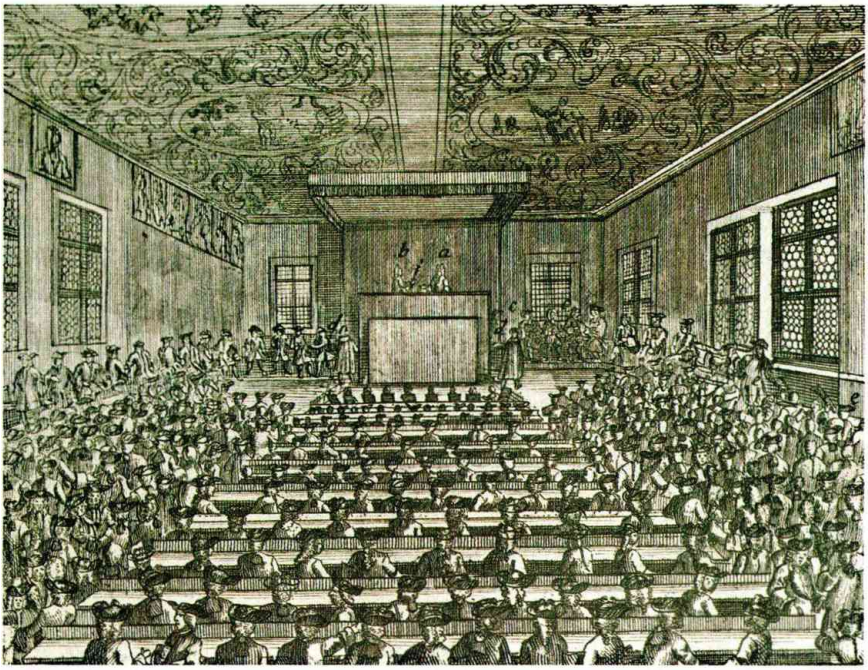
anche il più superficiale. C'è poi da tener presente questa verità misconosciuta: l'adempimento dei precetti della Chiesa non è affatto sufficiente ad attestare un vero cristianesimo. Colui che crede alla divinità di Cristo e alla vita eterna, colui che osserva i comandamenti anche per abitudine è più cristianizzato del fedele che frequenta la messa, che pratica per abitudine la legge e non pratica le virtù. Disposizioni di questo tipo possono caratterizzare intere popolazioni. Per essere scristianizzate, è necessario che esse siano state un giorno cristianizzate! È la misura di questa «cristianizzazione» che ci rivelerà la misura della «cristianizzazione». »

In tale prospettiva, la scristianizzazione che si manifestò clamorosamente durante il periodo rivoluzionario e che, secondo un'opinione tuttora in voga, avrebbe continuato la sua marcia nei secc. XIX-XX, va ripensata a fondo. Il termine, ammonisce le Bras, è «ingannevole». Usarlo significa «supporre che l'insieme della popolazione, prima dell'inizio dell'era industriale, fosse effettivamente cristianizzato». Ma che le cose stessero così è proprio ciò di cui è più che legittimo dubitare.

4. Esperienze religiose in campo protestante e ortodosso

Il pietismo

A una «religione del cuore» aliena dal razionalismo e formalismo della Chiesa luterana intesero dar vita quei movimenti rinnovatori che si manifestarono nel mondo protestante. L'accentuazione dell'elemento sentimentale, emotivo, mistico, fu il tratto saliente del pietismo. Per impulso di Philipp Jakob Spener (1633-1705) e del suo allievo August Hermann Francke (1663-1727) esso si propagò



L'aula magna dell'università di Halle in Germania. La città tedesca divenne il centro del pietismo *tedesco per l'influenza dell'alsaziano Spener.*

nei territori tedeschi per mezzo di piccole comunità (*collegia pietatis*) presso le quali canti, preghiere e letture sacre cementavano l'unione degli adepti. Tali comunità, costituenti una «ecclesiola in ecclesia», non ruppero ufficialmente con la «Chiesa di pietra» luterana, ma di fatto le si contrapposero. Attività assistenziali, traduzione e diffusione della Bibbia, composizione di testi religiosi e di inni destinati al popolo contribuirono ad allargare la cerchia dei proseliti.

Zinzendorf e la religione del cuore

Una nuova fase nella storia del pietismo aprì il conte Nikolaus Ludwig von Zinzendorf (1700-1760), formatosi alla scuola di Francke in quella che del pietismo era diventata la roccaforte, l'università di Halle. Al centro dell'esperienza religiosa egli pose l'amore per Cristo crocefisso, contemplato, non senza aspetti sensuali e morbosi, nelle sue ferite e nel suo sangue. Instancabile nell'esaminare e frugare le pieghe più riposte della propria anima, l'uomo doveva scoprire la subdola onnipresenza del male, al fine di rigenerarsi attraverso un aspro, diuturno conflitto. Una sensibilità tesa e allucinata accompagnava lo svolgersi di questo dramma interiore, nel quale lo slancio mistico assumeva un'assoluta preminenza: «Chi vuole comprendere Dio con la sua ragione – lasciò scritto Zinzendorf – diventa ateo». Il traboccante misticismo non impediva al singolare personaggio di dispiegare il suo talento organizzativo. Nel 1722 egli accolse in una sua tenuta della Lusazia superiore alcuni Fratelli mora-

vi (anabattisti), primo nucleo di quella colonia di *Herrnhut* («Protezione del Signore») nella quale confluirono in seguito altri gruppi di eretici e di perseguitati. La comunità dei fratelli che scaturì nel 1727 da queste aggregazioni era retta da regole severissime sotto l'inflessibile direzione dello stesso Zinzendorf. Ritenendo che il tessuto connettivo tra le varie Chiese fosse costituito, al di là delle diverse posizioni dogmatiche, dal comune amore per Cristo, egli mise in risalto la componente irenica del suo movimento, e s'adoperò a stringere legami con l'arcivescovo di Parigi, il Noailles, autorevole esponente di coloro che, contro la bolla *Unigenitus*, si appellavano al futuro concilio, e con l'arcivescovo di Canterbury William Wake. La Chiesa luterana non se ne stette inerte dinanzi alle iniziative zinzendorfiane, considerate pericolose per l'ortodossia e per la gerarchia. Al primo decreto di espulsione emanato contro Zinzendorf (1732) seguì la diaspora degli *Herrnhuter*, gran parte dei quali si trasferì nel Nord America. Un secondo decreto (1736) provocò il definitivo allontanamento dello stesso Zinzendorf dalla Sassonia. Accolto benevolmente da Federico Guglielmo I di Prussia, egli s'intitolò nel 1737 vescovo della comunità dei fratelli. Non si trattava però del ripiegamento su un orizzonte settario; al contrario, rimase intatta la tensione irenica ed ecumenica del movimento, richiamandosi alla quale la comunità dei fratelli si poneva come espressione della più ampia comunità di coloro che vivevano in Cristo.

Influenze pietistiche sulle riforme di Guglielmo I

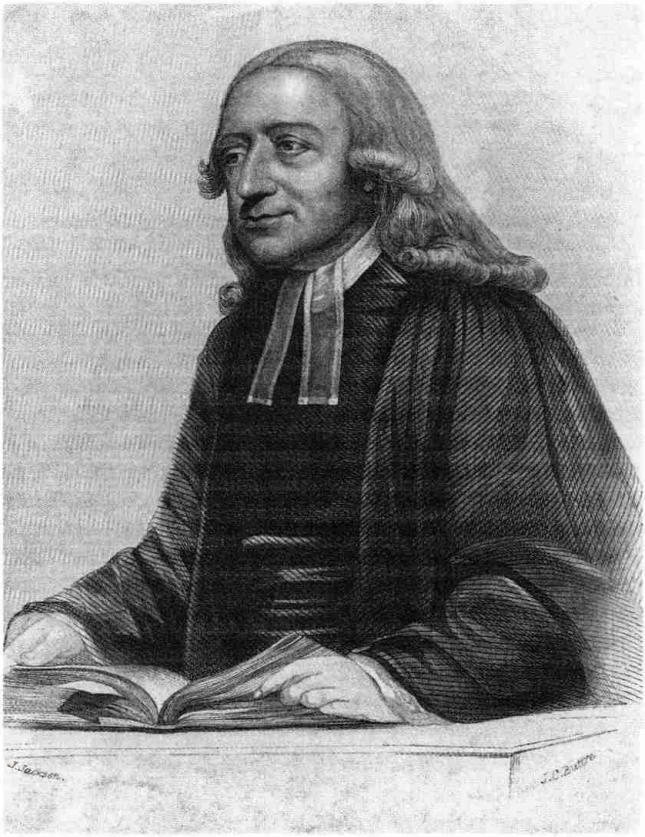
Abbiamo visto Federico Guglielmo I in contatto con Zinzendorf. Il Re Sergente, infatti, era tutt'altro che un rozzo soldataccio. Imbevuto di pietismo (del quale valorizzava in modo particolare il richiamo a una rigida moralità e al senso del dovere), tentò di imporre d'autorità nei territori prussiani l'unificazione tra luterani e calvinisti. Gli riuscì soltanto di sottoporre gli uni e gli altri a un più stretto controllo. Certo l'intento politico che lo animava, mentre era in corso l'edificazione dello Stato assoluto, non può essere trascurato. Ma aveva la sua parte anche un sincero zelo riformatore. Fu quest'ultimo a indurre il sovrano sia a occuparsi del miglioramento della preparazione culturale e spirituale dei pastori sia a promuovere la purificazione della vita religiosa. Egli, pertanto, prescrisse l'abolizione di quegli elementi esteriori (altari, candele, paramenti ecc). che davano esca alla «superstizione».

John Wesley e il metodismo

Alle fonti zinzendorfiane si abbeverò il più grande riformatore religioso dell'Inghilterra del Settecento, John Wesley. L'anno decisivo fu il 1738. Di ritorno da un deludente viaggio in Georgia, Wesley entrò in contatto con Peter Böhler, capo della comunità dei fratelli di Londra, e fu tosto toccato dalla Grazia. La folgorazione avvenne il 24 maggio 1738, durante l'ascolto di un sermone. «Io sentii – racconta Wesley – che il mio cuore si scaldava stranamente; io sentii che ri-

La conversione di Wesley e la sua predicazione

ponevo la mia fiducia in Cristo e in Cristo solo, per la mia salvezza. E io ebbi la certezza che Egli aveva cancellato i miei peccati, e che Egli mi aveva salvato dalla legge del peccato e della morte». Da allora Wesley cominciò a predicare il nuovo verbo. Anch'egli, come Zinzendorf e i suoi seguaci, insisteva sugli slanci del cuore e sulle forti emozioni, relegando in secondo piano la fredda ragione. Ben presto fu un trionfo, soprattutto dopo che Wesley, guardato con sospetto dal clero anglicano e perciò impedito di tener sermoni nelle chiese, ricorse alla predicazione all'aperto. La gente s'accalcava per sentire lui, il fratello Charles e il loro stretto collaboratore George Whitefield. Se si esibiva l'orrido volto del peccato affinché un salutare spavento inducesse a fuggirlo con ripugnanza, l'accento batteva sull'amore che Dio porta alle sue creature e che queste debbono teneramente ricambiargli, sulla capacità che ognuno ha di convertirsi e quindi di sbarazzarsi dell'incubo dell'irrimediabile corruzione della natura umana, sulla possibilità per tutti di salvarsi. L'infiammata eloquenza



Un ritratto di John Wesley del sec. XVIII, il più grande riformatore religioso dell'Inghilterra del Settecento, fondatore del metodismo, così chiamato perché proponeva l'elaborazione di un «metodo» di disciplina interiore.

wesleyana turbava talmente l'uditorio che sulle prime non mancarono invasati e convulsionari. Ma Wesley diffidava dell'esaltazione mistica abbandonata a se stessa: chi si convertiva sull'onda dell'entusiasmo religioso doveva rafforzare continuamente la sua fede, doveva cercare assiduamente la perfezione, senza poter fare a meno di essere consigliato, sorretto, guidato. Di qui le regole minuziose che il fedele era tenuto a osservare, di qui la fondazione di piccole comunità («classi» di 10-12 persone) i cui membri si riunivano «per pregare insieme, per accogliere parole di esortazione, e per vigilare gli uni sugli altri con amore, così da aiutarsi reciprocamente a conseguire la salvezza». Alla elaborazione di un «metodo» di disciplina interiore (donde il termine «metodismo» per designare il movimento) s'accompagnò, in un progressivo attenuarsi della tumultuosa emotività originaria, la realizzazione di un preciso programma organizzativo. Le classi metodiste si moltiplicarono, sì che alla fine della lunga vita di Wesley (1705-1791) esse erano ampiamente diffuse in Gran Bretagna e spingevano le loro antenne negli Stati Uniti. A tali successi non avevano recato pregiudizio né la rottura con George Whitefield, avvenuta soprattutto sul gran tema della predestinazione (della quale lo stesso Whitefield era un rigidissimo assertore), né la scissione dagli zinzendorfiani, consumatasi nel 1740 tra accuse di «esaltazione» lanciate da questi ultimi e controaccuse, da parte di Wesley, di negare il valore delle opere.

Il «metodo» della disciplina interiore

Il metodismo nacque come risposta all'inquietudine di molte anime deluse dall'arido formalismo e dal soffocante ordinamento gerarchico della Chiesa anglicana. Numerosi gli adepti tra i piccoli artigiani e gli strati più umili della popolazione, ma nessun fermento ribellistico o rivoluzionario. Sforzi notevoli sul piano assistenziale, nobili iniziative, come la fondazione nel 1787 di una Società per l'abolizione della tratta dei neri; ma oltre questa soglia il metodismo non andò. Anzi, predicando la rassegnazione ai mali di questo mondo e prospettando l'inebriante esperienza dell'amore salvifico per Cristo, esso può aver agito in senso conservatore. È comunque esagerato attribuirgli la colpa (o il merito) di aver evitato la rivoluzione, poiché la sua pur considerevole influenza non era tale da permettergli di condizionare un fenomeno di così vasta portata. Né sui suoi tratti conservatori sarà il caso, in fondo, di insistere troppo, se, come afferma E.J. Hobsbawm, nell'Ottocento «molti wesleyani [... parteciparono] alle agitazioni radicali e rivoluzionarie, dal luddismo al cartismo, con i loro compagni non wesleyani».

L'influenza sociale del metodismo

La Chiesa anglicana

Non si può negare che la Chiesa anglicana avesse difetti tali da giustificare ampiamente la ricerca di una nuova spiritualità (quest'ultima ebbe una sua significativa manifestazione all'interno stes-

so della Chiesa anglicana nel movimento dell'«evangelismo»). Eppure non bisogna indulgere a una raffigurazione troppo fosca. Com'è accaduto a proposito della Chiesa cattolica, gli aspetti negativi sono stati enfatizzati e generalizzati. Senza contare che aspetti definiti spesso negativi sulla base di ciò che pensavano i metodisti non appaiono affatto riprovevoli sol che si cambino i criteri di giudizio. Così, non tutti saranno disposti a condividere la condanna wesleyana delle tendenze teologiche razionalistiche largamente presenti nell'anglicanesimo.

La condizione del basso clero

Quanto ai difetti meno contestabili, s'impone un equilibrato ridimensionamento. Si è detto spesso che il basso clero era pletorico, ignorante, scostumato, mal retribuito. Ciò è vero solo in parte. Non di rado il parroco inglese era certamente mal retribuito, ma non di rado, anche, si sentiva mal retribuito, così come il suo collega francese. Discreto, in media, il suo livello d'istruzione, e non disprezzabile – secondo le testimonianze delle inchieste diocesane – il suo scrupolo nell'adempimento dei doveri del ministero. L'episcopato, nei cui ranghi entravano molti cadetti di Lord e molti membri della *gentry*, era totalmente asservito al governo. I *whigs* al potere pretendevano un'obbedienza assoluta, e da essa facevano dipendere le nomine ai benefici, l'avanzamento di carriera, l'ingresso alla camera dei Lord. Chi manifestava velleità d'indipendenza era lasciato a vegetare tutta la vita in diocesi piccole e poco redditizie. Dato che il criterio della scelta non era il fervore religioso, si comprende come generalmente non fosse quest'ultimo a caratterizzare i vescovi anglicani. I quali erano in primo luogo funzionari e amministratori; spesso efficienti, bisogna dire, e per lo più ligi all'obbligo della residenza.

La pratica religiosa non si discostava da una grigia e spenta *routine*; le prediche erano monotone, senza voli. E tuttavia la partecipazione dei fedeli si manteneva alta, specialmente nelle parrocchie di campagna, dove la vita si svolgeva entro il quadro tradizionale fissato dalla Chiesa.

La Chiesa ortodossa in Russia

Una rigida subordinazione della Chiesa ortodossa allo Stato esisteva in Russia. L'aveva attuata Pietro il Grande, e Caterina II compì l'opera secolarizzando i beni ecclesiastici (1762-1764). Non si trattava, però, di provvedimenti antireligiosi. La Chiesa mantenne un forte radicamento nella società (soprattutto nel campo dell'assistenza e dell'istruzione), mentre al suo interno si scontravano tendenze diverse (filoprotestanti, filocattoliche, tradizionaliste; negli ultimi decenni del secolo comparvero movimenti misticheggianti). I viaggiatori stranieri s'esprimevano negativamente sul basso clero, che essi trovavano miserabile e analfabeta. Non avevano torto, ma non va taciuto che gli interventi dello Stato, iniziati sotto Pietro il

Grande, venivano a poco a poco modificando la situazione. E se alla fine del Settecento il problema non poteva dirsi risolto, quattro alte accademie ecclesiastiche e quarantasei seminari stavano a testimoniare di uno sforzo ragguardevole.

Esclusi dalla Chiesa ortodossa, i vecchi credenti resistettero grazie alla solida organizzazione delle loro comunità e alla fede ardente che li animava. Costretto a riconoscere l'utile funzione che essi svolgevano nelle zone di confine, dove prevalentemente s'erano rifugiati per sottrarsi alle persecuzioni, il potere zarista usò verso di loro la politica del bastone e della carota: repressione con la forza da un lato, tentativi di conciliazione dall'altro. Sotto Caterina II si giunse a un compromesso; non, però, all'unificazione con la Chiesa ufficiale, unificazione resa impossibile dall'intransigenza del metropolita.

Alla vigilia della Rivoluzione francese, per la Chiesa cattolica erano finiti i tempi della potenza, i tempi dei clamorosi trionfi, e anche le altre Chiese erano tenute più saldamente in pugno dai principi. Il che non significa che l'Europa avesse ormai cessato, o stesse cessando, di essere cristiana (sebbene occorra domandarsi, come abbiamo segnalato sopra, di quale cristianesimo si tratti). Forse era solo alla ricerca – sullo sfondo di tenaci permanenze, di pratiche *routinières* – di nuove vie della fede. [LUCIANO GUERCI]

XIV. Il balzo in avanti demografico

Cielo nuovo e terra nuova appaiono con sollievo agli occhi degli studiosi che, dopo aver attraversato il seicentesco «secolo di ferro» con la sua massiccia e incombente presenza della morte, approdano al Settecento, salutato come rottura con il passato e come promessa d'avvenire. «Esplosione demografica» e «rivoluzione demografica» sono espressioni che ricorrono sotto la penna di chi osserva il balzo in avanti della popolazione nel Settecento, un balzo in avanti che, coniugandosi all'espansione economica, assurge a emblema di una trasformazione profonda riguardante tutti gli aspetti della vita. Certo v'erano stati altri periodi di slancio demografico: i secc. XI-XVI, per esempio, essi pure accompagnati da un fervore di iniziative e di mutamenti. Ma il Settecento sembra presentare caratteri di assoluta novità nella misura in cui inaugura un incremento che da allora è proseguito ininterrotto. Svolta radicale, dunque, distacco definitivo da un mondo fatto di fragili successi, di crolli immani, di riprese precarie? Se si ragiona in questi termini – e non mancano appigli per farlo, come vedremo tra poco –, si rischia di trascurare le ombre inquietanti, di sottovalutare la corposità e l'estensione di ciò che resiste, sopravvive, dura tenacemente. Eppure di queste permanenze non è lecito sbarazzarsi quasi fossero patetici e insignificanti relitti di un'età ch'era ormai scomparsa; e c'è chi opportunamente s'è domandato se, a proposito dell'incremento demografico settecentesco, ci si trovi di fronte a una marcia trionfale, o non piuttosto al risultato della convergenza di circostanze favorevoli: a qualcosa, cioè, di sostanzialmente diverso dai cambiamenti e progressi che avrebbero assicurato nell'Ottocento e nel Novecento quel costante aumento di popolazione che pone oggi drammatici problemi. Senza dire, poi, delle conclusioni di quegli studiosi che hanno messo in dubbio, soprattutto per quanto riguarda talune regioni, la tragicità del regime demografico seicentesco, e hanno sottolineato, specie in riferimento alla Francia, le connotazioni tradizionali del regime demografico settecentesco.

Un'incisione del sec. XVIII raffigurante una madre con il suo bambino. Espansione economica e ripresa demografica contraddistinsero il Settecento rispetto al periodo di recessione del secolo precedente.

1. I rilevamenti demografici nel Settecento

L'andamento della crescita nel secolo

Le cifre, comunque, testimoniano di un aumento: contrastato o addirittura inesistente nei primi decenni (con differenze da Paese a Paese), nettamente profilato a partire dagli anni Quaranta. Tra il 1700 e il 1800 l'Europa passa da 118 milioni a 193 milioni di abitanti (+66%), con un incremento del 25% nel secondo cinquantennio (si tenga presente che nel periodo 1650-1750 la popolazione era aumentata – pare – soltanto del 36%). Il caso europeo si colloca in un contesto mondiale (l'Africa è però stazionaria, intorno ai 100 milioni): la popolazione complessiva del globo è di 470 milioni nel 1650, di 510 milioni nel 1700, di 694 milioni nel 1750, di 919 milioni nel 1800. A battere ogni record sono gli Stati Uniti, che alla fine del secolo Malthus citava a sostegno della sua tesi secondo la quale «tutte le nuove colonie insediate in Paesi salubri dove non manchino spazio e cibo hanno sempre visto crescere la loro popolazione con straordinaria rapidità». «Probabilmente senza precedenti nella storia» definiva lo stesso Malthus il «rapido aumento delle colonie inglesi dell'America settentrionale, [...] oggi il potente popolo degli Stati Uniti». E infatti da ca. 300.000 abitanti dei primi anni del secolo si era passati a cinque milioni nel 1800: una crescita strepitosa del 1233%, seguita dappresso da quella del Canada (+1025%).

Gli Stati Uniti: un boom senza precedenti

Censimenti più o meno accurati

Pur non lasciando dubbi sull'orientamento del trend secolare, le cifre che abbiamo citato vanno prese con largo beneficio d'inventario, dato che nel Settecento non esistevano forme di censimento della popolazione paragonabili, per accuratezza e attendibilità, a quelle che diverranno la norma nel corso dell'Ottocento. Solo nella seconda metà del Settecento cominciò ad affermarsi, nel quadro dello sforzo di razionalizzazione amministrativa, l'esigenza di più esatte e sistematiche rilevazioni: iniziative del governo asburgico a partire dal 1762 (dal 1766 nella Lombardia austriaca), del governo napoletano a partire dal 1764 (censimento per anime e non più per fuochi), del governo spagnolo nel 1768 e soprattutto nel 1787; all'avanguardia era la Svezia, con le sue statistiche mensili di nascite e decessi fin dagli anni Trenta, e con i suoi censimenti triennali (poi quinquennali) a partire dal 1749. Per il periodo anteriore al 1750-1760 solo eccezionalmente, e limitatamente ad alcune regioni, disponiamo di serie continue e sufficientemente attendibili. È il caso dei *Riveli di beni e di anime* della Sicilia, dei quali è stata sottolineata l'«eccezionale ricchezza». Ha scritto M. Aymard:

«Ogni quindici o vent'anni – undici volte fra il 1570 e il 1748 – essi ci danno non soltanto il numero dei fuochi di ogni città o paese, ma anche il numero

Il reverendo Thomas Robert Malthus

Figlio cadetto di un nobiluomo di campagna, Thomas Robert Malthus (1766-1834) si laureò in lettere a Cambridge nel 1788. Successivamente prese gli ordini sacri nella Chiesa uniformata. Nel 1804 fu chiamato a insegnare storia moderna ed economia politica nel college fondato qualche anno prima dalla* East India Company *per la preparazione dei suoi giovani funzionari.

La fama di Malthus è legata alla teoria della popolazione che egli enunciò in un breve saggio dal titolo *An Essay on the Principle of Population as It Affects the Future Improvement of Society*, pubblicato anonimo nel 1798 e ripubblicato ampliato e arricchito col nome dell'autore in cinque edizioni (1803-1826).
Di fronte alle degenerazioni della Rivoluzione francese, il giovane Malthus individuò la causa naturale che ostacola il benessere degli uomini in una ineluttabile legge biologica che spinge la popolazione a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza. Osservando il comportamento demografico dei coloni nordamericani, affermò che l'incremento naturale della popolazione è esprimibile in una progressione geometrica di ragione due (2, 4, 8, 16, 32, ecc.) cioè che la popolazione tende a raddoppiare a ogni generazione. Osservando l'andamento generale della produzione agricola, Malthus ritenne invece che le sussistenze possano, nel caso più favorevole, crescere in progressione aritmetica di ragione due (2, 4, 6, 8, 10, ecc.). Fra popolazione e sussistenze si crea dunque un divario che la natura tende ad annullare con due tipi di freni: repressivi (guerre, epidemie, mortalità infantile, ecc.) e preventivi (vizio e controllo delle nascite, che diminuiscono la natalità). L'uomo ragionevole e moralmente responsabile ha solo un mezzo per evitare la crudele azione dei freni repressivi: la virtuosa astensione o almeno il ritardo nel contrarre matrimonio.
Sul piano teoretico il principio della popolazione porta all'enunciazione della legge del salario che tende spontaneamente al livello delle sussistenze, poiché qualunque aumento sarebbe annullato dall'espansione della popolazione, prima compressa nel suo istinto vitale dalla limitatezza del salario; sul piano della politica economica il

degli abitanti, la ripartizione secondo il sesso e, per gli uomini, secondo l'età (da una parte gli uomini da 18 fino a 50 anni, ossia, per noi, la popolazione attiva; dall'altra i giovani di meno di 18 anni, ossia la popolazione passiva); poi il valore dei beni mobili e immobili, censi e debiti a breve scadenza. »

I registri parrocchiali

I registri parrocchiali sono stati sottoposti a indagini laboriose. Si tratta di un tipo di fonte su cui è necessario esercitare un vigile controllo al fine di cogliere lacune e imprecisioni: tali e tante, secondo alcuni ricercatori, da autorizzare un radicale scetticismo circa il valore documentario di quello stesso tipo di fonte. Un simile atteggiamento sembra troppo pessimistico. Del resto, il ricorso ai registri parrocchiali è indispensabile per la Francia e l'Inghilterra, Paesi a proposito dei quali non esistono dati complessivi ufficiali fino all'Ottocento. Se il governo francese qualche rilevazione statistica la effettuò (stime degli intendenti nel 1744, 1762, 1766, ecc.), in Inghilterra non si venne a capo di nulla. Significativa la sorte che toccò al progetto di censimento presentato nel 1753. L'ostilità fu unanime e trovò eco alla camera dei comuni. Si gridò al conculcamento della libertà dei cittadini (non senza che agisse la preoccupazione di vedersi assoggettati a maggiori oneri fiscali), si tirò in ballo il danno che

Un'incisione di F. Fournier (sec. XIX) raffigurante l'economista Thomas Malthus.

principio stesso porta a suggerire un insieme di misure tendenti a scoraggiare i matrimoni precoci, ad abolire le leggi sui poveri e le altre forme di assistenza pubblica, a dissuadere qualunque azione volta al miglioramento salariale.
Il suo contributo fondamentale alla scienza economica classica è costituito dai *Principles of Political Economy* (1820), i cui spunti a proposito del concetto di utilità e della relazione tra domanda e offerta saranno ripresi e approfonditi solo dagli economisti del sec. XX.
Il concetto di rendita delineato nel saggio *An Inquiry into the Nature and Progress of Rent* (1815) fu utilizzato da Ricardo, anche se la teoria malthusiana appare in certi punti più complessa e articolata di quella ricardiana. Nella teoria del profitto Malthus accetta l'affermazione ricardiana secondo cui i profitti sono limitati dal grado di produttività della terra meno fertile, ma analizza con molta originalità i molteplici fattori che regolano i profitti al di sopra del limite. Fra di essi un ruolo rilevante è assegnato da Malthus all'insufficienza della domanda globale, insita nel modo capitalistico di produzione e capace di provocare un ingorgo generale di merci (sottoconsumo) che diminuisce il saggio di profitto e arresta il processo di sviluppo anche prima che si raggiunga lo stadio stazionario ricardiano. Tale idea sarà ripresa oltre un secolo più tardi da J.M. Keynes.
Malthus cercò di individuare alcuni strumenti di politica economica atti a stimolare la domanda effettiva ponendo l'accento sulla riforma della proprietà fondiaria e sul finanziamento di lavori pubblici per mezzo dell'imposta. Fra le altre sue opere ricordiamo: *Observations on the Effects of the Corn Laws* (1814); *The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn* (1815).

avrebbe subito il prestigio nazionale qualora fosse risultato che la popolazione stava diminuendo, si agitò lo spauracchio della collera divina, del cui scatenamento in occasione di operazioni analoghe a quella proposta si diceva parlasse la Bibbia. Il progetto fu perciò respinto, e per tutto il secolo iniziative ufficiali non ce ne furono più. A calcolare la popolazione inglese s'era provato, alla fine del Seicento, Gregory King, e nel Settecento singoli studiosi si cimentarono, un po' in tutta Europa, in stime che, quantunque imprecise, suscitano ancora oggi ammirazione per la vastità dell'impegno documentario e per l'acume dell'impostazione metodologica. Tra questi studiosi vanno ricordati per la Francia l'abate d'Expilly, che tra il 1762 e il 1770 pubblicò un *Dictionnaire géographique, historique et politique des Gaules et de la France* (*Dizionario geografico, storico e politico delle Gallie e della Francia*) in cinque volumi, per la Prussia il teologo berlinese Johann Peter Süssmilch, che nella monumentale *Die göttliche Ordnung in der Veränderungen des menschlichen Geschlechts* (*L'ordine divino nei mutamenti del genere umano*, 1741, 1761-1762, 1765) si rivelò, muovendo da presupposti religiosi tenuti ben saldi, «un autentico pioniere degli studi scientifici dei fenomeni demografici»,

Gli studiosi di statistica nel Settecento

nella definizione data da G. Maggioni. In fondo, l'unico dato assolutamente certo riguardo all'entità della popolazione europea nel Settecento è che in tale secolo si verificò un notevole incremento. Oggi sappiamo che le cose sono andate in questo modo. Ma come la pensavano i contemporanei?

Incremento o diminuzione? L'opinione dei contemporanei

I sostenitori dello spopolamento

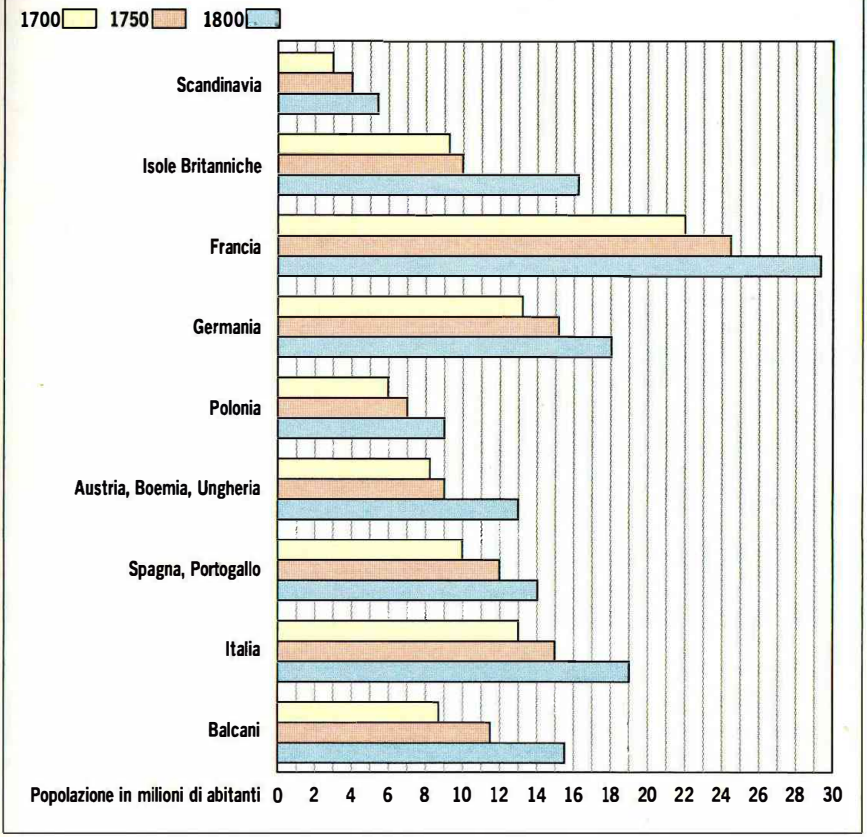
«Dopo un calcolo così esatto come si può fare in questo genere di cose, ho appurato che esiste oggi sulla terra appena la decima parte degli uomini che vi esistevano nei tempi antichi. Ciò che è stupefacente è che essa si spopola di giorno in giorno e, se la tendenza continua, fra dieci secoli sarà ridotta a un deserto.»

A suonare questo campanello d'allarme era stato Montesquieu nelle *Lettres persanes* (*Lettere persiane*, 1721). Idee simili, riproposte nell'*Esprit des lois* (*Lo spirito delle leggi*, 1748) dallo stesso autore, non passarono inosservate e alimentarono un dibattito che percorse l'intero Settecento. Non senza sorpresa constatiamo che la tesi montesquieuiana fu largamente condivisa, continuando ad avere fortuna anche a Settecento inoltrato, quando, cioè, l'Europa – superate le difficoltà che potevano indurre a previsioni pessimistiche l'osservatore del 1721 e del 1748 – era ormai in piena espansione demografica. In Francia, Victor Riquéti de Mirabeau (il padre del celebre rivoluzionario) lamentava nell'*Ami des hommes* (*L'amico degli uomini*, 1755-60) che la maggior parte degli Stati europei andasse spopolandosi, e Voltaire, che già nel 1749 aveva espresso opinioni analoghe, gli faceva eco nel 1760. Ancora nel 1780, nell'*Essay on the Population of England from the Revolution to the Present Times* (*Saggio sulla popolazione dell'Inghilterra dalla Rivoluzione a oggi*), Richard Price sosteneva che dal 1688 la popolazione inglese era diminuita del 25% (in realtà era aumentata di più del 50%), attirandosi le repliche di Wales e di Howlett.

I sostenitori dell'incremento demografico

Fin dal 1752 David Hume aveva lucidamente respinto le tesi di Montesquieu nel quadro di una stringente disamina delle condizioni politiche, sociali ed economiche dei popoli antichi in rapporto a quelli moderni. Né egli aveva cambiato parere quando nel 1753 contro di lui era sceso in campo Richard Wallace. Della discussione Hume-Wallace parlava diffusamente il marchese di Chastellux nel *De la felicité publique* (*Sulla pubblica felicità*, 1772 e 1776). Nessun dubbio, a suo avviso, che fosse Hume ad avere ragione. Incrollabile nella sua valutazione ottimistica del presente e pieno di fiducia in un luminoso avvenire, Chastellux non aveva alcuna simpatia per l'antichità greco-romana, la quale, aggressiva e politicamente difettosa com'era stata, non era possibile avesse prodotto le condizioni migliori per una popolazione abbondante. Ormai però le cose erano cambiate: «Per parte mia, penso che, essendo meno frequenti le guerre, e più estesi

La crescita della popolazione in Europa nel sec. XVIII



e perfezionati il commercio, l'industria e l'agricoltura, la terra in generale sia più popolata di quanto lo fosse un tempo, e che, senza parlare di talune zone privilegiate, dove la specie umana sembra vigoreggiare particolarmente nonostante il giogo dell'oppressione, le moderne nazioni civilizzate non siano meno popolose delle antiche».

L'andamento demografico nei diversi Paesi

L'incremento settecentesco presenta aspetti diversi non solo da Paese a Paese, ma anche all'interno dei singoli Paesi: tanto che si è opportunamente sottolineata la necessità di prestare attenzione a una crescita «molecolare», come è stata definita da P. Chaunu. Per mettere in guardia da un collegamento semplicistico tra espansione economica ed espansione demografica, converrà dire subito che, nel Settecento, i Paesi economicamente

La Gran Bretagna

più progrediti non coincidono con quelli in cui l'incremento della popolazione toccò le vette più alte. L'Inghilterra propriamente detta e il Galles passarono da 5.826.000 di abitanti nel 1700 a 8.247.000 nel 1790 e a 9.156.000 nel 1801. Tra il 1700 e il 1790 la crescita fu del 41,5%, e del 57,1% (secondo altri del 61%) tra l'inizio del secolo e il 1801 (per la Scozia, che aveva un milione di abitanti nel 1700 e 1.599.000 nel 1801, l'aumento fu del 59,1%). Fin verso il 1740 non si verificò alcun decollo: anzi, la mortalità manifestò una tendenza al rialzo, raggiungendo il 35,8‰ nel 1731-1740. In seguito essa calò rapidamente, e nel 1790-1800 era inferiore a quella del 1701-1710: 26‰ contro 28,6‰. Se la popolazione sembra essere cresciuta più rapidamente nelle regioni in via di industrializzazione, le regioni agricole non rimasero estranee all'incremento demografico della seconda metà del secolo. È vero, comunque, che in primo piano sono le regioni «nuove»: come il Lancashire, il cui tasso d'incremento, che fu del 41% tra il 1700 e il 1750, balzò al 97% tra il 1750 e il 1801. La stessa tendenza si rileva nella Vale of Trent, zona di intensa industrializzazione ben conosciuta dopo la monografia dedicatale nel 1957 da J.D. Chambers. Qui, dopo la svolta degli anni Trenta-Quaranta, la popolazione aumentò più rapidamente nei villaggi industrializzati (dove il numero dei figli per ogni matrimonio, che era di quattro prima del 1740, passò a 4,4 e 4,8), mentre nei villaggi agricoli le cifre si mantennero costanti sul 3,3-3,7. Le differenziazioni si accentuarono mano mano che si avvicinava la fine del secolo: al tasso di crescita del 96,5% proprio dei villaggi industrializzati nel 1764-1801, fece riscontro, nello stesso periodo, un tasso di appena 38,7% proprio dei villaggi agricoli. Considerato globalmente, l'incremento demografico dell'Inghilterra-Galles (e della Scozia) è notevole ma non strabiliante. Va detto però che le cose cambiano radicalmente se si considera – come ha fatto recentemente E.A. Wrigley – la sola Inghilterra nel periodo 1620-1820: l'incremento, in questo caso, risulterebbe del 133%.

La Francia

In Francia, i ca. 22 milioni di abitanti del 1700 divennero poco più di 29 nel 1800 (il calcolo riguarda l'area compresa entro i confini del 1861), con un tasso di crescita del 32%. Forti sono però le differenze regionali. Le percentuali complessive non devono far dimenticare che se nella generalità di Rouen l'aumento fu del 10-20% tra il 1700 e il 1787, l'Alsazia – duramente provata dalle guerre del Seicento ma ora in rapido recupero – vide crescere del 100% il numero dei suoi abitanti. Nelle ancora floride Province Unite (floride nonostante il relativo declino settecentesco) l'aumento della popolazione fu assai contenuto: 12,8% tra il 1700 e il 1795. Aumento contenuto anche nella prospera Lombardia austriaca, alla quale si può attribuire un tasso del 28% tra il 1700 e il 1789 (ma per il pe-

Le Province Unite e l'Italia

La scena domestica di una famiglia del sec. XVIII in un'incisione coeva. Nel Settecento le regioni dell'Europa settentrionale e orientale furono quelle interessate dal maggiore incremento demografico.

riodo 1747-1763 pare si debba ammettere un modesto 10-12%, e per l'ultimo trentennio del secolo addirittura un insignificante 4%). V'è da notare che la Lombardia partecipa del debole incremento demografico (meno del 30%) di tutta l'Italia centrosettentrionale. Maggiore, invece, l'incremento nell'Italia meridionale e insulare, cioè là dove lo sviluppo economico fu contrastato e incerto. Nel regno di Napoli (esclusa la Sicilia) la popolazione salì da 3.300.000 nel 1700 a 4.487.000 nel 1800, con una crescita del 46,9%. Nell'insieme l'Italia passò da poco più di 13 milioni nel 1700 a poco più di 15 nel 1750, e a quasi 18 nel 1800 (+ 34,9% tra 1700 e 1800).

La rapida crescita nell'Europa nordorientale

Per incontrare l'Europa dalla crescita rapida – talvolta addirittura vertiginosa – dobbiamo spostarci verso est e verso nord, verso le regioni, cioè, dai grandi spazi aperti. Nei territori prussiani giocarono un ruolo decisivo gli insediamenti di coloni promossi da Federico Guglielmo I e Federico II. Ecco la Prussia orientale, con il suo + 132,5% tra il 1700 e il 1800; ecco la Pomerania, con il suo + 138%; ecco la Slesia, strappata a Maria Teresa nella guerra di Successione austriaca: popolazione raddoppiata, nel 1804, rispetto agli inizi del Settecento. Poderosa, nell'insieme, la spinta delle province orientali, mentre meno rilevante fu il contributo di quelle occidentali e dei piccoli territori renani.

Nella composita monarchia asburgica, se l'Austria e la Boemia conobbero un tasso d'incremento probabilmente inferiore al 50%, di una vera e propria esplosione demografica fu teatro l'Ungheria: + 83% dal 1725 al 1789. È una «crescita folle», nell'espressione di P. Chaunu, in parte dovuta all'abbassamento dell'età matrimoniale, ma senza alcuna riduzione del tasso di mortalità e con un rallentamento a partire dal 1770.

La Russia

Crescita ancora più folle in certe zone dell'immenso impero russo. Siamo nelle terre dell'uomo raro, delle immense distanze, delle sconfinate distese che portano in Asia. Difficile fornire cifre attendibili sul totale della popolazione: forse 14 milioni di abitanti nel 1724, forse 19 o 23 nel 1762-1765, forse 39 nel 1794-1800. La Russia si era annessa, in quest'arco di tempo, vari territori che contribuirono ad aumentare la popolazione, ma soprattutto s'era data a un'intensa colonizzazione verso sud e verso est, ripiegando da un nord che mutamenti climatici di fondo avevano cominciato a sottrarle sin dal sec. XVII. Fu nelle regioni «nuove», messe a coltura con sforzi ostinati, che si ebbero i tassi di crescita più alti: in Ucraina la popolazione maschile aumentò del 121,8% tra il 1744 e il 1763, e di ben il 251% tra il 1763 e il 1784. A fronte di queste elevatissime percentuali sta una media del 68% (secondo altri del 77%) per l'intera Russia europea tra il 1724 e il 1796. Coatti, in Russia, erano spesso i trasferimenti di migliaia di servi nelle regioni da colonizzare. Talvolta, invece, si cercava di attirare gente per mezzo di allettanti prospettive. Nel 1762 Caterina II diede il permesso a tutti gli stranieri di stabilirsi liberamente in Russia. Vantaggi: viaggio pagato, libertà di culto, esenzione trentennale dalle imposte e dal servizio militare e civile, contributi per la costruzione delle abitazioni, sementi e bestiame gratuiti. Risposero all'appello gruppi delle regioni più diverse (Greci, Bulgari, Tedeschi, Polacchi, ecc.). Qui ci limitiamo a segnalare i movimenti migratori di dimensioni macroscopiche (ricordiamo anche gli insediamenti di coloni promossi da Maria Teresa in Ungheria e Transilvania). Con l'avvertenza, tuttavia, di non trascurare altri tipi di spostamento: per esempio l'incessante flusso dalle campagne verso le città, e l'installazione in Spagna – su iniziativa del governo – di commercianti e lavoratori specializzati provenienti dall'estero. Ci si muoveva anche a livelli intercontinentali, e in proporzioni più vaste che in passato. Si calcola che dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda si sia diretto verso l'America del nord, nel corso del Settecento, circa un milione di persone. Meno consistente l'emigrazione dalla Gran Bretagna verso le Antille, e dalla Penisola iberica verso l'America Latina. Quanto ai Francesi, che preferivano Santo Domingo al Canada, non sembra siano emigrati oltreoceano in misura particolarmente significativa.

2. Slancio demografico e declino della mortalità

La diminuzione della mortalità

Che ci si spostasse di più era un segno ulteriore del fatto che la popolazione cresceva e cercava nuovi sbocchi. Ma che cosa c'era alla base di questa crescita? Si moriva di meno o si nasceva di più? Oppure stavano accadendo contemporaneamente l'una cosa e l'altra? Il fatto decisivo fu probabilmente il declino della mortalità, peraltro frastagliato e non uniformemente distribuito.

Con il loro 21,2-23,9‰ i tassi svedesi di mortalità tra il 1720 e il 1735 lasciano attoniti. Siamo di fronte a un recupero dopo le guerre micidiali di Carlo XII, oppure dobbiamo ipotizzare una bassa mortalità infantile combinata con una scarsa natalità? Forse, più semplicemente, avvennero delle massicce omissioni nella registrazione dei decessi. In seguito la mortalità aumentò fino a raggiungere il 32,9‰ nel 1775, per diminuire nuovamente negli ultimi decenni del secolo (25,1‰ nel 1791-1795). Tale andamento si ritrova molto simile in tutta l'area scandinava.

L'andamento della popolazione in Gran Bretagna

S'è già accennato al caso dell'Inghilterra-Galles. Qui l'aumento della mortalità, che si prolungò fino ai primi anni Quaranta, fu certamente favorito dal dilagante alcolismo dovuto a un'incontrollata espansione della produzione del gin. In questa produzione i proprietari terrieri videro la possibilità di realizzare lauti guadagni, dato che il gin si otteneva mediante la distillazione del grano. Come scriveva Daniel Defoe nel 1713, «nulla è più certo del fatto che la normale produzione di grano in Inghilterra è molto più elevata del numero di gente o di bestiame che può consumarla»; pertanto, «in tempi di abbondanza e di basso prezzo del grano, la distillazione del grano è uno dei fattori essenziali per il sostegno dell'interesse fondiario [*landed interest*]». E poiché alle esigenze dell'interesse fondiario si prestava benevolo ascolto in parlamento, non si lasciò nulla di intentato per promuovere la produzione e il consumo degli alcolici. Le sciagurate conseguenze di tale incoraggiamento al bere furono descritte a fosche tinte da molti contemporanei: aumento dei crimini e della violenza, abbandono a se stessi dei bambini, rovina della salute, soprattutto di quella dei più poveri. Dinanzi all'ondata di proteste il governo si mosse con lentezza e con scarsa efficacia. Solo nel 1751 la questione fu affrontata risolutamente con la promulgazione di una legge che contribuì a ridurre drasticamente il consumo degli alcolici. In quell'anno la protesta aveva raggiunto il culmine esprimendosi tra l'altro nelle *Reasons for the Late Increase of Robbers* (*Ragioni del recente aumento dei malfattori*) di Henry Fielding (il noto autore di *Tom Jones*) e nell'impressionante incisione *Gin Lane* di William Hogarth. Ancora prima del 1751, tuttavia, la mortalità era cominciata a diminuire in tutto il Paese. Il che – vale la pena di ricordarlo –

rende assai problematico il rapporto di causa-effetto che è stato spesso stabilito tra rivoluzione industriale e declino della mortalità. La rivoluzione industriale, infatti, si avviò soltanto nel 1770-1780, e se può aver consolidato una tendenza già in atto, certamente non la originò.

La Francia presenta dati molto differenti da regione a regione e da città a città. Che la mortalità fosse superiore a quella dell'Inghilterra-Galles e dell'area scandinava non è mai stato messo in dubbio. Il dubbio riguarda piuttosto l'esistenza stessa di un calo della mortalità nel corso del Settecento. Se nel 1971 Pierre Chaunu dava per certa una diminuzione, ricerche più recenti, come ad esempio quella di J. Dupâquier, permettono di formulare l'ipotesi «di un lieve arretramento della mortalità nella seconda metà del secolo, e di una stagnazione nella prima metà». Nel periodo successivo «la mortalità non sembra aver fatto passi indietro prima del 1789; i risultati dell'inchiesta dell'INED (Institut National d'Etudes Démographiques) non lasciano dubbi in proposito».

Mortalità e malattie

La scomparsa della peste

A livello europeo, la cessazione delle epidemie non fu il trionfo sulla morte, ma semplicemente una vittoria faticosa e non priva di incertezze. In ogni caso, un risultato confortante, soprattutto se si pensa che nei primi due decenni del Settecento i tre flagelli seicenteschi (la fame, la peste, la guerra) sembravano annunciare, con il loro persistente minaccioso aggirarsi, una tragedia di proporzioni immani. Scoppiata nel 1708 in Slesia e in varie località della

Le ultime epidemie

Polonia, negli anni immediatamente seguenti la peste sconvolse il Brandeburgo, la Pomerania e l'intera costa baltica. La Prussia orientale, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia furono duramente colpite. Danzica perse 32.500 persone, Copenaghen un terzo dei suoi abitanti. Poi l'epidemia volse a ovest: nel 1712 investì l'Austria e la Boemia, nel 1713 raggiunse la Baviera. Nel 1720 la peste comparve a Marsiglia, introdotta da marinai provenienti dagli scali del Levante. Non si trattava del tipo di peste più comunemente diffuso, della peste, cioè, provocata dalla pulce del ratto nero, animale che del resto era alla fine dei suoi bei giorni sotto l'incalzare del surmolotto o ratto di chiavica (*rattus norvegicus*). Nel caso marsigliese la protagonista fu la pulce dell'uomo, trasmessa da un portatore agonizzante a un ospite sano. Marsiglia apparve una città morta: tra la fine del giugno 1720 e i primi mesi del 1723 la città scese da 93.000 a 50.000 abitanti; paralizzata la vita economica; interrotti i rapporti sociali. La ripresa, però, non si fece attendere; inoltre, questo soprassalto di peste che prolunga il tragico sec. XVII sembra essere il rabbioso commiato di un mostro ormai agli estremi. Dopo l'episodio marsigliese (cui va aggiunto quello di Messina

La peste a Marsiglia *dipinta da M. Serre nel 1721. L'epidemia, scatenatasi nel 1720, arrivò quasi a dimezzare la popolazione della città portuale francese.*

del 1743) la peste sparì dall'Europa occidentale; continuò invece a mietere vittime nell'Europa orientale (la Russia fu colpita nel 1737, nel 1770, nel 1775) e negli altri continenti. Per l'Europa occidentale fu una svolta storica, della quale non esistono spiegazioni certe. Si è parlato – come abbiamo accennato sopra – di una «rivoluzione del ratto» che avrebbe assicurato il trionfo del meno temibile surmolotto; si è attribuita molta importanza alla progressiva sostituzione delle case in pietra alle case in legno, il che avrebbe ridotto i pericoli di contagio; si è sottolineata – in relazione a Londra e all'Inghilterra, dove la peste si scatenò per l'ultima volta nel 1665 – la cessazione dell'«importazione via mare di peste suina attraverso ratti di navi contagiate nei porti europei e del Levante», come riportato da J.F.D. Shrewsbury.

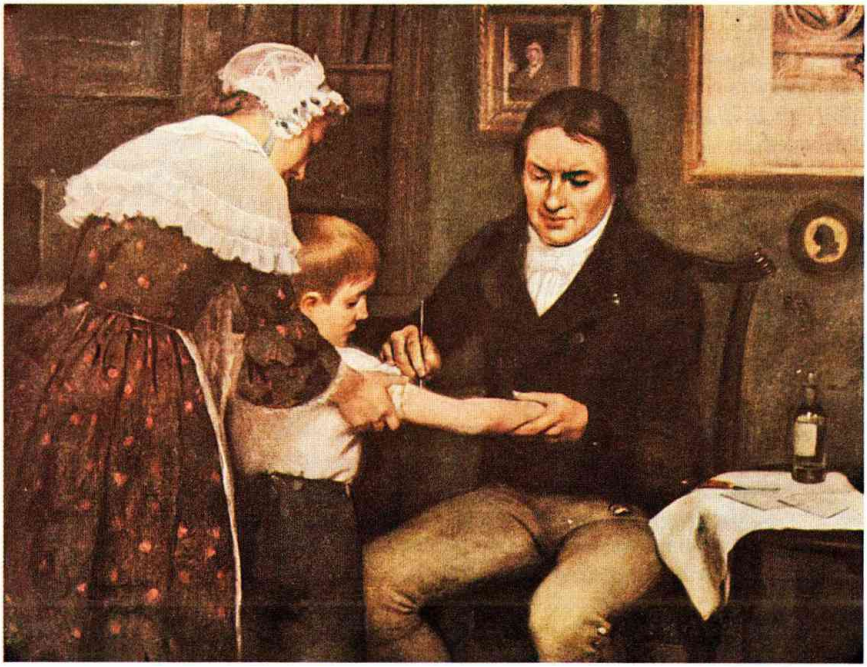
La scarsa incidenza sull'andamento demografico di epidemie e carestie

Se influì senza dubbio sulla diminuzione della mortalità, la scomparsa della peste non può tuttavia render conto da sola di tale diminuzione, sia perché le cifre dei decessi per peste nel corso dei secoli pare siano state notevolmente esagerate, sia perché il verificarsi del contagio non era tale da impedire, negli anni immediatamente seguenti, un vigoroso recupero demografico connesso a un boom dei matrimoni (che nei tempi difficili venivano rimandati). Insomma, secondo il parere di Thomas McKeown «le epidemie infettive saltuarie [come appunto la peste] incidevano

sul livello complessivo della mortalità molto meno delle malattie endemiche che uccidevano la maggioranza dei bambini nati vivi prima che questi raggiungessero la maturità». Di fatto, le punte altissime di mortalità dovuta a epidemie o a carestie (o ai due fenomeni combinati) – come quelle riscontrabili in Svezia nel 1743 e nel 1772-1773 – generalmente non causarono, nel Settecento, tracolli demografici dalle conseguenze durature; e sappiamo, dagli studi di P. Jeannin, che «il "buco" scavato nel 1740-1743 nella popolazione finlandese, con raddoppio del tasso di mortalità, fu colmato nei tre anni successivi».

Le malattie endemiche

Epidemie ed endemie, lungi dall'essere sconfitte, continuarono a reclamare un ingente tributo di vittime. E se l'Inghilterra conobbe nella seconda metà del Settecento un netto regresso delle epidemie, non altrettanto avvenne nella maggior parte dei Paesi europei. Quali fossero le malattie più diffuse e più micidiali è difficile dire, poiché malattie che la scienza medica considera oggi differenti erano allora raggruppate sotto lo stesso nome, o, al contrario, la stessa malattia era indicata con nomi diversi. In rapporto ai tempi, erano genericità e imprecisioni inevitabili. Ci si è chiesti, ad esempio, come si potesse diagnosticare esattamente la tubercolosi «in un periodo – ha scritto T. McKeown – in cui non era possibile radiografare il torace o identificare il bacillo tubercola-



E. Jenner mentre vaccina un bambino contro il vaiolo in un dipinto del 1796. Il vaiolo, fino alla scoperta del metodo di immunizzazione compiuta dal medico inglese, fu una malattia devastante.

re»; né bisogna dimenticare che fino alla seconda metà dell'Ottocento in Inghilterra la classificazione dello stato civile non distingueva tra scarlattina e difterite, tra tifo esantematico e febbre tifoide. Si moriva, comunque, soprattutto per malattie che venivano chiamate tifo, dissenteria, *grippe* (influenze, affezioni polmonari). La tubercolosi era ai suoi primi passi, mentre una vecchia e ben nota causa di morte era la sifilide. La malattia del secolo era però il temutissimo vaiolo.

Le ricerche sulle cause del regresso della mortalità

Nonostante queste incombenti minacce, la mortalità regrediva. Per quali motivi ciò sia avvenuto è tutt'altro che chiaro, al punto che le opinioni degli studiosi sono tra loro diversissime, per non dire diametralmente opposte. C'è accordo sul fatto che andavano rarefacendosi le carestie, sostituite da crisi alimentari meno tragiche (meno tragiche anche per effetto di migliori comunicazioni e di maggiori disponibilità cerealicole a livello europeo). Rarefazione, comunque, non vuol dire scomparsa, come provano le vicende italiane – e soprattutto napoletane – degli anni Sessanta. Nel 1763-1764 prima la carestia, poi carestia ed epidemia insieme devastarono il Mezzogiorno. Le vittime furono forse 200.000, con ripresa relativamente rapida negli anni successivi. In certi Paesi – senza che si possa dire che fosse stata raggiunta l'abbondanza – di vere e proprie carestie non ce ne furono più. È il caso dell'Inghilterra e della Francia, Paesi nei quali si passò dalla carestia, catastrofica e sconvolgente, alla penuria, più circoscritta, meno funesta, più controllabile.

Il rapporto tra carestie e mortalità

Assai controversa è la questione del rapporto tra crisi alimentare (*in primis* carestia) e mortalità. A essere revocata in dubbio è stata la sequenza carestia-epidemia-mortalità, che peraltro continua a godere di molta fortuna presso autorevoli studiosi. La crisi alimentare provoca l'indebolimento dell'organismo, donde maggiori possibilità per le malattie di attecchire e di condurre alla morte. Questa la tesi classica, cui sono stati contrapposti esempi di crisi senza epidemie, e di epidemie senza crisi. Si è anche fatto osservare che talvolta c'è semplice concomitanza, e non nesso causale, tra cattivi raccolti e fenomeni epidemici (casi di concomitanza sarebbero quelli svedesi del 1743 e 1772-1773). Il problema si presenta particolarmente complicato data la sfuggente varietà delle situazioni di cui tener conto. In Inghilterra (ma non solo) la popolazione aumentò anche in anni di alti prezzi dei grani, e dunque allorché ci si sarebbe potuto aspettare un regresso demografico. Per contro, la sequenza carestia-epidemia-mortalità sembra fuori discussione nelle vicende napoletane del 1763-1764.

Contrastanti sono anche le opinioni circa il contributo recato dai progressi medico-igienico-sanitari alla diminuzione della mortalità. Gli sguardi si sono appuntati sull'Inghilterra, all'avanguardia nella

Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera in Inghilterra

fondazione di ospedali e nell'assistenza agli infermi. Dai cinque ospedali esistenti nel 1700 (due erano a Londra) si passò agli almeno cinquanta del 1800. Dal 1749 l'Inghilterra (successivamente imitata da altri Paesi) poté disporre della prima clinica ostetrica, alla quale presto se ne aggiunsero altre che cominciarono a soppiantare l'abitudine di partorire in casa. Nella seconda metà del secolo i dispensari furono in grado di curare i poveri con maggiore ampiezza e regolarità, mentre in Francia varie iniziative a livello locale permisero di estendere la pratica delle visite domiciliari. Che tutto ciò abbia significato un sostanziale passo avanti nella lotta contro la morte si tende oggi per lo più a negare. In contrasto con una visione ottimistica alla quale non sono mancati larghi e duraturi consensi, sono state crudamente messe in rilievo le conseguenze dannose dei ricoveri ospedalieri: dannose per carenza di attrezzature e per le pessime condizioni igieniche in cui i malati venivano a trovarsi. Si è sostenuto che con il ricovero il paziente s'esponeva al rischio di contagi letali. Né sarebbe lecito addurre a prova dell'efficacia del trattamento ospedaliero l'alto numero dei dimessi dall'ospedale di Nottingham a partire dal 1780; infatti, poiché nulla sappiamo del tipo di malati sottoposti a cure, la sola indicazione dei dimessi è un dato privo di valore; inoltre neppure oggi si è in grado di stabilire se e in quale misura l'ospedalizzazione abbia effetti positivi. Riguardo alle cliniche ostetriche, è stato addirittura affermato che esse ebbero «un effetto perverso sulla mortalità» (aumento dei decessi di madri e neonati), mentre le più ampie riserve sono state formulate circa gli ipotizzati vantaggi dei dispensari. Sono valutazioni pessimistiche che non sembrano infondate, ove si considerino gli scarsi risultati raggiunti nell'individuazione delle malattie e l'estrema ristrettezza della gamma dei farmaci a disposizione. Si aggiunga, secondo quanto affermato da T. McKeown, che «prima dell'introduzione dell'anestesia, le operazioni [chirurgiche] erano praticamente limitate a queste: amputazione, litotomia, trapanazione del cranio, incisione di ascessi e operazioni delle cataratte. Per noi oggi le condizioni in cui si svolgevano questi interventi hanno dell'incredibile».

La vaccinazione contro il vaiolo

Resta da dire dell'inoculazione antivaiolosa – oggetto di appassionati dibattiti nel corso del Settecento –, di cui spesso si è messa in risalto l'importanza in ordine alla riduzione del tasso di mortalità. Anche in questo caso, la tesi pessimistica dev'essere seriamente meditata. Secondo i suoi sostenitori, tra cui T. McKeown, il vaiolo non regredì sensibilmente durante il secolo, e l'inoculazione era una misura «rozza e pericolosa, [che] nessun medico odierno avrebbe il coraggio o la pazienza di usare». Una misura, per di più, che avrebbe contribuito non a prevenire, ma a diffondere la malattia. Non va infine dimenticato che pare non sia stata tanto la vaccinazione di massa (dopo la scoperta di Jen-

ner) a sconfiggere il vaiolo, quanto l'isolamento dei suoi focolai. Tutto ciò non significa che avessero ragione i tradizionalisti a polemizzare contro l'inoculazione. Essi, infatti, generalmente la avversavano non in nome di un più rigoroso approccio scientifico, bensì – proprio al contrario – in nome di un blocco di valori etico-religiosi che rischiava di disgregarsi sotto i colpi di empi novatori.

Non ci furono conquiste decisive sul fronte dell'igiene, dove, anzi, le cose ci si presentano sotto una luce inquietante. Sia in città sia in campagna, aerazione e riscaldamento delle abitazioni (specialmente di quelle dei poveri) erano del tutto insufficienti, e l'affollarsi in alloggi costituiti spesso da una sola camera obbligava a una nefasta promiscuità con chi era affetto da malattie infettive; difficoltà e pericoli creava pure la presenza di animali negli stessi ambienti in cui vivevano gli esseri umani. La mancanza di un adeguato sistema di scarichi e di fognature forniva il terreno adatto al propagarsi di malattie trasmesse da acque inquinate. Dissenteria, tifo e paratifo potevano inoltre derivare da alimenti (in primo luogo il latte) provenienti da animali infetti. Non sorprende che nelle città – sporche e insalubri – la mortalità fosse assai più alta delle medie nazionali. È rivelatore il caso di Londra, con il suo 43,3‰ nel 1751-1780 contro il 30,4% dell'Inghilterra-Galles, nonché quello di Stoccolma, dove a un tasso di mortalità non inferiore al 50‰ negli anni 1731-1760 corrispose, nello stesso periodo, un tasso nazionale la cui punta massima fu del 28,2‰ nel 1756-1760.

Se si scarta poi anche l'ipotesi – che nulla sembra accreditare – di un autonomo attenuarsi della virulenza delle malattie, la ricerca della cause del declino della mortalità appare così difficile e dai risultati così incerti e opinabili che lo storico, per non essere costretto ad appigliarsi a spiegazioni più o meno spericolate di un fenomeno in gran parte misterioso, quasi vorrebbe non aver a che fare con alcun declino. Dopo aver appurato che nella Francia del Settecento non esiste diminuzione di mortalità, lo storico J. Dupâquier ha scritto non senza ironia:

«Questa conclusione ha qualcosa di appagante: poiché la terapeutica e l'igiene non hanno compiuto progressi decisivi nel corso del Settecento, gli storici si erano ridotti, per spiegare l'arretramento della mortalità, a far intervenire qualche deus ex machina: immaginaria rivoluzione agricola o miracolo ecologico. Ma dato che i nostri poveri antenati hanno continuato a morire come mosche, la coscienza degli storici si trova sollevata di un gran peso!»

Le condizioni alimentari

Chi però esca dai confini della Francia, la cui situazione dal punto di vista demografico non era rappresentativa della tendenza dominante, deve ancora trovare risposte convincenti al quesito della diminuzione della mortalità nel restante contesto europeo. E infatti i

Il consumo del tè nel Settecento

All'inizio del sec. XVII il tè arriva in Europa dalla Cina. Il primo carico giunse ad Amsterdam verso il 1610; si diffuse lentamente in Francia e in Inghilterra, dove (introdotto alla corte di re Carlo II) diventò una bevanda di moda nella seconda metà del secolo. Il consumo si diffuse largamente verso il 1720-1730; il tè cominciò a essere la principale voce del commercio europeo con l'Estremo Oriente, soppiantando persino la seta. Il grande successo del tè fu registrato in Olanda e in Inghilterra; qui addirittura divenne una bevanda di consumo popolare, sostituendosi progressivamente al gin, il cui prezzo nella seconda metà del sec. XVIII aveva subito un'impennata: sia per le tasse imposte dallo Stato, sia per l'aumento del prezzo dei cereali (materia prima del gin). Nemmeno il tè, comunque, sfuggirà al fisco; è la ragione per cui si sviluppò un enorme commercio di contrabbando. Tra Settecento e Ottocento, infine, il tè guadagnerà un altro grande cliente europeo: la Russia.

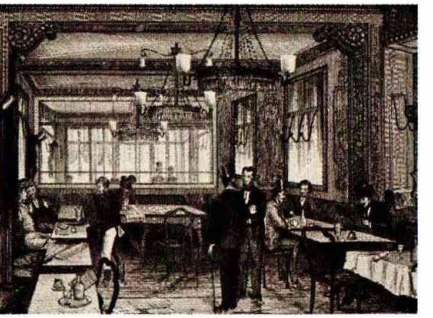
Il consumo di caffè, cioccolato e alcolici nel Settecento

Nella seconda metà del sec. XVIII si perfeziona quella trasformazione dei consumi alimentari in corso ormai da due secoli. Nel Settecento le risorse messe a disposizione dell'Europa dal Nuovo mondo esplicano tutte le loro potenzialità, mais e patata su tutte. Prendono piede anche, benché la loro circolazione sia ancora limitata ai soli ceti privilegiati, il cioccolato e il caffè, quest'ultimo proveniente dal Vecchio mondo islamico, non dal Nuovo.

Il cioccolato è il prodotto che si afferma con maggior fatica. Ancora verso la metà del sec. XVII è considerato un corroborante a fini medici, non solo un alimento.
La pianta del caffè è forse originaria della Persia, più probabilmente dell'Etiopia. Non c'è traccia di caffè prima del 1450, poi è nota la sua diffusione nell'impero ottomano. È nei Paesi islamici che gli Europei fanno la conoscenza del caffè. Nel 1615 arriva a Venezia, nel 1643-1644 fa la sua apparizione a Parigi e a Marsiglia; proprio a Parigi si decide la sorte della bevanda, qui verso il 1670 si aprono le prime botteghe che vendono caffè. Un italiano, Procopio de' Coltelli, fa la sua fortuna aprendo un locale nel quartiere Saint-Germain.
Il «Procope» – che esiste ancora – diventa il primo caffè allestito con gusto moderno: una sala elegante dove si vendevano, oltre al caffè, anche canditi e liquori; la bottega divenne luogo di incontro per conversatori mondani più o meno brillanti, letterati, oziosi.
La moda si diffuse, affermando insieme al consumo del caffè anche una nuova forma di relazioni e di sociabilità.
Il consumo di caffè aumenta nel sec. XVIII, anche se siamo ben lontani dalla «popolarizzazione».
Il suo successo traina l'offerta: l'Europa organizza la produzione in proprio, sfruttando le colonie; si diversificano le qualità (determinata dal luogo di produzione) e di conseguenza i prezzi; in generale, il prezzo del caffè resta relativamente stabile e moderato rispetto a quello d'altri prodotti.
Fra i nuovi consumi che caratterizzano il Settecento ci sono anche protagonisti «indigeni»: i liquori superalcolici. Prima del sec. XVI, le uniche bevande alcoliche diffuse erano quelle ottenute per fermentazione: birra, vino e sidro.

Una teiera del sec. XVIII in ceramica decorata. L'usanza di bere il tè, con l'utilizzo di acqua bollita, riduceva il rischio di contrarre malattie infettive.

tentativi di interpretazione sono stati vari e molteplici. Nessuno di essi riesce pienamente convincente. Alcuni studiosi sono inclini a raffigurare un'Europa ben nutrita e ben vestita. A loro avviso, la vittoria sulla morte va attribuita a un'alimentazione più abbondante ed equilibrata. La carne era presente anche sulla tavola dei meno abbienti a Parigi, nell'area scandinava, a Ginevra; per non parlare dell'Inghilterra, il Paese della «rivoluzione vitale» in cui il vecchio regime alimentare, ipocalorico e ipovitaminico, può dirsi definitivamente sconfitto. Né si tratta soltanto della carne, poiché si sono celebrati i trionfi della «nuova agricoltura», i miracoli della patata, le straordinarie imprese del mais. Insomma, un'Europa che mangia – come qualcuno ha detto – «lussuosamente». Immagine, questa, non priva di verità se si ferma l'attenzione sui centri urbani e si rivolge lo sguardo al di là dei confini del Vecchio continente. L'Europa è carnivora, dunque privilegiata, rispetto, per esempio, alla Cina, a proposito della quale un missionario gesuita osservava nel 1779: «Fatte salve le proporzioni, ci sono almeno



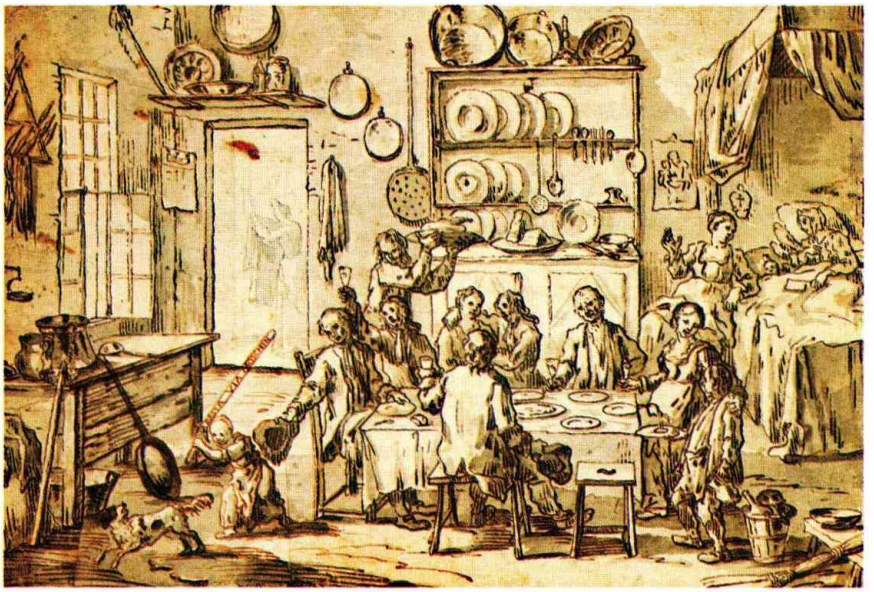
L'interno del famoso locale parigino caffè «Procope» in un'incisione del sec. XIX.

Per ottenere dei liquori, al naturale processo di fermentazione si deve aggiungere un'ulteriore operazione chimica: la distillazione. Questo processo, reso possibile da un particolare strumento, l'alambicco, era noto in Occidente prima del sec. XII, ma limitato a usi farmaceutici. Solo nel corso del sec. XVI l'acquavite, prodotto della distillazione del vino e delle vinacce, sfugge di mano ai farmacisti; nel sec. XVII comincia a prendere piede; nel sec. XVII diventa di uso comune. La fabbricazione resta difficile, artigianale e l'alambicco non conosce miglioramenti. Tuttavia aumentano la produzione e il consumo. Tra i principali promotori ci sono gli Olandesi, che con la distillazione del vino in acquavite risolvono parecchi problemi legati al loro mestiere di mercanti.
Il vino, infatti, è una merce fragile, si conserva male, mentre l'acquavite è più resistente, a volume uguale richiede meno spese di trasporto, è più preziosa e infine è un ottimo additivo che ridà corpo anche al vino più debole.
Nel «secolo di ferro» comincia l'uso di dare alcool ai soldati prima del combattimento; anche l'acquavite diventa, in un certo senso, un'industria bellica.

Non circola solo acquavite: dalla canna da zucchero si ricava rhum, dai cereali gin, vodka (questa anche dalle patate) e whisky.
La diffusione segue la stessa geografia della vite e del consumo di vino e birra. Gli alcolici da cereali hanno un vantaggio: il prezzo è relativamente modesto e addirittura in diminuzione.
In Inghilterra il gin costa meno della birra; ne conseguirà un'enorme diffusione dell'alcolismo.
Come ha scritto lo storico Fernand Braudel, l'Europa vive la sua «rivoluzione dell'alcool»: «Vi ha trovato uno dei suoi eccitanti quotidiani, calorie a buon mercato e un lusso di accesso indubbiamente facile dalle conseguenze brutali».

dieci buoi in Francia contro uno in Cina». Privilegio dell'Europa, anche se il consumo di carne era andato diminuendo a partire dalla metà del Cinquecento e sarebbe continuato a diminuire fin verso il 1850. Ma una volta ammesso tale privilegio, viene da chiedersi se sia lecito abbandonarsi all'entusiasmo e sciogliere inni alla «modernità» del Settecento. Un esame particolareggiato individua estese zone d'ombra (si pensi, per esempio, al peggioramento del regime alimentare, tra Cinquecento e Settecento, nelle campagne francesi della Bresse e del Gévaudan). Non bisogna poi perder di vista il fatto che in tutta Europa alimentazione e consumi erano differenziati a seconda dei gruppi sociali (a Parigi, alla vigilia della Rivoluzione, si consumava globalmente più carne, ma chi erano i maggiori beneficiari di questo aumento?). Per i più, la norma continuò a essere una sottoalimentazione costante, nel quadro di una persistente prevalenza del pane (alla fine del Settecento il grano è ancora, ha scritto Fernand Braudel, «la manna dei poveri»: per essi, «se manca il grano, manca tutto»). Se, pertanto, occorre dare il giusto rilievo a miglioramenti locali del regime alimentare, guai a lasciarsi abbagliare dai «record isolati».

L'immagine di un'Europa ben nutrita



La tavola imbandita in una casa contadina, come in questa incisione italiana del sec. XVIII, era cosa rara nel Settecento: un'alimentazione abbondante e diversificata era esclusiva prerogativa dei ceti abbienti.

I fattori congiunturali della diminuzione della mortalità

Messe in dubbio spiegazioni ambiziosamente totalizzanti, non sembra insensato considerare la diminuzione della mortalità nel Settecento come l'effetto cumulativo di una pluralità di cause spesso poco appariscenti o di natura congiunturale. Per esempio, «il modesto mutamento delle comunicazioni», che Pierre Chaunu ha definito «il fattore numero uno della lotta contro la morte»; poi il diffondersi – soprattutto in Inghilterra – dell'uso del tè, che, comportando l'ingerimento di acqua bollita, contribuì a ridurre il rischio di contrarre malattie infettive; e ancora, la minor violenza devastatrice delle guerre, il rarefarsi delle carestie, la scomparsa della peste dall'Europa occidentale. È in questo mosaico che bisogna far rientrare gli indubbi progressi alimentari riscontrabili in talune regioni, progressi a loro volta legati a trasformazioni agricole certo notevoli, ma da non generalizzare né da enfatizzare. Si tratta di una somma di successi che non segnano una radicale inversione di tendenza. Non siamo ancora all'«inizio della decisa caduta del tasso di mortalità che ha caratterizzato i tempi moderni: difatti il tasso di mortalità, per le zone per le quali si ha documentazione, aumenta di nuovo all'inizio del sec. XIX».

3. La natalità

L'affermazione testé citata è dello studioso inglese H.J. Habakkuk, il quale ha insistito, più che sul declino della mortalità, sull'aumento della natalità quale fattore primario dell'incremento demografico settecentesco.

L'aumento dell'occupazione e della natalità

L'aumento della natalità sarebbe dipeso – e dipenderebbe in generale – dalle maggiori possibilità di trovare lavoro nel contesto di un'economia in espansione e di una situazione sociale non bloccata dall'accentramento in poche mani della proprietà fondiaria. Simili connessioni erano già state lucidamente prospettate da autori settecenteschi. Richard Cantillon scriveva nell'*Essai sur la nature du commerce en general* (*Saggio sulla natura del commercio in generale*, pubblicato postumo nel 1755):

«Se il principe o i proprietari di terre le destinano ad altri usi che non siano quello di mantenere gli abitanti; se, con i prezzi che offrono sui mercati per le derrate e le mercanzie, spingono i fittavoli a impiegare le terre per altri usi che non siano il mantenimento degli uomini [...], gli abitanti diminuiranno necessariamente di numero. Gli uni saranno obbligati a lasciare il Paese per mancanza di lavoro, altri, non ritenendo di avere i mezzi sufficienti per allevare dei figli, non si sposeranno, o si sposeranno tardi, dopo aver messo qualcosa da parte per mantenere la famiglia [...]. Mi pare che tutte queste induzioni bastino a far comprendere che in uno Stato il numero degli abitanti dipende dai mezzi di sostentamento, e poiché questi mezzi dipendono dall'applicazione e dagli usi in cui si impiegano le terre e questi usi dipendono dalla volontà, dal gusto, e dalle abitudini di vita dei proprietari di terre, è chiaro che la moltiplicazione o la diminuzione delle popolazioni dipende da costoro.»

Analoghe le opinioni espresse molti anni più tardi dal nostro Filangieri nella *Scienza della legislazione* (1780):

«La proprietà è quella che genera il cittadino, e il suolo è quello che l'unisce alla patria. Un cittadino, che vive alla giornata, aborrisce il matrimonio, perché teme i figli. Un proprietario desidera l'uno e gli altri [...]. Si è detto che tutto quello che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a diminuire la popolazione. Or il piccolo numero de' possessori, e l'immenso numero de' non possessori, deve necessariamente produrre questo effetto.»

Quanto ad Adam Smith (cui Habakkuk esplicitamente si riferisce), egli sosteneva in *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (*Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1776) che «la remunerazione della manodopera incoraggia necessariamente il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori in tal modo da fronteggiare con una popolazione in continuo aumento la continua richiesta».

Una tendenza all'abbassamento dell'età matrimoniale

Maggiore facilità d'impiego remunerativo significherebbe dunque disincentivazione al celibato, abbassamento dell'età matrimoniale, maggiore disponibilità a mettere al mondo figli. Ora, se l'Europa differiva dagli altri continenti per un'età nuziale relativamente elevata (28-31 anni per i maschi, 25-28 per le femmine verso la metà del Settecento), una tendenza all'abbassamento si delineò in Inghilterra, dove si verificò anche una riduzione dell'intervallo tra un concepimento e l'altro: fenomeni entrambi che non è strano si siano manifestati nel Paese europeo economicamente più avanzato.

A dispetto dei principi di astinenza o rinvio del matrimonio invocati da Malthus per frenare un aumento incontrollato della popolazione, i sostenitori dell'interpretazione economica dell'incremento demografico indicano la spinta alla natalità riscontrabile nelle aree aperte alla colonizzazione (la Russia, la Prussia, la Finlandia), dove, scrive Habakkuk, «gli alti tassi di accrescimento rispecchiano le possibilità proprie di regioni a popolazione dispersa». L'esempio più vistoso è, in questo senso, quello dell'America settentrionale, terra di colonizzazione praticamente senza limiti che infatti fu teatro di una strabiliante esplosione demografica riconducibile all'abbassamento dell'età matrimoniale. Al contrario, là dove l'agricoltura era già notevolmente sviluppata e la densità della popolazione era già attestata su livelli elevati (come nella valle Padana e in Toscana), lo stimolo a formare nuove famiglie agiva con minor vigore; lo stesso accadeva nelle regioni più arretrate della Spagna, dove il latifondo non offriva alcuna prospettiva di impiego vantaggioso e finiva per incoraggiare il celibato. Effetti frenanti avevano anche gli onerosissimi obblighi feudali imposti ai contadini in gran parte dell'Europa orientale; senza peraltro che sia possibile generalizzare, poiché tali obblighi non costituirono dappertutto un ostacolo insormontabile a una rapida crescita della popolazione, come testimonia il caso di certe zone della Prussia (e non si dimentichi il sensibile incremento demografico dell'Italia meridionale, terra di pesante sfruttamento baronale nei confronti dei contadini).

I pregi e i limiti dell'interpretazione in chiave economica

L'interpretazione in chiave economica sembra segnare dei punti a suo favore quando esaminiamo ciò che accadde in Danimarca nell'ultimo ventennio del Settecento. La realizzazione di incisive riforme agrarie creò condizioni favorevoli per i contadini, dando impulso ai matrimoni e alla natalità. Meno chiari sono i motivi dell'aumento della popolazione irlandese, a proposito del quale non si può far intervenire l'abbassamento dell'età matrimoniale, tradizionalmente inferiore alla media europea; probabilmente fu la mortalità a diminuire, forse in seguito all'estendersi della coltivazione della patata. In conclusione, la spiegazione economica è applicabile a talune aree e a talune situazioni, ma è lungi dal risolvere tutti i problemi. Forte natalità si ebbe anche in regioni dove lo sviluppo economico era lento e poco promettente, come nel regno di Napoli e in Ungheria. Lo stesso Habakkuk, con molto equilibrio, scrive che «rimane aperto questo quesito: in che misura l'incremento demografico dell'ultima parte del sec. XVIII fu la risposta a un aumento delle possibilità dell'economia di dare sostentamento e in che misura fu un fenomeno indipendente, assorbito senza abbassare il livello di vita là dove coincideva con un rapido sviluppo economico e tale invece da abbassare il livello di vita là dove si verificava in sistemi economici stagnanti?».

Una madre povera con i suoi figli, in un dipinto di J.M. Jacomin (sec. XIX). Il basso tenore di vita induceva le classi popolari a fare pochi figli.

La contraccezione in Francia: i «funesti segreti»

Il discorso sulla natalità ci induce a riflettere sulla peculiarità francese. A partire dal 1770 la natalità, pur mantenendosi su livelli elevati (intorno al 38‰) diede segni di flessione: riduzione della nuzialità, aumento del celibato, innalzamento dell'età matrimoniale, diminuzione della fecondità delle coppie sposate. È a quest'ultimo fenomeno che i ricercatori hanno guardato con particolare interesse, in quanto esso sembra indicare il diffondersi di

Una scena galante in una stampa del sec. XVIII. Le pratiche contraccettive non erano diffuse in Francia solo presso le classi alte, come attesta la diminuzione della fecondità nelle coppie povere dopo il 1770.

pratiche contraccettive e dunque caratterizzarsi per una spiccata modernità.

Presente in ogni tempo e in ogni Paese, il controllo delle nascite assunse nella Francia degli ultimi decenni del Settecento una vastità prima sconosciuta. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento esso guadagnò terreno tra le file dell'alta nobiltà francese (i duchi e i pari) e in quelle del patriziato ginevrino, il quale non cessò di fornire prove evidenti, lungo l'intero Settecento, di una costante diminuzione della fecondità. L'esempio veniva dunque dall'alto; in quale misura e con quali ritmi sia stato imitato dalle altre classi resta tuttora in gran parte oscuro, anche se non sembrano sussistere dubbi sulla «democratizzazione» dei metodi contraccettivi. Fatto sta che in Francia, nel 1778, Moheau dichiarava allarmato e scandalizzato:

«Le donne ricche, per le quali il piacere è il più grande interesse e l'unica occupazione, non sono le sole che considerano la propagazione della specie umana come un pregiudizio dei vecchi tempi; ormai i funesti segreti sconosciuti a ogni animale che non sia l'uomo sono penetrati nelle campagne: si inganna la natura fin nei villaggi.»

Il *coitus interruptus* e i preservativi

Pochi anni più tardi, a queste rampogne facevano eco quelle del padre Féline, che nel *Catéchisme des gens mariés* (*Catechismo degli sposi*, 1782) lamentava che «il crimine dell'infame Onan» (cioè il *coitus interruptus*, tradizionalmente condannato dalla Chiesa sulla base del cap. 38 della *Genesi*) fosse diventato molto comune tra gli sposi. Se il metodo contraccettivo più diffuso era, probabilmente, appunto il *coitus interruptus*, non ignoto era l'impiego di preservativi. Ecco Montesquieu in viaggio per l'Italia. Arrivato a Venezia il 16 agosto 1728, due giorni dopo egli annotava sul suo diario la sua irritazione contro i barcaioli. Vedendo la mia aria robusta – scriveva – essi vogliono farmi fermare «a ogni porta dove ci sono puttane, e scuotono la testa come se avessi commesso un delitto quando li faccio passare oltre». Ma questo disdegno per le prostitute non deve indurci a credere che Montesquieu si facesse portavoce di un austero moralismo. In realtà, il dotto viaggiatore non era per nulla riluttante a prendersi qualche svago. «Io vivo qui – scriveva il 3 settembre 1728 – sotto le leggi di una bella che mi dice sempre: oh, caro!; e poiché essa mi ha consumato tutti i *condoms* [preservativi], sono in procinto di ripudiarla». A parte il ricorso ad antifecondativi del tipo di quelli usati da Montesquieu, e a parte l'allungamento dell'intervallo tra un rapporto sessuale e l'altro, fu, come s'è detto, il *coitus interruptus* ad aver fortuna. Si tratta però di una semplice congettura, formulata mediante la combinazione dell'accertata diminuzione del tasso di fecondità con le testimonianze letterarie di

Moheau e di Feline. Si è inoltre fatto notare che l'astinenza sessuale non è praticabile con continuità tale da poter essere ritenuta un fattore capace di incidere efficacemente e a lungo termine sulla natalità.

Predicazione religiosa e pratiche anticoncezionali

Può essere stata un'incipiente scristianizzazione a livello popolare ad accreditare il *coitus interruptus*? È difficile dare una risposta affermativa, anche se non si può escludere, in certe zone e presso taluni gruppi, un distacco dai precetti della Chiesa. Il caso della Normandia sembra provare – paradossalmente – che fu proprio un certo tipo di insegnamento religioso a indebolire la resistenza nei confronti del «crimine dell'infame Onan». In Normandia, infatti, un clero rigorista e giansenisteggiante mise l'accento con particolare veemenza sull'impurità dell'atto sessuale anche nell'ambito del matrimonio:

«A dispetto del sacramento, a dispetto della benedizione cerimoniale del letto nuziale, il matrimonio, il coitus, è impuro; esso è una concessione pericolosa [...] L'impurità è inerente all'atto, alla contaminazione interna. La contaminazione è legata al contatto profondo. La donna riceve l'impurità dall'uomo, essa ne rimane segnata per sempre, mentre l'uomo riceve l'impurità dal contatto interno con l'organo che secerne il sangue mestruale, l'impuro per eccellenza.»

Lungi dal configurarsi come ciò che riscatta da un accoppiamento degradante, la procreazione finiva per diventare, in questa prospettiva, la testimonianza di un piacere animalesco raggiunto attraverso l'esecranda completezza del rapporto sessuale. Di qui il rifugiarsi, da parte degli sposi, nelle «pratiche dell'atto incompleto, oppure nell'astinenza destinata a evitare il concepimento», come scrive Chaunu. Si approdava così, grazie a una predicazione improntata al più intransigente ascetismo, a risultati del tutto estranei a qualsiasi teologia cristiana (è ancora Chaunu a rilevarlo). A questa tesi si è obiettato che la tendenza verso una minore fecondità cominciò a manifestarsi in Normandia solo molto tempo dopo l'insediamento – avvenuto nella seconda metà del Seicento – di un clero parrocchiale giansenisteggiante. Si potrebbe però ipotizzare che il comportamento matrimoniale del secondo Settecento rappresentasse il punto d'arrivo di lunghi e ostinati sforzi per conquistare la popolazione normanna a una morale rigoristica.

Dinanzi alla diminuzione della fecondità legittima riscontrabile negli ultimi decenni del Settecento non soltanto in Francia, ma anche in altri Paesi (i cantoni svizzeri, la Svezia), ci si è chiesti se tale diminuzione inauguri un movimento irreversibile e di lunga durata, oppure se essa non sia, come scrive Dupâquier, che

«una risposta malthusiana di tipo classico ai problemi economici posti dalla crescita. Si può supporre, infatti, che popolazioni incapaci di fronteggiare l'aumento della domanda nel quadro di un sistema sociale rigido abbiano cercato, più o meno consapevolmente, di ridurre la loro fecondità senza che questo implichi un cambiamento radicale di condotta. In Svezia, per esempio, dove le

terre della Scania erano allora in stato di sovrappopolamento relativo, i tassi di fecondità legittima si ridussero di più del 12% tra il 1751-1755 e il 1781-1785; essi risaliranno in seguito, quando i problemi dell'impiego si porranno in maniera meno acuta. »

Le preoccupazioni per l'aumento eccessivo della popolazione

Certo è che sullo scorcio del secolo le preoccupazioni circa un aumento demografico eccessivo divennero assillanti un po' dappertutto, suscitando allarmate previsioni ed esortazioni a correre prontamente ai ripari. Poco dopo gli avvertimenti lanciati da Malthus nel *Saggio sul principio di popolazione* (1798), un professore della facoltà di medicina dell'Università di Halle proponeva drastici rimedi proprio in quella Prussia che aveva innalzato a dogma l'utilità di avere una popolazione numerosa: bisognava sterilizzare tutti i quattordicenni, nonché i mendicanti, i domestici, gli operai, i soldati celibi non in grado di provvedere al mantenimento di un figlio. L'Europa sembrava scricchiolare sotto un peso che a molti appariva ormai insostenibile. Se poi si posava lo sguardo sulle grandi città, se ne traevano auspici funesti: là si manifestavano in piena evidenza i guasti di una crescita disordinata e impetuosa, là era l'immagine – in formazione e già orribilmente ripugnante – di ciò che il futuro avrebbe riservato se si fosse continuato a obbedire al «crescete e moltiplicatevi». [LUCIANO GUERCI]

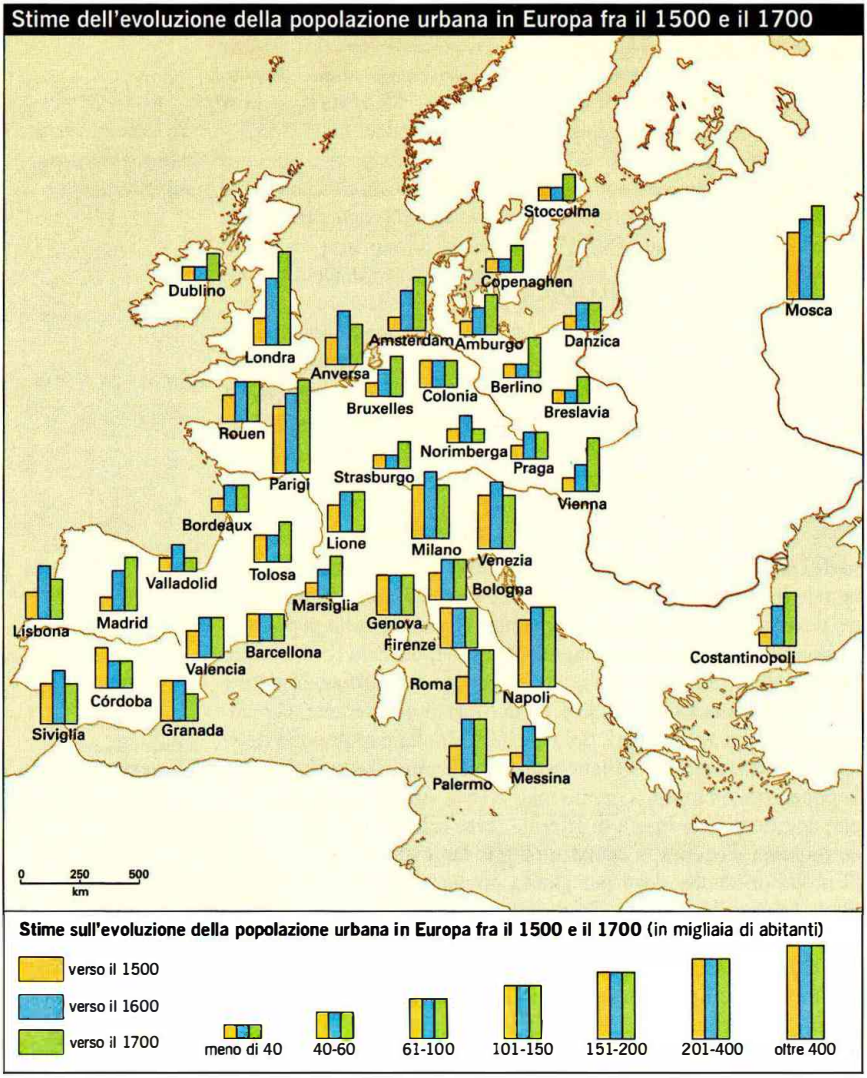
XV. Le città

1. Le città e l'Europa rurale

Europa rurale senza dubbio, quella del Settecento. È una realtà profonda da tenere ben presente, perché c'è il rischio di lasciarsi affascinare dagli abbaglianti splendori e dalla fosca miseria di una vita cittadina assai più mossa e variopinta di quella delle campagne.

All'ovest e al centro, robusto era il tessuto urbano, eredità di Roma, dei fervidi secc. XII-XIII, del Cinquecento rinascimentale. Ma i vecchi equilibri permanevano con tenacia. Se è vero che la soglia oltre la quale si può parlare di svolta decisiva nella società e nell'economia si situa a livello del 40-50% della popolazione rurale, tale livello era acquisito in regioni come le Fiandre e il Brabante, dove la popolazione urbana era pari alla metà della popolazione complessiva. Quanto all'Inghilterra, si è ipotizzata l'esistenza di un 50% di cittadini all'inizio del Settecento, ma probabilmente è più corretta una stima del 30%. Al di fuori di queste aree, la campagna tornava a dominare. Solo il 20-25% della popolazione risiedeva in città, mentre la Francia appariva come stretta d'assedio: la popolazione cittadina era un magro 16%. Anche la Francia, comunque, fa figura di Paese a forte urbanizzazione se teniamo d'occhio la trama a maglie larghissime dell'Europa orientale, dove per giunta poche città (tra le quali Mosca, Varsavia e Cracovia) erano anteriori al 1500. In Polonia, nel 1772, solo cinque città superavano i 20.000 abitanti, e pressappoco lo stesso avveniva nell'immenso impero russo, dove nel 1785 si contavano cinque città con più di 30.000 abitanti. Le città russe erano immerse in un mondo rurale che imponeva una crescita urbana lentissima e contrastata, tanto che nel 1794 i cittadini erano appena il 4%, e ancora nel 1897 appena il 13%. Niente di simile, all'est, ad agglomerati come Londra, Parigi e Napoli, cui i contemporanei guardavano con ammirazione o sbigottimento (o con un misto di entrambi i sentimenti). Tali agglomerati non erano comunque la norma. Al di sopra dei 100.000 abitanti c'erano in Europa, alla data

La sede della Banca d'Inghilterra, costruita nel tardo Settecento da B. Cole. Mentre le prime industrie si insediavano soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri, nelle città si concentrava il potere finanziario e commerciale.



del 1700, dieci città; nel 1800 sarebbero salite a diciassette, tra le quali cinque con più di 200.000 abitanti.

Secondo i criteri francesi, una città era tale se aveva almeno 2000 abitanti: classificazione artificiosa e arbitraria, perché, com'è stato detto giustamente, «una città è una città», cioè una realtà che avverte se stessa nella sua dimensione specifica senza che sia possibile fissare in astratto e dall'esterno rigide linee di demarcazione. Co-

sì, il ruolo dinamico di una città non è necessariamente legato all'alto numero degli abitanti, sebbene il concentrarsi della popolazione sia in ogni caso un dato importante (per esempio nella misura in cui pone problemi complessi e non di rado drammatici). Dal punto di vista dello sviluppo industriale, furono proprio centri di piccole e medie dimensioni ad assumere una posizione di punta nel corso del Settecento: si possono citare a titolo d'esempio Elbeuf e Abbeville per la Francia, Prato e Schio per l'Italia.

Le grandi città

In modo vistoso spiccavano ovviamente le grandi città e in primo luogo le capitali, che però non erano sempre grandi città: si pensi alle capitali degli staterelli italiani e tedeschi. Su tutte s'innalzavano Londra e Parigi, vere capitali dell'Europa, centri cosmopoliti che colpivano l'immaginazione. «Vivere in città» poteva significare cose diversissime. Una cosa infatti, era, passeggiare per le vie della quieta Nancy, gioiello cesellato sotto la direzione dell'ex-re di Polonia Stanislao Leszczyński, al quale nel 1735 era stato assegnato il Ducato di Lorena; altra cosa era confondersi tra la folla della febbrile e indaffarata Liverpool, la cui popolazione andò rapidamente crescendo con l'espandersi dell'attività commerciale. E diversa era la vita nelle varie capitali: perché Vienna era diversissima da Parigi e da Londra, e diversissima da tutte e tre – segnate da una storia plurisecolare – era Pietroburgo, fondata per volere di Pietro il Grande ai primi del Settecento. Le capitali presentavano però un tratto comune: l'ampiezza del settore burocratico-militare. Berlino, capitale di uno Stato come la Prussia in cui l'esercito era particolarmente numeroso, contava nel 1783 su una popolazione di 141.000 abitanti, 33.000 persone tra soldati della guarnigione e loro famigliari, mentre i funzionari con le loro famiglie erano ca. 14.000. Molto marcati i tratti burocratico-militari nelle capitali minuscole degli Stati e staterelli tedeschi, nelle quali tutto o quasi gravitava intorno ai sovrani e alla loro corte: sui 58.000 abitanti di Dresda, capitale dell'elettorato di Sassonia, funzionari e soldati formavano nel 1791 un complesso di 6600 persone, cui se ne devono aggiungere altre 13.000 impiegate a vario titolo nel servizio del principe. Quanto a Pietroburgo, nel 1789 vi risiedevano 55.261 persone tra marinai, soldati e cadetti, cioè più di un quarto dell'intera popolazione. Data la presenza nelle capitali di molti nobili, ricchi borghesi e alti funzionari, molto elevato era anche il numero dei domestici. Nella Parigi del 1749 questi ultimi erano il 16% e rappresentavano il gruppo professionale più consistente. A Berlino, alla fine del secolo, c'erano 4.432 lacchè e 11.433 donne di servizio su 141.000 abitanti. A Vienna, nei primi anni Novanta, i servitori erano 40.000 (6000 staffieri) su una popolazione complessiva di 235.000 (o forse 260.000) abitanti. A Napoli il fenomeno era così massiccio da destare preoccupazione e da indurre a richiedere drastici provvedimenti. La grande quantità di domestici, scriveva Ange Goudar nel 1771,

Gli abitanti di città: l'alto numero di domestici

Pietroburgo, la capitale di Pietro il Grande

All'inizio della seconda guerra del Nord (1700-1721), Pietro si impadronì degli avamposti svedesi sulla Neva, e nel maggio 1703 fece porre la prima pietra della fortezza dei SS. Pietro e Paolo sul fiume, a pochi chilometri dal mare. La fortezza costituiva il nucleo della nuova città che fu chiamata, all'olandese, Sankt Pieter Burkh. Il suo nome, per volontà del fondatore, doveva ricordare che si trattava della città santa di Pietro.

Dopo la definitiva vittoria riportata da Pietro a Poltava sugli Svedesi (1709) la città cominciò a crescere. Essa era situata alla foce del fiume Neva, fiume navigabile, ampio e profondo. Vennero dunque scavati i canali per bonificare le paludi della sponda meridionale, e nel 1712 Pietro il Grande proclamò San Pietroburgo capitale del suo impero, obbligando i funzionari di corte, i nobili e i mercanti a trasferirvisi e a costruire nuove case.
L'intento dello zar era chiaro: la Svezia era stata da sempre dominatrice sulle acque del Mare del Nord e del Baltico, e la nuova capitale nasceva proprio con intenti strategici, per munire la costa settentrionale di fortezze adeguate, e consentire alla Russia di affacciarsi sull'Europa. La posizione occidentale della nuova fondazione materializzava quindi lo sforzo della Russia di aprirsi una strada verso Occidente, non solo militarmente e con una nuova flotta, ma anche per affermare un bisogno di modernità occidentale, rispetto alla tradizione slava rappresentata da Mosca.
Molti contadini furono costretti a prendere parte ai lavori di edificazione, e parecchi persero la vita per le durissime condizioni nelle quali erano stati costretti a lavorare. Architetti e artigiani di tutta Europa furono chiamati in città. La fortezza dai bastioni in pietra fu costruita su progetto di un architetto italiano, Domenico Trezzini, specializzato in fortificazioni e costruzioni militari. All'interno si trovava la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, simbolo della Russia cristiana e ortodossa, nella quale da allora sarebbero stati sepolti gli zar e i membri della famiglia imperiale. Il modello della chiesa si ispirava alle costruzioni svedesi e dell'Europa centrale, a una sola navata e con il campanile dalla cuspide sottile e altissima, per essere visibile dalla terra e dal mare, mentre a Mosca l'architettura russo-ortodossa si ispirava

«nuoce alla parte più sana dello Stato. Napoli è piena di paggi, di valletti a piedi, di lacchè, di messi: popolaccio tanto oneroso per l'economia quanto rovinoso per il governo politico; perché questa classe, che si è formata a spese di quella dei coltivatori e degli artigiani, intralcia in mille modi l'industria e l'agricoltura. Essa forma nello Stato una società di uomini inutili: cittadini pericolosi, perché la loro condizione abituale è la corruzione e la dissolutezza. Si è detto trattarsi di un male necessario; ma è proprio per questo che bisogna rimediarvi; e dato che non è per bisogno ma per ostentazione che si mantengono venti e talvolta trenta domestici, questa riforma si può fare con grande facilità.»

Andare a servizio in città: una speranza contadina

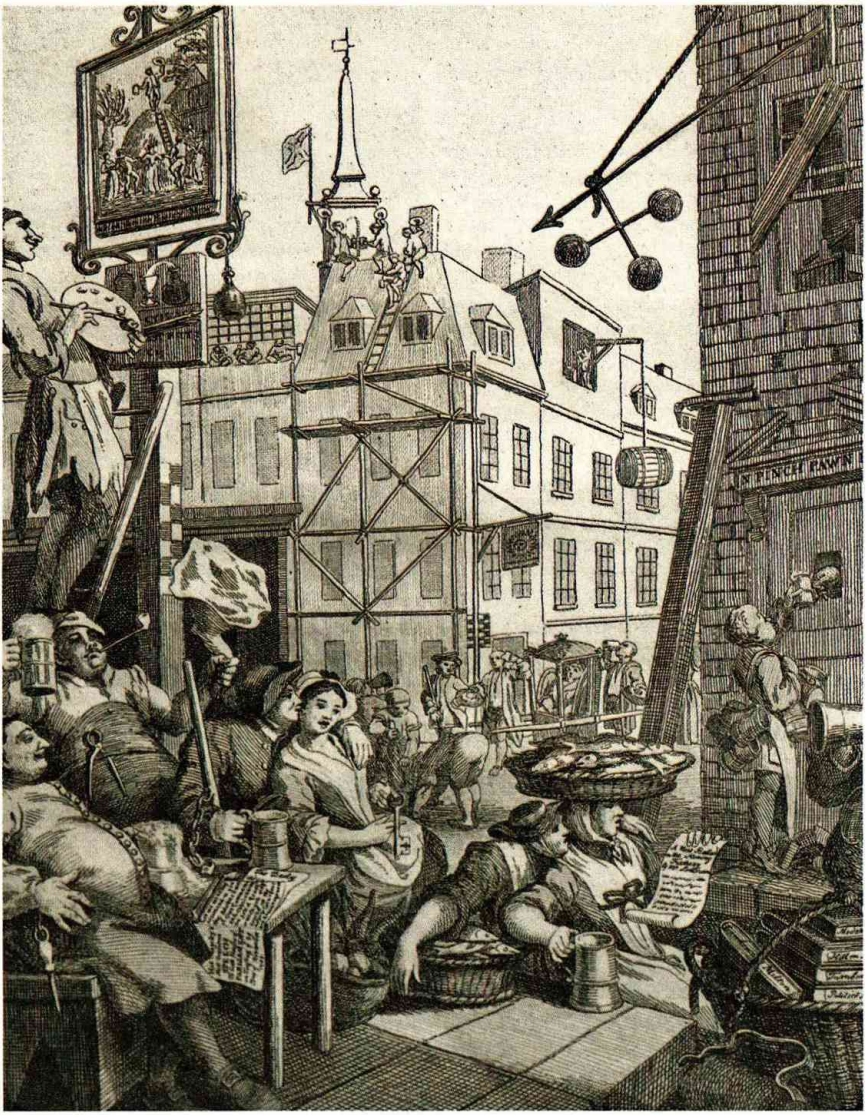
Per la gente delle campagne, alle prese con la pesantezza dei tributi, con le calamità atmosferiche, con la fame, un posto di domestico in città rappresentava una meta assai ambita, specialmente se si riusciva a entrare al servizio di persone facoltose. Spesso però, ci si doveva accontentare di una sistemazione poco brillante: come nel caso di molte donne, che, per lo più chiamate in città da parenti già occupati, andavano incontro a un lavoro pesante e mal retribuito. Inoltre, erano esposte di frequente alle insidie del padrone di casa, e se il lavoro veniva a mancare erano costrette a riprendere la via della campagna o a darsi alla prostitu-

La prospettiva Nevskij a Pietroburgo: città costruita sul nulla per volere di Pietro il Grande, Pietroburgo divenne la nuova capitale della Russia, finestra del Paese sull'Europa.

a forme di chiara derivazione bizantina. Sulla riva destra della Neva lo zar fece costruire una strada lunga ben quattro chilometri, la celebre Nevskij Prospekt, la «prospettiva della Neva»; fu ancora Pietro il Grande a volere il palazzo d'Inverno (1711), residenza della famiglia imperiale che nei decenni successivi sarebbe stata ricostruita e abbellito secondo il progetto dell'architetto italiano Bartolomeo Rastrelli.
Nel 1713, con la fondazione del monastero di Aleksandr Nevskij – nel luogo in cui, secondo la tradizione, il principe di Novgorod Aleksandr aveva sconfitto gli Svedesi nella battaglia della Neva (1240) –, e la traslazione delle sue reliquie, la città divenne anche il centro spirituale della nazione.
Il successore di Pietro il Grande riportò la capitale a Mosca, da dove fu nuovamente trasferita a San Pietroburgo dall'imperatrice Anna Ivanovna (1730-1740), per ritornare poi al centro della vita politica e culturale con Caterina II, nel 1762. La zarina impresse una forte accelerazione al processo di occidentalizzazione della cultura russa. Artisti italiani, scrittori, poeti, musicisti, attori, danzatori furono chiamati a Pietroburgo, così come, in questo periodo, furono tanti anche gli artisti russi in viaggio per l'Europa, anche in Italia.
Anche ad Alessandro I si deve in seguito la commissione di palazzi, edifici governativi e chiese, che resero San Pietroburgo una delle più importanti capitali d'Europa; essa sarebbe stata rinominata Pietrogrado negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre, quindi Leningrado durante il regime comunista sovietico e nuovamente San Pietroburgo dopo la caduta dell'URSS.

zione. La speranza di sistemarsi come servitori era soltanto una delle forme che assumeva l'attrazione esercitata dalla città (soprattutto dalla grande città). Non erano certo lo spirito di avventura e il miraggio di un colpo di fortuna a mettere in movimento uomini e donne. Chi si muoveva, lo faceva sotto il pungolo della miseria. Altro che sognare vicende romanzesche; e poi si sapeva che l'avvenire aveva poco da promettere, dato che quell'avvenire era in fondo il passato ben noto di tante generazioni precedenti che avevano percorso le stesse strade e ripetuto puntualmente le stesse penose esperienze. Certo la città offriva un'ampia gamma di occasioni di lavoro. Bisognava essere pronti alle fatiche più dure e non si era affatto sicuri di lavorare con continuità, ma era già qualcosa rispetto alla situazione disperata che poteva determinarsi in campagna in seguito a un cattivo raccolto. Se le cose andavano male, ci si riduceva all'accattonaggio, che poteva a sua volta diventare un mestiere. Del resto, le grandi città erano la meta preferita, o se si vuole obbligata, di mendicanti occasionali o professionisti che speravano di beneficiare delle istituzioni assistenziali o dell'elemosina dei ricchi. A Parigi – ci dice una testimonianza

L'attrazione delle città



Un'immagine della Londra settecentesca in una stampa d'epoca. Le grandi città europee brulicavano di mendicanti ed emarginati, destando gravi preoccupazioni nelle autorità cittadine.

del 1727 – c'era una grande quantità di mendicanti «che vanno di porta in porta, o che chiedono la carità a ogni passante nelle vie [...] Ora, i suddetti mendicanti non sono tutti di Parigi, anzi, molti affluiscono da altri luoghi e dalle province, nella persuasione di trovare in questa città una sussistenza più facile e abbondante, data la moltitudine dei suoi abitanti».

La diffidenza verso gli inurbati

Verso i nuovi venuti l'atteggiamento delle autorità era improntato a diffidenza, poiché essi non solo accrescevano in modo preoccupante la popolazione urbana, ma erano anche portatori di abitudini e comportamenti estranei, o tali da essere ritenuti socialmente pericolosi. Tuttavia, in quanto assicuravano l'espletamento di quella miriade di funzioni umili e faticose di cui la città non poteva fare a meno, gli immigrati che esercitavano un mestiere venivano tollerati, sebbene fossero sottoposti a misure di controllo e di sorveglianza. Con i mendicanti si andava più per le spicce. Si cercava – senza grandi risultati – di impedire che entrassero in città; si ricorreva ad arresti e imprigionamenti; si promulgavano di tanto in tanto editti minacciosi e paternalistici insieme, con il proposito di «sbandire la mendicità». La quale, peraltro, non aggredita nelle sue cause strutturali, resisteva imperterrita e continuava a produrre i suoi effetti perniciosi. Il gravissimo problema veniva affrontato principalmente in termini di ordine pubblico. Se i mendicanti originari delle città erano fatti oggetto di «istruzioni e regole» tendenti da un lato ad avviare coattivamente al lavoro gli individui validi, dall'altro a soccorrere gli invalidi, per gli «stranieri» si decretava spesso, con scarsa efficacia pratica, l'espulsione. Torino, 1717: ai mendicanti e vagabondi forestieri si vieta l'ingresso in città. Torino, 1773: «I mendicanti esteri, sì validi che invalidi, saranno indirizzati al Governo, affinché muniti di un passaporto debbano entro il termine, e per la strada, che verrà loro prefissa, uscire dagli Stati di S.M., sotto pena del carcere, e altra più esemplare economia, nel caso che vi rientrino. In ordine però a tutti si useranno i riguardi che la carità esige, e si somministreranno agli invalidi i mezzi di poter fare il loro viaggio». Dresda, 1762 (secondo la compiaciuta testimonianza del letterato Giovanni Lodovico Bianconi): «Qui non è permesso in verun modo alla gentaglia di vivere in ozio, e i vagabondi sono indifferentemente arrestati ed esigliati». Parigi, 1777: si constata che gli sforzi compiuti «da parecchi anni a questa parte» non sono serviti a nulla; si osserva che «esiste ancora una gran quantità di mendicanti dell'uno e dell'altro sesso che, a ogni ora, nelle strade piazze e viali della città, dei sobborghi e della *banlieue*, mendicano sfrontatamente e fastidiosamente»; si ordina quindi ai mendicanti forestieri «di tornare al luogo d'origine entro quindici giorni, oppure di trovarsi un lavoro». In Inghilterra, l'*Act of Settlement* del 1662 autorizzava i funzionari delle parrocchie a cacciar via i mendicanti e vagabondi forestieri, configurandosi come un vero e proprio atto di guerra contro la mobilità interna della popolazione.

Bandire la mendicità

Folle di miserabili si riversarono in città soprattutto nei periodi di carestia e di acuto disagio economico. A Napoli, nel terribile marzo del 1764, pare ci fossero 40.000 mendicanti provenienti dalla provincia. Si rispose moltiplicando i provvedimenti di espulsione. Alla fine

del secolo, quando il pauperismo raggiunse in Germania proporzioni allarmanti, si rafforzarono i posti di guardia alle porte delle città e si cercò di sorvegliare il più strettamente possibile il flusso migratorio. I provvedimenti erano tanto più drastici quanto maggiori erano le difficoltà in cui una città si dibatteva. Già abbiamo citato il caso della Napoli del 1764. Aggiungiamo che a Marsiglia, preda della peste, un editto del 31 luglio 1720 ordinò l'espulsione di 3.000 mendicanti.

La reciproca diffidenza tra città e campagna

Serbatoio di lavoratori e di mendicanti, la campagna guardava alla città con speranza e ostilità insieme. E la città ricambiava. Bisognosa di approvvigionamenti regolari (di grano, in primo luogo), era estremamente sospettosa verso i contadini, considerati inclini a trattenersi i prodotti per avidità ed egoismo. A sua volta la gente dei campi vedeva nella città una fonte inesauribile di estorsioni, e si lamentava di essere costretta a sopportare duri sacrifici a favore di estranei. I grani prendevano la via dei centri urbani, e i contadini temevano di essere ridotti alla fame; i grani tardavano ad arrivare in città, e qui si cominciava a parlare delle perfide trame dei contadini affamatori. Una tenebrosa foresta di paure e di miti, nella quale facilmente si diffondevano voci incontrollabili, cresceva intorno al nodo essenziale delle sussistenze. Controllare la campagna, sottoporla a vincoli che ne assicurassero la subordinazione era ciò che la città riteneva indispensabile per nutrire la sua abbondante popolazione e prevenire così temutissime turbolenze. Soprattutto là dove la concentrazione urbana era molto elevata l'incubo dell'approvvigionamento non dava requie alle autorità: Parigi, Londra, Napoli dovevano essere rifornite a tutti i costi, anche a costo di intervenire pesantemente nella vita economica dell'intero Paese. Occorreva adoperarsi perché nelle città il pane non mancasse e perché il suo prezzo fosse moderato. Sul fatto che il regime vincolistico fosse lo strumento migliore per raggiungere tali scopi si cominciarono ad avanzare dubbi via via più consistenti, fino all'adozione, in taluni Paesi, di editti liberistici nella seconda metà del secolo. Certo il problema del pane era anche un problema di ordine pubblico. Non si rischiava, con la liberalizzazione del commercio dei grani, di far lievitare i prezzi creando così le condizioni propizie per pericolose agitazioni? I liberisti proclamavano la totale infondatezza di timori del genere, ma non riuscivano a convincere gli ancora numerosi assertori della regolamentazione tradizionale, che nel 1770 trovarono un brillante e ferratissimo portavoce nell'abate Ferdinando Galiani. Il suo discorso, che si muoveva nell'ambito di una raffinata problematica economica e che pertanto non è interpretabile come pura e semplice difesa degli interessi colpiti dai provvedimenti liberistici, era profondamente segnato dalla preoccupazione del mantenimento dell'ordine e della stabilità. Non che Galiani si schierasse senza riserve dalla parte delle leggi che favorivano la città a scapito della campagna, né che esaltasse le limitazioni poste al commercio interno, an-

Il problema di approvvigionare la città

Un dipinto di C.-J. Vernet (1756) raffigurante lo scarico delle merci nel porto di Tolone. I trasporti per mare e fluviali erano i più facili e meno cari per approvvigionare le città.

zi era ostilissimo a un regime annonario privilegiato per le città ed era favorevole al libero commercio interno dei grani; ciò che avversava era la libera esportazione dei grani, causa – in determinate circostanze – di un rincaro dalle conseguenze incalcolabili. «Sapete – scriveva – che considero questo innalzamento improvviso del valore del grano come la scossa più violenta e pericolosa che si possa dare a uno Stato? In fondo è la stessa cosa della svalutazione monetaria, ma esso è ancora più rovinoso». Le maggiori preoccupazioni di Galiani riguardavano dunque i lavoratori urbani: sono questi – osservava – i primi a rivoltarsi ogni volta che il prezzo del pane aumenta.

2. Gli splendori e le miserie delle città

L'addensarsi della popolazione in città creava – come s'è visto – un groviglio di problemi. Non stupisce quindi che governo centrale e amministrazioni locali tentassero, del resto vanamente, di fermare l'espansione urbana ponendo limiti alla costruzione di nuovi edifici.

La crescita di Londra e Parigi

Dai tempi di Elisabetta fino al 1709 una serie di provvedimenti si sforzò di disciplinare e di arginare la crescita di Londra, la quale, tuttavia, passò dai 123.000 abitanti nel 1580 ai 550.000 (per altri 700.000) nel 1700, ai 745.000 – o forse addirittura 900.000 – nel 1801 (a tale data Londra era la più grande città del mondo). Editti di analoga ispirazione furono emanati per Parigi nel 1724, 1726, 1728, 1765. Anche in questo caso si ebbero risultati scarsi o addirittura nulli: con i suoi 550.000-600.000 abitanti, Parigi era nel 1789 la seconda città europea dopo Londra. Già molto tempo prima che si toccassero queste cifre, scrittori e uomini politici avevano manifestato la loro apprensione. Nel descrivere una Londra che cresceva a dismisura, Defoe ricordava nel 1724 che l'antica Roma, «sebbene fosse di mostruosa grandezza, restava per così dire rotonda e con pochissime irregolarità di forma»; Londra, invece, si avviava a raggiungere le dimensioni dell'antica Roma fagocitando villaggi da ogni parte: «Fin dove si dilaterà questa mostruosa città? E dove si dovrà collocare una linea di circonvallazione, una periferia?». Di una Londra mostruosa si parlava da duecento anni, come osservava Josiah Tucker negli ultimi decenni del Settecento, ci si lamentava già quando gli edifici della capitale superavano di poco i confini della City. E continuava: «Se [...] l'aumento degli edifici, cominciato così precocemente, fu considerato non più che una protuberanza o un'escrescenza sul corpo politico, che cosa dovremmo pensare di queste innumerevoli vie e piazze che sono state aggiunte da allora!». Un quadro nient'affatto confortante della crescita di Parigi aveva tracciato nel 1698, con accentuati toni moralistici, uno scrittore francese:

«Se costruzioni simili continuano nella stessa maniera, la città di Parigi, senza limiti com'è stata fino a ora, si estenderà all'infinito e potrà, con il volgere del tempo, cadere nel triste inconveniente di quelle famose e superbe città di cui fa menzione la storia, che si sono distrutte per il lusso smodato e per la loro estrema grandezza: tali furono Tebe, Menfi, Babilonia, Eliopoli, Palmira, Persepoli, Leptis Magna e Roma stessa, che oggi non è più che lo scheletro di ciò che era nel suo splendore. Se si consulta la buona politica, non si deve permettere che esista nello Stato una città che superi le altre con la sua grandezza e di conseguenza con la sua potenza e con il numero dei suoi abitanti.»

Grida d'allarme, dunque, previsioni fosche (si potrebbero citare anche gli anatemi scagliati contro Napoli – 337.000 abitanti nel 1776, 417.000 nel 1796 –, testa orrida e gigantesca che rendeva ripugnante e deforme tutto il corpo del regno); ma anche, e talvolta nella stessa persona, un sentimento di stupita ammirazione, di orgoglio per ciò che il genio della nazione aveva saputo e sapeva realizzare. Naturalmente, ai Francesi era Parigi a sembrare una meraviglia senza pari; mentre per gli Inglesi non c'era dubbio che il primato spettasse a Londra. I termini con cui si tessevano i rispettivi panegirici erano pressoché identici. Secondo l'abate d'Expilly, che scriveva nel 1768, «nessuno nega che [Parigi] è considerata a ragione la più

ricca, la più piena di vita e una delle più grandi e belle città d'Europa». Ed ecco, oltremanica, la dichiarazione d'amore di Samuel Johnson nel 1738: «Essere stanchi di Londra: ma sarebbe essere stanchi della vita; perché Londra racchiude tutto ciò che la vita può offrire».

Le difficoltà dei meno abbienti

Si può essere certi che non la pensava allo stesso modo la massa di coloro che in città tiravano avanti alla meno peggio. Le persone agiate abitavano ai piani inferiori, i poveri ai piani superiori e nelle mansarde degli stessi stabili, in condizioni igieniche paurose, nella promiscuità e nel sovraffollamento. Molti vivevano in camere ammobiliate, spesso affittate per un solo giorno nella speranza di trovare di meglio l'indomani. In quasi tutte le città si profilava la tendenza alla distinzione tra quartieri popolari e quartieri residenziali. A Parigi le zone nord e centro-nord erano quelle in cui regnava la miseria; invece, come riporta J. Kaplow, «tanto più ci si spostava verso ovest, dall'Ile Saint-Louis verso il faubourg Saint-Germain attraverso il Quartiere latino, sulla Riva Sinistra, dal Palais Royal e dalla rue Saint-Honoré verso la place des Victoires e gli Champs-Elysées, sulla Riva Destra, tanto più la città assumeva un aspetto monumentale e il tono delle classi agiate». Il processo di differenziazione socio-abitativa si configurava con chiarezza ancora maggiore a Londra, dove nel corso del Settecento apparve in piena evidenza il contrasto, già delineatosi nel periodo elisabettiano, tra East End e West End. Delle «due Londre» il viaggiatore tedesco Archenholtz parlava in questi termini verso il 1780:

«L'East End, specialmente lungo le sponde del Tamigi, consiste di case vecchie, e le sue strade sono strette, buie e mal lastricate; esso è abitato da marinai

Piazza Castello a Torino (incisione di I. Sclopis del Borgo, sec. XVIII): i piani più alti delle case, i sottotetti e gli abbaini erano riservati alla servitù, particolarmente numerosa all'epoca, e ai meno abbienti.

e altri lavoratori adibiti alla costruzione di navi, e in gran parte da ebrei. Il contrasto tra questa zona e il West End è stupefacente: qui le case sono per lo più nuove ed eleganti, le piazze superbe, le vie ampie e diritte. Se l'intera Londra fosse costruita altrettanto bene, non vi sarebbe niente al mondo che le si potrebbe paragonare.»

La divisione in quartieri a base sociale

Anche a Venezia cominciarono a individuarsi quartieri nobili, quartieri «borghesi» e quartieri popolari. L'insieme del territorio lagunare, poi, presentava un assetto che vedeva confinati nelle isole e nei piccoli centri prossimi a Venezia molti lavoratori che producevano per quest'ultima.

Nel Settecento le città si rinnovarono e molte furono investite da una vera e propria febbre edilizia. Scarsa, però, fu la sollecitudine per i problemi abitativi delle classi inferiori. Tali problemi, anzi, si aggravarono. Poiché interi quartieri furono demoliti per far posto al boom delle costruzioni, i meno abbienti spesso si trovarono senza casa e dovettero arrangiarsi come poterono. Qua e là i governi presero qualche iniziativa, ma non si trattò di piani di vasto respiro. Modesti, per esempio, furono i risultati raggiunti a Torino negli anni Ottanta nel campo dell'edilizia popolare; e a Firenze i progetti elaborati dall'Accademia dei Georgofili rimasero nel limbo delle buone intenzioni. Costretti a lottare contro avversità di ogni genere, i poveri delle città spesso non erano in grado di sopportare l'onere di un figlio e abbandonavano i neonati. Gli ospizi che li accoglievano erano in condizioni igieniche pessime, e i neonati vi giungevano già in tale stato di denutrizione che raramente riuscivano a sopravvivere; di qui l'altissima mortalità infantile. Tra il 1773 e il 1777 i quattro quinti dei bambini abbandonati all'Ospizio dei trovatelli di Parigi morirono nel giro di un anno; a Rouen, tra il 1782 e il 1789, morì l'86% dei bambini «esposti», in massima parte prima di aver raggiunto il quinto anno di età.

La pessima condizione delle strade

Se ricchi e poveri vivevano e morivano diversamente, né gli uni né gli altri si sottraevano a certe caratteristiche dell'ambiente urbano. Ricchi e poveri percorrevano vie sporche e piene di buche. Proverbialmente malagevoli erano le vie di Parigi, maleodoranti, fangose, prive di marciapiedi. Pare che i parigini avessero acquistato una particolare abilità nell'evitare con scarti e salti appropriati le pozzanghere e le immondizie disseminate sul loro cammino; ma chi si avventurava in una traversata un po' lunga finiva con l'arrivare a destinazione pietosamente inzaccherato, sì che era costretto, per rendersi appena appena presentabile, a ricorrere ai lustrascarpe appostati agli angoli delle vie. Né soltanto queste erano le piacevolezze della traversata, che bisognava anche guardarsi da sgradevolissimi rovesci provenienti dall'alto. Era normale, infatti, gettare rifiuti organici dalle finestre, dato che nelle case i servizi igienici non esistevano o erano primitivi e insufficienti (quanto a fognature, non c'era da stare allegri: Parigi mancava di una fognatura generale). Si aggiunga che

Un dipinto di H. Robert (sec. XVIII) che documenta la demolizione di case sul lungosenna di Parigi. Le grandi città nel Settecento furono oggetto di una vera febbre edilizia.

qualsiasi luogo, compresi il palazzo di giustizia e le chiese, era buono per fare i propri bisogni.

In quasi tutte le grandi città il quadro era per molti aspetti simile a quello di Parigi. Le vie non erano lastricate, o erano lastricate così male da far rimpiangere la situazione precedente. A Berlino esse si riempivano di fango a ogni pioggia, a passeggiare sotto i tigli si rischiava di soffocare per la polvere, fossati nauseabondi sostituiva-

no le fognature. E siamo ancora nella città nuova: un paradiso in confronto a quella vecchia, dove in dimore-prigioni costruite lungo vie strettissime si ammassava la popolazione più povera. Sporcizia dappertutto: escrementi lasciati lì per giorni, carogne di cani e gatti, puzzo asfissiante. Significativamente si diceva che Berlino «puzzava come Parigi». Vie-pantani non mancavano neppure ad Amsterdam; e le vie di Clermont-Ferrand sembravano al viaggiatore inglese Arthur Young «trincee scavate in letamai». Chi se lo poteva permettere si muoveva in carrozza, il che creava ulteriori complicazioni ai pedoni, i quali dovevano badare a non farsi travolgere. Soprattutto a Parigi il pericolo era notevole. Si raccontava, tra l'altro, che un celebre scienziato, il Tournefort (1656-1708), avesse finito i suoi giorni travolto da un *fiacre* perché, tornato a Parigi dopo aver compiuto il giro del mondo, aveva «disimparato l'arte di saltare come un camoscio nelle vie, capacità indispensabile per vivere qui» (la testimonianza è del letterato russo Karamzin, che fu in Francia nel 1789-1790).

La pavimentazione delle vie di Londra

Le vie di Londra migliorarono dopo la promulgazione del primo *Paving Act* del 1762. Alessandro Verri (che scriveva nel 1766-1767) le trovava «pessime», pavimentate com'erano di «grossi e ineguali sassi»; ma, aggiungeva, «a piedi vi si va benissimo [...] A proposito di marciapiedi, io dirò che vedo veramente che chi comanda in Londra sono piuttosto quegli che vanno a piedi che quegli che vanno in carrozza, perché si è benissimo pensato a camminar bene a piedi, e niente a chi va in carrozza». Più nazionalisticamente elogiativo il giudizio di Arthur Young. Sentiamolo mettere a confronto Londra e Parigi alla fine degli anni Ottanta:

«Questa grande città, di tutte quelle che ho visto, sembra, sotto molti aspetti, la meno desiderabile e conveniente per la residenza di una persona di modeste possibilità economiche [...] Camminare, che a Londra è così piacevole e pulito ed è cosa che le signore fanno ogni giorno, qui è difficile e faticoso per un uomo, e addirittura impossibile per una donna ben vestita. Le carrozze sono numerose, e, quel che è peggio, c'è una infinità di calessini a un cavallo che vengono guidati dai giovani ricchi, e dai loro imitatori, come pazzi, a una tal velocità da essere un vero supplizio.»

Il problema dei cimiteri

Altre delizie della vita cittadina derivavano dall'insufficienza dell'acqua e dalla presenza di cimiteri. A Parigi c'erano molti cimiteri con fosse comuni che venivano ricoperte soltanto quando si fossero completamente riempite di cadaveri. Se veramente ciò provocasse – come si sosteneva – malattie al cervello o al sistema nervoso è difficile dire. Certo il fetore era orribile, e il disagio degli abitanti notevole. Tardivi e limitati i provvedimenti. Nel 1780 fu chiuso il cimitero degli Innocenti, dove ogni anno venivano sepolti 2.000 cadaveri, ma per il trasferimento degli altri cimiteri bisognerà attendere la Rivoluzione. A Napoli ci vollero la carestia e l'epidemia del 1763-1764 perché fosse adottata una misura d'emergenza che finì con il

consolidarsi e con il diventare definitiva. Nel 1764 – come scriveva il medico Michele Sarcone – si proibì «a qualunque chiesa e religione di ricevere cadaveri», e si ordinò di «far aprire [...] e stabilire nelle due estremità della capitale, in ragionevole distanza dall'abitato, due pubblici ridotti, volgarmente detti Campi santi, ove di fatto furono fedelmente trasportati in progresso i cadaveri».

Generalmente scarsa, l'illuminazione migliorò con il passare del tempo. Ancora una volta Londra fu all'avanguardia. Si racconta che nel 1780 il principe di Monaco, arrivato di sera nella capitale inglese, scambiò la normale illuminazione delle vie per una luminaria in suo onore. A Parigi furono a lungo in uso candele entro lanterne sistemate sulle facciate delle case. Luce ne mandavano poca, si spegnevano facilmente e il loro fumo anneriva le lanterne, schermandole quasi totalmente. Nella seconda metà del secolo furono introdotte lampade a olio appese nel mezzo delle strade a un'altezza ritenuta sufficiente a ripararle dalle sassate (fracassare le lampade era, a Parigi, una forma di vandalismo molto diffusa; a Berlino e in altre città tedesche si praticava invece la mutilazione delle statue). Complessivamente le lampade erano 3258 nel 1789, ma venivano accese soltanto nelle notti senza luna e per poco tempo; da giugno a settembre non venivano accese affatto. Sembra che gli strati più poveri

L'illuminazione notturna

Una strada di Vienna nel sec. XVIII in una stampa d'epoca. Anche nelle grandi capitali solo poche strade principali erano lastricate a pietra o ciottoli, mentre tutte le altre erano a fondo naturale e molto disagevoli.

abbiano reagito con rabbia all'estendersi e al miglioramento dell'illuminazione, vista come una sgraditissima forma di controllo.

Se non ci si lascia incantare dagli edifici fastosi, dalle splendide piazze, dai complessi residenziali, dalle eleganti e coerenti trasformazioni subite da centri come Bath, ci si accorge senza troppa difficoltà del fatto che la realtà urbana era una realtà drammatica e intrisa di sofferenza. Nemmeno debbono abbagliarci i lumi dell'attività intellettuale che brillavano soprattutto nelle capitali e che di lì si irradiavano in Europa. Non debbono abbagliarci, ma sarebbe errato trascurarli come cosa di poco conto. Perché Parigi era anche il luogo dove operavano i Diderot, i d'Alembert, i Buffon e tanti altri uomini di genio; era la città dell'*Encyclopédie*, dell'Académie française, dell'Académie des sciences, dei periodici, dei caffè dove si leggeva e si discuteva. E dire Londra significa anche evocare un intenso fermento di idee e una stampa che annoverava 18 quotidiani nel 1782 e 42 dieci anni dopo. Milano era anche «Il Caffè» dei fratelli Verri e di Beccaria; e Napoli non era soltanto la città dei «lazzari», ma anche quella di Genovesi e di Galiani. Città, dunque, era anche sinonimo di promessa d'avvenire.

Londra

La ricostruzione dopo l'incendio del 1666

Sostiamo in alcune delle grandi capitali. Ecco Londra. Dal punto di vista urbanistico la sua nuova storia era cominciata all'indomani del grande incendio del 1666, con il quale se n'era andata, come scrive P. Sica, «una città medievale, povera di spazi aperti, dalle strade strette e tortuose, dalle case intelaiate da armature di legno con i tetti a punta». La ricostruzione era proceduta a ritmo serrato, sebbene non in base a un piano generale. Avevano agito in primo luogo le sollecitazioni dei privati, le quali diventarono via via più pressanti fino a promuovere una febbrile attività edilizia tra il 1700 e il 1730. Se dopo tale data lo slancio rallentò, esso fu lungi dallo spegnersi, sostenuto com'era dalla domanda di gruppi sociali prosperi. Continua Sica:

«una parte della gentry cui la nuova ricchezza impone nuovi modelli di comportamento e consumi competitivi, l'esibizione cioè di un tangibile riscontro del proprio livello economico; professionisti che aspirano al servizio di una clientela di rango, dai medici ai legali, interessati a intercettare appetitose committenze e legami stabili; mercanti, finanzieri, e dirigenti delle società commerciali e coloniali; elementi della burocrazia amministrativa in forte espansione; e frange della stessa aristocrazia di campagna, che sempre più attratte dai piaceri della società opulenta – e dalla vita di corte, nel caso di Londra – vogliono assicurarsi almeno un pied-à-terre nei nuovi quartieri.»

I proprietari dei suoli, che erano spesso grandi aristocratici ad assise fondiaria, e gli spregiudicati lottizzatori-costruttori, che non esitavano, magari a rischio di provocare crolli rovinosi, a impiegare materiali scadenti, non chiedevano di meglio che di venire incontro a

questa forte domanda abitativa. La scelta urbanistica fondamentale, che si tradusse in realizzazioni pratiche nel residenziale West End, fu lo *square*, nella definizione di Sica, una «piazza regolare, generalmente quadrata o rettangolare, ma non vincolata a effetti preordinati dell'architettura». L'esito di tutto questo fervore fu una fisionomia urbana e architettonica che sfuggiva ai canoni imperanti in Europa, e che in quanto tale suscitò incomprensioni e riserve.

Una città multifunzionale

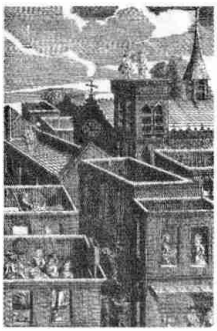
Città multifunzionale per eccellenza, cumulante cioè funzioni diverse (amministrativa, commerciale, finanziaria, ecc.) senza che nessuna in particolare prevalesse, Londra era sede di un'attività manifatturiera che assorbiva molti lavoratori, spesso costretti a vivere in condizioni difficilissime. Era questo il caso dei tessitori di seta del malsano e sovraffollato quartiere di Spitalfields nell'East End, duramente sfruttati dai mercanti imprenditori. Numerosi gli addetti al settore edilizio. Folta e variegata la folla di coloro che campavano grazie al porto, il più grande porto internazionale d'Europa. Lungo le rive del Tamigi si svolgevano attività criminose più o meno gravi. Accanto alle bande organizzate, i marinai, gli scaricatori, le guardie stesse praticavano piccoli furti. Ne derivavano seri problemi d'ordine pubblico, il cui mantenimento era affidato a forze del tutto inadeguate. Così, nell'immenso spazio urbano londinese, che inglobava ormai i sobborghi e tendeva a saldarsi agli squallidi e miserabili dintorni, la semianarchia era la regola.

Londra era città dalle stridenti contraddizioni. Percorrendola vi si poteva trovare di tutto, dai più brillanti splendori alla più angosciosa degradazione.

Parigi

I ritmi febbrili dell'espansione urbana

Aspetti simili – insieme con peculiarità che non bisogna perdere di vista – erano riscontrabili a Parigi (essa pure città multifunzionale). Anche a Parigi si distinguevano la città propriamente detta (*ville*, con il nucleo originario, l'Ile de la Cité), i sobborghi (*faubourgs*) e i dintorni (*banlieue*). E anche a Parigi l'espansione urbana avvenne a ritmi febbrili e in modo incontrollato. Furono gli speculatori privati, a committenza nobiliare e alto borghese, ad assumere l'iniziativa in campo edilizio, dando luogo, su entrambe le rive della Senna, a una crescita disordinata in direzione est-ovest, crescita che non mancò di essere oggetto di aspre critiche da parte di molti contemporanei. Ci fu persino chi arrivò a immaginare, a sognare una futura Parigi completamente rinnovata urbanisticamente, socialmente ed economicamente: una Parigi costruita finalmente a misura d'uomo. Il protagonista del romanzo di Louis-Sébastien Mercier, *L'an 2440* (prima ed. 1770), si sveglia, dopo un sonno plurisecolare, nella Parigi del 2440. Con grande stupore constata che sono scomparsi i grandi, infernali ospizi, «case di forza, o piuttosto di rabbia». Sparita anche la Bastiglia (siamo a poco meno di un ventennio dal-



La Parigi di Mercier

La fama di Louis-Sébastien Mercier (1740-1814) è legata a due opere in particolare. Nel 1770 pubblicò ad Amsterdam un curioso romanzo utopistico: *L'an 2440* (*L'anno 2440*), in cui immaginava di risvegliarsi dopo 770 anni e di trovarsi a vivere in una Francia rinnovata secondo i dettami della filosofia naturalistico-umanitaria di Rousseau. Il romanzo contiene una delle più belle pagine scritte nel Settecento a sostegno della lotta di liberazione degli schiavi nelle colonie americane. Tra il 1781 e il 1789 uscivano i volumi del *Tableau de Paris* (*Il quadro di Parigi*), che suscitò le ire del governo. In questo vasto e disordinato lavoro l'interesse di Mercier è rivolto soprattutto alla fisionomia stessa della città, alle mode, ai mestieri, alle abitudini, agli usi popolari, ai locali tipici e a quelli equivoci; oggi è un fonte fondamentale per conoscere il mondo parigino prerivoluzionario.

la sua reale demolizione): «Mi si disse che la Bastiglia era stata distrutta da cima a fondo da un principe che non si credeva più il dio degli uomini, e che temeva il giudice dei re; che sulle macerie di questo orribile castello (chiamato così giustamente il palazzo della vendetta, e di una vendetta regia) era stato innalzato un tempio alla clemenza».

Nel corso del Settecento la capitale francese, meta di un imponente movimento migratorio, dovette far fronte, e lo fece con improvvisazione e disordine, a una crescente, assillante domanda di abitazioni. In assenza di solide fondamenta che permettessero sopraelevazioni, si fu costretti a costruire le case una dietro l'altra. Sempre meno nettamente i grandi *boulevards* segnavano i confini del vecchio agglomerato, che procedette verso il congiungimento con i sobborghi. Una lottizzazione selvaggia tendeva a creare un *continuum* urbano, e i sobborghi, che pure seguitarono a ospitare campi e attività agricole, andarono rapidamente perdendo, dopo il 1750, la loro fisionomia rurale, ancora molto marcata all'inizio del secolo. A sottolineare l'ingrandimento dello spazio urbano provvide nel 1786 la costruzione della cinta daziaria comprendente la *ville e* una parte dei sobborghi. Il muro fatto innalzare dagli appaltatori delle imposte suscitò un vespaio di inferocite proteste che si risolsero in tentativi d'ogni genere d'introdurre abusivamente le merci in città, in attesa di concretarsi negli assalti e negli incendi del luglio 1789.

Alcuni sobborghi – specialmente quelli occidentali, come il faubourg Saint-Honoré – si avviarono a diventare zone residenziali, mentre altri – come il faubourg Saint-Antoine, destinato a giocare un ruolo importante nelle vicende rivoluzionarie – acquistarono marcate caratteristiche artigianali e manifatturiere. Nel faubourg Saint-Antoine c'era la manifattura reale degli specchi, sorta per impulso di Colbert, ma c'erano soprattutto molte botteghe artigiane, con una popolazione che la larga presenza di un padronato piccolo e medio impedisce di qualificare come specificamente operaia. Situata nello stesso *faubourg* era pure la fabbrica di carta da parati di Réveillon, con 350-400 dipendenti. Poco lontano da questo stabilimento, che nell'aprile del 1789 sarà teatro di un'agitazione preannunciante i successivi moti urbani del periodo rivoluzionario, c'era la fabbrica di birra di Santerre, uno dei futuri «vincitori della Bastiglia» e poi comandante della guardia nazionale. Nonostante le manifatture riunite non fossero assenti, a Parigi prevaleva l'artigianato indipendente o dipendente. La *banlieue* conservava spiccate connotazioni rurali. I suoi abitanti campavano alla meno peggio combinando varie attività. Sotto il profilo dell'ordine pubblico, *ville* e sobborghi formavano un'entità unica. Controllare una popolazione così numerosa era tutt'altro che agevole, ma a Parigi si cercò di provvedere più efficacemente che a Londra. In quest'ultima non c'era niente di simile a una figura come quella del luogotenente di poli-

zia, creata da Luigi XIV nel 1667 con l'incarico di occuparsi delle questioni più diverse, dalla nettezza urbana agli incendi, dagli approvvigionamenti alla sorveglianza delle osterie e delle locande, dalle prigioni all'illuminazione stradale.

La Senna

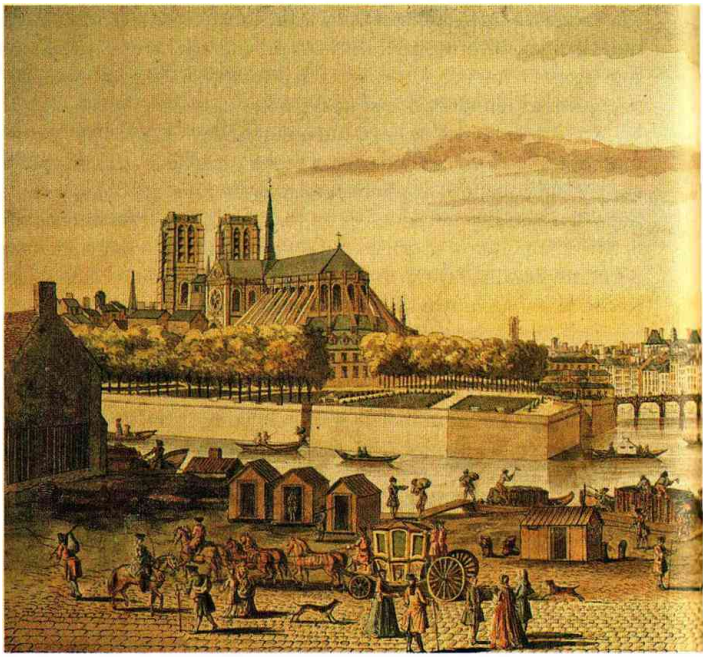
Come avveniva a Londra, il fiume imprimeva un marchio inconfondibile alla città, dando lavoro a molte persone e attirando sulle sue rive una quantità di gente animata dalle più svariate intenzioni. Sede di un traffico intenso, il porto fluviale di Parigi non aveva però la stessa importanza di quello di Londra, né poteva competere con porti internazionali come quelli di Nantes e Bordeaux. Resta il fatto che la Senna offriva di che vivere a facchini, scaricatori, battellieri, magazzinieri, ecc.; non mancavano, naturalmente, le lavandaie, i venditori al dettaglio, i ladri e i ladruncoli, le prostitute. Da un simile affollamento scaturivano ingorghi di traffico, risse, tumulti. Senza contare poi che nella Senna si poteva scivolare e annegare facilmente; tanto facilmente che il ripetersi di tali incidenti faceva la disperazione del luogotenente di polizia e delle altre autorità cittadine. Dalle acque della Senna affioravano spesso corpi di annegati, cui si aggiungevano, a rendere più inquietante e ripugnante lo spettacolo, cadaveri mutilati, gambe, braccia. Era il materiale con cui gli studenti di medicina si esercitavano in anatomia e di cui successivamente si sbarazzavano senza troppi scrupoli.

Vienna

La scena cambiava se ci si spostava a Vienna. Tradizionale avamposto della cristianità e minacciata nei primi anni del Settecento dall'insurrezione ungherese, Vienna, a differenza di Londra e Parigi, aveva conservato le sue mura, e fino alla metà del secolo continuò a vivere in un'atmosfera da stato d'assedio. Diffusosi un maggior senso di sicurezza, la vita cittadina acquistò un tono nuovo, sì che si poterono accogliere senza eccessiva diffidenza immigrati dei gruppi etnici più disparati: dinanzi agli occhi stupiti di un visitatore della capitale asburgica sfilavano, nel 1778, «Turchi, Russi, Polacchi, Ungheresi, Croati e come credo anche Panduri, Cosacchi e perfino Calmucchi». Il senso di sicurezza cui abbiamo accennato dipendeva anche dal fatto che a mantenere l'ordine pubblico provvedeva ormai l'esercito, riformato e potenziato in modo tale da essere in grado di garantire pienamente da eventuali attacchi esterni. Fu così che sotto Giuseppe II si progettò di estendere l'urbanizzazione a quella terra di nessuno che, situata tra la città murata e i sobborghi per una lunghezza di cinquecento metri, aveva il compito di proteggere il nucleo cittadino. D'altra parte, nessuno pensava più di distruggere i sobborghi – com'era avvenuto durante l'assedio turco del 1683 – per privare il nemico di basi operative. La loro popolazione, infatti, superava nettamente, negli ultimi decenni del Settecento,

Una città multietnica

I sobborghi



Una veduta di Parigi nel Settecento in una stampa dell'epoca: spiccano la Senna e l'Ile de la Cité con la cattedrale di Notre Dame.

quella della Vienna propriamente detta. Se quest'ultima, per motivi che attendono ancora di essere adeguatamente chiariti, vide diminuire i suoi abitanti tra il 1754 e il 1782 (da 54.340 a 51.466), nello stesso periodo gli abitanti dei sobborghi passarono da 121.269 a 154.654. Complessivamente Vienna passò da 175.609 abitanti a 206.120; ne avrà 235.000 (o forse 260.000) nel 1793. Una cifra ragguardevole, dunque; ma si era ancora lontani da Londra e Parigi, che da Vienna – città essenzialmente burocratico-militare – differivano anche per il loro carattere multifunzionale.

Pietroburgo

Aspetti e problemi analoghi a quelli che abbiamo riscontrato in altre capitali esistevano a Pietroburgo: forte immigrazione (con caratteristiche che ricordano il caso viennese), forte sviluppo del terziario (con cospicua presenza di soldati e domestici), esistenza di un fiume, la Neva, dalle rive animatissime e con un porto non trascurabile. Il fiume non era attraversato da grandiosi ponti in muratura del tipo di quelli di Londra e Parigi, ma da ponti di barche. D'inverno gelava e serviva, oltre che da strada per le slitte, da luogo d'incontro per giochi e feste. Nelle vie sfrecciavano le carrozze, sottoposte a una minuta regolamenta-

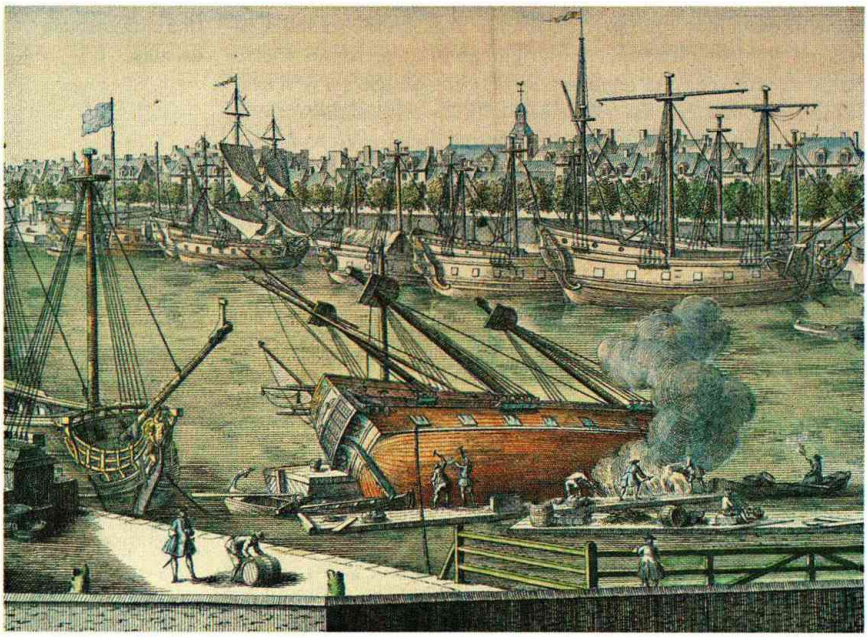
Una città costruita dal nulla

zione intesa a far rispettare rigidamente le gerarchie sociali. Gravissime le difficoltà dell'approvvigionamento, essendo Pietroburgo al centro di una regione povera, che obbligava a procurarsi buoi e montoni da macellare fino a 2000 *verste* di distanza. La differenza più vistosa, rispetto a Londra, Parigi e Vienna, risiedeva nel fatto che Pietroburgo era una città recentissima, inflessibilmente voluta da Pietro il Grande come simbolo di occidentalizzazione e, insieme, come roccaforte contro gli Svedesi. Iniziati nel 1703, i lavori si protrassero per decenni tra enormi difficoltà a causa dei terreni acquitrinosi scelti per l'insediamento. Altissimi i costi umani e finanziari; sempre incombenti i pericoli, come dimostrarono le grandi inondazioni del 1715 e del 1775; incessante l'attività edilizia, in legno o in pietra. Con Caterina II assunse un ritmo accelerato la costruzione di imponenti edifici (la Borsa, l'Ermitage, la chiesa dei cavalieri di Malta, ecc.). Realizzati da architetti italiani e francesi, essi recano il segno profondo degli orientamenti occidentalizzanti dell'imperatrice. Contro le intenzioni di Pietro il Grande la città si sviluppò irregolarmente (lo squilibrio fu a vantaggio della riva sinistra della Neva). La popolazione aumentò rapidamente: poco più di 74.000 abitanti nel 1750, 192.500 nel 1784, quasi 218.000 nel 1789, ca. 230.000 nel 1800.

I grandi porti e le città «nuove»

I porti francesi

Non si può dire che le capitali di cui abbiamo or ora parlato fossero centri di secondaria importanza nella vita economica dei rispettivi Paesi, e magari nella vita economica internazionale. Soprattutto Londra era una piazza commerciale, bancaria, finanziaria di eccezionale rilievo e tendeva a soppiantare l'ancora solida Amsterdam. È tuttavia ad altre città che spetta un ruolo d'avanguardia nella promozione dello sviluppo economico settecentesco. Sulla costa atlantica francese Nantes costruì le sue fortune sul commercio degli schiavi. La città si ampliò e si rinnovò grazie a un cospicuo apporto di capitali e dietro sollecitazione di una spinta demografica che portò la popolazione da 40.000 abitanti nel 1720 a più di 80.000 nel 1790. Anche Le Havre e Marsiglia erano porti molto attivi; ma il primato, in Francia, finì con il conquistarlo Bordeaux, città che negli anni Settanta-Ottanta accaparrava il 25% dell'intero commercio estero francese. Se in Inghilterra porti animatissimi erano Bristol e Leith (il decollo del primo cominciò però soltanto con la guerra d'Indipendenza americana), fu Liverpool – formidabile concorrente di Nantes – a insediarsi al primo posto. L'incremento demografico di Liverpool fu strepitoso: 12.000 abitanti nel 1703, 24.000 nel 1760, 36.000 negli anni Settanta, 78.000 nel 1801. Già negli anni Venti Defoe aveva parlato di Liverpool come di «una delle meraviglie dell'In-



Il bacino di carenaggio e il porto di Le Havre, il secondo porto francese sull'Atlantico dopo Bordeaux, in una incisione di Milcent (1710).

ghilterra». Nel suo giornale di viaggio del 1787-1788 l'italiano Carlo Castone della Torre di Rezzonico descriveva la città in termini entusiastici: **Liverpool**

«La immensa quantità di vascelli mercantili che ingombra tutta la spiaggia, le darsene e i canali, i bacini per la costruzione, i cantieri, i magazzini e le case per attrezzi marittimi d'ogni ragione mi fecero inarcare le ciglia, e se a Portsmouth mi formai nella mente una vasta idea della potenza d'Inghilterra per tante navi di linea, qui non meno vasta immagine di ricchezza, d'industria e di commercio e di attività non mai stanca mi si offerse in migliaia d'uomini solcatori e quasi perpetui cittadini dell'Oceano. Una selva non interrotta d'alberi e di vele copre tutti que' ridotti e canali, su cui si passa per ponti levatoi, che alzandosi danno luogo alle navi d'uscirne colle antenne drizzate, e forma una corona di bastimenti per lunghissimo tratto intorno alla città. Per godere meglio di sì magnifico spettacolo salii sul monte detto a buon titolo «piacevole», e di là scopersi la gran flotta mercantile, le sponde e le colline bellissime dall'altra parte del porto, e la città la quale continuamente si stende verso terra per nuove strade ed edifizi, e si deterge e si adorna distruggendo in parte le vecchie case e i viottoli e gli angiporti ormai troppo squallidi e ristretti per sì opulento emporio.»

La vista di Liverpool suggeriva al Rezzonico ottimistiche considerazioni d'indole generale, in armonia con speranze e ideali tipicamente settecenteschi:

«Qui dunque, come in altri luoghi d'Europa, vidi apertamente i benefici del commercio che reca le dovizie e gli agi e le civiltà ne' popoli, e ne conforma i costumi a ogni cortesia, discacciando lo squallore, la barbarie e la miseria d'ogni delitto consigliera. Una grande idea mi rinasce a tal vista nella mente, e parmi che la pace universale debba alla fine sorgere dagli interessi mutui delle nazioni nel commercio, cui tanto è nociva la guerra. I calcoli delle perdite che si fanno guerreggiando avrebbero forse disingannati tutti i popoli industriosi, se talvolta non dipendesse la guerra dalla volontà di qualche ministro. I fautori della guerra abbastanza regnarono sulla terra per bagnarla di lagrime e di sangue. Piaccia a Dio che le mie parole siano profetiche. Nel commercio io ravviso il benefico Orosmane, amico degli uomini e della pace.»

Negli stessi anni capitò a Liverpool un altro viaggiatore italiano, Luigi Angiolini, e anch'egli fu colpito dalle meraviglie del porto, dallo splendore e dalla ricchezza della città; ma sotto la sua penna spuntavano dubbi e interrogativi:

«Con una sorgente di ricchezza così vasta e così sicura [l'autore ha appena finito di parlare del porto], egli è da fare specie che non si pensi alla migliore esistenza del basso popolo, e io non so darvi una ragione perché non sia questo, se pur non è una quella di temer di distoglierlo dal lavoro, come non di raro produce la soverchia beneficenza, e un'altra può essere quella di riguardarsi come indifferente che egli viva in maniera comoda e pulita, quando può vivere senza stento.»

Dietro quell'intenso pulsare di vita s'intravedevano le indicibili sofferenze degli schiavi neri strappati ai loro luoghi d'origine, tra-

Una stampa di inizio Ottocento con l'immagine della fonderia Mil's & Son di Birmingham, una delle principali città industriali inglesi.

sportati in terre straniere come bestiame, violentati in mille modi nella loro umanità. Tra gli «abusi oltraggianti che sono ammessi dagli inglesi in questo commercio» l'inquieto viaggiatore segnalava come particolarmente odioso «quello della prostituzione delle schiave coll'equipaggio». Con tutta la buona volontà di esaminare, di capire le ragioni addotte a difesa di «un tal sistema quasi giuridico», il verdetto non poteva essere che di condanna; e alla condanna seguiva l'incrinarsi della visione trionfalistica dello sviluppo economico. Quel «sistema» era «contro il costume, e contrario in qualunque aspetto a tutte le leggi e convenienze di società ben regolata: egli fa che per sé solo deve considerarsi questo traffico, se necessario, come una di quelle conseguenze che fan dubitare se egli sia o no da desiderarsi a un popolo l'arrivare al colmo del raffinamento in industria e in commercio, e che ancor senza altri motivi giustifica il progetto di quelli che sull'esempio dei bravi americani, vogliono interdetto questo mezzo ingiurioso di acquistar ricchezze e fortuna».

Le città industriali

In un'Europa il cui commercio conobbe un impetuoso sviluppo, erano le città portuali a essere particolarmente in vista. E se parliamo di città industriali (per esempio Lione) l'aggettivo non deve farci pensare al predominio di grandi stabilimenti con forte concentrazione operaia. Fatta questa precisazione, occorre segnalare, soprattutto nell'Inghilterra propriamente detta, l'emergere di città «nuove» che andavano acquistando tratti industriali più moderni. Centri come Leeds, Birmingham e Manchester salirono impetuosamente alla ribalta e relegarono sullo sfondo città dalle glorie ormai appassite. Manchester diverrà nell'Ottocento il simbolo stesso della rivoluzione industriale, offrendosi come inesauribile laboratorio di indagini, celebrazioni, anatemi. Negli an-

La pavimentazione *macadam*

All'inizio del sec. XVIII le strade presentavano un fondo piatto, la cui pavimentazione veniva realizzata in maniera tecnicamente molto semplice attraverso la giustapposizione di sassi di varia misura, oppure, più semplicemente con ciottoli e ghiaia.

Il ritratto di John Loudon McAdam in una stampa dell'epoca. Il suo metodo di costruzione stradale permise la realizzazione di strade più solide, che richiedevano una minore manutenzione.

È facile capire che, dopo breve tempo, le strade così costruite, esposte all'azione erosiva degli agenti atmosferici, e usurate dal continuo passaggio di carri e diligenze, diventavano sconnesse e impraticabili. Nell'intento di ovviare a questo grave inconveniente, nel 1773 in Inghilterra il governo aveva adottato un provvedimento utile al mantenimento del fondo stradale: «la grossezza dei cerchi delle ruote dei carri» veniva fissata alla misura di 10 pollici, ca. 25 cm. Intorno al 1780 diventò poi sempre più diffuso il sistema di costruire la strada a schiena d'asino o a dorso di bue, cioè con il profilo convesso, capace di far scorrere l'acqua ai lati, affinché la pioggia non trasformasse le vie di comunicazione in un pantano impraticabile.
Un notevole progresso fu costituito dal nuovo sistema di pavimentazione *macadam*, dal nome dell'inventore, l'ingegnere scozzese John Loudon McAdam, 1756-1836. Dopo il 1770 McAdam trascorse un periodo in America settentrionale, dove si trovò a combattere contro i ribelli al dominio inglese; tornato in patria si interessò ai problemi del territorio e, in particolare, della rete stradale, elaborando un metodo che cominciò a essere impiegato in Inghilterra dopo il 1810 e solo in seguito negli altri Paesi. Il metodo *macadam* consisteva nel rendere più solida la massicciata stradale – la parte della strada sottostante alla pavimentazione, che doveva resistere agli sforzi prodotti dai veicoli correnti sulla pavimentazione stessa – attraverso una particolare tecnica di compressione dei frammenti di pietra e di ghiaia. La massicciata *macadam* è infatti costituita da strati di pietrisco a granulometria variabile, costipati per cilindratura. Il nuovo metodo, costoso e tecnicamente difficoltoso, si diffuse però molto lentamente.
Nel 1815 McAdam, nominato ispettore generale delle strade, intraprese il riordino dei 50.000 km della rete stradale inglese. McAdam fu, tra l'altro, autore del *Saggio pratico sulla riparazione e conservazione scientifica delle strade* (1819).

ni Ottanta del Settecento siamo ancora lontani dall'immagine che Engels inciderà con lucida indignazione nel 1837. Eppure erano già in atto trasformazioni profonde. Da 20.000 nel 1758 (erano 12.500 nel 1717) gli abitanti passarono ad 84.000 nel 1801. E se nel già citato giornale di viaggio del 1787-1788 il Rezzonico poteva ancora scrivere che le rive dell'Irwell «sono ben ombreggiate, le acque limpidissime e placide come un lago», che «il paesaggio è deliziosissimo», egli dava il senso di una realtà in movimento allorché riferiva le sue impressioni sulle manifatture manchesteriane: dove si potevano vedere «il principio, il progresso e il fine di tutto l'operoso magistero che l'umana industria ha saputo ritrovare per gli usi della vita, filando, tessendo, abbruciando, solcando e tingendo variamente la lanugine del bambagie indico e americano». [LUCIANO GUERCI]

XVI. L'agricoltura

1. La «nuova agricoltura»: il modello inglese

Nel 1730 Sir Charles Townshend concludeva tempestosamente una carriera politica che lo aveva visto alla ribalta per lunghi anni in un alternarsi di prestigiosi successi e di cocenti sconfitte. Sconfitta definitiva era stata quella subita ad opera del suo collega di gabinetto Robert Walpole, del quale non condivideva gli orientamenti cautelosi e circospetti in politica estera. Della vita pubblica il cinquantaseienne lord ne aveva ormai abbastanza; ma non furono delusa stanchezza e rancoroso rimpianto a caratterizzare la sua vecchiaia, poiché la liberazione dal fardello di incarichi gravosi e disseminati di insidie gli permetteva finalmente di dedicarsi con assiduità a quell'attività di sperimentazione in campo agricolo alla quale aveva potuto sino ad allora rivolgere cure soltanto occasionali. Fu così che – basandosi sulla conoscenza delle tecniche fiamminghe e hannoveriane acquisita nel corso delle sue missioni all'estero – riprese in grande stile, nelle sue vaste proprietà fondiarie del Norfolk, i tentativi avviati sin dal 1706. L'entusiasmo e l'ostinazione non gli mancavano, e furono in molti a considerare come un'eccentricità da aristocratico perdigiorno quelle sue innovazioni consistenti nell'introdurre la rapa e il trifoglio in un ciclo colturale che riduceva o eliminava il maggese e puntava sull'allevamento del bestiame piuttosto che sui cereali. Del fatto che lo chiamassero Turnip Townshend («Townshend rapa») era forse più orgoglioso che irritato, visto che le sue terre – sabbiose e paludose a tal punto che sembrava impossibile cavarne qualcosa di buono – prosperavano e fruttavano sterline sonanti, e visto che il suo esempio cominciava a essere seguito da altri nobili lord. Negli stessi anni, del resto, Jethro Tull, coetaneo di Townshend, pubblicava *The New Horse-Hoeing Husbandry, or an Essay on the Principles of Tillage and Vegetation* (*La nuova agricoltura con la zappacavallo, o Saggio sui principi della coltivazione e vegetazione*, 1731), libro nel

Una raffigurazione di un mulino a vento tratta da un manoscritto italiano del sec. XVIII. Questi mulini erano usati sia per la macinatura dei cereali, sia per il pompaggio dell'acqua dalla falda freatica.

quale lo studio scientifico delle piante e dei terreni faceva da supporto all'indicazione di una profonda trasformazione agricola che preconizzava l'uso su vasta scala di attrezzi perfezionati.

La diffusione in Europa del modello inglese

Grazie al «sistema di Norfolk», la «nuova agricoltura» si impose all'attenzione. Proprio nuova, per la verità, quell'agricoltura non era. Una specializzazione elevatissima era stata raggiunta sin dal Cinquecento in Olanda, con rotazione pluriennale (maggese al quarto, quinto o sesto anno), rotazione a campi ed erba (due anni di cereali, uno di maggese, tre-sei anni di prato), rotazione con colture foraggere. E già nel Cinquecento tecniche molto avanzate erano presenti nelle Fiandre, nel Brabante, in certe zone della Germania settentrionale, nello Schleswig-Holstein, regione d'elezione della cosiddetta *Koppelwirtschaft* (tre anni di cereali, quattro di pascolo). L'Italia non era stata a guardare. Nel Milanese e in taluni territori del Veneto e del Piemonte s'era affermato fin dal Quattrocento-Cinquecento «un modello di sviluppo agricolo che preannunziava, con due o tre secoli di anticipo, il "modello inglese"», come ha scritto M. Aymard. Modello, quest'ultimo, che ancora nel Seicento era lungi dall'essere tale. I trattatisti inglesi progettavano e consigliavano, ma le zone di nuova agricoltura restavano molto circoscritte. Fu nei primi decenni del Settecento che si intensificarono le realizzazioni pratiche. Townshend, dunque, non fu tanto un inventore quanto un divulgatore, e fece propaganda alle tecniche da lui impiegate (tecniche che prevedevano anche un'abbondante e accorta concimazione) nel modo più efficace che si possa immaginare, cioè con l'eccellenza dei risultati.

Innovazione o rivoluzione?

Tributati i dovuti riconoscimenti ai Townshend, ai Tull e ai *gentlemen farmers* che si posero sulla loro scia, bisogna però andar cauti nel fare dell'Inghilterra settecentesca la sede di una «rivoluzione agraria» che avrebbe rotto subitamente e decisamente con i metodi colturali tradizionali e introdotto il capitalismo nelle campagne. Applicato con deplorevole corrività ogni volta che si scorgono i segni di mutamenti importanti, il termine «rivoluzione», che evoca l'idea di una cesura fondamentale e di un'innovazione profonda e generalizzata nel tempo breve e medio, non sembra correttamente estensibile, pena equivoci e schematismi, a processi di trasformazione da cogliersi nel tempo lungo e privi affatto di linearità e compattezza. Per quanto riguarda l'Inghilterra settecentesca, è innegabile che in essa si siano verificati grandi progressi sulla via di un'agricoltura intensiva che, in quanto capace di provvedere alle necessità alimentari dei sempre più numerosi addetti al settore non agricolo, costituì un requisito essenziale del decollo industriale d'oltremanica. Né va dimenticato che quegli stessi progressi consentirono di accumulare capitali di cui beneficiò – direttamente o indirettamente – il processo di industrializzazione. Neppure si può sorvolare, tuttavia, sul fatto che i mutamenti riscontrabili nelle campagne inglesi si collocano su un arco cronologico di più di un secolo, e che essi avanzarono a

Arthur Young: viaggiatore e scrittore di «cose agricole»

Arthur Young (1741-1820), proveniente da una famiglia di Bradfield, nel Suffolk, dopo gli studi fu praticante in una ditta mercantile. Nel 1761 abbandonò il commercio per la letteratura e si trasferì a Londra; in breve, senza mestiere e senza lavoro, tornò a Bradfield, dove si sposò e si dedicò all'agricoltura.

Nella pratica agricola non ebbe alcun successo, ma andò molto meglio come studioso e come scrittore di «cose agricole». Nel 1767 pubblicò l'anonimo *The Farmer's Letters* (*Lettere dell'agricoltore*) e da quel momento libri e *pamphlet* escono dalla sua penna in rapida successione procurandogli cospicui guadagni. Iniziò una serie di viaggi attraverso l'Inghilterra e l'Irlanda, durante i quali raccolse dati e osservazioni sull'agricoltura di quei Paesi, poi pubblicati, accompagnati da illustrazioni e commenti.
Nel 1784 fondò gli «Annals of Agriculture», un mensile cui contribuì attivamente con i suoi scritti fino al 1809. Tra il 1787 e il 1790 soggiornò in Francia e due anni dopo pubblicò l'opera sua più famosa, i *Travels in France* (*Viaggi in Francia*), considerato il miglior ritratto dell'agricoltura di quel Paese alla vigilia della rivoluzione. Nel 1793 fu nominato segretario dell'appena istituito il *Board of Agriculture* (commissione per l'agricoltura). Tra i programmi del *Board* vi era anche lo svolgimento di inchieste agrarie nelle contee. Sei di queste sono opera dello stesso Young e l'ultima, *Report on Oxfordshire*, chiude praticamente la sua lunga attività letteraria.
Gli scritti di Young costituiscono per gli studiosi una ricca fonte di dati e di informazioni sull'agricoltura del tempo, anche se oggi non manca qualche voce critica sull'accuratezza delle sue testimonianze. Attraverso un'assidua opera di propaganda promosse l'adozione nell'agricoltura inglese del «sistema» sperimentato a Norfolk, fondato sulla sostituzione della piccola con la grande unità produttiva, sulla conduzione ad alta intensità di capitale, sulla chiusura dei campi aperti e comuni e sull'introduzione della rotazione quadriennale in luogo di quella tradizionale imperniata sul maggese. Sarebbe tuttavia un errore considerare Young un economista. Le sue riflessioni seguono i paradigmi del pensiero economico del tempo, senza esporre teorie originali.

Il carro di fieno, *dipinto di J. Constable (1821). L'agricoltura inglese del Settecento presentò numerose zone d'ombra e fu percorsa con un processo di trasformazione tecnologica graduale.*

piccoli passi, tenacemente contrastati da un fronte della tradizione che gli studiosi più avvertiti ci invitano a non sottovalutare nella sua ampiezza e capacità di resistenza. Niente di più erroneo che giudicare «tutta» l'agricoltura inglese del Settecento dal punto di vista di un Arthur Young, il quale non aveva occhi che per novatori e sperimentatori, per i progressi attuati o in via di attuazione. Contro interpretazioni storiografiche che in fondo ripropongono la prospettiva unilaterale e celebrativa di Young occorre delineare un panorama ben più variegato, tenendo nel debito conto ciò che ha osservato uno studioso del valore di Louis Bergeron, che, cioè, «si può paragonare la diffusione delle innovazioni in agricoltura [in Inghilterra] piuttosto a un lento contagio che non all'innesco di una miccia».

2. I campi aperti e le recinzioni

Dopo aver accennato agli aspetti tecnici dei progressi agricoli d'oltremanica, è necessario soffermarsi sulle trasformazioni nell'assetto e nella ripartizione della proprietà, senza le quali i citati progressi non sarebbero pienamente comprensibili.

I campi aperti

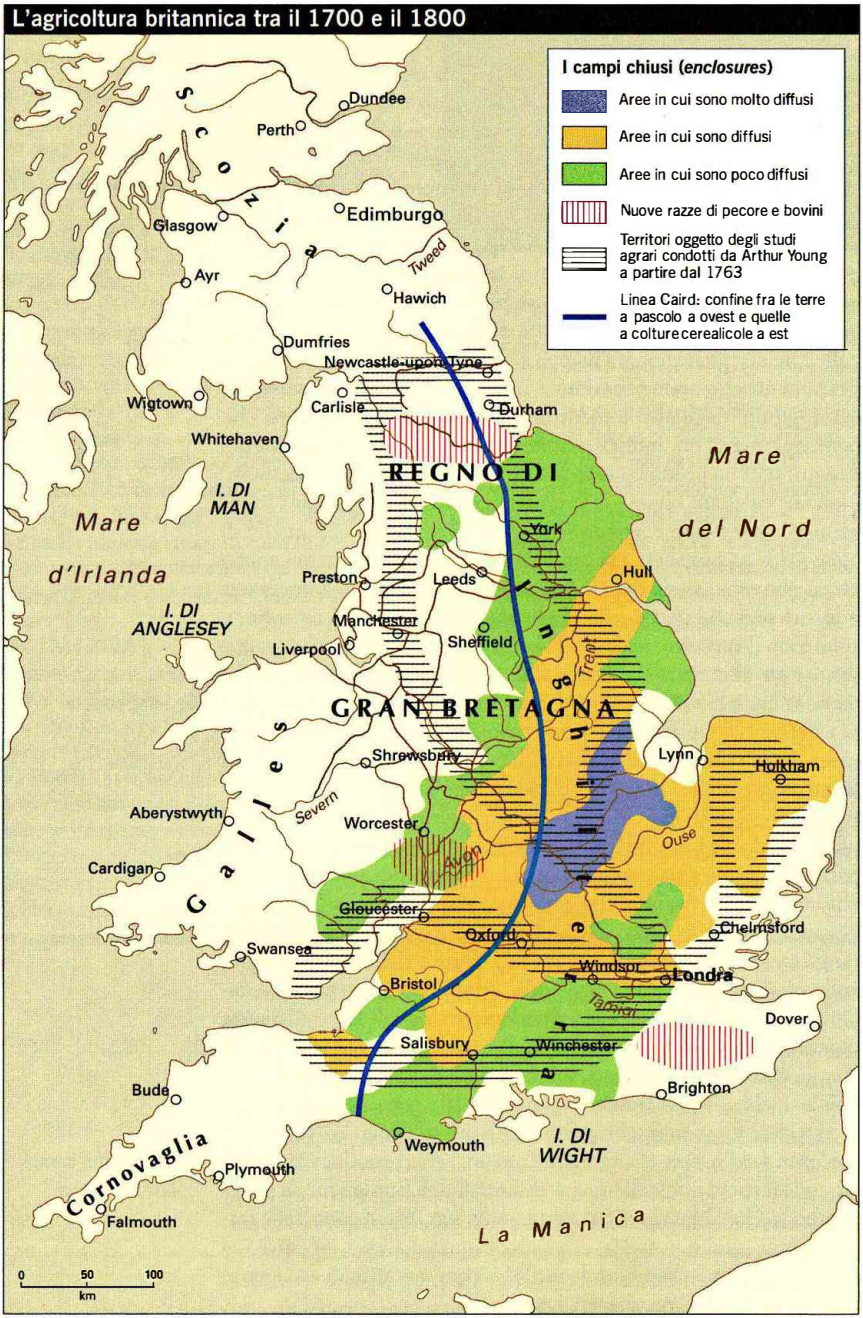
Ancora verso il 1750 predominava il sistema dei campi aperti (*open field system*). «I campi aperti [*open fields*] o campi comuni [*common fields*] – si legge in un saggio del 1756 – sono delle estensioni di terreno sulle quali si trovano promiscuamente dispersi i fondi di molti proprietari». In effetti, il paesaggio agrario era caratterizzato dalla contiguità e dalla compenetrazione di parcelle che disegnavano una mappa sommamente irregolare. Gli appezzamenti che appartenevano a un unico proprietario erano distanti gli uni dagli altri e incastrati in appezzamenti altrui, sì che per raggiungerli era indispensabile attraversare i campi dei vicini. Era questa una prima ragione per cui i poderi non erano recintati. Non vigeva alcun regime di proprietà collettiva. Non tragga in inganno l'espressione *common fields*, intercambiabile con quella di *open fields*: la proprietà era individuale, e ogni proprietario, anche senza che esistessero siepi o muriccioli, sapeva distinguere la sua o le sue parcelle di terra da quelle degli altri. Dopo il raccolto, e solo dopo il raccolto, i campi diventavano d'uso comune, si «aprivano»: gli abitanti della parrocchia vi andavano a spigolare, vi mandavano a pascolare il bestiame, ecc. Al di là dei campi aperti si estendevano le terre comuni (*common lands, common wastes, waste lands*), utilizzate dai contadini come pascoli, come riserva di legna, come luoghi di pesca, come torbiere. Qui la proprietà privata non esisteva, ma l'uso non era permesso a tutti, né a tutti gli utenti erano riconosciuti gli stessi diritti. Chi più possedeva nella parrocchia, più ampiamente poteva disporre dei *wastes*, mentre chi non possedeva terra non godeva di alcun diritto né sui *wastes* né sugli *open fields*. Tuttavia si tollerava che questi marginali si arrangiassero in qualche modo traendo partito dalle terre comuni, sulle quali molti innalzavano, indisturbati o quasi, squallide capanne. Erano i *cottagers* e gli *squatters*, per i quali la permanenza dei *wastes* era una questione vitale. Per completare il quadro si aggiunga che spesso i *wastes* erano proprietà della comunità parrocchiale, e che talvolta l'antico signore feudale conservava su di essi la proprietà eminente, comportante alcuni privilegi.

Le terre comuni

Il sistema dei campi aperti in Europa

L'*open field system* era molto diffuso anche sul continente, configurandosi come una delle realtà essenziali dell'Europa rurale settecentesca. Quel che variava notevolmente era l'estensione delle terre comuni; simile, tuttavia, era l'attaccamento a esse da parte dei contadini, e simile la profonda ostilità a ogni tentativo di accaparramento da parte dei proprietari agiati.

L'agricoltura britannica tra il 1700 e il 1800



I campi aperti e la rotazione triennale

Nelle terre a campi aperti non si poteva fare a meno di adottare modalità di coltivazione imposte dalla intricata parcellizzazione fondiaria. Scrive P. Mantoux:

«Come avrebbe potuto il contadino coltivare i suoi cinquanta o sessanta arpenti a modo proprio, senza tener conto di ciò che veniva fatto nelle vicine proprietà? Quanto tempo andava perduto soltanto nell'ispezionare la sua proprietà, per piccola che fosse! Inoltre, la posizione di ogni pezzo di terra, incastrato in mezzo alle terre degli altri, determinava una serie di servitù, di obblighi più o meno fastidiosi e pesanti: impossibilità di effettuare recinzioni, necessità di tracciare, da un'estremità all'altra della parrocchia, un gran numero di sentieri di accesso ai singoli appezzamenti, con grande spreco di terreno coltivabile. Questa situazione scomoda e complicata sarebbe degenerata in confusione totale se ogni proprietario avesse preteso di agire in completa indipendenza.»

Il sistema adottato in Inghilterra e in altre aree europee era quello dei tre campi. Tutto il territorio della parrocchia veniva diviso in tre fasce, una seminata a cereali invernali (frumento o segale), l'altra a cereali primaverili (orzo o avena) oppure a fagioli, la terza lasciata a maggese. Le colture si spostavano di anno in anno da una fascia all'altra, e il terzo anno la fascia su cui si era coltivato per due anni di seguito veniva lasciata a riposo (rotazione triennale). Il mantenimento di una fascia a maggese aveva lo scopo di prevenire l'esaurimento del terreno, pericolo intrinsecamente connesso con la coltura cerealicola allora dominante in Europa.

La «vecchia agricoltura»

Occorre precisare che nei Paesi in cui prevaleva la rotazione triennale, quella biennale era tutt'altro che sconosciuta, e che, inversamente, là dove prevaleva la rotazione biennale (per esempio nel profondo sud andaluso), quella triennale non era completamente assente. Era questa la «vecchia agricoltura», la cui persistenza i novatori attribuivano al sistema dei campi aperti, che con la pratica di permettere l'utilizzazione in comune degli appezzamenti dopo i raccolti impediva una coltivazione più razionale e redditizia.

Le accuse ai vecchi sistemi agricoli

Indignate censure investivano «l'obbrobrio del maggese» che riduceva lo spazio riservato alle colture e perpetuava l'handicap della mancanza di concime. Bisognava finirla, inoltre, con l'assurdità della parcellizzazione fondiaria; si consentisse ai proprietari di ricomporre i loro appezzamenti in unità sufficientemente grandi, e si sarebbe visto quali vantaggi ne avrebbe tratto la produzione agricola. Basta, infine, con lo scriteriato saccheggio delle terre comuni; la formula magica era «divisione» e «recinzione», e che i *cottagers* protestassero pure; del resto, avevano torto a protestare, perché da un'agricoltura meglio organizzata essi non avrebbero avuto che da guadagnare. «Se questo terreno fosse diviso e coltivato come si deve – scriveva un apologeta inglese della modernizzazione agricola – ne sortirebbero sei o sette buone aziende agricole, ciascuna delle quali frutterebbe dalle sessanta

Alcuni contadini intenti al lavoro, in una stampa inglese del sec. XVIII. Come in altre regioni europee, l'agricoltura inglese era basata sul sistema dei tre campi: il primo era costituito da terreni seminati a cereali invernali, il secondo a cereali primaverili o a fagioli, mentre il terzo, a rotazione, era lasciato a maggese.

alle cento sterline all'anno. Queste aziende – oltre ai fittavoli e alle loro famiglie – darebbero lavoro a circa trenta giornalieri, che insieme alle mogli e ai ragazzi, ai diversi operai e artigiani necessari a soddisfare i loro bisogni, porterebbero in pochi anni la popolazione almeno a duecento persone». In Francia, opinioni analoghe sosteneva il giovane Calonne, allora intendente a Metz:

«In generale, poiché i braccianti e i lavoratori a giornata sono semplicemente, in rapporto ai coltivatori, quello che l'accessorio è per il principale, non bisogna inquietarsi della loro sorte quando si migliora quella dei coltivatori; è una regola costante che aumentando in una regione le produzioni e i mezzi di sussistenza si accresce il benessere di tutti coloro che la abitano, quale che sia il loro ceto e la loro condizione; la divisione dei benefici avviene da sola e dubitare anche minimamente di ciò significa avere una cattiva conoscenza dell'ordine naturale delle cose.»

La netta accelerazione delle recinzioni in Inghilterra

Queste le ottimistiche previsioni dei novatori. La gran massa dei contadini non la pensava propriamente allo stesso modo; ma la loro resistenza ebbe effetti diversi da Paese a Paese. Un caso a

sé è quello dell'Inghilterra, nella quale un'evoluzione in atto da tempo subì, a partire dal decennio 1750-1760, una netta accelerazione. Lungi dall'essere una novità del Settecento, le recinzioni o chiusure (*enclosures*) dei campi aperti e delle terre comuni – recinzioni accompagnate dalla ricomposizione fondiaria (con il termine *enclosure* si designa questo duplice processo di recinzione e di ricomposizione) – risalivano almeno al Cinquecento. Ne erano state interessate aree via via più vaste ma pur sempre circoscritte, sì che alla metà del Settecento l'*open field system* improntava ancora di sé buona parte del paesaggio rurale inglese. Verso il 1820-1830 la situazione era profondamente cambiata: le chiusure avevano trionfato quasi dappertutto. La procedura tradizionale prevedeva generalmente transazioni tra privati, alle cui lungaggini coloro che erano intenzionati a recintare guardavano con crescente insofferenza. Così, nel corso del Settecento, le pressioni degli impazienti coltivatori agiati indussero il parlamento a intervenire con una serie di decreti che prevedevano le chiusure qualora i proprietari dei due terzi dei terreni della parrocchia fossero d'accordo. Il numero dei decreti andò progressivamente aumentando: 3 fra il 1702 e il 1714, 33 fra il 1720 e il 1730, 35 fra il 1730 e il 1740, 38 fra il 1740 e il 1750. A partire da quest'ultima data si verificò il grande balzo in avanti, con una serie inarrestabile di ondate: 156 decreti nel decennio 1750-1760, 424 in quello 1760-1770, 642 in quello 1770-1780. Relativo rallentamento tra il 1780 e il 1790 (287 decreti), poi ripresa in grande stile nel decennio 1790-1800 (506 decreti). Novecentosei decreti tra il 1800 e il 1810: si era ormai alla stretta finale. La simmetria riscontrabile tra l'aumento dei prezzi dei cereali e il moltiplicarsi dei decreti di recinzione consente di affermare che il primo fenomeno diede al secondo un impulso decisivo. L'aumento dei prezzi dei grani, infatti, induceva i coltivatori agiati a incrementare la produzione in vista di più cospicui proventi: di qui lo stimolo a recintare e la conseguente richiesta di opportuni provvedimenti legislativi. Proprio intorno al 1760 si chiuse il pluridecennale periodo di bassi prezzi cerealicoli; ed è significativo – come controprova della connessione sopra segnalata – che nel periodo di prezzi bassi gli anni di più intensa attività parlamentare a proposito delle recinzioni siano stati il 1729-1730 e il 1742-1743, quelli successivi, cioè, a un'impennata dei prezzi delle derrate alimentari in seguito a raccolti scarsi. Si noti, inoltre, che a fronte dei 75.000 acri recintati per legge tra il 1727 e il 1760 stanno i ben 478.000 del 1761-1762.

Le leggi a favore delle recinzioni

Quali effetti ebbero le *enclosures* sulle condizioni dei piccoli e medi proprietari indipendenti, quegli *yeomen* in cui molti vedevano la struttura portante della società agraria inglese? I contemporanei parlarono spesso della *yeomanry* come di una razza in via di estin-

Gli effetti delle recinzioni sui piccoli proprietari

zione. «Rimpiango sinceramente – leggiamo in un testo del 1773 – la perdita di questa razza di uomini detti *yeomen*. È proprio a loro che la nazione deve la tutela delle proprie libertà, e adesso le loro terre sono cadute nelle mani dei grandi accaparratori». Sulla scia di giudizi e rimpianti di questo tipo, si è a lungo data per certa, in sede storiografica, la massiccia proletarizzazione dei piccoli e medi proprietari, che, avendo avuto in sorte le terre peggiori a causa delle prepotenze avvenute nel corso delle recinzioni, o essendo stati addirittura spossessati dei loro appezzamenti, sarebbero stati ridotti alla condizione di puri e semplici venditori di forza lavoro, pronti a fornire la manodopera necessaria al processo d'industrializzazione. Il quadro più volte dipinto non potrebbe essere più fosco: gente buttata sul lastrico, villaggi abbandonati, fame, miseria, vagabondaggio, mendicità. Che le *enclosures* abbiano provocato una catastrofe sociale dalle proporzioni sopra ricordate è assai dubbio, se non addirittura fantasioso. Reagendo a uno schematismo che troppo concedeva al patetico, è stato fatto osservare come i commissari preposti alle delicate operazioni di ricomposizione fondiaria (operazione che implicava la permuta di parcelle e doveva impedire che la permuta si risolvesse a svantaggio dei più deboli) si comportasse-

Una nobildonna che, insieme con i figli, fa l'elemosina a una contadina povera, olio su tela del pittore inglese W. R. Bigg. La progressiva recinzione delle terre demaniali fu tra i fattori che concorsero al peggioramento delle condizioni di vita dei contadini indipendenti.

ro generalmente con imparzialità; come il numero complessivo dei proprietari aumentasse in seguito alle recinzioni; come coloro che diventavano proletari non fossero condannati alla disoccupazione, ma trovassero impiego come salariati nelle nuove aziende agricole; come, infine, i braccianti che emigravano verso la città fossero spinti a questo passo non dalla disperazione, ma dalla prospettiva di retribuzioni più elevate. E – si aggiunge – se declino della *yeomanry* vi fu, si trattò di un processo molto lento, che solo dopo Waterloo assunse un ritmo precipitoso. Il quadro, da cupo e inquietante che era, rischia di diventare idilliaco, relegando in secondo piano tensioni, contrasti, episodi di impoverimento tutt'altro che trascurabili.

La dura opposizione alle recinzioni

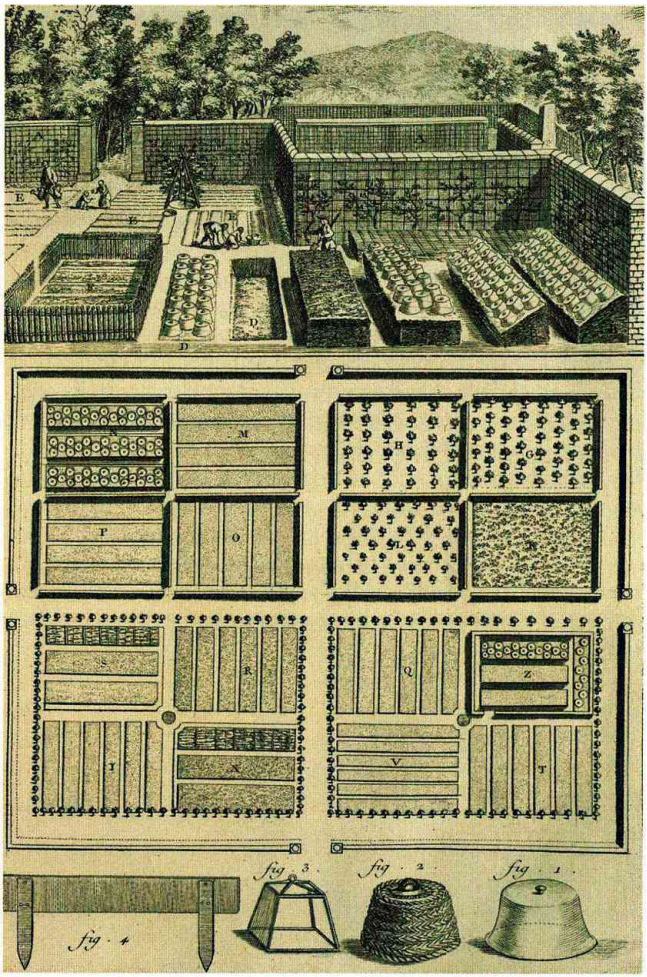
È un fatto che le recinzioni suscitarono opposizioni e resistenze talvolta non prive di aspetti violenti. Gli annunci delle recinzioni affissi alle porte delle chiese venivano strappati, i funzionati incaricati di affiggerli venivano accolti con forche, bastoni, lanci di pietre. Le proteste contro l'operato dei commissari furono numerose. Può darsi che i contadini esagerassero, ma non si può sorvolare su questo risentimento, che traspare da una nutrita serie di documenti. Né è lecito minimizzare le difficoltà in cui vennero a trovarsi i *cottagers*, privati dell'uso delle terre comuni, o i coltivatori poveri, che non poterono più beneficiare dell'apertura dei campi dopo i raccolti. È significativo che le conseguenze negative del fenomeno delle chiusure finiscano per emergere drammaticamente anche presso quegli studiosi che più sono inclini a presentare un quadro ottimistico e rassicurante. Ha scritto Phyllis Deane:

«È dimostrato che nella seconda metà del sec. XVIII lo standard dei consumi alimentari dei contadini poveri peggiorò; costoro si ridussero a una dieta di pane e formaggio perché il sistema delle recinzioni aveva sottratto loro i pascoli e la terra dove raccoglievano la legna per cuocere i cibi. Contemporaneamente, si erano anche ridotte le possibilità di migliorare la propria situazione cacciando e pescando, dato che sui terreni recintati i proprietari invocavano severe leggi di riserva di caccia, e le facevano osservare proteggendo con trappole per uomo e fucili a molla le riserve. La carne sparì praticamente dalla tavola dei contadini poveri.»

Le vicende delle recinzioni in Francia

Altre le vicende delle recinzioni in Francia. Qui difettò una vigorosa e coerente iniziativa da parte del potere centrale; il quale disse e disdisse, fece e disfece, alzò la voce e si ritrasse intimidito; insomma tentennò, esitò e si impantanò nella politica dei «se» e dei «ma». Non volle scontentare nessuno: né i grossi proprietari favorevoli alle chiusure, né i contadini inferociti alla sola prospettiva di venir privati degli usi collettivi, né i fautori della nuova agricoltura, né i difensori della tradizione sia in campo economico sia in campo sociale. Risultato: malcontento e irritazione generali.

Certo, se gli editti di chiusura (il primo, relativo al Ducato di Lorena e di Bar, fu emanato nel 1767) riguardarono un numero esiguo di regioni; se le cautele e i ripensamenti nell'abolizione dei di-



Orti agricoli: incisione tratta dalla voce Agricolture *della* Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métièrs *di Diderot e d'Alembert (1751-1757).*

ritti collettivi furono all'ordine del giorno; se non si riuscì mai a mettere in piedi quel consiglio reale di agricoltura che, vagheggiato da un funzionario innovatore come Daniel Trudaine, avrebbe dovuto presiedere a una radicale trasformazione del panorama rurale della Francia; se di tale consiglio si creò un esangue surrogato con l'istituzione nel 1761 di una commissione consultiva che funzionò irregolarmente e infine cessò addirittura di riunirsi; se insomma ci furono, a differenza che in Inghilterra, incertezze e carenze d'ogni genere, ciò non dev'essere attribuito soltanto a scarsa fermezza di propositi, a incompetenza, a miopia politica, dato che queste debolezze e carenze furono anche il riflesso di una situazio-

ne sociale molto diversa da quella inglese. Debole fu in Francia la spinta dal basso, dalla società, verso le recinzioni. Permanevano, come attestano molte prese di posizione dei parlamenti locali, considerazioni e atteggiamenti affatto contrari allo spirito imprenditoriale, e improntati alla volontà di conservare intatti i valori su cui poggiavano secolari stratificazioni sociali. Dove si sarebbe andati a finire se non si fossero salvaguardati anche quei diritti collettivi che risalivano a tempi lontanissimi? Quali altre deplorevoli e pericolose novità si sarebbero introdotte se si fosse ammesso il principio che era lecito e giusto intaccare le forme tradizionali dell'assetto proprietario? Accadeva così che i conservatori più tenaci e misoneisti si facessero autorevoli portavoce e accesi sostenitori delle diffidenze, dei risentimenti, delle proteste dei contadini più poveri, difendendo a spada tratta l'apertura dei campi e l'indivisibilità delle terre comuni.

3. Una rivoluzione agraria in Europa?

La sopravvivenza del concetto di feudalità

«Regime feudale», «feudalesimo», «feudalità»; eviteremo di addentrarci nell'omerica controversia circa la legittimità di impiegare tali espressioni in rapporto al Settecento. Ci limiteremo a precisare che non si vuoi qui alludere a un sistema di relazioni personali tra nobili basato sul contratto vassallatico, sull'investitura, sul complesso rituale dell'«omaggio» e della «fede», e corrispondente a un potere centrale debole in una società di tipo militare. Inteso in questa accezione – come vogliono i medievisti – il feudalesimo non esisteva più se non come relitto e curiosità archeologica. Esso però, hanno sottolineato gli storici dell'età moderna (che preferiscono usare il termine «feudalità»), sopravviveva in un altro senso: come «sistema economico e sociale fondato su un prelievo economico operato sul sovraprodotto del lavoro dei contadini da parte di un'aristocrazia soprattutto fondiaria che dispone di poteri politici o di giurisdizione» (è questa la definizione di «regime feudale» sulla quale è ormai concorde la maggior parte degli studiosi). I diritti che si facevano valere nei confronti dei contadini dovrebbero più esattamente chiamarsi signorili e non feudali: i nobili – ma poteva trattarsi anche di ecclesiastici e di borghesi – esigevano infatti tributi in denaro o in natura in quanto signori, cioè in quanto titolari di un dominio, di una «Signoria» su terre e uomini configurantesi autonomamente rispetto a quel sistema di relazioni interpersonali che costituivano il feudalesimo in senso stretto. La Signoria rurale era esistita prima dell'affermarsi del feudalesimo così come lo intendono i medievisti, aveva poi fatto corpo con quest'ultimo ed era sopravvissuta al suo tramonto. Tuttavia, gli stessi giuristi francesi del Settecento, pur consapevoli di compiere un arbitrio terminologico, usavano come sinonimi le espressioni «diritti feudali» e «diritti signorili», e i con-

I diritti signorili

tadini, quando parlavano di diritti feudali, alludevano in realtà ai diritti signorili. Noi ci uniformeremo a questa nomenclatura, usando altresì indifferentemente i termini «feudo» e «Signoria».

La feudalità francese

L'articolazione dello schema signorile

Avremo modo di ritornare sulle multiformi connotazioni della feudalità settecentesca. Qui ci preme soffermarci sul caso francese, riguardo al quale lo schema della signoria può essere tracciato secondo un'articolazione tripartita. 1) Riserva signorile o *domaine proche*. Era l'insieme delle terre che circondavano il castello del signore e che questi coltivava direttamente o, più spesso, dava in affitto o a mezzadria. 2) Appezzamenti di varia grandezza, in genere di modesta o modestissima estensione, coltivati dai contadini. Personalmente liberi, i contadini potevano anche vendere gli appezzamenti e trasmetterli ereditariamente, salvo pagare al signore i cosiddetti diritti casuali (*lods et ventes*). Pagavano inoltre un tributo in denaro (*cens*) o in natura (*champart, terrage*), attestante che i poderi erano stati loro concessi dal signore. L'insieme delle terre dei contadini (dette *censives*, da «censo», o *tenures*, in quanto le «tenevano» dal signore) formavano la *mouvance*. Vigeva qui un regime di doppia proprietà: al signore spettava la «proprietà eminente» (si diceva che egli possedeva la «diretta»), in base alla quale riscuoteva censi e *champarts*, ai contadini la «proprietà utile», in base alla quale coltivavano la terra e ne disponevano nei modi sopra indicati. Quando si afferma che nella Francia prerivoluzionaria i coltivatori erano in gran parte proprietari, non bisogna dimenticare che la loro non era una proprietà piena, ma una proprietà soggetta al dominio eminente del signore e perciò gravata di determinati tributi: si potrebbe parlare di comproprietà. Sulla *mouvance* (detta anche «diretta») si esercitavano, dopo il raccolto, vari diritti collettivi: spigolatura, pascolo vano, ecc. Secondo il diritto di pascolo vano (*vaine pâture*), il bestiame del villaggio – al quale si aggiungeva, in certe regioni, il bestiame dei villaggi vicini («diritto di percorso») – poteva andare a pascolare sulle terre ridiventate temporaneamente d'uso comune. 3) Oltre alla riserva e alla *mouvance*, esistevano le terre comuni, soggette ai diritti collettivi. Negli anni Sessanta una parte cospicua di tali terre fu assegnata ai signori, il che provocò dure contestazioni da parte dei contadini.

I pro e i contro delle recinzioni

Aperte erano sia le terre contadine sia quelle che costituivano la riserva. Ora, se il signore era favorevole a recintare la riserva, non altrettanto favorevole si mostrava alle chiusure che i contadini avrebbero potuto effettuare sulla diretta, chiusure che gli avrebbero sottratto quel diritto di «gregge particolare» grazie al quale egli inviava le sue mandrie sulle terre del villaggio. D'altra parte, promuovere un'agricoltura intensiva sulla riserva non era sempre lo scopo che il signore si prefiggeva. Recintare costava, e costava ancora di più impegnarsi nelle trasformazioni necessarie per promuovere la nuova agri-

Le spigolatrici, *olio su tela del pittore francese Jean-François Millet (1857). La raccolta delle spighe rimaste sul campo dopo il passaggio dei mietitori rientrava tra i diritti d'origine feudale accordati ai contadini francesi del Settecento sulle terre signorili in comproprietà.*

coltura. Se si poteva contare sulle entrate derivanti dai diritti feudali, perché sprecar tempo, fatica e denaro in investimenti non immediatamente remunerativi? Tanto più che il modo per aumentare le entrate senza affannarsi troppo era a portata di mano: bastava inasprire i tributi che gravavano sui contadini o rimetterne in vigore altri caduti in disuso. In questo consisteva il fenomeno cui è stato dato il nome di «reazione signorile»: una reazione praticata non dappertutto con la stessa intensità. Così, l'ancora florido regime feudale ostacolava il formarsi di una mentalità del profitto, che inoltre non era certo stimolata da quanto accadeva sul versante degli affitti. Aumentavano, in sincronia con i prezzi agricoli, i canoni d'affitto in denaro (aumento dell'82% tra il 1730-1739 e il 1770-1790), e ancora di più quelli in natura. Il signore incassava e si godeva la vita in città senza troppo curarsi di apportare migliorie alle sue terre. Del cattivo esempio dato dai signori non potevano dirsi immuni i fittavoli: i quali spesso subaffittavano imponendo patti leonini, tali da contribuire alla proletarizzazione dei piccoli coltivatori. Proletarizzazione: ma né l'aumento della manodopera disponibile né l'impiego di essa erano – e sono in generale – necessariamente sinonimi di coltivazione autenticamente innovatrice. In concreto, nella Francia settecentesca una coltivazione siffatta fu piuttosto rara.

La mancanza di una mentalità orientata al profitto

François Quesnay, il maestro dei fisiocratici, identificava il «vero agricoltore» con «il ricco "fittavolo" che coltiva in grande, dirige, co-

I fittavoli

L'aratura, la semina dei campi e gli attrezzi agricoli: tratta dalla voce Agricolture *della* Encyclopédie *di Diderot e d'Alembert. Condizionata da numerosi vincoli feudali, l'agricoltura francese del Settecento attraversò un processo di innovazioni tecnologiche e organizzative alquanto più limitate rispetto a quelle inglesi.*

manda, moltiplica le spese per aumentare i profitti; che, senza trascurare alcun mezzo né l'utile personale, fa il bene di tutti; che impiega in modo utile i contadini e può scegliere e attendere il momento favorevole alla vendita dei suoi cereali e per l'acquisto e la vendita del bestiame» (dalla voce *Fermiers* [Fittavoli] dell'*Encyclopédie*, 1756). Era la delineazione di una figura-chiave nella strategia dello sviluppo capitalistico delle campagne. Ma, più che un essere in carne e ossa, questa era una figura emergente dai sogni e dalle speranze di un uomo di genio. Nella realtà, le cose stavano ben diversamente, e il fittavolo di Quesnay, disposto agli investimenti produttivi e alle innovazioni tecniche, si imbastardiva spesso in un rapace sfruttatore.

Il dibattito sulle recinzioni e sul capitalismo

Se volessimo ridurre sotto il concetto di capitalismo l'accaparramento delle terre comuni, l'innalzamento di siepi e muriccioli a difesa dei campi, le vessazioni e le usurpazioni ai danni dei contadini, la pratica di concedere crediti a condizioni capestro, le speculazioni sui prodotti agricoli, in una parola l'arricchimento perseguito con disinvolta durezza, non faremmo altro che introdurre una sorta di categoria eterna di capitalismo, nebulosa e sfuggente, con nessun vantaggio per l'esatta e articolata caratterizzazione di fenomeni storicamente circostanziati. In Francia non mancarono certo realizzatori di talento, come quel Varenne de Lonvoy che in Bretagna, non senza ostinazione e brutalità, si fece, nelle parole di E. Le Roy Ladurie, «ricompositore della riserva smembrata, irrigatore e recintatore». E tuttavia, come ha scritto R. Zapperi,

«per poter presentare [...] questo nuovo eroe della storiografia francese [...] come incarnazione dei capitalisti, ci sarebbe stato bisogno della prova che egli non si limitasse, com'è normale, a sfruttare produttori indipendenti, ma che si servisse di forza lavoro libera combinata socialmente nell'ambito di un'organizzazione del processo produttivo completamente differenziata da quella tradizionale.»

Senza dubbio, non è sempre facile distinguere rigorosamente tra un atteggiamento «conquistatore» sì, ma collocabile nell'ambito socio-economico tradizionale, e un altro che innova in profondità. La tendenza prevalente, comunque, pare fosse quella di un'intensificazione dello sfruttamento dai tratti assai poco capitalistici. Notevole perplessità suscita la tesi di coloro secondo i quali saremmo di fronte a una «evoluzione che è signorile nella forma, e capitalistica nel contenuto», come ha affermato E. Le Roy Ladurie. Dove quel «capitalistica» assume ancora una volta il ruolo di «magico *passe-partout*» atto a farci penetrare nei più svariati territori di una generica «modernizzazione». Più che discutibile è l'assimilazione di «modernizzazione» a «capitalismo»: chi l'ha proposta ha sentito il bisogno di precisare che si tratta di «un certo capitalismo», che si sarebbe pienamente dispiegato – si afferma o si sottintende – senza le «fantastiche resistenze della massa contadina». Insomma, colpa dei contadini se la rivoluzione agraria non poté generalizzarsi e giungere a compimento: come se grossi proprietari e fittavoli fossero stati tutti protesi a uniformarsi al modello del «vero agricoltore» disegnato da Quesnay, e come se là dove le recinzioni avvennero si fosse affermata una scelta inequivocabile a favore degli investimenti produttivi e delle trasformazioni colturali. Il che è proprio quanto resta da dimostrare.

Le ragioni dei contadini

Niente di più facile che accusare i contadini di cieco attaccamento al passato, di ristrettezza di vedute, di disinformazione. Tuttavia, essi avevano le loro ragioni per opporsi all'offensiva contro gli usi collettivi: di questi avevano assolutamente bisogno per campare alla meno peggio. Che poi non fossero smaniosi di chiudere i loro

appezzamenti è cosa che si spiega agevolmente. Le recinzioni, infatti, costavano e sottraevano strisce di terra alla coltivazione: anche questo era importante quando non si sapeva come far quadrare il bilancio. Se si trattava di dedicarsi alla nuova agricoltura, mancavano i capitali per promuoverla; e se nuova agricoltura significava diminuzione della superficie seminata a cereali a vantaggio di altre piante o dei prati, l'incubo della scarsità di cereali funzionava da remora fortissima al mutamento. Quanto ai braccianti, per i quali il mantenimento degli usi collettivi era più che per tutti gli altri una questione vitale, furono ostilissimi alla privatizzazione delle terre comuni (a meno che non si effettuasse una divisione egualitaria) e alle recinzioni dei campi aperti (dall'uso di questi ultimi erano teoricamente esclusi, ma di fatto si tollerava che ne godessero). Se un contadino particolarmente agiato s'azzardava a recintare, lo faceva a proprio rischio e pericolo: contestazioni, liti e processi interminabili; poteva inoltre accadere che il furore si manifestasse in forme più aspre, con tumulti, abbattimento dei recinti, assalti agli alberi da frutta e fucilate contro animali e persone. Era una protesta che investiva anche i signori, i cui sforzi per affermare l'individualismo agrario passavano per atti da vampiri.

L'ostilità dei braccianti

Fattori di varia natura, dunque, si unirono in Francia per sbarrare la strada alle chiusure, le quali poterono diventare una realtà in certe regioni – come l'Hainault e il Boulonnais – dove dominavano i prati. Nelle regioni cerealicole, che erano la grande maggioranza, l'insuccesso fu pressoché totale. Lo registrava con disappunto, negli anni Ottanta, Arthur Young; il quale lamentava inoltre che, in fatto di tradizionalismo agrario, l'area dei campi chiusi (quella a sud della Loira) non avesse nulla da invidiare a quella dei campi aperti. Nel sottolineare l'arretratezza della Francia rispetto all'Inghilterra egli coglieva nel segno: poche erano le tracce della nuova agricoltura. Se qua e là il maggese era scomparso o andava scomparendo, se nelle Fiandre francesi erano in vigore da secoli tecniche colturali che gli agronomi settecenteschi avevano riscoperto e propagandato, di rivoluzione agraria per l'insieme del Paese non è certo possibile parlare.

L'arretratezza della Francia rispetto all'Inghilterra

La nuova agricoltura nel resto dell'Europa

E tanto meno se ne può parlare a livello continentale, giacché in Europa la nuova agricoltura avanzava – come ha notato Slicher van Bath – «con estrema lentezza». Resistevano e prosperavano i centri progrediti che erano tali da secoli. Particolare ammirazione destò nell'esigentissimo Young (e prima di lui in John Symonds) l'agricoltura irrigua della Bassa Lombardia, caratterizzata da una gestione (questa sì capitalistica: forti investimenti, manodopera salariata, razionalizzazione dei metodi colturali) che puntava sull'allevamento. I progressi si possono cogliere nell'aumento del numero delle vacche

Una scena di vita agraria in una fattoria francese del Settecento (incisione inglese dell'epoca). La sopravvivenza di tradizioni radicate nel passato comportò una sensibile arretratezza del panorama rurale francese rispetto a quello inglese, connotato dall'emergere di nuove forme d'agricoltura.

da latte: da 20.876 nel 1753 a 37.716 nel 1768 e a 40.239 nel 1782. Di qui lo sviluppo di una fiorente attività lattiero-casearia, cui bisogna aggiungere, nella zona asciutta, la coltura del gelso e del baco da seta. Trasformazioni notevoli si verificarono nella seconda metà del secolo in certe regioni europee: nel Meclemburgo, per esempio, dove mise radici il sistema grano-erba (*Koppelwirtschaft*) modellato su quello dello Schleswig-Holstein, nel Baden e nel Palatinato, nella Germania centrale, sull'altopiano svizzero, in Danimarca, Paese in cui la politica della chiusura e ricomposizione delle terre fu realizzata in grande stile grazie alle lungimiranti riforme degli anni Ottanta.

In Europa, comunque, le recinzioni furono nell'insieme poche, e il panorama rurale continuò a essere dominato dalla rotazione biennale o triennale, con tenace resistenza del maggese. E se in ogni Paese si possono trovare esempi di mutamenti d'indubbio interesse, essi sono tuttavia così circoscritti che non è lecito trarne la prova irrefutabile di una rivoluzione agraria ormai trionfante. In Spagna c'erano i *caseríos* del Paese Basco, minifondi con accorte rotazioni senza maggese; c'erano le *huertas* valenzane, nelle quali – diceva un osservatore del tempo – «il terreno non ha mai riposo, una coltura succede all'altra senza interruzione [...] Il lavoro si protrae nelle ore notturne: ogni campo viene irrigato, secondo dei turni, a un'ora stabilita che può cadere nel cuore della notte». Novità di rilievo apparvero nella regione catalana del delta dell'Ebro, irrigata con perizia e sfruttata con tecniche aggiornate. Eppure la Spagna restava massicciamente un Paese ad agricoltura tradizionale.

Il caso della Spagna

Lo sviluppo agricolo dell'Italia

Lo stesso discorso vale per l'Italia nel suo complesso, anche se le differenze regionali sono molto accentuate. Orientamenti capitalistici nella Bassa Lombardia, come si è già detto, e in misura minore nella pianura veneta e piemontese; ma larga diffusione, o addirittura prevalenza del maggese, ancora alla fine del secolo, nelle campagne emiliane: non si può trascurare questo dato e prestare attenzione esclusivamente a quelle terre del Bolognese e del Ferrarese che, destinate alla canapa, bandirono definitivamente il maggese e furono teatro di considerevoli progressi in fatto di tecniche di lavorazione e sistemazione del suolo. In Toscana, il nuovo fu assai meno pronunciato di quanto potrebbero indurre a pensare le altisonanti dichiarazioni di chi si richiamava a Quesnay e ai suoi seguaci; mentre del Lazio l'autorevole studioso P. Villani ha parlato come di un «esempio estremo di arretratezza», da porre accanto a quello offerto da «alcune zone interne dell'Italia meridionale». Nel regno di Napoli non tutto era immobilismo e routine. Proprietari e fittavoli mettevano «a difesa» i campi e si impadronivano delle estesissime terre comuni; le entrate aumentavano, ma non grazie agli investimenti e alla modernizzazione in senso intensivo dell'agricoltura, bensì grazie a subaffitti più esosi, a un esercizio più rigoroso dei diritti signorili, a un più brutale sfruttamento del lavoro contadino. Quanto ai territori dell'impero tedesco, non è lecito soffermarsi soltanto su quelli che presentano casi di passaggio della rotazione, da triennale e quadriennale, a quinquennale e sessennale, o addirittura a diciotto anni; né va assunto come rappresentativo di una realtà generalizzata il piccolo Ducato di Lauenburg, zona di recinzioni riuscite e di ardite innovazioni: sarebbe come limitarsi a citare gli episodi (che non mancano) di ampliamento del maggese. In Prussia fallirono gli esperimenti-pilota tentati sulle terre demaniali della marca di Brandeburgo. Fallì anche il progetto di estendere a tutto lo Stato prussiano le recinzioni e l'agricoltura all'inglese, che né i nobili né i contadini avevano alcuna intenzione di realizzare e che Federico II non si ostinò a imporre. L'assetto sociale basato in gran parte sul servaggio mostrò qui tutta la sua capacità di resistenza, così come – e ancor più – lo mostrò in Russia. Nell'immenso impero zarista qualche sporadico progresso fu effettuato per merito di proprietari isolati dotati di spirito pionieristico: per l'ultimo trentennio del secolo ne sono stati contati sette.

Il «contadino filosofo» svizzero

Talvolta le innovazioni partivano da contadini agiati. È quanto accadde in qualche appezzamento dello Schleswig-Holstein, del Brandeburgo, della Bassa Alsazia e di altre regioni. Simbolo di questi coltivatori illuminati divenne lo svizzero Jakob Gujer (1716-1785) che, avendo ereditato dei terreni carichi di debiti, riuscì non solo a trarsi d'impaccio, ma anche a dar vita a un'azienda agricola modernamente organizzata. Esaltato dal fisico zurighese Johann Kaspar Hirzel in un fortunatissimo libretto – tradotto in varie lingue – dal titolo *Die Wirtschaft eines philosophischen Bauer* (*L'economia di*

un contadino filosofo, 1761), Gujer divenne famoso in tutta Europa come «il Socrate rustico» (familiarmente veniva chiamato *Kleinjogg*, «Piccolo Giacomo»). I suoi possedimenti divennero meta di pellegrinaggi pieni di venerazione, e gli elogi raggiunsero toni ditirambici. Goethe diceva di aver incontrato «una delle creature più nobili che il mondo abbia mai prodotto»; Rousseau, che non poté incontrarlo, parlò di Gujer, nel 1761, come del «più saggio, virtuoso e giudizioso di tutti i filosofi dell'universo». Pare effettivamente si trattasse di un uomo singolare, dalle convinzioni precise e ben salde, e dal carattere estroso e spigoloso.

La borghesia rurale: affitto intermediano e affitto capitalistico

I grossi fittavoli in Francia

L'assenteismo dei signori era diffuso in tutta Europa, ma più in quella occidentale che in quella centrorientale, dove le punte massime di assenteismo si toccavano in Boemia, Ungheria e Russia. Largo era il ricorso ai grossi fittavoli. In Francia c'erano i grossi fittavoli-coltivatori, che formavano una sorta di aristocrazia contadina e che in talune regioni erano chiamati *laboureurs* (ma non dappertutto questo termine designava i soli contadini agiati). Essi assumevano spesso anche l'appalto della riscossione dei diritti feudali. Del loro bestiame e dei loro attrezzi, nonché dei loro prestiti in de-

Un proprietario terriero inglese fa visita ai suoi fittavoli (stampa inglese del sec. XVIII).

naro, i piccoli contadini, che li odiavano cordialmente, non potevano fare a meno. A questa categoria venne ad affiancarsi, nella seconda metà del secolo, quella dei fittavoli generali (*fermiers généraux*), che, ha scritto A. Soboul, «prendevano in affitto il complesso dei fondi a mezzadria di uno o parecchi proprietari e li davano in subaffitto ai mezzadri». Anch'essi appaltatori dei diritti feudali, non erano tanto dei coltivatori, quanto degli intermediari tra i signori e i contadini. Tra *laboureurs* e fittavoli generali è difficile stabilire una distinzione netta. Molte le affinità quanto a funzioni, ricchezza, comportamenti. Collocheremo dunque sia i primi sia i secondi nell'ambito della «borghesia rurale», espressione ormai d'uso comune presso gli studiosi.

La «borghesia rurale» a Napoli e in Spagna

E nella borghesia rurale collocheremo i loro omologhi di altri Paesi. Come i «benestanti locali, "don" e "magnifici"», scrive A. Massafra, del regno di Napoli, tanto ricchi da essere in grado di prestare ai baroni somme cospicue: strumento formidabile, quest'ultimo, di ascesa sociale, in quanto offriva l'occasione di impadronirsi delle terre dei debitori. In Spagna, ecco in azione i *labradores* e i *gallitos de aldea* (i termini spagnoli corrispondono a quelli francesi *laboureurs* e *coqs de village*): subaffitti capestro, lotta per impadronirsi delle terre comuni, sfruttamento spietato dei braccianti, tentativi di controllare le amministrazioni comunali. Rivalità e conflitti con i signori non mancavano. Ma la borghesia rurale non era portatrice di alcuna contestazione radicale dell'*ancien régime* (salvo approfittare spregiudicatamente della vendita dei beni nazionali nel periodo della Rivoluzione). Essa tese semplicemente a sostituirsi ai signori. Attenzione, dunque, a non scambiare un processo di osmosi, di integrazione, tutt'al più di tenace e furbesca erosione, con una lotta mirante alla rottura dell'ordine socio-economico tradizionale. Non solo in Italia (alla quale si riferiscono i casi qui appresso indicati), ma in tutta Europa, il grande affitto si configurava essenzialmente come affitto intermediario, non come affitto capitalistico. I risultati che emergono dalle ricerche relative alle campagne meridionali convergono nell'indicare come, nelle parole di P. Villani,

«l'affitto fosse sì il mezzo del quale i feudatari e i grandi proprietari si servivano per profittare più comodamente e più rapidamente dell'aumento dei prezzi agricoli e della rendita fondiaria, ma [...] non comportasse profonde trasformazioni e innovazioni dal punto di vista aziendale. L'affittuario impiegava gran parte dei suoi capitali nel pagamento dell'affitto o in varie anticipazioni al signore; i profitti derivavano non tanto da una intensificazione degli investimenti, dalla introduzione di nuove tecniche, dai lavori di bonifica, quanto dallo sfruttamento del lavoro contadino, favorito dalla abbondanza di manodopera resa disponibile dall'incremento demografico. Il grande affittuario non era di solito il gestore di un'azienda capitalistica, ma l'intermediario tra il proprietario – che godeva e consumava la rendita nella vita di corte e della capitale – e i vari strati della popolazione rurale.»

I grandi affittuari e i contadini

Spesso mezzadri e piccoli fittavoli rimanevano sui campi che occupavano prima dell'entrata in scena del grande affittuario; solo che adesso dovevano vedersela con quest'ultimo, dedito a vessarli in ogni maniera. Il grande affittuario poteva anche coltivare direttamente appezzamenti più o meno vasti utilizzando salariati (che in molti casi altri non erano se non gli antichi coltivatori proletarizzati). Non di rado, però, si risparmiava anche questa fatica scegliendo la via, tranquilla e poco impegnativa, del subaffitto. Di capitalistico, qui, non c'era proprio nulla. Capitalisti non erano certamente i gabellotti siciliani, coltivatori disinvolti di una parte dei fondi da essi presi in affitto, usurai spietati, tessitori assidui di una fitta trama di subaffitti. Simili a loro, per certi aspetti, erano i cosiddetti mercanti di campagna dell'Agro romano, impegnati, come indica il nome stesso, in un'attività «di carattere prettamente commerciale, speculativa e intermediaria», nella definizione di G. Giorgetti. Come l'affitto intermediario è riscontrabile in molte regioni italiane (dalla Toscana all'Umbria, dal Piemonte al Veneto, dal Lazio alla Sicilia), così una coltura di rapina – volta a trarre dai campi il maggior utile possibile nel periodo per cui era stipulato il contratto di affitto, e assolutamente indifferente all'esaurimento del suolo – veniva praticata un po' dappertutto in Italia. Particolarmente vistosi gli esempi del Vercellese e di certe zone della Toscana, denunciati con scandalo da chi aveva a cuore metodi di gestione più razionali e lungimiranti.

L'andamento dei prezzi agricoli e la rendita fondiaria

Quanto abbiamo detto sinora non depone a favore di una rivoluzione agraria che si sarebbe verificata nell'Europa settecentesca. Il che, naturalmente, non significa affatto sostenere che nulla sia cambiato. Non fu cosa da poco incrementare la produzione e sfamare – bene o male (più male che bene) – una popolazione notevolmente accresciuta. Tuttavia le soluzioni nuove furono assai più ridotte di quelle che avrebbero voluto veder realizzate le accademie e le società d'agricoltura sorte numerose nella seconda metà del secolo. Fu appunto nella seconda metà del secolo che si manifestò una marcata spinta verso l'alto dei prezzi agricoli, anche se molte, da Paese a Paese e da regione a regione, furono le differenze, e sensibili gli scarti cronologici. Aumentarono più di tutti i prezzi dei cereali, che costituivano la base dell'alimentazione della stragrande maggioranza della popolazione europea. In Francia il prezzo del frumento salì del 56% tra il 1726-1741 e il 1771-1789; nello stesso arco cronologico quello della segale salì del 60%, quello dell'orzo del 52%, quello dell'avena del 74%. Notevole il rincaro della ricercatissima legna da ardere, con un aumento del 63%, che sale al 91% se consideriamo come periodo terminale gli anni 1785-1789. L'andamento dei prezzi riscontrabile in Francia non si ritrova pari pari in altri Paesi; eppure,

L'aumento dei prezzi dopo la metà del Settecento

Alcuni contadini vendono i loro prodotti in città (dipinto del Pitocchetto, sec. XVIII): la vendita diretta dei prodotti era una delle poche fonti di reddito monetario dei piccoli contadini.

«nelle grandi linee», esso indica ciò che avvenne nell'intero continente. All'aumento dei prezzi agricoli, che rendeva rimunerativi anche lievi incrementi della produzione, corrispose un aumento dei prezzi dei terreni e della rendita fondiaria, aumento che in molte località superò ampiamente quello dei prezzi dei cereali. Lo si può rilevare nel Vercellese, dove i prezzi dei terreni triplicarono tra il periodo 1701-1717 e quello 1781-1790, mentre il prezzo del frumento conobbe una modesta ascesa dell'11%. Spettacolare, nella stessa località, l'impennata della rendita fondiaria (cioè dei canoni d'affitto), che dall'indice 100 degli anni 1709-1719 passò all'indice 270 negli anni Novanta. Analogo fu probabilmente il movimento in tutta Italia. Nei feudi di Tricarico, Calciano, Melissa e Strongoli (regno di Napoli) i canoni d'affitto raddoppiarono tra i primi anni Sessanta e gli inizi dell'Ottocento. Fuori d'Italia, ciò che sappiamo di località circoscritte (il contado di Vaud, per esempio) o di realtà più vaste (regionali o statali, come la Catalogna da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro) conferma i dati del Vercellese e del Napoletano.

L'«agromania» dell'Europa

In regime di alti prezzi, una sorta di «agromania» (il termine è settecentesco) s'impadronì dell'Europa. La letteratura agronomica – che nel Seicento era limitata a pochi testi (pochi, ma di larga diffusione soprattutto in Italia, Francia e Inghilterra) – conobbe una rigogliosa fioritura, e non a caso, alla fine degli anni Cinquanta, nacque la scuola fisiocratica. Si presentarono i risultati della propria esperienza pratica, si preconizzarono nuovi sistemi di rotazione, si

illustrarono nuovi tipi di concimazione, si cercò di risolvere i più comuni problemi agricoli mediante l'applicazione di nuovi ritrovati tecnici (dalla famosa zappacavallo di Jethro Tull alla «stufa» per conservare i grani inventata dal tosco-napoletano Bartolomeo Intieri, che la illustrò in un libretto del 1754 redatto con l'aiuto di Ferdinando Galiani), si riprese lo studio scientifico delle piante e dei terreni. Superò in notorietà tutti gli agronomi il francese Duhamel du Monceau (1700-1782), autore, tra l'altro, di un voluminoso e fortunatissimo *Traité de la culture des terres* (*Trattato della coltivazione delle terre*, 1750-1756), in cui si riprendevano e si rielaboravano le idee di Jethro Tull. Ma ogni Paese ebbe ingegni acuti che videro lucidamente e propagandarono calorosamente i vantaggi del rinnovamento aziendale e colturale. In Russia Andrej Bolotov cercò di accreditare la *Koppelwirtschaft*, nei territori tedeschi Beckmann e Schubart invitarono ad abbandonare la rotazione biennale e triennale, in Italia, dal Piemonte alla Sicilia e alla Sardegna, nuclei di novatori, con l'occhio rivolto alle più avanzate esperienze straniere e nostrane, osservavano, consigliavano, progettavano.

I trattati e le accademie di agronomia

Questi agronomi operavano per lo più nel quadro delle accademie e società d'agricoltura che si diffusero in tutta Europa: dalla Spagna, dove sorsero le *Sociedades de amigos del país* (la prima apparve nel Paese Basco nel 1764), alla Russia, dove nel 1765 fu fondata – sotto il patrocinio di Caterina II – la Libera società di economia, all'Italia, dove l'esempio fu dato da Firenze con la fondazione, nel 1753, dell'Accademia dei Georgofili. Da molte parti è stato sottolineato lo scarto esistente tra la quantità delle proposte e la modestia delle realizzazioni. Certo, sarebbe arbitrario giudicare la pratica agricola settecentesca attraverso le teorie degli agronomi; e non c'è dubbio che questi ultimi non mancarono di abbandonarsi ad astrazioni e fughe in avanti. Bisogna tuttavia riconoscere che questa «intellettualizzazione dell'agricoltura» – com'è stata felicemente chiamata – seppe stimolare energie e attirare l'attenzione su questioni – anche politiche – meritevoli di essere esaminate: indicazioni di strade da percorrere, semi che avrebbero fruttificato in tempi più propizi.

4. Rese agricole e progressi tecnici

Le bonifiche e l'aumento della superficie coltivabile

Importanti furono le iniziative di bonifica, di disboscamento – spesso scriteriato –, di colonizzazione. Soprattutto grazie a esse fu possibile provvedere ai bisogni alimentari di una popolazione in aumento. Alacre nel Cinquecento, l'attività volta a estendere la superficie coltivabile si arenò durante la depressione secentesca, allorché vennero meno gli incentivi costituiti dall'incremento demografico e dall'ascesa dei prezzi cerealicoli. Incentivi che ricominciarono invece ad agire soprattutto verso il 1750-1760, con emblematica ripresa

della formazione dei *polder* in Olanda. Nell'Europa occidentale, dove antico era l'insediamento e relativamente alta la densità di popolazione, i risultati non furono in complesso straordinari. Ragguardevole il 25% in più di terre coltivabili che si riuscì a mettere insieme nell'Inghilterra-Galles; ma in Italia si raggiunse un modesto 10%, e in alcune regioni francesi – per esempio in Bretagna tra il 1758 e il 1780 – un ancora più modesto 8% (in altre regioni francesi, come il Beauvaisis, nulla o quasi, mentre per l'intero Paese non possediamo stime attendibili). Grandiosi, invece, i risultati nei grandi spazi aperti dell'Europa orientale. Particolarmente notevoli quelli ottenuti in Russia per impulso di Caterina II e in Prussia per impulso di Federico Guglielmo I e di Federico II. Aspetti contraddittori in Polonia, con aumento della superficie coltivabile in alcune regioni e regresso in altre. Buoni successi in Ungheria, nello Schleswig-Holstein e nell'area scandinava.

La stabilità delle rese agricole

Finora abbiamo cercato invano la rivoluzione agraria. Saremo più fortunati spostandoci sul fronte delle rese? Anche qui aspettiamoci una delusione: i progressi furono di scarsa entità, o addirittura nulli. Le rese appaiono più elevate nelle regioni dove l'agricoltura intensiva era solidamente impiantata. Dati relativi ai primi anni dell'Ottocento indicano una resa di 10,3-16,7 a 1 per il frumento, e di 12-21,7 a 1 per la segale, in alcune zone dei Paesi Bassi austriaci; in Frisia le proporzioni sono rispettivamente di 8-10 a 1 e di 12,5-15 a 1. Nella regione di Lilla, dati riguardanti il 1776 indicano 9 a 1 per il frumento e 10 a 1 per la segale. Sono i massimi continentali, ma si tratta di un lieve incremento rispetto alle cifre del Cinquecento. I minimi, con tendenza a un'ascesa molto graduale, li troviamo nell'Europa orientale. Quasi insignificante l'aumento riscontrabile in sei regioni polacche: per il frumento, una media di 3,2 a 1 nel 1765, di 3,9 a 1 nel 1789; per la segale la media di 3,2 a 1 del 1765 risulta immutata quattordici anni dopo. Qualcosa di più offre l'Ungheria, dove la resa della segale, che era di 4-5 a 1 nel periodo 1716-1742, raggiunse, nel 1780, 6,5 a 1. A proposito dell'Inghilterra sono state formulate, a causa dell'incertezza dei dati a disposizione, ipotesi totalmente divergenti: per alcuni vi sarebbe stato, tra il 1650 e il 1800, un aumento del 99,5% per ettaro, mentre per altri del 10%! La Francia presenta rese variabili da regione a regione, tanto che è stata criticata come astratta la media di 6,3 a 1 proposta da Slicher van Bath. Comunque sia, pare si debba escludere un incremento nel corso del Settecento. È stata anzi autorevolmente sostenuta la tesi di una stabilità plurisecolare: dal Cinquecento – e per certe zone persino dal Medioevo – sino al 1840, anno a proposito del quale disponiamo di statistiche ufficiali che indicano una media di 6,1 a 1 per il frumento, di 5 a 1 per la segale. Non certo rivoluzionaria è la situazione dell'Italia. Ricerche compiute su un'area piemontese circoscritta hanno mostrato che la

Papa Pio VI rende visita ai lavori di bonifica nelle paludi di Ferrara e Bologna (stampa dell'epoca). L'aumento della superficie coltivabile tramite la bonifica di terreni paludosi rientrò tra le modalità per far fronte ai bisogni alimentari di una popolazione in crescita.

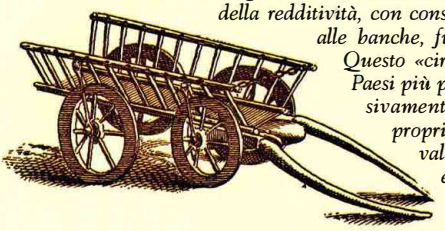
resa di 3,6 a 1 del grano nel periodo 1715-1720 risulta essere di poco superiore (4,3 a 1) nel 1826-1830. Stabilità o aumento molto contenuto anche nelle altre regioni italiane. Nell'Agro romano, a causa dell'insensato sfruttamento dei terreni da parte dei mercanti di campagna, si verificò addirittura una discesa di qualche frazione tra il 1740 e il 1800. Poco confortante è pure lo spettacolo offerto dalla Spagna, dove sembra si possa ipotizzare per il frumento una media di 3-4 a 1, con punte non generalizzabili di 6 a 1 nella regione di Siviglia.

Può essere interessante fornire qualche dato che permetta di confrontare la situazione settecentesca con quella odierna. In Francia, alla vigilia della Rivoluzione, un ettaro dava un raccolto di frumento di meno di 10 quintali; nel 1971 il raccolto era di 38,6 quintali. Germania: in media, all'inizio dell'Ottocento, 8-9 quintali di segale per ettaro, e 10,3 quintali di frumento; nel 1971, rispettivamente 35,1 e 46,2 quintali nella Germania Federale, e 22,5 e 36,7 quintali nella Repubblica Democratica Tedesca.

La scarsa innovazione degli attrezzi agricoli

A proposito delle rese, dunque, non è possibile parlare di svolta decisiva, di rottura. Che del resto le cose non potessero andare diversamente risulta comprensibile ove si pensi che gli attrezzi agricoli erano ancora in gran parte gli stessi del Cinquecento e talvolta del Medioevo. Nel Settecento comparvero aratri più perfezionati, ma la loro diffusione fu lenta, e inoltre i miglioramenti introdotti, pur importanti, non erano, in genere, straordinari. Vera novità fu in Inghilterra l'aratro triangolare di Rotherham (brevettato nel 1730) «che permetteva – scrive Ph. Deane – di rivoltare rapidamente le zolle mediante una coppia di cavalli e un solo uomo, al posto dell'aratro tradizionale rettangolare, lento, trainato da quattro o sei o otto buoi e manovrato da due uomini (uno attendeva ai buoi, l'altro all'a-

Le innovazioni agricole nel Settecento



L'Europa, seguendo l'esempio inglese, introdusse nuove tecniche nelle aziende agricole. Il risultato di queste innovazioni fu un deciso aumento della redditività, con conseguente accumulo di capitali che, grazie alle banche, furono messi a disposizione dell'industria. Questo «circolo virtuoso», però, ebbe luogo solo nei Paesi più progrediti ed ebbe come protagonisti esclusivamente i grandi proprietari terrieri. I piccoli proprietari e il mondo agricolo delle regioni prevalentemente rurali (Spagna, Italia centrale e meridionale, Polonia, Russia) restarono ancorati al passato, conservando arretrati metodi produttivi.

Attrezzi introdotti nel sec. XVIII

- Seminatrice di precisione (1700), perfezionata da Jethro Tull per seminare il grano secondo criteri meno approssimativi.
- Aratro triangolare di Rotherham (brevettato nel 1730).
- Aratro in ghisa con versoio (1797), che consentiva di girare il terreno e di romperlo, spingendolo sul lato.
- Trebbiatrice.
- Coltivatore, macchina agricola per preparare il terreno per la semina.
- Falciatrice.
- Rastrelli trainati da cavalli.

Nuove tecniche di coltivazione

Uno dei sistemi di coltivazione più innovativi era quello conosciuto come «rotazione quadriennale di Norfolk», dal nome della località inglese in cui fu introdotta. Si trattava di un sistema intensivo che portò a un forte aumento della produttività agricola. Consisteva nell'alternare le seguenti coltivazioni annuali: erba e trifoglio (per il pascolo del bestiame); rape (per l'alimentazione dei bovini, degli ovini e dei suini; l'effetto di questo periodo era quello di accrescere la fertilità del terreno); cereali (frumento, orzo, avena e segale, oltre che legumi; era il periodo di massima rendita); orzo (per l'alimentazione del bestiame, ma la parte migliore veniva trasformata in malto per fare la birra).

ratura)». Pur non essendosi diffuso fulmineamente, esso va certamente collocato tra i molteplici fattori che contribuirono a mutare il volto dell'agricoltura inglese. Un posto di rilievo occorre anche assegnare alla macchina costruita nel 1700 da Jethro Tull per seminare il grano secondo criteri meno approssimativi. Mentre l'Inghilterra inventava e innovava (si ricordi anche che vi furono realizzati negli anni Settanta i primi aratri interamente in ferro), l'Europa continentale rimaneva per lo più prigioniera di pratiche tradizionali. In fatto di mietitura il falcetto prevaleva sulla falce fienaia, che, oltre a essere costosa, di impiego faticoso e di costruzione scadente, tagliava troppo in basso e lasciava stoppie troppo corte, con grande disappunto dei contadini più poveri per i quali il diritto di disporre delle stoppie rivestiva grande importanza. Essi, perciò, si opponevano all'uso della falce. Il concime scarseggiava. La semina spesso si svolgeva ancora secondo modalità assai antiche. Scrive J. Blum:

«I contadini seminavano i campi a mano. Tenevano la semente in un grembiule o in un sacco a spalla, e gettavano manciate a intervalli regolari avanzando a passi lunghi sul terreno. Le sementi provenivano dal raccolto dell'anno precedente, sì che i campi ricevevano lo stesso carattere genetico anno dopo anno. Raramente venivano purificate, e perciò contenevano molto materiale estraneo, specialmente sementi di altro grano e di erbacce. Peggiorava le cose la tendenza dei contadini a seminare troppo abbondantemente nella speranza di ottenere un prodotto maggiore.»

La diffusione dei cereali e della patata

Trionfavano i cereali, che l'alto valore nutritivo contribuiva a spingere in primo piano a scapito di altri alimenti più costosi sia alla produzione sia al consumo. Ne faceva le spese l'allevamento del bestiame, a differenza di quanto era accaduto nel Seicento in regime di flessione demografica e di bassi prezzi dei grani. A dominare non era il frumento, sebbene esso fosse altamente apprezzato perché il pane bianco che se ne ricavava era il migliore di tutti, e sebbene la superficie su cui veniva coltivato fosse in via di ampliamento negli ultimi decenni del Settecento. Il frumento non cresce su tutti i terreni, non sopporta temperature troppo rigide, subisce facilmente i danni dell'eccessiva umidità e della siccità, sconta rapidamente le conseguenze negative dell'esaurimento del suolo e all'acidità del suolo stesso non rimane indifferente. Perciò gli veniva preferita la più umile ma più resistente segale. Quasi dappertutto frumento e segale venivano coltivati sullo stesso campo, dando luogo a una mistura chiamata *méteil* in Francia, *maslin* in Inghilterra. Diffusissimi erano l'orzo e l'avena, che potevano servire per l'alimentazione ma che venivano prevalentemente impiegati come foraggio per il bestiame. Né va dimenticato il grano saraceno, ugualmente usato come foraggio ma utilizzabile anche come alimento per l'uomo purché mescolato ad altri ingredienti. A rispettosa distanza dai cereali seguivano le colture tradizionali, come la vite (in impetuosa espansione in Francia) e il lino. Sono però i cambiamenti nella varietà delle piante coltivate a destare particolare interesse.

Curiose e contrastate le vicende della patata. Originaria del Sud America e conosciuta dagli Europei per il tramite della conquista, consumata al di qua e al di là della Manica (soprattutto in Irlanda) già negli ultimi decenni del Cinquecento, essa è tuttavia pianta settecentesca per eccellenza. Ci volle però del bello e del buono per accreditarne l'uso su vasta scala come alimento per gli esseri umani. Di tutto si può parlare, infatti, tranne che di marcia trionfale e folgorante. Solo a cominciare dai primi anni Settanta del Settecento sono ravvisabili progressi sostanziali – destinati a prolungarsi e consolidarsi nell'Ottocento con caratteri di irreversibilità – in alcune regioni della Svizzera, della Germania e dell'Austria. Furono i cattivi raccolti a incrementare il ricorso a una pianta che agronomi e studiosi di economia andavano esaltando da

tempo senza troppo successo. Non ebbe successo, per esempio, Ferdinando Galiani allorché, durante i terribili «anni della fame» (1763-1764) che si abbatterono sul regno di Napoli, si fece appassionato banditore, dalla Francia dove si trovava, dell'introduzione della patata quale efficace surrogato dei cereali. «Veggo qui tutto il popolo – scriveva al ministro Bernardo Tanucci il 19 marzo 1764 – vivere l'inverno di queste patate che hanno diversi nomi, si chiamano *pommes de terre, topinambours* etc. [...] Or dunque i nostri Abbruzzi, Basilicata, Calabria Citra etc., paesi montuosi e in parte freddi, avessero questa pianta, quanto meno di grano avrebbero bisogno [...] il benestante napoletano non ne mangerà perché è cibo grossolano e insipido, ma i poveri, i contadini delle montagne ne faranno le loro delizie». Galiani forse con-

Fiori e tubero di patata (Ipomaea batatas), *acquerello di F. Delahaye, illustrazione facente parte del trattato* Florindia o Storia dei vegetali della Torride, *1791.*

fondeva – come spesso accadeva nel Settecento – la patata propriamente detta con il *topinambour* (carciofo di Amsterdam) di provenienza canadese (ma occorre dire che il termine *topinambour* serviva esso stesso a designare la patata). Un altro passo della lettera, dove si accennava alla notevole diffusione delle patate in Spagna, mostra, come ha notato B. H. Slicher van Bath, che esso si riferiva altresì alla «patata dolce, coltivata in Spagna già un centinaio d'anni prima della scoperta dell'America». In realtà, in Spagna la patata stentò a farsi largo: ebbe successo tardivo e inizialmente limitato ad alcune regioni come la Galizia, centro di un nuovo corso che finì per estendersi con gradualità e lentezza a tutto il Paese (il nuovo corso fu imposto dalla crisi del 1768-1769 che provocò la distruzione di quasi tutti i cereali panificabili). Galiani

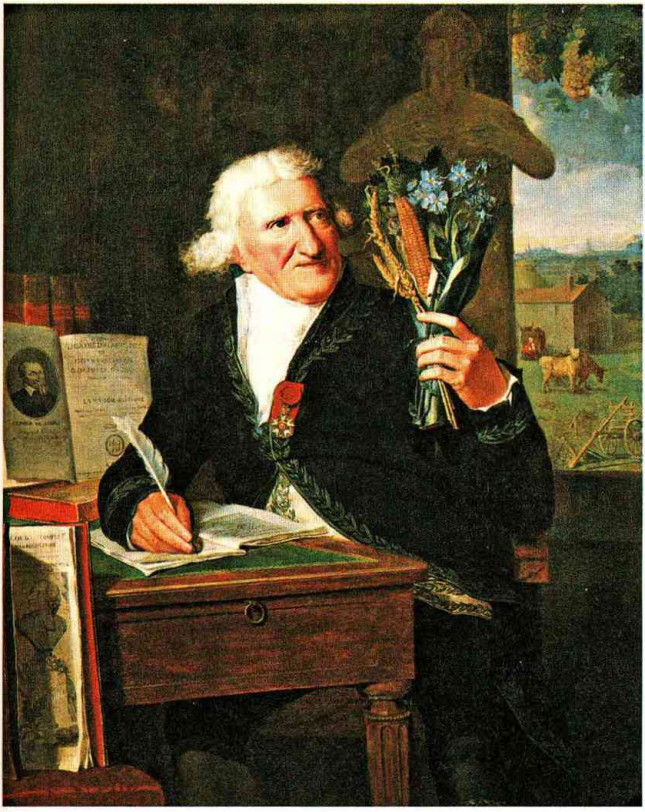
Venditore di patate e di castagne, *dipinto di anonimo del sec. XVIII. Introdotta in Europa dall'America fin dal sec. XVI, la patata entrò stabilmente nei consumi alimentari europei soltanto nel corso del Settecento.*

segnalava i risultati positivi raggiunti in Irlanda, isola che, «dove prima era deserta per mancanza di grano oggi è popolatissima» (il trionfo definitivo della patata, eccezionale nell'Europa settecentesca, si verificò però un po' più tardi), e sottolineava i pregi di una pianta che «nasce [...] senza coltura e ne' terreni più ingrati, ed ha il vantaggio che viene in inverno, e si è a tempo di seminarla quando si è visto l'esito della raccolta del grano». Avrebbe potuto aggiungere che la resa della patata è di gran lunga superiore a quella dei cereali, cui peraltro è inferiore per contenuto calorico.

I pregiudizi dei contadini sulle patate

A tali indiscutibili vantaggi i contadini di ogni Paese contrapponevano inveterati pregiudizi e ostinate ripulse. Considerata buona tutt'al più per cibare le bestie, la patata era immersa in una selva di leggende oscure e sinistre: procurava la lebbra e altre malattie più o meno gravi; era velenosa; era addirittura una pianta maledetta da Dio, come sostenevano in Russia i vecchi credenti, i quali evocavano con orrore e scandalo «le mele del diavolo», capaci di sbarrare le porte del paradiso a chi le mangiava. Miti duri a morire, diffidenze che ostacolavano una rapida avanzata. E ancora nel 1774, in un Paese come la Prussia, dove la coltivazione della patata andava estendendosi seppur con forti differenze regionali, i contadini del villaggio di Kolberg, benché ridotti alla fame dalla carestia, si mostrarono tutt'altro che grati dell'invio di patate ordinato da Federico II. «Questa roba – dissero – non ha né odore né sapore, e neppure i cani la mangerebbero. A che cosa ci serve?». Anche in Francia le resistenze erano accanite e suscitavano nel 1788 l'irritazione di Young, proveniente da un Paese come l'Inghilterra dove il consumo della patata era ormai molto diffuso. Quando affermava che la stragrande maggioranza dei Francesi si guardava bene dal cibarsi di patate, Young peccava di pessimismo; così come aveva peccato di ottimismo Galiani quando aveva enfatizzato – in polemica contro il vuoto di iniziative della sua patria – le realizzazioni d'oltralpe. È un fatto che i 50.000 acri coltivati a patate in Francia al tempo della Rivoluzione non rappresentano una cifra eccezionale. Segno che il contadino francese non s'era lasciato conquistare dall'instancabile propaganda di Antoine Parmentier – che nel 1789 aveva coronato la sua più che ventennale campagna a favore della patata con il *Traité sur la culture et les usages des pommes de terre, de la patate et du topinambour,* (*Trattato sulla coltura e gli usi delle patate e del topinambur*) –, né s'era troppo commosso di fronte allo spettacolo della famiglia reale che aveva inserito nel suo menù i vituperatissimi tuberi e aveva cercato di illeggiadrirne l'immagine ricorrendo alle grazie della regina Maria Antonietta, non aliena dall'adornare il suo corsetto con fiori di patata.

Più tranquillo e regolare il cammino del mais, anch'esso di origine americana. Timido nei suoi primi passi cinquecenteschi e secente-



Un ritratto dell'agronomo francese Antoine Augustin Parmentier, artefice dell'introduzione in Francia della coltivazione e dell'uso alimentare della patata, da lui sperimentati durante le prigionia nell'Hannover all'epoca della guerra dei Sette anni.

L'introduzione del mais

schi fuori delle regioni spagnole in cui era stato introdotto, acquistò più sicurezza nel Settecento, configurandosi, in certe zone, come surrogato per eccellenza dei cereali. Questa qualità era sottolineata con il solito acume da Ferdinando Galiani, che nella lettera citata precedentemente affermava che «alla carestia di grani bisogna opporre una coltura di pianta, che tenga almeno *taliter qualiter* le veci di grano quando questo manca. Il gran turco ne è una – precisava l'abate prima di passare all'elogio della patata –. Infatti dacché ci è maitz in Europa ci è meno carestie». In verità gli Europei non dimostrarono di essere rapiti d'entusiasmo per una pianta che presso le civiltà dell'America meridionale aveva dato di sé prove mirabili. «Pianta senza dubbio miracolosa», ha scritto Fernand Braudel: pochi gli sforzi richiesti per coltivarla, altissime le rese, commestibili i chicchi anche prima della piena maturazione. C'erano tuttavia due gravi handicap (e in essi va cercata la spiegazione dell'avanzata estremamente lenta nei secc. XVI-XVII, nonché della non travolgente avanzata nel Settecento): da un lato la sensibilità al clima, a causa

Le difficoltà di coltivazione del mais

della quale il mais non sopporta i climi freddi e ne esige di caldi ma non troppo; dall'altra la necessità di un'abbondante concimazione. Sta di fatto che, come ha affermato G. Lemarchand, «nelle regioni continentali mediane in cui progredì durante il sec. XVIII, [il mais] non costituiva ancora che una coltura complementare: così, per la Francia, in Aquitania, nella valle della Saône e in Bassa Alsazia; per la Germania, nel Palatinato, nel Baden e nel Württemberg; in Ungheria dopo il 1740». Ben più vistoso il successo in Spagna e in Italia. Nell'Italia centrosettentrionale il mais divenne l'alimento base della maggioranza della popolazione (si pensi per esempio al ruolo fondamentale della polenta nella dieta del contadino veneto).

L'incremento della risicoltura in Italia del nord

Nell'Italia settentrionale aumentò l'importanza della coltivazione del riso, non trascurata neppure in Toscana né nel regno di Napoli. Era una coltivazione che consentiva di ottenere rese altissime, ma a prezzo di un intenso sfruttamento della manodopera contadina. Com'è stato detto, già allora era il «riso amaro» che, mentre arricchiva i proprietari, imponeva ai lavoratori una proletarizzazione brutale. Aspetto, questo, che in buona fede sottovalutava colui che può essere considerato il più battagliero apologeta settecentesco della coltura risicola. Intendiamo parlare di Simon-Nicolas-Henri Linguet, il quale – trascinato dall'odio per i fisiocratici, grandi fautori del grano – identificava coltura cerealicola e sfruttamento dei braccianti, esaltando per contro il riso, alimento più sano del pane e infinitamente meno penoso e costoso da coltivare. Secondo Linguet, i lavoratori poveri avrebbero avuto tutto da guadagnare dal trionfo del riso sui cereali, come testimoniavano le felici monarchie orientali. Mito che fece discutere, ma che non guadagnò adepti: il riso rimase in posizione subalterna.

Il tabacco

Tra le piante non destinate all'alimentazione merita un cenno il tabacco, importato massicciamente d'oltreoceano ma in via d'espansione in talune zone europee come le Province Unite, la Germania, l'Italia. Nel panorama agricolo della nostra penisola la coltivazione del tabacco andò acquistando un rilievo crescente, non senza vantaggio per i contadini meno abbienti. Nel Veneto, la gente delle montagne lottava contro la povertà proprio coltivando tabacco su piccoli appezzamenti che, con il loro suolo ingrato e sassoso, escludevano quasi completamente la possibilità di colture diverse. A costi molto modesti corrispondevano rese molto elevate. Perciò i contadini difendevano questa loro attività con le unghie e coi denti, dimostrando una fiera ostilità agli appaltatori che detenevano il monopolio dell'importazione e intendevano far rispettare rigorosamente il divieto governativo di coltivazione sul territorio della repubblica. Risse, scontri e tumulti – sullo sfondo di un contrabbando praticato con irriducibile determinazione – costellarono tutta la seconda metà del secolo. [LUCIANO GUERCI]

XVII. I contadini

1. «Il vero giumento della spezie umana»

Uno studioso delle campagne bellunesi scriveva nel 1769 che il contadino era trattato «quasi fosse, non già uomo uguale agli altri, ma il vero giumento della spezie umana, anzi il rifiuto e l'obbrobrio della Natura». Gli faceva eco il famoso agronomo Johann Christian Schubart (1734-1789) che, dalla sua esperienza della vita rurale tedesca, traeva conclusioni non dissimili:

«Il contadino povero è tanto più miserabile quanto più è industrioso; perché non c'è quasi nessuno che non voglia ristorarsi con il sudore di lui e ingrassarsi del sangue di lui; perciò egli è abbattuto e scoraggiato, e alla fine diventa indolente perché constata che è più tormentato e peggio trattato di una bestia da soma.»

Parole accorate e amareggiate, che individuavano una realtà riguardante l'intera Europa e che contrastavano con un modo di sentire e di giudicare largamente diffuso: perché il contadino non soltanto pareva ai più irrimediabilmente votato a un destino di sofferenza e di miseria al quale egli stesso sembrava rassegnarsi, ma era anche oggetto da secoli di un disprezzo e di uno scherno pressoché universali. Alla massa immensa (ca. il 65% della popolazione) di coloro cui l'economia dell'Europa preindustriale doveva il suo funzionamento e i suoi tratti dominanti, un'opinione tenacemente radicata (che non era esclusivamente quella dei proprietari intenti a sfruttare e opprimere con tranquilla coscienza) riservava una gamma inesauribile di rappresentazioni in chiave negativa. Era, quella dei campi, gente di cui bisognava diffidare e che andava tenuta a freno; gente stolida e brutale, nata non per pensare e creare, ma per obbedire ed eseguire. Tutt'al più, ci si poteva concedere un po' di paternalismo, un po' di compassione; ma i contadini dovevano stare al loro posto, né era giusto e possibile che ne avessero un altro.

Una contadina (stampa inglese del sec. XVIII). Nel Settecento i contadini costituivano la grande maggioranza della popolazione europea.

Idee e convinzioni andavano però mutando, e se il pugno di ferro usato a difesa delle più rigide gerarchie sociali era ancora all'ordine del giorno, sempre più numerosi erano gli spiriti illuminati che prendevano coscienza di un'inquietante «questione contadina» e s'interrogavano su rimedi e soluzioni per riaffermare la dignità umana offesa e con-

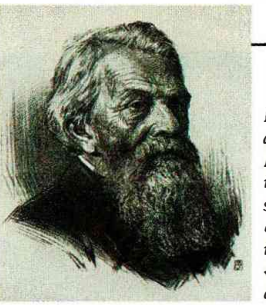
Antonio Genovesi, primo professore d'economia in Europa

Il filosofo ed economista Antonio Genovesi (1713-1769), all'età di 24 anni, prese gli ordini contro la sua volontà e divenne professore di eloquenza al seminario. Più tardi si recò a Napoli, dove studiò giurisprudenza. Nel 1741 ottenne la cattedra di metafisica e più tardi insegnò filosofia morale.

Fu uomo di vasta cultura, conosceva i filosofi greci e seguì molto da vicino l'insegnamento dei moralisti scozzesi: Hutcheson, Hume, Smith e Cumberland.
Ma nell'impostazione della sua opera si scorgono anche tracce di idee illuministiche sulla natura e la ragione. La base di ogni suo ragionamento filosofico, etico ed economico è la fede nelle leggi naturali e provvidenziali. Questa legge di natura è così congegnata che ogni uomo ha bisogno del concorso dei suoi simili per legge naturale, che l'interesse di ciascuno è nella scambievole bontà e amicizia e che la virtù è la conseguenza della natura dell'uomo: concetti sviluppati in molti dei suoi scritti filosofici, come *Disciplinarum metaphisicarum elementa* (1743; seconda ed. 1766), *Elementa artis logico-criticae* (1745; seconda ed. 1766), *Meditazioni filosofiche* (1758), *Lettere filosofiche* (1759), *Diceosina o la filosofia del giusto e dell'onesto* (1766; ed. postuma 1777), e altri ancora.
L'abate Genovesi coprì la prima cattedra di economia in Europa, fondata a Napoli per interessamento dell'economista toscano Bartolomeo Intieri e denominata «cattedra di commercio e di meccanica» (1754). Le sue lezioni furono dettate in italiano, una novità per quei tempi, in cui l'insegnamento scientifico avveniva in latino. Genovesi assegna all'economia civile lo studio delle regole che «rendono la nazione più numerosa e popolata e possibilmente agiata, ricca e potente»: sicché due sono i principali problemi economici: la popolazione e la produzione della ricchezza. Genovesi affronta lo studio della popolazione, dei suoi mali fisici, politici e morali, nonché il problema della produzione.
Qui egli volge la sua attenzione all'uomo che è il principio motore di ogni corpo politico. Tanto nell'*Economia civile* quanto nella *Diceosina* e nelle *Lettere accademiche* (1764) una lunga discussione è dedicata all'essenziale ragione

La «questione contadina»

culcata, nonché per incrementare la ricchezza dello Stato (si pensi, per esempio, a un Antonio Genovesi e a un Giambattista Vasco). Certo non tutti i contadini vivevano ed erano trattati come «giumenti», poiché – come vedremo – il mondo delle campagne presentava stratificazioni e differenziazioni che non escludevano l'esistenza di gruppi relativamente agiati, mentre gli stessi contadini che navigavano in cattive acque, ma che potevano inalberare il blasone di un pur ridotto pezzo di terra, tenevano a distinguersi dai semplici braccianti. Sta di fatto, però, che nuclei ristretti di agricoltori fortunati non mutavano sostanzialmente il quadro di una situazione tutt'altro che rosea. Insomma, un mondo di persone al livello della sussistenza, esposte alla fame e alla disoccupazione solo che qualche incidente atmosferico, o qualche infermità, o qualche difficoltà nell'economia locale venissero a incrinare un equilibrio fragilissimo: allora erano le migrazioni in cerca di lavoro, la mendicità (che da temporanea poteva diventare cronica), l'incognita dell'avventura in città, spesso il furto, e, dopo il furto imposto dalla spietata necessità, il brigantaggio professionale. Pochi erano coloro che potevano dirsi economicamente indipendenti, e proprio tale indipendenza, più ancora che la



L'economista austriaco Carl Menger, uno degli iniziatori della scuola marginalista, che mutua in parte il concetto di «bisogno» dall'opera di Genovesi.

dell'agire umano, indicata nel «dolore», figlio del «bisogno»: il desiderio di liberarsi del dolore, o «interesse», ottenendo il piacere e la felicità, suscita l'impulso all'azione nell'uomo.
L'importanza del concetto del bisogno per la spiegazione dell'attività umana è così anticipata da Genovesi di un secolo rispetto agli insegnamenti della scuola subiettiva di Menger e di Jevons.
Genovesi è protezionista nel campo industriale, liberista in agricoltura. Egli propone, infatti, l'abolizione delle leggi annonarie e il libero commercio del grano per incoraggiare la coltivazione, perché le leggi restrittive provocano soltanto carestie. Sono necessarie, però, anche le arti migliorative e il commercio estero, perché nessuna nazione può bastare a se stessa e deve ricorrere ad altre nazioni per le derrate o le materie prime che le mancano.
La prima massima dell'economia è, però, «che la nazione deve dipendere il meno possibile dalle altre ed essere men che si possa debitrice di ogni altra». Quindi nel problema della bilancia commerciale l'eventuale passività lo preoccupa anche perché le importazioni superiori alle esportazioni fanno svilire le industrie nazionali privandole del lavoro e accrescono la quantità di moneta nella nazione non più proporzionata alle ricchezze nazionali. Come mercantilista evoluto Genovesi non fa dipendere la ricchezza dalla quantità di moneta, ma dall'agricoltura e dalle arti. La moneta è solo lo strumento del commercio e deve proporzionarsi alla ricchezza primitiva.
Oltre che nella scienza economica, Genovesi fu benemerito per l'educazione giovanile con il *Piano delle scuole* e la *Logica* e la *Metafisica ad uso dei giovanetti* (1766). Egli sostenne l'educazione pubblica universale, e la sostituzione dell'insegnamento della scolastica con la matematica e la storia.

proprietà della terra, era l'aspirazione suprema del contadino. Per quanto interessato a diventare proprietario di un appezzamento magari minuscolo, non gli sfuggiva che questo poteva essere così esiguo e ingrato da non garantire un sostentamento sufficiente. Che importava, allora, fregiarsi del titolo di proprietario? Si poteva campare meglio facendo i fittavoli e i mezzadri, purché i contratti non fossero vessatori. Fu proprio in quest'ultima direzione che si mossero i contadini francesi durante la Rivoluzione.

2. Il regime feudale

La linea di demarcazione fra Europa occidentale e orientale

Sul peculiare configurarsi della condizione contadina incideva in modo fondamentale l'intrico dei rapporti feudali, da cogliersi nel loro profilo economico e sociale. Se la rete delle feudalità si stendeva su tutta l'Europa, le sue maglie si serravano e si allentavano secondo una partizione geografica individuabile abbastanza chiaramente. La grande linea divisoria è quella dell'Elba, che permette di distinguere tra due modelli di feudalesimo. Nei Paesi dell'Europa occidentale il contadino godeva, generalmente, della libertà personale

Attacco a una diligenza da parte di una banda di briganti (incisione del pittore francese J.-L.-Hi. Bellangé, 1827). Il ricorso al brigantaggio fu sovente, per taluni gruppi contadini emarginati di diverse regioni europee, l'estremo rimedio con cui far fronte alle impellenti esigenze di sopravvivenza materiale.

nei confronti del signore: poteva abbandonare, senza bisogno di alcun permesso, la terra su cui viveva e cercare impiego altrove; poteva vendere e trasmettere ereditariamente l'appezzamento di cui aveva la proprietà utile, con la sola limitazione di pagare al signore i cosiddetti diritti casuali, noti in Francia come *lods et ventes*; le prestazioni lavorative erano per lo più sostituite da un tributo in denaro o in natura, e, se sussistevano, erano assai meno gravose che all'est.

La feudalità nell'Europa occidentale

Insomma, come elemento caratterizzante dell'area occidentale la servitù era scomparsa. Tuttavia isole di servitù ne esistevano ancora. In Francia c'era circa un milione di servi detti *mainmortables* (400.000 nella sola Franca Contea); in Savoia i *mainmortables* costituivano la maggioranza della popolazione contadina; numerosi erano i servi nei cantoni svizzeri, nel Baden e nell'Hannover. Numerose e umilianti le restrizioni: i servi potevano essere privati degli appezzamenti che coltivavano; potevano essere venduti e scambiati; per abbandonare il feudo dovevano chiedere il permesso al signore, e al signore, in certi casi, toccavano in eredità i loro beni. Peraltro queste restrizioni non pesavano, di fatto, in maniera intollerabile, sì che le condizioni dei servi erano, talvolta, addirittura migliori di quelle dei contadini liberi. Per contro, dove la servitù formalmente non esisteva i diritti feudali potevano essere così numerosi e gravosi da costringere il contadino a una dipendenza strettissima e

Il permanere di isole di servitù personale

La pressione feudale sui contadini liberi

degradante. Era il caso del regno di Napoli, dove la potenza dei baroni era tale da richiamare alla mente del ministro Tanucci gli esempi assai significativi della Germania e della Polonia. Gli «esecrabili diritti sopra gli uomini e sopra le terre» rintracciabili in Puglia e in Calabria erano incisivamente denunciati negli anni Ottanta da Giuseppe Maria Galanti: c'erano «feudi costituiti sopra gli uomini e sopra le terre e feudi costituiti soltanto sulle persone, quali bestie sotto il dominio di un uomo»; e da queste «bestie» si esigevano prestazioni di ogni genere.

«I baroni esercitano in fatti molti diritti sopra le persone e sopra i beni de' vassalli. A similitudine de' sovrani possono domandare dagli abitanti del feudo un sussidio o sia l'adiutorio di cinque carlini a fuoco, se si tratta di redimere il barone fatto prigioniero in servizio del re; o se si tratta di maritare o di monacare una figlia o sorella di lui; ma oggi si richiede il permesso del re. Alcuni baroni hanno vassalli angarî e parangarî. Sono tenuti i primi a prestar al barone servizi personali a sue spese: sono tenuti i secondi prestarli a loro spese, come di coltivar la vigna del barone, il suo campo e cose simili. Alcune comunità hanno l'obbligo di pagare al barone il testatico e di ricevere dalle sue mani sino i loro rettori, detti sindaci, altre di dar gratis l'erario baronale; altre di non poter alloggiare forestieri che nella osteria del barone.»

Oneri simili non erano che una parte di quelli gravanti sui contadini, come Galanti mostrava nelle pagine successive. Ancor peggio andavano le cose in Sicilia, dove i baroni erano avvezzi a spadroneggiare su un contadiname costretto a lavorare gratuitamente sulle loro terre, non diversamente da quanto accadeva nell'Europa orientale. A intaccare i privilegi baronali si provò Domenico Caracciolo durante il breve periodo in cui fu viceré nell'isola (1781-1786). Un odio feroce, una resistenza cieca e intransigente, propria di chi non ammetteva che qualcuno osasse ficcare il naso in questioni che non lo riguardavano, accompagnò il coraggioso tentativo riformatore: tentativo che, se non valse a modificare radicalmente la situazione, riuscì nondimeno a porre qualche limite alle vessazioni più scandalose.

I contratti d'affitto e la mezzadria in Italia

Se un regime feudale durissimo persisteva in gran parte del Lazio, nell'Italia centrosettentrionale la feudalità si presentava in forme attenuate, oppure coesisteva con una proprietà perfetta (proprietà allodiale) largamente maggioritaria. I dati a disposizione non sono molti, ma sembra che in Piemonte, ad esempio, la proprietà feudale fosse molto ridotta. Certo la servitù era scomparsa dalla penisola fin dal Quattro-Cinquecento, e l'esame dei contratti agrari rivela come prevalesse un tipo di rapporti relativamente moderno (affitto e mezzadria), grazie al quale i signori percepivano rendite non tanto quali titolari di diritti feudali, quanto in veste di proprietari fondiari *tout court*. Non si può dire, comunque, che in Italia la feudalità fosse stata spazzata via. A parte le aree in cui godeva ancora di salute invidiabile (a quelle già menzionate bisogna aggiungere certe località del Friuli e vasti territori della Lombardia,

nei quali ultimi il reddito derivante dai diritti feudali pare raggiungesse addirittura il 40-45% del reddito complessivo di alcuni signori), la feudalità denunciava la sua sopravvivenza là dove vincoli di natura consuetudinaria (contratti di colonia perpetua, canoni enfiteutici, ecc) precludevano ai contadini l'accesso alla piena proprietà della terra. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di tributi lievi. Ma tali non erano sempre quelli che venivano pretesi in aggiunta al canone d'affitto vero e proprio, come possiamo constatare nel caso della Repubblica di Venezia:

«Una volta regolato l'affitto, [il contadino veneto] doveva detrarre dalla sua parte le «onoranze», e cioè dei donativi per il padrone, fissati per contratto e che erano o realmente corrisposti in natura, o senz'altro pagati in denaro. Quando, ad esempio, nei registri del convento di San Daniele di Venezia troviamo elencato tra le «onoranze» un «temporal», e cioè un maiale, del peso di 185-200 libbre, e lo vediamo conguagliato a 6 soldi la libbra, ci accorgiamo che qui si tratta di qualcosa di molto più concreto d'un semplice atto d'ossequio e di cortesia! Nel Padovano si davano spesso agnelli, polli, galli anitre, uova, formaggio e legumi, generi che dovevano, come talora specifica il contratto, esser presentati direttamente alla casa padronale.»

Tra le «onoranze», come testimonia M. Berengo, potevano figurare, senza che ne fosse fatta esplicita menzione, prestazioni di vario genere a titolo gratuito da eseguirsi «nella casa padronale o, comunque, al servizio del signore». Era qualcosa di simile a quella

A fianco, una lavandaia in un quadro del Pitocchetto (sec. XVIII). Nella pagina a lato, un mulino in un dipinto del francese F. Boucher (1751). La prestazione di servizi gratuiti alla casa padronale così come l'obbligo di utilizzare, dietro pagamento, il mulino o il torchio signorile rientravano tra gli oneri feudali a cui erano spesso ancora sottoposti i contadini europei del Settecento.

«contaminazione» feudale della locazione a breve termine che si verificava in più di una regione francese. Tale «contaminazione» è stata efficacemente descritta da Albert Soboul:

«Accanto a un importante prelievo sui cereali, in genere a metà frutto, vi erano molteplici rendite in burro, formaggio, volatili, canapa, e numerosi servizi e corvées *[...] Inoltre, se il pagamento della decima era suddiviso, l'imposta regia era a carico dell'affittuario.»*

La forte presenza feudale in Francia

In Francia – Paese dove il regime feudale, pur disegualmente gravoso da regione a regione, si manteneva saldo – le caratteristiche del regime feudale stesso sono osservabili più nitidamente. I signori ci tenevano a esercitare le funzioni giudiziarie e di polizia, che costituivano altrettanti segni della loro superiorità sociale. C'erano poi i monopoli economici derivanti dal cosiddetto «diritto di banno», posseduto dal signore quale titolare del diritto di giustizia. In base a questi monopoli (cui si dava il nome di «bannalità») i contadini erano obbligati a servirsi – pagando una certa somma – del mulino, del forno, del torchio, del frantoio, della fucina del signore. Grande era l'irritazione per tutti questi oneri. E irritazione somma, anzi esasperazione, suscitava il diritto di caccia, disastroso per le colture e perciò contestato nei fatti da un intenso bracconaggio. Il prelievo feudale incideva in misura non trascurabile sul reddito netto dei contadini proprietari. Calcoli relativi ad alcune località dell'Alvernia hanno dimostrato che nella seconda metà del Settecento l'inciden-

Caccia al cinghiale, *stampa su incisione prodotta dall'editore Remondini di Bassano, sec. XVIII. Pratica assai diffusa nel Settecento, il bracconaggio sulle terre signorili costituì una forma di contestazione da parte dei contadini dei pesanti vincoli feudali loro imposti.*

za media era di circa il 10%, esclusi i *lods et ventes*, le bannalità e le decime. Includente questi tributi si arriva, per quattro delle quattordici parrocchie esaminate, a più del 16%, per altre sei a più del 19%, per le rimanenti quattro a più del 6%. Il principio «nessuna terra senza signore» sanciva l'universalità del dominio eminente, ma in concreto la proprietà allodiale (cioè piena) non mancava.

Le condizioni differenziate in Spagna

Molto differenziata la configurazione del regime feudale in Spagna. Diritti legati ai tradizionali poteri di giurisdizione dei signori esistevano dappertutto. In alcune regioni, però, la rendita fondiaria aveva perso le sue caratteristiche feudali; in altre, tali caratteristiche permanevano come traccia sbiadita del passato, in altre ancora i segni della feudalità erano più evidenti, benché non sempre il contadino ne risentisse in maniera intollerabile; infine, c'erano regioni in

cui i diritti sulla terra e sulle persone persistevano in tutta la loro oppressiva durezza. Non che sia lecito, per la Spagna come per altri Paesi, misurare la maggiore o minore prosperità dei contadini (o, se si vuole, la loro minore o maggiore povertà) in base alla persistenza o meno del regime feudale. In realtà, il coltivatore poteva essere alle prese con la fame sia dove il prelievo feudale lo schiacciava senza misericordia, sia dove i rapporti agrari erano evoluti in senso più moderno. La precarietà e la miseria, infatti, potevano benissimo derivare da canoni d'affitto o patti mezzadrili vessatori; e, per contro, all'interno dell'involucro feudale ci si poteva talvolta ritagliare uno spazio confortevole o almeno non angosciosamente soffocante. Che in Castiglia o in certe contrade andaluse gli elementi feudali fossero decisamente in secondo piano non costituiva certo un motivo di

consolazione per il contadino povero, se le sue condizioni economiche non differivano granché da quelle del suo compagno di pena dell'Aragona o della regione valenciana. Erano, queste ultime, le aree in cui i signori, laici o ecclesiastici che fossero, usavano con inflessibile rigore dei loro diritti tradizionali. Come poteva vivere il contadino – si chiedeva Cavanilles, che scrutava con lucida commozione le cause della degradante miseria in cui s'imbatteva a ogni piè sospinto nella regione valenciana – se doveva versare al signore il terzo o il quarto dei frutti degli alberi e del raccolto dei cereali? Ben diversamente stavano le cose in Catalogna, dove all'ombra del regime feudale era cresciuta, come testimonia A. Domínguez Ortiz, «fatto quasi eccezionale in Spagna, una fiorente classe media contadina», che si considerava proprietaria degli appczzamenti da essa coltivati benché i canoni enfiteutici fossero lì a ricordarle che il dominio eminente spettava ad altri. Anche i *foros* galiziani erano canoni enfiteutici. Nel corso del Settecento la loro esistenza fu costantemente minacciata da reiterati tentativi di espellere i *foreros* compiuti dai signori che intendevano realizzare una rendita più elevata. Nel 1763, come rimedio alle contestazioni e ai disordini che duravano dai primi anni del secolo, un decreto di Carlo III vietò l'espulsione dei *foreros;* ma con scarsi vantaggi per i contadini, dato che i *foreros* erano soprattutto piccoli nobili che vivevano praticando subaffitti di rapina nei confronti dei coltivatori. Un panorama più confortante offrivano le province basche con i loro *caserío*s. Piccoli appezzamenti – per lo più dai quattro agli otto ettari – che si trasmettevano di generazione in generazione ed erano indivisibili, i *caserío*s permettevano a chi vi era insediato un'esistenza modesta ma in generale meno vulnerabile di quella condotta dalla stragrande maggioranza dei contadini europei. Sul *caserío* gravava un affitto perpetuo assimilabile all'enfiteusi e al *foro;* la somma da corrispondere, tuttavia, era di lieve entità, ammontando, a quanto pare, al 2% del valore dell'appezzamento.

Il superamento della feudalità in Inghilterra

In Inghilterra il regime feudale era caduto in pezzi fin dalla seconda metà del Seicento. Qualche traccia se ne poteva cogliere nella sopravvivenza del podere a *copyhold*, comportante talvolta prestazioni e tributi di vario genere. Anche il podere a *copyhold* andava però perdendo le sue connotazioni feudali e andava assimilandosi al podere in proprietà allodiale (*freehold estate*). Quadro completamente diverso in Irlanda, dove la feudalità era così pesante e oppressiva da ricordare quella dell'Europa orientale.

Il «secondo servaggio» nell'Europa orientale

All'est dell'Elba si estendevano i Paesi dove la servitù era codificata legalmente e dove i contadini erano per la maggior parte alla mercé dei signori: quasi tutti nobili ed ecclesiastici, perché se in Occidente anche i non nobili potevano accedere, previo pagamento

del diritto di «feudo franco», alla proprietà feudale, in Prussia, Polonia e Russia si badava a che i feudi non cadessero nelle rozze mani di persone di bassa estrazione, le quali solo per vie traverse potevano giungere a impossessarsi di terre dichiarate nobili. A una zona di transizione costituita dai territori della Germania centrale e della monarchia asburgica, dove il regime feudale presentava una serie di varianti «occidentali» e «orientali», faceva seguito l'area vastissima – ma non omogenea quanto ad assetto della proprietà e a rapporti di dipendenza – della cosiddetta *Gutsherrschaft* (signoria territoriale). Precisiamo che in tale area includiamo qui anche la Danimarca (non la Norvegia, unita dinasticamente alla Danimarca, né la Svezia, Paesi in cui la servitù non era predominante). L'espressione «Europa orientale», che useremo in seguito, varrà dunque a designare convenzionalmente anche la propaggine settentrionale costituita dalla Danimarca.

L'appannaggio dei nobili sui diritti signorili

Paesi di «secondo servaggio» sono usualmente denominati quelli a est dell'Elba, con impiego di un'espressione volta a sottolineare il riprodursi di una situazione che, esistente secoli addietro, s'era poi modificata nel senso di un allentamento di vincoli e controlli. Ma, per la verità, un servaggio del tipo di quello riscontrabile nel Settecento certe zone dell'Europa orientale non l'avevano mai conosciuto. In Russia, per esempio, è difficile trovare un precedente al dominio incontrastato dei nobili sui contadini cui si giunse sotto Caterina II; in Polonia, il numero dei contadini liberi andava rapidamente riducendosi; per la Boemia, il Settecento rappresentò il punto d'arrivo di un cammino verso la servitù iniziato nel Cinquecento e proseguito nel Seicento, a causa soprattutto degli sconvolgimenti della guerra dei Trent'anni, che determinarono una sensibile diminuzione demografica e, di conseguenza, portarono all'instaurazione di una severa sorveglianza su una manodopera decimata, sottoposta inoltre a crescenti gravami.

Secondo servaggio o imposizione del servaggio?

Ciò che più colpisce nella *Gutsherrschaft* e più vistosamente la distingue dalla *Grundherrschaft* (signoria fondiaria) occidentale è appunto lo status servile dei contadini, peraltro non dappertutto uniforme nella formulazione giuridica e nei contenuti concreti. In generale il contadino era una vera e propria cosa nelle mani del padrone: non poteva abbandonare la terra che lavorava per cercare impiego altrove (servitù della gleba), non poteva allontanarsi senza permesso dal feudo, non poteva contrarre matrimonio senza consenso del padrone, era tenuto a pesantissime *corvées* sulla riserva signorile. Esisteva un regolare commercio dei servi, che venivano messi all'asta, scambiati, venduti con o senza l'appezzamento su cui vivevano e senza riguardo all'eventuale smembramento della famiglia. Alcuni contemporanei non a torto paragonarono tale traffico a quello degli schiavi africani. Cose, non esseri umani, abbiamo detto: ci si poteva permettere di scambiare un servo con due cani, co-

Gli aspetti della condizione servile

Il commercio dei servi

me avvenne nello Schleswig-Holstein, oppure di fare di un servo la posta di una partita a carte. Non mancavano le punizioni corporali, mentre in Russia ogni freno legale all'arbitrio signorile s'allentava per successive concessioni dei sovrani: se un servo che fuggiva veniva ripreso, il signore poteva punirlo a suo piacimento (1736); per i turbolenti c'era la Siberia (1760) o la condanna ai lavori forzati (1765). Prima del 1767 i contadini potevano intentare causa ai signori presso la giustizia regia; in quell'anno fu loro tolto anche quest'ultimo diritto; per eventuali loro denunce contro i signori erano passibili di condanna ai lavori forzati a vita in Siberia.

L'enorme estensione della riserva signorile

Altro elemento fondamentale che differenziava la *Gutsherrschaft* dalla *Grundherrschaft* era l'enorme estensione che nella prima aveva la riserva signorile rispetto agli appezzamenti dei contadini. Nella seconda, invece, la riserva signorile era esigua, e grande l'estensione complessiva delle terre contadine. Così, nell'Europa della *Grundherrschaft* i contadini avevano finito con il consolidare la loro

Venditrice di uova e di pesce salato a San Pietroburgo, *incisione di Grasset de Saint Sauver, 1795. Nel Settecento lo stato servile dei contadini dell'Europa orientale, e in particolare di quelli russi, si connotava per la pressoché totale mancanza di qualsiasi freno legale all'arbitrio signorile.*

posizione di proprietari (o meglio comproprietari, data la persistenza della proprietà eminente del signore), mentre nell'Europa della *Gutsherrschaft* s'era affermato come prioritario l'obbligo pesantissimo delle *corvées*. I signori volevano imporre *corvées* senza limitazioni di sorta. I servi se ne lamentavano e i governi talvolta si muovevano. Si mosse, per esempio, il governo austriaco con una serie di provvedimenti che vanno dalla patente di Leopoldo I del 1680 a quella di Giuseppe II del 1789. Più cauta e circospetta era stata Maria Teresa allorché nell'agosto 1775 aveva stabilito, per la Boemia e la Moravia, undici classi di *corvées* (in ceco *robota*) in base ai redditi contadini risultanti dal catasto terminato nel 1757. Era previsto un ventaglio che s'apriva tra i tredici giorni all'anno e i tre giorni alla settimana, con obbligo per i contadini considerati più agiati di effettuare le *corvées* con bestie da tiro. Maria Teresa aveva pensato anche all'Ungheria. Nel 1767 aveva emanato l'*Urbarium,* che fissava in un giorno alla settimana la *corvée* con bestie da tiro (*robotta jugalis*) e in due giorni alla settimana la *corvée* in lavoro manuale (*robotta*); i servi dovevano altresì, seguendo K. Benda, «fornire due cavalli di cambio e mantenere i soldati acquartierati [...] Per quest'ultima prestazione essi ricevevano un rimborso minimo». Che tali misure fossero rigidamente applicate non si può davvero affermare. In Boemia i signori opposero una fiera resistenza, e la dieta ungherese si rifiutò di accettare l'*Urbarium,* la cui validità, per giunta, non s'estendeva alla Transilvania (ma nel 1780 esso fu esteso alla Croazia e al Banato). Il miglioramento delle condizioni dei contadini non fu decisivo. Del resto, Maria Teresa intendeva ritoccare e regolare, non affrontare il problema alle radici, conformemente a quanto aveva dichiarato agli inizi del suo regno: «Abolire la soggezione ereditaria non è possibile [...] Liberare il contadino dai suoi obblighi verso il signore significherebbe rendere il contadino indocile e il signore insoddisfatto, e comunque violare la giustizia». Giuseppe II cercò di incidere più a fondo, ma il suo insuccesso la dice lunga sulla vischiosità di una struttura sociale in cui la nobiltà conservava un peso schiacciante.

L'obbligo illimitato di *corveé*

In altri Paesi il potere centrale fece poco o nulla per limitare la discrezionalità dei signori riguardo alle *corvées,* le quali potevano giungere a quattro, cinque, sei giorni alla settimana, con una giornata lavorativa dall'alba al tramonto e oltre. In Danimarca, dove pare che le prestazioni fossero le più onerose di tutte (prima, naturalmente, della riforma agraria degli anni Ottanta), si arrivava sino a 200 e più giornate all'anno. In condizioni siffatte il contadino si vedeva costretto a dedicare le ore notturne alla cura del suo appezzamento: con quali sconfortanti risultati sul piano produttivo e con quale devastante usura fisica è facile immaginare. Certo lo sfruttamento non poteva spingersi oltre un certo segno, pena la messa fuori uso, per così dire, del contadino, e il conseguente

Taglialegna polacchi, *stampa di anonimo (1820). Delle innumerevoli* corvées *a carico dei contadini dell'Europa orientale, una tra le più onerose consisteva nel taglio e nel trasporto degli alberi padronali nel pieno dei rigori della stagione morta invernale.*

danno per il signore che aveva bisogno di manodopera. Inoltre, occorreva non affaticare troppo buoi e cavalli. Accadeva perciò – come è stato messo in luce a proposito della Polonia – che talvolta il signore, nel suo stesso interesse, venisse in aiuto al servo che prima aveva torchiato senza pietà. Per parte sua, «il contadino assumeva [...] più spesso che non si creda l'atteggiamento espresso nella formula: "Appartengo a Vostra Signoria, che Vostra Signoria mi dia da mangiare"». Un limite alle prestazioni richieste, afferma W Kula, era poi opposto dall'insubordinazione dei contadini, sì che «se chiamiamo "limite fisiologico" il quantitativo di manodopera che si riusciva a trarre dal villaggio senza provocare la rovina completa dei contadini, dovremo tener conto del fatto che senza dubbio tale limite non veniva mai raggiunto». Ad alleggerire la pressione sui servi contribuiva anche un gran numero di giorni fe-

I limiti dello sfruttamento dei contadini

stivi (che essi potevano utilizzare a vantaggio dei propri appezzamenti), nonché la peculiarità stessa dell'agricoltura del tempo, la quale, fondata sui cereali, non rendeva necessarie se non in misura minima le *corvées* nella stagione invernale e non esigeva un impiego particolarmente vasto delle donne e dei bambini. Si trattava di un «limite tecnologico» importante, ma che variava da regione a regione e da feudo a feudo. I signori cercavano continuamente di innalzarlo, pretendendo che i contadini intensificassero le prestazioni nella buona stagione, o destinandoli d'inverno a occupazioni quali il taglio e il trasporto degli alberi, la riparazione delle strade, ecc. *Corvée* era anche il lavoro nelle manifatture impiantate dai signori o dallo Stato, né era soltanto il capofamiglia ad avere degli obblighi, che venivano richieste prestazioni anche alle donne e ai bambini. Sconosciuta o quasi nel Meclemburgo, nella Pomerania svedese, in Polonia e in Russia, l'erogazione di lavoro infantile di natura servile esisteva nello Schleswig-Holstein, nella Prussia orientale, nella monarchia asburgica, talvolta sopravvivendo nei fatti alle proibizioni legislative.

La disponibilità di denaro dei contadini

Benché pesantissimo, il carico delle *corvées* lasciava talvolta qualche spiraglio – come s'è accennato sopra – per una vita almeno sopportabile. Un enigma è ciò che avvenne nella Polonia settecentesca. Molti documenti ci dicono che le condizioni dei servi peggiorarono, né sussistono dubbi sul fatto che i signori tendevano a impedire l'accesso dei contadini al mercato. Eppure, quanto più il secolo avanzava, tanto più questi ultimi disponevano di denaro, come testimonia l'aumento delle somme spese per comprare l'acquavite venduta loro dal signore. Qualcosa che ci sfugge intervenne probabilmente a mitigare la durezza delle *corvées*: il che vale, da un punto di vista più ampio, a metterci in guardia dall'atteggiamento consistente nel giudicare della condizione contadina in base a ciò che i signori teoricamente potevano esigere. V'è anche da segnalare che qua e là il tributo in denaro sostituiva la *corvée*. Maggiori possibilità in questo senso andarono delineandosi in Polonia verso la fine del secolo, per non parlare dei provvedimenti riformatori di Giuseppe II nella monarchia austriaca. In Russia c'erano regioni a *obrok* (tributo in denaro) e regioni a *barscina* (*corvée*); ma fu solo con i primi decenni dell'Ottocento che l'*obrok* cominciò a guadagnare terreno, mentre a partire dal 1760 è ravvisabile piuttosto un suo arretramento, imputabile forse a una svalutazione del rublo-carta.

La *corvée* nell'Europa occidentale

La trasformazione della *corvée* in tributo monetario

La trasformazione della *corvée* in un tributo in denaro era una realtà acquisita da tempo in quasi tutta l'Europa occidentale. Non che per questo i contadini nel loro insieme potessero vantare un tenore di vita molto più elevato di quello dei loro colleghi al di là del-

l'Elba; tuttavia le forme più odiose e umilianti di sfruttamento erano in larga misura scomparse, nel quadro di una libertà giuridica che, se era ben lungi dal preservare dai morsi della fame, rappresentava pur sempre un progresso sulla via di una maggiore dignità umana. Non più costretti a lavorare sulla riserva signorile, i contadini erano tenuti a fornire una certa quantità di lavoro allo Stato: gravosa e odiatissima perché distoglieva dalla coltivazione dei campi, e perché era mal retribuita o non era retribuita affatto, la *corvée* serviva alla costruzione e manutenzione delle strade. I contadini si disperavano, recalcitravano, lavoravano svogliatamente, anche perché le vie di comunicazione di cui dovevano occuparsi non avevano quasi mai occasione di usarle. Risultato: strade fangose e piene di buche. Nel 1776 Turgot riuscì a far adottare un provvedimento che sostituiva la *corvée* – che in Francia si prestava a titolo gratuito – con un'imposta al cui pagamento erano tenuti tutti i proprietari fondiari ad eccezione del clero. Ma il parlamento di Parigi insorse indignato, denunciando con scandalo il colpo mortale inferto ai privilegi nobiliari e, dunque, all'ordinamento sociale consacrato dalla tradizione. Caduto Turgot nel maggio del 1776, la *corvée* venne ristabilita in agosto. La sua commutazione in una imposta in denaro sarà decretata nel 1787.

La *corvée* per lo Stato

La costruzione di una grande strada nel particolare di un dipinto di C.-J. Vernet, 1774. In Europa occidentale, la costruzione e la manutenzione delle strade rappresentavano una corvée *a favore dello Stato, solitamente avversata dai contadini perché interferiva con il lavoro dei campi ed era poco o per nulla retribuita.*

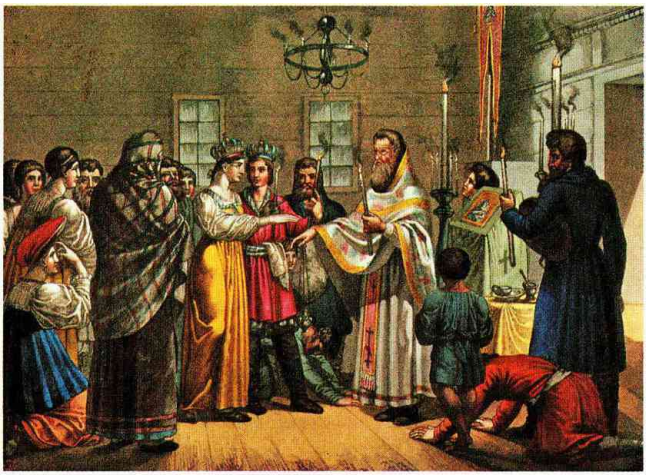
3. Le condizioni di vita

«Giumenti» dappertutto, i contadini erano, per così dire, più giumenti all'est. Ne dà ulteriore conferma il fatto che all'est le terre servili non erano possedute a titolo ereditario. I coltivatori potevano essere cacciati ad arbitrio del signore, a differenza di quanto accadeva all'ovest, dove il regime di comproprietà s'era radicato in modo tale da rendere l'espulsione impossibile o molto difficile. Anche in Boemia e in Ungheria, dove pure vigeva l'ereditarietà del possesso, i signori conservavano, in base a diritti non ben definiti, un ampio margine d'intervento, che consentiva loro di porre vincoli alla libera disponibilità dei poderi e di procedere perfino all'espulsione dei contadini.

Le giustizie signorili

Originariamente, al signore spettava il diritto di alta, media e bassa giustizia, che si estendeva dai reati più gravi a quelli di minor entità. In Occidente, grazie all'azione di uno Stato teso ad ampliare la sfera della propria sovranità, i tribunali regi avevano contribuito alla decadenza di quelli signorili, che non solo avevano perso il diritto di alta giustizia, ma s'erano visti contestare in mille modi l'intera loro giurisdizione. Nell'Europa orientale il panorama si presentava più complesso. Il potere giudiziario dei signori era incomparabilmente più ampio che all'ovest, assumendo dimensioni tali da ridurre i servi in completa balia dei padroni. In Russia quel potere era via via aumentato dai tempi di Pietro il Grande. Altrove, nella seconda metà del secolo, lo Stato cercò di imporre restrizioni e controlli: così nella monarchia asburgica, in Prussia, in Polonia. In quest'ultimo Paese i signori conservarono fino al 1768 il diritto di condannare a morte i contadini dei loro feudi. Appunto nel 1768 tale diritto, di fatto già caduto in disuso, fu loro espressamente tolto. In genere, però, all'est l'intervento dello Stato non si spinse molto avanti: i tribunali signorili decidevano in ultima istanza senza che i contadini potessero appellarsi ai tribunali regi o citare in giudizio i signori. L'una e l'altra cosa, invece, potevano fare i contadini dell'Europa occidentale e della monarchia asburgica, sempre che avessero il denaro necessario per sopportare l'onere di cause lunghe e costose, e sempre che se la sentissero di sfidare l'ira dei signori.

Decrepite o vigorose che fossero, le giustizie signorili davano luogo a tali arbitri e parzialità da essere oggetto di profonda avversione da parte dei contadini e da attirarsi severe critiche da parte di chi desiderava maggiore efficienza ed equità in campo giudiziario. In Francia (dov'erano in decadenza, con qualche segno di ripresa negli ultimi decenni del secolo) Montesquieu le aveva difese ed esaltate nell'*Esprit des lois* (1748) come baluardo contro l'invadenza statale. Ad attaccarle duramente, prendendo di mira anche Montesquieu, provvide nel 1764 un filoassolutista di talento come Linguet. Apologeta della nobiltà, Montesquieu aveva chiuso gli occhi, secondo



Un'incisione russa del 1826 che raffigura un matrimonio contadino. Ancora nell'Ottocento, in Europa orientale vigeva l'obbligo da parte dei contadini di chiedere al signore il permesso di sposarsi, permesso sovente accordato in cambio del pagamento di un tributo.

La polemica contro le giustizie signorili in Occidente

Linguet, dinanzi agli aspetti perversi di tribunali i cui giudici, nominati e pagati (male) dai signori, erano privi di qualsiasi indipendenza, ignoranti, venali e incompetenti. A fare le spese di una situazione simile erano i più poveri e i più deboli. Altro grave inconveniente: per accertare i crimini, ricercare i rei, custodirli, processarli, occorreva che i signori pagassero gendarmi, carcerieri, giudici. Ma poiché soldi non volevano spenderne, lasciavano che i delinquenti restassero uccel di bosco. Il quadro che Linguet ci fornisce s'adatta bene a ciò che effettivamente avveniva anche in altri Paesi. Nello stesso periodo, storture analoghe a quelle da lui denunciate costituivano il bersaglio polemico di scrittori e funzionari spagnoli. Il problema era grave e attirò l'attenzione del potere centrale, che lungo tutto il secolo intervenne con misure (variamente efficaci) d'ordine generale o suscitate da singoli episodi. Nel regno di Napoli, l'attacco più deciso alle prepotenze baronali in materia di amministrazione della giustizia venne, negli anni Ottanta, da Gaetano Filangieri che scrisse:

«Un avanzo dell'antico governo feudale lascia ancora a' baroni la criminale giurisdizione. Questa prerogativa, della quale essi sono estremamente gelosi, forma il primo anello di quella lunga catena di disordini che interamente distruggono la nostra civile libertà [...] Senza onore, senza ricchezze, senza lumi, privi della confidenza del popolo e incapaci di procurarsela, [i giudici scelti dai baroni] non hanno altro talento se non quello che si richiede per vessare, opprimere, rubare e per saper favorire chiunque è potente e calpestare chiunque è debole. Il favorito del feudatario, il complice dei suoi delitti, l'istrumento dei suoi attentati, è sicuro di rimanere impunito, perché sa che la sua condanna è sicuramente seguita dalla grazia; nel mentre che l'onest'uomo, che ha resistito a' capricci del suo signore, sa d'essere sicuramente perduto, se si troverà ravvolto nei legami della giustizia e nelle trame di una violenta e arbitraria procedu-

Festa di contadini (xilografia del polacco Wodzinowski, sec. XIX). I signori avevano il potere di gestire il tempo libero dei contadini incoraggiandoli a frequentare le tavene del feudo, con la fornitura di buoni detratti dalla loro paga.

ra. Questa sola prerogativa annessa alla feudalità non basterebbe forse a mostrarci la perniciosa influenza di questo corpo, che non può sostenersi che sulla rovina della libertà civile del popolo e de' sacri diritti della corona?»

Come già s'è accennato, il signore, in base ai suoi poteri giurisdizionali, esercitava molti monopoli economici. Una peculiarità dell'Europa orientale consisteva nella prerogativa signorile – gelosamente salvaguardata perché assicurava entrate considerevoli – di produrre e vendere alcolici. I contadini venivano incoraggiati a frequentare le taverne situate nel feudo; in Polonia essi venivano pagati in buoni da spendere nell'acquisto di vodka: espediente grazie al quale la confisca del loro reddito a vantaggio del signore era pressoché completa. In Europa orientale, neppure la vita privata dei contadini si sottraeva al controllo padronale. Per sposarsi bisognava chiedere il permesso, così come per mandare i figli a scuola o per cambiare occupazione. Spesso la concessione del permesso di prender moglie comportava in cambio il pagamento di un tributo. Né bisogna credere che il consenso del signore si riducesse a una semplice formalità. Egli, infatti, interveniva spesso per vietare matrimoni tra determinate persone, o per costringere altre a sposarsi, ispirando la sua condotta al criterio di non diminuire, e se possibile di aumentare, la manodopera a disposizione. In taluni Paesi, provvedimenti più o meno efficaci volti a mitigare il rigore dei controlli sulla vita privata dei servi furono adottati nell'ultimo ventennio del secolo (per esempio, maggior larghezza, in Prussia, a proposito dei matrimoni).

Il controllo sulla vita privata dei contadini

Oltre che nei confronti del signore, i contadini dovevano assolvere obblighi nei confronti del clero, al quale versavano la decima. Si trattava di un'imposta che gravava sui prodotti della terra (quali fossero i prodotti tassabili erano le tradizioni locali a determinarlo, ov-

Il pagamento della decima per il clero

vero le pressioni dei decimatori) nella misura della decima parte o di quote sia superiori sia inferiori. Con il passare del tempo la decima, destinata originariamente al clero perché provvedesse al suo mantenimento, alle spese del culto e alla beneficenza, era passata anche nelle mani dei laici, nobili o non nobili che fossero (decima infeudata). Gli ecclesiastici, tuttavia, rimanevano i percettori più cospicui. Talvolta il prelievo in natura era sostituito da un pagamento in denaro: odiatissimi l'uno e l'altro non solo perché notevole era l'incidenza sul reddito contadino, ma anche perché il contadino vedeva in quel prelievo un atto puramente arbitrario, privo di qualsiasi contropartita. Infatti la maggior parte del tributo, sviato dal suo fine originario, andava non ai curati, bensì all'alto clero o addirittura ai laici. Nell'Europa occidentale l'entità della decima variava da regione a regione, anche all'interno dello stesso Paese (in Francia, per esempio, c'erano le zone di «grande decima» e quelle di «piccola decima»). Nel complesso, un obbligo pesante, certo più pesante che all'est, dove o non esisteva o, se esisteva (Polonia, Danimarca), costituiva una voce modesta nell'insieme dei tributi cui i contadini erano soggetti.

Il peso delle imposte statali

Accanto alla nobiltà e al clero lo Stato faceva la sua parte (e non secondaria) nel falcidiare il reddito contadino e nell'imporre gravosi servigi. Già abbiamo detto delle *corvées* relative alle strade; a esse s'aggiungevano le imposte dirette (sulle persone e sulle terre) e le imposte indirette (sui generi di consumo). Se al pagamento delle imposte non era tenuta soltanto la gente dei campi, quest'ultima era senza dubbio la più danneggiata a causa della precarietà in cui viveva. Per far fronte ai loro doveri di contribuenti i contadini dovevano spesso contrarre debiti su debiti, che accentuavano la loro dipendenza dai signori, dagli agricoltori agiati, dagli strozzini di professione. Non sempre tale espediente poneva rimedio al problema della solvibilità verso lo Stato. Spesso s'accumulavano arretrati paurosi, che rappresentavano un'angosciosa minaccia perché, se lo Stato avesse preteso che venissero saldati (ma l'enormità stessa del debito finiva con l'essere una forma di protezione), la rovina era sicura. Taglia e testatico erano le imposte dirette per eccellenza. In Russia, nel 1722, fu introdotto da Pietro il Grande un sistema di tassazione basato non più, come in precedenza, sull'azienda contadina, ma sulle persone dei maschi adulti: sulle «anime», come si diceva, periodicamente computate villaggio per villaggio. Tra un computo e l'altro, ogni villaggio era tenuto a pagare una somma fissa. Accadeva così che non si tenesse conto della minor capacità contributiva determinatasi con la scomparsa di un numero più o meno grande di abitanti. Per il fisco, le «anime morte» – che avrebbero dato il titolo a un famoso romanzo di Gogol' – erano vive e vegete. In generale, nell'Europa della *Gutsherrschaft* i tributi statali erano meno pesanti di quelli signorili, ma quando il potere centrale tentava di alleggeri-

re i secondi, non necessariamente i contadini ne traevano beneficio. Pare, ad esempio, che il catasto teresiano per la Boemia si sia risolto in un peggioramento delle condizioni dei contadini, i quali furono assoggettati a un prelievo statale maggiore della quota di prelievo signorile di cui erano stati alleviati.

Il servizio militare

Lo Stato pretendeva anche il servizio militare, sgraditissimo perché allontanava dal lavoro dei campi e si risolveva quindi in fattore di povertà. Sgraditissimo era anche l'obbligo di fornire talvolta alloggio alle truppe. Bisognava inoltre svolgere attività di trasporto per l'esercito. Completava il quadro la fornitura di cavalli di cambio per i messaggeri addetti al servizio regio.

Tartassato in mille modi, il contadino vedeva volatilizzarsi il suo magro reddito (una sorte che gli era riservata all'est come all'ovest,

Copertina della prima edizione del romanzo di Nikolaj Vasil'evič Gogol', Anime morte *(1842), grande affresco della condizione dei contadini nella Russia dell'epoca e delle vessazioni a cui erano sottoposti, tra le quali la tassa sul numero di «anime» di maschi adulti stimato per ogni villaggio.*

sebbene a livelli diversi di sofferenza). In Alvernia si cantava: «Il povero contadino / è sempre tormentato / pagando le gabelle / e le imposte al re; / sempre davanti alla sua porta / guarnigione e sergente, / che gridano incessantemente: / portate del denaro!».

Le stratificazioni nel mondo contadino

All'interno della popolazione rurale esistevano categorie differenti. Individuare e caratterizzare con esattezza queste categorie non è facile, perché occorre tener presenti elementi molteplici che non di rado ci sfuggono. Inoltre, tale è la varietà delle situazioni locali, che indici quantitativamente identici possono stare a significare cose diversissime. Appezzamenti che abbiano le stesse dimensioni, ad esempio, non ci consentono di trarre conclusioni omogenee circa i redditi dei contadini che vi erano insediati. Sarebbe indispensabile, infatti, accertare se si trattasse di terre fertili o no, di quale entità fossero i tributi, che tipo di contratti agrari fosse in vigore, di quanto bestiame disponesse il coltivatore, ecc. Bisogna anche guardarsi dall'ammettere senza verifiche la superiorità, in termini di benessere, del proprietario sul coltivatore di terre altrui; perché, come acutamente ha fatto notare un grande storico dell'agricoltura, B.H. Slicher van Bath,

Le difficoltà di individuare i redditi reali

«*troviamo quasi sempre coltivatori proprietari nelle terre più povere, mentre le regioni più popolose e più fertili erano lavorate da conduttori che stavano certamente meglio dei più miseri coltivatori diretti. Proprietà della terra e benessere non andavano sempre necessariamente di pari passo. Inoltre, in quale categoria mettere un coltivatore diretto oberato dai debiti al punto di dover pagare un interesse annuo superiore al canone di un conduttore?*»

Allo stesso studioso dobbiamo altresì questa fondamentale osservazione metodologica:

«*Per capire la stratificazione sociale della popolazione delle campagne occorre conoscere la consistenza della popolazione e lo sviluppo economico nell'ambito di uno spazio definito, e poi le condizioni economiche, la ripartizione professionale, la ripartizione della popolazione rurale secondo le disponibilità di capitale, la dimensione delle aziende, il numero di animali da lavoro e del bestiame, le dimensioni e la composizione della famiglia e il numero di occupati dell'azienda.*»

La percezione della stratificazione nel Settecento

Già gli uomini del Settecento non mancarono di rilevare come il mondo rurale fosse internamente differenziato. I funzionari statali individuarono e fissarono, magari approssimativamente, ma non senza fondamento, «classi» con reddito diverso, assumendo come criterio la fertilità della terra e le dimensioni del podere calcolate in base a un'unità convenzionale. Agronomi, economisti, viaggiatori ci hanno lasciato molte testimonianze dalle quali emerge un panorama mosso e contrastato. Arthur Young sottolineava la miseria dei piccoli fittavoli lombardi, ma ricordava compiaciuto la prosperità dei contadini della Bassa Lombardia e di talune località toscane. Per quanto riguarda la Spagna, i contemporanei misero in luce la

Un casolare contadino, in un dipinto di G.M. Crespi detto lo Spagnolo (1709). Nel Settecento, il tenore di vita dei contadini della valle Padana variava sensibilmente tra aree di grande miseria e aree di relativa prosperità.

differenza tra i coltivatori baschi, fieri dei loro *caseríos*, e i contadini aragonesi, oppressi da una rapace feudalità. Sulle terre alluvionali della Germania nordoccidentale erano insediati dei coltivatori liberi che uno scrittore dell'ultimo decennio del secolo raffigurava con questi colori:

«Allora il tenore di vita degli abitanti dei terreni alluvionali fece un gran passo avanti, grazie ai ricchi raccolti e agli alti prezzi del grano. Le case divennero più belle, i mobili più fini, i veicoli più lussuosi, gli abiti più simili a quelli di città, le abitudini più distinte, l'espressione più ricercata, il petto più gonfio, le mani più delicate e sempre piene di talleri. Questo li ha resi dei signori, cosa che prima erano tanto poco quanto i loro padri.»

In Francia i *laboureurs*, in Spagna i *labradores* si distinguevano dalla massa dei piccoli proprietari e dei braccianti, costituendo una parte cospicua di quella borghesia rurale di cui abbiamo già parlato. Occorre anche ricordare che più tollerabili di quelle dei contadini dipendenti dai signori laici erano le condizioni dei contadini che lavoravano le terre della Chiesa. Tali terre, infatti, venivano loro concesse con contratti a lungo o lunghissimo termine, e dietro corresponsione di canoni sovente molto tenui; non di rado, inoltre, essi beneficiavano del condono dei debiti.

La stratificazione dei contadini in Europa orientale

Neppure nelle regioni di *Gutsherrschaft* erano assenti le stratificazioni. Riguardo alla situazione della Boemia così parla lo storico V.-L. Tapié:

«In cima alla graduatoria, paragonabili a quelli che alla stessa epoca in Francia si usava chiamare laboureurs, *si trovavano i contadini* (sedlaci) *che coltivavano da trenta a sessanta arpenti di terra (un arpento era pari a 28 are circa del sistema metrico). Costoro possedevano attacchi di bestie da tiro, con cui prestavano la* corvée *al loro signore. Venivano poi gli hospodari, che avevano da 15 a 20 arpenti, i piccoli contadini con 5,1 arpenti e sino a 15 arpenti, infine coloro che possedevano solo un orto o l'abitazione. Ancora più misera era la massa dei braccianti, dei poveri e dei vagabondi.»*

In Ungheria esistevano, verso la fine del Settecento, tre grandi categorie, con redditi e status giuridico differenti. La più numerosa era quella dei servi (70% ca.). Interessante il caso della Svezia. Qui, dove il secondo servaggio non aveva attecchito, c'erano proprietari liberi, affittuari delle terre della corona, contadini dipendenti dai nobili. I più duramente colpiti erano questi ultimi. Quanto ai primi, essi non erano considerati proprietari a pieno titolo: era il sovrano, infatti, a conservare il dominio eminente, rivendicato anche dai nobili. Attraverso tensioni e contrasti, i contadini proprietari consolidarono la loro posizione approfittando delle alienazioni di terre regie e impossessandosi – sebbene la cosa fosse illegale – delle terre di cui molti nobili in difficoltà erano costretti a sbarazzarsi.

I coloni delle nuove terre messe a coltura

Di particolari agevolazioni godevano i coloni che venivano insediati in regioni di cui si intendeva promuovere la messa a coltura (ma in Russia il processo di colonizzazione portò anche a un'estensione della servitù). E meno peggio dei servi dei signori stavano i contadini che vivevano sulle terre appartenenti allo Stato. Molto numerosi in Prussia e in Russia, in quest'ultimo Paese diminuirono costantemente nel corso del Settecento, poiché vennero ceduti ai nobili in grande quantità. Tra il 1740 e il 1801, 1.304.000 maschi adulti subirono tale sorte. Sorte non invidiabile, sempre in Russia, era quella dei cosiddetti «contadini iscritti», cioè di coloro che venivano destinati dalla corona a lavorare nelle officine di Stato o private, dove vigeva un regime talmente ferreo da far rimpiangere la pur non idilliaca attività agricola. Intanto, il numero dei contadini liberi si riduceva sempre più, con intensificazione del processo di asservimento durante il regno di Caterina II. A rendere il quadro meno fosco contribuisce l'ascesa di alcuni servi, divenuti commercianti o fondatori di manifatture. Celebre fra tutti il caso di Nikita Demidov, capostipite di una dinastia di imprenditori che tra il 1703 e il 1762 impiantò ben 28 fonderie negli Urali.

L'impoverimento dei contadini

Che i contadini facessero fortuna accadeva però raramente. Assai più frequentemente si impoverivano. Era questo un fenomeno che nella seconda metà del Settecento assunse dappertutto vaste pro-

porzioni. I piccoli proprietari non riuscivano a star dietro all'aumento del costo della vita, mentre piccoli affittuari e mezzadri si vedevano sottoposti a più intense pressioni da parte dei grossi fittavoli e dei signori, desiderosi di trarre il maggior vantaggio possibile dall'aumento dei prezzi agricoli e dal conseguente aumento della rendita fondiaria. Incapaci di far fronte a patti sempre più onerosi, molti mezzadri e piccoli affittuari decaddero alla condizione di venditori di forza lavoro, le cui schiere erano ingrossate da coloro che, possedendo un pezzo di terra troppo esiguo, erano costretti a cercare un impiego complementare come braccianti. Lungo tutto il Settecento si assiste a una progressiva polverizzazione dei poderi legata all'incremento demografico. Polverizzazione dei poderi, e, per mol-

La polverizzazione della piccola proprietà contadina

Filatura del cotone nell'Italia del sec. XVIII, in un dipinto del veneziano G. Grevenbroch. La filatura e la tessitura costituivano spesso attività di ripiego, praticate dai braccianti agricoli dell'Italia centrosettentrionale durante i periodi d'interruzione forzata dei lavori agricoli.

ti, mancanza di terra: in campagna c'era ormai troppa gente. Vari fattori si coniugavano così per creare una cospicua riserva di manodopera. Di qui la possibilità, da parte dei datori di lavoro, di imporre retribuzioni bassissime e di utilizzare salariati in sostituzione di mezzadri e affittuari di dubbia solvibilità. Di un orientamento del genere ci sono tracce consistenti in tutta l'Europa occidentale (a est, dove pure si moltiplicarono gli uomini senza terra, il fenomeno presenta caratteristiche diverse). In Italia, salariati fissi e più spesso avventizi subentrarono massicciamente ai coloni tradizionali nel Veneto, in Piemonte, Lombardia, Toscana e altrove. La paga, come s'è detto, era irrisoria, e per di più non veniva corrisposta nei giorni festivi, nella stagione morta, nei periodi di disoccupazione. Il bracciante veneto, ad esempio, poteva contare su un massimo di 230 giornate retribuite, ma nel 1778 uno studioso di economia avanzava l'ipotesi pessimistica di sole 100 giornate. V'è da credere, peraltro, che nei periodi di inattività «ufficiale» i braccianti s'arrangiassero esercitando attività di varia natura (di certo, molti si dedicavano alla filatura e alla tessitura). Nel 1767 Pablo de Olavide, illuminato assertore di incisive riforme agrarie, richiamava con forza l'attenzione sulla sorte infelice dei giornalieri andalusi:

L'allargamento del bracciantato

«[Essi sono] gli uomini più sventurati che io conosca in Spagna [...] Nulla è più comune, in Andalusia, che vedere d'inverno le città grandi e piccole invase da quelli che vengono chiamati gli uomini dei campi, i quali oggi lavorano per il loro salario giornaliero, e l'indomani, quando le piogge bloccano i lavori, si rifugiano in città e cominciano a chiedere l'elemosina per le vie. Ogni inverno, a Siviglia ne entrano a migliaia.»

Le autorità locali e centrali non mancavano di intervenire in appoggio dei datori di lavoro dettando condizioni capestro e prescrivendo punizioni e ammende qualora esse fossero violate. In Spagna, una disposizione emanata a Granada nel 1777 vietava ai giornalieri di spostarsi da una località all'altra in cerca di retribuzioni più elevate: provvedimento dello stesso tipo di quelli che miravano a ostacolare, a scapito dei braccianti, la libertà di contrattazione. Mentre i coltivatori si proletarizzavano, i salari nominali rimanevano stabili o aumentavano di poco. Ciò significava, in regime di prezzi in ascesa, una diminuzione dei salari reali. Il fenomeno riguarda l'intera Europa. Gli avventizi del Vercellese percepirono su per giù le stesse retribuzioni dal 1721 al 1793. Immobilità non dissimile per i salari nel Veneto. In Toscana, l'inchiesta del 1766 fornisce indicazioni non univoche, ma da essa, in molti casi, emergono stabilità o diminuzione. Nessun mutamento nelle paghe dei giornalieri di Redon in Bretagna tra il 1754 e il 1769, e nessun mutamento, tra il 1697 e la metà dell'Ottocento, in quelle dei giornalieri olandesi. Non bisogna tuttavia dimenticare che il salario agricolo – così come quello dell'industria – comprendeva una parte in denaro e una parte in natura, consistente quest'ultima in generi

I salari bracciantili

alimentari. La tendenza che andava delineandosi, man mano che il secolo avanzava, era quella di sostituire la quota in natura con una somma di denaro. Ciò si risolveva in ulteriore motivo di impoverimento, come sottolinearono coloro che parteciparono al concorso bandito nel 1778 dall'Accademia agraria vicentina (si trattava di indagare sulle cause dell'abbassamento delle retribuzioni e di proporre rimedi a tale inconveniente).

L'incubo della miseria

Certo, qualche sollievo veniva ai contadini da istituzioni assistenziali e creditizie come monti di pietà e monti frumentari (questi ultimi anticipavano le sementi). Nel complesso, però, essi vivevano sotto l'incubo di cadere in miseria. A leggere le relazioni dei viaggiatori, sembra che il primato negativo spettasse ai contadini polacchi. Giuseppe Gorani aveva visto con i suoi occhi – come scriveva nel 1773 – «squalidi agricoltori prorompere in pianti di allegrezza per tozzi offertili di pane annerito in quella stessa felice stagione in cui carche di ricche spoglie le spaziose, amene campagne, si trovavano circondate dai segni dell'opulenza». Colori troppo foschi, probabilmente, che indugiavano a caratterizzare episodi singoli, non rappresentativi di una realtà più complessa. Eppure questi episodi scaturivano dal fondo di una situazione generale irta di difficoltà. Difficoltà cui nessun Paese europeo era estraneo. Se il contadino polacco stava male, stava forse meglio quello napoletano?

«*Un panno grossolano, quando non sia lacero, una camicia di canovaccio forma tutto il suo vestire. Un pezzo di pane di frumentone, una minestra di cavoli condita di puro sale, vino cattivo, di cui fa un uso indiscreto, ecco tutto il suo pranzo. Un tugurio meschino e sordido, esposto a tutti gli elementi, forma la sua abitazione. Vive in perpetue angustie e oppressioni, e molti sono che abbandonano l'ingrato travaglio, per darsi a furti e a crassazioni.*»

Si confronti questo quadro tracciato da Giuseppe Maria Galanti con la descrizione dell'interno di un'isba russa fatta da Radiščev nel suo *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* del 1790:

«*Quattro pareti, per metà coperte, come il soffitto, di fuliggine; il pavimento tutto crepe, ricoperto da uno spesso strato di sporcizia; una stufa mancante del tubo, ma che era la miglior difesa dal freddo, e che ogni mattina, estate o inverno, riempiva l'isba di fumo; piccole aperture lasciate nel muro, chiuse da vesciche tese, permettevano il passaggio, nel pieno del giorno, d'una luce crepuscolare; due o tre pentole in tutto (felice l'isba, se una di esse contiene ogni giorno una minestra di cavoli sconditi!); una tazza di legno e delle ciotole che servono anche da scodella; un tavolo tagliato con la scure, che nei giorni di festa viene scrostato con il raschietto; un truogolo per i maiali o i vitelli (quando ci sono) e con i quali bisogna per forza dividere la dimora, e un'aria nella quale una candela accesa sembra essere avvolta dalla nebbia o posta dietro una tenda. Ed è fortuna quando c'è il tino con il* kvas *(aspro come aceto) e nel cortile c'è il bagno che serve anche da stalla. Una camicia di canapa, la calzatura è quella che la natura provvede, e, quando si esce, pezze da piedi e cicce di scorza di betulla.*»

Il conte Giuseppe Gorani, un avventuroso viaggiatore

Giuseppe Gorani (1740-1819) apparteneva a una nobile famiglia decaduta; dopo aver studiato presso i barnabiti prese parte alla guerra dei Sette anni; prigioniero dei Prussiani, restò in Germania fino al 1763, studiando diritto e interessandosi alle riforme di Federico II. A Milano, entrò in contatto con gli esponenti dell'Illuminismo lombardo.

La regina di Napoli, Maria Carolina, in un ritratto di A.R. Mengs (1772-1773). La sua politica reazionaria fu stigmatizzata da Giuseppe Gorani, che denunciò anche le dure condizioni di vita delle plebi contadine.

Dopo una serie avventurosa di viaggi in svariati Paesi scrisse *Il vero dispotismo* (1770), ove auspicava una riforma dello Stato in senso assolutista: il sovrano (sull'esempio di Federico II) doveva con forza, virtù e scienza accentrare in sé tutti i poteri per riformare gli istituti politici, giuridici ed economici, e per migliorare le condizioni di vita delle plebi, rovinate dalla grande proprietà fondiaria. L'attenzione per i problemi economici portò Gorani a studiare i fisiocratici (ne *Le imposte secondo l'ordine di natura*, 1771, e in altre opere del decennio successivo). Con le *Ricerche sulla scienza dei governi* (1790) Gorani propose poi alcuni originali schemi di intervento statale nell'economia e nell'organizzazione giudiziaria ed ecclesiastica.
Dopo altri viaggi e avventure approdò a Parigi, spinto dalla simpatia con cui aveva salutato la Rivoluzione, e qui conobbe alcuni esponenti moderati (Mirabeau, Condorcet, Bailly) e ricevette la cittadinanza francese. Con le *Lettres aux souverains sur la Révolution française* (1793) tentò di favorire una pacificazione tra la sua nuova patria e la coalizione europea antirivoluzionaria. Ma il Terrore gli fece mutare atteggiamento: inviato nel 1793 a Ginevra per prepararne l'annessione alla Francia, egli consigliò ai Ginevrini la resistenza.
Considerato un traditore in Francia, fu perseguitato nella stessa Svizzera ad opera di Maria Carolina di Napoli, offesa dalle allusioni alla sua corte contenute nelle *Mémoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des Mœurs des principaux États d'Italie* che Gorani pubblicò nel 1793. Dopo aver espresso la sua delusione per gli sviluppi della Rivoluzione nella *Lettre aux Français* (1794) e nelle *Prédictions sur la Révolution française* (1797), Gorani si stabilì definitivamente a Ginevra, dove compose (1806-1807) le *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie*, e dove morì nell'anonimato.

Da un capo all'altro dell'Europa, un'alimentazione mal equilibrata, rarissima la carne fresca, rarissimo il pane bianco. E se il contadino si sbizzarriva nell'inventare farinate e polente, si trattava di variazioni sul tema monotono dei cereali inferiori e del mais, assurto ad alimento base in alcune regioni italiane e largamente usato altrove.

4. La protesta contadina

Un'inquietudine endemica

Non sempre i contadini assumevano un atteggiamento remissivo. Nelle campagne, anzi, serpeggiava l'inquietudine, sempre pronta a manifestarsi in forme di protesta e di lotta variamente atteggiate. Il malcontento poteva dar luogo, là dove le leggi lo permettevano, a cause intentate contro i signori, mantenendosi in tal modo nella le-

galità. Era un tipo di condotta dal quale raramente si ottenevano i risultati desiderati: i processi si trascinavano per anni, e alla fine, dopo aver sopportato spese non indifferenti, poteva accadere che i contadini si vedessero dar torto. All'est (soprattutto in Russia) era molto frequente la fuga dei servi. Le autorità governative e i signori tempestavano e minacciavano, ma non riuscivano a eliminare un fenomeno che aveva profonde radici economico-sociali. L'ostilità dei contadini all'accaparramento delle terre comuni e alle recinzioni, alle prepotenze degli amministratori dei feudi, alle *corvées*, alle imposte troppo elevate, al rincaro dei prezzi dei cereali, si esprimeva anche in furti campestri, violenze isolate, agitazioni, tumulti, rivolte vere e proprie, al cui erompere davano la spinta decisiva fattori esterni quali le guerre e le avversità atmosferiche, che, risolvendosi in un accrescimento delle difficoltà, rendevano insostenibile una situazione di per sé precaria.

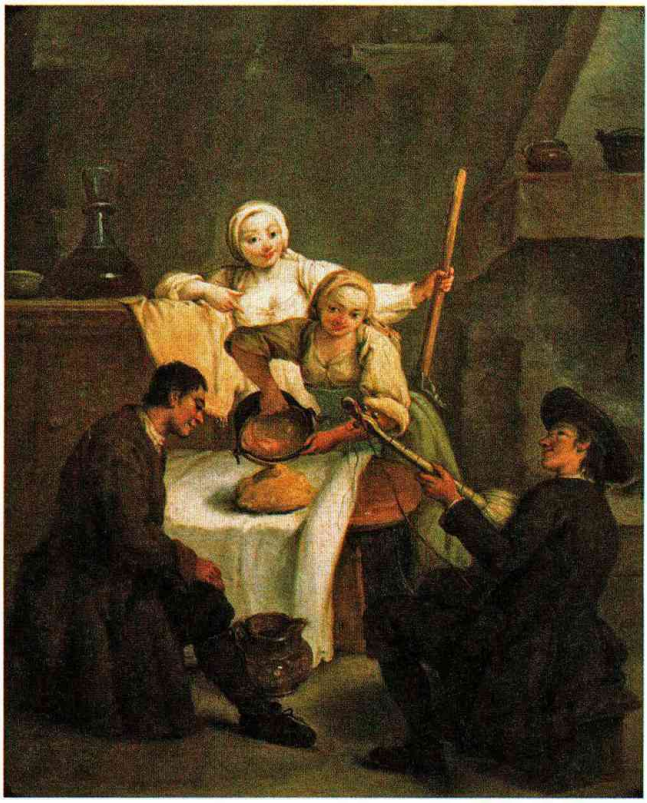
L'alto numero di rivolte nell'Europa dell'est

Numerose le rivolte nei Paesi di *Gutsherrschaft*, dove il giogo servile nei suoi molteplici aspetti, ma soprattutto nel suo aspetto più odiato – quello della *corvée* –, fece perdere più volte la pazienza ai contadini. Alla svogliatezza con cui le *corvées* venivano effettuate («lavorare come si lavora sulla riserva», si diceva comunemente in Polonia e in Russia per indicare un lavoro svolto con impegno non propriamente alacre ed entusiastico), al rifiuto di assolvere i propri obblighi, poteva subentrare una contestazione più dura e attiva. Ecco dunque la rivolta del 1756 in Croazia, la serie di rivolte di cui fu teatro la Slesia alla fine della guerra dei Sette anni, le rivolte che scoppiarono in Russia nel 1762, quando tramontò la speranza, alimentata da false voci, che lo zar Pietro III abolisse la servitù. Neppure all'ovest regnava la calma, sebbene fossero lontani i tempi delle grandi *jacqueries* seicentesche. Calma non poteva dirsi la Francia, dove un'inquietudine diffusa preparava la grande sollevazione del 1789. E calma non poteva dirsi l'Italia. Conosciamo bene, per esempio, le «rustiche insurrezioni» che scoppiarono nella Repubblica di Venezia negli anni Ottanta-Novanta. Nel 1782 fu la fame a mettere in moto i braccianti vicentini. Le commoventi testimonianze da essi lasciate nei documenti processuali illuminano su motivazioni e comportamenti che, superando la specificità del caso singolo, si prestano a un'applicazione su scala più ampia:

Le «rustiche insurrezioni» nel Veneto

«Noi volevamo solo uno staro o due di sorgo da far la polenta alle nostre creature che languiscono dalla fame, e Dio non voglia che periscano tutte dalla inedia, essendo incomprensibile la miseria in cui ci troviamo noi poveri villani, stante la scarsezza dei raccolti dell'anno corrente, massime di sorgo, che è l'unico nostro sostentamento, oppure, se anche se ne trova su per i mercati, non abbiamo un soldo da comprarne.»

Un altro bracciante, condannato a dieci anni di carcere per aver partecipato all'assalto del granaio di un grande fittavolo, parlava in questi termini della sua condotta:



La polenta, *dipinto di P. Longhi (sec. XVIII). L'endemica condizione di carenza alimentare e lo spettro della fame furono tra le cause delle proteste contadine che periodicamente investirono le campagne italiane ed europee del sec. XVIII.*

«Veramente avevo qualche ribrezzo ad andarvi, temendo di fare una cosa che non convenisse, ma tale e tanta era la passione che mi acciecava, vedendomi attorniato dalla moglie e dai figli che piangevano dalla fame né avevo di che contentarli, che finalmente presi una sacchetta sotto il braccio e me ne andai ancor io.»

Le rivolte a fondo religioso

Se alla base della protesta contadina c'era un disagio di natura economica, talvolta s'affacciava il fattore religioso, ormai lungi, peraltro, dall'operare con la stessa intensità con cui s'era manifestato nel Cinquecento-Seicento. Nel 1768, quando le truppe russe entrarono nell'Ucraina polacca per combattere i confederati di Bar, i contadini – di religione ortodossa – si sollevarono in loro favore, perché credevano che i Russi – essi pure di religione ortodossa – li avrebbero liberati dal giogo dei signori cattolici. Componenti religiose sono rintracciabili anche nell'insurrezione di Pugačëv e in quella boema del 1775.

A proposito dell'insurrezione boema, nelle fiorentine «Notizie del mondo» dell'aprile 1775 si poteva leggere quanto segue: «Gli Hus-

siti, che sono ormai considerabilmente aumentati in quel regno, si andavano attruppando e commettevano dei disordini, di modo che il governo aveva dovuto valersi della forza e del rigore per rimediare a tale inconveniente». E quattro giorni dopo, sullo stesso periodico: «Si sente che la corte e governo di Vienna sono da più giorni seriamente occupati nel concertare i mezzi opportuni per reprimere gli sconcerti che gli Hussiti unitamente ai paesani malviventi vanno commettendo nel regno di Boemia».

L'insurrezione boema del 1775

I contadini non prospettavano un mutamento dell'ordine sociale esistente. Essi miravano soltanto a ottenere condizioni di vita migliori, o almeno, quando la pressione s'aggravava, non peggiori. Tuttavia, rivendicazioni di netta impronta radicale affiorarono in Boemia nel 1775, e connotazioni rivoluzionarie, all'insegna di un egualitarismo ricco di istanze utopiche, ebbe la rivolta di Pugačëv.

Le disastrose condizioni dei contadini boemi

Da parecchi anni le cose avevano preso in Boemia una brutta piega. Dal 1766 al 1769 si susseguirono stagioni meteorologicamente pessime, che danneggiarono i raccolti determinando una grave penuria di cereali e un fortissimo rincaro dei prezzi. Nel 1771, in seguito a nuove calamità atmosferiche, comparve la carestia, cui ben presto venne ad aggiungersi la peste: da 165.000 a 168.000 morti, con un crollo demografico che ebbe ripercussioni almeno per quindici anni. Disastri simili resero ancora più gravosi e fecero apparire ancora più iniqui i carichi cui erano sottoposti i contadini. Durante la guerra dei Sette anni essi erano stati chiamati a uno sforzo contributivo accresciuto; ora erano ridotti alla disperazione. Ad alimentare il fermento contribuì il cosiddetto affare Mansfeld, relativo alle crudeltà da aguzzini perpetrate dai funzionari del principe di Mansfeld nei confronti dei servi di un feudo presso Praga. Nell'agosto del 1768 le autorità di Vienna aprirono un'inchiesta e successivamente un procedimento penale, conclusosi con la condanna del nobile boemo a un'ammenda e alla perdita temporanea dell'amministrazione del feudo. L'episodio presentò sotto la luce più cruda il problema della condotta degli amministratori dei feudi, contro i quali, più che contro i signori spesso lontani, s'appuntava da tempo l'odio dei contadini. Tutto il sistema servile venne messo sotto accusa. Ne discutevano funzionari, studiosi e pubblicisti; se ne sottolineavano più o meno marcatamente i difetti e ci si soffermava soprattutto sul gran nodo della *corvée,* un alleggerimento della quale sembrava a molti indispensabile. Erano proposte riformatrici cui il governo asburgico non rimase insensibile. Ma i provvedimenti adottati nel 1774 furono timidi e parziali, e per giunta la resistenza nobiliare ne compromise l'applicazione. I contadini, allora, si stancarono di aspettare e insorsero: non contro i sovrani (Maria Teresa e Giuseppe, coreggente dal 1765), che consideravano anzi come loro protettori e ai quali attribuivano le migliori intenzioni di questo mondo,

L'affare Mansfeld

bensì contro i signori, accusati non a torto di ostacolare il dispiegarsi della benevolenza dei sovrani stessi.

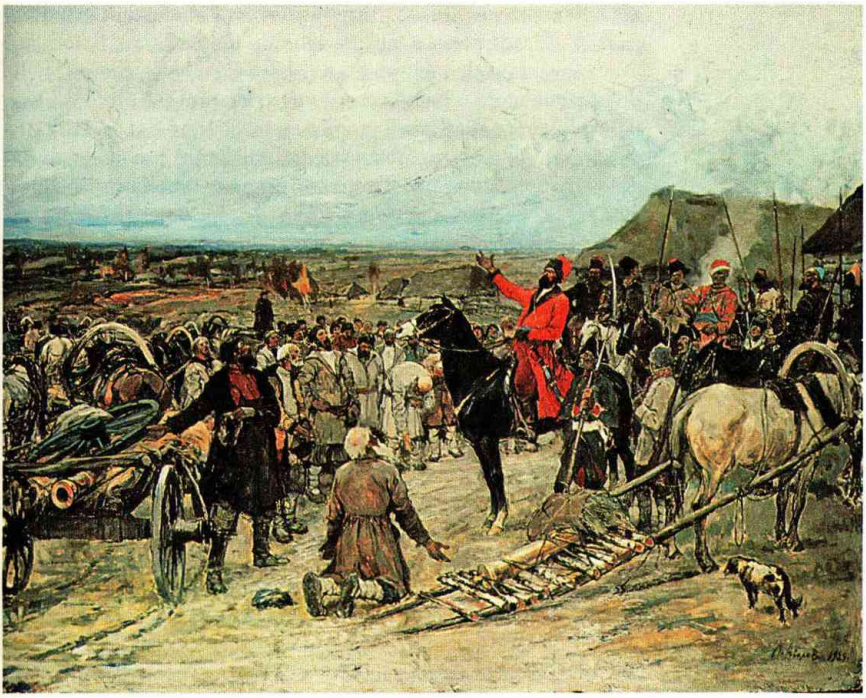
Lo scoppio dell'insurrezione

Preparata e diretta da un comitato segreto con a capo uno *svobodník* (contadino libero), Antonín Nývlt, la sollevazione si annunciò – contro i propositi dei suoi organizzatori – con saccheggi e violenze avvenuti nel gennaio del 1775 nei dintorni dell'odierna Hradec Králové. Se la calma sembrò sulle prime ristabilirsi grazie all'intervento dell'esercito e ai bruschi richiami all'ordine da parte del comitato, deciso a non precipitare le cose, la tensione permaneva. Si generalizzava il rifiuto della *corvée,* in base alla convinzione che i monarchi avessero emanato una «patente d'oro» che la aboliva e che i signori tenevano nascosta. In marzo scoppiarono nuovi tumulti che s'estesero a macchia d'olio. Il comitato segreto fu incapace di controllarli, e il suo programma moderato, che prevedeva un alleggerimento della *corvée,* fu superato dalle rivendicazioni delle bande contadine, che al grido di «libertà o morte» reclamavano l'integrale abolizione della servitù. Il 28 marzo, Nývlt, caduto in un tranello tesogli dalle autorità boeme, fu arrestato. Quasi contemporaneamente i rivoltosi, che avevano proceduto per conto loro e, messe insieme forze cospicue, avevano marciato su Praga, furono sconfitti alle porte della città. L'imponente, ma improvvisato e poco efficiente esercito contadino, si liquefece. L'insurrezione andò spegnendosi, pur dando ancora guizzi preoccupanti. Maria Teresa e Giuseppe II si guardarono bene dall'imboccare la via della repressione indiscriminata, badando piuttosto a prevenire ulteriori disordini per mezzo di concessioni e riforme. Ai primi di aprile venne il condono generale agli insorti; in agosto fu la volta della patente sulla *corvée,* che avviò il graduale ritorno alla normalità. Il provvedimento (cui già si è accennato) rimaneva molto al di qua delle richieste avanzate dall'ala radicale dell'insurrezione. Esso prospettava una soluzione di compromesso tesa a dare qualche soddisfazione ai contadini senza scontentare troppo i nobili. I contadini non ottenevano gran che. Ma se avessero potuto paragonare la loro sorte a quella toccata ai contadini russi dopo la fine della rivolta di Pugačëv, avrebbero ballato di gioia.

Concessioni e riforme

La rivolta di Pugačëv in Russia

Quando fu emanata la patente boema, Pugačëv era stato decapitato da sette mesi (10 gennaio 1775), e la Russia viveva in piena riscossa imperial-nobiliare. Una riscossa dai risultati eccellenti, se si sono potute contare solo sette rivolte – tre delle quali di un certo rilievo – negli ultimi vent'anni del regno di Caterina II. E mentre i sovrani asburgici si sforzavano di trovare un difficile equilibrio tra contadini e nobiltà, non esitando – con l'avvento al trono di Giuseppe II – a rompere tale equilibrio a favore dei primi, la zarina, dal canto suo, si compiaceva di regalare ai suoi favoriti gruppi interi di contadini di Stato.



La rivolta di Pugačëv, *quadro di anonimo russo del sec. XVIII. La grande insurrezione di servi della Russia e di Cosacchi, capeggiata da Pugačëv, insanguinò le campagne ucraine nel 1773-1774, coinvolgendo oltre 25.000 persone.*

La straordinaria avventura di Pugačëv era iniziata nel settembre del 1773. È un'avventura in cui la realtà sfida costantemente il romanzesco: vittorie folgoranti, sconfitte disastrose, resurrezioni inaspettate, fughe, inseguimenti, tradimenti e atti di devozione sconfinata, atrocità e azioni magnanime, personaggi la cui storia e le cui gesta hanno dell'incredibile. Domina la scena il capo prestigioso, Pugačëv, crudele, molto temuto e poco amato, fermo nelle avversità, abile nella scelta dei collaboratori, audace e al tempo stesso dotato di ammirevole sangue freddo. Analfabeta, privo di qualsiasi somiglianza fisica con Pietro III, del quale la moglie Caterina si era sbarazzata nel 1762, Pugačëv volle farsi passare proprio per il defunto zar, sulla cui sorte circolavano le voci più disparate. Pietro III non è morto, Pietro III sono io, andava ripetendo Pugačëv. Non era soltanto vanità, ma anche penetrante intuizione politica: per legare a sé le moltitudini occorreva presentarsi non come un ribelle, ma come il legittimo sovrano spodestato dalle mene di un'usurpatrice. Poiché taluni provvedimenti adottati da Pietro III nel corso del suo breve regno erano stati a torto interpretati come presagi di una prossima abolizione della servitù, il mito s'era subito impadronito della sua figura. Tra il 1762 e il 1772 ben sette individui s'erano spacciati per lo zar assassinato. I falsi

zar non erano una novità. Altre insurrezioni in cerca di legittimazione li avevano messi a partito: agli inizi del Seicento, Bolotnikov aveva inventato di sana pianta un falso Demetrio, preteso figlio dello zar Teodoro (che non aveva mai avuto prole) e nipote di Ivan il Terribile; Ste'nka Razin, promotore tra il 1667 e il 1671 di una gigantesca sollevazione non priva di somiglianze con quella di Pugačëv (particolare curioso: entrambi erano nati nello stesso villaggio), agiva in nome dello *tzarevič* Alessio, morto nel 1670, ma che egli asseriva esser vivo e al suo fianco. Pugačëv emanava manifesti e proclami in qualità di Pietro III, e come tale voleva che gli si prestasse giuramento e gli si obbedisse. Si scelse anche un'imperatrice, Giustina, una giovanissima e bellissima cosacca che egli sposò a forza abbandonando la moglie e i figli.

A differenza delle rivolte di Bolotnikov e di Ste'nka Razin, che avevano avuto il loro epicentro nella regione occupata dai Cosacchi del Don, quella di Pugačëv – egli stesso un cosacco del Don – prese vita più a est, tra i Cosacchi dello Jaik, il fiume che Caterina II volle poi ribattezzare Ural per cancellare financo il ricordo della *pugačëvščina*. Gelosi delle loro franchigie e del loro autogoverno, i Cosacchi dello Jaik dovevano da tempo fare i conti con gli sforzi accentratori del potere zarista, non privo di appoggi presso un'élite di notabili locali. Nel 1772 la tensione sfociò nella ribellione aperta, duramente repressa dalle truppe russe. Vinti ma non domi, i Cosacchi mordevano il freno. Un manipolo dei più combattivi si raccolse intorno al falso Pietro III, *alias* Pugačëv, il quale, con forze esigue ma decise a tutto, diede inizio, il 17 settembre 1773, alla sua grande avventura. Il piccolo gruppo di ardimentosi risalì il corso dello Jaik passando di successo in successo e accarezzando il disegno di accendere la rivolta al centro dell'impero. Man mano che avanzava, Pugačëv, sagace estimatore dell'arma della propaganda e perciò instancabile nell'emanare appelli e proclami, vedeva accorrere a sé una gran quantità di gente: soprattutto servi iscritti delle officine degli Urali, e Baškiri, una popolazione allogena di religione musulmana insofferente della tutela cui il governo russo cercava di sottoporla. Elementari ed efficaci le parole d'ordine: morte ai nobili, abolizione della servitù, tolleranza religiosa (Pugačëv e i Cosacchi dello Jaik appartenevano alla setta dei vecchi credenti, custodi della tradizione nei confronti della fede ortodosssa quale s'era atteggiata dopo la riforma attuata verso la metà del Seicento dal patriarca Nikon). Pugačëv sapeva toccare i sentimenti più profondi degli oppressi e degli umili, sapeva mobilitare energie, prospettando un mondo in cui avrebbero regnato l'eguaglianza e la felicità:

Lo zar di Russia Pietro III Fëdorovič (1762), da una stampa dell'epoca. La somiglianza con lo zar, fatto sopprimere pochi mesi dopo la sua incoronazione dalla futura zarina Caterina II, fu sfruttata da Pugačëv per farsi passare per il defunto zar conferendo così legittimità alla rivolta da lui animata.

«È a voi, amati figli della Santa Chiesa, che io tendo la mano scrivendo quanto segue. nostro signore Gesù Cristo desidera e si degna, nella sua santa provvidenza, di sottrarre la Russia al giogo della servitù che è conosciuto – ve lo assicuro – dal mondo intero. A quale sfinimento sia stata ridotta la Russia, e per colpa di chi, non è cosa che voi ignoriate: la nobiltà possiede i contadini; ora, sebbene sia scritto nella legge di Dio che li deve considerare come suoi figli, essa li tratta non solo da schiavi, ma addirittura peggio dei cani con cui caccia le lepri. Varie compagnie hanno fondato una quantità di officine e imposto così ai contadini una fatica di cui non s'è mai avuta l'eguale nemmeno nei bagni. Quante lacrime versate da donne e bambini davanti al Signore! Egli le vede, e, come fece con gli Israeliti, ecco che vi libera dal giogo della servitù.»

La diffusione della rivolta

I fattori sorpresa e rapidità, uniti alla latitanza delle forze zariste, avevano consentito i trionfi dei primi mesi. Ma ora le truppe affluivano numerose, e il 22 marzo 1774, al comando del principe Golitsyn, inflissero a Pugačëv una dura sconfitta. Smarrimento e incertezza s'impadronirono degli insorti. Cominciò ad affacciarsi l'idea di consegnare Pugačëv al nemico. Nuova sconfitta il primo aprile. Tutto sembrò perduto. Il vento aveva cambiato direzione, ma filo da torcere Pugačëv ne avrebbe dato ancora molto. Sotto le sue bandiere accorsero altri scontenti, entusiasmati da un programma che prevedeva l'abolizione di gravami odiatissimi: «Nella nostra paterna misericordia e sollecitudine noi concediamo a tutti coloro che si ricordano del loro dovere e del giuramento che ci hanno prestato, una vita libera, senza versamento di alcuna capitazione o altra imposta al fisco e senza reclutamento, perché il nostro tesoro basterà a se stesso e il nostro esercito troverà volontari a sufficienza. Inoltre, la nobiltà non schiaccerà più i suoi contadini con lavoro e tributi, perché ognuno sarà conscio delle libertà e franchigie accordate». L'esercito degli insorti fu ricostituito. Marcia a zig-zag, poi conversione a ovest fino a Kazan'. Presa la città, i rivoltosi furono raggiunti dagli imperiali e messi in rotta il 12 luglio 1774. Mentre «tutta la plebe e la canaglia, in particolare i domestici e i lacchè, parteggiavano nel loro intimo, quando non a parole, per questo scellerato» (è la testimonianza di Andrej Bolotov, in quel tempo a Mosca), le autorità e i nobili tirarono un sospiro di sollievo.

Ma non era finita. Si apriva in realtà una nuova fase. Pugačëv risalì il Volga e poi il Sura. Si muovevano adesso i contadini, che Pugačëv chiamò a raccolta promettendo libertà e tolleranza religiosa (molti erano musulmani), nonché lo sterminio dei nobili. Dopo tante sollevazioni che non avevano sortito altro effetto se non quello di appesantire lo sfruttamento e le vessazioni (53 sollevazioni locali tra il 1762 e il 1769 nelle province centrali e in quelle del Volga), sembrava che l'ora della rivincita fosse suonata.

La repressione

Se anche i Cosacchi del Volga andarono a ingrossare le file degli insorti, quelli del Don fornirono un appoggio limitato: un successo per Caterina e un grave handicap per Pugačëv. Il cerchio si stringe-

va. La guerra russo-turca era terminata, e l'imperatrice poteva inviare contro lo «scellerato» effettivi più consistenti. Inoltre, capo supremo delle operazioni con poteri eccezionali venne nominato uno stratega abilissimo come il conte Pëtr Panin. Gli insorti ottennero ancora qualche vittoria, ma il 25 agosto 1774 furono disastrosamente sconfitti a Sal'nikov, sul corso inferiore del Volga. Questa volta era davvero la fine. Pugačëv fuggì con pochi compagni. Alcuni di essi lo tradirono e lo consegnarono alle autorità russe (settembre 1774). Trasferito a Mosca sotto scorta imponente e processato (a quanto pare non subì torture), il 9 gennaio 1775 fu condannato alla pena capitale insieme con tre seguaci. Il giorno dopo fu decapitato e successivamente squartato.

I caratteri di fondo della *pugačëvščina*

Si chiudeva così la *pugačëvščina,* animata da sogni grandiosi quanto irrealizzabili. La corte e la nobiltà avevano vissuto per mesi sotto

Il capo rivoluzionario cosacco Eml'jan Ivanovič Pugačëv in un'incisione di anonimo del sec. XVIII. Protagonista della grande rivolta contadina che da lui prese il nome, fu tenuto in gabbia in catene dopo la cattura; condannato alla pena capitale, fu decapitato e successivamente squartato.

l'incubo di uno sconvolgimento sociale d'incalcolabile portata, ma in concreto le possibilità di successo dell'insurrezione non erano molte di fronte a eserciti infinitamente meglio armati e disciplinati. Non si trattò, come abbiamo visto, di una rivolta esclusivamente contadina. Il detonatore fu costituito dai Cosacchi dello Jaik, ai quali si aggiunsero altre forze, compresi disertori, nobili scontenti, membri del clero. La componente contadina ebbe tuttavia un'importanza fondamentale, non solo per la partecipazione attiva, nell'ultima fase, dei servi della regione del Volga, ma anche per la folta presenza di «servi iscritti». Di questi ultimi, infatti, sarebbe inesatto parlare come di operai veri e propri, sia perché spesso formavano una manodopera non qualificata addetta a prestazioni non direttamente industriali (come il taglio e il trasporto della legna da ardere) sia perché, sottratti temporaneamente o a vita al lavoro dei campi, conservavano profondi legami con la terra e a essa aspiravano a tornare.

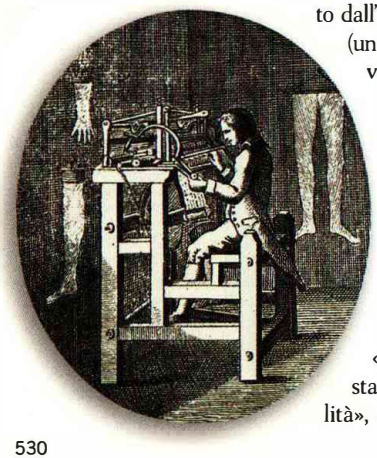
I governi europei e le esigenze contadine

Quali pericoli potessero venire dal malcontento della popolazione rurale i fatti di Boemia e di Russia l'avevano pienamente rivelato. Gli ultimi trent'anni del Settecento furono anni cruciali. Dinanzi all'agitazione delle campagne, alcuni Stati (la Danimarca, la Svezia, la monarchia asburgica, quest'ultima con scarsa fortuna) finirono con lo scegliere le riforme. La Russia adottò la politica della mano pesante. Altri Stati (la Prussia, la Polonia) non andarono oltre modeste concessioni. All'ovest, proposte e progetti di varia provenienza miravano ad alleviare i pesi dei contadini e a creare un solido strato di piccoli e medi coltivatori indipendenti. I governi si mostrarono timidi e irresoluti, ancorché non privi di buone intenzioni, e la questione contadina rimase in tutta la sua gravità. In Francia, nel 1789, il gran fuoco della rivolta si riaccese. I contadini erano stanchi di aspettare, e questa volta vedevano a portata di mano risultati sostanziosi, perché qualcosa di grosso era nell'aria. Tante le speranze, e non completamente trascurabili gli obiettivi che si raggiunsero negli anni seguenti. Ma tante anche le delusioni. Quando avrebbe cessato il contadino di essere trattato come «il vero giumento della spezie umana?». [LUCIANO GUERCI]

XVIII. Il settore industriale

Il termine «industria» evoca una costellazione di idee corrispondenti a una realtà che, direttamente o indirettamente, fa parte della nostra esperienza quotidiana. Grandi stabilimenti in cui sono riuniti centinaia di salariati, macchinismo, divisione del lavoro, massicci investimenti di capitali, imprese gigantesche operanti su scala internazionale; e, insieme, lotte sindacali, quartieri (o città) dormitorio, smog. Sottolineare il fatto che non sempre è stato così può sembrare banale e superfluo. Eppure, chi può negare che, sulla base delle immagini e delle suggestioni cui la parola «industria» è oggi strettamente associata, si sia stati e si sia indotti a cercare in un passato anche molto lontano le anticipazioni e le prefigurazioni del presente, dando risalto più alle somiglianze che alle differenze, e attribuendo arbitrariamente a certe epoche tratti che sono invece caratteristici di epoche successive?

Occorre quindi stare in guardia. E se si vuole continuare a usare un termine come «industria» in riferimento al Settecento (anche noi continueremo a usarlo – con i connessi aggettivi – perché in fondo è di difficile sostituzione), bisognerà non dimenticare mai che l'industria del Settecento è qualcosa di radicalmente diverso da ciò che oggi designamo con lo stesso vocabolo. La diversità non riguarda soltanto la quantità della produzione, ma anche – e soprattutto – le forme della produzione, l'organizzazione del lavoro, il posto occupato dall'attività industriale nella vita economica complessiva (un discorso specifico merita l'Inghilterra degli ultimi venti, trent'anni del Settecento). C'è persino chi, al fine di evitare confusioni ed equivoci, ha proposto di parlare, per l'Europa dell'*ancien régime*, di «produzione di beni non agricoli» anziché di industria.



Lavoro al telaio nella manifattura romana di pantaloni e guanti del torinese Stanislao Bosisio, incisione del sec. XVIII.

Vale la pena di notare che il termine «industria» conserva lungo tutto il Settecento un significato non riconducibile a quello attuale, e che soltanto nel secondo cinquantennio esso va acquistando un significato nuovo, più ristretto, che però convive con l'accezione tradizionale, più larga e generica. «Industria», con i suoi corrispettivi nelle altre lingue, sta ancora per «operosità», «alacrità», «assiduità», «abilità», e non è, secondo quanto osservato da R. Romano,

L'Industria e la manifattura

«un nome collettivo per le istituzioni manifatturiere e produttive, e per le attività generali a esse attinenti». Gianfranco Folena sottolinea come in Francia per la prima volta, verso il 1735, il sostantivo

«prende [...] il significato moderno di «ensemble des arts, des métiers, qui mettent en ceuvre les matières premières», cioè di manifattura, elaborazione, e in questo senso Pietro Verri (1771) contrappone industria ad agricoltura e produzione industriale a riproduzione agricola; estremamente significativa è la comparsa di industriel *usato per la prima volta dal Galiani nei* Dialogues sur le commerce des blés *nell'espressione* Nations industrielles *modellata su quelle tradizionali di Nazioni negozianti, commercianti. Ma la specificazione decisiva verrà dall'uso che di industry farà Adam Smith(1776).»*

Più che con «industria», la sfera della produzione dei beni non agricoli era designata con altre parole, che costituiscono altrettanti tranelli per chi non consideri che le stesse parole mutano di significato nel corso del tempo. Si sbaglierebbe, per esempio, a credere che «manifattura» avesse prevalentemente il significato di «stabilimento in cui lavorano molti operai», che poiché sec. XVIII «manifattura» indicava soprattutto il complesso delle fasi di lavorazione attraverso le quali passava una data materia prima, oppure – con messa in rilievo dell'aspetto geografico – l'insieme delle varie attività produttive non agricole di una data località: manifattura della seta (o della lana, o del cotone, ecc.) nel primo caso, manifattura di Prato, o di Rouen nel secondo. Lo stesso vale per «fabbrica» (la «fabbrica» lionese, per esempio, era l'insieme delle attività relative alla seta che si svolgevano a Lione per il tramite del *putting-out system*).

Gli imprenditori

Quanto a «manifatturiero» e «fabbricante», essi designavano sia chi lavorava in condizioni di indipendenza o di dipendenza sia i grossi imprenditori. Questi ultimi potevano anche essere mercanti privi di stabilimenti propri. I *merchants manufacturers* inglesi del settore laniero erano «prima di tutto dei mercanti dediti non alla fabbricazione, ma all'acquisto e alla vendita»; i *fabricants* di Lione, secondo P. Mantoux, «non possedevano locali industriali e si limitavano ad assegnare lavoro a domicilio».

Il termine «operaio» (in francese *ouvrier*) presentava notevoli ambiguità, dato che poteva indicare tanto il lavoratore dipendente quanto il padrone della bottega artigiana o addirittura l'imprenditore su vasta scala, come ci mostra il caso di Oberkampf, che, asceso dalla condizione di lavoratore dipendente a quella di grosso imprenditore, continuò a essere chiamato *ouvrier*.

1. Le corporazioni

La persistenza dell'artigianato

Resisteva con tenacia l'artigianato e, all'interno dell'artigianato, resistevano con tenacia gli artigiani indipendenti. Artigianato voleva dire soprattutto corporazioni. I nomi erano diversi: università, gilde, *communautés d'arts et métiers*, *corps de métiers*, *gremios*, ecc.

La *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith

L'economista e filosofo scozzese Adam Smith (1723-1790) è considerato il fondatore della moderna economia politica.
Espresse le sue idee filosofiche nell'opera* Teoria dei sentimenti morali *(1759), nella quale sostenne che la moralità dell'uomo è fondata sul sentimento di «simpatia», ossia sulla capacità innata di condividere le passioni dei propri simili.

Sostenitore del liberismo economico, Smith espose le sue teorie nell'*Indagine intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni* (1776), opera suddivisa in cinque libri: i primi due, fondamentali, sono dedicati rispettivamente alla produzione e alla distribuzione; il terzo e il quarto trattano le diverse politiche economiche dei vari Stati e il quinto la tassazione.
Al centro dell'analisi di Smith si colloca l'individuazione del fondamento della ricchezza della nazione nella quota di lavoratori produttivi presenti all'interno della sua popolazione. Come si vedrà la produttività cresce in rapporto alla suddivisione del lavoro, la quale è, a propria volta, circolarmente vincolata all'espansione del mercato.

In nome del *laissez-faire*, Smith vuole che il mercato sia assolutamente libero da restrizioni legislative, monopoli o privilegi. Il mercato si avvale dell'attitudine degli individui allo scambio, e questa a sua volta è causa della divisione del lavoro, quasi per una legge naturale. È la decisa avversione al mercantilismo la vera fonte della teoria smithiana dello scambio: ogni forma di protezionismo ostacola infatti le importazioni e impone gravosi premi ai settori deficitari del commercio, oltre a privilegiare lo scambio coloniale che in regime di monopolio ostacola il consumo. Per contro, Smith propugna un sistema di politica economica basato sulla libera tendenza del singolo allo scambio, unico perno del progresso economico. È su di esso che si articola infatti la divisione del lavoro (dei cui effetti negativi Smith non è inconsapevole e la cui compensazione egli immagina di affidare all'educazione dell'individuo), per cui lavoro e valore di scambio devono avere qualcosa in comune. Dopo aver distinto valore di scambio dal valore d'uso (identificato da Smith con l'utilità oggettiva posseduta dai beni) si distingue anche tra lavoro produttivo, capace di aggiungere valore a ciò a cui viene applicato, e lavoro improduttivo

La polemica contro le corporazioni

Il termine «corporazioni» non era diffuso; in Francia comparve per la prima volta nell'editto d'abolizione del 1776. Che le corporazioni, sorte in corrispondenza di «mercati statici o limitati», e «intese come strumenti di difesa – scrive B. Supple – dalle vicissitudini della concorrenza o della trasformazione economica», fossero sempre più inadeguate rispetto alle sollecitazioni di una domanda in espansione e di un'economia in sviluppo era cosa che non poteva passare inosservata. Pure, un complesso intrecciarsi di interessi e pregiudizi puntellava ostinatamente queste istituzioni, che in certi casi, in ragione della loro veneranda antichità, parevano indissolubilmente legate ai regimi politici in cui s'erano sviluppate, e fornire testimonianza e garanzia della stabilità di questi ultimi. Perciò a Venezia, dove a lungo si discusse dell'opportunità di sciogliere le corporazioni, si adottarono bensì provvedimenti volti a dotarle di maggior apertura, ma non ci si risolse al gran passo, nel timore di attentare – come si legge nelle relazioni del 1772-1773 degli Inquisitori delle Arti – alle «forme costitutive del governo». Nella prima metà del secolo si assiste addirittura, un po' dappertutto in Eu-

(per esempio i servizi e le professioni non implicate nella produzione). Mentre nelle epoche primitive l'individuo, autarchico, identifica lavoro e valore, con lo sviluppo della società e degli scambi si delinea la divisione del lavoro, che diventa fonte del valore di scambio: chi dispone di lavoro in eccedenza può acquistare il lavoro altrui incorporato in beni.
Il «prezzo naturale» di un prodotto non remunera tuttavia soltanto la quantità di lavoro prestata: esso deve remunerare anche il capitale. Il «prezzo di mercato», invece, è quello espresso dalla moneta e determinato dall'incontro tra la domanda e l'offerta. Proprio il rapporto tra domanda e offerta costituisce, secondo Smith, l'elemento regolatore di un intero sistema economico: esso agisce come una sorta di «mano invisibile» capace di temperare l'egoismo dell'individuo e di trasformare le sue pulsioni in un interesse collettivo tanto più libero quanto minore sarà l'autonomia di movimento dell'autorità politica sul mercato. L'intervento pubblico nell'economia deve pertanto limitarsi al minimo indispensabile (che significa l'esercizio esclusivo della giustizia e della difesa) e soprattutto evitare in ogni modo di introdurre sul mercato inutili vincoli al libero esercizio delle forze che in esso agiscono.
Per quanto concerne il concetto di accumulazione capitalistica, poi ampiamente ripreso e criticato da Marx, Smith scompone il capitale in «fisso» (impiegato nell'acquisto di macchinari utili a più cicli produttivi) e «circolante», che si esaurisce nella remunerazione di salari, profitto e rendita. Quest'ultima è individuata da Smith come una delle tre componenti del prezzo reale.

L'economista e filosofo scozzese Adam Smith, autore del saggio in cinque libri Indagine intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni *(1776), all'origine della moderna economia politica.*

ropa, a un estendersi e rafforzarsi dell'ordinamento corporativo: non per un accentuarsi endogeno della sua capacità espansiva, ma per un'offensiva dirigistica da parte dei governi, desiderosi di assicurarsi maggiori entrate fiscali attraverso una capillare regolamentazione delle attività artigianali, e convinti del fatto che più stretti controlli avrebbero provocato un miglioramento qualitativo della produzione. Benché sembrasse segnare il trionfo dell'ordinamento corporativo, l'intervento del potere centrale può essere interpretato come sintomo e fattore a un tempo delle crisi delle corporazioni: le quali da un lato riuscivano a sopravvivere solo accettando una pesante tutela, dall'altro si vedevano talvolta imporre norme relativamente liberistiche – intese a eliminare quanto meno le discriminazioni più odiose – che rischiavano di snaturarle.

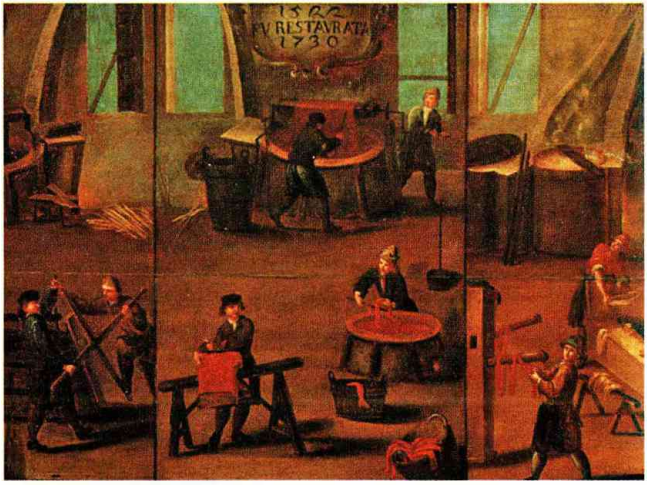
La concorrenza fra le innumerevoli categorie professionali

Costituite sulla base delle categorie professionali, le corporazioni erano innumerevoli e tra loro si guardavano spesso in cagnesco. A Milano se ne contavano 105 nel 1772, a Verona 142 nel 1773, a Bologna 33 alla metà del secolo. La vigilanza più rigorosa mirava a impedire sconfinamenti di una corporazione nella sfera d'attività di

un'altra, con accuse reciproche e liti continue. In Piemonte, tra ciabattini e calzolai non correva buon sangue: il diritto di riparare scarpe spettava soltanto ai primi, i quali, però, scarpe nuove non potevano farne; ai secondi, fabbricanti di scarpe, non era consentito riparare neppure quelle che portavano. A Parigi divampava una vera e propria guerra dei bottoni: chi doveva fabbricare i bottoni da apporre sugli abiti confezionati dai sarti? i sarti stessi o i bottonai? In Prussia, al maniscalco era vietato fabbricarsi i chiodi di cui si serviva nel suo lavoro, e il fornaio non poteva cuocere focacce, diritto che spettava al pasticciere.

La rigida regolamentazione corporativa del lavoro

Inoltre, all'interno di una stessa corporazione, chi veniva meno alle norme stabilite (per esempio abbassando i prezzi di vendita, o impiegando materiali diversi da quelli prescritti, o tenendo alle dipendenze più lavoranti di quanto fosse consentito) s'esponeva a sanzioni di vario tipo. Decise a tutelare i propri membri attraverso una regolamentazione che eliminasse la concorrenza grazie alla fissazione dei prezzi, della qualità e quantità del prodotto, delle modalità di reclutamento e utilizzazione della manodopera, le corporazioni vegliavano assiduamente a che nessun elemento perturbatore si insinuasse al loro interno o ne minacciasse il monopolio. Esse, pertanto, mostravano estrema diffidenza verso il mondo delle campagne, dove potevano essere esercitate – e di fatto s'esercitavano – attività in concorrenza con quelle urbane. Le corporazioni tedesche (casi analoghi presentava l'Italia) permettevano agli artigiani dei villaggi di dedicarsi soltanto a un numero limitato di mestieri: ferratura, carpenteria, riparazione (ma non fabbricazione) di calzature, mestiere di carrettiere, di tessitore, di «sarto per contadini». A questi stessi artigiani era vietato assumere apprendisti e lavoranti.



Le Tavole delle corporazioni, *dipinto di anonimo italiano del sec. XVIII; nella prima metà del Settecento in Europa l'ordinamento corporativo si estese e rafforzò.*

Vivissima ostilità circondava gli onnipresenti venditori ambulanti che s'introducevano in città portando con sé le mercanzie più varie. Essi erano considerati degli intrusi, dei disgregatori dell'ordinamento corporativo, degli indesiderabili in quanto stranieri. La diffidenza verso gli stranieri (e per essere ritenuti tali non era indispensabile provenire da un altro Stato: bastava provenire dalla campagna o da altre città) toccava le sue punte massime presso le corporazioni tedesche. Bisognava anche guardarsi dagli artigiani liberi o semiliberi delle città (non tutto l'artigianato urbano cadeva sotto i vincoli corporativi). Per esempio, avversatissimi erano, in Germania, i *Freimeister,* che operavano, con autorizzazione statale, al di fuori delle gilde, e gli artigiani che lavoravano in proprio pur non avendo raggiunto il grado di maestri. Sentendosi assediate da ogni parte, le corporazioni cercarono la salvezza nell'arroccamento, nel sempre più ostinato rifiuto del nuovo. Donde anche l'odio implacabile che nutrivano verso le manifatture sorte con protezione statale, o comunque non soggette ai regolamenti corporativi.

Le attività assistenziali delle corporazioni

Ai fini di un'articolata caratterizzazione delle corporazioni settecentesche non sarà inutile precisare che esse garantivano l'assistenza agli affiliati mediante una cassa comune alimentata dal versamento di contributi. Si delineava così una sorta di struttura mutualistica (parlare di previdenza sociale vera e propria sarebbe anacronistico) in base alla quale si provvedeva ai membri disoccupati o resi inabili al lavoro, si soccorrevano la moglie e i figli dei soci defunti, in certi casi si prestavano cure gratuite per mezzo di un medico appositamente stipendiato, quando addirittura – come accadeva a Roma per le corporazioni dei panettieri e dei farmacisti – non si disponeva di un ospedale. Altro aspetto importante era quello della ri-

Tavola dell'Arte dei varoteri *(pellicciai), opera di anonimo veneto, 1730, particolare. Tra le garanzie accordate dalle corporazioni settecentesche ai propri affiliati rientrava una sorta di previdenza sociale, che copriva spese sanitarie e varie forme d'assitenza mutualistica.*

gorosa sorveglianza in tema di moralità. Assillante, minuzioso, capillare era il controllo messo in atto dalle gilde tedesche. Si ficcava il naso nella vita sessuale degli affiliati, si aveva cura di accertare che tutti fossero di nascita legittima, si badava a che non venissero contratti matrimoni con donne che s'erano lasciate sedurre. Vari mestieri erano considerati infamanti: quello di boia, quello di pellicciaio (in quanto si aveva a che fare con animali morti), quello di barbiere e chirurgo. Anatema, ovviamente, per mendicanti e giocolieri; anche l'aver lavorato come contadino suscitava la più severa riprovazione. Divieti e prescrizioni senza fine disegnavano i contorni di ciò che veniva chiamato *Ehrbarkeit* (stato onorevole), concetto assai vago ed elastico che poteva dar luogo a discriminazioni, persecuzioni e meschine *querelles*. Le corporazioni tedesche, insomma, tendevano puntigliosamente a distinguersi dai gruppi socio-professionali da esse ritenuti inferiori assumendo come valore fondamentale la «purezza». Un'espressione risalente, pare, al sec. XVII, non diceva forse che «le corporazioni devono essere pure come se fossero state formate da colombe?».

La difesa dei privilegi corporativi

Se della «purezza» le corporazioni si facevano un vanto e un'insegna, essa serviva da pretesto a operazioni che pure non erano di certo. Dietro gli altisonanti richiami ai valori da preservare si celava spesso la volontà molto terra terra di respingere o espellere chi dava fastidio per una ragione o per l'altra. Un aspetto di tale orientamento consisteva nella frapposizione di ostacoli sempre più numerosi all'accesso dei lavoranti al grado di maestro. In teoria, questo grado poteva essere conseguito da tutti coloro che, dopo il prescritto tirocinio, avessero superato un'apposita prova d'esame, il capolavoro o capo d'opera. In pratica, però, mentre presso i maestri che erano già tali si delineava la tendenza a trasmettere ereditariamente il titolo, con esenzione dei figli dalla prova finale e da ogni altro obbligo di tirocinio, i lavoranti vedevano svanire le loro legittime aspirazioni: cavilli d'ordine morale, imposizione di «diritti d'entrata» esorbitanti, artificiosa complicazione della prova d'esame contribuivano a erigere uno sbarramento insormontabile. Nel 1753 una relazione presentata al governo sabaudo segnalava, per esempio, che l'università dei parrucchieri, «resasi da molti anni a questa parte oltremodo rigida co' postulanti», aveva avuto una brillante idea per scoraggiarli: poiché il capo d'opera, consistente nella confezione di una parrucca, non presentava grosse difficoltà, era ricorsa al «ripiego di quelli imbrogliare colla scelta dei capelli, e colle misure, e di rimandarli per lo più prima della formazione del capo d'opera». Con espedienti del genere i maestri potevano eliminare potenziali concorrenti, e le corporazioni acquistavano una configurazione oligarchica, fonte di tensioni e conflitti.

Man mano che il secolo avanzava, nell'ambito delle corporazioni si manifestarono lacerazioni e contrasti anche più gravi di quelli or ora ricordati. Sulla linea di un fenomeno tutt'altro che ignoto nei secoli precedenti, potenti gruppi di mercanti assunsero una posizione di

Le corporazioni nelle mani dei grandi mercanti

schiacciante predominio. Costituiti in corporazioni separate, oppure inseriti nella medesima corporazione di coloro che confezionavano i prodotti da essi venduti, tali gruppi tenevano in pugno molti artigiani grazie ai debiti che questi ultimi avevano contratto nei loro confronti e alle commesse cui era subordinata la possibilità di lavorare di questi stessi artigiani. Così i maestri – padroni di bottega e datori di lavoro – finivano con il diventare artigiani dipendenti, costretti come erano a svolgere la propria attività nel quadro e alle condizioni fissate dai mercanti imprenditori. I quali, se da un lato innalzavano la bandiera del più rigido vincolismo, pretendendo che gli artigiani lavorassero esclusivamente al loro servizio e non potessero vendere direttamente i manufatti, dall'altro reclamavano il diritto di impiegare manodopera forestiera, e dunque si battevano per un'attenuazione dei monopoli strenuamente difesi dagli artigiani. Questi, a loro volta, gridavano contro le prepotenze dei mercanti e, mentre si trinceravano in un arcigno esclusivismo, non mancavano di invocare quei principi liberistici che potevano essere volti a proprio vantaggio.

È quanto si riscontra nel conflitto che si svolse a Venezia nel corso del Settecento (ma la ruggine era vecchia di secoli) tra la corporazione dei mercanti di seta e quella dei tessitori. Il caso veneziano fa da spia a una situazione largamente diffusa in Europa; situazione che indica come l'ordinamento corporativo, attraversato da strumentali richieste di libertà, venisse preparando da sé la propria rovina. Tanto più che i mercanti imprenditori non esitavano a estendere la sfera della loro attività ricorrendo a lavoranti non corporati, in città o in campagna. In tal modo essi contribuivano a far apparire le corporazioni sempre meno in grado di reggere il passo delle nuove esigenze della vita economica, attirando l'attenzione sull'arcaicità e la perniciosità delle molteplici bardature entro le quali era imprigionato il settore industriale. Tuttavia, le influenti corporazioni dei ricchi mercanti detentori di grossi capitali erano in fondo sfavorevoli alla soppressione dell'ordinamento corporativo, intendendo piuttosto servirsene a loro uso e consumo. Fu, per esempio, dai potentissimi *Six Corps* di Parigi che venne l'opposizione più dura (e alla fine vittoriosa) ai provvedimenti liberistici di Turgot (1776). I governi esitavano, e le corporazioni non si rassegnavano ad abdicare. Quelle tedesche, anzi, godevano di ottima salute, e in molte città i loro rappresentanti continuavano a sedere nei consigli comunali, privilegio che negli altri Paesi europei era quasi interamente scomparso.

L'intervento dello Stato sulle corporazioni

La polemica contro i difetti e le storture dell'ordinamento corporativo s'intensificò nella seconda metà del Settecento. Differenti, e non tutte radicali, le soluzioni prospettate. Non l'abolizione, ma una riforma che eliminasse i privilegi più odiosi proponeva, per esempio, il francese Simon Clicquot de Blervache, il

Turgot

***Anne-Robert-Jacques Turgot, barone de l'Aulne (1727-1781) dopo aver abbandonato nel 1751 la carriera ecclesiastica ricoprì dal 1752 al 1761 varie cariche pubbliche, stringendo relazioni con gli enciclopedisti e con i fisiocratici. A questo periodo risalgono i suoi primi scritti di carattere economico e la redazione di alcuni articoli, tra cui quello su* Foires et Marchés *(Fiere e mercati), per l'*Encyclopédie.**

Una statua in porcellana di Sèvres del sec. XVIII raffigurante il filosofo ed economista Anne-Robert-Jacques Turgot. Nominato ministro delle Finanze nel 1774 da re Luigi XVI, fu da questo costretto a dimettersi due anni più tardi per aver colpito con i suoi provvedimenti liberistici gli interessi della nobiltà e dell'alto clero.

Come intendente del Bas-Limousin, Turgot applicò significative riforme amministrative; nel 1774 fu chiamato infine da Luigi XVI, prima come segretario di Stato alla marina e quindi come controllore generale delle Finanze. Contro il dissesto delle finanze, fece approvare dal re un programma di graduali riforme, tendenti a ridurre il deficit pubblico, attraverso il taglio delle spese. Turgot finì per ledere i privilegi tradizionali, tra cui le esenzioni fiscali per la corte, la nobiltà e il clero, attirandosi una crescente opposizione, che culminò dopo il decreto del 13 settembre 1774, che imponeva alle autorità locali la libera circolazione interna dei cereali, del bestiame e del vino, e l'eventuale importazione dall'estero. In questo modo Turgot metteva in pratica le idee dei suoi scritti principali, le *Lettres sur la liberté du commerce des grains* (1770) e le *Réflexions sur la formation et la destruction des richesses* (1766).
Mentre reprimeva con energia moti contrari sviluppatisi già nel 1775 a Digione, Pontoise e Parigi, Turgot redigeva il suo importante *Mémoire sur les municipalités*, in cui si faceva promotore di una vasta riorganizzazione della struttura statale fondata sulle amministrazioni municipali, mettendo in discussione la fiducia fisiocratica nel dispotismo illuminato, fino a un certo punto condivisa anche da lui. Del gennaio 1776 sono i decreti sulla libertà di lavoro in seguito alla soppressione delle *jurandes* (corporazioni d'arte e mestiere) e sull'abolizione della *corvée royale* in natura. Ma l'opposizione dei gruppi più colpiti (cortigiani, grandi proprietari terrieri, ceti borghesi, la fazione di Choiseul interessata alla guerra contro l'Inghilterra) era ormai matura: Turgot fu licenziato dal re (maggio 1776) e nel giro di pochi mesi molti suoi provvedimenti furono revocati. Ritiratosi a vita privata, Turgot si dedicò agli studi economici.

Le richieste di riforma

cui *Mémoire sur les corps de métiers* (*Memoria sui corpi di mestiere*, 1757) fu non a caso tradotto nel 1763 nella Repubblica di Venezia. Il governo della Serenissima, infatti, operava nel senso di rendere più duttili le strutture corporative, in ciò avvicinandosi alle tesi dello scrittore d'oltralpe. Era una linea di prudente liberalizzazione che può essere accostata a quella perseguita, specialmente negli ultimi decenni del secolo, dal governo sabaudo. Esso procedeva con incertezza e in maniera nient'affatto univoca, ora ispirandosi al principio della «naturale libertà che deve avere ognuno d'impiegare la sua industria, e fatica nelle arti e mestieri per ricavare il suo sostentamento» (come si leggeva in una rela-

zione del consiglio di commercio del 1789), ora addirittura rafforzando i privilegi e i monopoli delle università. Lungi dall'essere soppresse, le corporazioni poterono così mantenere un peso notevole in Piemonte, e a Torino in particolare. Eppure non mancò chi, come Giambattista Vasco, si pronunciò (1789) per «l'abolizione generale» dei «vincoli distruggitori dell'industria». A Venezia s'era levata la voce di Giammaria Ortes a perorare, con rigorosa lucidità teorica, la causa della libertà del lavoro; ma neppure Venezia seppe risolversi a smantellare l'ordinamento corporativo. Allo smantellamento si arrivò invece in Lombardia nel 1787, dopo che negli anni precedenti s'erano succedute misure di soppressione parziale. Il decreto dell'87, caldeggiato da illuministi come Pietro Verri, Pietro Secco Commeno e Cesare Beccaria, s'inseriva nel contesto degli alacri sforzi riformatori dell'imperatore Giuseppe II, che tra il 1784 e il 1786 aveva in pratica sciolto le corporazioni in Austria, e tra il 1784 e il 1787 aveva fatto lo stesso nei Paesi Bassi austriaci. Il primo Stato europeo a toglier di mezzo le corporazioni fu però la Toscana del granduca Pietro Leopoldo con gli editti del primo e 3 febbraio 1770. Sei anni dopo ci si provò Turgot in Francia, ma il suo tentativo, furiosamente osteggiato, si risolse in un fallimento.

La richiesta dell'abolizione delle corporazioni

Se inequivocabile è il radicalismo anticorporativo di Turgot, non sempre risulta chiaro se le critiche rivolte alle corporazioni da non pochi funzionari e scrittori mirassero a un'abolizione graduale o non piuttosto a una conservazione da attuarsi mediante una cura di ringiovanimento. Arruolare in un indifferenziato schieramento anticorporativo chi delle corporazioni si limitava a denunciare gli abusi e non l'esistenza stessa è arbitrario e fuorviante. Il grande avversario di Turgot, l'avvocato generale Séguier, non avanzò forse proposte riformatrici pur restando un convinto fautore del regime vincolistico e monopolistico? In tutta Europa non mancarono coloro che misero in luce le miserie di tale regime, riconoscendo altresì l'utilità di un settore industriale libero; ma questo atteggiamento non si collocava tanto nella prospettiva di un mutamento *ab imis*, quanto in quella, per così dire, di un corporativismo a maglie larghe, adattabile alle esigenze imposte da una realtà socio-economica in trasformazione.

Il fallimento del radicalismo anticorporativo di Turgot in Francia

A posizioni del genere sono riconducibili, fatte salve le debite e non irrilevanti sfumature, un Justi in Prussia (al quale si contrapponeva un Justus Möser), un Capmany e un Campomanes in Spagna; Paese, quest'ultimo, ove una netta condanna delle corporazioni in quanto tali si espresse nell'*Informe sobre el libre ejercicio de los artes* (*Relazione sul libero esercizio dell'artigianato*, 1785) di Gaspar Melchor de Jovellanos. Al pari di altri governi quello spagnolo adottò, a partire dagli anni Settanta, una serie di misure parziali e occasionali che finirono con il portare, nel 1798,

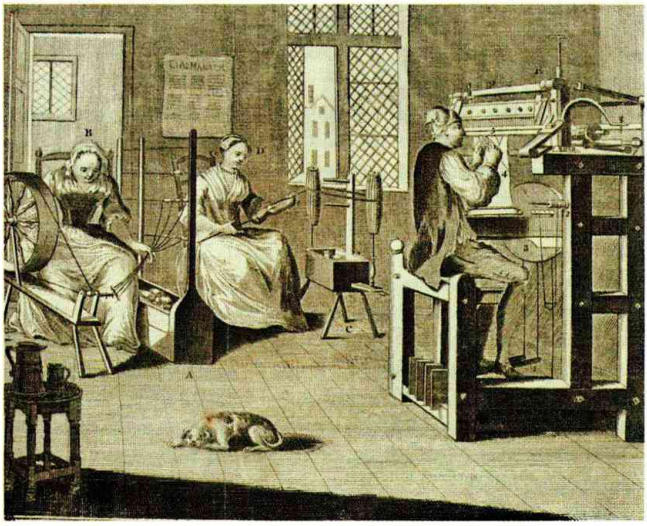
La situazione negli altri Paesi europei

a una pressoché totale scomparsa dei vincoli corporativi. In Danimarca e in Svezia (rispettivamente dal 1767 e dal 1776) si scelse la strada dei ritocchi graduali; in Russia Caterina II proclamò nel 1775 il principio della libertà d'iniziativa, ma non sferrò alcun attacco decisivo alle corporazioni (che erano più flessibili e aperte di quelle occidentali), per le quali dettò nuovi statuti nel 1785. Insomma, una storia, quella delle corporazioni settecentesche, ricca di chiaroscuri e di contraddizioni, e che non può essere scritta soltanto in chiave di declino e tramonto. Abolite nell'Europa soggetta a Napoleone, le corporazioni rinacquero con la Restaurazione: una durata tenace da tener presente al fine di evitare i rischi di un teleologismo che ha occhi unicamente per il «nuovo» e il «moderno».

2. Il lavoro a domicilio e il *putting-out system*

La manifattura domestica nelle campagne

Nelle campagne i contadini erano impegnati non soltanto nei lavori agricoli, ma anche nella filatura e tessitura casalinga, cui partecipava l'intera famiglia. Era la manifattura rurale dispersa, uno degli elementi più caratteristici dell'industria settecentesca. A seconda delle località, l'attività agricola restava predominante rispetto a un'occupazione concepita come sussidiaria e praticata saltuariamente, oppure il contadino tendeva ad allentare i legami con la terra, trasformandosi talvolta in operaio *full time* o trasferendosi addirittura in città. Spesso il diverso configurarsi del feno-



Un laboratorio di tessitura, stampa italiana del 1750. Le attività di filatura e la tessitura settecentesche ebbero sovente carattere di manifattura domestica, esercitata perlopiù in case rurali disperse e alla quale partecipavano tutti i componenti della famiglia.

meno dipendeva dalle condizioni in cui svolgeva il lavoro dei campi e dalla maggiore o minore fertilità del suolo, ma c'erano regioni fertili – come la Piccardia – in cui la manifattura rurale era molto sviluppata. Comunque sia, straordinariamente diffusa era l'abitudine di cercare di arrotondare il bilancio – il più delle volte dissestatissimo – attraverso l'inserimento nel settore industriale.

I produttori a domicilio indipendenti

«Sistema domestico», «industria a domicilio» sono le espressioni usate per designare l'organizzazione della produzione cui sopra si è accennato. Ma nel sistema domestico bisogna distinguere due aspetti fondamentali, a seconda che i produttori fossero indipendenti o dipendenti. Considerevole rimase, per tutto il Settecento, il numero dei piccoli produttori indipendenti (intorno a Leeds, ancora nel 1806, se ne contavano oltre 3500). Quasi sempre possedevano un piccolo appezzamento e magari un cavallo o due. Inoltre erano spesso proprietari degli strumenti con cui lavoravano, e tra essi c'era anche chi poteva permettersi di disporre di quattro o cinque telai e di impiegare qualche salariato. La materia prima veniva acquistata in città, ma talvolta veniva coltivata sul campo stesso del contadino, come accadeva per il lino nelle regioni nordoccidentali della Francia. Qui il *fabricant* effettuava la lavorazione senza aver bisogno di alcuno spostamento: la materia prima cresceva proprio fuori della porta, e gli acquirenti venivano a visitarlo a domicilio. Oppure il tragitto che egli percorreva era assai limitato: per vendere la merce gli bastava «attraversare la strada – come diceva una relazione del 1795 – o fare una passeggiata di poche leghe». Una testimonianza del 1788 relativa a Halifax, nella regione laniera dello Yorkshire, ci ragguaglia su un diverso modo di vendita:

> *«I fabbricanti* [manufacturers] *che lavorano nei dintorni vengono in città ogni sabato portando con sé i loro prodotti [...]; il mercante di panni si reca al mercato e compra dal fabbricante pezze di stoffa, che poi fa tingere e preparare, secondo le necessità. Dato che questo mercato, per grande che sia, non è sufficientemente spazioso per il numero dei fabbricanti che si recano a Halifax ogni sabato, tutta la città, in questo giorno, si trasforma in mercato. Ho visto nelle strade, nelle piazze, nelle locande, e ho incontrato la sera, rientrando a Leeds, un gran numero di fabbricanti che tornavano a casa a cavallo o su una piccola carretta.»*

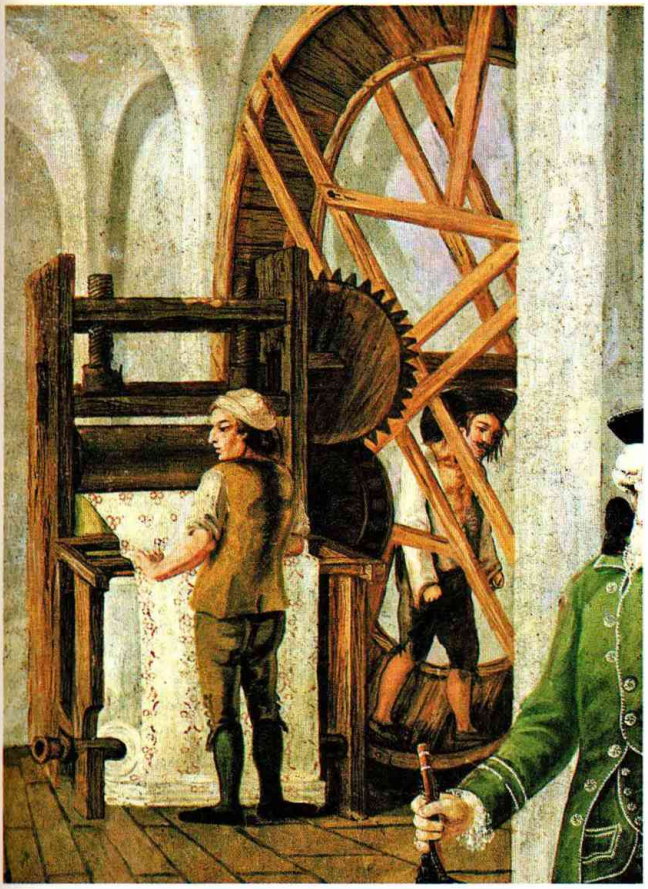
I dipendenti dei mercanti imprenditori

Il secondo aspetto del sistema domestico riguardava coloro che, in condizioni di dispersione identiche a quelle dei fabbricanti indipendenti, lavoravano per conto dei mercanti imprenditori, personaggi-chiave del settore industriale settecentesco. Scarso o nullo era spesso l'impegno dei mercanti imprenditori nel processo produttivo. Tutt'al più facevano eseguire in stabilimenti propri, o sotto la propria sorveglianza, le operazioni di preparazione e di rifinitura, ma la loro attività principale consisteva nell'acquisto delle materie prime, nella distribuzione di queste alla popolazione rurale perché

Una fabbrica di tessuti, quadro di pittore anonimo del sec. XVIII. Nel settore tessile del Settecento operavano mercanti imprenditori che fungevano prevalentemente da intermediari tra i centri di produzione casalinghi e i clienti finali.

le trasformasse, nella raccolta e nella vendita del prodotto finito. Essi fornivano talvolta sia la materia prima sia gli strumenti di produzione (e in questo caso la dipendenza nei loro confronti era totale), talvolta solo la materia prima (questo secondo tipo di rapporto era particolarmente diffuso in Francia). Inevitabile conseguenza di tale assoggettamento era la fissazione di un compenso a cottimo (tariffa) in base al quale il contadino fabbricante tendeva ad assimilarsi al lavoratore salariato. Era molto difficile, per chi stentava persino a nutrire sé e la propria famiglia, resistere alla pressione dei ricchi mercanti imprenditori. Grazie ai grossi capitali di cui disponevano, essi s'accaparravano le materie prime e costringevano i fabbricanti che volevano ottenerle a piegarsi a condizioni capestro. Accadeva spesso, inoltre, che il contadino fabbricante, quando non poteva più tirare avanti per l'aggravarsi della sua endemica povertà, contraesse debiti

Il compenso a cottimo



Fabbrica di tessuti dei fratelli Wetter, *a Orange, particolare che mostra la macchina per stampare la tela, opera del pittore G. Rossetti (1764).*

con il suo datore di lavoro, il quale non si lasciava sfuggire l'occasione di concludere un buon affare: i telai del debitore che non riusciva a restituire la somma presa a prestito cadevano nelle sue mani.

Il *putting-out system*

All'organizzazione manifatturiera comportante il dominio del mercante imprenditore su una moltitudine di fabbricanti nel quadro di una produzione dispersa è stato dato il nome di *Verlagssystem* o di *putting-out system* (noi ci serviremo di quest'ultima espressione). Un periodico veneziano ne forniva nel 1764 un'eloquente descrizione.

«[Il mercante Beggio] tiene [...] in un costante impiego più migliaia di contadine, le quali perciò unendo il proprio guadagno a quello che i loro mariti si procacciano con il lavoro delle terre, trapassano con men disagio la vita. Il martedì d'ogni settimana, egli spicca da Venezia una gran barca carica di cotoni verso le Gambarare. Ivi giunta nel giorno seguente, in cui si tiene il mercato, l'incaricato a ciò partitamente la dispensa alle filatrici, ricevendo il filato della settimana

antecedente, e pagando l'importare del fatto lavoro. Ma perché, a cagione della distanza, molte non ponno trasferirsi alle Gambarare, vi sono alcuni uomini che, inoltrandosi entro terra, recano a esse il cotone da filarsi e nel modo suddetto ricevono e porgono il già filato. Il signor Beggio farà filare ogni anno circa cento mila libbre di cotone, fa poi un considerabile commercio interno ed esterno, vale a dire per lo Stato, e nelle piazze estere della Lombardia.»

I vantaggi del lavoro a domicilio rurale

La campagna era la sede preferita del *putting-out system,* come evidenzia bene lo storico inglese Barry Supple, poiché accresceva i vantaggi che il sistema di per sé presentava per il mercante.

«*Anche a prescindere dall'assenza di ragioni tecnologiche, il* Verlagssystem *era, per molti versi, economicamente superiore a una forma di organizzazione incentrata sulla fabbrica. Dal momento che l'incertezza del mercato era il tema dominante del mondo imprenditoriale, le manifatture decentrate fornivano all'imprenditore la più efficiente gamma di possibilità per far fronte in modo elastico ai rischi. Questo sistema poteva adattarsi rapidamente alle fluttuazioni della domanda, richiedendo una spesa minima all'imprenditore. Valendosi del lavoro della popolazione sottoccupata e rurale, mediante unità relativamente piccole disperse su un'ampia area, esso sfruttava una manodopera volonterosa e a buon mercato. La sua struttura consentiva un'espansione industriale di tipo estensivo, mentre, data l'importanza determinante del capitale circolante, rendeva possibile un aumento intensivo della dimensione operativa del singolo imprenditore. D'altro canto, dal momento che il capitale non era investito in misura rilevante in costi fissi, l'imprenditore poteva ridurre la scala delle proprie attività con relativa facilità. Questo sistema costituiva quindi di per sé un organismo imprenditoriale e un mezzo per adattarsi al clima economico vigente in regioni sottosviluppate.*»

Aggiungiamo che il *putting-out system* rurale funzionava di fatto al di fuori dei vincoli corporativi, difficili da introdurre e da far rispettare nelle campagne.

Il *putting-out system* in città

Il *putting-out system* esisteva anche nelle città, dove un gran numero di artigiani, reclutati all'interno o all'esterno delle corporazioni, dipendeva dai mercanti imprenditori. Nel quadro di questo tipo di organizzazione manifatturiera avveniva a Padova la lavorazione di certi tessuti di seta detti «cordelli». Analoga situazione nelle città della Toscana riguardo al settore laniero. Una posizione di spicco spettava a Prato, situata al centro di una zona in cui il *putting-out system,* lungi dal limitarsi al nucleo urbano, coinvolgeva le campagne circostanti. Così, quando si parla di attività manifatturiera di Rouen, Amiens, Sedan, ecc., si deve tener presente che non erano le sole città a esserne interessate. Lo stesso discorso vale per le regioni laniere dell'Inghilterra, nelle quali, come ha rilevato P. Mantoux, la produzione «non rimaneva circoscritta al centro cittadino, ma si riversava su tutte le località circostanti fino a grande distanza, producendo lo sviluppo di una fitta rete di villaggi la cui densità colpiva il viaggiatore». Soprattutto nel sud-ovest il mercante imprenditore aveva raggiunto po-

tenza e prestigio; ma dell'una e dell'altro egli non mancava neppure all'est: i mercanti imprenditori di Norwich si davano arie da aristocratici, portavano la spada, avevano interessi oltremare.

La manifattura dispersa nel settore tessile

L'industria inglese della lana

L'industria inglese della lana – circondata da una considerazione altissima, cantata dai poeti, gelosamente protetta dallo Stato – era il regno della manifattura dispersa (produzione indipendente e *putting-out system*). Ancora negli anni Sessanta essa conservava le sue forme tradizionali, che anche in seguito sopravvissero a lungo. Quanto al settore cotoniero, che assunse un ruolo di punta nella rivoluzione industriale, sarebbe errato e semplicistico pensare che sia stato investito da un subitaneo e totale sconvolgimento. La navetta volante (*fly shuttle*) di John Kay, inventata nel 1733 per rendere più facile e rapida la tessitura, guadagnò terreno con molta lentezza, e del resto essa non era tale da incidere sul sistema domestico, nell'ambito del quale, a partire dal 1740-1750, il *putting-out system* cominciò a intaccare il predominio della produzione indipendente. La *spinning jenny* di James Hargreaves (inventata forse nel 1765, brevettata nel 1770) consolidò anziché indebolire il sistema domestico: semplice, poco costoso, poco ingombrante, facile da trasportare, il nuovo filatoio meccanico non era fuori della portata del piccolo fabbricante. Quando poi vennero le invenzioni destinate a inaugurare il *factory system* (sistema di fabbrica), caratterizzato dalla meccanizzazione e dalla concentrazione di operai in vasti stabilimenti (una svolta fondamentale fu segnata dal *water frame* per filare, brevettato da Richard Arkwright nel 1769), esse non incontrarono un favore unanime; anzi, il *water frame* di Arkwright e la *mule jenny* di Samuel Crompton (1779) suscitarono una lunga e duratura diffidenza, e non solo da parte dei piccoli fabbricanti che temevano di rimanere senza lavoro o ripugnavano alla prospettiva di andare a lavorare in fabbrica, ma anche da parte dei mercanti imprenditori, restii ad abbandonare un sistema sicuramente vantaggioso per lanciarsi in un'avventura che, richiedendo investimenti costosi in edifici e macchinari, poteva mettere a repentaglio i profitti nei periodi di depressione. Di qui la diffusione solo a piccoli passi dei telai meccanici e la sopravvivenza fino al 1830-1850 del *putting-out system*.

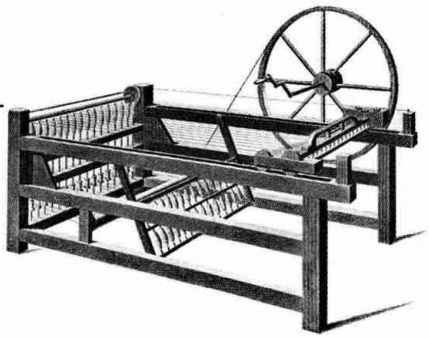
Le innovazioni tecniche nella filatura e nella tessitura

L'arretratezza tecnica della manifattura cotoniera francese

Piccola produzione indipendente e *putting-out system* (quest'ultimo conquistava posizioni su posizioni) si mantennero ben saldi nel resto dell'Europa, dove i progressi tecnici furono lenti e stentati. Diamo un'occhiata al settore cotoniero in Francia alla fine dell'*ancien régime*. Macchina leggera e portatile, la *spinning jenny* era largamente diffusa nelle campagne; il *water frame* cominciava ad acclimatarsi nelle grandi imprese; la *mule jenny*, invece, era praticamente sconosciuta. Secondo un'inchiesta del 1790, si contavano in

James Hargreaves e il primo filatoio meccanico

Tessitore e abile carpentiere, James Hargreaves (1720 o 1721-1778) iniziò a dedicarsi alla costruzione di macchine tessili nel 1762 realizzando per una manifattura un modello perfezionato di cardatrice.
Nel 1764 portò a termine l'impresa per cui è rimasto famoso: la costruzione della sua* spinning jenny*, una macchina molto rudimentale, realizzata quasi interamente in legno e dotata di soli 8 fusi fatti girare da una ruota azionata a mano.



Incisione di T. E. Nicholson (sec. XVIII) raffigurante la spinning jenny*, il primo filatoio meccanico, inventata nel 1764 da James Hargreaves.*

Era la prima volta che una filatrice era realmente in grado di filare più di un filo per volta segnando l'inizio di un processo di crescita della produttività in questo settore.
La macchina di Hargreaves giunse in un momento in cui era particolarmente necessaria. Infatti, la «navetta volante» inventata da John Kay (1704-1774) per i telai era diventata di uso generale, aumentando la capacità produttiva delle tessiture; la filatura tradizionale, con la sua bassa produttività, non era in grado di soddisfare la richiesta di filato.
Inizialmente Hargreaves si limitò a impiegare la sua macchina solo per rifornire la propria attività di tessitura domestica. Solo nel 1767 si decise a realizzarne alcuni esemplari da mettere in vendita, a Blackburn, dove viveva. La comparsa del filatoio multiplo allarmò i filatori della città, tanto che assalirono la casa di Hargreaves distruggendo tutte le macchine in essa contenute.
Hargreaves si trasferì allora a Nottingham dove, con un socio, aprì una piccola filanda interamente attrezzata con *spinning jennies*, di cui richiese e ottenne il brevetto nel luglio del 1770. Ciò non impedì a un numero crescente di manufatturieri della zona di applicare l'innovazione senza corrispondere i diritti all'inventore. La vertenza giudiziaria che ne seguì fu la rovina di Hargreaves che si vide annullato il brevetto a causa della precedente vendita di *jennies* effettuata a Blackburn.
Costretto a vivere dei soli proventi della sua filanda, Hargreaves riuscì comunque a godere fino alla morte di un modesto benessere, irrisorio se confrontato con l'enorme incremento di ricchezza indotto nel Paese dalla sua invenzione. Pochi anni dopo la sua morte la *spinning jenny*, in versioni notevolmente migliorate, aveva quasi del tutto soppiantato nell'industria domestica inglese la filatura ad arcolaio.

Francia soltanto 900 telai del tipo *jenny* contro i 20.000 dell'Inghilterra; il *water frame* non era stato introdotto che in otto grandi filande, contro le 143 dell'Inghilterra. In condizioni del genere, la manifattura dispersa continuava a celebrare i suoi trionfi: soprattutto in campagna, dove essa era tanto più vantaggiosa per i mercanti imprenditori in quanto nessuna norma stabilita dal governo regolava i loro rapporti con i fabbricanti rurali. Erano questi – generalmente inquadrati nel *putting-out system* – a caratterizzare le zone chiave dell'industria tessile francese: la Linguadoca, la Champagne, Sedan, le regioni nordoccidentali, per la lana; il Delfinato e le regioni occidentali, per il lino; il Vivarais e la Linguadoca (soprattutto Alès e Nîmes), per la seta (naturalmente occorre ricordare Lione, dove la produzio-

Richard Arkwright e il filatoio *water frame*

Richard Arkwright (1732-1792), barbiere e fabbricante di parrucche, decise nel 1767, pur avendo scarse conoscenze in materia, di impegnarsi nella costruzione di un filatoio meccanico, attirato dalla forte richiesta di filato da parte delle tessiture inglesi.

Sir Richard Arkwright, inventore di un sistema di filatura a energia idraulica, il water frame, *che, abbinato alla filatrice meccanica di Samuel Crompton (1779), gettò le basi per il primo sviluppo industriale nel settore tessile inglese.*

Dopo due anni di lavoro mise a punto e brevettò una macchina basata sul principio della filatura attraverso rulli. L'idea non era del tutto originale, ma solo Arkwright riuscì a tradurla in un meccanismo realmente funzionante. Azionato da uno o più cavalli, il primo filatoio di Arkwright era in grado di lavorare quattro fili contemporaneamente, ma il loro numero poteva aumentare sensibilmente ricorrendo a una forza motrice più potente e più economica. Nel 1771 riuscì a far funzionare la macchina utilizzando la spinta dell'acqua: nasceva così il famoso filatoio idraulico a lavoro continuo (*water frame*). Con due soci, Arkwright aprì una fabbrica a Cromford (Derbyshire) e iniziò a produrre un filato non fine ma estremamente robusto. Continuò a sviluppare la macchina; nel 1775 ottenne il brevetto per tutta una serie di innovazioni e adattamenti, attraverso i quali l'intero ciclo di filatura del cotone risultava meccanizzato. Fu l'inizio di una lunga serie di battaglie giudiziarie per difendere i propri brevetti, la cui legittimità (e il relativo pagamento dei diritti) fu contestata; gli avversari cercarono (non senza successo e ragione) di dimostrare che gran parte delle macchine comprese nel brevetto del 1775 erano in realtà delle imitazioni. Nessuno invece mise in discussione l'originalità di Arkwright nell'aver adattato ogni singola macchina a quella precedente e a quella seguente, in modo da ottenere una successione continua di operazioni: dalla cardatura al filato pronto per le tessiture. Proprio in questa innovazione va ricercata una delle radici del moderno sistema di fabbrica. Arkwright perse le cause giudiziarie e così i brevetti, ma questo non ebbe conseguenze sul suo successo economico: dopo le difficoltà iniziali, il suo prodotto s'era affermato e la sua industria era diventata la prima del proprio settore. Nonostante il ruolo dirigente, Arkwright non rinunciò mai a occuparsi della parte tecnologica. Nel 1790, poco prima di morire, fu il primo industriale tessile a impiegare una macchina a vapore.

ne era a base cittadina); l'Alsazia, Rouen, la regione di Roubaix e Lilla, il Delfinato e la Linguadoca, per il cotone. L'industria rurale era illegale. Ma bisognò rassegnarsi a legalizzarla, cosa a cui provvide il decreto del 7 settembre 1762. «Gli abitanti delle campagne e quelli di tutti i luoghi dove non esistono corporazioni [*communautés*] – recitava l'art. 1 – saranno mantenuti nella facoltà di filare ogni specie di materie e di fabbricare ogni sorta di stoffe, nonché di sottoporle a tutte le operazioni necessarie, conformandosi ai regolamenti». I regolamenti menzionati erano quelli corporativi; di essi, mercanti imprenditori e fabbricanti rurali seguitarono a infischiarsi bellamente, osteggiando con ogni mezzo gli zelanti ispettori che cercavano di far rispettare le disposizioni del decreto.

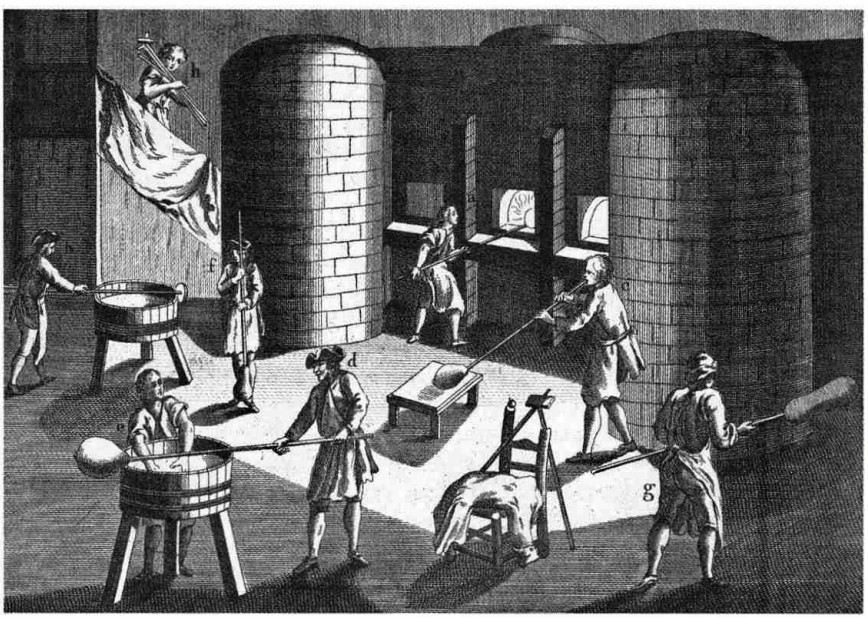
La legalizzazione dell'industria rurale in Francia

La manifattura dispersa al di fuori del settore tessile

Se finora ci siamo riferiti alla dispersione esistente nell'industria tessile, sarà bene non dimenticare che la dispersione – combinata o no con il *putting-out system* – non era affatto incompatibile con altre branche dove ci aspetteremmo di imbatterci nella manifattura riunita. Questa era decisamente minoritaria anche dove la maggior complessità tecnologica e l'esigenza di capitali fissi più cospicui spingevano verso la concentrazione. Come afferma B. Supple:

«Il soffiatore di vetro isolato, la miniera di carbone che dava lavoro a un esiguo numero di persone, l'aggottatoio rurale, il locandiere-birraio, il costruttore di navi a livello artigianale costituivano altrettante forme di impresa diffuse e significative. L'industria pesante quale oggi la intendiamo era forse meno comune di quanto la tradizione vorrebbe far credere.»

Nella cittadina di Raucourt, presso Sedan, esisteva una fiorente attività siderurgica – nota e apprezzata in tutta la Francia – cui attendevano soprattutto piccoli fabbricanti indipendenti: «L'insediamento di Raucourt – diceva un *mémoire* del 1787 – offre meno [...] lo spettacolo di una grande impresa condotta a nome di un solo individuo che quello della varietà di un'industria esercitata da tutti gli abitanti del borgo, che sono operai (*ouvriers*) e che trovano quasi tutti da lavorare ai loro pezzi [...] Molto numerosi sono anche coloro che fanno lavorare la moglie e i bambini». Dominata dai mercanti imprenditori era invece la produzione degli oggetti metallici di Birmingham e Sheffield, che conservò le forme tradizionali anche



Soffiatura del vetro in un laboratorio italiano del sec. XVIII. Le vetrerie, perlopiù a base artigianale, costituirono le prime manifatture diffuse al di fuori del settore tessile ai primordi della rivoluzione industriale.

quando le si affiancarono i grandi stabilimenti meccanizzati (Sheffield era una delle poche città inglesi a mantenere in vita, con ombrosa sollecitudine, i regolamenti corporativi). Altri esempi di dispersione, tra i molti che si potrebbero citare, sono riscontrabili nella produzione metallurgica del Bresciano e del Bergamasco, nella fabbricazione degli aghi dei villaggi di Laigle (in Francia), nella manifattura del vetro di certe zone della Borgogna.

L'accentramento dell'industria monoproduttiva

La concentrazione di piccoli fabbricanti in una città

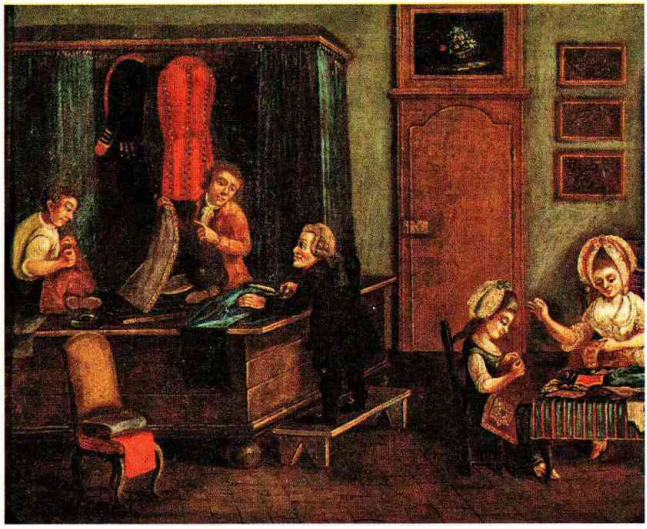
In una realtà in cui regnava la dispersione, concentrazione significava talvolta riunione nella stessa città di piccoli fabbricanti addetti a un determinato settore produttivo, sì che quando si parla di città industriali come Elbeuf, Lilla, ecc., occorre pensare non tanto alla presenza di grandi stabilimenti con numerosa manodopera salariata, quanto piuttosto a molti piccoli laboratori indipendenti o inseriti nel *putting-out system*. A proposito di casi come questi L. Dal Pane ha coniato l'espressione «accentramento dell'industria dissociata». Il caso più noto è quello di Lione. Di gloriose tradizioni, la *fabrique* lionese della seta, ancora prospera nel Settecento nonostante la crisi che la colpì dopo il 1770-1775, era imperniata sul *putting-out system*. Si trattava di una «fabbrica» esclusivamente urbana, tenuta in pugno da mercanti imprenditori privi di stabilimenti propri. Essi distribuivano la materia prima a un artigianato interamente al loro servizio. I padroni di bottega, chiamati *maîtres-ouvriers en soie* o *ouvriers-fabricants d'étoffes en soie*, usavano telai di loro proprietà e impiegavano dipendenti detti *domestiques*, i quali lavoravano nella bottega stessa del padrone oppure a casa propria con telai forniti da quest'ultimo. Notevole era l'utilizzazione della manodopera femminile, proveniente dal Delfinato, dalla Savoia, dal Bugey, dal Forez. Le *servantes chez les ouvriers en soie* non erano occupate – come il loro appellativo potrebbe indurre a credere – nelle faccende domestiche, ma erano *tordeuses de soie, tireuses de cordes, dévideuses*: lavoro «così penoso e ripugnante – si legge in un documento anonimo – che non c'è nessuna donna delle province del Lionese e luoghi circonvicini che vi si dedichi». Nel 1786 si contavano ca. 500 mercanti imprenditori, designati come «i ricchi», «i proprietari», «i capitalisti», 7000 *ouvriers-fabricants* e 43.000 *domestiques*. Gli *ouvriers-fabricants* dovevano accettare la tariffa imposta loro dai mercanti, venendo sempre più a configurarsi come salariati.

I setaioli di Lione

Il caso di Busto Arsizio

L'Italia offriva vari esempi di accentramento dell'industria dissociata. Ecco l'esempio di Busto Arsizio, dove, come scrive Del Pane,

> *«i mercanti controllavano circa 600 telai e altri moltissimi dipendevano da loro nei villaggi all'intorno. Si calcolava che da questi telai uscissero annualmente 60.000 pezze di fustagno e bambagino e che dalla lavorazione traessero alimento oltre 700 operai. Ma il lavoro, anziché essere accentrato negli opifici dei mercanti, era disseminato nelle case di artigiani e operai, tanto disseminato da lasciar sopravvivere l'artigianato semi indipendente.»*



Una bottega di sarto, dipinto di anonimo italiano del sec. XVIII. La sartoria, tributaria della filatura e della tessitura, fu tra i primi rami d'attività interessati dal putting-out system, *assorbendo importanti quote di manodopera femminile.*

Il collegamento tra la manifattura riunita e le piccole unità produttive

Neppure là dove esistevano stabilimenti che concentravano un numero relativamente elevato di operai il processo produttivo si svolgeva interamente all'interno degli stabilimenti medesimi. Questo fenomeno, che è stato denominato da P. Leon «concentrazione nebulosa», consisteva nella divisione di compiti tra la manifattura riunita e una quantità di piccole unità produttive a essa legate. Diamo un'occhiata ad Abbeville, nell'attuale dipartimento della Somme. Qui sorgeva una delle più grandi manifatture riunite della Francia, quella dei Van Robais. Dal celebre *Dictionnaire universel de commerce* di Savary des Brulons (*Dizionario universale di commercio* uscito nel 1761) apprendiamo (ma le cifre vanno prese con beneficio d'inventario) che nei quattro stabilimenti Van Robais lavoravano – e abitavano – 1000-1200 persone addette alla fabbricazione dei panni. Migliaia di altre persone lavoravano a domicilio nella stessa Abbeville e nei villaggi dei dintorni. Più recente era l'impresa di Oberkampf a Jouy-en-Josas (dipartimento della Seine-et-Oise): grandi stabilimenti da cui uscivano tele e cotonate, con 1800 dipendenti nel 1797. Di questi dipendenti, però, un numero imprecisato (ma certamente notevole) lavorava a domicilio in una vasta area che comprendeva Jouy-en-Josas e le campagne circostanti. Spostiamoci in Italia. A Tolmezzo (Repubblica di Venezia) acquistò rinomanza nella confezione di tele di lino e canapa l'impresa di Giacomo Linussio, che iniziò l'attività nel 1720 e andò rapidamente aumentando il suo giro di affari, sino a giungere a immettere sul mercato, nel 1768, 40.000 pezze. Ma la prosperità dell'impresa Linussio non si fondava tanto sull'opificio, quanto sull'amplissima diffusione della produzione a domicilio.

3. La manifattura riunita e gli inizi del sistema di fabbrica

Se rimase pur sempre minoritario nel corso del Settecento, il fenomeno della concentrazione in stabilimenti dove prevaleva il lavoro manuale (manifattura riunita) assunse talvolta caratteristiche vistose. Com'è stato ottimamente chiarito da Carlo Poni, nella valle Padana (soprattutto in Piemonte) centinaia di lavoratori della seta si affollarono, a partire dalla metà del secolo, in grandi opifici, alcuni dei quali con più di 200 operai. In essi la produzione era in gran parte meccanizzata, tanto che il Poni ha potuto parlare di «sistema di fabbrica».

Le nuove imprese francesi

La Francia offriva esempi notevoli di manifatture riunite. A parte le manifatture reali e privilegiate (la manifattura Van Robais era una manifattura reale) e quelle legate ai nomi di Oberkampf, di Réveillon, di Vaucanson (questi aveva fondato nel 1763 ad Aubenas, nell'Ardèche, un grande stabilimento per la trattura della seta), sono talune imprese del settore minerario e metallurgico ad attirare l'attenzione. Gestita da una compagnia formatasi nel 1782, già nel 1785 la fonderia di Le Creusot s'era imposta all'ammirazione di tutta Europa per la vastità delle dimensioni e la grandiosità dell'attrezzatura tecnica. Fu in essa che entrò in funzione il primo altoforno a coke della Francia. Nel 1791 le miniere di Anzin (la *Compagnie des mines d'Anzin* era stata fondata nel 1756) destavano lo stupore di Mirabeau per le «macchine immense» che vi funzionavano, per i 4000 operai che vi lavoravano, per la complessità delle attività che vi si svolgevano. Guardiamoci tuttavia dal generalizzare. Di contro alla modernità di imprese come queste (a proposito delle quali si può già parlare di sistema di fabbrica) stanno i tratti arcaici delle miniere di Littry, i cui 300 operai – tanti ne sono stati calcolati per il 1792 – erano assai lontani dalla figura dell'operaio quale oggi ci è familiare. Basti dire che essi conservavano legami talmente stretti con la terra che non si recavano in miniera quando dovevano curare i loro campi o i loro alberi da frutta.

Le manifatture signorili polacche

Un caso interessante di concentrazione, peraltro difficile da precisare e comunque da non esagerare, presentavano le manifatture signorili polacche studiate da Witold Kula. In Polonia (così come in altri Paesi dell'Europa centrorientale) sorsero manifatture sulle terre dei magnati, detentori di immense proprietà fondiarie e infinitamente più ricchi e potenti di un ceto borghese sparuto e rachitico. Grazie ai loro feudi estesissimi, essi avevano a disposizione le materie prime, il prezioso legname che serviva da combustibile, talvolta persino gli edifici. Esistevano dunque posizioni di partenza estremamente favorevoli, tali che l'impianto di una manifattura poteva avvenire quasi senza alcun dispendio.

Una xilografia del sec. XVIII che rappresenta la la filatura della seta. Nella metà del Settecento cominciò a prendere forma il «sistema di fabbrica» che costituisce la base per l'edificazione dei grandi opicifici del secolo successivo.

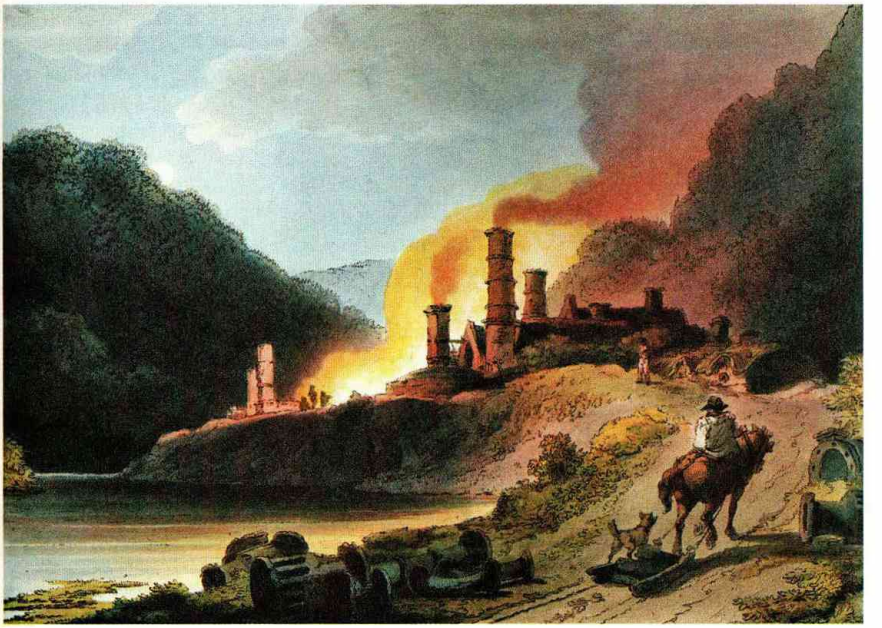
Il problema del reperimento della manodopera in Polonia

Taluni problemi erano già risolti anche sul versante della manodopera, poiché una parte dei contadini-servi poteva essere facilmente impiegata nell'ambito dell'attività industriale. Di fatto, i contadini-servi svolsero una funzione importantissima provvedendo, per il tramite delle *corvées,* ai trasporti, all'abbattimento del legname, ecc.; ma essi furono utilizzati come operai soltanto in misura assai ridotta. Così, il problema del reperimento della manodopera rimase costantemente aperto e creò notevoli difficoltà. Integrate nella proprietà fondiaria feudale, le manifatture di cui stiamo discorrendo non avevano caratteri capitalistici. Talvolta venivano impiantate per eliminare la necessità di acquistare prodotti al di fuori del feudo (confezionavano, per esempio, uniformi per i maggiordomi e divise per gli armati del nobile), talvolta producevano per un mercato ristrettissimo. Anche quando producevano per mercati più vasti (è il caso di certe fornaci), i tratti feudali prevalevano, «non foss'altro – scrive W. Kula – che per il parziale impiego di manodopera a carattere servile e perché il denaro corrisposto ai braccianti o ai semibraccianti [era] poi drenato nella bettola appartenente al magnate, che [aveva] il monopolio della vendita delle bevande alcoliche sulle sue terre». In tutte le manifatture signorili il livello tecnico era dei più primiti-

vi. Complessivamente, nel periodo 1720-1780 ca., esse non fecero buona riuscita, minate com'erano da difetti intrinseci e pesantemente condizionate dall'arretratezza del Paese. Scarso successo ebbero pure le manifatture create dopo il 1764 dal sovrano Stanislao Augusto Poniatowski con l'ambizione di potenziare lo sviluppo economico della Polonia. Si tenga inoltre presente che lo Stato non fu in grado di attuare un'organica politica protezionistica nei confronti delle manifatture signorili.

L'affermarsi della concentrazione in Inghilterra

Nell'Inghilterra della seconda metà del secolo il processo di concentrazione nell'ambito della metallurgia si affermò più nettamente che in Francia. Modeste e a carattere prevalentemente disperso (con una dispersione analoga a quella esistente in campo tessile) erano tradizionalmente l'estrazione e la fusione del ferro, sì che bisognava ricorrere a massicce importazioni. Non che i giacimenti mancassero; il gran problema era piuttosto quello del combustibile, consistente in carbone di legna. Il legname, infatti, doveva essere impiegato in enormi quantità, e i giacimenti troppo lontani dalle foreste non potevano essere sfruttati. Una svolta fondamentale si ebbe quando Abraham I Darby riuscì, non prima del 1709, a mettere a punto un complicato procedimento per ricavare il coke dal carbon fossile. L'invenzione doveva essere perfezionata (cosa cui provvide il



Le ferriere di Coalbrookdale, *quadro di P.J. de Loutherbourg, 1801. Gli impianti siderurgici di Coalbrookdale, proprietà della famiglia dei Darby, primi ad aver ricavato il coke dal carbon fossile, costituirono un gigantesco complesso industriale fin dalla metà del Settecento.*

I progressi tecnologici nella metallurgia

figlio, Abraham II Darby), e ci vollero decenni perché si generalizzasse (solo nel 1780 era diventata d'uso comune). Ma la via per superare le difficoltà che ostacolavano la produzione della ghisa in grandi quantità era ormai aperta. Restava il problema della trasformazione della ghisa in ferro malleabile. La strozzatura determinatasi tra produzione di ghisa in aumento e produzione di ferro stazionaria fu eliminata grazie all'invenzione del procedimento detto «puddellaggio» a opera di Peter Onions e Henry Cort, che arrivarono quasi contemporaneamente agli stessi risultati indipendentemente l'uno dall'altro (Onions rimase nell'ombra, mentre Cort acquistò grande notorietà). Si era nel 1783, e l'invenzione fu adottata immediatamente, gettando le basi di un'attività colossale il cui esame ci porterebbe al di là dei limiti cronologici della nostra trattazione. Allorché la ghisa cominciò a poter essere prodotta su vasta scala, più acuta si fece sentire la necessità di dar vita a imprese accentrate di grandi dimensioni. Un ruolo pionieristico lo svolsero le ferriere dei Darby a Coalbrookdale, che nella seconda metà del Settecento giunsero a costituire un gigantesco complesso industriale. Sulla stessa strada dei Darby si misero l'accorto e fortunato John Wilkinson – che tra l'altro diresse la costruzione degli altiforni di Le Creusot in Francia – e lo spericolato John Roebuck, fondatore nel 1760 a Carron, in Scozia, di quelle ferriere da cui sarebbero usciti i famosi cannoni detti *carronades*. Roebuck fallì nel 1775, ma la continuità della sua impresa fu assicurata dal subentrare di una società anglo-scozzese.

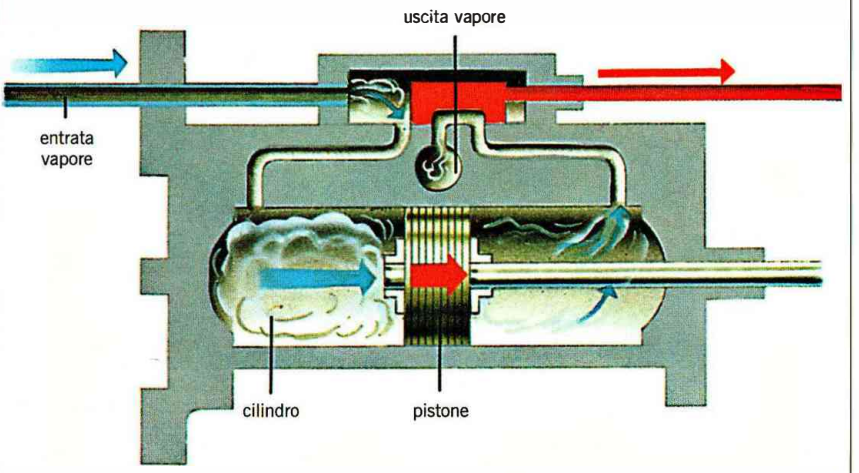
Le manifatture Boulton e la macchina a vapore di Watt

Grandi stabilimenti sorsero anche nel campo della produzione di oggetti metallici. Spicca la manifattura creata nel 1759 a Soho, nei pressi di Birmingham, da Matthew Boulton, che nel 1765 dava lavoro a 600 operai, addetti in quattro edifici alla fabbricazione di chincaglieria, vasi, candelabri, argenteria, ecc. «Mai il sistema della manifattura è stato così vicino a quello della fabbrica; mai – prosegue P. Mantoux – così impercettibile è stato il passaggio dall'uno all'altro». Grazie al talento di Boulton, che ebbe abbastanza fiuto e coraggio da sostenere le ricerche e gli esperimenti del geniale ma sempre perplesso e ansiosissimo James Watt, l'impresa venne via via estendendosi e aumentando il proprio giro d'affari. Vi si impiegavano le macchine più moderne, compresa la macchina a vapore di Watt (la quale, concepita dal suo inventore, che la brevettò nel 1769, come pompa a fuoco per prosciugare i pozzi minerari e per rifornire d'acqua le città, divenne nel 1781, grazie a una serie di perfezionamenti, un vero e proprio motore destinato a sostituire rapidamente l'energia idrica). Lo stabilimento di Soho era anche l'unica sede in cui si costruissero e si vendessero le macchine di Watt: verso la fine del secolo vi lavoravano ca. 1000 operai.

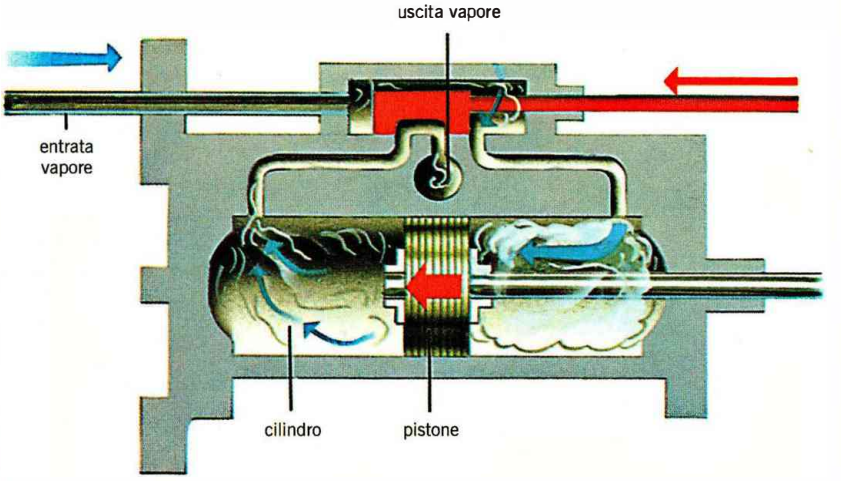
Dopo aver segnalato l'emergere di grandi complessi nel settore metallurgico, occorre richiamare l'attenzione sul fatto che il settore

La macchina a vapore a doppio effetto (1782)

Fase 1



Fase 2



Nei due disegni qui sopra è descritto il funzionamento di una macchina a vapore a doppio effetto (un principio brevettato dallo scozzese James Watt nel 1782). Il pistone viene spinto avanti e indietro dal vapore che entra nel cilindro alternativamente nella parte sinistra (fase 1) e nella parte destra (fase 2). L'entrata e l'uscita del vapore sono regolate da una valvola.

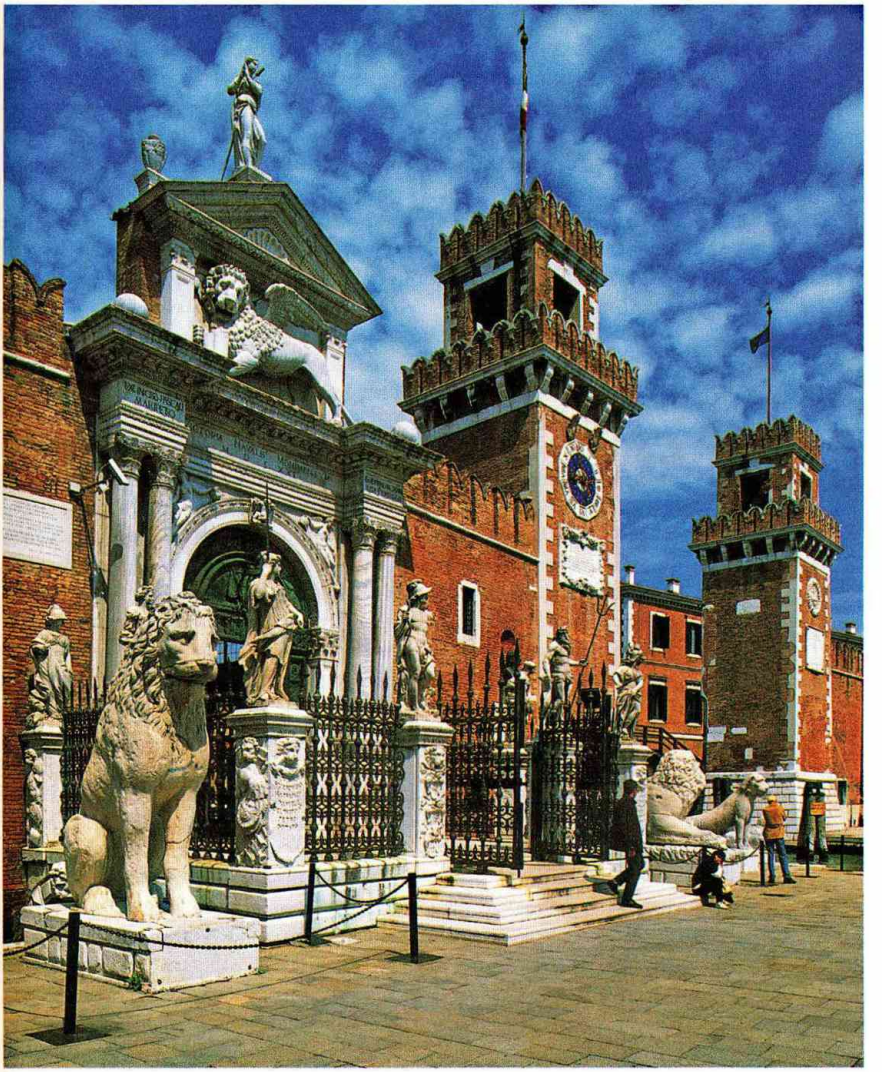
L'evoluzione del settore tessile

industriale di gran lunga più esteso rimase in Europa, per l'intero Settecento, quello tessile. Qui la dispersione non scomparve nemmeno in Inghilterra, nel Paese, cioè, in cui si verificarono i maggiori progressi sulla via della concentrazione. Nella prima metà del secolo era il setificio a fornire, oltremanica, l'esempio più nitido di manifattura riunita (si potrebbe già quasi parlare di sistema di fabbrica). Si tratta dello stabilimento di John e Thomas Lombe, eretto nel 1717 a Derby e presto diventato una delle meraviglie dell'Inghilterra: una lunghezza di 500 piedi, un'altezza di cinque o sei piani, macchine numerose e complesse. Gli operai erano trecento. Anche di più erano in altri stabilimenti che sorsero anni dopo a imitazione di quello dei Lombe. Nell'industria del cotone, sede privilegiata delle molteplici trasformazioni che vanno sotto il nome di «rivoluzione industriale», la concentrazione tardò ad apparire, sebbene John Wyatt, inventore nel 1738 con Lewis Paul di una macchina per filare venuta troppo presto rispetto alle richieste del mercato, ne avesse genialmente intuito i vantaggi. Se l'invenzione della *jenny* di Hargreaves rafforzò il sistema domestico, fu il *water frame* di Arkwright (1769) a sollecitare la costruzione di filande, prime fra tutte quelle dello stesso Arkwright, che nel 1799 dava lavoro a Birkacre, presso Chorley, a 500 operai. Non si trattava però che di un inizio, certo d'immenso significato, ma bisognoso di conferme e sviluppi. I quali si delinearono a partire dagli anni Ottanta grazie all'invenzione della *mule jenny* di Samuel Crompton (1779), una macchina per filare che, dapprima relativamente semplice e poco ingombrante, fu resa più complicata e massiccia da una serie di perfezionamenti successivi. Di qui la necessità di intensificare il processo di accentramento produttivo aumentando il numero delle filande e dei lavoratori per filanda (800 operai in una filanda di Manchester nel 1780). Ormai ci si avviava al *factory system,* cui diedero impulso il telaio meccanico di Cartwright (brevettato nel 1785) e soprattutto la macchina a vapore di Watt. Tuttavia, come s'è visto sopra, il *putting-out system* sopravvisse a lungo.

4. L'intervento dello Stato e l'iniziativa privata

Il ruolo dello Stato nel promuovere l'accentramento

Un ruolo di primo piano nel promuovere l'accentramento produttivo ebbe spesso lo Stato. Il quale però, non insensibile ai vantaggi che potevano derivare dal potenziamento del settore industriale, diede vita a imprese non corporate, ma non necessariamente a grandi opifici. Se per quanto riguarda gli arsenali e i cantieri navali esso optò generalmente per la manifattura riunita (spicca l'Arsenale di Venezia, con i suoi 1442 addetti nel 1766-1770), per altre branche ricorse non di rado al *putting-out system,* sostituen-



L'ingresso dell'arsenale di Venezia che nel Settecento adottò la forma di manifattura riunita, arrivando a contare quasi 1500 operai.

dosi puramente e semplicemente al mercante imprenditore privato. Tale fu la soluzione adottata da Federico Guglielmo I di Prussia con la fondazione, nel 1714, della manifattura berlinese destinata a fornire uniformi all'esercito. Poteva accadere che lo Stato fondasse manifatture e le gestisse direttamente. Federico II intervenne in questo senso nei campi più diversi, dal tessile al metallurgico, da quello della carta a quello dei prodotti di lusso. Si trattava generalmente di piccole imprese, come quelle che in Slesia svolse-

ro la loro attività nel settore minerario-metallurgico in via di sviluppo negli ultimi vent'anni del secolo. Nella Ruhr il sovrano preferì invece lasciare ai privati (sotto il controllo di funzionari governativi) lo sfruttamento dei giacimenti di carbone, e lo stesso avvenne nella contea di Mark riguardo alle miniere di ferro. Più che alla proprietà e alla gestione da parte dello Stato, Federico II fu favorevole a una politica di incentivi e privilegi.

In Russia il settore statalizzato ebbe il predominio sotto Pietro il Grande, creatore – con le officine degli Urali, con le manifatture tessili, ecc. – dell'apparato industriale dell'immenso impero. Ma già negli ultimi anni di regno dello zar riformatore fu autorizzata la vendita di imprese di Stato ai privati, e in seguito, benché continuasse massicciamente l'intervento dall'alto (sotto forma di sovvenzioni, di commesse, di fornitura di manodopera), il privatizzarsi delle manifatture si accentuò.

In Spagna, dove lo Stato possedeva varie manifatture, molte energie e molto denaro furono profusi nella manifattura di tessuti serici di Guadalajara. Fondata nel 1718 con grandi ambizioni, già nel 1724 una commissione nominata da Filippo V era costretta a constatarne il pessimo funzionamento e a consigliare allo Stato di abbandonare la gestione diretta a favore della semplice protezione. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Le cose non migliorarono, anzi andarono di male in peggio, in un'alternanza di riduzione d'attività, grandiosi progetti di rilancio, tentativi di far subentrare compagnie private. Iniziative che fallirono puntualmente, fino alla liquidazione dell'impresa – disastrosamente deficitaria – nel 1808.

Un vaso in porcellana di Capodimonte, sec. XVIII. La Real fabbrica di ceramiche di Capodimonte, fondata dal re di Napoli Carlo VII di Borbone nel 1738, costituì uno dei casi di successo di impresa manifatturiera gestita direttamente dallo Stato.

Nel regno di Napoli, Carlo di Borbone fondò nel 1738 la «Real fabbrica di Capodimonte» per le porcellane e nello stesso anno la «Real fabbrica degli arazzi» a San Carlo alle Mortelle: imprese legate, più che altro, alla ricerca di prestigio e di lustro da parte di un sovrano che s'era messo in testa di imitare la corte di Versailles. E alle velleità del successore di Carlo, Ferdinando, di atteggiarsi a benefattore dei propri sudditi è da attribuirsi la costruzione (a partire dagli anni Settanta) degli stabilimenti-modello di San Leucio per la produzione di stoffe di seta. Mancava a Napoli un disegno coerente e lungimirante capace di individuare linee d'intervento veramente efficaci. Così, le iniziative dall'alto furono artificiose, casuali e asfittiche, in un contesto industriale arretrato.

Alla proprietà e alla gestione diretta lo Stato generalmente preferì la politica delle sovvenzioni, delle facilitazioni, dei privilegi accordati ai privati che si mostrassero disposti a impiantare manifatture (e se la disponibilità non c'era, si poteva ricorrere alla coercizione, come fece in molti casi Federico II). Ancora Barry Supple scrive:

Le sovvenzioni statali in Francia

«Nessun Paese potenziò questo sistema di aiuti statali quanto la Francia nel tardo Seicento e nel Settecento. Le manifatture royales *e* privilégiées *ottenevano infatti prestiti e sovvenzioni, titoli onorifici e monopoli concreti, esenzioni fiscali e privilegi concernenti la manodopera, e lo Stato, almeno teoricamente, era sovrano nel settore industriale: si pensi agli imprenditori che richiedevano l'autorizzazione ad aprire fabbriche cui sovente venivano concessi appositi privilegi, o ai promotori di miniere di carbone che si assicuravano i monopoli territoriali senza i quali i loro investimenti sarebbero stato denaro sprecato. Grazie al suo monopolio, nel 1750 la Reale compagnia dei cristalli era una delle più vaste fabbriche private del mondo, con circa mille dipendenti e un volume di vendite superiore a un milione di* livres.*»*

Occorre ricordare che, nella seconda metà del Settecento, molte manifatture reali e privilegiate, oggetto di minore attenzione da parte dello Stato, cominciarono a declinare.

L'intervento dei sovrani asburgici in Lombardia

Gli interventi effettuati dai sovrani asburgici ebbero nella Lombardia un interessante campo d'applicazione. In accoglimento delle proposte avanzate dal tedesco Tieffen, si decise sin dal 1703 di intraprendere il «primo esperimento di fabbrica privilegiata e protetta», secondo la definizione data da B. Caizzi, e negli anni successivi sorse a Milano, conquistata dagli Austriaci nel 1706, un opificio per la lavorazione della lana che conteneva 34 telai e pareva destinato a brillanti successi. Questi, però, mancarono completamente (Tieffen abbandonò la partita nel 1721), non senza che su ciò influisse l'irriducibile ostilità delle corporazioni. Anche in seguito le corporazioni si levarono furibonde contro le imprese libere sostenute dal governo: quelle di Clerici a Milano e di Guaita a Como, e quella dei fratelli Cipriano e Carlo Rho, che nel 1755 aprirono a Milano uno stabilimento per la fabbricazione di calancà e indiane. Dopo un esordio incoraggiante, i Rho dovettero affrontare tempi difficili. L'università dei merciai fece loro causa, finì per averla vinta, e i due fratelli, anche per guai d'altro genere, furono costretti a ridurre drasticamente l'attività e a dividersi, chiudendo melanconicamente la loro carriera negli ultimi decenni del secolo. Nel Settecento la più importante manifattura privilegiata della Lombardia fu quella della società Pensa e Lorla (costituitasi nel 1763) per la produzione di stoffe di seta. Tra esenzioni daziarie, prestiti e sovvenzioni, lo sforzo del governo, tempestato dalle continue richieste dei due attivissimi personaggi, non fu davvero cosa da poco e permise di ottenere risultati ragguardevoli. I prodotti che uscivano dalla manifattura si distribuivano su un ampio mercato, e la concentra-

Un piatto ovale con decorazione floreale e tessitrici della Manifattura ceramica Felice Clerici, sec. XVIII. La manifattura Clerici, come altre imprese private milanesi sostenute dal governo austriaco, incontrò per un lungo periodo l'ostilità delle corporazioni artigiane.

zione nebulosa aveva un solido nucleo centrale. Nello stabilimento milanese esistevano, nel 1772, più di duecento lavoratori su un totale calcolabile in 1000-2000 e forse più. I telai battenti nello stabilimento erano 87, cui vanno aggiunti 34 telai presso lavoratori a domicilio e altre attrezzature.

I lanifici di Schio

Vanto della Repubblica di Venezia era l'opificio per la confezione di tessuti di lana fondato a Schio da Niccolò Tron, un nobile veneziano che era stato in Inghilterra e ne era tornato ricco di conoscenze tecniche e di arditi progetti. Già nel 1738 l'opificio conteneva 44 telai e impiegava 500 persone. Fu in esso che venne introdotta, per la prima volta in Italia, la navetta volante di John Kay. All'inizio non vi fu protezione statale. Solo in seguito cospicue sovvenzioni sopraggiunsero a sostenere validamente un'impresa di cui una relazione al doge parlava con orgoglio, nel 1745, come di «una fabbrica che non fu per anco tentata né dagli Inglesi né dagli Olandesi».

I cotonifici della Catalogna

Al di fuori dei vincoli corporativi si sviluppò a Barcellona la produzione di cotonine indiane, che fece dell'intera Catalogna una delle regioni più industrializzate della Spagna settecentesca. Tanto sconcertante si presentava alle autorità lo spettacolo di imprenditori non sottoposti ai regolamenti tradizionali, che esse, non sapendo come classificarli, li inserirono nella categoria dei *vagos*. Venticinque di questi *vagos* si riunirono nel 1772 nella compagnia dei filati di cotone, contribuendo in maniera decisiva all'incremento della produzione cotoniera, avviata già da tempo ma fino ad allora passata attraverso vicende non sempre felici. Qui il ruolo principale lo ebbero i privati, mentre l'appoggio statale si manifestò soprattutto nell'emanazione di leggi miranti a proteggere l'industria nazionale dalla concorrenza straniera. Nel cotonificio catalano si verificarono fenomeni di concentrazione: nello stabilimento di Juan Ponçgem a Barcellona, per esempio, c'erano, alla fine degli anni Settanta, 127 operai, di cui 95 uomini e 32 donne.

5. Lo sviluppo del settore industriale in Europa

Le cifre di Inghilterra e Francia

Che nel Settecento vi sia stato un potenziamento del settore industriale, con moltiplicarsi di iniziative e aumento quantitativo della produzione, è un dato incontestabile. C'è anche chi ha parlato, non senza qualche esagerazione, di «febbre industrialista». Cifre complessive è difficile fornirne. Limitiamoci all'Inghilterra e alla Francia, i due Paesi che si contendevano il primato economico così come quello politico. Il tasso di crescita annuale della produzione industriale inglese tra il 1700 e il 1790 è stato calcolato all'1,17%; quello della produzione industriale francese

all'1,91% o 1%. Incremento, come si vede, pressapoco simile, ma con ritmi diversi (e con costante inferiorità della Francia, che partiva fortemente svantaggiata, in termini di produzione globale). Al di qua della Manica, sviluppo rapido tra il 1720 e il 1750, poi rallentamento, infine crisi, o piuttosto stagnazione dai tratti contraddittori, a cominciare dagli anni Settanta (ma bisogna ricordare, a testimonianza dell'opinabilità di queste indicazioni, che qualcuno ha creduto di ravvisare un decollo dell'industria francese dopo il 1750). Al di là della Manica, sviluppo molto lento fino al 1740 ca., poi accelerazione soprattutto per quanto riguarda la lana, le tele e i metalli non ferrosi, incertezza negli anni Sessanta, successiva impennata – particolarmente marcata a partire dagli anni Ottanta – del settore cotoniero, minerario (carbon fossile), metallurgico.

Progressi e ritardi in Italia

Negli altri Paesi la «febbre industrialista» si manifestò con intensità assai minore, sì che in molti casi ci fu soltanto un modesto rialzo di temperatura. Per l'Italia nel suo insieme, di febbre industrialista non si può certo parlare. Eppure il setificio, legato all'espandersi della coltivazione del gelso, diede buoni risultati in Piemonte, nella Lombardia austriaca, a Vicenza e, tardivamente, in Toscana. Se a Venezia l'industria serica era in piena decadenza, l'industria laniera rinnovò gli antichi splendori a Schio, sulla terraferma, grazie al talento di Niccolò Tron. Molto attiva nel lanificio fu la Toscana con Prato, e segni di vivacità, nella seconda metà del secolo, diede la Lombardia. Sta di fatto, comunque, che ad adottare una prospettiva italiana e non regionale né il setificio né il lanificio possono dirsi in sviluppo, che anzi la concorrenza straniera si fece pesantemente sentire. Ricordiamo inoltre che tardivi e stentati furono gli inizi della nuova industria del cotone. Nel campo delle manifatture di lusso diede prova di resistenza la gloriosa vetreria muranese; maioliche e porcellane (soprattutto nel Veneto e a Napoli) conseguirono qualche successo prestigioso. Ma il panorama complessivo è quello, sempre secondo B. Caizzi, di «un primato perduto» a favore della Boemia, della Sassonia, della Francia; per non parlare dell'Inghilterra, dove Josiah Wedgwood – straordinaria figura di imprenditore-artista, lettore di Rousseau, filantropo, ammiratore della Rivoluzione francese – unì la fabbricazione di ceramiche raffinatissime a quella di oggetti d'uso comune e a basso prezzo, mostrando di saper intuire le enormi possibilità che si aprivano alla produzione di massa.

Un vaso a urna in gres bianco e blu prodotto dalla manifattura di Wedgwood tra il 1780 e il 1790. Uno dei fattori di successo di questa manifattura fu costituito dai bassi prezzi delle ceramiche immesse sul mercato, che incontrarono così il favore del pubblico.

Scarso rilievo aveva in Italia l'industria siderurgica. Folgorante, invece, fu l'ascesa della Russia, grande esportatrice soprattutto verso l'Inghilterra. La produzione media annuale di ghisa, che nel 1731-1740 era lievemente inferiore alle 50.000 tonnellate, salì nel 1767 a 80.000 tonnellate. Quanto al ferro, le cifre sono rispettiva-

L'industria nel resto dell'Europa

mente di 32.000 e 54.000 tonnellate. Nell'arco del secolo, l'aumento complessivo della produzione siderurgica russa pare sia stato di ben il 533%. Nel 1789 la Russia era al primo posto; al secondo c'era la Francia. Alla stessa data, in piena espansione era la siderurgia britannica, le cui 70.000 tonnellate di ghisa e 61.000 di ferro sarebbero diventate rispettivamente 125.000 e 109.000 nel 1796. Grande produttrice ed esportatrice di ferro nella prima metà del secolo e poi ancora nel 1780-1792, periodo dopo il qua-

le subì i contraccolpi della crescita inglese, fu la Svezia. Occorre anche ricordare la Norvegia, la Spagna (Paese Basco, Asturie, Galizia), certe regioni tedesche come la Renania del nord, talune zone della monarchia asburgica (compresi i Paesi Bassi austriaci), la Slesia e il ducato di Cleves in Prussia.

Il settore dominante, come più volte abbiamo sottolineato, era quello tessile. Riguardo alla lana si affermarono zone nuove come Verviers (nel principato di Liegi), la Renania (a partire dal 1760-

Un ritratto del ceramista inglese Josiah Wedgwood (1730-1795), fondatore dell'omonima manifattura.

1770), la Slesia (attivissima dopo il passaggio alla Prussia). Il primato spettava all'Inghilterra, dove il lanificio – industria antica – era particolarmente florido nello Yorkshire, mentre meno brillante fu il *trend* secolare per le regioni dell'est e del sud-ovest.

Grande produttrice era anche la Francia. Francia e Inghilterra avevano un posto cospicuo nell'industria del lino e della canapa, la cui area tradizionale – quella dell'Europa nordoccidentale e centrale (ricordiamo la Danimarca, la Svezia, le Province Unite, i Paesi Bassi austriaci, la Boemia, la Svizzera, la Vestfalia) – si allargò con l'inclusione della Slesia e della Scozia.

Il setificio ebbe un considerevole sviluppo, oltre che nell'Italia settentrionale, in Francia, Paese che esportava manufatti in tutta Europa, in Prussia, dove pure non mancarono i periodi di difficoltà, in Spagna, dove spettacolari furono i progressi di Valenza. Non trascurabile il ruolo dell'Inghilterra, dove però incomparabilmente più importante era il lanificio e dove si delineò l'irresistibile ascesa del «re cotone».

Il cotone avvia la rivoluzione industriale in Inghilterra

Che il cotone sarebbe diventato sovrano pressoché assoluto in Inghilterra era cosa che nei primi anni Ottanta – *terminus ad quem* della nostra trattazione – si poteva soltanto intravedere. Ma i segni premonitori erano già molti. L'industria del cotone aveva dovuto lottare a lungo per superare le barriere innalzate dal governo al fine di proteggere l'industria laniera e serica dalla concorrenza. Barriere non certo di poco conto, come si ricava dal testo delle disposizioni del 1721:

«Stabilito che l'uso dei calicò stampati, dipinti o decorati, destinati all'abbigliamento o all'arredamento, danneggia seriamente le industrie nazionali della lana e della seta, e tende ad accrescere la miseria, e che, se non si prendono misure efficaci per farlo cessare, ne potrebbe conseguire la completa distruzione di dette industrie e la rovina di migliaia di sudditi di Vostra Maestà, che ne ricavano i mezzi di sussistenza, è fatto divieto a ogni persona residente in Inghilterra di vendere o comprare questi tessuti, di servirsene per abbigliamento, o comunque di possederli, sotto pena di un'ammenda di 5 sterline per i privati cittadini e di 20 sterline per i mercanti.»

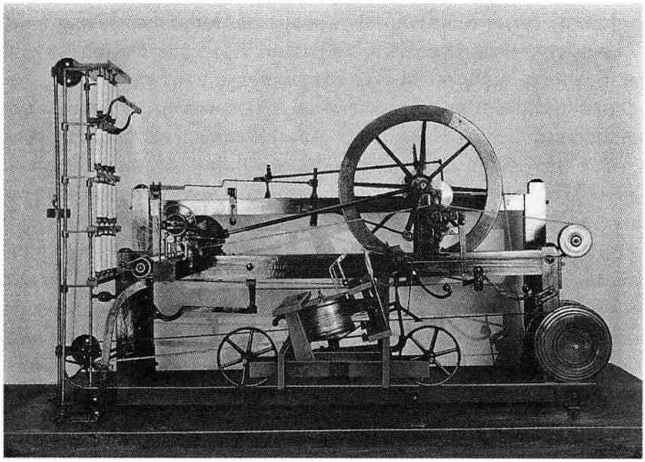
Il passaggio da invenzione a innovazione

La fabbricazione dei tessuti di cotone, non formalmente vietata, continuò. Nel 1735 le disposizioni del 1721 furono attenuate, nel 1774 furono interamente revocate: i fatti erano stati più forti della volontà di arroccarsi nella tradizione. Arkwright, che aveva sollecitato il provvedimento del 1774, aveva brevettato il *water frame* nel 1769 (il suo secondo brevetto è del 1775). E non è un caso che quasi contemporaneamente (1770) Hargreaves brevettasse la *spinning jenny*, entrata rapidamente nell'uso comune. Il *water frame* di Arkwright e successivamente la *mule jenny* di Crompton, che permettevano una produzione in gran parte meccanizzata, non si trasformarono immediatamente da «invenzioni» in «innovazioni» («l'invenzione – ha scritto Phyllis Deane rifacendosi a Schumpeter e a Mantoux – è la scoperta fondamentale originale, il decisivo passaggio al dominio della conoscenza, sia teorica che pratica, che rende possibile un mutamento nei metodi di produzione. L'innovazione è l'applicazione di questa nuova conoscenza o l'impiego della nuova macchina nell'attività economica pratica»). Diffusione lenta, quella del *water frame* e della *mule jenny*, eppure diffusione con effetti rivoluzionari. Nulla di simile alla sorte toccata alla macchina per filare di Paul e Wyatt, inventata negli anni Trenta ma rimasta inutilizzata (invenzione che non si trasforma in innovazione) per essere apparsa troppo presto rispetto alle esigenze del mercato. Queste stesse esigenze spiegano le vicende della navetta volante di Kay, che, inventata nel 1733, ebbe piena vittoria solo trent'anni dopo. Era una vittoria che poneva un problema notevole: la navetta volante serviva alla tessitura e, non verificandosi alcun progresso nella filatura, consentiva di tessere più cotone di quanto fosse possibile filare. Fu a superare questa stroz-

zatura che mirarono le macchine di Hargreaves, Arkwright e Crompton. Esse provocarono un'altra strozzatura, consistente questa volta nell'aumento del filato rispetto al tessuto ed eliminata dal telaio di Cartwright (brevettato nel 1785).

I punti di vantaggio dell'Inghilterra

Perché proprio in Inghilterra si verificarono quei profondi mutamenti nell'assetto produttivo, e in generale nell'economia e nella società, cui si dà il nome di rivoluzione industriale? È un problema che non ha cessato di far discutere gli storici. Merita grande attenzione la tesi secondo la quale uno dei fattori decisivi (non il solo certamente) va individuato nel complesso delle trasformazioni che investirono le campagne inglesi. Le *enclosures* si moltiplicarono nel corso del Settecento, aumentando vertiginosamente nella seconda metà del secolo. È vero che esse non provocarono quella massiccia espulsione dalla terra di cui spesso si è parlato, ma è anche vero che cospicua fu comunque la parte di popolazione rurale che non fu più in grado di produrre da sé ciò che le era necessario per mangiare e per vestirsi. Migliaia di contadini si trovarono costretti ad acquistare, e in tal modo contribuirono ad ampliare il mercato sia dei beni agricoli sia di quelli non agricoli. La produzione, in entrambi i settori, ne ricevette un potente incentivo. Né stupisce che sia venuta espandendosi la produzione cotoniera. I braccianti e i salariati delle città, infatti, adoperavano più volentieri, come ha osservato G. Mori, «cotonate a buon mercato che non altri tipi di tessuto, troppo costosi, come la lana, o meno protettivi, come i misti di canapa, lino e cotone». Alla luce di ciò che abbiamo detto, si comprenderà come a spiegare l'aumento della domanda non basti il puro e semplice incremento demografico. Se non fosse stato accompagnato da un massiccio ricorso al mercato, esso non avrebbe di per sé influito su alcuna rivoluzione industriale. Alla cui realizzazione le trasformazio-



La filatrice meccanica mule jenny, *brevettata nel 1779 dall'industriale inglese Samuel Crompton, fondatore di una tra le più importanti fabbriche di telai tessili. Integrata con il sistema di alimentazione a energia idraulica di Richard Arkwright, la* mule jenny *era in grado di lavorare simultaneamente 16 fusi.*

ni agricole recarono un ulteriore apporto nella misura in cui permisero l'accumulazione di ingenti capitali che furono drenati verso l'industria soprattutto quando, a partire dagli ultimi decenni del secolo, la necessità di creare grandi imprese meccanizzate e a forte concentrazione operaia impose investimenti elevati. E ancora: trasformazioni in campo agricolo significarono maggiore richiesta di attrezzi per lavorare la terra secondo l'analisi di P. Bairoch:

«La quasi totalità dell'incremento della produzione siderurgica nei primi decenni dello sviluppo agricolo può essere attribuita alla domanda di ferro per il fabbisogno agricolo, sia sotto forma di attrezzi sia, più semplicemente, di ferrature per i cavalli o di materiale da trasporto. In questo periodo il consumo di ferro per abitante raddoppia.»

Non si dimentichi che allo sviluppo della siderurgia non fu estraneo lo Stato, per il tramite delle commesse relative alla marina mercantile e da guerra.

I fattori di decollo della rivoluzione industriale

Verso il 1780 tutto era pronto perché la rivoluzione industriale si avviasse: abbondanza di materie prime, manodopera e capitali (provenienti, questi ultimi, non solo dall'agricoltura, ma anche dal commercio), tecnologia avanzata, disponibilità dello Stato a passare commesse e ad appoggiare gli sforzi degli imprenditori, mercato interno ed estero in espansione. A ciò s'aggiunga una rete di comunicazioni relativamente efficiente, grazie in primo luogo ai numerosi canali. Tali elementi s'inquadravano in una società quasi totalmente priva di vincoli feudali e corporativi, da tempo scomparsi o desueti. Sotto molti aspetti gli altri Paesi europei erano in netto ritardo, sì che nessuno di essi conobbe nel Settecento qualcosa di simile a ciò che stava accadendo in Inghilterra. C'è chi ha efficacemente enumerato i fattori del ritardo: insufficiente ricorso al mercato da parte della gran massa dei consumatori (che producevano da sé quello di cui avevano bisogno per soddisfare le esigenze vitali), permanenza di pregiudizi nobiliari ostili all'attività produttiva, resistenza del regime corporativo, aspirazione allo status nobiliare di consistenti gruppi borghesi, carenza di comunicazioni, intralci al commercio interno. È un panorama che – sebbene da sfumare in qualche punto – rende ragione anche della scarsa penetrazione delle nuove tecniche. Si è già accennato alla situazione esistente in Francia, da questo punto di vista, nel settore tessile. In campo metallurgico, le prime quantità di ferro prodotte con il coke risalgono, sempre in Francia, al 1785, ma l'esperimento non ebbe imitatori. In Prussia, poche innovazioni nel settore tessile e in quello metallurgico, che incominciò a modernizzarsi solo negli anni Novanta. Qualche successo ebbe, nei Paesi Bassi austriaci e nel vescovato di Liegi, l'applicazione del vapore; ma la macchina a vapore di Newcomen (costruita nel 1712) batteva quella di Watt, introdotta per la prima volta – pare – nel 1790. Febbre industrialista in Europa? Può darsi. Ma rivoluzione industriale di certo solo in Inghilterra. [LUCIANO GUERCI]

XIX. Lavoratori, poveri, vagabondi

1. La nebulosa del mondo del lavoro

La classe operaia è figlia della rivoluzione industriale, che espropriò migliaia di lavoratori dei loro mezzi di produzione, li concentrò in grandi fabbriche meccanizzate, li sottopose a orari ferrei, corrispose loro un salario come prezzo di una forza lavoro acquistata e venduta in regime di libero mercato. Altro elemento fondamentale: la progressiva acquisizione, da parte di salariati che lavoravano fianco a fianco e condividevano quotidianamente gli stessi problemi, della consapevolezza di comuni interessi e comuni aspirazioni, di una coscienza di classe, insomma, dalla quale scaturirono forme associative, lotte, elaborazioni teoriche. Di una classe siffatta non si può certo parlare a proposito del Settecento, sebbene nell'Inghilterra degli ultimi decenni del secolo siano ravvisabili i segni premonitori di un fenomeno che soltanto più tardi si sarebbe pienamente dispiegato. Anche là dove il processo di concentrazione della manodopera era più avanzato, permanevano aspetti tradizionali che non permettono di circoscrivere con nettezza il profilo dell'operaio quale sarà disegnato dalla grande industria. Se poi il nostro sguardo si distoglie dai grandi stabilimenti, che erano piuttosto l'eccezione che la regola, il mondo dei lavoratori dell'industria appare frammentato ed eterogeneo, dai contorni fluidi e dalle caratteristiche molteplici. È davvero arduo sostenere che questa nebulosa formi una «classe».

Dipinto del Pitocchetto (sec. XVIII) raffigurante un portarolo con cesta sulla schiena: la fatica fisica e orari massacranti caratterizzavano le condizioni di lavoro nel Settecento.

Occorre ricordare che l'industria settecentesca era prevalentemente localizzata nelle campagne. Il contadino filava o tesseva a casa sua e con strumenti di sua proprietà, ma spesso era subordinato al mercante imprenditore, che gli forniva la materia prima, gli imponeva una tariffa per il lavoro svolto e non di rado s'impadroniva dei suoi telai. Così, se da un lato conservava una certa indipendenza (per esempio, non doveva sottostare a orari fissati dall'esterno), dall'altro il suo inserimento nel *putting-out system* lo spingeva verso la proletarizzazione.

La proletarizzazione connessa con il *putting-out system* si manifestava anche in città, dove i maestri artigiani, che nelle loro botteghe avevano un numero variabi-

le di dipendenti, dipendevano a loro volta, in molti casi, dal mercante imprenditore. Tale fenomeno si osserva nitidamente nel setificio di Lione, nell'ambito del quale i *maîtres-ouvriers en soie* e il personale da essi impiegato formavano quel «proletariato a due livelli» – tenuto in pugno da qualche centinaio di *capitalistes* – di cui ha parlato Pierre Leon.

L'organizzazione della bottega artigiana

L'incontro con la bottega artigiana ci induce a varcarne la soglia per vedere com'era organizzata al suo interno. In base ai regolamenti corporativi, la manodopera dipendente dal maestro comprendeva due fasce distinte: i garzoni e i lavoranti, termini italiani che avevano il loro corrispettivo nei termini francesi *apprentis* e *compagnons*, e che rispecchiavano una realtà esistente dovunque vigesse il regime corporativo. In taluni casi (come in quello dei tessitori veneziani), le fasce erano non due ma tre; in altri, invece, il garzonato non era previsto; in altri ancora, si passava soltanto attraverso il garzonato. Un ruolo importante nel determinare la configurazione delle fasce lo giocava la maggiore o minore difficoltà del mestiere. A tale difficoltà, oltre che a tradizioni e particolarità locali, era anche legata la durata variabile dei periodi di garzonato e di «lavoranzìa», che, considerati insieme, formavano il periodo del tirocinio. Come sostiene L. Dal Pane: «a Venezia nel 1773, per esempio, i pestrineri dovevano fare quattro anni di garzonato e due di lavoranzìa, i barileri e mastellari cinque e due, i terrazzeri cinque e tre, i passamaneri cinque e quattro, gli squeraroli sei e due, i tintori quattro e due rispettivamente». Ai rapporti tra padroni e operai (usiamo quest'ultimo termine in mancanza di meglio) presiedeva, o avrebbe dovuto presiedere, un paternalismo moralistico-religioso tendente a preser-

L'officina di un fabbro, in un dipinto del sec. XVIII. Nelle botteghe artigiane lavoravano operai e apprendisti alle dipendenze di un maestro-padrone.

vare l'armonia e la purezza di costumi della piccola comunità lavorativa. Gli operai vivevano (ma non sempre) sotto lo stesso tetto del padrone, mangiavano (ma non sempre) alla sua stessa tavola. Era una comunanza di vita che, lungi dal contribuire allo sviluppo di un'autonoma coscienza di classe, li manteneva in una condizione di sudditanza psicologica e favoriva il rafforzarsi della solidarietà tra le parti, solidarietà che talvolta aveva le sue radici in un'autentica convergenza di interessi (per esempio, quando si trattava di far fronte al mercante imprenditore). Accadde così che, durante la Rivoluzione francese, si videro padroni e operai della stessa bottega partecipare uniti ad agitazioni di natura politica o rivendicativa.

Gli artigiani abusivi: «lavoratori in camera»

Non tutto però filava liscio: infatti i padroni furono sempre più inclini a facilitare ai figli il conseguimento del grado di maestro e a sbarrare la strada, con mille pretesti e espedienti, a garzoni e lavoranti. Di qui malcontento, tensioni e conflitti. Frustrati nelle loro aspirazioni, molti lavoratori pensarono di mettersi in proprio e di esercitare il mestiere abusivamente. È un fenomeno riscontrabile in vari Paesi europei, dalla Francia all'Italia e alla Germania. Dappertutto le corporazioni fecero fuoco e fiamme contro questi pericolosi concorrenti. In Francia si chiamavano *chambrelans*; di essi parlava nel 1753 il marchese d'Argenson in una pagina del suo diario:

«Questo Faubourg Saint-Antoine pullula di piccoli artigiani che non sono maestri nella loro professione; mentre a Parigi la situazione peggiora costantemente a causa della crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, le merci di questi piccoli artigiani, che per qualità sono molto inferiori a quelle dei grandi maestri, vengono vendute a prezzi bassissimi.»

Una simile attività, pur intralciata con ogni mezzo, non fu stroncata, come dimostra il fatto che nel 1783 i maestri parrucchieri di Parigi protestarono esasperati contro i «lavoratori *chambrelans*, che portano via tutto il lavoro ai padroni e che, riducendoli alla disoccupazione, rendono loro impossibile vivere e pagare le tasse». Analoga ostilità suscitavano a Torino i «lavoranti in camera», il cui preoccupante aumento indusse le corporazioni a sollecitare più volte l'intervento del governo. Disprezzati e minacciati dalle chiusissime gilde tedesche erano i *Bönhasen* (guastamestieri), la cui funzione positiva era invece apprezzata da uno spirito illuminato come Justi.

I lavori cittadini più umili

Gli operai delle corporazioni erano relativamente protetti rispetto alla folla variegata dei lavoratori che in città esercitavano i mestieri più umili: scaricatori, venditori d'acqua, venditori ambulanti d'ogni genere di mercanzie, lustrascarpe, spazzacamini, ecc. Una categoria a parte era quella dei domestici, che godevano di una pessima fama, ma anche di una sicurezza e di un reddito assai invidiati (ciò, almeno, vale per coloro che avevano trovato un posto in famiglie ricche). Coloro che in Francia venivano chiamati *gagne-deniers* erano così definiti dal *Dizionario universale di commercio* (ed. 1761) di Savary des Brulons: «Uomini forti e robusti che vengono assoldati a Parigi

Un maestro parrucchiere in una stampa francese del sec. XVIII. Molti lavoratori di bottega si misero in proprio esercitando il mestiere in modo abusivo, suscitando le proteste dei maestri.

(e altrove) per portare carichi e merci in cambio di una certa somma mutualmente concordata». Comprendevano almeno quattro gruppi: 1) facchini e fattorini; 2) stivatori nei porti; 3) facchini che monopolizzavano il trasporto di determinate merci (legno, gesso, fieno, ecc.); 4) *forts de la douane* e *forts des Halles*. Se il primo gruppo non era tutelato da alcun regolamento, gli altri tre, pur non essendo inquadrati nelle corporazioni, beneficiavano di determinati privilegi che li mettevano al riparo dalla concorrenza, ed erano sottoposti al controllo delle autorità cittadine. Sembra che i guadagni maggiori li facessero i *forts de la douane* (che trasportavano in regime di monopolio le merci che passavano per la dogana) e i *forts des Halles* (che lavoravano appunto nelle *Halles*, i mercati parigini). Taluni mestieri non specializzati erano monopolio, in Francia, di grup-

pi di immigrati (ormai fissati in città o praticanti una migrazione stagionale), ognuno dei quali aveva legato il nome della sua regione di provenienza a un'attività specifica. Così a Parigi, Chartres e Orléans, alverniate voleva dire portatore d'acqua o di legna; savoiardo, portantino e facchino; limosino, tagliapietre e muratore. Questi gruppi ponevano ogni cura nel difendersi dalla concorrenza, dando prova di un esclusivismo non minore di quello delle corporazioni, e s'uniformavano a un codice di comportamento da essi stessi elaborato. Gli appartenenti a uno stesso gruppo si concentravano in determinati quartieri e abitavano insieme in camere-dormitorio sotto la direzione di un capo.

2. Le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori dipendenti

I salari monetari e i salari in natura

Torniamo agli addetti al settore industriale. Un problema intricato è quello del salario. Intricato perché i salari variavano in entità e modalità, da luogo a luogo e a seconda della maggiore o minore specializzazione; ciò vale anche per gruppi professionali aventi in Paesi diversi la stessa denominazione, sì che riesce molto difficile fornire indicazioni omogenee. La retribuzione interamente monetaria era relativamente rara. Essa aveva talvolta un carattere di indennità versata periodicamente. È il caso delle officine degli Urali, dove non mancano esempi di pagamenti effettuati di tre anni in tre anni, con accese contestazioni riguardanti l'ammontare della somma da corrispondere. In attesa di ricevere il denaro che gli spettava, l'operaio s'indebitava, cadendo in balia di strozzini senza scrupoli. Generalmente il salario in moneta non costituiva che una parte della retribuzione complessiva, la quale comprendeva anche vitto e alloggio, o unicamente il vitto. Quanto al lavoratore a domicilio, egli non soltanto doveva accettare la tariffa impostagli dal mercante imprenditore, ma spesso doveva anche acconciarsi a essere pagato in natura. Era il cosiddetto *truck system*, diffusissimo in Inghilterra e fuori dall'Inghilterra. Oltremanica era stato espressamente proibito nel 1701, ma il divieto non era valso a sradicarlo, tanto che nel 1779 fu emanata una legge comminante pene severissime a chi ricorreva al salario in natura per retribuire le merlettaie, categoria tra le più esposte agli arbitrii dei mercanti imprenditori.

Nel tentare di valutare i livelli salariali occorre domandarsi sempre se le mercedi in denaro registrate dai documenti fossero o no integrate, e in quale misura, da beni d'altro genere. In condizioni siffatte, calcoli precisi sono estremamente ardui. Del resto, come precisare il guadagno degli operai nei casi – frequentissimi – di pagamento a cottimo? E come quantificare le riduzioni salariali che potevano derivare da ammende o da trattenute a vario titolo? E poi:

quanti giorni lavorava l'operaio? Qui bisogna tener conto sia dei periodi – più o meno lunghi – di disoccupazione sia delle numerose feste di precetto che interrompevano l'attività lavorativa. A voler considerare solo queste ultime, si possono ipotizzare, come ha fatto il Prato per il Piemonte, 260 giornate lavorative all'anno. Che fosse necessario diminuire le festività, rovinose per l'economia e per lo stesso lavoratore, era ciò che andavano predicando alcuni spiriti illuminati. Un intenso dibattito si svolse in Italia negli anni Quaranta. Tra i partigiani della riduzione si distinse, con le sue lucide e stringenti argomentazioni, Ludovico Antonio Muratori, pensoso della sorte di «tutta quella gran parte che si procura il vitto con le sue mani». Ai principi spettava il compito di spiantare resistenze radicate nei pregiudizi popolari e nei meschini interessi del clero, e contrarissime alla «pubblica felicità». Muratori invitava a far tesoro dell'esempio che in Francia aveva dato Luigi XIV. Ma anche oltralpe il problema era lungi dall'essere risolto e la discussione continuava. Negli anni Sessanta, per esempio, Linguet polemizzava con Mirabeau, nel cui atteggiamento favorevole alla riduzione delle feste di precetto egli scorgeva un incentivo al più intenso sfruttamento dei meno fortunati.

La tendenza a ridurre le festività

Merlettaia, *dipinto di O. Gabrielli (sec. XVII). Le merlettaie, nonostante i divieti, erano particolarmente sfruttate dai mercanti imprenditori e perlopiù pagate in natura.*

Il ventaglio salariale

Come già abbiamo accennato, i salari variavano a seconda che il lavoro svolto fosse più o meno qualificato. Negli stabilimenti tessili milanesi dei fratelli Rho, nel 1780, gli intagliatori percepivano una paga di 21 lire settimanali, ben più di quanto riuscissero a raggranellare gli inservienti alla sbiancatura e tintoria, con le loro 13 lire mensili più 58 soldi alla settimana per il vitto. A Padova i capomastri potevano arrivare fino agli 80 ducati annui e oltre (ca. 500 lire), mentre i muratori specializzati guadagnavano 60 ducati (372 lire). Per la Francia è stato calcolato un ventaglio salariale fra i 30 e i 40 soldi al giorno (o addirittura 70-80), percepiti dagli addetti a fabbricazioni di lusso (gioiellieri, orologiai, tessitori di stoffe particolarmente pregiate), e i 10-20 soldi percepiti da una fascia molto estesa del settore tessile. Non mancavano coloro che guadagnavano meno di dieci soldi. Nelle officine degli Urali si andava, nel 1766, dai 15 rubli annui dell'apprendista ai 36 rubli dell'operaio specializzato.

La diminuzione dei salari reali rispetto al costo della vita

Se le variazioni erano tali da individuare, al livello più alto, un'aristocrazia operaia vivente in condizioni di relativa sicurezza economica, nella stragrande maggioranza dei casi i salari non garantivano dalla fame chi non potesse aiutarsi con altre attività, per esempio con la coltivazione di un po' di terra. Il fatto è che nel corso del Settecento i salari reali segnarono il passo rispetto a un costo della vita in continuo aumento. Il fenomeno sembra comune a vari Paesi europei. A rivolgere l'attenzione alla forbice prezzi-salari i ricercatori sono stati indotti dagli studi pionieristici dedicati alla situazione francese da Ernest Labrousse. Questi ha ricostruito l'andamento, tra il 1726 e il 1789, dei prezzi dei generi alimentari di più largo consumo (pane, verdura, lardo, vino, ecc.), formulando ipotesi attendibili circa la percentuale che i lavoratori destinavano all'acquisto di tali beni. Ha poi compiuto una meticolosa indagine sulle retribuzioni, dalla quale è emerso – pur con un margine di incertezza e di opinabilità imputabile all'incompletezza e alla scarsa chiarezza dei dati a disposizione – che esse aumentarono in media del 17% tra il 1726-1741 e il 1771-1789. Più di metà delle serie locali prese in esame rivela un aumento inferiore all'11%, e ciò mentre i prezzi salirono di più del 60%. Ci fu dunque un aumento dei salari nominali; esso, tuttavia, non solo non riuscì a compensare il rincaro del costo della vita, ma si risolse in una caduta dei salari reali, caduta calcolabile a un minimo del 25% tra il 1726-1741 e il 1771-1789. Una tendenza del genere è stata riscontrata – sebbene attraverso rilevazioni più approssimative e parziali – anche per quanto riguarda l'Italia. La Spagna offre indicazioni contrastanti. Se in talune località aumento del salario nominale e riduzione del salario reale procedettero di conserva (a Valencia il salario reale scese dall'indice 100 del 1741-1745 all'indice 71,7 del 1786-1790, a Madrid dall'indice 96,1 all'indice 69,5), in Catalogna l'aumento del salario nominale sembra sia stato accompagnato da un aumento del salario reale. Il sala-

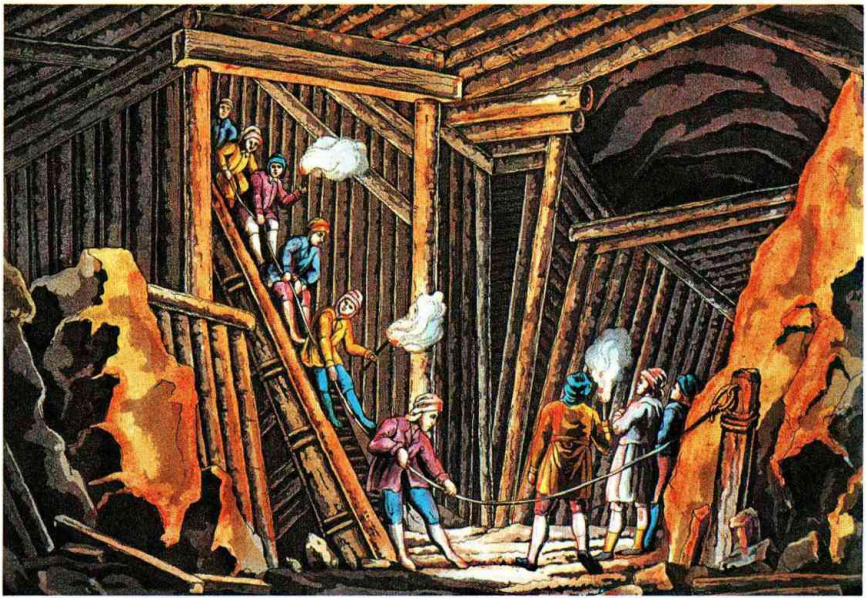
rio nominale dei manovali di Barcellona crebbe del 110% tra il 1738-1742 e il 1794-1798; quello dei muratori, del 104%: fenomeno in cui è possibile cogliere una delle conseguenze dello spettacolare processo di industrializzazione che investì la capitale catalana nella seconda metà del Settecento.

La situazione dei salari in Inghilterra

Tutt'altro che chiara la situazione inglese. La documentazione è lacunosa e dispersa, le varietà locali e settoriali sono enormi, discordanti sono le valutazioni circa l'entità dell'aumento dei prezzi. Di qui la necessità di attenersi alla massima prudenza nell'avanzare conclusioni generali, anche perché lo scontro tra «ottimisti» e «pessimisti» circa il modificarsi del tenore di vita degli operai in seguito alla rivoluzione industriale ha proiettato forzature in un senso o nell'altro sulla situazione esistente prima del 1780. Che il salario nominale medio sia aumentato è altamente probabile; con forti differenziazioni regionali, tuttavia, dato che al raddoppio rilevabile nel Lancashire tra il 1750 e il 1790-1800 (si tenga presente che il Lancashire era la regione cotoniera per eccellenza, quella, dunque, più profondamente «rivoluzionata») corrisponde il modesto 15% dell'Oxfordshire e l'ancor più modesto 5% di Londra. Di una tendenza di fondo all'aumento del salario reale prima del 1780 pare non sia il caso di parlare; quanto al periodo 1782-1815, non è lecito stabilire un'aprioristica connessione tra avvento della rivoluzione industriale e miglioramento o peggioramento delle mercedi operaie. Se si guarda ai molteplici e contraddittori aspetti di questo periodo – segnato da crisi di sovraproduzione, difficoltà belliche, forte ascesa dei prezzi –, sembra si possa cogliere una tendenza alla caduta del salario reale. Occorre subito aggiungere che una simile conclusione è lungi dall'essere condivisa da tutti gli studiosi, molti dei quali (e dei più prestigiosi) hanno creduto di ravvisare, dopo il 1780, un movimento ascendente del salario reale, peraltro opportunamente astenendosi, data la complessità del problema, da affermazioni perentorie.

Orari di lavoro massacranti

A rendere opprimente la condizione dei lavoratori contribuivano gli orari massacranti. L'attività subiva spesso interruzioni a causa delle numerose festività; era un sollievo, ma in quei giorni non si guadagnava, e ciò peggiorava ancora le cose. Alla sofferenza si cercava in qualche modo di evadere: frequentando le taverne, dove ci si poteva ubriacare con un vino che con il vino autentico aveva ben poco da spartire, cogliendo l'occasione delle cerimonie religiose, partecipando alle feste celebrate in onore del santo patrono o di qualche personaggio illustre, sognando un Paese di cuccagna senza ricchi né poveri e con cibo a sazietà. Ma l'orizzonte era chiuso da ogni parte; lo si poteva talvolta dimenticare, quasi mai si riusciva a oltrepassarlo. Si cominciava la giornata molto presto e la si concludeva molto tardi. Quattordici, sedici, diciotto ore di lavoro, si trattasse di botteghe artigiane o di stabilimenti. Lo stesso avveniva per i lavoratori a domicilio, costretti a orari prolungati fissati non da regolamenti, ma



Il lavoro in una miniera come lo rappresenta una stampa italiana del sec. XVIII. Il lavoro nelle miniere era particolarmente pesante e pericoloso sia per gli orari massacranti, sia per l'ambiente.

dalla necessità di lavorare il più possibile. Faceva eccezione la Spagna. Pare che di norma non si lavorasse più di sei ore al giorno (sette nelle manifatture di Barcellona nel 1786): cosa che i viaggiatori inglesi, provenienti da una realtà tutta diversa, non mancavano di deplorare, traendone cattivi auspici per la sorte dell'economia spagnola. Gli statuti delle corporazioni prescrivevano generalmente che s'iniziasse alle prime luci del giorno e si smettesse al tramonto, con due o tre ore di pausa per rifocillarsi. La situazione variava da mestiere a mestiere, da località a località, da stabilimento a stabilimento. All'Arsenale di Venezia si entrava un'ora dopo l'alba e si usciva a mezzanotte, con due sospensioni per il cibo alle nove e a mezzogiorno. Per talune categorie che esercitavano mestieri particolarmente faticosi, la giornata lavorativa era più breve; per altre, poteva prolungarsi fino alle due di notte. L'orario di dodici ore vigente alle vetrerie di Murano era considerato un privilegio invidiabile.

La ferrea disciplina del lavoro

Per gli operai degli stabilimenti non c'era soltanto un orario pesantissimo; c'era anche una disciplina di ferro, tale da configurare un vero e proprio regime carcerario. Delle delizie delle officine Demidov, negli Urali, è rimasta traccia in questa canzone: «All'officina Demidov / Il lavoro è faticoso, / Ah sì, il lavoro è faticoso! Ahi, la schiena ci fa male! / Ci si seppellisce in un'officina: / Un bagno da cui non s'esce più». Nella manifattura reale degli specchi del Faubourg Saint-Antoine, a Parigi, occhiuti sorveglianti comminavano punizioni a ogni minimo atto che considerassero un'infrazione alla

Incisione italiana del sec. XVIIII: i lavoratori approfittavano delle numerose feste, soprattutto religiose, per riposare e per non pensare alle loro tristi condizioni, cantando e ballando.

disciplina. Alloggiati e mantenuti a spese della compagnia che possedeva la manifattura, gli operai (erano 500 negli anni Settanta) dovevano rientrare a ore stabilite e non potevano allontanarsi per più di una lega. Era un universo concentrazionario non dissimile da quello esistente nell'opificio laniero di George Stahl a Follina, presso Treviso. Qui, con disposizioni che la dicono lunga sulla situazione interna, erano previste multe per chi tentasse di uscire dalla porta o dalle finestre in orario di lavoro, e per chi fosse ritenuto responsabile di difetti del prodotto; inoltre era vietato introdurre armi e cibi; gli operai non potevano impiegarsi altrove senza il consenso dell'imprenditore.

Il lavoro femminile e minorile

Costretti a dure fatiche per procurarsi di che vivere, i lavoratori vedevano minata la loro salute e abbreviata la loro esistenza da queste stesse fatiche. La rivoluzione industriale non venne certo a sconvolgere un mondo idilliaco. Né fu essa a inaugurare lo sfruttamento su vasta scala della manodopera femminile e infantile (altissima era la mortalità tra la manodopera femminile nell'industria serica lionese). Le donne erano massicciamente presenti nell'industria a domicilio sia in campagna sia in città. Nelle filande, erano molto numerose. Poiché le si pagava meno degli uomini, i datori di lavoro trovavano vantaggioso utilizzarle largamente.

Retribuzioni bassissime ricevevano anche bambini e fanciulli. Neppure i mestieri più gravosi e pericolosi erano loro risparmiati. In Inghilterra, una mostruosità denunciata con scandalo soprattutto

Per sopravvivere alla dura vita della città, le donne si adattavano a svolgere i mestieri più umili; questa stampa inglese del sec. XVIII mostra una venditrice di fiammiferi.

dal filantropo Jonas Hanway era l'impiego di bambini in tenerissima età quali spazzacamini. Cominciando ad arrampicarsi su per le cappe e i tetti a meno di cinque anni, quando le ossa non avevano ancora raggiunto una sufficiente solidità, ne riportavano malformazioni d'ogni genere. Le autorità stavano a guardare, e se Hanway riuscì a strappare nel 1788 una legge volta a porre rimedio agli abusi più ripugnanti, essa non fu sufficiente a garantire un'efficace protezione. Sempre in Inghilterra, i bambini poveri e gli orfani venivano colloca-

ti come apprendisti (per interessamento dei funzionari della parrocchia incaricati della loro assistenza) presso padroni che li assumevano per poter beneficiare del premio cui avevano diritto per tale assunzione. Legati al loro datore di lavoro sino all'età di 24 anni (sino all'età di 21 anni secondo una legge approvata nel 1767), esposti spesso a maltrattamenti e crudeltà, questi apprendisti vivevano in una sorta di «schiavitù legale», come sostiene D. George. I grandi imprenditori attingevano largamente alla riserva di manodopera minorile costituita dagli orfanotrofi. Nel quadro della produzione a domicilio i figli cominciavano prestissimo ad aiutare i genitori. Presenti anche nelle botteghe artigiane, i bambini non mancavano neppure nell'inferno delle miniere.

Un piccolo spazzacamino ritratto da A. Inganni, sec. XIX. Lo sfruttamento della manodopera infantile assunse proporzioni così impressionanti e preoccupanti da indurre i governi a prendere provvedimenti, che però rimasero a lungo inosservati.

Uomini di Stato, economisti, scrittori vantavano i pregi del lavoro infantile; sovrani che passano per illuminati, come Maria Teresa d'Austria e Federico II di Prussia, lo raccomandavano con molto calore. Esso – si diceva – abitua alla disciplina, combatte l'ozio, contribuisce a integrare il bilancio familiare, giova allo sviluppo economico. Man mano che il secolo avanzava, meno isolate si fecero le voci di coloro che denunciavano gli inconvenienti di un precoce avviamento al lavoro, nonché i misfatti di uno sfruttamento senza scrupoli. Ma i provvedimenti umanitari che vennero qua e là adottati (a partire dal 1747 in Inghilterra si cercò di regolare e tutelare l'apprendistato) non affrontavano il problema alla radice; perché nessuno se la sentiva di rinunciare ai vantaggi dell'impiego di una manodopera così facilmente disponibile e così a buon mercato.

Le disastrose condizioni igieniche sul lavoro

In mezzo a tali e tante delizie, la salute dei lavoratori, bambini o adulti che fossero (e spesso l'adulto scontava le devastazioni fisiche che avevano segnato la sua infanzia), non poteva che subire gravissimi attentati. L'ambiente stesso riduceva i lavoratori in uno stato di debolezza e sfinimento che facilitava l'insorgere delle malattie. Una descrizione del 1788 relativa a una piccola città della Francia segnalava una situazione riguardante, con varianti in meglio o in peggio, l'intera Europa: «Le botteghe dei tessitori, tutte interrate, quasi sempre umide e malsane, contribuiscono alla cattiva salute di quasi tutti coloro che fabbricano tele; dopo un certo numero di anni di questo lavoro essi diventano pallidi e di un colore livido, con gambe gonfie e piene di piaghe». Dove prendeva piede la manifattura riunita le cose erano press'a poco le stesse: «luoghi mal propri e sudici» erano definite in una relazione del 1766 le seterie milanesi. Numerose le malattie professionali, a individuare e a studiare le quali – non senza un senso di partecipe indignazione – si dedicò il medico italiano Bernardino Ramazzini. La sua *De morbis artificum diatriba* (*Le malattie dei lavoratori*), apparsa a Modena nel 1713, ebbe notorietà europea e fece testo per più di un secolo

Le malattie professionali

Bernardino Ramazzini, il padre della medicina del lavoro

Bernardino Ramazzini (1633-1714), dopo aver frequentato l'Università di Parma, dove divenne dottore di filosofia e medicina nel 1659, si trasferì a Roma e poi nella cittadina di Marta, sul lago di Bolsena. Rientrato a Carpi, sua città natale, alla fine del 1664 per motivi di salute, si trasferì pochi anni dopo a Modena, dove grazie alla sua fama nel 1682 ottenne la cattedra di medicina all'università.

Nel 1700 Ramazzini pubblicò la prima edizione del suo trattato più famoso, *De morbis artificum diatriba*. Nello stesso anno si trasferì all'ateneo di Padova, dove insegnò fino alla morte. Nel suo trattato, investigò oltre 40 occupazioni, descrivendo per ciascuna i rischi per la salute, i commenti dei lavoratori e i possibili rimedi, sottolineando la necessità di studiare l'ambiente di lavoro e di migliorarlo per i bisogni e la salute dei lavoratori.
La relazione tra rischi e malattia individuata da Ramazzini si basa su intuizioni che anticipavano l'approccio scientifico della moderna epidemiologia. Il brano che segue contiene alcune considerazioni sul lavoro dei minatori.

«Due sono, secondo me, le cause che provocano le varie e gravi malattie dei lavoratori. Malattie provocate da quello stesso lavoro che dovrebbe dare loro il pane. La prima causa, la più importante, è rappresentata dalle proprietà delle sostanze impiegate che producono gas e polveri tossiche, inducono particolari malattie; la seconda è rappresentata da quei movimenti violenti e da quegli atteggiamenti non naturali per i quali la struttura stessa del corpo ne risulta viziata, cosicché col tempo sopraggiungono gravi malattie [...].
I minatori, per esperienza, conoscono la pericolosità dei giacimenti di minerali, dovendo mantenere con loro un contatto fisico nelle più profonde viscere della terra e ogni giorno devono fare i conti con la morte. Giustamente Ovidio dice: "Si penetrò nelle viscere della terra, e furono scavate le ricchezze, sorgenti di mali, che aveva nascosto e collocato tra le ombre stigie". [...]
Le parole del poeta possono anche essere riferite, non a sproposito, a quei mali che colpiscono il corpo. Le malattie di cui sono affetti i minatori e gli altri lavoratori di metalli sono principalmente asma, tisi, apoplessia, paralisi, cachessia, gonfiore ai piedi, perdita dei denti, ulcerazioni

(Marx la citò nel libro I del *Capitale*). Gli addetti alla lavorazione del lino, continuamente esposti all'umidità, erano soggetti all'artrite e alla polmonite; per i lavoratori cartari c'erano in serbo difficoltà respiratorie; per i vetrai, disturbi alla gola; ai tessitori di lino e cotone, che svolgevano la loro attività in stanzette buie, toccavano in sorte disturbi alla vista che finivano per renderli inabili; ai lavoratori metallurgici il passaggio repentino dal caldo al freddo procurava infiammazioni polmonari e reumatismi, e poi c'erano bruciature e fratture; chi trattava il piombo o il vetro poteva essere colpito da paralisi a causa della nocività delle materie manipolate; diffusissima l'ernia, destino di facchini, portantini e categorie simili. Atroci le condizioni dei minatori che, anneriti dal lavoro e operanti nelle oscure viscere della terra, erano considerati quasi una razza a parte, con la quale era bene non avere contatti. Famose erano le miniere dello Harz nella Germania centrale, a proposito delle quali scrisse Diderot: «Le miniere dello Harz racchiudono nelle loro immense profondità migliaia di uomini che conoscono appena la luce del sole e raramente giungono ai trent'anni». C'era però chi stava

Bernardino Ramazzini in un'incisione del sec. XVIII. Il medico italiano studiò le numerose malattie che procuravano morte prematura ai lavoratori.

alle gengive, dolori articolari e tremori. Vengono colpiti, in questi lavoratori i polmoni e il cervello, ma soprattutto i polmoni. I polmoni, infatti, assorbono insieme all'aria le polveri e i gas dei minerali e per primi ne subiscono gli effetti. Poi polveri e gas, raggiunti gli organi vitali e mescolati al sangue, alterano e pregiudicano la costituzione naturale del cervello e del fluido nervoso, da cui i tremiti, gli stordimenti e i mali sopra elencati [...]. E così l'estrazione dei metalli, sia in passato che oggi dove ci sono miniere, si considera un tipo di pena: infatti vengono condannati alle miniere i colpevoli e gli accusati dei più gravi crimini. Anche nel passato, i seguaci della religione cristiana venivano condannati alle miniere, come si può leggere nel trattato di Gallonio *Sugli strumenti di martirio*. Esiste al proposito una lettera di san Cipriano inviata ai vescovi e ai diaconi che la barbaria degli imperatori aveva condannato a cavare i metalli, con cui gli esorta a essere loro, nelle stesse miniere dalle quali devono estrarre l'oro e l'argento, il vero oro di Cristo. Nel *Trattato sugli schiavi del Pignorio* è riportata un'antica illustrazione che dà un idea della condizione di questi disgraziati: avevano la testa rasata a metà (e da questo si distinguevano un tempo gli schiavi dai fuggiaschi che erano completamente rasati) e la coprivano con un cappuccio di spessa lana. Non credo che i minatori oggi, nonostante siano ben coperti e nutriti con vitto adeguato, siano di aspetto molto più curato; per lo squallore del luogo e la carenza di luce, escono all'aria aperta come se fossero della famiglia dei morti.»

I lavoratori-schiavi delle miniere scozzesi

ancor peggio: erano i lavoratori delle miniere di carbon fossile e delle saline scozzesi, che portavano un collare recante il nome del loro proprietario e potevano essere venduti. Solo nel 1775 fu emanata una legge intesa a eliminare «l'obbrobrio di un sistema di schiavitù in un Paese libero»; ma, si specificava, era d'uopo procedere con gradualità e ragionevolezza; gradualità e ragionevolezza furono tali, che nel 1799 l'«obbrobrio» era lungi dall'essere sparito, e ci volle una nuova legge per cancellarlo.

La povertà delle abitazioni operaie

Un ambiente più confortevole il lavoratore non lo trovava tra le pareti domestiche: pareti fatiscenti e squallide di abitazioni che erano spesso tuguri o cantine, con una o due stanze dove s'ammassava un'intera famiglia e dove era impossibile godere di un minimo di *privacy*. Mentre già cominciava a delinearsi la distinzione tra quartieri residenziali e quartieri operai, permaneva la tradizione secondo la quale nello stesso edificio abitavano ricchi e poveri, i primi ai piani inferiori, i secondi ai piani più alti. Qui c'erano anche le camere ammobiliate dove si sistemavano per una durata più o meno lunga (spesso il ricambio avveniva di giorno in giorno) coloro che non ave-

vano famiglia: «Le camere ammobiliate – scriveva Louis-Sébastien Mercier nel suo *Tableau de Paris* (*Quadro di Parigi*, 1781-1788) – sono sudice, i letti sono sporchi, dalle finestre penetrano tutti i venti, le tappezzerie sono mezzo sbrindellate, le scale sono piene di lerciume». Nulla, nelle abitazioni della maggior parte di lavoratori, che evocasse uno spazio accogliente o almeno sopportabile: ridotto al minimo ed estremamente modesto il mobilio, poche e rozze le stoviglie, nessuna suppellettile che rompesse gradevolmente la desolante monotonia degli interni. Preziose indicazioni al riguardo offrono, nella loro arida precisione burocratica, gli inventari dei beni di coloro che stavano per essere ammessi nelle *workhouses*, così come gli inventari *post mortem* relativi ai beni degli operai. Il panorama è sempre quello di un'avvilente povertà. Tutta la ricchezza di un *compagnon tisserand* di Troyes morto nel 1776 consisteva, ad esempio, in un tavolo di legno, cinque cucchiai e otto forchette di stagno, sei bottiglie, due scodelle e quattro piatti, due letti e quattro paia di lenzuola, più una cassa contenente abiti dozzinali. Ed ecco il minatore dello Harz in casa sua, secondo la testimonianza di un medico: *«Alcune pentole e alcuni piatti di terra sono tutte le masserizie; il vestiario consiste in un'unica giacca con gli sboffi. Non conosce il letto; giace sulla paglia, si copre con la giacca a sboffi. La domenica la moglie cucina carne con cavoli, piselli o barbabietole, in quantità da essere sufficiente per tutti i componenti la famiglia per l'intera settimana. Se non basta, il cibo migliore è allora un pezzo di pane con il cacio dello Harz o sale del minatore.»*

L'alimentazione

Per tutto il Settecento il pane rimase la voce essenziale della dieta dell'operaio; pane che spesso era tale soltanto di nome, poiché

La bottega di un fornaio, in un dipinto italiano del sec. XVIII. Mediamente un operaio spendeva metà del suo salario per comprare il pane, componente maggioritaria della sua alimentazione.

non il frumento, bensì altri cereali, come la segale e l'orzo, ne costituivano gli ingredienti principali. Certo, a partire dal 1750 si avvia quella che è stata chiamata la «rivoluzione del pane bianco»; ma tale rivoluzione riguarda soprattutto l'Inghilterra e la Francia, mentre – ci informa F. Braudel – «su scala continentale sarà straordinariamente lenta e non sarà portata a termine [...] prima del 1850». Nella stessa Francia, se il lavoratore parigino andava sempre più orientandosi verso il pane di frumento, le regioni dell'ovest non conobbero mutamenti significativi nel regime alimentare, che continuò a essere basato sulla segale. In Europa, la fortuna delle farinate sostitutive del pane era tutt'altro che in declino. In Italia, il pane di frumento era un lusso che il lavoratore delle città e delle campagne poteva permettersi molto di rado. Di norma, specialmente nelle regioni centrosettentrionali, si consumava una mistura di cereali con prevalenza di mais. Negli ultimi decenni del Settecento proprio il mais venne a costituire l'elemento base della dieta delle classi meno abbienti della Repubblica di Venezia, soppiantando il malsano e indigesto sorgo rosso. Lo affiancavano altri alimenti come il pesce salato e la carne suina. La carne di manzo, secondo M. Berengo, «rimase quasi del tutto irraggiungibile alle classi rurali, e anche nelle città essa dovette costituire il piatto più ambito, e il meno comune della mensa popolare». Queste osservazioni a proposito del consumo di carne possono essere estese all'intero continente, dove pure tale consumo sembrava in aumento rispetto al secolo precedente. Di un aumento globale considerevole si è parlato per la Parigi dell'ultimo ventennio del secolo, ma i lavoratori di quella città non potevano permettersi i tagli di maggior pregio, e dovevano accontentarsi delle meno costose frattaglie. A livello europeo non era tanto la carne fresca, quanto quella salata o affumicata a essere presente – quand'era presente – sul desco delle famiglie operaie.

Pane di frumento e pane di segale

Il pane, comunque, rimase dappertutto in primo piano. È stato calcolato che nel 1788, quando quattro libbre costavano 9 soldi, il salariato parigino spendesse in pane dal 15 al 60% del suo reddito effettivo. Nel lungo periodo (1726-1791) la spesa per il pane incise per ca. il 50% sul bilancio dell'operaio medio francese. Ortaggi, grassi e vino incisero per il 16% ca., l'abbigliamento per il 15%, il combustibile per il 5%, l'illuminazione per l'1%. Bisogna aggiungere le spese per l'affitto, che ammontavano al 14% del reddito di un muratore di Berlino intorno al 1800. Anche qui il pane deteneva il primato, con un 44% che rappresentava più della metà del totale degli esborsi per l'acquisto di generi alimentari: era un totale del 72% ca., con il 14,9% destinato ai prodotti di origine animale, l'11,5% ai prodotti di origine vegetale, il 2,1% alle bevande; all'illuminazione e al riscaldamento toccava il 6,8%, al vestiario il 6,1%. I bilanci dei salariati erano cronicamente deficitari. Lo erano in tempi normali, lo erano ancora di più – e disastrosamente – quando il prezzo del pa-

Il costo del pane

I bilanci dei salariati

ne aumentava a causa dei cattivi raccolti. Lo studio di alcuni bilanci operai della regione di Leeds alla fine del secolo mostra che il disavanzo annuo era di parecchie sterline. Press'a poco nello stesso periodo l'operaio che viveva nella Repubblica veneta doveva far fronte a difficoltà anche maggiori; con una dieta, per giunta, più monotona e austera del suo compagno d'oltremanica. Polenta, legna e affitto assorbivano 219 lire. Ancora M. Berengo:

«Chi vi aggiunga le altre spese alimentari, oltre a quelle della polenta, il vestiario, le imposte, l'acquisto e la manutenzione delle suppellettili domestiche (pur non tenendo conto delle malattie e degli esborsi straordinari) non tarderà a oltrepassare largamente le 300 lire annue di fabbisogno minimo per quel lavoratore che non abbia sensibili carichi di famiglia e debba provvedere a un vitto modestissimo per sé solo. Ma non erano molti i salari nelle città di terraferma, e pochissimi quelli nelle campagne, che superassero le 300 lire.»

Insomma, l'operaio del Settecento mangiava poco e male, e spesso faceva la fame. C'era tuttavia qualche confortante segno di novità nel regime alimentare. Nell'Inghilterra della seconda metà del secolo il consumo del tè cominciò a diffondersi con non trascurabili vantaggi per la salute; in Francia, Mercier segnalava il prender piede del consumo del caffelatte tra alcune categorie di lavoratori.

3. Le forme di protesta e resistenza

Privi di un progetto di radicale trasformazione della società e non ancora costituiti in classe, i lavoratori del settore industriale riflettevano la complessità e l'ambiguità di una situazione in cui la frammentazione della produzione e l'ancor poco chiaro prospettarsi della polarizzazione capitale-lavoro favorivano il particolarizzarsi delle lotte e ostacolavano il formarsi di vaste organizzazioni sul tipo dei moderni sindacati. Pure, agitazioni e scioperi non mancarono, né furono ignote forme associative volte a contrastare la pressione e lo sfruttamento padronali. L'azione rivendicativa era spesso frutto dell'esasperazione e tendeva a difendere livelli minimi di sopravvivenza in momenti di particolare difficoltà, caratterizzandosi per la sua occasionalità, brevità, assenza di obiettivi a lunga scadenza. Tuttavia non bisogna esagerare il carattere «primitivo» di tale protesta, perché essa contribuì a sedimentare una tradizione d'insubordinazione e di combattività non priva di efficacia in ordine alla precisazione di una condizione operaia dotata di connotazioni specifiche.

Gli scioperi

Abbiamo notizia di scioperi avvenuti in Francia nella seconda metà del secolo: per esempio, quello del 1776 dei rilegatori di libri, che reclamavano la riduzione della giornata lavorativa da 16 a 14 ore. Una particolare irrequietezza sembra possedessero i lavoratori edili, che diedero vita a una serie di agitazioni verso la fine degli anni Ottanta e che fin dal 1725 avevano espresso il loro scontento in canzoni come questa: «Ciò che mi addolora / È che i mastri muratori /

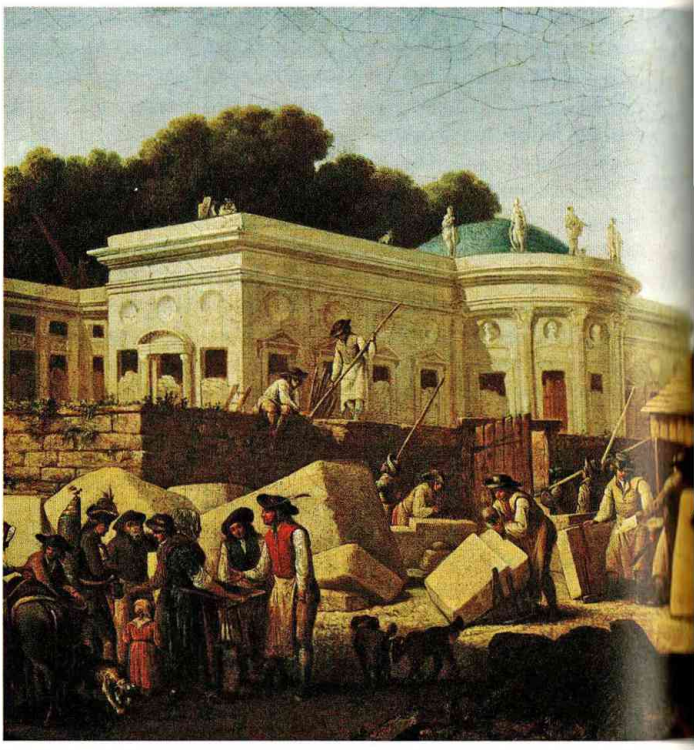
Hanno tutta la farina / Mentre noi abbiamo solo la crusca, / E spesso niente del tutto; / Ecco quello che mi fa andare in collera; / E non è con ragione / che il proverbio subito dice: / Al più povero la bisaccia? / Nessun tirocinio / Hanno fatto nel loro mestiere; / La mancanza di lavoro non la conoscono. / [...] Sanno solo discorrere / E riempire la carta di scarabocchi, / Ecco qual è tutta la loro scienza».

Naturalmente non bisogna aspettarsi che la difesa degli interessi operai si sviluppasse nel senso di un'ampia solidarietà intercategoriale, o addirittura di classe. Chi godeva di qualche privilegio cercava di difenderlo strenuamente, scendendo in campo contro coloro in cui ravvisava pericolosi concorrenti. Così, i lavoratori delle corporazioni pretendevano di esercitare il controllo sull'impiego della manodopera. Mentre i maestri erano inclini ad assumere un numero elevato di apprendisti, che potevano retribuire molto modestamente, i lavoratori spingevano nella direzione opposta, adoperandosi altresì per impedire l'utilizzazione di manodopera forestiera. Violentemente osteggiati erano coloro che accettavano salari inferiori a quelli fissati o a quelli che ci si batteva per ottenere. In circostanze simili, si verificavano risse o scontri a livello individuale, ma si poteva anche giungere a tumulti di estrema gravità, come quelli che nel 1736 scoppiarono a Londra, nel quartiere di Spitalfields, contro gli Irlandesi, rei di aver offerto le loro braccia per la costruzione di una chiesa alla metà o a due terzi della tariffa che veniva pagata ai lavoratori inglesi; i quali si lagnavano anche del fatto che troppi Irlandesi accettassero, in alcune parrocchie londinesi, retribuzioni da fame.

I tentativi di controllare il collocamento

In Francia la tutela degli interessi dei salariati delle corporazioni era affidata ai *compagnonnages*, società di mutuo soccorso dalle lunghe tradizioni e dalle ramificazioni internazionali. Caratterizzate da rituali esoterici intesi a realizzare la massima compattezza tra gli aderenti, tali società, proibite dalle autorità, costituivano, come sostiene P. Léon, «una sorta di massoneria artigianale» che imponeva obblighi rigorosi e infliggeva pesanti sanzioni ai trasgressori. Tra i loro compiti principali, quello di assistere gli affiliati durante il *tour de France* che questi svolgevano per perfezionarsi nel mestiere. Nelle varie località toccate nel corso della loro peregrinazione, gli affiliati potevano contare sull'ospitalità, sulle offerte di lavoro, sugli aiuti finanziari degli altri aderenti. Esistevano tre grandi associazioni: gli *Enfants de Maître Jacques*, o *Devoirants*, gli *Enfants de Père Soubise*, o *Bondrilles*, *Les Enfants de Salomon*, distinti in *loups* e *gavots*. I rapporti tra questi gruppi erano improntati alla più accesa rivalità, che esplodeva spesso in risse sanguinose. Un po' dappertutto, nel mondo delle corporazioni andarono accentuandosi contraddizioni e antagonismi. I lavoratori dipendenti tentarono di mettere in piedi – non senza significative incertezze e timidezze – associazioni autonome. A Torino i lavoranti calzettai ottennero nel 1737 il permesso di far collette per

I *compagnonnages* dei salariati delle corporazioni



Muratori al lavoro per costruire l'Hotel de Salm a Parigi (dipinto francese del 1786): i lavoratori dell'edilizia diedero vita a una serie di agitazioni per migliorare la loro condizione.

Le società di mutuo soccorso

proprio conto, così come, suppergiù alla stessa data, l'ottennero i lavoranti cappellai e i tipografi. Si costituivano in tal modo società di mutuo soccorso che, ove non si discostassero dagli scopi assistenziali dichiarati, erano viste di buon occhio dalle autorità governative. Le quali però si allarmavano allorché intravedevano, o credevano di intravedere, sotto richieste in apparenza irreprensibili, l'intenzione di creare organizzazioni con finalità rivendicative. Così, quando i lavoratori parrucchieri di Torino chiesero di poter fare collette per solennizzare la festa dei loro patroni, fu loro opposto un netto rifiuto: si temevano «combriccole, e ammutinamenti dei lavoranti». Associazioni assistenziali di soli operai esistevano anche in Toscana e a Roma. A Venezia, nella seconda metà del Settecento, c'era una vera e propria corporazione di salariati, quella dei laneri. Presenta le caratteristiche di un conflitto tra capitale e lavoro la lunga lotta che i laneri sostennero, uscendone alla fine sconfitti nel 1786, contro i ricchi mercanti della camera del purgo. Mentre questi ultimi reclamavano a gran voce il diritto di servirsi liberamente della manodopera disponibile (inclusa quella femminile e infantile), i primi si battevano per tutelare i li-

velli salariali esistenti mediante un rigido controllo sul collocamento. Sulla stessa linea si muovevano le organizzazioni inglesi. Oltremanica l'associazionismo operaio era fortemente sviluppato già prima della rivoluzione industriale. Calzettai, tessitori, pettinatori di lana, carpentieri, fornaciai, minatori non rifuggivano da iniziative risolute. Soprattutto coloro che, come i pettinatori di lana, erano addetti a professioni notevolmente qualificate si organizzarono per tempo al fine di ottenere salari più alti. Nel caso dei pettinatori di lana l'obiettivo non era difficile da raggiungere, essendo essi pressoché insostituibili con manodopera generica: bastava scoraggiare con energia sia chi rompeva la solidarietà accettando salari inferiori a un determinato livello, sia i datori di lavoro che assumevano sottocosto lavoratori non appartenenti all'associazione. Attraverso punizioni esemplari e scioperi, effettuati o soltanto minacciati, l'associazione dei pettinatori riuscì a controllare un importante settore dell'industria laniera. Tutto cambiò con la diffusione della macchina per pettinare di Cartwright (inventata nel 1790), che vanificò l'arma più formidabile che i pettinatori avessero in mano: la loro competenza professionale.

L'associazionismo operaio in Inghilterra

Le agitazioni dei lavoratori e la distruzione delle macchine in Inghilterra

In Inghilterra le agitazioni dei lavoratori furono particolarmente numerose e raggiunsero toni di particolare asprezza. Ad attirare l'attenzione è in primo luogo la distruzione delle macchine (o, più esattamente, degli strumenti di lavoro): distruzione che, lungi dall'essere una novità collegata all'avvento della rivoluzione industriale, rientra in una tradizione di vecchia data, connessa con il *putting-out system* e con la produzione dispersa. Contrariamente a quanto si è spesso sostenuto, non siamo di fronte a un odio irrazionale per il progresso tecnico, né è il caso di parlare di «luddismo», termine che

Edmund Cartwright in un'incisione di J. Thomson (sec. XIX). La macchina per pettinare la lana, inventata da Cartwright, tolse potere contrattuale all'associazione dei pettinatori, rendendo inutile la loro professionalità.

occorre riservare a moti cronologicamente circoscritti (il secondo decennio dell'Ottocento) e precisamente connotati. Rompere le macchine era un modo per costringere il mercante imprenditore a concedere aumenti salariali attaccandolo là dov'era più vulnerabile. Si trattava insomma, secondo la definizione di Eric J. Hobsbawm, di una «contrattazione collettiva per sommossa». «In un sistema industriale basato sul lavoro a domicilio – aggiunge lo stesso studioso – in cui piccoli gruppi, o individui isolati, lavorano sparsi in numerosi villaggi o case di campagna, non è [...] facile immaginare alcun altro metodo che garantisca un'interruzione reale». Alla distruzione delle macchine s'accompagnavano spesso (o si sostituivano) la distruzione delle materie prime e/o l'incendio della casa del datore di lavoro. Agiva anche qui la logica della «contrattazione collettiva per sommossa», logica che si manifestò lungo tutto il secolo con uno stillicidio di episodi di maggiore o minore entità che coinvolsero sia il settore tessile sia quello minerario. Attraverso queste lotte si raggiunsero più d'una volta gli obiettivi che ci si era proposti: così avvenne nel 1726-1727, nel 1740, nel 1765. Partita vinta ebbero anche i setaioli del quartiere londinese di Spitalfields, i quali, dopo violenti tumulti scaglionati tra il 1765 e il 1773, riuscirono infine a strappare l'emanazione dello *Spitalfields Act*, che affidava ai giudici di pace il compito di fissare le tariffe salariali e di vigilare sulla loro applicazione.

La «contrattazione collettiva per sommossa»

L'ostilità all'introduzione di nuove macchine, vivissima in tutta Europa e condivisa dalle corporazioni, scaturiva da una duplice paura: quella, non certo infondata, della disoccupazione, e quella dello sconvolgimento di modi di vita tradizionali, di rapporti consolidati e rassicuranti. In Inghilterra si ebbero furibondi scoppi di collera, con minacce, distruzioni, violenze. Nel 1753 la casa di Kay, l'inventore della navetta volante, fu saccheggiata; nel 1769, ci fu un attacco alle *jennies* di Hargreaves, che dovette rifugiarsi a Nottingham; nello stesso anno, un assalto e la demolizione di una segheria meccanica a Limehouse. Più gravi di tutte, le sommosse del 1778-1780 nel Lancashire, durante le quali il grande stabilimento di Birkacre, presso Chorley, di proprietà di Richard Arkwright, fu messo a sacco da una folla inferocita. L'odio per le macchine finì con l'identificarsi con l'odio per le grandi manifatture riunite che delle macchine erano la conseguenza e che si apprestavano a colpire a morte il sistema domestico. Se ci poniamo dal punto di vista dei lavoratori, è un atteggiamento comprensibile. Del resto, è spesso riscontrabile la consapevolezza del fatto che il nemico non era la macchina in sé, bensì – ancora Hobsbawm – la «macchina nelle mani del capitalista. I distruttori di macchine del Lancashire nel 1778-1780 facevano una netta distinzione tra filatoi a ventiquattro fusi o meno, che risparmiavano, e quelli più grandi, adatti solo alle fabbriche, che invece distruggevano». Nel 1769 era stata emanata in Inghil-

L'ostilità all'introduzione di nuove macchine

terra la prima legge volta a definire la specificità del reato di distruzione di macchine e a reprimerlo con la massima severità: per i distruttori (e per gli incendiari) era prevista la pena di morte. Ciò però non valse a eliminare o a contenere un fenomeno che nasceva da tensioni sociali sempre più acute.

Sebbene più intensa e continua oltremanica, la distruzione delle macchine non fu sconosciuta in Italia, in Spagna, in Francia. Verso la fine degli anni Sessanta lo svizzero Hanssen, trasferitosi a Saint-Étienne, introdusse in Francia le macchine di Zurigo per la fabbricazione dei nastri, macchine che permettevano un cospicuo risparmio di manodopera (pare che ciascuna potesse fare il lavoro di una ventina di persone). L'opposizione dei lavoratori non tardò a manifestarsi: nel decennio 1772-1782 scoppiarono tumulti, e in taluni casi le macchine furono distrutte. Anche le corporazioni insorsero contro la pericolosa novità e intentarono causa ai proprietari delle macchine. Furono però questi ultimi, appoggiati dal governo, ad averla vinta.

L'intreccio della protesta operaia e dei moti per fame

La protesta assunse, come abbiamo visto, varie forme, spesso confinanti l'una con l'altra e perciò difficili da circoscrivere con chiarezza. Il rifiuto collettivo del lavoro (lo sciopero), che del resto non era una pratica generalizzata, poteva dar luogo alla distruzione di macchine e mutarsi in sommossa. Né è sempre agevole distinguere le agitazioni propriamente operaie dai moti per fame così frequenti nell'*ancien régime*. Nell'Europa dell'est, dove i nuclei operai conservavano stretti legami con le campagne, la linea che separa moti operai e moti contadini è quanto mai incerta. È specialmente nelle officine degli Urali che, nelle agitazioni della seconda metà del secolo, risaltano alcuni tratti specificamente operai. Occorre inoltre osservare che i termini «protesta» e «agitazione» sono ambigui: essi possono designare sia l'azione legale intentata contro i datori di lavoro sia la petizione presentata al re, ai giudici di pace, al parlamento, sia lo scontro violento, a sua volta da articolare in una complessa casistica che tenga conto del numero delle persone coinvolte, dell'estensione geografica, della durata, delle modalità di lotta. S'è accennato ai moti di Spitalfields del 1765-1773, nel corso dei quali avvennero vere e proprie battaglie. Rammentiamo ora, quale esempio di protesta a connotazioni insurrezionali, lo sciopero che i lavoratori della seta (tanto i maestri artigiani quanto e soprattutto i loro dipendenti) inscenarono a Lione nell'agosto del 1744 contro i mercanti imprenditori. Gli scioperanti – o si deve dire gli insorti? – tennero sotto controllo la città per quattro giorni, respingendo le sparute forze militari inviate a ristabilire l'ordine. La repressione, con imprigionamenti, impiccagioni e condanne alle galere, venne molti mesi dopo, all'inizio del 1745, quando la calma era ormai ristabilita e il lavoro era ripreso regolarmente.

Fra protesta legale e insurrezione

Un fabbro inglese esprime la sua rabbia per un'ingiunzione delle autorità a chiudere la sua bottega (xilografia dell'epoca).

La repressione e il controllo poliziesco

Non solo contro le agitazioni operaie (e popolari in genere), ma contro gli operai in quanto tali lo Stato dell'*ancien régime* usava spesso e volentieri la mano pesante. Essi erano guardati con sospetto, come persone da cui ci si poteva attendere di tutto e perciò da tener d'occhio assiduamente. Non li si lasciava in pace neppure nella vita privata. Venivano sorvegliate le osterie che frequentavano, le camere ammobiliate in cui vivevano; c'era persino una sorta di coprifuoco che impediva loro di circolare dopo una determinata ora della notte. Gli scioperi erano proibiti, e proibite erano le associazioni che non avessero scopi meramente assistenziali. Le leggi in questo senso – talvolta emanate in occasione di singole agitazioni e a proposito di singole associazioni – si susseguirono per tutto il secolo. In Inghilterra, una proibizione d'ordine generale fu introdotta con il famoso *Corporation Act* del 1799. In Francia, le lettere pa-

La legislazione contro l'associazionismo operaio

tenti del 2 gennaio 1749 vietavano ai *compagnons* di «fare associazione», di «tramare tra loro per piazzarsi l'un l'altro presso maestri o per andarsene, di impedire, in qualunque maniera, ai suddetti maestri di scegliersi essi stessi i loro operai». Insistente la preoccupazione di contrastare i tentativi dei lavoratori di controllare l'assunzione di manodopera. Non diversamente dal testo che abbiamo or ora citato si esprimeva il proclama reale inglese del 1718 che definiva illegali le associazioni e i club dei tessitori, che «pretendono di stabilire chi ha il diritto di esercitare il mestiere, quanti apprendisti e operai deve assumere ogni padrone, come pure il prezzo di tutte le merci, le qualità della materia prima e i procedimenti di fabbricazione». Provvedimenti in linea con la legislazione antioperaia francese dei decenni precedenti erano contenuti nell'editto fatto emanare da Turgot nel 1776 con il quale venivano soppresse le corporazioni; e quando nell'agosto dello stesso anno le corporazioni furono ristabilite, quei provvedimenti rimasero intatti. Nonché associarsi, i salariati francesi non potevano neppure cambiare liberamente padrone: senza un congedo scritto rilasciato dal datore di lavoro, essi non potevano essere assunti da altri. Norme di questo genere furono rafforzate dalle lettere patenti del 12 settembre 1781 che istituivano il libretto di lavoro, «vera carta d'identità giudiziaria», come è definito da A. Soboul, sul quale dovevano essere trascritti i congedi. Il congedo non veniva concesso se l'operaio non aveva saldato i debiti eventualmente contratti con il padrone e se non s'era licenziato con un preavviso di almeno otto giorni. In Italia, dove non si giunse all'istituzione di un vero e proprio libretto di lavoro prima del periodo napoleonico, analoga era però la normativa (nata sul terreno corporativo e poi estesa all'industria libera) circa il benestare padronale e il pagamento dei debiti.

4. Poveri e indigenti

Il labile margine tra povertà e miseria

Sottolineando il privilegio della «tranquillità dell'animo», grazie al quale la sorte dei «poveri rustici e artigiani» era non di rado preferibile a quella dei «grandi» e dei «benestanti», agitati «da appetiti, da passioni e da altri venti impetuosi e maligni», Ludovico Antonio Muratori precisava, nella *Filosofia morale* del 1735, che egli intendeva alludere a «gente bassa, sì, ma cui non manchi il vitto, e che non sia talmente oppressa da miserie e affanni che sia tolto l'adito alla quiete sì dell'animo che del corpo suo». Che nella «ben ampia generazione dei poveri» pochi fossero coloro che potevano godere di una decorosa sicurezza non dissimile da quella «mediocrità» esaltata da tanti scrittori settecenteschi, Muratori lo sapeva bene, come dimostrano altri suoi testi. La povertà della stragrande maggioranza dei lavoratori era una condizione di precarietà che confinava con la miseria più nera. Ai poveri dell'*ancien régime* sa-

rebbe già parsa una gran cosa poter fare la parte «delle ombre in una pittura», le quali «creano un necessario contrasto, che l'umanità talvolta compiange, ma che fa onore alle intenzioni della provvidenza». A servirsi di questa metafora era nel 1740 il medico Philippe Hécquet. Hécquet spiegava come i lavoratori poveri fossero indispensabili in una società bene ordinata, in quanto produttori di ricchezza e di abbondanza; ma, aggiungeva, «non devono esserci dei miserabili», i quali «esistono solo per la vergogna dell'umanità».

In realtà, tra l'essere povero e il diventare *misérable* non v'era che un passo. Se tentiamo di andare oltre le impressioni generiche per circoscrivere nelle sue caratteristiche la figura del povero del Settecento, converrà porre in primo piano, secondo l'acuto suggerimento di una studiosa recente, la nozione di «vulnerabilità». Sostiene O. Hufton: «Nel vocabolario contemporaneo, "povero" non era necessariamente chi soffriva la fame, il freddo, la fatica o il deterioramento della salute, ma chi viveva sotto la costante minaccia di tutto ciò. Egli era inserito in un processo continuo; di qui il ritornello delle inchieste degli anni Settanta: colui che era soltanto povero è attualmente indigente».

L'indigenza assoluta e la mendicità

Con estrema frequenza e facilità il povero diventava – per servirci dei termini usati in Francia – *indigent*, *nécessiteux*, *misérable*, e toccava il fondo dell'abisso quando veniva a trovarsi, come dicevano i documenti del tempo, «in uno stato di indigenza assoluta». La mendicità era una prospettiva costantemente presente agli occhi del povero. Spesso, anzi, era una realtà installata nella sua famiglia anche quando non mendicava egli stesso. Erano infatti i suoi figli in tenera età ad andare in giro ad accattare cibo e denaro, ammaestrati dalla madre e magari aiutati dai preti, i quali insegnavano loro le tecniche più idonee a trarre il massimo vantaggio dalla questua durante la messa domenicale. Stando così le cose, è lecito affermare, con J.P. Gutton, che «dalla povertà alla mendicità la differenza è solo quantitativa, non qualitativa». Se, come abbiamo accennato, ristrette aristocrazie operaie avevano raggiunto un margine più o meno ampio d'indipendenza economica, tutti gli altri salariati rientravano, con sfumature diverse, nella categoria dei candidati all'indigenza. Tali erano anche molti piccoli e piccolissimi padroni di bottega, i quali, dipendessero o no dai mercanti imprenditori, non si distinguevano gran che, quanto a condizioni economiche, dai lavoratori salariati, unitamente ai quali formavano una sezione cospicua di quella nebulosa «interclassista» i cui membri sarebbero stati chiamati – durante la Rivoluzione francese – sanculotti.

Incisione di G. di Gravenbroch che mostra un lavoratore addetto alla fabbricazione delle campane (sec. XVIII). Il popolo possedeva in genere due soli vestiti, uno per il lavoro e uno per i giorni di festa.

Le retribuzioni dei salariati erano tali da consentire una vita condotta sul filo sottilissimo del-

Una condizione sul filo della sussistenza

la pura e semplice sussistenza; e quando si metteva su famiglia, i motivi di ansietà si moltiplicavano: la moglie non era sempre in grado di contribuire in modo adeguato al bilancio familiare, i figli da sfamare creavano difficoltà spesso insormontabili. La situazione precipitava nei frequenti periodi di disoccupazione, mentre una vera e propria catastrofe si determinava quando il lavoratore s'ammalava o era colpito da invalidità permanente. A così gravi disagi si cercava di rispondere rifugiandosi in quella che è stata chiamata, da O. Hufton, «economia degli espedienti», cardine della quale era, oltre alla mendicità, il vagabondaggio. Le autorità, per le quali entrambi i fenomeni, largamente diffusi e profondamente radicati, costituivano un vero incubo, cercavano di contrastarli ricorrendo a provvedimenti severissimi. In Inghilterra, l'*Act of Settlement* del 1662 proibiva il cambiamento di residenza, escludendo i forestieri dall'assistenza parrocchiale (organizzata sulla base delle leggi sui poveri emanate al tempo di Elisabetta) e autorizzando la loro cacciata qualora esistesse il semplice sospetto che fossero bisognosi di soccorsi. C'era addirittura un premio per chi faceva arrestare i vagabondi, i quali, una volta caduti nelle mani della forza pubblica, potevano essere imbarcati d'imperio sulle navi disposte ad accoglierli. Neppure in Francia si era molto complimentosi. Un editto del 1764, inasprendo le sanzioni precedenti, condannava alle galere per tre anni i rei di vagabondaggio; gli anni diventavano sei per i recidivi; per chi era colto in fallo una terza volta, la condanna era a vita. Pene pesantissime, che per la loro stessa enormità si aveva ritegno ad applicare e che perciò ebbero un'efficacia repressiva assai scarsa. Del resto, in Francia e in Inghilterra come altrove, le misure d'ordine pubblico erano impotenti di fronte a un fenomeno che aveva cause strutturali.

La guerra al vagabondaggio

Indigenza e vagabondaggio

Per coloro che abbandonavano le campagne in cerca di una sorte migliore, c'erano stimoli abbastanza forti da indurli a sfidare il rigore delle leggi. Perciò le contrade di tutta Europa erano percorse da una popolazione itinerante che costituiva un tratto essenziale del panorama umano e sociale del Settecento. Popolazione variegata e composita. Il contadino che, spinto dalla necessità, si metteva in viaggio alla volta della città nella speranza di trovarvi qualche maggiore possibilità di sbarcare il lunario, non era propriamente un vagabondo, nel senso che il suo era uno stato di indigenza temporanea, inidoneo a disegnare il profilo del vagabondo di professione. Non che ci volesse molto a diventare tale: il bisogno di cibo e di un posto ove dormire poteva spingere alla violenza contro i beni e le persone di chi rifiutava l'aiuto richiesto. Il reato occasionale finiva con lo sfociare nel reato come risorsa permanente. Di qui l'unione a bande di vagabondi professionisti, per campare di espedienti o per darsi ad attività criminose. Il contadino alle strette abbracciava così un nuovo genere di vita, condivi-

dendo la sorte dei soldati smobilitati, dei disertori, dei renitenti all'arruolamento, degli impostori che andavano in giro simulando piaghe o spacciandosi per vittime di infortuni e calamità. Accanto a costoro, con differenze non sempre precisabili, c'erano i venditori ambulanti, che potevano almeno beneficiare del riconoscimento legale della loro attività. C'erano poi gli emigranti stagionali, tollerati dalle autorità perché fornivano prestazioni indispensabili in determinati settori. Le due ultime categorie citate erano dedite, secondo il vocabolario giuridico del tempo, non al vagabondaggio ma all'«erranza»: distinzione non priva di fondamento, anche se in pratica i punti di contatto tra i due fenomeni erano numerosi. Gli «erranti» esercitavano un'attività lavorativa, i vagabondi erano degli emarginati senz'arte né parte. Sospetti gli uni e gli altri; ma erano soprattutto i secondi a incorrere nei rigori della legge. Un editto piemontese del 1720 si esprimeva in questi termini: «Dovranno, oltre agli zingari, riputarsi e considerarsi per vagabondi e per conseguenza rei delle pene sovra rispettivamente imposte tutti quelli che sani e robusti senza beni stabili e sufficienti al loro mantenimento, e senza esercizio di professione anderanno vagando e che si troveranno avere appresso di loro grimaldelli e chiavi false, ovvero scalpelli e ferri consimili, e che si fingeranno storpi e ciechi, eziandio che andassero questuando».

Gli emigranti stagionali

Oltre ai venditori ambulanti, ai mendicanti e ai vagabondi, si muovevano per la città gruppi di musicisti che vivevano di carità, come si vede in questa incisione di W. Hogarth del sec. XVIII.

L'aumento di vagabondi e mendicanti nelle città

Se raggiungevano le città, i vagabondi si confondevano con la folla dei mendicanti già esistenti in loco, venendo ad aggravare un problema spinosissimo. Man mano che il secolo avanzava, vagabondi e mendicanti aumentavano. In Francia questa tendenza si delineò a partire dal 1740 per risolversi in un vero e proprio boom dell'indigenza negli anni Settanta e Ottanta, in coincidenza con la crisi economica. Per le città a proposito delle quali possediamo indagini attendibili, le stime degli storici convergono nell'indicare un 20% ca. di poveri e indigenti (con punte che toccavano il 66%). Nel 1789 essi oscillavano tra un terzo e la metà dell'intera popolazione. Anche nell'area tedesca gli ultimi decenni del Settecento videro il dilagare del pauperismo. Si calcola che nel Palatinato, alla fine degli anni Settanta, i soli mendicanti fossero il 5% della popolazione. Quest'ondata imponente (dalla quale non fu risparmiata l'Italia) contribuiva a rafforzare quella diffidenza e quell'ostilità nei confronti degli indigenti che avevano radici secolari sia nei Paesi cattolici sia in quelli protestanti. Secondo un'opinione diffusa riferita da L.S. Mercier, «l'indigenza confina con il crimine» e «le sedizioni cominciano ad opera di questa folla di uomini che non hanno nulla da perdere».

«Poveri buoni» e «poveri cattivi»

Non tutti gli indigenti, però, erano oggetto di una valutazione siffatta. Come schema generale valeva la distinzione tra «poveri buoni» (o «veri») e «poveri cattivi» (o «falsi»), distinzione profilatasi nel tardo Medioevo e ripresa ancora nel 1791 dal comitato di mendicità istituito nel corso della Rivoluzione francese. Un documento dello stesso comitato dava le seguenti definizioni:

«I veri poveri [sono] coloro che, senza proprietà e senza risorse, vogliono guadagnarsi di che vivere mediante il lavoro; coloro cui l'età non permette ancora o non permette più di lavorare; infine coloro che sono condannati a un'inattività durevole dalla natura delle loro infermità, o a un'inazione momentanea da malattie passeggere. I cattivi poveri [sono] coloro che, conosciuti sotto il nome di mendicanti di professione e di vagabondi, si rifiutano a qualsiasi lavoro, turbano l'ordine pubblico, sono un flagello nella società e si attirano da questa una giusta severità.»

L'assistenza e la repressione

Meritevoli di assistenza erano, ovviamente, soltanto i «veri poveri» (tra i quali spiccavano i cosiddetti «poveri vergognosi», persone rispettabili e di una certa agiatezza cadute in miseria), identificati in primo luogo con gli invalidi: categoria, questa, comprendente, oltre ai vecchi e gli infermi, le vedove e gli orfani (e in genere i minorenni). Nei testi legislativi settecenteschi si configuravano come «cattivi poveri» gli sfaticati che preferivano vivere di espedienti. Un editto piemontese del 1700 additava all'infamia:

«quelli ai quali benché non manchino sanità, forze et abilità da procacciarsi il pane, anzicché applicarsi per queste finalità a qualche conveniente lavoro, eleggono più tosto di marcire totalmente nell'otio, non senza pessime conseguenze di continui disturbi che, nelle chiese, danno alle pubbliche orationi, e nelle strade piazze e botteghe ai più importanti negotii, oltre i frequentissimi

furti et altri gravi scandali et offese di Dio che ne procedono, giunti al pericolo d'infettare la pubblica sanità.»

Costoro andavano tolti dalle strade. Di qui i decreti contro l'accattonaggio che si susseguiranno in tutta Europa; di qui le cacce ai mendicanti che si scatenavano periodicamente; di qui ancora l'insistenza sul lavoro come strumento principale di correzione e di controllo. Internamento e lavoro erano le due facce di un'unica strategia d'intervento. Andò così consolidandosi e generalizzandosi il sistema degli ospizi, vere e proprie prigioni dov'era rinchiusa una popolazione eterogenea: il malato e il mendicante, la prostituta e l'infermo di mente, gli indigenti «congiunturali» e i vagabondi incorreggibili.

Gli ospizi pubblici

Sull'ospizio pubblico, comparso fin dalla fine del Cinquecento e affermatosi nel corso del secolo successivo come struttura portante di quella che Michel Foucault ha chiamato «la grande reclusione», si faceva affidamento per «sbandire la mendicità» e per inculcare negli emarginati d'ogni specie principi di docilità, di devozione, di operosità. Insomma, una sorta di panacea, come risulta dalla ottimistica trattazione fatta dal gesuita francese André Guevarre in *La mendicità sbandita* (1717), opera fortunatissima che costituì il quadro di riferimento per le riforme nel settore dell'assistenza e dell'ordine pubblico intraprese in Piemonte da Vittorio Amedeo II.

Il lavoro obbligato nelle istituzioni repressivo-assistenziali

Poiché il lavoro, specie se pesante e continuo, era considerato un'ottima scuola di sottomissione, a tale scuola dovevano essere addestrati tutti coloro che a vario titolo occorreva mettere al passo per l'oggi o il domani: folli, criminali, prostitute, accattoni, orfani e via seguitando. Le istituzioni repressivo-assistenziali non soltanto producevano in proprio, ma lavoravano anche per conto terzi, mettendo a disposizione una manodopera a bassissimo costo. Esse offrivano esempi cospicui di manifatture riunite, con elevati livelli di concentrazione. Ad Amsterdam esistevano istituti in cui mendicanti e vagabondi di sesso maschile erano adibiti ad attività legate all'industria cantieristica, mentre le prostitute e le donne internate per cattiva condotta esercitavano la filatura e la tessitura. Nell'ospedale dei poveri di Pinerolo, in Piemonte, era impiantata una manifattura di panni. Federico II fondò a Berlino una grande casa di lavoro a tre piani, che giunse ad accogliere più di mille persone. Nel penitenziario di Civitavecchia i detenuti filavano il cotone. Alla rigida politica della reclusione praticata in tutta Europa (ma più all'ovest che all'est) faceva parzialmente eccezione la Spagna, dove persisteva l'idea secondo la quale il povero era portatore di una dignità che l'internamento coatto violava in maniera scandalosa. Intervenire dall'alto controllando e reprimendo significava, come sostiene B. Bennassar, «sottovalutare la libertà della persona». Era un atteggiamento che, frutto di una pietà religiosa certamente vissuta con autenticità e intensità, si connetteva però inestricabilmente con il timore del clero

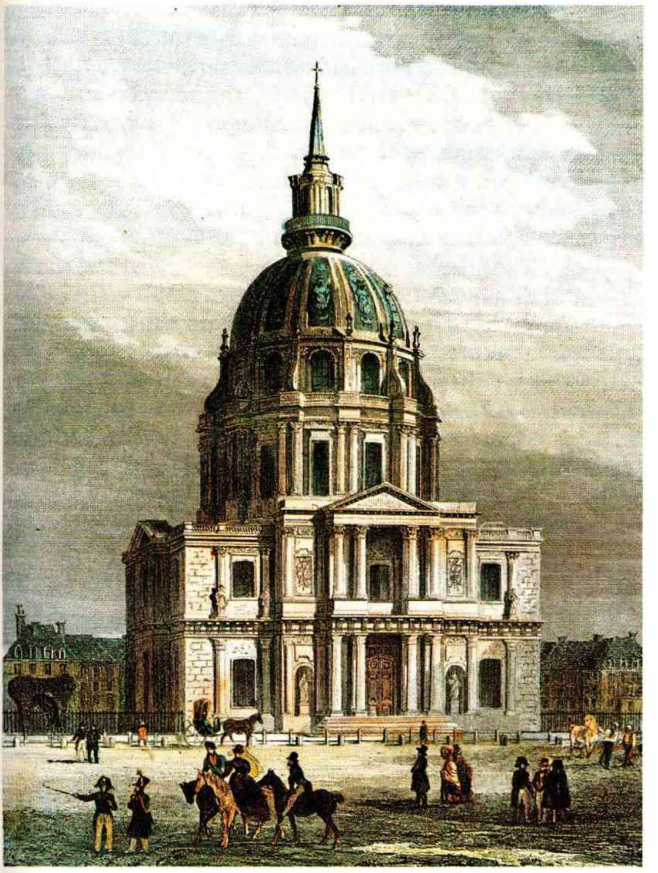
spagnolo, numeroso e particolarmente attivo in campo assistenziale, di veder ridotta la propria sfera d'influenza dall'iniziativa statale.

A Parigi continuava a funzionare l'*Hôpital général* fondato nel 1656: in esso si filava, si tesseva e si ricamava. A tali occupazioni si dedicavano soprattutto le donne, «mentre gli uomini – ci informa J. Kaplow – tiravano l'acqua dai pozzi, trebbiavano e macinavano il grano per i bisogni dell'istituto. Come corrispettivo del loro lavoro, ai bambini più grandi e agli adulti veniva corrisposta una paga, una volta che avevano terminato il loro tirocinio. A certe condizioni, veniva anche consentito loro di esercitare un mestiere per proprio conto». I *dépôts de mendicité*, creati nel 1767 sul modello inglese e tedesco, si proponevano di avviare al lavoro i mendicanti non ancora incalliti. Grandi ambizioni, ma fallimento clamoroso, dovuto a scarso sostegno finanziario, a mancanza di edifici adeguati, a carenza di personale specializzato.

Le *workshouses* inglesi

Famose le *workhouses* inglesi, la prima delle quali fu aperta a Bristol nel 1696 grazie a una specie di consorzio tra più parrocchie. Il *Workhouses Act* del 1723 promosse l'estendersi dell'esperimento, che intanto s'era ripetuto in varie località. Esso autorizzava a «comprare o prendere in affitto una casa entro i confini della parrocchia, e a stipulare un contratto con una o più persone per ospitare, sostentare e far lavorare tutti i poveri della parrocchia o della città che desidereranno ricevere un aiuto». Non era previsto, in teoria, l'internamento coatto, ma chi rifiutava l'ospitalità delle *workhouses* veniva «cancellato – come precisava il citato *Act* del 1723 – dal registro di quelli che hanno diritto di ricevere soccorsi»: clausola che i poveri ritenevano ingiusta e odiosa, e che non contribuì certo a far loro apparire la nuova istituzione sotto una luce favorevole. Essi la temevano e, per quanto potevano, la sfuggivano; ma nelle *workhouses*, quando si era ridotti alla disperazione, si potevano pur sempre trovare rifugio e cibo. Senza dubbio l'ambiente non era particolarmente attraente: la disciplina era rigidissima e le punizioni comprendevano isolamento, dieta a pane e acqua, ceppi ai piedi. In alcuni casi, i più turbolenti e i pazzi pericolosi erano incatenati a grate incandescenti. La situazione era aggravata dal sovraffollamento (nel 1774 una parrocchia di Londra segnalava il caso di una *workhouse* dove si disponeva di tre letti per 39 bambini); la promiscuità era scuola di vizio; né le *workhouses*, nonostante stendessero una fitta rete su tutto il Paese, erano in grado di provvedere a un numero sufficientemente elevato di poveri e malati. Non mancavano apologeti entusiasti del sistema, i quali vedevano ormai prossimo il momento in cui la moralità, l'operosità e l'ordine sarebbero stati definitivamente assicurati. Grazie alle *workhouses*, si leggeva in un documento del 1732, «la prossima generazione, in città, sarà migliore e i figli dei poveri invece di essere educati, nel vizio e nell'irreligione, a un'inutile vita di vagabondaggio, avranno il timor di Dio dinanzi agli

La disciplina e le punizioni



L'Hotel des Invalides a Parigi (incisione del sec. XIX) fu fondato da Luigi XIV per ricoverare 7000 veterani poveri e invalidi.

occhi, avranno l'abitudine alla virtù, saranno attaccati al lavoro e così diventeranno utili al loro Paese». Ma via via che il tempo passava e i difetti dell'istituzione diventavano sempre più evidenti (tra l'altro, le speranze di dar vita a un'attività industriale efficiente andarono generalmente deluse), si palesava la necessità di una riforma. E una riforma, pur limitata a taluni degli aspetti più negativi, riuscì a ottenere nel 1782 Thomas Gilbert a coronamento di una lunga battaglia. La situazione rimase però gravissima. Le descrizioni s'incupivano e assumevano toni d'indignata protesta. La *workhouse* di cui parlava un testo del 1783 era «squallida, disordinata, promiscua e malsana [...] Vi erano ammucchiati alla rinfusa uomini, donne e bambini, i vecchi con i neonati, malati e sani, pazzi e no, senza criterio, riserbo o ordine di sorta, tutti sottoposti a lavori arbitrari, imposti a singhiozzo dalla tirannia capricciosa di padroni o appaltatori venali e talvolta crudeli». Nove anni prima, un francese che in se-

guito avrebbe fatto molto parlare di sé, ma che allora era soltanto il medico Jean-Paul Marat (in Inghilterra dal 1765 al 1776), aveva dipinto un quadro non dissimile, mettendoci di suo una patetica eloquenza:

«Quale penna è abbastanza eloquente da poter descrivere in modo appropriato la scena ripugnante offerta da una workhouse*? E chi, per quanto barbaro sia, potrebbe gettare uno sguardo su di essa senza essere compreso d'orrore? Luoghi spaventosi! dove l'infelice si tiene in vita con cibi malsani, si corica tra la sporcizia, respira un'aria infetta, e geme sotto la mano implacabile di un guardiano; asili abominevoli! dove gli abusi, le malattie e la fame regnano costantemente. Di quelli che vi sono confinati, quanti cadono vittime del loro crudele destino! e quanti, piuttosto che rientrarvi, a meno che non siano spinti da un'imperiosa necessità, preferiscono morir di fame alla porta del ricco.»*

A Napoli, verso la metà del secolo, c'era chi s'aspettava mirabilia dall'«Albergo dei poveri», che si cominciò a costruire nel novembre del 1751; ma, anche in questo caso, la speranza di poter «sbandire la mendicità» dalla capitale del regno si rivelò illusoria, e i grandiosi progetti iniziali s'immiserirono in una realtà penosa e avvilente. Pochi i fondi a disposizione, infiniti i problemi amministrativi, ag-

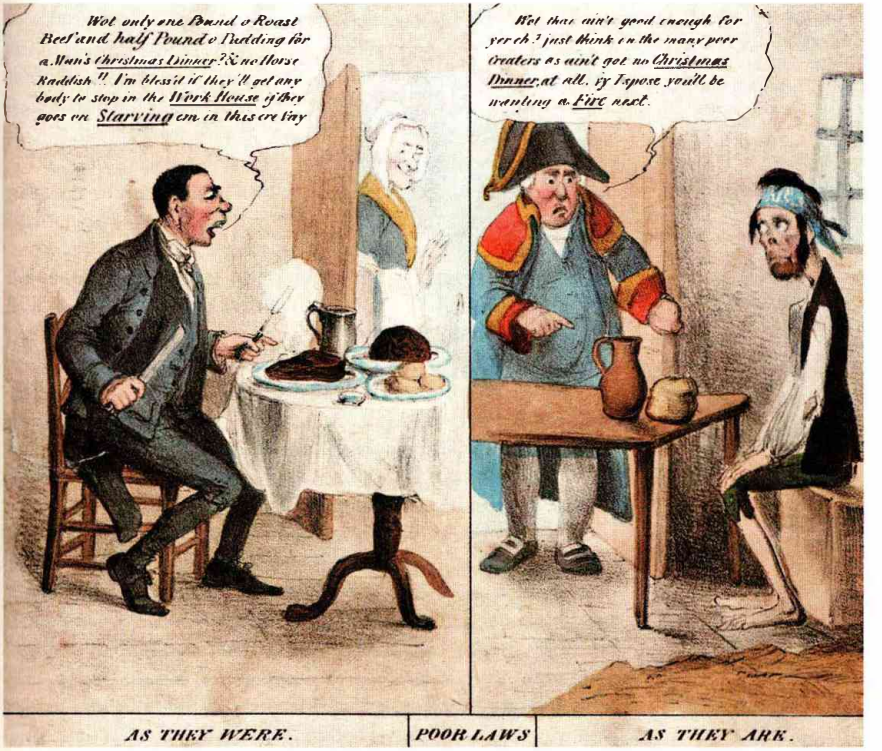
Una workhouse *parrocchiale a Londra, in un dipinto del 1809. L'affollamento e la dura disciplina delle* workhouses *le rendevano molto simili a case di detenzione.*

gravati dalla corruzione e dall'incompetenza. Quanto alla vita degli internati, la scena era suppergiù la stessa di istituti analoghi: promiscuità tra prostitute provette nel loro mestiere e fanciulle oneste in condizioni disagiate, detenzione dei maschi in una sezione detta significativamente «serraglio», fame e freddo. Insomma, nella testimonianza dataci da R. De Maio, «i risultati educativi furono disastrosi», e mentre la caccia ai mendicanti, arrestati e rinchiusi a viva forza nell'Albergo, faceva aumentare il numero dei ricoverati, «la mendicità non si ridusse di una sola unità, perché altri sulla strada prendevano immediatamente il posto dei reclusi».

Le illusioni della libertà

Di fronte a tante pene e tribolazioni, c'era chi angosciosamente si domandava se non fosse migliore la condizione degli schiavi del mondo antico. Perché inorgoglirsi della libertà odierna, se poi tanti sventurati lavoratori erano ridotti alla disperazione ed erano spinti dall'indigenza ad accattare nelle strade per poi finire in qualche ospizio? Almeno lo schiavo di un tempo, nutrito e alloggiato dal padrone, non era tormentato dall'incubo di morir di fame, come lo era invece il moderno salariato libero. Su questo tasto batteva e ribatteva, nel suo identificarsi con la triste sorte dei diseredati, Simon-Ni-

Una vignetta inglese dei primi anni del sec. XIX che ironizza sul peggioramento delle condizioni di vita di alcune fasce della popolazione.



colas-Henri Linguet. Restaurare la schiavitù non era comunque possibile. Bisognava che i lavoratori si rassegnassero a una sofferenza inscindibile dall'assetto economico-sociale esistente. Ma con il sottolineare lo scandalo di questa sofferenza – e lo fece senza soste a cominciare dagli anni Sessanta – Linguet invitava alla pazienza o non piuttosto – lo volesse o no – alla rivolta? Nessuno, nel Settecento, arrivò a predicare la rivoluzione sociale. Eppure, accanto a filantropi e riformatori, taluni posero fortemente l'accento sull'irriducibile contrasto tra i molti poveri e i pochi ricchi, prospettando, con un misto di paura e di speranza, l'eventualità di un vasto sconvolgimento. Era l'indizio di tensioni e conflitti che andavano acutizzandosi. [LUCIANO GUERCI]

XX. La nobiltà

1. I valori tradizionali e le nuove prospettive

Nel 1793, quando in Francia la nobiltà era ormai stata travolta dall'ondata rivoluzionaria, il barone di Münchhausen prendeva posto, in terra tedesca, tra i difensori di quell'ordine, attaccato lungo tutto il secolo con crescente veemenza e ora vivente sotto l'incubo di assalti ben più minacciosi di quelli che fino ad allora era stato costretto a rintuzzare. Egli ricorreva a un interessante argomento: *"Nessun altro ordine nella storia si è trasformato così ampiamente e così felicemente come la nobiltà minore [...] La nobiltà era formata, inizialmente, da rozzi, turbolenti, impetuosi protettori dei principi e della propria indipendenza, e anche da gente pronta a fare a pugni, con un notorio disprezzo per tutte le arti e le scienze, e per coloro che le praticavano. Eppure essi si adattarono, nell'arco di non molti anni, a tutte quelle forze che erano state le cause essenziali della perdita della loro precedente posizione: l'assolutismo dei principi, i nuovi modi di combattere, il diritto romano."*

Un gentiluomo francese vestito alla moda in una stampa del 1786. Malgrado gli attacchi subiti, la nobiltà settecentesca sopravvisse, con duttilità politica e ideologica, agli sconvolgimenti rivoluzionari.

La nobiltà duttile, flessibile, capace di adeguarsi ai compiti sempre nuovi imposti dal mutare dei tempi e delle circostanze quale Münchhausen la rappresentava, non era composta, alla fine del Settecento, dalle stesse famiglie dell'epoca medievale. Nel corso dei secoli nuove forze e nuovi gruppi avevano raggiunto lo status nobiliare, vecchie casate s'erano estinte, profonde e incessanti trasformazioni economico-sociali avevano portato e portavano alla ribalta reclute intraprendenti, accettate più o meno di buon grado da chi poteva vantare una lunga serie di illustri antenati. Così, ciò che si chiamava «nobiltà» subiva senza posa un processo di rimescolamento, di disgregazione e riaggregazione, accompagnando e riflettendo le cangianti prospettive della realtà storica. Poteva ben accadere che, alla ricerca di una giustificazione della propria asserita superiorità rispetto ai comuni mortali, la nobiltà definisse se stessa in termini di valori intesi a porre l'accento su una gloriosa, antica, immutabile tradizione: la tradizione militare in primo luogo, che le assegnava il compito di difendere il re e la patria dai nemici esterni. Ma la nobiltà settecentesca non comprendeva ormai che un numero esiguo di famiglie i cui capostipiti si potessero far risalire a quel Medioevo che, con il suo mondo feudale e cavalleresco, aveva innalza-

Un dipinto del sec. XVIII di J. Zick che raffigura una serata musicale in un salotto. La maggior parte dei nobili del Settecento apparteneva a famiglie cinque-seicentesche ascese allo stato nobiliare da una precedente condizione borghese.

to sopra ogni altro il ferreo e risonante ideale guerriero. La stragrande maggioranza dei nobili era di origine relativamente recente – cinquecentesca e seicentesca – e proveniva da ambienti in cui, più che la spada, si era usi maneggiare la penna e i libri di contabilità. Lasciati i loro fondachi e le loro mercanzie, questi uomini avevano dato la scalata alle cariche di governo cittadine, erano diventati magistrati, avevano acquistato terre. Grazie soprattutto all'acquisto di cariche giudiziarie importanti avevano infine ottenuto la nobilitazione: nobiltà di toga a fianco della nobiltà di spada. E se nella Francia del 1776 troviamo ancora solennemente ribadito il principio secondo il quale «il nobile consacra il suo sangue alla difesa dello Stato», non si può trascurare il fatto che a pronunciare simili parole fossero i magistrati del parlamento di Parigi, indiscutibilmente nobili, ma non per questo smaniosi di cimentarsi sui campi di battaglia, avendo essi come teatro di operazioni il palazzo di giustizia, e come attività abituale il duello oratorio e la schermaglia giuridica. Servitori

dello Stato a vario livello e a vario titolo, i nobili settecenteschi, o almeno parte di essi, erano anche tutt'altro che alieni dall'impegnarsi nel commercio o nel settore manifatturiero, dimostrando in tal modo quanto roso e tarlato fosse quell'ideale guerriero che pur continuava a essere enunciato e a destare simpatie. Questo sforzo di ridefinirsi e riqualificarsi in base a meriti effettivi acquisiti nei confronti della collettività non valeva a disarmare critici e censori, certo non privi di materiali atti ad alimentare la loro polemica. Tuttavia, sarebbe sbagliato e ingiusto riproporre luoghi comuni e ritratti stereotipi miranti a dare risalto esclusivamente ai difetti e ai vizi della nobiltà. Le caratterizzazioni fortemente negative fatte dagli avversari e poi riprese da una lunga tradizione storiografica non forniscono un'immagine attendibile dell'ordine nel suo complesso, enormemente differenziato da Paese a Paese così come al suo interno. Il nobile-tipo quale spesso è stato delineato è, più che altro, un bersaglio polemico, costruito mediante l'enfatizzazione e la generalizzazione di casi meno frequenti di quanto si potrebbe pensare; la riunione di singoli aspetti discutibili in un tutto artificiosamente coerente ha fatto il resto, dando vita a *clichés* inaccettabili per chi non si contenti di impressioni superficiali. Alla nobiltà *tout court* si sono attribuite le peggiori perversità. E c'è da scommettere che per molti, sulla base di vecchi ricordi scolastici, la figura del nobile s'identifichi senz'altro con l'antipaticissimo «giovin signore» impietosamente sferzato, nel *Giorno*, da Giuseppe Parini. Con la Rivoluzione francese si moltiplicarono gli scritti che presentavano il nobile come un personaggio dotato di immense proprietà terriere, ricchissimo e dedito a un lusso sfrenato, immerso in divertimenti e passatempi più o meno riprovevoli (il gioco, le donne, la buona tavola), frivolo, ignorante, scioperato, intrigante, prepotente, convinto di appartenere a una razza diversa. E ancora: privilegi ormai privi di qualsiasi giustificazione, disumano sfruttamento dei contadini, violenza e persino crudeltà al limite del sadismo. Elementi, questi, senza dubbio presenti. Ma, anche a voler trascurare i nobili alacremente partecipi della vita economica del proprio Paese, quanti nobili rientravano nello schema che i loro critici si proponevano di accreditare? Come ignorare l'esistenza di una folta nobiltà dal non favoloso patrimonio, e addirittura di una numerosa «plebe nobiliare», a malapena distinguibile, per tipo di vita e di occupazioni, dalle masse contadine? Lungi dal nuotare nell'abbondanza, molti erano costretti a tirare sulle spese, molti avevano proprietà fondiarie modeste o non ne avevano affatto. Né tutti i nobili si dimostravano insensibili ai pregi dell'educazione e della cultura, che, al contrario, la norma era un *cursus studiorum* almeno passabile, mentre le idee illuministiche e riformatrici incisero in maniera notevole: non solo permeabilità a queste idee, ma anche cospicuo apporto – da mettere adeguatamente in risalto – all'elaborazione di esse. Conservatori miopi,

Verità e forzature nella polemica antinobiliare

La «plebe nobiliare»

Una coppia di nobili di provincia nella Russia del sec. XVIII. Se in Francia la nobiltà resistette nel periodo rivoluzionario, riemergendo dopo la sua conclusione, in Russia e in Prussia nello stesso periodo essa progredì e consolidò il proprio potere.

tradizionalisti incalliti: è solo una mezza verità. Non erano forse nobili un Montesquieu, un Pietro Verri, un Campomanes, per non citare che alcuni nomi? E non si è andati a cercare – non senza solide ragioni – le origini dell'*intelligencija* russa proprio nella nobiltà?

Capacità di adattarsi, non decadenza

La polemica antinobiliare che abbiamo sommariamente rievocato ha contribuito a far adottare un'altra prospettiva storiografica oggi largamente contestata: quella secondo la quale la storia della nobiltà nell'età moderna sarebbe la storia di un inesorabile declino e di un progressivo deperimento sotto i colpi di una borghesia immancabilmente in ascesa. Nel Settecento saremmo ormai all'agonia e infine alla morte, una morte decretata con salutare rigore dalla Rivoluzione francese. Eppure la nobiltà francese ricompare, certo trasformata in relazione agli sconvolgimenti di un decennio, ma nient'affatto prostrata, nel periodo napoleonico e poi con la Restaurazione, e la nobiltà di altri Paesi europei si mantiene ben salda in posizioni di comando. In realtà, nulla di-

mostra una rovinosa decadenza della nobiltà nel corso del Settecento. In alcuni Paesi – come la Russia e la Prussia – essa addirittura si rafforza; dappertutto forma il gruppo sociale più ricco; politicamente, non è lecito parlare di decadenza solo perché la monarchia assoluta imbriglia le assemblee di ceto in cui essa dominava e ne riduce le velleità di contestazione del potere del principe. Gli sforzi accentratori dei sovrani hanno infatti – come vedremo – esiti diseguali e ambigui, e la nobiltà sa abilmente scegliere comportamenti e strategie capaci di garantirle la conservazione di un ruolo di primo piano pur entro un quadro statale in via di rinnovamento. Insomma, la nobiltà si rimodella, s'adatta, cambia pelle: *fluctuat nec mergitur*.

I borghesi e il fascino della nobiltà

E i «borghesi in ascesa», i «borghesi conquistatori» mille volte stucchevolmente descritti come fieri della loro coscienza di classe e pronti a spazzar via gli aborriti aristocratici? Essi tempestano con i loro anatemi e le loro satire; ma, neanche troppo velatamente, aspirano a nobilitarsi, a entrare nelle file di coloro verso i quali affettano irrisione e disprezzo. Quale migliore coronamento a un vita passata a trafficare che l'acquisto di una carica che conferisca la nobiltà, oppure la nobilitazione da parte del re? Quale soddisfazione più grande di quella di mettersi a vivere di rendita abbandonando il grossolano commercio e ostentando la proprietà di feudi idonei a procurare prestigio ed entrate sicure? Quando riescono a nobilitarsi, molti grossi mercanti francesi abbandonano l'attività alla quale devono la loro fortuna: segno che, accanto al diffondersi di un'etica dell'utile e del lavoro (un'etica che tuttavia ci guarderemo dal chiamare capitalistica), il «vivere nobilmente» non cessa di esercitare un fascino cui è difficile resistere, e lo status nobiliare continua a essere un traguardo straordinariamente ambito. Quando lo si raggiunge, si lasciano alle spalle i sordidi calcoli di bottega, si respira un'aria più pura, ci si sente uomini diversi: perché essere nobili significa uno stile di vita fatto di raffinatezza, di nonchalance, di piaceri delicati, di splendore non offuscato dalla meschina preoccupazione di dover provvedere con il lavoro a sé e alla propria famiglia. La borghesia, dunque, tradisce ancora una volta, come si dice abbia fatto alla fine del Cinquecento? Problema complesso: c'è chi, nobilitato, rompe definitivamente con il suo passato di mercante, e chi persiste, invece, nell'attività che l'ha arricchito. D'altra parte, nobili di vecchia data non disdegnano il commercio e la manifattura: si potrebbe dire, schematizzando al massimo, che si imborghesiscono. È un contraddittorio intrecciarsi di fenomeni propri di una società che va riplasmandosi senza che il nuovo sia nettamente separabile dal vecchio, e dove la mentalità collettiva oscilla tra l'opzione in favore della nuova gerarchia del denaro e l'attaccamento a valori e simboli tradizionali.

2. Il concetto di nobiltà

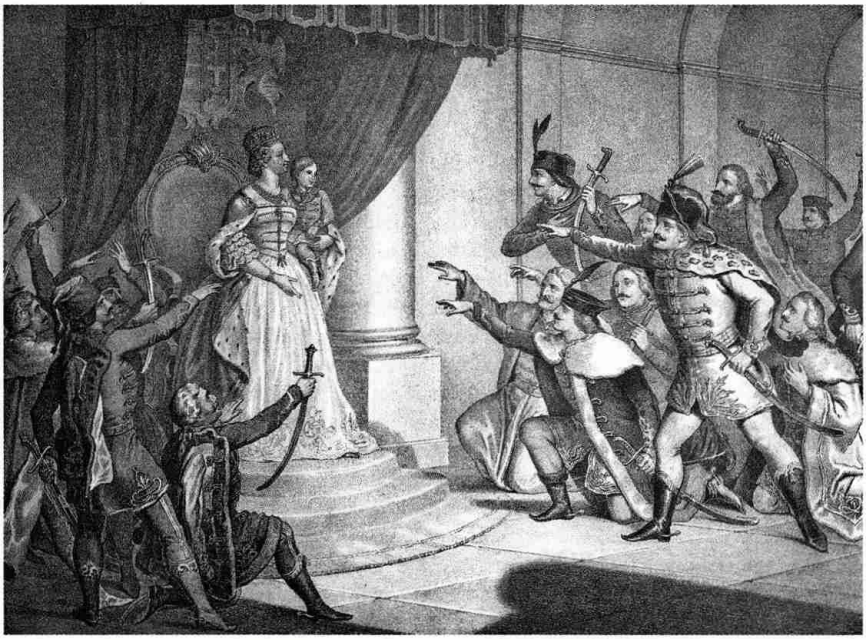
Una nobiltà nient'affatto decrepita, quella settecentesca. Ma che cos'era la nobiltà? Che voleva dire essere nobile? Chi era nobile?

È stato detto giustamente che la nobiltà si definiva per il suo contrario, cioè in rapporto alla non-nobiltà, a ciò che in Francia si chiamava la *roture*.

Sentirsi nobili, provare di esserlo

Essere nobile significava in primo luogo sentirsi diversi, possedere la consapevolezza di una radicale alterità (e superiorità) rispetto a coloro che portavano come un marchio di bassezza: non senza che ciò sfociasse nella pretesa di costituire una razza d'uomini a parte, nelle cui vene scorreva un «*sang épuré*». A una simile convinzione, nella quale non a torto si sono ravvisati elementi di razzismo, mostrava di aderire il conte Henri de Boulainvilliers quando sosteneva (in scritti pubblicati postumi nel 1727 e nel 1732) che i nobili di Francia erano i discendenti degli antichi conquistatori Franchi.

Essere nobile significava anche veder riconosciuto il sentimento della propria alterità e superiorità dalla stima pubblica, dagli altri nobili, dal re: tre consensi che potevano non coincidere. Per alcuni il consenso era unanime: erano gli appartenenti a famiglie la cui «distinzione» risaliva a lontane origini medievali (nobiltà «di razza» o «di estrazione»). Essa si connetteva alla potenza acquista-



Una stampa del sec. XVIII con l'episodio del giuramento di fedeltà a Maria Teresa d'Austria prestato dalla nobiltà ungherese nel 1741 con la formula guerriera: «Moriremur pro rege nostro Maria Teresa».

ta un tempo come feudatari, a segnalati e ripetuti servigi resi al sovrano con la spada e il consiglio, alla pratica ininterrotta di uno stile di vita assolutamente insospettabile di cedimenti ad abitudini plebee. Questa nobiltà «immemoriale» (in Francia i Rohan, i Rochechouart, i Montmorency, ad esempio) non aveva bisogno di essere provata. Coloro che pretendevano di essere nobili senza poter vantare origini così antiche e brillanti dovevano fornire prove al re o al corpo della nobiltà indiscutibilmente già tale, dovevano esibire diplomi e attestati che giustificassero la loro pretesa. Le verifiche di nobiltà erano più o meno rigorose a seconda delle circostanze, dei principi, dei rapporti di forze all'interno dei singoli Stati. Se Luigi XIV diede una vera e propria caccia ai falsi nobili, nella Polonia settecentesca era abbastanza agevole infiltrarsi nella nobiltà: il potere monarchico, ridotto a una larva, non era in grado di esercitare un controllo efficace, e i nobili – che potevano essi stessi nobilitare – si prestavano compiacentemente a testimoniare che i loro protetti avevano le carte in regola per acquisire lo status cui ambivano.

Diventare nobili

Nobili si poteva diventare, cosa che creò sempre notevole imbarazzo a chi poneva il discrimine nella purezza del sangue, nella nascita illustre, nelle virtù degli antenati. Di tali requisiti evidentemente mancavano quegli *homines novi* che bussavano alle porte dell'ordine. I loro nonni, i loro padri, o addirittura essi stessi erano stati artigiani e piccoli commercianti; poi, a forza di tenacia, di lotte, di operazioni non sempre pulite, era venuta la ricchezza, e con la ricchezza l'orgoglio di essere riusciti a emergere dalla massa anonima, e con l'orgoglio l'aspirazione a completare l'ascesa installandosi a pieno titolo nel mondo dei gentiluomini. L'anticamera poteva essere lunga. Occorreva purgarsi delle attività «basse» che s'erano esercitate, «sgrassarsi», come si diceva. Il nonno abbandonava la mercatura, comprava terre, ricopriva cariche di una certa importanza, cominciava, senza essere nobile, a vivere nobilmente; il nipote poteva sperare di ottenere la nobilitazione. Nel Settecento una simile trafila, pressoché obbligatoria nel secolo precedente, divenne meno rigida: più frequenti furono i passaggi diretti dal denaro alla nobiltà. A compiere il miracolo della metamorfosi del sangue comune in sangue blu era l'acquisto di determinate cariche nobilitanti. In nessun Paese questa pratica fu più sviluppata che in Francia. Molti uffici dei parlamenti o delle altre corti sovrane davano diritto a una nobiltà immediata e trasmissibile, oppure a una nobiltà graduale, che si considerava perfetta dopo che due generazioni, ognuna per un periodo di almeno vent'anni, si fossero succedute ininterrottamente nell'esercizio delle stesse funzioni. Una via agevole e sbrigativa, a patto naturalmente di avere la borsa ben provvista, era quella dell'acquisto di una carica di segretario del re. Si trattava di una vera e propria sinecura,

La carriera di nobilitazione

avidamente ricercata da chi era ansioso di una rapida promozione sociale. Tipica carica da *parvenus*, chiamata sprezzantemente *savonnette à vilains*, esponeva allo scherno chi la ricopriva. Ma che importava? Con il passare degli anni quell'esordio non troppo brillante veniva da tutti dimenticato, e in primo piano restava una nobiltà che nessuno poteva ormai permettersi di revocare in dubbio o di dileggiare.

Le patenti di nobiltà

Accanto alla nobilitazione per carica, la nobilitazione per lettere patenti, concessa dal sovrano a solenne riconoscimento di servizi di varia natura resi allo Stato. Era soprattutto qui che la ricchezza consentiva, certo non con la frequenza che i candidati avrebbero desiderato, di giungere direttamente alla nobiltà. Il ricco finanziere o banchiere che aveva provveduto al rifornimento degli eserciti o non aveva lesinato i prestiti in circostanze difficili per il Paese, il grosso mercante che aveva assicurato l'approvvigionamento di città assediate, il negriero che s'era segnalato nel traffico di carne umana destinata alle colonie, tutti costoro erano suscettibili di beneficiare del favore del sovrano senza doversi sottoporre a un lungo tirocinio «purificante». Potevano essere nobilitati anche coloro che fossero riusciti a raggiungere gli alti gradi dell'amministrazione statale. Generalmente la nobilitazione di questi *outsiders* avveniva per iniziativa del re, mentre in Russia era regolata dalla tavola dei ranghi.

La nobilitazione come strumento politico

Se manovrato con abilità, il dispositivo della nobilitazione a opera del re diventava uno strumento politico di prim'ordine. Oltre che ad appagare la brama di distinguersi da cui erano animati i borghesi più doviziosi – e con ciò si preveniva il cristallizzarsi di pericolose frustrazioni –, esso serviva egregiamente a guadagnare alla corona l'attaccamento di uomini che, dovendo la loro promozione al sovrano, si segnalavano per lo zelo con cui ne assecondavano i disegni assolutistici. Così, i nuovi nobili – serbatoio di devoti funzionari – venivano contrapposti alla nobiltà di più antica data al fine di neutralizzarne i conati d'indipendenza o le simpatie per dinastie straniere. A questa logica s'ispirò il comportamento di Filippo V di Spagna, diffidente della grande nobiltà feudale – filoaustriaca e indocile – e gran reclutatore di *homines novi*. Non diverse le mire di Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, allorché nel 1724 diede il via a massicce nobilitazioni. Quanto a Federico Guglielmo I di Prussia, egli passa addirittura per un re filoborghese avendo aperto ai non nobili – una parte dei quali fu da lui nobilitata – il servizio civile.

La vecchia nobiltà guardava con sospetto e disprezzo quelli che ai suoi occhi altri non erano che squallidi *parvenus*. Ancora macchiati dai bassi natali o dalle poco decorose attività cui essi o i loro padri s'erano dedicati, costoro mancavano del «profumo di nobiltà» che nessun provvedimento regio era in grado di conferire. Inoltre, proni ai voleri del sovrano, riuscivano insopportabili alle

vecchie famiglie, che si sentivano sorvegliate e tenute a freno. Infine, erano sgraditissimi concorrenti nella gara per accaparrarsi cariche e prebende. Non mancarono quindi i tentativi per chiudere i ranghi: nella monarchia austriaca nel 1685, in Inghilterra nel 1719, in Svezia nel 1720. Tentativi falliti. La monarchia austriaca e la Svezia, anzi, furono i due Stati in cui, nel corso del Settecento, si ebbe il maggior numero di nobilitazioni (tra i nobilitati, in Svezia, Linneo e Swedenborg). Questo accadeva mentre altrove – per esempio nella Prussia di Federico II e nella Russia di Caterina II – i canali di promozione si facevano sempre meno agevoli da percorrere, e mentre in Francia il prevalere dell'automatismo della nobilitazione per carica, lasciato operare senza che intervenissero, nonché drastiche riforme, neppure blandi correttivi, sottraeva al sovrano la possibilità di arbitrare e controllare con efficacia il gioco sociale e politico.

Essere guardati dall'alto in basso da gentiluomini superbi del loro lignaggio era lo scotto inevitabile che pagavano i neofiti dell'ordine. Eppure, essi avrebbero potuto consolarsi pensando che non diversa accoglienza era stata riservata, decenni addietro, agli antenati di coloro che oggi inalberavano un sì fiero cipiglio. C'era stato un tempo, infatti, in cui quegli antenati avevano fatto il gran salto e s'erano dovuti acconciare a essere trattati da *parvenus*. Insomma, i nobili antichi di oggi erano – a parte i pochi di nobiltà immemoriale – i nobilitati di ieri. L'accettazione piena era venuta quando la loro nobiltà

La sala veneziana del gran consiglio (*Canaletto, sec. XVIII*). *Senza un adeguato ricambio dalle classi «inferiori», la nobiltà era destinata a ridursi fin quasi all'estinzione, come era avvenuto a Venezia e a Siena tra i secc. XVI-XIX.*

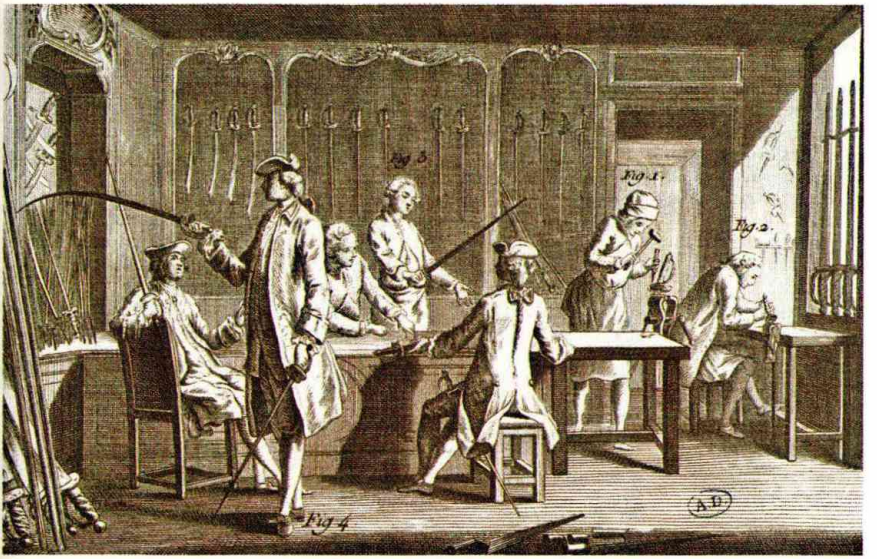
s'era per così dire stagionata e aveva messo radici. Allora s'erano anche allentate le tensioni, le rivalità avevano perso di mordente, la fusione – sebbene talora riaffiorasse la vecchia ruggine – era diventata un fatto compiuto. Del resto, se fosse venuta meno la continua immissione di elementi che emergevano dagli strati inferiori, l'ordine in quanto tale avrebbe rischiato di estinguersi. Là dove la nobiltà manifestava tendenze esclusivistiche, o, per una ragione o per l'altra, aveva cessato di costituire un polo d'attrazione, la diminuzione assumeva aspetti catastrofici: a Venezia il numero dei nobili con diritto di sedere al maggior consiglio precipitò del 62% dal 1500 al 1797; a Siena, dal 1630 al 1760-1770, il tracollo fu del 77%.

Per i nobilitati del Settecento si prospettava un itinerario all'insegna del *déjà vu*: disdegnati oggi, riveriti domani. Immancabilmente, i discendenti degli *homines novi* dell'inizio del Settecento sarebbero diventati, nel giro di venti-trent'anni, uomini d'indiscutibile sangue blu. In Piemonte, in Russia, in Prussia, gli attriti intranobiliari dei primi decenni del secolo (i vecchi nobili piemontesi bollavano con parole di fuoco le «contesse del 1724») andarono progressivamente placandosi. Non così in Spagna, dove i *grandes* di estrazione feudale non accettarono mai con animo tranquillo di vedersi preferire i nuovi *grandes* e i *títulos* creati da Filippo V e da Carlo III. L'ascesa al potere di Aranda (1766-1773) fu per loro una rivincita da tempo vagheggiata, dopo tante umiliazioni e amarezze. Non avevano dovuto assistere persino allo scandaloso spettacolo della potenza del marchese di Squillace, un siciliano senz'arte né parte innalzato alla nobiltà da Carlo III e giunto, grazie al favore sovrano, alle più alte cariche dello Stato?

I privilegi nobiliari

Nobiltà di spada, nobiltà di toga, nobiltà di vecchia data, nobiltà recente, nobiltà *de cloche* (quella degli amministratori delle non molte città francesi con cariche nobilitanti) e altre nobiltà ancora. Giuridicamente, però, la nobiltà (intendiamo qui la nobiltà di ogni singolo Paese) formava, nella maggior parte dei casi, un'entità unica. Stessi privilegi che la differenziavano dai comuni mortali: diritto di portare la spada, di fregiarsi delle insegne gentilizie, di sedere, in chiesa, in banchi appositamente riservati, di avere determinate precedenze nelle cerimonie pubbliche. C'erano anche scuole destinate ai soli nobili, e la molto esclusivista nobiltà dei territori tedeschi ci teneva moltissimo a occupare posti separati a teatro, mentre, se proprio doveva frequentare le stesse scuole dei borghesi, i suoi membri studiavano e vivevano a parte: una sorta di segregazione razziale, che aveva una tangibile manifestazione anche nelle feste da ballo, dove una fune aveva il compito di tracciare una linea divisoria tra nobili e non nobili. Usanza, quest'ultima, che in Baviera si prolungò fino agli anni immediatamente precedenti la prima guerra

Le distinzioni onorifiche



Una stampa del sec. XVIII raffigurante la bottega di un armaiolo in Francia. Il diritto di portare la spada costituiva una delle prerogative nobiliari più antiche e gelosamente conservate.

mondiale. Si trattava di distinzioni onorifiche che, con l'avanzare del secolo e il progressivo affermarsi delle tendenze egualitarie, destavano crescente irritazione e insofferenza.

Di tali sentimenti facevano le spese altri privilegi meno formali: i nobili erano giudicati secondo modalità e procedure particolari, le sanzioni in cui incorrevano se avevano violato la legge erano più lievi di quelle che colpivano il resto della popolazione, in caso di condanna a morte si risparmiava loro l'umiliante supplizio dell'impiccagione, sostituita dalla meno volgare decapitazione. Niente punizioni corporali: anche il governo russo, che le aveva mantenute in linea di principio, salvo applicarle di fatto soltanto di rado, le abolì nel 1785. C'erano infine i privilegi più sostanziosi. In Prussia e nell'Europa orientale i nobili avevano il monopolio della proprietà terriera, il cui acquisto era vietato ai borghesi. A ovest dell'Elba, per esempio in Francia, questi ultimi potevano invece entrare in possesso di terre dichiarate nobili (dietro il pagamento del cosiddetto diritto di feudo franco). In Danimarca la proibizione era caduta fin dal 1660. In Prussia tale proibizione venne non di rado aggirata nell'ultimo trentennio del Settecento, e, soprattutto durante il regno del successore di Federico II, le transazioni legalmente illecite assunsero proporzioni massicce.

Le esenzioni fiscali

Era alle terre dichiarate nobili che generalmente si connettevano le esenzioni fiscali; delle quali, dunque, beneficiavano anche i borghesi divenuti titolari di feudi. Ma poiché nella maggior parte dei casi signore fondiario e nobile s'identificavano, le esenzioni fiscali riguardavano in primo luogo la nobiltà. Non che i nobili godessero

Un dipinto francese del sec. XVIII con un ballo in maschera. In ogni aspetto della vita sociale, compresi i divertimenti, i nobili esigevano di distinguersi e di separarsi dai borghesi e dal popolo.

di un'immunità totale. Con pressioni più o meno vigorose, e con risultati assai diversi, molti governi cercarono di assoggettarli ai tributi. In Piemonte, Vittorio Amedeo II perseguì, attraverso il catasto, una politica di «perequazione dei carichi» dalla quale non si discostarono i pur meno celebrati successori. Sempre attraverso il catasto Maria Teresa d'Austria tentò, pare senza successo, di ottenere di più dai nobili boemi, che tradizionalmente pagavano (poco) non in base all'estensione della riserva, ma in base a quella del complesso degli appezzamenti contadini del feudo. Se in Ungheria i nobili erano immuni da qualsiasi imposta, poiché l'immunità riguardava la loro persona e non la terra, la nobiltà di ogni Paese – anche quella, più privilegiata, dell'area orientale – qualche imposta, tra le numerosissime esistenti nell'*ancien régime*, era tenuta a pagarla e la pagava. Senza contare che dove i nobili erano responsabili della riscossione

delle imposte regie dovute dai contadini (per esempio in Polonia, in Russia, in Danimarca, nella monarchia austriaca) toccava a loro aprire i cordoni della borsa in caso di insolvenza dei contribuenti. Inoltre, dato che – come s'è detto – era generalmente la terra a godere dell'esenzione, per i non pochi nobili privi di proprietà fondiaria l'esenzione era un privilegio senza effetti pratici, ed essi, per distinguersi dai contadini, erano costretti ad appigliarsi ai privilegi onorifici, ostentati tanto più vanitosamente quanto minori erano gli elementi concreti idonei ad assicurare un'effettiva preminenza.

Un carico fiscale molto leggero

Detto questo, sarà necessario sottolineare che, tra esenzioni legalmente riconosciute ed evasione fiscale tollerata, la nobiltà versava allo Stato infinitamente meno di quanto avrebbe potuto. Del resto, il mondo del privilegio non comprendeva soltanto la nobiltà. Tutta la società d'*ancien régime* era intrinsecamente caratterizzata

dai privilegi, cioè da disposizioni particolari configuranti status estremamente differenziati da località a località, da gruppo a gruppo, da persona a persona. Così, esenti da tasse – totalmente o parzialmente – potevano essere intere regioni (come la Bretagna, che non era soggetta alla gabella), singole città, gruppi di funzionari, contadini insediati in zone da colonizzare, ecc. Non c'è dubbio, comunque, che alla condizione nobiliare inerissero, direttamente o indirettamente, privilegi più numerosi di quelli spettanti a qualsiasi altra categoria sociale (a eccezione del clero).

Lord e *gentry* in Inghilterra

Caratteri di spiccata originalità presentava l'Inghilterra. Qui la nobiltà legalmente riconosciuta si limitava ai pari (lord), i quali non soltanto erano pochi (161 pari temporali nel 1704, 182 nel 1780, esclusi i pari scozzesi), ma godevano anche di privilegi ridotti. I lord non avevano diritto ad alcuna esenzione dall'imposta fondiaria, né

Lord Heathfield, nobile inglese, ritratto dal pittore J.Reynolds (sec. XVIII). I nobili inglesi veri e propri erano assai pochi, mentre più numerosa era la categoria dei nobili minori, i cosiddetti gentlemen.

potevano costringere i contadini a fornire prestazioni – in denaro o in natura – di tipo feudale. Non privo di importanza era il diritto di sedere alla camera alta, nonché quello di essere giudicati soltanto da chi possedesse il medesimo status; ma, oltre a ciò, non esisteva gran che di concreto, dovendo essi contentarsi di prerogative puramente onorifiche. Come osservava Burke, si trattava di qualcosa riguardante «più la pompa che il potere del detentore». A sottolineare la superiorità sociale dei lord provvedevano i titoli di cui erano insigniti tutti: una differenza, questa, rispetto al resto della nobiltà europea, non tutta titolata, anzi per la maggior parte non titolata, a meno che non intervenisse una disinvolta usurpazione del genere di quella praticata dai magnati polacchi, che si autoproclamavano principi senza che nessuno osasse muovere obiezioni. Essere duchi o conti non compensava però il fatto che la carica si trasmetteva solo al primogenito, mentre gli altri figli, pur considerati nobili anch'essi in base a valori comunemente accettati, non disponevano formalmente di alcuno status privilegiato. La mancanza di un simile riconoscimento legale poteva provocare incresciose conseguenze: era sicuro che i discendenti dei cadetti di un pari avrebbero continuato a godere della considerazione riservata ai nobili, o non si sarebbero piuttosto venuti a trovare in una situazione ambigua, tra orgogliosa affermazione soggettiva della propria alterità e progressivo indebolirsi della stima altrui man mano che sbiadiva intorno a loro il ricordo del legame che li univa all'illustre antenato? L'insieme di questi elementi faceva sì che, a guardar le cose con gli occhi della nobiltà continentale, i lord non costituissero una nobiltà vera e propria. Essi, nondimeno, avevano un senso altissimo della dignità della loro condizione, e non si reputavano per nulla inferiori ai loro colleghi europei.

L'assenza di privilegi fiscali e signorili per i lord

La peculiarità della società inglese era accentuata dall'esistenza di uno strato i cui componenti – ufficialmente non nobili – erano ritenuti nobili dai contemporanei. Se questi ultimi non li assimilavano ai pari, li tenevano però ben distinti dal *people*, dai *commoners*, circondandoli di particolare stima e rispetto. I trattatisti li chiamavano *minores nobili*; nel linguaggio di tutti i giorni erano i *gentlemen*, gli *esquires*; nel loro insieme formavano la *gentry*. In assenza di un quadro giuridico cui riferirsi, non è facile dire che cosa fosse la *gentry* e determinare criteri oggettivi in base ai quali stabilire chi vi appartenesse e chi no. Intorno a simili problemi gli storici hanno discusso a lungo senza giungere a conclusioni unanimi. Ancora oggi l'imbarazzo è notevole, e mentre alcuni propendono a inserire la *gentry* nell'ambito di una nobiltà i cui confini si allargherebbero ben oltre l'ambito circoscritto dei lord, altri inclinano a un'annessione alla borghesia. Per la verità, questo secondo punto di vista sembra inaccettabile: esso sottopone una realtà variegata e complessa a un'operazione chirurgica delle più sbrigati-

La *gentry*: nobili non nobili

ve, trascurando completamente i valori e la mentalità collettiva dell'epoca, e combinando curiosamente l'economicismo con un'enfatizzazione della sovrastruttura giuridica: là dove non si sono visti privilegi si è vista senz'altro la borghesia, senza tener conto del fatto che la *gentry* non soltanto «voleva» e «credeva» di distinguersi dalla borghesia, ma in concreto se ne distingueva adottando uno stile di vita che incideva profondamente sulla sua stessa configurazione come gruppo sociale e sul suo ruolo all'interno della vita economica del Paese. L'uso accuratamente selettivo che i contemporanei facevano dei termini *gentry* e *gentleman* non può essere ignorato, dato che tali termini valevano a sottolineare gerarchie e a tracciare discriminanti tutt'altro che prive di significato. Certo, una definizione precisa della *gentry* gli Inglesi del Settecento non la diedero; ma essi, com'è stato giustamente osservato, sapevano, «sentivano», che cos'era la *gentry*, chi era *gentleman* e chi no. Schematizzando al massimo, potremmo definire la *gentry* uno strato di proprietari fondiari che vivevano nobilmente. Ma le cose si complicano allorché fissiamo la nostra attenzione sui cadetti. Poiché le terre toccavano in eredità al primogenito, essi si dedicavano alla carriera delle armi, a quella ecclesiastica, alle professioni liberali. Accadeva frequentemente, inoltre, che s'impiegassero come apprendisti, per poi diventare – quando vi riuscivano – commercianti o manifatturieri. Costoro, appartenenti a una famiglia *gentry*, erano ancora *gentry*? Qual era la soglia oltre la quale i contemporanei ritiravano loro la stima riservata ai *gentlemen* e li ritenevano retrocessi a *commoners*? Sono domande che valgono, a maggior ragione, per i figli dei cadetti, e che prospettano una situazione non diversa da quella in cui venivano a trovarsi – come abbiamo visto – i secondogeniti e i figli dei secondogeniti dei lord. Inversamente, a che punto della sua ascesa e in base a quali requisiti il grosso mercante a caccia di prestigio sociale era universalmente accettato come membro della *gentry*? Siamo dunque di fronte a un gruppo dai contorni incerti e mutevoli, dal quale si veniva esclusi adottando una condotta e una professione ritenute tipiche di un rango inferiore, ma nel quale si poteva essere ammessi mediante un'accorta strategia che sapesse innestare maniere e qualità rispettabili sull'indispensabile ricchezza, opportunamente convertita in ricchezza fondiaria.

Gentry e *gentleman*

L'accesso alla *gentry*

Se nessuna barriera legale si frapponeva all'ingresso nella *gentry*, non si può dire che la scalata fosse agevole, né che mancasse una gerarchia rigidamente osservata. Finché si rimaneva all'interno di un gruppo, si era tenuti ad accettarne le regole non scritte, e le distanze venivano mantenute con puntigliosa inflessibilità. Stili di vita diversi corrispondevano a ranghi diversi, e sull'opinione che i ranghi dovessero restare differenziati c'era un consenso unanime. I più esclusivisti erano i lord. Generalmente alieni dal contrarre alleanze

matrimoniali con i membri degli strati inferiori (alleanze simili non erano invece infrequenti tra *gentry* e ricchi *commoners*), essi tendevano a limitare il più possibile l'infiltrazione di *homines novi*, in ciò assecondati dal re, cui solo spettava il diritto di innalzare al rango di «pari». Non riuscì il tentativo di serrata del 1719, ma pochi furono i lord creati nel corso del Settecento (tra essi, Robert Walpole e William Pitt il Vecchio): trentotto sotto Anna, ventotto sotto Giorgio I, trentanove sotto Giorgio II, quarantasette nei primi ventitré anni di regno di Giorgio III.

3. I molti volti della nobiltà

Finora abbiamo soprattutto parlato di nobiltà al singolare. È un discorso lecito, nella misura in cui è riscontrabile, al di là di reciproche incomprensioni e recriminazioni, una solidarietà nobiliare a livello europeo, solidarietà cementata, in primo luogo, dalla consapevolezza di essere qualcosa di radicalmente «altro» rispetto alla gente comune. I fattori di coesione operavano con particolare intensità al vertice della piramide nobiliare, isolando un'élite formante una sorta di internazionale aristocratica che aderiva agli stessi valori, praticava gli stessi divertimenti, partecipava dello stesso tipo di ricchezza, leggeva gli stessi libri, usava come lingua comune il francese. Attenzione, però, a non spingersi troppo innanzi nella sottolineatura dei tratti unificanti; procedendo senza le dovute cautele, si rischia di annullare differenze e peculiarità cui invece bisogna riservare ampio spazio in ragione della loro quantità e importanza. Il che, naturalmente, non esclude – anzi richiede – che le diversità vadano colte all'interno di una griglia interpretativa comune, applicabile alla nobiltà di tutti i Paesi. In altre parole, categorie come «stratificazione interna», «nobilitazione», «atteggiamento verso il mondo dell'economia», «rapporti con il potere centrale», ecc., permettono di individuare fenomeni presenti su scala europea; si tratterà poi di interrogarsi sulla specificità «regionale» della stratificazione, dei meccanismi di nobilitazione, ecc., attenendosi con opportuna flessibilità a un metodo comparativo idoneo a mettere in risalto elementi di distinzione e punti di contatto. Già nelle pagine precedenti sono emersi aspetti disomogenei, connotazioni originali, eccezioni; è tempo, adesso, di parlare più risolutamente di nobiltà al plurale.

Pluralità delle cifre in primo luogo, per quel che possono valere tali cifre, calcolabili soltanto in maniera approssimativa e da prendersi perciò con largo beneficio d'inventario. La consistenza numerica delle diverse nobiltà era estremamente diseguale. Trionfava la Polonia con il suo 8% nel 1772, al tempo della prima spartizione (ma c'è chi propone il 10-15%). Le contendeva il primato la Spagna, per la quale, dai dati del censimento del 1768, si ricava

Il fedecommesso

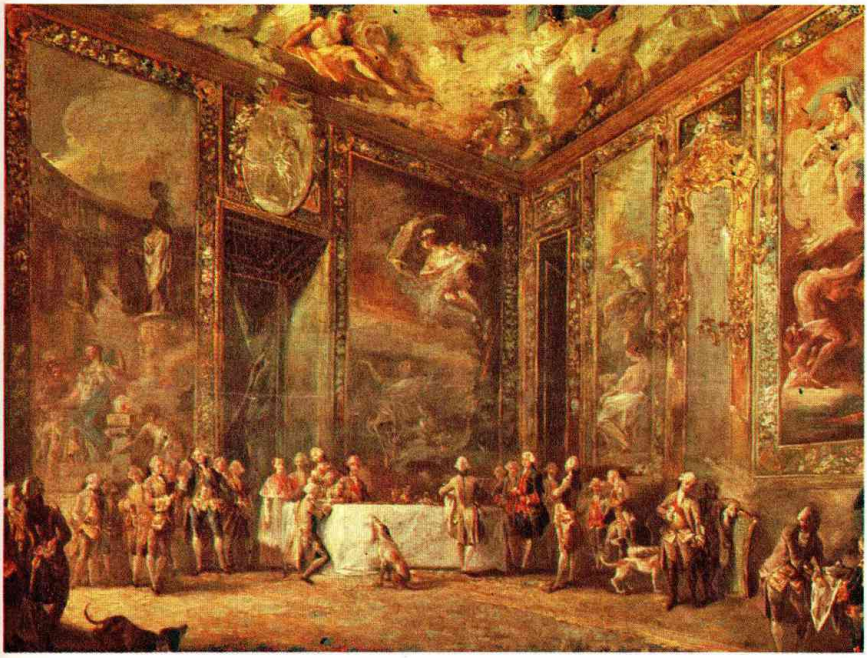
Il fedecommesso era un istituto di diritto successorio d'origine romana, recepito nell'ordinamento feudale, che consisteva nell'immobilizzare, per testamento, i beni lasciati in eredità, impegnando l'erede designato a trasmetterli a sua volta al proprio erede (qui sopra un'incisione del sec. XVIII raffigura Carlo II mentre designa il suo successore tramite testamento). La volontà del fondatore regolava i passaggi ereditari, prevedendo le sostituzioni in caso di mancanza di eredi. A partire dal sec. XVI tese a generalizzarsi, diventando una caratteristica fondamentale della nobiltà d'antico regime. Lo scopo del fedecommesso – e di quella forma particolare di fedecommesso che è il maggiorascato – era quello di garantire l'integrità del patrimonio all'interno della famiglia e della casata. Attraverso il patrimonio si esprimeva l'identità e la continuità della famiglia. L'istituzione di un fedecommesso fu sottoposta a norme sempre più rigide. Nel sec. XVIII le autorità lo scoraggiarono fino ad abolirlo.

Un dipinto italiano del sec. XVIII con una battuta di caccia al cinghiale. La classe aristocratica dei diversi Stati europei avevano cultura e stili di vita molto simili nel Settecento.

una *tranche* del 7-8%, peraltro misteriosamente scesa al 4% nel 1797 (rilevazione gonfiata prima o troppo riduttiva poi? La differenza è troppo grande per poter essere attribuita unicamente alla pur massiccia epurazione della nobiltà compiuta in un trentennio dalla corona). Anche l'Ungheria non scherzava: 4,6% nel 1784. Per la Francia è ipotizzabile un esiguo 1% (press'a poco la stessa percentuale degli Stati del Sacro Romano Impero), che studiosi recenti propendono a ridurre ulteriormente. Meno dell' 1% per la nobiltà veneziana, e forse l'1% per tutta l'Italia (ma che per la nostra penisola le cose stessero davvero così non ci sentiremmo di giurarlo). E l'Inghilterra? Se prendiamo in considerazione i soli lord (meno di 200, come già sappiamo), si può dire che la nobiltà quasi non esistesse. Ma c'era la *gentry*; e la *gentry*, fluida e inafferrabile com'era, si lascia difficilmente assoggettare a cifre che abbiano un minimo di attendibilità. Secondo le stime di Gregory King, lord e *gentry* insieme avrebbero costituito, intorno al 1690, un gruppo di 70.000-75.000 persone; ma forti sospetti in proposito sono più che legittimi, alla luce delle contestazioni che anni addietro sono state mosse all'esattezza dei dati forniti dall'economista seicentesco.

Quanti erano i nobili

Alle differenze nella consistenza numerica se ne accompagnavano molte altre, di cui in questa sede non è possibile dar conto



Il re spagnolo Carlo III mangia davanti alla sua corte in un dipinto del pittore L. Paret y Alcazar (seconda metà del sec. XVIII). Nel 1768 la nobiltà iberica rappresentava il 7-8% della popolazione.

compiutamente. La nobiltà asburgica degli alti burocrati e degli alti ufficiali dell'esercito aveva un accentuato carattere cosmopolita. La Boemia offriva un esempio unico di preponderanza del fattore religioso nel determinare la sostituzione di una nobiltà all'altra: nobiltà cattolica insediata al posto di quella protestante dopo che quest'ultima aveva subito un'irreparabile disfatta nella battaglia della Montagna Bianca del 1620. Alla rigida funzionarizzazione della nobiltà in Prussia e in Russia, Stati in cui il fenomeno si svolse, peraltro, secondo modalità differenti, non è facile trovare un *pendant* (se non, forse, in Piemonte). E ancora: in Polonia e in Ungheria proprietà fondiarie enormi, neppure lontanamente paragonabili a quelle della nobiltà francese. Disparità abissali esistevano poi nel potere esercitato sui contadini e nei criteri di gestione delle terre.

La nobiltà di corte

Ciascuna nobiltà era lungi dal costituire un blocco compatto; al contrario, l'articolazione interna era ricca e complessa. Divisione – con tensioni e antagonismi – tra nobiltà già consolidata e nobilitati. Divisione – che si risolveva in aspra ostilità – tra la nobiltà di corte e tutti gli altri nobili, pronti a far oggetto gli invidiati e al tempo stesso disprezzati colleghi di un acre moralismo da esclusi. Divisione, in alcuni Paesi, connessa con la confessione religiosa: in Boemia, in Ungheria, in Polonia, tra maggioranza cattolica e mi-

noranza protestante i rapporti non erano idilliaci, pur non atteggiandosi a irriducibile contrapposizione. Divisione relativa all'origine: nobiltà d'ascendenza feudale da un lato, d'antico lignaggio e con ininterrotte rendite fondiarie, nobiltà d'estrazione urbana dall'altro, emersa nel Cinquecento-Seicento (e naturalmente nel Settecento) dal fango delle professioni «meccaniche». La prima – ci riferiamo qui al caso francese, che, oltre a presentare tratti particolarmente nitidi, è suscettibile di una più larga applicazione – formava la nobiltà di spada (*noblesse d'épée*), fedele a un'etica guerriera d'impronta medievale; la seconda era, in massima parte, nobiltà di toga (*noblesse de robe*), dedita alle funzioni giudiziarie.

La nobiltà di spada e la nobiltà di toga

Se talvolta ancora affioravano divergenze, rivalità, gelosie, ripicche, la compenetrazione tra i due gruppi diventò, nel Settecento, un fatto acquisito, e la stessa distinzione spada-toga conservò un senso soltanto come caratterizzazione di due carriere diverse, con membri delle famiglie «di spada» che sceglievano di diventare magistrati, e membri delle famiglie «di toga» che abbracciavano la carriera militare.

I patriziati urbani

Là dove la civiltà urbana era fortemente radicata e continuava a esprimersi in un autogoverno variamente configurato (Svizzera, Province Unite, Paesi Bassi asburgici, Italia centrosettentrionale, molte zone tedesche), esisteva un ceto che vantava la propria superiorità rispetto al resto della popolazione delle città. Era il patriziato, che aveva nell'identificazione con il governo cittadino la sua caratteristica più vistosa. Fosse o no costituito ufficialmente e legalmente, il patriziato si considerava pari alla nobiltà d'origine feudale – a spese della quale s'era fatto largo nei secoli addietro – e a essa tendeva ad assimilarsi quanto a stile di vita, magari abbandonando – completamente o parzialmente – le attività mercantili e finanziarie su cui aveva costruito le proprie fortune. In maniera più o meno accentuata, nel Settecento si manifestò presso tutti i patriziati (ognuno dei quali aveva una sua storia e una sua fisionomia particolari, entrambe non ancora soddisfacentemente ricostruite dagli studiosi) la propensione a non ammettere nuovi membri. Venne inoltre delineandosi una cerchia interna formata da un numero ristretto di famiglie che detenevano il totale o pressoché totale monopolio delle cariche cittadine di maggior spicco. A Berna un pugno di famiglie giunse ad accaparrare tutti i 299 seggi del consiglio grande, e alcune di tali famiglie erano presenti in consiglio con 10-16 membri ciascuna. A Friburgo, verso la fine del secolo, le cariche cantonali più remunerative erano in mano a 71 famiglie. A Zurigo, nel 1798, 13 famiglie occupavano metà dei seggi del consiglio grande. Nelle Province Unite – dove sopravvivevano i resti della nobiltà terriera risalente ai tempi del dominio spagnolo – un'élite sempre più chiusa forniva i 20-40 reggenti delle singole città, i quali co-

stituivano di fatto un ordine contro cui s'appuntavano gelosie e risentimenti.

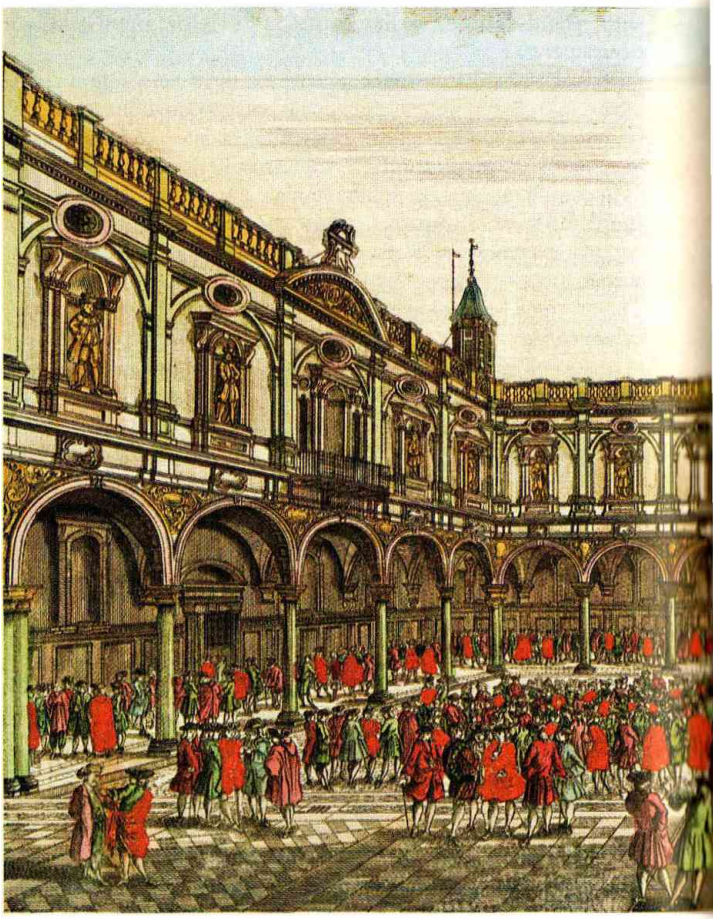
Nella Lombardia austriaca, al governo di Milano poteva partecipare solo chi era riconosciuto come patrizio: qualifica tanto prestigiosa che i membri dell'antica nobiltà feudale ambivano a essere ammessi al patriziato. Se complessivamente buoni erano nel Settecento i rapporti tra nobiltà feudale e patriziato, l'una e l'altro guardavano con disprezzo a coloro che erano stati nobilitati nel periodo spagnolo e a coloro che dovevano la loro nobilitazione ai sovrani austriaci. Dapprima «cittadini», poi «nobili», mai «patrizi» (tranne che a Milano) avevano voluto chiamare se stessi, in Italia, coloro che avevano acquistato il predominio in ambito urbano. Alla scelta dell'appellativo era corrisposto un processo di osmosi che aveva più o meno rapidamente cancellato gli antagonismi fondati sull'origine tra nobiltà feudale da un lato e patriziato mercantile dall'altro. Eppure il caso di Verona – su cui si sono soffermati Giorgio Borelli e Marino Berengo – mostra come la nobiltà feudale di quella città non fosse disposta a dimenticare le torbide fonti da cui era scaturita una nuova nobiltà che esigeva con petulanza onori e riconoscimenti. Agli occhi delle antiche famiglie veronesi, che custodivano orgogliosamente gli ideali e i miti cavallereschi, gli stessi nobili veneziani erano dei mercanti arricchiti, dei conquistatori.

I borghesi gentiluomini

In tutta Europa c'erano uomini che affettavano di distinguersi dai non nobili e ponevano la loro candidatura alla nobiltà. Prendiamo il caso della Francia. Acquistando feudi, ottenendo l'esenzione della taglia, imitando il più possibile lo stile di vita nobiliare, raggiungendo una posizione influente a livello locale, numerosi ricchi borghesi si sforzavano di accreditarsi come nobili, e tali talvolta li proclamava un più o meno compiacente verificatore di requisiti nobiliari. In questo caso si parlava di *noblesse d'agrégation*. Si trattava però di una nobiltà non legalizzata mediante una delle due forme classiche, cioè carica o lettere patenti del re. C'era chi alla fine riusciva a essere nobilitato in piena regola, mentre altri non arrivavano neppure alla *noblesse d'agrégation*. Nell'attesa di conseguire (seppure la conseguivano) una qualche nobiltà, questi uomini coltivavano con somma cura l'immagine di eminente dignità che di sé volevano offrire, caratterizzandosi – secondo l'espressione usata da alcuni storici – come «borghesi-gentiluomini».

La nobiltà e il denaro

Nessuna discriminante (si potrebbero anche citare il possesso o meno di titoli, il livello culturale, ecc). incideva così profondamente come quella economica. Un nobile poteva vantare lo splendore del suo casato, le glorie accumulate dai suoi antenati, la patina d'an-



La borsa di Londra in una stampa del sec. XVIII. Il prestigio dello status *nobiliare doveva essere sorretto da un'adeguata diponibilità di denari e risorse economiche.*

tichità che ricopriva il suo blasone, ben altrimenti prestigioso di quello tirato a lucido di tanti tronfi *parvenus*; ma se ciò non era convalidato e rafforzato da ingenti sostanze, egli non aveva molte speranze di poter continuare a esercitare un ruolo di primo piano o di mantener viva la stima sociale nei suoi confronti. Le ferree leggi del denaro contribuivano a determinare una stratificazione interna che assegnava ai più doviziosi la maggiore influenza e potenza.

Il reddito e le distinzioni nobiliari

In ogni Paese c'era una grande, una media e una piccola nobiltà: tre categorie nel definire le quali il reddito giocava un ruolo importante, spesso entrando in conflitto con i criteri di distinzione tradizionali, secondo i quali «grande» non era tanto il più ricco, quanto il più fornito di avi illustri. I governi talvolta si preoccupavano di arrestare la rovina di famiglie che s'identificavano con la storia stessa

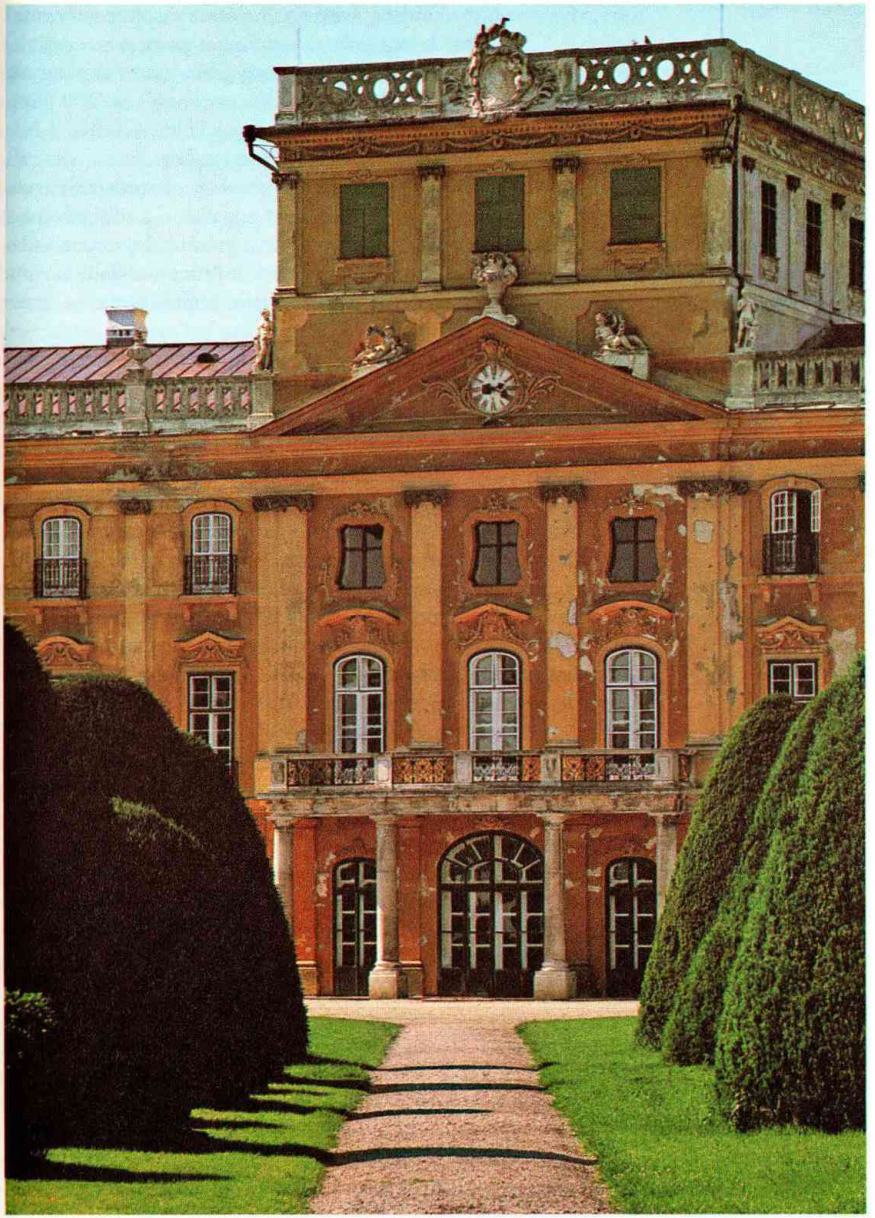
del Paese; ma la loro attenzione si dirigeva di preferenza verso i nobili che, con la borsa gonfia di quattrini, potevano rendere segnalati servigi allo Stato. Persino sovrani favorevolissimi alla nobiltà come Federico II non vedevano di buon occhio i nobili poveri. A che cosa servivano? Quale funzione positiva potevano assolvere nella vita economica? Quale livello d'istruzione, suscettibile d'integrarli nella burocrazia statale, era possibile che raggiungessero? In compenso, infastidivano con le loro continue richieste di favori e di posti, nuocevano addirittura quando godevano di esenzioni fiscali prive di un corrispettivo adeguato in prestazioni utili. Così, il nobile spiantato era tenuto in scarsa considerazione, o francamente disprezzato. Se di regola il denaro creava il terreno indispensabile al conseguimento dello status nobiliare, di tale status si poteva essere privati – uffi-

I nobili poveri

cialmente o di fatto – quando s'avevano le tasche vuote o quasi. Di qui il drastico sfoltimento dei ranghi della nobiltà cui si assisté in Spagna a partire dal 1703: nel corso del secolo sparirono migliaia di *hidalgos*, quei nobili non titolati per lo più senza terra che tanta parte avevano avuto in altri tempi nelle vicende della monarchia spagnola. Dopo la prima spartizione della Polonia (1772) Russi e Prussiani non ne vollero sapere della «indesiderabile piccola nobiltà polacca» dei territori che s'erano annessi; e in Ungheria i cosiddetti *armiliastae*, che nel 1754 rappresentavano poco meno della metà della nobiltà nel suo insieme, vennero privati dell'immunità fiscale e si videro ridurre i propri diritti politici.

La povertà relativa e la povertà assoluta tra i nobili

Non sarà inutile, a questo punto, avvertire che il problema della nobiltà povera è stato spesso mal posto, come ha giustamente osservato e persuasivamente documentato, a proposito della Francia e segnatamente della Bretagna, uno studioso di grande rigore e competenza come Jean Meyer. Molti nobili si lamentavano altamente di navigare in cattive acque, e molti contemporanei – seguiti con troppa docilità da una lunga coorte di storici – si diffusero in descrizioni tra il patetico e lo sprezzante di quegli *hobereaux* nella cui miseria e scontentezza si è voluta addirittura rintracciare una delle cause della Rivoluzione. Occorre però distinguere tra una povertà relativa, attinente alla sfera psicologica e alle valutazioni soggettive, e una povertà assoluta, connessa con il basso livello effettivo del reddito a disposizione. Molti nobili si sentivano poveri in relazione al tenore di vita che avrebbero voluto condurre e che ritenevano indispensabile per figurare decorosamente. Inoltre, le rapide fortune di certi borghesi alimentavano in essi la frustrante convinzione di rimanere irrimediabilmente distanziati nella corsa alla ricchezza. In realtà, essi erano tutt'altro che poveri, potendosi permettere – qualora avessero praticato un'oculata amministrazione – un castello, dei servitori, una muta di cani da caccia, ecc.: insomma, un'esistenza non lussuosa ma confortevole. Solo quando il reddito scendeva al di sotto delle 100 *livres* si può parlare di vera e propria povertà. Ecco allora nobili che saltavano i pasti, che campavano facendo gli impiegati subalterni, che lavoravano personalmente la terra. Di questa plebe nobiliare, generalmente senza proprietà fondiaria, non difettava alcun Paese. La troviamo particolarmente numerosa in Spagna, Ungheria, Polonia. In Polonia molti nobili indigenti entravano al servizio dei nobili più ricchi, i magnati, formando vaste clientele; altri si ritiravano a vivere in villaggi appositi, che, mentre orgogliosamente mantenevano un aspetto esterno idoneo a evidenziare l'irriducibile diversità rispetto a quelli abitati dalla gente comune, si configuravano nondimeno come ghetti nobiliari attestanti un'inferiorità di fatto. Avevano un bel dire, questi famelici paria, che la nobiltà polacca era una, indivisibile, composta di eguali: un abisso li separava dai magnati che possedevano un'estensione sterminata di



Il palazzo Esterhazy (1720) a Fertod in Ungheria. Gli Esterhazy facevano parte di quelle 200 famiglie del Paese che disponevano di immense proprietà fondiarie e di enormi ricchezze.

terre, vivevano fastosamente, avevano un potere assoluto sui contadini, condizionavano la vita politica del Paese, praticavano addirittura una loro politica estera. In Ungheria sono state calcolate ca. 100.000 famiglie nobili indigenti. All'altra estremità, ca. 200 famiglie (tra le quali gli Esterházy, i Batthyány, i Pálffi, i Teleki, i Nádasdy) con immense proprietà fondiarie, splendidi castelli, vita raffinata. Una polarizzazione per certi versi analoga esisteva in Spagna, dove tutto divideva i grandi latifondisti andalusi dai miserabili *hidalgos*, che talvolta preferivano la più nera povertà al lavoro manuale, in ciò fedeli fino all'autolesionismo a un'etica nobiliare ancora piena di fascino, talaltra s'adattavano, maledicendo l'avverso destino, alle più umili occupazioni.

Un acquarello del 1780 con una novizia prima dei voti. Per le famiglie della nobiltà minore la dote monacale era meno onerosa di quella pretesa per un matrimonio, quindi le figlie venivano spesso avviate alla vita consacrata.

A tener d'occhio le grandi disparità di reddito ravvisabili in seno alle singole nobiltà, non ci si sottrae all'impressione di esser dinanzi a una giustapposizione di gruppi che non avevano molto in comune. L'unità dell'ordine, proclamata in linea di principio, mascherava in maniera fin troppo approssimativa spaccature profonde. Il fattore economico era alla radice di tensioni e antagonismi anche perché si rifletteva sul piano politico: chi meno aveva, meno contava politicamente (alla dieta ungherese una simile situazione s'esprimeva tangibilmente nell'esistenza di due camere, la camera alta, dove sedevano i magnati, e la camera bassa, dove sedeva la nobiltà inferiore). Pure, il fronte nobiliare traeva motivo di ricomposizione e di omogeneità da ideali largamente condivisi, o dalla necessità di contrastare minacce provenienti dall'esterno (per esempio, in Ungheria, dall'assolutismo degli Asburgo); senza dimenticare che i nobili più poveri, che magari ci aspetteremmo disposti all'insubordinazione e alla rivolta, erano sotto il controllo delle famiglie più ricche, alle quali dovevano la loro stessa sopravvivenza materiale. Divisioni economiche sfocianti direttamente in divisioni politiche esistevano nella nobiltà veneziana. Come stessero le cose nel secondo Settecento ce lo spiega limpidamente il passo che segue:

> *«La nobiltà veneziana vede modificarsi la sua gerarchia interna a tutto vantaggio di quelle famiglie che godono di una maggiore stabilità finanziaria. Perciò il potere sfugge alla totalità indifferenziata del maggior consiglio, e tende a ricadere su quella nobiltà senatoria che si schiera attorno al consiglio dei Dieci, e ne costituisce la salda base. Il secondo posto per influenza spetta al patriziato giudiziario, che occupa le «quarantie» e le piccole cariche finanziarie a Venezia e nelle città di terraferma, di Dalmazia e del Levante. All'ultimo gradino sociale, è la vasta schiera dei Barnaboti, che vive di sovvenzioni e di sussidi statali, si accoda alle grandi clientele del maggior consiglio, e assolve oscure mansioni in piccoli reggimenti agli estremi lembi del dominio o in uffici insignificanti della capitale»*

Ha sostenuto ancora M. Berengo:

«La storia veneziana nella seconda metà del sec. XVIII si riassume nell'attacco compatto della nobiltà giudiziaria e barnabota contro l'oligarchia senatoria [...] Gli oppositori non si proponevano certo di sovvertire la costituzione, o di instaurare un potere rivoluzionario (come riuscì a far apparire il partito conservatore), ma solo di restituire al maggior consiglio, ossia all'intero corpo aristocratico, quell'autorità che si era accentrata in un ristretto gruppo di ottimati.»

La ricchezza, elemento fondamentale

Da qualunque parte ci si volga nella nostra ricognizione della nobiltà, ci s'imbatte continuamente nel ruolo fondamentale dell'elemento «ricchezza», presente sotto varie sfaccettature e indagabile da angolature diverse. Un problema di notevole rilievo era quello della dote da assegnare alle figlie, vero incubo per una nobiltà non tutta così ricca da potersi permettere alla leggera esborsi di considerevole entità. Accadeva perciò che intorno alle doti scoppiassero litigi che si protraevano per decenni. E poiché la dote monacale era meno costosa, le figlie venivano spesso avviate al convento, senza troppi riguardi per le loro inclinazioni. Costantemente in agguato era il pericolo dell'indebitamento, non sempre imputabile alla prodigalità, anche se il desiderio di brillare poteva indurre a spendere al di sopra delle proprie risorse.

Il fedecommesso

I governi venivano in soccorso con prestiti e donativi; e a impedire la dispersione dei patrimoni nobiliari era diretto l'istituto del fedecommesso (cui non di rado s'intrecciava quello del maggiorasco): i beni immobili – ma in certi Stati anche quelli mobili – venivano ereditati da un solo parente (che poteva o no essere il primogenito), il quale s'impegnava a trasmetterli intatti ai suoi discendenti. Spesso però il fedecommesso, che comportava varianti non lievi a seconda dei Paesi, aveva effetti opposti a quelli in vista dei quali era stato introdotto. Il nobile che ereditava debiti o s'indebitava incontrava ostacoli gravissimi nei suoi tentativi di uscire dalle difficoltà. Le cose sarebbero migliorate se avesse potuto alienare le sue proprietà; ma non poteva farlo, e così s'ingolfava sempre più in un disperante intrico di problemi. E ciò che dimostra il caso del nobile piemontese Carlo Tommaso di Saluzzo di Paesana, il quale, vittima della prodigalità del padre, ebbe a subire lunghe traversie finché non ottenne il permesso, nel 1763, di procedere ad alienazioni parziali. Il bello è che, come se nulla fosse accaduto, egli stabilì nel suo testamento il vincolo del fedecommesso, mettendo i figli in guai anche peggiori di quelli che lui stesso aveva dovuto fronteggiare. Altro grave inconveniente del fedecommesso: la sorte poco invidiabile che toccava ai figli esclusi dall'eredità. Essi erano costretti a guadagnarsi da vivere abbracciando una qualche professione (la più comune era quella delle armi), oppure a vegetare in un'avvilente miseria.

Le critiche al fedecommesso

Sul fedecommesso andavano appuntandosi con sempre maggior veemenza le critiche di coloro che ne segnalavano le conseguenze

rovinose per l'economia del Paese: la terra non circolava, sul mercato ce n'era poca, e quella poca che c'era costava moltissimo dato lo squilibrio tra domanda e offerta; chi avrebbe potuto e voluto acquistare perché interessato a una coltivazione efficiente – e vantaggiosa per tutti – non poteva soddisfare i suoi desideri, mentre signori assenteisti concentravano nelle loro mani vaste proprietà di cui si curavano poco o nulla e di cui probabilmente si sarebbero sbarazzati volentieri.

Le politiche matrimoniali

I nobili non mancavano di fare calcoli molto prosaici quando si trattava di contrarre matrimonio. Se le loro finanze, come spesso accadeva, non erano delle più floride, se occorreva rinvigorire l'il-

Un gentiluomo che si propone ad una dama in un'incisione del 1777. Le famiglie meno ricche dell'aristocrazia calcolavano i possibili benefici economici che poteva portare un matrimonio.

lustre ma decrepito blasone con una salutare iniezione di denaro, i loro occhi si posavano su una donzella di ricca famiglia. Se poi questa famiglia non poteva propriamente dirsi di sangue blu, non era il caso di andar troppo per il sottile. L'importante era che nell'avito castello entrasse una sposa di indiscutibile solidità patrimoniale. Era bruttina? Pazienza: altre erano le qualità che contavano. «Concimare le proprie terre»: così veniva definito in Francia, in modo poco raffinato ma senza dubbio eloquente, l'imparentarsi con ricche famiglie borghesi. Queste ultime soddisfacevano i loro pruriti di distinzione piazzando le figlie presso un conte o un marchese, i nobili squattrinati si rimettevano in sesto, magari trattando altezzosamente i loro suoceri o le loro stesse mogli. *Mésaillance* era il termine francese universalmente in uso per designare i matrimoni con persone di rango inferiore. La frequenza di tali unioni dipendeva dalla maggiore o minore resistenza del pregiudizio nobiliare, che riprovava l'esogamia, nonché dalla maggiore o minore possibilità di trovare mogli doviziose. I due fattori erano sovente connessi: là dove i gruppi borghesi agiati avevano scarsa consistenza, più netta era anche l'avversione alle *mésalliances*.

4. I nobili e le attività economiche

Nei confronti delle attività economiche la nobiltà settecentesca mostrò un interesse troppo spesso sottovalutato in sede storiografica, non rimanendo estranea a un moto di sviluppo cui frequentemente è stato affibbiato, con sbrigativo semplicismo, il nome di «borghese».

Il rifiuto delle occupazioni «basse» e la «deroga»

Per la verità, il sistema di valori entro il quale il nobile si muoveva escludeva l'esercizio di mestieri manuali e la partecipazione al mondo degli affari come qualcosa di sordido, retaggio inseparabile dalla gente comune. Ai doveri e ai comportamenti imposti dalla condizione nobiliare non era consentito «derogare»; e la «deroga» interveniva in primo luogo quando ci si dedicava a occupazioni «basse». Relativamente a questa regola, estesa a tutta l'Europa, occorre fare delle precisazioni. Quali occupazioni fossero da ritenersi basse e quali no, l'etica nobiliare non l'aveva stabilito una volta per tutte, sì che poteva accadere che occupazioni già macchiate di bassezza divenissero poi perfettamente non deroganti. Quanto ai governi, essi non consideravano ignobile né il commercio all'ingrosso né l'impegno nelle vetrerie, miniere e fonderie, impegno che si collegava allo sfruttamento delle risorse presenti sulla riserva signorile e che veniva pertanto considerato come naturale prolungamento del «vivere nobilmente». Neppure la coltivazione della riserva comportava la deroga, che scattava invece allorché si prendevano terre in affitto. Nei Paesi di *Gutsherrschaft*,

dove vasta era la riserva signorile e dove i nobili potevano attingere facilmente a un'abbondante manodopera servile, la partecipazione nobiliare alla vita economica aveva un peso schiacciante ed esercitava un quasi totale monopolio in quei settori che passano abitualmente per borghesi. In Prussia, in Polonia, in Russia, i nobili erano, tradizionalmente, agricoltori, esportatori di grano, «industriali». Se all'est dell'Elba il problema della deroga si presentava in modo affatto particolare, perdendo molto del suo significato, se presso la *gentry* inglese, il patriziato olandese, la nobiltà svedese l'atteggiamento verso mercatura, finanze e manifattura non era ispirato a rigida ostilità, diversa e più complessa era la situazione nei Paesi latini. Qui i governi diedero prova di idee più avanzate di una nobiltà che, nonostante fosse autorizzata e incoraggiata ad adoperarsi per lo sviluppo economico, ripugnava spesso a sbarazzarsi di miti e pregiudizi. I quali, peraltro, non avevano un'universale forza cogente: non l'avevano avuta nel Cinquecento e nel Seicento, non l'avevano nel Settecento, secolo in cui si moltiplicarono – soprattutto in Francia – gli esempi di nobili commercianti (ci serviremo d'ora innanzi di questa espressione per indicare i nobili dediti ad attività economiche in genere).

In Francia già Richelieu aveva manifestato il suo allarmato disappunto per l'ozio della nobiltà e aveva cercato di spingerla, senza apprezzabili risultati, verso occupazioni utili. Il tentativo era stato ripreso in grande stile da Colbert, che, nel quadro di una politica volta a mobilitare tutte le energie del Paese, aveva fatto emanare editti che esortavano la nobiltà a dedicarsi al commercio. Editti dello stesso tenore furono ripetutamente emanati – senza molta fortuna – fino al 1727.

Una ceramica di Capodimonte con la scena delle prove di un vestito da un sarto. Carlo III di Spagna cercò di riabilitare i mestieri e le attività artigiane agli occhi di una nobiltà che li considerava degradanti.

In Spagna, dove sforzi simili a quello della corona francese erano stati effettuati a partire dal 1682, le cose non erano andate molto diversamente. Con l'avanzare del Settecento qualcosa cambiò, e dalle file della nobiltà provennero in sempre maggior numero segnali incoraggianti, con un risveglio anche delle famiglie più antiche e illustri (il conte d'Aranda, per esempio, diede vita a una manifattura di specchi). Eppure non ci fu una netta inversione di tendenza, un netto delinearsi dello spirito imprenditoriale, dato che di tale spirito non si può parlare a proposito della semplice sottoscrizione di azioni in compagnie commerciali privilegiate: un tipo d'investimento, questo, che si diffuse nella seconda metà del secolo. La base della ricchezza nobiliare continuò a essere la terra, e la mentalità tradizionale si mantenne salda. A essa erano intransigentemente attaccati proprio coloro che più avrebbero avuto bisogno di liberarsene, cioè gli *hidalgos*, che, se lavora-

vano, lo facevano perché si trovavano in cattive acque, non perché avessero cambiato opinione circa il carattere degradante del lavoro. Né sui loro pregiudizi incidevano le leggi del sovrano. Carlo III ne promulgò una che, se fosse stata seguita da risultati concreti (cosa che avvenne in misura limitatissima), avrebbe prodotto effetti addirittura rivoluzionari. Con la *real cédula* del 18 marzo 1783 anche le attività manuali furono dichiarate non deroganti: «Non soltanto il mestiere di conciatore, ma anche gli altri mestieri di fabbro, sarto, calzolaio, falegname e simili sono decorosi e onorevoli; l'esercitarli non degrada una famiglia né la persona che li pratica, né rende inabili a ottenere cariche municipali o dello Stato [...]; né le arti e i mestieri sono tali da pregiudicare il godimento e le prerogative dell'*hidalguía*». Il potere regio faceva quel che poteva; e certo la sua azione (che prevedeva anche la nobilitazione di commercianti) fu tra i fattori essenziali dei successi non spettacolari ma neppure trascurabili che si ottennero sul fronte del rinnovamento.

La nobiltà commerciante

Il dibattito sulla possibilità dei nobili di avere attività commerciali

Un po' dappertutto la nobiltà fu messa sotto accusa da pubblicisti, riformatori, scrittori d'economia. Attacchi e contrattacchi. Nel 1756 scoppiò in Francia il caso Coyer, che rimbalzò con più o meno ritardo in altri Paesi. In quell'anno uscì, scritto appunto dall'ex-gesuita François-Gabriel Coyer, un opuscolo dal titolo – abilmente scelto per destare curiosità – *La noblesse commerçante* (*La nobiltà commerciante*). Il discorso non era privo di ambiguità. Si trattava di un tentativo volto a ridar fiato a una nobiltà boccheggiante, oppure di una manovra per spingerla a scegliere una strada in fondo alla quale si sperava l'aspettasse l'estinzione come ordine separato? Quali che fossero le intenzioni di Coyer, non avevano tutti i torti i suoi avversari a rimproverargli di voler «confondere tutti i ranghi e tutte le condizioni». Se la nobiltà si dava al commercio, non sarebbero venuti meno i tratti che la distinguevano da ogni altra categoria sociale? Se i comportamenti tendevano a uniformarsi, come giustificare la persistenza dei privilegi? E il rispetto per i nobili che cessavano di presentarsi come esseri radicalmente «altri» non si sarebbe pericolosamente indebolito? Insomma, se si fossero accolte le proposte di Coyer, non si sarebbe andati verso il suicidio della nobiltà e non si sarebbero aperte le porte a una perniciosa eguaglianza? Sentiamo comunque Coyer:

«*Nobiltà francese che la sorte ha maltrattato, la natura vi ha fatto per godere [...] La patria attende i vostri servigi; non è più come una volta, quando nelle assemblee della nazione voi potevate consigliare e sostenere il bene [...] Voi offrite le vostre braccia, le vostre spade; ma ce ne sono altre con l'impugnatura d'oro. Cercate dunque di essere importanti in altro modo [...] Diventate, per mezzo del commercio, degli dèi tutelari per le vostre mogli e i vostri figli. Diventate per la patria i nutritori delle terre, la vita delle arti, il sostegno della po-*

polazione, l'appoggio della nostra marina, l'anima delle nostre colonie, il nerbo dello Stato, gli strumenti della fortuna pubblica. Non è forse tempo che vi disgustiate della vostra inutilità e della vostra miseria? Bisogna dunque che un gotico pregiudizio vi tenga inchiodati per sempre? Eternamente vittime di idee false che causano la vostra rovina, voi temete il disprezzo e restate nell'indigenza, bramate d'essere considerati e non siete niente! Il regno di Luigi il Grande fu il secolo del genio e della conquista. Che il regno di Luigi il Beneamato sia quello della filosofia, del commercio e della felicità. »

Tra le molte risposte, quella del cavaliere d'Arc (*La noblesse militaire, ou le patriote françois*, La nobiltà militare, o il patriota francese, 1756) riaffermava la necessità della più netta distinzione tra gli ordini, e additava alla nobiltà la gloriosa carriera delle armi: carriera particolarmente cara alla piccola nobiltà sprovvista di capitali – e quindi impossibilitata a esercitare il commercio in grande – alla quale lo stesso d'Arc apparteneva. Coloro i quali consideravano lo sviluppo economico come la chiave di volta della «pubblica felicità» patteggiavano – fossero nobili o no – per Coyer: nell'area tedesca uno Justi, in Spagna i membri delle società economiche, a Milano gli scrittori (in gran parte nobili) del «Caffè».

L'assenza di una vera nobiltà commerciante in Francia

Se in Francia ci furono nobili che praticavano il commercio, non ci fu mai, per contro, una vera e propria nobiltà commerciante, quale poteva essere creata da un'organica politica di nobilitazioni. In realtà si temeva che, una volta nobilitati, i *négociants* abbandonassero la loro attività e si mettessero a vivere di rendita. Timore del tutto fondato. Il passaggio da commercianti a *rentiers* era stato autorevolmente denunciato come rovinoso già nel Seicento (da Richelieu e Colbert tra gli altri), e il malvezzo continuò a manifestarsi per tutto il Settecento. Lo biasimò Turgot, il quale invitava ad andar cauti con le nobilitazioni; lo biasimarono scrittori e funzionari. Tra questi ultimi si espresse con molta efficacia, nel 1780, l'intendente di Bordeaux, il quale, richiesto di pronunciarsi circa l'opportunità di concedere lettere di nobiltà a certo Levaud, commerciante di Santo Domingo, formulava interessanti e lucide considerazioni di carattere generale:

« *Niente è più contrario alla prosperità del commercio che l'accordare a quelli che abbracciano questa carriera una prerogativa che ben presto li induce a cambiare condizione. Una riflessione simile si applica alla prerogativa del signor Levaud, la quale è per così dire sul nascere: gli inconvenienti sarebbero tanto più gravi in quanto la nobilitazione del padre si comunicherebbe a folte schiere di figli e nipoti. La nobiltà è sin troppo numerosa nel regno, e gli impieghi che a essa convengono sono ben lungi dall'essere in numero pari ai membri che la compongono. Così, considerazioni d'ordine sia generale che particolare si oppongono egualmente all'accoglimento di una richiesta tanto fuor di luogo.* »

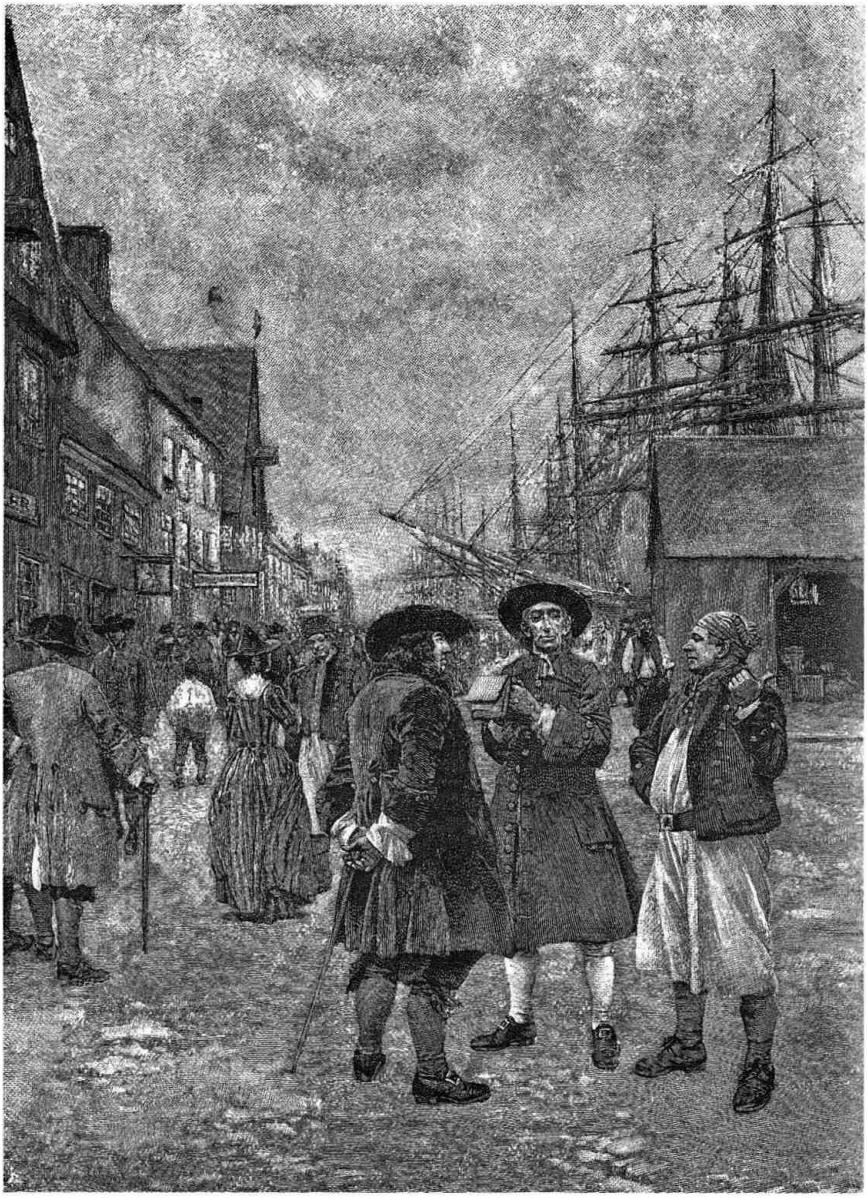
Fu in base a osservazioni come queste che l'editto di Luigi XV del 30 ottobre 1767 aveva da un lato riaffermato la non deroga del com-

mercio all'ingrosso (aveva anche definitivamente chiarito che l'attività manifatturiera doveva essere assimilata a tale commercio e quindi non comportava deroga), dall'altro s'era limitato a prevedere, per i commercianti, distinzioni onorifiche di tipo nobiliare (il porto della spada, ad esempio), negando loro la nobilitazione. Significativamente si precisava che il re non avrebbe concesso più di due lettere di nobiltà all'anno.

I commercianti nobilitati

Quando si mette in rilievo – come la più aggiornata storiografia tende giustamente a fare – la non trascurabile partecipazione dei nobili alla vita economica francese, occorre ricordare che ci troviamo di fronte, in molti casi, a commercianti che raggiunsero lo status nobiliare nel corso del Settecento, sia attraverso l'acquisto di cariche sia attraverso il riconoscimento regio di meriti acquisiti con la loro operosità. Nei grandi porti (Le Havre, Saint-Malo, Nantes, La Rochelle, Bordeaux, Marsiglia) la nobiltà già consolidata, all'interno della quale assunse un ruolo di primo piano il contingente straniero, specialmente irlandese, agì fianco a fianco dei negozianti borghesi o nobilitati. A Nantes e a Le Havre furono i nobilitati a prevalere numericamente. Diversità di comportamenti: in Bretagna i nobilitati cessarono ben presto di commerciare e si convertirono alla terra, in Normandia proseguirono le loro attività. In totale, c'erano circa trecento nobili commercianti nei porti francesi nella seconda metà del Settecento. Non è una gran cifra, ma non bisogna lasciarsi sfuggire il fatto che erano i commercianti nobili o nobilitati a essere impegnati nelle compagnie di maggior peso e consistenza. Oltre che nel grande commercio marittimo, la presenza nobiliare risalta nel settore manifatturiero: miniere e metallurgia *in primis*, ma anche produzione tessile. Ci imbattiamo qui nella più illustre e antica nobiltà francese. Il pluritolato principe Emmanuel de Croy dispiegò tutta la sua abilità e intraprendenza nel dar vita (1757) alla Compagnia d'Anzin per lo sfruttamento di giacimenti di carbone, poi nel potenziarla a spese degli avversari. Il duca d'Orléans (il futuro Philippe égalité) ebbe un ruolo di protagonista nella fondazione, negli anni Ottanta, di due grandi stabilimenti cotonieri, in uno dei quali, quello di Orléans, fece la sua comparsa la prima macchina a vapore a essere introdotta in Francia (1791). Solo al 1761 risaliva invece la nobilitazione di Jean III Dietrich, appartenente a una famiglia di banchieri e manifatturieri alsaziani e creatore, appunto in Alsazia, insieme con il figlio Philippe-Frédéric, di uno dei più ragguardevoli complessi metallurgici del Paese. Il *pendant* lorenese dei Dietrich furono i Wendel, anch'essi nobilitati nel Settecento e animatori, nella persona di Ignace-François de Wendel (1742-1795), dell'imponente e moderno complesso di Le Creusot. Tutta una schiera di nobili d'antica data e di reclute neoblasonate (tra queste ultime, l'inglese John Holker, attivo nel cotonificio e importa-

La presenza nobiliare in attività economiche in Francia



Mercanti e marinari in un porto (dipinto del sec. XVIII): i porti marittimi e fluviali erano frequentati da commercianti tra i quali, a metà del Settecento, aumentò il numero e il peso economico dei nobili.

tore in Francia delle nuove tecniche d'oltremanica) faceva corona ai personaggi che abbiamo menzionato.

Il dibattito sull'apporto della nobiltà all'ascesa economica

Richiamandosi a un simile dinamismo, nonché valorizzando al massimo, per il tramite di una minuziosa rassegna, il coinvolgimento nobiliare in un ampio ventaglio di attività minori (dal commercio dei cavalli alla produzione di olio per lampade), uno studioso di G. Chaussinard-Nogaret ha potuto parlare della nobiltà francese come di «una classe in ascesa e per ciò stesso rivoluzionaria». È, come si vede, un capovolgimento completo delle *idées reçues*; capovolgimento che, andando ben oltre una più che legittima e opportuna contestazione dei luoghi comuni sulla sclerosi e l'inettitudine della nobiltà, rischia di fabbricare miti nuovi di zecca, non meno discutibili di quelli di cui si sollecita l'abbandono. Infatti: 1) non può essere assunto a segno di spirito imprenditoriale o capitalistico quell'insieme di attività minori cui abbiamo or ora accennato, trattandosi di attività del tutto tradizionali, cui i nobili s'erano dedicati anche nei secoli precedenti senza trame alcun motivo per modificare la loro *forma mentis*; analogamente, molte manifatture nobiliari erano di modesto o modestissimo rilievo, e i nobili le davano volentieri in affitto a uomini d'affari, astenendosi dall'intervenire direttamente nel senso dello sviluppo e dell'innovazione; 2) la stragrande maggioranza della nobiltà francese continuò a fondare la sua ricchezza su entrate provenienti essenzialmente dalla terra. Anche chi s'impegnò con maggiore convinzione nel settore manifatturiero – è il caso del duca d'Orléans – non giunse a mutare in maniera decisiva la composizione del suo reddito; 3) i nobili d'antico lignaggio aperti alla più spregiudicata modernità non erano i rappresentanti di tendenze profonde che riguardassero l'ordine nel suo insieme: essi rappresentavano solo se stessi; 4) quanto ai nobilitati, che erano presenti in forze nel mondo del grande commercio marittimo e in campo manifatturiero, riesce difficile non considerarli come un gruppo dotato di configurazione propria: giuridicamente nobili, erano accettati come tali dal grosso della nobiltà? In che misura agirono da solvente su principi desueti e riuscirono ad accreditare valori nuovi nell'ordine di cui erano diventati membri? Problemi delicati, nei quali entra in gioco l'interferenza tra categorie giuridiche, mentalità, posizione economica effettiva. Se consideriamo le cose sotto il profilo della partizione per ordini, di uomini come il già citato Holker o come Christophe-Philippe Oberkampf, famoso per aver dato impulso alla produzione di cotonine indiane, si dovrebbe trattare in sede di storia delle élite borghesi fino al 1774 e al 1787, date delle rispettive nobilitazioni, e poi in sede di storia della nobiltà. Eppure non mutò il loro ruolo nell'ambito dell'economia francese, che la promozione non determinò una cesura nella loro vita di «industriali». Esempi del genere, che potrebbero moltiplicarsi, spingono a sottolineare non tanto il fattore status, quanto gli elementi relativi alla partecipazione concreta al mondo degli affari. Si disegna così un'é-

Il rapporto tra la nobiltà innovativa e la nobiltà tradizionale in Francia

lite commerciante definita dal tipo di attività e di reddito; in essa stavano fianco a fianco nobili d'antico lignaggio, nobilitati, non nobili. È una prospettiva che pone l'accento su ciò che unifica componenti diverse e che ci sembra idonea a cogliere un processo di fusione in atto ai vertici della società francese. Bisogna tuttavia guardarsi dal sottovalutare le differenze esistenti a livello di status, di rapporti tra le voci che concorrevano alla formazione del reddito, di vicende individuali o familiari, differenze in grado di suscitare, nell'immediato o a più lunga scadenza, tensioni e conflitti all'interno dell'élite. Di certo, a mutare significativamente – ma con remore e condizionamenti che non vanno trascurati – non fu l'intera nobiltà francese, bensì un'esigua minoranza (nel 1789, poco più di un migliaio di persone, su un totale di 350.000, o, secondo altri, di 120.000); e quando sarebbe scoppiata la tempesta rivoluzionaria sarebbe venuto in piena luce quanto numerosi fossero ancora i nobili «tradizionali», quale vasta udienza conservasse una mitologia che il concentrarsi dell'attenzione sull'eterogeneo microcosmo dei nobili commercianti (non pochi dei quali, peraltro, assunsero un atteggiamento politicamente conservatore) potrebbe indurci a perdere di vista.

La situazione tradizionale in Europa orientale

Nell'Europa centrale e soprattutto orientale la situazione era più semplice. Commercianti o «industriali» che fossero, i nobili rimanevano saldamente legati alla terra, mentre le manifatture impiantate sulla riserva signorile non avevano alcun carattere capitalistico. Neppure in quest'area mancavano i commercianti nobilitati, ma, pochi com'erano, non erano in grado di incidere sugli orizzonti mentali dell'ordine nobiliare nel suo complesso. Tra i nobili di più antico lignaggio alcuni si segnalarono per arditezza di progetti e apertura al nuovo: il conte Waldstein in Boemia, fondatore nel 1715 di una manifattura di panni che non cessò di svilupparsi lungo tutto il secolo; il conte Detlev von Einsiedel (1737-1810) in Sassonia, attivissimo nel settore metallurgico. Sono due nomi in un elenco di lunghezza davvero non straordinaria. Deboli restarono lo spirito imprenditoriale e la spinta verso un assetto economico e sociale più articolato. E se, come già abbiamo accennato, i nobili prussiani, polacchi e russi si caratterizzarono per una presenza invadente nella vita commerciale e industriale dei rispettivi Paesi, ciò non significa che essi fossero in procinto di abbandonare la preferenza per la rendita e l'ideologia tesa a giustificare la superiorità nobiliare.

5. La nobiltà e il potere

Nel Settecento s'intensificarono e giunsero al punto più alto gli sforzi compiuti nei secoli precedenti in direzione dell'accentramento del potere. L'ingarbugliata matassa delle lotte tra la nobiltà intenzionata a conservare le sue prerogative politiche e il sovrano deciso a ridurle o ad abolirle si dipanò a vantaggio del so-

Una dinastia nobile magiara: la famiglia Rákóczy

I Rákóczy, famiglia principesca ungherese, era originaria di Rákócz e Felsövadász, nell'Ungheria superiore dove, proprietaria di vasti territori, compare già nel sec. XIII.

Zsigmond (1544-1608), dopo aver combattuto contro i Turchi, fu principe dal 1607 in Transilvania, abdicando però l'anno seguente a favore di Gábor Báthory.
Il figlio di questi György I (1593-1648), voivoda di Transilvania (1630), durante la guerra dei Trent'anni, si alleò con la Svezia e la Francia, occupò l'Alta Ungheria e conservò, con la pace di Linz (1645), i comitati ungheresi del nord-ovest insieme con la libertà del culto protestante.
Il figlio György II (1621-1660) sposò la ricchissima Zsófia Báthory. Voivoda di Transilvania nel 1642, ebbe da Maometto IV anche il governo di Moldavia e Valacchia (1648). Venne poi in urto con la Turchia per essersi alleato con il re di Svezia contro la Polonia; sebbene in un primo tempo espugnasse Varsavia, la guerra finì in un disastro: abbandonato dagli Svedesi, dovette concludere la pace con la Polonia e, ferito a morte in battaglia, perdette i due principati danubiani.
Ferenc I (1645-1676) fu eletto voivoda nel 1657, vivente il padre, ma non poté conservare la Transilvania, sconfitto dai Turchi a Klausenburg. Ritiratosi nelle sue tenute, partecipò alla congiura del conte palatino Wesselényi contro gli Asburgo e solo per intercessione della madre ebbe salva la vita pagando un forte riscatto.

La fuga dal carcere del principe ungherese Ferenc II Rákóczy (stampa, del sec. XVIII).

Ferenc II (1676-1735) fu allevato come ostaggio a Vienna. Studiò a Praga, viaggiò in Italia e, ritornato in patria, sposò Carlotta Amalia di Assia-Rheinfels. Nel 1697 fu creato principe dell'impero. Alla vigilia della guerra di Successione spagnola si mise alla testa del nazionalismo magiaro ma, scoperto, si salvò evadendo dal carcere. Dal 1703 capeggiò un'insurrezione contro gli Asburgo. Battuto duramente a Trencsén (1708), tentò invano di procurarsi l'appoggio di varie potenze straniere, e dovette esulare, mentre il suo sostituto A. Károlyi deponeva le armi e concludeva con gli imperiali la pace di Szatmár (1711). Dopo la pace di Passarowitz (1718) riparò in Turchia, ove morì.
Lasciò due figli: József (1700-1738), morto al servizio dei Turchi durante una spedizione in Moldavia, e György (1701-1756), che si accasò in Francia e con il quale si estinse la famiglia.

vrano (ma ciò non avvenne dappertutto). Trionfava l'assolutismo, o, piuttosto, sembrava trionfare, perché se i monarchi riuscirono a rafforzarsi e a imporre la loro volontà, i loro successi furono soltanto parziali.

La nobiltà non è più un contropotere rispetto al sovrano

Un tratto accomunava gli Stati settecenteschi (tranne la Polonia prima del 1772): la nobiltà aveva ormai cessato di opporsi ai principi armi alla mano (l'ultima grande rivolta nobiliare era stata quella ungherese del 1703-1711 guidata da Ferenc Rákóczy). Ma ciò non significava ch'essa fosse disposta a cedere su tutta la linea. Modello d'assolutismo era la Francia. Eppure l'intera storia francese del Settecento fu attraversata, dopo la morte di Luigi

XIV, da un tentativo di riscossa nobiliare che, per bocca dei parlamenti, avanzava pretese di controllo sullo stesso potere regio. Nella terra d'elezione dell'assolutismo rispuntava dunque il problema del ruolo da assegnare alla nobiltà. E proprio questo era il problema fondamentale con cui doveva misurarsi chi lo Stato burocratico-assolutistico era in via di costruirlo. Dinanzi all'offensiva variamente articolata del potere centrale la nobiltà si vide costretta a definire una linea di condotta che non poteva essere unicamente quella dello scontro permanente, difficilissimo da sostenere e suscettibile di indebolire il Paese nei confronti dei vicini, con grave pregiudizio degli interessi della stessa nobiltà. Ai monarchi stava a cuore non annientare, bensì utilizzare la nobiltà entro un nuovo quadro statale; e la nobiltà era disposta a lasciarsi utilizzare: salvo richiedere sostanziose contropartite sul piano economico-sociale e salvo accettare l'inserimento per influenzare dall'interno, a suo vantaggio, le scelte politiche del sovrano. Tale fu la tendenza che si delineò, in modo frastagliato e secondo ritmi cronologici differenziati, in Prussia, in Russia, nella monarchia austriaca.

Il consenso all'assolutismo e il sostegno finanziario

In cambio del consenso all'assolutismo, la nobiltà ottenne il rafforzamento del suo dominio sui contadini e beneficiò, in caso di necessità, del sostegno finanziario del principe; senza contare che a essa furono riservate le cariche di maggior spicco. In Russia e in Prussia, rispettivamente con Pietro il Grande e Federico Guglielmo I, la nobiltà fu costretta al servizio militare e civile. Nell'esigere il servizio militare, Federico Guglielmo I si richiamava esplicitamente al legame vassallatico che prevedeva la mobilitazione dei feudatari in favore del sovrano: la botte era vecchia, ma il vino era nuovo, perché la nobiltà, che all'ideale guerriero aveva sempre guardato come al simbolo della propria indipendenza, si trovava ora a formare un ingranaggio dello Stato-macchina, cioè di un organismo antitetico alla frammentazione feudale. Si può dire, in prima approssimazione, che nelle monarchie assolute si attuò una distinzione di sfere di competenza per mezzo della quale si contava di disinnescare i motivi di conflitto: al re il potere politico, alla nobiltà estesi privilegi in campo economico-sociale. Tali privilegi tuttavia, non mancavano di incidere profondamente anche a livello politico. Là dove essi erano maggiori – cioè nei Paesi di *Gutsherrschaft* – il potere del sovrano s'arrestava al confine dei feudi e non riusciva a tutelare efficacemente i contadini, sudditi dei signori più che del re. Costretti a destreggiarsi tra una nobiltà di cui avevano bisogno e che perciò era opportuno non alienarsi, e una popolazione rurale dalle cui migliorate condizioni sarebbe derivata un'accresciuta capacità contributiva, i monarchi – soprattutto nella seconda metà del secolo – s'orientarono verso le riforme parziali e a piccoli passi, riforme cui si affidò il compito di impedire che i nobili acquistassero un'influenza

Il mantenimento di poteri feudali in Europa orientale

Un dragone austriaco in una stampa databile attorno al 1790. Verso la fine del sec. XVIII la nobiltà fu richiamata dai sovrani russi e prussiani al proprio diritto-dovere di servire in armi il re.

determinante all'ombra di un potere regio pur teoricamente amplissimo. Così Maria Teresa d'Austria si sforzò di introdurre correttivi e contrappesi mediante una politica moderatamente filocontadina. Ma in Prussia Federico II fece ben poco per i contadini, e in Russia, sotto Caterina II, i privilegi nobiliari raggiunsero un'estensione senza precedenti. Un'apposita carta della nobiltà (1785) provvide a consacrarli ufficialmente, dotando al tempo stesso la nobiltà di quel preciso statuto di cui essa era sempre stata priva. La carta, tra l'altro, confermava l'esenzione della nobiltà – già decretata da Pietro III nel 1762 – dal servizio militare e civile (il servizio obbligatorio a vita, istituito da Pietro il Grande, era stato ridotto a 25 anni nel

1736). Si deve notare però che l'esenzione non era completa, poiché Caterina II, in conformità dell'atteggiamento da essa tenuto anche prima del 1785, si riservava – com'era scritto nella carta – il diritto di richiedere i servigi della nobiltà «ogni qualvolta essi fossero necessari all'autocrazia russa [...] in vista del bene generale».

Uno Stato a misura della nobiltà?

Non mancarono esempi di lucida consapevolezza dei compiti che lo Stato doveva assolvere per realizzare la «pubblica felicità». Il 1 maggio 1763 il cancelliere Kaunitz scriveva all'imperatrice Maria Teresa a proposito dell'irrequietezza della nobiltà boema:

"Sono io stesso un boemo e ho possedimenti in Moravia, e se considerassi i miei personali interessi avrei tutte le ragioni di condividere l'opinione di coloro che vogliono risollevare il prestigio della nobiltà e dei ceti e rimettere nelle loro mani la gestione della cosa pubblica. Ma chiunque ricordi il proprio giuramento e il proprio dovere pensa prima di tutto al suo sovrano e al bene comune. Gli altri sovrani pensano di restringere sempre di più il ruolo della nobiltà, poiché la forza dello Stato dipende dal maggior numero dei suoi sudditi, e principalmente dall'uomo comune che merita la massima considerazione. Ora, in Boemia, egli è purtroppo più oppresso che negli altri Paesi. Anziché un mezzo per correggere questo male, la Maestà Vostra si vede proporre il contrario, la forma di governo più avversa all'autorità suprema."

La coscienza della necessità dell'«abbassamento» della nobiltà

In queste parole, che si leggono in una lettera privata e che quindi non c'è ragione di assimilare agli altisonanti stereotipi propagandistici di cui sono infarciti i preamboli di tanti editti, lo Stato è lungi dall'apparire come lo Stato dei nobili, preoccupato unicamente di garantire i loro privilegi. Al contrario, si individua chiaramente nell'«abbassamento» della nobiltà il passaggio obbligato per la realizzazione di una maggiore giustizia in tutti i campi. La tesi, più volte autorevolmente sostenuta, della compenetrazione monarchia-nobiltà, con la prima nel ruolo di chi assicurava la sopravvivenza e il prestigio sociale della seconda, va precisata e sfumata. Essa non convince quando pretende di applicarsi a tutte le monarchie europee, quando assume le sembianze di legge generale. Dietro la legge generale sta in agguato la genericità, che si lascia sfuggire le differenze e i tratti peculiari difficilmente inseribili in un modello onnicomprensivo: se nella Prussia di Federico II e nella Russia di Caterina II l'intreccio monarchia-nobiltà fu senza dubbio strettissimo, lo stesso discorso ha minor validità per la monarchia asburgica sotto Maria Teresa. Certo Maria Teresa non pensava alla distruzione della nobiltà; eppure essa non rinunciò ad assegnare al potere centrale un compito di mediazione, naturalmente per quanto le circostanze e le forze da fronteggiare lo consentivano. Quanto a Giuseppe II, egli diede prova di tale impeto nell'assalto ai privilegi nobiliari da scatenare furibonde reazioni. Nemmeno in Francia

si può dire sia stata assente la linea della mediazione, condotta innanzi, è vero, con perniciose contraddizioni e pavida irresolutezza. Tra velleità riformatrici e incapacità di elaborare un progetto complessivo, tra tentativi di colpire le immunità fiscali e accettazione dello *status quo*, tra impennate antiparlamentari e rassegnata acquiescenza alle rivendicazioni particolaristiche, tra appello alle forze borghesi emergenti e bruschi ritorni a una visione anacronistica delle gerarchie sociali, la corona venne preparando la propria rovina. L'incoerenza dei provvedimenti, volti ora in una direzione ora in un'altra, finì con lo scontentare tutti. A una simile mancanza di prospettive, piuttosto che a una compatta politica filonobiliare, è attribuibile il discredito di cui alle soglie del 1789 era circondata la monarchia assoluta.

Vittorio Amedeo III di Savoia, qui in un dipinto del sec. XVIII, attuò il decreto del suo predecessore sull'abolizione dei privilegi feudali in Savoia, tra l'entusiasmo di borghesi e intellettuali e lo scontento dell'aristocrazia.

Parlare, per casi come quello austriaco e quello francese, di monarchia assolutistico-feudale, sembra scarsamente utile, in quanto un'espressione siffatta non dà conto degli aspetti dinamici tendenti a forzare la vischiosità e l'inerzia dell'assetto sociale esistente. Né la formula serve gran che a caratterizzare la Svezia del periodo successivo al colpo di stato di Gustavo III (1772). La nobiltà, minacciata dal furore generale provocato dal suo comportamento arrogante, rischiava di essere travolta, e il drastico intervento assolutistico del sovrano, pur rivolto a schiacciarne la potenza politica, la preservò da mali peggiori. Negli anni seguenti, però, i suoi rapporti con il re divennero molto tesi, finché le riforme del 1789-1792 non diedero un colpo decisivo ai suoi privilegi. Ormai odiatissimo dai nobili, Gustavo III cadde vittima di una congiura. Poco teneri con la nobiltà, sebbene la considerassero essenziale per il buon ordine della società e dello Stato, si mostrarono i sovrani sabaudi, soprattutto Vittorio Amedeo II. Oltre che a neutralizzarne il potere politico – del resto eroso da tempo –, essi indirizzarono i loro sforzi a ridurne le immunità fiscali e i privilegi feudali. Tra i provvedimenti adottati, quello dell'abolizione della feudalità in Savoia, decretata da Carlo Emanuele III con editto del 19 dicembre 1771 e attuata da Vittorio Amedeo III a partire dal 1778. Nonostante i suoi limiti – tra i quali la ristrettezza dell'ambito territoriale e la clausola del riscatto, che escludeva l'abolizione senza indennizzo – era una cosa inaudita. Voltaire approvò entusiasticamente, esaltando la grandezza di Carlo Emanuele III in un'epistola in versi; i nobili s'inferocirono; i borghesi danarosi fiutarono la possibilità di buoni affari: erano i precursori degli spregiudicati acquirenti di beni nazionali che avrebbero fatto la loro comparsa nel periodo francese.

La politica di contenimento della nobiltà in vari Stati europei

6. Il dibattito sulla nobiltà nell'Europa illuminista

Le conclusioni che possiamo trarre dal discorso svolto in questo capitolo si saldano alle osservazioni dalle quali avevamo preso le mosse. Forte e autorevole era ancora, nell'Europa del Settecento, la presenza nobiliare. E se la nobiltà mostrava spesso d'essere tenacemente attaccata a una mitologia desueta, essa dava anche prova di saper stare al passo coi tempi, rimettendosi in discussione e cercando di ridefinire il proprio ruolo.

Vecchio e nuovo convivevano inestricabilmente avviluppati. All'interno di una ribadita consapevolezza della propria superiorità e del proprio buon diritto a esercitarla, la nobiltà avvertiva l'esigenza di non restare immobile mentre il mondo cambiava. Aprirsi ai mutamenti, tagliare i rami secchi per rinvigorirsi e resistere contro venti e maree, far accettare i privilegi tradizionali presentando un volto ringiovanito e accattivante, abbandonare addirittura alcuni privilegi per meglio difendere quelli che s'intendevano conservare: questa sembra essere, schematizzando al massimo e avendo ben presente la varietà delle situazioni, la strategia scelta dalla nobiltà. Più che di imborghesimento, si trattava di un progetto di riscossa che teneva conto delle circostanze. Di qui il carattere «reazionario» che assunsero idee e atteggiamenti d'intonazione moderna, di qui l'apparente contraddizione tra posizioni teoriche e comportamenti pratici. Due esempi soltanto. Nel 1711 Fénelon indicava alla nobiltà francese la via attraverso la quale essa avrebbe potuto riacquistare prestigio e influenza. Nessuna concessione alla «confusione degli ordini», anzi, semmai, rafforzamento delle discriminazioni. Ma la nobiltà doveva istruirsi, commerciare, interpretare l'interesse collettivo. Molti anni più tardi, Karl Friedrich, duca del Baden, sentiva il bisogno di dire la sua sulla legittimità delle gerarchie sociali e della differenza dei ranghi. Era un uomo sensibile alle idee dei lumi, un seguace convinto dei fisiocratici, un riformatore che non si limitava a dissertare sulla pubblica felicità, ma introduceva nel suo Stato importanti e salutari innovazioni. Tuttavia, l'orizzonte teorico entro il quale si collocava questa disponibilità al nuovo restava saldamente ancorato al passato. L'idea illuministica secondo la quale «la nobiltà è di per sé una chimera» andava decisamente respinta come «sommamente antifilosofica». «Se esistono razze tra gli animali – spiegava il nobile tedesco – ne esistono anche tra gli uomini: per questa ragione coloro che sono superiori debbono guidare gli altri, sposarsi tra loro e riprodurre una razza pura: questa è la nobiltà».

Le tesi a favore di una riscossa della nobiltà

Adattarsi per sopravvivere, per conservare la propria posizione dominante. Senza dubbio. Ma le cose non sono così semplici. Infatti,

L'adattamento dei nobili alle nuove realtà sociali

al di là delle convinzioni e aspirazioni soggettive, quali elementi finivano per accamparsi in primo piano, per incidere sul destino stesso della nobiltà? Dedicandosi al commercio e alla manifattura, i nobili non contribuivano ad alimentare un processo economico-sociale che li avrebbe eliminati come ordine distinto? Non rischiavano di perdere quell'aura di semidei che li aveva sempre fatti considerare come una realtà ineliminabile, iscritta nell'ordine stesso delle cose? E fin dove erano disposti a spingersi? Inversamente, quando sentiamo levarsi, dalle file della nobiltà, voci dagli accenti vigorosamente egualitari, possiamo concluderne che i personaggi cui quelle voci appartenevano avessero saltato il fosso? O non dobbiamo piuttosto captare in esse segnali di idee generose, ma atteggiate in moduli retorico-letterari, e la cui realizzazione veniva rimandata a un nebuloso e lontano futuro? Quel che è certo è che sin dai primi decenni del secolo si profilò in vari Paesi un serio sforzo di affiatamento a istanze e valori da cui almeno una parte della nobiltà s'avvedeva di non potersi estraniare pena la perdita di un ruolo di protagonista. Ecco dunque, in Italia, il marchese Maffei additare l'esempio dell'Inghilterra, «dove un fratello va lord al parlamento, l'altro all'istesso tempo attende al negozio del banco». Lentamente emerse un nuovo programma per la nobiltà. Negli anni Cinquanta era venuta l'ora di una formulazione incisiva, di una proposta sulla quale era ormai ineludibile la più ampia discussione: e fu la già citata *Noblesse commerçante* di Coyer, significativamente letta e tradotta in tutta Europa.

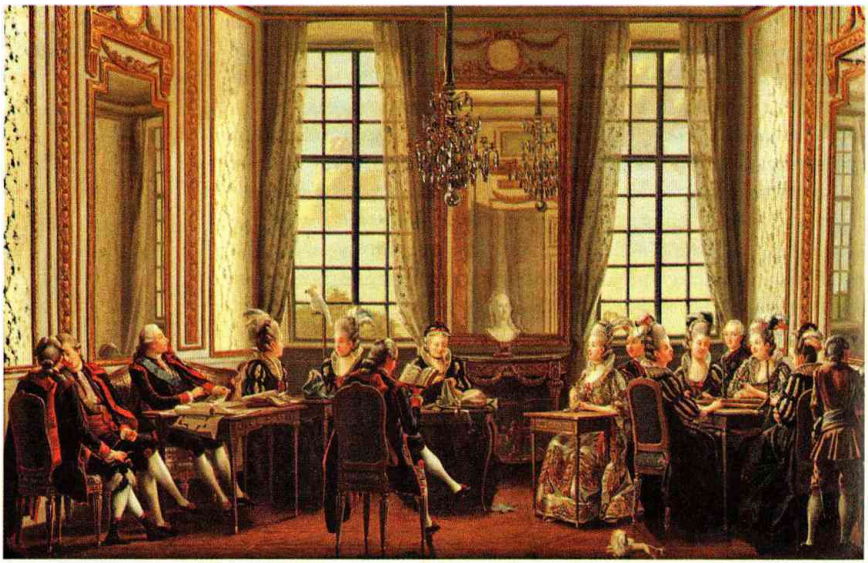
Le critiche alla nobiltà di Muratori e Parini

Su una nobiltà che agli occhi di molti si rinnovava troppo lentamente o non si rinnovava affatto, piovevano critiche da ogni parte, tratte da un arsenale vastissimo: si contestavano i privilegi, ci si appellava all'eguaglianza naturale, si esaltava il merito individuale contro le pretese virtù trasmesse dal sangue, si fustigava la poltroneria dei nobili e si levava alle stelle l'utilità del mercante. Sentiamo Muratori:

«[La nobiltà] è avvezza a un vergognoso far nulla, o pur vaga solamente di divertimenti e di conversazioni donnesche, e per tutto l'oro del mondo non lascerebbe sì comoda vita. A che tanta pazienza, a che tanto logorarci il capo de' mercatanti, e questo per un vile guadagno?»

Violentissima la requisitoria, moralisticamente intonata, di Giuseppe Parini, che a un poeta plebeo, sepolto nella stessa fossa di un nobile, metteva in bocca queste parole:

«Onde vien egli [...] che, quando io era colassù tra' viventi, a me pareva che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa e simili altre gentilezze? Forse che talora per qualche impensato avvenimento si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? E onde viene ancora, che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone letterate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche



La conversazione tra nobili è il tema di questo dipinto del 1779. L'accusa, rivolta ai gentiluomini, di essere fannulloni e perditempo divenne un luogo letterario presso gli intellettuali illuminati della fine del Settecento.

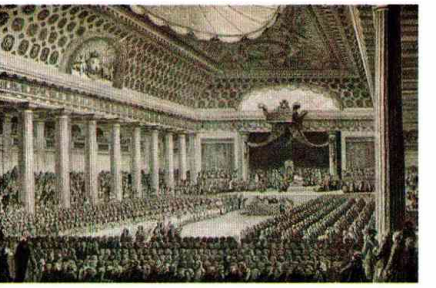
parte del vostro purissimo sangue vien talora, per qualche impensato avvenimento, a introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?»

Né Muratori né Parini, tuttavia, avevano alcuna intenzione di caldeggiare l'abolizione della nobiltà in quanto tale. Essi si auguravano invece che la nobiltà si liberasse dei suoi vizi peggiori e abbandonasse i pregiudizi del sangue blu, smettendola una buona volta di vantarsi degli antenati illustri (briganti illustri, si diceva volentieri). Agli uomini del Settecento riusciva difficile il fatto stesso di pensare una compagine sociale e statale priva di nobiltà, tanto quest'ultima era radicata nella storia europea. Si potevano pronunciare condanne durissime, si poteva vagheggiare un mondo di eguali, si poteva essere convinti – in linea teorica – che le cose sarebbero andate meglio se i privilegi nobiliari fossero spariti; ma allorché ci si trovava a misurarsi con l'aspra realtà, non si era in grado di elaborare una linea politica incisiva e coerente. Scoppi d'insofferenza, invettive caratterizzate da un acceso radicalismo verbale si spegnevano spesso in una visione irenica o in un consolatorio ottimismo. Non è un buon metodo quello di appuntare lo sguardo su affermazioni isolate e di versarle senz'altro al dossier della polemica antinobiliare. Se non procediamo a una verifica della posizione complessiva di chi parla o scrive, rischiamo di attribuire a quelle affermazioni un significato rivoluzionario che esse erano ben lungi dal possedere.

Con l'avanzare del secolo la critica divenne meno generica. Apparve in taluni il disegno di ridurre progressivamente i privilegi della nobiltà, ma non si trattava di appelli alla rivolta e all'eversione.

Gabriel Bonnot de Mably

Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785) fu uno dei più importanti pensatore politici nella Francia del Settecento. Mably fu avviato alla carriera ecclesiastica, ma, quando giunse al suddiaconato (il più basso degli ordini maggiori, soppresso nel 1972) preferì interromperla, per dedicarsi all'attività di consigliere politico e di studioso.



L'apertura degli Stati generali del 1789 in un'incisione del sec. XVIII.

Protetto dal cardinale P. de Tencin (del quale fra l'altro Mably era parente), quando questi divenne ministro venne incaricato del ruolo di segretario, e in questa veste Mably preparò il trattato segreto che Voltaire fu incaricato di portare a Federico II nel 1743, nonché i negoziati della pace di Breda, del 1746. In seguito Mably ruppe con il suo protettore e, ritiratosi dalla vita politica, si consacrò completamente allo studio.
Nemico acceso del dispotismo in ogni sua forma, fosse quella «illuminata» dei fisiocrati o la tirannide, Mably non era tuttavia ostile in linea di principio all'istituto monarchico, purché questo fosse coniugato ad adeguati istituti di democrazia rappresentativa. Era tuttavia contrario anche alla democrazia diretta di tipo rousseauiano, mentre auspicava piuttosto una convocazione degli Stati generali, da ripetersi periodicamente e con regolarità, allo scopo di controllare le altre magistrature dello Stato. Mably aveva teorizzato inoltre la distinzione fra cittadini «attivi» e «passivi» (adottata poi dalla costituzione del 1791), ergendosi a propugnatore della sostituzione degli eserciti nazionali agli eserciti mercenari.
Come altri pensatori di questo periodo, delineava la formazione di una società «naturale» nella quale i beni (particolarmente la terra) e il prodotto fossero egualmente divisi. Il suo comunismo parte però da posizioni moralistiche e non dà sufficiente peso alle realtà economiche. I suoi migliori apporti restano perciò quelli nel campo del pensiero politico, a proposito del quale Mably può a ragione venir definito come uno dei più diretti precursori e ispiratori del movimento rivoluzionario francese della seconda metà del sec. XVIII.
Tra le sue opere principali bisogna ricordare almeno: *Entretiens de Phocion sur le rapport de la morale avec la politique* (1763); *Doutes sur l'ordre naturel des sociétés politiques* (1768); *De la manière d'écrire l'histoire* (1783).

Le critiche ai privilegi nobiliari

Mably, che certo della nobiltà avrebbe fatto volentieri a meno, preferendole un'élite di tipo meritocratico, riteneva che non fosse opportuno lanciarsi in attacchi troppo decisi. Nel *De l'étude de l'histoire* (*Sullo studio della storia*, 1775) egli si muoveva nell'ambito di un progetto a lunga scadenza; nel breve periodo, intanto, si puntasse a traguardi parziali, al cui raggiungimento era indispensabile il lungimirante contributo del sovrano. «Ordini» e «distinzioni», scriveva, sono inevitabili nella corruzione in cui viviamo; ci si adoperi, tuttavia, affinché i vari ordini siano:

> *«eguali tra loro quanto possono esserlo oggi; essi non si disprezzeranno, non si opprimeranno l'un l'altro, se la legge avrà preso delle sagge precauzioni per equilibrare il loro potere, e per rendere sacri e inviolabili i diritti particolari di ognuno di essi. Il Terzo stato rispetterà i grandi senza essere avvilito dalle loro*

distinzioni se i grandi saranno a loro volta obbligati a rispettare nella persona dei borghesi e dei contadini i diritti dell'umanità e la qualità di cittadini liberi che concorrono a fare la legge alla quale essi devono obbedire. »

La meritocrazia d'Holbach

Più risoluto era d'Holbach. La violenta polemica che nelle pagine dell'*Éthocratie* (*Etocrazia*, 1776) egli conduceva contro la nobiltà poneva capo alla cancellazione di essa come corpo separato, con svalutazione del criterio della nascita ed esaltazione del principio meritocratico: «Se [il legislatore] accordasse la nobiltà, la dignità, le decorazioni di ogni specie soltanto a coloro che si facessero notare per le loro personali qualità, ogni nobile sarebbe un uomo veramente stimabile, i suoi concittadini riconoscenti sarebbero costretti ad applaudire, a dispetto stesso dell'invidia, al giudizio del sovrano». Anche in d'Holbach, come in Mably, si prospettava un intervento dall'alto. E se tale intervento assumeva qui i caratteri della coazione, non mancava l'augurio – ispirato a cautela tattica o indice di una persistente incertezza circa la linea politica da perseguire – che fossero gli stessi nobili a rendersi conto dell'assurdità dei loro privilegi e ad abbandonarli spontaneamente nel superiore interesse del Paese.

L'inasprimento della polemica antinobiliare

Con l'avvicinarsi della Rivoluzione il tono della protesta, in Francia e altrove, si inasprì. I nobili venivano messi alla berlina in satire e commedie. Nel 1786, due anni dopo la rappresentazione parigina di *Le mariage de Figaro* (*Le nozze di Figaro*) di Beaumarchais, apparve in Spagna una satira di Jacinto María Delgado nella quale Sancio Panza, ottenuto alfine l'agognato titolo nobiliare, si impegnava a rispettare il codice del vivere nobilmente. Alla domanda: «Giuri di impedire che i membri della tua famiglia si dedichino ad arte o ufficio, per onesto che sia, e di preferire che aumentino il numero di fannulloni e vagabondi, inutili a tutti nello Stato, fino a che non muoiano di fame?», Sancio rispondeva: «Sì, lo giuro». Nel 1789 l'opuscolo di Sieyès *Che cos'è il Terzo stato* sembrò suonare la campana a morto:

« *La pretesa utilità di un ordine privilegiato per i servizi pubblici non è che una chimera [...] L'ordine dei nobili non trova posto nell'ordine sociale, [...] esso non solo è un peso per la nazione, ma non potrebbe nemmeno farne parte [...] Una tale classe è senza dubbio, per il suo non fare nulla, estranea alla nazione». E allora, «perché non rimandare nelle foreste della Franconia tutte queste famiglie che conservano la folle pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere succeduti nei loro diritti?* »

L'attacco era di una violenza senza precedenti. Ma, a parte il fatto che Sieyès si preoccupava di introdurre precisazioni e sfumature, sì che la squillante dichiarazione di guerra si smorzava in più modeste rivendicazioni (il Terzo stato, che era «tutto» e finora era stato «nulla», si contentava di diventare «qualcosa»), sarebbe errato forzare in senso radicale gli spunti critici verso la nobiltà rintracciabili nel corso del Settecento interpretandoli alla luce delle opinioni di

un uomo dell'1789. Non tutta la nobiltà aveva scelto di vivere tra i fantasmi del passato, non tutta era rimasta immobile. Importante, al contrario, la partecipazione all'atmosfera di alacrità e operosità che s'era andata diffondendo. E intanto l'ideale feudale-cavalleresco s'era illanguidito. Lo notava nel 1776 Paolo Vergani discorrendo *Della enormezza del duello*:

"*Riflettiamo che l'aumento notabile del commercio, la coltura delle lettere, l'introduzione del* «perpetuus miles» *hanno cangiato il sistema totale dell'Europa, di modo che l'idea di uno Stato interamente militare e di un popolo guerriero è diventata una chimera. Riflettiamo che oggigiorno, oltre alla milizia, l'eccellenza nelle arti, il sapere politico, le ricchezze sono divenute delle vie onde ascendere alla nobiltà, e queste le più ovvie, e vedremo che la massima di sprezzare un cittadino, e soprattutto un nobile, il quale non si mostri coraggioso, è l'ultimo grado di stravaganza, a cui gli uomini possono pervenire.*"

Il secolo della «borghesia in ascesa» non sarà per caso quello di una nobiltà dalla florida e decorosa vecchiezza? [LUCIANO GUERCI]

XXI. La borghesia

1. Leggenda e realtà della borghesia settecentesca

Si racconta che nel Settecento la borghesia fu protagonista di un'irresistibile ascesa: se non dappertutto, certo nei Paesi economicamente e socialmente più sviluppati. È stata in particolare la situazione francese, a causa della Rivoluzione con cui il Settecento si chiuse, a suscitare l'interesse degli storici.

Prospera, piena di fiducia nelle proprie forze, animata da una nitida coscienza di classe, lucidamente consapevole degli obiettivi da perseguire, la borghesia francese concentrò le sue energie nella lotta per dar vita al modo di produzione capitalistico, lotta che la fece scendere in campo contro una nobiltà irretita in rapporti di produzione di tipo feudale e sorda a ogni istanza di rinnovamento. Nessuna possibilità di compromesso tra questi due mondi antitetici. La borghesia era impedita nella sua espansione, si sentiva soffocare; per essa, dunque, lo scontro con la nobiltà era una necessità vitale, sì che la Rivoluzione non fu che il logico punto d'approdo di contraddizioni insanabili nell'economia e nella società d'*ancien régime*.

Una coppia borghese (stampa inglese del sec. XVIII): l'abbigliamento costituiva un distintivo della condizione sociale.

Lo schema è semplice e chiaro. Ciò spiega in gran parte la sua straordinaria fortuna, la sua capillare diffusione. Storici di gran nome l'hanno accreditato con il loro prestigio, e decine di autori di manuali l'hanno riprodotto senza troppe sfumature, come se si trattasse di una verità incontrovertibile. Così, per decenni si è sentito parlare, a proposito del Settecento, di borghesia conquistatrice, capitalistica, rivoluzionaria. Nel 1967, quando lo schema cui abbiamo accennato aveva già subito fieri assalti, uno studioso americano mostrava di non avere dubbi. Prendendo spunto dal dibattito intorno al problema «Chi intervenne nel 1788?», Jeffry Kaplow scriveva:

«È vero che la borghesia e la nobiltà erano fondamentalmente opposte l'una all'altra? Sì, lo erano. Ognuna rappresentava un livello diverso in un insieme complesso di rapporti socio-economici, l'uno feudale, l'altro capitalistico [...Bisognava scegliere] tra l'immutabile società nobiliare, fondata sulla nascita, il

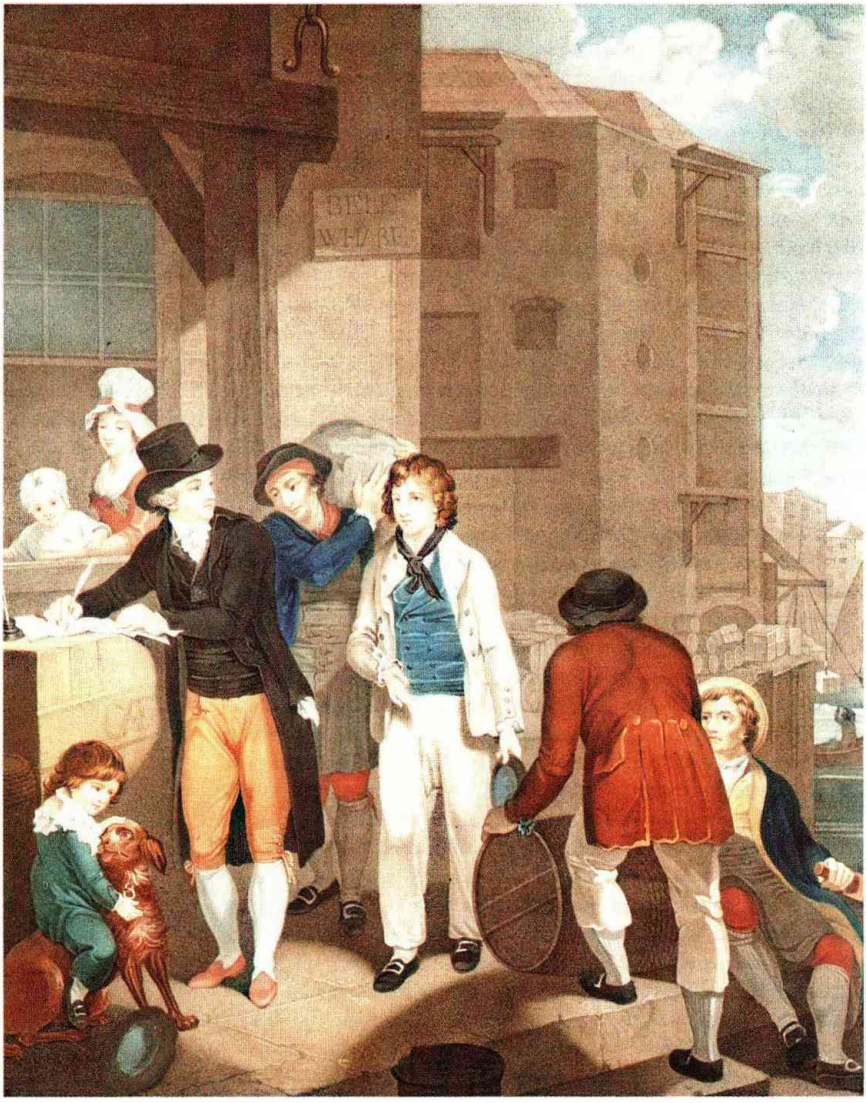
privilegio e l'onore da un lato, e la dinamica società borghese, con le sue parole d'ordine di talento, d'intelligenza, di produttività dall'altro. »

La Rivoluzione francese – è stato detto e ridetto – celebrò l'apoteosi di un'epopea borghese che si snoda su un arco plurisecolare. Chi non s'è imbattuto, leggendo le opere di studiosi illustri e meno illustri, nelle gesta strepitose della borghesia? Chi non è stato esortato ad ammirarne l'alacrità, la modernità, l'intransigente e assidua azione antinobiliare? «Questa benedetta borghesia – scriveva Marc Bloch più di quarant'anni fa – di cui i manuali scolastici festeggiano l'avvento al potere [...] ora sotto Filippo il Bello, ora sotto Luigi XIV, a meno che non sia nel 1789 o nel 1830 [...] Forse, dopotutto, non era proprio la stessa borghesia? Allo stesso modo che non era lo stesso capitalismo [...]».

Il *cliché* della borghesia capitalistica e rivoluzionaria

In effetti, la borghesia di molti libri di storia (e, ahimè, non dei soli manuali) è una sorta di idea platonica. Essa ha dei tratti che si ritrovano pressoché immutati tanto nel sec. XII quanto nel sec. XVIII, e magari nei secc. XIX-XX: intraprendenza, amore del risparmio, austerità di costumi; ingredienti, questi, di uno «spirito borghese» che, sostanzialmente sempre identico a se stesso, può variare soltanto nelle sue manifestazioni accidentali ed esteriori. Ma, quel che più conta, la borghesia è sempre e comunque «capitalistica», sempre e comunque nemica acerrima della nobiltà, sempre e comunque «in ascesa». A sentire i suoi zelanti apologeti, essa ha una missione da compiere: quella di liquidare i rapporti di produzione feudali, di liberare le forze produttive nuove. Il guaio è che uno schema del genere è stato utilizzato non come ipotesi ma come tesi: non si trattava di impiegare uno strumento che guidasse nella ricerca, bensì di costringere la variegata complessità del passato ad adeguarsi all'idea astratta di borghesia; non di rettificare o abbandonare lo schema qualora l'indagine ne avesse mostrato le debolezze e le carenze, bensì di trovare, a ogni costo, prove che lo convalidassero. Certo, a considerare le cose su scala europea, non si poteva negare che la «borghesia capitalistica», già piena di slancio in certi Paesi (per esempio nell'Italia del sec. XII), avesse poi parecchio raffreddato i suoi ardori proprio là dove s'era splendidamente affermata. E tuttavia, nella prospettiva di una storia ideale della borghesia, non tanto su questi rallentamenti e offuscamenti si è messo l'accento, quanto piuttosto sui cambi della guardia che avevano trasmesso la fiaccola del progresso da un Paese all'altro.

Relativamente alla Francia, un *cliché* neppure oggi completamente abbandonato vuole che la borghesia sia cresciuta per secoli in ricchezza e potenza, abbia incessantemente lottato contro la nobiltà feudale, abbia infine trionfato con la Rivoluzione. Nient'altro che una leggenda definì nel 1948 questa ascesa ininterrotta lo storico sovietico Boris Poršnev. Esaminando la società francese del Seicento attraverso il prisma delle rivolte contadine, egli mise in luce come gli strati superiori del Terzo stato mirassero a integrarsi alla



Un commerciante al lavoro (stampa di G. Moorland, 1800). Le virtù capitali della borghesia erano ritenute l'austerità, la moderazione, la propensione al risparmio.

nobiltà, non a combatterla. Altri studiosi, pur richiamando l'attenzione sull'esistenza di un conflitto tra i due gruppi, sottolinearono come tale conflitto scaturisse da gelosie e risentimenti, non da una contrapposizione di fondo capitalismo-feudalità. Senza voler qui ripercorrere la storia della cosiddetta borghesia francese durante l'*ancien régime*, noteremo che proprio la Francia – con il suo sviluppo economico-sociale e con la Rivoluzione del 1789 (tradizionalmente

definita borghese) – ci offre elementi di prim'ordine per discutere la questione della borghesia settecentesca. Quale borghesia? E quale capitalismo? Nell'impiegare questi termini, lo storico delle società preindustriali si trova esposto a equivoci pericolosi, a incresciose confusioni concettuali. Dovrà sempre avere presente che la borghesia di cui parla si radica in un modo di produzione che è ben lontano dall'essere capitalistico, e dovrà quindi guardarsi dall'accorciare le distanze tra la borghesia del Settecento e quella del sec. XX. Circa il capitalismo, fatto spesso intervenire con molta leggerezza nel Seicento e Settecento (quando non addirittura nel Medioevo e nell'antica Roma), sempre preziose sono le osservazioni di Marc Bloch:

La condizione precapitalistica della borghesia francese

«"Capitalismo" fu una parola utile. Tornerà, senza dubbio, a esserlo quando si sarà riusciti a mondarla di tutti gli equivoci di cui, man mano che guadagnava terreno nell'uso comune, si è sempre più caricata. Per il momento, trasportata senza precauzione attraverso le civiltà più diverse, riesce solo, quasi fatalmente, a mascherarne i caratteri peculiari [...] Basterebbe un'osservazione molto semplice a metterci in guardia. A quale data assegnare l'apparizione del capitalismo, non di quello di un'epoca determinata, ma del capitalismo in sé, del capitalismo con la C maiuscola? All'Italia del sec. XII? alla Fiandra del sec. XIII? ai tempi dei Fugger e della borsa di Anversa? al sec. XVIII, oppure al XIX? Tanti storici, altrettanti atti di nascita.»

Occorre precisare che il capitalismo settecentesco era un capitalismo *commerciale* e *finanziario*: un tipo di capitalismo che può benissimo esistere (e di fatto esistette) senza il modo di produzione capitalistico e senza generare contraddizioni insanabili nel modo di produzione in cui è inserito.

Il punto di vista marxista sulla borghesia settecentesca

Della borghesia francese si sono esaltate la modernità e l'irriducibile vocazione al modo di produzione capitalistico valorizzando al massimo certe qualità che di per sé non testimoniano di una decisa volontà di rottura. L'intraprendenza, l'operosità, la tenacia non sono *tout court* il capitalismo, né bastano a fondare la società capitalistica. Ai grandi commercianti celebrati da Jaurès (il famoso storico della Rivoluzione) non è possibile far credito, solo perché grandi, di un ruolo rivoluzionario. Che la loro attività fosse cospicua non c'è dubbio; ma non è lecito concluderne che da essi doveva venire e venne la spallata che fece crollare l'imputridito *ancien régime* feudale. Reagendo con salutare fermezza alle genericità e agli arbitri cui ha dato libero corso un marxismo dozzinale, uno studioso marxista italiano, Roberto Zapperi, ha osservato con perspicacia nel 1974 che «la leggenda della rivoluzione borghese» poté consolidarsi «solo con l'avallo di un complesso procedimento mistificatorio che confuse proprietà privata e gestione capitalistica del processo economico». Ne risultò una versione che lo stesso Zapperi ha riassunto (e criticato) nel modo seguente:

«La borghesia nel corso di lunghi secoli si espande nella sfera della società civile, assume la gestione economica di essa, rivendica infine il controllo dello

Stato. La conquista del potere politico con la Rivoluzione appare la naturale conseguenza di un'ascesa economica alla quale i vecchi ceti urbani, estranei alla produzione capitalistica, vengono associati con il ricorso all'economia mercantile, spacciata con tradizionale disinvoltura per capitalistica, e la mediazione del concetto di proprietà privata. La rivoluzione borghese risulta così figlia legittima dello sviluppo economico. »

Per l'esigente marxismo dello Zapperi i grandi commercianti e gli altri gruppi di cui parleremo tra poco, non erano impegnati in rapporti di produzione di tipo capitalistico, e dunque non costituivano una borghesia protesa verso la lotta di classe. Anzi, nella Francia settecentesca «non esisteva forza-lavoro libera» (qui, per la verità, lo Zapperi si spinge troppo oltre), «non classe operaia, né classe di capitalisti, non esisteva classe alcuna. Tale non può infatti considerarsi quel coacervo di ceti, animati da interessi del tutto disparati e in perpetuo conflitto fra di loro, che si suole denominare borghesia».

Il punto di vista di Pierre Vilar

Ad analogo rigore concettuale s'era ispirato una ventina di anni prima Pierre Vilar, il quale aveva indicato alcuni criteri che, applicati al Settecento, porterebbero a un drastico sfoltimento della borghesia – francese e non francese – di quel secolo. «Disporre liberamente dei mezzi di produzione» e «applicare a essi, mediante libero contratto, una manodopera che dispone soltanto della sua forza-lavoro» sono caratteristiche di tempi successivi, e che nel Settecento non erano dominanti. Vilar, inoltre, dichiarava «non specificamente borghesi» le professioni liberali, e definiva «*bourgeois en sursis*» (borghesi in sospeso) i titolari di uffici, i funzionari stipendiati, coloro che vivevano di rendita («una bella carriera li farà nobili, una svalutazione li rovinerà»). Infine, manifestava diffidenza circa l'accoglienza dei mercanti in seno alla borghesia.

Una definizione della borghesia francese

Prendendo le mosse da Vilar, e non senza la preoccupazione di salvare il salvabile della «rivoluzione borghese», Regine Robin ha formulato nel 1970 un'interessante proposta. A suo avviso occorre distinguere: 1) la borghesia di coloro che i testi settecenteschi definiscono borghesi (in questo caso il termine «borghesia» sarà accompagnato da virgolette); 2) la borghesia di coloro che vivevano di rendita (l'autrice suggerisce di chiamarla *bourgeoisie d'ancien régime*); 3) «la classe [...] che, sia in città sia in campagna, raggruppa tutti i non nobili che si situano in posizione di dominio economico-sociale nella sfera dei rapporti sociali capitalistici, benché il modo di produzione capitalistico non abbia ancora raggiunto lo stadio della riproduzione allargata». La Robin la chiama la classe del terzo punto «borghesia *stricto sensu*», o semplicemente «borghesia», e avverte che nella borghesia *stricto sensu* vanno individuati dei «tipi misti», poiché una stessa persona traeva redditi da fonti diverse (proprietà fondiaria, attività finanziaria,

industria). Sempre a proposito della borghesia *stricto sensu*, un'ulteriore osservazione la designa come «il settore del profitto e dell'interesse, con sfumature per quest'ultima categoria». Quali siano queste sfumature non è dato sapere, e quali gruppi la Robin consideri appartenenti al «settore del profitto e dell'interesse» non è del tutto chiaro, dato che essa non fornisce precisazioni tranne che per i gruppi delle campagne (fittavoli generali, mercanti rurali, *laboureurs*). V'è da credere che nella borghesia *stricto sensu* siano da inserire i mercanti imprenditori, i proprietari di opifici, i grossi commercianti, i banchieri, i finanzieri. Espressamente esclusi (sulle orme di Vilar) sono i membri delle professioni liberali; esclusi anche i maestri artigiani, che i regolamenti

Un banchiere e i suoi dipendenti (dipinto francese del sec. XVIII): i banchieri amministravano e investivano i capitali loro affidati dai mercanti imprenditori e dai proprietari terrieri.

corporativi – afferma la Robin – rendevano estranei al quadro capitalistico.

Per parte nostra, useremo il termine «borghesia», senza virgolette e senza aggiunte, anche in riferimento alle categorie che la Robin estromette dalla borghesia *stricto sensu*, ma da tale termine intendiamo sia dissociato il concetto di capitalismo.

A un fatto di grande rilievo occorrerà por mente ancora prima di tentare una ricognizione più analitica della borghesia settecentesca: al fatto, cioè, che ad avere una schiacciante maggioranza era quella che lo studioso americano George V. Taylor ha definito «ricchezza proprietaria».

La borghesia e la «ricchezza proprietaria»

Esaminiamo il caso francese. Non capitalistica per eccellenza, la ricchezza proprietaria era costituita da «investimenti in terre, in proprietà urbane, in cariche venali e in rendite annuali. I redditi ottenuti erano modesti, fra l'1% e il 5%, ma erano abbastanza costanti e variavano di poco da un anno all'altro. Venivano realizzati non con uno sforzo imprenditoriale, che era considerato degradante, ma tramite la proprietà stessa e l'attesa di scadenze fisse. Il rischio era trascurabile». È stato calcolato che nella Francia del 1789 la ricchezza proprietaria incidesse per più dell'80% sul totale della ricchezza privata. Anche a detrarre la quota spettante alla nobiltà, il settore proprietario restava predominante in seno alla borghesia. Un largo strato di solidi *rentiers* era il tessuto connettivo di tale borghesia. «Simili personaggi, – ha scritto Pierre Goubert – installati con discrezione in una società che non poteva fare a meno di loro, erano gli uomini di tutti i conformismi e di tutte le stabilità»; non tra essi, «conservatori pii e meschini», bisogna cercare i «borghesi conquistatori» di cui hanno parlato degli storici frettolosi. Molto diffusa tra i borghesi era l'aspirazione alla ricchezza proprietaria, cioè a vivere di rendita: un modo di vita che, accostandosi a quello nobiliare, conferiva, secondo i criteri del tempo, notevole prestigio sociale. I borghesi che vivevano di ricchezza proprietaria, o a essa si convertivano, non differivano sostanzialmente, per tipo di reddito, dalla nobiltà. È errato, quindi, parlare di antagonismo a livello di classe e di borghesia in ascesa, quanto meno se l'espressione «in ascesa» allude a una crescita delle forze produttive tale da rendere improcrastinabile l'abbattimento del modo di produzione feudale e l'instaurazione di quello capitalistico. Non c'è dubbio che la borghesia francese settecentesca fosse, in un certo senso, in ascesa (maggiore ricchezza, maggiore influenza, maggiore considerazione ecc.). Ma di essa va sottolineata la volontà di farsi largo ai danni della nobiltà per lo più *entro* e non *contro* il contesto non capitalistico dell'*ancien régime*: la borghesia francese, ha scritto Regine Robin, «voleva spezzare la morsa giuridica che la teneva subalterna», mentre «sul piano economico-sociale [...] non era portatrice [...] di alcun ordine nuovo».

2. «Borghese» e «borghesia» secondo gli uomini del Settecento

La borghesia come status giuridicamente definito

Nel Settecento, «borghese» e «borghesia» indicavano uno status giuridicamente definito. In Francia, *bourgeois* designava colui che nelle città godeva del *droit de bourgeoisie*, comportante privilegi di varia natura indipendentemente dal rango sociale. Per potersi fregiare dell'appellativo *bourgeois* la residenza era condizione necessaria ma non sufficiente. Bisognava infatti possedere altri requisiti, che differivano da città a città; qui era richiesta una residenza di più anni, là bastava «un anno e un giorno»; qui lo sbarramento censitario era spostato verso l'alto, là era situato in basso. C'erano inoltre città, come Beauvais, in cui il *droit de bourgeoisie* non esisteva.

Se è interessante conoscere i criteri giuridici adottati dagli uomini del Settecento, lo storico si guarderà, nel tentare di disegnare i contorni della borghesia settecentesca, dal far propri tali criteri, dato che, in base a essi, la qualifica di borghese poteva essere attribuita anche a lavoratori dipendenti e a nobili. Vale la pena di notare, peraltro, che già nel Settecento si tendeva a individuare una borghesia più ristretta, coincidente con la *bourgeoisie d'ancien régime* della Robin. Vediamo così che, pur provenendo da città dove la concessione del *droit de bourgeoisie* aveva caratteristiche relativamente «democratiche» (è il caso di Caen e di Chartres), molte reclute appartenenti a famiglie di piccoli artigiani non si dichiaravano «borghesi di [...]», limitandosi a indicare la professione paterna, mentre la denominazione «borghese» era riservata, nei documenti dell'amministrazione militare, ai non nobili che vivevano di rendita. «Borghese» – scriveva l'intendente di Lilla nel 1768 – si dice di «un abitante che vive unicamente dei beni che ha acquistato con il suo lavoro o di quelli che suo padre – commerciante, artigiano o ufficiale inferiore di giustizia – gli ha lasciato». Quanto all'espressione «borghese di Parigi», alla metà del secolo essa designava, nei documenti notarili della capitale, «l'insieme dei *rentiers* non nobili, dall'usuraio al notabile di quartiere da varie generazioni» (F. Furet e A. Daumard). Al termine «borghese», dunque, vennero sempre più strettamente associandosi un certo tipo di vita e un grado relativamente elevato di rispettabilità; tanto che a Parigi si fregiavano di quel titolo molti domestici che, pur essendo lavoratori dipendenti, potevano vantare qualche piccola rendita vitalizia. Generalmente i borghesi-*rentiers* finirono con l'essere riconosciuti come una categoria a parte. Ebbero un ruolo d'imposta appositamente per loro, e nel 1789 in molte città votarono come gruppo separato dal Terzo stato.

Stima e disprezzo

Ciò che abbiamo detto finora non esaurisce il campo d'applicazione dei termini «borghese» e «borghesia». Nell'uso comune, essi potevano riguardare i datori di lavoro in genere, i coltivatori agiati, i padroni di navi (*bourgeois de la nef*) anche se erano nobili. In casi

del genere l'appellativo testimoniava del rispetto dell'inferiore nei confronti del superiore. Ma in bocca di chi stava in alto esso diventava un dispregiativo. Così, quando il duca di Saint-Simon parlava del regno di Luigi XIV come di un «regno di vile borghesia», egli non si riferiva né a una fantomatica «borghesia capitalistica» né ai non nobili in quanto tali, bensì ai nobili di fresca data, che ai suoi occhi continuavano a essere nulla più che vili borghesi.

I cittadini e i borghesi a Ginevra

Se ci spostiamo a Ginevra, avremo la conferma di come le classificazioni legali mascherassero la borghesia quale a noi preme di individuare. Nella città di Rousseau esistevano cinque ordini. Alla sommità, i cittadini e i borghesi. Essi soli avevano il diritto di far parte del consiglio generale, cui spettava il potere legislativo e l'elezione dei magistrati. Solo i cittadini, però, potevano essere eletti alle cariche pubbliche. Per essere cittadini bisognava essere nati a Ginevra ed essere figli di cittadini. I borghesi avevano ottenuto il loro status, che li abilitava all'esercizio di tutte le professioni e li dotava dei diritti politici nei limiti or ora menzionati, grazie ad apposite «lettere di borghesia» rilasciate dietro pagamento di una certa somma. Un gradino più in basso c'erano i *natifs*, nati a Ginevra da genitori appartenenti alla categoria degli abitanti. Questi ultimi erano stranieri che avevano acquistato il diritto di risiedere in città ed erano assoggettati a imposte più pesanti di quelle che gravavano sui primi due ordini. Sia i *natifs*, sia gli abitanti non potevano diventare maestri artigiani, e quando riuscivano a strappare concessioni (come quelle del 1738), cittadini e borghesi, preoccupati della possibile concorrenza, s'ingegnavano a frapporre ostacoli. Al fondo stavano i *sujets*, contadini dei territori sotto dominazione ginevrina, mercenari, mendicanti e vagabondi provenienti da varie località. Al di là degli status e dei termini che designavano i singoli gruppi, possiamo far rientrare nella borghesia i cittadini e i borghesi (Rousseau era un cittadino), maestri artigiani che esercitavano soprattutto il mestiere di orologiaio: *natifs* e abitanti (senza parlare dei *sujets*) appartenevano al mondo del lavoro dipendente, anche se nel corso del secolo molti di essi riuscirono a distaccarsene. *De facto*, se non *de jure*, esisteva un sesto ordine, costituito dal ristretto numero di famiglie che si perpetuavano nel piccolo consiglio e nel consiglio dei duecento, e che in tal modo monopolizzavano il governo della città. Formalmente i membri di queste famiglie non erano altro che cittadini, in pratica formavano un patriziato, gelosissimo del potere che s'era arrogato e contraddistinto da uno stile di vita (raffinatezza, lusso) sentito come estraneo dal resto della popolazione. Aggiungiamo che esso, pur dandosi arie di nobiltà e alla nobiltà di altri Paesi guardando come a un modello, praticava su vasta scala un'attività borghese quale quella bancaria.

Il caso inglese

La carenza di distinzioni giuridicamente definite rende spinosa l'analisi della stratificazione sociale inglese. Solo i lord costituivano

Consiglio generale tenutosi a Ginevra il 10 febbraio 1789 nella via dell'Hotel de Ville (acquarello di C.G. Geissler): a questa assemblea potevano partecipare solo cittadini e borghesi.

un ordine ufficialmente riconosciuto. Circa il resto della popolazione, era la stima pubblica a segnare discriminanti che oggi appaiono difficili da cogliere. La *gentry* può essere considerata una nobiltà di fatto. Ma poiché la proprietà terriera, fondamento della condizione di *gentleman*, passava interamente al primogenito, i cadetti, per guadagnarsi da vivere, erano costretti a lavorare. Accadeva che diventassero commercianti, ma non raramente si acconciavano a fare gli apprendisti, collocandosi, in base alla loro attività, nel primo caso tra la borghesia, nel secondo tra i lavoratori dipendenti. Se si dovesse continuare a considerarli *gentlemen* era l'opinione pubblica a deciderlo. Certo era difficile che chi diventava apprendista seguitasse a essere accreditato come *gentleman*.

Nell'incerta zona di confine tra *gentry* e borghesia c'erano, insieme con i cadetti dei *gentlemen*, i grandi commercianti impegnati a costruirsi una rispettabilità mediante l'acquisto di terre e l'adozione di abitudini raffinate. Potremmo definirli «borghesi-gentiluomini», categoria esistente un po' dappertutto in Europa. In Inghilterra i borghesi-gentiluomini abbandonavano la loro posizione anfibia quando e se coloro che già erano *gentlemen* accettavano di accoglierli tra i propri ranghi. La sanzione sociale fungeva

efficacemente da discriminante, ma lo storico manca di attestazioni precise che gli permettano di individuare con sicurezza chi raggiungesse la meta e chi no.

***Vollbürger* e *Beisassen* in Germania**

Se nell'Inghilterra settecentesca non esisteva una «borghesia di statuto» (gli stessi termini «borghese» e «borghesia» erano sconosciuti alla lingua inglese, e sarebbero stati importati più tardi tali e quali dalla Francia), tutt'altro panorama è dato osservare nell'area germanica. Nelle città libere dell'impero tedesco la distinzione tradizionale era tra *Vollbürger* e *Beisassen* (o *Schutzbürger*). Cittadini a pieno titolo (detentori del *Bürgerrecht*, cioè del diritto di cittadinanza) erano soltanto i *Vollbürger*. Essi soli potevano possedere case e terreni entro la cerchia urbana, commerciare, diventare maestri artigiani, partecipare al governo cittadino. «Membri associati della comunità» erano invece i *Beisassen* o *Schutzbürger*. Nati fuori della città (e perciò considerati stranieri, anche se erano del contado), essi molto difficilmente diventavano cittadini a tutti gli effetti, poiché il timore di una scomoda concorrenza e il puntiglioso impegno a preservare la «purezza» della comunità inducevano a sottoporli a restrizioni di varia natura. Per loro, niente diritto di partecipare al governo cittadino o di avere proprietà immobiliari, limitati i mestieri cui potevano accedere, più pesante il fardello fiscale. Alla dicotomia *Vollbürger-Schutzbürger* si sovrapponevano altre profonde differenziazioni, come testimoniano le categorie stabilite dai regolamenti suntuari emanati a Francoforte nel 1731. L'intera popolazione fu divisa in cinque gruppi in base a criteri – non sempre coincidenti – di prestigio e ricchezza.

Occorre ricordare che alla sommità dei *Vollbürger* c'era spesso un'élite che, avendo da tempo monopolizzato le cariche di governo, s'era costituita in patriziato. I patrizi vantavano le loro immemoriali tradizioni di gruppo dirigente, tendevano a serrare i ranghi, proclamavano la loro parità con la nobiltà imperiale. Nelle città libere con più di 15.000 abitanti il patriziato era legalmente riconosciuto.

Nelle città territoriali, cioè sottoposte all'autorità di un principe, veniva diminuendo l'attaccamento alle classificazioni tradizionali. Se permaneva la distinzione *Vollbürger-Schutzbürger*, essere *Vollbürger* non era più considerato un privilegio da custodire gelosamente. Il già ambito *Bürgerrecht* era trascurato come status che conferiva scarso prestigio sociale. Si preferiva possedere lo status di *Gefreiter Bürger*, connesso alle relazioni – di vario tipo e importanza – con la corte: tanto che *Gefreite Bürger* si onoravano di essere gli amministratori cittadini (a cominciare dal borgomastro), i magistrati, gli ecclesiastici, i più ricchi mercanti, i più solidi *rentiers*, i letterati ecc. Fino a che punto fosse diffusa la smania di essere *Gefreiter Bürger* lo prova il fatto che a Berlino, a metà del secolo, su una popolazione di 150.000 abitanti i *Gefreite Bürger* erano poco meno che 140.000.

Le tre «cittadinanze» di Venezia

A Venezia i cittadini (di «borghesi» parlavano gli stranieri, non i Veneziani stessi) formavano un ordine distinto dalla nobiltà e dai popolani. Erano coloro che possedevano la «cittadinanza», la quale comprendeva almeno tre gradi. Chi era nato nella Dominante poteva aspirare alla «cittadinanza originaria», quella che assicurava i maggiori diritti. Per ottenerla non bastava essere veneziani di nascita: occorreva anche che il padre e il nonno del candidato non avessero esercitato mestieri manuali, che il candidato stesso non fosse mai incorso in alcuna condanna penale, che il suo nome figurasse sui ruoli della decima, cioè, in pratica, che egli avesse proprietà immobiliari a Venezia. Come si vede, i criteri selettivi erano tali da individuare un'élite certo più vicina alla nobiltà che al popolo minuto. Vari elementi si incaricavano di accentuare questa vicinanza: lo status di cittadino originario era equiparato a quello di nobile di Padova, e chi lo possedeva diventava automaticamente cavaliere di Malta; i cittadini originari avevano facoltà di abbigliarsi allo stesso modo dei nobili, cioè con la toga ducale, e ai nobili erano assimilati dal punto di vista fiscale; come ai nobili, inoltre, erano loro aperte le più alte cariche ecclesiastiche, a eccezione del patriarcato di Venezia. Queste e altre prerogative contribuivano a mantenere una sostanziale concordia tra i due gruppi, concordia che l'esclusione dei cittadini dalla direzione politica della repubblica non valeva a turbare, dato che per essi davvero non mancavano – a guisa di ricompensa – i posti lucrosi e prestigiosi. Accanto alla cittadinanza originaria esistevano due tipi inferiori di cittadinanza. La cittadinanza *de intus* dava diritto a ricoprire le cariche pubbliche minori e a iscriversi a tutte le corporazioni; la «cittadinanza *de intus et extra*» abilitava a navigare sotto bandiera veneziana. Per ottenere l'una o l'altra, chi non era nato a Venezia doveva possedere il requisito di dodici anni di residenza, poi portati a 15 per la *de intus* e a 25 per la *de intus et extra*.

Nei gruppi – mal noti – dei titolari di una qualsivoglia cittadinanza spiccavano da un lato gli artigiani e i mercanti, categorie fortemente diversificate al loro interno quanto ad attività e giro d'affari (né bisogna dimenticare che molti dei mercanti più ricchi erano stranieri), dall'altro i segretari della cancelleria ducale, appartenenti a non più di sessanta famiglie di cittadinanza originaria e con una tendenza sempre più marcata all'esclusivismo.

3. Le peculiarità della borghesia settecentesca

I casi su cui ci siamo soffermati indicano che la borghesia così come la vedevano e la codificavano gli uomini del Settecento non era la stessa borghesia di cui parlano gli storici, costretti talvolta a restringere, talvolta ad ampliare l'area occupata dal vocabolo sette-

I costumi del gran maestro dei cavalieri di Malta nei secoli (incisione del sec. XVIII): chi otteneva lo status di cittadino di Venezia diveniva automaticamente cavaliere di Malta.

centesco. Ma quali sono i caratteri distintivi della borghesia settecentesca che stanno a cuore agli storici? Il problema è di assai ardua risoluzione, né sembra opportuno, avendo a che fare con le infinite complicazioni della società d'*ancien régime*, adottare criteri troppo rigidi. Un equilibrato empirismo è forse il partito migliore cui attenersi. Ci accosteremo dunque alla borghesia settecentesca dicendo ciò che essa non era.

Una borghesia composita e dai contorni incerti

Si trascureranno i primi due ordini, clero e nobiltà, sulla base della discriminante giuridica. Ne risulta, per servirci della terminologia francese che estenderemo all'intera Europa, il Terzo stato, cioè l'insieme di tutti coloro che non erano né ecclesiastici né nobili, dal grande commerciante che viveva nell'opulenza al contadino che stentava a sbarcare il lunario, ai mendicanti e vagabondi. In questo *mare magnum* isoleremo il quadro urbano, all'interno del quale andremo in cerca della borghesia. Escluderemo tutti i lavoratori dipendenti tipo apprendisti, *compagnons*, lavoratori concentrati in stabilimenti, e tutto il mondo dei marginali. Restano i proprietari dei mezzi di produzione e di scambio, dal *négociant* protagonista del commercio d'oltremare al piccolo artigiano indipendente. Aggiungeremo, secondo i suggerimenti di Georges Lefebvre e di Ernest Labrousse, i *rentiers*, i membri delle professioni liberali, i titolari di cariche venali che non con-

ferivano nobiltà, i funzionari stipendiati dallo Stato, gli esattori della ferma, gli impiegati alle dipendenze degli intendenti, degli Stati provinciali, delle amministrazioni comunali. Verso il basso è difficile tracciare una precisa linea di demarcazione: i venditori ambulanti e i piccoli rivenditori al dettaglio, per esempio, vanno inclusi nella borghesia? E quegli artigiani indipendenti che lavoravano da soli o con uno o due aiutanti? E gli artigiani dipendenti, che da un lato erano datori di lavoro e dall'altro, tenuti in pugno dai mercanti imprenditori, assomigliavano sempre più a dei proletari?

Le differenze di reddito

Non vanno trascurate le differenze all'interno di una medesima categoria borghese. Alle due estremità è riscontrabile una polarizzazione di redditi che individua da un lato l'opulenza rivale di quella dei nobili o addirittura superiore a essa, dall'altra una precarietà che autorizza a parlare, più che di borghesia, di semiproletariato. Infinite le gradazioni. Così, nel mondo dei maestri artigiani e dei bottegai parigini troviamo una *tranche* di persone che porta in dote al momento delle nozze da 1000 a 10.000 *livres* (65%), con una sostanziosa percentuale (27,5%) collocabile tra le 2000 e le 5000 *livres*; più in alto, punte fino a 50.000 *livres*; più in basso, cifre al di sotto delle 1000 *livres* (13,1%), attestanti, come sottolineano A. Daumard e F. Furet, «un livello di reddito

paragonabile ai livelli medi e inferiori dei lavoratori salariati». A partire da un certo livello di reddito (ma la fissazione di questo livello varia da studioso a studioso, e deve tener conto della realtà dei singoli Paesi, delle singole regioni e città), si suole parlare di élite borghesi, o di borghesia *tout court*, riservando alle categorie borghesi di reddito inferiore la denominazione di media e piccola borghesia.

La borghesia rurale

Al di là dell'ambito urbano gli studiosi hanno appuntato lo sguardo sulla cosiddetta borghesia rurale, della quale abbiamo già trattato. Borghesia rurale, s'è visto, non è sinonimo di capitalismo nelle campagne. Non erano certo dei capitalisti i *fermiers généraux* francesi, i mercanti di campagna dell'agro romano, i «don» e i «magnifici» del regno di Napoli, i gabellotti siciliani. Tratti capitalistici presentavano invece i grandi affittuari delle zone irrigue della pianura Padana, una parte dei *laboureurs* francesi, i grandi affittuari che in Inghilterra erano impegnati nelle trasformazioni agrarie e la cui intraprendenza minacciava di scalzare le già solide posizioni degli *yeomen*, essi pure ascrivibili – ma senza che sia il caso di insistere sul loro capitalismo – alla borghesia rurale. Insomma, l'espressione «borghesia rurale» ricopre una realtà multiforme.

Tanti Stati, tante borghesie; tante città, tante borghesie

Se passiamo a esaminare i singoli Paesi, ci accorgeremo che la borghesia dell'uno era molto diversa dalla borghesia dell'altro. O meglio: le borghesie erano composte suppergiù dagli stessi gruppi, ma questi gruppi differivano enormemente in consistenza e in importanza. Così, se in Francia e in Inghilterra cospicui erano il numero e il ruolo dei grossi commercianti, nel regno di Napoli erano gli avvocati e i giuristi a occupare massicciamente il proscenio. Variava anche la realtà sottesa alle stesse etichette: infatti, parlare di commercianti e artigiani a proposito della Russia o della Polonia non è la stessa cosa che parlare di commercianti e artigiani a proposito della Francia o delle Province Unite. Tanti Stati, tante borghesie. E, all'interno di ogni Stato, tante borghesie quante erano le città. Se a Nantes e a Bordeaux il tono della vita cittadina era dato dai *négociants* e dagli armatori, altrove il panorama cambiava totalmente. Di Grenoble dice P. Léon: *«Grenoble, città militare e parlamentare, vede svilupparsi una solida borghesia di uomini di legge, che nel 1773 rappresenta il 13,8% del totale; a tutti i gradi della piramide proliferano gli avvocati, i cancellieri, i procuratori. Senza dubbio i mercanti – e anche i grandi mercanti, di drappi e tele – non sono assenti; essi rappresentano l'11% degli effettivi nel 1789, e hanno un loro ruolo in un centro non privo di valore commerciale. Ma, malgrado tutto, non hanno che un'influenza ridotta, se si considera il posto che occupa il commercio nella vita di Lione, o l'armamento in quella dei porti.»*

Nell'area tedesca la borghesia di Amburgo, uno dei più vivaci centri commerciali europei, non era la stessa borghesia di Berlino, città di militari e di funzionari, né in Italia la borghesia di Venezia era la stessa di Roma o di Palermo.

Grandissime le differenze anche nelle dimensioni delle singole borghesie. Si sono ipotizzati l'8,4% della popolazione per la Francia, il 10%-11% per la Spagna, più dell'11% per la Gran Bretagna, il 2,5% per la Russia (nel 1762), il 2% per l'Ungheria (nel 1787). Sono dati da prendersi con largo beneficio d'inventario. Bisognerebbe sapere, in primo luogo, con quali criteri sono stati fissati i confini delle borghesie. La borghesia rurale entra o no nel conto? E i piccoli e piccolissimi artigiani e commercianti? E i figli della *gentry* che hanno intrapreso attività commerciali? Siamo su un terreno infido. Eppure un valore indicativo le percentuali proposte lo hanno. Esse segnalano, seppure grossolanamente, la diversa consistenza delle borghesie europee, mettendo in risalto una netta divisione tra Europa occidentale ed Europa orientale. In quest'ultima area la polarizzazione nobiltà feudale-contadini non consentì il formarsi di un ampio e dinamico strato borghese. E furono semmai i nobili, nelle cui mani era concentrata la ricchezza, a dedicarsi ad attività che siamo soliti considerare borghesi. Essi fondarono manifatture sulle loro terre, come accadde in Polonia, in Russia, in Boemia, e, pur tra mille contraddizioni e remore, diedero un contributo ragguardevole a quel tanto o poco di sviluppo economico che si verificò nei rispettivi Paesi.

Mercanti russi in un'incisione del sec. XVIII. In Russia erano molto rari i gruppi di borghesia imprenditoriale; alcune attività borghesi erano svolte dai nobili che monopolizzavano la ricchezza del Paese.

I Demidov

Nel sec. XVII, Nikita Demidov (1656-1725), figlio del fabbro Demid Antufev, fondò a Tula (sua città natale), una fabbrica d'armi divenendo ben presto il fornitore principale dell'esercito russo. Fu al servizio dello zar Pietro il Grande, con cui collaborò alla costruzione di Pietroburgo e da cui fu nominato principe.
Un figlio di Nikita, Akinfij (1678-1745), continuò l'attività industriale.
Tra i figli di Akinfij, Prokofij (1710-1786) fondò scuole popolari, istituti di educazione e di beneficenza; Nikita (1725-1789) si occupò di arti e scienze. A Pavel Grigorovič (1738-1821) si deve la fondazione dell'Istituto di scienze superiori di Pietroburgo e dell'Università di Tobol'sk. Nikolaj (1773-1828), dopo aver combattuto contro i Turchi e contro Napoleone, fu ambasciatore a Firenze dove lasciò, alla morte, una magnifica raccolta di quadri, una scuola e un asilo. Anatolij (1812-1870), figlio di Nikolaj, sposò Matilde Bonaparte, figlia di un fratello di Napoleone, Gerolamo (1784-1860); fu collezionista, mecenate e fondatore d'opere pie.
Nella foto la galleria Demidov nell'isola d'Elba.

In Russia i nobili, soprattutto nella seconda metà del secolo, s'impegnarono nell'industria estrattiva e metallurgica degli Urali, rilevando molte delle imprese fondate dallo Stato durante il regno di Pietro il Grande. Verso la fine del Settecento la nobiltà possedeva 23 officine metallurgiche delle 72 appartenenti ai privati. Partecipazione importante, ma non monopolio. Sia nel settore metallurgico sia in quello tessile i borghesi fecero sentire la loro presenza. Notevole fu l'apporto di capitali da parte di ricchi mercanti. Si trattava però di gruppi ristretti e isolati, non dell'avanguardia di una borghesia ramificata e piena di slancio. Generalmente i borghesi si mostrarono restii a investire nell'industria, com'è provato dal fatto che non più di cinque famiglie borghesi investirono negli impianti degli Urali; e ciò sebbene l'abbondanza della manodopera e la sicurezza di poter contare sulle commesse statali riducessero praticamente a zero i rischi dell'investimento.

Un ruolo importante nello sviluppo dell'industria russa ebbero i servi imprenditori. Di origine servile era Nikita Demidov, che grazie alla sua fabbrica di munizioni accumulò il capitale necessario per fondare negli Urali un vero e proprio impero: nel 1760 i Demidovy avevano alle dipendenze 30.000 servi. Demidov era stato emancipato, e la stessa sorte toccò ad altri: a Savva Jakovlev, per esempio, che nel 1762 fu addirittura nobilitato. Più spesso, però, i servi imprenditori erano mantenuti dai loro padroni in una condizione servile nient'affatto teorica. Dobbiamo considerarli borghesi? Le iniziative di cui furono promotori indurrebbero ad arruolarli nella borghesia, e persino nella borghesia più moderna; non si può tuttavia dimenticare che il loro stato di minorità giuridica non consente di caratterizzarli come borghesi «puri».

I gruppi che abbiamo sin qui ricordato si distinguevano dalla maggioranza borghese costituita da piccoli e medi bottegai, mercanti e funzionati (il cosiddetto *meščanstvo*), cui un'opinione diffusa attribuiva sprezzantemente volgarità e ristrettezza di vedute.

Nell'eterogenea borghesia che stiamo esaminando, la nostra attenzione di uomini del Novecento è particolarmente attratta da coloro che, per le loro attività commerciali, manifatturiere e finanziarie, sembrano proiettati verso l'avvenire, anzi, essere già l'avvenire. Forte, perciò, è la tentazione di soffermarsi soltanto su di essi dimenticando le altre componenti borghesi. Cedere a una simile tentazione porterebbe a distorcere la realtà. Sarebbe un grave errore, per esempio, caratterizzare la borghesia spagnola tenendo presente unicamente la *burguesía propia* dei grandi commercianti e manifatturieri che animarono la vita di città come Cadice e Barcellona. A Barcellona si affermò dopo il 1750 e si rafforzò negli anni Settanta «un'élite borghese composta da due gruppi, i commercianti coloniali e i fabbricanti di stampati di cotone». Questi ultimi ampliarono la loro attività sull'onda della prosperità che investì la Spagna a partire

Un mercante russo insignito di medaglia d'oro dello Stato per il suo contributo all'economia nazionale (dipinto russo del sec. XVIII).

dal 1783, creando, secondo gli studi di J. Vicens Vives, «la terza generazione borghese di Barcellona, quella dei *fabbricanti di filati e tessuti di cotone* [...] In numero di cinquanta essi costituirono il nucleo del poderoso organismo dell'industria tessile catalana del sec. XIX. Tale nucleo ebbe il suo elemento distintivo nella fabbrica, che da sola ne sintetizza le preoccupazioni sociali ed economiche». C'è senza dubbio di che restare ammirati; ma non fino al punto di trascurare il contesto non precisamente esaltante in cui si collocava quest'isola di modernità. La borghesia spagnola settecentesca, infatti, fu in complesso restia a mettersi sulla strada che le indicavano gli audaci imprenditori barcellonesi.

Prestigio, proprietà fondiaria e condizione nobiliare

I grandi commercianti, i grandi banchieri, i grandi manifatturieri contribuirono all'elaborazione di nuove tavole di valori. Il capitale mobile corrodeva la gerarchia fondata sugli ordini – la quale assegnava il primo posto, indipendentemente dalla ricchezza, al clero e alla nobiltà –, e tendeva a rimodellare la società in base al principio che conta di più chi più possiede. Emergeva la «socie-

Il possesso fondiario come fonte di prestigio

tà di classi», gerarchizzata in base a fattori economici. Benché acquistassero sempre maggiore influenza, commercianti, banchieri e manifatturieri non riuscirono tuttavia a imporsi universalmente come modelli cui adeguarsi, e la terra continuò a essere considerata come fonte di solido, indiscusso prestigio. Fu così anche in Inghilterra, dove l'impetuoso sviluppo economico non impedì che numerose commedie seguitassero a raffigurare – generalmente a torto – i commercianti come dei ridicoli zoticoni. Simili raffigurazioni riflettevano il punto di vista della *gentry*, la quale, identificantesi con il *landed interest*, si riteneva superiore ai commercianti, che incarnavano il *moneyed interest*. Tra i due gruppi, che pure erano legati da molteplici relazioni (non escluse quelle matrimoniali), non correva buon sangue. Le recriminazioni, le accuse reciproche, le celebrazioni della rispettiva identità di gruppo erano frequenti e accese. Agli assalti del capitale mobile l'opinione conservatrice opponeva l'immagine di una società imperniata sulla proprietà fondiaria, garante dell'immutabilità delle gerarchie tradizionali. Difensori di queste gerarchie erano i lord e la *gentry*, ma anche i rappresentanti del *moneyed interest* mostravano, in fondo, di accettarle, dato che la loro massima aspirazione era quella di diventare *gentlemen*. Tale aspirazione non scomparve neppure con la rivoluzione industriale. Se i vecchi modelli entrarono in crisi, le cose andarono per le lunghe, e alla fine del secolo il passaggio alla società di classi era tutt'altro che terminato. Le differenze regionali ebbero la loro parte nel rendere lento e contraddittorio il mutamento. Ad assistere per prime a un relativo declino dei lord e della *gentry* nella stima pubblica (declino che andava di pari passo con quello del loro ruolo economico) furono le regioni a più rapida industrializzazione, che furono anche quelle in cui gli *homines novi* smisero più presto di soffrire di complessi d'inferiorità.

Il sogno dell'élite di evadere dalla condizione borghese

Proprietari di terreni, immobili, titoli di Stato (e perciò con un piede nella «ricchezza proprietaria»), i membri delle élite del capitale mobile – o almeno molti di essi – sognavano, in tutta Europa, di evadere dalla condizione borghese, di lasciarsi alle spalle un'attività non sufficientemente prestigiosa. In Francia, commercianti e armatori dei grandi porti frequentemente si ritiravano dagli affari allorché venivano nobilitati: la vita che per essi incominciava era ormai quella del *rentier*, con adesione a un profondo conservatorismo che li indurrà a schierarsi con la massima intransigenza contro la Rivoluzione. «La conversione del capitale commerciale in ricchezza proprietaria fu una costante della storia francese dal Medioevo al sec. XVIII» (G. V. Taylor). Significativo il caso della famiglia Danse, studiata lungo l'arco di più generazioni da Pierre Goubert. Nel corso della loro ascesa questi mercanti di Beauvais non cessarono di investire in terre, finché, ottenuta la nobiltà, liquidarono nel 1757 ogni

loro cointeressenza in imprese commerciali. A proposito del regno di Napoli scriveva Giuseppe Maria Galanti: «L'agricoltore e il negoziante non è [...] considerato che per le sue ricchezze: egli abbandona la sua professione, per divenir nobile e per essere così considerato nello Stato».

Il caso di Francesco Trionfi

Meritano di essere ricordate le vicende di Francesco Trionfi, «capitalista e magnate di Ancona», come l'ha definito Alberto Caracciolo. Alacre, spregiudicato, con relazioni commerciali a livello europeo, il Trionfi operò febbrilmente su vari fronti: manifattura del piombo e del sapone, raffinazione degli zuccheri, fabbricazione di cordami, appalto delle dogane, commercio di grani, assicurazioni. Accanto a tali attività, gli investimenti fondiari, sempre più cospicui man mano che passavano gli anni, e l'acquisto di «luoghi di Monte» per 7000 scudi. I riconoscimenti non gli mancarono. Consigliere economico della Santa Sede, nel 1757 il Trionfi ottenne il

Registrazione di merci alla dogana di Venezia (incisione del sec. XVIII): l'appalto delle dogane era un'attività molto redditizia.

titolo di marchese di Roccapriora, trasmissibile agli eredi maschi. Ma la nobilitazione non interruppe i suoi molteplici affari, che egli continuò instancabilmente a gestire fino a pochi mesi dalla morte avvenuta nel 1772. Il borghese che grazie al suo talento e alla sua tenacia aveva avuto tutto dalla vita sembrava esser rimasto fedele alle sue origini. Eppure il testamento rivelò inclinazioni e pregiudizi che erano rimasti nell'ombra o che erano stati esplicitamente combattuti. Nel 1765 il Trionfi aveva ascritto a sua gloria l'essersi distinto nella «pratica non servile ma generosa della mercatura ch'è degna d'un cavaliere». Con orgoglio da borghese conquistatore egli aveva rovesciato il suo disprezzo sull'«ozio del patriziato» e aveva celebrato se stesso come «introduttore del commercio in Ancona». Nulla di tutto ciò restava nelle sue volontà testamentarie. Se lui era stato «magnate e capitalista», i suoi figli – che s'attennero scrupolosamente alle disposizioni paterne – dovevano essere *rentiers*.

«Immediatamente seguita la mia morte, voglio che si termini e stralci il mio negozio mercantile, partecipandone la terminazione [...] agli amici e corrispondenti. E siccome non voglio che l'istesso erede, e altri dei miei figli e discendenti, o qualunque altra persona, possa mai alcun tempo usare del mio nome e ditta mercantile, così desidero che anche questa mia volontà resti espressa nella medesima circolare.»

Senza dubbio non tutti i commercianti, nell'Europa settecentesca, si comportarono come il Trionfi. Resta il fatto che di Trionfi ce n'erano molti. Essi ci aiutano ad andare oltre le formule impressionistiche e semplicistiche in cui è stata irrigidita la complessità del mondo borghese del Settecento. [LUCIANO GUERCI]

XXII. L'espansione commerciale

Il mercante, eroe dei tempi nuovi

Che il mercante – soprattutto il grosso mercante, quello che i Francesi chiamavano *négociant* – fosse l'autentico eroe dei tempi nuovi non era, nel Settecento, un'opinione unanimemente condivisa. C'erano gli alteri sostenitori dell'etica e dell'attività guerriere, difesa del re e della patria, i quali disprezzavano la vile e «meccanica» mercatura; c'erano i portavoce della tradizione cattolica, imbevuti di moralistica diffidenza per uomini che troppo guardavano e troppo invitavano a guardare ai beni di questa terra; c'erano coloro che sognavano un mondo incorrotto, senza ricchi né poveri (o almeno senza ricchi troppo ricchi né poveri troppo poveri), dove regnassero la benevolenza e la trasparenza nei rapporti umani: in un mondo simile non poteva trovar posto il mercante, dedito unicamente ad ammassar tesori, chiuso in un sordido egoismo, avido, bassamente calcolatore, dal cuore di pietra. Esisteva, dunque, un'immagine tutta in negativo che rovesciava quella del *parfait négociant* delineata sin dal 1675 da Jacques Savary in un libro destinato a immensa fortuna: libro in cui la precettistica tecnica si accompagnava a un'esaltazione del commercio e del commerciante che solennemente si richiamava a un disegno provvidenziale.

Nel Settecento crebbero, a onta delle persistenti polemiche di oppositori non di rado vigorosi e acuti nell'argomentare, le schiere degli elogiatori del mercante. Caduto il riferimento alla provvidenza, non meno solenne fu l'apologia di chi veniva visto come dispensatore di una prosperità vantaggiosa a tutti gli strati sociali, come assiduo cultore delle arti di pace, come promotore dell'ingentilimento dei costumi.

Quella gente che badava al sodo tra partite doppie e navi che andavano e venivano era composta, diceva qualcuno, da «filosofi senza saperlo». *Le philosophe sans le savoir* era appunto il titolo di una commedia di Sedaine (1766) nella quale le obiezioni contro il mercante e la mercatura erano trionfalmente sbaragliate; e se l'autore dichiarava superiore a quella del mercante la condizione del magistrato e del guerriero, le sue dichiarazioni suona-

Un piatto di porcellana cinese della dinastia Qing con una decorazione raffigurante la nave olandese Wryburg *comandata dal capitano Jacob Ryzik (1756). Queste porcellane erano prodotte in Cina su ordinazione per il mercato europeo.*

Rotte e nuove scoperte nei secc. XVI-XVIII

Viaggi verso l'Asia meridionale per la rotta di sudest
Bougainville
Viaggi di esplorazione del continente nordamericano per la rotta di nordovest
Blyot-Baffin
Button
Hudson
Altri viaggi di esplorazione
Bering
Cook
La Pérouse
Quirós-Torres
Tasman
MAR GLACIALE ARTICO
Mar di Barents
Mar di Kara
NOVAJA ZEMLJA
Capo Nord
Arcangelo
RUSSIA
Jenisej
Lena
S i b e r i a
Ob
A S I A
Volga
Mar Caspio
Mar Nero
MEDITERRANEO
Nilo
Persia
Arabia
Mongolia
Pechino
Tibet
Katmandu
Hormuz
Cina
India
Macao
Siam
Calicut
CEYLON
Malacca
BORNEO
SUMATRA
GIAVA
Malindi
Equatore
O C E A N O
I N D I A N O
Sofala
MADAGASCAR
Capo Agulhas
COOK (1768-71)
BOUGAINVILLE (1766-69)
TASMAN (1642-43)
COOK (1772-75)
BERING (1725-29)
Ohotsk
BERING (1740-41)
Mar di Ohotsk
SAHALIN
Kamčatka
BERING (1725-29)
Mare di Bering
ISOLE ALEUTINE
LA PÉROUSE (1785-88)
BERING (1740-41)
COOK (1776-79)
GIAPPONE
O C E A N O
LA PÉROUSE (1785-88)
FILIPPINE
IS. CAROLINE
ISOLE MARSHALL
ISOLE GILBERT
P A C I F I C O
Equatore
ISOLE MOLUCCHE
NUOVA GUINEA
QUIRÓS-TORRES (1605-06)
ISOLE SALOMONE
ISOLE ELLICE
ISOLE SAMOA
Mar dei Coralli
NUOVE EBRIDI
ISOLE FIGI
ISOLE TONGA
AUSTRALIA
NUOVA CALEDONIA
Mar di Tasman
Sydney
TASMAN (1642-43)
TERRA DI VAN DIEMEN (TASMANIA)
NUOVA ZELANDA
Progressi nella conoscenza del mondo
Terre scoperte tra il 1500 e il 1600
Terre scoperte tra il 1600 e il 1800
Linea di demarcazione tra le rispettive zone di influenza concordata tra Spagna (terre a ovest) e Portogallo (terre a est) con il Trattato di Tordesillas (1494)

vano generiche e convenzionali, e non offuscavano la centralità del ruolo attribuita a chi, «con un tratto di penna, si fa obbedire da un capo all'altro dell'universo». «Il suo nome e la sua firma – continuava Sedaine per bocca del protagonista – non hanno bisogno, come la moneta dei sovrani, che il valore dei metalli serva da pegno al marchio; la sua persona ha fatto tutto [...] Egli ha firmato, e ciò basta [...] Non è un solo popolo, non è una sola nazione che egli serve; egli li serve tutti ed è da essi servito; è l'uomo dell'universo [...] Alcuni individui temerari fanno armare i re; la guerra s'accende, tutto è in fiamme, l'Europa è divisa. Ma questo negoziante inglese, olandese, russo o cinese continua a essere l'amico del mio cuore. Noi siamo sulla terra tanti fili di seta che legano insieme le nazioni e le riconducono alla pace per mezzo della necessità del commercio».

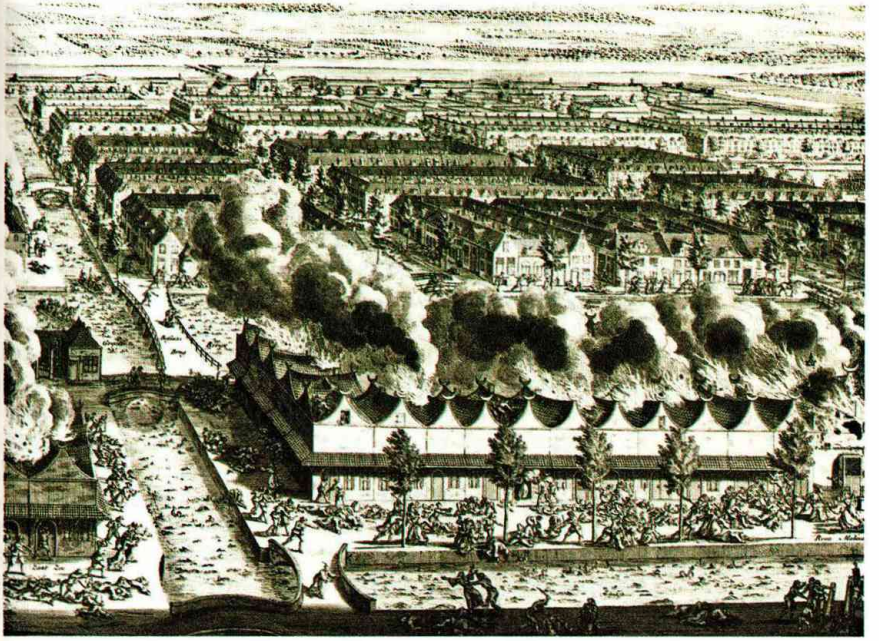
1. I nuovi sbocchi del commercio europeo

Parole simili acquistano un preciso significato alla luce dello straordinario slancio commerciale del Settecento. Certo gli imperi coloniali non erano una cosa nuova, né era nuovo lo spettacolo di vascelli che solcavano i mari mettendo in comunicazione l'Europa con l'Asia, l'Africa e le Americhe. Senza precedenti, però, era lo sviluppo del traffico transoceanico, così come l'importanza che nella vita economica del Vecchio continente assunse il rapporto con le colonie. I prodotti che affluivano dai più lontani punti del globo e che in tali punti venivano spediti alimentavano il funzionamento di un sistema a livello planetario, configurando un'«americanizzazione» e un'«orientalizzazione» del commercio quali non s'erano mai viste prima. Anche la dimensione politica ne era influenzata in modo decisivo. La potenza in Europa si giocava ormai nelle colonie, e le guerre in Europa si allargavano allo spazio coloniale, coinvolgendo il mondo intero e facendo aumentare l'entità della posta in gioco.

L'egemonia commerciale dell'Europa

L'Europa si avviava a stabilire, nel corso di una vicenda di lungo periodo, la sua egemonia sul globo terracqueo. Essa partecipava per 2/3 al commercio mondiale nel 1720, con un volume di scambi pari a 62 milioni di sterline ca.; sessant'anni dopo era giunta a 3/4 e a 137 milioni.

In primo piano, l'Inghilterra e la Francia, la cui accanita rivalità segnò nel profondo l'intero Settecento. Tramontava invece, dopo la fulgida stagione seicentesca, lo splendore delle Province Unite. Ma era un tramonto non privo di intensi bagliori. Se molte posizioni, in Europa e oltreoceano, furono via via perdute a favore di Inghilterra e Francia, con gli Olandesi bisognò ancora fare i conti, specialmente in Indonesia; tanto più che Amsterdam continuò a essere la piazza finanziaria più importante d'Europa.



Strage della comunità cinese a Batavia in Indonesia compiuta dagli Olandesi nel 1740 (stampa dell'epoca). L'episodio era stato dettato dalla volontà degli Olandesi di liberarsi della concorrenza cinese nel commercio asiatico.

Le potenze che avevano preceduto le altre sulla via del colonialismo, cioè la Spagna e il Portogallo, non ebbero il dinamismo dell'Inghilterra e della Francia. Il loro ruolo, comunque, restava rilevante. Se l'estensione territoriale fosse un criterio valido per stabilire una graduatoria tra gli imperi coloniali, il primo posto sarebbe spettato all'impero spagnolo, con i suoi tre milioni di km² nella sola America agli inizi del Settecento e i suoi otto milioni alla fine del secolo. A mal partito dopo la pace di Utrecht (1713), esso diede segni di ripresa grazie alle iniziative di Carlo III nella seconda metà del secolo: una vicenda parallela, per certi aspetti, a quella dell'impero portoghese, che si giovò, a partire dagli anni Cinquanta, dell'energico intervento del ministro Pombal. Impero portoghese voleva dire essenzialmente Brasile, e Brasile voleva dire essenzialmente oro. Scoperto nel 1698, quest'ultimo aveva dato luogo a una vera e propria febbre di ricerche che la scoperta dei diamanti, avvenuta nel 1729 nella zona centroccidentale, contribuì ad alimentare. Sull'oro brasiliano s'erano appuntati i cupidi sguardi dei Paesi europei, perpetuamente a caccia di numerario. A risultati concreti era giunta però soltanto l'Inghilterra. Il trattato di Methuen, concluso nel 1703 a integrazione del trattato del 1654, spalancava il mercato inglese ai vini portoghesi, ma assicurava agli Inglesi una posizione chiave nel commercio con il Portogallo e il Brasile.

Il commercio inglese e francese

Nel quadro di una crescita complessiva non intaccata dal declino di alcuni Paesi (che però non cessavano di recare, in cifre assolute, un contributo ragguardevole), e sollecitata dall'affacciarsi alla ribalta di altri (come la Russia), svettavano – lo si è già ricordato – l'Inghilterra e la Francia. Tenendo presente che non disponiamo di dati totalmente certi e che i calcoli degli studiosi giungono a conclusioni non del tutto coincidenti, si può dire che il commercio estero dell'Inghilterra-Galles aumentò di più del doppio tra il 1716 e il 1784-1788, con un balzo da 13 a 31 milioni di sterline. Pare che all'incirca nello stesso periodo il commercio estero francese sia quintuplicato (triplicato, se ci si basa sul potere d'acquisto costante della moneta, eliminando cioè il gonfiamento dovuto all'aumento dei prezzi). Spettacolari, dunque, i progressi francesi. Li possiamo cogliere più analiticamente osservando i tassi di crescita per segmenti temporali e raffrontandoli a quelli della rivale d'oltremanica. Il commercio estero della Francia crebbe rapidamente nella prima metà del secolo. L'incremento annuale delle esportazioni fu del 4,1% tra il 1716 e il 1748, mentre il commercio globale raddoppiò in meno di vent'anni tra il 1736-1739 e il 1749-1755. Seguirono le gravi difficoltà connesse con la guerra dei Sette anni: tra il 1756 e il 1763 ci fu una diminuzione del 60% ca., poi una ripresa fino al 1770 e andamento irregolare – tra stagnazioni, arretramenti ed effimere impennate – sino al 1789. In sintesi, incremento annuale dell'1% nel periodo 1749-1778, dell'1,4% negli anni successivi.

Più lenta la partenza dell'Inghilterra (Inghilterra propriamente detta e Galles); ma non bisogna dimenticare che il commercio inglese – fiorente già nel Seicento – muoveva da livelli annuali assai più elevati di quelli francesi. Il moto si accelerò con il passare del tempo. Se tra il 1700 e il 1745 la crescita annuale media fu dello 0,8%, nell'ultimo ventennio, superata la crisi del conflitto americano, l'Inghilterra si lanciò in una corsa vertiginosa, esibendo uno straordinario 4,9%. L'incremento era diventato notevole già nel periodo 1745-1760 (3,9%); nel periodo 1745-1771 era stato del 2,8%.

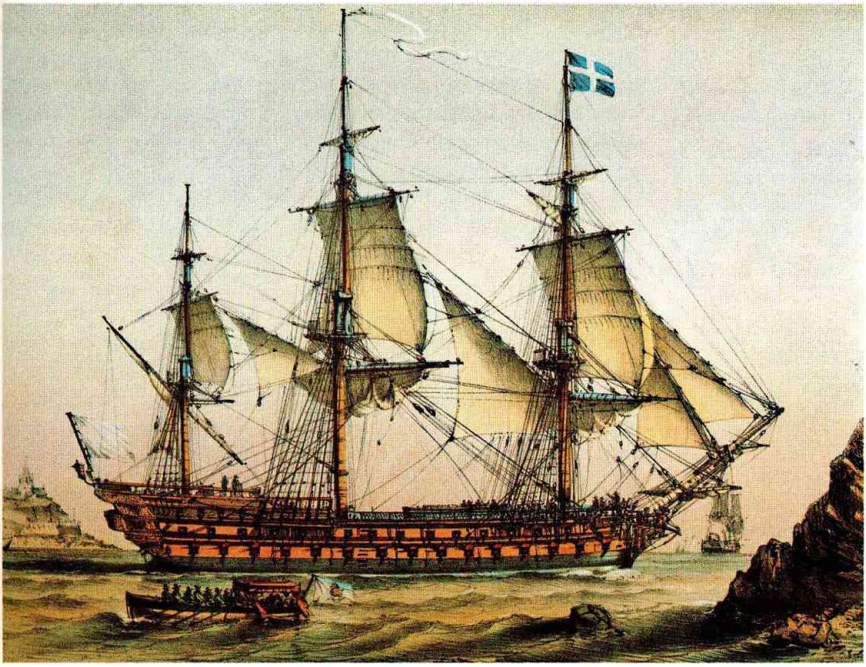
In termini di valore, commercio inglese e commercio francese pressappoco si equivalevano. Ma cifre analoghe celano realtà molto diverse. Come ha rilevato Pierre Chaunu, «alla metà del sec. XVIII la popolazione inglese corrisponde a un quarto della popolazione francese. Il commercio estero pro capite in Inghilterra è pertanto quattro volte superiore al commercio francese». Inoltre, se quest'ultimo conservava marcate caratteristiche europee, l'altro era molto più orientato verso le colonie (il commercio coloniale rappresentava più della metà del commercio globale). Ad altre importanti differenze accenneremo più avanti. Qui indicheremo invece un tratto comune, cioè l'apporto fondamentale delle riesportazioni. I prodotti coloniali che affluivano nei porti britannici e francesi venivano largamente redistribuiti in tutta Europa. Proprio grazie a

questo meccanismo fu possibile all'Inghilterra non solo riequilibrare, ma anche rendere attiva una bilancia commerciale deficitaria.

I grandi porti, le flotte, i progressi tecnici

Il fervore dei traffici ci è segnalato da una molteplice varietà di indizi. Si accelerò in maniera travolgente il movimento dei grandi porti. A Liverpool, che finì con il soppiantare Bristol, il volume del commercio aumentò di sei volte tra il 1740 e il 1749. A Londra, emporio di merci senza eguale in Europa, il tonnellaggio delle navi in entrata e in uscita aumentò di otto volte nel corso del secolo. Sempre a Londra, il tonnellaggio delle navi impiegate nel commercio estero passò da 157.000 tonnellate nel 1705 a 620.000 nel 1794. La Francia non era da meno. L'ascesa di Bordeaux fu straordinaria: giro d'affari per 12 milioni di *livres* nel 1712, per 75 milioni nel 1749, per 250 milioni nel 1782; navi in uscita per una media annuale di 141.000 t nel 1720-1724, di 282.500 nel 1784-1787. Erano, questi ultimi, gli anni in cui a Bordeaux, ormai primo porto della Francia, si concentrava il 25% di tutto il commercio estero francese. Nello stesso periodo il secondo porto della Francia era Marsiglia, in rapido sviluppo dal 1743 con un rallentamento durante la guerra dei Sette anni. Ancora importante era Nantes, che però era retrocessa al terzo posto dopo aver occupato

I porti atlantici inglesi e francesi

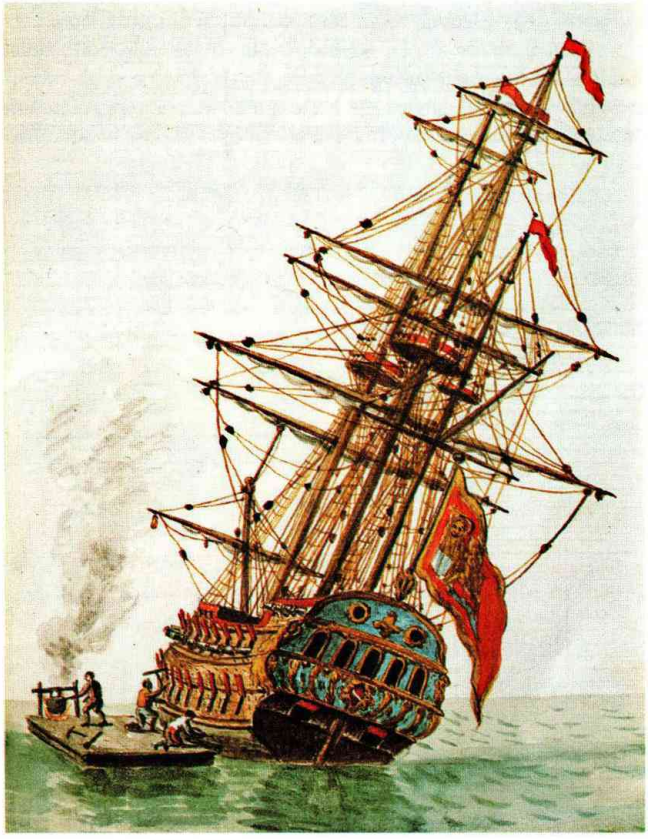


Una litografia di Lebroton del sec. XIX che raffigura un vascello di linea settecentesco.

il primo fino al 1730-1740. Meritevole di segnalazione è lo slancio di Le Havre (navi in entrata per 27.041 t nel 1723, per 118.847 nel 1782).

Il declino di Amsterdam

Sarebbe ingiusto trascurare altri porti europei. Tra questi, Amburgo, grande deposito sul Mare del Nord, che si giovava della sua neutralità e della modestia dei dazi che percepiva sulle importazioni. La sua attività si intensificò negli ultimi decenni del secolo. Dopo il 1783 acquistarono particolare rilievo i rapporti con gli Stati Uniti d'America. Qualche anno più tardi erano 2000 le navi che frequentavano le acque amburghesi. Rispetto a Londra e ad Amburgo, Amsterdam era in declino. Dopo la bella fioritura del 1727-1732, la sua attività diminuì, anche se in cifre assolute era ancora ragguardevole. Nel 1727-1732 entrarono in porto più di 3000 navi all'anno, cifra che non sarebbe stata più raggiunta nel corso del Settecento. Nel 1771-1779 la media fu di 2805 unità; poi le traversie della guerra anglo-olandese del 1780-1784 provocarono una preci-



Nel sec. XVIII si intensificò la manutenzione delle navi in appositi cantieri, come si vede in questa stampa colorata dell'epoca.

pitosa caduta a 593; infine, un vigoroso recupero consentì di risalire a 2581 nel 1784-1790.

I porti sul Baltico

Gran movimento nel Baltico. Attraverso l'Öresund passò, nel 1780, il triplo delle navi che erano passate nel 1725-1734. Si sviluppò Copenaghen. Progredì costantemente Pietroburgo, che vide aumentare enormemente le esportazioni e le importazioni tra il 1717-1719 e il 1749 (rispettivamente da 268.000 rubli a 3.910.000, e da 218.000 a 3.836.000); gli ingressi di navi passarono da 425 nel 1752 a 2015 nel 1787.

Le flotte nazionali

Si costituirono flotte imponenti. In testa era la marina inglese, che in poco meno di un secolo, dal 1689 al 1786, passò da 350.000 a 881.000 t, giungendo a rappresentare più del 26% dell'intera flotta europea. Seconda era la marina francese, con più del 21%. I dati su di essa sono lacunosi e incerti. Forse totalizzava 729.340 t nel 1786-1787, con 5628 navi. Staccate di un buon tratto seguivano la flotta olandese (1 1,7%) e quella dei Paesi scandinavi, che negli anni Ottanta davano complessivamente un contributo del 16% ca.

I mezzi e le tecniche di navigazione

Ci si aspetterebbe forse, dato l'aumento del commercio e dell'armamento, di vedere all'opera innovazioni e trasformazioni decisive nel campo delle costruzioni navali e dell'arte nautica. Eppure i mezzi tecnici rimasero modesti, e i progressi furono lenti e tardivi. Nessuna rivoluzione: piuttosto un accumularsi di successi parziali, che permisero di solcare i mari con maggior sicurezza, precisione e velocità. Prevalevano le imbarcazioni slanciate e leggere: la fregata, il brigantino, la goletta, la corvetta (quest'ultima classificabile, secondo i criteri del tempo, tra le navi di grandi dimensioni). Le vele offrirono ai venti una superficie maggiore; una manutenzione più assidua fu assicurata da appositi cantieri di riparazione; negli anni Settanta, per merito degli Inglesi, si introdusse il rivestimento in rame dello scafo sotto la linea di galleggiamento, il che consentiva di eliminare o ridurre l'inconveniente del rallentamento causato dall'impigliarsi delle alghe. In Francia tale rivestimento fu applicato per la prima volta nel 1778. La sua diffusione non fu rapidissima: era molto costoso e doveva essere sostituito con una certa frequenza.

Migliorò il calcolo della latitudine e della longitudine. Per la più esatta determinazione della prima ci si servì da principio dell'ottante, poi del sestante, costruito intorno al 1750. Per la determinazione della seconda si impiegarono congegni davvero provvidenziali quali i cronometri marini, che si diffusero a partire dal 1766 (anno in cui il francese Le Roy perfezionò il cronometro di John Harrison) e permisero di evitare i frequentissimi e clamorosi errori di rotta. Si rimase però ancora lontani dal pieno dominio dei mari. Quando ci si metteva in viaggio, si avevano maggiori *chances* che in passato di arrivare a destinazione, ma il rischio era sempre

L'esploratore James Cook

Il navigatore ed esploratore inglese James Cook (1728-1779) nel 1747 si imbarcò su di una nave mercantile. Dopo nove anni passò alla marina reale, alla vigilia della guerra dei Sette anni. Durante il conflitto partecipò alla presa di Québec, in Canada; ottenuta la promozione a pilota compì numerosi rilevamenti cartografici lungo le coste di Terranova; nel 1766 un suo saggio sull'eclisse solare venne pubblicato su un'importante rivista scientifica.

Nel frattempo l'Inghilterra, divenuta la prima potenza coloniale e marinara, ridava slancio all'esplorazione delle zone ancora ignote del globo, soprattutto dell'oceano Pacifico. Ancora nel sec. XVIII si era infatti convinti dell'esistenza di un ricchissimo continente australe, la cui immaginaria estensione avrebbe avuto la funzione di equilibrare l'enorme massa delle acque. In tutti i suoi viaggi Cook esplorò il Pacifico seguendo rotte sempre diverse, e dimostrò senza possibilità di dubbio l'erroneità di tali credenze.

Il primo viaggio, organizzato dalla *Royal Society*, aveva per meta l'isola di Tahiti allo scopo di eseguire osservazioni del passaggio di Venere sul Sole e ottenere dati per misurare la distanza della stella dalla Terra. Accanto a queste istruzioni, Cook ne ebbe tuttavia altre, che gli ordinavano di esplorare il sud del Pacifico. Partito da Plymouth il 26 agosto 1768 con l'*Endeavour*, imbarcando un equipaggio di 84 uomini e un gruppo di scienziati, dopo due soste a Madera e a Rio de Janeiro, Cook doppiò il capo Horn facendo poi rotta verso ovest, e attraversò il Pacifico giungendo felicemente a Tahiti. Fece quindi una precisa ricognizione costiera della Nuova Zelanda, durante la quale scoprì lo stretto che da lui prese il nome; successivamente procedette al rilevamento sistematico delle coste orientali australiane, a ridosso della grande barriera corallina, e infine all'attraversamento dello stretto di Torres, stabilendo la natura insulare della Nuova Guinea. La nave fece ritorno in Inghilterra nel luglio del 1771; ricevuto dal re, Cook venne promosso capitano di fregata. L'anno successivo fu messo a capo di una seconda spedizione, con il compito di proseguire le ricerche con due navi, la *Resolution* e l'*Adventure*, comandata da Tobias Furneaux. Questo viaggio sarebbe passato alla storia come uno dei più memorabili della

I tempi di navigazione

notevole. E se si arrivava, «quando» si arrivava? Moltissimo dipendeva dai venti, dalle onde, dalle malattie perennemente in agguato a bordo, dalle soste più o meno lunghe negli scali. I tempi si allungavano e si restringevano secondo un'imprevedibilità che finiva con l'essere essa stessa prevista. Del resto, tempi normali erano tutt'altro che incoraggianti: un anno e mezzo per il viaggio andata e ritorno Europa-Canton; un anno per quello Europa-Brasile settentrionale-Antille; tre-quattro anni per quello Europa-Perú; cinque-sei anni per quello Europa-Filippine. L'America e l'Asia erano lontane, ma gli interessi economici – per non parlare di quelli scientifici, che ai primi erano spesso collegati – stimolavano l'intraprendenza e facevano apparire meno ardui gli ostacoli da superare. Sballottati dai flutti, mercanti e navigatori (non dimentichiamo che il Settecento fu il secolo dei grandi viaggi d'esplorazione nel Pacifico, da quello di Bougainville a quello di Cook, per citare solo due nomi famosi) avvicinavano sempre più l'Europa agli altri continenti. La planetarizzazione del commercio si innestò sulla loro grande avventura.

navigazione a vela: in quattro anni Cook compì tre crociere lungo la banchisa antartica, circumnavigando il globo in una fascia compresa tra i 45° e i 70° di latitudine sud, quindi si volse ancora alle isole del Pacifico, facendo altre scoperte come la Nuova Caledonia, Norfolk, la Georgia del sud. Rientrato in patria nel 1775, Cook fu promosso capitano di vascello. Il terzo e ultimo viaggio, intrapreso il 12 luglio 1776 sulla vecchia *Resolution* e sulla *Discovery*, comandata dal Clarke, fu rivolto ad appurare l'esistenza dei passaggi di nord-ovest e di nord-est, tanto ricercati nel corso dei secoli precedenti. Dopo un'ennesima crociera nelle acque del Pacifico, durante la quale furono scoperte le isole Cook e le Hawaii, chiamate Sandwich dal nome del primo lord dell'ammiragliato, Cook esplorò la costa occidentale americana, giungendo oltre lo stretto di Bering. Tornato alle Hawaii, l'esploratore cadde ucciso nel corso di una scaramuccia con gli indigeni.

L'importanza delle tre spedizioni di Cook non risiede solo nella sistematica ricognizione di vaste aree del nostro globo precedentemente pressoché ignote: ai meriti dell'esploratore occorre infatti aggiungere quelli dell'uomo di scienza. Durante i viaggi di Cook venne messo a punto il nuovo sistema di misurazione della longitudine mediante il cronometro; ancora, fu agli sforzi di Cook – attento alla dieta e alle condizioni igieniche del suo equipaggio – che si dovette la sconfitta dello scorbuto.

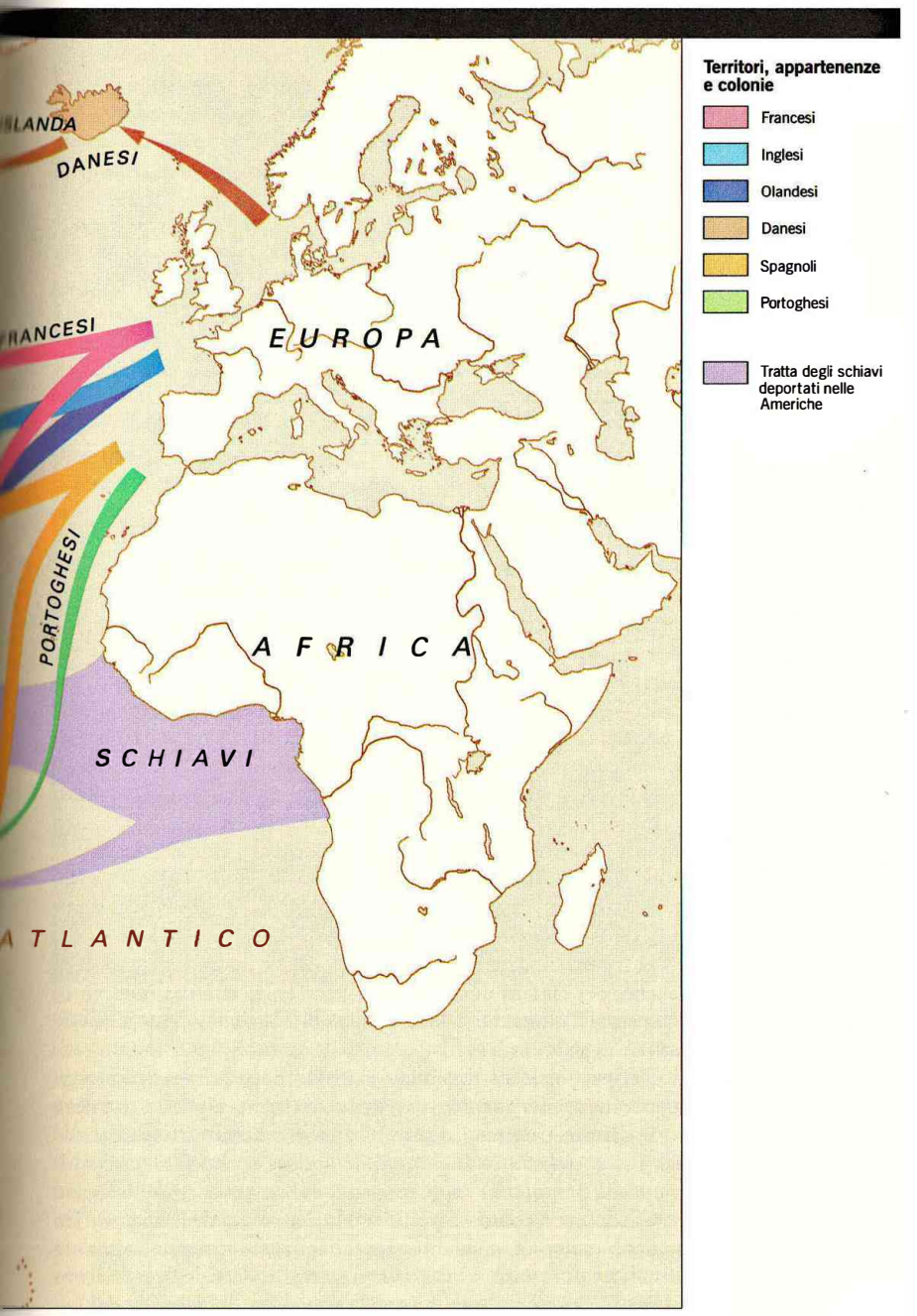
Le relazioni di viaggio di Cook (ma solo la seconda è completamente sua), ricchissime di osservazioni geografiche ed etnologiche, furono pubblicate nel 1773, 1777 e 1784.

Il capitano C. Clerke (dipinto di N. Dance, sec. XVIII), che prese il comando delle navi Resolution *e* Discovery *dopo l'uccisione di Cook alle Hawaii.*

2. Il commercio con le Americhe e i conflitti per il commercio americano

Se la lotta per egemonizzare il commercio coloniale avrebbe portato a un lungo conflitto tra Inghilterra e Francia, con trionfo della prima nel 1763 e parziale rivincita della seconda vent'anni dopo, all'inizio del Settecento erano alle prese Inghilterra e Spagna. Quest'ultima, uscita esausta dalla guerra di Successione spagnola, non pareva in grado di sostenere adeguatamente il suo vasto impero. Il quale si presentava, come si dirà nell'Ottocento dell'impero turco, come «l'uomo malato», cui sembrava facile assestare colpi tali da metterlo definitivamente in ginocchio. La Spagna aveva stabilito un circuito monopolistico tra madrepatria e colonie, nel senso che si riservava il commercio esclusivo con i suoi possedimenti d'oltreoceano, sia cercando d'impedire che tali possedimenti ricevessero merci da Paesi stranieri o vendessero direttamente a questi i loro prodotti, sia imponendo che i carichi fossero trasportati unicamente da navi spagnole. Tutti i Paesi che

L'immigrazione nelle Americhe nei secc. XVI-XVIII
GROENLANDIA
Baia di Hudson
TERRANOVA
Canada
Louisiana
Virginia
INGLESI
OCEANO
SPAGNOLI
Nuova Spagna
Indie Occidentali
Bahamas
Cuba
OLANDESI
FRANCESI
Nuova Granada
Guayana
OCEANO
Perù
Brasile
SPAGNOLI
PACIFICO
Cile
La Plata
SPAGNOLI
0
1250
2500
km


LANDA
DANESI
RANCESI
EUROPA
PORTOGHESI
AFRICA
SCHIAVI
ATLANTICO
Territori, appartenenze e colonie
Francesi
Inglesi
Olandesi
Danesi
Spagnoli
Portoghesi
Tratta degli schiavi deportati nelle Americhe

Il monopolio commerciale della Spagna con l'impero coloniale americano

avevano interessi coloniali pensavano che il momento fosse propizio per modificare sostanzialmente un assetto che li danneggiava in quanto li privava di qualcosa di cui avevano estremo bisogno. Questo qualcosa era l'argento, presente in abbondanza nel Nuovo Messico. Una breccia nel monopolio spagnolo l'aveva aperta per vie legali la Francia. Poiché scarseggiava di manufatti da spedire nelle colonie, la Spagna aveva permesso che si installasse a Cadice un gruppo di mercanti francesi. Nessun legame diretto con le colonie era loro consentito: soltanto navi spagnole potevano effettuare viaggi – e soltanto per il tramite della *Casa de contratación* (trasferita da Siviglia a Cadice nel 1717) –, sì che i Francesi dovevano attendere il ritorno delle flotte per essere pagati in prodotti tropicali oppure, cosa che faceva assai più gola, in piastre d'argento.

Le spregiudicate azioni inglesi per aggirare il monopolio

Di particolare intraprendenza e spregiudicatezza diede prova l'Inghilterra. Grazie all'*asiento*, che non pochi malumori e resistenze aveva suscitato nella controparte, essa aveva ottenuto a Utrecht il diritto, valevole per trent'anni, di fornire alle colonie spagnole un determinato quantitativo di schiavi. A tale concessione si accompagnava il *navìo de permiso*, cioè l'autorizzazione a inviare ogni anno a Porto Bello (nell'istmo di Panama) un vascello (il «vascello di permissione», appunto) il cui carico – fissato nella composizione e nella quantità delle merci – poteva essere liberamente venduto. Ben presto apparve chiaro che la compagnia dei mari del sud, cui la duplice incombenza era stata affidata, non aveva alcuna intenzione di mantenersi entro i termini dell'accordo. Le navi dell'*asiento* non trasportavano soltanto mercanzia umana. Quanto al vascello di permissione, esso, alla fonda per sei mesi nella rada di Porto Bello, vendeva anche prodotti non autorizzati, e, quando il carico era esaurito, piccoli bastimenti provvedevano clandestinamente a rinnovarlo. A ciò si aggiunga che altre navi non si peritavano di esercitare il commercio *interlope* (di contrabbando). Forse il contrabbando non era così esteso come i diffidenti spagnoli sospettavano, e certo il vascello di permissione gravi danni non ne arrecò, poiché, per l'intera durata della concessione, effettuò non più di otto viaggi (l'ultimo nel 1733). Non c'è dubbio, comunque, che violazione degli accordi ci fu.

La concorrenza anglo-spagnola si trasforma in guerra

Gli Spagnoli si allarmarono e si irritarono, e presero a esercitare, per mezzo dei *guardacostas*, una strettissima e poco riguardosa sorveglianza. Contrasti e scambi d'accuse si infittirono. L'atmosfera si arroventò. In Inghilterra si gridava scandalizzati all'arbitrio e alla prepotenza degli Spagnoli; in Spagna si pronunciavano parole di fuoco contro la perfidia e la doppiezza degli Inglesi. Tra anatemi reciproci, incidenti e tentativi di risolvere pacificamente la spinosa questione si andò avanti sino al cadere degli anni Trenta. Nel 1738 tutta l'Inghilterra si commosse alle vicende del ca-

Un dipinto del sec. XVIII con un nobile spagnolo e una famiglia del Nuovo Messico. Gli Spagnoli ricavavano grossi guadagni dai commerci con le loro colonie americane.

pitano Robert Jenkins, il quale esibì pateticamente alla camera dei comuni la mutilazione all'orecchio che – a suo dire – i brutali Spagnoli gli avevano inflitto. L'opinione pubblica arse d'indignazione, e i comuni proclamarono solennemente «l'incontestabile diritto dei sudditi inglesi di navigare in ogni parte dei mari d'America». Dopo un periodo di confuse trattative scoppiò (ottobre 1739) la guerra nota come «guerra dell'orecchio di Jenkins». Le operazioni si trascinarono fino al 1744 confluendo nella guerra di Successione austriaca, e non videro alcun successo decisivo né da una parte né dall'altra. Gli Inglesi non poterono più beneficiare dell'*asiento*, sospeso per ritorsione sin dal 1739 e definiti-

vamente abolito nel 1750, ma di questo non ebbero gran che a soffrire. Più a mal partito si trovò la Spagna, il cui commercio coloniale fu quasi completamente paralizzato per l'intera durata del conflitto. Così, quel poco ch'era riuscita a realizzare con il ripristino del sistema dei convogli – interrotto ai tempi della guerra di Successione spagnola – venne sciaguratamente compromesso. Le piccole flotte che periodicamente erano salpate per Veracruz tra il 1715 e il 1736 scomparvero dai mari per molti anni. All'indomani della guerra dei Sette anni (1756-1763), risoltasi in un disastro per la Spagna, la gravità della situazione indusse Carlo III ad adottare provvedimenti riformatori sia in rapporto all'assetto interno delle colonie americane sia in rapporto ai problemi più propriamente commerciali. Il contrabbando, che aveva assunto proporzioni gigantesche, fu severamente represso, il commercio subì una relativa liberalizzazione: liberalizzazione limitata all'area madrepatria-colonie, nel senso che, dopo una serie di misure parziali, nel 1778 si permise praticamente a tutti i porti della Spagna e dell'impero americano di commerciare direttamente tra loro. Insomma, una maggiore articolazione e duttilità introdotta nel monopolio, non l'abolizione del monopolio stesso, dato che alle navi di altri Paesi i porti americani continuarono – almeno ufficialmente – a restare chiusi.

Il commercio di Inghilterra e Francia con le Antille

Se l'Inghilterra affrontò baldanzosamente lo scontro con la Spagna perché la debolezza del traballante colosso ibero-americano sembrava schiudere prospettive di facili successi, fu per ragioni opposte che cercò un regolamento di conti con la Francia, cioè per impedirle di diventare troppo potente. La Francia stava sviluppando il proprio commercio in maniera preoccupante, configurandosi come una rivale importuna e pericolosa soprattutto nelle Antille.

L'importanza delle Antille nel commercio internazionale

Le Antille, chiamate semplicemente «le Isole», acquistarono nel corso del Settecento un'importanza via via crescente, tanto che proprio in riferimento a esse, e non tanto al Nord America, si è parlato di americanizzazione del commercio settecentesco. Dalle Antille veniva un prodotto richiestissimo nel Vecchio continente: lo zucchero. Nelle Antille inglesi esso primeggiava sulle altre colture, sostenuto com'era da una domanda della madrepatria che non aveva eguali negli altri Paesi europei. Basti pensare che nel 1750 i sudditi inglesi consumavano a testa, mediamente, cinque chili di zucchero contro appena una libbra consumata dai Francesi. Interessi e capitali ingentissimi si addensavano perciò intorno alle piantagioni di canna da zucchero e intorno al traffico del prezioso prodotto. Nel periodo 1771-1775 ca. 459 bastimenti inglesi erano impegnati in tale traffico, che toccava il valore di 2,4 milioni di sterline: cifra tan-

to più significativa se si considera che il caffè (proveniente soprattutto dalla Dominica e da Grenada, passate agli Inglesi nel 1763) alimentava un commercio di 300.000-500.000 sterline, e che il tabacco era attestato su un valore di un milione di sterline. Per l'intera durata del secolo le importazioni di zucchero, pur rallentate da periodi di crisi produttiva, si accrebbero notevolmente: 22.032 t nel 1700, 60.000 nel 1775, 95.000 nel 1783-1792. La regina antillana dello zucchero era la Giamaica, le cui esportazioni quasi decuplicarono tra il 1715 e il 1775, ma un contributo di rilievo lo diedero anche le isole di cui l'Inghilterra era entrata in possesso in seguito alla pace di Parigi: da Grenada, le Grenadine, Tobago, Saint Vincent e la Dominica proveniva nel 1771-1775 il triplo dello zucchero che esse erano in grado di spedire meno di dieci anni prima.

La concorrenza commerciale e produttiva tra Francesi e Inglesi

Mentre nelle Antille inglesi la produzione era prevalentemente orientata verso lo zucchero, in quelle francesi esisteva una gamma colturale più ampia, grazie alla quale la Francia poteva far sentire la sua insidiosa e talvolta vittoriosa concorrenza in un variegato settore di merci. La quota dell'11% fornita nel 1770 dal caffè al totale delle esportazioni dei Caraibi inglesi faceva una magra figura di fronte al 24% che potevano vantare le isole rivali. Né la rigogliosa stagione del caffè francese, iniziata nel 1760, era un'effimera estate di san Martino, anzi la produzione cresceva di anno in anno, e i 3748 barili in partenza da Santo Domingo nel 1754 erano diventati ben 53.000 nel 1790. Su livelli ragguardevoli (14% delle esportazioni nel 1770) si mantenne anche l'indaco, una sostanza colorante allora molto richiesta. L'attenzione della Francia per le Antille andò aumentando man mano che il secolo avanzava. Nel quadro di una moltiplicazione per dieci del traffico coloniale francese tra il 1716-1720 e il 1784-1788, il settore atlantico, all'interno del quale l'America faceva la parte del leone, si potenziò nettamente (dal 13% nel 1715 al 28% nel 1785) riguardo sia alle importazioni sia alle esportazioni. E benché la Francia incontrasse difficoltà strutturali e contingenti nel provvedere le Antille dei manufatti di cui esse avevano bisogno, il flusso dei manufatti medesimi si ingrossò di quasi dieci volte tra il 1716 e il 1787. Allo sviluppo del commercio americano praticato dalla Francia diede un impulso decisivo quella che è stata definita – piuttosto enfaticamente ma non del tutto arbitrariamente – la «rivoluzione dello zucchero», iniziata sul cadere del Seicento. Nel Settecento, rapido e incessante fu l'aumento della produzione. Questa poteva contare su un'estensione territoriale di gran lunga superiore a quella esistente nei territori inglesi, e Santo Domingo, perla delle colonie francesi, emergeva trionfalmente dal confronto con la Giamaica. Fu proprio a Santo Domingo che la produzione dello zucchero fece passi da gigante, passando da 7000 t nel 1714 a 10.000 nel 1720, a 43.000 nel 1742, a 63.000 nel 1777, a 80.000 nel 1789. Per il 1777 si possiedono da-

ti comparativi di grande interesse: le isole francesi fornirono complessivamente 77.000 t, quelle inglesi 67.000, di cui 36.000 spettanti alla Giamaica.

Lo zucchero francese conquista il mercato europeo

Poiché costava assai meno di quello inglese e poiché, a differenza di quello inglese, assorbito in gran parte dal consumo interno, veniva largamente riesportato, lo zucchero francese conquistò gradatamente, nei primi decenni del Settecento, il mercato europeo. Oltremanica si levarono grida d'allarme. Si era anche irritatissimi per i rapporti tra Antille francesi e colonie inglesi del Nord America. Queste ultime infatti, ignorando i divieti della madrepatria, comperavano lo zucchero dalle isole francesi, dove trovavano prezzi più convenienti. In cambio fornivano legname, non esitando a gettare nei fiumi gli appaltatori incaricati del taglio degli alberi per conto del governo inglese. A nulla servì il *Molasses Act* del 1733, che imponeva dazi altissimi sullo zucchero delle Antille francesi acquistato dai Nordamericani. I dazi furono tranquillamente evasi e tutto continuò come prima.

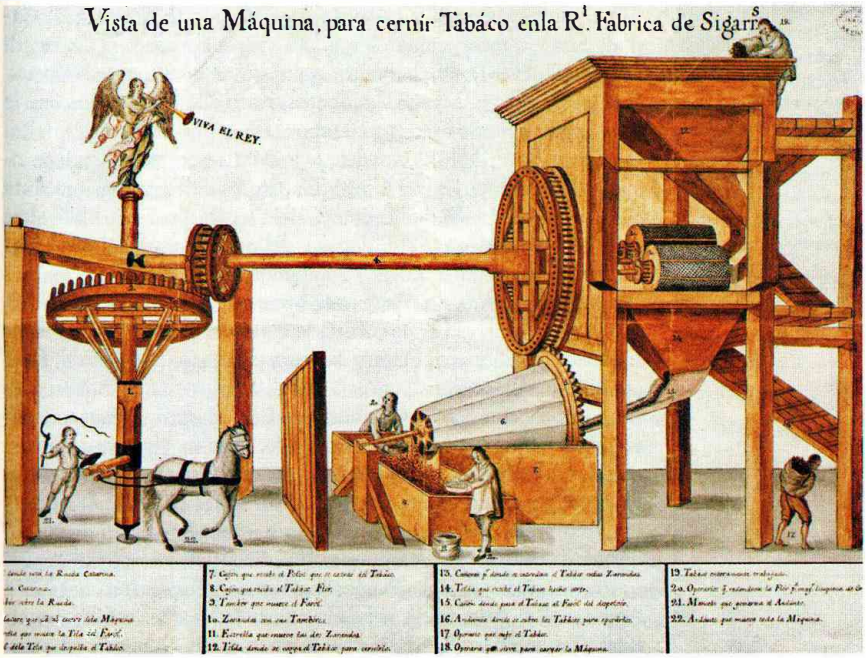
La guerra tra Francia e Inghilterra per lo zucchero delle Antille

Il fervore d'iniziative delle Antille francesi diventò per gli Inglesi una specie di incubo, reso ancora più angoscioso dall'imprevista celerità con cui si sviluppava l'intero commercio della Francia. Così in Inghilterra si fece strada la convinzione che una bella guerra avrebbe rimesso le cose a posto. A dichiarare ufficialmente la guerra, il 15 marzo 1744, fu però Luigi XV. Il conflitto si snodò attraverso alterne vicende e senza episodi risolutivi. Poiché il grosso delle forze era impegnato nella guerra di Successione austriaca, nessuno dei due Paesi poté produrre uno sforzo massiccio, sì che quando si giunse alla pace generale nulla era sostanzialmente mutato nella carta politica delle Antille. Il trattato di Aquisgrana del 1748, integrato dal trattato commerciale del 1750, sanzionò lo *status quo*. Tutti i problemi precedenti rimasero sul tappeto. Ma il duello sui mari, che di lì a poco si sarebbe riacceso con ben altra virulenza, non aveva mancato di fornire utili indicazioni. La cronica debolezza della marina francese s'era palesata in piena luce, e la carenza di basi logistiche ne aveva ulteriormente accentuato i tratti. Quanto agli Inglesi, i motivi di compiacimento derivanti dall'efficienza della loro marina erano controbilanciati da note non propriamente positive. Il comportamento dei coloni nordamericani, per esempio, era stato tale da non lasciar prevedere nulla di buono per il futuro. Infischiandosene delle sorti del conflitto, avevano seguitato imperterriti a commerciare con le isole francesi, non astenendosi neppure dal dar manforte, con provviste e attrezzature navali, ai corsari martinicani che attaccavano i bastimenti inglesi. Insomma, un quadro ricco di chiaroscuri e di incognite. Di una sola cosa si era certi: che la pace del 1748 era in realtà soltanto una tregua, e che tra non molto sarebbe scoppiata una nuova guerra nelle e per le colonie.

Il commercio con le colonie inglesi e francesi del Nord America

Se, come s'è visto, gran parte dell'attività commerciale inglese gravitava intorno alle Antille, alle colonie del Nord America si prestò un'attenzione crescente, sollecitata dall'impetuosa espansione economica e demografica di quei possedimenti. Con il vertiginoso incremento demografico nordamericano, accompagnato da un'ascesa del reddito *pro capite*, l'Inghilterra vide schiudersi un ottimo mercato per i propri manufatti. Tra il 1750 e il 1775 l'esportazione di manufatti verso il Nord America aumentò a tal punto da diventare una delle voci più significative del commercio inglese. Minori, anche se ragguardevoli, le importazioni: legname, pesce, carne essiccata dalle colonie settentrionali; grano, farina e legname da quelle del centro; tabacco da quelle meridionali, le cui estese piantagioni diedero vita a un fiorente commercio. Grande importanza assunse l'industria cantieristica nordamericana, dalla quale uscivano navi ammiratissime per la loro perfezione. Esse da un lato andarono a potenziare la flotta inglese, dall'altro permisero alle colonie di disporre di un'efficiente marina mercantile, per mezzo della quale venivano intrattenute relazioni commerciali dirette soprattutto con le Antille inglesi e francesi, nonché con l'Europa meridionale e con l'Inghilterra. Attiva con le Antille e con l'Europa me-

Un grande mercato per l'Inghilterra



Una macchina per la lavorazione del tabacco nella Real fabbrica di sigari del Messico (sec. XVIII): nonostante la concorrenza delle colonie spagnole, il predominio del commercio del tabacco spettava alle colonie inglesi della Virginia, Sud e Nord Carolina, Maryland e Georgia.

ridionale, la bilancia commerciale era largamente deficitaria con l'Inghilterra; ma i coloni avevano il vantaggio di operare sul mercato inglese in regime di monopolio, cioè garantiti contro la concorrenza straniera.

Le tensioni coloniali anglo-francesi

Nella loro espansione verso ovest alla ricerca di nuovi territori da occupare e di tribù indiane con cui commerciare, i coloni americani si urtarono ai Francesi, presenti nell'Illinois, nella Louisiana, nel Canada. Quest'ultimo possedimento era sterminato, ma non aveva gran che da offrire (se ne traevano essenzialmente foraggi e pelli di castoro), e perciò era tenuto in scarsa considerazione. Più ricca e promettente appariva la Louisiana; pochissimo popolato l'Illinois, fornitore – oltre che di grano per la Louisiana – di pellicce. Complessivamente un'area immensa, che minacciava di serrare le colonie inglesi in una tenaglia e che i coloni francesi si sforzavano di estendere ancora. Permanente la tensione, frequenti gli scontri armati, in occasione dei quali le tribù indiane si schieravano con l'uno o l'altro contendente. Guerra nel 1727-1730; poi, episodio americano della guerra di Successione austriaca, senza che nessuno ne guadagnasse; infine, lotta decisiva, nata dalla contesa intorno alla vallata dell'Ohio, nel quadro della guerra dei Sette anni. Con il trattato di Parigi del febbraio 1763 l'impero francese nel Nord America scomparve interamente.

La guerra dei Sette anni: il Canada agli Inglesi e le nuove Antille

Se alla perdita del Canada la Francia, sconfitta nella guerra dei Sette anni, era pronta a rassegnarsi senza troppi rimpianti (il Canada non era forse, come diceva Voltaire, soltanto «una distesa di arpenti di neve»?), con ben altra apprensione essa si chiedeva quale sorte il trattato di pace avrebbe riservato alle Antille francesi, le quali, tranne Santo Domingo, erano state conquistate dagli Inglesi (le due isole maggiori, Guadalupa e Martinica, erano cadute rispettivamente nel 1759 e 1762). La batosta della Francia era stata completata da quella della Spagna, che, legatasi nel 1761 alle altre case borboniche con la stipulazione del patto di famiglia, era scesa in campo nel gennaio del 1762 subendo immediatamente clamorosi rovesci (caduta dell'Avana nell'agosto del 1762, di Manila nell'ottobre dello stesso anno). Tutta la carta dei Caraibi era sconvolta; ma, a differenza di quanto avevano promesso più volte di fare, gli Inglesi s'erano ben guardati dal distruggere le piantagioni di canna da zucchero della Guadalupa e della Martinica, causando vivissimo allarme presso i piantatori delle isole inglesi, per i quali si profilava lo spettro di una pericolosissima concorrenza. Poiché il governo, per il convergere di motivi diversi, aveva deciso di giungere al più presto alla pace, fu necessario imboccare la via della moderazione. A lungo e accanitamente si discusse se fosse più opportuno conservare le isole francesi o i territori conquistati nel Nord America. Tra i piantatori si faceva strada l'idea che in fondo restituire Guadalupa e Martinica sarebbe stato ancor peggio che an-

netterle. Altri preferivano il Canada. Alla fine, in un'atmosfera arroventata, il governo di lord Bute optò per i territori nordamericani (il Canada, la valle dell'Ohio, la riva sinistra del Mississippi), mentre la Guadalupa e la Martinica tornarono ai Francesi (ma gli Inglesi si presero Tobago, la Dominica, Saint Vincent, Grenada e le Grenadine), Cuba e le Filippine agli Spagnoli. Questi ultimi cedettero la Florida (che avrebbero recuperato nel 1783 con il trattato di Versailles) agli Inglesi, i quali ottennero dalla Spagna il diritto al taglio del campeggio in Honduras. La Francia, per compensare la Spagna della perdita della Florida, le cedette la Louisiana. Insomma, se la cavò assai meglio di quanto lasciava prevedere l'esito disastroso del conflitto. Le isole che conservò nei Caraibi continuarono a prosperare, e la concorrenza dei loro prodotti sui mercati europei non cessò di farsi sentire. Esse beneficiarono inoltre di un allentamento del regime monopolistico. Nel 1784 furono dichiarati franchi sei scali, dove le navi straniere godevano di una relativa libertà di commercio.

3. La tratta degli schiavi

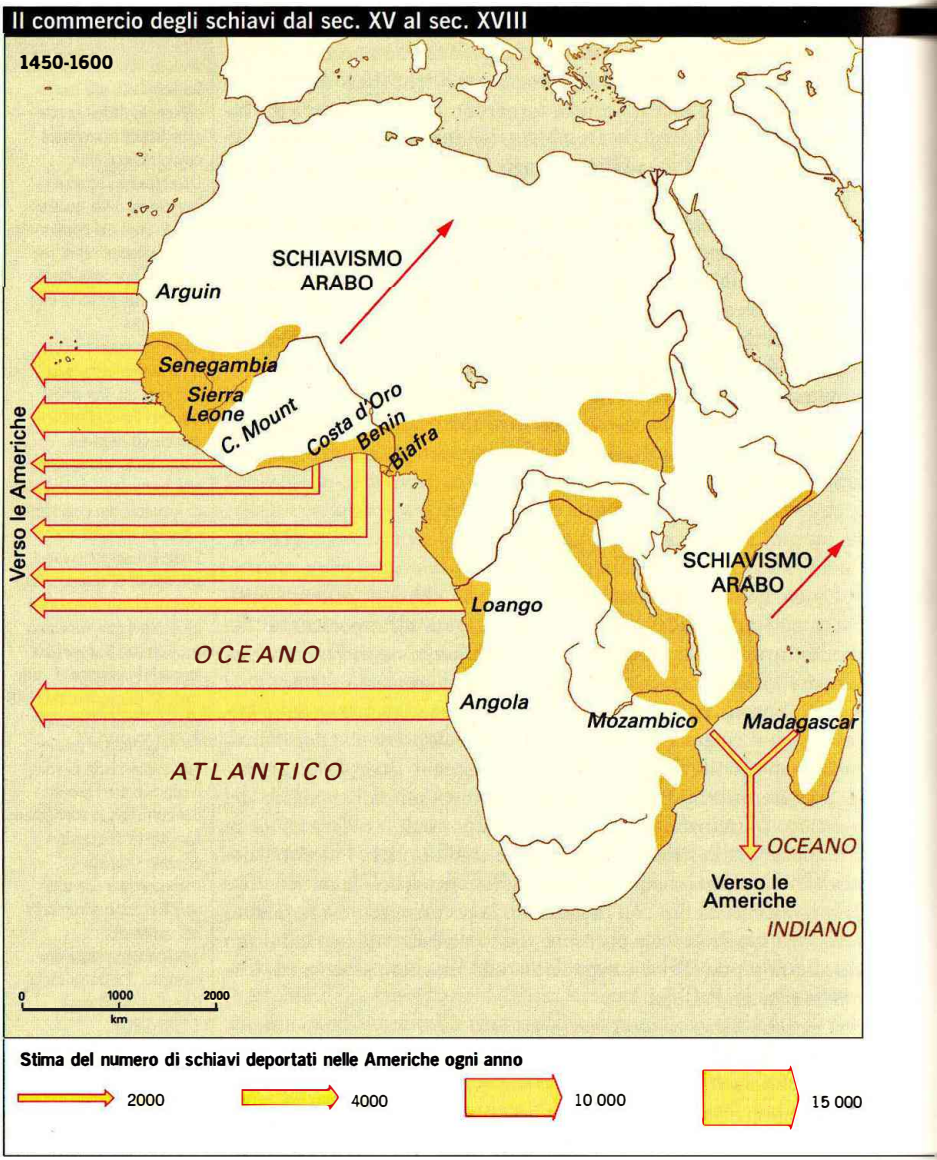
L'incremento del commercio americano ebbe un effetto tonificante sull'industria e sull'agricoltura. Legata all'importazione dei prodotti tropicali si sviluppò, sia in Inghilterra sia in Francia, una fiorente industria di trasformazione. Assai diversamente stavano le cose in Spagna e in Portogallo, Paesi cui la natura stessa delle importazioni – consistenti soprattutto in metalli preziosi – non offriva molte opportunità dal punto di vista industriale. Energico fu anche, in Inghilterra e in Francia, lo stimolo costituito dal richiamo del mercato d'oltremare. Nelle grandi città portuali e nelle regioni in cui queste erano situate la produzione si intensificò. La «rivoluzione dello zucchero» diede slancio ai porti francesi dell'Atlantico. E se proprio Bordeaux finì con l'acquistare la preminenza, ciò fu dovuto tanto alla sua favorevole posizione, quanto all'alacrità con cui il suo entroterra seppe offrire contropartite allo zucchero americano. Come ha rilevato P. Butel:

«I progressi dell'agricoltura commerciale nella media Garonna erano strettamente collegati alla domanda di cereali, vini e frutta delle colonie dei Caraibi. A cento chilometri dalla costa, nell'interno, ben collegata alle regioni aquilane dalla Garonna e dai suoi affluenti, Bordeaux disponeva di carichi pesanti, vini, farine della media Garonna, come pure di prodotti industriali, che consentivano di effettuare carichi assortiti e di notevole valore per le Antille.»

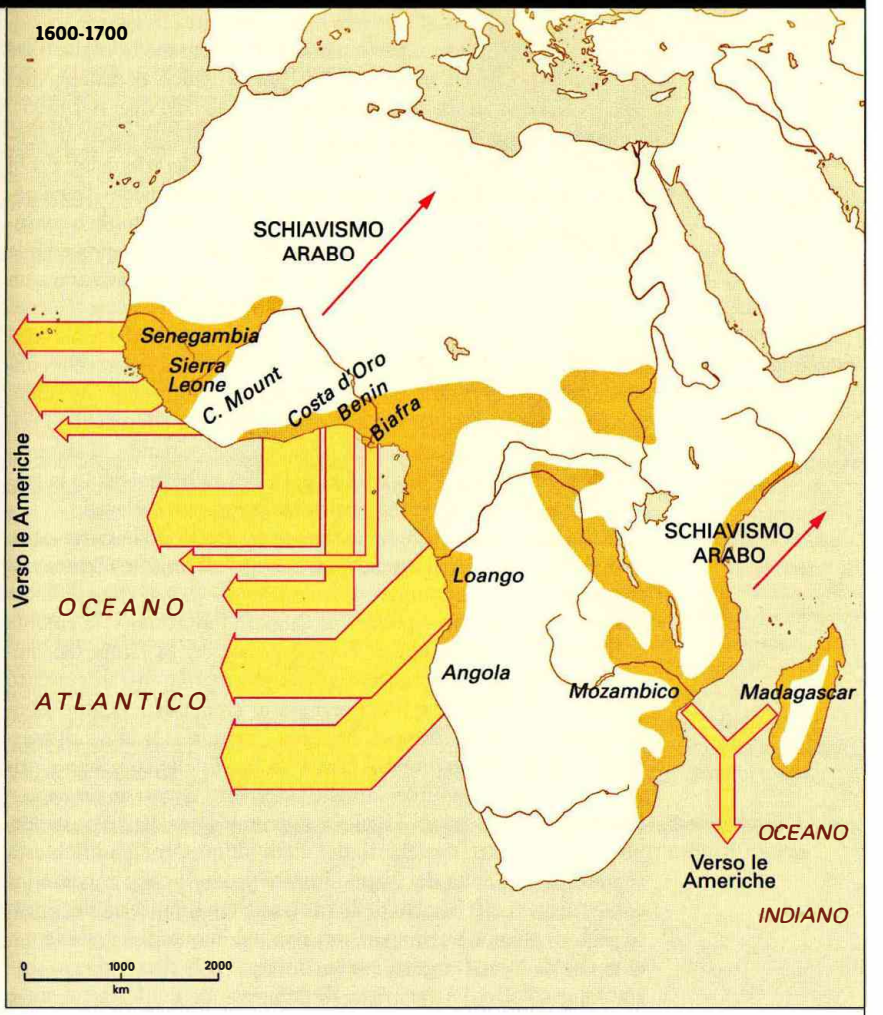
Altri porti – Nantes in Francia, Liverpool in Inghilterra – si specializzarono in un tipo di traffico senza il quale le piantagioni delle Antille sarebbero cadute nella paralisi: intendiamo riferirci alla tratta degli schiavi. Traffico triangolare per eccellenza: le navi europee si rifornivano di schiavi sulla costa occidentale africana, vendevano

Il commercio triangolare

La schiavitù era molto diffusa in Africa anche prima dell'espansione coloniale europea. Diventavano schiavi i prigionieri delle guerre tra gli Stati del continente, o gli individui rapiti nel corso di apposite razzie. È indubbio tuttavia che gli Europei incrementarono notevolmente questo commercio. Per primi furono i Portoghesi a creare un regolare commercio triangolare, che prevedeva lo scambio di «merci» nel cosiddetto «grande circuito»: i negrieri scambiavano manufatti di scarso valore comprati in Europa con gli schiavi che venivano poi venduti in America; le navi ripartivano di qui cariche di preziosi prodotti coloniali per l'Europa. Fu l'Inghilterra, grazie alla supremazia navale, a ottimizzare i profitti del commercio triangolare. La vitalità di questo crudele sistema commerciale esercitò una funzione stimolante nei confronti dell'industrializzazione europea. La tratta toccò il vertice negli anni 1795-1804.



il loro carico nelle Antille, dove imbarcavano prodotti locali, tornavano infine in patria con questi prodotti. Due erano le rotte verso l'Africa. Per le isole del capo Verde si arrivava al Gabon, oppure si puntava in pieno Atlantico, raggiungendo il 27° grado di latitudine e poi risalendo la costa africana a nord-est.



Se, interessatissimi alla tratta, gli Europei affollavano la costa occidentale africana, essi non avevano, né si mostravano intenzionati a crearsi, vasti possedimenti territoriali. Un'eccezione era rappresentata dalla colonia olandese che sin dalla fine del Seicento andava estendendosi nella zona del capo di Buona Speranza.

Quanto all'Angola portoghese, non si sa bene fino a che punto dell'interno i Portoghesi si spinsero effettivamente. In genere, di addentrarsi nel continente per esplorarlo non c'era molta voglia (rare le spedizioni: ricordiamo quella di James Bruce in Etiopia nel 1769-1773 e quella di Mungo Park nel bacino del Niger nel 1795). La prospettiva di venire alle prese con regni bellicosi e potenti scoraggiava ogni proposito di conquista, e la considerazione dei rischi di imprese isolate in regioni misteriose e piene di insidie d'ogni genere prevaleva sulla curiosità scientifica e sullo spirito di avventura. E poi, perché invischiarsi in conflitti dall'esito imprevedibile quando un collaudato sistema di intervento limitato assicurava un commercio lucroso?

Inglesi e Francesi soppiantano Olandesi e Portoghesi

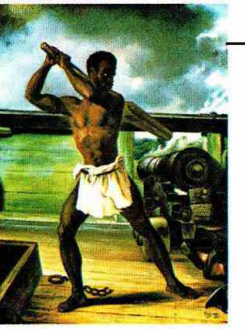
Anche nel campo della tratta, Inglesi e Francesi riuscirono a scalzare Olandesi e Portoghesi, che nei primi decenni del secolo conservavano ancora posizioni di tutto rispetto, i primi vendendo schiavi a chiunque ne facesse richiesta, i secondi permettendo che i privati affiancassero le compagnie privilegiate e cercando di evitare i contrasti con gli altri Europei. Già nel 1750 gli Inglesi erano in grado di battere la concorrenza praticando prezzi meno elevati.

L'acquisto degli schiavi in Africa

Il rifornimento di schiavi avveniva nel tratto della costa occidentale africana che si estende dal Senegal all'Angola, mentre trascurata era la costa orientale, dove esisteva – in uno stato di decadenza che ha indotto a parlare di «impero fantasma» – la colonia portoghese del Mozambico. Fondamentale era la figura del mediatore nero, che si procurava gli schiavi mettendosi in contatto con i sovrani africani e li consegnava ai mercanti o nelle piazzeforti costruite dagli Europei, oppure – quando si trattava di mercanti che agivano in proprio, cioè al di fuori delle compagnie privilegiate, le quali appunto a quelle piazzeforti dovevano far capo – in altre località costiere. Le merci di scambio consistevano in perline, stoffe, nastri, moschetti, dei quali ultimi c'era gran richiesta soprattutto nel delta del Niger. Trovare prodotti che venissero incontro ai gusti e ai bisogni delle tribù non era sempre facile. Spesso gli Europei non avevano, o non avevano in quantità sufficiente, quel che da loro si esigeva, senza contare che la domanda era soggetta a oscillazioni e variazioni di non poco conto. Un'altra grave difficoltà derivava dal fatto che, approfittando della concorrenza senza esclusione di colpi tra acquirenti, i mediatori alzavano i prezzi. Nei mercati dove più alta era l'affluenza bisognava poi procacciarsi con elargizioni varie i servigi di un nugolo di persone (funzionari, rematori, ecc.) che campavano di espedienti. Furono questi i motivi che spinsero alla ricerca di nuove zone cui attingere il prezioso carico. In tale direzione si mossero molti commercianti, la cui intraprendenza contribuì a illuminare crudamente la macchinosità delle compagnie privilegiate. Gradatamente il monopolio da queste esercitato si allentò. Nei primi anni Cinquanta

L'Africa in età moderna

Agli inizi dell'età moderna la storia dell'Africa subì l'impatto di diverse pressioni dall'esterno. Innanzitutto la presenza araba era stata scalzata dall'impero ottomano, la cui espansione avrebbe modificato i caratteri politici ed economici del Nord Africa, con l'assimilazione dell'Egitto e del litorale libico alla Turchia e la formazione degli Stati barbareschi vassalli in Algeria e Tunisia.



Uno schiavo ribelle su una nave negriera (dipinto di E.A. Renard, sec. XVIII).

Quasi allo stesso tempo incominciava la riscoperta dell'Africa da parte degli Europei. Scendendo lungo le coste dell'Africa occidentale alla ricerca della rotta per le Indie i Portoghesi perlustrarono il litorale e alcuni territori dell'interno. Dopo aver individuato le risorse africane degne di essere prelevate (oro, avorio, sale, pepe, noci di cocco e schiavi) essi aprirono scali commerciali sulle coste atlantiche, che utilizzarono per intercettare i già ben avviati commerciali interafricani che facevano perno sugli Stati sudanesi delle coste della Guinea. I Portoghesi avviarono rapporti con le formazioni statali nere, finendo per essere attratti da vere conquiste coloniali. La seconda direttrice dell'espansione lusitana si inoltrò verso l'Africa sudorientale: nell'area dove regnavano i Monomotapa, i Portoghesi fondarono la colonia del Mozambico. A partire dalla fine del Cinquecento motivo principale dei commerci con l'Africa era divenuta la tratta degli schiavi, un commercio già praticato dai mercanti musulmani nell'area settentrionale e orientale, ma che gli Europei svilupparono in forme massicce, distruttive e violente. Le cifre mostrano un'*escalation* vertiginosa: dai 900.000 schiavi sbarcati in America nel Cinquecento ai 2,5 milioni del Seicento fino ai 7 milioni del sec. XVIII. La tratta degli schiavi penalizzò profondamente le società africane, ferite in modo così lacerante nelle loro strutture. Per gli Stati coloniali, paghi dei guadagni che si realizzavano con bassi costi, la tratta disincentivò altre prospettive. La presenza europea rimase limitata alle isole e alle zone costiere, dove i diversi Stati coloniali fissarono la loro presenza per lungo tempo: gli Spagnoli a Melilla e Ceuta, i Portoghesi in Guinea, in Angola e in Mozambico, i Francesi in Senegal, gli Inglesi in Costa d'Oro, gli Olandesi nella colonia del Capo.

il governo inglese decise la liquidazione della Compagnia reale africana, sostituita dalla *Company of Merchants Trading to Africa*, cui poteva partecipare chiunque pagasse una determinata quota. Pressappoco nello stesso periodo l'armamento libero era ormai il protagonista del commercio franco-africano, pur ufficialmente ancora affidato, dopo successivi e complicati passaggi di mano, a una compagnia privilegiata.

Chi usciva dai sentieri comunemente battuti si esponeva a notevoli disagi. C'era il rischio di perdere molto tempo prima di trovare il mediatore o i mediatori, e potevano passare mesi prima di riuscire a mettere insieme un carico di dimensioni remunerative. Intanto gli uomini dell'equipaggio si ammalavano e morivano. Ma non minori erano le difficoltà e le incognite cui si andava incontro puntando sui centri più frequentati, dove la sosta in attesa di imbarcare schiavi poteva essere lunghissima e dove si verificavano gli inconvenienti

cui abbiamo accennato sopra. La speranza era che su mercati meno congestionati e meno accanitamente contesi si potessero almeno concludere affari a prezzi più bassi. Gli incerti del mestiere, dunque, non mancavano, e aumentavano in tempo di guerra. Lente e pesanti, le navi negriere venivano facilmente intercettate e depredate, con la conseguenza che i prezzi degli schiavi crescevano. Le guerre che si svolsero nel corso del secolo influirono sul ruolo di Francia e Inghilterra nel commercio africano. I conflitti del 1744-1748 e del 1756-1763 danneggiarono la Francia, che si prese una parziale rivincita con la guerra del 1778-1783: grazie a essa fu recuperata la regione del Senegal, perduta fin dal 1758 e successivamente entrata a far parte di quell'insieme di possedimenti inglesi denominato Senegambia. Nel duello con la Francia fu complessivamente l'Inghilterra ad avere la meglio. I mercanti inglesi diedero prova di maggiore capacità di inserimento nel gioco della relativamente libera iniziativa che caratterizzò il traffico negriero dopo il 1750, ma per spiegare il loro successo occorre non perdere di vista le floride condizioni dell'economia inglese, la quale, come riporta J. Gallagher,

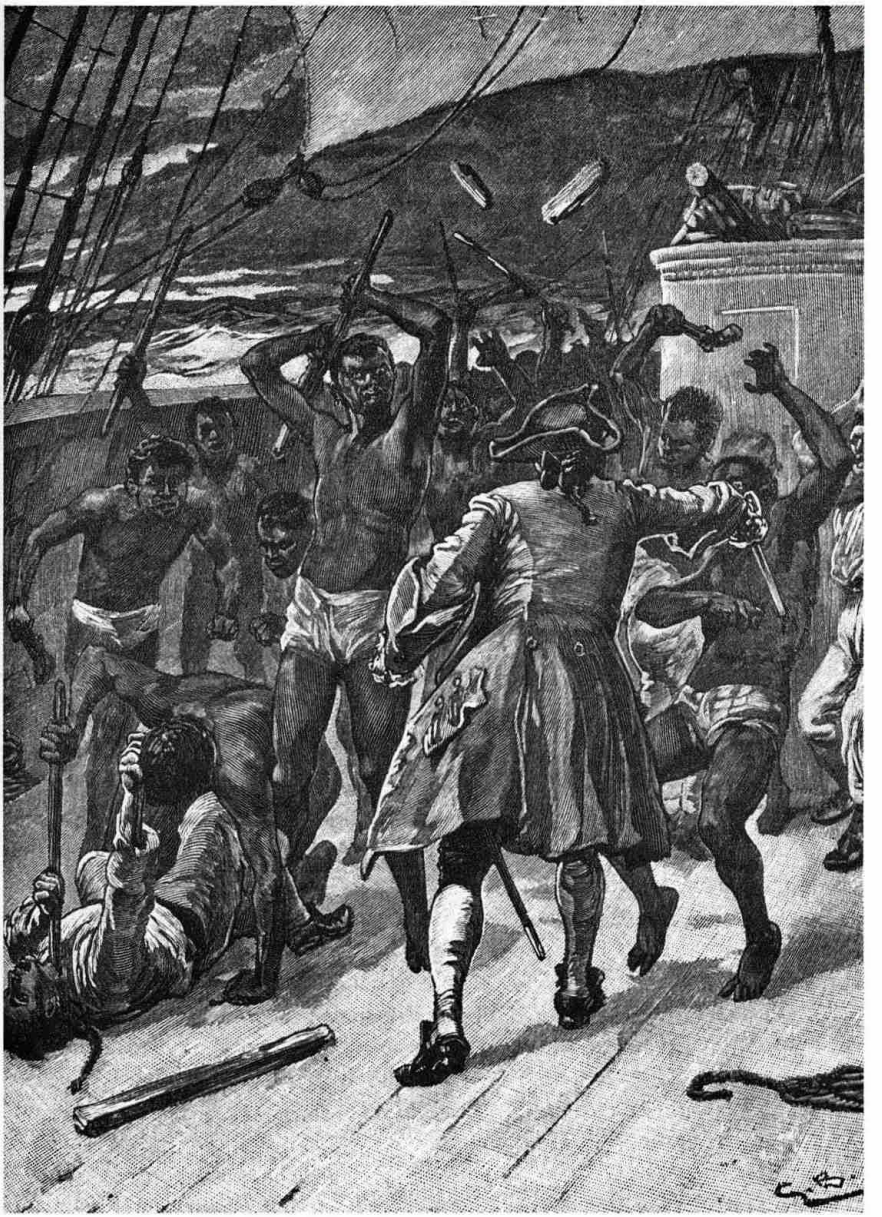
I conflitti anglo-francesi e la preminenza inglese nella tratta

«era in grado di sostenere questo commercio [il commercio degli schiavi] esportando i prodotti richiesti dal mercato africano ai prezzi più convenienti. Dopo il 1750, ad esempio, per i tessuti del Lancashire si aprirono nuovi sbocchi [...] I mercanti britannici di schiavi colsero l'occasione propizia, e nel quarto di secolo che seguì il 1750 giunsero a dominare l'intero commercio africano: quintuplicarono in questo periodo il valore delle esportazioni e riesportazioni britanniche verso l'Africa, e giunsero a trasportare, prima della guerra americana, quasi 50.000 neri all'anno.»

Fu un boom che l'insuccesso nel conflitto con la Francia del 1778-1783 non valse a bloccare durevolmente: nel 1790 Liverpool armava 141 vascelli negrieri contro i 53 del 1751 (Bristol, che aveva dominato nel primo cinquantennio, ne armava soltanto 28). In Francia, la fortuna di Nantes conobbe fasi alterne: splendore nella prima metà del secolo, offuscamento nel ventennio 1763-1783, ripresa dopo il 1783. Nel 1783-1790 l'armamento negriero di Nantes era di 94 vascelli (di 104, se si considera anche la tratta con il Mozambico).

Le cifre della tratta

Le cifre relative agli schiavi che in tre secoli e mezzo di tratta furono introdotti nelle Americhe (essi rappresentavano la voce principale del commercio con l'Africa, mentre gomma e oro seguivano a molte lunghezze) sono state spesso gonfiate oltre misura. Stime più accurate hanno dimostrato essere frutto di fantasia i 15-20 milioni di cui talvolta si continua a parlare, e hanno proposto un totale di meno di 10 milioni. Particolare interesse riveste il fatto che al Settecento spetta la percentuale maggiore: ben il 63%, cioè oltre 6 milioni tra il 1701 e il 1810. Sono dati riguar-



Una delle cause dell'alta mortalità di schiavi durante la traversata dell'Atlantico era rappresentata dai suicidi e dalle ribellioni stroncate sempre con feroce determinazione come si vede in questa xilografia della fine del sec. XVIII raffigurante una rivolta di schiavi su una nave negriera.

danti i neri che sbarcarono in America. Più numerosi, tuttavia, furono coloro che lasciarono l'Africa, poiché bisogna tener conto della mortalità che si verificava durante la traversata. Il traffico si indirizzava soprattutto verso le Antille (53%), dove la produzione di zucchero era in piena espansione, verso il Brasile (31%), verso l'America spagnola (10%). Ancora scarsa la percentuale spettante alle colonie del Nord America, le quali svolgevano la tratta per conto loro e inviavano schiavi anche nelle colonie francesi e nelle altre colonie inglesi.

La mortalità fra gli schiavi

I rifornimenti dovevano essere continui, dato che il lavoro massacrante faceva sì che la speranza di vita dello schiavo delle piantagioni di canna da zucchero non superasse i dieci anni. Prospettiva funesta per chi era scampato agli orrori del viaggio e aveva visto morire intorno a sé molti compagni di sventura. Quanti neri siano morti nella traversata è difficile dire. Per il periodo 1761-1810 è stata avanzata la cifra di 318.371 (3.658.000 schiavi partiti dall'Africa, 3.339.629 giunti a destinazione). Calcoli da prendere con beneficio d'inventario hanno indicato una diminuzione della mortalità tra il 1761-1768 e il 1795: si sarebbe passati dall'8,5% al 2,7%, con punte del 9,6% nel 1788 e nel 1790. Difficile precisare le cause della mortalità. Predominavano, a quanto pare, la dissenteria, le febbri e lo scorbuto, dovuti a un sovraffollamento sulla cui decisiva influenza letale, peraltro, taluni studiosi hanno recentemente avanzato dubbi. Un ruolo importante sembra debba essere attribuito ai suicidi e alle rivolte in mare, le quali venivano domate con repressioni micidiali. Le leggi spietate dell'economia mercantile inducevano a stipare il più possibile le navi e a spendere il meno possibile per il mantenimento dei neri nel corso della traversata, ma quelle stesse leggi imponevano anche di non superare una certa soglia, al di là della quale i rischi si sarebbero accresciuti pericolosamente e il carico si sarebbe deteriorato sino a compromettere i profitti sperati. Entro questi limiti, che pure comportavano una perdita ingente di vite umane e che non erano certo fissati da considerazioni filantropiche, non si può dire che in genere i capitani delle navi si segnalassero per totale assenza di scrupoli o per bestiale crudeltà. Al primo posto nella tratta era l'Inghilterra, con 1.535.000 schiavi importati tra il 1761 e il 1810; seguiva, nello stesso periodo, il Portogallo, con 1.055.000 (fino al 1760, cioè fino a che era durata la lunga stagione dell'oro, la manodopera di colore era stata impiegata nelle miniere; in seguito fu adibita all'indaco e al cotone); terza veniva la Francia, con 595.000 (era il 62% della quantità da essa importata nell'intero Settecento; ricordiamo che il traffico subì un tracollo con la Rivoluzione). I profitti non vanno esagerati. Gli armatori di Nantes arrivarono a realizzare il 7,5%, ma accadde anche che si dovessero accontentare del 2%. In ogni caso, non c'era sicurezza di un profitto stabile, poiché tutto dipendeva da una serie di fattori che

I profitti della tratta

agivano con gradi diversi d'intensità e di imprevedibilità. Si lucrava di più o di meno a seconda della speditezza delle operazioni sulle coste africane, a seconda di come si svolgeva la traversata, a seconda delle possibilità di vendita che presentava il mercato delle Antille, a seconda della celerità dei pagamenti.

4. Il commercio con l'Asia

Le compagnie privilegiate

Nella vastissima area asiatica si contesero il primato Inglesi, Olandesi e Francesi. Essi operavano per il tramite di compagnie privilegiate, in conformità del tenace persistere della diffidenza – di ascendenza mercantilistica – verso il libero commercio. Di compagnie commerciali privilegiate che operavano su scala più o meno ampia ce ne furono, nel Settecento, in tutta Europa (dalla Spagna alla Danimarca, dalla Prussia alla Svezia). Un caso interessante è quello dell'Austria. Essa non poteva dirsi propriamente una potenza marittima, ma l'imperatore Carlo VI aveva in mente grandiosi progetti di espansione commerciale verso le Indie orientali, e per realizzarli fondò nel 1722 la compagnia di Ostenda. Nel 1727, però, fu costretto a smantellarla dalle potenze rivali. Successivamente la compagnia rinacque e vivacchiò sino al 1785, anno in cui fu definitivamente soppressa.

Con il progressivo affermarsi delle idee liberistiche legate allo sviluppo economico, le compagnie privilegiate videro messa in discussione la loro egemonia. Esse, comunque, continuarono la loro attività per tutto il Settecento, mostrando la corda solo verso la fine del secolo.

Il commercio indiano e interasiatico

Le basi europee in India

In India, mentre nei primi decenni del Settecento declinavano le fortune degli Olandesi (quanto ai Portoghesi, essi erano presenti ormai solo a Goa), solide erano le posizioni degli Inglesi, e nettamente in ascesa erano le quotazioni dei Francesi dopo la riorganizzazione della compagnia delle Indie avvenuta nel 1723. Lungo le coste della penisola, la Compagnia inglese delle Indie orientali (*East India Company*, EIC), la Compagnia olandese delle Indie orientali (*Vereenigde Ostindische Compagnie*, VOC) e la Compagnia francese delle Indie (*Compagnie des Indes*) possedevano una serie di scali. Tra i principali c'erano, per l'Inghilterra, Sūrat e Bombay sulla costa occidentale, Madras sulla costa orientale (regno del Carnatico), Calcutta nel Bengala; per la Francia, Mahé sulla costa occidentale, Pondicherry nel Carnatico, Chandernagor nel Bengala; gli Olandesi, oltre a Cochin, sulla costa occidentale, erano presenti in vari scali del Bengala e nell'isola di Ceylon.

I prodotti indiani in Europa e in Asia

Dall'India venivano stoffe di cotone, tessuti di seta, tele colorate, spezie, tinture. Ma questi prodotti non prendevano soltanto la

via dell'Europa. Essi, infatti, servivano anche ad alimentare un vivace traffico interasiatico – il cosiddetto *country trade*, o «commercio di India in India» – che si estendeva dalle regioni del golfo Persico e del mar Rosso alla Cina e all'Indonesia olandese. Benché nei primi decenni del secolo il *country trade* olandese detenesse ancora la supremazia, a partire dagli anni Trenta apparvero evidenti i segni di crisi. Gli scambi con le regioni del mar Rosso, che languivano già dal 1732, si contrassero ulteriormente, le navi che solcavano i mari divennero più rare, i profitti cominciarono a diminuire. La concorrenza inglese si fece minacciosa, tanto più che essa sapeva abilmente sfruttare, senza troppo formalizzarsi, l'intraprendenza degli agenti dell'*East India Company*, che commerciavano in proprio, laddove la compagnia olandese non volle saperne di accordare ai suoi agenti il permesso di praticare individualmente il *country trade*. Gli Inglesi intensificarono i rapporti con le regioni del golfo Persico e soprattutto – in seguito al rapido aumento della domanda di prodotti cinesi (tè, porcellane, ecc.) sul mercato europeo – i rapporti India-Cina. Il boom del tè rendeva di vitale importanza il *country trade*, per mezzo del quale era possibile ridurre, sostituendola parzialmente con merci che ci si procurava in Asia, la quantità di argento impiegata nel pagamento dell'ambitissima droga. Provvidenziale per gli Inglesi fu lo sviluppo, dopo il 1750, dell'interscambio in merci Bengala-Cina (sviluppo che incise profondamente su tutta l'economia indiana, relegando in secondo piano la costa occidentale). Senza di esso il drenaggio di metalli preziosi dalla madrepatria avrebbe assunto dimensioni preoccupanti.

Il boom del tè

Il ruolo del commercio francese

Mentre gli Inglesi spiccavano il volo, i Francesi non erano stati a guardare. Lusinghieri furono i progressi dal 1720 al 1740. Se si dà un'occhiata alle cifre concernenti la vendita di prodotti asiatici importati a Lorient (sulla costa bretone), ci troviamo di fronte, per il periodo 1725-1735, a 10.813.000 *livres*, con una quota «indiana» dell'84,06% e una quota «cinese» del 15,94%. Notevole il balzo in avanti riscontrabile nel periodo 1734-1742: 14.017.000 *livres* (India, 78,96%, Cina 21,04%). Cifre simili la compagnia francese delle Indie non le avrebbe mai più raggiunte. Strettamente subordinata al potere centrale, essa era in ciò diversissima dall'EIC, che godeva di un autogoverno pressoché totale. Un'altra differenza consisteva nel divieto ai suoi agenti di dedicarsi in proprio al *country trade*. Il risultato di questa rigidezza organizzativa fu che essa venne a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto alla più agile e dinamica rivale inglese. Nel 1769 Luigi XV mise fine al suo monopolio.

Il conflitto anglo-francese in India

La Francia inaugurò in India la politica delle conquiste territoriali approfittando della disgregazione dell'impero indiano dopo la

L'isola di Ceylon

L'isola conosciuta dai geografi antichi con i nomi di Taprobane (dal sanscrito Tamraparni) e Salikē o Sērinda (dal sanscrito Sinhaladnīpa, «isola dei leoni», da cui il cingalese Selan e infine l'inglese Ceylon) fu descritta nel Medioevo anche da Marco Polo e da Ibn Baṭṭūta.

Sin dal sec. IX era stata visitata da navigatori arabi che ne fecero uno dei centri più attivi del loro commercio in Oriente, stabilendovi colonie commerciali tuttora fiorenti. Nell'isola coesistevano popolazioni di probabile razza ariana dell'India settentrionale immigrate nel sec. VI-V a.C. e organizzate in un regno cingalese e genti *tamil*, che a partire dal sec. III a.C. si erano spostate con successive ondate migratorie dal sud dell'India. Durante i secc. XV-XVI l'isola ebbe una favolosa rinomanza come produttrice delle spezie che in quel tempo erano fra le merci dell'Oriente più ricercate e pregiate sui mercati europei.

Nel 1505 vi sbarcarono i Portoghesi che costruirono – a Colombo, nome che a lungo identificò tutta l'isola – una fortezza e ottennero la concessione di un fondaco; vi predicò verso il 1550 san Francesco Saverio. La scarsa penetrazione portoghese nell'interno favorì i tentativi degli Olandesi di impadronirsi dei centri commerciali dell'isola con l'aiuto dei re indigeni: la lotta durò a lungo e solo nel 1658 si concluse a favore degli Olandesi. Il rapido diffondersi degli stabilimenti inglesi in India portò ai primi contrasti fra Inghilterra e Olanda per il possesso di Ceylon ma fino alla fine del sec. XVIII gli Olandesi mantennero le loro posizioni.

Olandesi a Kandi nell'isola di Ceylon, base per il commercio delle spezie (incisione del sec. XVII).

Solo quando l'Olanda fu conquistata dagli eserciti rivoluzionari francesi e si trasformò in Repubblica batava (1795), gli Inglesi scatenarono un attacco generale alle colonie olandesi. A Ceylon la lotta durò più di un anno ma nel 1796 la conquista inglese poté dirsi completa. Nel 1802 la pace di Amiens riconobbe il fatto compiuto. Lo stesso anno Ceylon divenne una colonia della corona indipendente dall'India. Nel 1815 il possesso dell'isola fu completato con l'assoggettamento del regno di Kandy, uno Stato indigeno ancora indipendente.

Nel sec. XX, Ceylon fu gradualmente avviata verso l'autogoverno, diventando indipendente nell'ambito del *Commonwealth* nel 1948, assumendo in seguito il nome di Srī Lanka.

morte del *gran moghul* Aurangzeb (1702). Avviato da François Dumas, governatore della Compagnia delle Indie tra il 1735-1741, e vigorosamente proseguito dal successore, Joseph-François Dupleix, l'espansionismo francese destò ben presto le preoccupazioni degli Inglesi, che dalla lunga lotta iniziata nel 1744 uscirono alfine trionfatori. Con il trattato di Parigi del 1763 la Francia riebbe Chandernagor e Pondicherry, che aveva perduto negli anni precedenti; ma gli scali che essa conservava erano soltanto cinque, e per di più le fu vietato di fortificarli. La sua avventura indiana poteva dirsi conclusa. Fin dal 1759 s'era conclusa anche quella ultrasecolare degli Olandesi, il cui estremo tentativo di riguadagnare il terreno via via perduto nel corso del Set-

tecento era stato frustrato dagli Inglesi, vittoriosi su una spedizione navale nello Hugli.

Il trionfo inglese

Gli Inglesi avevano ormai la strada sgombra dinanzi a sé. Schiacciati senza troppa difficoltà alcuni tentativi di rivolta, essi consolidarono il loro dominio sul Bengala, evitando con molta saggezza di inoltrarsi nell'accidentato cammino delle conquiste. L'*East India Company* (EIC) controllava un territorio relativamente limitato, essendo presente, oltre che a Bombay e a Madras, nel Bihar e nel Bengala, regioni, queste ultime, di cui nel 1765 assunse l'amministrazione (*dīvān*) dietro pagamento di un tributo al *gran moghul*. La compagnia aveva creduto di concludere un ottimo affare, ripromettendosi introiti favolosi in primo luogo dalla riscossione delle imposte, della quale fu incaricato un potentato indigeno. E introiti favolosi realizzarono certamente i singoli funzionari della compagnia e anche il governatore generale Robert Clive, che, accusato di corruzione, fu messo sotto inchiesta dalla camera dei comuni. Considerata come istituzione, però, l'EIC ebbe a sostenere spese superiori al previsto e fu dilacerata da contrasti interni, sì che cadde in preda a una profonda crisi. Il governo fu costretto a intervenire, e con il *Regulating Act*, votato dal parlamento nel 1773, instaurò un blando controllo dall'alto. Con l'*Indian Act* del 1784 il controllo – affidato a una commissione permanente – fu reso più stretto, ma nemmeno in questo caso si può parlare di totale subordinazione dell'EIC.

Il commercio con la Cina

Le difficoltà che l'EIC dovette affrontare non ne compromisero affatto la vitalità, come prova il costante aumento del suo giro d'affari. Notevole impegno essa profuse – con eccellenti risultati – nell'incremento delle relazioni commerciali tra il Bengala e Canton, relazioni che si intensificarono a tal punto che le navi provenienti dal Bengala finirono con l'essere più numerose di quelle provenienti dalla madrepatria (nel 1774-1780 le prime furono 82, le seconde 50).

La crescita spettacolare del commercio con la Cina

Tra il 1780 e il 1790 il volume del traffico con la Cina ebbe una crescita spettacolare, salendo da 4000 t a 25.000. Canton era il solo porto cinese aperto agli Europei, e l'attività commerciale non vi si svolgeva indisturbata. Tutto doveva passare attraverso una corporazione di mercanti, il *co-hong*, che imponeva esosi tributi e avanzava sempre nuove pretese. Le cose continuarono ad andare sostanzialmente come prima, con grande disappunto dei mercanti europei, anche dopo lo scioglimento ufficiale del *co-hong*. A ciò si aggiungano la diffidenza e addirittura l'ostilità delle autorità centrali cinesi, che, considerando gli Europei come barbari e paventando – non senza buoni motivi – i perniciosi effetti di una troppo larga condiscendenza, si rifiutavano ostinatamente di aprire altri porti e non cessavano di esercitare un'occhiuta vigilanza,

In questa incisione del sec. XVIII è illustrato uno dei tanti episodi della lotta tra Francesi e Inglesi per la conquista dei territori indiani: le truppe inglesi rinunciano all'assedio di Pondicherry.

tanto più avvertita come vessatoria dagli Europei quanto più la differenza di valori, di atteggiamenti, di abitudini rendeva difficile la comprensione reciproca. Così, nell'ambito di una tensione permanente, numerose furono le manifestazioni di insofferenza da una parte e dall'altra, gli incidenti, le ripicche. Pur soltanto socchiusa, la Cina giunse a occupare una posizione rilevante nel commercio europeo.

Il Vecchio continente non era mai sazio di tessuti serici, lacche, porcellane, bronzi. Soprattutto, sembrava avere una sete inestinguibile di tè, che in Inghilterra assurse al rango di bevanda di moda. Il tè divenne oggetto di un traffico enorme. Se a Wampu, avamposto di Canton, attraccavano mediamente meno di 10 navi europee all'anno nel 1719-1720, il numero era salito a 60-80 nel 1786-1789.

Le importazioni del tè in Europa

Ancor più significative le cifre riguardanti le quantità esportate da Canton: 1,5 milioni di libbre all'anno nel 1719-1724, 45 milioni nel 1827-1833, con 15-20 milioni già negli anni Novanta del Settecen-

to. L'Inghilterra travolse tutti gli altri concorrenti, i quali, se mantennero complessivamente il primato fin verso la metà del secolo, persero successivamente terreno, con un netto declino dopo la fine della guerra dei Sette anni. Fu allora che gli Inglesi accelerarono la loro ascesa, raddoppiando le esportazioni nel periodo 1763-1769 e costringendo gli altri concorrenti ad accontentarsi di un aumento del 50%. Un impulso fondamentale lo diede il *Commutation Act* del 1784, che diminuì l'imposta sul tè: in poco meno di dieci anni furono introdotti in Inghilterra 100 milioni di libbre di tè in più rispetto al decennio precedente. Schiacciante diventò anche la preponderanza numerica delle navi inglesi a Canton: nel 1761-1770 ne arrivarono 140 su un totale di 235 (59%). Alla fine del secolo i profitti attinenti al commercio inglese con la Cina superavano di gran lunga quelli attinenti al commercio con l'India.

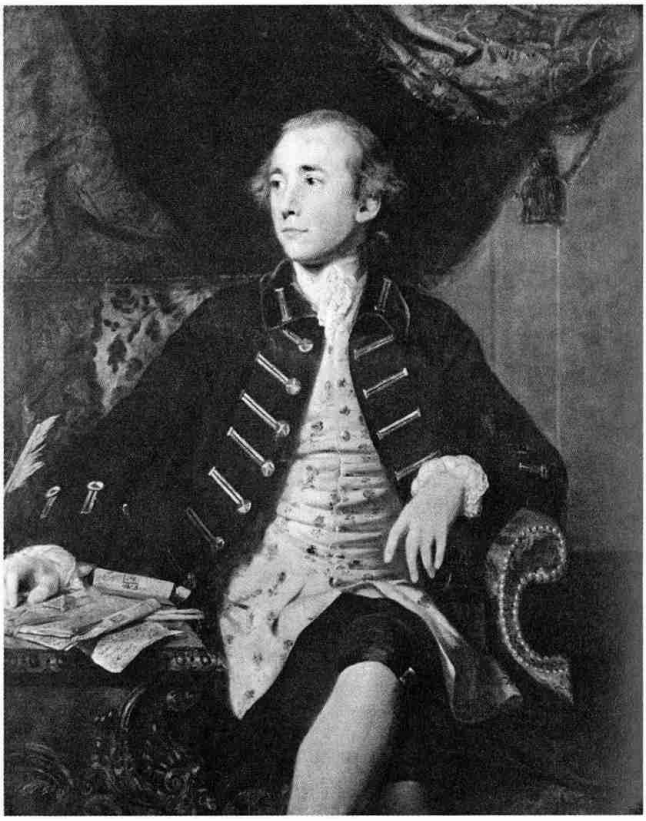
Cina e India nell'orizzonte culturale europeo

Su questo sfondo animatissimo si innestò l'interesse degli ambienti intellettuali europei per la Cina; interesse non nuovo, per la verità, ma che nel Settecento si ampliò a dismisura. Già nel Seicento gli sguardi s'erano appuntati con curiosità su quel mondo lontano, e il «saggio cinese» era comparso negli scritti di taluni letterati quale incarnazione dell'equilibrio interiore, della tolleranza, dell'assenza di pregiudizi. A tener desta l'attenzione aveva contribuito

Canton, in un dipinto portoghese del sec. XVIII. La città divenne il centro più importante del commercio del tè con l'Europa.

l'interminabile controversia sui riti cinesi, durante la quale i gesuiti furono accusati di svolgere un'attività missionaria all'insegna di un deprecabile connubio tra cristianesimo e credenze indigene sia sul piano della dottrina sia sul piano liturgico (la controversia si chiuse con la solenne condanna dei riti cinesi pronunciata da Benedetto XIV nel 1742). Mentre ci si accapigliava pro e contro i gesuiti, varie opere, tra cui le *Lettres édifiantes et curieuses de la Chine* (*Lettere edificanti e curiose dalla Cina*), pubblicate dai gesuiti a partire dal 1702, e l'opera monumentale del padre Du Halde, *Description de l'Empire de la Chine* (*Descrizione dell'impero cinese,* 1735), avevano contribuito non solo a una conoscenza più precisa della civiltà cinese, ma anche (e forse soprattutto) alla costruzione di un mito con il quale criticare le storture dell'Europa del tempo, e con il quale convalidare determinate idee economiche e politiche. Così i fisiocratici, sotto la guida del loro maestro Quesnay, si diedero d'attorno per accreditare l'immagine di un Paese popoloso e prospero dove l'agricoltura – a differenza di quel che accadeva in Europa – godeva di un'eccezionale floridezza, riconducibile a un'autorità monarchica scrupolosissima nell'applicare le leggi fondamentali del vero ordine sociale. Il *Despotisme de la Chine* (*Dispotismo della Cina*) di Quesnay (1767) magnificò il grande impero asiatico, verso il quale già Voltaire aveva espresso ammirazione. Ma altri, prima e dopo la pubblicazione dell'opera del caposcuola della fisiocrazia (opera del resto ricalcata sul IV e V volume dei *Mélanges intéressants et curieux* (*Miscellanea interessante e curiosa*), 1763-1765, di Rousselot de Surgy), mostrarono di pensarla diversamente. Montesquieu, pur oscillante nei suoi giudizi sulla Cina, aveva scritto nell'*Esprit des lois* (1748) che i mercanti europei potevano testimoniare del «brigantaggio dei mandarini», e che «la Cina è [...] uno Stato dispotico, il cui principio è la paura». Più tardi (1768) l'abate Mably, gran lodatore del regime rappresentativo e della divisione dei poteri, mosse un attacco a fondo alle opinioni dei fisiocratici, proponendo ai suoi lettori lo spettacolo di un popolo oppresso dal «giogo soffocante» del dispotismo e il cui imperatore, «abbrutito dall'abbrutimento generale della nazione, vegeta senza timore e senza desideri in una profonda apatia per i fini più importanti della società». Sospette erano le relazioni dei missionari. «Essi hanno visto nella Cina un non so che di monacale e ne sono rimasti incantati. Una falsa apparenza d'ordine, di esattezza, di gentilezza e umiltà, ha impedito loro di scorgere una sostanziale schiavitù e i vizi abietti che l'accompagnano». Esaltata o disprezzata che fosse, la Cina entrò a far parte stabilmente dell'orizzonte culturale europeo. Quando si intendeva scrivere una storia universale, per esempio, non era più possibile limitarsi, come aveva fatto Bossuet nel 1681, ai popoli del bacino del Mediterraneo. Non a caso Voltaire apriva il suo *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (*Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni,* 1756, con rielaborazio-

L'ammirazione degli illuministi per la Cina



Warren Hastings (ritratto del sec. XVIII) che fu governatore generale della Compagnia inglese delle Indie orientali ed ebbe un ruolo decisivo nello stabilire il dominio britannico in India.

ni successive) con un capitolo dedicato alla Cina. Né di essa soltanto si trattava.

Il lavoro di conoscenza scientifica della cultura indiana

Anche l'India si imponeva all'attenzione di scrittori e pensatori, anche da essa si potevano trarre esempi di saggezza da contrapporre alla follia degli Europei. Ma intorno all'India, più che intorno alla Cina, si svolse, sull'onda della colonizzazione, anche un notevole lavoro scientifico: basti ricordare gli studi del grande orientalista William Jones. Lo stesso Warren Hastings, il governatore generale dell'India britannica (1774-1785) che si segnalò per la sua bramosia di ricchezze, non fu privo di interessi eruditi, come testimonia la prefazione da lui scritta per la prima traduzione inglese dal sanscrito (1785) del *Bhāgavadgītā* (*Il canto del beato*), il testo religioso più diffuso tra gli Indiani.

Il declino degli Olandesi in Indonesia

Perdenti su tutto il resto dello scacchiere coloniale, gli Olandesi mantennero la supremazia nell'arcipelago indonesiano; non senza,

Il poema *Bhāgavadgītā*

Il* Bhāgavadgītā *(in sanscrito «canto del beato») è un poemetto indiano di alto contenuto filosofico, morale e religioso, inserito nel VI libro della grande opera epica* Mahābhārata *(grande India), attribuita al leggendario Vyāsa, ma sicuramente redatta in un periodo di tempo che spazia dal V sec. a.C. al II d.C. Il messaggio spirituale del* Bhāgavadgītā *consiste nella rivelazione che il dio supremo è personale e che l'amore per lui supera qualsiasi forma di conoscenza.

Il dio Krishna e il re serpente Kaliya, miniatura moghul del sec. XVII tratta dal Mahābhārata.

Il breve poema descrive il dialogo tra il dio Krishna e il principe Arjuna, uno dei cinque discendenti di Pandu, ingiustamente spossessati del loro regno dai cugini Kaurava. Krishna, che è l'ottava delle dieci incarnazioni (*avatāra*) del dio Viṣṇu, si rivela come divinità suprema e universale. Nell'imminenza della battaglia contro i cugini, Arjuna sente venir meno le forze ed esita a uccidere i propri parenti, per il timore di provocare il disordine nella società e rimanere imprigionato nel *sāmsāra* (il ciclo delle reincamazioni). Il suo auriga, che è Krishna, lo persuade a combattere rivelandogli che occorre agire indipendentemente dal vantaggio che può derivare dall'azione, la quale, anzi, conduce alla salvezza quando non è mossa dalla passione e dall'interesse. L'uomo è portato ad agire perché è legato alla materia, la quale tende al continuo mutamento; tuttavia, se l'atto è senza desiderio, pur rimanendo sul piano materiale, può liberare interiormente l'uomo e avvicinarlo all'intuizione (*jnana*) della realtà superiore.

In questo modo l'uomo può realizzare la sintesi tra il *dharma*, la legge che regola gli eventi naturali e la vita degli uomini, e lo *yoga*, (letteralmente «giogo»), la pratica ascetica del soggiogamento interiore alla divinità. Krishna esorta il principe a incamminarsi sulle tre vie di liberazione del *karma yoga*, la via dell'azione disinteressata, dello *jnana yoga*, la via della conoscenza che conduce l'uomo a intuire l'identità del proprio sé con il principio supremo e il *bhakti yoga*, la via della devozione che consiste nell'affidarsi totalmente al dio. Se Arjuna, lo splendente, è l'io umano che agisce intenzionalmente nella realtà materiale, Krishna, l'oscuro, è la parte della personalità umana nella quale opera la volontà divina; l'assoggettamento di Arjuna a Krishna è il fine del *bhakti*.

La contrazione della domanda di spezie

però, che anche qui si palesasse quella mancanza di duttilità che tanti amari bocconi li costrinse a ingoiare altrove. Nel corso del Settecento la Compagnia olandese delle Indie orientali (VOC) ampliò il suo campo d'azione. Considerevoli furono specialmente i progressi compiuti nell'isola di Giava, dove Batavia costituiva un crocevia obbligato per il commercio olandese. Situata al di fuori dell'arcipelago indonesiano, l'isola di Ceylon, dove la VOC mise sotto controllo nel 1766 vaste regioni produttrici di cannella, veniva subito dopo Giava in ordine d'importanza. Essa forniva pepe, legname, perle, tessuti. A causa della drastica contrazione della domanda di spezie verificatasi nella seconda metà del Seicento, l'Indonesia aveva visto svanire la sua posizione chiave nel grande traffico coloniale. Eppure, se dal 1700 in poi le spezie si ridussero al 38-35% delle importa-

zioni delle Province Unite, altre voci, come il caffè e in minor misura lo zucchero, si incaricarono di riequilibrare, almeno parzialmente, lo scompenso provocato dall'affievolirsi della voce un tempo dominante. Accanto al caffè bisogna ricordare il tè proveniente dalla Cina, verso la quale la VOC moltiplicò i suoi sforzi sia stabilendo contatti diretti tra Amsterdam e Canton sia allacciando relazioni commerciali tra Batavia e Canton. Nel commercio del tè, fortissima era la concorrenza degli Inglesi, divenuta formidabile con il loro insediamento nel Bengala. Del resto, il dinamismo dispiegato in India dall'EIC aveva nuociuto all'intero *country trade* olandese già a partire dagli anni Trenta. Nella seconda metà del secolo, dinanzi all'EIC trionfatrice in India la VOC fu costretta sulla difensiva. Tra l'altro, la mancanza di punti d'appoggio sulla costa orientale della penisola la mise in una posizione di grave debolezza, dato che la sua rivale poteva controllare – attraverso Madras – la rotta di Canton e intensificare il contrabbando con Giava rifornendola di oppio bengalese. Anche Francesi, Danesi e Svedesi si dedicavano a un attivo contrabbando; ma gli Inglesi finirono con l'ottenere ben di più: cioè il riconoscimento, grazie al trattato di pace con le Province Unite dopo la guerra del 1780-1784, del diritto di accedere liberamente ai mari indonesiani.

Lo scioglimento della Compagnia olandese delle Indie orientali

Nonostante le difficoltà, l'attività della VOC si mantenne notevole fin verso il 1780. Certo era un'attività a ritmo lento, caratterizzata da stagnazione e regressione. Diminuirono, per esempio, le navi adibite al traffico Europa-Asia, con una netta flessione dopo il 1775; il valore delle merci inviate in Europa registrò un lieve incremento sino al 1760-1769 ca., poi cessò di crescere. La VOC non si limitava al commercio, ma si dedicava anche – per il tramite di manodopera indigena assoggettata a tributi in natura – a una vasta attività agricola. In questo settore essa non seppe attrezzarsi adeguatamente. La produzione, a Giava, di una quantità di caffè enormemente superiore alla capacità d'assorbimento del mercato europeo la gettò nello sconcerto. Temendo allora che il prezzo diminuisse troppo, essa, invece di intraprendere un'efficace riorganizzazione produttiva, si appigliò al partito di distruggere le piante di caffè. La stessa «politica malthusiana» – come qualcuno ha scritto – fu adottata, nell'isola di Ceram, nei confronti delle piante di girasole. Erano, questi, sintomi di una miopia che finì con il portare alla crisi. Nessun aumento di capitale, donde sempre più frequente ricorso ai prestiti, il che significava un indebitamento sempre più pesante; dividendi mantenuti troppo alti (20% e oltre, poi 12,5%, tra il 1773 e il 1782). Con una strategia del genere non si poteva sperare di contenere l'arretramento nel commercio asiatico. Benché la facciata apparisse ancora decorosa, le cose andarono rapidamente peggiorando. Più stretti controlli governativi furono imposti nel 1795. Nel 1799 la VOC fu sciolta.

5. Il commercio tra i Paesi europei

Se eccezionale fu lo sviluppo del traffico transoceanico, quello intereuropeo continuò ad avere un posto di rilievo. Ancora nel 1770 era il mercato europeo ad assorbire circa la metà delle esportazioni inglesi (ne assorbiva i 4/5 all'inizio del secolo). Maggiore fedeltà all'Europa dimostrò la Francia: 79% delle esportazioni nel 1787 (le importazioni erano del 62%), con una diminuzione non certo strepitosa rispetto al 92% del 1716.

Il commercio nel Baltico e il predominio inglese

Un incremento notevole ebbe il commercio con i Paesi baltici, nel quale l'affermarsi dell'Inghilterra procedette di pari passo con l'arretramento delle Province Unite. Arretramento in termini relativi, che, in cifre assolute, il traffico olandese verso il nord aumentò. Fino al 1770-1780 crebbe il numero delle navi olandesi che passarono l'Öresund, e dati relativi al 1767 ci dicono che in tale anno entrarono nel Baltico 2273 navi olandesi su un totale di 6495. Dunque, un'attività ancora alacre e una presenza ancora vigorosa. E tuttavia andava declinando quel ruolo di intermediari al quale gli Olandesi avevano legato le loro fortune. Il persistere del cospicuo impegno delle loro navi nel trasporto delle merci per conto terzi non può celare l'ascesa dell'Inghilterra, la quale riuscì in gran parte a far da sé nei rapporti con il Baltico. Nel 1771-1778 era inglese un terzo di tutte le navi che passavano l'Öresund. Un altro elemento che giocò a sfavore degli Olandesi fu la crescente efficienza delle flotte, dei Paesi scandinavi e della Russia, che soprattutto nel trasporto dei cereali giunsero a insidiare il tradizionale primato nel Baltico degli instancabili «carrettieri del mare».

Meno dinamica dell'Inghilterra si palesò la Francia, sulla quale gravava la pesante ipoteca di una marina che, nonostante le cure più assidue di cui fu oggetto a partire dagli anni Sessanta, non riuscì ad adeguarsi – complessivamente – a quella inglese. Si aggiunga che a indebolire la competitività della Francia nel Baltico contribuì l'incapacità di specializzarsi nella costruzione e utilizzazione di una rete di agenzie atte a rendere più rapide le operazioni commerciali (ordinazioni, spedizioni, credito, ecc.). Insomma, la pur considerevole intensificazione dei rapporti diretti tra la Francia e i Paesi del Baltico lasciò sussistere ampie possibilità di inserimento sia per le navi olandesi sia per quelle dei Paesi baltici stessi, *in primis* della Svezia. Nel 1767, 203 delle 6495 navi che attraversarono l'Öresund facevano vela per porti francesi e 299 erano dirette in senso opposto, ma soltanto il 10% apparteneva alla Francia. Gli scambi di quest'ultima con il Baltico non decollarono. Le importazioni, per esempio, non superarono mai il 10% del totale europeo, né il noleggio francese riuscì a minacciare seriamente la supremazia di quello inglese e olandese in quanto troppo caro.

L'«economia mondo» nel 1750

L'interscambio Inghilterra-Paesi baltici

Notevolissimo fu invece l'aumento dell'interscambio Inghilterra-Paesi baltici. L'Inghilterra esportava manufatti (dai tessuti alle chincaglierie). Molto maggiori – tanto da determinare un deficit cronico della bilancia commerciale – erano le importazioni, consistenti in ferro in barre, legname, catrame, canapa, prodotti destinati all'industria metallurgica e a quella cantieristica. Grazie alle *naval stores* provenienti dall'Europa del nord (un ap-

porto non trascurabile lo diedero anche le colonie nordamericane) la flotta inglese conobbe un rapido sviluppo. Se la Svezia continuò a fornire grossi quantitativi di ferro (nella prima metà del secolo più del 50% della sua produzione era assorbita dal mercato inglese), la Russia finì per soppiantarla intorno al 1765, allorché le sue 30.000 t esportate in Inghilterra superavano nettamente le 13.000 t svedesi. Nel 1780-1790 il ferro russo aveva

ormai conquistato l'egemonia: più del 60% dell'intera domanda inglese. Anche nella fornitura di legname la Russia compì importanti progressi, sebbene a dominare fosse sempre la Norvegia. La Russia emerse dunque come grande potenza commerciale con gli occhi rivolti più all'Europa che all'Asia, la quale peraltro non fu trascurata, come dimostra il fatto che proprio verso i mercati asiatici s'indirizzava, nel 1775, l'8% dell'intero commercio estero russo.

Le relazioni commerciali della Francia con Amburgo e Napoli

In secondo piano nel Baltico, la Francia era ottimamente piazzata sui mercati dell'Europa centrale (raggiunti prevalentemente via terra), dove Amburgo funzionava da centro di redistribuzione dei prodotti coloniali. Nel 1750 zucchero, caffè e indaco provenienti dalle colonie francesi rappresentavano ca. il 92% del totale di questi stessi prodotti esistenti ad Amburgo; nel 1781-1782 la percentuale era salita addirittura al 95%. Assai meno rosea era la situazione per quanto riguardava i manufatti, che, venduti a prezzi troppo alti e tallonati dalle tele di lino della Vestfalia e della Sassonia, trovavano sbocchi limitati.

Vivace il traffico che si svolgeva nel Mediterraneo. La Francia vi partecipava attivamente, mantenendo un interscambio considerevole con la Spagna e con il regno delle Due Sicilie. Grazie agli studi di Ruggiero Romano siamo bene informati dei rapporti commerciali tra il regno di Napoli (con esclusione, quindi, della Sicilia) e la Francia nel corso del Settecento. In piena decadenza fino al 1734, data in cui Carlo di Borbone conquistò l'Italia meridionale, tali rapporti acquistarono slancio negli anni successivi. Con lo sviluppo dell'industria marsigliese del sapone crebbe l'esportazione napoletana di olio, mentre lana e seta (più la prima che la seconda) subirono a loro volta la sollecitazione delle manifatture francesi (aggiungiamo che dalla Sicilia veniva esportato – in quantità e ritmi variabili – soprattutto grano). Le importazioni dalla Francia, che consistevano in drapperie, seta, zucchero, caffè, si ridussero a partire dalla metà del secolo, determinando una bilancia commerciale favorevole al regno di Napoli.

La situazione italiana

Sostiamo ancora un istante in Italia per segnalare il declino di città in altri tempi dominatrici dei mari. Genova contava ormai ben poco sul piano commerciale, compensando in parte questa sua eclissi con una marcata presenza in campo bancario. Venezia era in difficoltà. I pirati molestavano i suoi traffici; Trieste (sotto il dominio austriaco), porto franco dal 1719, le faceva una concorrenza sempre più aggressiva nel commercio con il Levante (al quale la monarchia asburgica accedeva anche per altre vie) e minacciava i suoi contatti con l'Europa centrale; Ancona (nello Stato pontificio), dichiarata anch'essa porto franco con una serie di provvedimenti emanati negli anni Trenta, non le lasciava dormire sonni tranquilli. Notava amareggiato un contemporaneo: «Ancona ci ru-

ba ancora, oltre il residuo che ci restava, le merci procedenti pur dal Levante e dal Ponente, quelle dell'Albania e delle altre province turche; Trieste quasi tutte le altre che ci derivano dalla Germania per la via del fontico dei Tedeschi». Non sarà il caso, comunque, di ricorrere a colori troppo foschi per dipingere la situazione commerciale veneziana: una situazione certo non così disastrosa come spesso si è affermato.

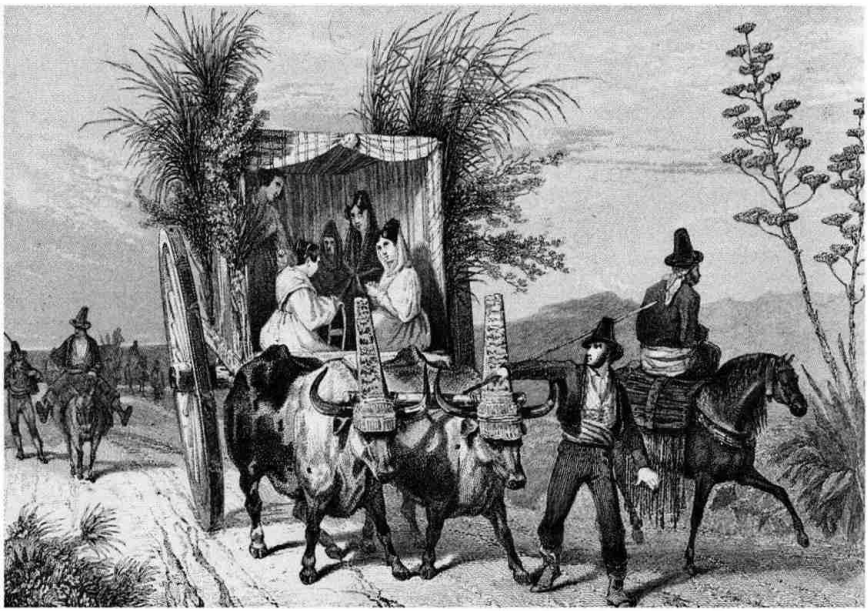
Il commercio con il Levante

Sul Tirreno, di grande floridezza godeva il porto franco di Livorno, scalo a carattere internazionale dove uomini d'affari delle più varie confessioni religiose potevano operare indisturbati grazie a un regime di lungimirante tolleranza. Le navi che frequentavano Livorno passarono da una media annuale di 300-350 nel 1720-1730 a una media di 476 nel 1785-1789. Numerose vi affluivano le navi inglesi, che se ne servivano come base per il loro commercio verso il Levante.

Nel traffico francese verso il Levante era Marsiglia, porto franco a norma di un editto del 1689 confermato nel 1703, a fare la parte del leone. E fu la Francia a mantenere per tutto il Settecento il primo posto nel commercio sia con l'impero ottomano propriamente detto sia con le reggenze barbaresche (la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria), che erano di fatto degli Stati indipendenti. Il

Il porto di Livorno, dipinto di G. Cianchi (sec XVIII): Leopoldo II di Lorena, granduca di Toscana, concesse privilegi ai mercanti stranieri e rese più sicuro il porto di Livorno.

primato francese fu messo seriamente in discussione negli ultimi decenni del secolo. L'incapacità di sostenere adeguatamente l'impero ottomano al tempo della guerra russo-turca del 1768-1774 indusse il sultano ad adottare un atteggiamento meno benevolo di quello tradizionale nei confronti della Francia, che con la neutralità osservata nella seconda guerra russo-turca del 1787-1791 attirò su di sé nuovo e più aspro risentimento. Ma c'era dell'altro. Il trattato di Küçük Kaynarca del 1774 aveva procurato grossi vantaggi alla Russia. Oltre che benefici di carattere politico-religioso, essa aveva ottenuto il diritto di aprire consolati in tutto il territorio dell'impero ottomano, e quello di navigare liberamente nel mar Nero. Nel 1779 s'era poi assicurata il libero accesso al Bosforo (negato invece alla Francia), e il trattato commerciale del 1783 le aveva concesso la clausola della nazione più favorita, equiparandola alla Francia. A questa data il commercio francese era in difficoltà. Il punto più alto era stato toccato nel 1777 per le importazioni (28.900.000 *livres*) e nel 1767 per le esportazioni (20.300.000 *livres*). Preceduta da un periodo di crisi derivante sia dalle difficoltà che attraversava l'industria dei panni sia dalle posizioni di forza che Province Unite e Inghilterra s'erano guadagnate a Utrecht, l'ascesa durava dal 1740. Negli anni Ottanta la concorrenza (adesso era entrata in lizza anche la monarchia asburgica) contribuì con altri fattori (alcuni li abbiamo segnalati sopra) a mutare radicalmente le cose.



Ritorno dalla fiera (stampa del sec. XVIII): le strade sterrate e malmenute rendevano difficoltosi gli spostamenti di persone e merci.

Le comunicazioni in Europa

Per il traffico intereuropeo si preferivano di gran lunga i trasporti via acqua, che costavano meno ed erano più sicuri; tuttavia non è che su fiumi e canali si navigasse placidamente (trascuriamo qui il mare). Pietre e tronchi d'albero stavano in agguato, senza contare i mulini ad acqua, che talvolta provocavano naufragi. Nel canale di Linguadoca l'acqua spesso scarseggiava, sì che la navigazione ne era impedita per parecchi mesi; per giunta, banchi di sabbia e fango creavano ostacoli fastidiosissimi. Insomma, anche l'acqua era infida e poteva far saltare i tempi normali previsti per i trasporti.

Le strade

Ovviamente non si poteva prescindere dalle strade; e poiché queste erano scarse e generalmente in pessime condizioni, le esigenze del commercio, unite a considerazioni d'ordine politico e militare, misero all'ordine del giorno la promozione di miglioramenti. Segni di un più assiduo impegno in questo senso cominciarono a scorgersi negli anni Trenta e Quaranta, allorché in Francia fu istituita in tutto il regno – dopo varie iniziative delle autorità locali – l'odiatissima (dai contadini) *corvée* per la costruzione e la manutenzione delle strade (1738), e furono creati l'*Ecole des Ponts et Chaussées* (1747) e il *Corps des ingénieurs des Ponts et Chaussées* (1750-1754). In Inghilterra divennero più numerose le società costituite da privati che si incaricavano della costruzione e della manutenzione della rete stradale dietro pagamento di un pedaggio. Comune a tutta Europa, l'inefficienza delle comunicazioni via terra variava da Paese a Paese. Variarono anche le realizzazioni, pur nel quadro di un'alacrità largamente diffusa. Ai due estremi, l'Inghilterra e la Russia: la prima, alla fine del secolo, con la rete stradale (e non soltanto stradale, come vedremo tra poco) più sviluppata d'Europa, la seconda priva di strade lastricate fino al 1830. Tra gli altri Paesi, la Francia si dotò di una rete stradale particolarmente fitta nel nord e nel nord-est, mentre la Prussia, accostandosi al modello russo, dovette attendere fino al 1775 per disporre della prima strada lastricata degna di questo nome. Scarsi i progressi in Spagna, grandi quelli nei Paesi Bassi austriaci, non trascurabili quelli nel Piemonte sabaudo (costruzione di strade attraverso i valichi alpini) e nella Lombardia austriaca (strada del Brennero, prolungantesi verso Modena e la Toscana).

Le innovazioni inglesi

Nel campo della tecnica della costruzione l'Inghilterra del tardo Settecento non ebbe rivali. Decisive le innovazioni introdotte da John L. McAdam (1756-1836), il cui nome rimarrà legato a un tipo di pavimentazione destinato a generalizzarsi e ancora oggi in uso. Insieme con McAdam, Telford e Metcalf seppero fecondamente sviluppare le intuizioni dell'ingegnere francese Trésaguet, attivo nel Limosino al tempo in cui Turgot, nella sua qualità di intendente (1761-1774), si adoperava per migliorare le comunicazioni.

La scarsa articolazione della rete stradale

Il panorama stradale europeo conservò estese zone d'ombra. In Francia – e si trattava di uno dei Paesi più avanzati dal punto di vista delle comunicazioni – erano ben tenute le grandi arterie, ma – come ebbe a osservare Adam Smith, che parlava per esperienza diretta – difettava un'opportuna ramificazione di strade locali. In nessun Paese si viaggiava comodamente; le strade erano strette, sprofondavano, erano disseminate di buche e solchi che in caso di pioggia davano luogo a pantani indecorosi. Ecco Arthur Young, irritatissimo e imprecante, alle prese con una di queste strade nell'Inghilterra degli anni Settanta:

«Ci sono solchi profondi quattro piedi e inondati di fango a causa di una sola estate umida [...] In tutta la gamma del vocabolario non conosco termini abbastanza espressivi per descrivere questa strada infernale. Debbo avvertire molto seriamente coloro che per avventura intendessero viaggiare in questo orribile Paese [tra Preston e Wigan, nel Lancashire] di evitarlo come il diavolo, perché, a mille contro uno, si romperebbero il collo o le membra, per caduta o per fratture.»

L'organizzazione del trasporto passeggeri riguardava le città più importanti. E il viaggio era lento. Le 120 ore che verso il 1770, grazie a un servizio di diligenze, si impiegavano da Parigi a Lione, erano già un enorme progresso rispetto alle 240 di un secolo prima. In genere le prospettive erano poco incoraggianti. Ci volevano da quattro a sei giorni per andare da Londra a Exeter, quindici giorni per andare da Londra a Edimburgo. Non di rado le strade erano infestate dai briganti. Il servizio postale, che nel Settecento si estese, era carente, e si limitava a collegare tra loro i grossi centri; in Inghilterra guadagnò molto in capillarità nella seconda metà del secolo.

La «febbre dei canali»

Più dinamici di tutti furono gli Inglesi nella costruzione di canali, che spuntarono – o furono vagheggiati – dalla Russia alla Francia, dall'Italia settentrionale alla Prussia, dalla Spagna alla Scandinavia. Di per sé i canali non erano una novità (nelle Province Unite e nei Paesi Bassi austriaci erano familiari da tempo). Nuova, però, fu la febbre che contagiò un'Europa in pieno sviluppo economico. Il gran ribollire di progetti mise capo solo molto parzialmente a risultati concreti. In Francia, per esempio, l'escavazione di canali si concentrò al nord e incise poco sul resto del Paese. Diversamente andarono le cose in Inghilterra. Lì alle parole e ai disegni seguirono i fatti. Cominciò il duca di Bridgwater negli anni Cinquanta con un'opera di alta ingegneria pensata e realizzata al fine di facilitare il trasporto del carbon fossile dalle sue miniere di Worsley a Manchester. Sulle sue orme e con obiettivi analoghi si posero altri ricchi proprietari, e ben presto l'Inghilterra fu tutta un pullulare di iniziative. Tra il 1758 e il 1807 furono presentate 165 domande d'autorizzazione, mentre si moltiplicavano le società per la costruzione di canali. Al cadere del secolo i risultati erano rile-

Il canale di Haarlem in Olanda (incisione del sec. XVIII). Per ovviare alle difficoltà delle comunicazioni via terra, si incrementò la costruzione di canali navigabili, soprattutto in Olanda e Inghilterra.

vanti: Manchester era ben collegata con i porti principali (Liverpool, Bristol e Hull), all'interno di una fitta rete che copriva le regioni più intensamente industrializzate.

I venditori ambulanti

Nel variegato mondo del commercio (e finora ci siamo riferiti al grande commercio) esistevano numerosissimi venditori ambulanti. Non colossali giri d'affari, non dimestichezza con i potenti della terra. I loro bilanci erano modesti, e non sempre in attivo o in pareggio; i loro clienti erano spesso umili contadini. Certo, questi uomini non erano artefici di destini. Eppure, come dimenticarli? Come dimenticare, in un Settecento dai traffici transoceanici e dalla frenetica corsa alla ricchezza, questa folla che si muoveva entro altri spazi e secondo altre cadenze? Piccola gente; ma anch'essa aveva un ruolo da svolgere, un ruolo che la sua clientela apprezzava, quando non erano addirittura i governi – combattuti tra repressione e indulgenza – a riconoscerne i meriti. I *pedlars*, i *Packenträger*, i *colporteurs* giungevano là dove altri non sarebbero stati capaci – o non si degnavano – di giungere, soddisfacevano le esigenze dei consumatori meno sofisticati, diffondevano l'eco dei grandi avvenimenti, portavano in sperduti villaggi la suggestione di remote favolose contrade. L'India, la Cina: dietro il tè che alla fine del Settecento essi vendevano ai lavoratori del Lancashire c'era un Oriente intravisto e fatto intravedere in mitiche brume. Il tè comparve tardi tra le loro mercanzie, e in aree circoscritte. Altra roba, general-

Bilanci modesti per un ruolo importante

mente, essi avevano da esitare, in una screziata e incredibile varietà: dalla bigiotteria alle trappole per topi, dai tessuti grossolani agli aghi, dagli zoccoli alle pipe. C'erano anche i libri: non tanto le opere dei grandi scrittori (che pure talvolta non mancavano, specie quando la clientela era cittadina), quanto libri che parlavano di santi, di paladini, di maghi, di fate, e poi almanacchi, canzonieri legati all'attualità, opuscoli di ogni genere, stampe popolari. Nei villaggi i *colporteurs* talvolta cantavano e suonavano: «allegri portatori di pacchi che hanno un'opera in mente e in tasca neppure il becco di un quattrino», come diceva Justus Möser. Si tratta di un *cliché*. Questi uomini non erano sempre allegri, né è sempre vero che non avessero in tasca il becco di un quattrino. C'erano coloro che potevano fare le cose relativamente in grande, e si compravano un carro, e andavano in giro con carichi abbondanti e più pretenziosi. Tuttavia quel *cliché* esprimeva un'opinione condivisa da molti. Se non ci fossero stati i modesti *colporteurs*, la vita, per un gran numero di persone, sarebbe stata ancora più dura, ancora più intrisa di sofferenza.

6. Il capitalismo finanziario

Come non esistevano soltanto il grande commercio e i grandi commercianti, così non esistevano soltanto le grandi banche e i grandi banchieri. In tutti i Paesi d'Europa (specialmente in quelli dell'Europa centrorientale) una folla di piccoli commercianti continuava a praticare piccoli prestiti (al limite dell'usura) su scala locale o regionale.

I mercanti banchieri

Su ben altro teatro agivano i ricchi mercanti banchieri: una presenza ancora massiccia, che se l'attività bancaria vera e propria stava procedendo verso l'acquisizione di una sua specifica fisionomia, non cessavano di essere evidenti i segni di una lunga tradizione che attribuiva funzioni diverse a una stessa persona. Spesso i gruppi dei mercanti banchieri erano organizzati sulla base di vincoli familiari o religiosi, e spesso tali vincoli legavano tra loro i vari gruppi. Ecco – per non citare che qualche nome – gli Hope ad Amsterdam, i Bethman e i Rothschild a Francoforte (questi ultimi ampliarono la sfera della loro attività verso la fine del secolo e si affermarono definitivamente durante la Restaurazione); ecco l'«internazionale ugonotta» studiata da Herbert Lüthy, un'internazionale cui altre meno note dovrebbero essere affiancate (quella degli ebrei portoghesi, quella della banca cattolica).

Le istituzioni bancarie statali

Lo slancio dei privati si accompagnava al dinamismo – limitato però a certi Paesi – delle istituzioni ufficiali. Importanti fra tutte erano la Banca municipale di Amsterdam, la cui fondazione risaliva al 1609, e la Banca d'Inghilterra sorta nel 1694, banca privata ma controllata dallo Stato. Se la prima perse terreno nel corso del

I Rothschild: una dinastia di banchieri

La famiglia ebraica dei Rothschild era originaria di Hannover. Il fondatore della celebre dinastia di banchieri fu Moses Amschel, che nella seconda metà del Settecento lasciò Hannover per aprire a Francoforte una bottega da rigattiere sotto l'insegna di uno scudo rosso («Das rothe Schild»), da cui sarebbe derivato il nome della famiglia.

James Rothschild (incisione del sec. XIX): i Rothschild esercitarono per quasi duecento anni una notevole influenza sulla storia economica dell'Europa.

Egli morì nel 1754 e suo figlio Mayer Amschel (1743-1812) mise le basi a Francoforte della celebre banca Rothschild sul tronco dell'attività di cambiavalute, guadagnandosi con l'audacia e l'integrità la fiducia pubblica e accumulando un ingente patrimonio. Con l'avanzata di Napoleone in Germania Nathan Mayer (1777-1836), figlio del precedente, si stabilì in Inghilterra, dove affrontò i rischi del blocco continentale e riuscì a inviare a Francoforte manufatti inglesi e prodotti coloniali. Raggiunse dunque, in breve, una posizione finanziaria così solida da permettergli di fornire i prestiti agli Stati continentali in lotta con Napoleone.

Nel periodo che seguì alle guerre napoleoniche la casa Rothschild guadagnò ulteriore importanza nei circoli dell'alta finanza internazionale: Nathan dominava la borsa di Londra, mentre i suoi quattro fratelli, Amschel (1773-1855) a Francoforte, James Jacob (1792-1868) a Parigi, Salomon (1774-1855) a Vienna e Carl (1788-1855) a Napoli, erano potentissimi nei rispettivi Paesi. Alla morte di Nathan la direzione della casa fu assunta dal figlio Lionel Nathan (1808-1879), che fu nominato «pari» d'Inghilterra. James, il più giovane dei fratelli, diede inizio al ramo francese della dinastia Rothschild trasferendosi a Parigi dopo la restaurazione dei Borbone, per i quali negoziò grandi prestiti. Avrebbe subito gravissime perdite in seguito alla rivoluzione del 1848, ma in breve seppe riconquistare con abilità e anche grazie a fortunate speculazioni la sua posizione. Costituì la compagnia del Nord e diede inizio alle grandi costruzioni ferroviarie. Nel Novecento, passati attraverso le nazionalizzazioni – ad esempio quelle decretate all'epoca del Fronte popolare e poi da François Mitterand – e i mutamenti intervenuti negli equilibri finanziari internazionali, i Rothschild hanno conservato tuttora un posto di rilievo nel mondo finanziario transalpino.

Settecento pur conservando una posizione di rilievo, la seconda conobbe una grande espansione come creditrice dello Stato e suprema regolatrice del mercato monetario. Intorno a essa sorse una fitta rete di banche provinciali, che erano 12 nell'Inghilterra propriamente detta (esclusa Londra) nel 1750, più di 400 nel 1793. Animato anche il panorama scozzese, alle cui luci e ombre accennò Adam Smith in *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (*Indagine intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni*, 1776).

Gli altri Paesi si misero – con ritardo – alla scuola dell'Inghilterra. Una banca di Stato fu fondata in Prussia nel 1765, due banche

per prestiti alla nobiltà e una per prestiti ai mercanti fecero la loro comparsa in Russia nel 1754, finché nel 1769 Caterina II si decise a creare due banche di Stato aventi per scopo l'emissione di biglietti convertibili in monete di rame. Nel 1782 fu la volta della Spagna, dove Cabarrus fondò il Banco di San Carlo. Aspetti peculiari presenta il caso della Francia. Il crollo fragoroso del «sistema» di Law provocò nei Francesi una durevole tenace avversione per tutto ciò che assomigliasse anche lontanamente a una banca di Stato. Significativo in proposito è il fatto che quando nel 1776 (dopo un primo esperimento nel 1767-1769) si diede vita, per impulso di Turgot, a qualcosa di simile a una banca di Stato, si sia avuta cura di ricorrere a una più prudente denominazione: «Cassa di sconto». Lo spettro dell'avventuroso scozzese sembrava ancora aggirarsi minaccioso, inducendo a lasciar da parte disegni troppo arditi. Alla Cassa di sconto, infatti, fu assegnato un ambito di attività circoscritto, con esplicito divieto di operare nel settore delle speculazioni commerciali.

Le operazioni bancarie e il grande commercio

Se banche e banchieri si mostrarono restii a finanziare il settore manifatturiero, fondamentali furono le operazioni bancarie per lo sviluppo del grande commercio. Quest'ultimo, che si giovò anche della stabilità monetaria consolidatasi tra il 1690 e il 1730, vide estendersi e perfezionarsi l'impiego di agenti. Proprio in tale contesto funzionarono a ritmo sempre più sostenuto meccanismi creditizi idonei a facilitare, mediante la speditezza dei pagamenti, l'attività commerciale. Pierre Léon li ha descritti con efficace concisione:

«Quando un negoziante francese desidera acquistare grano a Danzica, egli passa le relative ordinazioni a un agente là stabilito, il quale effettuerà gli acquisti a suo nome. Ma poiché il negoziante ignora l'esatto ammontare degli acquisti effettuati, e non sa quando queste merci gli saranno consegnate, egli accredita il suo agente presso un negoziante di una grande piazza (Amsterdam, per esempio); così l'agente avrà la possibilità di pagarsi, emettendo tratte su questo negoziante in conformità dell'accreditamento che gli è stato concesso. Tali operazioni di emissione su terzi conosceranno una voga crescente nel corso del Settecento e faciliteranno le operazioni del traffico internazionale. Il mercante banchiere sarà dunque non tanto uno che emette o negozia lettere di cambio, quanto uno che accetta emissioni di tratte.»

Saranno operazioni di questo tipo a sostituire parzialmente, man mano che si intensificheranno le relazioni con l'Estremo Oriente, il numerario con cui si doveva provvedere al pagamento delle merci acquistate in Cina.

I finanzieri e i banchieri

Finanza e banca si avviavano – ma si avviavano soltanto – a costituire due mondi con caratteristiche proprie, tra i quali i rapporti erano spesso improntati a diffidenza, quando non addirittura ad aperta ostilità. Si veda il caso della Francia. Qui il finanziere, secondo la definizione di un testo del 1783, è «colui che maneggia

Il «sistema» di John Law

Il finanziere e banchiere scozzese John Law nacque a Edimburgo nel 1671. Emigrato in Francia, non tardò a rendersi conto della grave crisi economico-finanziaria che travagliava il Paese e che non sembrava poter essere risanata con il semplice aumento delle imposte.

Un ritratto di John Law, sec. XVIII. Il banchiere scozzese fu uno dei primi a intuire gli effetti benefici dell'attività bancaria sull'insieme dell'economia.

Merito di Law fu intuire gli effetti benefici dell'attività creditizia delle banche; egli credette dunque che il salvataggio delle finanze francesi dovesse scegliere questa via. Forte anche dell'appoggio del reggente duca Filippo di Orléans, fondò allora una banca con il capitale di 6 milioni di franchi suddiviso in 1200 azioni: lo scopo dell'operazione consisteva nello scontare cambiali contro biglietti al portatore emessi dalla banca stessa.

Nella sua opera *Money and Trade* (1705), Law sostenne che il commercio che rende ricca la nazione dipende dalla moneta, la cui funzione nello Stato è paragonabile alla circolazione del sangue all'interno del corpo umano. Law propose quindi, in sostituzione dell'argento, destinato inevitabilmente a perdere di valore, la circolazione di denaro cartaceo, che presenta l'indubbio vantaggio di non essere legata alla produzione metallica e di poter essere regolata sulla base della domanda del mercato. Sicché egli fece l'apologia del credito bancario e propose l'emissione forzosa per assicurare la circolazione dei biglietti. Frattanto Law procedeva a sempre nuove emissioni, cosicché di fronte al capitale costituito di 6 milioni di franchi corrisposero presto ca. 60 milioni di franchi in biglietti circolanti.

Nel 1717 Law fu tra i promotori di una compagnia di commercio delle Indie occidentali per lo sfruttamento delle colonie, che sarebbe stata estesa in seguito allo sfruttamento delle Indie orientali. La grande impresa mancava tuttavia di capitali, e la banca era così costretta a continuare a creare la moneta allo scopo di permettere al pubblico la sottoscrizione delle nuove emissioni. Secondo le intenzioni iniziali, la compagnia avrebbe dovuto assicurare larghi dividendi. Ma il successo di questa operazione durò soltanto finché vi fu fiducia nell'attività della compagnia; ben presto una serie di operazioni sbagliate e la speculazione determinarono, nel 1725, il crollo di tutto il sistema. Law, aiutato dal reggente, scappò all'estero e morì povero a Venezia (1729).

[...] i denari del re. Normalmente si dà questo nome a ogni persona conosciuta per i suoi interessi, appalti, regie, imprese o affari che concernano le entrate regie». Si trattava, dunque, degli appaltatori delle imposte indirette e dei proprietari di uffici venali nel settore delle imposte dirette (ricevitori generali, tesorieri, ecc.).

Il finanziere, che prestava al re e allo Stato, era pienamente inserito nell'assetto politico-sociale esistente, al quale era legata la sua fortuna. Il banchiere invece era meno condizionato dalle regole e dagli ingranaggi tradizionali, si muoveva in un quadro cosmopolitico, partecipava ad attività molteplici (dalla tratta degli schiavi all'armamento). Questa posizione di maggiore indipendenza era sottolineata dal fatto che spesso, in Francia come altrove, il banchiere era uno straniero, il che non mancava di procurargli ri-

sentimenti e sospetti tinti di xenofobia. La divaricazione tra banca e finanza si profilò in Francia quando (negli anni Trenta) si affermò la presenza dei banchieri svizzeri, sezione – si potrebbe dire – di quell'«internazionale ugonotta» cui già si è accennato. A una delle società più cospicue parteciperà più tardi Jacques Necker, il quale, impegnato dal 1757 al 1768 nella Thellusson, Necker et C.ie, si ritirerà definitivamente nel 1772 e sarà chiamato nel 1776 a ricoprire la carica di direttore delle finanze (in pratica, di controllore generale).

Le convergenze fra mondo bancario e mondo finanziario

Senza dubbio c'era banchiere e banchiere (per esempio, Jean-Joseph de Laborde, il creatore della prima Cassa di sconto, serviva essenzialmente la corte, apparentandosi così ai finanzieri), né bisogna pensare a una radicale divergenza tra mondo della banca e mondo della finanza, dato che anche i banchieri concedevano prestiti al re (o glieli facevano ottenere), si occupavano, in talune circostanze, dei rifornimenti di grano e dell'approvvigionamento delle truppe, sovvenzionavano i sovrani alleati. Tuttavia non mancavano notevoli differenze di mentalità e di abitudini, che erano causa ed effetto insieme di un diverso orientamento delle rispettive sfere d'attività. Come ha rivelato H. Lüthy:

«La finanza maneggia le specie contanti e sonanti, la ricchezza palpabile del Paese; il suo regno è legato tanto al regime «feudale» quanto a quello della moneta metallica del reame agricolo, la sola a essere accettata nelle casse della società non commerciante; e quando i finanzieri sono ridotti a emettere biglietti, è un'azione contro natura, segno inequivocabile di imminenti calamità. La banca, al contrario, opera per mezzo della cabalistica delle compensazioni da piazza a piazza, che non ha bisogno «né di strade né di fiumi» per trasportare somme a distanza; come dice Rivarol, essa non maneggia che segni, i biglietti, le lettere di cambio [...], tutta quella moneta scritturale, insomma, elaborata dal commercio internazionale a partire dall'Alto Medioevo, che sola corrisponde ai suoi bisogni di pagamenti internazionali e che sola le rende possibili, malgrado tutti i divieti, quelle operazioni correnti di credito intermediario indispensabili al suo funzionamento.»

Le società per azioni

Se la carta moneta vera e propria emessa dalle banche di Stato non ebbe una capillare diffusione, limitandosi a circolare nell'ambito di una ristretta aristocrazia degli affari, si moltiplicò, a testimonianza di uno sviluppo economico vivacissimo, la cosiddetta moneta scritturale (quella cui accenna Lüthy nel passo citato), con le operazioni a essa relative (girata, sconto, cambio secco). Di questo universo impalpabile, che sembrava duplicare o addirittura sostituire la corposa realtà, facevano parte le azioni (con utili variabili, o dividendi) e le obbligazioni (con utili fissi).

Numerosissime, di vario tipo, di varie dimensioni, e, bisogna aggiungere, generalmente molto diverse da ciò che oggi indichiamo con lo stesso nome, furono nel Settecento le società per azioni. Società per azioni erano tanto le compagnie privilegiate, che operava-

Il banchiere svizzero Jacques Necker (dipinto del sec. XVIII) fu nominato controllore generale delle Finanze da Luigi XVI, nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi finanziaria della Francia.

no in regime di monopolio, quanto le *joint stock companies*, aperte a chiunque pagasse una determinata quota e per lo più operanti al di fuori dei privilegi tradizionali. Le *joint stock companies* si moltiplicarono con il passare del tempo, ma le società per azioni a elevato numero di partecipanti si affermarono solo negli ultimi decenni del secolo.

La Borsa

Per vie molteplici si venne delineando un vero e proprio mercato dei valori, che trovò nella Borsa il suo punto di coagulo. La Borsa di Londra colpì Voltaire (al tempo del suo soggiorno oltremanica, nel 1726-1728) per la sua animazione e il suo accentuato carattere interconfessionale:

«Entrate nella Borsa di Londra, un luogo più rispettabile di tante corti; vi trovate riuniti per la comune utilità i rappresentanti di tutti i popoli. Là l'ebreo, il maomettano e il cristiano trattano l'un con l'altro come se fossero della stessa religione, e chiamano infedeli soltanto coloro che sono falliti; là il presbiteriano si fida dell'anabattista e l'anglicano accetta l'assicurazione del quacchero.»

La Borsa era sede di spericolate manovre, di folgoranti fortune e di subitanei rovesci. Voci sparse ad arte, campagne volte a orientare acquirenti e venditori, contraccolpi psicologici di sconfitte militari e di disgrazie di uomini politici: questi e altri erano gli elementi che influivano sulle sorti di una partita giocata senza esclusione di colpi.

I centri della finanza internazionale

Le operazioni finanziarie e bancarie si concentravano di preferenza in piazze particolarmente prestigiose: Amburgo, Francoforte, Ginevra, Genova. Nonostante fosse lontana dagli antichi splendori commerciali, Genova godeva ancora di una solida fama grazie al Banco pubblico di San Giorgio e a un folto gruppo di mercanti banchieri. Quanto ai banchieri ginevrini, la loro abilità era altamente apprezzata. «Essi sanno calcolare così bene – diceva il ministro Choiseul – che quando si vede un ginevrino gettarsi dalla finestra del terzo piano, bisogna imitarlo con tutta tranquillità, nella convinzione che andandogli dietro c'è da guadagnare il 20%». Fin verso il 1750-1760 il primato nel commercio delle tratte fu detenuto da Amsterdam. Quando essa declinò a causa delle crisi del 1763 e del 1773, gli Olandesi svilupparono enormemente il collocamento all'estero di fondi sotto forma di prestiti agli Stati. Ad Amsterdam ricorsero la Francia, la Spagna, i Paesi scandinavi, la Russia (dal 1769), ma soprattutto l'Inghilterra, il cui debito pubblico pare fosse per un quarto in mani olandesi. Cresceva intanto l'importanza di Londra, i cui mercanti banchieri vennero acquistando un ruolo fondamentale nel facilitare le operazioni di pagamento relative al grande commercio internazionale. Essi, inoltre, prestavano somme cospicue allo Stato, o per conto dello Stato s'incaricavano del pagamento delle truppe e del versamento di sussidi agli alleati.

Capitalismo d'*ancien régime*

Senza dubbio il denaro circolava più rapidamente che nel passato e stimolava più vigorosamente la vita economica. Tuttavia, la preferenza per gli investimenti nei prestiti allo Stato – investimenti ritenuti meno rischiosi di quelli nell'industria e nel commercio – era un tratto di arcaismo: tratto che va sottolineato per ridimensionare certe troppo entusiastiche celebrazioni di un non meglio precisato capitalismo settecentesco. Il capitalismo finanziario del sec. XVIII – ha scritto Louis Bergeron – «rappresentò la gemma audace e prestigiosa di un capitalismo commerciale al suo apogeo, separata però da una frattura dalla finanza moderna, quella del sec. XIX. La finanza internazionale del sec. XVIII era impegnata troppo a fondo negli affari degli *anciens régimes*, troppo legata alle loro istituzioni, alle loro intrinseche debolezze e alla loro sorte politica per non subire un terribile contraccolpo a causa della Rivoluzione francese e delle guerre del 1792-1815». [LUCIANO GUERCI]

XXIII. L'impero ottomano nel Settecento

1. Il regno di Aḥmed III e il «periodo dei tulipani»

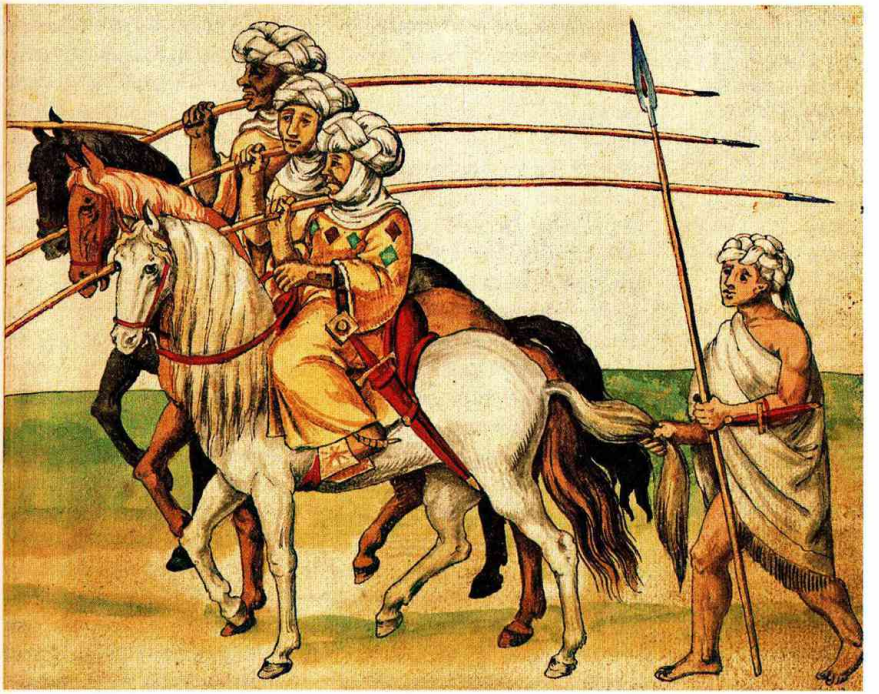
Il regno del sultano Aḥmed III (1703-1730) fu lungo, soprattutto in confronto a quello dei suoi predecessori. Il fatto che in questo periodo si assistette a un innegabile risollevarsi delle sorti dello Stato, sembra che si debba unicamente attribuire alla sua particolare capacità di trattare con le fazioni politiche, ponendo le une contro le altre per poterle controllare, e di riuscire a nominare ministri in grado di riportare l'ordine nello Stato e in qualche modo a rinvigorirlo.

Il primo di costoro, Çorlulu 'Alī Pascià (1670-1711), un ragazzo appartenente a una classe inferiore che aveva fatto carriera grazie alla propria abilità, mostrando che l'antica fluidità della società ottomana rendeva ancora possibili queste favole a lieto fine, riuscì a rimanere gran visir per quattro anni (1706-1710). Egli fece quadrare il bilancio riducendo le spese inutili del palazzo, riformando il sistema fiscale e confiscando le proprietà dei suoi oppositori politici; inoltre riorganizzò nuovamente l'esercito e la marina in valide forze da combattimento, almeno secondo gli schemi allora in voga nei territori più vicini dell'impero. Nello stesso tempo riuscì a tenere l'impero fuori dalle grandi guerre europee che si stavano estendendo, nonostante gli sforzi della Francia e della Svezia per assicurarsi l'appoggio ottomano contro l'Austria e la Russia, rendendosi conto che tale alleanza avrebbe giovato più agli interessi europei che a quelli ottomani, e temendo un disastro simile a quello che era seguito al fallimento del tentativo di Qara Muṣṭafā di prendere Vienna. Dopo la battaglia di Poltava (8 luglio 1709), in cui Pietro il Grande sconfisse Carlo XII di Svezia, quest'ultimo andò a rifugiarsi in territorio ottomano, e si alleò poi con il *khān* di Crimea nel tentativo di provocare una guerra ottomana con la Russia, per il vantaggio di entrambi. Infine ottenne la destituzione di Çorlulu 'Alī, a favore di Baltağī Meḥmed Pascià (1710-1711), il quale approfittò dell'eccessiva fiducia in se stessa della Porta, conseguente alle riforme del suo predecessore, per ottenere la dichiarazione di guerra richiesta contro Pietro il Grande (20 dicembre 1710).

Uno dei 400 arcieri della scorta personale del sultano Aḥmed III raffigurato in una stampa del sec. XVIII.

Le guerre contro la Russia (1710-1711) e contro l'Austria (1716-1718)

Date le circostanze sembrò che la potente, rinvigorita Russia di Pietro il Grande fosse veramente troppo forte per gli Ottomani, che non si erano ancora rimessi dai disastri del sec. XVII. La forza di Pietro fu accresciuta dall'appoggio dei principi rumeni dei Principati di Moldavia e Valacchia, che promisero il loro aiuto in cambio dell'autonomia o dell'indipendenza. Ma quando Pietro, avendo attraversato la Bessarabia, avanzò in Moldavia, trovò che le popolazioni locali erano riluttanti a fornire gli aiuti promessi dai loro capi, lasciando il suo esercito senza sostegno. Alla fine, sul Prut lo zar si trovò circondato con il suo esercito dagli Ottomani (20 luglio 1711). Parve allora che Baltağï Meḥmed potesse ottenere importanti concessioni territoriali, ma le sue truppe risentivano anche della grave carenza di rifornimenti e di un disordine endemico, per cui egli temette che se Pietro avesse resistito troppo a lungo ne sarebbe seguita una completa disfatta. Così accettò di firmare il trattato di pace del Prut (23 luglio 1711) che, pur includendo la promessa dei Russi di rinunciare alle ultime conquiste e di ritirarsi completamente dalla zona del mare di Azov, lasciava nondimeno mano libera allo zar, tanto che poco tempo dopo il gran visir fu destituito e giustiziato in base all'accusa non completamente infondata secondo cui egli aveva fra l'altro ricevuto cospicue somme di denaro dalla zarina. In ogni modo, alla fine Car-



Alcuni soldati ottomani a cavallo in una stampa acquarellata del 1712. L'esercito fu riformato e ammodernato dal primo ministro di Aḥmed III, Çorlulu 'Alī Pascià.

Il sultano Aḥmed III

Aḥmed III (1673-1736), ventitreesimo sultano ottomano, era figlio di Maometto IV. Salì al trono nel 1703, succedendo al fratello Muṣṭafā II, deposto da una rivolta dei giannizzeri, fatto che provocò a lungo nel nuovo sovrano il terrore di possibili nuove sollevazioni contro la sua stessa persona.
Strinse alleanza con Carlo XII di Svezia, che accolse presso di sé dopo la sconfitta di Poltava (1709); fu in guerra contro Pietro I di Russia, che costrinse a firmare una pace a condizioni umilianti (1711), tolse a Venezia la Morea, ma a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717) fu sconfitto dagli Austriaci e obbligato alla pace di Passarowitz (1718), che costò alla Turchia la cessione della Valacchia e di parte della Serbia. Sconfitto ancora dai Persiani, fu deposto dai propri giannizzeri (1730) e infine avvelenato in carcere.

lo XII se ne tornò in patria e gli Ottomani furono lasciati ad assaporare ancora un poco la loro inaspettata vittoria.

È sorprendente vedere come i capi della classe dirigente potessero con tanta rapidità dimenticare le loro disgrazie in seguito a effimere vittorie. La vittoria su Pietro incoraggiò immediatamente quelli che, capeggiati dal nuovo gran visir Silahtar Damad 'Alī Pascià (1713-1716), volevano riprendere all'Austria e a Venezia i territori perduti a Karlowitz. La guerra fu dichiarata (8 dicembre 1714) dopo che i Veneziani avevano fomentato nel Montenegro una rivolta contro il sultano e avevano cominciato a compiere razzie a danno dei vascelli di mercanti ottomani e di pellegrini che navigavano fra i Dardanelli e l'Egitto. Il gran visir riconquistò la Morea senza troppe difficoltà, ma la minaccia a Venezia in Dalmazia e al dominio austriaco in Croazia indusse gli Asburgo a entrare in guerra (13 aprile 1716). L'eccessiva fiducia in se stesso portò di nuovo il gran visir a nord del Danubio, dove l'esercito ottomano fu nuovamente sconfitto da Eugenio di Savoia, questa volta a Petrovaradin (5 agosto 1715). Di nuovo le truppe imperiali presero il banato di Temesvár e la Serbia, sebbene la Bosnia riuscisse a resistere, e i Veneziani fossero battuti nello sforzo di riconquistare la Morea (luglio 1717). I nuovi disastri portarono alla caduta di Damad 'Alī, che fu sostituito dall'uomo che doveva restare alla guida dell'impero per il resto del regno di Aḥmed III, Damad Ibrāhīm Pascià (1717-1730). L'Austria era in ogni caso troppo occupata con la Spagna in Italia per sfruttare la sua vittoria, e fu subito disposta alla pace, firmata a Passarowitz (21 luglio 1718), secondo cui tutte le parti avrebbero mantenuto ciò che avevano acquisito durante la guerra. Così l'Austria prese Belgrado e Semendria, le terre fra i fiumi Timok e Unna e gran parte della Serbia settentrionale. Si confermò il diritto austriaco a intervenire nelle faccende ottomane per proteggere i diritti dei sudditi cattolici del sultano. Fu anche permesso all'Austria di stabilire dei consolati in qualsiasi luogo dei domini dell'impero, accrescendo così ulteriormente la sua capacità di suscitare rivolte quando lo avesse desiderato. Benché gli Asburgo in origine fossero entrati in guerra per aiutare Venezia, il mancato raggiungimento da parte di quest'ultima dei suoi più importanti obiettivi non fu ripagato dalla diplomazia. Si concesse agli Ottomani di rimanere nella Morea, nelle isole dello Ionio e nelle fortezze che avevano conquistato a Prevesa e in Erzegovina. La sconfitta perciò non fu così disastrosa come avrebbe potuto essere. Ma gli Ottomani avevano perso parte del loro territorio; la loro eccessiva fiducia in se stessi, nata dalla vittoria sul Prut, era scomparsa, e Ibrāhīm Pascià fu in grado di scacciare dal potere il partito della guerra, e di seguire per qualche tempo una linea politica di pace relativa e riforme interne.

Il successivo «periodo dei tulipani» non fu tanto il frutto di una consapevole politica di risveglio culturale da parte del gran visir,

quanto una conseguenza del suo desiderio di distrarre il sultano, perché non tentasse di intervenire direttamente negli affari dello Stato. Ad Alḥmed III piacevano le frivolezze, le feste e così via. Perciò Ibrāhīm fece costruire in suo onore un lussuoso palazzo a Kāğithane, sulla cima del Corno d'Oro. Il palazzo fu eretto sulla scorta dei piani della Reggia di Versailles, portati da un inviato ottomano a Parigi, Yirmisekiz Çelebi Meḥmed Pascià. Questo modello fu presto adottato da Ibrāhīm e da altri importanti membri della classe dirigente, che costruirono non soltanto palazzi, ma anche lussuosi giardini di stile europeo, mentre i tulipani divennero un segno particolare di europeizzazione botanica, benché in realtà fossero giunti precedentemente in Europa dall'impero ottomano e dall'est. Il sultano e coloro che lo circondavano cominciarono a dare feste e fastosi ricevimenti nei giardini, e incoraggiarono le attività di poeti, musicisti e danzatori per procurarsi dei divertimenti. La condotta dissoluta delle classi superiori fu imitata dai sudditi i quali frequentarono sempre più i caffè e le taverne, che divennero i centri del divertimento popolare. Molto denaro fu speso anche per edifici pubblici, palazzi, *madrase*, moschee e fontane, mentre i capi della classe dominante facevano a gara per vedere chi riusciva a spendere di più e, così, ad acquistare maggiormente il favore del sultano.

Il sultano estraneo agli affari di Stato

Il «periodo dei tulipani» segnò pure l'inizio di un certo risveglio intellettuale ottomano. La riforma tradizionalista era stata propugnata dando per scontato che le consuetudini ottomane erano di gran lunga superiori a qualsiasi cosa che l'Europa potesse produrre; perciò non vi era alcun interesse per l'apprendimento di ciò che si trovava al di fuori della sfera ottomana, o per modificare qualcuno dei costumi tradizionali. Ora però i membri delle classi più ricche si sforzavano d'imitare ciò che essi pensavano fosse la vita europea, non solo con i palazzi, i giardini e i ricevimenti, ma anche importando ogni sorta di manufatti occidentali. I sofà e le sedie sostituirono le tradizionali, basse ottomane. I pantaloni e gli abiti da donna divennero di gran moda. Si fecero venire a Istanbul artisti occidentali per dipingere affreschi non solo sui muri dei nuovi palazzi, ma anche sui mosaici classici che adornavano i muri dell'*ḥarem* del Topkapi. Per la prima volta dai Selgiuchidi, l'antica tradizione che vietava la rappresentazione di forme umane fu abbandonata e i ritrattisti dipinsero per coloro che erano abbastanza ricchi per permetterselo. Anche i poeti e altri intellettuali introdotti nei palazzi ruppero con le antiche consuetudini. Damad Ibrāhīm aprì la via sovvenzionando il lavoro di traduttori che volsero in turco ottomano le grandi opere arabe e persiane del passato e li additò come esempio ai suoi discepoli. I poeti di corte, patrocinati dal sultano e da altri, cominciarono a comporre una quantità di opere di nuovo genere, in cui esaltavano la vita da loro vissuta e in particolare il vino e l'amore. La natura profana di questi temi incoraggiò digressioni in

Il risveglio intellettuale del «periodo dei tulipani»

Una danzatrice turca ritratta dall'incisore Le Hay all'inizio del sec. XVIII. Il gusto del sultano Aḥmed per le feste e i ricevimenti fu del tutto simile a quello mostrato dai suoi corrispettivi europei.

altri temi profani, rendendo possibile l'introduzione di nuovi concetti e sistemi di vita. Le informazioni che la classe più ricca possedeva sull'Europa erano anche state arricchite dai rapporti parigini di Yirmisekiz Čelebi Meḥmed Pascià, che descrisse le fabbriche e le fortezze, le scuole e le strade della capitale francese, con particolare riguardo a quegli aspetti della società francese che erano più dissimili da quella ottomana, quali il modo aperto con cui gli alti ufficiali francesi passavano per le strade e la relativa libertà delle donne. Il figlio dell'ambasciatore Meḥmed Sa'īd aveva anche frequentato molto la società francese, facendosi molti amici e riportando con sé a Istanbul dei resoconti della vita occidentale molto più dettagliati e attraenti di quanto non fossero mai giunti in patria alle orecchie dei suoi contemporanei, incoraggiando ancora quella passione che si era affermata per il modo di vivere occidentale. Un contributo ancora più significativo di padre e figlio, fu l'introduzione dell'idea di creare una tipografia ottomana. Nell'impero erano per secoli esistite tipografie per stampare opere in ebraico, greco, armeno e latino, ma le forti corporazioni degli uomini di penna ottomani erano riuscite a impedire si creasse una tale concorrenza riguardo all'arabo o al turco ottomano. Ora, però, Yirmisekiz Čelebi si assicurò i servigi di un rinnegato ungherese calvinista, che prese il nome di Ibrāhīm Müteferriqa (1674-1745), dopo che si era convertito all'Islām e che era entrato a far parte della classe dirigente. Con forti pressioni a palazzo, ottenne finalmente il permesso di fondare la prima tipografia ottomana, quantunque solo per opere profane, così da ammansire gli uomini di penna, ed essa cominciò a stampare nel 1727. Ma ciò ch'era successo per le opere dei poeti e degl'intellettuali di corte, si ripeté per la stamperia di Müteferriqa: la sua produzione segnò più una rottura col passato, la quale in futuro avrebbe reso possibili le novità, che una manifestazione diretta della secolarizzazione e del risveglio culturale. Le opere pubblicate furono, in maggior parte, soltanto opere più antiche di geografia o storia, i cronisti di corte del sec. XVII, le opere geografiche di Kātip Čelebi, e simili. Ma Müteferriqa riuscì a contrabbandare una minima parte della scienza matematica, oltre al suo *Specchio per i principi* (*Usui ul-Hikam fi Nizam al-Umam*) del 1731, la quale auspicava l'imitazione dell'Europa come il solo mezzo per salvare l'impero.

Una migliore conoscenza della società europea

La prima tipografia ottomana

Poiché il suo sovrano e coloro che lo attorniavano erano di fatto occupati altrove, Ibrāhīm Pascià poté attuare indisturbato la riforma delle finanze dell'impero. Si ridusse di nuovo il numero dei giannizzeri, sia per garantirne l'efficienza, sia per diminuirne il peso sul Tesoro. Molte concessioni illegali, createsi negli ultimi tempi, furono confiscate e riconvertite in appalti della riscossione d'imposte, benché egli non osasse intraprendere alcuna azione circa quelle che erano state trasformate in donazioni religiose. Nuove indagini catastali furono compiute nella maggior parte delle province agricole,

La riforma delle finanze imperiali

per imporre di nuovo le tasse imparzialmente, in proporzione alle possibilità di pagamento. Una tassa annuale sul capitale fu imposta ai mercanti urbani, che in precedenza erano stati praticamente esentati da qualsiasi obbligo fiscale, tranne le imposte indirette che dovevano pagare al mercato. Questo fu il primo di parecchi tentativi, che si sarebbero ripetuti fino al sec. XX inoltrato, per distribuire il peso fiscale fra città e campagna. Si creò anche una nuova tassa di finanziamento delle campagne militari, sul modello dell'antica tassa sulle persone fisiche, allo scopo di ottenere un regolare finanziamento per le campagne annuali. Ma le grosse spese per i palazzi, le donazioni, e così via, che si fecero nel «periodo dei tulipani», accrebbero l'inflazione che non solo il gran visir non tentò di fermare, ma che fu da lui aggravata, dato che svalutò la moneta per procurarsi i fondi necessari per finanziare i capricci del sultano e una nuova campagna militare verso est.

Ibrāhīm Pascià aveva lasciato durare la pace in Europa allo scopo di evitare guai e amministrare con parsimonia le risorse dell'impero. Egli non poté tuttavia far nulla contro il nuovo processo d'indebolimento iniziatosi furtivamente in Iran durante i primi anni del sec. XVIII, che videro gli ultimi giorni della dinastia safawide e nello stesso tempo un'invasione dall'Afghanistan provocata dall'anarchia interna che sollecitava interventi esterni. Mentre Pietro il Grande marciava attraverso il Caucaso per conquistare Derbent e Baku (1723),

Due guerriglieri afghani in una stampa del sec. XVIII. Il loro territorio fu soggetto nei primi anni del sec. XVIII a un'invasione da parte delle truppe safawidi.

le truppe ottomane invasero e conquistarono la Georgia e l'Armenia, Nachičevan e Gence (1725). Le guarnigioni locali di Baghdād presero la zona dell'Iran occidentale attorno a Kermanšah nonché il Luristan, l'Azerbajdžan e Kerbela, accordandosi coi Russi, per prevenire un conflitto fra le due parti circa la spartizione delle conquiste.

La notizia delle vittorie a est distrasse per qualche tempo l'attenzione delle masse dell'impero dai problemi economici in cui si dibattevano. Ma all'inizio del 1730 il reggente dell'ultimo safawide, Nādir Shāh, che presto avrebbe conquistato la Persia e fondato la dinastia Qāğār, riuscì non solo a cacciare gli Afghani, ma anche a convincere gli Ottomani ad abbandonare l'Azerbajdžan e l'Iran occidentale, in cambio del riconoscimento della loro sovranità sul Caucaso. La notizia di tale improvvisa ritirata fece scoppiare una nuova rivolta a Istanbul che pose bruscamente fine al «periodo dei tulipani».

Il malcontento stava da qualche tempo crescendo fra le masse, perché la loro crescente miseria era in contrasto con i racconti delle eccessive spese del sultano e degli altri membri della classe dirigente, nei palazzi in cui si divertivano. Il malcontento dell'esercito per il mancato pagamento degli stipendi andava soltanto ad accrescere quello generale. D'altra parte, siccome Damad Ibrāhīm si trovava dall'altra parte del Bosforo, a Usküdar, e preparava una nuova spedizione in Persia, erano rimasti pochi soldati nella capitale per resistere a un'eventuale sommossa. Fu un giannizzero albanese di nome Patrona Halīl a prendere l'iniziativa per scatenare la rivolta; costui, la cui reazione fu provocata dalle notizie circa l'abbandono dei territori in Iran, condusse i suoi seguaci dinanzi alla moschea di Bāyazīd (28 settembre 1730) e incitò a tal punto la folla alla rivolta, che prima che si fosse consapevoli di cosa stesse succedendo, essa ottenne l'adesione dei giannizzeri e della plebaglia, marciò sul palazzo Topkapi, e poi, convincendo il sultano a far strangolare Damad Ibrāhīm per salvarlo da un destino peggiore nelle mani del popolo, detronizzò lo stesso sultano e inaugurò un periodo di terrore, con le masse al potere. Palazzi e umili dimore e negozi furono devastati dalla plebe e dai soldati per gran parte dell'inverno 1730-1731, fino all'estate.

Nādir Shāh

Il sovrano persiano Nādir Shāh (1688-1747) fu l'ultimo grande conquistatore orientale e riuscì a preservare l'integrità dell'Iran. Emiro della tribù turcomanna degli Afshār, cominciò la sua carriera militare al servizio del safawide Ṭahmāsp II, per il quale cacciò gli invasori afghani dalla Persia. Estromise gli Ottomani dall'Azerbajdžan e da Hamadān (1730), e penetrò nel cuore del Caucaso. La debolezza del sovrano safawide nei confronti di Turchi e Russi gli fornì il pretesto per destituirlo (1736). Tornato l'Afghanistan provincia persiana Nādir intraprese la campagna indiana del 1738-1739, che terminò con la l'annessione delle terre a nord-ovest dell'Indo. Un attentato fallito nel 1741 viene tradizionalmente indicato come la causa delle nefandezze degli ultimi anni di regno di Nādir, il quale morì assassinato nel 1747.

2. Il regno di Maḥmūd I e le successive sconfitte militari

Maḥmūd I (1730-1754), figlio di Muṣṭafā II, era stato posto sul trono dai ribelli, e per qualche tempo fu come un burattino nelle loro mani, incapace di fare qualsiasi cosa per arrestare la carneficina. Alla fine tutti coloro che erano in qualche modo interessati all'antico stato di cose ammisero che se l'impero voleva sopravvivere le stragi di Patrona Halīl e dei suoi uomini dovevano finire; così, col consenso generale, egli e i suoi più fedeli compari furono strangola-

ti durante un banchetto dato in loro onore a palazzo (24 novembre 1731), e i loro seguaci furono dispersi non appena vennero restaurati l'ordine e la sicurezza.

Maḥmūd I si accinse ora a ottenere una certa autorità ricorrendo al vecchio gioco politico ottomano di opporre ed equilibrare le varie fazioni politiche, trasferendo rapidamente i depositari delle cariche più importanti, per impedire loro di acquistare troppa autorità. Fu ripresa la riforma tradizionalista, ma con un'importante aggiunta che sarebbe rimasta caratteristica durante il resto del secolo. Oltre a ripristinare le antiche istituzioni, gli Ottomani avevano imparato sul campo di battaglia che l'Europa aveva, di fatto, escogitato nuove forme di organizzazione militare e nuove armi che erano, ovviamente, molto superiori a quelle ottomane, risalenti al sec. XVI. Il ritorno all'antico doveva perciò essere accompagnato e reso possibile dall'introduzione del nuovo, solo in campo militare e in particolari corpi creati a tale scopo, cosicché le truppe tradizionali e le altre istituzioni non sarebbero state danneggiate da alcun tipo di contaminazione. Tali innovazioni implicarono inevitabilmente il ricorso a consiglieri europei, e non soltanto, come nel passato, a dei rinnegati, i quali, mettendosi al servizio degli Ottomani ed essendosi convertiti all'Islām, erano divenuti ottomani e non facevano granché per trasmettere la loro conoscenza delle cose d'Occidente. Ora invece arrivarono e restarono come europei, adoperandosi per creare il nuovo esercito e per dare alcuni consigli circa il vecchio, benché all'interno delle strutture politiche ottomane il destino delle loro innovazioni dipendesse enormemente dalle sorti di quei membri della classe dirigente che li avevano invitati e che avevano incoraggiato la loro opera, mentre proprio il mancato riallacciamento alle antiche istituzioni faceva sì che i loro contributi sarebbero stati dimenticati assai più facilmente una volta che essi e i loro padroni avessero perduto potere.

Il rinnovamento dell'esercito e i consiglieri militari europei

Il primo e il più importante di tali consiglieri europei fu il conte di Bonneval (1675-1747), un nobile francese che, dopo essersi distinto nel combattere la guerra di Successione spagnola, era stato mandato in esilio da Luigi XIV e aveva raggiunto Eugenio di Savoia per subire la stessa sorte, passando quindi dalla parte del sultano e ottenendo infine il suo favore grazie all'intervento del gran visir Topal 'Osmān Pascià (1731-1732). A Bonneval fu assegnato il compito di ammodernare l'antico corpo di bombardieri (*Humbaraği Ocağı*) che era molto decaduto durante il secolo precedente. Così la riforma tradizionalista di nuovo stile fu caratterizzata da un altro elemento, che consistette nel camuffare con nomi antichi, tradizionali, il corpo d'armata di nuovo stile europeo, in modo da non provocare più del necessario le reazioni del corpo più antico. Aiutato da vari ufficiali francesi e inglesi che erano anch'essi entrati al servizio del sultano, Bonneval reclutò contadini turchi e alcuni prigionieri di guerra, costituendo un esercito che in breve tempo fu addestrato secondo i metodi francesi e au-

Bonneval rinnova l'armamento dell'esercito

striaci. Nello stesso tempo, Bonneval aiutò la Porta a modernizzare le sue fabbriche di armi, la fonderia di cannoni, le fabbriche di polveri da sparo nonché quelle di fucili, introducendo così anche nell'impero un rinnovamento tecnico. Dopo che Topal 'Osmān ebbe perso la carica di gran visir (1732), Bonneval non venne allontanato dai suoi corpi d'armata, ma perdette a tal punto la sua influenza a palazzo che riuscì a procurarsi pochissimo denaro per proseguire la sua opera. Tuttavia questo e quella sopravvissero, finché nel 1734 nuovi cambiamenti politici gli permisero di rinvigorire l'esercito, di dargli nuovi terreni per l'addestramento, e di fondare la prima scuola ottomana del genio militare (*Hendesehāne*), dedicata all'insegnamento della geometria e delle altre scienze necessarie all'artiglieria moderna.

Non si può dire che le uniche riforme di Maḥmūd siano state quelle realizzate da Bonneval. Ancora una volta furono compiuti sforzi nel modo tradizionalista per riorganizzare e dare stabilità al sistema dei *tīmār* e dei *sipāhī*. Il sultano paventava qualsiasi tentativo volto a riformare il corpo dei giannizzeri, ma se non altro regolarizzò il pagamento degli stipendi, riuscendo almeno a eliminare questo motivo di malcontento dei giannizzeri, e a convincere quelli che lo desideravano ad accettare la loro arma e l'addestramento tradizionale. Nuovi forti furono costruiti lungo le frontiere con la Russia e l'Austria, mentre alcuni dei nuovi cannoni fabbricati da Bonneval furono usati per la prima volta.

Tuttavia non si poté tentare nient'altro, a causa di una lunga serie di guerre a est e a ovest che erosero ciò che restava dell'impero.

Le sconfitte per opera dei Persiani e la perdita del Caucaso

Dapprima ci fu il disastro a est: Nādir scacciò gli Ottomani dal Caucaso (1735) e approfittò del prestigio ottenutone per impadronirsi del trono, divenendo Nādir Shāh (1736-1747) e fondando la dinastia Qāğār, che doveva restare al potere fino al sec. XX. In seguito organizzò un potente esercito e mantenne per qualche tempo rapporti pacifici con gli Ottomani, in modo da poter invadere l'India (1737-1741), dove raccolse un enorme bottino. I suoi successivi sforzi per conquistare l'Iraq settentrionale restarono senza successo e lo indussero a firmare una pace col sultano (1746), in base alla quale venivano ristabiliti i confini di *Kasr-i Širin*, lasciando più o meno immutata la situazione.

Vi furono poi due lunghe guerre contro la Russia e l'Austria, causate dagli sforzi francesi e inglesi d'impegnare a est i loro nemici europei, nonché dalle rivendicazioni austriache sui territori ottomani dell'Europa sudorientale, e quelle della Russia che voleva accrescere la propria potenza in Crimea e ottenere il controllo del mar Nero e dei Dardanelli acquistando così il libero accesso al Mediterraneo.

La prima guerra contro Russia e Austria

La prima guerra (1736-1739) ebbe per gli Ottomani un esito molto più felice che la seconda. Essa fu provocata dalla zarina Anna (1730-1740) che, dopo la guerra di Successione polacca (1733-1735), era pronta ad attaccare gli Ottomani senza timore di una di-

Il declino della potenza ottomana (1683-1739)

Il declino della potenza ottomana (1683-1739)
Limite delle conquiste ottomane in Europa dal 1567 al 1683
Principali battaglie contro gli Ottomani
Assedio e battaglia di Vienna (1683) Definitivo arresto dell'espansione ottomana
1699 Perdite territoriali nelle paci di Karlowitz (1699) e di Passarowitz (1718) a favore di Venezia, Austria, Polonia e Russia
1718 Riacquisti territoriali nelle paci di Passarowitz (1718) e di Belgrado (1739) a scapito di Venezia, Austria e Russia
Le tre fortezze cretesi rimaste a Venezia fino al 1715
Impero ottomano dopo il 1739
Repubblica di Venezia dopo il 1739
Territori di fatto indipendenti dai Turchi
SVEZIA
Carelia (dal regno di Svezia 1721)
Lago Ladoga
(dal regno di Svezia 1743)
Viborg
Nystad
Anjala
Abo
Stolbovo
Pietroburgo (dal regno di Svezia 1721)
Ingria
Stoccolma
Tallin
Narva
IMPERO RUSSO
Norrköping
Estonia
Kardis
Novgorod
Parnu (dal regno di Svezia 1721)
Pskov
GOTLAND
Livonia
Riga
Curlandia
Velikije Luki
Mar Baltico
Dvina
Poljanovka (dal regno di Polonia 1667)
Memel
Lituania
Polock
Smolensk
Kaunas
Königsberg
Golovčino
Vilna
Danzica
REGNO DI PRUSSIA
dal 1660 indipendente dalla Polonia; dal 1701: regno
Altmark
Minsk
Lesnaja
Starodub
Voronež
Kursk
Torun
Gluhov
Pripjat
Varsavia
Brest
Vistola
Belgorod
Volga
REGNO DI POLONIA
Caricyn
Lublino
Kiev
(dal regno di Polonia 1667)
Czestochowa
Volinia
Perejaslavl
Rawa
Poltava
Berdičev
Bahmut
COSACCHI DEL DON
Cracovia
Ucraina
Dnepr
Don
CALMUCCHI
Galizia
Leopoli
Vinnica
Čerkassk
Kagalnicki Gorodok
Podolia
Chocim
COSACCHI ZAPOROGHI (dal regno di Polonia 1667)
Košice
Balta
Sec
Azov
RUSSIA 1699
TURCHI 1739
Neuhausel
Nograd
Tokaj
Munkacs
Stawuczany
Transilvania
Jassy
Očakov
Mare d'Azov
REGNO D'UNGHERIA
Debrecen
Moldavia
Bender
Dnestr
Perekop
Akkerman
CIRCASSI
Tibisco
Cluj
Crimea
Caffa
Mohács
Seghedino
Chilia
Koslov
Temesvár
Bahčisaraj
Senta
Kronstadt
Hateg
Petrovaradino
Curtea de Arges
Slankamen
Orsova
Valacchia
Mar Nero
Bucarest
Belgrado
Serbia
AUSTRIA 1718
TURCHI 1739
Giurgiu
Batumi
Sarajevo
Vidin
Danubio
Tarnovo
Varna
Sinope
Trebisonda
Novi Pazar
Niš
Sofia
Bulgaria
RAGUSA
MONTENEGRO
Cettigne
Kastamonu
Cattaro
IMPERO OTTOMANO
Skopje
Rumelia
Adrianopoli
Albania
Durazzo
Elbasan
Ocrida
Costantinopoli
Rodosto
Izmit
Ankara
Sivas
Macedonia
Salonicco
Gallipoli
Nicea
Otranto
Dardanelli
Butrinto
Larissa
Cesarea
CORFÙ
Parga
LESBO
Mar Egeo
Karahisar
Prevesa
SANTA MAURA
Vonitsa
Livadia
EUBEA
CHIO
Smirne
Iconio
Tarso
ISOLE IONIE
CEFALONIA
Lepanto
SAMO
Aleppo
Mar Ionio
Atene
Karaman
ZANTE
VENEZIA 1699
Morea
TURCHI 1718
Nauplia
Paro
NASSO
Adalia
Antiochia
Modone
Malvasia
Nicosia
Famagosta
CERIGO
CANDIA (CRETA)
RODI
CIPRO
Tripoli
Carabusa
Suda
Spinalonga
Beirut
Damasco

Un'armatura del sec. XVIII appartenuta al sultano Muṣṭafā III. Il lungo regno di questo sovrano, caratterizzato dall'assenza di conflitti, fu un periodo di involuzione sociale, economica e militare dell'impero ottomano.

versione. La garanzia della cooperazione austriaca fu sancita con un trattato che prevedeva fra l'altro la spartizione della Polonia e del territorio ottomano: in caso di vittoria i Russi avrebbero ottenuto la Crimea e Azov, gli Austriaci la Bosnia e l'Erzegovina. Di fatto la guerra fu dichiarata dagli Ottomani su pressione dei Francesi, ma mentre all'inizio gli Austriaci poterono combinare molto poco, i Russi devastarono la Crimea, con conseguenze catastrofiche (1736). Nel 1737, gli Austriaci si impadronirono inizialmente di gran parte della Bosnia e della Serbia, ma alla fine gli Ottomani li sconfissero e li cacciarono prima dell'arrivo dell'inverno, incoraggiando il sultano a compiere, nelle due estati che seguirono, una serie di campagne che ottennero buon esito. Belgrado e Semendria furono riconquistate, ricostituendo così l'antica linea difensiva del Danubio; l'imperatore fu terrorizzato a tal punto che firmò una pace separata con gli Ottomani a Belgrado (1739), cedendo tutto ciò che aveva ottenuto a Passarowitz in cambio del mantenimento del suo dominio sull'Ungheria. I Russi nel frattempo avevano conquistato i Principati, ancora una volta con l'aiuto dei nobili cristiani locali, ma la ritirata dei loro alleati li costrinse ad arrestare l'avanzata e a rinunciare alle loro conquiste (pace di Jassy, 1739), permettendo così al sultano di concludere la guerra con esito molto più favorevole di quanto non fosse prima sembrato possibile. La Russia cedette il suo territorio intorno ad Azov, promise di ritirare tutte le sue navi dal mare di Azov e dal mar Nero, e di porre freno alle incursioni cosacche in territorio ottomano; si trattò veramente di una grande vittoria, che metteva nuovamente in luce il relativo successo della riforma tradizionalista per quanto riguardava l'esercito ottomano.

Le vittorie sugli Austriaci e il blocco dei Russi

Le clausole favorevoli della pace

Tuttavia il lungo periodo di pace che seguì (1747-1768), durante il resto del regno di Maḥmūd I e nel periodo irrilevante di 'Osmān III (1754-1757) e di Muṣṭafā III (1757-1774), fece sparire completamente la disciplina e la forza dell'esercito che erano state ottenute. Non essendovi la minaccia di una guerra con le potenze straniere, fu abbandonata qualsiasi riforma introdotta in precedenza e i vecchi abusi politici e finanziari cominciarono nuovamente a logorare dall'interno la potenza ottomana, mentre dilagavano l'inflazione, la peste, le carestie, la disoccupazione, i banditi, e, ancora una volta, i notabili di provincia ribelli prevalsero. Il solo gran visirato degno di nota che si ebbe durante questi anni fu quello di Meḥmed Ragïp Pascià (1756-1763), che mantenne la pace mentre riformava il sistema giudiziario, ripristinando i *tīmār* e gli appalti della riscossione delle imposte, e obbligando coloro che li detenevano a compiere il loro dovere, o a pagare in cambio delle tasse; fece quadrare il bilancio, modernizzò la marina da guerra e le diede nuovo impulso, eliminò i notabili di provincia più violenti, ma gli abusi e il malgoverno continuarono a predominare, senza che i sudditi del sultano potessero tirare il fiato.

Il periodo di pace e l'abbandono delle riforme

La seconda guerra contro la Russia e l'Austria

La seconda guerra contro la Russia e l'Austria (1768-1774) fu direttamente provocata sia da Caterina II (1762-1792), sia dalla radicata tendenza ottomana a sopravvalutare l'entità della propria ripresa. Caterina aveva predisposto l'elezione del suo amante, Stanislao Poniatowski, a re di Polonia (1764-1795); ma i suoi sforzi per ottenere la parità per i sudditi non cattolici avevano fatto nascere un movimento nazionalista polacco (1768) che provocò l'intervento ottomano per porre fine alla dominazione straniera. Gl'interessi ottomani imponevano il mantenimento della pace durata vent'anni, ma, com'era accaduto nel 1736, la Francia riuscì a trascinare nella guerra gli Ottomani per alleggerire la pressione a ovest, ancora con l'aiuto dei Tartari di Crimea, i quali speravano che una guerra russo-ottomana avrebbe permesso loro di ricostituire l'antico impero, che si era esteso molto a nord del mar Nero.

La guerra fu per gli Ottomani la più rovinosa dopo quella che si era conclusa col trattato di Karlowitz. L'Austria dapprima non vi partecipò, non desiderando contribuire a niente che avesse consentito alla Russia di accrescere la sua influenza e i suoi domini in luoghi ambiti dall'imperatore. Questa volta l'esercito ottomano era indebolito da lunghi anni d'inattività e dai soliti intrighi e giochi politici, e in ogni caso era impreparato ad affrontare la guerra, quando si verificò l'invasione dei Russi. Inoltre, agenti della zarina indebolirono la capacità di resistenza del sultano suscitando rivolte in Serbia, nel Montenegro e nei Principati. Perciò in Moldavia e in Valacchia gli Ottomani furono sconfitti dai Russi (1770), cosicché questi ultimi valutarono la situazione e apparentemente si apprestarono a proseguire fino a Istanbul, non appena la campagna militare si fosse chiusa per l'inverno. Nel frattempo, agenti russi fecero scoppiare rivolte in Morea, mentre una flotta inviata da Caterina nel Mediterraneo, attraverso il Baltico e l'Atlantico, sbarcava armi e quindi proseguiva per distruggere a Çešme l'intera flotta ottomana (1770). Le forze armate russe conquistarono la Crimea, approfittando del disaccordo all'interno della dinastia tartara regnante e dell'assenza della maggior parte dell'esercito tartaro che stava inutilmente aiutando il sultano, impegnato a difendere i suoi territori in Moldavia (1769-1770).

Le pesanti sconfitte ottomane per mano dei Russi

Tuttavia l'avanzata russa aveva raggiunto il suo culmine. Il timore degli Austriaci e dei Prussiani circa ulteriori acquisizioni da parte dei Russi, che avrebbero sconvolto gli equilibri di potere nell'Europa orientale, non fu pienamente tacitato dalla prima spartizione della Polonia (1772) con cui Federico il Grande entrò in possesso della Prussia orientale, tranne Danzica e Thorn, mentre l'Austria acquistò la Galizia e la Podolia occidentale, e la Russia si riprese la Russia Bianca e il territorio fino al Dnepr. Il lato ironico della faccenda sta nel fatto che, benché la guerra fosse cominciata con l'intervento ottomano per salvare la Polonia, alla fine la pace fu conclusa con un risarcimento a spese della Polonia. A questo punto gli alleati della

Russia esortarono la zarina a porre termine alla guerra senza ulteriori conquiste. Ella era disposta a seguire l'esortazione, a causa dei problemi interni, evidenziati dalla rivolta contadina di Pugačëv (1773-1775). Gli Ottomani si opposero a un accordo che non ridava loro la Crimea, ma l'ultima grande offensiva russa in Bulgaria, sconfiggendo gli Ottomani a Kozluca (1774), obbligò infine il gran visir a negoziare la pace a Küçük Kaynarca, con un trattato, firmato il 21 luglio 1774, che fu uno dei più decisivi della storia ottomana. Entrambe le parti riconobbero l'indipendenza della Crimea. Ciò costò agli Ottomani la perdita del loro vassallo più fedele, che aveva fornito, durante il secolo precedente, i soldati più valorosi dell'impero. Il trattato lasciò anche la Crimea in balia delle ambizioni, mai sopite, dei Russi, permettendo loro di occuparla e di annetterla nel giro di pochi anni, compiendo un importante passo avanti, anche grazie al permesso accordato ai Russi per l'occupazione dei porti di Azov e Kinburun e del territorio fra il Dnepr e il Bug, nello sforzo di trasformare il mar Nero in un lago russo. La Russia evacuò i principati, il Caucaso e quelle isole dell'Egeo che erano state conquistate dalla sua flotta, ma in cambio il sultano fu obbligato a permettere alla zarina di costruire e di mantenere a Istanbul una chiesa ortodossa, condizione relativamente innocua che però in seguito fu interpretata in modo da dare alla Russia lo stesso diritto di proteggere tutti i sudditi ortodossi del sultano, diritto che l'Austria aveva precedentemente ottenuto per quelli cattolici. Congiuntamente all'autorizzazione di aprire consolati russi in tutti i domini del sultano, ciò costituì un importante passo avanti per la sua campagna tendente a indebolire l'impero dall'interno, fomentando rivolte fra i sudditi ortodossi del sultano. Infine gli Ottomani acconsentirono a pagare una sostanziosa indennità di guerra, salassando ancora di più il loro già impoverito Tesoro. Küçük Kaynarca in tal modo sospinse ancora di più l'impero ottomano verso lo stato di debolezza in cui si sarebbe trovato nel secolo seguente, quando sarebbe stato chiamato da alcuni il «malato d'Europa». Dal canto suo, Caterina conservò una posizione strategica da cui era possibile avanzare ancora, una volta che le condizioni fossero state più favorevoli e i suoi alleati occupati altrove.

Il trattato di Küçük Kaynarca (1774) e la manifesta debolezza dell'impero ottomano

3. L'apogeo della riforma tradizionalista: ʿAbdülḥamīd I e Selīm III

La sconfitta subita a opera della Russia diede inizio a tre decenni in cui la riforma tradizionalista raggiunse il suo apogeo, dapprima durante il regno di ʿAbdülḥamīd I (1774-1789) e poi sotto Selīm III (1789-1807).

Tre furono gli uomini che guidarono questa riforma durante il regno di ʿAbdülḥamīd. Il barone François de Tott (1730-1793), un sol-

La creazione di un corpo d'artiglieria di tipo europeo

dato di ventura ungherese che si era messo al servizio della Francia durante la rivolta di Rákóczy, era passato nell'impero ottomano come aiutante militare e commerciale dell'ambasciatore e aveva talmente impressionato il sultano che entrò a far parte dei funzionari ottomani, quantunque come agente francese, e, secondo lo schema di Bonneval, creò un nuovo corpo d'artiglieria di stile europeo, una moderna fonderia di cannoni e una nuova scuola di matematica, modernizzando inoltre le più importanti fortificazioni dell'impero. Gazi Ḥasan Pascià (morto nel 1790), l'unico ufficiale di marina sopravvissuto alla vittoria russa nella battaglia di Çešme del 1770, diede vita a una nuova e moderna flotta in qualità di grande ammiraglio (1774-1789), creando un corpo di valenti ufficiali ed equipaggi di carriera per la marina militare, fondando una serie di cantieri navali moderni che costruirono navi secondo le nuove tecniche, e istituendo una scuola del genio navale per istruire degli specialisti ottomani circa la navigazione, l'artiglieria e la costruzione di navi.

Il rinnovamento della flotta militare

Ritratto di Abdülhamīd della fine del sec. XVIII. Le riforme militari e amministrative attuate sotto il suo regno riuscirono solamente a rallentare il progressivo declino dell'impero ottomano e a opporsi all'ascesa strepitosa dell'influenza russa nello scacchiere del mar Nero.

Questa brocca ottomana di rame inciso incrostata a smalti, della seconda metà del sec. XVIII, testimonia il rifiorire dell'artigianato ottomano, una delle conseguenze delle riforme di Ḥalīl Ḥamid Pascià.

Un esempio della grande manifattura artigiana ottomana del sec. XVIII: un bacile in rame inciso con le incrostazioni a smalto.

Inoltre, sotto il governo di Halil Ḥamīd Pascià (1782-1785), che rimase a lungo gran visir, l'amministrazione fu ammodernata, la corruzione venne repressa, fu riformato il sistema dei *tīmār*, si riportò la disciplina fra i giannizzeri e gli altri corpi più antichi, si fecero sforzi per frenare l'inflazione, ridare valore al denaro e far rivivere quelle antiche manifatture artigiane ottomane che la concorrenza europea aveva danneggiato.

Le tendenze autonomiste delle province

Pur ottenendo notevole successo, 'Abdülḥamīd I si trovò di fronte a nuovi e gravi problemi, sia all'esterno che all'interno dell'impero. La lunga guerra con la Russia e l'Austria aveva indebolito a tal punto il potere del governo centrale che i notabili delle province, non solo in Anatolia ma anche nell'Europa sudorientale e nel mondo arabo, avevano potuto stabilire regimi che controllavano interi distretti e anche intere province, creandosi dei sistemi finanziari e amministrativi ed eserciti propri e riconoscendo solo molto vagamente il permanere dell'autorità di Istanbul. Il sultano era di fatto stato costretto ad agire attraverso loro, per difendere dai Russi i suoi domini europei, nominando molti di essi governatori per ottenere il loro appoggio militare, ma, una volta finita la guerra, rafforzando ulteriormente la loro indipendenza. Mentre nei Balcani e in Anatolia questi notabili provenivano spesso da antiche famiglie locali che esercitavano la loro autorità, rappresentando così entro certi limiti sia il separatismo locale sia le proprie ambizioni, nel mondo arabo essi erano invariabilmente Mamelucchi o ufficiali ottomani dissidenti, che imponevano la loro volontà sia alla popolazione locale sia al governo centrale, senza riflettere in alcun modo le ambizioni della plebaglia locale, miranti a qualche forma d'indipendenza. Il nazionalismo arabo doveva sorgere molto più tardi.

Il «piano Greco» della Russia per scacciare i Turchi dall'Europa

In seguito vi furono problemi con le potenze straniere, in particolare con i Russi, la cui annessione della Crimea (1779) venne seguita da nuovi sforzi per fomentare rivolte fra i sudditi ortodossi del sultano, primo passo verso nuove conquiste russe. Allo scopo di accontentare le altre grandi potenze d'Europa, per evitare ciò che avrebbe sconvolto completamente gli equilibri di potere, Caterina ideò un «piano Greco», d'accordo con l'imperatore austriaco, tendente all'espulsione degli Ottomani dall'Europa. I Principati sarebbero stati riuniti in un nuovo Stato rumeno chiamato Dacia, sotto l'influenza russa; la Tracia, la Macedonia, la Bulgaria e la Grecia settentrionale sarebbero state riunite in un impero bizantino ricostituito, con Istanbul come capitale, sotto il governo di suo nipote Costantino, che le era stato raccomandato dal suo favorito Potëmkin; in cambio l'Austria avrebbe avuto i Balcani occidentali, la Serbia, la Bosnia, l'Erzegovina e le zone della Dalmazia possedute da Venezia; quest'ultima avrebbe ricevuto la Morea, Creta e Cipro; la Francia, che da quando era avvenuto il matrimonio di Luigi XVI con Maria Antonietta si era allontanata dagli Ottomani, avrebbe ottenu-

to la Siria e l'Egitto, che verosimilmente avrebbe diviso solo con l'Inghilterra, se questa si fosse alleata.

Contro tutto ciò, la Gran Bretagna e la Prussia cominciarono a unire le loro forze, con l'intento d'impedire quell'imponente consolidamento dei loro nemici che sarebbe stato provocato da un crollo ottomano, vedendo in tal modo che la difesa dell'impero era essenziale per il loro stesso benessere.

La Russia, tuttavia, agì secondo il suo piano. La Crimea fu trasformata in una gigantesca base per invadere i territori ottomani dal nord, mentre veniva creata, in particolare a questo scopo, una nuova flotta del mar Nero nei nuovi porti fondati a Sebastopoli e a Cherson. Caterina rinfocolò ancora il malcontento nei Balcani e finanziò le scorrerie dei corsari cristiani contro la marina mercantile ottomana nel Mediterraneo orientale. A Istanbul, l'antica tendenza a sopravvalutare la potenza ottomana; portò alla nascita di un forte partito che propendeva per la guerra, capeggiato dal gran visir Koça Yusuf Pascià (1786-1789), il quale pensava che fosse giunto il tempo di rifarsi delle perdite subite a Küçük Kaynarca, mentre soltanto Gazi Ḥasan e pochi suoi alleati politici si opponevano a ciò, sulla base del fatto che gli Ottomani in realtà mancavano della forza militare necessaria per un tale tentativo. Nel momento in cui Gazi Ḥasan era assente per reprimere una rivolta mamelucca in Egitto, il gran visir convinse il consiglio imperiale a optare per la guerra, a meno che Caterina non avesse ritirato le sue truppe dalla Crimea e dal Caucaso. Così avvenne che, in fin dei conti, furono gli Ottomani, più che Caterina, a dare inizio nel sec. XVIII alla terza e ultima guerra fra i due Paesi.

La terza guerra con la Russia e Austria

Dapprima successe poco o nulla, dal momento che nessuna delle due parti era pronta per agire. In realtà solo all'inizio del 1789 gli Austriaci colsero di sorpresa gli Ottomani con una loro dichiarazione di guerra, occupando la Bosnia e la Moldavia. Koça Yusuf s'impegnò in un contrattacco che ebbe successo, attraverso i Carpazi fino in Transilvania, ma la morte di 'Abdülḥamīd e l'ascesa al trono di Selīm III (6 agosto 1789) lo obbligò ad abbandonare l'impresa nel momento in cui stava per dare i suoi frutti, e gli Ottomani rimasero disorganizzati e completamente indifesi. In seguito i Russi passarono all'offensiva e occuparono i Principati incontrando poca resistenza, mentre gli Austriaci seguirono l'esempio, avanzando in Serbia da due direzioni consolidando il loro dominio in Bosnia.

A questo punto lo scoppio della Rivoluzione francese mutò considerevolmente la situazione. Anche Caterina fu distratta dall'invasione svedese della Finlandia, e l'Austria dalle rivolte in Ungheria e nei Paesi Bassi. I due Paesi si trovarono d'accordo con l'Inghilterra e la Prussia nel desiderare la fine della guerra con la Porta, in modo da poter concentrare le loro forze per frenare il contagio rivoluzionario. L'Austria si accordò rapidamente con gli Ottomani per la pa-

ce a Sistova (1791), dal momento che, oltre a tutto il resto, si accorse che la sua continuata partecipazione stava aiutando la Russia a impossessarsi dei territori cui essa stessa mirava. Selīm si oppose a una pace con la Russia nella speranza di poter ottenere un compenso in Crimea, ma una grande vittoria russa a Maçin (4 aprile 1791) e crescenti intercessioni dall'estero costrinsero infine le due parti ad acconsentire alla pace a Jassy (8 gennaio 1792). Caterina conservò la Crimea ma evacuò i Principati, sebbene vi fossero clausole che le avrebbero permesso d'influenzare i principi, e, in tal modo, di mantenere il suo ascendente su una nuova parte dei domini del sultano. Ma l'accordo europeo aveva almeno evitato agli Ottomani nuove perdite in Serbia e Bosnia, e i Principati rimanevano sotto la sovranità del sultano.

I trattati di pace mantengono lo *status quo*

La pace diede a Selīm III un'altra occasione per riformare l'impero. Anche quand'era principe, imprigionato nel suo appartamento del palazzo Topkapi sotto l'occhio vigile dello zio 'Abdülḥamīd, Selīm aveva sognato di riformare l'impero, quando fosse toccato a lui di governare. Era stato impressionato dalle manovre del nuovo corpo creato dal barone de Tott e voleva modernizzare il suo esercito. Riuscì a mettersi in relazione epistolare con Luigi XVI, modello del monarca illuminato che desiderava essere, per chiedergli aiuto e

Un dipinto della fine del sec. XVIII con Selīm III seduto sul trono. Egli attuò una profonda riforma dell'impero e cercò di bilanciare le forze tradizionaliste con alcuni elementi innovativi, specialmente in campo militare.

consiglio. Quando ascese al trono, non poté fare molto dal momento che l'impero era ancora in guerra, ma, non appena la guerra fu terminata, egli cominciò ad agire. Per lungo tempo si è ritenuto che Selīm III sia stato il primo riformatore ottomano veramente moderno. Ciò che egli fece, però, indica chiaramente che fu l'ultimo dei riformatori tradizionalisti, proprio nello stile di 'Abdülḥamīd I. Cercò, come i suoi predecessori, di riformare gli antichi corpi militari e di farli funzionare. Furono presi provvedimenti per razionalizzare la struttura del comando nel corpo dei giannizzeri e negli altri corpi, e per assicurare promozioni e cariche solo in base alle capacità. Le caserme furono ampliate e rimodernate, e gli stipendi vennero ancora una volta pagati con regolarità in cambio del loro consenso alla regolare effettuazione di esercitazioni. Si fecero sforzi per eliminare quelli che non erano in grado di prestare servizio e per sostituirli con giovani attivi, molti dei quali sarebbero stati addestrati dai governatori provinciali. Si compirono sforzi per acquistare fucili e munizioni di nuovo stile europeo e di dotarne i corpi militari più antiquati. Di fatto, si poté fare ben poco con i giannizzeri e i *sipāhī*, che resistevano vigorosamente a qualsiasi cosa che cambiasse il modo tradizionale di agire. Sebbene le truppe addette all'artiglieria, ai mortai e alla posa di mine, fossero più disposte alla modernizzazione e alla disciplina, esse rimasero parti relativamente poco rilevanti dell'esercito.

Gli sforzi per modernizzare giannizzeri e *sipāhī*

La persistente opposizione dei giannizzeri convinse infine Selīm a seguire l'esempio del barone de Tott e di Bonneval, a fondare cioè un nuovo corpo d'armata per usare nuove armi e tattiche, senza infastidire oltre i giannizzeri e i *sipāhī*. A questo scopo istituì l'esercito *Niẓām-ï Ǧedīd* (Ordine Nuovo), al cui comando, in qualità di ufficiali, vi erano rinnegati europei e prigionieri catturati durante la recente guerra, e le cui truppe erano composte soprattutto da giovani turchi, reclutati sia nelle strade di Istanbul, sia in Anatolia. Le armi e le munizioni venivano fornite principalmente dall'Inghilterra e dall'Austria, e non passò molto tempo che molte migliaia di giovani vennero addestrati con i nuovi metodi, avendo tuttavia il loro quartier generale fuori Istanbul, a Levent, sovrastante il Bosforo, in modo da non indurre i giannizzeri a rivoltarsi apertamente. Per finanziare tutta l'operazione si creò una Cassa della Nuova Entrata (*Irad-ï Ǧedīd*), con i guadagni ottenuti dai *tīmār* confiscati, dagli appalti della riscossione delle imposte e dalle terre che prima non erano state tassate, di nuovo in modo da disturbare il meno possibile le istituzioni esistenti. Selīm così sperava essenzialmente che il nuovo esercito sarebbe stato abbastanza forte da difendere l'impero dai suoi nemici, eliminando perciò la necessità di cambiare in ogni modo le istituzioni più antiche. Egli non prendeva in considerazione in nessun modo un allargamento del campo d'azione dello Stato, e l'estensione delle riforme a ogni aspetto del sistema ottomano, caratteristica delle ri-

La formazione dell'esercito «Ordine Nuovo»

Un esercito nuovo per difendere uno Stato vecchio

forme realmente moderne che sarebbero seguite nel sec. XIX. Egli ampliò e rinnovò le fonderie di cannoni, le fabbriche di fucili, le scuole del genio dell'esercito e della marina militare ereditate dal secolo precedente. Il suo grande ammiraglio, Küçük Huseyn Pascià (1792-1803), modernizzò la flotta secondo i criteri seguiti dal suo predecessore. Il corpo dei valenti ufficiali di marina fu ampliato, si inviarono degli ispettori per prevenire la corruzione circa i rifornimenti, si ritornò a una specie di coscrizione nella zona costiera dell'Egeo per procurarsi dei marinai, l'Arsenale navale imperiale (*Tersane*) fu rimodernato sotto la direzione di architetti navali francesi, furono costruite nuove navi da guerra ancora più moderne, e si fondò un reparto navale separato con un sistema di quarantena, segnando così l'inizio della medicina moderna nell'impero ottomano.

Una politica economica tradizionale

Le riforme economiche di Selīm furono molto tradizionali. L'istituzione degli uomini di penna della classe dirigente fu riorganizzata per giungere a nuovi livelli di onestà e d'efficienza, bandendo nepotismo e corruzione. Il numero di funzionari col grado di visir fu limitato secondo il numero di cariche disponibili per le persone che dovevano occuparle, così non vi sarebbero più stati numerosi visir che oziavano a spese dello Stato, tessendo intrighi per procurarsi qualche cosa da fare. I contadini che erano scappati in città per la carestia o per le agitazioni locali furono semplicemente obbligati a ritornare ai loro villaggi. Furono chiusi alberghi, caffè e taverne nelle più importanti città, perché erano luoghi di riunione e quindi centri della sedizione. La tensione fra i diversi gruppi urbani fu allentata da decreti che ordinavano loro d'indossare soltanto gli abiti e i copricapi prescritti dalla tradizione ottomana, così avrebbero saputo esattamente come trattarsi fra loro. Quando l'*Irad-ï Ğedīd* non riuscì a produrre abbastanza denaro per pagare tutti i funzionari stranieri, le armi e le munizioni, Selīm ricorse ai vecchi rimedi che consistevano nello svalutare la moneta, confiscare le proprietà dei ricchi e aumentare le tasse.

La rottura dell'isolamento e la diffusione di idee nuove

Il regno di Selīm doveva tuttavia segnare l'inizio di un cambiamento della vecchia mentalità dei riformatori. Questo cambiamento, più che da ciò che egli fece, proveniva da alcuni effetti secondari del suo programma, e dalla situazione generale del tempo. L'antica «cortina di ferro» ottomana, che aveva reso possibile l'idea che le istituzioni tradizionali ottomane fossero superiori a quelle europee, non poté più essere giustificata e fu abbattuta da una serie di contatti che crearono le premesse per una nuova consapevolezza del mondo esterno. L'antico isolamento fu squarciato, ma non completamente distrutto, e nel mondo degli Ottomani si diffusero non solo le conquiste tecniche e militari occidentali, ma anche molte idee che le avevano rese possibili. Durante il suo regno, vi furono molte vie attraverso le quali si stabilì una comunicazione. Tutti i tecnici occidentali che penetrarono nell'impero furono i primi stranieri in-

Donna turca, *dipinto della seconda metà del sec. XVIII di J.-E. Liotard. La curiosità suscitata dai costumi ottomani nell'Europa dei lumi fu un segno tangibile della maggiore apertura del mondo orientale nei confronti dell'Europa continentale.*

trodotti nella società ottomana senza particolari disposizioni che limitassero i loro contatti con gli Ottomani. Di conseguenza, i giovani ottomani, istruiti da costoro, venivano messi a contatto con una serie di idee e di modi di comportarsi europei di gran lunga più numerosi di quelli semplicemente forniti dalle lezioni a cui assistevano. Questi e altri europei passeggiavano ora apertamente per le strade di Istanbul, invitavano gli Ottomani nelle loro case e incontravano sudditi del sultano nei *bazar* e nei caffè, dimostrando che l'Europa aveva realmente creato uno stile di vita che era molto diverso e di gran lunga più dotato di comodità di quello cui gli Ottomani si erano da lungo tempo adattati. L'impero ottomano era anche uno dei pochi luoghi in Europa in cui fossero presenti nello stesso tempo rappresentanti della Rivoluzione francese e degli oppositori di questa, e, mentre gli sforzi di entrambi i gruppi per farsi propaganda fra gli Ottomani erano solo raramente capiti e apprezzati, non vi è dubbio che dovettero esercitare qualche influenza. Alcuni Ottomani si recarono pure in Europa durante il regno di Selīm, o come diplomatici o come consoli, e ora, per la prima volta, risiedettero permanentemente nelle più importanti capitali europee; oppure come studenti, nelle scuole tecniche e militari di Parigi, Vienna e Londra. È difficile dire quante menti ottomane furono trasformate da tali esperienze. La maggioranza era stata formata troppo bene nella propria cultura per capire ciò che vedeva; i più interpretarono ciò che vedevano nei termini della propria esperienza. Il più notevole esempio di ciò, ovviamente, fu il fatto che il rappresentante ottomano che viveva a Parigi durante la Rivoluzione francese, in realtà non vi fece mai caso. Tuttavia alcuni di essi dovettero osservare, riferire a Istanbul ciò che avevano visto, e la confluenza delle notizie dovette rivelare almeno ad alcuni Ottomani che si sarebbe sul serio dovuto fare di più, se l'impero avesse dovuto stare al passo con le nuove società europee in mutamento.

I contatti con gli Europei in Turchia e all'estero

Durante la maggior parte del regno, Selīm si trovò di fronte a una serie di gravi minacce all'impero. I notabili che erano insorti per la prima volta durante gli ultimi anni di regno dei suoi predecessori, ora erano di fatto dei monarchi nei loro domini: 'Alī Pascià di Giannina (morto nel 1822), che esercitava la sua autorità su gran parte dell'Albania e della Grecia settentrionale, ed era limitato solo dall'opposizione dei Veneziani che dominavano nelle isole dello Ionio, e dalla dinastia Buşatli dell'Albania settentrionale; Pasvanoğlu 'Osmān Pascià (1758-1807) di Vidin, che controllava gran parte della Bulgaria settentrionale e compiva scorrerie in vaste zone della Serbia e della Valacchia, dando nel contempo un valido aiuto all'opposizione dei giannizzeri al *Niẓām-i Ǧedīd*; Ǧanikli Tayyar Pascià, che creò un importante impero in Anatolia fra Trebisonda e Bursa; Aḥmed Ǧezzar Pascià (morto nel 1804), che esercitava la sua autorità su gran parte della Palestina, Libano e Siria; i capi mamelucchi

L'autonomia dei notabili delle province

Murād e Ibrāhīm Bey, che dominarono in Egitto per gran parte degli ultimi venticinque anni del sec. XVIII; e molti altri. La miglior cosa che Selīm poté fare fu opporre gli uni agli altri, mantenendo la loro rivalità riguardo al suo favore, e a volte facendo loro pagare tributi e assicurare pure aiuti militari se occorreva.

La politica estera

Non mancavano neppure gli attacchi dall'esterno. Dopo la pace di Jassy, Selīm riuscì per sei anni a tenersi fuori dagli intrighi europei, mentre gli Stati d'Europa erano troppo occupati dalla seconda e dalla terza spartizione della Polonia (rispettivamente nel 1793 e nel 1795) e dalla Rivoluzione francese, per intervenire attivamente. Selīm non dovette capire appieno le implicazioni della Rivoluzione francese, e piuttosto simpatizzò con essa, fintanto che combatté i suoi vecchi nemici, la Russia e l'Austria. Ma quando, nel 1797, quest'ultima fu costretta a firmare la pace di Campoformio con la Francia, e Venezia venne spartita fra i due, con l'acquisto delle isole ioniche e di parecchi porti albanesi, l'Austria divenne per la prima volta vicina degli Ottomani. Non passò molto tempo che nei Balcani vi furono agenti francesi che seminavano il malcontento contro il dominio del sultano. Selīm perciò preferì rimanere neutrale nelle guerre che poi dovevano scoppiare fra la Francia rivoluzionaria e i suoi vicini.

La spedizione di Napoleone in Egitto

Ciò non doveva accadere, tuttavia, dal momento che Bonaparte capeggiò una spedizione militare che invase l'Egitto e lo tolse ai Mamelucchi (1798-1801). Mentre in apparenza l'impresa era stata compiuta per liberare questa provincia per il sultano, Selīm rispose alleandosi con la Russia e l'Inghilterra, mentre l'accordo con la prima in particolare rovesciava del tutto l'indirizzo che la diplomazia ottomana aveva seguito durante i due secoli precedenti. Le flotte russe passarono attraverso i Dardanelli e, collaborando con gli Ottomani, cacciarono i Francesi dalle isole dello Ionio, con gran dispetto di 'Alī Pascià di Giannina, che voleva tenerle per sé. Mentre in Egitto Bonaparte eliminava l'antica classe dominante mamelucca e rivoluzionava i tradizionali sistemi fiscali e amministrativi, le flotte alleate inglesi e ottomane impedirono i suoi contatti con la madrepatria (1 agosto 1798), resero vano, resistendo a San Giovanni d'Acri, un suo sforzo per aprirsi un varco in Siria (maggio 1799), e dopo che Bonaparte se ne fu tornato in Francia, verso più fulgide glorie, costrinsero i suoi successori ad abbandonare e a sgomberare il Paese (31 agosto 1801).

La conseguenza più immediata della spedizione fu il rovesciamento delle alleanze, mentre la Francia veniva a perdere anche quella antica posizione di privilegio commerciale che si era assicurata nel Levante fin dal sec. XVI. Questi risultati non furono però permanenti. La ritirata della spedizione fu seguita dalla rottura fra gli Ottomani e gli Inglesi, allorché i primi rifiutarono di lasciare l'Egitto, e con i Russi, per le dispute circa le ambizioni di questi nel-

Napoleone, in un'incisione del sec. XIX, mostra le piramidi ai suoi soldati (1798). In Egitto perse una campagna militare, ma aprì le porte all'egittologia e pose le basi del primo vero confronto dell'Occidente con la civiltà islamica in età moderna.

l'Adriatico. Selīm perciò si avvicinò ancora di più alla Francia, ma non riconobbe realmente Bonaparte come imperatore, né stabilì con questo dei rapporti espliciti, nonostante le forti pressioni esercitate dai Francesi in questo senso. Infine le vittorie di Bonaparte sull'Austria e sulla Russia, nelle battaglie di Ulm e di Austerlitz nel 1805, lo convinsero che guadagnarsi il favore di Bonaparte sarebbe andato a tutto vantaggio degli Ottomani. Perciò riconobbe il titolo d'imperatore di Bonaparte (1806) e progettò una spedizione comune in Serbia, iniziando poi la rivolta con l'aiuto russo, in coincidenza con l'arrivo di truppe francesi dalla Dalmazia. Nondimeno Selīm non poté alla fine porre in atto il suo piano, dal momento che era circondato da potenze ostili, e non sapeva bene da che parte girarsi.

Selīm si trovò pure a dover affrontare gravi problemi all'interno dell'impero. Il costo delle sue riforme, il crescente potere dei notabili e la ripetuta svalutazione della moneta avevano ravvivato l'antica inflazione portandola a nuovi livelli, con gli stessi risultati di prima. Molta gente cominciava a biasimare, per le proprie difficoltà, le riforme e il sultano, ed era favorevole all'eliminazione di entrambi. Questa opinione fu usata dai giannizzeri e da altri che avevano un interesse personale al fallimento del *Niẓām-ï Ğedīd*, compresa la maggioranza dei notabili di provincia, i quali temevano che qualora questo fosse stato realizzato, ciò avrebbe reso il governo di Istanbul abbastanza forte da imporsi su di loro. Quando Selīm cercò di fondare un nuovo esercito a Edirne, questo fu così strenuamente osteggiato dai suoi oppositori che egli fu infine costretto a ri-

Le ostilità con le forze anglo-russe

nunciare a quest'idea (1805-1806). La situazione si complicò ulteriormente quando la Russia invase i Principati (22 settembre 1806), dopo che Selīm aveva rifiutato di lasciar passare la sua flotta attraverso gli Stretti, allo scopo di cacciare la flotta francese dal Mediterraneo orientale. La Gran Bretagna non era eccessivamente ansiosa di appoggiare un'azione russa che avrebbe potuto travolgere l'impero ottomano, ma fu forzata ad andare avanti al fine di ottenere la collaborazione russa contro la Francia in Europa. La flotta inglese passò i Dardanelli e s'inoltrò nel mar di Marmara nel tentativo di obbligare gli Ottomani a soddisfare le richieste russe, così da eliminare qualsiasi pretesto che i Russi potessero avere per avanzare ulteriormente attraverso la Bulgaria fino a Istanbul. Istanbul era in preda al panico e il sultano era pronto ad arrendersi quando, in un modo o nell'altro, fu incoraggiato a resistere dall'agente di Bonaparte, Horace Sebastiani. Non potendo sbarcare nella capitale ottomana, minacciati da una mossa che attraverso i Dardanelli avrebbe potuto chiudere loro la via d'uscita verso l'Egeo, gli Inglesi furono costretti a partire senza aver raggiunto il loro scopo.

La deposizione di Selīm III e lo smantellamento del nuovo esercito

Allora Selīm, d'accordo con i più importanti notabili dei Balcani, tentò di organizzare la difesa contro i Russi. Ma a Istanbul il costante risentimento per le sue riforme, l'inflazione e il disordine generale culminarono infine in una rivolta, capeggiata dalle milizie ausiliarie dei giannizzeri, a cui si unirono tutto il corpo d'armata e la maggior parte del popolino. Selīm cercò di salvarsi sacrificando l'esercito *Niẓām-ï Ǧedīd* e coloro che avevano capeggiato il suo tentativo di riforma. Ma ogni concessione incoraggiò i ribelli a chiedere di più, finché fu detronizzato, mandato a vivere nel palazzo e sostituito dal cugino Muṣṭafā IV.

Muṣṭafā IV regnò meno di un anno (1807-1808), e fu soltanto un burattino nelle mani dei giannizzeri, degli *'ulemā* e dei capi dell'amministrazione, che si erano serviti di lui per porre fine al regno di Selīm. Il *Niẓām-ï Ǧedīd* e l'*Irad-'i Ǧedīd* furono aboliti, e i loro membri e amministratori della riforma che poterono essere rintracciati furono malmenati dalla folla, la quale inoltre saccheggiò tutte le loro case che trovò sul suo cammino. Tutte le tasse stabilite durante il regno di Selīm furono abolite; le scuole del genio, altre scuole tecniche e le fabbriche furono chiuse; i tecnici e i consiglieri stranieri furono rimandati in patria. Sprovvisti di un grosso esercito organizzato per fronteggiare il nemico, gli Ottomani furono salvati almeno per il momento dagli avvenimenti in Europa. La vittoria di Bonaparte sui Russi nella battaglia di Friedland (14 giugno 1807) pose fine alla necessità di un'alleanza con gli Ottomani e lo indusse a negoziare con lo zar Alessandro, che era pronto ad abbandonare l'Inghilterra non solo per la sconfitta e la conseguente minaccia al suo stesso trono, ma anche per i problemi di nutrimento e rifornimento del suo esercito. Nel trattato che ne scaturì, firmato a Tilsit (7 luglio

Francia, Austria e Russia fanno pace a spese degli Ottomani

1807), Bonaparte acconsentì a rinunciare alla sua alleanza con il sultano, obbligandolo a giungere a un accordo che fosse soddisfacente per lo zar, il quale accettò in cambio di far da mediatore per la pace tra Francia e Inghilterra. Ma se i negoziati fossero falliti, la Francia avrebbe partecipato alla guerra contro il sultano, i cui territori sarebbero stati divisi fra i nuovi alleati. La Russia promise pure di riconoscere tutte le conquiste di Bonaparte, di abbandonare i Principati e di cedere alla Francia le isole ioniche e Cattaro. La Francia aveva così ottenuto una certa posizione nell'Adriatico e la Russia era stata tenuta fuori dei Balcani, ma a quanto pare a spese degli Ottomani. Il governo di Istanbul s'infuriò, dal momento che il trattato era stato stipulato senza che esso fosse stato prima consultato. Riflettendovi, però, gli Ottomani decisero di accettare la situazione, dal momento che se non altro eliminava la minaccia di un'ulteriore avanzata russa attraverso la Bulgaria. Alla fine, tuttavia, lo zar si rifiutò di applicare le clausole del trattato che riguardavano l'impero ottomano, mantenendo le sue truppe nei Principati nella speranza di ottenere ulteriori concessioni, fra cui l'instaurazione di qualche tipo di autonomia o indipendenza serba. La guerra perciò si trascinò, con episodi sporadici, per altri cinque anni, mentre entrambe le parti erano distratte da altri problemi, e si avviò infine al termine soltanto nel 1812 con il trattato di Bucarest.

Nel frattempo, però, sorgeva finalmente nell'impero ottomano un movimento di reazione alla detronizzazione di Selīm, che poi prose-

Alessandro I presenta a Napoleone i comandanti delle sue truppe cosacche e calmucche, a Tilsit (1807). Entro cinque anni quelli che inizialmente sembrarono ai francesi pittoreschi barbari mostrarono tutta la loro spietata efficienza bellica.

Il tentativo di restaurare Selīm III

guì a Istanbul. A capo di questo movimento vi era un notabile di Rusçuk, sul Danubio, Bayraktar Muṣṭafā Pascià (1765-1806), che mentre in precedenza si era unito agli altri notabili per opporsi al *Niẓām-i Ǧedīd*, ora andava ad aggiungersi a quei sostenitori di Selīm che erano sopravvissuti, per il timore che lo stato permanente di anarchia e la reazione a Istanbul avrebbero finito con l'eliminare l'ultima speranza di resistere ai Russi. Venne organizzato un «Comitato di Rusçuk », con l'intento di rimettere Selīm sul trono. Ma poiché l'ex sultano era nelle mani di nemici che lo avrebbero certamente ucciso non appena se ne fosse presentata l'occasione, fu deciso che i membri sarebbero ritornati a Istanbul, sarebbero entrati a far parte del servizio del nuovo regime collocandosi in posti da cui avrebbero potuto vegliare su Selīm e, forse, proteggerlo, e avrebbero predisposto la venuta dell'esercito di Bayraktar Muṣṭafā a Istanbul, dove esso avrebbe improvvisamente attaccato il palazzo e liberato Selīm dalla prigionia. La prima parte del piano filò senza intoppi. I sostenitori di Selīm non ebbero difficoltà a entrare a far parte di un governo disperato per la mancanza di amministratori capaci, non appena dichiararono la loro fedeltà a Muṣṭafā. Essi fomentarono pure la discordia fra il sultano, il gran visir e gli altri capi della reazione, mettendoli gli uni contro gli altri, e promettendo in particolare al sultano che se Bayraktar Muṣṭafā avesse potuto portare il suo esercito a Istanbul, avrebbe salvato il monarca da quelli che stavano cercando di esercitare su di lui la propria autorità.

Bayraktar Muṣṭafā arrivò a Istanbul col suo esercito (19 luglio 1808), prese la città, assassinò numerosi capi della reazione e marciò verso il palazzo. Ma mentre indugiava fuori delle mura, nella speranza di convincere il sultano ad arrendersi senza spargimento di sangue, Muṣṭafā IV ordinò che Selīm e il cugino Maḥmūd venissero assassinati, cosicché potesse essere il solo membro maschio sopravvissuto della dinastia ottomana, e potesse perciò conservare il trono. Selīm fu ucciso, ma Maḥmūd fuggì per i tetti del palazzo, e quando l'esercito dei salvatori penetrò nel palazzo non poté fare altro che porre Maḥmūd sul trono; ciò pose fine alla reazione, ma le redini del governo non passarono in mano al sultano che avevano sperato di salvare.

4. Società e cultura nei secc. XVII-XVIII

Come sopravvissero il governo e il popolo dell'impero durante i lunghi secoli della decadenza? Riguardo a quest'ultimo, la rovina di quei settori della classe dirigente che svolgevano un'attività politica fu controbilanciata dall'aumento numerico e di funzioni degli scribi, o uomini di penna (*qüttap*), che estesero la loro influenza in tutti i rami dell'amministrazione e delle forze armate, includendo una base permanente di funzionari di carriera che svolgevano il

Il *Libro dei viaggi* di Evliyā Çelebi

Il resoconto di viaggio dell'erudito ottomano Evliyā Çelebi (1611-1682) fu redatto negli ultimi anni della vita dell'autore, in forma non ancora definitiva; sarebbe stato pubblicato a Istanbul, solo fra il 1898 e il 1938, in 10 volumi.

Il libro raccoglie la descrizione dell'impero ottomano e dei Paesi limitrofi nel sec. XVII, arricchita di informazioni geografiche, archeologiche, etnografiche e storiche. Nella lettura occorre però tener presente il gusto dell'autore per lo stupefacente e la sua vanità per essere stato presente in ogni luogo al momento giusto e per aver conosciuto tutti i personaggi illustri del tempo. È comunque notevole la veduta che apre sulla vita quotidiana non solo della corte ottomana, ma anche della gente comune, nella capitale e in provincia, tra le varie popolazioni.
L'opera si apre con il racconto di un sogno nel quale il profeta Maometto sarebbe apparso all'autore per esortarlo a descrivere in un libro i luoghi da lui visitati nei numerosi viaggi. Segue una mirabile descrizione di Istanbul, delle sue moschee, fontane, fortezze, caravanserragli, di personaggi illustri, tradizioni e leggende: l'abilità dell'autore consiste appunto nel rendere con efficacia l'atmosfera della caleidoscopica capitale con i suoi abitanti, le loro attività, i cibi, le ville, i giardini. In seguito l'autore si sposta a Bursa, prosegue verso il mar Nero donde raggiunge Erzurum, Baku e Tiflis. Anche per la trattazione di queste regioni l'autore inserisce nella descrizione dei luoghi quella degli avvenimenti e dei personaggi rilevanti del tempo e il racconto delle avventure di cui è stato protagonista.
Il tono della narrazione, sempre vivace, si fa a tratti poetico, al fine, forse, di tenere desta la curiosità del lettore.
La meticolosità eccessiva di Evliyā Çelebi, unita alla scarsa attendibilità di molte sue affermazioni, ha fatto sì che in seguito si guardasse all'opera con atteggiamenti contrastanti: chi, come lo storico austriaco Hammer, la ritenne un'opera fondamentale e chi, al contrario, ne negò ogni valore storico. In anni recenti, tuttavia, gli studiosi hanno cominciato a considerare l'opera una fonte – che, seppure da usare con cautela, si rivela talvolta preziosa – di informazioni per la comprensione e l'interpretazione della storia ottomana.

Una miniatura da un codice arabo del sec. XVII raffigurante un caravanserraglio turco.

L'aumento della burocrazia

loro compito senza badare ai cambiamenti politici che avvenivano sopra di loro. La corporazione degli scribi, comandata dal *reis ül-qüttap* (capo degli scribi), ufficialmente solo capo della cancelleria del consiglio imperiale e funzionario esecutivo del gran visir, coordinava e dirigeva di fatto le operazioni dei vari settori del sistema ottomano, assai più che non i funzionari governativi, che in ogni modo erano più interessati che qualsiasi altro a seguire la linea politica del proprio partito e a soddisfarne le ambizioni.

Le istituzioni degli *'ulemā*

Il solo gruppo della classe dirigente che poteva in qualche modo rivaleggiare con gli scribi era l'*'Ilmiyye*. L'istruzione religiosa era una componente fondamentale dell'educazione di ogni ottomano a prescindere dall'istituzione cui apparteneva, e gli *'ulemā* continuarono a esercitare il loro ascendente sui sultani, gran visir, ministri e masse

popolari, attraverso il loro monopolio dell'istituzione dell'istruzione e della giustizia musulmane. Inoltre, la loro capacità di far scendere in piazza migliaia di studenti diede loro un mezzo di pressione violenta quasi pari a quello del corpo dei giannizzeri. Il controllo di una cospicua parte delle ricchezze dell'impero attraverso le donazioni religiose diede loro anche un grandissimo potere economico, che permise di ricompensare i loro amici e i loro stessi membri e di operare contro coloro che li ostacolavano. Ma gli *'ulemā*, come i membri delle istituzioni imperiali e militari, furono notevolmente indeboliti dallo sfacelo interno. Il trionfo del fanatismo sulla ragione dovette intervenire per smentire la loro antica capacità di reagire alle nuove condizioni. Il livello di cultura e di efficienza si era così abbassato e le questioni politiche li avevano divisi a tal punto, che essi non riuscirono più ad agire con coesione ed efficienza, pure nel loro stesso interesse. Riuscirono, nel migliore dei casi, a salvaguardare passivamente gli elementi fondamentali del loro potere, ma senza l'effettiva capacità di togliere agli uomini di penna il controllo dell'intero sistema che la loro abilità e organizzazione aveva procurato loro.

La società nelle province

Come reagì la società nelle province allorché il potere passò dagli agenti governativi ai proprietari terrieri, ai notabili e ai banditi? Una certa protezione venne dal sostrato della società prima descritto; le corporazioni e le *millet* si organizzarono per rappresentare e proteggere i propri membri quando ciò si fosse reso possibile. Gli stessi notabili, nel momento in cui divennero di fatto sovrani nelle loro regioni, cominciarono a essere particolarmente interessati alla duratura prosperità della gente su cui esercitavano la loro autorità, e spesso si ergevano a sua difesa contro i banditi esterni, che miravano soltanto al proprio immediato tornaconto e non si curavano se gli agricoltori sarebbero o meno riusciti ad assicurare le entrate fiscali nei giorni successivi. Le guarnigioni provinciali di giannizzeri, dapprima devastatori della popolazione locale, s'imparentarono gradatamente con questa, divennero mercanti e artigiani, cominciarono ad avere un interesse specifico nella prosperità locale, e iniziarono a divenire suoi difensori dagli attacchi esterni. I *cadì* e talvolta i *muftī*, che costituivano la sola vasta organizzazione dell'impero oltre alla decadente struttura amministrativa, intervennero pure quando quest'ultima non fu in grado di agire, svolgendo molte funzioni locali di governo, e tenendo uniti distretti e città di fronte alle avversità.

Una calligrafia del sec. XVIII del nome di Dio e del suo profeta Maometto. Nel sec. XVIII l'influenza degli 'ulemā *rimase enorme, ma soffrì della generale decadenza sociale e culturale dell'impero ottomano: a prevalere furono il fanatismo e il tradizionalismo.*

Alla disgregazione politica ed economica non fece riscontro un declino culturale. Il mecenatismo dei grandi e dei potenti, spesso più ricchi di quanto non fossero nei secoli in cui i sultani esercitavano una forte autorità, produsse una copiosa letteratura. Il poeta più importante del sec. XVII fu Nef'ī (1582-1636), che perfezionò

La poesia

la forma *qaṣīda* in una serie di poemi panegirici dedicati a Murād IV, e nelle critiche satiriche ai principali uomini di Stato che furono così pungenti e popolari, che alla fine venne strangolato per ordine del gran visir del tempo. Yūsuf Nabī (1642-1712) esercitò l'influenza persiana nella poesia di corte ottomana che raggiunse il suo apice in una serie di brillanti opere sulla religione, sulla filosofia, sul romanzo cavalleresco, sul vino, il misticismo, la biografia e la storia. A capeggiare l'opposizione a questa influenza persiana e ad avviare il processo di sviluppo di uno stile poetico più specificamente turco, fu lo *šeykh ül-islām* Zekeriyazāde Yaḥyā Efendi (1552-1664), il quale raggiunse una notevole originalità nella scelta del soggetto e sensibilità nell'osservazione della natura e della vita, che piacque sia alle masse che alle classi più elevate.

La letteratura in prosa

La letteratura ottomana in prosa raggiunse il suo livello più alto con le opere di Kātip Çelebī (1609-1657), il cui *Kašf uz-Zunūn an-Esāmi ul-Kütüp vel-Fünun* (*Sguardo generale sui pensieri, sui nomi, sui libri e scienze*) presentava una documentazione esauriente dello sviluppo culturale del tempo, nella forma di biografie di importanti scrittori ed eruditi del Vicino Oriente, come pure i cataloghi e le descrizioni di oltre 1500 libri. La sua opera *Çihannuma* (*Panorama del mondo*) riuniva tutta la scienza geografica del tempo, tratta da autori europei e musulmani. Egli scrisse anche parecchie opere di storia, compreso un resoconto delle più importanti campagne navali ottomane nel Mediterraneo e nei mari orientali e, come abbiamo visto, compilò un'analisi della decadenza ottomana e dei metodi di riforma, che ebbe grande influenza sulle riforme tradizionalistiche intraprese durante il regno di Meḥmed IV.

Non meno erudito ed enciclopedico fu a suo modo Evliyā Çelebī (1614-1682), il cui *Seyāḥatnāme* (*Libro di viaggi*) lasciò una documentazione sulle costruzioni, la gente, l'organizzazione sociale ed economica, e gli avvenimenti che osservò durante il suo viaggio attraverso la maggior parte dell'impero ottomano e dell'Europa sudorientale, fornendo un'eccezionale fonte per conoscere la vita del Paese e le città che visitò in quasi quarant'anni di incessanti viaggi.

La letteratura storica ottomana durante il sec. XVII fu arricchita dall'istituzione di un cronista ufficiale di corte (*vaqanüvis*), avvenuta nel 1700 per iniziativa del gran visir Amcazāde Köprülü Huseyn Pascià. Mentre dapprima venne considerata non più che un'attività di registrazione di eventi riguardanti il sultano e quelli attorno a lui, la carica venne notevolmente valorizzata fino a comprendere le funzioni di uno storico vero e proprio a partire da Muṣṭafā Na'īmā (1665-1716), che cercò di analizzare e di spiegare gli avvenimenti ricorrendo a tutte le fonti disponibili, sebbene solo per il secolo precedente al periodo in cui visse, in modo da non provocare l'ostilità del sultano o dei capi della classe dominante del suo tempo.

L'abbandono dell'influenza persiana

Durante il sec. XVIII, le aperture createsi in precedenza nella poesia riguardo a temi naturali e nazionali cominciarono ad allargare la loro influenza e a permeare la letteratura ottomana. I temi erano ora più turchi e meno persiani, di natura più pratica e riflettevano le situazioni reali, la vita locale e le usanze, caratterizzando in tal modo il periodo letterario più turco di tutti, dal momento che i secoli seguenti furono caratterizzati da un forte influsso occidentale sia per le forme che per i temi. Il passaggio avvenne nell'opera di 'Alā'uddīn Sabit (morto nel 1713) che introdusse lo *humor* turco in un genere di letteratura che prima era veramente troppo cerimoniosa e mistica per tali temi, inserendovi proverbi, giochi di parole e motti di spirito popolari che riflettevano moltissimo la letteratura orale del popolo. Aḥmed Nedīm (1681-1730), compagno di bagordi di Aḥmed III, seguì lo stile di Sabit, divenendo il più grande di tutti i poeti classici ottomani del *dīvān*. Mai vi fu un poeta che riflettesse meglio la vita di corte del tempo, la passione per la bellezza e il piacere del «periodo dei tulipani». Esprimendo nella realtà i piaceri del vino e dell'amore, piuttosto che attraverso una forma mistica, Nedim rifletteva le emozioni naturali umane. Si soffermò pure sulla vita nella città di Istanbul, almeno su quella della classe dirigente, descrivendo molto minutamente i palazzi e i giardini, i grandiosi ricevimenti, i tulipani, le rappresentazioni musicali e l'essenza della gaiezza che aveva caratterizzato la vita dei ricchi a quell'epoca. I poeti successivi nel resto del secolo congiunsero gli stili nuovi e antichi in composizioni sempre più leggiadre, che portarono la poesia classica ottomana al suo miglior livello proprio prima che venisse a contatto con l'Occidente. Nel frattempo, le opere storiche ottomane oscillavano fra il genere di enumerazione cronistica per cui era stato originalmente istituito il *vaqanüvis*, e il tipo storico moderno creato da Na'īmā. I suoi più diretti successori furono Resīd (1714-1724) e Küçükçelebizāde Ismail Asïm Efendi (1723-1730), i quali pur prestando entrambi servizio sotto Damad Ibrāhīm nel «periodo dei tulipani», continuarono a conservare una certa indipendenza e riuscirono a immettere una certa quantità di analisi oggettive nelle loro cronache. Tuttavia, per gran parte del resto del secolo i loro successori divennero poco più che uomini di penna di poco conto, che erano stati presi a servizio per registrare gli avvenimenti quotidiani in una specie di diario, senza alcuna capacità o desiderio di fare qualcosa di più. Aḥmed Vasïf Efendi (1739-1807), *vaqanüvis* dal 1783 al 1807, e Ismail Asïm (1807-1808), scrissero resoconti degli avvenimenti nell'impero fra il 1774 e il 1808 servendosi di fonti divergenti attentamente analizzate, alcune delle quali anche in lingue europee, e queste ultime utilizzavano anche in parte la metodologia e le notizie dei suoi colleghi francesi per fornirci un'importante fonte per lo studio di quel periodo. [STANFORD J. SHAW]

La poesia del «periodo dei tulipani»

Le opere storiche

XXIV. L'India e il dominio britannico

1. Il vuoto politico dell'impero moghul

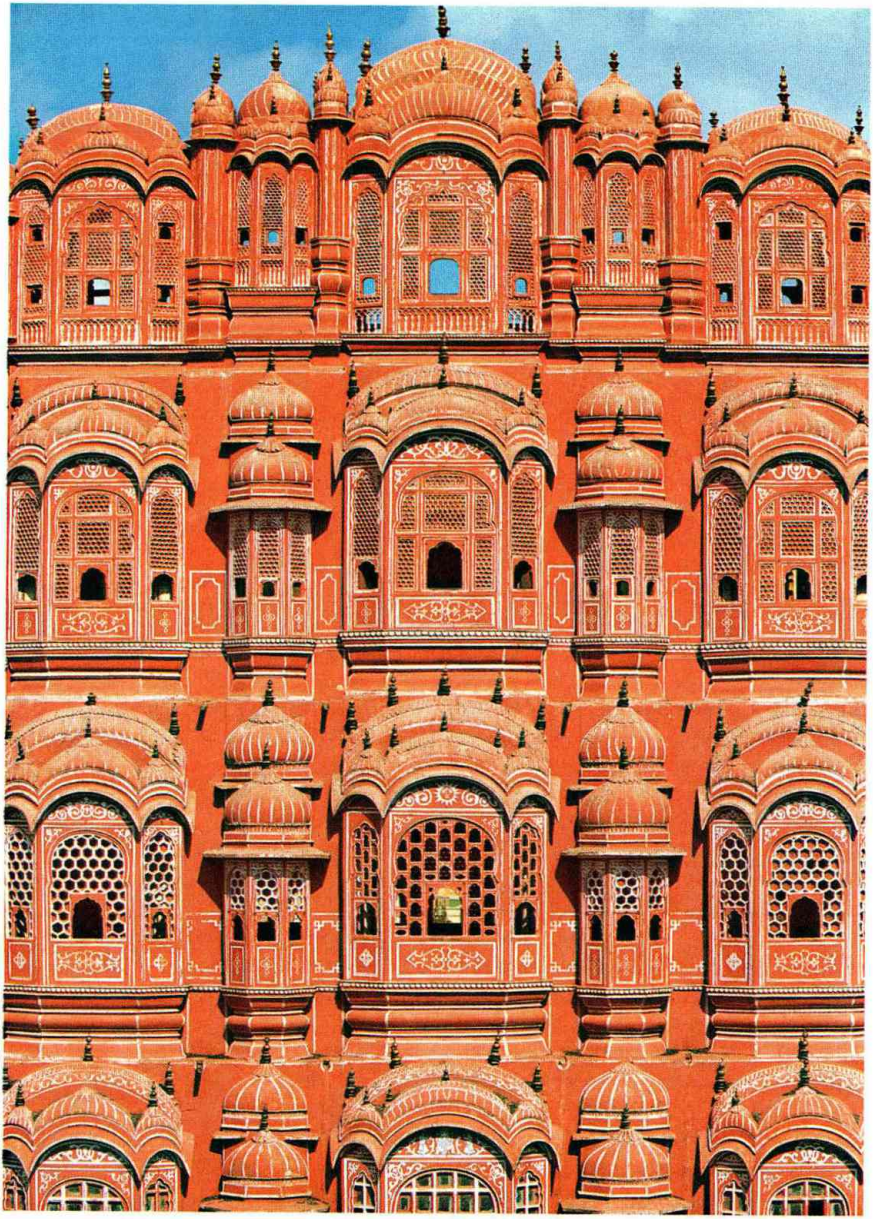
Alla morte (1707) del *gran moghul* Aurangzeb, che aveva regnato per quasi mezzo secolo, seguì una battaglia per la successione. Riuscì alla fine a accaparrarsi il titolo imperiale Bahādūr Shāh, il quale però ebbe notevoli difficoltà nel detenere effettivamente il potere. Il suo regno fu breve e tormentato e dopo la sua morte, avvenuta nel 1712, si avvicendarono sul trono sei imperatori moghul nei sette anni che seguirono. Per comprendere le ragioni di questa instabilità occorre considerare non solo l'incapacità dei singoli, ma anche il fatto che si erano ormai esaurite le risorse dei Moghul nel Deccan e che i rapporti tra i membri dell'élite moghul erano pervasi da uno stato di tensione; vi era rivalità in particolare tra l'élite dell'Asia centrale, della Persia, dei Rājpūt, tra i musulmani dell'India settentrionale e quelli nati nel Deccan. Fino a che l'espansione politica fornì occasioni favorevoli e mezzi per soddisfare la propria ambizione, un imperatore poteva servirsi di queste rivalità per assicurarsi il predominio. Ma allorché non fu più possibile offrire tali ricompense, gli imperatori soggiacquero alla dominazione di gruppi scontenti e insoddisfatti.

Un guerriero indiano in una miniatura del sec. XVIII. La morte di Aurangzeb nel 1707 fu seguita da un periodo di scontri e di instabilità politica in cui si avvicendarono ben sette sovrani alla guida dell'impero moghul nel breve spazio di un decennio.

Nell'impero marāṭhā, nel Deccan settentrionale, le cose andavano esattamente nel modo opposto. La politica del governo era rivolta a incoraggiare gli ambiziosi generali a esercitare pressione verso il nord esigendo un tributo (*chauth*) nei Paesi in cui giungevano. È certo, tuttavia, che il quadro tradizionale di uno Stato e di una società d'accordo nell'approvare l'istituzione di una gerarchia sociale e politica dovrà essere modificato. Le rivalità politiche e personali erano rese più complesse dalla tensione nei rapporti fra le caste. Quando Rājā Shambhajī fu fatto prigioniero e condannato a morte dall'imperatore moghul Aurangzeb, il fratello minore Rajaram assunse la direzione della vita politica marāṭhā, e soprattutto dell'organizzazione del movimento di resistenza alla dominazione

Un dignitario moghul in una miniatura del sec. XVIII. Agli inzi del Settecento si accentuò la pressione dell'impero marāṭhā su territori occupati dai Moghul, nel tentativo di porre fine alla loro dominazione sull'India.

moghul. Dopo la morte di Rajaram, avvenuta nel 1700, continuò la sua azione la vedova Tara Bai. Ma dopo la morte di Aurangzeb fu concessa a Shāhū, figlio di Shambhajī, l'opportunità di fuggire dal campo moghul. Non si può affermare con certezza se questo gesto fosse compiuto allo scopo di suscitare dissensi; sta di fatto però che tale fu la conseguenza, e come Shāhū cominciò a riporre sempre maggior fiducia nel suo primo ministro, il brāhmaṇo *peshva*, Tara Bai cercò di risvegliare l'opposizione sostenendo che il *rājā* marāṭhā era soggetto alla dominazione brāhmaṇica. Un'altra fonte di risentimento fu la rivalità del cugino di Shāhū, che si stabilì a Kolhāpur e rivendicò il comando politico del Mahārāstra. Ma con l'aiuto dei *peshva* seguenti, Shāhū, risiedendo nella sua capitale Sātāra, consolidò gradatamente la sua posizione di *chha-*



La facciata del Hawa Mahal (il Palazzo dei Venti) a Jaipur nel Rājasthān, sec. XVIII. La debolezza dell'impero moghul favorì la rapida occupazione di questa regione da parte dei Marāṭhā nella prima metà del Settecento.

trapati, o monarca assoluto, dei Marāṭhā. La sua superiorità fu riconosciuta formalmente dal *rājā* di Kolhāpur nel 1731, sebbene permanesse una segreta minaccia di disaccordo.

La carica di *peshva*

Il ruolo dei *peshva* nell'impero marāṭhā

La carica di *peshva* divenne in breve tempo ereditaria, ma l'abilità dei primi *peshva*, da Bālājī Vishvanath (1714-1720) in avanti, fu tale che si considerò l'eventualità che l'impero marāṭhā presto prendesse il posto dell'impero moghul in qualità di forza predominante in India. La loro autorità fu rafforzata dalla fiducia riposta in loro da Shāhū, e quando egli, nel 1749, morì e gli successe un principe di Kolhāpur, poiché egli non aveva figli, sembrò che il nuovo sovrano volesse appoggiarsi sulla guida del *peshva*. Fu perciò messo in prigione dalla nonna, Tara Bai. Ciò diede al *peshva* l'opportunità di rafforzare la sua posizione, e l'anno seguente annunciò il trasferimento formale della capitale amministrativa da Sātāra a Pune, fulcro della sua autorità. Il *rājā* poté alla fine riconquistare la libertà dopo la morte di Tara Bai, ma non riconquistò mai il potere, e dovette rimanere nell'oscurità a Sātāra. Ella in realtà aveva contribuito materialmente a favorire il processo al quale dichiarava di opporsi, cioè all'influenza dei *peshva* brāhmaṇi. Quale fu il significato di questo fenomeno a lunga scadenza?

Per tradizione, gli storici hanno postulato l'esistenza nel Mahārāstra di un accordo generale in favore della gerarchia socio-religiosa convalidata dall'ortodossia indù. In verità, questa è stata considerata come una ragione della forza dello Stato marāṭhā. Ma recenti studi hanno messo in luce una chiara prova dell'irrequietezza e dell'ambizione delle basse caste durante il sec. XVIII. L'amministrazione dei *peshva* ebbe la tendenza a reprimere tali sviluppi e forse a ostacolare di conseguenza la vitalità della vita politica marāṭhā.

L'abilità amministrativa dei peshva

Sembra innegabile il fatto che i successivi *peshva* possedessero una notevole capacità amministrativa. Il territorio che si trovava sotto la loro diretta amministrazione era fiorente, e i generali e i capi marāṭhā estesero il loro potere e la loro influenza al di là di esso dietro incitamento dei *peshva*. Nel 1732 il *peshva* e il *nizām* del Deccan giunsero a un accordo. Ciò rivelava il declino del potere moghul, poiché il *nizām*, che in teoria era il governatore locale dell'imperatore, in realtà si stava trasformando in un capo indipendente con carica ereditaria. Egli acconsentì a rimanere neutrale mentre i Marāṭhā si diressero verso il nord contro i territori dell'imperatore; per parte loro essi si impegnarono a non molestare i territori del *nizām*, mentre egli stabilì il suo potere sul Karnataka.

Il potere marāṭhā si affermò senza difficoltà sul Mālwa, che dominava le principali vie di comunicazione tra il Deccan e l'India settentrionale. In breve tempo le forze marāṭhā assalirono il Rājasthān e il Bundhelkhand, e i capi marāṭhā quali Holkar, Sindia e Gaekwar

fondarono i loro Principati nell'Indore, a Gwalior e a Baroda. Ma malgrado fossero assai abili in campo amministrativo, i *peshva* non riuscirono a capire che le loro richieste continue di redditi e tributi dati in forme diverse non solo indebolivano la loro influenza sui capi, ma si alienavano anche dei potenziali alleati come i Rājpūt.

La resistenza alla disgregazione dei Rājpūt

L'influenza moghul sul Rājasthān era stata multilaterale. I capi rājpūt avevano perso la loro libertà di azione, ma avevano avuto l'opportunità di compiere imprese rischiose e di distinguersi al servizio degli imperatori moghul. Si erano dimostrati sensibili all'influenza moghul nel campo dell'arte e dell'architettura, nelle usanze e nella condotta politica. Ma il declino dell'autorità moghul li lasciò senza una guida, ed essi sembrarono inclini alle rivalità fra capi e clan come già avevano fatto prima della venuta dei Moghul.

Alcuni capi rājpūt avevano cercato di mitigare gli effetti disgregatori delle rivalità dei clan assumendo come mercenari i Rājpūt di diversi clan e Principati. Senza dubbio tali capi avevano imparato dall'esperienza dei Moghul che era vantaggioso accrescere il potere del governo centrale. Ma i Marāṭhā furono svelti a penetrare nella fessura aperta dal declino delle autorità moghul, e per fronteggiare le incursioni marāṭhā i capi rājpūt dovettero ripiegare sulla fedeltà dei clan.

La prevalenza marāṭhā

Per gran parte del sec. XVIII sembrò che i Marāṭhā fossero più uniti e più forti, e i Rājpūt furono costretti a sottomettersi a loro. Nel 1736 il *rānā* di Mewār dovette promettere di versare un tributo

Uno splendido esempio di arte indiana in questa miniatura del sec. XVII proveniente dal Mewār. Anche questa regione dovette pagare un pesante tributo all'impero marāṭhā che mantenne il controllo di vasti territori dell'India per buona parte del Settecento.

annuale al *peshva*, e i suoi territori furono in seguito sottoposti alle richieste di due capi delle guerre marāṭhā, Sindia e Holkar. Allo stesso modo, i Marāṭhā costrinsero a versare un tributo anche altri Stati rājpūt. Intervennero nelle dispute di successione rājpūt, ma sembrò che mirassero soprattutto al denaro più che a acquistare influenza. E non raggiunsero sempre dei risultati vantaggiosi. Sindia appoggiò un candidato al trono di Jaipur nel 1743, mentre Holkar ne sostenne un altro. L'intervento del *peshva* quale intermediario nel 1747 non fece che inasprire ulteriormente la situazione. Spinto alla disperazione dalle gravose esazioni dei Marāṭhā, Rānā Ishwar Siṇgh si suicidò nel 1750. Madhav Siṇgh, che gli successe con l'aiuto dei Marāṭhā, cercò ben presto di disfarsi dei Marāṭhā con l'assassinio e nel 1751 tese un'imboscata a una larga schiera di comandanti e di truppe. I Marāṭhā provocarono lo stesso effetto disgregatore a Marwar, ove fu assassinato nel 1755 lo stesso Jayappa Sindia.

La sottomissione dei Rājpūt

Per garantire la puntualità nei pagamenti dei tributi, furono talvolta collocati dei funzionari delle imposte marāṭhā nei territori rājpūt, furono assegnati alle corti rājpūt dei rappresentanti marāṭhā e talvolta, allorché erano in arretrato con i pagamenti, interi distretti passavano sotto l'amministrazione marāṭhā. Questi sistemi politici potevano forse accelerare il flusso del denaro, ma certo non suscitavano sentimenti amichevoli. Anzi, sebbene i Marāṭhā professassero la stessa religione dei Rājpūt, e sebbene molti capi marāṭhā si proclamassero discendenti dei Rājpūt, non sembra che essi abbiano cercato di guadagnarsi la fedeltà che tanti Rājpūt avevano dimostrato nei confronti dei Moghul. In verità, la cortesia fu ri-

spettata nei loro rapporti. Quando i dignitari marāṭhā visitarono le corti rājpūt furono ricevuti con onore e fu data loro ospitalità. I Rājpūt non dimenticarono mai le buone maniere. Ma quando i Marāṭhā si trovarono in difficoltà, i Rājpūt non ebbero alcun motivo per recar loro aiuto.

I Marāṭhā si alleano con i Moghul contro Persiani e Afghani

Le difficoltà comparvero rapidamente allorché i Marāṭhā entrarono ulteriormente nella tormentata politica della corte moghul. Come già era avvenuto nel passato, la situazione instabile dell'India settentrionale fu causa di invasioni che penetrarono attraverso i passi montani nordoccidentali. Nel 1739 Nādir Shāh di Persia avanzò fino a Delhi compiendo opere di saccheggio. Seguì il suo esempio nel 1748 l'afghano Ahmad Shāh Durrani, la cui politica non consistette soltanto nel fare incursioni allo scopo di depredare, ma si propose di reinstaurare sul Punjab l'autorità del governo di Kabul. I Moghul reagirono accaparrandosi l'aiuto dei Marāṭhā e nel 1752 fu stipulato un trattato che garantiva al *peshva* il diritto di imporre un tributo al Punjab in cambio dell'aiuto dei Marāṭhā contro i nemici esterni e interni. Ma il *peshva* non riuscì a impedire a Ahmad Shāh di saccheggiare Delhi nel 1757. Comunque, quando le forze militari afghane ritornarono a Kabul, i Marāṭhā invasero il Punjab. In quel momento si vide chiaramente quale posto nella storia si fossero conquistati i Marāṭhā: essi abbeverarono i loro cavalli nell'Indo. Ma il fatto fu più importante dal punto di vista simbolico di quanto non fosse vantaggioso in concreto. Come al solito, il *peshva* fu soddisfatto di ricevere il tributo, e nominò governatore Adina Beg Khān, un fidato funzionario moghul.

In questo momento cruciale, il *peshva* mancò di un appoggio. I Rājpūt furono ben lieti della prospettiva che le forze marāṭhā mutassero direzione e Rājā Madhav Siṇgh di Jaipur si tenne in corrispondenza con Ahmad Shāh Durrani. Durante il declino della potenza moghul i governatori, o *nawab*, dell'Oudh e del Bengala si stavano trasformando in sovrani locali indipendenti. Il *peshva* si sarebbe potuto rivolgere a loro per aiuto. Ma Shujā ud-Daula, il *nawab* dell'Oudh, si risentì allorché i Marāṭhā cercarono di instaurare il loro dominio su Benares e Allāhābād, che per gli indù erano ancora le città sacre di Kāśī e Prayāga. Il *nawab* del Bengala era stato costretto nel 1751 a versare un tributo al generale marāṭhā Raghuji Bhonsle, dopo aver subito cinque incursioni rovinose nel decennio precedente.

Gli Afghani sconfiggono i Marāṭhā

Tutto ciò che il *peshva* poté fare fu di inviare un potente esercito a nord, ponendolo sotto il comando di suo cugino Sadāshiv Rao Bhau. In termini militari, l'azione terminò con la vittoria afghana a Pānīpat, nel 1761. Le forze afghane erano più numerose, più mobili e più disciplinate di quelle del *peshva*. Furono uccisi più della metà dei soldati marāṭhā e con loro il comandante Sadāshiv Rao Bhau. Colpito da tali notizie il *peshva* Bālājī Rao

Un arciere persiano in una miniatura del sec. XVIII. Nella prima metà del Settecento l'impero marāṭhā venne messo in difficoltà da una serie di invasioni che penetrarono nell'India settentrionale dalla Persia e dall'Afghanistan.

morì pochi mesi più tardi. Ma gli Afghani trovarono un bottino più piccolo di quanto non si aspettassero, e nello stesso anno il vincitore Ahmad Shāh ritornò nell'Afghanistan con le truppe scontente. Gli storici marāṭhā hanno minimizzato l'importanza della battaglia. Essi sostengono che per quanto grande potesse sembrare a quell'epoca il disastro, entro un decennio i Marāṭhā mostrarono nuovamente la loro vitalità nell'India settentrionale. Nel 1771 essi riguadagnarono il controllo su Delhi. Nell'anno

seguente l'imperatore moghul, che si era rifugiato nell'Oudh, accettò la protezione offertagli dai Marāṭhā e fissò la sua residenza a Delhi.

La debolezza moghul e dei Marāṭhā apre la strada agli Europei

Tuttavia il vero significato di questi eventi è da ricercarsi altrove. I Marāṭhā furono turbati durante gli anni vitali che occorsero alla Compagnia inglese delle Indie orientali per fondare la sua potenza politica su una base salda. Proprio come la debolezza del governo moghul di Delhi diede ai Marāṭhā l'opportunità di intervenire, così la situazione in cui si trovavano i governatori moghul delle province fornì agli Europei il pretesto per intervenire. Quando gli imperatori moghul erano forti, erano loro a scegliere i governatori. Ora dei candidati rivali cercavano l'appoggio degli Europei, per il solo fatto che essi erano disponibili. Ma essi erano disponibili a causa dei progressi compiuti in campo navale e nelle comunicazioni, e il loro aiuto si dimostrò efficace grazie ai miglioramenti nell'organizzazione amministrativa e nella tecnica militare. In questa prospettiva la battaglia di Pānīpat del 1761 sembra un fatto anacronistico.

2. L'intervento europeo

Nelle vicende dinastiche degli Stati indiani si inserirono a partire dal sec. XVII anche le potenze europee. Il marchese di Dupleix (qui in un ritratto del 1789), dirigente della Compagnia francese delle Indie, appoggiò le rivendicazioni di Chanda Sahib sul territorio del Carnatico.

La prima occasione per intervenire fu offerta agli Europei dalla morte, nel 1748, del governatore moghul del Deccan, Nizām ul-Uulk. Seguì una lotta per occupare sia la sua carica sia quella del suo subalterno, il *nawab* del Carnatico. A partire da questo periodo la Compagnia olandese giocò un ruolo poco importante in India, e i principali rivali europei degli Inglesi furono i Francesi. I Francesi avevano in India un'organizzazione sotto forma di società commerciale, ma fin dal momento in cui fu inaugurata dal Colbert nel 1664, la Compagnia francese fu strettamente legata allo Stato francese. Dupleix, il suo brillante dirigente, colse l'opportunità di intervenire a favore di Chanda Sahib, che vantava il diritto ereditario alla carica di *nawab* del Carnatico. Se il governo moghul fosse stato forte, non avrebbe badato a tali rivendicazioni, ma quando il governo centrale era debole si manifestava per tradizione la tendenza a far diventare ereditarie le cariche locali. Sembra che inizialmente Dupleix volesse soltanto ottenere da un *nawab* riconoscente dei privilegi economici per la Compagnia francese. Ma egli si fece presto delle idee esagerate sui vantaggi che avrebbe ottenuto da tale situazione e spese risorse preziose per far guadagnare al suo candidato la carica di *nizām*. Come succede in questi casi, egli aveva sottovalutato il costo di queste operazioni e non aveva valutato fino a che punto sarebbe giunta l'opposizione inglese.

Un'incisione del sec. XVIII con una veduta di Goa, città coloniale situata sulla costa occidentale dell'India.

La comparsa di Clive, un ufficiale inglese di insospettate capacità militari, fu decisiva: Arcot, la capitale del *nawab* del Carnatico, cadde in mano agli Inglesi nel 1751, e Chanda Sahib, il *nawab* al quale erano stati favorevoli i Francesi, fu ucciso. Di conseguenza si dimostrò molto più difficile riscuotere i redditi del Carnatico di quanto non avesse previsto il Dupleix. Il governo francese, che subiva anche la diplomatica pressione degli Inglesi contro il Dupleix, ricevette dall'India dei resoconti scoraggianti. Quando nel 1754 il Dupleix fu richiamato, il suo valente successore Bussy continuò la politica di rafforzamento dell'influenza francese sullo Stato di Hyderābād. Quando in Europa scoppiò la guerra (1756), il governo francese inviò nuove truppe sotto il comando di Lally al Carnatico, dove gli Inglesi dovettero subirne la pressione per qualche tempo. Ma gli Inglesi ricevettero rinforzi via mare dalle loro colonie del Bengala, e Lally fu definitivamente sconfitto a Wandiwash nel 1760. Allorché si arrese la capitale francese di Pondicherry (1761) cadde la speranza di costituire un impero francese in India. I Francesi ripresero Pondicherry con la pace stipulata nel 1763, e gli agenti e gli avventurieri francesi infastidirono periodicamente gli Inglesi in India finché nel sec. XIX la Russia non sostituì la Francia quale oggetto dei loro sospetti. Ma il conflitto anglo-francese vero e proprio fu relativamente breve, e l'esito fu deciso fin dal 1761.

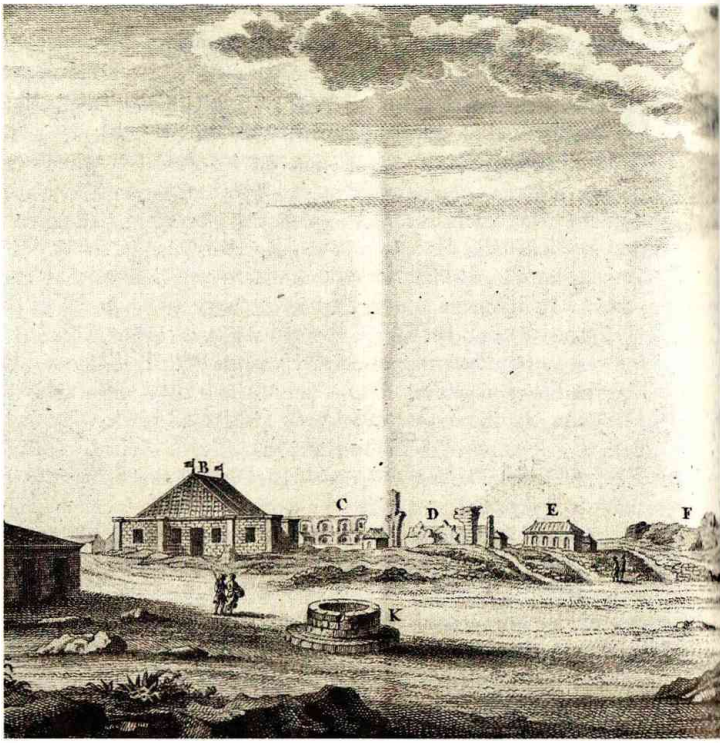
I Francesi perdono la speranza di creare un impero in India

Tuttavia, l'episodio ebbe grande importanza nella storia indiana. Gli Europei avevano potuto esercitare la loro influenza sulle corti indiane grazie all'offerta di aiuti militari. Ci si può render conto del

perché quegli aiuti fossero tanto efficaci se si pensa all'uso delle tecniche delle guerre di fanteria elaborate dal Dupleix e dal Clive. La fanteria aveva poca importanza negli eserciti indiani, che solitamente si appoggiavano sull'attacco di truppe di cavalleria. Le compagnie francesi e inglesi non potevano permettersi di mantenere ingenti manipoli di cavalleria, ma usufruirono dei sistemi europei basati su esercitazioni di fanteria, sulla disciplina, il movimento e la tattica. La fanteria indiana esercitata e impiegata secondo i nuovi metodi si dimostrò presto più efficace della tradizionale cavalleria indiana.

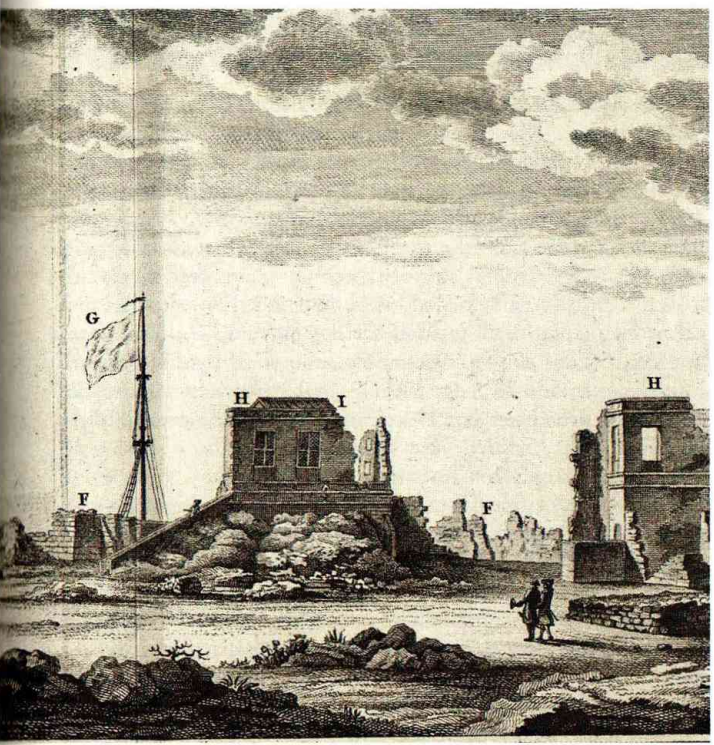
I vantaggi della Compagnia inglese

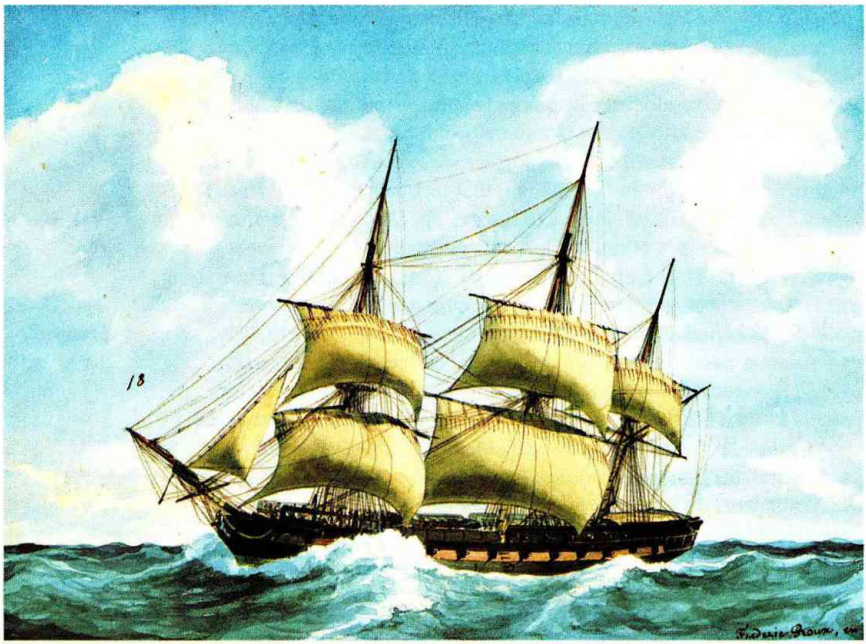
Se la paragoniamo a quella francese, la Compagnia inglese aveva dei vantaggi dal punto di vista strategico, soprattutto quello di aver concentrato le sue forze sulla zona costiera di Madras, mentre i Francesi avevano disperso le loro energie nel lontano Deccan. Il Dupleix e i suoi successori sopravvalutarono i vantaggi che avrebbero potuto trarre dalla riconoscenza del *nizām*. Inoltre, gli Inglesi avevano delle risorse nel Bengala e disponevano di una potenza navale che poteva permettere loro di recarsi nell'India meridionale quando ne avevano maggior necessità.



Veduta delle rovine della città di Pondicherry in un'incisione del 1769. Pondicherry era il maggior centro dei Francesi in India e la sua caduta nel 1761 per mano dell'esercito inglese segnò la fine del sogno di costruire un impero francese in territorio indiano.

La Compagnia inglese aveva inoltre dei vantaggi in se stessa, derivanti dalle sue caratteristiche di organizzazione commerciale. Come tale, era meno soggetta agli scopi mutevoli della politica del suo Paese di quanto non lo fosse la Compagnia francese, che sia al momento in cui si costituì, sia quando era ormai funzionante, rimase strettamente vincolata allo Stato francese. Anche in virtù della sua organizzazione di tipo commerciale, la Compagnia inglese risentì meno delle vicissitudini di natura umana che non le monarchie personali dell'India. In tempi cruciali sia le corti moghul sia quelle marāṭhā furono gravemente indebolite dall'ascesa al potere di uomini incompetenti o anche di bambini. Una compagnia commerciale si curava meno delle rivendicazioni dei diritti ereditari: era indispensabile avere una certa competenza per adire alle alte cariche, anzi, a tutte le cariche. Inoltre, il dover rendere conto della propria attività agli azionisti di Londra imponeva maggior regolarità alla procedura. Per molti aspetti, la Compagnia inglese delle Indie orientali introdusse in India i sistemi impersonali e burocratici del moderno Stato occidentale. Al suo confronto, le potenze indiane erano svantaggiate.



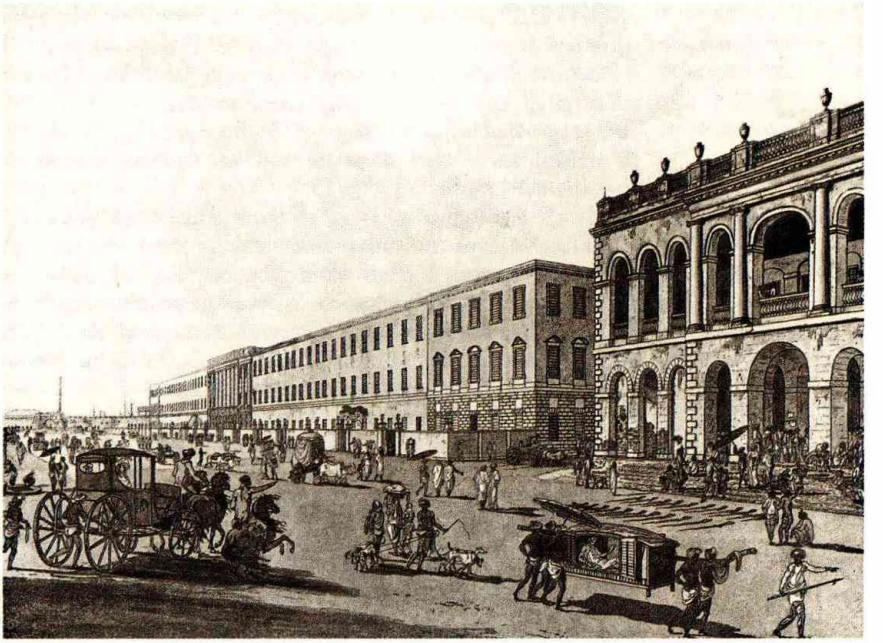


Una nave della Compagnia inglese delle Indie orientali in un dipinto del sec. XVIII. La Compagnia era strutturata in modo da perseguire fino in fondo i propri obiettivi commerciali, con interferenze minime da parte dello stesso governo inglese.

I vantaggi della Compagnia inglese vennero presto alla luce anche nel Bengala. Questa era una zona che rivestiva un'importanza particolare. Nella ricca e fertile provincia del Bengala, l'autorità del governo di Delhi era sempre stata precaria. Dacché, all'inizio del sec. XVIII, si era verificato il declino del potere moghul, il *nawab* del Bengala si era arrogato il diritto dell'imperatore di nominare l'amministratore civile (*dīvān*), che aveva il compito di riscuotere i redditi terrieri e di sovrintendere alla finanza pubblica. In qualità di capo del potere esecutivo, lo stesso *nawab* continuò anche a controllare la restante parte dell'amministrazione, comprese le forze armate. L'indebolimento dell'impero permise anche che si risvegliasse la tendenza di rivendicare diritti ereditari: i *nawab* divennero presto simili a monarchi ereditari, che avevano solo dei legami assai allentati di fedeltà all'imperatore.

Il *nawab* del Bengala scaccia gli Inglesi da Calcutta

Mentre i *nawab* erano forti, sembrava che la Compagnia inglese avesse assai scarsa importanza politica. Quando il giovane ed energico Siraj ud-Daula divenne *nawab* nel 1756, ingiunse subito agli Inglesi di abbattere le fortificazioni che avevano eretto intorno a Calcutta. Quando essi rifiutarono, egli occupò rapidamente la città. I membri più anziani della Compagnia fuggirono per mare, ma i rimanenti furono rinchiusi per un'intera notte in una stanza troppo piccola, col risultato che molti morirono. Questo episodio, che divenne famoso come «la prigione sotterranea di Calcutta», diede al



La città di Calcutta, con i suoi palazzi in stile europeo, in un'incisione del sec. XVIII. Dopo la conquista inglese del Bengala, Calcutta venne fortificata e divenne uno dei centri più importanti dell'India britannica.

nawab la fama di essere crudele. Sembra piuttosto che egli abbia avuto la colpa di uno sventato accesso d'ira. Il suo gesto non era premeditato: egli diede ordine di imprigionare gli Inglesi a causa di una rissa tra ubriachi. Certo non sarebbe mai accaduto a un *nawab* del Bengala di compiere un'inchiesta accurata sulle condizioni dei prigionieri. È sorta fra gli studiosi una controversia circa la storicità dell'episodio, il numero delle vittime e gli stenti che esse potrebbero aver sopportato. Che il fatto sia veramente accaduto sembra dimostrato. Sembra anche assai probabile che ne sia stata esagerata l'atrocità nel drammatico resoconto pubblicato da J.Z. Holwell, uno dei sopravvissuti. Possiamo concludere che vi furono certamente delle vittime, che alcune perirono e che altre subirono molti patimenti. Ma sia allora che in seguito si attribuì troppa importanza all'episodio, e ciò fece passare in second'ordine il fatto che il *nawab* si impadronisse di Calcutta, come prova del suo potere immediato. Comunque, gli eventi dell'anno seguente rivelarono la forza segreta della Compagnia.

Gli Inglesi riprendono Calcutta

Furono inviati rinforzi per mare da Madras, sotto il comando del Clive, che riprese Calcutta al *nawab* all'inizio del 1757. Nel successivo trattato di pace fu espressamente concesso agli Inglesi di fortificarla. La loro ostilità comunque era anzitutto rivolta contro i Francesi e il *nawab* ritenne suo dovere e suo interesse mantenere la pace fra i due. Solo la notizia che gli Afghani si tro-

vavano a Delhi e il timore che essi avanzassero verso il Bengala mutarono la situazione a vantaggio della Compagnia inglese. Il desiderio che il *nawab* aveva di assicurarsi l'aiuto degli Inglesi contro gli Afghani lo indusse a approvare l'attacco mosso dagli Inglesi ai quartieri militari francesi di Chandranagar. La ritirata degli Afghani lo rese meno disposto a tollerare altre azioni degli Inglesi contro i Francesi.

I contrasti commerciali anglo-indiani

Gli Inglesi avevano un altro motivo che li induceva a temere di essere ostacolati da parte di un *nawab* risoluto. Siraj ud-Daula aveva già dichiarato di essere scontento dell'attività di contrabbando portata innanzi su larga scala dai funzionari e dai dipendenti della Compagnia, sia inglesi sia indiani. Si abusò, a vantaggio del commercio privato, dei certificati (*dastak*) che conferivano l'esenzione dagli obblighi doganali sui beni della Compagnia, secondo i contratti moghul. Ciò andava a svantaggio non solo del reddito del *nawab*, ma anche dei commercianti indiani che non erano in relazione con la Compagnia.

Il porto di Madras con i palazzi della Compagnia delle Indie in un'incisione del sec. XVIII. La politica commerciale perseguita dalla Compagnia mutò indirizzo nel corso del Settecento, divenendo una vera e propria azione di conquista territoriale dell'India.

Il ruolo della Compagnia inglese delle Indie nello sviluppo del commercio indiano

Comunque, l'attività commerciale della Compagnia era ora così importante da vincolare a sé i più forti interessi commerciali indiani. Si dovrebbe inquadrare questo fenomeno nel contesto storico di importanti mutamenti nei rapporti commerciali fra l'Europa e l'Asia. I Portoghesi avevano ottenuto di intervenire in una parte del commercio asiatico e avevano aperto nuove vie di comunicazione fra l'Europa e l'Asia, ma i prodotti di scambio rimasero gli stessi. Nei secc. XVII e XVIII gli Olandesi, gli Inglesi e i Francesi importarono in Europa tessuti indiani, non solo sete di lusso, ma anche tessuti di cotone di diversa fattura. Importarono anche caffè e tè, prodotti assai importanti per il futuro, e gli Inglesi mostrarono ben presto di prediligere il tè cinese, il che costituì per loro un forte stimolo a esportare, in cambio, prodotti dal Bengala in Cina. L'importante ruolo giocato dalla Compagnia inglese nell'espansione commerciale non solo servì a rafforzarla dal punto di vista economico, ma le procurò anche degli alleati fra gli indù inte-

Le trame contro il *nawab*

ressati al commercio. Uno dei suoi sostenitori più influenti fu la grande società bancaria indù di Jagat Seth, e lo stesso Jagat Seth era stato offeso dal *nawab*. Ma l'opposizione nei confronti di Siraj ud-Daula non fu solo di tipo commerciale o provinciale; egli si alienò anche la simpatia di molti membri dell'élite musulmana, in particolare di Mir Jafar, che fu licenziato dall'alta carica militare che deteneva e si mise a tramare complotti contro il *nawab*. Ebbe fra i suoi seguaci molti membri insoddisfatti dell'élite e coloro, come Jagat Seth, che avevano interessi commerciali. In questa situazione, si fece ricorso all'aiuto della Compagnia inglese. Siraj ud-Daula sembrava già pericoloso agli Inglesi, sia perché ostacolava il contrabbando, sia perché si dimostrava riluttante a approvare altri attacchi contro i Francesi. La Compagnia venne prontamente in aiuto dei suoi avversari.

Il sempre maggior coinvolgimento degli Inglesi

Ne seguì la vittoria dell'esercito della Compagnia a Plassey, nel 1757, vittoria largamente dovuta al tradimento di Mir Jafar, l'uomo che il *nawab* aveva imprudentemente messo a capo di un'ala del suo esercito. Tosto Mir Jafar divenne *nawab*, e Siraj ud-Daula fu ucciso. Il nuovo *nawab* mostrò subito la sua riconoscenza. Diede larghe somme di denaro ai funzionari inglesi della Compagnia e assegnò i redditi dei distretti alla Compagnia stessa come *zamindar*. Ma sembrava che le richieste degli Inglesi non avessero mai fine; e che la Compagnia fosse indispensabile. Ben presto insorsero delle ribellioni ed egli dovette ancora una volta chiedere l'aiuto militare della Compagnia per affermare la sua autorità. In queste circostanze sembrava probabile che egli si rivolgesse a altri alleati allo scopo di porre fine o di ridurre la sua dipendenza dagli Inglesi. Gli Inglesi cominciarono presto a sospettare che egli fosse complice di un esercito marāṭhā che invase l'Orissa e di una spedizione olandese proveniente da Batavia. Le truppe della Compagnia inglese dovettero di nuovo affrontare queste minacce. Quando l'ebbero fatto, e quando si vide che Mir Jafar aveva delle noie con il suo stesso esercito, soprattutto perché era in arretrato con il pagamento degli stipendi, i funzionari inglesi decisero di deporlo.

Mir Kasim nominato *nawab* dagli Inglesi

Suo genero Mir Kasim si era dimostrato assai abile nel sopprimere l'opposizione al nuovo regime dopo il 1757. Ora Mir Kasim assicurò agli Inglesi che se egli fosse divenuto *nawab* avrebbe subito pagato il dovuto alla Compagnia e le avrebbe dato anche parte del territorio. Nel 1760 gli Inglesi lo nominarono *nawab* al posto di Mir Jafar: egli pagò a tempo debito la cifra chiesta dalla Compagnia e cedette i distretti di Burdwan, Midnapur e Chittagong. Come ci si aspettava, egli fece anche abbondanti doni ai funzionari inglesi più anziani. Ma nel giro di breve tempo si vide chiaramente che egli era un amministratore troppo energico e capace per loro. I funzionari perfettamente integrati nel regime precedente furono subito sostituiti. L'esercito del *nawab* fu rafforzato e riorganizzato

sotto il comando di uomini armeni. Si dimostrò preferenza per la società bancaria di Bulaki Das anziché per quella di Jagat Seth che aveva favorito la presa di potere da parte di Mir Jafar e degli Inglesi. Infine, Mir Kasim cercò di por fine al contrabbando di beni attraverso le dogane, che si effettuava impunemente sotto la copertura dei certificati (*dastak*) che esentavano dal pagamento del dazio, usati solitamente dalla Compagnia. Ne furono coinvolti molti funzionari inglesi e i loro colleghi indiani. Nel prendere tutti questi provvedimenti, Mir Kasim rovesciò interessi ormai acquisiti, ma ciò lo mise in urto con gli Inglesi.

Lo scontro fra Mir Kasim e gli Inglesi

Quando si giunse a una aperta ostilità, gli Inglesi ritennero di poter sistemare facilmente la questione eleggendo nuovamente Mir Jafar come *nawab* al posto di Mir Kasim. Ma costui aveva dalla sua Shujā ud-Daula, il *nawab* dell'Oudh, e Shujā godeva i favori dell'imperatore moghul Shāh Alam, che nel 1758 era fuggito dall'agitata città di Delhi e non vi aveva fatto più ritorno, sebbene l'anno seguente fosse stato eletto imperatore. Questo mise gli Inglesi in una situazione pericolosa, poiché Shujā aveva un grosso esercito sotto il suo comando ed era ancora indispensabile il consenso dell'imperatore al fine di conferire legittimità al potere politico agli occhi degli Indiani. Ma gli eserciti della Compagnia sconfissero Shujā e i suoi alleati nel 1764 a Baksar, una posizione strategica sul Gange. Questa battaglia fu più importante, anche se meno famosa, di quella di Plassey: vi presero parte truppe più ingenti e le conseguenze si estesero maggiormente.

Le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per il *nawab* dell'Oudh. Il governo inglese del Bengala propose di togliergli l'Oudh e di consegnarlo all'imperatore moghul: la Compagnia avrebbe così avuto una grande influenza essendo la prima potenza dopo quella imperiale. Questo fu lo stesso sistema con cui i Marāṭhā arrivarono a esercitare la loro influenza sull'India settentrionale, in qualità, cioè, di sostenitori del trono imperiale. Ma Clive, che si era ritirato in Inghilterra, fu rimandato indietro allorché giunse la notizia dell'ostilità con Mir Kasim, ed egli impose un accordo più prudente. Convinto che il potere della Compagnia aveva dei limiti «naturali», egli staccò solo Kora e Allāhābād dall'Oudh per l'imperatore. Il *nawab* riottenne il resto, in qualità di gradito alleato della Compagnia, in realtà come Stato cuscinetto. In più, l'imperatore accordò formalmente alla Compagnia il *dīvāni*, o amministrazione civile, del Bengala, in cambio del versamento di un tributo annuale.

Un accordo di compromesso

In base a questi accordi, stipulati nel 1765, il *nawab* del Bengala Mir Jafar ebbe la direzione nominale del governo esecutivo. In teoria questo sembrava un ritorno al sistema moghul di separare le funzioni civile e esecutiva del governo. Ma in realtà la Compagnia lo costrinse a nominare come suo rappresentante (*naib*) lo stesso uo-

mo che essa aveva scelto come suo rappresentante. In tal modo la Compagnia aveva il controllo effettivo di entrambe le parti del governo; non aveva però intenzione di farne uso se non in caso di emergenza. Al contrario, Clive e i suoi colleghi pensavano che i compiti della Compagnia dovessero limitarsi a riscuotere i redditi terrieri, dei quali essa poteva servirsi per comperare merci da esportare in Europa. Essi pensavano che la Compagnia avesse goduto dei vantaggi di un impero senza assumersene la responsabilità. Privatamente, ciascuno di loro aveva beneficiato dei doni principeschi, o più precisamente dei doni offerti a scopo di corruzione. Pensavano che la Compagnia ne traesse profitti allo stesso modo. Queste aspettative provocarono l'inflazione nei prezzi delle azioni della Compagnia, e si incrementarono le vendite e gli acquisti. Quando si arrestò l'aumento improvviso dell'attività, si apprese che le rendite del Bengala erano inferiori al previsto, e le spese di riscossione maggiori. Le difficoltà della Compagnia si accrebbero a causa di una terribile carestia nel Bengala. I suoi avversari accusarono in parlamento i funzionari della Compagnia di insensibilità e di corruzione. Il risultato fu che, quando il governo di lord North diede un aiuto finanziario, la Compagnia fu costretta a accettare in cambio l'inizio del controllo di Stato fissato in un rozzo documento di legislazione noto comunemente come l'*Atto Regolatore* del 1773.

Il controllo del governo inglese sulla Compagnia

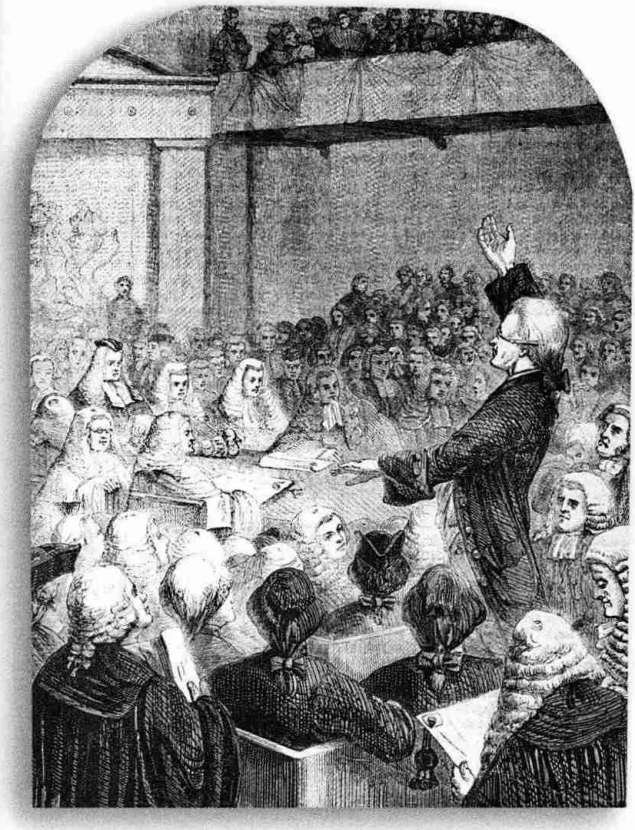
Warren Hastings, governatore del Bengala

Warren Hastings, già al servizio della Compagnia come governatore del Bengala, fu nominato governatore generale, ma la sua libertà di azione fu limitata dalla nomina di quattro consiglieri, dei quali soltanto uno era un funzionario della Compagnia. Gli altri tre provenivano dall'Inghilterra con l'intenzione di eliminare gli abusi. Seguì una serie di ampie e deludenti controversie. Philip Francis, un uomo capace ma vendicativo, si oppose a quasi tutta la politica di Warren Hastings sostenendo che i poteri della Compagnia erano stati estesi oltre i limiti fissati dal Clive. Infine, egli si batté in duello con il governatore generale, fu leggermente ferito e partì per l'Inghilterra. Là intraprese una campagna propagandistica contro il governatore generale. Quando lo stesso Hastings ritornò in Inghilterra nel 1785, trovò Francis a capo di un crudele attacco che si concluse con un'incriminazione.

L'incriminazione di Hastings

L'incriminazione era un sistema antiquato di trattare i colpevoli politici di alto rango. Con un'oratoria magniloquente e faconda i membri della camera dei comuni accusarono lo Hastings di aver commesso numerosi abusi e i magistrati della camera dei lord dovettero districare prove complicate e contraddittorie relative a dettagli intricati delle leggi, dei costumi e della storia orientale. Il processo era noioso, ma la camera dei lord alla fine assolse lo Hastings da tutte le accuse nel 1795.

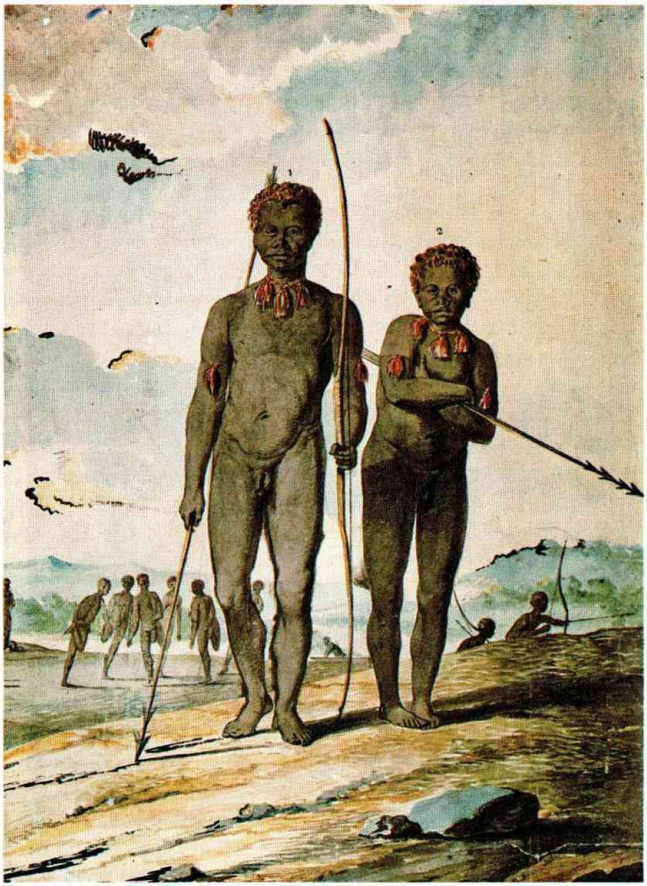
Ma in Inghilterra era ormai stata demolita la sua importanza politica. Questo probabilmente non dispiacque al giovane primo mini-



Warren Hastings fu governatore generale dell'India britannica dal 1774 al 1785. Tornato in patria, venne accusato di aver commesso numerosi abusi durante il suo governatorato e fu processato. Nell'incisione del sec. XVIII una fase del processo tenuto alla Westminster Hall di Londra.

stro Pitt, che non fece nulla per proteggerlo o per aiutarlo. L'incriminazione costituiva senza dubbio un ammonimento per i funzionari inglesi dell'India a non abusare dei loro poteri. Ne aveva abusato lo Hastings? Certo egli aveva esteso al massimo la sua autorità, da un lato per ottenere del denaro dai principi indiani, dall'altro per imporre la sua politica ai colleghi e ai governi di Bombay e di Madras. Egli addusse a giustificazione del suo operato la situazione di crisi in cui era in gioco il potere degli Inglesi in India.

Questi furono veramente anni cruciali, quando le maggiori potenze indiane si opposero all'ascesa degli Inglesi. Mentre lo Hastings era governatore generale, la Compagnia sopravvisse alla guerra con i Marāṭhā, con il *nizām* di Hyderābād e con il nuovo e potente governo musulmano istituito nel Mysore da Haidar Ali, un soldato che usurpò il potere al *rājā* indù di cui era stato al servizio. Lo Hastings poteva giustamente sostenere che durante il periodo in cui era in carica il potere inglese sopravvisse nonostante la spaventosa opposizio-



Indigeni bengalesi in un disegno dell'esploratore inglese Alexander Kid (1792). Il Bengala fu nel 1765 il primo territorio dell'India a entrare a far parte della dominazione britannica.

ne. I suoi metodi non differivano molto da quelli usati dalle potenze indiane – o europee – contemporanee. Ma egli visse in un tempo in cui si sostenevano con forza le idee del progresso morale e religioso, e i suoi avversari se ne servirono prontamente.

Gli attacchi alla Compagnia in Inghilterra

Sembrò particolarmente disgustoso il modo in cui egli estorse denaro ai suoi alleati: si fece grande pubblicità intorno al modo in cui tiranneggiò i Begam dell'Oudh, e spinse il *rājā* di Benares alla ribellione. Egli protestò, ancora abbastanza giustamente, che il denaro veniva usato per gli interessi del governo del Bengala, ma i suoi predecessori al tempo del Clive avevano messo nelle loro tasche grandi quantità di denaro. Ma nei due decenni seguenti si verificò un importante cambiamento nelle discussioni parlamentari su questo argomento. Il Burke, in particolare, che aveva cercato di rafforzare la politica di partito con principi morali, trovò nei problemi indiani

un argomento a favore dei *whigs*, e Francis fu instancabile nel fornirne di nuovi.

Questi anni furono anche un'epoca di scoperte nel campo intellettuale. Alcuni funzionari della Compagnia avevano studiato non solo i testi legali, ma anche quelli filosofici e religiosi degli indù: le loro scoperte furono apprezzate dai deisti, dagli agnostici e dagli atei quale prova dell'alto livello culturale che si poteva raggiungere senza il cristianesimo. Ben presto, negli scritti dei *philosophes*, l'India prese il posto della Cina come modello da proporre all'Europa.

Lo stesso Hastings favorì la diffusione della scienza orientale fra i suoi colleghi del Bengala. Ma lo scopo principale di tutte queste discussioni, allorché ne giunse l'eco in Inghilterra, fu di rafforzare l'idea popolare che l'India fosse una terra altamente civilizzata spogliata dai funzionari di una compagnia monopolista divenuti improvvisamente importanti. Più di un secolo dopo i critici nazionalisti dell'imperialismo inglese trassero ispirazione dalle aspre controversie di questo periodo.

3. L'impero inglese in India

Gli Inglesi divengono la maggiore potenza dell'India

Sebbene fosse mantenuta la struttura di una compagnia commerciale, con la fine del sec. XVIII gli Inglesi erano divenuti la maggior potenza dell'India. Come prima, essi beneficiarono, nell'esercizio dell'attività politica, dei metodi impersonali e sistematici di una vasta organizzazione commerciale. I loro unici seri rivali erano i Marāṭhā. La forza di questi ultimi si rivelò allorché recuperarono Delhi, dove l'imperatore moghul si dichiarò subito pronto a accettare la loro protezione nel 1771, solo un decennio dopo che erano stati sconfitti a Pānīpat. Ma la ripresa marāṭhā fu presto ostacolata dalla debolezza propria di un governo personale.

Nel 1772 Nārāyan Rao, un giovane di diciassette anni, divenne *peshva*. La sua arroganza giovanile offese presto persone influenti e nell'anno seguente egli fu assassinato. Il governo inglese di Bombay si offrì di aiutare lo zio del ragazzo, Raghunāth Rao, a succedergli nella carica di *peshva*. Ma Raghunāth Rao era sospettato di aver preso parte all'assassinio del nipote, e gli amministratori più responsabili, capeggiati da Nānā Phadnīs, un uomo di Stato accorto e influente, appoggiarono le rivendicazioni del figlio postumo di Nārāyan Rao. La tecnica di interferire nelle dispute di successione si dimostrò generalmente vantaggiosa per gli Inglesi. Ma in questo caso essi dimostrarono di non conoscere a sufficienza la politica indiana.

La lotta contro i Marāṭhā

Durante gli anni in cui il potere marāṭhā, dopo Pānīpat, fu debole, Haidar Ali estese i territori del Mysore a spese dei Marāṭhā. Cercò l'appoggio del governo inglese di Madras, ma questo si dimostrò pigro e incerto. Di conseguenza Nānā Phadnīs, il primo ministro dei

Marāṭhā, riuscì a convincerlo a stipulare un'alleanza incoerente e pesante alla quale presero parte anche il *nizām* e i Francesi. Il fatto che gli Inglesi riuscirono a sopravvivere si deve spiegare non solo con la diplomazia di Warren Hastings, ma anche con l'uso ch'egli fece della mobilità navale e militare inglese. Nei momenti cruciali furono inviati rinforzi sia all'India occidentale sia a Madras, sia per mare sia per terra. Quando stipularono la pace con i Marāṭhā con il trattato di Salbai del 1782, abbandonarono la causa di Raghunāth Rao.

Il trattato di Salbai

Il trattato di Salbai ha tuttavia grande importanza. Non solo infatti riconobbe che la Compagnia poteva resistere a più potenze coalizzate contro di lei, ma, fattore di maggior rilievo, segnò l'inizio della penetrazione inglese nell'impero marāṭhā mediante lo sfruttamento delle tensioni interne. La guerra era scoppiata in occasione della contesa per il potere sorta all'interno del governo brāhmaṇico di Pune. I generali marāṭhā, che aspiravano a raggiungere la condizione di *kṣatriya*, erano già insofferenti degli ordini di un ministro brāhmaṇo a Pune, quando avevano essi stessi costruito l'equivalente di regni indipendenti. Durante la guerra lo Hastings si era assicurato la neutralità amichevole di Mudaji Bhonsle del Berar. Ora entrambe le parti accettarono Sindia di Gwalior come garante del trattato di Salbai.

Mahādji Sindia era già il principale sovrano marāṭhā dell'India settentrionale. Mentre i Marāṭhā erano impegnati nelle dispute di successione a Pune, la potenza dell'imperatore si era sviluppata con l'aiuto di Mirza Najaf Khān. Costui era, tipicamente, un abile amministratore e diplomatico venuto in India dalla Persia con la speranza di far carriera politica. Inculcando i principi dell'ordine e della disciplina nelle truppe inviate al servizio dell'imperatore dai capi locali secondo il criterio feudale, Mirza Najaf Khān riuscì a ridestare il rispetto per l'autorità moghul fra i Rājpūt, i Jat e i sikh. Ma egli morì nel 1782, e Mahādji prese subito il suo posto divenendo la persona più influente alla corte dell'imperatore, dove fu trattato con i più grandi onori. Questi sviluppi suscitarono grande interesse. Venne riferito a Calcutta – giustamente, da quanto si può giudicare ora – che Sindia aveva accettato la carica di reggente imperiale (*vakīl-i-mutlaq*) in nome del *peshva*. Dopo qualche esitazione, gli Inglesi decisero di astenersi dall'intervenire. Ma a Pune si riferì che Sindia aveva accettato il titolo a nome suo, e il gesto causò grande risentimento.

La presenza di un rappresentante diplomatico (o «residente») alla corte di Sindia da quando si iniziarono i negoziati per la stipulazione del trattato di Salbai fu considerato un riconoscimento pubblico della sua posizione di sovrano quasi indipendente. Non fidandosi dei suoi rapporti con gli Inglesi, Nānā Phadnīs chiese che fosse nominato un residente inglese anche a Pune. Questo serviva solo a accelerare la divisione dell'impero marāṭhā a vantaggio degli Inglesi.

La caduta delle alleanze indiane contro gli Inglesi

Il trattato di Salbai è anche significativo in quanto segnò la caduta dell'unica alleanza che si costituì fra le maggiori potenze indiane contro gli Inglesi. Dopo la morte di Haidar Ali nel 1782 suo figlio Tipu Sulṭān continuò le ostilità contro gli Inglesi, ma si rappacificò nel 1784. Due anni più tardi entrò in guerra contro i Marāṭhā e il *nizām*, a cui si unirono gli Inglesi nel 1790. Di conseguenza il Mysore perse parte del suo territorio a vantaggio dei suoi avversari, nel 1792; una conseguenza indiretta di questo fatto fu che gli Inglesi cominciarono a preparare un nuovo scontro con Tipu concludendo un'alleanza sussidiaria con il *nizām* nel 1798. Questi impegni dovevano dimostrarsi un metodo efficace per estendere il potere inglese.

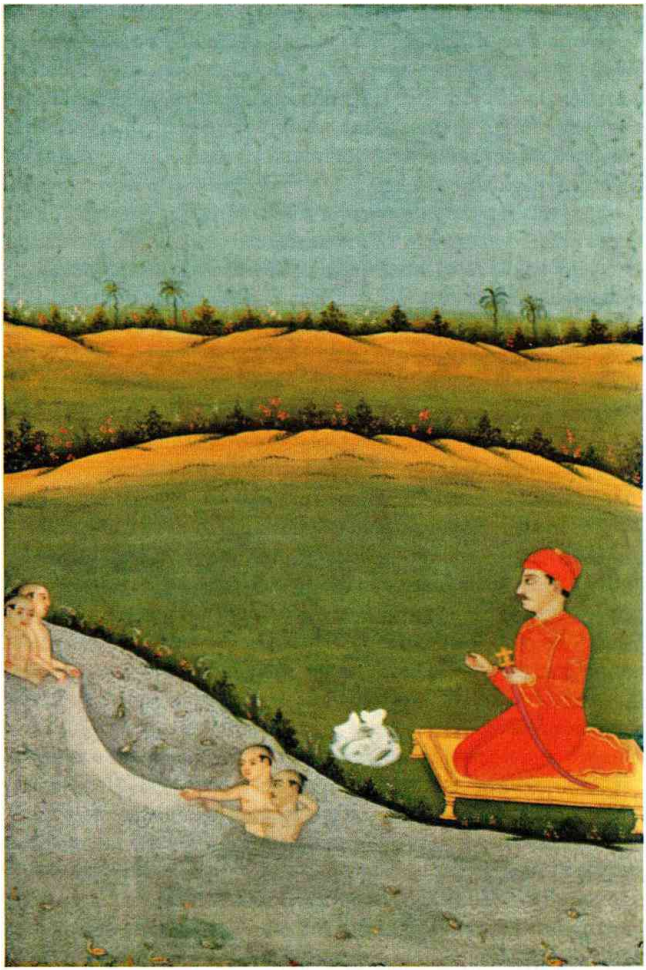
È a partire da questo momento che i sovrani indiani cominciarono a servirsi abitualmente dell'aiuto militare europeo. Diminuendo il potere francese in India, molti funzionari francesi accettarono di prestar servizio negli Stati indiani. Sindia si valse molto dell'aiuto del generale de Boigne e del generale Perron. Più tardi il sovrano sikh Ranjīt Siṇgh assunse al suo servizio il generale Allard, e anche i generali italiani Ventura e Avitabile. Ma il fatto di accettare l'aiuto della Compagnia inglese mise uno Stato indiano in una nuova situazione. Fu stipulata un'alleanza sussidiaria che fornì agli Inglesi l'aiuto militare in cambio di una regolare sovvenzione in contanti o della cessione di una parte di terra. L'esercito sussidiario si sarebbe accampato entro il territorio dell'alleato, e un residente inglese che si trovava alla corte dell'alleato avrebbe consigliato se farne uso o meno in ogni specifica circostanza. Questo diede agli Inglesi un peso decisivo nella politica estera del loro alleato, e i trattati ausiliari contenevano solitamente alcuni provvedimenti formali miranti a costringere l'alleato a consultare gli Inglesi prima di instaurare rapporti con altri Stati.

Gli Inglesi sconfiggono definitivamente Tipu Sulṭān

Sembrava che Tipu Sulṭān non comprendesse questo isolamento. Egli dimostrò ancora una volta la sua mancanza di realismo politico allorché si impegnò in trattati con il governo francese rivoluzionario di Parigi e con i suoi funzionari di Mauritius, i quali potevano far poco per aiutarlo. Queste azioni servirono solo a provocare un attacco da parte degli Inglesi nel 1799. In breve fu occupata la sua capitale, Srirangapattan, ed egli stesso fu ucciso in combattimento. Per conciliarsi l'opinione pubblica fu nominato *rājā* del Mysore un discendente della famiglia indù che regnava precedentemente, sebbene le annessioni inglesi riducessero di molto la grandezza del suo Stato. Quando si impadronirono di Srirangapattan, gli Inglesi trovarono qualche prova dell'esistenza di rapporti fra Tipu e il *nawab* del Carnatico, e, con questo pretesto, sostennero che il *nawab* era stato sleale. Quando egli, nel 1801, morì, essi insistettero sul fatto che il suo successore avrebbe dovuto rimettere formalmente alla Compagnia l'amministrazione del Paese. Sempre per conciliarsi l'opinione pubblica, gli lasciarono il titolo e gli assegnarono una notevole pensione.

Le vicende dell'impero marāṭhā

Agli Inglesi rimanevano da fronteggiare i Marāṭhā. Ma l'impero marāṭhā era ormai indebolito dai mutamenti inerenti al tipo del suo sviluppo. Come si accrebbe il loro potere nell'India settentrionale, Sindia e Holkar erano stati a lungo irrequieti sotto l'autorità del *peshva*, cercarono entrambi di esercitare la loro autorità sul governo di Pune, e intensificarono gli sforzi quando ascesero al trono sovrani più giovani e più incauti. Daulat Rao Sindia, che successe a Mahādji nel 1794, impose presto la sua influenza sull'incostante Baji Rao, che divenne *peshva* nel 1796. Il nuovo *peshva* si liberò presto dei freni posti dal vecchio ministro Nānā Phadnīs, che morì nel 1800. Intanto, Vithoji e Yashvantrao Holkar devastavano i territori



Miniatura del sec. XVIII proveniente dalla regione del Deccan. Gli Inglesi rafforzarono la loro influenza in quest'area alla fine del Settecento approfittando della crisi dell'impero marāṭhā.

del *peshva* e di Sindia, in parte per vendicare l'assassinio del fratello Malharrao Holkar compiuto da Sindia. Quando Baji Rao prese prigioniero Vithoji, lo sottopose alla tortura finché morì. Ciò spinse Yashvantrao a impadronirsi della stessa Pune, e Baji Rao fuggì a Bassein, dove stipulò un'alleanza ausiliaria con gli Inglesi nel 1802.

Ben presto si rese conto delle conseguenze di questo atto. Fu subito rimandato a Pune, ma gli venne comunicato che Sindia e Holkar appartenevano al gruppo di potenze straniere con le quali egli non sarebbe potuto venire in contatto senza la precedente approvazione della Compagnia. Gli Inglesi pensavano che l'impero marāṭhā si fosse «dissolto» col trattato di Bassein. Baji Rao riteneva che la sua autorità sui suoi territori si fosse indebolita con il nuovo legame; voleva servirsi delle forze ausiliarie contro i grandi proprietari terrieri (*jagirdar*) che erano virtualmente indipendenti nelle loro proprietà e spesso si sottraevano al loro obbligo «feudale» di prestare il servizio militare. Ma il residente inglese colse quest'opportunità per indagare sui diritti e sui doveri dei grossi proprietari terrieri, col pretesto che l'esercito sussidiario non doveva essere usato ingiustamente. Si raggiunse un accordo a Pandharpur nel 1812, in base al quale si fissarono i diritti del *peshva* e quelli dei suoi grossi possidenti, col risultato che il residente inglese divenne il loro arbitro. L'autorità di un governante indiano poteva così essere ridotta sia per cause interne, sia per ragioni esterne, come la conseguenza di un'alleanza ausiliaria con gli Inglesi.

La disgregazione del potere marāṭhā

Da un punto di vista generale, verso la fine del sec. XVIII, il potere dei Marāṭhā cominciò a dar segni di disgregazione. Si possono individuare alcuni fattori che portarono a questa situazione. A livello superficiale, si può notare la disunione fra i diversi leader, arginata dal carattere personale del governo, con sforzi sempre maggiori quanto più si accresceva l'ampiezza della struttura politica. Considerando la struttura politica, si osserva una tensione fra il potere centrale e quelli periferici, e, nella struttura sociale, una tensione fra i ministri brāhmaṇi e i generali marāṭhā. La politica disgregatrice del governo inglese trasse dei giovamenti da queste tensioni. Ma resta ancora il problema delle mire dei Marāṭhā e dei metodi usati per attuarle, in particolare del fallimento del tentativo compiuto da essi per accattivarsi l'aiuto o ottenere la cooperazione dei Rājpūt. Lo scopo di creare un impero indù avrebbe certamente potuto attirare l'aiuto dei Rājpūt. Ciò che alienò la loro simpatia furono le continue richieste di denaro, seguite da minacce di saccheggio in caso di mancato pagamento. Questo fatto si poté vedere chiaramente assai presto, dopo il trionfo di Mahādji Sindia a Delhi. Non appena ebbe conseguito la nuova posizione di reggente moghul, egli avanzò maggiori rivendicazioni sul Rājasthān. Ma il suo tentativo di estorcere sia il tributo imperiale sia la richiesta marāṭhā del *chauth* (un quarto del reddito di Stato come prezzo dell'immunità dalle invasioni)

indusse i Rājā di Jaipur e di Jodhpur a allearsi contro di lui. Egli venne così sconfitto gravemente nel 1787. Non fu perciò in grado di proteggere Delhi, e l'anno seguente Ghulam Qadir, un capo pathan, saccheggiò la città e accecò lo stesso imperatore.

Sindia presto ristabilì il controllo su Delhi. In seguito impose un tributo agli Stati rājpūt, dopo aver compiuto vaste operazioni militari, che si conclusero con una grandiosa sconfitta delle truppe di Jodhpur a Merta nel 1790. Anche allora, diversamente dagli imperatori moghul dei secc. XVI e XVII, Sindia sembrò incapace di assegnare ai capi rājpūt qualche compito più interessante del regolare il pagamento di denaro. Anzi, non appena egli ebbe ristabilito il suo potere nel nord, si volse verso sud, preoccupato di imporre la sua influenza a Pune. Era là, e non nel nord, che egli voleva esercitare la sua influenza, e fu là che morì nel 1794.

Gli Inglesi sconfiggono i Marāṭhā e allargano i loro domini

Il suo successore Daulat Rao Sindia aveva le stesse mire, come abbiamo visto. Ma non appena gli Inglesi ebbero instaurato la loro autorità su Pune mediante il trattato di Bassein, gli chiesero di accettare la situazione. Quando egli tergiversò, essi lo attaccarono. Con una guerra che ebbe breve durata, egli perse Delhi e fu sconfitto a Laswari. Oltre a Āgra e alla stessa Delhi, gli Inglesi ottennero il Doab, ossia la regione situata fra i fiumi Jamnā e Gange. L'imperatore accettò subito la loro protezione, e Sindia fu alla fine persuaso a stipulare un'alleanza ausiliaria alle solite condizioni, compresa quella di congedare i funzionari francesi. Fu anche stipulata un'alleanza ausiliaria con il Rājā Bhonsle di Berar, che si era unito a Sindia contro gli Inglesi. Intanto, gli Inglesi avevano esteso la loro influenza sul principato marāṭhā di Baroda. Creò l'occasione una disputa di successione, esacerbata dal turbolento stato dei mercenari arabi di Gaekwar, la quale si concluse con la stipulazione di un'alleanza ausiliaria, nel 1802. Sembrava che il potere dei Marāṭhā venisse meno.

Stranamente, Holkar si era tenuto in disparte proprio nel momento in cui avrebbe potuto dare un aiuto veramente efficace a Sindia contro gli Inglesi. I *rājā* di Jaipur e di Jodhpur stipularono subito delle alleanze ausiliarie con gli Inglesi, e, quando Holkar marciò verso Jaipur, esigendo il versamento di un tributo e saccheggiando le zone in cui passava, gli Inglesi mossero contro di lui. Ma il loro slancio si arrestò allorché non riuscirono a impadronirsi della fortezza jat di Bharatpur, nonostante l'avessero assediata per tre mesi. Nello stesso tempo a Londra il governo effettuò una revisione della sua linea politica: i mezzi disponibili dovevano essere utilizzati per la guerra napoleonica in Europa. Il Wellesley, il governatore generale che aveva preso parte alla recente espansione della potenza inglese in India, rinunciò a protestare nel 1805.

La nuova situazione rivelò ancora l'innata debolezza dell'ordinamento finanziario e militare di Sindia e di Holkar. Ci fu una circo-

stanza in cui i Marāṭhā avrebbero potuto riguadagnare la loro influenza. Gli Inglesi annullarono ora i trattati di alleanza con i Rājpūt. In altre parole, conservarono la loro posizione nella zona di Delhi e di Āgra, ma lasciarono il Rājasthān ai Marāṭhā. La disunione fra i Rājpūt fornì un'ampia opportunità a interventi esterni: i *rājā* di Jaipur e di Jodhpur volevano entrambi sposare Krishna Kumari, la figlia del *rānā* di Udaipur, e la disputa era inasprita dalla presenza di un rivale, pretendente al trono di Jodhpur che era appoggiato dal *rājā* di Jaipur. Sia Sindia sia Holkar decisero di astenersi dall'intervenire: il *rājā* di Jaipur promise loro cospicue somme di denaro se non si fossero immischiati. Ma si vide ben presto che né Sindia né Holkar potevano controllare i loro eserciti. Nella seconda metà del secolo precedente, come si estese la guerra marāṭhā, avevano acquistato grande importanza le truppe irregolari pindari e pathan che seguivano gli eserciti marāṭhā, saccheggiando la regione e privando così il nemico delle sue risorse. Diversamente dalle truppe regolari, essi traevano i mezzi di sostentamento dai bottini, per cui la guerra era un elemento indispensabile della loro vita, e a partire da questo momento essi si sentirono sufficientemente forti da dichiarare guerra per conto proprio nel caso in cui i governanti presso i quali prestavano servizio fossero rimasti in pace.

Le guerre contro le bande dei pindari

Così, Amir Khān, il capo delle truppe irregolari di Holkar, intervenne prima in nome di Jaipur e più tardi in nome di Jodhpur. Nel frattempo le truppe irregolari di Sindia stavano saccheggiando il Deccan, devastando alcuni territori del *nizām*. Ma quando Sindia inviò due suoi generali a Jaipur per riscuotere il denaro promesso in cambio della sua neutralità, i loro eserciti saccheggiarono i villaggi che incontrarono sul loro percorso. Ben presto i pirati pathan e pindari estesero il raggio delle loro incursioni sin nel Berar, nei territori del *peshva* e nella presidenza di Madras della Compagnia delle Indie orientali. Sembrava che il sistema politico marāṭhā fosse fallito.

Nel 1816 perciò il governo inglese capovolse la sua linea politica. Furono di nuovo concluse alleanze ausiliarie con gli Stati rājpūt. Nel 1817 fu proposto a Sindia un nuovo trattato, col quale egli si impegnava a non proteggere le truppe irregolari pindari. Fu organizzata una massiccia campagna, nella quale le truppe inglesi si concentrarono sulle roccheforti pindari e pathan dell'India centrale. Ciò portò alla scomparsa di quello che era divenuto un flagello. Tale risultato fu raggiunto non solo con la campagna militare, ma con la politica sociale che si accompagnò a essa: sia i leader che i loro seguaci furono impegnati nella vita civile. Furono date ai leader delle proprietà da amministrare in qualità di proprietari terrieri (*zamindar*). Amir Khān, il più importante leader, divenne il *nawab* di Tonk. Ai loro seguaci fu assegnata della terra, che all'inizio fu esente dal fisco, e furono inoltre attribuite alcune sovvenzioni in denaro per aiutarli a avviarsi nell'agricoltura.

Gli Inglesi annettono i territori marāṭhā

Il governo inglese si era insediato come successore se non dell'impero moghul, per lo meno dei Marāṭhā, che avevano cercato, in qualità di reggenti dell'imperatore, di dominare la politica del subcontinente. La guerra pindari fornì anche l'occasione di deporre il *peshva* Baji Rao. A costui era stato chiesto di partecipare alla campagna pindari; fingendo di mirare a questo scopo, egli rinforzò i suoi eserciti, ma attaccò la residenza inglese senza preavviso nel novembre del 1817. Dal punto di vista militare, fu sconfitto in diversi combattimenti. Fattore ben più importante, il residente si servì della conoscenza del luogo e del suo ascendente per persuadere i grossi proprietari terrieri a abbandonare il *peshva*: le condizioni che offrì ebbero a modello l'accordo di Pandharpur. Lo stesso *peshva* si arrese nel giugno del 1818. Fu deposto e mandato in esilio a Bithur, vicino a Kānpur. Gli Inglesi annessero i suoi territori. Per conciliarsi l'opinione pubblica, fu assegnato un piccolo principato al discendente di Shivājī, con la carica di *rājā* di Sātāra.

4. La conquista inglese del Punjab

Le vicende del Punjab

È importante il fatto che nella rivoluzione geo-politica, connessa con il dominio inglese, il Punjab, che era stato in passato il trampolino di lancio di ogni conquista straniera, fu l'ultima parte dell'India che gli Inglesi conquistarono. Per molti anni non ci si rese conto dell'importanza del fatto. Sebbene Ahmad Shāh dovette ritornare nell'Afghanistan dopo la vittoria di Pānīpat, egli agì convenientemente come avevano fatto gli invasori precedenti, poiché nominò un certo numero di governatori dei distretti nel Punjab. Egli riuscì a ritornare solo una volta, nel 1769, allorché non andò oltre il Jhelum. Dopo che, nel 1773, morì, suo figlio Tīmūr Shāh ricevette richieste di aiuto sia da parte dei Moghul, sia dei Rājpūt contro i Marāṭhā. Ma fu solo in grado di organizzare delle spedizioni occasionali. Nel 1780 prese Multān ai sikh, e talvolta riuscì a estorcere un tributo agli Amir che governavano il Sind.

Gli Amir, successori dei governatori moghul, avevano solo con riluttanza accettato la sovranità afghana. Ma la loro ambizione non era pericolosa, consisteva solo nel desiderio di essere lasciati in pace. Non disponevano dei mezzi necessari per poter attuare una politica aggressiva. I sikh, d'altra parte, erano avvantaggiati dalla redditizia agricoltura del Punjab. Le ambizioni dei Marāṭhā erano state stroncate dagli Afghani a Pānīpat. Dopo di ciò, nessun sovrano afghano poteva disporre di una forza radicata così saldamente a Kabul da permettergli di dedicare maggior tempo al Punjab. Nel frattempo, i sikh si stabilirono in quella zona come autorità effettive. Essi erano divisi in dodici gruppi tribali (*misl*), ciascuno dei quali limitava la sua attività a una zona, nella quale riscuoteva i redditi terrieri e si comportava in genere come se ne de-

Sfilata trionfale di un principe moghul a Dehli in un dipinto del 1815. Nonostante la potenza dell'avanzata inglese in India, l'impero moghul sopravvisse, almeno nominalmente, fino al 1857.

tenesse il supremo potere. Ogni volta che Timūr Shāh e Zamān Shāh, che gli successe nel 1793, organizzarono una spedizione militare, i sikh si ritirarono. Quando gli Afghani partivano essi uscivano nuovamente dai loro nascondigli sulle colline e nei boschi. Agivano forse in questo modo per affermare il proprio diritto alla sovranità, senza sottostare agli obblighi che esso comportava? Presumibilmente questo fatto comportava grandi privazioni per i contadini, sebbene facilitasse l'incremento delle risorse dei sikh e anche del loro potere politico.

Ma la capacità di coordinazione politica dei sikh era a livello rudimentale. I *sardar*, o capi, si riunivano due volte all'anno a Amritsar per discutere di tutti i problemi. Era impossibile scacciare gli Afghani dal Punjab senza disporre di un'organizzazione più salda; tuttavia i sovrani afghani erano ancora troppo deboli internamente per poter instaurare su salde basi la loro autorità sul Punjab. La situazione si risolse allorché comparve Ranjīt Siṇgh, il capo di un gruppo tribale, che si impose come supremo dominatore dei sikh. Egli assurse al potere servendosi dei mezzi tipici di una monarchia personale, contraendo cioè matrimoni che gli garantissero l'appoggio di famiglie influenti, assegnando anche cariche a uomini di cui conosceva la fedeltà e creando un esercito permanente numeroso ed efficiente.

Durante questi anni travagliati Lahore, il grande centro amministrativo e culturale del Punjab, era passato ripetutamente sotto il dominio degli Afghani e dei sikh. Ranjīt Siṇgh instaurò colà la sua autorità nel 1799; Zamān Shāh, lottando per conservare la sua

autorità sull'Afghanistan contro l'opposizione dei suoi fratelli, si affrettò a far sapere che era d'accordo. Questo era il solo modo in cui egli poteva salvare una qualche apparenza di rivendicazione al proprio dominio sul Punjab. Ma ciò conferì una maggior legalità all'autorità di Ranjīt Siṇgh, e in seguito egli avanzò delle pretese sui territori retti dai precedenti sovrani di Lahore. Ben presto i suoi cortigiani cominciarono a chiamarlo *maharājā* e fu unanimemente riconosciuta la sua posizione di monarca indipendente. Gli Inglesi si rifiutarono di permettergli di estendere il potere al di là del fiume Sutlej (mediante il trattato di Amritsar del 1809), spingendo così i sikh a impegnare le loro forze in direzione opposta.

L'affermazione dei sikh

Allorché Ranjīt prese Multān e Pesilawar nel 1818, gli Afghani cessarono di esercitare la loro influenza sul Punjab. Nel 1819 egli conquistò anche il Kashmir, un'altra provincia moghul che era passata sotto il dominio degli Afghani.

Gli Inglesi accolsero favorevolmente l'affermazione dei sikh considerandola una barriera difensiva contro l'invasione afghana, soprattutto nel momento in cui Napoleone sembrava in grado di attaccarli in India. In seguito, la Russia sembrò il nemico più temibile, e, nel 1838, gli Inglesi persuasero Ranjīt Siṇgh ad accettare di aiutarli a deporre il sovrano afghano Dost Muḥammad, che sospettavano fosse d'accordo con i Russi, e a insediare al suo posto Shāh Shuja, un sostituto più debole, ma loro amico. L'aiuto dei sikh si dimostrò inconsistente e sebbene gli Inglesi fossero penetrati a forza a Kabul nel 1839 e avessero posto sul trono Shāh Shuja, non ebbero i mezzi per fargli conservare la posizione. Le truppe inglesi furono massacrate durante la ritirata nel 1842; Shāh Shuja fu ucciso e Dost Muḥammad presto riconquistò il trono. Sebbene gli Inglesi avessero nutrito dei sospetti, i Russi non trassero alcun giovamento dal loro imbarazzo. Questo potrebbe essere indicativo della natura illusoria di quei sospetti.

L'annessione inglese del Sind

Comunque, l'episodio portò dei vantaggi indiretti agli Inglesi. Il Sind costituiva il punto di partenza della loro invasione del territorio afghano. Prima ancora che fosse messo in atto, essi avevano già prevenuto i piani di Ranjīt Siṇgh, cioè la conquista del Sind, e avevano costretto gli Amir a stipulare delle alleanze ausiliarie. Durante l'impresa, sospettarono gli Amir di nutrire delle intenzioni ostili, e pretesero che fossero ceduti alcuni territori. Durante la stipulazione di trattative tortuose e confuse i sospetti che le parti nutrivano reciprocamente portarono all'antagonismo. Fu diretto un attacco improvviso contro i quartieri militari diplomatici inglesi e, pochi giorni dopo, gli Amir furono gravemente sconfitti a Miani. Nel 1843 fu poi annesso il Sind. L'episodio fece sorgere un'aspra controversia, nella quale il maggiore Outram, che aveva discusso i negoziati, sostenne che gli Amir erano stati trattati ingiustamente dal comandante inglese, sir

I sikh

Il termine sikh (dal sanscrito sisya, «discepolo») designa un'importante minoranza religiosa tutt'oggi presente in India. I seguaci di questa corrente religiosa si considerano «discepoli» del maestro (guru) Nanak, il cui spirito divino sarebbe passato di volta in volta in ciascuno degli altri nove guru storici che si succedettero alla guida della nuova comunità: Angad (1539-1552); Amar Das (1552-1574); Ram Das (1574-1581); Arjan (1581-1606); Har Govind (1606-1645); Har Rai (1645-1661); Har Kisan (1661-1664); Teg Bahadur; infine, Govind Siṇgh (1675-1708).

I dragoni della cavalleria inglese attaccano l'esercito dei sikh durante la battaglia di Aliwal nel gennaio 1846 (stampa della metà del sec. XIX).

I sikh propugnano, al di là di ogni contrasto tra indù e musulmani, un rigido monoteismo senza immagini, senza ritualismo e senza vincoli castali.
Gli imperatori moghul, temendo il coalizzarsi delle varie tendenze separatiste del Punjab (in cui i sikh erano più numerosi) intorno a questo movimento religioso, perseguitarono i sikh; essi iniziarono così a organizzarsi in comunità religioso-militari. L'ultimo guru, Govind Siṇgh, riformò la setta, che era diventata quasi uno Stato indipendente e creò il *Khālsā*, cioè la comunità dei «puri», animati da spirito di eguaglianza, votati alla lotta per la difesa della fede e contro l'intolleranza, astretti alla sola autorità del libro sacro. Proprio fra i «puri» del *Khālsā* ebbe origine, fin dai tempi di Govind Siṇgh, un movimento radicale i cui membri, chiamati *akālī*, riuscirono gradualmente ad assumere il controllo delle principali istituzioni politico-religiose del Punjab. L'ultimo dei dieci guru, in contrasto con una consuetudine consolidata, non designò alcun successore, ma ordinò ai suoi seguaci di considerare il libro sacro, *Granth*, come maestro vivente. Dopo la morte di Govind Siṇgh i sikh mantennero una forte coesione interna e proseguirono la lotta in difesa della propria indipendenza. I Principati retti da sikh furono riuniti in un solo Stato, con capitale Lahore, sotto Ranjīt Siṇgh (1797-1839), che organizzò un esercito e fondò uno stato centralizzato che andava dal Kashmir al Sind e da Peshāwar fino al fiume Satlaj. L'esercito sikh sarebbe stato tuttavia distrutto, dopo la morte di Ranjīt Siṇgh, dalle truppe inglesi in due sanguinose guerre (1845-1846 e 1848-1849), alle quali seguì l'annessione dell'intera regione ai domini britannici.

Charles Napier. Vennero compiute in seguito indagini che confermarono la validità dell'asserzione dell'Outram; tutti, in Inghilterra, ammisero l'accaduto. Ma il Sind rimase sotto il dominio inglese.

L'instabilità del Punjab

Frattanto, dopo la morte di Ranjīt Siṇgh nel 1839, si vide ben presto fino a che punto il suo potere era subordinato alla sua autorità e capacità personale, in quanto il Punjab, proprio quando si trovava a essere la maggior potenza del subcontinente di fronte agli Inglesi, fu indebolito da una certa instabilità. L'esercito, che era l'unica istituzione che egli aveva portato a un livello di alto rendimento, si dimostrò presto insofferente del controllo di un governo centrale indebolito da dispute di successione e da rivalità feudali.

Assunsero la sorveglianza i comitati di reggimento (*pañcāyat*), e, contrariamente a quanto si aspettavano gli Inglesi, l'esercito continuò a essere efficiente. Ma le manovre militari inglesi resero l'esercito sospettoso, e, per conciliarsi il suo favore, il governo decise di muovere guerra. Ma l'esercito non ebbe l'appoggio dei capi che temevano che esso diventasse troppo potente e non erano ben sicuri della loro autorità.

La guerra contro gli Inglesi

Nella battaglia di Firzshah, quando sembrava che il grande esercito inglese sarebbe stato sconfitto, il comandante sikh Tej Siṇgh si ritirò improvvisamente. Esitò poi allorché arrivarono i rinforzi inglesi, e fuggì presto da Sobraon, dopo che fu iniziato il combattimento, lasciando così l'esercito senza un comando effettivo. Queste sconfitte dei sikh si dovettero imputare non tanto alla «democratizzazione» dell'esercito, quanto all'inadeguatezza dei suoi generali. Frattanto, prima che i sikh fossero sconfitti a Sobraon, Gulab Siṇgh, il *rājā* di Jammu che era divenuto primo ministro del Punjab, stava stipulando dei trattati segreti con gli Inglesi. Dopo la battaglia, egli persuase i capi a venire a patti con gli Inglesi. Le condizioni a cui dovette sottostare il governo di Lahore nel 1846 comportavano la perdita di un terzo dei suoi territori, la riduzione degli effettivi dell'esercito sikh e la nomina di un residente inglese, Henry Lawrence. Gulab Siṇgh fu compensato con l'aggiunta del Kashmir al suo principato di Jammu, e gli fu riconosciuta l'indipendenza. Ma in questa situazione il governo di Lahore era più che mai instabile, e prima della fine del 1846 si procedette a una nuova sistemazione: il Punjab sarebbe stato governato da un consiglio di capi finché il giovane *maharājā* avesse compiuto sedici anni, cioè fino al 1854, e il consiglio sarebbe stato sottoposto al controllo del residente inglese; infine, veniva stanziata una guarnigione inglese nel Lahore.

Le sconfitte dei sikh

La definitiva annessione del Punjab

Tuttavia, la politica sociale ed economica del nuovo regime produsse un certo malcontento, e particolarmente i provvedimenti in materia economica risultarono impopolari. Quando Mulraj, un ufficiale di grado elevato accusato di prodigalità, fu destituito dalla carica di governatore di Multān, le sue truppe si ammutinarono, coinvolgendolo nella ribellione. Il governatore generale, lord Dalhousie, tardò a svolgere un intervento deciso, mentre il malumore si diffondeva fra i sikh, diventando più acuto quando gli ufficiali inglesi si diedero a arruolare truppe fra i musulmani della regione. Si giunse al punto che Dalhousie proclamò che la nazione sikh si era ribellata e inviò un forte contingente di truppe nel Punjab. Ma, malgrado la loro potenza, gli Inglesi dovettero affrontare due battaglie di esito incerto, soffrendo gravi perdite, prima di ottenere nel 1849 la vittoria conclusiva contro i sikh. Dalhousie procedette allora all'annessione del Punjab, malgrado i timori delle autorità di Londra.

5. L'ampliamento del dominio inglese

L'annessione dei territori di sovrani senza eredi

Anche altrove il Dalhousie colse ogni opportunità per estendere il dominio inglese. Col pretesto che la Compagnia era la massima potenza dell'India col diritto di sancire l'adozione di eredi da parte di sovrani senza figli che fossero nelle condizioni di alleati dipendenti, si rifiutò di concedere simili adozioni, col risultato che questi Stati furono annessi ai territori inglesi. La condizione di un alleato dipendente non era chiara come pretendeva di essere, ma con questo sistema furono annessi nel 1848 Sātāra e nel 1854 Jhānsi e Nāgpur. Col pretesto che era stato governato male, fu anche annesso l'Oudh nel 1856, lasciando al successore di Dalhousie, lord Canning, gravi problemi da risolvere. Questa fu l'ultima delle conquiste di questo tipo. Nell'anno seguente scoppiò un esteso ammutinamento nell'esercito bengalese della Compagnia, composto in gran parte da truppe indiane provenienti dall'Oudh (*sepoys*), dove prima dell'annessione avevano goduto una posizione privilegiata, grazie alla relazione con il governo inglese. Gli ammutinati marciarono su Delhi dove salutarono l'imperatore moghul come loro sovrano; in alcune zone la popolazione civile si rivoltò e l'ammutinamento divenne una ribellione. Ma nel 1858 fu ripristinato dovunque il dominio inglese e l'ultimo imperatore moghul fu deposto ed esiliato. In Inghilterra, il dominio della Compagnia era sembrato finora giustificato dal suo apparente successo. Gli eventi del 1857 fecero però apparire ingiustificabile e anomala l'autorità politica della Compagnia e nel 1858 essa fu perciò sostituita dalla sovranità della regina di Inghilterra.

La rivolta dei *sepoys*

Lo scioglimento della Compagnia e il passaggio dell'India sotto la sovranità britannica

In realtà, la Compagnia era già poco più che una burocrazia amministrativa. Dal 1784 il governo di Londra aveva nominato un consiglio di controllo per avere l'ultima parola in tutte le questioni politiche. La Compagnia aveva perso il monopolio del commercio indiano nel 1813 e di quello cinese nel 1833. Ma a partire dalla metà del sec. XVIII le attività politiche avevano fatto passare in second'ordine quelle commerciali, e sebbene si fosse costituito il consiglio di controllo, la supervisione dell'amministrazione indiana aveva continuato a essere al centro dell'attenzione della sua burocrazia londinese che contava fra i suoi membri eminenti economisti e intellettuali come James Mill, Thomas Love Peacock e John Stuart Mill. James Mill fu il più energico esponente della filosofia utilitarista, basata sul presupposto che le istituzioni erano accettabili nella misura in cui procuravano la massima felicità al maggior numero di persone. Con questo criterio, le aristocrazie terriere, i privilegi di casta e la cultura sanscrita avevano poco valore e i dispacci ufficiali che giungevano da Londra esortavano i governi indiani della Compagnia a seguire il principio dell'utilità nella politica economica e

L'India britannica tra il sec. XVIII e il sec. XIX

Situazione al 1774

I resti dell'impero Moghul

Stati nati dalla disgregazione Moghul

Territori occupati dallo stato afghano Durrani (sotto la dinastia fondata dallo scià Ahmad: 1747-1773)

Domini della Compagnia inglese delle Indie

Possessi francesi

Possessi portoghesi

Principali battaglie

Formazione dell'impero britannico delle Indie

Possessi nel 1774

Annessioni dal 1775 al 1799

Annessioni dal 1800 al 1842

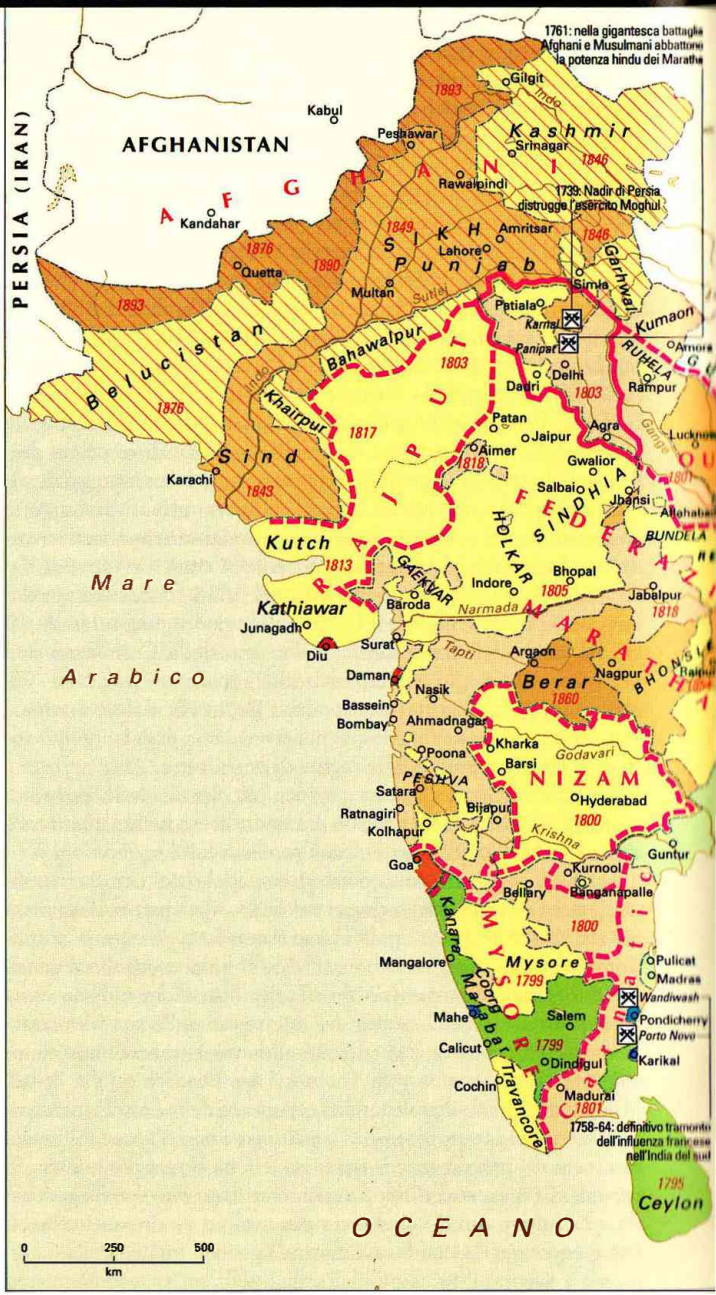
Annessioni dal 1843 al 1856

Annessioni dopo il 1856

Principati indiani sotto sovranità britannica

1005

Date delle principali annessioni o imposizioni di sovranità

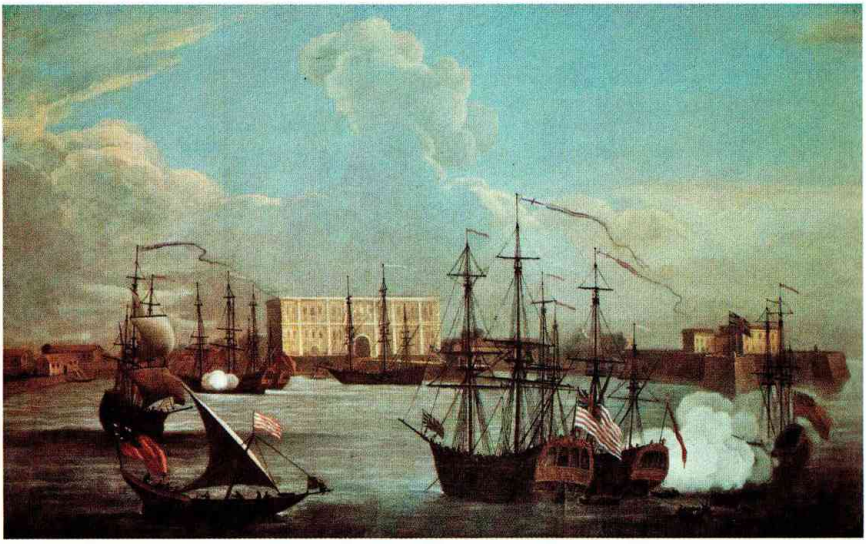


Tibet
Lhasa
Brahmaputra
NEPAL
Sikkim
BHUTAN
Sadiya
1826
Assam
Darjeeling
Tara
Cooch Behar
Garo
Khasi
Manipur Naga
Faizabad
1856
Deogaon
Benares
1775
Bihar
Gange
Dacca
Tripura
1886
Birmania
Plassey
1831-33
Bengala
Chandernagore
Calcutta
Chittagong
Mandalay
Yandabo
Sambalpur
Orissa
Balasore
1803
Mahanadi
Cuttach
1757: inizio del predominio inglese nell'India del nord
Arakan
1826
Irrawaddi
1852
Rangoon
Golfo del Bengala
Yanáon (Yanam)
INDIANO

sociale. Molte linee di condotta politica derivate da questi principi vennero sostenuti anche per motivi religiosi dagli evangelici, un gruppo influente costituitosi in seno alle Chiese protestanti che stavano lottando a favore di una rinascita religiosa in Inghilterra e di attività missionarie all'estero. Ma per quanto queste idee politiche fossero difese energicamente, si è notato recentemente che la situazione di un governo straniero in India era tale che si poteva far poco senza la collaborazione dei sudditi indiani. Anzi, invece di pensare che l'India rispondesse semplicemente all'urto occidentale, dovremmo forse esaminare in qual misura l'urto occidentale liberasse solo o stimolasse le tendenze già presenti nell'ostilità repressa o latente nei confronti della vigente struttura sociale, economica o ideologica.

I mutamenti economici: «l'urto occidentale»

Allo stesso modo, i mutamenti economici che si verificarono con la comparsa del potere inglese e che sono stati spesso considerati come la conseguenza della soggezione indiana alla condizione di «colonia», si potrebbe ora pensare che si siano originati nel precedente declino dell'attività economica connesso con la disgregazione del potere moghul. Durante la prima metà del sec. XVIII le esportazioni indiane di prodotti tessili e di indaco che si effettuavano attraverso i porti del Gujarāt e del mar Rosso subirono gravi danni. Il commercio di Sūrat, a esempio, si ridusse di un terzo rispetto a prima e l'espansione del commercio inglese servì a mantenere efficiente come era allora tale attività commerciale. Le vie che congiungevano l'interno con i porti furono danneggiate dal fatto che venne meno la sicurezza interna; in molte città le indu-

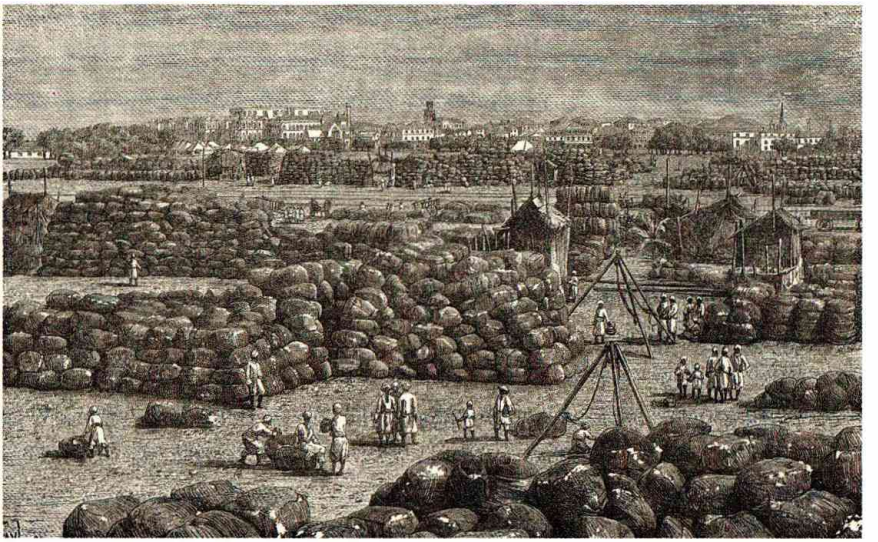


Il porto di Bombay in un dipinto del 1732. Nella prima metà del Settecento il declino dei tradizionali scali commerciali di Hughli, Calicut e Sūrat venne controbilanciato dal sorgere di Bombay, Calcutta e Madras.

strie vacillarono a causa del saccheggio degli invasori afghani o marāṭhā, mentre i mercanti dovettero anche sottostare alle crescenti domande dei funzionari locali per ragioni sia private sia pubbliche. Nel 1732 i mercanti di Sūrat rinforzarono anche le loro truppe e combatterono contro le esazioni del governatore della città, solo per subire nel 1735 la perdita di carichi preziosi a opera dei Sidi africani, i guardiani navali del porto, ai quali non erano stati pagati i tributi abituali. Ma il declino dei tradizionali porti di Sūrat, Hughli e Calicut fu controbilanciato dal sorgere di Bombay, Calcutta e Madras.

I vantaggi economici del governo della Compagnia

I metodi amministrativi impersonali della Compagnia comportavano dei vantaggi economici: se paragonati agli amministratori indiani, i suoi funzionari sembra che fossero ostacolati, a causa del rigore con cui seguivano le norme, nel considerare le diverse circostanze in cui si trovavano gli individui, ma essi erano anche incapaci di imporre tasse arbitrarie ai singoli mercanti. A differenza di un principe indiano, la Compagnia rispettava la ricchezza commerciale, e sotto la sua bandiera il commercio prosperava. La Compagnia cercò di incrementare la produzione e l'esportazione dei prodotti tessili indiani tradizionali in Europa, ma dalla fine del sec. XVIII l'industrializzazione aveva permesso ai prodotti di cotone inglesi di competere con successo con quelli, e nel sec. XIX i prodotti inglesi fatti a macchina contribuirono ulteriormente a svalutare i tradizionali manufatti indiani invadendo i mercati interni dell'India, favoriti dall'abolizione dei dazi doganali. La Compagnia incoraggiò anche i mercanti privati a contrabbandare in Ci-



Il mercato del cotone a Bombay (stampa degli inizi del sec. XIX): le cotonine indiane erano uno dei principali prodotti d'esportazione verso l'Europa e il resto dell'Asia.

na l'oppio indiano. Anziché pagare in valuta metallica il tè cinese che esportava in crescente quantità a Londra, la Compagnia usò i profitti del commercio dell'oppio, e dall'inizio del sec. XIX la bilancia tradizionale dei pagamenti si rovesciò, e la Cina dovette esportare argento per pagare l'oppio indiano. Li questo campo sembra che la politica della Compagnia abbia soltanto accelerato il verificarsi di mutamenti già inerenti alla situazione. Si è ammesso in genere, comunque, che il dominio inglese produsse dei cambiamenti caratteristici e considerevoli in vaste aree della politica economica e sociale. [K.A. BALLHATCHET]

XXV. L'Europa e le civiltà dell'Oriente

1. Missionari e mercanti nell'India dei Moghul

Il ritrovamento della via per l'India orientale è ricordato da Hegel come una delle caratteristiche manifestazioni dell'elevarsi dell'uomo europeo all'autocoscienza, del rivolgersi dei suoi interessi verso l'uomo e il suo mondo, del distacco dalla fede medievale, dell'abbandono dell'identificazione del divino con i dogmi e i miti della Chiesa. In realtà, nei primi due secoli successivi a quel ritrovamento, non solo i viaggi, i commerci e i tentativi di espansione vengono costantemente giustificati con l'imperativo del proselitismo religioso, ma quasi tutte le conoscenze che l'Europa acquisisce in quel tempo sulle civiltà dell'Asia vengono filtrate dalle credenze, dalle tradizioni, dalle esigenze della religione cristiana e dell'organizzazione ecclesiastica cattolica in particolare.

Un missionario gesuita in Cina (incisione di A. Wahlen, sec. XIX): furono principalmente i missionari gesuiti a far conoscere le civiltà orientali in Europa.

Due ragioni sono alla radice di questa preminenza degli interessi religiosi. Anzitutto, la quasi totalità delle persone colte che si sono avvicinate alle civiltà dell'Oriente e hanno cercato, superando le manifestazioni più superficiali, di penetrarne in qualche modo i misteri, era composta da missionari cattolici. In secondo luogo, ancora nei primi due secoli dell'età moderna, religiosi e laici stentano a liberarsi dell'idea tipicamente medievale di concepire il confronto tra civiltà lontane essenzialmente come un'opposizione tra fedi diverse. Tutto ciò non impedisce, come non ha impedito del resto neppure nel Medioevo, l'esistenza di frequenti e proficui rapporti economici. Ma questi rapporti non incidono, se non in misura molto scarsa, sulla conoscenza degli aspetti spirituali delle civiltà asiatiche. L'idea di un'autonomia dei valori di una civiltà, degna di essere osservata per sé, indipendentemente dal presupposto dell'opposizione religiosa, si fa luce con fatica nella coscienza europea moderna.

Leggende medievali e tradizioni millenaristiche che parlano delle dimenticate comunità cristiane di origine apostolica, a lungo mantenute in vita dall'esistenza del mitico regno cristiano del Prete Gianni, e che assegnano al continente asiatico una funzione privilegiata nella soteriologia cristiana, sono ben presenti ai contempo-

ranei dei primi viaggi di esplorazione e delle prime conquiste. Di queste aspettative messianiche si fa sollecita interprete la corona portoghese, erede del patronato missionario dell'ordine militare di Cristo, provvedendo con zelo all'organizzazione ecclesiastica, dapprima in India, poi in altre regioni dell'Asia orientale.

I «cristiani di san Tommaso»

Il primo contatto con le popolazioni dell'India centrale e meridionale, teatro delle imprese portoghesi, doveva essere assai deludente. Scarse, imbarbarite e, quel che è peggio, cadute nell'eresia nestoriana, apparivano le superstiti comunità dei «cristiani di san Tommaso». I gentili poi, accanto a alcuni apprezzabili elementi della cultura materiale, presentavano credenze e riti strani, orridi e lascivi, degni soltanto dei figli di Satana. I più antichi scrittori portoghesi di cose indiane come João de Barros, nelle sue *Decadas*, Francisco de Souza nel suo *Oriente conquistado*, gli autori delle *Cronache di Vijayanagar*, Domingo Paes e Fernão Nuniz o anche un osservatore acuto come Duarte Barbosa, ammettevano che gli indù avessero qualche oscura conoscenza dell'incarnazione del figlio di Dio e della Trinità. Nell'insieme però la religione indiana appariva come un'aberrante idolatria, che rivolgeva il suo culto alle scimmie, alle vacche, ai bufali e agli stessi diavoli, che accoppiava mostruosamente forme umane e ferine, praticava sacrifici umani e si avvaleva della prostituzione sacra. L'impressione sarebbe stata anche peggiore se i primi visitatori avessero compreso il significato fallico di certe pietre rozzamente scolpite, oggetto di grande venerazione nei templi.

L'incarnazione della divinità induista Visnu in pesce (incisione del sec. XVIII da un disegno di P. Sonnerat): il dibattito sui contenuti della religione indiana e di quella cinese percorse tutto il Settecento.

È opinione comune che l'ingresso sulla scena indiana dei missionari della Compagnia di Gesù, introdottavi da Francesco Saverio, abbia portato con sé un notevole miglioramento delle conoscenze europee, sulla religione e la cultura indiana in genere. In effetti, in almeno tre casi sinora scoperti e studiati, i membri della Compagnia raggiunsero una notevole competenza nello studio della mitologia, dei riti, delle pratiche socialmente rilevanti, della letteratura classica ortodossa e in qualche misura anche della speculazione filosofica indiana. Il napoletano Giacomo Fenicio, uomo di notevole acume e di profonda pietà, tanto da essere tenuto in gran conto dai superiori, colpito dalla contraddizione che appariva tra le pittoresche cerimonie idolatriche praticate sotto i suoi occhi dalle popolazioni del Malabar e l'astratto monoteismo affermato da molti, si era dato allo studio e alla raccolta diligente di informazioni sulla mitologia indiana, trascrivendo poi i ri-

Gli studi dei gesuiti sulla civiltà indiana

sultati delle sue ricerche in un interessante manoscritto portoghese intitolato *Livro da seita dos Indios orientais*. Il portoghese Gonçalo Fernandes Trancoso, uomo di scarsa cultura teologica e di carattere rigido – era entrato tardi nella Compagnia dopo essere stato soldato –, ma vissuto molti anni a stretto contatto con le popolazioni tamil, nel suo *Tratado sobre o Induismo*, diretto a combattere la pratica dell'adattamento e a affermare il carattere idolatrico e superstizioso delle pratiche rituali indiane, cita una quantità di testi della letteratura classica, fornitigli da attendibili traduttori, comprese le *Upaniṣad*, i *Dharmasūtra*, la grammatica di *Pāṇini*, la *Manu smṛti*, i *Purāṇa*, gli scritti di Śankara. Conosce il valore e l'influsso esercitato dal vedānta e possiede un'idea esatta della funzione e delle pretese della casta brāhmaṇica.

Il rispetto dei gesuiti per le tradizioni induiste

Se Fenicio e Fernandes Trancoso erano costretti a servirsi di traduttori perché, pur conoscendo le lingue dravidiche in uso nell'India meridionale, ignoravano il sanscrito, un altro gesuita italiano, Roberto De Nobili, di gran lunga il più profondo conoscitore europeo della cultura indiana nei primi due secoli dell'età moderna, possedeva un'ottima conoscenza dell'antica lingua classica dell'India. Inoltre egli, unico tra i suoi contemporanei, era al corrente dell'esistenza di una doppia tradizione religiosa e filosofica indiana, brāhmaṇica e buddhista. In quello che è probabilmente il più importante dei suoi scritti, in parte ancora inediti, l'*Informatio de quibusdam moribus nationis indicae*, De Nobili difende, in contrasto con Fernandes Trancoso, i nuovi metodi adottati dalla missione sperimentale di Madurai, consistenti nell'assunzione da parte dei missionari stessi di pratiche e costumi indiani, considerati di carattere puramente civile, e svolge le sue tesi descrivendo le strutture della società indiana e in particolare la funzione della casta brāhmaṇica, ne ricorda gli insegnamenti, la suddivisione delle varie sette e dimostra una vasta e diretta conoscenza della letteratura classica.

Purtroppo nessuno degli scritti dei tre autori ricordati ha contribuito a far progredire le conoscenze europee sulla civiltà indiana perché tali scritti, concepiti come semplici memorie informative inviate alle autorità romane della Compagnia, non erano destinati alla pubblicazione e rimasero per secoli sepolti negli archivi. Nei casi di De Nobili e di Fernandes Trancoso bisogna ricordare che si trattava di due opposte memorie difensive, in una delicata controversia che si sarebbe trascinata per oltre un secolo con effetti molto negativi sia per le missioni, sia per la conoscenza del mondo orientale.

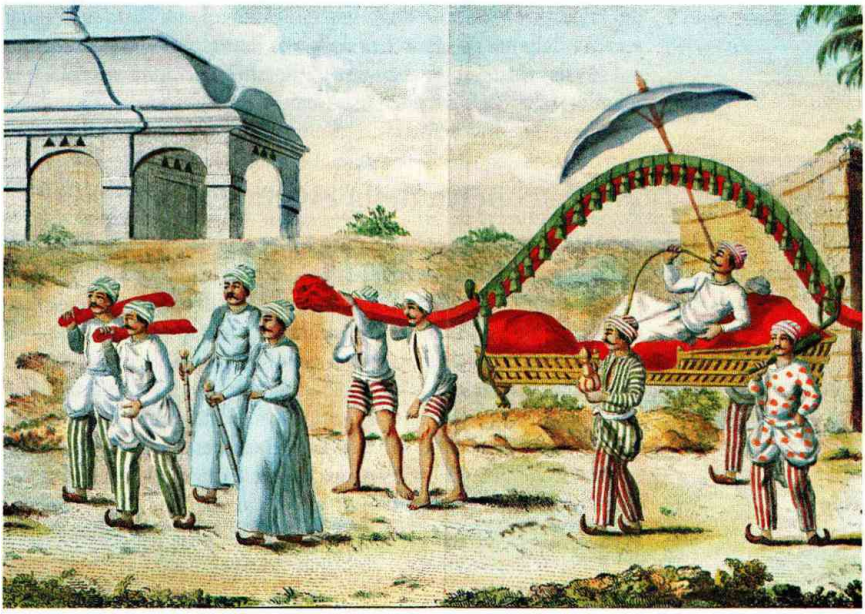
Gli scarsi risultati pratici delle missioni

I risultati pratici delle missioni, del resto, rimasero sempre deludenti. L'India del tempo era in gran parte soggetta alla dominazione musulmana. La missione composta dai gesuiti Antonio Monserrate, Rodolfo Acquaviva e Francisco Henriques presso la corte dell'imperatore moghul Akbar, si era risolta in un fallimento per colpa degli stessi missionari che, abituati alle diverse concezioni europee del

tempo, erano incapaci di comprendere la politica di tolleranza e di sincretismo religioso attuata dall'imperatore. Le missioni stabilite più tardi a Āgra e a Lahore ebbero un successo molto limitato. Nelle regioni libere dalla dominazione musulmana, se si eccettuano alcune zone costiere controllate dai Portoghesi, la vita delle missioni era ugualmente precaria e stentata. Dal punto di vista indiano l'influenza, esercitata dai cristiani portoghesi e poi olandesi sulle strutture della società e sul sistema delle sue credenze sarebbe rimasta sempre, come afferma lo storico dell'India meridionale Nilakanta Śastri, quasi trascurabile.

I viaggiatori laici

Relativamente scarse sono le informazioni attendibili sulla cultura indiana classica o medievale che il lettore europeo avrebbe potuto trarre dai resoconti dei viaggiatori laici del sec. XVII. Mercanti, ambasciatori, avventurieri e curiosi che in buon numero visitarono l'India durante quel secolo, ci hanno lasciato descrizioni interessanti, a volte preziose per la conoscenza di episodi della storia indiana. Nessuno però tra quei viaggiatori possedeva la preparazione necessaria per addentrarsi nel mondo sconosciuto della religione, della filosofia, della letteratura e dell'arte indiana. Per tralasciare Francesco Cadetti che, alla fine del secolo precedente aveva visitato la città meticcia e cristianizzata di Goa, i visitatori che penetrano nel cuore dell'impero dei Moghul ne descrivono stupiti le ricchezze e gli splendori. Il mercante inglese Ralph Fitch visita Fatehpur Sīkrī e Āgra, giudicandole assai più grandi e splendide della Londra elisabettiana. La grande quantità e varietà di prodotti assicura all'impero moghul una notevole prosperità. Di uguale parere sono i militari William Hawkins e Henry Middleton che visitano quei luoghi pochi anni dopo o sir Thomas Roe, inviato da Giacomo I a capo di una formale ambasciata presso l'imperatore Jahānghīr. Negli ultimi anni del secolo precedente Fitch aveva attraversato anche il Bengala, allora fittamente coperto di foreste popolate da tigri e, spingendosi sino al principato settentrionale di Cooch Behar, aveva descritto le pratiche di una setta vaishnava e particolarmente il culto e l'attenzione rivolta agli animali. Poche osservazioni, per lo più su alcuni aspetti esteriori e marginali della religione induista. In genere i viaggiatori preferiscono occuparsi di argomenti più materiali, restando per essi del tutto estraneo ed enigmatico il mondo culturale. P. Della Valle e J.A. von Mandelslo, F. Bernier e G. de Thévenot, N. Manucci e J.B. Tavernier forniscono molti particolari sulle condizioni sociali, la posizione della donna, il cibo, l'abbigliamento, gli ornamenti, le abitazioni, l'uso di sostanze tossiche, le feste, i giochi, la produzione di minerali e particolarmente di diamanti. Alcuni di essi, come Bernier, Manucci e Tavernier, raccontano alcuni episodi della storia politica e militare del tempo, come la guerra di successione tra Dārā Šukoh e Aurengzeb, dopo



Un nawab *indiano portato su un palanchino in una stampa del sec. XVIII (da un disegno di P. Sonnerat) tratta da un libro di viaggi.*

la deposizione di Shāh Jahān, l'espansione di Aurengzeb verso il Deccan o le gesta di Shivājī, il precursore della potenza marāṭhā.

Per quanto riguarda i misteri della sapienza indiana, la cultura europea del Seicento deve continuare a affidarsi a opere agiografiche o divulgative, come gli *Historiarum Indicarum libri* di Giovan Pietro Maffei, l'*Asia* nell'*Istoria della Compagnia di Giesù* di Daniello Bartoli, il *De Imperio Magni Mogolis* di Johannes de Laet e più tardi le parti riguardanti l'India nella *China illustrata* di Athanasius Kircher. Tutte queste opere hanno in comune una conoscenza estremamente superficiale, e spesso viziata da gravi errori di fatto, della cultura indiana. Per quanto riguarda gli autori gesuiti, paradossalmente le confusioni derivano spesso dal fatto che, nella più totale ignoranza del sanscrito, si avvalgono di fonti cinesi. Le notizie fornite sulla sapienza indiana si inquadrano generalmente in due diversi sistemi di analogie. Da un lato si ricercano le affinità con alcuni dogmi cristiani, come la trinità adombrata nella Trimūrti o l'incarnazione rozzamente rappresentata, come sottolinea un informatore di Kircher, il missionario Heinrich Roth, dagli avatāra di Viṣṇu. Dall'altro, l'idolatria degli indiani viene paragonata alle credenze di alcune sette filosofiche antiche, generalmente pitagoriche, come sostiene Laet a proposito della metempsicosi, o atomiste. Kircher, nella sua smania di ricollegare il panorama universale delle idolatrie a una matrice egiziana, non esita a mettere curiosamente in relazione la venerazione indiana per la vacca o per il toro di Śiva con il culto egiziano

La superficialità delle opere europee sull'India

del bue Api. Due secoli dopo Vasco da Gama la sapienza dell'India, a causa della totale ignoranza della sua letteratura classica, restava ancora del tutto enigmatica per gli uomini di cultura europei e le manifestazioni esteriori della sua religiosità continuavano a apparire come mostruosi e aberranti effetti dell'ispirazione diabolica.

2. La scoperta della civiltà cinese

Le missioni cattoliche fonte esclusiva sulla Cina

A differenza di quanto è avvenuto in India, le missioni cattoliche in Cina sono state la fonte esclusiva di una massa di informazioni, parziali ma non per questo meno preziose, sulla civiltà di quel Paese. A prima vista la cosa può apparire sorprendente, perché senza dubbio la civiltà cinese presenta caratteristiche assai più estranee alla tradizione occidentale di quella fiorita nelle pianure dell'Indo e del Gange. Le preoccupazioni religiose dominanti nella cultura e nella mentalità europea agli inizi dell'età moderna avrebbero potuto riconoscersi in un ambiente assai più familiare se le rappresentazioni mitologiche e le speculazioni filosofiche elaborate dalle popolazioni arie dell'India fossero state sufficientemente conosciute. Le funzioni attribuite al mito, la rappresentazione delle divinità, le nozioni di anima, di peccato e di salvezza individuale presentano notevoli analogie nelle regioni comprese tra il Gange e il Mediterraneo. L'uomo di quelle regioni, ha osservato in proposito Jacques Gernet, è un *homo theologicus*. La Cina, situata al di là della barriera himalayana, è sotto tale aspetto la culla di una civiltà veramente estranea. Alla radice dell'entusiasmo che spinse i primi missionari gesuiti a studiare quella civiltà e a diffonderne le notizie in Europa doveva esservi necessariamente un equivoco.

Un approccio diverso allo studio della civiltà cinese

Alcune importanti circostanze rendevano però più facile l'accesso alla civiltà cinese. Anzitutto l'esistenza di una stabile organizzazione politica non solo rendeva meno precarie le condizioni ambientali di coloro che iniziavano lo studio di quella civiltà, ma soprattutto costituiva un punto di partenza privilegiato per una strategia missionaria che affidava proprio all'esistenza di collaudate istituzioni politiche, sociali e culturali le proprie speranze di successo. Con l'evangelizzazione dell'Estremo Oriente la Chiesa cattolica intendeva dimostrare di aver ritrovato la propria capacità di espansione. Alcuni iniziali successi avevano rafforzato tale speranza. È quindi comprensibile che la Chiesa del Seicento abbia dedicato alla Cina molte delle sue migliori energie e abbia voluto diffondere largamente in Europa le notizie riguardanti quella sua attività. Non bisogna dimenticare infine che nella Cina del tempo era largamente diffusa l'arte della stampa. Una differenza importante rispetto all'India, dove erano ignoti i procedimenti di riproduzione della scrittura e dove l'insegnamento era in gran parte orale. Non vi è da stupirsi se i missionari, abituati a diffondere in Cina i loro scritti di catechesi

Il ruolo missionario dei gesuiti

per mezzo della stampa, abbiano poi usato lo stesso mezzo per far pervenire in Europa le notizie riguardanti il Paese nel quale operavano. Le missioni cattoliche sono state la fonte esclusiva per la conoscenza del mondo cinese nei primi secoli dell'età moderna. A eccezione dell'isolato emporio portoghese di Macao, nessun serio tentativo di penetrazione politica o commerciale europea si verificò in Cina. E tra i missionari il primo posto spettò senza dubbio ai gesuiti che riservarono alle missioni cinesi molti tra gli uomini più dotati del loro ordine, come Matteo Ricci, Adam Schall o Martino Martini. Naturalmente la conoscenza della civiltà cinese da parte dei missionari incontrò alcuni limiti importanti anche in estensione. Orientati, nello studio di quel mondo, dalla tecnica missionaria adottata dall'ordine, i gesuiti si dedicarono con passione allo studio della sapienza dei mandarini, ma, trascurando gli aspetti popolari di quella civiltà, disprezzarono conseguentemente la tradizione taoista, chiudendosi spesso alla comprensione di quello stretto rapporto tra uomo e ambiente naturale che era caratteristico dell'anima popolare

Padre Matteo Ricci (qui in un ritratto del sec. XVII) fu a capo della missione dei gesuiti in Cina e diede un importante contributo con le sue relazioni a una comprensione della civiltà cinese, proponendo un adeguamento dei riti cristiani alla mentalità di quel popolo.

cinese e che ispirava tanta parte di quell'arte e di quella letteratura. Il fondatore della missione cinese, Matteo Ricci, fu anche il primo autore degli scritti divulgativi che svelarono quella civiltà all'Europa moderna. Egli aveva composto un'opera manoscritta intitolata *Della entrata della Compagnia di Gesù e christianità nella Cina*, che il confratello fiammingo Nicolas Trigault doveva portare con sé al suo ritorno in Europa nel 1613 e tradurre in latino con varie aggiunte. Tra le molte versioni nelle lingue moderne, particolare successo ebbe quella francese, pubblicata a Lione nel 1617 con il titolo di *Histoire de l'expédition chrétienne au royaume de la Chine*. Verso la metà del secolo un notevole incremento alla conoscenza della geografia, della storia, dei costumi, della religione e della cultura cinese si verificò con la pubblicazione delle opere erudite di Martino Martini, temporaneamente rientrato in Europa.

Le illusioni razionalistiche dei missionari

Le illusioni dei missionari erano naturalmente fondate su alcune idee preconcette, ammesse del resto universalmente dalla cultura cristiana dell'epoca. Anzitutto si riteneva che alcuni principi fondamentali delle credenze religiose potessero essere raggiunti dalla semplice ragione naturale, anche senza il sussidio della rivelazione. Per uomini formati nello studio della filosofia scolastica, la ragione naturale non poteva condurre se non a ammettere alcune delle verità essenziali contenute nella Bibbia. Pertanto i primi missionari si sforzarono di non riconoscere l'esistenza di speculazioni originali cinesi sulla materia e sul principio originario del mondo. Inoltre, dal momento che il popolo cinese appariva come uno dei più morali del mondo, ammetterne il fondamentale ateismo avrebbe comportato la negazione dell'interdipendenza tra morale e religione. Nella fiducia della validità di tali presupposti, i missionari andarono alla ricerca di ipotetiche analogie tra le credenze cinesi e i dogmi cristiani, incorrendo naturalmente in numerosi errori d'interpretazione.

I successi iniziali della missione avevano soprattutto premiato la tattica estremamente prudente adottata da Ricci ed erano stati favoriti dalla curiosità cinese per le conoscenze scientifiche e i ritrovati tecnici dell'Occidente, e dall'apprezzamento per gli elementi di morale stoica contenuti negli opuscoli composti dai missionari. I più perspicaci tra i letterati confuciani e tra i dotti buddhisti non si erano però lasciati trarre in inganno. Il carattere esclusivo della religione cristiana e la sua estraneità alla tradizione cinese, nonostante i tentativi di Ricci e dei suoi compagni di valersi dell'autorità di antichi testi confuciani, erano venuti alla luce, provocando una reazione anticristiana e producendo una letteratura controversistica. Anche da parte cristiana però, sin dai primi tempi, erano affiorati dubbi e perplessità. Considerazioni fortemente pessimistiche furono espresse soprattutto dal gesuita Niccolò Longobardo nel *De Confucio eiusque doctrina tractatus*, composto nel 1623. La fiducia nella comunanza della religione naturale era scossa dalla constata-

zione che i Cinesi non concepivano il «sovrano del cielo» come un Dio personale e creatore, ma come un principio anonimo di ordine e di animazione dell'universo. Nonostante i tentativi di mettere a tacere questa importuna voce discordante dalle interpretazioni ufficiali più ottimistiche, l'opera del Longobardo venne diffusa dalla versione spagnola di Domingo Navarrete e utilizzata dagli avversari dei metodi missionari della Compagnia.

La discussione sulla cronologia cinese e la cronologia biblica

A complicare la questione e a dare alimento non solo alle correnti antigesuitiche interne alla Chiesa, ma a convalidare alcune idee libertine, interveniva la questione della cronologia cinese. Gli annali cinesi citati dagli stessi missionari facevano retrocedere le origini di quella civiltà molto più di quanto fosse legittimo ammettere prestando fede alla tradizionale cronologia biblica. La grande antichità della civiltà cinese costituiva uno degli elementi probatori dei quali si avvalse Isaac Lapeyrère per sostenere la sua dottrina dei preadamiti. Se Lapeyrère, pur con molte stravaganze, inquadrò la sua teoria in un sistema teologico di ispirazione essenzialmente calvinista, alcuni studiosi libertini come Guy Patin non mancarono di servirsi dell'argomento per rinnovare la vecchia dottrina aristotelica dell'eternità del mondo, e per affermare l'ateismo primitivo dell'umanità e l'indipendenza della morale da ogni costruzione teologica. Missionari e teologi si affidarono allora a ingegnosi meccanismi per armonizzare tra loro elementi difficilmente concordabili. Altri studiosi, tra i quali Giambattista Vico, negarono risolutamente l'attendibilità delle memorie cinesi, allo scopo di riaffermare il valore esclusivo della cronologia biblica. Tutti gli sforzi in tale senso risultarono però inutili. La discussione intorno alla presenza nella civiltà cinese del lume della religione naturale e della compatibilità di tale religione con i dogmi cristiani era ormai sfuggita dalle mani dei teologi. Indipendentemente dall'esito della controversia sui riti, che vide schierati gli uni contro gli altri partigiani e avversari dei metodi missionari della Compagnia e che si chiuse infine nel 1742 in senso sfavorevole ai gesuiti con la bolla *Ex quo singulari* di Benedetto XIV, la battaglia intellettuale cessò di essere, per usare un'espressione di Voltaire, una disputa tra monaci, per assurgere alla dignità di problema filosofico.

La controversia sui riti

3. Europa e Giappone

L'arrivo dei primi navigatori portoghesi

Quando nel 1543 i primi Europei, tre marinai portoghesi ammutinati, spinti da un tifone toccavano terra nell'isola di Tanegahima, lungo le coste meridionali di Kyūshū, il Giappone attraversava un periodo particolarmente confuso e drammatico, chiamato *sengoku jidai*, periodo degli «Stati combattenti». Il sistema politico dello *shogunato* Ashikaga era ormai in dissoluzione. Nessun potere centrale era sufficientemente forte per controllare l'attività militare dei

Daimyō

Il termine designa i nobili feudatari giapponesi, la cui origine risale alla fine del sec. XV quando, approfittando della disorganizzazione amministrativa e politica in cui si trovava il Paese, molti governatori di provincia resero la loro carica ereditaria. Importante il ruolo avuto dai *daimyō* durante il sec. XVI, quando il loro appoggio favorì il consolidamento del potere dei Tokugawa. Tuttavia, durante l'epoca Edo (1603-1867), gli *shōgun* stessi si adoprarono in vari modi per indebolire il loro potere (sopra, una xilografia del sec. XIX con Utagawa, *daimyō* nella metà del Settecento). Alcuni *daimyō* ebbero un ruolo importante nelle lotte politiche che precedettero la restaurazione Meiji e nel marzo 1869 i maggiori tra loro permisero l'attuazione pratica dell'unione nazionale, rimettendo nelle mani dell'imperatore Mutsuhito i loro feudi. Nel 1871, con la nomina da parte dell'imperatore di funzionari in rappresentanza del governo centrale nelle province, i *daimyō* costituirono, con gli aristocratici di corte, la nuova nobiltà giapponese.

daimyō rivali. Le sette buddhiste, particolarmente l'amidismo, diffusosi nel periodo di Kamakura, avevano oscurato l'antica religione shintō, ma avevano progressivamente perduto il loro slancio religioso e si erano secolarizzate. Monaci buddhisti svolgevano importanti ruoli politici. Alcuni monasteri, difesi come autentiche fortezze, tra i quali spesso trovavano asilo gli stessi imperatori o gli *shōgun* abdicatari, erano centri d'intrighi, di congiure o punti di appoggio per spedizioni militari. La rapida successione di eventi che contrassegna il tentativo di espansione durante quello che C.R. Boxer ha chiamato «il secolo cristiano in Giappone», dagli iniziali insperati successi sino al tragico epilogo, è strettamente legata all'evoluzione delle vicende politiche e militari di quel Paese. Le accoglienze amichevoli ricevute da parte dei *daimyō* di Kyūshū, desiderosi di arricchirsi con il commercio portoghese, l'ottima impressione suscitata dai modi gentili e dall'intelligenza dei primi Giapponesi con i quali gli Europei erano venuti a contatto, apparvero come segni di buon auspicio per un futuro prossimo ingresso dell'arcipelago nell'orbita della civiltà cristiana. Francesco Saverio, giunto a Kagoshima nel 1549 e spintosi sino a Kyōto nel 1551, professava grande stima per il popolo giapponese e di conseguenza aveva concepito molte speranze di successo per l'apostolato cattolico.

Naturalmente molte difficoltà dovevano essere superate. In parte ne erano responsabili gli stessi missionari che, nel loro zelo eccessivo, attaccavano nelle prediche l'immoralità dei bonzi e talvolta si facevano anche promotori della distruzione di templi, suscitando durature e pericolose inimicizie. I missionari compromettevano poi la loro reputazione, invischiandosi, per finanziare le loro attività, nel commercio portoghese di Macao, spesso degenerato in pirateria. Altro grave problema era quello di creare una terminologia giapponese per i concetti della religione cristiana, superando l'incertezza tra l'adozione di termini di derivazione buddhista, origine di pericolose confusioni dottrinali, e la semplice traslitterazione di termini latini che a volte presentavano in giapponese un suono ridicolo o sconveniente. Nonostante tali difficoltà, sia il commercio portoghese, sia l'apostolato missionario avevano avuto in pochi anni tanto successo che Nagasaki, principale centro di quelle attività, si era trasformata da piccolo villaggio di pescatori in una fiorente città portuale.

Il periodo più fortunato coincise con la dittatura militare di Oda Nobunaga, fiero avversario dei bonzi, distruttore del monastero-fortezza buddhista di Hiei presso Kyōto. Non sembra che Nobunaga, nonostante le amichevoli relazioni intrattenute con alcuni missionari e particolarmente con il gesuita portoghese Luis Frois, il primo autore di una storia occidentale del Giappone, fosse spinto a assumere atteggiamenti filocristiani da motivi schiettamente religiosi. Lo dimostrerebbe il fatto che lo stesso dittatore aveva fatto costruire un tempio nel quale egli stesso, ancora vivente, era og-

getto di culto. Pare probabile piuttosto che, le buone relazioni con i gesuiti, oltre alla stima per la cultura e la raffinata educazione dimostrate da alcuni missionari, come lo stesso Frois o l'italiano Organtino Gnecchi-Soldi (noto come il padre Organtino), fossero dovute alla comune inimicizia per i bonzi guerrieri. Nobunaga non aveva avuto il tempo di estendere il suo dominio all'isola di Kyūshū. Non vi è dubbio però che il suo esempio e la sua influenza non erano estranei all'aumento del favore manifestato nei confronti del cristianesimo da parte dei *daimyō* dell'isola meridionale. Di fatto, proprio al tempo del suo governo militare si dovevano verificare a Kyūshū le prime conversioni in massa. Le notizie di tali conversioni, portate in Europa, suscitarono grandi speranze. Ma, quando Sisto V nel 1588, sotto l'impressione di tali notizie, decise di istituire la prima diocesi giapponese, la situazione politica dell'arcipelago era già mutata in senso sfavorevole alla penetrazione europea e cristiana. È certo che la morte di Nobunaga, costretto al suicidio nel 1582 da una rivolta vittoriosa, e la successione di Toyotomi Hideyoshi quale reggitore militare dell'impero, segnò una svolta nefasta nella storia del cristianesimo giapponese. In un primo tempo sembra che Hideyoshi abbia continuato nella politica di tolleranza praticata dal suo predecessore, limitandosi a criticare la proibizione cristiana della poligamia. Improvvisamente però il nuovo dittatore, prestando ascolto alle accuse dei monaci buddhisti, dimostrò la sua ostilità, giungendo a accusare apertamente i missionari di essere responsabili del commercio di schiavi giapponesi praticato dai Portoghesi. Le ragioni dell'inatteso voltafaccia di Hideyoshi non sono state mai chiarite in modo esauriente. È probabile che il dittatore temesse che i cristiani, ormai diffusi non solo nelle regioni meridionali, ma nella stessa città imperiale di Kyōto, venissero a costituire, a somiglianza dei buddhisti, un nuovo pericoloso potere politico-religioso. Negli anni successivi la tolleranza nei confronti del cristianesimo doveva essere sempre più ristretta, particolarmente durante la spedizione militare voluta da Hideyoshi in Corea. Nel 1597 i primi martiri cristiani venivano condotti al supplizio a Nagasaki. La morte di Hideyoshi nel 1598, la vittoria di Tokugawa Ieyasu sugli altri pretendenti alla successione nel 1600, la sua ufficiale designazione alla carica di *shōgun* nel 1603, si riveleranno col tempo avvenimenti fatali non solo per il cristianesimo giapponese, ma per le relazioni dell'arcipelago con l'Europa. Negli anni intorno al 1600, nonostante l'oscillazione delle autorità giapponesi tra un atteggiamento di diffidente tolleranza e l'aperta ostilità, le missioni cattoliche avevano continuato a progredire. Nagasaki, sede dal 1601 del vescovato cattolico, diventava un importante centro di vita cristiana. Il personale delle missioni venne rafforzato. Ai gesuiti si affiancarono religiosi di altri ordini, soprattutto francescani spagnoli provenienti dalle Filippine. Le difficoltà sembrarono in un

Shōgun

Originariamente, in Giappone, il termine indicava il comandante di una spedizione militare; il titolo di *sei-i-tai-shōgun* (generalissimo inviato contro i barbari) compare in occasione della spedizione nipponica della fine del sec. VIII contro gli Ainu, abitatori del nord dell'arcipelago. Nel 1192 l'imperatore conferì il titolo a Minamoto Yoritomo, che organizzò un proprio governo, detto *bakufu* («governo della tenda»), composto di tre ministeri: il *samurai-dokoro*, ufficio degli affari militari; il *monchūjo*, ufficio per la giustizia, e il *kumonjo*, ufficio per l'amministrazione civile. Così lo *shōgun* divenne il sovrano *de facto* del Giappone, mentre l'imperatore svolgeva unicamente la funzione di guida spirituale. La carica era ereditaria e venne ricoperta da membri delle famiglie Minamoto (1192-1219), Fujiwara (1226-1252), dell'imperatore (1252-1338), Ashikaga (1338-1573) e Tokugawa (1603-1867). Lo shogunato fu abolito nel 1868 con la restaurazione imperiale attuata da Mutsuhito.

Il Giappone Tokugawa (1615-1868)

Tra la seconda metà del sec. XVI e l'inizio del sec. XVII il Giappone aveva ritrovato l'unità politica perduta nel periodo di «anarchia» feudale che aveva caratterizzato la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento.

I protagonisti della riunificazione erano stati Ōda Nobunaga (1534-1582) e quindi i suoi luogotenenti Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) e Tokugawa Ieyasu (1542-1616). Nel 1603 Ieyasu, sconfitte le ultime forze refrattarie al nuovo potere centrale, riceve il titolo di *shōgun*, dando così inizio all'ultima fase shogunale nella storia giapponese.
Nel periodo Togukawa (detto anche di Edo dal nome della città, oggi Tōkyō, scelta come capitale dallo *shōgun*) molti storici contemporanei vedono maturare le ragioni storiche che renderanno possibile la «miracolosa» modernizzazione del sec. XIX. Questo periodo ha caratteristiche apparentemente contraddittorie. Da un lato, infatti, Ieyasu e i suoi successori ribadiscono la struttura feudale riconoscendo la dignità e i poteri dei grandi signori (*daimyō*) del Paese. Dall'altro lato, questi poteri e questa dignità sono rigidamente inseriti in un ordine accentratore nel quale ben poco sfugge al controllo dell'amministrazione (e della polizia) shogunale. Chiave e quasi simbolo di questa duplicità è l'istituzione del *Sankin Kōtai*, in base al quale i *daimyō* erano tenuti a passare parte del loro tempo nel feudo e parte a Edo, dove dovevano comunque lasciare (di fatto ostaggio) la famiglia.
La tensione tra centro e periferia agiva anche sul piano economico. Durante il sec. XVII, si sviluppò una serie di intense attività economiche che contribuivano a frantumare il particolarismo feudale, favorendo la formazione di un mercato nazionale. Protagonista di questo sviluppo era una nuova borghesia mercantile il cui potere economico (accentrato nelle maggiori città come Kyōto, Ōsaka, Edo, che conobbero un importante sviluppo) mise ben presto in crisi il mondo agricolo da un lato, la nobiltà tradizionale dall'altro.
Questo imponente sviluppo economico e sociale raggiunge il suo massimo rigoglio e il suo punto di equilibrio a cavallo tra i secc. XVI e XVII. L'influenza del nuovo ceto mercantile si fa sentire anche in gran parte della cultura e dell'arte dei Tokogawa, come dimostrano, per esempio, i racconti dello scrittore Saikaku (1642-1693) e il teatro del drammaturgo Chikamatsu (1653-1724). I problemi connessi con le attività puramente economiche, la loro

Le controversie tra missionari e religiosi giapponesi

primo tempo stimolare le attività intellettuali dei missionari che, spinti dall'insorgere delle polemiche, si dedicarono, nel collegio fondato a Nagasaki, allo studio delle religioni locali e soprattutto al buddhismo. Il principale risultato prodotto dalla letteratura controversistica dell'epoca fu il *Myôtei Mondô* (*Dialogo tra Myôshu e Yûtei*), composto dal convertito giapponese Fukan Fabian nel 1605. A questo dialogo, nel quale tutte le religioni giapponesi venivano vivacemente criticate, rispose il neoconfuciano Hayashi Razan con il suo *Hai Yaso* (*Contro Gesù*). Più tardi, scatenata la persecuzione dei Tokugawa, lo stesso Fukan Fabian, abbandonato il cristianesimo, avrebbe pubblicato una vera autocritica intitolata *Ha Daiusu* (*Contro i seguaci di Dio*). Nel frattempo, proprio negli anni in cui si consolidava il potere di Ieyasu, altre nazioni europee entravano in contatto con il Giappone. La Compagnia olandese delle Indie orientali (Vereenigde Oostindische Compagnie), fondata nel 1602, stabiliva la prima fattoria olandese a Hirado nel 1609. Un'immagine lignea di Erasmo da Rotterdam, ritrovata secoli più

Il mausoleo per lo shōgun *Tokugawa Ieyasu, che raccolse nelle sue mani il potere ponendo fine all'età dei «Stati combattenti», nel santuario Tosho-go a Nikko.*

liceità, le loro conseguenze sugli equilibri del paese offrono spazio a nuove teorizzazioni.
In questo modo il neoconfucianesimo, importato in Giappone proprio all'inizio del periodo Tokugawa, sviluppa una sua indubbia originalità connessa agli specifici di quella società.
Nel sec. XVIII il mondo dei Tokugawa cominciò a rivelare i propri limiti. Il regime non sapeva o non intendeva scegliere tra le diverse vie che la situazione del Paese aveva aperto; né, d'altro canto, i ceti nuovi elaborarono una coscienza autonoma del loro ruolo sociale. Sin dal terzo *shōgun* i bilanci furono sempre passivi e parallelamente la situazione dei diversi feudi (non tutti però) andava peggiorando.
La seconda parte del periodo è caratterizzata da una fase nella quale si cerca di instaurare una politica di controllo economico e di austerità che riconduca agli equilibri del passato, a cui ne successe una di segno opposto, poi rovesciata a sua volta.
Così, dopo le dissipatezze degli anni dello *shōgun* Tsunayoshi seguono, all'inizio del sec. XVIII, tentativi di Arai Hakuseki e dello *shōgun* Yoshimune, il cui motto era «il ritorno a Ieyasu». Verso la fine del secolo, poi, si ha la politica di stimolo delle attività economiche perseguita da Tanuma Okitsugu, seguita a sua volta da quella sostanzialmente opposta di Matsudaira Sadanobu.
All'inizio del sec. XIX la situazione interna era visibilmente andata deteriorandosi e cominciò a delinearsi il pericolo dell'espansionismo occidentale, che colpiva un caposaldo di tutto il periodo Tokugawa: l'assoluta chiusura verso l'esterno.

tardi in Giappone, è una curiosa testimonianza della presenza di quella nazione. Nel 1613 giungeva a Hirado la prima nave inglese, ma l'impossibilità di competere con gli Olandesi avrebbe determinato dieci anni dopo l'abbandono dell'impresa. È certo che la rottura del monopolio portoghese ebbe gravi conseguenze per il destino del cristianesimo in Giappone. Sino a quel momento tanto Hideyoshi quanto Ieyasu, pur fondamentalmente ostili ai cristiani, furono trattenuti dallo scatenare una persecuzione sistematica dalla necessità di mantenere in vita i rapporti commerciali con l'Occidente. La formazione di una corrente di traffico, alternativa a quella controllata dai Portoghesi, determinò in Ieyasu la convinzione che un provvedimento di espulsione dei missionari non avrebbe interrotto le relazioni commerciali con gli Europei. La situazione del cristianesimo giapponese peggiorò allora rapidamente. Non è escluso che alla cacciata dei missionari contribuissero gli stessi marinai protestanti, raccontando l'avvenuta espulsione dei preti cattolici dai Paesi dell'Europa settentrionale.

La presenza inglese e olandese

La cacciata dei missionari cattolici

La Cambogia e la civiltà dei Khmer

Nel sec. XVI la Cambogia ebbe i primi contatti con Spagnoli e Portoghesi. Questi fondarono una missione nel 1553 e si opposero invano all'insediamento di mercanti olandesi a Phnom Penh. In quel periodo il Paese era indebolito, lontano dallo splendore che aveva conosciuto fino a circa un secolo prima con l'impero khmer.

La regione occupata dal popolo khmer – antenato degli attuali Cambogiani – corrisponde all'odierna Cambogia settentrionale e al Laos meridionale.
I resti della prima capitale khmer, Isànapura, descritta come una grande città di oltre 20.000 famiglie, per lo più dedite all'agricoltura, a religione induista, costituiscono la testimonianza più interessante del cosiddetto periodo preangkoriano.
Dopo un'incerta fase in cui la Cambogia fu divisa in due parti, verso l'800 salì al trono Jayavarman II, fondatore della dinastia angkoriana e dell'impero khmer, con centro a nord della pianura di Angkor, in una zona adiacente a territori molto fertili. Molte capitali sono fondate e successivamente abbandonate da Jayavarman; in tutte si praticava il culto del dio-re, una forma di *śivaismo* d'origine antichissima celebrato nel tempio-montagna che, posto su un rialzo naturale o artificiale, si elevava nel punto centrale della città ed era considerato l'asse dell'universo. La storia dei successivi sovrani khmer consiste soprattutto in una serie di grandiose opere architettoniche e idrauliche: templi, palazzi, monasteri, in legno o in pietra, sono innalzati in ogni parte del Paese, con un ritmo che testimonia certo l'unità politica, ma anche l'oppressione e le pesanti *corvées* a cui erano obbligate le popolazioni.
Il regno khmer raggiunge il suo apice intorno ai secc. XI-XII; raggiunge allora la massima estensione territoriale e il più alto grado di sviluppo economico. Lo studio della regione di Angkor (ca. 5 milioni di ettari), con l'aiuto della fotografia aerea, ha rivelato ciò che stava alla base di tanta prosperità: l'applicazione sistematica e minuziosa dell'idraulica all'agricoltura. La città di Angkor è come un'isola emergente in una pianura inondata, un centro religioso, amministrativo e commerciale a un tempo, la cui principale funzione consiste nel presiedere all'irrigazione di tutto il territorio circostante. Le risaie, permanentemente inondate, possono fornire anche tre o quattro raccolti l'anno. I canali e perfino i fossati che circondano i templi

Le persecuzioni contro i cattolici

Per consolidare lo *shōgunato* nella dinastia Tokugawa, Ieyasu aveva formalmente abdicato in favore del figlio Hidetada. L'editto di persecuzione venne pertanto emanato nel 1614 dal nuovo *shōgun*, ma venne ispirato senza dubbio dallo stesso Ieyasu e redatto dai suoi consiglieri buddhisti e confuciani. Ebbe inizio così una delle più lunghe e violente persecuzioni contro la Chiesa cattolica, terminata ufficialmente soltanto nel 1873. Le vittime furono numerose, soprattutto dopo la morte di Ieyasu nel 1616, quando Hidetada divenne *shōgun* anche di fatto. Per istituire un rigido controllo sugli stranieri in Giappone il commercio estero venne ristretto ai soli due porti di Nagasaki e di Hirado. Deportazioni ed esecuzioni si susseguirono ininterrottamente, specie dopo che l'attività dei francescani provenienti da Manila e le imprudenti ispezioni spagnole sulle coste del Kanto e del Giappone settentrionale avevano convinto la corte shogunale dell'esistenza di un imminente pericolo d'invasione dalle Filippine. Con la successione allo *shōgunato* di Iemitsu, sini-

costituiscono inoltre un'eccellente rete di comunicazione. Un sistema così complesso e unitario di regolamentazione delle acque, pur nella apparente solidità, ha in sé qualcosa di fragile: è sufficiente un inceppo in qualche punto della grande macchina perché le conseguenze siano gravissime.
Angkor fu abbandonata alla metà del sec. XV e non sono ancora state stabilite le cause di questo evento. Si può supporre, con una certa fondatezza, che il sistema economico fosse minato dall'eccesso di spese compiute dai re angkoriani per l'erezione di templi e per il loro mantenimento. Le frequenti incursioni dei Siamesi diedero il colpo di grazia a un edificio politico già scricchiolante per il malcontento delle popolazioni, tra le quali la diffusione dell'austero buddhismo theravàda aveva scosso il prestigio del re-dio. I Siamesi distrussero i bacini e altre opere idrauliche con la conseguenza di rendere quasi inabitabile la zona cuore dell'impero khmer. Angkor fu rapidamente inghiottita dalla giungla. Stando a una cronaca portoghese, fu proprio intorno alla metà del sec. XVI, a ridosso dell'arrivo degli Europei, un re cambogiano, durante una partita di caccia, scoprì l'antica città. Le sue rovine saranno descritte e studiate solo nella seconda metà del sec. XIX, da una missione francese. Proprio in quel periodo i Francesi avevano «riaperto» la Cambogia agli Occidentali. Nel 1643, infatti, gli Olandesi erano stati respinti dopo un breve e sanguinoso scontro, in seguito al quale il Paese – ormai nell'orbita del regno della Thailandia – si chiuse a ogni imprese europea per circa due secoli.

Testa di una divinità trifonte (sec. XII) proveniente dalla Porta dei morti del tempio di Angkor, una delle più importanti e affascinanti testimonianze dell'arte dei Khmer.

stro autocrate, la persecuzione sempre più violenta si estese a tutte le regioni del Paese. Nuovi metodi di sterminio vennero escogitati. Le vittime furono sottoposte a crudeli torture per strappare loro una dichiarazione d'apostasia. Comunità cristiane giapponesi in esilio si stabilirono a Dilao presso Manila, a Danang nell'Annam, a Phnon Penh in Cambogia, a Ayuthia nel Siam e a Arakan in Birmania.

L'isolamento del Giappone

Nel 1639, lo stesso anno in cui a Edo vennero uccisi tra le torture gli ultimi preti cristiani in Giappone, l'intero arcipelago venne chiuso agli stranieri. L'occasione era stata la rivolta contadina scoppiata a Shimabara nell'isola di Kyūshū, rivolta alla quale avevano partecipato molti cattolici. Il commercio con i Portoghesi venne definitivamente interrotto. Una missione diplomatica inviata per riallacciare i rapporti si concluse nel 1640 con la decapitazione degli ambasciatori. Gli stessi Olandesi, costretti a lasciare Hirado, vennero trasferiti a Dejima, isoletta nella baia di Nagasaki, dove continuarono a praticare il loro commercio per più di due

secoli, sottoposti a stretta sorveglianza e a umilianti condizioni. Gli Olandesi dovettero tra l'altro sottomettersi all'obbligo di astenersi da qualsiasi pratica religiosa. Un vero ufficio di inquisizione fu istituito a Edo nel 1640 e fu resa obbligatoria la pratica dell'*e-fumi*, una cerimonia durante la quale i sospetti, compresi i commercianti olandesi, dovevano calpestare o dimostrare il loro disprezzo per oggetti di culto cristiano. Le ultime notizie di esecuzioni in massa risalgono al 1697, ma il tribunale inquisitorio rimase almeno formalmente in funzione sino al 1792. La cerimonia dell'*efumi* fu abolita, in seguito a un trattato con i Paesi Bassi, solo nel 1857. Ma, nonostante il terrore instaurato contro i convertiti dai Tokugawa, il cristianesimo non disparve del tutto. I missionari francesi rientrati in Giappone dopo la riapertura del Paese dovevano fare l'emozionante scoperta della sopravvivenza di alcune comunità cristiane conservatesi per secoli in clandestinità tra i pescatori di Kyūshū.

I rapporti con la cultura europea durante i secoli della chiusura

L'ultimo tentativo compiuto da un missionario cattolico di mettere piede in Giappone durante i secoli della chiusura del quale si abbia notizia, è quello del siciliano Giovanni Battista Sidotti, compagno di Carlo Tommaso Maillard de Tournon, inviato come legato papale in Cina per risolvere la questione dei riti. Proveniente da Manila, Sidotti raggiunse il Giappone nel 1708. Subito arrestato, morì nelle carceri inquisitoriali di Edo nel 1715, dopo essere stato esaminato dal dotto confuciano Arai Hakuseki che, colpito dalla sua dottrina, dimostrò nella relazione da lui stesa la propria ammirazione per le doti morali del missionario e il proprio convincimento della superiorità della scienza occidentale. Di fatto, nella prima metà del sec. XVIII, pur restando in vigore i decreti anticristiani e la chiusura del Paese, particolarmente sotto lo *shōgunato* di Yoshimune, interessato a problemi astronomici, si manifestò una ripresa di interesse per le cognizioni scientifiche occidentali. Venne così abolita la proibizione di importare libri scientifici, necessari per la progettata riforma del calendario. Durante tutto il corso del sec. XVIII e nei primi decenni del seguente, l'ammirazione per la scienza occidentale, appresa per mezzo degli Olandesi di Dejima (*Rangaku*), si diffuse tra gli intellettuali giapponesi. Nella geografia e nella cartografia, nelle arti militari, nella medicina, nell'astronomia e nella botanica, il Giappone si arricchì, anche nei secoli della chiusura, di numerosi apporti della cultura europea.

Le scarse conoscenze europee sul Giappone

Minori senza dubbio, per non dire trascurabili, sono gli elementi della civiltà giapponese penetrati in Occidente. I missionari gesuiti si erano subito resi conto delle elevate doti morali e intellettuali del popolo giapponese. In un periodo storico nel quale gran parte della popolazione europea era costituita da illetterati, i gesuiti restarono stupiti nel constatare l'altissima percentuale di Giapponesi in grado di leggere. Di tali doti si cercò di approfittare mediante l'uso della

La cortigiana Michinoku mentre legge un libro in compagnia delle sue ancelle (xilografia di Isoda Kuruyusai, sec. XVIII). Nonostante la completa chiusura agli stranieri occidentali, alcune opere della cultura europea continuarono a filtrare in Giappone.

stampa, elaborando fra l'altro il primo sistema di traslitterazione latina della scrittura giapponese. Ma le avverse condizioni politiche e lo scatenarsi della persecuzione frustrarono ogni tentativo di penetrare in quel mondo culturale. Le due ambasciate giapponesi presso i pontefici romani, quella dei giovani nobili inviati presso Gregorio XIII e Sisto V tra il 1585 e il 1590, e quella inviata dal *daimyō* Date Masamune a Paolo V tra il 1613 e il 1620, non dovevano lasciare segni apprezzabili.

Le sette religiose e filosofiche giapponesi, per le poche notizie filtrate in Europa, apparvero difficilmente distinguibili da quelle degli altri Paesi dell'Estremo Oriente. Gli scritti controversistici, come il dialogo di Fukan Fabian, dovevano rimanere inediti sino al sec. XX inoltrato. La scarsa sensibilità dei missionari per l'arte orientale, già segnalata a proposito della Cina, non facilitarono la conoscenza occidentale della pittura giapponese. Solo dopo la riapertura del Paese, sarebbe sorta in Occidente un'autentica curiosità per l'arte del Giappone, curiosità tramutata in entusiasmo dagli impressionisti, che avrebbero considerato Hokusai e Utamaro come i loro ideali maestri. I successi politici e militari conseguiti dall'impero nell'era Meiji avrebbero poi indotto gli studiosi a rivolgere la loro attenzione alla storia di quella singolare nazione.

4. La Cina e il secolo dei Lumi

Un'immagine idealizzata della civiltà cinese

Le promettenti descrizioni trasmesse dai missionari nel sec. XVII avevano divulgato in Europa un'immagine ideale della società cinese. Le relazioni gesuitiche, contrassegnate per gran parte da un fiducioso ottimismo, descrivevano il regno di Mezzo come uno Stato governato secondo giustizia ed equità. La sua pace profonda contrastava con l'endemico stato di guerra che travagliava l'Europa. Le lettere vi erano coltivate con acume ed eleganza. La mansuetudine e la gentilezza dei modi non erano proprie delle sole classi dominanti ma anche della gente comune. I letterati cinesi avevano raggiunto una profonda saggezza, paragonabile a quella dei filosofi pagani dell'antica Grecia e di Roma. A somiglianza di quei saggi antichi, faceva difetto ai Cinesi la luce della rivelazione, ma la saggezza e i buoni costumi li predisponevano a riceverne il dono più di qualsiasi altro popolo o classe di persone.

A quasi un secolo di distanza dagli inizi della missione, quella costruzione ideale era prossima alla rovina. Non solo le contrastanti opinioni pessimistiche, sfruttate e divulgate dagli avversari dei cosiddetti «riti cinesi», si andavano moltiplicando, ma la costruzione stessa si rivelava internamente contraddittoria. Nella descrizione comparata delle varie sette filosofiche e religiose della Cina, i gesuiti non avevano mai fatto mistero della loro preferenza per la sapienza e l'elevata moralità dei dotti confuciani e del loro disprezzo

per l'ignoranza, la malafede, l'immoralità dei bonzi buddhisti o per le rozze superstizioni degli adepti del taoismo. Purtroppo le relazioni erano anche concordi nell'ammettere che alle forme più o meno larvate di idolatria o alle credenze superstiziose diffuse tra il volgo, faceva riscontro l'ateismo e il materialismo dei letterati. Questa constatazione veniva a sovvertire un principio consolidato nella tradizione teologica cristiana. L'ateismo era sempre stato considerato come il peggiore peccato. L'assenza di qualsiasi appello all'azione della divinità non poteva essere interpretato se non come una profonda corruzione del cuore, dalla quale necessariamente derivava l'anarchia del comportamento e il trionfo di tutti i vizi. Questo era del resto l'argomento comunemente invocato dai teologi per combattere il libertinismo.

La contraddizione presente nella costruzione ideale della Cina, lucidamente segnalata da Bayle, è stata oggetto di riflessione da parte dei filosofi durante tutto il sec. XVIII, con risultati spesso divergenti. Tutte le soluzioni logicamente possibili sono state sostenute con eloquenza, ma la scelta di una di esse risponde sempre a criteri di ordine filosofico e consiste in un diverso apprezzamento delle stesse fonti. Mentre le voci più autorevoli della cultura europea ricorrono largamente all'esempio cinese per convalidare con un argomento di fatto le proprie tesi, pochi progressi vengono compiuti nella reale conoscenza di quella civiltà. Le fonti citate restano pur sempre le relazioni dei missionari, le popolari *Lettres édifiantes et curieuses*, la *Description de la Chine* del padre Jean-Baptiste du Halde, più volte ricordata con finalità spesso opposte da Montesquieu e da Voltaire, gli scritti apologetici diretti a sostenere o a combattere i metodi della Compagnia di Gesù.

Una statuina taoista cinese del sec. XVIII. I missionari gesuiti prestarono scarsa attenzione al taoismo, che era la religione più seguita dagli strati popolari cinesi.

La scoperta dell'ateismo cinese e le sue conseguenze

Per Bayle la progressiva scoperta dell'ateismo dei Cinesi comporta due conseguenze sovvertitrici delle opinioni comuni tramandate dalla tradizione filosofica e teologica. Se, come afferma un testimone non sospetto, il gesuita Charles Le Gobien, la setta filosofica dominante in Cina definisce la natura come il principio del movimento e della quiete, la ragione che produce l'ordine nelle diverse parti dell'universo, e la causa di tutti i mutamenti che vi si verificano, è indubbio che i Cinesi debbano essere definiti come atei speculativi, se non come atei pratici. Ne consegue che l'argomento del consenso universale, tanto spesso invocato per provare l'esistenza di Dio, è privo di valore. Inutile è, a tale scopo, scrutare la presenza di qualche barlume di credenza nella divinità tra le società più primitive, dal momento che l'ateismo appare dominante tra uno dei popoli più civili della Terra. La seconda conseguenza, legata alla prima, è la negazione dell'esistenza di un legame necessario tra la fede nella provvidenza e la pratica della virtù. Non è vero che l'ateismo sia, per quanto riguarda la morale e l'utilità sociale, una condizione peggiore della stessa idolatria. Al contrario una società di atei è non

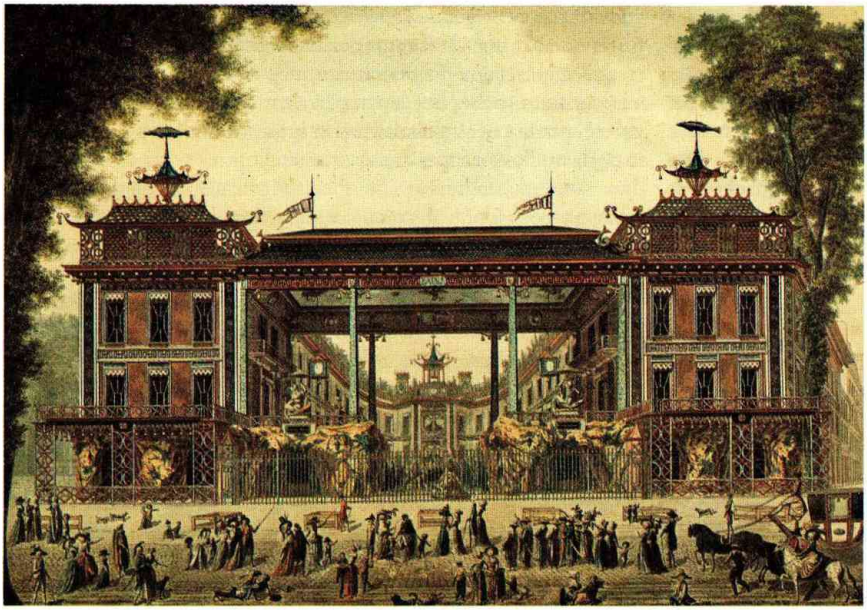
solo possibile, ma può anche essere caratterizzata dalla presenza della virtù, della pace sociale, della tolleranza e dalla diffusione della cultura. La constatazione dell'ateismo cinese è dunque per Bayle un argomento inconfutabile che impone la radicale revisione di luoghi comuni tradizionali, di pregiudizi che del resto sono già ai suoi occhi più che sospetti per aver prodotto, o almeno non impedito, in Europa le manifestazioni più aberranti dell'intolleranza e della tirannia.

Il rifiuto della civiltà cinese da parte di Malebranche

Anche per Malebranche, che deriva le sue informazioni dal vescovo Lyonne, nemico dei gesuiti, l'ateismo dei Cinesi è incontestabile. Ma il filosofo della congregazione dell'oratorio, nel suo *Entretien d'un philosophe chrétien avec un philosophe chinois sur l'existence de Dieu*, non trae da questa convinzione motivi per riesaminare la validità della tradizione cristiana. L'ateismo cinese svaluta radicalmente quella decantata civiltà e rende inutili le presunte virtù di quel popolo. Se i gesuiti hanno posto a fondamento del loro proselitismo la dichiarazione dell'apostolo Paolo di volersi fare greco tra i Greci e barbaro tra i Barbari per la salvezza universale degli uomini, gli avversari rispondono ricordando un altro testo paolino, quello che definisce la scelta cristiana come una *metanoia*, come l'indispensabile morte del vecchio uomo, per operare la rinascita in Cristo. È vano patteggiare con le presunte civiltà pagane, perché il cristianesimo è esso stesso l'unica civiltà degna di essere vissuta.

Montesquieu critica la mancanza del senso dell'onore in Cina

Nell'*Esprit des lois*, Montesquieu fornisce una versione etica e politica dell'atteggiamento negativo nei confronti della Cina. Se Malebranche ha ricordato che l'assenza della grazia produce uno stato miserando, non rimediabile se non attraverso una conversione totale, implicante l'abbandono degli stessi principi regolatori di quella civiltà, Montesquieu rileva l'assenza del sentimento dell'onore, principio sul quale è fondata l'esistenza e il retto funzionamento degli Stati monarchici europei. I missionari che hanno decantato le meraviglie del governo cinese non hanno saputo fornire alcuna prova dell'esistenza della virtù o dell'onore come fondamento di quello Stato e hanno dovuto infine ammettere che la Cina è governata soltanto dal bastone. La necessità di punire i padri per le colpe commesse dai figli è del resto una prova dell'assenza di quel sentimento. Se i Cinesi avessero in pregio l'onore, la vergogna ricaduta sui genitori sarebbe un castigo sufficiente. Un'altra prova è fornita dalle sleali astuzie dei mercanti cinesi che non esitano a mancare di fede alla parola data e praticano abitualmente l'inganno e la frode. La Cina è dunque soltanto uno Stato dispotico fondato sul timore. Forse, insinua Montesquieu, i gesuiti sono stati spinti a esaltare quella forma di governo perché ne hanno rilevato la conformità al regime da sempre vigente nel loro ordine. Il clima, la particolare natura dei luoghi, la straordinaria fecondità degli abitanti producono in verità



I Bagni cinesi costruiti nel 1792 in Boulevard des Italiens a Parigi (dipinto anonimo, secc. XVIII-XIX). La Cina e le cineserie furono in gran voga in Francia per tutto il Settecento.

alcuni effetti che agiscono come freno agli eccessi del governo dispotico. La frequenza delle carestie, triste privilegio delle terre coltivate a riso, determina il verificarsi di periodiche rivoluzioni e la sostituzione della dinastia regnante. Il dispotismo cinese è poi reso in genere meno duro dalla diffusione dell'ideale paternalistico e dall'autorità indiscussa di venerati testi antichi. La grande densità della popolazione spiega anche la necessità di reprimere senza pietà la violenza fisica e, nello stesso tempo, la condiscendenza verso artifici e inganni mediante i quali i singoli assicurano la propria sopravvivenza. In conclusione la grande diversità delle condizioni ambientali rende tra loro non paragonabili i principi morali dominanti in Cina e in Europa.

La caduta dell'idealizzazione della Cina

L'opinione di Bayle sull'ateismo dei Cinesi si diffonde largamente nell'Europa colta della prima metà del Settecento. Ma le conseguenze derivate da tale convinzione appaiono almeno in parte problematiche. Le virtù di quel popolo sono poste in dubbio e comunque le diverse circostanze di fatto che determinano i caratteri di quella civiltà impediscono che la Cina possa essere considerata un modello degno di imitazione in Europa. L'immagine meravigliosa costruita nel secolo precedente, se non svanisce del tutto, appare ora più sfumata e lontana. La tendenza a ridurre a proporzioni più accettabili il mito missionario appare prevalente nella cultura settecentesca. Non mancano però personalità di grande rilievo che, fondandosi su premesse filosofiche difficilmente conciliabili con le

considerazioni negative, reagiscono dubitando della validità delle testimonianze o delle interpretazioni pessimistiche. I problemi posti dall'acquisizione di conoscenze sulla civiltà cinese dovevano suscitare, sotto molteplici aspetti, l'interesse di Leibniz. La scrittura cinese, per la sua singolarità, aveva attratto sin dall'inizio la curiosità degli studiosi europei. Ispirati dal simbolismo barocco e dalle tendenze ermetiche che avevano ripreso vigore all'interno della cultura teologica della Controriforma, alcuni gesuiti, come i padri Bouvet e Prémare, avevano elaborato un'interpretazione allegorica dei caratteri cinesi, indicatrice della presenza di un'arcana e primitiva rivelazione. Athanasius Kircher, che attribuiva un carattere simbolico privilegiato ai geroglifici egiziani, pur affermando la derivazione camitica della scrittura cinese, non riteneva che a tale scrittura si fosse comunicato il simbolismo arcano racchiuso nei geroglifici. Attraverso la lettura delle opere di Kircher e di quella dello studioso inglese John Webb, sostenitore del carattere originario della lingua cinese, Leibniz si familiarizzò con i problemi posti da quella scrittura, giungendo però a una conclusione negativa circa la possibilità di fondare su di essa la costruzione della sua «characteristica universalis». Ciononostante, l'interesse di Leibniz per la Cina, alimentato dalla visita compiuta a Roma al missionario Claudio Grimaldi, rimase notevole. Le sue opinioni in proposito sono contenute nella prefazione ai *Novissima Sinica* del 1697 e soprattutto nel *Discours sur la Théologie naturelle des Chinois* del 1716.

L'interesse per un'interpretazione allegorica della scrittura cinese

Nell'ultimo scritto Leibniz prende decisamente posizione contro le opinioni pessimistiche espresse da Niccolò Longobardo e successivamente dal francescano spagnolo Antonio Caballero de Santa Maria. I Cinesi, secondo Leibniz, posseggono concetti analoghi a quelli cristiani a proposito di Dio e della sostanza spirituale, della relazione tra spirito e materia, dell'anima umana e della sua immortalità. Gli autori delle memorie in questione hanno sopravvalutato l'importanza dei molti errori che i filosofi cinesi hanno indubbiamente commesso trattando di quegli argomenti. Errori analoghi sono riscontrabili tra le opinioni espresse dai filosofi greci, dagli stessi primi padri della Chiesa e dagli scolastici, senza tuttavia compromettere la possibilità di conciliare quelle opinioni con le fondamentali verità cristiane. Allo stesso modo Leibniz si preoccupa di mostrare l'esistenza di un'analogia tra il pensiero cinese, del quale afferma il fondamentale spiritualismo, e il proprio sistema filosofico, facendo poi notare la compatibilità di quest'ultimo con il cristianesimo. Le argomentazioni di Leibniz non contengono dunque un tentativo disinteressato di interpretare la civiltà cinese e neppure costituiscono un ragionamento filosofico autonomo. Esse mirano piuttosto a costruire un'intelaiatura intellettuale in appoggio alle tesi sostenute dai seguaci di Ricci e alle prospettive ecumeniche che da quelle tesi risultano favorite.

La difesa del pensiero cinese da parte di Leibniz

Voltaire e la rivalutazione della Cina

Nei primi due capitoli dell'*Essai sur les moeurs*, Voltaire tratta diffusamente della Cina e della sua religione, senza altri sussidi al di fuori di quelli fornitigli dalla comune letteratura missionaria e apologetica, per controbattere vivacemente le tesi dei sostenitori dell'ateismo cinese o dei denigratori di quella civiltà. Per Voltaire la Cina torna a essere quel Paese felice, ordinato e quasi perfetto che ha alimentato il sogno missionario del secolo precedente. Ai tratti positivi del quadro si aggiunge però un elemento nuovo, contrastante con i motivi di apprezzamento contenuti nelle descrizioni dei religiosi. I pregi della spiritualità cinese, per l'autore dell'*Essai sur les moeurs*, vengono soprattutto posti in risalto dall'impossibilità di identificare la classe dei dotti confuciani con un'organizzazione clericale, fomentatrice di fanatismo e d'intolleranza. Anzitutto, solo per la sconsideratezza con la quale gli Europei si gettano nelle dispute, si è osato definire come ateo un governo i cui editti nominano sempre un essere supremo padre dei popoli, fonte di giuste ricompense e punizioni. Non è possibile inferire l'ateismo dalla constatata assenza in quella religione dell'idea di ricompense o pene eterne, perché neppure il Pentateuco, nel fissare le sue leggi, fa mai riferimento a un'altra vita. Dalle descrizioni contenute nei trattati di Navarrete si può arguire che la concezione cinese dell'anima e della sua sopravvivenza è simile a quella stoica riportata nel *Manuale* di Epitteto o descritta nel VI libro dell'*Eneide*. Ma nessuno, osserva Voltaire, ha mai osato accusare di ateismo Epitteto o Virgilio. L'accusa è dunque motivata solo dall'odio partigiano degli avversari dei gesuiti che, vedendo i rivali favoriti da quel governo, hanno cercato di distruggere la reputazione di quest'ultimo tacciandolo di ateismo. La religione cinese non è però una religione rivelata. Confucio non ha fatto che ristabilire una credenza che deriva agli uomini dalla natura stessa e, senza presentarsi come profeta o semidio, ha proposto intorno alla divinità le idee più sane che possa formare lo spirito umano. Al carattere elevato della dottrina confuciana, si contrappongono le ridicole e volgari superstizioni del taoismo e del buddhismo, a proposito del quale Voltaire mostra di avere idee assai nebulose. Quelle sette sono tollerate in Cina a uso del volgo, come un alimento grossolano adatto per nutrirlo, mentre i magistrati e i letterati si nutrono di una sostanza più pura. In una sola frase Voltaire riassume la sostanza del suo pensiero a proposito delle dispute intorno al preteso ateismo dei Cinesi: «Credere che Dio e gli spiriti siano corporei è un antico errore metafisico; ma non credere assolutamente in alcun Dio sarebbe uno spaventoso errore in morale, un errore incompatibile con un governo saggio». Se la Cina rappresenta un modello di Stato giusto e tollerante, non è possibile ammettere che quel sistema di governo sia fondato sulla negazione di Dio, autore della moralità e della giustizia. Le conclusioni di Bayle sono dunque rovesciate da Voltaire. La Cina non è af-

L'analisi della religione cinese

L'impossibilità pratica dell'ateismo in Cina

fatto una società di atei, ma una società che ha ricondotto l'idea di Dio alla sua originaria purezza, libera dai miti e dalle superstizioni introdotte dalle confessioni religiose che si vantano di essere fondate su di una verità rivelata. L'attribuzione al governo cinese dei caratteri della giustizia e della saggezza conducono naturalmente Voltaire a combattere le opinioni espresse in proposito da Montesquieu. L'accusa di dispotismo, ricavata da alcune superficiali descrizioni dei missionari intorno al cerimoniale aulico di quella monarchia, e le «vaghe imputazioni» contenute nell'*Esprit des lois* non hanno fondamento, come prova il valore di legge sempre attribuito alle decisioni dei tribunali, almeno in tempi pacifici, e l'esistenza sin dall'antichità di tavole ufficiali sulle quali tutti possono indicare i propri motivi di lagnanza nei confronti del governo.

Il modello cinese, come risulta dalla trattazione all'*Essai sur les moeurs* e dalla restante letteratura filosofica o apologetica del Settecento, è una costruzione artificiale, spesso composta con l'utilizzazione di materiali di seconda mano. Il problema di una conoscenza sistematica, «scientifica» e disinteressata della Cina reale sfiora appena i filosofi dell'età dell'Illuminismo. La Cina è in genere poco più che una proiezione di desideri o di ideali, un pretesto per discussioni che in realtà hanno di mira la trasformazione della cultura europea e la riforma politica della società occidentale. Sia pure come mito o come modello artificiale, la Cina è ben presente alla società settecentesca colta ed elegante. Negli stessi anni anche le arti e il costume cominciano a risentire dell'influenza cinese, un'influenza derivata spesso da aspetti superficiali della pittura, dell'architettura, dei riti o delle feste, testimoniata comunque dal gusto per oggetti, come sete, avori, porcellane o lacche, dal moltiplicarsi di padiglioni e giardini, dal diffondersi dello stile rococò. Ma negli ultimi decenni del secolo il ritorno al classicismo, favorito dalle scoperte archeologiche, priverà quell'influenza esotica di gran parte delle sue attrattive, mentre la riflessione etica e politica, sotto l'azione degli avvenimenti, metterà quel modello definitivamente da parte.

La Cina come pretesto intellettuale

5. La rinascita degli studi orientali

La conoscenza dell'*Avestā*

Con la rivelazione dello *Zend-Avestā*, a opera di Abraham-Hyacinthe Anquetil Duperron nel 1771 inizia una nuova era per la conoscenza del mondo orientale. Per la prima volta un testo asiatico, del tutto indipendente sia dalla tradizione classica, sia da quella biblica, viene portato a diretta conoscenza degli uomini di cultura occidentali. Da quel momento la conquista di un orizzonte storico più vasto passerà attraverso la decifrazione delle scritture dimenticate, la pubblicazione e la traduzione dei monumenti di letterature ignote, la sistematica ricognizione dei reperti archeologici di civiltà lon-

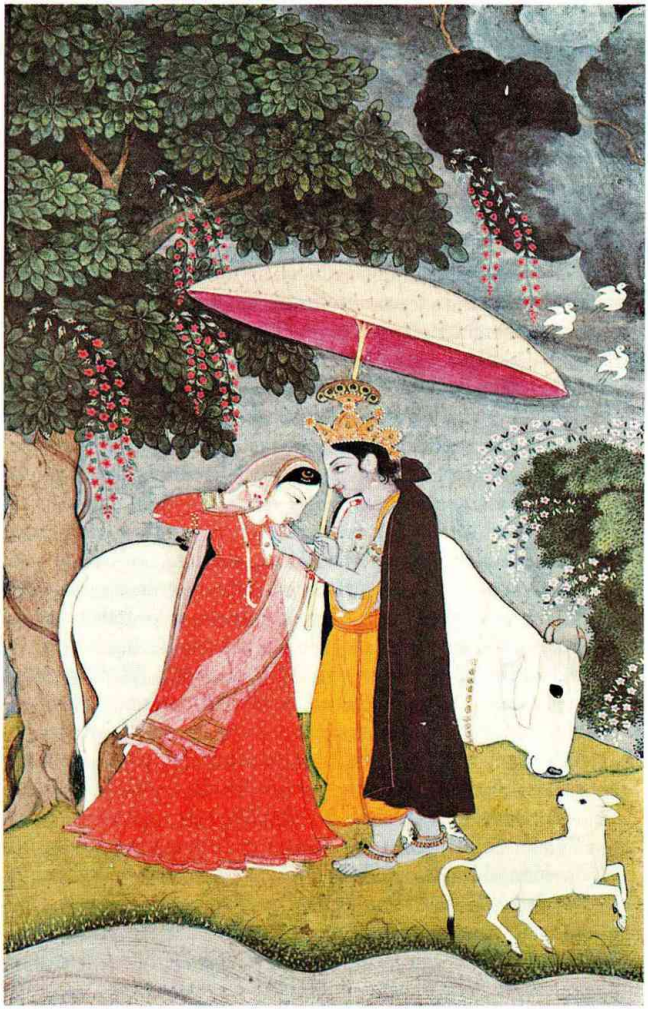
tane. Le scoperte di testi orientali che seguono immediatamente quella dello *Zend-Avestā*, riguardano l'antica letteratura indiana. Mentre si spengono le discussioni filosofiche intorno alla civiltà cinese, negli ultimi anni del sec. XVIII l'interesse occidentale si rivolge di preferenza all'India. Al mito cinese dell'Illuminismo si sostituirà in età romantica un mito indiano che, nonostante i grandi progressi compiuti nello studio di quella civiltà, finirà col risultare, a causa della sua utilizzazione da parte della cultura tedesca, non meno fuorviante.

Le missioni protestanti e il colonialismo inglese in India

La frammentaria trasmissione di notizie, successiva a quella compiuta a opera dei missionari cattolici dei secc. XVI e XVII, non aveva sino a quel momento arricchito di elementi essenziali l'immagine della civiltà indiana. Due pionieri delle missioni protestanti nella seconda metà del Seicento, il cappellano inglese Henry Lord, autore del *Display of two forraigne Sects in the East Indies* e l'olandese Abraham Roger, autore di un'opera sulla religione induista, intitolata *De Open-Deure tot het verborgen Heydendom*, riportavano confuse e indirette notizie sulle concezioni religiose e sulla mitologia indiana. Le *Lettres édifiantes et curieuses* contengono in genere rimaneggiamenti tendenziosi e l'*Ezour Vedam*, salutato con grande interesse al suo apparire, si rivelerà un apocrifo. Con la conquista inglese del Bengala, e soprattutto con il governo di Warren Hastings per conto della Compagnia delle Indie, ebbe inizio finalmente un periodo decisivo per la conoscenza dell'India antica. I colonizzatori, secondo il punto di vista lungimirante del discusso proconsole, per rendere stabile il loro possesso e completare l'opera di sottomissione dovevano impadronirsi delle lingue e, attraverso queste, della conoscenza dei costumi e della legislazione locale. La fondazione dell'*Asiatic Society* di Calcutta nel 1784 fornì lo strumento adatto a realizzare quella politica culturale. Un piccolo gruppo di studiosi di grande valore, al servizio della Compagnia delle Indie, William Jones, Charles Wilkins, Henry-Thomas Colebrooke, Horace-Haymann Wilson, realizzò in pochi anni la straordinaria impresa.

La traduzione della *Bhāgavadgītā*

Nel 1784 Wilkins completò la prima traduzione di un illustre testo sanscrito, la *Bhāgavadgītā*, pubblicata a Londra l'anno successivo. Giustamente Jones commentava quella memorabile pubblicazione affermando che per formarsi un'idea esatta della religione e della letteratura indiana si doveva dimenticare tutto quanto era stato scritto dagli antichi e dai moderni prima di quella data. Seguivano altre due celebri traduzioni di Jones, la *Śakuntalā* nel 1789 e il *Gītā-Govinda* nel 1792. Postumi, nel 1794, sarebbero apparsi gli *Institutes of Hindu Law*, contenenti il *Manavacharmaśāstra*. Nel 1805 apparve il saggio di Colebrooke sui *Veda*. Wilson, dopo aver lavorato per la Compagnia per ventisette anni, occupò la prima cattedra di sanscrito a Oxford. Altri studiosi appartenenti a una generazione successiva allargarono poi il campo delle ricerche dalla letteratura



Una miniatura indiana del sec. VIII a illustrazione del Mahābhārata, *la grande opera epica indiana composta tra il sec. V a.C. e il sec. II d.C., di cui il* Bhāgavadgītā *costituisce un episodio.*

alla storia e all'archeologia. James Prinsep, successore di Wilson come segretario dell'*Asiatic Society*, può essere considerato l'iniziatore degli studi storici sull'India: dedicatosi alla decifrazione delle iscrizioni rupestri di Aśoka, riuscì a datare uno di quegli editti e a chiarire i rapporti dell'India con i successori di Alessandro Magno. Tuttavia solo nel 1861, con la fondazione dell'*Archeological Survey*, ebbe inizio lo sviluppo sistematico dell'archeologia indiana.

La traduzione delle *Upaniṣad*

L'unica importante traduzione di testi antichi indiani, indipendente dal movimento di Calcutta, è quella delle *Upaniṣad* compiuta da Anquetil-Duperron. Si deve rilevare però che la traduzione di Anque-

til non è ricavata direttamente dall'originale sanscrito, ma da una versione persiana del sec. XVIII. Tuttavia la Francia si dimostrerà più sollecita dell'Inghilterra nell'organizzare in Europa l'insegnamento delle lingue orientali. All'iniziativa di Silvestre de Sacy si deve l'istituzione della prima cattedra di sanscrito a Parigi nel 1814. Victor Cousin dedicherà nel 1829 alla filosofia indiana alcune lezioni al *Collège de France*. Il filosofo annovera tra i suoi allievi Eugène Burnouf, il primo autore di uno studio sistematico sul buddhismo indiano, i cui testi autentici sono stati ritrovati da Hodgson nel Nepal nel 1821.

L'entusiasmo di Schopenauer per i grandi testi sanscriti

L'apparizione quasi improvvisa degli antichi testi indiani, accompagnata da un grande fervore di studi sull'Oriente, veniva frequentemente paragonata nell'età romantica alla trasmissione dei manoscritti greci a opera dei dotti bizantini rifugiati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli. Schopenhauer, nel proemio all'edizione del 1818 del *Mondo come volontà e rappresentazione*, si dichiara convinto che «l'influsso della letteratura sanscrita non sarà meno profondo che il rinascimento della cultura greca nel sec. XV». Le espressioni «rinascimento orientale» e «rinascimento indiano» diventano di uso corrente. Questa seconda rinascita viene tuttavia in genere concepita, in opposizione alla precedente, come una rivincita dell'antichità indiana, più profonda, filosofica e poetica di quella greca e romana, e come una risposta della cultura germanica a quella neolatina, italiana o francese, che ha trionfato con il primo Rinascimento e con il classicismo del secolo di Luigi XIV. Il barone di Eckstein, il convertito ultrarealista, che serve da tramite tra il neocattolicesimo francese organizzato intorno a Lamennais e la cultura romantica tedesca, associa infatti Oriente e Medioevo come due fonti privilegiate d'ispirazione per il rinnovato spiritualismo.

Il rapido disinteresse inglese per l'antica civiltà indiana

Se la scoperta dei primi testi sanscriti è dovuta in massima parte agli studiosi inglesi, l'elaborazione dell'interpretazione romantica dell'Oriente è opera della cultura tedesca. Esaurita la fase iniziale di fervore, l'interesse dei conquistatori britannici per la rivelazione dell'antica civiltà indiana decade rapidamente, tanto che nella seconda metà del secolo, i più eminenti indologi che professano dalle cattedre inglesi, Friedrich August Rosen e Max Müller, sono tedeschi. Il problema del consolidamento e della conservazione del nuovo impero coloniale fa passare in seconda linea ogni altro interesse. Le discussioni all'interno della cultura inglese vertono ormai prevalentemente su temi politici, giuridici ed economici. L'affermarsi dell'utilitarismo e del liberalismo si traduce nei confronti dell'India in una politica di paternalismo autoritario e di anglicizzazione sociale e culturale, testimoniata dalla *History of British India* di James Mill e ancor più dalle sprezzanti affermazioni sulla cultura indiana contenute nella *Minute on Education* di Macaulay. Per i poeti e letterati inglesi l'India diventa un luogo di esilio, la terra del rimpianto e della nostalgia per la lontana patria insulare.

In Oriente il supremo romanticismo

Allo scetticismo britannico fa riscontro l'entusiasmo, tutto letterario, di poeti e filosofi tedeschi. Il destino dell'orientalismo si lega in Germania strettamente a quello del romanticismo. Sin dal 1800 Friedrich Schlegel esclama: «In Oriente dobbiamo cercare il supremo romanticismo». Il contatto con l'India appare allora come la condizione per il raggiungimento di una conoscenza profonda dell'uomo. La poesia tedesca, la metafisica, la filosofia della storia e la filosofia della religione sono tutte profondamente segnate dalla diffusione dell'indianismo. Le pubblicazioni dell'*Asiatic Society* di Calcutta comunicano alla generazione di poeti e filosofi operante in Germania negli ultimi anni del sec. XVIII secolo un entusiasmo che si traduce in esaltazione per l'India, terra natale della razza umana, patria primitiva della poesia, sorgente della religione originaria e universale.

Una stampa del sec. XIX che ritrae il filosofo tedesco Friederich Schlegel, studioso ed estimatore della cultura indiana.

Herder e l'interpretazione dei poemi sanscriti come «poesia naturale»

L'entusiasmo tedesco si sviluppa inizialmente intorno a Herder. Profondamente colpito dalla traduzione dello *Zend-Avestā*, ritraduttore egli stesso di frammenti della *Bhāgavadgītā* dalla versione inglese di Wilkins, Herder diffonde per mezzo della sua prefazione a *Śakuntalā* e dei *Gedanken einiger Brahmanen* l'idea romantica dell'India, culla dell'umanità nelle sue origini divine. Quell'immagine è legata al mito di una poesia primitiva, di una *Naturpoesie* (poesia naturale), da opporre al classicismo accademico. I *Veda* e i poemi epici dell'India antica sembrano fornire una prova entusiasmante della teoria della poesia anonima, scaturita dall'universale poetico racchiuso nel genio del popolo, come un divino segno d'infanzia dell'umanità. Quella teoria, del resto, volgendo a proprio profitto le osservazioni di Vico e di Wolff, riflette l'interpretazione romantica dei poemi omerici. L'idea dell'India come terra poetica, meravigliosa e «romantica» agisce sull'ispirazione di poeti come Jean-Paul Richter e Novalis. I sogni di Jean-Paul evocano la visione di un mondo appena creato, quello stesso mondo impregnato di poesia che sopravvive nei miti dell'India brāhmaṇica. La credenza indiana nell'anima universale che si disperde nelle forme transeunti per ritornare infine all'unità essenziale si ritrova negli *Inni* di Novalis e nel *Divano* di Goethe. Accanto all'idea di una poesia primitiva, scaturisce dalle riflessioni di Herder sulla letteratura indiana anche l'illusione di una religione primitiva, unica e universale che si sarebbe compiutamente rivelata nelle più antiche manifestazioni del paganesimo indiano. L'Oriente rappresenta una sorta di inconscio dell'umanità dal quale tutte le religioni sono pervenute. Per Schleiermacher non solo le Sacre Scritture ebraiche e cristiane devono considerarsi come una Bibbia. Altri testi posseggono o acquisiscono la stessa forza profetica. E i *Veda* vengono appunto considerati come la Bibbia degli Arii.

L'India come terra poetica e meravigliosa

L'induismo, la religione universale e l'Oriente idealizzato

L'appello a un ritorno all'unità della rivelazione primitiva si accompagna in Friedrich Schlegel alla critica della tradizione occidentale e all'esaltazione di un Oriente idealizzato. Di fronte a un Occidente decrepito che ha disperso, con la sua tendenza all'analisi ereditata dalla Grecia, le forze dell'uomo, l'India ha saputo conservare l'unione del pensiero e della poesia, dello spirito e della carne, del creato e del principio divino. Se Friedrich Schlegel respingerà più tardi le sollecitazioni del panteismo indiano per convertirsi al cattolicesimo, il tema della religione universale che dovrà restaurare la conoscenza dei misteri dimenticati è proposto negli stessi anni da Schelling, sempre attento osservatore dei progressi dell'indologia contemporanea da Jones a Burnouf. L'idea dello svolgimento storico di un unico e originario sentimento religioso, del quale tutte le religioni positive sarebbero solo momenti, risale del resto a Lessing. Per Schelling la filosofia moderna deve compiere un cammino a ritroso per ritrovare la primitiva verità e identificarsi con essa. A partire dalla *Philosophie der Kunst*, esposta a Jena tra il 1802 e 1803,

«Vedānta»

«Vedānta» è un termine sanscrito che letteralmente significa «fine dei* Veda*». Esso designa sia le* Upaniṣad*, che costituiscono l'ultima sezione dei* Veda*, sia la conoscenza del significato profondo dei* Veda*. Nell'accezione più diffusa tuttavia indica una delle sei filosofie ortodosse (o* darsana*, punti di vista) dell'induismo.

I *Veda* sono una raccolta di antiche scritture in sanscrito, risalenti ad un arco di tempo che va dal sec. XVI ai secc. V-IV a.C.; essi sono la fonte del sapere sacro indiano e sono considerati eterni, infallibili e immutabili. Alle quattro raccolte vediche dei *Rigveda*, *Sāmaveda*, *Yajurveda* e *Atharvaveda*, sono connessi altri testi sacri come i trattati liturgici *Brāhmaṇa*, gli *Āraṇyaka*, breviari per la meditazione degli eremiti nelle foreste e le *Upaniṣad*, insegnamenti esoterici considerati frutto di una rivelazione divina, che indagano i problemi dell'origine dell'universo, dell'essenza del principio divino e del destino dell'uomo.
I sistemi filosofici del *vedānta* si fondano su un triplice canone, costituito dalle *Upaniṣad*, dal *Brāhamasūtra* (intitolato anche *Vedāntasūtra*, le regole del *vedānta*), un'opera di esegesi delle *Upaniṣad* attribuita al filosofo Bādarāyaṇa, e dal poemetto spirituale *Bāghavadgītā*. Nel corso della storia il *vedānta* si è diviso in tre scuole distinte: il non-dualismo, delineato da Guaḍapāda e successivamente codificato da Śaṇkara (sec. VIII d.C.), il teismo di Rāmānuja (secc. XI-XII) e il dualismo di Mādhva (secc. XII-XIII).
La scuola filosofica più importante è quella *ādvaita*, o «non-dualità», fondata dal filosofo e teologo indù Śaṇkara. Il nucleo del sistema interpretativo di Śaṇkara è l'identità tra il *brāhmaṇ*, ossia l'essere assoluto primordiale e impersonale, principio dell'intero universo, e l'*atman*, il sé individuale o anima (in origine significava «respiro»), che è al tempo stesso vita e coscienza; secondo Śaṇkara, la non-conoscenza (*avidya*) impedisce all'anima individuale di comprendere la natura universale e non-duale dell'Assoluto; l'*atman* percepisce dunque solo il mondo dell'esperienza materiale, i cui fenomeni sono molteplici e immersi nel flusso temporale, e non riesce a liberarsi dal velo di *Maya* (l'illusione) che gli cela la vera realtà. L'io individuale che cerca il proprio sé nel mondo dell'apparenza, rimane imprigionato nella sua particolarità e nei suoi desideri e soggiace al *saṃsāra*, il ciclo delle reincarnazioni dettate dalla legge del *karman*, secondo la quale le azioni

Schelling diventa sempre più cosciente dell'affinità tra le proprie speculazioni filosofiche e quelle del vedānta, espresse nella *Bhāgavadgītā*. L'idealismo è essenzialmente orientale e si oppone al realismo greco. Le tre fonti ispiratrici di quel pensiero, le speculazioni ermetiche e alchemiche del Rinascimento o il misticismo dei misteri greci sono ricondotte anch'esse alla matrice orientale. Anche per August Wilhelm Schlegel il viaggio ideale verso l'India è un pellegrinaggio verso l'unità originaria, frantumata e dispersa, come già ha sottolineato con enfasi Friedrich, dall'analisi occidentale. Radicalmente opposta all'Occidente, l'India è per August Wilhelm irriducibile ai nostri schemi intellettuali. Quell'India mitica non può essere raggiunta se non per mezzo dell'intuizione, discendendo nelle profondità del proprio io.

Il *vedānta*, ispiratore della filosofia di Schopenhauer

Le *Upaniṣad*, nella versione di Anquetil-Duperron, sono il primo testo indiano con il quale Schopenhauer sia venuto a contatto. Da quel momento egli non cesserà di celebrare i benefici ricavati dalla scoperta del *vedānta*, indicata come l'origine del proprio sistema fi-

Una miniatura indiana del sec. VI-VII raffigurante il dio Śiva con tre teste. Śiva rappresenta il principio trasformatore del mondo e insieme a Brāhma, il Manifestatore, e a Viṣṇu, il Conservatore, costituisce la Trimūrti.

compiute nelle esistenze passate determinano la forma delle esistenze future. Attraverso la conoscenza del *vedānta* e la concentrazione sul proprio sé l'*atman* può superare il mondo della dualità e comprendere che la propria natura è identica al *brāhmaṇ*; ciò viene espresso dalle tre grandi parole delle Upaniṣad, *tat tvam asi*: tu, anima individuale, sei ciò, l'anima cosmica. Per questa via l'*atman* può raggiungere il *mokṣa*, ossia la liberazione dal *saṃsāra* e, infine, il completo riassorbimento nell'Assoluto. Rāmānuja (1017-1137) è il fondatore della scuola filosofica *viśiṣṭādvaita* (non-dualismo differenziato). Partendo anch'egli dalle *Upaniṣad*, ammette una forma di teismo in cui Viṣṇu-Brāhmaṇ, il principio assoluto, possiede qualità divine ed emana da sé le anime individuali (*cit*) e la materia inconscia (*acit*), che possiedono un'intrinseca realtà. Il mondo è una parte della divinità, la quale tuttavia, essendo l'elemento causale e dominante, nello stesso tempo lo trascende. La via che conduce l'anima individuale alla liberazione è il *bhakti* (devozione), che deve fondarsi sia sul messaggio dei testi sacri sia sulla comprensione degli insegnamenti religiosi tradizionali, ma il cui tratto dominante resta l'amorosa e incondizionata resa a Dio, che tuttavia non comporta il totale annullamento dell'individualità.

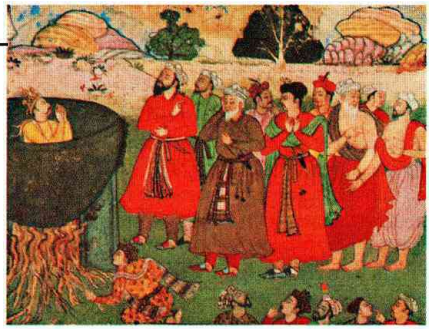
A Madhva (vissuto tra i secc. XII-XIII) si deve l'origine dell'indirizzo *dvaita*, o della dualità, che sostiene la divisione reale tra Dio (Viṣṇu) e anima e tra materia e spirito.

losofico. Già nella prima edizione del *Mondo come volontà e rappresentazione* una serie di temi centrali, come la denuncia della volontà di vivere o il carattere illusorio dell'esistenza e dell'individuazione, mostrano apertamente la loro derivazione dal pensiero indiano. Nei quarant'anni che separano la prima edizione dalla seconda, i ritrovamenti di Hodgson e i lavori di Burnouf hanno portato a conoscenza dell'Europa i testi buddhisti. Infatti, nei *Supplementi* al *Mondo*, i dogmi e le credenze buddhiste sono chiamati a confermare le soluzioni già prospettate dall'autore, il quale trascura evidentemente di tenere conto della reciproca opposizione storica tra la filosofia buddhista e quella vedāntica. In realtà l'apporto del mito buddhista serve a Schopenhauer per alimentare le sue polemiche contro l'idealismo, la tradizione biblica e l'Occidente in genere.

La lettura di Schopenhauer e di Burnouf ha fortemente impressionato Wagner, tanto che per molti anni, a più riprese, egli penserà di dare forma musicale a un dramma intitolato *Die Sieger* ispirato alla leggenda buddhista. Se il progetto non verrà mai realizzato,

Il glottologo Franz Bopp

Franz Bopp (1791-1867), glottologo tedesco, studiò a Parigi e quindi a Londra, ove conobbe W. von Humboldt. Tornato in Germania, fu nominato professore di sanscrito e di grammatica comparata nell'università di Berlino (1821); l'anno seguente fu eletto membro dell'Accademia reale prussiana e, dal 1857, fu socio dell'Accademia francese.



Una miniatura indiana del sec. XIV tratta da un manoscritto (1582) del Mahābhārata, *realizzato per l'imperatore moghul Akbar.*

Bopp è considerato il fondatore della grammatica comparata: nel 1816 pubblicò la sua prima opera, versioni di episodi del Rāmāyana e del Mahābhārata introdotte da una teoria del verbo sanscrito comparato con il sistema verbale del greco, del latino, del persiano e del gotico (*Il sistema di coniugazione della lingua sanscrita comparato con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica*, 1816).
Con la pubblicazione di una grammatica sanscrita (1827) e di un glossario (1830) Bopp corredò l'indianistica, allora agli esordi, dei fondamentali strumenti di lavoro. Le sue ricerche su questioni particolari di grammatica comparata, come gli studi sui pronomi e soprattutto le osservazioni sulle alternanze vocaliche nelle lingue indoeuropee (*Vocalismo*, 1836), sfociano nella monumentale *Grammatica comparata del sanscrito, persiano avestico, greco, latino, gotico e tedesco*, 1833-1852; la seconda edizione, 1857-1860, è estesa anche all'armeno e al paleoslavo. È una trattazione sistematica degli elementi comuni alle singole lingue indoeuropee, che muove dalla distinzione tra segni grafici e suoni, nella descrizione fonologica, per procedere allo studio morfologico delle radici, della flessione pronominale, nominale e verbale e della formazione delle parole.
Seguirono saggi sul celtico, sul prussiano antico (1839), sulla posizione dell'albanese tra le lingue indoeuropee (1854-1855), sul sistema accentuativo e sulle congruenze grammaticali del sanscrito e del greco (1854). Fu merito di Bopp l'aver impostato i problemi linguistici della comparazione, germogliata dapprima con interesse etnografico e storico. Egli fu l'iniziatore della ricostruzione genealogica, la cui pretesa di risalire allo stadio primitivo del linguaggio, ricreando l'originaria lingua protoindoeuropea, si è rivelata in seguito illusoria, ma ha dato origine a una serie di lavori fondamentali per i successivi sviluppi della linguistica.

l'idea buddhista della pace sublime dell'animo è stata espressa in un celebre tema musicale, pensato in un primo momento per *Die Sieger* e che diventerà poi il «tema dell'eredità del mondo» nell'atto terzo del *Sigfrido* e nel *Crepuscolo degli Dei*. Purtroppo non è questo il solo tributo pagato dal musicista al mito romantico dell'India. Nelle sue creazioni e più ancora negli scritti diretti a appoggiare con argomenti filosofici la sua rivoluzione musicale, Wagner non manca di far sentire il riflesso dell'ideologia indogermanica, un prodotto collaterale dell'indianismo romantico, derivato da una distorta utilizzazione dei risultati raggiunti dalle ricerche linguistiche.

Sin dal sec. XVI Filippo Sassetti aveva incidentalmente osservato, in una delle sue lettere, la curiosa analogia esistente tra alcune parole sanscrite e le corrispondenti italiane o latine. L'osservazione

La ricerca glottologica sul sanscrito

non aveva potuto essere ripresa a causa dell'ignoranza del sanscrito nei secoli seguenti. La prima grammatica della lingua classica dell'India, opera di un tardo continuatore degli studi missionari, fra' Paolino da San Bartolomeo, fu pubblicata a Roma solo nel 1790. La parentela tra sanscrito, greco e latino, notata da Jones nel 1786, venne dimostrata da Franz Bopp nel 1816, mediante l'analisi comparata dei sistemi di coniugazione sanscrita, greca, latina, persiana e germanica. Sul sanscrito Bopp fondò poi la sua monumentale grammatica comparata. Contro la volontà dello stesso Bopp, che contestava la legittimità del termine «indo-germanico», venne elaborata, sulla base di quelle corrette teorie linguistiche, da Klaproth a Gobineau, l'ideologia della superiorità del popolo tedesco, diretto discendente degli antichi Arii e continuatore nei tempi moderni della razza superiore. Quest'ulteriore prodotto dell'indianismo romantico dimostra sino a che punto le distorsioni ideologiche abbiano accompagnato la scoperta della civiltà orientale e in particolare della letteratura sanscrita. I progressi successivi dell'indologia europea dimostreranno la vanità di quasi tutte le illusioni del romanticismo. La leggenda dell'antichità primordiale di quella letteratura è stata del tutto sfatata. La religione originaria si è rivelata come una forma di politeismo, dal quale solo in tempi relativamente recenti sono derivate concezioni religiose e filosofiche più elevate. La società gerarchica fondata dagli Arii è apparsa come la dura e razzistica imposizione di un regime di conquista militare. Lo stesso spiritualismo della presunta patria della poesia e della filosofia idealistica ha dovuto essere ridimensionato, per la indubitabile presenza di correnti materialistiche e atee o di culti barbari e superstiziosi. Ma le smentite della scienza non sempre scuotono le credenze erronee, particolarmente quando queste sono favorite dall'accostamento a creazioni artistiche elevate o a sistemi filosofici imponenti: il mito orientale romantico ha continuato a far sentire la sua presenza, oltre Schopenhauer e Wagner, anche nel secolo successivo, sia pure attraverso manifestazioni sempre più degradate. [DINO PASTINE]

Le distorsioni ideologiche della scoperta delle civiltà orientali

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: M. Borchi, W. Buss, D. Cavadini, G. Cigolini, G. Cozzi, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, P. Ghirotti, L. Pedicini, L. Romano, M. Santini, C. Sappa, S. Vannini; Corbis/Contrasto
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)